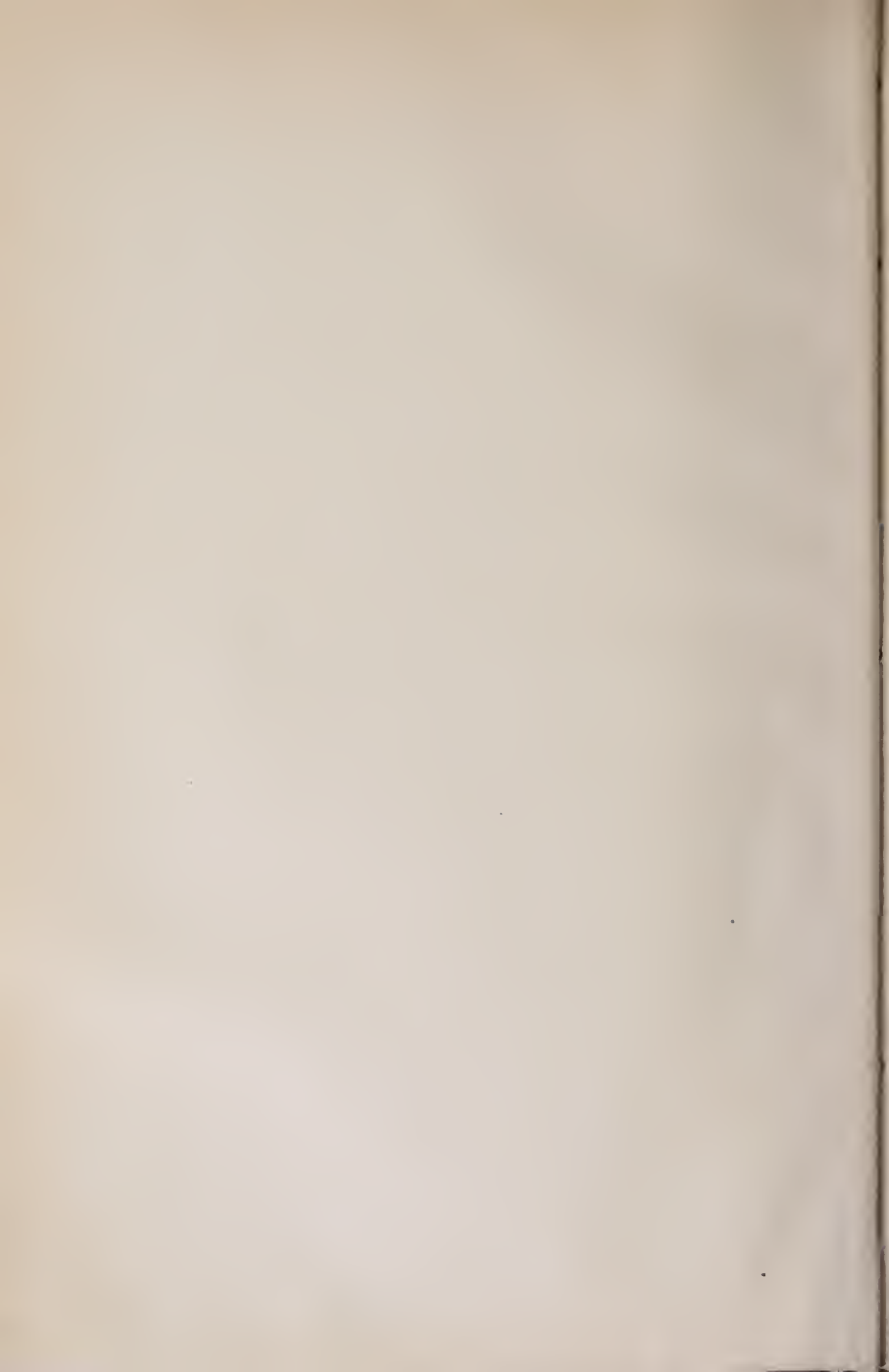
Storia della Città di Roma nel Medio-Evo di Ferdinando Gregorovius

Volume Quarto

Casa Editrice Nazionale, Roma-Torino, Anno MCMII.

STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA

NEL MEDIO EVO.

STORIA

DELLA

CITTÀ DI ROMA

NEL MEDIO EVO

DI

FERDINANDO GREGOROVIUS

ILLUSTRATA

NEI LUOGHI, NELLE PERSONE, NEI MONUMENTI

Volume Quarto.

ROMA
SOCIETÀ EDITRICE NAZIONALE

1901

LIBRO DECIMOTERZO

STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA NEL SECOLO DECIMOQUINTO.

(CONTINUAZIONE)

LIBRO DECIMOTERZO

STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA NEL SECOLO DECIMOQUINTO.

(CONTINUAZIONE).

CAPITOLO QUARTO.

I. — TURBOLENZE IN ROMA. — GIROLAMO, GLI ORSINI, I COLONNA VENGONO NELLA CITTÀ. — IL RIARIO PARTE. — IL CARDINALE CIBO DIVENTA PAPA, AI 29 AGOSTO DEL 1484, CON NOME DI INNOCENZO VIII. — FIGLIUOLI DI LUI. — CONGIURA DEI BARONI DI NAPOLI. — ROBERTO SANSEVERINO, CAPITANO GENERALE PONTIFICIO. — GUERRA CONTRO NAPOLI. — PACE CONCHIUSA NELL'AGOSTO DEL 1486. — ANARCHIA IN ROMA. — VENALITÀ DEI GIUDICI. — FRANCESCHETTO CIBO SPOSA MADDALENA DE' MEDICI. — GIROLAMO RIARIO È ASSASSINATO A FORLÌ, NELL'APRILE DEL 1488. — CATERINA SFORZA. — I NIPOTI DEL CIBO.

La morte di Sisto IV diede il segno al sollevamento del partito a lui avverso, il quale giubilando s'apprestò a far le sue vendette. Amici e nemici, baroni, cittadini, cardinali fortificarono le loro case, in quella che il popolo furibondo, irritato della dominazione iniqua e ladra dei nipoti di Sisto, devastava il palazzo del Riario, posto presso s. Apollinare, e dava il sacco ai magazzini di grano ed ai banchi dei cambisti genovesi. Ai 14 di agosto s'avanzarono con cammino affrettato Girolamo e Virginio, i quali, alla novella che il papa era morto, avevano abbandonato in piena fuga il loro campo di Paliano, lasciandolo in balìa del nemico. I cardinali ordinarono loro che s'arrestassero presso Torre di Quinto; ma Caterina, moglie del nipote e donna ardita, si gettò nel castel s. Angelo per serbarlo al suo sposo. Nè minor lestezza posero nel tornare i Colonna, smanianti di vendicarsi: primo di tutti capitò il cardinale, che il popolo lietamente condusse nel suo palazzo vicino Trevi; e poco appresso gli tennero dietro Prospero e Fabrizio, i Savelli ed altri ghibellini. Così essendo le cose, il nipote del formidabile Sisto disperò di poter più a lungo esercitare influenza sul papato e su quella Roma, ove fino adesso aveva fatto da padrone; pertanto si recò ad Isola, nella rocca degli

Orsini (1). In tutta la Città, nel frattempo, si venivano alzando serragli; da monte Giordano scendevano squadre di cavalleria e percorrevano le vie gridando: « Orsini! Chiesa! »; e dai ss. Apostoli i loro avversarî si gettavano nel Campo di Marte urlando: « Colonna! Colonna! ». Una guerra civile minacciava scoppiare; fino Firenze e Siena promettevano aiuto ai Colonna contro l'odiato Riario, che aveva macchinato alla rovina delle due città: ed allora il magistrato congregò in Campidoglio il popolo, ed esortò i cardinali affinchè prontamente eleggessero il pontefice.

Addì 17 agosto, e non prima, incominciarono le esequie del papa defunto: ma non v'intervennero che undici cardinali (2), chè il Cibo, il Savelli, il Colonna, Giuliano Rovere, il quale s'era fortificato in s. Pietro in Vincoli, e Ascanio Sforza (il più giovane di tutti, che in quattro giorni era venuto da Milano a Roma) presero per pretesto che il castel s. Angelo loro sbarrava la via. Alla fine riuscì fatto di indurre le due fazioni a conchiudere un armistizio: Girolamo si obbligò a consegnare per quattromila ducati il s. Angelo, dopo di che gli Orsini si sarebbero ritirati a Viterbo, i Colonna nel Lazio, il nipote nei suoi Stati. E così avvenne, addì 25 di agosto: il dì dopo si diede principio in Vaticano al conclave.

I venticinque cardinali erano divisi in due parti: dall'una stavano il Borgia, il cardinale aragonese, l'Orsini; dall'altra, i Veneziani, il Cibo, il Colonna ed il Rovere: e il Borgia si credeva ormai tanto sicuro di uscirne egli eletto, che faceva fortificare il suo palazzo per difenderlo dal saccheggio (3). Fu compilata e giurata la capitolazione della nomina. Con essa si restringeva ancor più del solito la podestà del papa; si metteva in mano dei cardinali ogni officio di valore, per guisa che scomparivano sempre più gli elementi laicali, e lo Stato diventava esclusivamente sacerdotale (4). In conclave i voti si mercanteggiavano all'aperto, con isvergognata franchezza; e in retribuzione si andò promettendo palazzi, officî, rendite, castelli, legazioni. Dacchè Ascanio e il cardinale aragonese non poterono vincerla col Borgia, vendettero i loro voti al Cibo; e difatti questo cardinale fu proclamato papa, addì 29 agosto 1484, con nome di Innocenzo VIII. Ed egli dovette la sua elezione simoniaca massimamente all'opera di Giuliano, il quale gli guadagnò molti partigiani con corruzioni e con violenze (5).

Giovanni Battista, figlio di Arano Cibo e di Teodorina da Mari, era nato a Genova, nell'anno 1432. Suo padre, uomo ligio a Calisto III, aveva tenuto nel 1455 l'efficio di senatore a Roma, e sotto di Renato era divenuto vicerè di Napoli. Anche il suo figliuolo aveva servito alla corte angioina, e solo più tardi s'era fatto prete. Paolo II lo aveva eletto vescovo di Savona; Sisto IV lo nominava vescovo di Molfetta, e, più tardi, nel 1473, lo decorava della porpora. Il Cibo era grande della persona e bello, ma non s'illustrava per ricchezza nè per ingegno: se si era innalzato, lo doveva alla sua indole affabile e mite, alle sue adulazioni, alle cortigianerie (6). Senza arrossirne, riconosceva per sua una prole numerosa di cui negli anni giovanili lo aveva reso padre una donna napoletana. La satira romana pertanto lo morse con pungenti epigrammi: tuttavia, officialmente, suo figlio Franceschetto passava per suo nipote (7).

Innocenzo VIII assunse il governo suo in mezzo a difficoltà maggiori di quelle che re sogliano trovare nell' intraprendere i loro. I re infatti salgono ad un trono ereditato, laddove quasi ogni pontefice si sedeva sulla cattedra santa, nemico del sistema fondato dal suo predecessore. La costituzione del Collegio cardinalizio era il solo vincolo che alla mutazione del papa tenesse raccolto ad unità lo Stato romano: e questo, ad ogni volta, sarebbe caduto, se paura dei tiranni non avesse consigliato le città a durar fedeli alla Chiesa; se la Chiesa non avesse seguito il principio di rispettare le loro leggi comunali. Massime di tutto, era di gran rilievo l'obbedienza di Roma. Questa città, che viveva soltanto della ricchezza della Curia, possedeva ognor sempre il suo ordinamento, e si garantiva dei proprî diritti con una specie di capitolazione, mercè cui ogni pontefice si obbligava a conferire tutti gli impieghi e tutti i beneficî di Roma, esclusivamente a cittadini romani. Per verità, l' Infessura, scrivano del Senato, accusa Innocenzo di aver tosto infranto le sue promesse: e fuor di dubbio riuscì difficile al papa di mantener la parola data alla Città, di fronte alle pretese dei prelati. Infatti i cardinali lo venivano d'ogni parte ricercando, che desse loro priorati, abazìe ed altri beneficî dentro della Città e fuori, e d'altronde il pontefice concedeva la cittadinanza a parenti e ad amici affine di arricchirneli a spese di Roma: quivi pertanto andossi dicendo che Innocenzo VIII, a somiglianza di Sisto IV, era salito al soglio con brogli e con corruzione, e che in ogni cosa seguiva le orme del suo antecessore.

La furia delle fazioni fece tosto ripiombar Roma nei torbidi, chè nel marzo 1485, i Colonna si sollevarono per combattere gli Orsini e per vendicare le offese che sotto Sisto IV avevano sofferte: e già eglino s'erano insignoriti nuovamente di tutti i castelli che loro erano stati tolti. Innocenzo citò le due parti a comparire davanti i *pacierii*; e poichè i Colonna si mostrarono più arrendevoli, ei si pose dalla loro. Quand'ecco, a questa guerra di famiglie frammettersi, alla stessa guisa che ai tempi di Sisto IV, la casa di Napoli. Ancora come cardinale, Innocenzo era stato avverso alla dinastia di Aragona: come poi fu papa, non volle cederla in quei diritti feudali cui il suo antecessore, per motivi di interesse personale, aveva rinunciato. Addì 22 giugno 1485, il papa rimandò indietro la bianca chinea che gli aveva condotto l'oratore napoletano, e chiese invece il pagamento del solito tributo. Era questo il tempo in cui Ferrante e il suo abbominevole figliuolo Alfonso lavoravano al loro grandioso disegno di mondare la monarchia di Napoli dalla lebbra dei baroni. Ed invero, centinaia di signori feudali s' irridevano colà del potere dello Stato, e impedivano che il governo si amministrasse con buon ordine di leggi. Nell'estate del 1485, il piano del re giunse a maturità: i baroni minacciati non indarno implorarono l'aiuto del papa; e Giuliano Rovere, suo consigliere onnipossente, cui smania di gloria e animo ardito traevano a grandi imprese, lo involse in quella così detta « congiura dei baroni », che fu il più terribile di tutti i drammi del secolo decimoquinto. Giuliano odiava gli Spagnuoli, a favore dei quali parteggiavano invece Ascanio e il cardinale aragonese, avversarî di lui; propendeva ad un'alleanza con la Francia, ed al papa faceva credere che avrebbe profittato alla Chiesa

di ridurre Napoli ad una più stretta dipendenza dalla santa sede (8): aggiungi che uno dei capi dei baroni, Antonello Sanseverino principe di Salerno, era cognato di suo fratello Giovanni della Rovere, prefetto di Roma. Si annodarono pertanto trattative con Genova ed eziandio coi Veneziani, ai quali si promise il possesso di alcune città marittime napoletane; ed i baroni per via di loro messaggi conchiusero un'alleanza col papa, il quale si obbligò di raccoglierli sotto la sua protezione, di mandare a Benevento un legato, di prendere al suo stipendio Roberto Sanseverino generale veneto, di chiamare finalmente Renato di Lorena al trono di Napoli.

Il vecchio Renato, signore un tempo di Lorena per via di sua moglie Isabella, era morto ai 10 luglio 1480, dopo di avere trasmesso i suoi diritti per la corona di Napoli a Carlo di Angiò-Maine, figlio di suo fratello. Ma quest'ultimo degli Angioini era anch'egli trapassato nell'anno 1481, senza figliuolanza, ed aveva lasciato in eredità a Luigi XI i suoi dominî di Provenza e le sue pretese. Così fu che la seconda casa angioina si estinse col vecchio Renato, di cui non restava altra prole fuor di due figlie, l' infelice Margherita sposa ad Enrico VI d' Inghilterra, e Jolanda erede di Lorena e vedova del conte Federico di Vaudemont. Ed ella moriva nel 1483, lasciando suo figlio Renato di Lorena e di Bar, l'uomo appunto che i baroni ed il papa volevano trarre a Napoli, come pretendente a questo regno.

Ciò che diede segno al cominciare della guerra fu la ribellione di Aquila, città allora libera, che Alfonso minacciava di assedio. Ai 17 di ottobre 1485, essa ricorse alla tutela della Chiesa e ne inalberò la bandiera; e la cosa accadde proprio in quei giorni medesimi nei quali moriva il cardinale aragonese, che suo padre Ferrante aveva mandato a Roma perchè ammonisse il papa di desistere dai suoi propositi ostili. Entrambe le parti si provvidero di alleati; con Napoli si posero Firenze e Milano tementi la politica francese del pontefice; con questo si associarono invece Genova e i Veneziani, come naturali nemici di Milano. Sulla fine dell'ottobre, a Roma capitò Roberto Sanseverino, cui i Veneziani avevano permesso di mettersi ai servigî del papa, e Innocenzo lo elesse gonfaloniere. Quanto agli Orsini, che il pontefice aveva sperato d' indurre se non altro alla neutralità, presero stipendio sotto le bandiere del duca Alfonso, facendo scorrerie da Nomento fino a Roma; e da una parte e dall'altra del Tevere arse la guerra fra loro ed i Colonna, i quali, insieme coi Savelli, tenevano per il papa. Ma Innocenzo si palesò uomo debole e inetto. Come seppe che gli Orsini (dei quali il cardinale Giuliano una notte aveva devastato il palazzo, posto presso monte Giordano) si venivano avanzando sotto le porte, e come si diffuse la voce che Alfonso moveva già in via contro Roma, il papa appellò al servigio della Chiesa tutti i banditi, fino i condannati per omicidio. La Città si empì di torme della più infame gente; e se Virginio non entrò in Roma, lo si dovette soltanto alla vigilanza di Giuliano che, armato, fu visto scorrere le mura e sopraintendere alla difesa. Tanto più che l'Orsini odiò il cardinale Rovere, nemico suo, come quegli che era in buona armonia coi Colonna: giurò di volerne portare per la Città la mozza testa su una picca; divulgò libelli contro di lui (9), e, in pari tempo, con un suo manifesto esortò i Romani a cacciare Innocenzo e ad eleggere poi un altro papa e altri cardinali.

Il giorno di Natale giunse finalmente in Roma l'esercito del Sanseverino, il quale prese allora d'assalto ponte Nomentano. La sua condotta nella guerra fu fiacca; però, avendo egli, sul principio del gennaio 1486, cacciato da Mentana gli Orsini, ne conseguiva che il cardinale di quella famiglia consegnava Monterotondo ai pontificî. Di lì a poco, essendosi sparsa la falsa novella che il papa era morto, i terrazzani di Mentana insorgevano; ma ne soffrivano grave pena, chè Innocenzo faceva demolire il castello da cima a fondo (10). Ed alla voce di quella morte, che si diffondeva addì 21 gennaio, un terrore panico s'impadroniva di Roma; i mercanti chiudevano le loro botteghe, il Campidoglio si sbarrava, ogni uomo cercava di mettere il suo avere in salvo, i cardinali fortificavano le loro case. Quanto alla guerra, essa prendeva la via di Tuscia, dove il Sanseverino poneva assedio ai castelli degli Orsini, in quella che il prefetto urbano, unito coi baroni, partendosi da Benevento, moveva in campo, e Fabrizio Colonna entrava nella terra de' Marsi per tôrre Tagliacozzo agli avversarî. Alla guerra, del resto, provvedeva il papa del proprio e con l'aiuto dei Colonna, chè i Veneziani, da quei giudiziosi che erano, non gli mandavano soldatesche. Di già Alfonso venivasi avvicinando a Roma; ma il pontefice teneva in serbo un espediente da mettere paura a Ferrante: nel marzo 1486, spediva egli il cardinale Giuliano a Genova, perchè vi andasse a prendere Renato e affinchè trattasse con Carlo di Francia (11). Renato, che era scarso di forze e stava peggio a denaro, a vero dire, mostrava poco calore di volersi conquistare la corona di Napoli, massime dacchè era soltanto dopo lunghe titubanze che il monarca francese prometteva il suo dubbio appoggio. Ad ogni modo bastò la paura per rendere Ferrante propenso ad un accomodamento; e di questo si fecero mediatori Lorenzo de' Medici e i legati di re Ferdinando di Aragona, il quale non poteva certo veder di buona voglia che in Italia entrassero i Francesi. Nel Collegio cardinalizio il partito spagnuolo, con a capo il Borgia, predicava la pace; avversavala invece il francese Balue, nemico del Borgia, uomo maestro d'inganni, che il cardinale Rovere aveva liberato dalla prigionia di Loches e che Sisto IV aveva fatto venire a Roma e nominato cardinale vescovo di Albano. Ed i due prelati si svillaneggiarono in pieno concistoro, l'un l'altro ingiuriandosi con vituperevoli parole (12).

Prevalse finalmente il partito della pace, dacchè vi dava una maggiore spinta, nel mese di maggio, l'avvicinarsi del duca di Calabria. Egli si fermava vicino a Corneto, e, senza frutto, assediava Cervetri, Toscanella ed Anguillara, in quella che Innocenzo faceva venire a Roma, per difenderla, Roberto Sanseverino, quantunque già incominciasse a dubitare che questi lo tradisse. La fazione francese, per verità, si maneggiava con gran lena a impedire la pacificazione, ma il Borgia ed Ascanio, recatisi a Isola, vi trattarono cogli Orsini. Ormai la cavalleria di Alfonso faceva delle scorrerie fino al Trastevere, perocchè il duca, astrettovi da penuria, avesse abbandonato il Patrimonio e guadato il Tevere presso Fiano, mirando a impadronirsi del Lazio: e, da canto loro, anche i Romani soffrivano tale mancanza di vettovaglia, che dovettero mendicare un armistizio presso gli Orsini. Quanto a Innocenzo, uomo senza energia, ei si vedeva d'ogni intorno cinto da traditori; a Roma tutto era venale; di

nessun castellano si poteva fidare; ogni giorno mettevasi in carcere qualcuno in sospetto: alla fine dunque il papa si decise per la pace, sospettando l' impresa di Renato. Agli 11 agosto 1486, Gian Giacopo Trivulzio e l' erudito Pontano sottoscrissero il trattato per conto di Ferrante, e il re vi si obbligò di pagare il tributo di ottomila ducati all' anno, e di perdonare alla città di Aquila ed ai baroni ribellati (13).

Parecchi cardinali, massime Giuliano, furono malcontenti di questa pace malsicura e ingloriosa, giacchè essa non conferiva vantaggi alla Chiesa, nè garantiva gli alleati di lei dalla vendetta del re. Chi ne ringraziò sinceramente il papa fu soltanto il popolo romano, dacchè la Campagna fosse andata in ruina: nelle terre non si vedevano che avanzi di incendî; le percorrevano turbe di mendichi o sciami di ladri. Sete atroce di sangue e violenza di ogni maniera, effetto delle guerre, stampavano, da' giorni di Sisto IV in poi, fattezze di carattere truce sulla faccia della società romana: e ne rileviamo chiaramente lo stato di ferocia in cui essa versava, dacchè di quell' età possediamo i diarî di due Romani che ne registrarono con particolar cura le notizie. L' indole degl' Italiani, negli ultimi trent' anni del secolo decimoquinto, porta impressi lineamenti di passioni atroci: ciò che predomina sono uccisioni di tiranni, congiure, mancamenti di fede; iniqui egoismi a quel tempo signoreggiano tutto; è allora che si conia l' abbominevole dottrina che il fine giustifica i mezzi. Oggidì leggiamo raccapricciando le notizie del macello onde caddero spenti i baroni di Napoli: eppure, a fronte di quell' orribile fatto, il debole papa, dopo qualche timida rimostranza, pavidamente tacque; nè tanto ripugna all' animo l' avvenimento per sè stesso, quanto il vedere che esso destò negli uomini solamente paura, indignazione no. E l' età della profanazione del cristianesimo fu eziandio il tempo delle lotte che si combatterono per la costituzione degli Stati monarchici in Europa; gli stessi caratteri di crudeltà infernali, di malvagie passioni, di egoismo si ravvisano in Inghilterra durante la guerra delle due Rose, in Francia sotto la dominazione di Luigi XI, nei fanatismi di Spagna durante le guerre contro i Mori: ma nella storia dei papi e dei loro nipoti quello stesso spirito di nequizia comparisce ancor più nefando che alla corte di Luigi XI od a quella di Ferrante.

Poichè Innocenzo VIII con l' ultima guerra aveva sguinzagliato in Roma l' anarchia, non ebbe egli più forza di porvi riparo. Indarno promulgò editti contro gli assassini ed i ladri: Roma, dice l' Infessura, era piena di banditi e di malfattori; ogni dì l' aurora scopriva i delitti commessi nella notte; la luce rivelava i cadaveri della gente che giaceva pugnalata per le vie. A pochi passi fuor delle porte della Città, si svaligiavano i pellegrini, fino gli ambasciatori. I giudici, o erano senza vigore, o corrotti: i nipoti vendevano impudentemente la giustizia pur di far denaro; ed una volta, essendo stato interrogato il vicecamerlengo della ragione per cui i rei andavano impuniti, rispose egli ridendo, alla presenza del detto istoriografo: « Dio non vuole la morte del peccatore, ma che viva, a patto che paghi » (14). I deliquenti si chiudevano nella torre di Nona finchè non mettevano mano alla borsa, ma si riponevano in libertà tosto che contribuivano una somma di denaro alla Curia giudiziaria. Mercè qualche somma, gli assassini ottenevano facilmente

un salvocondotto del papa: e il rescritto li proteggeva dalla giustizia, e loro permetteva di muovere per le vie con accompagno di bravi, affinchè si potessero difendere contro quelli che avrebbero voluto vendicarsi. Franceschetto Cibo aveva stretto un contratto formale col vicecancelliere: in virtù di quel patto ogni somma di riscatto che superava i cinquecento ducati doveva spettare a lui; ogni somma minore doveva andar a beneficio della Camera apostolica. Ognuno si irrideva della giustizia; ognuno si aiutava coi propri servi armati. Per dirne una fra tante, Bernardo Sanguigni veniva un dì ucciso da un francese nella casa di una cortigiana celebre a quel tempo, per nome Grechetta; ed allora dal palazzo Crescenzi balzavano fuori più di quaranta giovani per vendicare quella morte; abbruciavano la casa, e meglio che duemila persone prendevano parte al tumulto (15).

A que' giorni, ogni palazzo era un vero campo trincerato; e le case dei cardinali con l'intero quartiere che le circondava, possedevano privilegio di asilo. Quelle case alte e larghe erano ancora costruite a mo' di rocca, con piccole torri. Il poderoso androne si chiudeva con porte rivestite di ferro, le quali, una volta sbarrate, opponevano grandissima difficoltà ad essere sforzate. Per un vestibolo fatto a vôlta si penetrava in ampli cortili sostenuti da colonne, con erte scale di pietra e con loggiati nei piani superiori: e là e nelle vaste camere, il cardinale poteva appostare e ripartire parecchie centinaia di soldati armati di archibugi: nè in quei palazzi mancavano perfino artiglierie. Se delinquenti ottenevano la protezione di un cardinale, la « famiglia » di questo, con le armi in pugno, li difendeva dal bargello. Un dì avendo dei giovani romani maltrattato alcuni valletti del cardinale Ascanio, la « famiglia » di questo uscì fuori armata di balestre, e ferì sulla via più di venti persone. Un'altra volta, volendo il Savelli, capitano della Curia, procedere ad un'esecuzione in vicinanza al palazzo del cardinale Balue, questi, fattosi alla finestra, gli gridò che cessasse, dacchè il luogo si trovava sotto la sua giurisdizione: e poichè il capitano non obbedì, il cardinale comandò alla sua gente di prendere d'assalto il palazzo del tribunale. Così fu fatto; vi si diede il guasto, si distrussero le carte, si liberarono tutti i prigionieri. La notte appresso, i cardinali Savelli e Colonna mandarono truppe contro il loro collega; il papa citò i contendenti a comparirgli davanti; vennero, si caricarono l'un l'altro di contumelie, e il Balue con atto di sfida, di nulla curandosi, empiè le sue case di gente d'arme. La forma tutta mondana e principesca, che il Collegio cardinalizio aveva assunto, incarna massimamente il carattere di questa età del Rinascimento. La potenza dei cardinali, accresciuta smisuratamente col cumulo dei feudi e dei vescovati che tenevano fuor di Roma, e mercè di alleanze famigliari conchiuse con corti straniere, era oggimai divenuta così grande, che eglino miravano a rendersi suddito il papato. Dentro di Roma parevano senatori dell'antichità redivivi. Quasi tutti, al pari del pontefice, si circondavano di una curia e di nipoti. Andavano girando per la Città, a cavallo, vestiti in abito militare, cinto il fianco di spade di gran valore (16). Nei loro palazzi mantenevano parecchie centinaia di uomini di loro servitù, che, all'occorrenza, aumentavano con prendere a stipendio bravacci: aggiungi il partito che avevano fra il popolo, cui la corte

del cardinale dava da vivere, per guisa che nessuno di que' principi ecclesiastici mancava dell' appoggio di una sua fazione. Fra sè gareggiavano a spiegare un fasto grandissimo nelle cavalcate e nelle feste carnevalesche: in esse equipaggiavano a loro spese carri trionfali con maschere, con cori di cantori, con commedianti, mandandoli attorno per la Città; e così a quel tempo eclissavano i maggiorenti romani, cui prendevano sotto la loro protezione, entrando nelle lotte delle case baronali.

Innocenzo aveva indotto gli Orsini e i Colonna a conchiudere un armi-

LORENZO DE' MEDICI DETTO IL MAGNIFICO.

stizio: dapprima il papa era stato propenso ai Colonna, indi tutt'a un tratto si buttava cogli altri. A suo figlio Franceschetto, che dalla guerra di Napoli aveva ritratto un bel nulla, ottenne egli infatti nel 1487 la mano di Maddalena, figliuola di Lorenzo de' Medici e di Clarice Orsini, sorella di Virginio: e fu a questo modo che la famiglia Orsini ricuperò la perduta influenza, tanto più che nel tempo istesso, nel marzo del 1487, Lorenzo sposava Piero suo figliuolo con Alfonsina, figlia di Roberto Orsini signore di Tagliacozzo e di Alba. Addì 3 novembre 1487, madonna Clarice, traendo con sè una splendida comitiva di parecchie centinaia di persone a cavallo, venne col figlio Piero a Roma,

per condurvi la sposa al Cibo (17); e il matrimonio si celebrò con gran solennità in Vaticano, addì 20 gennaio 1488, che era di domenica (18). Da quell' unione derivarono notevolissime conseguenze, avvegnaddio se ne sgombrasse ai Medici l' accesso al papato; ed essa tornò la ben accetta a Lorenzo, che, ogni dì più vedendo vacillare a Firenze la sua potenza famigliare, si venne attaccando strettamente alla Chiesa. E tosto egli prestò al pontefice un rilevante servigio, con aiutarlo a riprendere il possesso di Osimo. Nell' aprile 1486, Boccolino dei Gozzoni s' era fatto tiranno di questa città; ma,

(Firenze: Galleria degli Uffizi).

Giuliano de' Medici.

perduto ogni appoggio, causa la pace che s' era conchiusa con Napoli, aveva egli trattato traditorescamente coi Turchi, eccitandoli a impadronirsi della Pentapoli: il papa mandava allora contro di lui soldatesche, sotto il comando del cardinale Giuliano e del Trivulzio, preso allo stipendio della Chiesa; senonchè il ribelle prodemente si difendeva un intero anno, ed era soltanto per le rimostranze di Lorenzo che s'induceva a vender Osimo al pontefice (19).

La mutazione di indirizzo politico che intorno a questi anni era avvenuta in Vaticano, aveva messo della ruggine fra il pontefice e il cardinale Giuliano, il quale anzi, fino dal settembre 1487, s' era ritirato a Bologna. La rinata in-

fluenza degli Orsini minacciava infatti di far crollare l'uomo che fin adesso era stato onnipotente; e in pari tempo incominciava eziandio a tramontare la fortuna dei nipoti di Sisto IV. Girolamo Riario, il quale, morto lo zio, aveva saputo mantenersi padrone di Forlì e di Imola, cadeva ucciso, addì 14 aprile 1488, sotto i pugnali di congiurati, che, denudatone il cadavere, lo gettavano dalle finestre del palazzo nella sottoposta via; ed allora i Forlivesi insorgevano e davano il saccheggio al castello (20). Fu creduto che il papa avesse avuto parte nella congiura, poichè poteva sperare di far suo figlio signore di Forlì: per lo meno gli assassini rivelarono che del fatto egli era stato consapevole. Invero avvenne che la liberata città reclamò la protezione della Chiesa, e i suoi messaggi furono benevolmente accolti in Vaticano, ma d'altronde Innocenzo VIII mostrò tanto poca confidenza in quell'appello, che ei resta in dubbio se effettivamente nell'uccisione il papa abbia tenuto mano: se così sia stato, vuol dire che nelle conseguenze di poi lo rattenne paura. Qualunque poi fossero le speranze dei Forlivesi, la fortezza della moglie dell'ucciso seppe deluderle. Incarcerata co' suoi figliuoli, e minacciata di morte se non avesse obbligato il castellano a consegnare la rocca, Caterina Sforza promise di farlo. Entrò nel castello; ma fece tosto alzare i ponti levatoi, e al popolo rispose che mettesse a morte, se voleva, i fanciulli prigionieri; uno dei suoi figli vivere ancora in Imola, un altro portarne ella in seno. La eroina difese la rocca con bravura; bensì il governatore pontificio di Cesena entrò in Forlì, ma subito Giovanni Bentivoglio e Gian Galeazzo mandarono soldatesche in soccorso alla contessa: le milizie pontificie furono fatte prigioniere; gli uccisori del tiranno messi a brani; e, ai 28 aprile 1488, si proclamò signore di Forlì il figlio di Girolamo, per nome Ottavio. Di lì a poco, l'Italia ebbe a inorridire di un altro assassinio: Galeazzo Manfredi di Faenza era scannato nel suo palazzo, dalla propria moglie Francesca Bentivoglio, ed il popolo si eleggeva a principe Astorre, giovinetto figliuolo dell'ucciso.

Il pontefice serbò silenzio su ciò che a Forlì era accaduto; tuttavia andossi in Roma dicendo che per meschina debolezza avesse, contro le date promesse, abbandonata questa città, all'istesso modo di quanto aveva fatto per Aquila. Comunque sia, può darsi che egli usasse moderazione per riguardo al cardinale Giuliano, ch'era parente ai Riario; e il Rovere infatti da gran tempo era tornato a Roma, e divenuto di bel nuovo il consigliere influentissimo del papa. Quanto ai Cibo, erano gente di tempra troppo fiacca perchè potessero disputare nella Curia la preminenza al cardinale. Eglino s'accontentavano di procacciarsi beni di fortuna e di trarre pingui lucri dalle usure, senza mescolarsi, come invece avevano fatto i Borgia e i Riario, nelle faccende politiche del papato. E nel medesimo anno 1488, Innocenzo fe' prosperare ancor più i suoi parenti, maritando la nipote donna Peretta (era figlia di Teodorina e di Gherardo Usodimare, mercante genovese e tesoriere pontificio) con Alfonso del Carretto, marchese di Finale. A scandalo di tutta la gente religiosa, dato che a Roma ancor ve ne fosse, le feste delle nozze furono celebrate con magnificenze grandi nel Vaticano, ed il papa sedette a banchetto in compagnia di donne (21).

II. — ELEZIONE DI CARDINALI. — SORTI DEL SULTANO DJEM. — QUELLI DI RODI LO CONSEGNANO AL PAPA. — È CONDOTTO A ROMA, NEL MARZO 1489. — È TENUTO IN VATICANO. — CADE GRANATA NEL GENNAIO DEL 1492. — FESTE A ROMA. — IL CARDINALE GIOVANNI DE' MEDICI ENTRA IN ROMA NEL MARZO DEL 1492. — LORENZO DE' MEDICI MUORE NELL'APRILE DEL 1492. — LA SANTA LANCIA È RECATA A ROMA. — PARENTELA FRA LA CASA REGALE DI NAPOLI E IL PAPA. — INNOCENZO VIII MUORE AI 25 LUGLIO DEL 1492. — FRANCESCHETTO CIBO VENDE ANGUILLARA AGLI ORSINI.

Quantunque Innocenzo, nella capitolazione della sua nomina, avesse promesso di non portare il numero de' cardinali al di sopra di ventiquattro, tuttavia, addì 9 marzo 1489, ne nominò cinque di nuovi: e furono Lorenzo Cibo, figlio di suo fratello Maurizio, Ardicino della Porta novarese, Antoniotto Gentile Pallavicini genovese, Andrea d' Espinay di Bordeaux, e Pietro d'Aubusson de la Feuillade, gran maestro dei Gioanniti, che prodemente aveva difeso Rodi contro i Turchi. E tre altri il papa ne teneva in petto: Maffeo Gherardo veneziano, Federico Sanseverino figlio del conte Roberto, Giovanni de' Medici figliuolo di Lorenzo.

Il papa conferiva al d'Aubusson la porpora in ricompensa di un grande servigio prestatogli con la consegna di un illustre prigioniero turco. Djem, figlio minore di Maometto II, era stato sconfitto a Brussa, nella guerra di successione combattuta da lui contro suo fratello Bajazet: rifuggitosi dapprima presso il sultano d'Egitto, aveva indi invocato l' aiuto dei Gioanniti, ed era sbarcato a Rodi nel giorno 23 luglio 1482. I cavalieri s' impadronirono cupidamente del figliuolo del loro mortale nemico, pensando che quella era una cattura preziosa per lucri finanziarî e per diplomatici scopi (22). Il d'Aubusson infatti trasse profitto della persona del principe per cavar denari in modi inonorevoli al sultano Bajazet, il quale, con un contratto degli 8 dicembre 1482, s'impegnò di pagare all'Ordine la moneta di trentacinquemila ducati all'anno perchè tenesse sotto custodia il fratel suo: oltracciò promise di serbarsi in durevole pace con la cristianità. Per maggior sicurezza, il gran maestro, nell' agosto 1482, aveva mandato il giovine principe in Francia; ed ivi, per qualche anno, Djem stette chiuso nelle prigioni dell'Ordine, mangiando l' amaro pane del Frangistan, terra dei nemici della sua fede, e solo conforto trovando nella poesia di cui era cultore (23). Djem fu il primo sultano che non toccasse, da nemico, la terra de' Franchi; e ben volentieri seppe re Carlo di averlo nel suo paese, ma tanto grande durava ancora a quel tempo il fanatismo, che il principe di Francia co' suoi occhi non lo volle mai vedere. Nessun monarca turco pose più piede in Frangistan dal 1482 fino all' anno 1867. Alla citazione di questa data, il lettore senza dubbio correrà con la mente al ricordo del sultano Abdulaziz, il quale sulle orme di Djem venne solcando

il Mediterraneo e, più oltre movendo, recossi a Parigi. Alla memoria di questo recente viaggio e dell' entusiastico ricevimento che v' ebbe il sultano, chi legge s' allieterà vedendo il cammino ampio di progresso che il genere umano ha percorso in tre secoli: e noterà che l' ospite turco dell' anno 1867 venne in Frangistan implorante protezione, allo stesso modo che quivi erano un dì venuti gli ultimi Paleologhi, il cui impero era stato rovesciato dal formidabile padre di Djem.

I re d' Occidente negoziarono coi Gioanniti perchè loro cedessero il prigioniero; e di averlo bramava anche il sultano egiziano Kasimbey, sotto la cui tutela s' erano ricoverati la moglie e i figliuoli di Djem. E molto per questo stesso intento si affaticò, anni ed anni, eziandio Innocenzo VIII, e finalmente gli riuscì di conchiudere il mercato: contro il patto stipulato, il gran maestro consegnò l' infelice principe in mano di un altro, del papa. Djem fu imbarcato ad Avignone e condotto ad Ostia, dove, ai 10 marzo 1489, il suo guardiano, Guido Blanchefort, priore d'Alvernia, lo diede in mano al cardinale Balue. Il solenne ingresso avvenne a Roma nel dì 13 marzo, e potè aversi in conto di avvenimento assai più rilevante che non fosse stato la venuta della testa dell' apostolo Andrea, al tempo di Pio II. Un destino tragico, senza riscontro di esempi, traeva il figlio del conquistatore di Bisanzio nelle case del sommo prete della cristianità. Giammai i Romani videro uno spettacolo pari a questo. Il giovine sultano, seguito da pochi musulmani, fidi compagni nel suo esilio, cavalcò attraverso una fitta calca di popolo fino alla porta che mette ad Ostia; ed ivi stette attendendo che sonasse l' ora prefissa all' ingresso. Il pontefice aveva mandato le famiglie dei cardinali ad incontrarlo; Franceschetto Cibo, il senatore, i magistrati, gli ambasciatori degli Stati stranieri, molti nobiluomini vennero a cavallo fino alla porta, e lo salutarono con gli onori dovuti a principe sovrano. Ma il figlio di Maometto non li degnò nemmeno di uno sguardo; col capo avvolto nel turbante, con la faccia mesta ascosa sotto di un velo, montò la bianca chinea del papa e vi si tenne sopra, immobile come una statua. Il legato di Egitto corse con la gente del suo seguito a far omaggio al gran principe; quegli Egiziani lacrimando toccarono con la fronte il suolo, prostrati davanti a Djem, e baciarono i piedi del suo cavallo e a lui le ginocchia; ma ciò non ostante nessun muscolo del viso rivelò i sentimenti che bollivano in petto al figliuolo del dominatore di mezzo mondo. Mutamente egli percorse Roma, avendo da una parte il figliuolo del papa e dall' altra il priore di Alvernia; ed il lungo corteo dei cristiani e dei musulmani commisti insieme mosse a lenti passi al Vaticano, fra la moltitudine del popolo che guardava con meraviglia: colà Djem trovò apprestata la sua dimora nelle stanze destinate ad accogliere i monarchi forestieri (24).

Il pontefice non ebbe gli scrupoli che aveva provati il re di Francia; il dì dopo ricevette il sultano in pieno concistoro. Djem vi fu fatto entrare con tutte le solennità che si usavano co' principi cristiani; ma, nel vedere il sommo sacerdote dei « Giaurri » e i suoi cardinali, il prigioniero non dimenticò, un solo istante, di essere confessore del profeta e figlio di Maometto II. Sdegnò gli ammonimenti del maestro di cerimonie che lo invitava e genuflettersi davanti il papa: tenendo il turbante in testa, s' avanzò fino

al vicario di Cristo, e gli sfiorò con un lieve bacio la spalla destra. Il suo interprete pronunciò per lui qualche parola di saluto, ed, essendogli data parola che il principe avrebbe potuto vivere a Roma senza molestie, rispose ringraziando. Indi Djem si degnò di abbracciare i cardinali, e alla fine si condusse nelle sue deserte stanze, dove non curò neppure di uno sguardo i doni onde il papa lo aveva presentato, in tappeti, in vesti, in gioielli.

(Firenze: Galleria Pitti).

Simonetta de' Cattanei (?)

D' allora in poi il figlio del sultano visse in Vaticano giorni vuoti di gioie, vigilato da alcuni cavalieri di Rodi e trattato come un monarca prigioniero: la sua solitudine però era amareggiata vieppiù dalla paura di essere consegnato un dì o l'altro al nemico, o di morire avvelenato. Passava il tempo in cacce, ovvero occupandosi di musica, o seduto a mensa, o dormicchiando secondo l' inerzia solita dei Turchi: era uomo di bassa statura e

grasso, con naso aquilino, cieco di un occhio, dalla guardatura selvaggia ed inquieta; pareva il ritratto vivente del padre suo (25). Al sultano Bajazet premeva molto di tôrsi il pericolo del fratello: ben gli sapeva che fosse condannato a prigionia perpetua in un paese straniero, ma, meglio ancora, avrebbe preferito che presto morisse. Al primo partito provvide contrattando col papa, cui promise un tributo annuo di quarantamila ducati: per l'altro canto andò in cerca di un sicario e un italiano vi si offerse, ma il piano fu scoperto, e il reo n'ebbe in pena un supplizio atroce (26). Addì 30 novembre del 1490, venne a Roma un'ambasceria turca a recarvi la somma di centoventimila ducati, prezzo corrispondente a tre anni della pensione dovuta per il mantenimento del prigioniero: ed inoltre essa portava al papa molti preziosi donativi e la promessa di pace perpetua. Il ministro turco volle vedere Djem; e il principe accolse il messaggero del fratel suo con la dignità di sultano che sedesse in trono. Il legato di Bajazet gli porse in ginocchio una lettera imperiale, ma prima con la lingua la lambì dentro e fuori per rimuovere il sospetto di veleno. Alcuni giorni dopo, Djem convitò in Vaticano l'ambasciatore: e l' Infessura crede meritevole di registrar nota, che nel dì in cui il principe turco diede quel banchetto nelle case dei pontefici, il cielo tutto a un tratto si oscurò e divenne burrascoso. E ben può darsi che qualche cristiano di coscienza timorata mirasse con grande cruccio il palazzo di s. Pietro, dove adesso, spettacolo mai visto nella storia della Chiesa, tenevano corte, uno presso dell'altro, un sultano ed un papa.

Nel settembre 1490, Innocenzo VIII ammalò; ed allora si scorse a che cosa fosse ridotto il Vaticano. Addì 27 di quel mese si diffuse la voce che il papa era morto: in un batter d'occhio Roma si armò, e l'avaro nipote fece per impadronirsi degli scrigni della Chiesa, una parte dei cui denari egli aveva di già anche spedito al sicuro a Firenze. Ma, per buona sorte, i cardinali giunsero ancora in tempo di impedirnelo, e mandarono a vuoto eziandio il tentativo onde Franceschetto proditoriamente aveva cercato di insignorirsi di Djem, per venderlo poi a caro prezzo a Virginio Orsini, e, per via di costui, a re Ferrante: così almeno si andò dicendo per Roma, e probabilmente non si ebbe torto. I cardinali, che vigilavano il papa infermo con occhi di Argo, compilarono l' inventario degli scrigni: e si pretese sapere che eglino in un forziere trovassero ottocentomila fiorini d'oro, e trecentomila in un altro. Quando il papa venne risanando e seppe la cosa, grandemente se ne sdegnò e: « Ancora spero », esclamò, « di sopravvivere a questi signori cardinali e di metterli tutti in sepoltura ». Indi, per rimettersi in forze, si recò prima a Porto, poi a Ostia.

Ma in Roma, a questo tempo, l'opinione pubblica si commoveva gravemente, e turbava la quiete al pontefice. Si andavano divulgando vaticinî vecchi e nuovi, i quali profetavano la caduta di tutto l'ordinamento esistente, e dichiaravano che l'anno 1493 avrebbe visto precipitare il dominio dei preti (27). Da Firenze tonava la voce del Savonarola. Fino un principe della tempra di Ferrante si alzava a biasimare ciò che in Vaticano ogni giorno avveniva; censurava massime gli scandali della figliuolanza del papa, ed esortava il re romano, affinchè con una riforma salvasse la Chiesa crol-

lante (28). Ed invero, Ferrante era tornato in dissidio col pontefice; non aveva adempiuto ai suoi impegni, non pagato il censo feudale: e (nientemeno!) Innocenzo, agli 11 settembre 1489, aveva prenunciato la scomunica contro di lui, dichiarandolo decaduto dal trono. Se la guerra non iscoppiò, ciò fu, per buona ventura, a causa della debolezza del pontefice.

Soprattutto dacchè Djem era venuto in suo potere, Innocenzo VIII aveva parecchie volte, ma sempre senza effetto alcuno, esortato la cristianità ad una Crociata. Per l'opposto, ciò che in Oriente non s'era ottenuto, ad un tratto si conseguì nell'estremo lembo di Occidente: Granata, l'ultima fortezza dei Mori in Ispagna, si arrendeva a Ferdinando il Cattolico, nel giorno 2 gennaio 1492. La caduta di questa città, cosa di grave momento per tutti gli Stati cristiani, destò caldissimo entusiasmo in Occidente, sebbene niun uomo ancora prevedesse le conseguenze notevoli che quell'avvenimento avrebbe tratto con sè nella storia universale; ed invero ci fu soltanto adesso che la monarchia spagnuola potè diventare potenza di primo ordine, destinata di lì a non molto a rimutare di faccia le condizioni di Europa. A Roma suonarono tutte le campane a distesa; si fecero luminarie in tutte le case, e processioni mossero a s. Iacopo in piazza Navona, chiesa nazionale degli Spagnuoli. Colà i legati, venuti a recare la importante novella, fecero rappresentare la presa di Granata, simulandone l'azione contro un castello di legno. Si diedero cacce di tori, ed eziandio il cardinale Borgia, a uso spagnuolo, sguinzagliò di quegli animali fuori del suo palazzo e li abbandonò alla preda del popolo. S'era in tempo di carnevale nel mese di febbraio, e rade volte Roma vide giuochi di magnificenza pagana così splendida, come furono quelli che allora si celebrarono.

Ma di lì a poco v'ebbe uno spettacolo di altra specie, il quale però fece un chiasso non minore. Addì 22 marzo 1492, Giovanni de' Medici, giovine di diciotto anni, entrava in Roma, insignito della porpora cardinalizia. Da lungo tempo Lorenzo aveva destinato questo suo secondogenito agli ordini sacerdotali. Giovanni, ancora settenne, era stato eletto da Luigi XI ad una abazìa di Francia, e creato protonotario dal papa; e ad otto anni quel re lo nominava arcivescovo di Aix, sebbene il pontefice non ve lo confermasse (29). Allo stesso modo che, nelle età più rudi del cristianesimo, figli di principi avevano ottenuto le più eccelse dignità ecclesiastiche, così anche adesso, in onta alle leggi canoniche, si tornava a fare. Lorenzo aveva usato di tutto il suo ascendente perchè fosse conferito al figliuolo suo il cappello; e quando, nel 1489, così avvenne, potè appena capire in sè dalla gioia (30). Nondimeno, a causa dell'età troppo giovanile, s'era stabilito che, solamente di lì a tre anni, il Medici avrebbe vestito le insegne della sua dignità; e, allorchè finalmente egli le ebbe indossate a Fiesole, Firenze, ormai fatta servile ai Medici, ne celebrò una festa nazionale. Il giovine cardinale di s. Maria *in Domnica* partì dalla sua città nativa ai 9 marzo 1492. Il suo viaggio alla volta di Roma fu un cammino trionfale; e altrettanti trionfi furono il ricevimento che gli fu dato nella città, ai 22 marzo, e il suo recarsi al Vaticano, da s. Maria del Popolo dove aveva passato la notte. Quel giovinetto, che nelle case paterne aveva ricevuto una educazione squisita, mo-

strava la spigliatezza sicura di un nato principe. Andò a far visita ai suoi colleghi; e uno solo di cotali officî gli tornò grave, quando dovette compierlo verso il cardinale Raffaele Riario, che, pochi anni innanzi, era stato testimonio dell'assassinio di suo zio e dell'attentato contro la vita di suo padre: vien detto che entrambi, allorchè per la prima volta si videro, diventassero smorti in faccia (31). Il fortunato Lorenzo potè chiamarsi lieto delle accoglienze fatte al figlio suo; e gli indirizzò una lettera in cui paternamente lo ammonì di conformare la vita a bontà e a saviezza. Il consiglio si confaceva non all'alta dignità, ma all'età acerba del cardinale (32): ed invero, di quegli insegnamenti Giovanni de' Medici aveva bisogno, perchè le condizioni di Roma erano più immorali che mai; la corte pontificia era tutta cabale, usure nepotesche, e null'altro; nelle case dei molti cardinali non regnava che la frivolezza. Che cosa mai doveva dire il mondo, allorchè udiva che il cardinale Riario una notte, giuocando con Franceschetto Cibo, gli aveva guadagnato quattordicimila fiorini, e che il nipote indi era corso furente dal papa ad accusare il cardinale di averlo barato? (33).

(Antonio Pollaiuolo).

Lorenzo de' Medici
(Medaglia allusiva alla congiura de' Pazzi).

Il giovane Medici trovava a Roma sua sorella Maddalena, ch'era moglie di Franceschetto. Ed egli si fabbricò una casa presso Campo de' Fiori, dalle cui finestre aveva costantemente sotto gli occhi il grandioso edificio che allora stava erigendo Raffaele Riario, e che è l' odierno palazzo della Cancelleria. Ma il Medici aveva appena messo in ordine la sua dimora, che questa si empì di tristezza, a cagione della morte del padre suo, che avvenne ai 7 aprile 1492. Pico della Mirandola, Angelo Poliziano, Marsilio Ficino, ministri di una filosofia tutto pagana e rappresentanti di quella eletta cultura che Lorenzo aveva in sè incarnata, fecero corona al letto del morente mecenate: ma al suo capezzale si rizzò puranco la persona severa di frate Savonarola, ad ammonirlo della fede di Cristo rinnegata e della distrutta libertà di Firenze. La ricchezza non giovò a prolungare i giorni di Lorenzo: ad onta che il suo medico gli facesse bere una pozione composta con polvere di diamanti, egli spirò nella verde età di quarantaquattro anni. E la morte di quel grande uomo di Stato, che tutta l'Italia aveva onorato come suo pacere, fu veramente sventura nazionale; tutte le cose politiche ne andarono sconvolte; con lui calò nel sepolcro un'epoca della storia d' Italia; con lui si seppellì anche il miglior periodo di vita della casa Medici. Lorenzo aveva

previsto i turbamenti di cui era gravido un prossimo avvenire, e perciò aveva cercato di dare il più sicuro appoggio alla sua famiglia, mercè una strettissima alleanza con la Chiesa. Con l'esaltamento di suo figlio al cardinalato egli aveva tocco il culmine dei suoi voti: prima di morire aveva messo il futuro Leone X dentro di Roma e della storia. Lasciava, oltre a lui, due figli, Piero e Giuliano, ed il bastardo del suo ucciso fratello: altro futuro papa anche questo, il cui nome, così per Firenze che per Roma, avrebbe dovuto associarsi solamente a memoria di vituperio e di ruina.

Giovanni de' Medici partì di Roma nel giorno 10 maggio 1492, avendo ricevuto l'officio di legato in Toscana; e se ne andò con la missione di impedire le mutazioni che, per avventura, avessero potuto avvenire a Firenze. Ma le buone relazioni della repubblica medicea col papato non furono per ora turbate, tanto più che s'erano eziandio ricomposti a pace i rapporti di Innocenzo VIII con Napoli. Infatti, addì 28 gennaio 1492, mediante un novello trattato, si aveva sopito la controversia con Ferrante, il quale vi si era obbligato a pagare il debito tributo: ed a conferma della riconciliazione, veniva a Roma, nel giorno 27 di maggio, don Ferrantino principe di Capua, figlio di Alfonso di Calabria, a riceverv i la investitura del reame. Il principe s'ebbe altissimi onori; il cardinale Ascanio, congiunto suo, lo convitò a cena nel suo palazzo, ch'era posto presso l'ospedale dei Tedeschi: e lo Sforza vi spiegò tanta profusione di ricchezza, che l'Infessura dichiara qualmente ogni descrizione del banchetto avrebbe colore di esagerata e di ridicola. Il principe fu albergato in Vaticano; e il suo seguito numeroso, composto di novecento cavalieri, con un treno di duecentosessanta muletti, rimeritò il papa dell'ospitalità concessagli, con lo svaligiarne le camere. Quei Napoletani ladroni ne portarono via perfino i tappeti, e (nientemeno!) andarono vendendo nel Borgo le carni che loro somministravano le cucine pontificie: lo stesso fecero nel castello di Marino, in casa di Fabrizio Colonna.

(Antonio Pollaiuolo).

Giuliano de' Medici
(Medaglia allusiva alla congiura de' Pazzi).

Durante la visita di Ferrantino, la Città celebrò con gran festa anche il ricevimento di una reliquia cristiana, rinnovando così la solennità con cui aveva accolta la testa dell'apostolo Andrea. Bajazet, pavido sempre delle intenzioni che si potevano avere sul suo fratello, mandava in dono al papa il ferro della lancia, con la quale, dicevasi, era stato trafitto il Redentore sulla

croce. Un' altra mitica lancia, per verità, da lungo tempo, facevasi vedere a Norimberga, ed un' altra ancora a Parigi, entrambi venerate e credute le genuine: ma i preti sapevano sciogliere ben altri dubbî che questi! Un legato turco venne recando la lancia ad Ancona, di dove alcuni vescovi la recarono a Narni; e qui l' andarono tosto a ricevere Giuliano e il cardinale di Portogallo. L' ambasciatore del sultano s' accompagnò coi prelati; nondimeno si credette buona cosa che egli entrasse a Roma prima del solenne ingresso della reliquia, acciocchè per avventura fra il popolo non si destasse qualche tumulto a vedere nella processione un pagano in turbante. Il turco giunse a Roma nel 29 maggio, e pose dimora presso la piazza di s. Pietro; indi, di lì a due giorni, in vicinanza di s. Maria del Popolo, il cardinale Giuliano consegnò al pontefice il prezioso ferro, raccolto in una custodia di cristallo. Preti e popolo mossero processionalmente a s. Pietro; ma il papa che era sofferente, abbreviò la cerimonia, e dalla loggia del portico impartì alla gente la benedizione, in quella che il Borgia, accanto a lui, teneva la lancia alto levata in mano. E là si presentò a Innocenzo il legato turco che gli consegnò le lettere del sultano, e gli chiese il permesso di poter visitare il principe Djem (34).

A questa solennità di chiesa tenne dietro una splendida festa famigliare che si diede in Vaticano. Il principe di Capua era stato mandato dall' avo suo a Roma, affinchè suggellasse una completa riconciliazione col papa. Anche Napoli, come Firenze, cercava di attaccarsi strettamente al papato per paura della Francia; e, per fermo, si faceva sempre più insistente la voce che il giovane re Carlo VIII volesse trarre nuovamente in campo le pretensioni della casa angioina. Perciò Ferrante s' era alleato intimamente eziandio con Milano che temeva delle pretese degli Orléans; ed infatti, nell' anno 1489, Isabella figlia di Alfonso di Calabria aveva sposato il giovine duca Gian Galeazzo. Ed ora, per rimuovere altresì Innocenzo dalla politica di parte francese, Ferrante accondiscendeva che suo nipote don Luigi di Aragona, marchese di Gerace, menasse in moglie una nipote del pontefice. Il matrimonio fu celebrato pubblicamente in Vaticano; e quella festa, che avvenne nel periodo più fiorito dei cerimoniali delle corti italiane, dovette essere il modello della migliore squisitezza di garbo in cotali etichette. Cardinali, principi, baroni, quaranta nobildonne si raccolsero come testimonî dell' imeneo nella magnifica sala in cui il papa tenevasi seduto sul trono: fra quelle gentildonne si notavano Teodorina figlia del papa, Peretta del Carretto sua nipote, Maddalena de' Medici sua nuora. L' arcivescovo di Ragusa si inginocchiò a due passi dal pontefice (era la distanza prescritta), e pronunciò un discorso sul sacramento del matrimonio; ciò fatto s' alzò e benedisse le nozze. Battistina Cibo, figlia di Gherardo Usodimare, era ancora una fanciullina, e fu dopo lunga riluttanza che pronunciò il suo sì: peraltro il matrimonio non si consumò, dacchè Battistina morì di là in breve; quanto poi al suo sposo don Luigi, egli si fece prete nell' anno 1494, e nel 1497 diventò cardinale. Avvenute le nozze, il principe di Capua ricevette, ai 4 di giugno, l' investitura di Napoli per conto di Alfonso suo padre; indi se ne partì.

Ma Innocenzo ormai era tanto malato, che se ne aspettava prossima la fine. I cardinali, sospettando, chiusero il principe Djem in s. Angelo (35);

ed ai 16 di giugno, provvidero a compilare l'inventario del tesoro della Chiesa, il che vedendo, il vicecamerlengo De Moreni credette cosa per lui prudente di ricoverarsi ad ogni buon fine nel palazzo Mattei. Di punto in bianco, Roma piombò nell'anarchia; e così atroci delitti si commisero, che Prospero Colonna, Giovanni Giordano Orsini ed altri patrizî e cittadini recatisi ai 22 giugno in Campidoglio, si offersero in servigio al senatore Mirabilî. Frattanto Innocenzo VIII, circondato dai suoi avidi nipoti, andava morendo in Vaticano: il suo stomaco indebolito non reggeva più altro nutrimento che latte di donna (36). Ma se la vista del moribondo Lorenzo de' Medici, cui il suo dottore aveva cercato di salvare con una bevanda di polveri di diamanti, pare un apologo arguto sul valore inane della ricchezza, qual nome meriterà invece la turpitudine che si commise al letto di morte di un papa? Il suo medico ebreo pensò di infondergli forze nelle vene, inoculandogli il sangue di fanciulli vivi: tre ragazzi di dieci anni furono comperati a quest'uopo, ed eglino morirono vittime di quell'iniquo esperimento! Vien detto che il pontefice non vi avesse acconsentito, e che cacciasse poi da sè il medico: meno male! (37).

I cardinali levarono soldatesche; quattrocento uomini furono messi a guardia del principe turco, che già era stato ricondotto in Vaticano; contemporaneamente il conte di Pitigliano tenne presidio nel Borgo, E addì 25 luglio 1492, spirò Innocenzo VIII, a sessant' anni di età. Durante il suo governo, egli aveva battuto senza energia e senza intelletto le solite vie usate nella Curia. Sotto di lui l' abuso nel traffico degli officî prese dimensioni incredibili: egli creò nuove cariche per trarne guadagno (38); vendette le dogane ad alcuni Romani, che non ne resero conto a chicchessia; concussioni e frodi ruinarono l' amministrazione dello Stato; fino vi furono impostori che fabbricarono bolle false in gran numero (39). Roma in verità non fu altro che un'officina di svergognata corruzione, una bottega di cambi e di usure, un mercato di officî e di indulgenze per tutto il mondo. Un sistema di avaro nipotismo, senza ombra di grandezza, privo di qualsiasi idea politica, diretto soltanto a vilissimi lucri, vituperò il reggimento di Innocenzo. Per buona sorte, egli non fondò principati a' suoi figli, perciocchè nè egli ne possedesse la forza, nè costoro avessero ambizione e ingegno bastevoli per farsi grandi nello Stato. Nell' anno 1490, il papa aveva conferito a Franceschetto l' investitura della contea di Cervetri e di Anguillara. Alla morte di Sisto IV, Deifobo figlio di Everso aveva rioccupato quella terra e se n'era mantenuto in possesso; ma, passato lui di vita, Innocenzo ne cacciava i figli di quel tiranno, e ne faceva signore il figliuolo suo proprio (40). Però Franceschetto, appena morto il papa, non mise tempo in mezzo e prudentemente vendette Cervetri e Anguillara a Virginio Orsini. Gli rimase soltanto la contea di Ferentillo, ma, di lì a qualche tempo, suo figlio Lorenzo, nato di Maddalena de' Medici, avendo sposato Riccarda Malaspina, ne acquistò per dote il marchesato di Massa e di Carrara. E i Cibo rimasero signori di queste terre, che più tardi furono da Massimiliano imperatore elevate a ducato: e ne durarono in possesso fino al secolo decimottavo, nel quale esse vennero sotto il dominio della casa estense di Modena (41).

III. — CONCLAVE. — CANDIDATI AL PONTIFICATO. — GIULIANO DELLA ROVERE. — ASCANIO SFORZA. — RODRIGO BORGIA COMPERA I VOTI. — PAPA ALESSANDRO VI, ELETTO AGLI 11 AGOSTO 1492. — SUA VITA. — LA VANOZZA SUA AMANTE E I SUOI FIGLIUOLI. — FESTA DELLA CORONAZIONE, CELEBRATA AI 26 DI AGOSTO.

Addì 6 agosto 1492, i cardinali si raccolsero a conclave nella cappella Sistina. A guardia di esso vigilarono gli ambasciatori degli Stati stranieri e due nobili romani, per nome Cola Caetani e Battista Conti: il Vaticano fu fortificato; gente di fanteria e patrizî romani a cavallo custodirono gli sbocchi delle vie che vi mettevano.

Ai ventitrè elettori s' erano aggiunti due cardinali di nuova nomina, che non erano stati peranco proclamati per tali: Federico Sanseverino figlio di Roberto Malatesta e fratello del condottiere Fracasso, e il vecchio patriarca di Venezia, Matteo Gherardo. Dei creati dal papa testè morto v' erano i cardinali Cibo, Ardicino della Porta, Antoniotto Pallavicini e Giovanni de' Medici: ma come i più influenti, che cioè tenevano in loro mano la sorte delle elezioni, erano reputati Ascanio Sforza, il Borgia, Lorenzo Cibo, Raffaele Riario e Giuliano della Rovere. Con pubblicità finora non mai usata, alcuni di quei cardinali si levarono a candidati del pontificato, facendo tornare alla memoria i tempi ne' quali l' impero romano s' era posto all' incanto. Il Cibo suffragava il Pallavicino, ma non se ne fece nulla, perciocchè questi fosse stato creatura di Innocenzo VIII. Nemmanco il Rovere fu accettato, causa la politica minacciosa della Francia; e sì che per riuscire alla nomina di lui quel re aveva depositato in un banco duecentomila ducati, e Genova ne aveva posti centomila (42). L' avversario di Giuliano era Ascanio; e a favore di questo l' astuto Borgia votava, soltanto perchè non aveva probabilità alcuna di riuscire eletto. Quanto ad Ascanio, alla sua volta, si lasciò guadagnare dal Borgia, e lavorò a suo favore, essendo assistito dal Riario e dall' Orsini. L' elezione di uno spagnuolo al pontificato era cosa conforme al tempo che correva, perchè la Spagna or traeva dalle sue guerre contro i Mori eminente splendore, e poteva servire di contrappeso alla Francia. Notevole cosa! In quei medesimi giorni dell' agosto 1492, ne' quali i cardinali tessevano loro trame per far papa uno spagnuolo, Cristoforo Colombo, sopra navi spagnuole, solcava audacemente l' Oceano: così due contemporanei alla medesima ora tenevano dietro alla loro meta lungamente desiderata; il Borgia correva al papato; il Colombo alla scoperta del nuovo mondo e ad eterna rinomanza di eroe! Alla elezione del Borgia cooperò dunque Ascanio con l' Orsini: e fa rossore il pensare che un uomo così ricco come era lo Sforza, potesse agognare a raccogliere ricchezze ancor maggiori. Eppure, lo si andava per Roma dicendo, il Borgia, ancor prima del conclave, gli aveva mandato in sua casa quattro muletti carichi di denaro (43); e gli aveva promesso in dono il suo proprio palazzo con tutto quello che v' era dentro, l' officio di vicecancelliere

ed altri beneficî ancora (44). Al cardinale Orsini fu promesso il possesso di Monticelli e di Soriano; al Colonna ed alla sua famiglia, la commenda di Subiaco con tutti i suoi castelli in perpetuo; al cardinale Michiel, il vescovato di Porto; al cardinale Sclafetano, parmense, la città di Nepi; al cardinale Savelli, il dominio di Civita Castellana. Nel tempo medesimo, si stipularono altre mercedi in cospicue somme di denaro; e fino il patriarca di Venezia, vecchio di novantacinque anni, stese la tremula mano ad una sportula di cinquemila ducati (45). Cinque soli elettori ebbero la onestà o

(Firenze: Galleria degli Uffizi).

PIERO DI LORENZO DE' MEDICI.

l'orgoglio di respingere le seduzioni di Simon Mago; e furono il Caraffa, il Piccolomini, il Rovere, il cardinale di Portogallo e lo Zeno (46).

Nella notte dai 10 agli 11 di agosto, uscì dell'urna il nome del Borgia, a voti universali. Come fu noto questo risultato affatto inaspettato, l'eletto, raggiante di giubilo, esclamò: « Sono dunque papa, pontefice, vicario di Cristo! »; e, come se temesse che gli potesse sfuggire di mano quell'alto tesoro, si fe' in gran fretta vestire del manto pontificio, ed al maestro di cerimonie comandò che mandasse fuori dei cartelli con scrittovi sopra: « Papa abbiamo Alessandro VI, Rodrigo Borgia di Valenza ». Il che vedendo, vien detto che il giovine Medici bisbigliasse all'orecchio del Cibo: « Siamo in

bocca al lupo; fuggiamo, se no costui ci divora ». Era prima dell' alba allorchè fu aperta la finestra del conclave, e, sportane fuori la croce, nel silenzio del crepuscolo mattutino, si bandì il nome: « Alessandro VI! » (47). La campana del Campidoglio sonò a distesa; il popolo da una parte si scagliò a dare il saccheggio alle case dell' eletto, dall' altra corse in s. Pietro, perchè il novello pontefice stava per discendere a ricevere i primi omaggi. Il cardinale Sanseverino, uomo di statura atletica, alzò in braccio il Borgia, e lo pose a sedere in trono sull' altar maggiore, presentandolo come papa al popolo plaudente.

Così un uomo del taglio del Borgia era creato vicario di Cristo, o, per parlare col linguaggio de' tempi andati, vicario di Dio sulla terra. Certo, al giorno d' oggi, nemmanco quelli che più fervidamente credono ne' misteri, potranno riconoscere in quella elezione l' opera dello Spirito Santo, che si pretende ispirare i conclavi di cardinali astuti e ambiziosi; ed anzi la posterità indignata scaglia accuse gravissime contro i corrotti elettori dell' anno 1492. Ma sì forse che questi eleggevano Alessandro VI quale oggidì ci ci sta davanti nella sua persona storica? E' vero che le dissolutezze del cardinale Borgia erano cognite all' universo, e Pio II gliene aveva fatto censura; però era egli forse il solo de' cardinali che si rendesse reo di colpe? La morale di quell' età perdonava facilmente i peccati di libertinaggio; bensì egli aveva dei figliuoli natigli da una sua amante, ma Innocenzo VIII non aveva anch' esso trattato i suoi pubblicamente da principi? D' altronde Rodrigo Borgia, come cardinale, non era tenuto per malvagio; e un contemporaneo, che ne descrisse l'indole, disse allora di lui soltanto questo: « E' uomo di spiriti intraprendenti, di cultura mediocre, di linguaggio pronto e vigoroso; astuto di natura, e soprattutto di mirabile intelletto dove si tratti di agire » (48).

Ecco in brevi cenni la vita che aveva menato prima di diventar papa. Rodrigo Lenzuoli ovvero Lanzol, nato, addì 1 gennaio 1431, a Xativa vicino Valenza, in Ispagna, era figlio di Jofré gentiluomo di mezzane fortune, e di Isabella Borja, sorella di Calisto III (49). Aveva studiato per sette anni leggi canoniche a Bologna, quando lo zio suo lo faceva vescovo di Valenza; nel 1456 lo eleggeva a cardinale diacono di s. Nicolò in Carcere, e poco più tardi lo nominava vicecancelliere della Chiesa. Frutto dei suoi studî eruditi, Rodrigo compilava alcune scritture, massime a difesa della podestà assoluta del pontefice, secondo le idee del Torquemada (50). Sotto Sisto IV era stato creato vescovo di Porto, e mandato come legato in Ispagna (51): un anno dopo, tornando dalla sua missione, aveva corso naufragio, e a stento si era salvato sulla costa pisana, in quella che centottanta suoi compagni di viaggio, fra i quali tre vescovi, perivano sotto gli occhi di lui. Grandi ricchezze aveva raccolto dall'eredità di Calisto suo zio e da quella di suo fratello don Pietro Luis; ed egli le accresceva con le entrate di tre vescovadi, di molti conventi di Spagna e d' Italia, e col guadagno dell'officio di vicecancelliere, soltanto dal quale traeva una rendita di ottomila fiorini d'oro all'anno. Passava per il più ricco di tutti i cardinali dopo il D' Estouteville; e viveva nel sontuoso palazzo che oggidì si appella dei Cesarini, e ch'egli si era edificato in Banchi (52). I cronisti romani dell'età sua parlano soltanto un paio di volte

delle magnificenze che egli vi spiegò; una volta, al tempo che entrò in Roma la testa dell'apostolo Andrea; un'altra, a festeggiare la caduta di Granata: però niuno narra che vi facesse scialo di conviti, quali avevano usato di dare nei loro palazzi Paolo II mentre era stato cardinale, il D' Estouteville, Pietro Riario ed Ascanio. Borgia non amava quel genere di piaceri; e pare che, avaro per indole, Rodrigo tenesse bene stretta la borsa, sia che pensasse ai figliuoli, sia che volesse provvedere al suo avvenire. D'altronde, per debito di giustizia, conviene confessare che ignoti rimangono i misteri della sua vita di cardinale, chè non ne parla alcuno che gli abbia penetrati coi proprî occhi. Alla persona bella univa natura calda, appassionata, lasciva, che esercitava attraenza magnetica sulle femmine: quanto a sè poi, incatenato prima dai vezzi, indi dalla intelligenza di una donna, le rimase così strettamente avvinto che più non avrebbe potuto fare vincolo coniugale (*a*).

Quella donna si appellò Vanozza de' Catanei, nata di una famiglia romana di non cospicua nobiltà (53). Il nome Vanozza, diminutivo di Giovanna, col suono suo fa rimembrare i tempi della famosa Marozza; nondimeno, male s'apporrebbe chi della voluttuosa amica del Borgia si figurasse una Messalina. Gli episodî della vita di lei non sono abbastanza noti; e solamente dall'età dei suoi figli pare potersi conchiudere che gli amori col cardinale Rodrigo abbiano probabilmente incominciato poco prima dell'anno 1470. Quanto ad essa, era nata nel luglio del 1442 (54). Da una notizia poco accertata che ne porge l' Infessura, il cardinale avrebbe dapprima maritato la sua ganza con un Domenico di Arignano (55); più tardi poi, e lo si rileva da alcuni documenti romani, ella ebbe altri due mariti. Intorno al 1480, la Catanei sposò Giorgio de Croce, nobile milanese, cui partorì un figlio per nome Ottaviano. Il cardinale Rodrigo fece nominare quel marito della Vanozza all'officio di scrittore apostolico; e fu mercè i soccorsi del Borgia che i due coniugi acquistarono case e vigne in Roma: la Vanozza possedeva, fra altre, una casa sulla piazza appellata *de Branchis* o *Branca* (56). Giorgio de Croce morì nel 1485, e passò di vita eziandio Ottaviano figlio di lui e della donna (57), per guisa che allora questa si rimaritò, per la terza volta, non più in là degli 8 giugno 1486, con Carlo Canale mantovano, che in documenti posteriori all'anno 1490 è appellato scrittore della Penitenzieria, e in altri del 1498 è denominato come «soldano» ossia prevosto della torre di Nona (58).

La Vanozza aveva cinquant' anni ed era ancora moglie di Carlo Canale, allorquando il suo antico amante diventò papa. Ed ella professava di esser madre dei quattro figli di lui, tutti viventi, Giovanni, Cesare, Jofré e Lucrezia (59); e nientemeno che ella s' impose il nome di famiglia dei Borgia, sebbene facesselo (così almeno pare) soltanto dopo che Alessandro VI fu morto (60). S'era a quel tempo spenta la passione dell'amante suo, ma ne durava tuttavia l'attaccamento: e d'allora in poi la accorta femmina, contenta della prosperità dei suoi figliuoli, visse così remota dalle cose pubbliche, che il nome di lei non fu mescolato mai, nemmanco dai più acerbi nemici dei Borgia, nella storia rea di quella casa. Il Giovio, che la conobbe di persona, la chiama addirittura donna dabbene: se non altro, fu tale in vecchiaia, quando con cosiddette opere di pietà cercò di espiare i suoi peccati giovanili,

allo stesso modo che fanno tante altre donne della sua specie, e come fece la sua celebre figliuola (61).

E' un fatto che molti Romani salutarono con gioia la elezione del Borgia. Un uomo ragguardevole e amante della vita gioconda sì com'egli era, dava promessa di uno splendido pontificato; per di più, la persona bella e maestosa gli acquistava riverenza fra il popolo (62). Il mattino dopo, il magistrato mosse in processione a cavallo, con fiaccole in mano, e lo andò a salutare. « Io credo », dice un cronista contemporaneo, « che neppur Cleopatra abbia ricevuto da Marcantonio così festevoli omaggi come quelli che a lui furono

(Mantova: castello Gonzaga).

LODOVICO II GONZAGA, MARCHESE DI MANTOVA.

porti »: e lo scrittore, che era un non finto ammiratore del Borgia, nel più ingenuo modo rivela lo spirito pagano della sua età, paragonando alle antiche baccanti quei portatori di torce (63).

Ai 26 di agosto si celebrò la coronazione; e la magnificenza fu tanto grande che prima mai non s'era data l'eguale. Lusso, gusto artistico, servilità andarono a gara per divinizzare lo spagnuolo Borgia: e, ignari dell'avvenire, gli tributarono esagerati ossequî quei maggiorenti, che in brevissimo tempo dovevano precipitare, per mano di lui, nell' estrema ruina. Roma fu messa tutta ad arazzi ed a fiori; le vie andarono stipate di statue e di quadri, di archi trionfali e di altari. Epigrammi, che oggidì fanno l' effetto di pasquinate satiriche, ma che allora erano dettati con sincera mente, al modo che la più spudorata adulazione può concepire, bandirono le glorie del

nuovo Alessandro Magno, interpretando il simbolo che si accoglieva nello stemma dei Borgia; un toro pascente in campo d'oro (64). Forse che vi sia stato ancora a quel tempo un qualche cristiano che abbia mirato con ribrezzo o con dolore quelle pompe pagane? Che si sia scandalizzato di quelle figure mitologiche di numi, di quella rumorosa processione in mezzo a cui il successore dell'apostolo venne trasportato su una sedia d'oro, intanto che l'aria rimbombava delle grida del popolo, del clangor delle trombe, dello

(Mantova: castello Gonzaga).

Barbara di Brandeburgo, moglie di Lodovico II.

sparo dei cannoni? A quei giorni in Roma non vi era che una piccola comunità di uomini i quali avessero conservato intatto il deposito della loro religione disprezzata: erano gli Ebrei. I rappresentanti della Sinagoga, collocati su di una tribuna presso il castel s. Angelo, stettero ivi aspettando la processione pontificia, e fra le sghignazzate dei cristiani porsero ad Alessandro VI il rotolo del Pentateuco (65). Come il corteo fu giunto al Laterano, il papa, mezzo morto di fatica, perdette i sensi; e lungo tempo convenne attendere prima ch'egli potesse entrare nella basilica. Finalmente, sorretto da due car-

dinali, s'avanzò fino all'altare della cappella *Sancta sanctorum*; ma appena ch'ei si fu seduto sul trono papale, appoggiata la testa alla spalla del cardinal Riario, cadde svenuto: gli si spruzzò acqua sul volto, e assai ci volle perchè rinvenisse (66).

IV. — PRINCIPIO DEL REGNO DI ALESSANDRO VI. — NEPOTISMO. — CESARE BORGIA. — LUCREZIA BORGIA. — MALUMORI FRA IL PAPA E IL RE DI NAPOLI. — LODOVICO SFORZA MIRA A IMPADRONIRSI DEL DUCATO DI MILANO. — CRISTOFORO COLOMBO SCOPRE L'AMERICA. — LUCREZIA BORGIA SPOSA GIOVANNI SFORZA DI PESARO. — LODOVICO SFORZA INVITA CARLO VIII A FARE UN'IMPRESA CONTRO NAPOLI. — FERRANTE FA DI TUTTO PER IMPEDIRLA. — EGLI RAPPACIFICA GLI ORSINI E IL CARDINALE GIULIANO COL PAPA — JOFRÉ BORGIA E SANCIA DI ARAGONA. — ELEZIONE DI CARDINALI NEL SETTEMBRE DEL 1493. — CESARE BORGIA E ALESSANDRO FARNESE, CARDINALI. — GIULIA FARNESE. — GIULIANO CESARINI. — IPPOLITO DI ESTE.

Scrive il Guicciardini, con molta giustezza, che la elezione del Borgia e la morte prematura di Lorenzo de' Medici, furono il massimo infortunio d'Italia: però noi non possiamo convenire che esatto sia ciò che lo storico tosto dopo soggiunge, che quell'elezione destasse dappertutto spavento, e che il re di Napoli perfino ne lacrimasse (67). Non peranco Alessandro VI aveva rivelato la vera indole sua; anzi nei paesi forestieri era tenuto in reputazione grande. Per addurne soltanto una prova, ricordiamo il tedesco Hartmann Schedel, il quale, poco dopo che il Borgia era salito al trono, dichiarava nella sua *Cronica*, che il mondo doveva molte belle e buone cose aspettarsi dalle virtù di un pontefice tale. Quanto poi agli ambasciatori degli Stati italici, che nei primi mesi vennero recandogli le proteste di « obbedienza », le lodi che essi tributarono alle illustri qualità del papa novello, furono per certo frasi della solita adulazione: tuttavia vi si scorge commista una vera convinzione che Alessandro fosse fornito di doti non comuni (68).

Nel principio del suo pontificato diede egli a divedere intelletto di reggitore prudente e forte. Giustizia severa (e notisi che dal dì in cui Innocenzo VIII era caduto infermo fino alla coronazione di Alessandro, erano stati commessi duecentoventi omicidî), regolare pagamento di stipendî agli officiali, buon prezzo nei mercati, sogliono essere i modi onde i principi nuovi mettono in credito la loro signoria. E così anche Alessandro VI fece. Cessò il disordine orribile che sotto il suo predecessore aveva messo a soqquadro i tribunali; Roma rientrò in quiete e in contentezza, sebbene per fermo il novello pontefice non fosse liberale di mano come Nicolò V. Egli teneva stretto il denaro; e i libri di conti delle sue spese di famiglia dimostrano che poneva una regola di grande economia nella sua corte (69). Ma una cosa metteva sospetto; era il nepotismo di cui fino dalla prima ora del suo papato, buttato via qualsiasi riserbo, Alessandro VI dava prova palese.

In verità, ciò che doveva tornare fatale a quel papa ed all'Italia fu il forte amore che egli portò ai suoi figliuoli: fu esso che, prima di ogni altra cosa, lo trasse a delitti, dei quali probabilmente, senza i figli, non si sarebbe reso reo (70). Ancora mentre era cardinale, aveva comperato dal re di Spagna il titolo di duca di Gandia per don Pietro Luis suo figlio maggiore; e, morto questo, lo aveva fatto conferire al suo secondogenito, don Giovanni. Fino da allora Cesare, minore di età dei due nominati, mirava con occhio geloso agli onori principeschi del fratello, dacchè, quanto a sè, era destinato al sacerdozio, per cui Innocenzo VIII lo aveva eletto a protonotario ed a vescovo di Pamplona. Stava attendendo agli studî a Pisa, allorchè suo padre era creato papa: appena gliene giungeva la notizia, veniva a Roma; e Alessandro, nel giorno medesimo della coronazione, gli dava il vescovato di Valenza che egli stesso aveva posseduto. Tali furono gli inizî di vita dell'uomo, che, in brevissimo tempo, doveva salire a formidabile grandezza. Nè molto andò che i Borgia, a somiglianza di quello che era avvenuto sotto Calisto III, si presero i maggiori officî di corte; gente prolifica e numerosa, non s'accontentarono come i Cibo di titoli, di matrimonî e di lucri d'usure. Ormai nel concistoro tenuto nel giorno primo di settembre, il papa nominava Giovanni Borgia, figlio di sua sorella e vescovo di Monreale, a cardinale di s. Susanna (71). Sua figlia Lucrezia, nata ai 18 aprile 1480, contava allora dodici anni, ed era fanciulla graziosa e vivace, dai belli capelli d'oro: già nel febbraio 1491, Alessandro l'aveva, nelle forme legali, promessa in moglie ad un gentiluomo di Valenza, per nome don Cherubino Giovanni de Centelles, signore di Val Ayora; ma aveva poi rotto il contratto e fidanzato formalmente la Lucrezia a Gasparo di Procida, figlio del conte Gian Francesco di Aversa, spagnuolo. Quand'ecco che, divenuto papa, il Borgia mandava a monte, ai 9 novembre 1492, anche questo secondo progetto di parentado, perocchè mirasse a più cospicue nozze per la figliuola. Infatti Ascanio Sforza, che adesso era il più influente uomo fra i cardinali e confidente di Alessandro, intendeva a sposare la Lucrezia con uno della sua propria famiglia, con Giovanni Sforza di Pesaro, il quale anzi, fino dai primi del novembre, era segretamente venuto a Roma. Quanto a Jofré ,ch'era il più giovane di tutti i figliuoli e ormai canonico e arcidiacono di Valenza, sperava il pontefice di farlo potente nel Napoletano, alla migliore occasione che gliene avesse offerto il destro. E da Napoli capitava frattanto a Roma, nel giorno 11 dicembre 1492, don Federico di Altamura, secondo figlio di Ferrante, per prestare l'« obbedienza » al novello papa e per guadagnarlo in pro della sua famiglia. Ma il principe partiva da Roma, ai 10 gennaio 1493, fortemente corrucciato, dappoichè per l'aria v'erano indizî che Alessandro pensasse a nuove alleanze, le quali avrebbero mandato a rotoli la lega prima esistita. Autore di quei torbidi era Ascanio, dietro cui si celava suo fratello, Lodovico il Moro (72). I buoni rapporti con Napoli si turbavano infatti per parecchie ragioni: fra tante, eccone una. Morto Innocenzo VIII, Franceschetto Cibo s'era condotto presso il cognato suo Pietro de' Medici, e, ai 3 settembre 1492, aveva venduto Cervetri e Anguillara a Virginio Orsini. La cessione di quei possedimenti al capo della famiglia Orsini, vassallo potente di Napoli e favorito di Fer-

rante, non poteva andare a verso al pontefice: ond'egli ne mosse protesta, eccitatovi da Lodovico Sforza, ch'era duca di Bari, e dal cardinale Ascanio suo fratello (73). Per fermo, la rottura fra il pontefice ed il re doveva andare a tutto profitto di Lodovico il quale, aspirando a farsi signore unico di Milano, ricusava di deporre la tutela di suo nipote Gian Galeazzo, ormai divenuto maggiore di età: pertanto la moglie di quest'ultimo, Isabella, se ne querelava presso il padre di lei, Alfonso di Calabria; e la corte di Napoli ammoniva Lodovico di desistere dalla sua usurpazione. L'ambizione di un solo uomo dava così origine alla ruina di un intero paese; dacchè paura e cupidigia d'impero spingevano Lodovico a voler la disgrazia della dinastia aragonese a Napoli: egli sperava poi di giungere a questo scopo, non con una federazione di Stati italiani, ma soltanto con un' impresa di Carlo VIII. Non già che egli si proponesse assolutamente la caduta di quella famiglia dal trono; ciò ch'egli intendeva fare, si era di arruffare le cose d'Italia in tanto disordine, da poter cavare da quella confusione il suo pro. A tal uopo, col mezzo del cardinale Ascanio, aizzava il pontefice contro il re di Napoli, accusando quest'ultimo di essere stato l'autore del contratto conchiuso fra il Cibo e l'Orsini: e in pari tempo, stringeva un'alleanza con Venezia, la quale, per parte sua, sospettava che Alfonso pretendesse esercitare su Milano i diritti che l'ultimo dei Visconti aveva legato all'avo suo. Per l'opposto, Pietro de' Medici, come prossimo congiunto di Virginio, si staccava da Milano e si collegava con Napoli; laonde anzi il cardinale Medici si partiva da Roma, e, venuto a Firenze, vi poneva stanza.

La Curia romana soggiaceva adesso all' influenza milanese; Ascanio era il nemico dichiarato del cardinale Giuliano della Rovere, ed eziandio il papa cercava di rovesciare questo prelato che nel sacro Collegio era stato avversario suo potentissimo. Pertanto il cardinale capì che l'aria di Roma non faceva più per lui, e sulla fine del dicembre 1492 si ridusse al suo forte castello di Ostia (74). Questa partenza destò gravissima impressione. I partiti si formarono; dalla parte di Giuliano si posero Virginio Orsini, Fabrizio e Prospero Colonna, e i tre cardinali Caraffa, Piccolomini e Costa di Lisbona; il re di Napoli, con mille cortesie, gli profferse il suo aiuto efficace (75). Al tempo della guerra de' baroni, Ferrante s'era grandemente inimicato col Rovere, ma avevano fatto pace, e il re avrebbe perfino bramato che Giuliano uscisse eletto papa: adesso poi faceva di lui il centro della sua fazione in Roma. Nondimeno Ferrante, uomo accorto, vecchio ed esperto, si sforzava di tôrre ai suoi nemici qualsiasi causa di aggredirlo; e poichè eglino potevano prendere a pretesto il contratto di vendita fra il Cibo e l'Orsini, ei cercò di indurre Virginio a venire col pontefice ad un accomodamento, massime dacchè ormai la controversia, per ragione di Anguillara e di Cervetri, aveva acquistato proporzioni tali da mettere tutta l'Italia in agitazione. Nel febbraio 1493, Ferrante mandò l'abate Rugio, come mediatore, al papa, ed altresì pregò la Signoria di Firenze affinchè si frapponesse da paciera in quel negozio. Lo tormentava la paura della Francia; per guadagnarsi dunque il favore del papa, adoperò tutta l'arte diplomatica di cui, per lunga pratica, era diventato maestro consumato, in guisa da valere allora senza dubbio per il più fino statista d'Italia (76).

Nel mese di marzo, fu primo Alessandro a proporgli un'alleanza di famiglia, mostrando desiderio che il suo giovine figlio Jofré menasse in moglie una figliuola del re, donna Lucrezia, con un feudo corrispondente che la donzella avrebbe recato in dote: e già per Roma si andava perfino discorrendo che Cesare Borgia, il giovine vescovo di Valenza, avrebbe dimesso l'abito sacerdotale per isposare una regal donna napoletana e per ricevere il principato di Salerno (77). Di gran cuore Ferrante entrò in cotali negoziati, ma, nell'aprile, il papa diede un voltafaccia, probabilmente dappoichè gli Sforza lo avevano dissuaso: raccolse soldatesche; e Milano e Venezia fecero altrettanto. Anche il re allora si armò per munire le sue frontiere, massime dacchè gli giungeva notizia di una lega ond'era corsa promessa fra il pontefice, Milano e Venezia. Tuttavia Ferrante, con molto calore, esortò ancora il papa, per via del suo legato Luigi de' Paladini, a non voler turbare la quiete d'Italia; e pari esortazione indirizzò al Moro. Con acuto sguardo infatti il vecchio uomo di Stato discerneva i pericoli che alla disunita Italia minacciava la smania di conquista degli stranieri, laonde a quel principe ambizioso vaticinò che egli stava per sguinzagliare un demonio, cui più tardi non avrebbe potuto mettere freno (78). Intanto poi che il re si legava ancor più strettamente con Firenze, cercava con fervore di ridurre il papa e Virginio alla conciliazione: ma, in pari tempo, comandava a quell'Orsini ed a Prospero e a Fabrizio Colonna, che erano al suo stipendio, di ricondursi nei loro feudi nel Napoletano; e faceva che il Trivulzio con un esercito accampasse negli Abruzzi.

Tuttavia ciò ch'ei non potè impedire, fu la conclusione della lega; onde, ai 25 di aprile, si promulgava in Roma che il papa, Venezia, Lodovico Sforza, Siena, il duca di Ferrara, il marchese di Mantova avevano stipulato una federazione per venticinque anni. Come la notizia ne giunse a Napoli, il duca di Calabria, uomo di impeti subitanei, avrebbe voluto, di conserva con Piero de' Medici, con Virginio Orsini e coi Colonna, incominciare immantinente la guerra, muovere contro Roma, mettere a ragione l'insidioso papa: ma la moderazione di suo padre impedì un piano che avrebbe messo tutta l'Italia in fiamme. Sbigottito di ciò che si andava preparando, il re fece che il suo ambasciatore alla corte di Spagna significasse a quel monarca le condizioni in cui Napoli versava: gli fe' dire che il papa, salito appena al trono, traeva a grande pericolo il pontificato e l'Italia; che aveva costretto il cardinale Giuliano a fuggire da Roma; che aveva tolto a pretesto il contratto di vendita fra il Cibo e l'Orsini per distruggere Orsini e Colonna e per venire a lotta con Napoli. Ferrante, principe sozzo di sangue, coperto di ogni sorta di delitti, maestro di raggiri, era anche espertissimo conoscitore delle indoli umane: pertanto col suo accorgimento aveva misurato tutto ciò che Alessandro VI voleva; ed alla corte di Spagna seppe dare il ritratto perfetto della vera natura di quel papa, egli che fu il primo a capirla. Pose pertanto la corte spagnuola in guardia degli accordi che il Borgia aveva intavolati con la Francia, ed espresse il sospetto che perfino egli fosse in corrispondenza coi Turchi: dichiarò finalmente, che la vita che il papa menava, era vergognosa e abbominevole, null'altro egli curando che far grandi i figliuoli (79).

La Spagna, in questo momento, era commossa da un grande avvenimento. Intanto che lo spettacolo delle perpetue lotte e della politica dinastica d'Italia doveva riempire di disgusto tutti gli animi generosi, l' Europa si concitava come di una scossa elettrica, udendo che di là dei mari era stato scoperto un mondo nuovo e meraviglioso. Il gran Colombo ne era testè ritornato; ai 6 marzo 1493 aveva approdato a Lisbona. L'America emergeva fuori degli Oceani; uscendo dalla tenebra di migliaia d' anni, essa entrava soltanto adesso nella storia: e quella terra novella significava alle genti europee, or così profondamente avvolte nelle idee dell' antichità di nuovo scoperta, che la civiltà doveva ancora percorrere vie più ampie di quelle che avevano messo capo a Gerusalemme, ad Atene, a Roma. Ma tosto il Portogallo ed Aragona entravano in lizza per definire i limiti delle terre che avevano di fresco trovate, e ricorrevano all' arbitrato del papa. Dante e i vecchi ghibellini si sarebbero punti di questo appello, come di un oltraggio: non ispettava forse al solo imperatore, signore dell' orbe, di distribuire terre e mari? Quando Alessandro VI tracciò l' audace linea intorno al globo da un polo all' altro, ed alla Spagna attribuì il dominio di tutte le terre scoperte e da scoprirsi, a cento miglia dal capo Verde e dalle Azzorre verso occidente, quel pontefice invero si levò ad un fastigio di podestà morale, con cui la sua miserabile politica famigliare formava il più acerbo contrasto. Quel tratto di penna fu l' ultima reminiscenza dell' autorità mondiale del papato romano (80).

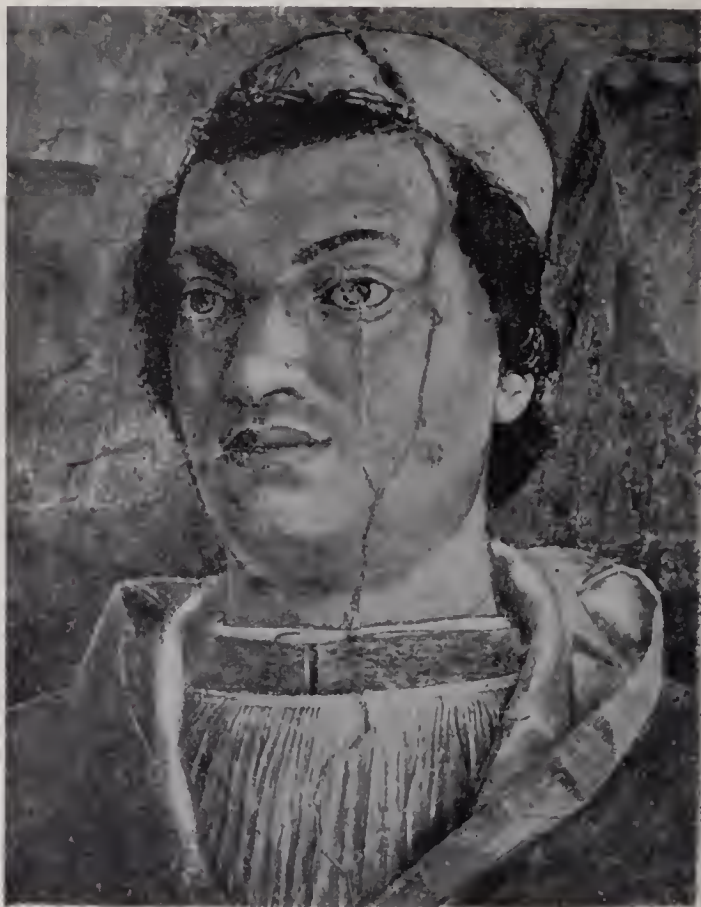
Ad un animo d' intendimenti elevati cotale attinenza in cui il pontefice si metteva coll' universo, avrebbe ispirato il concetto dei suoi alti doveri: per l'opposto, Alessandro VI non pensava ad altro che ad effimeri piaceri ed all' ingrandimento de' suoi bastardi. Un segreto spavento lo conturbava quando rifletteva alla sua elezione ottenuta con simonia; ei temeva che quella macchia del suo pontificato potesse un dì o l' altro servire di strumento ai cardinali suoi avversarî e ad altri nemici per rovesciarlo, massime dacchè si sentiva dappertutto il bisogno di una riforma della Curia e della Chiesa, e lo si andava sempre predicando. Pertanto cercò appoggio in una grande potenza. Strettosi adesso intimamente con Milano, maritò Lucrezia, ai 12 giugno 1493, con Giovanni Sforza di Pesaro, figlio naturale di Costanzo, il cui padre Alessandro era stato fratello di Francesco I. Le nozze furono celebrate con gran pompa nel Belvedere del Vaticano, dacchè Innocenzo VIII aveva già messo in uso tali feste di famiglia de' papi. Vi presero parte il pontefice, molti cardinali e vescovi, gli ambasciatori di Francia, di Milano, di Venezia, i magistrati romani, centocinquanta gentildonne coi loro mariti. Dopo che fu benedetta l' unione, il papa fece recare grandi coppe d' argento piene di confetti, e rovesciarne il contenuto in grembo alle più belle di quelle dame (81). Alle mense si videro lui e i cardinali, di avvisato intento, sedersi accanto alle donne in ordine non distinto, in quella che si recitavano allegre commedie; e sulla tarda ora (così narrasi) Alessandro in persona accompagnò i due sposi alla stanza nuziale (82). Il palazzo nel quale Lucrezia tenne la sua corte (ivi solevano abitare anche altri della famiglia Borgia) era un bell' edificio che Battista Zeno, cardinale di s. Maria *in Porticu*, aveva edificato nell'anno 1483, in vicinanza al Vaticano. Lo Zeno, sospettando di non vivere a Roma sicuro,

s' era condotto a Padova, dove anzi più tardi, nel 1505, morì; e quanto al suo palazzo, era esso venuto in possesso dei Borgia (83).

Tre giorni dopo di quella festa, capitò in Roma don Diego Lopez de Haro, ambasciatore di Ferdinando il Cattolico, per prestare al papa l' « obbedienza ». Aveva incarico di negoziare per riguardo alle terre nuovamente scoperte, di stabilire l' ammontare della decima ecclesiastica di Spagna, e di reclamare contro l'accoglimento che nello Stato della Chiesa si era dato ai Mori, appellati « Marani ». Subito dopo la caduta di Granata, era incominciata in Ispagna, per opera dell' inquisitore Torquemada, la persecuzione fanatica contro i Saraceni e gli Ebrei; e questi sventurati erano fuggiti in molti paesi stranieri ed anche a Roma, dove si era loro assegnato un accampamento nei dintorni del sepolcro di Cecilia Metella. Il re di Portogallo aveva dato ricovero a migliaia di quei fuggitivi, ma aveva anche loro imposto un testatico di otto ducati per uno: che il pontefice non abbia forse fatto altrettanto? (84). Ad ogni modo, può darsi che per i Mori spendesse qualche parola favorevole il sultano prigioniero: infatti Djem viveva coi Borgia in buona amicizia, per guisa che talvolta lo si vedeva passeggiare a cavallo col pontefice, a fianco di Giovanni di Gandia figliuol suo, il quale in cosiffatte occasioni, per cortesia o piuttosto per vanità, vestiva abito turchesco (85).

Il Lopez in pari tempo si dolse in pieno concistoro della venalità che in Curia s' esercitava di tutti gli offici, financo dei vescovati; e così parlando diede una punta al pontefice per la sua elezione simoniaca: però il negozio più importante di cui era incaricato l' ambasciatore, era di mandare a vuoto le conseguenze della federazione conchiusa, specialmente dacchè la fama della impresa che stava per fare Carlo VIII, metteva sgomento in tutti gli Stati. Il Moro aveva capito che poco poteva fidare nei suoi patti con le potenze italiane, segnatamente col pontefice e con Venezia; laonde, ancor prima della stipulazione di quella lega, Lodovico aveva esortato il re francese a stringere alleanza con lui ed a muover guerra contro Napoli (86). Leonora di Ferrara era venuta a sapere, nell' anno 1493, di tali corrispondenze con Carlo, e ne aveva anche avvisato re Ferrante, suo padre (87). I messaggieri di Lodovico accendevano la fantasia di Carlo, magnificando la eccellenza della spedizione, assicurandolo che il pontefice e molti principi italiani, senza alcun dubbio, gli avrebbero dato mano, e gli facevano credere che la conquista di Napoli sarebbe stata avviamento a quella di Costantinopoli (88). Dal canto loro, i fuorusciti napoletani della famiglia Sanseverino aggiungevano esca coi loro discorsi alla immaginazione del giovine monarca, nel tempo stesso che il milanese ne corrompeva coll' oro i consiglieri Stefano de Vese, siniscalco di Beaucaire, e Guglielmo di Briçonnet, ministro delle finanze regie e vescovo di San Malò. Così avvenne pertanto che, quantunque la maggior parte dei maggiorenti francesi avversasse il progetto di quella conquista, dichiarando che la era un' utopia, il re conchiuse con Lodovico un trattato segreto (89). Per aver poi le mani libere, Carlo fece pace con l' Inghilterra, cedette nel gennaio 1493 il Rossiglione e Perpignano alla Spagna, e ai 23 di maggio stipulò il convegno di Senlis con Massimiliano da lui già prima gravemente offeso. Invero il re dei Romani (rimasto vedovo fino dall'anno 1482, in cui era morta

Maria di Borgogna, madre de' suoi figli Filippo e Margherita), s' era fidanzato con Anna di Bretagna, ma invano, chè Carlo VIII con vergognose arti gli aveva portato via la sposa. Adesso Lodovico offriva al tedesco la mano di Bianca, sorella del giovine Gian Galeazzo, con una dote di quattrocentomila ducati e col patto di averne per sè l' investitura di Milano, che gli Sforza non avevano mai più richiesto all' impero: Massimiliano, per motivi politici e per avarizia, accettò.

(Mantova: castello Gonzaga).

Cardinale Francesco Gonzaga.

Intanto il re di Napoli faceva di tutto per dividere il pontefice dalla Francia e per trarlo dalla sua. Pertanto, nel giugno, spediva nuovamente a Roma don Federico di Altamura con l' officio di definire il negozio dell' Orsini; e ciò prima che al papa giungesse Peron de Basche, legato di Carlo VIII. Il principe in prima andò a Ostia, dove s' abboccò con Virginio e col cardinale Giuliano, dichiarando che, in caso la sua missione fallisse, l' esercito regio, appostato a' confini, sarebbesi messo in servizio del Rovere e degli altri cardinali avversi al papa. La opposizione dei vecchi cardinali contro il pontefice

era infatti cresciuta dacchè il Borgia aveva intenzione di nominarne per denaro altri tredici: finora peraltro Giuliano, il Piccolomini, il Caraffa ed il Costa, sostenuti eziandio dal Riario, dal cardinale di Parma e dal Sanseverino, erano riusciti a impedirlo, ma s'erano addirittura rivolti a Ferrante, affinchè, in caso di bisogno, li aiutasse con milizie (90).

In sui 10 di luglio, don Federico venne a Roma, dove il legato spagnuolo gli si pose ai fianchi, appoggiandolo con molto fervore. Il papa diede allora ascolto alle sue rimostranze che non si impigliasse nei disegni della Francia e dello Sforza; e aderì al progetto di sposare suo figlio Jofré con Sancia figliuola di Alfonso di Calabria. L'unica difficoltà derivava dall'ostinatezza

ROMA: PALAZZO CAPRANICA.

di Virginio; nondimeno alla fine anche questi cedette, vinto dalle preghiere e dalle minacce del re e degli ambasciatori di Firenze e di Spagna, e acconsentì a conchiudere un accomodamento. In pari tempo, volevansi eziandio sopire i rancori col cardinale Giuliano e ridurre a completa riconciliazione tutti i partiti: per tal guisa, ai 24 di luglio, Virginio e il cardinale vennero da Ostia a Roma, e pranzarono dal papa; si compilò la minuta dei trattati e la si mandò a Napoli. Pertanto, come Peron de Basche fu giunto a Roma, e chiese per il suo signore la investitura di Napoli, offrendo un cospicuo tributo annuo e promettendo retaggi principeschi ai figliuoli del papa, Alessandro lo rimandò.

Alla fine, addì 16 agosto, fu effettivamente sottoscritta in Vaticano la convenzione per la controversa contea di Anguillara; Virginio pagò trenta-

cinquemila ducati al pontefice, e in cambio ne ricevè l'investitura come di feudo ecclesiastico (91). Dopo la sottoscrizione di quel documento, fu fatto entrare nella stanza Jofré Borgia, bel ragazzo dai dodici ai tredici anni, dacchè dovevasi allora stipulare il contratto di matrimonio fra lui e donna Sancia: dicevasi nell' istromento che il papa e re Ferrante intendevano, giusta i buoni officî della Spagna, stringere fra loro vincoli di parentela, e che don Jofré avrebbe ricevuto dalla sposa in dote il principato di Squillace e la contea di Coriata: si stabiliva che sarebbesi tenuto segreto il contratto fino al giorno di Natale; che allora Jofré sarebbe andato a Napoli per contrarre il matrimonio; che, posto nel possesso dei suoi feudi, avrebbe colà soggiornato qualche mese; che indi sarebbe tornato a Roma, ma solo. Don Federico, come rappresentante di donna Sancia, ricevette l'anello; e poichè faceva così la parte di femmina, tutti gli astanti ruppero in risate, e, ridendo anch'egli, il papa lo abbracciò (92).

La definizione della controversia con gli Orsini e la rappacificazione con Napoli parvero così importante avvenimento per la quiete d' Italia, che alcuni Stati ne mandarono lettere di ringraziamento ad Alessandro (93). Ascanio, fino adesso onnipotente in Vaticano, cadde, ed il pontefice si raccostò a Giuliano: nel dì 18 agosto gli diede licenza di stare in Roma o di partirne a sua voglia, confermò tutti i suoi privilegi e le sue rendite, gli riservò il vescovato di Lucca, e tolse sotto la sua particolare protezione anche il fratello di lui ch'era prefetto urbano (94).

Ma il più contento di tutti fu don Ferrante, che credette di aver vinto la partita e assicurato il suo trono; laonde scrisse al suo ambasciatore alla corte francese: « Come Peron de Basche sarà tornato in Francia, si abbandoneranno costà molti progetti e si dissiperanno molte illusioni: quanto a voi, state di buon animo, chè fra me e il pontefice regna la più schietta armonia » (95). Per il vero, parve che allora Alessandro VI rompesse i suoi legami con Lodovico e con Carlo VIII, e volesse iniziare una politica nazionale. Se il pontefice si fosse opposto risolutamente agl' intenti del re francese, certo è che questi non vi avrebbe potuto nemmanco por mano; ma il Borgia, per sua indole, fu sempre l'uomo di due facce, e fra breve dimostrò ch' ei si lasciava dominare dagli avvenimenti, anzichè dominarli.

La riconciliazione avvenuta con Giuliano della Rovere, con gli Orsini e con Napoli pose termine alla contrarietà dei vecchi cardinali: forse la loro adesione alla nomina progettata di cardinali nuovi, era stato uno dei patti dell'aggiustamento; certo poi adesso re Ferrante, troppo lieto di quanto aveva ottenuto, dava a quella elezione il suo appoggio. Pertanto, ormai ai 20 settembre 1493, il papa potè azzardarsi a nominarne dodici, fra i quali v'ebbe il suo proprio figliuolo. Soffocata ogni voce di coscienza, aveva fatto che alcuni testimonî falsi dichiarassero con giuramento che Cesare era figlio legittimo di Domenico Arignano: questo mendacio fu il primo passo ch' ei pose nella via fatale su cui lo spinse l'amore dei figliuoli. Nessuno dei giudici di Rota, nessuno dei cardinali ebbe cuore di muovere rimostranza; Cesare Borgia diventò cardinale diacono di s. Maria Nova (96). E fu insignito della porpora anche Alessandro Farnese, figlio di Pier Luigi, dell'antica stirpe di

signori che nella Campagna tusca possedevano il castello Farnese. Il futuro Paolo III, che aveva incominciato nel sentiero degli onori con officio di protonotario, ed era poi divenuto vescovo di Corneto, ora veniva eletto cardinale dei ss. Cosma e Damiano. Di tanta ventura egli doveva esser riconoscente alla bella Giulia, sua sorella, ch'era l'amante del papa (97). Questo amorazzo, noto all'universale (98), aveva avuto principio mentre Alessandro era ancora cardinale: e forse la parentela della donna con gli Orsini aveva agevolato la conclusione del trattato per ragione di Anguillara. Infatti, nell'anno 1489, la giovine Giulia aveva sposato Orsino Orsini, figlio di Lodovico signore di Bassanello e di Adriana de Mila, prossima congiunta del cardinale Rodrigo Borgia: anzi il contratto di matrimonio era stato sottoscritto in casa di costui (99), il quale, diventato papa, donava allo sposo di Giulia la signoria di Carbognano e di Giulianello (100). Geronima sorella di Giulia era moglie di Puccio Pucci, morto a Roma, ambasciatore fiorentino, ai 31 agosto 1494; e le lettere di quella donna, che ancora si conservano, fanno conoscere la intimità che unì Alessandro VI ai Farnesi, massime dopo l' esaltamento del cardinale di quella famiglia (101). Giulia, come parente dei Borgia, dimorava talvolta nel palazzo prossimo al Vaticano, insieme con madonna Adriana de Mila sua madre e con Lucrezia figliuola del papa (102).

Di Romani, oltre al Farnese, ebbe la porpora anche Giuliano Cesarini. La sua famiglia, cui il primo cardinale di questo nome aveva dato lustro al tempo del concilio di Basilea, incominciò adesso a farsi grande per influenza e per ricchezze: il fondamento ne aveva posto il protonotario Giorgio, fratello minore di quel celebre prelato e amico dei Borgia. Già ai tempi di Sisto IV, le due case avevano conchiuso una stretta alleanza, chè Giovanni Andrea Cesarini sposava, nel giorno 24 gennaio 1482, Girolama Borgia, figlia naturale del cardinale Rodrigo (103). Quanto poi al nuovo porporato Giuliano Cesarini, era egli fratello di Giovanni Andrea più sopra detto, e figliuolo del ricco Gabriele Cesarini, che Alessandro VI aveva nominato gonfaloniere del popolo romano, con officio di durata vitalizia (104). I Cesarini furono coi Farnesi la sola casa romana alla cui prosperità i Borgia abbiano essenzialmente contribuito.

In questa creazione di cardinali ogni paese ebbe i suoi: la Spagna vide eletto il suo Bernardino Carvajal; la Francia vi fu compresa con Giovanni de la Grolaye, abate di s. Dionigi; la Germania, con Raimondo Perauld, francese di nascita, ma favorito di Massimiliano e vescovo di Gurk in Carinzia; l' Inghilterra n'ebbe uno in Giovanni Morton; Venezia non mancò d' essere ricordata, poichè fu nominato Domenico Grimani. Di altri Italiani vennero decorati della porpora Antonio di San Giorgio, milanese; Bernardino Lunate, pavese; Ippolito d' Este, figlio del duca Ercole di Ferrara e di Leonora di Aragona: ragazzo che or toccava appena i quindici anni e di rara bellezza, doveva questi, in corso di tempo, salire in rinomanza universale per le sue magnificenze, per il suo libertinaggio e per i versi dell'Ariosto (105). Se si prescinda dalla nomina di Cesare Borgia, una elezione di cardinali così composta non poteva essere biasimata, perocchè si avesse avuto il debito

riguardo alle parecchie nazioni. Non peranco si rivelava la politica, che più tardi adoperò Alessandro, di riempire di Spagnuoli il sacro Collegio: tuttavia a questa maniera egli si formava le sue prime creature, per indi, poco a poco, ridurre in servitù l' intero Collegio.

V. — FEDERICO III MUORE AI 19 AGOSTO 1493. — MASSIMILIANO, RE ROMANO. — MUORE FERRANTE; ALFONSO II È RICONOSCIUTO DAL PAPA NELL'APRILE DEL 1494. — PROTESTE DI CARLO VIII. — IL CARDINALE GIULIANO FUGGE IN FRANCIA. — OSTIA SI ARRENDE AL PONTEFICE. — CARLO VIII SI APPRESTA ALLA SPEDIZIONE CONTRO L'ITALIA. — CONDIZIONI DELLA PENISOLA. — ALFONSO II E IL PAPA SI ABBOCCANO A VICOVARO NEL LUGLIO DEL 1494. — CARLO VIII SCENDE, NELL'AGOSTO DEL 1494. — PRIME VITTORIE DEI FRANCESI. — ALFONSO CADE DI ANIMO. — CORRISPONDENZE DI LUI E DI ALESSANDRO VI CO' TURCHI. — MUORE GIAN GALEAZZO; LODOVICO DIVENTA DUCA DI MILANO. — CARLO VIII MUOVE IN TOSCANA. — I COLONNA PRENDONO OSTIA. — CARLO VIII A PISA ED A FIRENZE. — EGLI MARCIA CONTRO DI ROMA. — DUBBIEZZE DEL PAPA. — GLI ORSINI APRONO I LORO CASTELLI AL RE. — NEGOZIATI DEL PONTEFICE. — PARTENZA DEI NAPOLETANI; CARLO VIII ENTRA IN ROMA, ADDÌ 31 DICEMBRE 1494.

Nel frattempo, la mutazione di regnante che avveniva sopra due troni di Europa, cambiava la faccia alle condizioni politiche. Addì 16 agosto 1493, moriva Federico III dopo di aver tenuto l' impero per quasi mezzo secolo, senza gloria e senza operosità. Suo figlio Massimiliano era stato nominato a re de' Romani fino dal 16 febbraio 1486, e, non trovando contrarietà alcuna, gli succedeva adesso sul trono di Germania. Fu egli il primo monarca tedesco che, qualche anno più tardi, si appellasse « imperatore eletto dei Romani »; e di questo titolo si fregiarono d' ora innanzi i suoi successori nell' impero, sebbene non più ricevessero la corona dei Cesari e ommettessero di aggiungervi il predicato di « eletto ». Un' età nuova ora incominciava; in essa andavano dissipandosi e scomparendo le idee medioevali; si scioglieva il vincolo dell' impero tedesco con Roma (106).

Ma tale mutazione di principe non produsse alcuna impressione in Italia: rilevantissimo avvenimento qui invece fu la morte del re di Napoli. Ferrante infatti passava di questa vita, ai 25 gennaio 1494, tremando dell' uragano che sempre più nero vedeva calare sopra la sua dinastia, e cui indarno egli aveva cercato di rimuovere. Quantunque abbominevole per crudeltà fosse stata la lunga dominazione di questo figliuolo di Alfonso I, tuttavia egli aveva saputo con la sua accortezza conservare la potenza della monarchia; le aveva dato savie leggi, e, alla maniera di tutti i tiranni di quell' età, l' aveva decorata di molto splendore di scienza e di arti. Ne' suoi

ultimi anni, così portando le circostanze delle cose, Ferrante era divenuto il rappresentante della nazione italiana; era stato egli che, da solo, con grande abilità, aveva impedito l' invasione degli stranieri, e tenuto vigile occhio ai movimenti de' Turchi. Da solo aveva saputo imporre freni eziandio alla politica del papato; chè il vecchio Ferrante, monarca carico di delitti e astuto, era stato perciò anche temutissimo. Con lui scendeva dunque nel sepolcro l'ultimo uomo di Stato che vi fosse fra i principi italiani di quel tempo, laddove Alfonso figliuolo suo, che ereditava adesso il mal sicuro trono, era uomo senza coraggio e senza intelletto, superbo, privo di moderazione, crudele, falso, vizioso. Innocenzo VIII, con una sua bolla, gli aveva garantito la successione del regno; però gliela contestavano le pretese del re di Francia, adesso più minaccioso che mai. In conseguenza di ciò, Alfonso non pose tempo in mezzo ad assicurarsi, mercè di grandi offerte, l' appoggio del pontefice, ed a conchiudere con lui un' alleanza contro Carlo. Sempre uomo dalle due facce, Alessandro VI, nel dì 1 febbraio 1494, esortò ancora una volta la cristianità a soccorrere il re francese che aveva deliberato di muovere le sue armi contro i Turchi; ma poi, nel concistoro tenuto il giorno ultimo di febbraio, quando l' oratore di Francia vi venne chiedendogli l' investitura di Napoli per il signor suo, Alessandro lo cacciò, per l' opposto confermando l' ambasciatore di Alfonso (107). Il concistoro dei 18 aprile, nel quale il papa diede cotale ratificazione e nominò Giovanni Borgia a suo legato perchè andasse a coronare il re di Napoli, fu uno dei più tempestosi, e perfino il messaggiero francese minacciò che il suo principe si sarebbe appellato ad un concilio. I cardinali Ascanio, Lunate, Sanseverino, Colonna e Savelli, amici de' Francesi, movevano una veemente opposizione al pontefice; e anima di tutti loro era Giuliano, uomo di sangue bollente e irritato sul vivo. Egli odiava Alessandro con cui si era, soltanto in apparenza, riconciliato; e giacchè le cose erano affatto rimutate, quel prelato abbandonava la parte di Napoli, e, tornato a Ostia, vi si metteva d' accordo coi Colonna, dacchè gli Orsini tenevano invece per Napoli. Siccome poi navi napoletane incrociavano ormai in prossimità del Tevere, il cardinale s' imbarcava in gran segreto, affidando la rocca di Ostia alla guardia di suo fratello Giovanni, prefetto urbano (108); lestamente moveva a Genova, e di qui si recava ad Avignone. Carlo VIII lo chiamava allora a Lione, dove, con molte magnificenze, lo accoglieva il dì primo giugno; e Giuliano fervidamente esortava il re a non differire più, e romper guerra contro Roma e contro Napoli. Per tal guisa, in odio ad Alessandro VI, il celebre cardinale era tratto alla ruinosissima lega con la Francia, ed abbracciava una politica nefasta che ad ogni schietto italiano doveva parer tradimento contro la patria: così in verità il futuro Giulio II fu lo strumento più efficace della immensa sventura che si rovesciò sopra l' Italia (109).

Come il papa seppe della fuga del cardinale, mandò soldatesche contro Ostia. Il castello resistette soltanto pochi giorni, chè, ancora nel mese di maggio, si arrese al conte Nicolò di Pitigliano generale pontificio, mercè una capitolazione di cui Fabrizio Colonna fu il mediatore, e nella quale, per patto espresso, si concedette indulto al prefetto urbano ed al suo fratello fuggitivo (110). La presa di quella rocca fu per il pontefice di altissima rilevanza,

perchè Ostia, chiave del Tevere, garantiva dalla parte di mare la congiunzione col re di Napoli. Alfonso fu coronato per mano del legato pontificio, addì 7 maggio; nel medesimo giorno Jofré Borgia sposò Sancia, e il re, in riconoscenza, creò il genero suo a principe di Squillace, a conte di Coriata, a governatore del reame; e nominò il duca di Gandia a principe di Tricarico e conte di Claromonte, di Lauria e di Carinola (111).

In questa, messaggieri di Carlo VIII percorrevano l'Italia per ogni verso, annunciando a' signori ed a città la prossima impresa del re, e per conchiudere alleanze con loro ed ottenere libero passaggio all' esercito francese (112). Carlo adulava i potenti; minacciava i deboli: leggendo taluna orazione di que' Francesi, pare di essere tornati ai tempi in cui Dario mandava i suoi legati alle città elleniche, prima che il flutto della barbarie persiana invadesse la bella Grecia (113). I Veneziani risposero ambiguamente e si tennero neutrali: egualmente la repubblica di Firenze dichiarò, che essa, per vero dire, propendeva per la Francia, ma che non poteva rompere il suo legame con Napoli; risposta la quale irritò la corte di Francia contro Piero de' Medici (114). Invece i signori dei territorî finitimi acconsentirono; così fecero Savoia, Saluzzo, Monferrato; parimenti annuì Ercole di Ferrara, come quegli che era parente di Lodovico Sforza e bramava di impadronirsi di alcune terre sul Po (115).

Per il contrario, conviene confessare che Alessandro VI si pose adesso risolutamente contro la Francia. Allorquando, ai 16 di maggio, gli ambasciatori di Carlo, Everardo d' Aubigny e il Briçonnet, furono venuti a Roma, e, protestando contro l' investitura di Alfonso, la chiesero per il loro signore, il pontefice avvertì loro che di ragione legittima la aveva conferita al figlio di Ferrante, che un' impresa di Carlo metterebbe a turbamento lo Stato ecclesiastico e costringerebbe Alfonso a chiamare in Italia i Turchi. Ne avvenne un grande tumulto nel concistoro, chè gli arditi discorsi dei legati francesi trassero il pontefice così fuori di sè, che, soltanto a fatica, lo si potè calmare (116).

La meschina politica dinastica dei principi italiani aprì all' invasione straniera le porte della penisola. Questa terra non era stata mai in condizioni così prospere e avventurate come nel secolo decimoquinto. Non turbata da aggressioni straniere, aveva preso un indirizzo nazionale: sui suoi troni sedevano principi nazionali, chè infatti anche Aragona aveva in breve cancellato da sè la macchia dell' origine straniera: il papato s' era composto a Stato italiano: il fiore della coltura e la ricchezza delle sue città magnifiche erano tali e tanto grandi, che tutte le nazioni parevano barbare a petto della italica (117). Le arti e le scienze s' erano così addentrate nella vita del bel paese, che il suo popolo era libero, progredito d' intelletto e spoglio di pregiudizî più delle altre genti del mondo. Pertanto gli Stati stranieri miravano con cupidi occhi a questo paradiso d' Europa: per isventura lo trovarono indifeso e senza forza di resistere! La decadenza di civili virtù nelle città, l' egoismo e la malafede dei principi, la mancanza di eserciti nazionali, tutto questo mise l' Italia in balìa del primo conquistatore fortunato. Cessata una volta la podestà dell' impero, intento naturale degli Italiani avrebbe dovuto essere di formare una federazione nazionale; per l' opposto, questa non si

costituì, perciocchè nella perpetua lotta che le potenze territoriali combatterono a comporre sè medesime, la grande idea di nazione si smarrisse. In tempi più antichi quella idea era stata concepita dalle borghesie di città indipendenti, ma la loro libertà s'era adesso spenta quasi dovunque; oppure aveva trovato il suo fondamento nella potenza morale della Chiesa, ma a questi giorni il papato non destava che paura o disprezzo, poichè s'era insozzato nel loto della politica nipotesca. Principi reggevano i paesi che un dì erano stati repubbliche libere, nè badavano ad altro indirizzo che quello dei loro interessi famigliari. Nel luogo dei guelfi e de' ghibellini erano subentrate adesso le parti degli Angioini e degli Aragonesi; però il grido nuovo che gettavano queste due fazioni era pur sempre soltanto quello di un principio dinastico, o, a dir meglio, della dominazione straniera. Un uomo solo avrebbe saputo scongiurare il pericolo: Lorenzo de' Medici; ma era sceso nel sepolcro. Suo figlio Piero era un inetto; e Firenze giaceva sotto l'ascendente del Savonarola, il quale fiaccava le forze del popolo predicandogli le sue visioni di mente inferma, profetando ruina universale e invocando la calata di Carlo VIII, come quella che sarebbe stata punizione celeste contro i tiranni e contro la Curia romana. Il fervore che accendeva il frate, trovava eziandio un'eco in molte città, dove il popolo odiava i suoi signori senza esser peraltro capace di libertà: molte si auguravano la venuta di Carlo, aspettandone un mutamento di cose; per parte loro invece, i tiranni speravano di aggrandirsi mercè l'alleanza de' Francesi. E così deplorevole fu nell'anno 1494 la debolezza d'Italia, che un despota del taglio di Alfonso II si sarebbe (unico!) acquistato lode di principe amatore della patria, per poco che l'infelice sua difesa contro l'invasione di Carlo si fosse inspirata a ragioni nazionali.

Il piano che si attuava per quella difesa era già stato ideato dal padre di lui. Per prevenire l'attacco dei Francesi, Alfonso mandava suo figlio Ferrantino con un esercito in Romagna, donde ei doveva minacciare la Lombardia, intanto che Piero de' Medici avrebbe vigilato a guardia delle frontiere di Toscana. In pari tempo, una flotta napoletana capitanata da don Federico, si raccoglieva a Livorno, onde, insieme coi Fregosi e con altri fuorusciti, fare un tentativo su Genova che trovavasi nel dominio milanese. Quanto al papa, ei doveva proteggere lo Stato ecclesiastico, riunendo soldatesche in Tuscia.

Ai 14 luglio 1494, Alfonso in persona venne a Vicovaro, castello di Virginio Orsini; là incontrossi col pontefice e con alcuni cardinali, e fra loro si intesero sui provvedimenti da prendere di comune intento (118). Ormai gli avvenimenti incalzavano. Ad Asti era anche giunto a quest'ora Luigi d'Orléans, e aspettava che si mettesse in pronto la flotta francese che Pietro d'Urfé stava allestendo a Genova: però il re ancor titubava, e ci vollero le efficaci rimostranze del cardinale Giuliano perchè ei si inducesse a dare il segno di porsi in marcia. Ai 29 agosto infatti Carlo si mise in cammino partendo da Grenoble; addì 2 settembre, valicò il monte Genèvre, e il dì dopo entrò in Piemonte. Rare volte la Francia aveva avuto un esercito così agguerrito e magnifico. Era forte di novantamila uomini, con molti cannoni; il numero delle navi superava le quattrocentocinquanta. La fanteria, composta quasi tutta di gente svizzera, formava il nerbo maggiore dell'e-

sercito; una formidabile artiglieria garantiva ai Francesi la superiorità sugli Italiani, presso i quali s'erano spente le tradizioni delle scuole militari dello Sforza e di Braccio, e gli assetti degli eserciti, specialmente delle fanterie, sapevano troppo di sistemi antiquati. Al re venivano compagni il duca di Montpensier, il maresciallo di Gié, il conte Roberto de la Marche, Engilberto di Clève, i signori di Vendôme, di Luxembourg, di Foix, e molti altri maggiorenti. Quanto a Carlo, che teneva la capitananza di quelle schiere, non aveva per certo aspetto di eroe: giovine di ventidue anni, era piccolo e rachitico di persona, aveva testa oltre misura grossa, naso grande, gambe stecchite: e quando, vestito di velluto nero e di broccato d'oro, montava il suo cavallo di battaglia, pareva una caricatura di conquistatore. Era di un'ignoranza crassa, benigno di natura, ma tormentato da smania febbrile di gloria: eppure quella brutta creatura che aveva la sembianza di un folletto, era destinata a servire di stromento alla storia; la sua impresa avventurosa doveva produrre una rivoluzione completa di tutte le cose di Europa (119).

In nessun momento della storia il genio d'Italia parve sì miseramente avvolto nel lutto come allora che Carlo VIII scese dalle Alpi. Finora la bella contrada non aveva sofferto altre imprese che quelle degli imperatori, ed erano sembrate legittime come spedizioni operate nei dominî dell'impero. Questo infatti aveva protetto per lungo tempo l'Italia contro la smania di conquista degli stranieri, laddove adesso vi entrava, e per la prima volta dopo molti secoli, un re forestiero da conquistatore, non per altre ragioni che per esercitarvi pretese di diritti personali, chiamato da alcuni principi ribaldi e solleciti soltanto del loro interesse. Il mondo mirò con istupore a quella impresa; ed alcuni patriotti tedeschi, ancora devoti all'idea del passato, la tennero a vergogna dell'impero.

Sul principio del settembre, Carlo VIII fu ad Asti, dove aspettavanlo Lodovico Sforza, Beatrice di Este moglie del Moro, ed Ercole padre di lei, ivi mossi a salutarlo: colà il re dovette fermarsi, poichè ammalò di pustola. Tutta l'Italia si commosse alla nuova della sua venuta, allo stesso modo che s'era agitata alla discesa di Enrico VII. Il papa, il re di Napoli, Piero de' Medici mandarono ambasciatori a Venezia, per esprimere la loro dolorosa meraviglia che la repubblica tollerasse in tanta calma che un monarca straniero si accingesse a conquistare l'Italia; ma la Signoria, muta all'amore della patria comune, rispose ambiguamente e rifiutò di prender parte alla guerra contro di Carlo: sul principio essa non aveva creduto alla impresa del re francese; più tardi reputò che Alfonso avrebbe posseduto forza sufficiente di difendersi. Fatto è che nessuno Stato italiano si levò a salvamento del paese; e poco andò che Alfonso II vide sciogliersi in fumo i suoi piani di difesa. Il tentativo dei Napoletani su Genova fallì, e la fanteria svizzera assaltò Rapallo, agli 8 settembre, con tanto accanimento che vi uccise tutti gli abitatori. Questo avvenimento sparse la costernazione nelle città d'Italia, chè finora gli Italiani erano stati bensì soliti di spogliare i vinti nemici, ma avevano usato di metterli in libertà dietro prezzo di riscatto: adesso, per l'opposto, con la venuta dei Francesi, la guerra assunse massima-

mente un carattere di ferocia inumana. Quanto alla flotta di Alfonso, tornò a Napoli battuta e scoraggiata; ed eziandio il suo esercito di Romagna fu dall'Aubigny ricacciato a Faenza e ancor più in qua.

Alfonso disperò, e fin da questo istante venne offrendo al conquistatore una parte dei suoi territorî e il pagamento di un annuo tributo. Pur di salvarsi, pensò financo al soccorso della mezzaluna; ed invero Camillo Pandone, suo messaggero, e Giorgio Bozardo, scrivano pontificio, furono mandati a Bajazet, per significargli che il re di Francia marciava contro Roma onde impadronirsi di Djem, e nell'intento di porre questo principe, una volta conquistata Napoli, sul trono di Bisanzio. Che questa ambasceria fosse effetti-

Ferrara: il castello Estense.

vamente spedita al turco è indubitato; e, fuor di ogni dubbio, autentiche sono le famose *Istruzioni* date da papa Alessandro al Bozardo, nonchè le lettere che il padre santo scrisse al sultano e quelle che ne ricevette. Reduce di Turchia, il Bozardo fu preso a Sinigaglia dal prefetto urbano; il cardinale di Gurk potè mettere la mano sui dispacci che l'ambasciatore portava con sè, e Giovanni Rovere s'impadronì dei quarantamila ducati che il turco mandava al papa per mezzo del nunzio. Pertanto Alessandro scomunicò il Rovere (120), e più tardi protestò che la fama delle intelligenze coi Turchi non erano state che calunnie del prefetto (121).

Ma in verità, non furono calunnie, chè, ai 20 novembre 1494, il Rovere diede parte al cardinale Giuliano, suo fratello, delle confessioni fatte dal Bozardo e delle *Istruzioni* del papa, « le quali contengono cose meravigliose e

di gran pericolo per la cristianità, e dimostrano che il papa vuol vendere Djem al sultano e gli chiede soccorso contro la Francia » (122).

Da Asti, Carlo VIII era venuto frattanto a Pavia, dove poneva i suoi quartieri. Là, nel castello, giaceva infermo Gian Galeazzo ed era prossimo a morire, avvelenato, dicevasi, dallo zio suo. Nella mestissima visita che il re si trovò in obbligo di fare a quello sventurato, prossimo parente suo, la duchessa Isabella gli si gettò ai piedi e lo scongiurò di difendere i diritti del suo sposo; se ne commosse Carlo, ma non seppe che confortarla con vacue parole: e quando, nel corso della sua marcia, fu giunto a Parma, vi ricevette la novella che il giovine duca era spirato ai 22 di ottobre. I signori francesi mormorarono altamente, dacchè sospettavano che quella morte fosse avvenuta per delitto, ma Lodovico, di nulla curandosi, in gran fretta partì dal campo regio, e se ne andò a Milano onde impadronirsi del trono ducale. Già egli ne possedeva la investitura imperiale, chè Massimiliano (il quale al primo dicembre 1493 s'era sposato con Bianca Maria) gli aveva, fino dal 5 settembre 1494, concesso in feudo il Milanese (123): un parlamento servile lo acclamò duca, ed escluse così dalla successione Francesco, figliuolo primogenito dello Sforza defunto. Le sorti della misera Isabella furono una vera tragedia; vedeva il padre suo prossimo all'estrema ruina, morto l'innocente marito, i figli spossessati del trono e poveri. Angosciata, stette per lunghe ore prostesa sul nudo terreno nella stanza ov'era morto il suo consorte: e fu chiusa in quel castello di Pavia coi suoi fanciulli.

Dopo di aver preso il possesso del ducato, Lodovico raggiunse nuovamente Carlo VIII; senonchè egli era pervenuto ad un tal momento delle sue arti politiche che gli conveniva dar di volta. Conosceva le voci che correvano sul conto suo nel campo francese, e sapeva che i consiglieri del re ammonivano quest'ultimo di impadronirsi di Milano prima di proseguire nel suo cammino: pertanto, poichè aveva già raggiunto il suo scopo, il Moro prestò ascolto alle rimostranze del papa e dei Veneziani. D'altra parte i Francesi cercavano mettere in guardia il loro monarca contro i traditori italiani, tanto più che da lungo tempo Carlo VIII diffidava dei suoi alleati. Stette egli perciò titubante prima di procedere innanzi, ma alla fine risolse di battere la via di Toscana e di Roma, anzichè entrare nel Napoletano per la strada delle Romagne. E di là e di qua infatti gli giungevano messaggi favorevoli; i Colonna e i Savelli, che aveva preso al suo soldo, accampavano con quattromila uomini e seicento cavalli vicino Frascati, di dove minacciavano Roma (124). Nulla finora aveva spaventato il papa più gravemente di quello che adesso facesse la caduta di Ostia: ai 18 settembre, Fabrizio Colonna ne prendeva d'assalto il castello, e sui suoi merli piantava la bandiera di Francia e del cardinale Giuliano, per cui Alessandro, atterritone, annunciò quella perdita al doge e al re di Spagna, scongiurandoli di aiuto (125). Se i Colonna fossero stati provvisti di fanteria in maggior numero, avrebbero ridotto Roma a grandissime strette. Il loro piano si era di assalire la Città, di far prigioniero il papa, di impadronirsi di Djem: ma lo si venne a conoscere; il principe turco fu allora posto sotto vigilata custodia nel s. Angelo (126); il papa bandì i Colonna, e fece demolire le case di Prospero e dell'Estouteville. Tutto

impaurito vid'egli in questo frattempo sbarcare ad Ostia soldatesche francesi; chè, ai 16 ottobre, Carlo con molta speditezza aveva da Genova mandato una parte della flotta alle foci del Tevere, e qui le navi avevano sbarcato alcune milizie nella rocca e indi ripreso il largo. Per di più, la ribellione dei Colonna nelle terre romane inceppava Alfonso, per guisa che questi non potè muovere con tutte le sue forze contro i Francesi (127).

Ai ripetuti ammonimenti e alle preghiere che gli indirizzò Alessandro di non proceder più avanti, re Carlo non rispose; e neppure diede udienza al cardinale Piccolomini che il papa gli mandò. Come s'erano mutati i tempi! Che trasformazione aveva sofferto la podestà del papa! Che focose bolle di scomunica non avevano scagliato i pontefici del medio evo contro principi, i quali, come Corradino di Svevia, s'erano volti alla conquista di Napoli, feudo della Chiesa! Nulla di ciò per l'opposto fece Alessandro VI. Egli trovavasi in condizioni malsicure, e tremava di paura al solo pensiero che un concilio avrebbe potuto condannare di simonia la sua elezione al trono pontificio. Pertanto, giunto a questi estremi, invitò Ascanio, che s'era unito ai Colonna, a recarsi nella Città per abboccarsi con lui; e, per tutto il tempo che la conferenza avrebbe durato, mandò in ostaggio suo figlio Cesare, a Marino, ov'era il quartier generale dei Colonna. Ascanio venne infatti a Roma nel dì 2 novembre, e il papa lo indusse a recarsi in Toscana, e a frammettersi come mediatore presso il re (128).

Intanto che il Montpensier cacciava di Romagna i Napoletani, Carlo VIII s'avviava verso la Toscana. Qui i nemici accaniti di Firenze gli offersero il loro appoggio: così fecero Lucca, Siena e in ispecialità Pisa, la quale spiava il momento propizio per abbattere il giogo de' Fiorentini. In pari tempo anche dentro Firenze si ridestava l'amore di libertà; gli avversarî dei Medici rialzavano il capo; nelle sue prediche il Savonarola salutava in Carlo il messo di Dio, il nuovo Ciro che avrebbe domato i tiranni. E il re veniva avanzando; trovava i passi di Pontremoli indifesi; prendeva Fivizzano di assalto. Stupirono di loro fortuna i Francesi che si erano aspettata un'acre resistenza, laonde il Comines esclamò che Dio manifestamente favoriva la loro impresa. Piero de' Medici, i cui cugini Lorenzo e Giovanni, figli di Pier Francesco, erano stati tempo prima esiliati, ed or trovavansi nel campo del re, vedendo che la città si faceva sempre più torbida, si smarrì d'intelletto. Si condusse da Carlo, a Sarzanella, volendo in modo stoltissimo imitare l'esempio di ciò che aveva fatto il suo gran padre recandosi a Napoli: senza aver nemmanco snudato la spada, offerse al conquistatore assai più di ciò che questi chiedesse; gli concesse cioè la dedizione delle fortezze del suo paese, e sì che erano ben munite. Ciò fatto, lo sciagurato tornò a Firenze; ma il popolo non volle più sapere di lui, per la qual cosa, il dì dopo, ai 9 di novembre, scoppiò la rivolta. Piero se ne fuggì a Bologna e i suoi fratelli Giuliano e il cardinale Giovanni gli tennero dietro travestiti: Firenze decretò il bando de' Medici.

In quell'istesso giorno 9, Pisa si sollevò ed accolse Carlo VIII, il quale promise difenderne la libertà. Là a Pisa, gli vennero legati dei Fiorentini, fra' quali il Savonarola, per conchiudere un trattato; ma egli rispose loro che avrebbe patteggiato solamente dopo che fosse stato dentro di Firenze. Per

tal guisa, quella repubblica guelfa, che un giorno era stata così potente, che aveva sfidato e vinto cotanti imperatori, si arrese senza pugna al re francese. Carlo VIII vi entrò, ai 17 novembre, con la lancia in resta, in superba posa di guerra. Nè altro bel fatto che mitigasse l' avvilimento di Firenze vi fu, tranne la dignità cittadina di un solo uomo, Pier Capponi, il quale al cospetto del despota straniero lacerò la scritta del trattato, e con quell' audacia gli strappò patti migliori. Carlo VIII promise che a tempo debito avrebbe restituito le fortezze ed eziandio Pisa; si accontentò di centoventimila fiorini d' oro, e non insistette per il ritorno de' Medici (129).

(Medaglia del Petrecino).

Borso d'Este.

Ai 22 di novembre, Carlo promulgò un manifesto, in cui mascherò il vero suo scopo, la conquista di Napoli, sotto l' apparenza di un piano di guerra contro i Turchi; e chiese al pontefice che gli consentisse libero passaggio attraverso lo Stato ecclesiastico. Indi, ai 28 novembre, partì di Firenze, e addì 2 dicembre giunse a Siena, per entrare di là nel Patrimonio di san Pietro. Fu soltanto in quella città che il cardinale Piccolomini riuscì, nel giorno 4 dicembre, a farsi ricevere dal re, ma in risposta n' ebbe soltanto parole che dicevano nulla (130). Quanto ad Alessandro, non sapeva a che santo votarsi. Incominciata appena la invasione francese, s' era trovato in un contrasto penosissimo, poichè romperla con Napoli non poteva; trar sopra di sè la collera

del francese, nemmeno. Se un re potente come questi era, fosse mosso con l'esercito a Roma, i nemici dei Borgia avrebbero vinto la partita; il cardinale Giuliano accompagnava il conquistatore che si veniva avvicinando; e già i ghibellini discorrevano, che, entrato Carlo una volta nella Città, un concilio si sarebbe raccolto e avrebbe deposto il vizioso pontefice. La coscienza della sua elezione simoniaca turbava Alessandro più che qualunque altro riflesso: era stato ed era veramente un usurpatore della santa sede. Ormai Ostia trovavasi in mano delle milizie di Francia; i Colonna e i loro partigiani rendevano il Lazio

(Medaglia di Vettore Pisano).

Leonello d'Este.

mal sicuro, e porgevano al nemico la mano. Avrebbero potuto gli Orsini, in Tuscia rattenerne la marcia? Ad ogni modo Alessandro, sulle prime, volle difendere con le armi l'accesso dello Stato ecclesiastico contro a' Francesi, e pertanto spedì soldatesche a Viterbo, ma questa città si rifiutò di aprir loro le porte (131). Reso così ancor più dubitante, or pensava ad una cosa, ora ad un' altra, pur di cercare scampo. Un dì fece venire a sè Rodolfo di Anhalt, ambasciatore imperiale, e gli disse che s' appellava a Massimiliano, legittimo avvocato della Chiesa, affinchè difendesse i diritti dell' impero contro l' usurpazione francese. Indi provvide il castel s. Angelo di vettovaglia e di muni-

zioni; fe' dispensare armi e chiamò i cittadini alla difesa di Roma. Nella Città fece venir truppe e vi chiamò eziandio il giovine duca di Calabria, Virginio Orsini, il conte di Pitigliano, e il Trivulzio; dacchè questi capitani avevano dovuto con le loro genti abbandonare la Romagna, una volta che i Fiorentini, condotti da Annibale Bentivoglio, e i pontificî erano di là partiti per correre alla difesa di Toscana e dello Stato ecclesiastico. Addì 10 dicembre, l'esercito napoletano venne infatti nella Città, forte di cinquemila fanti e di mille e cento cavalli (132). Questa forza ispirò ad Alessandro coraggio; e ne fece un brutto tiro ai suoi avversarî. Ai 2 dicembre era Ascanio tornato dalla sua missione, conducendo con sè alcuni legati francesi: ora, nel dì stesso in cui entravano i Napoletani, il papa pigliava lui, i cardinali Sanseverino e Lunate, Prospero Colonna e Girolamo Estouteville e benchè fossero tutti venuti a Roma, invitati da Alessandro e con un suo salvacondotto, ei li cacciava nel castello s. Angelo (133). In quella retata, furono presi dentro, per errore, anche i legati francesi, ma tosto vennero riposti in libertà, e Alessandro protestò loro che al re non consentiva il passaggio per le terre romane.

Carlo che s'era spinto su Viterbo, ai 10 dicembre entrava in questa Città. Di nemici non trovava neanche ombra; non incontrava altro che popolo attonito, il quale gli apriva le porte: i Francesi nondimeno si davano a saccheggiare senza misericordia fino i più miserabili luoghi (134). Le notizie di questi fatti, e la voce che l'esercito di Carlo avesse fatto prigioniera Giulia Farnese, misero nel pontefice il più alto sgomento. L'amante di Alessandro, addì 27 novembre, era partita, in compagnia di madonna Adriana, da Capo di Monte, castello dei Farnesi, per recarsi dal cardinale suo fratello a Viterbo, ma per via aveva dato dentro in una truppa di Francesi, i quali trassero le due donne e il loro seguito a Montefiascone. All'udire ciò, il papa aveva mandato un suo cameriere ad Ascanio, che allora era tuttavia in Marino, chiedendo che la Farnese fosse posta in libertà, il che anche avvenne (135); più tardi poi aveva spedito a Carlo messaggi per chiedergli che non s'avanzasse oltre, e che seco piuttosto conchiudesse un trattato: ed era stato in questo medesimo tempo che aveva provveduto a munir Roma. Nel giorno 16 dicembre, in questo medesimo intento, convocò in palazzo il Burkhard maestro di cerimonie ed altri Tedeschi, e li esortò a mettere in armi i loro compatriotti che a Roma trovavansi in numero grande: eguale domanda indirizzò eziandio agli Spagnuoli. Nel dì successivo, il Burkhard raccolse insieme i Tedeschi nell'ospedale dell' « Anima », ma l'adunanza fu scarsa; ed alcuni calzolai, osti, mercanti e artefici convenutivi protestarono di non poter obbedire ai comandamenti del papa, poichè di preferenza erano obbligati di ottemperare agli ordini dei capitani dei rioni. Nulla forse v'ha che dimostri la grandissima incertezza in cui Alessandro versava, più di quella assemblea tenuta nell' « Anima » (136). Così irresoluto, così fiacco di animo si dimostrò il pontefice fino all'ultima ora, che in verità si stupisce come mai taluno abbia potuto chiamarlo uomo di spiriti arditi. Che far dovesse, non sapeva; voleva difendersi ad un tempo e scappare. Ai 18 di dicembre, tutte le robe del palazzo, fino i letti e gli arnesi da mensa, furono imballati; gli oggetti preziosi della cappella pontificia trasportati nel s. Angelo; i cavalli

dei curiali imbrigliati e insellati: nè ci vollero meno che le rimostranze degli ambasciatori di Venezia e di Spagna e quelle dei cardinali per persuadere il papa a restare (137).

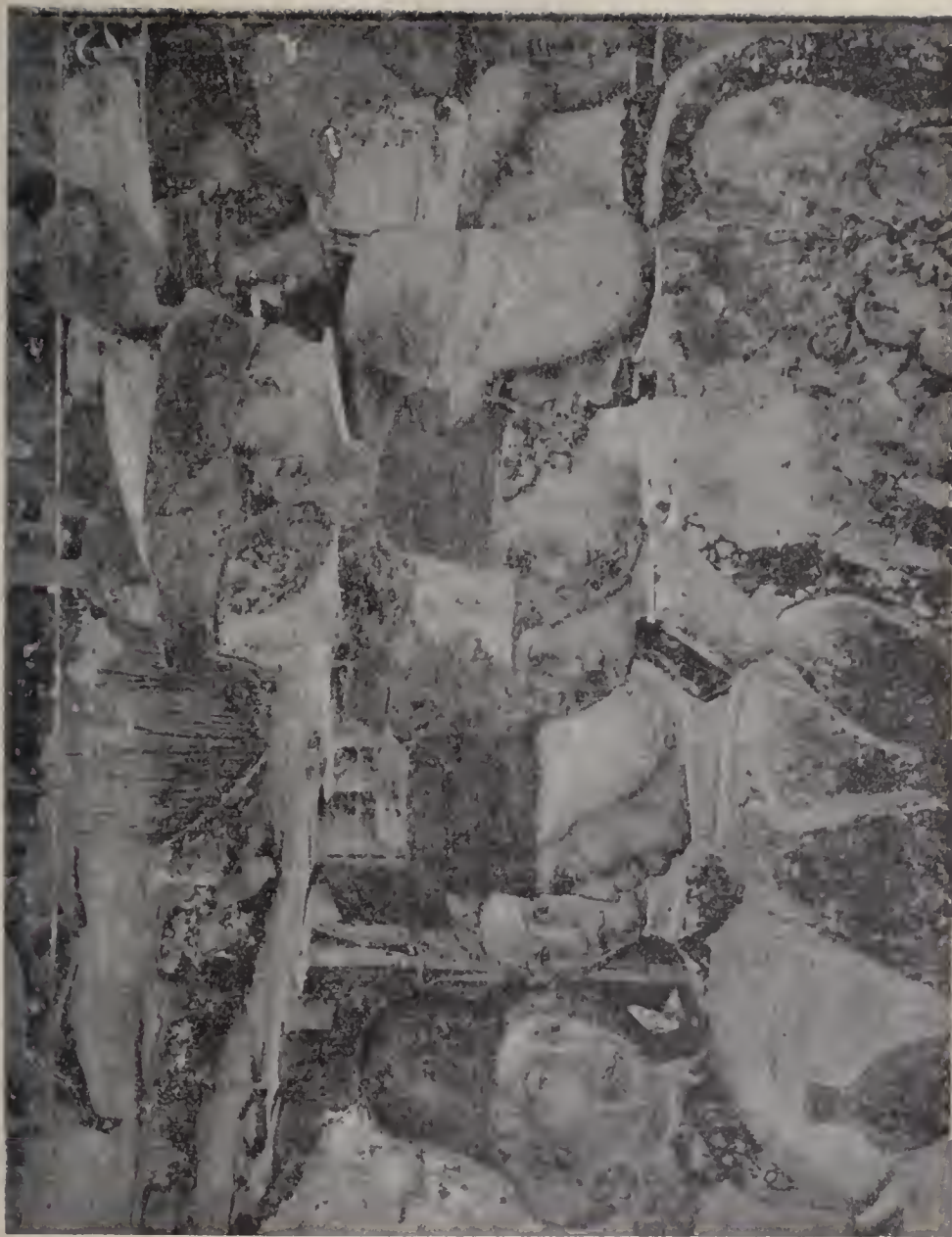
Meravigliato di trovare lo Stato della Chiesa affatto sguernito, Carlo VIII venne attraversando il Patrimonio di san Pietro, in ogni terra collocando governatori francesi (138). Da Viterbo aveva mandato il La Tremouille al pontefice, domandando che i Napoletani si rimandassero, e che al suo esercito fossero dati vettovaglie e libero passo; se no, sarebbe entrato in Roma con la forza. Ai 15 dicembre fu a Nepi, e qui, con suo maggior stupore, vennero a lui gli Orsini per conchiudere seco un trattato. Quei potenti baroni erano uniti con vincoli strettissimi a Napoli: il capo della famiglia, Virginio, gran contestabile del regno, era a Roma sotto la bandiera napoletana; ma la necessità lo traeva ad aprire al re i suoi castelli del Patrimonio, per cui gli spediva Carlo, suo figliuolo bastardo, e, ai 19 dicembre, questi accoglieva nel castello di Bracciano i Francesi, che vi ponevano il loro quartier generale (139). La dedizione degli Orsini fu il colpo che troncò le speranze e il coraggio dei Napoletani e del papa (140). In quel medesimo giorno 19, Alessandro ripose il cardinale Sanseverino in libertà per mandarlo mediatore a Carlo: e il dì prima aveva conchiuso un patto anche coi Colonna; Prospero era stato messo fuori del castel s. Angelo, e, purchè inducesse il fratello suo a rendere Ostia, il papa gli aveva promesso di tôrlo al servigio suo e di Alfonso, con lo stipendio di trentamila fiorini all'anno, e di restituirgli tutti i suoi castelli. Prospero corse a Ostia, ma, come era facile il prevedere, la sua missione non sortì effetto alcuno (141). Ben piuttosto Carlo, al quale si erano arrese Civitavecchia e Corneto, mandò soldatesche sotto il comando di Luigi Alègre, a quella rocca: e, insieme andatovi anche il cardinale Giuliano, appena che questi si fece vedere, Prospero passò apertamente nel campo del re. In pari tempo, il maresciallo Rieux guadava il Tevere ed entrava nel paese dei Marsi (142).

Lo spavento cresceva sempre più in Vaticano: ogni notte si aspettava di veder comparire il nemico dalla parte di Ostia, e già cavalleggeri francesi spingevano le loro scorrerie fino a monte Mario. Per vero dire, nella Città erano seimila Napoletani, ma il papa aveva ricusato di affidar loro il presidio di s. Angelo: il popolo d'altronde non voleva sentirla di difendersi; ed anzi cittadini e curiali schiamazzavano, dicendo che conveniva scendere col re a patti. Pur tuttavia il pontefice pensava di fuggire a Venezia; ed, ancora ai 23 dicembre, nel campo dei Francesi non si sapeva se conveniva muovere verso Roma da amici ovvero marciarvi contro da nemici. In quello stesso giorno, il cardinale di Gurk, che era nel seguito di Carlo, scriveva a Roma una lettera per rassicurare i Tedeschi, i Fiamminghi e i Borgognoni dimoranti nella Città, dichiarando che il Montpensier, governatore regio, aveva l'ordine di non toccare le vite e le sostanze dei cittadini, massime poi di risparmiare i sudditi di Massimiliano e di Filippo di Borgogna (143).

Addì 24 dicembre, il papa, radunato un concistoro, protestò al duca di Calabria com'era necessario che le soldatesche napoletane partissero: il che udendo, don Ferrantino uscì dall'assemblea, irritatissimo della diserzione

del pontefice. Questi era in preda a siffatta paura, che intendeva andarsene anch'egli coi Napoletani, seco conducendo il principe Djem. Pertanto conchiuse un formale trattato, ai 25 dicembre, con don Ferrantino, in cui questi acconsentiva che Alessandro potesse insieme con la Curia e col sultano ricoverarsi nel regno: e stabilivasi che per quanto tempo ei vi si sarebbe fermato, avrebbe riscosso un tributo di cinquantamila ducati all'anno, oltre a diecimila altri per Djem, e che la fortezza di Gaeta, dove sarebbesi custodito il principe turco, sarebbe stata consegnata al cardinale Cesare (144).

Nel giorno medesimo, ed era la festa di Natale, Carlo mandava a Roma nuovi messaggeri, il siniscalco di Beaucaire, il gran maresciallo de Gié, il De Ganay presidente del parlamento di Parigi: con arroganza da padrone, il re chiedeva che partissero i Napoletani, che si accogliesse e si spesasse l'esercito francese: protestava però di non voler altro che passaggio libero alla volta di Napoli, chè, quanto a sè, avrebbe rispettato i diritti del papa. Al punto che erano le cose, Alessandro dovette acconsentire a ciò che il re domandava; gli inviò il cardinale di Monreale, e dimise anche Ascanio dalla sua prigionia. Fu stabilito che il re entrerebbe nel giorno 31 dicembre: alcuni cardinali, massime Ascanio e il Sanseverino, avrebbero desiderato che il re dimorasse in Vaticano vicino al papa, ma invece fu fissato che porrebbe residenza nel palazzo di s. Marco; ed Alessandro albergò in Vaticano, per loro sicurezza, gli ambasciatori degli Stati stranieri e il cardinale di Napoli. Si pose per patto che nessun francese metterebbe piede nel Borgo; che una giunta composta del cardinale di San Dionigi, del governatore e dei conservatori sorveglierebbe all' acquartieramento delle soldatesche ed alla conservazione dell' ordine; che, nel dì 30 dicembre, il Montpensier verrebbe a Roma con officio di governatore francese (145). Già nel dì 25, il duca di Calabria era partito per Tivoli; e, poichè non era accolto in quelle mura, marciava avanti fino a Terracina, incendiando le terre della Campagna (146). La turbazione degli animi in Roma era all' estremo, però ormai non v' era più alcun dubbio che il re straniero sarebbe entrato col suo esercito. Il mattino dei 31 dicembre, legati della cittadinanza mossero incontro al francese; quegli oratori furono Geronimo Porcari, Ascanio de Planca, Mario Millini, il cancelliere Cristoforo Del Bufalo, Iacopo Sinibaldi, ed ebbero incarico di raccomandargli il bene della Città e di fargli di scorta nella sua entrata: con loro eziandio andarono, messaggieri del pontefice, il vescovo di Nepi e il Burkhard, maestro di cerimonie. In un' ora tanto solenne, quest' officiale di corte si preoccupò meno del pericolo che minacciava il papato, di quello che per avventura avrebbe potuto soffrire il rituale; egli si recava dal conquistatore, affine « di fargli conoscere il cerimoniale del suo ricevimento » (147). Carlo VIII accolse i deputati vicino Galera: appena degnò di dare risposta al Porcari che gli discorse a nome dei Romani; quanto al maestro di cerimonie, lo avvertì che voleva entrare senza solennità di sorta. Se lo fece cavalcare al fianco per quattro buone miglia di strada, interrogandolo sempre con molta curiosità sulle persone del papa e di Cesare suo figlio: per mala sorte però il cortigiano pontificio non lasciò scritto nelle sue *Memorie* in qual modo se la cavasse a rispondere (148).

(Ferrara: palazzo di Schifanoia).

Borso d'Este e suoi cortigiani.

L'entrata delle milizie francesi cominciò sulle tre dopo mezzogiorno, e finì che erano le nove di notte (149). Il re passò dalla porta del Popolo intorno alle sette, e là, conformemente al patto, il suo gran maresciallo ricevette in consegna le chiavi di tutte le porte della Città. Come aveva fatto a Firenze, il re venne per Roma cavalcando in posa guerriera, con la lancia in resta. Ai fianchi aveva i cardinali Giuliano e Ascanio; dietro gli venivano i Colonna e i Savelli. Un magnifico accompagno di cavalieri e di guardie circondava il monarca che moveva guatando per ogni dove con occhio arcigno. Precedettero alcune migliaia di Svizzeri e di Tedeschi, bellissima fanteria, armata di larghi spadoni e di lunghe alabarde, e vestita di abiti corti, stretti, a varî colori. Seguirono cinquemila Guasconi, quasi tutti balestrieri, gente baldanzosa ma piccola di statura e brutta; indi passò la cavalleria dalle grevi armature, che raccoglieva nelle sue file il fiore della nobiltà di Francia; ed era forte di cinquemila cavalli. Ma quello che in Roma destò massima meraviglia furono le artiglierie; trentasei cannoni di bronzo, lunghi ciascuno otto piedi, e pesanti seimila libbre, trascinati sopra carri; inoltre colubrine e minori bocche da fuoco. La vista di quelle soldatesche che attraversavano la Città al chiarore di fiaccole mise nel popolo grandissimo spavento, massime dacchè, al lume di torce, uomini, cavalli, armi dovettero parer maggiori della loro naturale grandezza. La via Lata (il « Corso » odierno) era rischiarata con fuochi e con lanterne, accesi per tutta la lunghezza della strada, fino a s. Marco; e il popolo in mezzo a quel terrore gridava a squarciagola: « Francia! Francia! Colonna! Vincula! » (150).

Il re pose dimora nelle case di s. Marco, residenza allora del cardinale Lorenzo Cibo, arcivescovo di Benevento: tutto intorno al palazzo furono postate artiglierie; duemila cavalieri accamparono in Campo de' Fiori; milizie furono ripartite per la Città, nei luoghi di maggiore importanza.

L'ingresso di un re francese in Roma, alla testa di un esercito, fu avvenimento che negli annali della Città non trovava riscontro di esempî. Temevasi che tutto l'ordinamento esistente andasse in isfacelo, temevasi perfino il saccheggio; e molti cittadini seppellirono le loro robe preziose (151). Chiedevasi: che cosa farà adesso il papa? che farà di lui questo re potente? Curvo sotto la colpa di cui la coscienza gli rimordeva, Alessandro, circondato da alcuni cardinali, sedeva in Vaticano, i cui ingressi erano difesi dal castel s. Angelo, intanto che nel Borgo stavano raccolti mille cavalleggeri e poca fanteria, sola forza che il pontefice possedesse (152). Dalle finestre del palazzo egli mirava i fuochi che nella tenebra notturna serpeggiavano per le vie di Roma; tendeva l'orecchio allo strepito delle truppe francesi che nella loro marcia s'indirizzavano a questo o a quel punto della Città: però, molestissima di tutte le altre cure, ciò che più lo affannava era il pensiero del concilio innanzi al quale i suoi avversarî, senza fallo (e ne correva la voce universale) avrebbero tratto lui, papa simoniaco.

VI. — CARLO NEGOZIA COL PAPA. — ECCESSI CHE COMMETTONO I FRANCESI. — TRATTATO DEI 15 GENNAIO 1495. — PARTENZA DI CARLO VIII. — CESARE BORGIA FUGGE DAL SUO CAMPO. — L'ESERCITO DI FRANCIA MARCIA CONTRO NAPOLI. — ALFONSO ABDICA; FERDINANDO II SALE AL TRONO E NE CADE. — CARLO VIII A NAPOLI. — MORTE DI DJEM. — LEGA CONTRO DI CARLO, NEL MARZO DEL 1495. — QUESTI SI RITIRA DA NAPOLI. — IL PAPA FUGGE A ORVIETO. — CARLO VIII IN ROMA. — VINCE SUL TARO, AI 6 LUGLIO 1495. — TORNA IN FRANCIA. — ALESSANDRO VI REDUCE A ROMA. — RUINA DELL'ESERCITO FRANCESE A NAPOLI. — INONDAZIONE DEL TEVERE NEL DICEMBRE 1495.

Due giorni dopo l'entrata del re, a lui si presentarono Cesare Borgia e gli altri cardinali tutti, ad eccezione degli Orsini e Caraffa. Furono ricevuti senza onori, e vennero col francese negoziando per porre le basi di un trattato, a cui comporre il pontefice aveva dato pieni poteri al Carvajal, al Pallavicini ed al Riario. Salvare con arte ciò che salvar si poteva, garantirsi il trono, rimuovere da sè il turbine, vincere con l'astuzia il re: questo era adesso l'intendimento del Borgia. Ed invero ci trovavasi nel più pericoloso momento della sua vita: era prigioniero di un principe potentissimo, le cui artiglierie avrebbero potuto in poche ore fare di s. Angelo un cumulo di pietre; era oggetto di odio a nemici fierissimi che circondavano il re; e le intenzioni di questo erano ancora tenute in segreto. I cardinali dell'opposizione, Giuliano, il Sanseverino, il Savelli, il Colonna, Ascanio, i cardinali di Gurk e di San Dionigi instavano presso di Carlo affinchè desse opera alla riforma della Chiesa, destituisse dopo un processo il papa simoniaco ed iniquo, elevasse un uomo di merito alla santa sede. Ormai era stata compilata la minuta del decreto di deposizione (153); ed Ascanio, autore già dell'elezione del Borgia e adesso nemico suo acerrimo, si rallegrava nella speranza di potergli succedere. Se Carlo VIII avesse secondato le idee degli oppositori, egli avrebbe per fermo operato nella Chiesa una rivoluzione di cose ben maggiore di quella che la sua invasione recasse in Italia. Pareva che una mano divina avesse tratto a Roma il cristianissimo per riformare la Curia corrotta; e senza dubbio il mondo, che anelava alla riforma, gli avrebbe conferito quella dittatura che in tempi andati più di un grande imperatore dei Sassoni e de' Franchi aveva esercitato a beneficio della cristianità. Egli possedeva infatti la forza occorrente per liberare da Alessandro VI la Chiesa; e se Carlo VIII, nell'anno 1495, fosse stato capace di una forte risoluzione, la persona di Cesare Borgia non avrebbe mai fatto oscena mostra di sè nella storia (154). Ma a questo poteva forse riescire un uomo giovine e dappoco, che pensava soltanto a vanità di conquiste? D'altronde Alessandro aveva guadagnato alla sua causa il Briçonnet fidato di Carlo, con la promessa del cappello cardinalizio; pertanto il re francese respinse la domanda dei prelati contrarî al

pontefice; si contentò di costringere Alessandro ad un trattato per sè favorevole, e questo fu la salute del Borgia.

Le violenze che commisero i Francesi nella Città, costrinsero il papa a ritirarsi, addì 6 gennaio, in s. Angelo; e ve lo seguirono i cardinali Caraffa, di s. Anastasia, Monreale, Orsini e Cesare (155). Il castello aveva un presidio di mercenarî spagnuoli, ma le sue mura erano deboli: un tratto ne era caduto breve tempo prima che il re entrasse; e poichè un'altra parte di esse poco dopo similmente precipitava, parve ai nemici del papa che fosse un ammonimento celeste. Sebbene i Romani non avessero voluto saperne di difesa, tuttavia si sentirono punti nel sentimento nazionale allorchè videro un re straniero farla da padrone nella loro Città, e si sentirono invadere di odio per quei « barbari » tracotanti (156). I Francesi s'erano impadroniti a forza delle case di alcuni cittadini; e, nel giorno 3 gennaio, avevano dato il sacco alle dimore di ricchi prelati e trucidato in Ghetto alcuni Ebrei: allora i Romani, alla propria volta, stilettarono Francesi. I comandanti militari rizzarono le forche in Campo de' Fiori e vi appiccarono alcuni dei loro ladroni ed eziandio alcuni cittadini. Ma poco valse, chè, agli 8 di gennaio, gente d'arme sforzava la casa di Paolo de Branca e ne uccideva i figliuoli; Guasconi e Svizzeri assaltavano il banco di Marco Mattei, lui ammazzavano; e con grandissima vergogna del papa, si saccheggiava in piazza Branca perfino il palazzo della Vanozza, madre dei suoi figli (157).

Carlo chiese che gli si consegnasse il castel s. Angelo; ma il papa rifiutò, protestando che, ove si avesse voluto usare della forza, egli si sarebbe collocato su quelle mura, portando con sè le più venerande reliquie (158). Due volte il re fece puntare contro il castello le artiglierie; tuttavia non fu sparato nemmanco un colpo. Se Alessandro avesse aperto le porte, ei si sarebbe dato senza difesa in mano al suo nemico; perciò tanto e tanto insistette, che il re dovette rinunciare alla sua domanda. Intanto poi che Carlo, senza mai desistere, negoziava per la conchiusione del trattato, ei teneva magnifica corte nel palazzo di s. Marco, nelle cui splendide sale a tutte le ore del giorno si accalcavano ottimati romani e cardinali: ed ogni dì vi faceva brutta comparsa anche lo sciagurato Piero de' Medici (159). Ai 13 di gennaio Carlo VIII si fece vedere per la prima volta in pubblico; indi spessissime volte andò cavalcando per la Città, accompagnato dalle sue guardie, e si recò a visitare chiese e monumenti. Com'era uomo di fervente fede cattolica, ogni giorno andava all'una o all'altra delle sette chiese, vi ascoltava la messa e vi si faceva mostrare le reliquie. Senonchè l' ostinatezza di Alessandro fece venire la stizza ai Francesi impazienti; ai 13 di gennaio si saccheggiò Roma in parecchie borgate, e la sinagoga degli Israeliti ne andò distrutta (160).

Finalmente, addì 15 gennaio, si stipulò un trattato così composto: Alessandro si obbligò di consegnare a Carlo le terre di Civitavecchia, di Terracina, di Viterbo e di Spoleto, di porre a rettori dello Stato ecclesiastico persone che al re fossero bene accette, di dargli in balìa il principe Djem, di concedere indulto ai cardinali ed ai maggiorenti partigiani di Francia. Il cardinale Cesare avrebbe accompagnato il re per quattro mesi, in qualità di

legato; Ostia sarebbe stata restituita al cardinale Giuliano; i pontificî avrebbero continuato a tenere il presidio del s. Angelo (161).

Questo trattato (giudica il Comines che era troppo gravoso, perchè se ne potesse pretendere l'esecuzione) rendeva Carlo VIII signore dello Stato ecclesiastico, ma liberava Alessandro dal massimo dei pericoli: ed invero il rè solennemente vi prometteva di riconoscerlo per papa e di difenderlo in tutti i suoi diritti. I cardinali oppositori pertanto andarono in furie; Ascanio e il Lunate irritatissimi partirono da Roma e si recarono a Milano; gli altri rimasero, quantunque a mala voglia, pur di non separarsi dal re.

(Ferrara: palazzo di Schifanoia).

BORSO D'ESTE E SUOI CORTIGIANI.

Ai 16 di gennaio, secondo intelligenze stabilite, avvenne il primo incontro del monarca francese col pontefice. Mentre questi si faceva trasportare fuori del castello, l'altro, come per caso, entrò nel giardino, là dove incomincia l'andito coperto. Tre volte il re s'inginocchiò; alla terza il papa gli mosse incontro e l'abbracciò; entrambi poi si copersero il capo ad un tempo; indi entrarono in Vaticano (162). Può darsi che quella volpe astutissima del Borgia ghignasse di sprezzo guardando il giovine principe in cui balìa trovavansi il papato, Roma, l'Italia, e che traeva così poco profitto dalla sua potenza veramente imperiale. Carlo chiese il cappello rosso per il Briçonnet, e immantinente il papa lo conferì a quel favorito; e n'ebbe il suo gran tornaconto, chè di lì a poco, ai 19 gennaio, vedeva egli il conquistatore d'Italia comparire sommesso in concistoro, e protestargli l'« obbedienza » che fino

adesso aveva ricusato. Il re baciò ad Alessandro la mano e il piede, e pronunciò le parole prescritte: « Venni a porgere fede di obbedienza e di venerazione alla Santità Vostra, al modo che i re di Francia miei predecessori usarono fare »: dopo di che, il presidente del Parlamento di Parigi sorse a spiegare ancor più chiaramente, che il re cristianissimo era venuto a riconoscere e onorare il pontefice come vicario di Cristo e come successore del principe degli apostoli (163). Il dì dopo, a festeggiare la riconciliazione, Alessandro celebrò la messa in s. Pietro; ed il re, dopo di avergli offerto l'acqua santa, prese posto modestamente dietro al primo dei cardinali vescovi. Finita la messa, Carlo entrò nella cappella di s. Petronilla e vi celebrò la solita cerimonia ridicola della casa regale di Francia: i Romani stettero a mirare con bocca aperta; e forse stupirono che il grande monarca avesse la buona volontà di guarire soltanto le loro scrofole e non la lebbra della loro Chiesa (164). Ai 21 gennaio, Alessandro diede la porpora di cardinale a Filippo di Lussemburgo cugino del re; ed ai 25, si fece vedere per Roma a cavallo in compagnia di Carlo. Entrambi a questa maniera facevano ostentazione della loro intima unione; però l'uno non si fidava dell'altro. Quanto ai ghibellini, mormoravano; e allorchè il cardinale di Gurk, a seconda del patto, ebbe ricevuto l'assoluzione del papa, quel prelato non si peritò di buttargli in viso, alla presenza dei cardinali Orsini e Riario, la sua elezione simoniaca, i suoi vizî e la traditrice corrispondenza coi Turchi. Così per lo meno andossi in Roma narrando (165).

Ciò che Carlo non potè ottenere fu soltanto una cosa; la investitura di Napoli che il papa fermamente gli ricusò. Il re fremeva per l' impazienza di mettersi in marcia contro il reame, dove aveva già mandato innanzi un corpo di milizie sotto il comando di Fabrizio Colonna e di Roberto di Lenoncourt, affinchè con la loro presenza levassero ad insurrezione gli Abruzzi. E il francese sognava eziandio in mente un' impresa contro Costantinopoli; e affermava che i diritti all' impero di Oriente s'erano trasfusi nella corona di Francia, per cessione fattane dall' ultimo Paleologo: infatti costui, Andrea despota di Morea, viveva ancora a quei giorni poveramente in Roma, e quivi, ai 6 settembre 1494, davanti a notai ed al cardinale di Gurk, aveva, mercè un documento, trasferito a re Carlo i suoi diritti su Bisanzio (166). Così veramente credevasi ad una Crociata che questi avrebbe intrapreso; e a Roma vi furono poeti che ve lo esortarono con loro versi (167). Nel giorno in cui il re partì, gli fu consegnato Djem nella chiesa di s. Marco: là il francese ascoltò la messa, poi pranzò dal papa e se ne accomiatò. Ai 28 gennaio 1495, si mise in cammino per quella stessa via Latina, che, duecentoventinove anni prima, Carlo I di Angiò aveva battuta per muover contro Manfredi: così adesso come allora, la stagione precoce s'era messa a primavera; così adesso come allora, l' impresa pareva temeraria, avventurosa. Trattavasi di conquistare un regno bene armato, intanto che alle spalle dell'esercito francese avrebbero potuto ad ogni momento levarsi nemici aperti e celati. Dacchè aveva conquistato Otranto, Alfonso era tenuto in conto di primo capitano d' Italia; lo si credeva immensamente ricco; e per fermo le fortezze del paese erano eccellentemente munite, e numerose truppe trovavansi allo sti-

pendio dell'aragonese. Eppure, anche nell'anno 1495, la potenza di Napoli dimostrò di non essere altro che una larva: la tirannide raccolse il frutto del suo seme sanguinoso; bastò un soffio, e il trono di Aragona crollò.

Fin da quando Carlo era entrato in Roma, e dacchè il principe di Calabria aveva valicato il Liri, tutto il paese era in fermento. Appena lampeggiarono negli Abruzzi le prime lance dei Colonna, che, uniti al prefetto urbano e al maresciallo Rieux, venivano militando al servigio francese, tosto Aquila inalberò lo stendardo di Francia; dappertutto si sollevò il partito angioino. Alfonso, chiuso nel suo castello di Napoli, cadde in una cupa disperazione. All' udire di notte il muggire del mare, gli pareva che l' onda cacciasse il grido: « Francia! Francia! »: parevagli che gli alberi, i sassi, ogni cosa gli ripetessero quel solo nome (168). Oppresso sotto il peso delle sue iniquità e dell'odio dei suoi sudditi, il vile desposta depose, ai 23 gennaio, la corona: fece che il suo figliuolo Ferrantino, giovine incolpevole, percorresse a cavallo le vie della città; lo fece gridar re, sì come anche il papa lo aveva consigliato; indi, presi i suoi tesori, montò su di una nave, e si fece trasportare in Sicilia, dove nascose fra le pareti di un convento la sua vergogna.

Carlo ricevette notizia di questo mutamento di principe a Marino, che fu la prima tappa della sua marcia: e là avevalo raggiunto Cesare Borgia, il quale officialmente teneva la veste di legato pontificio, ma in realtà era ostaggio della fede di suo padre. Però, appena che furono giunti a Velletri, il giovine cardinale diede il primo saggio di ciò che prometteva di essere per l'avvenire: di nottetempo indossò l'abito di un mozzo di stalla, e, saltato a cavallo, corse a spron battuto verso Roma. Il mattino dei 30 gennaio si annunciò al pontefice che il cardinale tenevasi nascosto in casa dell'auditore Antonio Flores; e il Borgia sorrise di compiacenza a quella prova di bravura del suo figliuolo diletto (169). Da Roma il fuggitivo si recò prima a Rignano, poi, per esser più sicuro, si condusse a Spoleto, in quella che il papa affermava di nulla sapere della sua fuga, nè del luogo ove s' era ridotto (170). Allora il re capì che il papa lo gabbava; però doveva egli tornarsene indietro, o mandar soldatesche a Roma, per ripigliare un cardinale in fuga? S'accontentò di spedire Filippo di Bresse a chiedere severo conto della cosa al papa; Alessandro a sua volta gli inviò il vescovo di Nepi a fargli le sue scuse; ed eziandio ambasciatori della cittadinanza romana si recarono sollecitamente al campo francese, per dichiarare che la città di Roma era netta di colpa in quella violazione di patto.

Giunto Carlo a Velletri, vide venirgli Giovanni de Albion e il Fonseca, ambasciatori spagnuoli, i quali protestarono contro la violenta impresa di lui, dacchè Ferdinando il Cattolico nella pace di Barcellona non vi aveva dato il suo consentimento: e la conferenza fu accompagnata da atti tali di veemenza, che lì, davanti agli occhi del re, il Fonseca lacerò la scritta di quel trattato (171). Non per questo, ad ogni modo, Carlo VIII interruppe la sua marcia. Durante essa non incontrò in alcun luogo nemici che lo trattenessero; soltanto Montefortino, castello dei Conti, fu preso di assalto dai mercenarî alemanni condotti dal loro capitano Angilberto di Cleve: ed eglino con ferocia degna di cannibali, trucidarono tutti i soldati del presidio. Monte San

Giovanni sofferse eguale destino, laonde tanta efferatezza sparse lo spavento in tutte le città della frontiera (172). L'esercito, senza impedimento di sorta, varcò il passo di Ceperano, e i Napoletani sotto gli ordini del Trivulzio e del Pitigliano sgombrarono da San Gennaro e si ritirarono su Capua. Qui sperava il giovine re Ferdinando di poter sostenere valida difesa, ma poichè una sollevazione avvenuta a Napoli lo costringeva a correre in questa città, il Trivulzio proditoriamente negoziava col francese e gli apriva le porte di Capua. Virginio e il Pitigliano si arresero al nemico in Nola, e Ferdinando, essendo ritornato su Capua quand'era già troppo tardi, fu costretto a ricondursi a Napoli. Vistosi perduto, salì in una nave e si recò a Ischia; il dì dopo Carlo VIII, fra le grida di giubilo del popolo, tenne il suo ingresso nella capitale del reame (173): i castelli di Napoli resistettero un poco, ma poi anch'essi capitolarono.

Una prosperità così rapidamente conseguita fu cosa senza esempio, anzi addirittura meravigliosa: ed Alessandro VI disse che i Francesi avevano conquistato l'Italia con isproni di legno, senz'altra fatica che quella di segnare col gesso gli alloggiamenti. Il re francese fu paragonato ad Alessandro e a Cesare: e quando in castel Capuano si fu assiso sul trono degli Angioini e degli Aragonesi, ei dovette credere sul serio di essere il maggiore monarca del suo tempo. Adesso la Crociata bandita contro l'Asia poteva veramente condursi a buon fine; già il Comines e i più generosi cuori tra' Francesi lo speravano; già il sultano Bajazet si sentiva il cuore tremare nel petto, dacchè ei sapeva che suo fratello trovavasi in potere di Carlo; quand' ecco, ai 25 di febbraio, appena entrato nel castello di Napoli, Djem passare di vita. Il re comandò che quella morte fosse tenuta celata; ma in breve si sparse fama, che Alessandro lo avesse fatto avvelenare con certe polveri bianche (174).

Il re ebbe gli omaggi della vigliacca nobiltà e del popolo inerte di Napoli; ricevette perfino ossequio da prossimi parenti e da creature della cacciata dinastia. Ad eccezione di poche città marittime, tutte le terre del regno gli vennero prestando obbedienza: allora il re chiese ad Alessandro VI che gli concedesse l' investitura e che lo coronasse, ma poichè il papa tenne ancor duro a rifiutare, Carlo celebrò ai 12 di maggio una solenne cerimonia, come di coronazione, nel duomo di s. Gennaro. Nondimeno, in quella che inebbriato della sua fortuna ei s' immergeva nei piaceri di Napoli, dietro a lui si addensava un turbine. Tutti gli Stati erano inquieti delle sue conquiste. Il papa, Venezia, Lodovico (cui turbavano le pretese dell' Orléans su Milano) si intesero insieme onde difendersi contro il comune pericolo. Il re di Spagna temeva per la Sicilia, dove aveva mandato Consalvo con truppe; nè Massimiliano poteva veder di buon occhio che la Francia, col possesso d' Italia, si prendesse in mano l' egemonia di Europa. Tutte queste potenze tennero pertanto un congresso a Venezia, ed ivi conchiusero, addì 31 marzo 1495, una grande lega per la difesa dei loro Stati e d' Italia (175). Presero a pretesto la guerra contro i Turchi, ma il vero scopo, dichiarato in articoli segreti, si fu di combattere il conquistatore francese: da questa alleanza ebbe principio la storia della moderna Europa.

Carlo fu costretto a battere in ritirata. Creò il Montpensier a vicerè di

(Ferrara: palazzo di Schifanoia).

COSMÈ TURA: TRIONFO DI MINERVA

Napoli, elesse l'Aubigny a generale supremo nelle Calabrie; indi, col resto dell'esercito, si mise in cammino ai 20 di maggio, accompagnato dal Trivulzio, entrato adesso a' suoi stipendî, dai cardinali Giuliano e Fieschi, e da quelli di San Dionigi e di San Malò. Ventimila muli lo seguivano carichi del bottino raccolto a Napoli, frammezzo a cui v'erano tesori artistici che il re aveva rubacchiato con barbarie degna di un vandalo. E fu in quella sventuratissima Napoli, e soprattutto in Italia, da loro tanto maltrattata, che i Francesi appresero il genio del Rinascimento; d'allora in poi, la coltura finissima degli Italiani esercitò il suo ascendente anche sopra la Francia (176). Prima ancor di partire da Napoli, Carlo aveva mandato a Roma il conte di San Paolo, per trattarvi in buona amicizia col papa; ma Alessandro se ne andava della Città ai 27 di maggio, il dì dopo che il re era giunto a Ceperano (177). Così per fermo Massimiliano gli aveva consigliato con molto calore di fare: il pontefice si recava ad Orvieto, accompagnato da circa duemila uomini di soldatesche venete, e lo seguivano gli ambasciatori della lega e tutti i cardinali; nella Città rimaneva il solo Giovanni Morton di s. Anastasia, in qualità di vicario.

Addì primo di giugno, che era una domenica, Carlo VIII entrò in Roma, e, secondo il comando che ne aveva lasciato Alessandro, fu accolto con ogni maniera di onori. Prima di ogni altra cosa, i conservatori romani gli spedirono incontro una deputazione a salutarlo in nome del pontefice; indi il magistrato mosse con innumerevole moltitudine di popolo a riceverlo (178). Il re cavalcò fino a s. Pietro, entrò in chiesa e vi orò. Non volle accettare la dimora in Vaticano che il vicario gli offerse, e pose residenza nel Borgo, in casa del cardinale di s. Clemente, là dove ai dì nostri è il collegio dei Penitenzieri di s. Pietro. Egli avrebbe avuto adesso tutte le ragioni di trattare Roma da nemica, e di castigare il papa spergiuro, eppure non lo fece: anzi, fuor di qualche ruberia, le sue milizie tennero disciplina migliore della prima volta, massime dacchè tutti gli Spagnuoli se n'erano andati della Città (179). Al mercoledì capitarono da Milano alcuni dispacci importanti, laonde Carlo tosto se ne partì per Isola (180), seguendolo Fabrizio e Prospero Colonna. Pernottò a Campagnano, castello di Virginio Orsini; e di lì procedette oltre, per Sutri e per Ronciglione, fino a Viterbo. Chiese al pontefice che gli acconsentisse un abboccamento, e perfino gli restituì le rocche che, conforme al patto, aveva occupate, solo ritenendo Ostia, che più tardi consegnò al cardinale Giuliano. Ma Alessandro evitò ogni incontro col re, e, ai 5 di giugno, si recò a Perugia. I Francesi saccheggiarono per via Toscanella, di cui trucidarono la popolazione: indi Carlo, ai 13 di giugno, fu a Siena, e di là venne a Pisa. Questi cittadini con grida lamentevoli lo scongiurarono che per denaro non li gettasse in balìa di Firenze; egli non disse di sì, nè di no, ma si guardò di toccar Firenze. La repubblica, irritata che egli avesse ricevuto Piero de' Medici nel suo campo e che non le avesse restituito Pisa, nè le altre fortezze, si fortificò validamente al suo avvicinarsi, e fece venire milizie venete. I legati della Signoria trattarono con Carlo; a Poggibonsi gli si fece incontro il Savonarola, e amaramente lo biasimò di aver rotto fede ai Fiorentini e deluso il mondo nelle aspettazioni della riforma ecclesiastica che da lui aveva sperato.

Gli Italiani mirarono con forte concitazione la ritirata del re, il quale con isprezzante noncuranza veniva lungo la via che aveva prima battuta nella sua andata trionfale; e intanto l'esercito della lega si raccoglieva al settentrione per tagliargli il cammino. Se i federati si fossero gettati rapidamente e con tutte le loro forze contro di lui, una sicura disfatta, od anche la prigionìa, sarebbero state la punizione degna dell' audace invasore: l'Italia con un' imperitura opera nazionale avrebbe restaurato il suo onore, e, meglio ancora, la sua indipendenza, in modo eguale a ciò che un dì aveva fatto a Legnano. Nella storia della penisola pochi momenti v' ebbero di sì decisiva importanza come questo; eppure la grande occasione andò perduta per pavidezza, per gelosia, per inettitudine!

Carlo VIII cercò di giungere ad Asti e di unirsi all' esercito dell' Orléans, il quale, colta di sorpresa la città di Novara, dominio milanese, aveva costretto in tal guisa Lodovico Sforza a mandar soldati ad assediarla. I federati lasciarono che il re varcasse i passi di Pontremoli; e fu soltanto sul Taro, vicino Fornovo, che il campo trincerato dagli alleati, posti sotto la capitananza del marchese Gian Francesco Gonzaga di Mantova, sbarrò al monarca il passo. L' esercito federale era per forze superiore a quello di Carlo, chè l' esausta oste francese contava poco più di diecimila uomini; e il nerbo suo era composto di fanteria svizzera e tedesca, chè d' ora in poi i re di Francia combattevano le loro guerre con uomini della divisa terra germanica. La celebre battaglia del Taro, data ai 6 luglio 1495, durò appena un' ora. Ambe le parti si attribuirono la vittoria, ma più Italiani che Francesi coprirono il terreno; e, sebbene questi ultimi perdessero i loro bagagli, si spinsero tuttavia attraverso le distese file dei nemici, presero d'assalto le posizioni, e li cacciarono in fuga. Carlo combattè da buon soldato, e di tutta la sua spedizione d' Italia, fu soltanto sul Taro ch' egli raccolse una fronda d' alloro, e se la portò in Francia. Così gli Italiani, dopo tempo lunghissimo, eran tornati a combattere una battaglia nazionale, allo scopo di rivendicare la loro libertà dalla signoria straniera: pugnarono da prodi, ma non conseguirono il desiderato intento; e questo decise delle loro sorti future. Quanto a Carlo VIII, superato il pericolo quasi per miracolo, potè giungere a Piacenza e ad Asti (181).

Poichè il turbine si fu rivolto a settentrione, Alessandro VI, addì 27 giugno, tornossene a Roma (182). Ad istigazione di Gerolamo Zorzi, ambasciatore veneto, promulgò soltanto allora e dalla Città, addì 5 agosto, un monitorio al re di Francia, nel quale, sotto minaccia delle censure ecclesiastiche, gli comandava di abbassare le armi e di desistere da nuovi attacchi contro l' Italia (183). Nel frattempo, l' esercito alleato assediava il duca di Orléans chiuso dentro di Novara; e contemporaneamente Carlo VIII, che trovavasi a Torino, riusciva a distaccare Lodovico Sforza dalla lega ed a conchiudere con lui, ai 9 ottobre, una pace separata. Mercè il trattato di Vercelli, il Moro ricuperò il possesso di Novara, accordando, in cambio, licenza al re di armare a Genova delle navi, e per di più promettendo di soccorrerlo nella sua prossima guerra contro di Napoli. Lo Sforza stipulò quella convenzione all' insaputa dei federati; quanto poi a Venezia, la repubblica rifiutò i patti di pace che le vennero proposti, in simil guisa che il re respinse le condizioni che la

Signoria da lui esigeva. E Carlo tornossene in Francia con molta gloria, ma con poco guadagno, chè il suo esercito trovava a Napoli miserrima fine.

Poco dopo la ritirata di Carlo, Ferdinando II era da Messina tornato nel suo regno, dove i Francesi, con le loro oltracotanze, avevano destato l'odio universale. Mentre ancora era in Sicilia, l'aragonese aveva chiesto l'aiuto della Spagna, e Ferdinando il Cattolico aveva di grand'animo accondisceso a prestarglielo, perchè anch'egli, come figliuolo di Giovanni di Aragona, fratello di Alfonso I, pretendeva da lunghissimo tempo al trono di Napoli. Pertanto mandò il suo valoroso generale Consalvo con soldatesche in Calabria.

(Ferrara: palazzo di Schifanoia).

COSMÈ TURA TRIONFO DI VENERE

nel tempo stesso che Venezia, anch'ella richiesta di soccorso, con molto desiderio prendeva possesso di alcune città poste sul mare.

Ai 7 luglio 1495, Ferdinando II potè rientrare in Napoli. Prospero e Fabrizio Colonna, venuti adesso a' suoi stipendî, e soldatesche del papa ve lo raffermarono sul trono, in quella che il dappoco Montpensier e l'Aubigny perdevano una dopo l'altra le loro posizioni. Il Montpensier finalmente capitolò in Atella, dopo di che, ai 5 ottobre 1496, morì a Pozzuoli: quanto all'Aubigny, per patto conchiuso, lasciò Gaeta nel novembre, e s'imbarcò per la Francia. Quasi tutti i Francesi avevano trovato nel regno di Napoli la tomba.

Il giovine Ferdinando II godette breve tempo della sua mal certa fortuna: addì 7 ottobre 1496 passò di vita senza lasciar figliuoli; ed allora salì

al trono suo zio, don Federico conte di Altamura, uomo di nobile animo e fornito di pregevolissime qualità. Alfonso per certo avrebbe in cotali condizioni di cose preteso nuovamente al governo; senonchè la morte che lo incoglieva a Mazzara, nel giorno 19 novembre 1495, non gliene lasciò il tempo.

A questo modo l' abbominata conquista di Carlo VIII finì in nulla. A suo ricordo lasciò quella tremenda infezione che serbò il nome di « male francese », e con rapidità pari a peste si propagò per tutta l'Europa. Si pretese che quel flagello ci venisse dai nudi selvaggi d'America, ma fatto si è che il mal venereo comparve in Italia e in altri paesi proprio nel tempo della massima corruzione, espressione fisica della turpitudine morale (184).

Una delle più gravi inondazioni del Tevere che mai in Roma avvenisse, desolò a questo tempo la Città; e fu tenuta per segno della collera celeste. Ai 4 dicembre 1495, il fiume uscì del suo letto con tanta veemenza, che d' un momento all' altro coprì con le sue acque mezza Roma. I cardinali che uscivano in quella dal concistoro, poterono a mala pena ridursi in salvo oltre al ponte s. Angelo, e il cardinal di Parma non potè nemmanco condursi a casa sua. Le acque rovinarono palazzi, penetrarono nelle chiese, si rovesciarono per le vie riducendole ad altrettanti canali, per guisa che si percorrevano in barca, come a Venezia. Molti furono gli annegati, e i carcerati della Torre di Nona perirono tutti. Il danno si calcolò a trecentomila ducati, e alcuni Veneziani, che ne furono testimonî oculari, scrissero nelle loro lettere che non ci sarebbero voluti meno di venticinque anni perchè Roma tornasse allo stato di prima. Ed oggi ancora, sull' angolo di una casa posta presso s. Eustachio, esiste una iscrizione in marmo, la quale ricorda l' altezza cui si levarono le acque in quella inondazione (185).

NOTE.

(1) Infessura. Colla morte di Sisto IV incomincia anche il celebre *Diario* del Burkhard, il quale però, in tutta l'età di Innocenzo VIII, non è dappiù che un registro di cerimonie.

(2) *Conclavi dei pontefici Romani*, Colonia 1691, I, 120.

(3) *Relazione* del Vespucci a Lorenzo de' Medici (Fabroni, *Vita Laur.*, pag. 256).

(4) *Voveo... quod in spiritualibus et temporalib., quae graviora sunt... nullam iurisdictionem aut administrationem... dabo cuique hominum laico.* Stabilivasi che nei castelli maggiori avrebbero dovuto risiedere soltanto sacerdoti, come prevosti. Ogni cardinale si riservava il possesso di un castello. Nè manca la solita dichiarazione dell'obbligo di riformare la Curia e di convocare un concilio. — La capitolazione è raccolta per disteso nel Burkhard.

(5) Vespucci, ibid. E ivi e nell'Infessura vedi l'elenco delle promesse fatte dal Cibo.

(6) « Per la facilità pervenne a quel grado e con non dire cosa che dispiacessi, ma più presto adulando; inclinato a questo non per astuzia, ma per natura » (Franc. Vettori, *Il sacco di Roma*, pag. 449, nella Collezione: *Il sacco di Roma*, di C. Milanesi, Firenze 1867).

(7) Al poeta Marullo si attribuirono questi versi:

Exhausit Sixtus bellis et caedibus Urbem
Tercentena haeres restituit sobole.

Quid quaeris testes, sit mas an foemina Cibo?
Respice natorum, pignora certa gregem.

Octo Nocens pueros genuit, totidemque puellas,
Hunc merito poterit dicere Roma patrem.

Il Burkhard non sa che di due soli figliuoli di Innocenzo VIII: Francesco e Teodorina, i quali vivevano mentre fu papa. — Vedi l'albero genealogico in Giorgio Viani, *Storia e monete di Massa*, 1808. — Ed Egidio di Viterbo (*Histor. XX saec.* manoscritto) dice: *Primus pontificum filios filiasque palam ostentavit, primus eorum apertas fecit nuptias, primus domesticos hymenaeos celebravit.*

(8) Camillo Porzio, *Congiura de' Baroni*, I, c. XIII.

(9) Gli die' taccia *de vitio sodomitico pollutum*, etc.: accusa solita a quell'età corrotta (Infessura, pag. 1199).

(10) Porzio, II, c. XXI. — Breve di Innocenzo VIII, indirizzato nel giorno 17 gennaio 1486 a Rainerio de' Masini (Borgia, *Storia di Benevento*, III, 423).

(11) Istruzione data ai 4 luglio 1486; nel *Regis Ferd. I instruction. Liber* (ed. Volpicella, Napoli 1861, pag. 34). — Dice il Burkhard che, ai 23 marzo, sciente il pontefice, Giuliano, in gran segreto, se ne andò a Ostia, *navigaturus Ianuam et Avinionem pro rebus bellicis.*

(12) *Abalius retulit verba vituperosa, videl. illum esse maranum, et filium meretricis, et vitam suam inhonestam: propter quod maximus tumultus fuit factus in dicto Consistorio* (Infessura). — Il Balue, uomo libertino e ribaldo, morì a Ripatransone nel 1491 (vedi il Ciacconio, il Cardella ed il Card. Papiens., *Commentar.*, VIII).

(13) Ai 12 settembre 1486, il cardinale Giuliano tornò dalla sua missione in Francia (BURKHARD). — Addì 24 settembre, Ferrante comanda a Loise de Casale, suo oratore in Roma, di ringraziare il cardinale perchè aveva impedito la spedizione di Renato, e si raccomanda alla sua protezione (*Instruction. Liber.*, pag. 76).

(14) Narra l'INFESSURA, che un uomo, il quale aveva ucciso due sue figliuole, fu posto in libertà con pagare ottocento ducati.

(15) Questo stato di cose durò fin giù nel secolo XVII. Del resto, è vero che meglio non andavano le cose in tutte le altre città.

(16) *Ut quod verum sit Moysis sanctissimi vaticinium « Simon et Levi vasa iniquitatis »* (M. ATTILII ALEXII *Ep.*; nel BALUZIO, *Miscell.*, IV, 517).

(17) Il palazzo di Franceschetto era situato nel Borgo, ed in origine aveva appartenuto al fiorentino Acciaiuoli. Nel 1489, vi abitò anche Giovanni Lanfredini, oratore fiorentino (BURKHARD).
(*Aggiunta*). In tale occasione Piero si recò anche a Bracciano a visitarvi lo zio Virginio. L'incontro tra il Medici e l'Orsini fu rappresentato in affresco, dall'Antonazzo, nel cortile del castello di Bracciano (cf. BORSARI, *Il castello di Bracciano*, pagg. 13 e 39).

(18) Così si rileva dall'istromento degli sponsali, nell'archivio notarile del Campidoglio, ove si conserva nel *Registrum protocollorum* del notaio Camillo Beneimbene. Questo volume di documenti va dal 1467 al 1505, ed è una vera gemma fra i molti volumi di quell'archivio. Il diligente notaro vi raccolse gli istromenti da lui rogati in quel lungo periodo; e v'è appena persona notevole di Roma, con cui egli non abbia avuto, per suo officio, a fare.

(19) Boccolino andò prima a Firenze, indi, incautamente, a Milano, dove Lodovico Sforza, nel 1494, lo fece uccidere.

(20) Vedi le lettere degli uccisori e di un agente dei Medici, date ai 18 e ai 21 aprile 1488: sono raccolte nel FABRONI, *Vita Laur.*, app., pag. 318, e nella edizione del BURKHARD curata dal GENNARELLI, pag. 101. E leggasi ciò che il BRUTI, *Histor. Flor.*, VIII, 484, dice in lode dell'uccisore Francesco Urso.

(21) Addì 16 novembre 1488. — I convitati sedettero a tre mense; il papa prese posto con Giuliano e col Riario ad una tavola; ad un'altra furono serviti Francesco Cibo, Teodorina, la giovine coppia, Maddalena Cibo, ed altri parenti: *Haec notavi, licet contra normam caeremoniarum nostrar. acta sint, quae expresse prohibent mulieres sedere in convivio cum pontifice* (BURKHARD).

(22) Lettere del gran maestro dell'Ordine a Sisto IV; nel BOSIO, *Histor. di Malta*, l. XII: ed un'altra nell'HAMMER, II, 263. Nel BOSIO, al principe si dà nome di « Jem »; il BURKHARD lo chiama « Gem »: gli Italiani ne fecero l'appellativo « Zizim ».

(23) HAMMER, pag. 279. I suoi amici ne raccolsero insieme le poesie, fra cui è celebre la canzone che ha per argomento la terra di Francia. Si compose intorno a lui un romanzo intitolato: *Zisimi prince Ottoman amoureux de Philippine Heleine de Sassenage... par* GUY ALLARD, Grenoble 1673.

(24) Vedi il BURKHARD, che vi fu presente, e l'INFESSURA.

(25) MATH. BOSSUS; nel CIACCONIUS, III, 96. La descrizione del MANTEGNA (nel BOTTARI, *Lett. pitt.*, VIII) è troppo carica di tinte.

(26) Costui fu Cristoforo Castanea, barone di Castel Leone, cacciato da questa terra da Innocenzo VIII: fu giustiziato nel 1490 (INFESSURA).

(27) Il MALIPIERO (*Annali Veneti; Archiv. Stor. Ital.*, VII, 372) riferisce all'anno 1493 una profezia, scritta « ora più de trenta anni », che diceva:

Gallorum levitas Germanos iustificabit,
Italiae gravitas Gallos confusa necabit.
Gallus succumbet. Aquilae victricia signa
Mundus adorabit. Erit Urbs vix praesule digna.
Mille duecento bis, et nonaginta sub annis
Et tribus adiunctis, consurget Aquila grandis.
Terrae motus erit, quod non procul auguror esse.
Constantina cadet, equi de marmore facti,
Et lapis Augusti erectus, et multa palatia Romae.
Papa cito moritur. Caesar regnabit ubique.
Sub quo tunc vana cessabit gloria cleri.

(28) *Propter quos papa cum cardinalibus per aliquod tempus turbati exstiterunt. Non tamen a coeptis destiterunt. Nam quotidie in solatiis et triumphis solito more permanserunt* (INFESSURA).

(29) *Ricordi di Lorenzo;* nel FABRONI, app.

(30) Ai 10 ottobre 1489, scrive Lorenzo al suo ambasciatore in Roma: « La misura della grandezza sua vi mando in questa: ma da hiermattina in qua mi pare cresciuto e mutato » (FABRONI, ibid., app.).

(31) Il viaggio e l'ingresso sono descritti dal BURKHARD. Vedi anche la lettera di PIETRO DELFINO, che fu nel seguito del cardinale, *data ex Urbe, die VII april., MCDLXXXXII* (nel FABRONI, pag. 306).

(32) « Conosco, che andando voi a Roma, che è sentina di tutti i mali, entrate in maggior difficultà ». — Gli dice che imiti i pochi cardinali buoni; che memore sia, prima di tutto, dell'onore della Chiesa, poi di quello della sua casa e di Firenze; che nelle pompe usi moderazione; — « più presto qualche gentilezza di cose antiche e belli libri »; che dia più conviti di quelli che ne riceva; che s'alzi per tempo; che alla sera pensi ciò che il mattino dietro dee fare (FABRONI, *Vita Leonis X*, app.).

(33) Il papa ordinò al cardinale di restituire il denaro, ma n'ebbe in risposta che lo aveva adoperato nella fabbrica del suo palazzo.

(34) BURKHARD. Alcuni cardinali chiesero che la vigilia della festa si celebrasse con digiuni, ma al buono strasburghese parve invece miglior cosa che dappertutto si tripudiasse: *Loco ieiunii...... in plateis ubi processio transitura esset, fontes vini pertranseuntium recreationi fieri mandaret.*

(35) Il *Diario* del BURKHARD deesi completare con le notizie che l'INFESSURA registra intorno alla morte di Innocenzo VIII. chè nel primo si rinviene qui una lacuna. Il manoscritto che si conserva nella Chigiana s'interrompe ai 14 giugno 1492; indi ricomincia coll'esaltamento di Alessandro VI.

(36) « Piglia poco altro che latte di donna » (Fil. Valori agli Otto di Pratica; da Roma ai 23 luglio 1492; archiv. fiorent., classe X, dist. 6 e 8).

(37) *Iudaeus quidem fugit, et papa sanatus non est.* Il prezzo di que' poveri figliuoli fu di un ducato per uno (INFESSURA e RAYNALDUS, n. 21). Il fiorentino Valori ne tace.

(38) Creò cinquantadue « piombatori » di bolle apostoliche, ognuno dei quali gli dovea pagare duemilacinquecento ducati: e costituì altri trecento offici.

(39) Ai 19 ottobre 1489, furono arsi in Campo de' Fiori due segretari apostolici come falsarî (BURKHARD). Pertanto non lieve sospetto inspirano le bolle promulgate nel periodo 1487-1489 (INFESSURA e NOVAES).

(40) Fecelo con una bolla data da Roma ai 21 febbraio 1490: una copia ne esiste nell'archivio Orsini, t. 97, lett. *F*, n. 27. — Come ultimo conte di Anguillara v'è nominato Domenico; ed egli e Orso furono figliuoli del conte Dolce, figlio di Francesco. Deifobo, il quale stette a lungo ai servigî di Venezia, compilò il suo testamento da Soana, nel dì 28 maggio 1490, lasciando eredi i suoi figli Ascanio e Giacomo (archivio Colonna, scaff. XIII, n. 94). I protocolli del Beneimbene contengono molti documenti intorno ad acquisti di beni, fatti da Franceschetto Cibo.

(41) Alcuni della famiglia di Innocenzo VIII fermarono dimora in Roma. Il cardinale Lorenzo Cibo morì nella Città, l'anno 1503, subito dopo l'elezione di Giulio II, e Gherardo Usodimare, marito di Teodorina, ivi morì anch'egli, ai 27 gennaio 1499 (Burkhard).

(42) Così il Cavalieri, nella lettera in cui scrive a Eleonora di Aragona intorno alle cose del conclave: è raccolta negli *Atti e Memorie di Storia Patria*, Modena, 1863, I, 429.

(43) Così l'Infessura. Potrà essere una fiaba; tuttavia egli narra di ciò che in Roma si credeva. E il Valori scrive ai 12 agosto 1492 (archivio fiorentino): « Monsre Ascanio è stato quello che solo ha facto venire, con arte non pichola, il pontificato in costui ». Ed ai 14 di agosto scrive, che motivo di Ascanio ad agire così, fu « cupidità di roba, perchè del vicecancell. li rimane il valsente di 100 m. duc. o meglio ».

(44) Ascanio fu nominato vicecancelliere con breve di Alessandro VI, dei 26 agosto 1492: *Man. Barberini*, n. 2812, f. 268 (*Collezione* di epistole de' papi, dal tempo avignonese in giù). Che Ascanio ricevesse in dono il palazzo Borgia (oggi Cesarini) è indubitato: e indarno il Ratti (*Famil. Sforza*, I, 33) si industria a dimostrare che false sieno le notizie dell'Infessura e del Burkhard. In un man. Barberini (compendî de' *Regesti* di Alessandro VI) è detto: *Palatium positum in regione pontis, multis coemptis domibus, a fundamentis extruxit, quod VII kal. septbris a. MCDLXXXXII Ascanio cardinali nullam domum habenti donavit.* — E vedansi anche il Corio, pag. 450, e il Ferronus, *De rebus gestis Gallor.*, pag. 14.

(45) L'Infessura dice di Alessandro VI, con ironia: *Dispersit et dedit pauperibus bona sua.* E del vecchio cardinale Gherardo: *Et adeo movebat caput, ut semper videretur annuere.* — Raynald, n. 26: *Cardinales quos partim auro corruptos, partim pollicitationibus, partim vitiorum... similitudine pellectos suffragia sua Rodericum Borgiam tulisse, quaeruntur authores, nec virum delegisse castimonia, sed stupris insignem.* — E il Valori (come sopra) registra tutto quello che i cardinali conseguirono dal Borgia.

(46) Infessura. — Se si stia alla *Vita Alexandri* (nell'edizione del Burkhard curata dal Genarelli, pag. 209), nemmanco il Medici prese parte alle trattative: egli stette col Cibo.

(47) *Conclavi de' Pont. Rom.*, Colonia 1691, I, 133. Gli Atti del conclave di Alessandro VI, raccolti dal Burkhard, si completano soltanto colle notizie registrate dall'Infessura. Ne trattano la *Vita ined. Alex. VI* (di cui si giovò il Gordon, *Vie du pape Alexandre VI et de son fils César Borgia*, Amsterdam 1732); un partigiano del Borgia (nel Genarelli, pag. 205); il Corio. — Il Valori annunciò, giubilando, a Firenze la nomina del Borgia con una lettera data *Romae, in palatio ap., die XI aug., MCDLXXXXII;* e sull'esterno del piego scrisse: *Cito, volate, volate, volate* (archiv. Fior., come sopra).

(48) Iacob. Volaterran., pag. 130.

(49) La prima medaglia coniata da Alessandro VI porta all'ingiro la scritta: *Roderigo Lenzuola d. Borgia s. p. MCDXCII* (nel Bonanni, I, 115). Ed egli si sottoscriveva: *Rodericus de Boria;* così nella firma che appose di sua propria mano nel *Liber fraternitatis s. Spiritus* (archiv. di Santo Spirito).

(50) *Glossae Roderici portuensis episcopi in regulas Cancellariae et constitutionis Innocentii VIII de beneficiis; Romae per Eucharium Silber:* anno 1487, in quarto. — *Clypeus defensionis fidei S. R. E.*; Argent. 1497.

(51) Ecco le date delle elezioni a' suoi officî: ai 10 maggio 1454, egli, che era stato fino allora sacrestano a Valenza, è nominato protonotario; ai 20 febbraio 1456, cardinal diacono; ai 31 dicembre 1456, legato ad Ancona; al 1° maggio 1457, morto Francesco Condulmer cardinale di Porto, è creato vicecancelliere; sul principio del papato di Sisto IV legato in Ispagna (dai *Regest. Alex. VI*; man. Barberini, XXII, 242).

(52) *Aedes habitat non minori ornatu, quam commodo a se constructas medio ferme via inter Adriani pontem et Florae Campum...... Claret mirum in modum opibus, regum et principum plurimorum clientelis admodum clarus* (IACOB. VOLATERRAN.).

(*a*) Pei Borgia si consultino specialmente: CH. YRIARTE, *Autours les Borgia; César Borgia*, Paris 1889; E. ALVISI, *Cesare Borgia*, Imola 1878; GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia*. Veggansi anche il VILLARI, *Nicolò Machiavelli e i suoi tempi*; P. D. PASOLINI, *Caterina Sforza*.

(53) Ai 3 aprile 1472, il *nob. vir. Gabriel quond. Rugoni de Cataneis* testa a favore de' suoi figli Astragio, Carlo, Taddeo, Lodovico (archiv. dei *Sancta Sanctor.*; arm. IV, mazzo VI, n. 18: e lo trovai fra' documenti che l'abate Adinolfi mi diede licenza di esaminare). Un *Carolus de Catanei* scrive, ai 18 marzo 1493, al marchese di Mantova, ringraziandolo di un donativo che aveva mandato ad Alessandro VI (archiv. Gonzaga, a Mantova). Nella *Storia di Cesare Borgia*, scritta dal TOMMASI ossia dal LETI, la madre di lui è appellata: « Caterina o Rosa detta la Vanozza, credo per esser questo il cognome della sua casa ». — Anche il GIOVIO erroneamente reputa che il nome « Vanozza » derivasse dal cognome Vanotti (*Vita di Consalvo*, pag. 212). Ma ella si sottoscrive *de Cathaneis*; e il suo epitaffio la denomina *Vanotia Cathana*, donde per isbaglio avvenne che la si abbia chiamata Caterina. Del resto può darsi che suo secondo nome fosse quello di Rosa, dacchè così la denota anche il BURKHARD: *Rosae matris cardinalis Valentini* (Cod. Chigi, pag. 430.

(54) Giusta il suo epitaffio, che un tempo trovavasi collocato in s. Maria del Popolo, ella morì ai 26 novembre 1518: aveva settantasei anni, quattro mesi e tredici giorni.

(55) Quando Alessandro VI, nel 1493, elesse Cesare a cardinale, fe' dichiarare che costui era figlio di quel Domenico e della Vanozza: *Quam ipse nuberat cuidam Domenico de Arignano* (INFESSURA). — Arignano per certo è il castel Rignano posseduto dai Savelli, che lo avevano avuto in eredità dal celebre condottiere Paolo (m. nel 1405).

(56) L'ADINOLFI (*Il canale di Ponte*, Narni 1860) riferisce il breve di Sisto IV, dato da Roma ai 14 luglio 1480, e indirizzato al cardinale Rodrigo, in cui conferisce a Giorgio *De Cruce cleric. mediolan. scriptor et familiar. noster* quell'*officium litterar. apostol.* cui Carlo de' Martelli aveva rinunciato. — I due coniugi, nel 1483, dànno in affitto l'osteria « del Leone », posta dirimpetto a Tor di Nona: la Vanozza cede in locazione un'altra osteria situata nel vicolo de' Macelli (oggi del Gallo, nel rione Parione); ed ella possedeva una casa con un giardino in vicinanza di s. Lucia in Selce. Così si rileva da documenti dell'archiv. dei *Sancta Sanctor.*

(57) Egli fece il suo testamento ai 9 ottobre 1485: per il caso che Ottaviano fosse morto senza figli, legava la casa situata in Pizzo Merlo alla sua cappella in s. Maria del Popolo, dove ordinava di essere seppellito; eleggeva la Vanozza a curatrice del figliuolo, e, in morte di questo, la istituiva sua erede universale (archiv. dei *Sancta Sanctor.*, IV, m. VI, 20; carte dell'ADINOLFI). — In un altro istromento dei 7 ottobre 1486, si dichiara che Giorgio e Ottaviano sono morti.

(58) Contratto di nozze degli 8 giugno 1486, nei Protocolli del notaio Beneimbene: e intorno a questi e ad altri rapporti famigliari dei Borgia, vedasi la mia scrittura intitolata *Lucrezia Borgia*. — Un istromento degli 8 febbraio 1493 (*Sancta Sanctor.*, IV, m. VI, 9) contiene il contratto di vendita di un fondo posto presso s. Lucia in Selce, che Graziano Fichinelli, per seicento ducati, cede a Carlo Canale ed a Vanozza Catanee. — Nel 1500, il Canale era già morto; un istromento dei 10 novembre 1500 (ibid.) contiene la vendita di una metà dell'osteria « della Vacca » (Campo de' Fiori) « per duc. 1370 fatta da Leonardo Capozzi alla magnifica Vanozza del quond. Carlo Canale ».

(59) Così si ricava dalla lapide sepolcrale: *Vanotiae Cathanae, Caesare Valentiae, Ioane Gandiae, Iofredo Scylatii et Lucretiae Ferrariae ducibus filiis Nobili...* Ma la serie onde i nomi sono disposti non corrisponde all'ordine di età dei figliuoli: Giovanni era nato intorno al 1474; Cesare nell'aprile 1476; Lucrezia ai 18 aprile 1480; Jofré nel 1481 ovvero nel 1482. — Il MARIANA (26, c. II) dice che Alessandro ebbe dalla Vanozza quattro figliuoli, e precisamente, oltre a quei tre, ne nomina un quarto, Pietro Lodovico, maggiore di tutti. Nell'epitaffio ne manca la citazione, ma può darsi che l'esecutore testamentario, il quale lo compose, abbia dimenticato di nominarlo. In alcuni documenti egli è appellato figliuolo del cardinale Rodrigo; la prima volta nel 1482, dove lo si chiama *adolescens;* indi nel 1491, dove si dichiara che è morto: « per la clara memoria de don Pe. Lois de Borja quond. duc. de Gandia en son testament a dona Lucretia germana sua » (*Registrum Beneimbene*, nell'archiv. notar. del Campidoglio).

(60) L'archivio estense di Modena conserva nove lettere scritte dalla Vanozza dal 1515 al 1517, due delle quali sono dirette a sua figlia Lucrezia, duchessa di Ferrara: in esse la Vanozza si sottoscrive: « La felice et infelice quanto matre Vanozza Borgia de Cathaneis »; oppure « la felice et inf. Vanoza de Borgia et de Cathaneis »; od altrimenti « la felice et inf. Mre vra Vanoza Borgia ».

(61) « Per altro donna da bene, la quale io conobbi » (*Vita di Consalvo*, pag. 212).

(62) Eccone il ritratto: *Lata frons, regium supercilium, facies liberalis, et tota maiestatis plena. Ingenuus et heroicus totius corporis decor ut appareat naturam quoque formae dignitatem indulsisse, quae sibi primum multum gratiae et venerationis acquireret et nunc. apost. sedem hac tua divina forma quasi numinis vice decoraret.* Così disse Giasone Maino, ambasciatore milanese, nel discorso con cui protestò ad Alessandro VI la « obbedienza » (*cod. Chigi*, l. I, 15, f. 528).

(63) « Parevami di vedere i notturni sacrificî che facevano gli antichi, o le baccanti feste che con le facelle l'andavano facendo al Dio Bacco » (Nell'edizione del BURKHARD curata dal GENARELLI, pag. 206).

(64) Così nel CORIO. — In Banchi si pose l'iscrizione: *Vaticinium Vaticani imperii divi Alexandri Magni coronatio.* E v'era raffigurata Roma, con in mano la corona pontificia, con un toro a canto, e con la strana epigrafe: *Pudicitia . Florentia . Caritas.* — Un'altra iscrizione diceva:

Caesare magna fuit, nunc Roma est maxima; sextus
Regnat Alexander, ille vir, iste Deus.

Ed una terza, presso al palazzo Massimi:

Reddidit Europen Bos et non Taurus in illo,
Trux amat, in nostro fertile sidus arat.

Roma Bovem invenit tunc cum fundatur aratro,
Et nunc lapsa, suo est renata Bove.

. . . .

Urse, Leo, Aquila, alta simul, simul alta Columna,
Et mea habes dominum cum Bove Roma Bovem.

Il cardinale di s. Marco, oltre ad un arco trionfale, aveva eretto il simulacro di un toro che gettava vino e acqua.

(65) La cerimonia viene descritta dal Burkhard, in occasione della coronazione d'Innocenzo VIII: agli Ebrei fu concesso di appostarsi, invece che a monte Giordano, presso il castel s. Angelo, *propter insolentiam, quae a Romanis et aliis fiebat Iudeis concessum est ipsis fieri hic:* e così avvenne anche nella coronazione di Alessandro VI (Corio).

(66) Lettera di Pietro Delfino generale dei Camaldolesi, data ai 27 agosto (nel Cancellieri, *Possessi*, pag. 52).

(67) Guicciardini, l. I, in principio.

(68) Hartmann Schedel, *Chronic. Chronicar.* (Norimberga 1493, pag. 257). — Vedi la *Oratio* del conte di Blandrate, legato del Monferrato (Roma 1493) e simili altre scritture, che allora pubblicò Michel Fernus: e vedi Hieronymi Porcii *Rom. Rotae primi auditoris, orationes nomine principum et rerumpub. Italiae ad Alex. VI*, Romae, Eucharius Silber, 1493, in quarto.

(69) Del tempo del Rinascimento esistono molti di cotali libri di entrata e di uscita degli « spenditori » pontificî. Io li esaminai nell'archivio di Stato che fu recentemente istituito a Roma, e nel quale quei documenti vennero raccolti (dopo il 1871) con altre carte che prima trovavansi nell'antico archivio della Dogana. — Giorno per giorno v'è registrata la spesa che occorreva per la casa pontificia. Ad Alessandro VI il mantenimento costava da venti a trenta ducati al dì; e il ducato era di dieci carlini, ossiano soldi settantacinque, corrispondenti a meno di quattro lire italiane. Per una serie di anni, v'è annotato l'elenco delle vivande che ogni giorno si servivano in tavola al Vaticano. Ancor meno dispendiosa era stata la mensa di Sisto IV.

(70) *Novimus namque hominem alta semper agitantem, vesano amore, ut filios ad summum evehat, rapi* (Petrus Martyr Anglerii, *Ep. V*, n. 117, da Saragozza, ai 18 settembre 1492). Ma per certo, queste lettere furono ricorrette più tardi: e il Ranke l'ebbe a dimostrare.

(71) Il *Man. Barberini* XXXII, 242, registra i nomi di più di trenta Borgia, insigniti di officî ecclesiastici e civili. Raimondo e Rodrigo Borgia erano capitani della guardia palatina; Luigi Borgia, vicecastellano di Tivoli; Giovanni Lenzol, scudiere del papa. E Alessandro poco a poco creò cinque Borgia a cardinali: due di nome Giovanni, Cesare, Francesco, Pier Luigi.

(72) Già ai 27 dicembre, re Ferrante scrive intorno a questo argomento a suo figlio, che ancora trovavasi a Roma (Trinchera, *Cod. Aragon.*, II, 233).

(73) La vendita fu fatta ai 3 settembre 1492, nel palazzo del cardinale Giuliano, presso s. Agnese: *Franc. Cibo..... vendidit..... d. Gentili Virginio Ursino de Aragonia, baroni rom. seren. regis Ferdinandi, generali capitaneo Tagliacotii, Albeque comiti... Castrum Cerveteris... Monterani... Viani... tenimentum Castri diruti sive casalis Rote... partem.... Ischiae, totum et integrum Castrum Anguillariae.* — Il prezzo di acquisto fu di quarantamila ducati (pergam. origin. nell'archiv. Orsini, t. 97, *F*, n. 8): e il contratto fu nuovamente confermato, a Firenze, nel dì 2 gennaio 1493 (ibid., n. 11). — Narra il Machiavelli (*Frammenti storici*, Firenze 1852, pag. 41) che il papa si stizzì anche perchè Alfonso di Calabria aveva rifiutato di dare sua figlia in moglie a don Jofré: però nell'epistolario diplomatico di re Ferrante io non trovo motto di ciò.

(74) Dispacci del Valori, dati ai 16 e ai 20 gennaio 1493: « Il Vincula se absentito di qua per havere inteso, che il papa da alcuni e stato confortato, che a voler potere disporre del Collegio liberamente era necessario.... pigliasse qualche forma di torre riputazione al Vincula e per fare questo effetto bisognava si facessi ad sua Signoria qualche gran nota ».

(75) Già ai 9 gennaio, scrive egli a suo figlio Altamura: « Laudamo sommamente che lo Rmo Card. di san petro ad vinc. se sia conferito in hostia acteso

stando in securo la persona sua omne cosa venera bene et liberamente fatelo confortare ad stare de bono animo che mai il mancarimo » (TRINCHERA, *Cod. Aragon.*, II, 253). E il re medesimo ebbe a dichiarare che motivo della partenza di Giuliano si fu perchè Ascanio voleva dominare da solo in Curia (lettera ad Antonio de Gennaro, ambasciatore a Milano, data ai 7 marzo 1493, ibid., pag. 310).

(76) Lo dimostrano le epistole di lui indirizzate all'ambasciatore suo (*Cod. Aragon.*, v. II), le quali iniziano il lettore nella politica di quell'età. Sventuratamente nel regio archivio di Napoli mancano le relazioni delle legazioni di allora. Della cancelleria aragonese non sopravanzano che tre volumi *Exterorum:* e son quelli che il direttore di quell'archivio ha di recente pubblicati.

(77) Officialmente a quel tempo, Cesare passava ancora per nipote del papa: « Dice se che quello nipote de uno fratello di N. Sre. che e epis. di Valenza meteva zoso lo abito e torra per moglie una nipote ovvero figliuola de la Mta del re che li dara in dote el principato di Salerno »: così Floramonte Brognolo scriveva alla marchesa di Mantova, da Roma ai 19 marzo 1493 (archivio Gonzaga di Mantova). E già a quei giorni risale il progetto di Cesare, onde farsi principe temporale.

(78) Lettera al suo legato a Milano, data ai 24 aprile 1493, da Palma (*Cod. Aragon.*, II, 376): ed è piena di savie considerazioni politiche.

(79) Quest'è il primo scritto che muova accusa ad Alessandro VI: e lo dettò re Ferrante nelle *Istruzioni* mandate ad Antonio d'Alessandro suo ambasciatore in Ispagna: sono date da Capua, ai 7 giugno 1493 (*Cod. Aragon.*, II, part. II, pag. 41): « El papa fa tale vita che e da tutti abbominata senza respecto de la sedia dove sta, ne cura altro che ad dericto et reverso fare grande li figlioli et questo e solo el suo desiderio..... Et in tutte le cose va con fraude, et simulatione, como e sua natura, et per fare denari vende omne minimo officio, et beneficio ».

(80) Le bolle sono registrate nel RAYNALD, ann. 1493. Vedi massime quella *Inter caetera divinae maiestatis beneptacita*, da Roma in s. Pietro, ai 4 maggio 1493 (*Bullar. Roman.*, I, 346).

(81) *Et hoc ad honorem et laudem omnipot. Dei et Eccl. Rom.*: così, indignato, esclama l'INFESSURA.

(82) L'INFESSURA dice che vi fu presente *Iutia Betta Farnese*, amante del papa *(eius concubina)*. E di altre cose che intorno a quella festa si narrarono, dichiara di voler tacere, « perchè furon false, o, se vere, paiono incredibili ». — D'allora in poi, incoraggiati dagli esempi di Innocenzo VIII e di Alessandro VI, preti presero a vivere apertamente con concubine: e i chiostri di Roma si ridussero altrettanti *lupanaria*, quasi tutti. — Il Valori, nel dispaccio dei 12 giugno, da Roma, dice che alla festa assistette « gran quantità di donne baronesse et cittadine romane... et facto lo sposalitio si fece una colatione sumptuosissima et certe rappresentationi di egloge e comedie. Questa sera in Palazzo medesimamente si fa allo sposo et sposa uno magno convito ». — Ai 15 di giugno, re Ferrante si congratula col signore di Pesaro; e per decenza appella Lucrezia, « nipote de la Santità de N. S. » (*Cod. Aragon.*, II, 2, 67).

(83) CARDELLA, III, 175: e vedi nel CIACCONIO (III, 1112) la iscrizione che era sovrapposta alla casa.

(84) MARIANA, XXVI, c. I.

(85) Il BURKHARD (GENARELLI, pag. 247) nota che, ai 5 maggio, il papa cavalcò per Roma, *et crucem precesserunt Gem sultan frater magni turci... a dextris, et Iohes Borgia dux Gandiae, Valentinus, filius papae, in habitu Turcorum a sinistris.* Visitarono il Laterano; e il turco e Giovanni si fermarono a guardare la tomba di Martino V.

(86) FILIPPO DE COMINES, VII, c. III: e dice che i negoziati durarono da sette a otto mesi.

(87) Frizzi, *Memor. di Ferrara*, IV, 155.

(88) Queste idee sono espresse in chiarissimo modo nella lettera di Lodovico a Carlo (Corio, pag. 453).

(89) La spedizione contro l'Italia non trovò in Francia favor popolare; e soltanto, controvoglia, i nobili obbedirono ai voleri del re. Vedi il Canestrini, e il Desjardins, *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, Paris 1859, I, 292.

(90) Il re li ringraziò, col mezzo del De Paladini suo legato a Roma, della loro gloriosa resistenza (lett. dei 10 giugno 1493; *Cod. Aragon.*. II, 2 pag. 48). Legansi le altre lettere sullo stesso argomento, a pag. 51, e specialmente quella al cardinale Caraffa, da Capua, ai 17 giugno 1493: « Liberamente offerimo come principe studiosissimo de la dignità collegiale, e cardinalesca le facultate nostre eciam militare ». E vedi eziandio le dichiarazioni fatte da Ferrante al re di Spagna per via del suo ambasciatore, pag. 145.

(91) *Acta in pal. ap., in Camera Papagali, praesentib. card. Neapol. et Montis Regalis. et excell. oratorib. d. Didagno Loppes regis et reginae Hispanor. et d. Bernardino Carvajal Cartagien. oratorib. et d. Loysio oratore regis neapolit. et d. Antonio vice oratore Florentinor.* (archiv. Orsini, t. 97, *L*, *F*, n. 11: ed altri documenti dei 17 e dei 20 agosto 1493; ibid., n. 12, 28). — Ai 12 settembre 1493, Virginio dona tutti questi castelli a *Carolo de Ursinis, eius dilect. naturati fitio ex nob. matre licet coniugata, ex ipso quoque coniugato genito... Acta... in Castro Bracciani.* — Testimonî: *Raynaldus de Ursinis, archiep. Florent.; magnif. d. Iordanus Manupellus de Ursinis; d. Paulus Vitellus de Civitate Castelli, armor. ductores* (archivio Orsini, t. 97, *F*, n. 5).

(92) Lett. del novello oratore Antonio Guidotti de Colle ai signori Otto di Firenze; da Roma, ai 17 agosto 1493 (archiv. Fior., classe X, dist. 2, n. 18).

(93) Dei 16 agosto 1493, è una lettera del priore di Firenze; dei 5 settembre, un'altra di Gian Galeazzo e di Lodovico Sforza: e naturalmente quest'ultimo lo lo faceva per furberia diplomatica (archivio di Venezia; Roma, Materia mista. bust. XXI).

(94) Breve, da Roma, ai 18 agosto 1493 (archivio di Venezia, Lettere minute, bust. 26).

(95) Trinchera, *Cod. Aragon.*, II, 2, 205.

(96) *Contra dicere nemo Rotae iudicum, nemo cardinalium ausus est* (Mariana, l. XXVI). Dice l'Infessura che soli sette cardinali approvarono.

(97) Il Soriano, oratore veneto, scrive (nel 1535) di papa Paolo III: « La sua promozione al cardinalato non fu molto honesta, essendo proceduta per causa oscena: cioè dall'amore e dalla familiarità che avea papa Aless. VI con la signora Giulia sua sorella; dal che nacque che per lungo tempo fu chiamato il cardinale Fregnese » (*Relazioni*, ecc., nell'Alberi, II, III, pag. 314).

(98) Il Matarazzo la appella « concubina del papa » (*Cronica di Perugia*, dal 1492 al 1503; *Archiv. Stor.*, XVI, II, 3, 4). — E il Sanazzaro, *Epigr.*, l. II:

Europen tyrio quondam sedisse iuvenco
Quis neget? Hispano Iulia vecta bove est.

Di quella tresca narra Bartol. Sastrow nella sua *Autobiografia* (ed. Monike, 1823, I, 344): ma è lo stesso che scandagliar l'abisso a voler tener dietro a quel che si diceva anche del cardinale Farnese (vedi l'Henke, annotaz. alla *Vita di Leone X* del Roscoe, pag. 344, con passi ricavati dallo Sleidan e dal De Thou ecc.). — In Germania favoleggiando si scriveva che a Roma il papa possedeva un boschetto di cipressi, dove a tutte le ore ei menava seco Costanza regina di Cipro, o Giulia

Farnese od altre femminacee (*Storie di tutti i Vescovi di Roma;* man. conservato a Eidelberga, n. 102, f. 258: è la lezione ricorretta degli *Acta Paparum* dello ZIEGLER, che il RANKE esaminò in un eodiee esistente a Gotha: io ne trovai un esemplare a Eidelberga, dove si eustodisee sotto il n. 97 del man.).

(99) Nel *Registrum Benecimbene* rinvenni l'istrom. dei 20 maggio 1489. Lo sposo vi è appellato *mag. dom. Ursinus fil. quond. mag. dni Ludovici de Ursinis dni castri Vassanelli:* e vi è nominata la madre sua Adriana, vedova.

(100) « El sig. Ursino marito di M.ª Julia sposa di Christo (!) di nuovo ha havuto in governo Carbognano et Julianello » (*Avvisi del tempo di papa Alex. VI;* archiv. Fiorent., carte Strozziane, fil. 246).

(101) Nell'archiv. di Firenze si eonservano molte lettere di Geronima, de' suoi fratelli Angiolo e Alessandro, e dei Pucci (ibid., filza 343). — Ai 18 ottobre 1493, serive Geronima al papa: « Li benefici et gratiae che la Santità V. e degnata fare verso la casa mia e lo mio... fratello sono tanti e di tanta exaltaxione et gloria che mi pare debitissimo ringratiamento... Santitatis V. humil. serva Ieronima Farnesia de pucis ». — Ai 20 ottobre 1493, il cardinale Farnese scrive da Roma a Lorenzo Pucci ehe il papa e il cardinal Cesare sarebbero venuti a Capodimonte (era un possedimento dei Farnesi vicino Montefiaseone): mandi egli dunque vini delicati e frutta. — Suo fratello *Angiolus de Farnesio* serive ai 23 ottobre 1493, da Capodimonte, al cognato Puccio de' Pucei intorno a quella istessa visita che s'aspettava, e lo prega che vi faccia venire Geronima. — Ai 26 ottobre 1493, *Giovanella Gaetana de Farnesia* serive da Capodimonte a Lorenzo e a Gianozzo Pucci, che il cardinale Farnese è arrivato, e che ella aspetta sua figlia Geronima. — Dopo la morte del suo primo marito, Geronima sposò il conte Giuliano di Anguillara, il cui figlio Giambattista la uccise (1504) nel eastello di Stabbia (vedi il LITTA, *Farnesi*, tav. V).

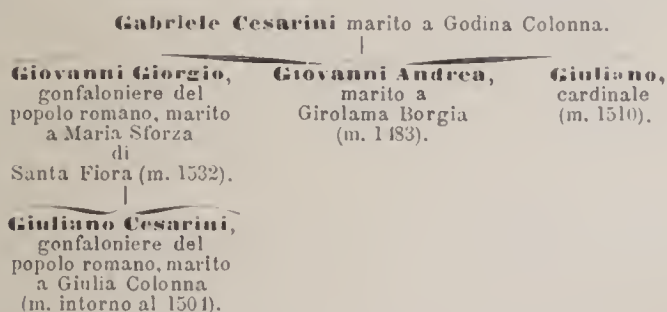
(102) Così avvenne nelle feste di Natale del 1493 (lettera di Lorenzo Pucci a Giannozzo Pucci, da Roma, ai 24 dicembre 1493). E per maggiori partieolarità vedasi la mia *Lucrezia Borgia.*

(103) Il eontratto di matrimonio, dei 24 gennaio, è registrato dal notaio Beneimbene (*Lib. protocollor.*, nell'archivio notarile del Campidoglio). I due eoniugi morirono nel 1483, e furono sepolti in s. Nicola de' Cesarini.

(104) RATTI, ibid., *Fam. Cesarini.* — Ed ecco l'albero genealogico:

Gabriele Cesarini marito a Godina Colonna.

Giovanni Giorgio, gonfaloniere del popolo romano, marito a Maria Sforza di Santa Fiora (m. 1532).	**Giovanni Andrea,** marito a Girolama Borgia (m. 1483).	**Giuliano,** cardinale (m. 1510).

Giuliano Cesarini, gonfaloniere del popolo romano, marito a Giulia Colonna (m. intorno al 1501).

(105) Come duodeeimo cardinale si registra Federico Casimiro, figlio di re Casimiro di Polonia.

(106) Nel 1508, Giulio II confermò a Massimiliano il titolo di *imperator electus.* E da Ferdinando I in poi così appellaronsi tutti gli imperatori subito dopo la loro coronazione in Germania, aggiungendovi le parole: « della nazione tedesea » (Vedi il BRYCE, *The holy roman Empire*, pag. 349, 443).

(107) La bolla del 1° febbraio, fu raccolta dallo CHERRIER (*Histoire de Charles VIII roi de France*, Paris 1862, I, 485) che la trasse dall'*Archiv. Ital.*, VII, I,

404). — Nel dì ultimo di febbraio, l'ambasciatore francese annunciò in concistoro che il re aveva deciso di muovere alla conquista di Napoli; ed il papa ne protestò: vedi i dispacci di Antonio Guidotti de Colle, oratore fiorentino (archiv. Fiorent., come sopra).

(108) Infessura. — Allegretto, pag. 829. — Sul principio dell'aprile 1494, Giovanni Sforza di Pesaro riferisce, in una lettera da Roma, diretta a suo zio Lodovico, che il papa è d'accordo con Napoli, e che pertanto la propria condizione peggiora. Conseguenza ne fu che il Moro mosse istanze a Carlo VIII affinchè scendesse (*Atti e Memorie Modenesi e Parm.*, I, 433).

(109) *Omnium quae sub eius seculi finem ac sequentis initium in Italia acciderunt malorum... fatale quoddam instrumentum* (Belcarii, *Commentar. rerum gallicar.*, V, 125): e così difatti giudicò il Guicciardini (I, 69, ediz. di Friburgo).

(110) Il trattato conchiuso tra Fabrizio e il papa fu compilato in lingua italiana (*Ex vol. VII Diversor. Alex. p. VI,* man. Barberini 1074, f. 168). — Ai 24 maggio 1494, scrive Alessandro VI a Fabrizio: *Quoniam tua cura et opera arx nostra Ostiensis nobis restituta*, gli dichiara che si tenga in pacifico possesso la torre di Grottaferrata consegnatagli dal cardinale Giuliano (archiv. Colonna, brevi n. 41).

(111) Il Burkhard, che accompagnò il legato, descrisse con molta accuratezza le feste della coronazione. La parte del *Diarium* edita dal Genarelli finisce col giorno 15 maggio 1494, nel quale il Burkhard fu di ritorno a Roma. La continuazione non fu pubblicata.

(112) Cotali negoziati erano avvenuti fino dall'estate del 1493. Addì 8 luglio 1493, il Peron fu a Venezia (*Storia documentala di Venezia*, V, 26): sui primi di agosto recossi a Roma.

(113) *Legatio Gallicana*, nel Godefroy.

(114) Risposta della Signoria di Firenze, dei 6 maggio 1494, ai quattro ambasciatori francesi, Aubigny, Saint-Malò, Matharon e Basche: è raccolta nel Desjardins, *Négociations*, etc., I, 411.

(115) Il Baucaire (*Commentar.*, V, 125) carica troppo le tinte appellando Ercole *totius huius belli hortator.* — A Venezia era andato ambasciatore il Comines; ed esclama: *C'est la plus triomphante cité que j'aye jammais veue* (c. XVIII).

(116) Discorso e risposta sono riferiti nella *Legatio gallicana:* non sono però che un frammento, e compilati in modo che pare appena credibile. Hanno la data dei 12 luglio. — Il Burkhard non fa che registrare ai 16 maggio l'arrivo dei quattro oratori francesi.

(117) Un registro statistico delle entrate pubbliche d'Italia, nell'anno 1492 (archivio fiorent. carte Strozziane, app. *F*, 11, pag. 189) contiene le seguenti notizie: Savoia riscuoteva 100,000 fiorini d'oro; Saluzzo, 10,000; Monferrato 50,000; la contea d'Asti, 12,000; Genova, 100,000; Milano, 600,000; Mantova, 60,000; Ferrara, 120,000; Carpi e Correggio, 15,000; Bologna, 60,000; Venezia, un milione; Imola e Forlì, 30,000; Faenza, 12,000; Rimini. 10,000; Urbino, 50,000; Pesaro, 15,000; Camerino, 10,000; Firenze, 300,000; Lucca, 20,000; Siena, 60,000; Piombino, 20,000; la Chiesa, 200,000; gli Orsini e i Colonna, 25,000; il reame di Napoli 600,000. — Un altro registro specifica a questo modo le rendite della Chiesa romana: proventi ecclesiastici, 60,000; « piombo e registro », 36,000; cose matrimoniali, 12,000; officî venali, 15.000; indulgenze, 10,000; « doana del bestiame » a Roma e nel Patrimonio, 16,000; sale, 18,000; per la *thesaureria* nella Marca e in Romagna, 12,000; da Perugia, 6,000: dal patrimonio di Roma, 4,000; da Ascoli, 3,000: per dazio del vino a Bologna, 4,000; per tributo di Ferrara e di Bagnacavallo, 4,000; da Urbino, 1,400; da Faenza, 1,000; da Pesaro, 750; da Forlì, 1,000; da Imola, 300; per tributi di piccoli signori, 500; « subsidî directi, 1,500; entrate di Roma che vanno a Nos. Sig. Doana di ripa e ripetta, 16,000; delle merchantie, 10,000; della grascia, 6,000; sale ed minute, 6,000; salara della marca, romagna e foligno, 10,000. Summa Summar. 260,000 ».

(118) Burkhard (*Chigi*, *L*, I, 11). — Guicciardini, I, 69. — Ai 18 luglio, il papa tornò a Roma, e, lieto di quella conferenza, ne scrisse a Lucrezia che era a Pesaro: vedi l'Ugolini, *Storia d'Urbino*, documento II, 521. — Bembo, *Histor. Veneta*, II, 49 (ed. Argentorati, 1640).

(119) Vedi il ritratto di Carlo nella *Relazione* di Zaccaria Contarini, a. 1492 (Alberi, Serie I, v. VI, 15): « Io tengo per fermo quod de corpore et de ingenio parum valeat ».

(120) Le lettere sono raccolte nel Burkhard. — Non si può muover dubbio sulle *Istruzioni* del giugno 1494, che il papa diede al Bozardo: Alessandro vi prega il sultano che paghi i quarantamila ducati di cui gli è in debito, e che spedisca un oratore a Venezia per indurre la repubblica alla guerra contro Francia. — La corrispondenza del pontefice incomincia con una lettera dei 12 maggio 1494, indirizzata al sultano, in cui gli raccomanda il nuovo il re di Napoli, Alfonso e gli Stati di lui: *Ideo ipsum tue potentie intime comendamus et valde hortamur statum ac terras omnes et homines suos comendatos suscipias, tanquam statum ac terras nostras et R. E.* (minuta originale del secretario Podocataro; bibl. Marciana, Cl. Cod. 177). — La lettera del sultano, in cui questi propone al papa di uccidere Djem, pare apocrifa nello stile (Ranke, *Critica della Storia moderna*); ma nel concetto? — Narra il Malipiero che il cardinale Giuliano fece leggere a Carlo VIII le lettere intercettate — Nella bolla del 18 novembre 1499, colla quale Alessandro VI assolve il prefetto urbano, ei fa cenno del furto dei quarantamila ducati: *Absolventes... etiam ab illis XL ducatis auri, et certis aliis munerib. et iocalib. quae nuntiis nostris illa ad nos deferentibus per vim in via publica surripuit* (*Man. Barberini*, n. 1079, pag. 125).

(121) *Falsis machinationib. maculare conatus est contra nos fingens quod cum Turcis sentiremus. Istruzioni* di Alessandro VI ai nunzî spediti a Luigi XII, in occasione dell'avvenimento di questo re al trono (*Man. Barberini*, XXXIII, 170).

(122) *Relazione* dell'ambasciatore Manfredi a Eleonora di Aragona, da Firenze ai 24 novembre 1494 (*Atti e Memorie Modenesi*, IV, 334). L'oratore le narra che, il dì innanzi, il cardinale Giuliano gli aveva fatto vedere la lettera del prefetto, in cui questi diceva di essersi impadronito dei quarantamila ducati e delle *Istruzioni* del papa al Bozardo, le quali gli spediva: e ne espone il tenore, secondo quanto ho nel testo dichiarato. Il cardinale aveva anche soggiunto, che Carlo VIII affretterebbe la sua marcia, tosto che della cosa fosse stato informato; che il papa aveva scritto a lui (il cardinale) pregandolo di indurre il prefetto a rendere il denaro, e scongiurandolo di prendersi a cuore la sua causa, in cambio promettendogli la restituzione di Ostia. — Il cardinale Gurk narrò all'oratore fiorentino di aver veduto le lettere scritte dal papa al sultano, e di sapere che questi gli avea promesso dugentomila ducati per l'assassinio di Djem: vedi le lettere di Alessandro Braccio ai signori Dieci, da Perugia, addì 8 aprile 1496 (archivio fiorent., cl. X, dist. 4, n. 46).

(123) Bianca fu condotta a Massimiliano, in Inspruch, addì 16 marzo 1494 (Naucler, pag. 1111). — Nel Corio (pag. 473), il diploma di investitura porta la data da Anversa, ai 5 settembre 1494. — La presa di possesso, giusta la investitura, avvenne a Milano, addì 28 maggio 1495 (Rousset-Dumont, t. I, II, 491).

(124) *Man. Barberini*, n. 3253 (e porta per titolo: *Cose successe in Roma prima della venuta di Carlo VIII*).

(125) Lettera dei 22 e dei 28 settembre (archiv. Venezia; lett. minute).

(126) Filippo Valori a Pietro de' Medici, da Terracina, ai 9 ottobre 1494 (Desjardins, I, 457).

(127) Così disse Alfonso medesimo (ibid., pag. 475).

(128) Burkhard (Chigi, l. I, 11, pag. 378). — Ascanio se ne andò per Ostia, ed allora Cesare tornò. Ma intanto Alessandro stava aspettando Alfonso con soldatesche. Ai 2 ottobre 1494, lo scrive al protonotario Iacopo Caetani di Sermoneta, cui prega *quod ex terris victuatia sue Maiestati et gentibus pro convenienti pretio subministrarentur* (breve nell'archiv. Caetani, V, 37). E parimenti ordina a Guglielmo Caetani, condottiere al servizio della Chiesa, che si congiunga coi Napoletani.

(129) Trattato di Carlo con Firenze, dei 25 novembre 1494 (Desjardins, I, 601).

(130) Lettera del cardinale ad Alessandro VI, da Siena, ai 4 dicembre 1494: è raccolta nelle *Epistotae Illustr. Viror.* che si custodiscono alla bibl. Marciana (cl. X, CLXXIV), e fra cui havvi la corrispondenza (manoscritta) del cardinale col papa, da Lucca, da Siena, ecc., a cominciare dall'ottobre in poi.

(131) Ai 2 dicembre ne giunse l'annuncio a Ferrara. Con le soldatesche era il Farnese, « uno card. romano, fratello di madonna Iulia fante del papa » (Caleffini, *Man. Chigi*, pag. 325).

(132) « In questhora el ducha de Calabria è intrato dentro di Roma.... » (dispacci del Brognolo al marchese di Mantova, da Roma, ai 10 dicembre 1494; archiv. Gonzaga).

(133) Burkhard (*Chigi*, pag. 389). — *Man. Barberini*, 3253, pag. 2.

(134) Così avvenne ad Ischia: vedi la lettera che questo Comune, lamentandosi, indirizza alla Balìa di Siena: « Ex castro ischie die 29 nov. 1494. Cie 1200 cavalli in questa terricciuola et scassano le case et robbano omgni omo di che cie necessario abandonare la terra e lassarla alloro per il loro mali portamenti » (archiv. Siena, lettera alla Balìa, ann. 1494).

(135) Caleffini, pag. 325: « El papa mandava madonna Iulia una sua fante ad un suo castello apresso Viterbo. La presono (i Francesi) Lei et el castello et asachamanola et retenela » E diffusamente intorno a ciò scrive da Roma, ai 29 novembre 1494, Giorgio Brognolo, agente del signore di Mantova (archiv. Gonzaga): e dice che questo avvenimento tornò a « gran scorno del pontefice ». Addì 2 dicembre egli riferisce: « Heri sera al tardo venne dentro M. Hadriana e M. Iulia ».

(136) Di questo episodio discorre il Burkhard (*Cod. Chigi*, pag. 391). All'adunanza intervennero *Ioh. Angelus hospes Campanae* (che era una delle meglio osterie di Roma), Gaspare albergatore dell'« Angelo », sei calzolai, due mercanti, un barbiere, un chirurgo ed un sarto. *Responderunt omnes se esse obligatos capitibus regionum Urbis quorum mandatis haberent huiusmodi necessario obedire.*

(137) *Omnia boni papae parata fuerunt ad iter... omnes cardinales parati ad recessum, equi ferrati parati...* (Burkhard; *Man. Chigi*, pag. 412).

(138) Comines, VII, c. XI. I fatti della spedizione di Carlo VIII sono registrati di per dì nel *Giornale* di André de la Vigne, segretario di Anna di Bretagna (nel Godefroy, *Hist. du Roi Charles VIII*, Paris 1684). Quel diario rende lo stesso servigio che i *Rendages* di Gille prestano per l'impresa di Enrico VII.

(139) Feronus, *De rebus gestis Gallor.*, Basilea 1569, pag. 13. — Il Comines, VII, c. XII, nota qui intorno alle fazioni dei Colonna e degli Orsini: *Quand ne seroit ce differend, la terre de l'Eglise seroit la plus heureuse habitation pour les subjets, qui sont en tout le monde (car ils ne payent ne tailles, ne gueres autres choses), et seroient toujours bien conduits (car toujours les papes sont sages et bien conseillez).*

(140) Carlo si fermò a Bracciano, dai 19 ai 31 dicembre (De la Vigne, pagina 122): quel castello era stato edificato da Napoleone Orsini (m. 1480), padre di Virginio (Litta, tav. XXVII).

(141) *Man. Barberini*, 3253, pag. 2.

(142) PILORGERIE: *Campagne et Bulletins de la grande armée d'Italie comandée par Charles VIII*, 1494-1495, Paris 1866, pag. 110.

(143) La lettera ai prelati tedeschi è data *ex Formello*, presso Campagnano (RAYNALD, n. 26).

(144) « In Roma ai 25 de dicem. 1495 (1494 a stile ordinario). In primis volendo la Sanctita prefata per la invasione facta ale terre de S. Eccl. per re de Franza evitare et fugere la ira et impetu del prefato re, in lo regno del pref. segnor re nostro patre si prometiamo ecc. » (THEINER, III, n. 426). — Che ancora ai 25 dicembre Alessandro pensasse di fuggire lo dimostra eziandio il suo breve diretto al cardinale di s. Prassede (nel RAYNALD, n. 21, ad ann. 1495), il quale, come giustamente opina il MANSI, è dell'anno 1494.

(145) Il trattato fu conchiuso ai 28 dicembre. Vedine i dispacci del Brognolo al marchese di Mantova, dei 29 e 30 dicembre.

(146) Il BURKHARD (*Man. Chigi*, pag. 419) dice che il duca si congedò in concistoro, ai 24 dicembre; l'agente Brognolo riferisce che egli si accomiatò ai 25; il FERRONO, GIORGIO FLORO (*De expeditione Caroli VIII*), il DESREY, il DELAVIGNE registrano la partenza dei Napoletani prima dei 31 dicembre, pertanto è un errore la notizia solitamente accolta, che eglino si ritirassero in quella che entravano i Francesi.

(147) *De mandato papae equitavi obviam regi Franciae, illi dicturus ordinem suae receptionis et ab eo recepturus suam voluntatem...*

(148) *Et de tot aliis interrogans, quod vix potui ad singula pertinenter respondere* (BURKHARD, *Man. Chigi*, pag. 422). Presso a Borghetto si presentarono al re due ambasciatori veneti e il cardinale Ascanio.

(149) BOUCHET, *Hist. de Loys de la Tremouille* (nel GODEFROY, pag. 212). — Il bollettino officiale, pubblicato in Francia con titolo di *Entrée du Roy a Rome*, è dato ai 12 gennaio (nel PILORGERIE, pag. 143, segg.).

(150) Il GIOVIO, *Histor.*, II, 33, descrive con tratti maestri l'aspetto delle soldatesche di Carlo: e vedi le *Croniche* raccolte in fine del MONSTRELET, III, 220. — Il BRANCA DE TELLINI (*Man. Barberini*) crede che l'esercito fosse forte da trenta a quarantamila uomini. Del re dice: « lo più brutto viso che havesse mai uomo ».

(151) Nella casa Zio, a Venezia, facevasi vedere nel 1512, una bella coppa di porfido, opera di Piero Maria, scalpellino fiorentino, « la qual ascose in Roma sotto terra, alla intrata de re Carlo, con molte altre sue cose » (*Notizia di Anonimo*, ed. MORELLI, Bassano 1800, pag. 71).

(152) Così il Brognolo; dispaccio dei 4 gennaio 1495.

(153) Disp. di B. Navagero, da Roma, ai 21 maggio 1577; *Man. Foscarini* 6255, citato nella scrittura: *The Borgias and their latest Historian* (articolo della *North British Review*, Januar.. 1871, pag. 355).

(154) *Combien qu'il eut le pouvoir, mais qu'il l'eut sceu bien faire je croy que toutes gens de cognoissance et raison, l'eussent tenu à une bonne grande et très saincte besogne* (COMINES, c. XV). — Monsignor di San Malò, nella lettera scritta alla regina, da Roma, ai 13 gennaio, dichiara che il re desidera la riforma, *mais ne veut point entreprandre de sa deposicion* (PILORGERIE, pag. 134).

(155) Questa data (che è stabilita dal BURKHARD, *Man. Chigi*, pag. 437) contraddice alla notizia che Alessandro si ricoverasse nel castello, solo per brevi momenti. E il papa medesimo nel suo monitorio a Carlo, dei 5 agosto 1495, dice che,

atterrito da quegli eccessi, *in arcem s. Angeli confugere coacti fuerimus* (MALIPIERO, pag. 384). — È un errore che il Pitigliano cogli Orsini assaltasse un accampamento francese, posto in vicinanza di s. Apollinare: quel capitano da lunghissimo tempo era partito coi Napoletani.

(156) *Quum Romana plebs...... insolentiam Gallorum, minaces accentuque superbas voces, et feros Germanorum vultus ferre non posset* (IOVIUS, *Histor.*, III, 34).

(157) *Feria V, VII ian... expoliata similiter et domus Rosae matris r. d. cardinalis Valentini* (BURKHARD, *Man. Chigi*, pag. 430). — Questo fatto di cui tace l'ECCARD, è noto anche al TOMASI (*Vita di Cesare Borgia*).

(158) *Man. Barberini* 3253, pag. 5. — Il Brognolo agente di Mantova, scrive ai 4 gennaio che il castello potrebbe tener ferma resistenza per sei mesi (?) « ma chi conosce la natura del papa timido crede che l'habia a piegarsi ».

(159) « Pietro di Medici e qua, molto privato et ogni dì e a casa della Mta del re »: Disp. del Brognolo, da Roma, ai 4 gennaio 1485.

(160) MALIPIERO (pag. 330): « Francesi ha sachezà da nuovo meza Roma »; e ne adduce per motivo che il papa « non ha mai vogiù dar resposta alle proposte del re ». — DE LA VIGNE. — E il FLORO, nel GODEFROY: *Omnia foedari, bona civium diripi.* — FERRONUS, pag. 14. — E il papa stesso, nel monitorio del 5 agosto 1495: *Miserandum auditu, quot violentiae, caedes, ruinae, incendia, stupra, captivitates, extorsiones, furta, domor. effractiones in ipsa Urbe... per gentes tuas.... renovatae fuerint.*

(161) Il documento, in francese, è registrato anche nel MOLINI, Docum. I, 22. Vi si discorre soltanto di Civitavecchia, e non delle altre fortezze. Ma è impossibile di stabilire l'autenticità del testo.

(162) Prima di entrare in palazzo, il papa ebbe uno svenimento, ma forse fu ad arte (BURKHARD, *Man. Chigi*, pag. 2061).

(163) BURKHARD, *Man. Chigi*, pag. 2064.

(164) *En un lieu dit la chapelle de France là ou il loucha et guerit les maladies des escrouëlles: dont ceux des Italiens voyans ce mystere, ne furent onc si esmerveillez* (MONSTRELET, III, 220).

(165) BURKHARD (Leibnitz, pag. 33).

(166) La minuta del trattato di cessione fu stampata dal FONCEMAGNE; *Mémoires de l'acad. royale des inscript. et bell. lettr.*, Paris 1751, XVII, 572. — Il documento, compilato ai 6 settembre 1494, in s. Pietro in Montorio, è rogato dai notai *Franciscus de Schracten* e *Camillo de Beneimbene*: fu conservato fino al 1740, nei *Protocolli* del Beneimbene; ma allora, per istanza del re di Francia, papa Benedetto XIV gli donò l'originale, facendo, in luogo di questo, inserire nel *Registro* una copia autenticata. Tale copia, con le legalizzazioni officiali del duca di Saint-Aignan, ambasciatore francese, e con la sua ricevuta dell'originale, rinvenni io nel *Registr. Beneimbene*, nell'archiv. notar. del Campidoglio. Concorda parola per parola con la lezione del FONCEMAGNE.

(167) Tale poesia trovasi raccolta nel *Codice* di HARTMANN SCHEDEL, che si conserva a Monaco (f. 104): *Ad ser. atque glor. Francie reg. Carol. Francisci Rococioli Mutinensis silva quae dicitur « Gallia furens »... edita a. MCDXCIV, XVI kal. octobris.*

(168) Giustamente il COMINES, che fu presente alle ultime ore di vita di Luigi XI, attribuisce la viltà dei tiranni alla vendetta di Nemesi: *car jamais homme cruel ne fut hardy* (VII, c. XIII). — MARIN SANUTO (*Chronic. Venet.*, pag. 15) dice che Nerone fu un santo a petto di Ferrante e di Alfonso, despoti abbominevoli.

(169) Guicciardini. — Burkhard.

(170) Lettera del vescovo di Volterra e di Neri Caponi, oratori fiorentini, da Velletri, ai 31 gennaio 1495 (archivio fiorent. Lettera ai Dieci di Balia, Cl. X, dist. 4, n. 39).

(171) Questi legati giunsero a Roma nel dì 28 gennaio, il giorno in cui Carlo partì (Prescott, *Hist. of. Ferd. and Isabella*, II, 285).

(172) Della marcia di Carlo tengono esattissima nota le *Croniche* raccolte in fine del Monstrelet. Secondo il De la Vigne, ai 28 gennaio, il re fu a Marino; il 29, a Velletri, e vi si fermò fino ai 2 febbraio; il 3 febbraio, fu a Valmontone; il 4 e il 5 febbraio, a Ferentino; addì 6, 7, 8 febbraio a Veroli; il 9 febbraio avvenne l'assalto di Monte San Giovanni *(ce carnage fût un de plus horribles qu'on vîd jammais)*; il 10 febbraio, Carlo fu nuovamente a Veroli; gli 11 febbraio a Bauco; il 12 febbraio a Ceperano; il 13 febbraio a San Germano.

(173) Lettera del re al Borbone in Francia: è data da Napoli, ai 22 febbraio (nel Pilorgerie, pag. 195).

(174) Lettera del vescovo di Volterra e di Neri Caponi oratori fiorentini, da Napoli, ai 25 febbraio 1495. « Zinzimi fratello del gran Turco el quale ha avuto male circa otto di e morto... la cagione... si dice varia » Stando all'Hammer, II, 277, tutte le notizie di Turchi e di Italiani affermerebbero che Djem sia morto per lento veleno. — Il Burkhard esattamente registra la morte (che avvenne in castel Capuano) addì 25 febbraio: *Ex esu seu potu statui suo non convenienti vita est functus.* — Il Ferrono e il Giovio (*Histor.*, II, 47) credono che sia morto di veleno fattogli ministrare dal papa. Parimenti il Romanin, *Stor. documentat. di Venezia*, pag. 61, e il Zinkeisen, pag. 493. — Il Gurk disse all'oratore fiorentino, ch'ei sapeva qualmente il sultano avesse offerto dugentomila ducati al pontefice per la morte di Djem, « et che della morte sua credeva quello che era da giudicarne » (Braccio ai Dieci di Balia, da Perugia, agli 8 aprile 1496; archiv. fiorent. come sopra). — Più tardi i Turchi tolsero da Gaeta il cadavere, e lo seppellirono a Brussa.

(175) Ai 7 aprile 1495, Alessandro VI annunciò ai signori di Urbino, di Pesaro, di Camerino, di Imola e di Forlì la conclusione della lega, e chiese che con feste celebrassero la pubblicazione che sarebbene stata fatta in s. Pietro la domenica delle Palme: *Romae VII aprilis MCDXCV: L. Podocatarus* (archivio di Venezia, Lettere minute, busta 26).

(176) Pilorgerie, pag. 231.

(177) Ai 6 maggio, il re gli indirizza una lettera *Dat. in castro nro de Capuana Neapoli;* vi annuncia il suo ritorno, desidera dissipare ogni sospetto suo, lo avverte che con più particolarità gli scriverebbero i cardinali di San Malò e Bresse. Questa lettera originale, e le due dei cardinali di San Dionigi e di San Malò (dei 6 maggio) conservansi nella biblioteca Marciana, Cl. X, Cod. 174 (la lett. del re), e *Cod.* 177.

(178) Lettera dei conservatori al papa, *ex vestra alma Urbe, die III iunii MCDXCV* (l'originale nella biblioteca Marciana, Cl. X, *Cod.* 174): vi annunciano il ricevimento che era stato fatto al re e la partenza di lui avvenuta *hoc mane, circa tertiam diei horam;* pregano ossequiosamente che il papa voglia tornare.

(179) Parve meravigliosa quella moderazione (Petrus Delphinus, IV, *Ep. XXXVII*; nel Raynald, n. 22). — Il ritorno di Carlo e il suo soggiorno in Roma sono descritti da Francesco Guidiccioni, in una lettera da Roma, agli 8 giugno 1495 (nel Malipiero, pag. 344): egli dice che l'esercito del re si componeva di trentamila uomini, dei quali solamente ventimila eran gente « da fatti ».

(180) Ai 4 giugno, Carlo era ancora in Roma, chè in quel giorno egli si fece inscrivere nella *Confraternitas* di Santo Spirito: *In hanc sanct. confraternitatem*

intravit et per me Constantinum Ro. eiusd. hospitatis modernum preceptorem in maiestatis presentia ascribi voluit et mandavit a. MCDXCV die IV iunii pont. smi dni d. Alexan. ppe VI (*Liber fraternitatis Sci Spiritus;* in quell'archivio).

(181) Da parte dei Francesi, la battaglia fu descritta egregiamente dal Comines; da parte degli Italiani, da Benedetto medico veronese, la cui narrazione fu seguita dal Corio (Al. Benedictus, *De rebus a Carolo VIII in Italia gestis lib. duo;* nell'Eccard, II, 1577). — Alcune lettere di Italiani che furono testimonî della battaglia, sono raccolte dal Malipiero, pag. 356: notevole è quella massimamente del valoroso Bernardino Fortebraccio. — La lettera di Pietro Vettori al duca di Urbino, da Firenze ai 14 luglio 1495, è riferita dal Desjardins, I, 624. — La relazione francese è registrata nel Pilorgerie, pag. 349. — Chi parla della battaglia imparzialmente è il Giovio.

(182) Questa data si ricava dal *Man. Barberini* 3253.

(183) Dice il Malipiero che questo monitorio non giovò ad altro che a far risalire al papa la vergogna di quanto prima era avvenuto. Ai 21 agosto, Alessandro indirizzò una lettera di ringraziamento al doge Barbarigo (Raynald, n. 31).

(184) Questa malattia scoppiò, per la prima volta, a Napoli, e fu tosto tenuta in conto di punizione celeste. *Quod novus ille et gravissimus hominum morbus nostris diebus exortus, quem vulgo « malum francicum », vocant, post homin. mem. inauditus, saepe grassetur, quae nos iustissimae Dei irae merito debent admonere:* editto di Massimiliano contro i bestemmiatori; da Worms, ai 7 agosto 1495 (Raynald, n. 39).

(185) Vedi quelle lettere del Malipiero, pag. 409 segg. — Nella via « del Paradiso » (rione Parione) dura tuttodì la iscrizione che l'ambasciatore veneto vi fe' collocare, sulla sua casa: *Alexandro sext. pont. max. Tibris hoc signum undis invasit. Hieronymus Georgins venetus orator in Urbe posuit decb. quinto MCCCLXXXXV.* — Un umanista tedesco scrisse intorno a quella inondazione un poema: Iacobi Locher *alias* Philomusi *Carmen de diluvio Romae effuso. Ibid. dec. MCDXCV* (vedi l'Eccard, *Storia del rinnovamento della cultura*, III, 185). — Sulle inondazioni del Tevere a que' tempi si consulti Lodovico Canesio, *De prodigiosis Tyberis inundationibus*, Roma 1531. — Alla invasione di Carlo VIII in Italia Marin Sanuto dedicò un apposito volume, che può tenersi come introduzione al suo celebre *Diario*. Lo possiede in manoscritto la biblioteca di Parigi, la quale nel novembre 1872 diedelo a prestito all'archivio di Venezia, dove se ne trasse una copia. L'egregio Rinaldo Fulin ha incominciato a pubblicarlo nell'*Archivio Storico Veneto*.

CAPITOLO QUINTO.

I. — CONDIZIONI D'ITALIA DOPO LA SPEDIZIONE DI CARLO VIII. — RIESCE A MALE UN'IMPRESA DI MASSIMILIANO CONTRO FIRENZE. — ALESSANDRO VI INCOMINCIA LA SUA LOTTA CONTRO I TIRANNI DELLO STATO ECCLESIASTICO. — GUERRA CONTRO GLI ORSINI. — I PONTIFICI SONO BATTUTI VICINO A SORIANO NEL GENNAIO 1497. — PACE CON GLI ORSINI. — VIRGINIO ORSINI MUORE. — CONSALVO CONQUISTA OSTIA. — GIOVANNI DI PESARO FUGGE VIA DA ROMA. — GIOVANNI DI CANDIA È FATTO DUCA DI BENEVENTO. — MUORE ASSASSINATO, AI 14 GIUGNO 1497. — IMPRESSIONE CHE QUESTO AVVENIMENTO ESERCITA SUL L'ANIMO DEL PAPA. — SI VANNO CERCANDO GLI ASSASSINI DEL DUCA. — CESARE BORGIA, LEGATO A NAPOLI: VI CORONA FEDERICO. — TORNA A ROMA.

L'impresa di Carlo VIII costrinse le grandi potenze a conchiudere fra loro la prima federazione che veramente si sia estesa a tutta l' Europa: da quella, in mezzo a guerre aspre e lunghe, trasse origine la formazione degli Stati moderni. Ne avvenne che la Francia e la casa di Asburgo di Spagna si fecero avanti sul teatro del mondo; e l' Italia, ancora per conseguenza di fatti e di dottrine medioevali, fu l'oggetto e il prezzo della gran pugna, di cui, per l' invasione di Carlo VIII, furono campi di battaglia la Lombardia e il regno di Napoli.

Il re francese lasciava l' Italia nella massima agitazione. La penisola segnatamente era scissa in due partiti; dall'una banda, la lega fra Roma, Milano e Venezia che s'appoggiava alle due grandi potenze; dall'altra, la parte francese cui aderivano Savoia, Monferrato, Ferrara, Firenze, Bologna, gli Orsini, il prefetto urbano. Pertanto ogni assetto esistente ne andò a soqquadro. La dinastia aragonese non potè più rimettersi in forze a Napoli, dove già aveva chiamato a suo soccorso la Spagna e la repubblica di Venezia; quanto a Firenze, perdute Pisa ed altre città, si vedeva minacciata del ritorno e della tirannide de' Medici; Lodovico Sforza stava per essere schiacciato dal diavoletto che egli medesimo aveva evocato. Nè minore turbamento sconvolgeva lo Stato ecclesiastico, ma l' indole del papato lo riforniva di forze onde restaurarsi e mantenersi in vita. Venezia sola era ancora di tutta l'Italia la potenza veramente grande e forte; e ormai essa sperava di ottenere dappertutto signoria, massime adesso che la casa di Aragona, a rimeritarla dei

suoi servigi, le aveva dato il possesso di Brindisi, di Trani, di Gallipoli, di Otranto.

Nell'estate del 1496, non era ancora cessata nel Napoletano la guerra coi governatori francesi, e Carlo VIII parlava di ridiscendere in Italia (1).

(Roma: Grotte Vaticane).

Tomba di Niccolò V

Allora fu che gli alleati trassero Enrico VIII a prender parte alla loro federazione, e in tal guisa l'unione dell' Inghilterra diede alla lega aspetto e ampiezza di alleanza europea (2). Frattanto poi il papa andava cercando protezione anche all' ombra della legittima podestà dell' impero, e perciò volle coronare Massimiliano col serto d' imperatore. Addì 6 luglio, nominava il cardinale Carvajal a suo legato nella coronazione; ed esclamava: « Venga il re romano a far la sua parte di avvocato della Chiesa; cacci i Francesi che ancora tengono occupate Ostia e altre terre in quel di Napoli; venga a prendersi il diadema imperiale, a comporre pace in Italia, a intraprendere guerra contro i Turchi » (3).

(Medaglia di Andrea Guazzalotti).

Papa Callisto III.

Massimiliano non fu sordo a questi inviti d' Italia, dove era invocato, al pari di tanti altri predecessori suoi, perchè facesse da Messia: venne nell'agosto, ma senza esercito e senza denaro, e d'altronde vane furono le sue

speranze di ottenere l'una cosa e l'altra dagli alleati. Per giunta, ei non si fidava nè del papa, nè dello Sforza: non volle quindi neppure recarsi a Milano, quantunque vi si fossero anche predisposti gli apparati per coronarlo re dei Lombardi. A Crema ricevette il Carvajal e il duca Lodovico; indi partì per Genova, onde muover di là in Toscana (4). Infatti, Pisa, che aveva raccolto nelle sue mura soldatesche ausiliarie venete e milanesi, lo chiamava con molte instanze; e per un momento Massimiliano fidò di poter riacquistare all' impero l'antica città ghibellina. La lotta che essa combattè per la sua

SIENA: PALAZZO PICCOLOMINI.

libertà fu per fermo eroica, e parve riuscire di tanta rilevanza, che d'un tratto all'altro ivi posò, per così dire, il centro politico di gravità di tutti gli Stati. Dal proprio canto poi Firenze mise in opera le sue ultime forze per insignorirsi nuovamente di Pisa; però male ne le incolse, chè quella lotta fu per lei il duello in cui doveva perire.

Ma come Massimiliano fu giunto, sulla fine dell'ottobre, a Pisa con appena tremila uomini, non trovò fra i suoi alleati che invidie gelose e contrarietà. Senza alcun frutto egli assediò Livorno; un uragano distrusse le sue navi, laonde, dopo così inani sforzi, sugli ultimi giorni del 1496, tornossene

in Alemagna, senza gloria e con universale disprezzo, fortemente irritato contro Venezia (5).

Nel frattempo, Alessandro si industriava a trar profitto dalla restaurazione napoletana secondo gli scopi della politica nepotesca. Gli è qui che incomincia il secondo periodo, abbominevole, del suo pontificato. Nel primo i suoi maggiori peccati erano stati più che altro irresolutezza e difetto di energia; ora invece, nel secondo, egli diede opera alle aggressioni ed alle violenze. Fu adesso che si diede ad imitare le imprese del Vitelleschi e di Sisto IV: e ch'egli facesse così si capisce facilmente; soltanto la nefandità sta negli scopi che si propose: volle spazzare lo Stato ecclesiastico dai baroni, principiando dagli Orsini, non ad altro intento che di arricchire coi loro beni la famiglia Borgia. Virginio, capo della casa Orsini, era stato dapprima prigioniero di Carlo VIII a Napoli; poi, fuggito sul Taro, s'era posto agli stipendî dei Medici; ma più tardi ancora aveva preso servizio sotto i Francesi, insieme con suo figlio Giovanni Giordano, con Carlo suo bastardo, col giovine Bartolomeo d'Alviano della famiglia Atti di Todi, e con altri signori Orsini. Pertanto costoro associarono le loro fortune a quelle dell'esercito di Francia che trovavasi nel Napoletano, intanto che i loro nemici creditarî, i Colonna, si mettevano dalla parte di Aragona, non sì tosto che Ferdinando riprendeva il possesso di Napoli (6). Come poi il Montpensier, nell' agosto del 1496, ebbe capitolato in Atella, Ferdinando II con quel trattato aveva esteso l' indulto anche a Virginio; ma indi, per desiderio del papa, lo aveva ritenuto prigione, come ribelle della Chiesa: ed eziandio Giovanni Giordano e l'Alviano erano stati presi negli Abruzzi. Questa cosa veniva agevolando i disegni di Alessandro, che aveva, nel giugno 1496, confiscato tutti i beni degli Orsini: di essi il papa voleva investire don Giovanni, il quale precisamente nell'agosto di questo medesimo anno tornava dalla Spagna a Roma; lo voleva far signore del Patrimonio, e, come se non bastasse, dargli per di più Ostia, Corneto e Civitavecchia. E così invasato di tali piani era il pontefice, che nel settembre 1496, tolse perfino ad Alessandro Farnese la legazione del Patrimonio, per dare il reggimento di questo paese e di Viterbo al suo figliuolo (7). Ai 26 ottobre il papa con grande solennità elesse il Gandia a gonfaloniere della Chiesa; e, poichè aveva tolto ai suoi stipendî Guidobaldo di Urbino, affidò ai due capitani la guerra contro gli Orsini, loro aggiungendo il cardinale Lunate con officio di legato (8).

Addì 27 ottobre, i pontificî entrarono nel Patrimonio, dove gli Orsini per l'appunto avevano grandi dominî e possedevano i loro beni creditarî; ed ai soldati del papa si unirono, volonterosi strumenti suoi, Fabrizio Colonna ed Antonello Savelli. Gli Orsini cedettero in breve Anguillara, Galera, Sutri ed altri luoghi, ma si sostennero dentro di Bracciano, rocca assai forte poichè la rendeva munita il vicino lago (9). L'Alviano, guerriero prode, fuggito alla prigionia, la difese validamente in unione con la sua sposa Bartolomea, sorella di Virginio, che era un'amazzone vera. Nè le milizie degli Orsini soltanto ricacciarono i pontificî, ma menarono scorrerie fin sotto Roma; e poco mancò che i cavalieri dell'Alviano uccidessero, presso monte Mario, il cardinale Cesare. In breve poi gli assediati ricevettero soccorsi, chè Vitellozzo, tiranno

di Città di Castello, e Carlo Orsini, entrambi al servizio francese, tornarono di Provenza e costrinsero le genti del papa a ritirarsi. Presso Soriano, nel giorno 23 gennaio 1497, furono queste battute completamente; il duca di Urbino cadde prigioniero, il Gandia fu ferito, e il cardinale Lunate si salvò scappando a precipizio, per modo che le angustie sofferte in quella fuga lo trassero di lì a non molto alla morte (10). Le soldatesche pontificie si sparpagliarono in fuga disordinata.

Questa splendida vittoria fece giubilare tutti i nemici del Borgia, chè gli Orsini ne uscirono signori di tutta la Etruria, e porsero così la mano al presidio francese, che tuttavia teneva Ostia sotto il comando di Monaldo de Guerra, corsaro biscaino. Il solo che di quel trionfo non s'allietasse, fu il vecchio Virginio, poichè, nel giorno 18 di gennaio, era morto in carcere, a Napoli, non si sa se di febbre o piuttosto di veleno, lasciando a suo monumento (e dura ancora, memoria di quel celebre signore) il castello di Campagnano, da lui edificato nel 1490. Il papa allora, fremendo d'ira e di vergogna, appellò da Napoli in suo aiuto Consalvo e Prospero Colonna; senonchè gli ambasciatori veneti lo indussero a conchiudere una pace, che tornò a profitto degli Orsini. In conseguenza del trattato stipulato ai 5 febbraio 1497, eglino pagarono cinquantamila fiorini d'oro al pontefice, ma in cambio poterono conservare tutti i loro patrimonî, ed ebbero licenza di rimanere allo stipendio della Francia: i figliuoli di Virginio furono liberati dalla loro prigionia di Napoli, e, tornati a Bracciano nel dì 22 aprile, diedero, con solenni esequie, sepoltura al loro padre in Cervetri (11). Animo così ribaldo e impudente aveva Alessandro, che nulla fece in pro di Guidobaldo prigioniero, ed anzi intascò per sè il denaro che questi aveva pagato per riscattarsi dagli Orsini (12). La ragione è chiara: Guidobaldo non aveva figli, i Borgia fin d'allora miravano ad impadronirsi del suo retaggio; e pertanto fino d'allora il figlio di Federico espiò la colpa di aver posto la sua spada ai servigî di quella gente.

Falliva dunque in tal guisa il primo tentativo del papa per distruggere una delle grandi fazioni di nobili; per conseguenza a tempo migliore ei serbò le sue vendette contro quei signori. Frattanto poi il gran capitano Consalvo si recava, in quaresima, a Roma per conquistare Ostia al pontefice. Gli furono fatti ricevimenti solenni, ed ei venne al Vaticano, cavalcando fra il Gandia e Giovanni di Pesaro. Ostia in breve capitolò, e Consalvo tornò nella Città con pompa trionfale, traendo davanti a sè Monaldo in catene. Con grandissima gioia il papa prese possesso della rocca dell'odiato cardinale Giuliano, e di tanto rilievo era per lui quella conquista, che colmò Consalvo di onori. L'orgoglioso spagnuolo non volle ricevere dalle mani del pontefice la palma pasquale, poichè non volle esser secondo al duca di Gandia cui Alessandro la porse per primo; ma dalle sue mani si prese bensì la rosa d'oro, dono degno di re. Quel fiore profumato di muschio, bellissimo dei simboli usati nel culto cristiano, rappresentava la purezza della virtù, del cui olezzo doveva mandar fragranza la Chiesa; ma, ahimè! nelle mani del Borgia di che altro poteva essere emblema se non di laidezze pagane? E il Consalvo, animo franco di soldato, non ristette di rimproverare al papa la corruzione della Curia e la vita dissoluta che egli stesso menava, e lo ammonì di dar

opera alla riforma. Giammai Alessandro soffrì avvilimento più grave che in quell' istante: già fin d'allora era in Roma odiatissimo, dacchè si era restaurata la signoria oltracotante dei Catalani; nè ci voleva meno che la forza dei suoi tremila mercenarî spagnuoli per tenere in freno i cittadini che mormoravano. Il venerdì santo vi fu anzi uno scoppio serio di tumulto; i Romani si trincerarono nel Campo de' Fiori, e fu solamente a stento che i cardinali, con buone persuasioni, riuscirono a calmare l' ira che commoveva il popolo contro gli Spagnuoli ed il papa spagnuolo (13). E il cardinale di Gurk, che s'era ritirato a Perugia, disse in quell'occasione all'oratore fiorentino: « Lorchè penso alla vita del pontefice e di alcuni cardinali, raccapriccio alla sola idea di dimorare in Curia » (14).

In quella medesima Pasqua, fuggiva da Roma anche Giovanni Sforza marito della Lucrezia, per mettersi al riparo dei pericoli che lo minacciavano, chè il papa aveva ormai deliberato di rompere anche questo matrimonio della figliuola (15). Adesso per l'appunto incominciano gli inganni nefandi, i delitti, le tragedie di questa casa Borgia; e chi mette in moto tutta quella macchina di nequizie è un uomo solo, Cesare, il quale sulle prime s'era tenuto nel mistero dietro le scene, ed ora vi si mostra in piena luce.

Deluso nella sua speranza di ingrandire il Gandia con le spoglie degli Orsini, il papa volle farlo potente a spese della Chiesa. Il giovine Borgia possedeva allora per sè tutto l'affetto del padre, il quale intendeva accumulare su lui solo ogni grandezza temporale immaginabile (16). Ai 7 di giugno gli diede Benevento in ducato ereditario, con Terracina e Pontecorvo per giunta; e questo doveva essere il primo gradino perchè potesse giungere poi a ben maggiore altezza nel Napoletano: nè, di ventisette cardinali, vi fu altri che il Piccolomini il quale si opponesse; gli altri si chinarono al volere del papa. Infatti, dopo la restaurazione, i cardinali partigiani di Francia avevano dovuto riconciliarsi con Alessandro; con lui stavano il Colonna e il Savelli; Ascanio gli si era ravvicinato; l'Orsini non aveva potere; Giuliano e il Gurk vivevano in esilio. Per di più, nel febbraio 1496, il papa aveva fatto entrare nel Collegio quattro Spagnuoli, di Valenza tutti; il Martini, il De Castro, Giovanni Lopez e Giovanni Borgia, figlio di una sorella di Alessandro.

Due giorni dopo che il Gandia aveva ricevuto l' investitura del ducato, il pontefice nominò suo figlio Cesare a legato per Napoli, con l'officio di recarvisi a coronare Federico: ed entrambi i fratelli, il cardinale e il duca, avrebbero dovuto trovarsi colà sui primi del luglio, ed essere poi di ritorno nel mese di settembre, chè allora il Gandia avrebbe condotto in Ispagna la sorella Lucrezia, di cui il papa aveva deciso rompere il matrimonio col signore di Pesaro (17). Se i due fratelli ponevano a comparazione il valore delle rispettive fortune, per fermo a Cesare dovevano parer invidiabili le sorti del Gandia. Prima di tutto, Cesare era entrato con ripugnanza negli ordini sacri (18); in secondo luogo, come cardinale, avrebbe potuto ottenere bensì influenza eminente e accumulare tesori, ma non isperare mai, egli bastardo di un papa, di salire alla cattedra di san Pietro. Per l'opposto, al duca di Benevento sorrideva la speranza di fondare una dinastia: che più? di toccare forse il diadema di Napoli. Il Gandia riceveva adesso gli omaggi di Roma

per la sua nuova dignità, di cui con feste sontuose menava gran pompa; però non dovevano scorrere che sette giorni, e un orribile destino lo avrebbe precipitato nel nulla. La commozione con cui il mondo allora prese parte alla tragedia di quella casa perversa, lascia ancora traccia di sè nelle memorie della storia: e quantunque la morte di un uomo di nessun rilievo non desti quella sollecitudine che risveglia la fine del romano Germanico, tuttavia essa diventò celebre come misterioso episodio dei tempi infami dei Borgia.

(Siena: biblioteca Piccolomini).

Enea Piccolomini presenta in isposa, a Federico III, Eleonora di Portogallo.

Addì 14 giugno 1497, Cesare e il Gandia con alcuni amici (e, fra questi, il cardinale Monreale) avevano cenato in casa della loro madre, in una vigna posta presso a s. Pietro *ad Vincula*. Levatisi di mensa, i due fratelli montarono sui loro muletti per tornarsene al Vaticano; ma, giunti che furono là dove oggi trovasi il palazzo Cesarini (vi abitava allora il vicecancelliere Ascanio), il Gandia si accommiatò dal fratello, per andarne, disse, a segretissime faccende sue. Non lo accompagnarono che un palafreniere ed uno mascherato, il quale, da un mese, soleva visitarlo in Vaticano (19). Il duca si prese in groppa quest'ultimo, e, tornato addietro fino alla piazza degli Ebrei, co-

mandò al famiglio di starlo colà ad aspettare per un'ora; che se in questo tempo non lo avesse veduto, se ne tornasse solo a palazzo. Venne il mattino, ma il duca non rincasò. Il papa se ne impensierì, ma poi, credendo che il figliuolo si fosse fermato da qualche sua amica, mise il cuore in pace aspettandolo a sera; e frattanto comandò che si tenesse la cosa celata. Però neanche sul tardi il duca fece ritorno, ed allora il papa fu in tutti gli affanni, tanto più che alcuni sbirri annunziarono come il servitore del duca fosse stato trovato in piazza degli Ebrei ferito mortalmente, senza che sapesse dar conto del suo padrone. In breve si sparse per Roma la fama che il duca era stato assassinato e gettato nel Tevere; nè la voce aveva altro fondamento se non la solita esperienza delle uccisioni che durante le notti avvenivano. Presso a Ripetta dimoravano alcuni Schiavoni che facevano mestiere di rivendere carbone; laonde, preso uno di quelli, lo si richiese di ciò che avesse veduto nella notte del giovedì (20). « Vidi », rispose, « sulla una di notte, due uomini uscire dal vicolo che sta a sinistra dell'ospedale degli Schiavoni, e scendere al Tevere presso alla fontana, donde si gettano in fiume le spazzature: guardarono tutt'attorno, poi ritornarono per la stessa via. Di lì a poco, altri due capitarono; fecero come i primi e diedero un segno. Allora venne un uomo sopra un cavallo bianco, tenendo dietro a sè un cadavere, di cui la testa e le braccia penzolavano da una parte, le gambe dall'altra: mosse al fiume, nel luogo che ho detto, ed i suoi compagni, preso il cadavere, lo scagliarono con quanta forza avevano, nell'acqua. Quegli a cavallo domandò: *Lo avete buttato bene in mezzo? — Signor sì!*, risposero gli altri; ed avendo il primo guardato lungo la china del fiume, e visto sormontare il mantello del morto, gettarono sassi per farlo calare a fondo ». Chiesto il carbonaio perchè non fosse andato a darne conto al governatore, soggiunse: « In vita mia posso dire di aver visto alla notte gettare più di cento cadaveri in quel luogo del fiume, senza che mai alcuno se ne togliesse briga » (21).

Furono mandati allora più di cento pescatori per il Tevere in cerca del figliuolo del papa; e lo spettacolo fu sì strano e disgustoso, che tutta Roma se ne commosse (22). Il dì dopo, sulle dodici, si trovò il corpo del duca: era completamente vestito, con gli stivali e con gli sproni, in farsetto e col mantello di velluto: aveva ricevuto nove ferite sul capo, sul corpo e sulle cosce, ed una mortale al collo; aveva le mani legate, e in tasca teneva intatta la borsa, con entro trenta ducati (23). Si trasportò il morto in una barca al castel s. Angelo; ivi lo vestirono con gli abiti di capitano della Chiesa; e lo posero a giacere su di una bara (24). Le vie si empirono di popolo; tutte le botteghe si chiusero; molti a mala pena nascondevano l'odio o il contento di quella morte: e intanto gli Spagnuoli con le spade sguainate percorrevano la Città, piangendo e imprecando (25). Più tardi, verso sera, si recò la salma del Gandia a s. Maria del Popolo. Il corteggio funereo, lugubremente illuminato da duecento torce, mosse lungo il corso del Tevere, e passò davanti al luogo dove il duca era stato gettato nel fiume. I prelati, i camerieri, i famigli di palazzo precedevano il feretro mandando lamenti; ed i Romani con avversione mirarono, al chiaror delle faci che lo circondavano, il volto del morto

che, simile a uomo dormente, era coricato sopra una bara aperta: in s. Maria del Popolo, il duca fu tumulato nella cappella di famiglia che apparteneva a sua madre Vanozza (26). Il Gandia, quantunque avesse solamente ventiquattro anni, fu il solo dei figliuoli di Alessandro che formasse una famiglia distinta. Lasciò un bambino, per nome Giovanni, il quale era rimasto in Ispagna insieme con sua madre donna Maria Enriquez: e da lui derivò una discendenza numerosa di duchi di Gandia, di prelati, di cardinali. Quel ramo della famiglia Borgia tenne dimora in Ispagna dov' ebbe prospere fortune; ed uno strano destino fece sì che un nipote del duca assassinato, per nome Francesco, diventasse il terzo generale dell' ordine de' Gesuiti: morì nel 1572, e fu santificato.

La fine orribile del suo figliuolo; l' idea che, tratto da qualche mondezzaio, lo si aveva come vile spazzatura gettato nel Tevere; lo sprezzo del mondo, e molti altri spaventosi pensieri resero quasi pazzo il pontefice. Si chiuse nelle sue stanze a piangere, a querelarsi; e vien detto che esclamasse: « So bene io chi lo uccise! ». Alla porta stettero lunga pezza il cardinale di Segovia ed altri cortigiani supplicando che li lasciasse entrare; alla fine aperse loro la porta, ma non mangiò, nè bevve, nè chiuse occhio dal mattino del giovedì fino alla domenica.

Ai 19 giugno raccolse un concistoro. Vi andarono tutti i cardinali, tranne Ascanio, che, temendo di essere in sospetto agli Spagnuoli, rimase chiuso nelle sue case: e vi intervennero anche gli ambasciatori stranieri. Ascoltarono tutti con trepida ansietà il discorso che il papa pronunciò. « Se avessi ben sette papati » diss'egli, « tutti gli darei per la vita del figlio mio! »; protestò di non saper chi fosse l' assassino; sdegnò le accuse che si movevano contro il signore di Pesaro, o lo Squillace, o il duca di Urbino; in preda al dolore, gridò che non pensava più nè al pontificato, nè alla sua propria vita, ma ad una sola cosa cui voleva provvedere, alla riforma della Chiesa: e a quest' uopo convocò una giunta di sei cardinali, e sul momento gli elesse. Quand' ebbe finito di parlare, sorse don Garcilaso de la Vega, ambasciatore di Spagna; giustificò l' assenza di Ascanio; in nome suo fece condoglianze; respinse la fama che gli attribuiva l' assassinio, negò che egli si fosse messo a capo degli Orsini; dichiarò che non era venuto per tema di soffrir violenze dagli Spagnuoli, ma che sarebbe accorso non sì appena che il papa lo avesse chiamato. Rispose Alessandro di non aver mai sospettato di Ascanio, cui teneva in conto di fratello. Ed allora gli ambasciatori, un dopo l'altro, pronunciarono parole di afflizione e di conforto, dopo di che il pontefice sciolse quel meraviglioso concistoro (27).

Nel giorno medesimo, egli partecipò agli Stati d' Italia e di fuori la sventura che lo aveva colpito, e i santi proponimenti che aveva presi, tocco da quell' ammonimento di Dio. Risposero le potenze con lettere di condoglianza (28); e, forse con più sincerità che il papa, tennero esse che quella morte del suo figliuolo fosse stata un avvertimento celeste. Massimiliano, che gli porse proteste di duolo, per mezzo del suo ambasciatore Filiberto, lo esortò a perseverare nelle sue buone intenzioni ed a mandarle a compimento (29). Quanto al papa, dichiarò di non voler vendere più alcun bene-

ficio, ma tutti conferirli solamente a uomini degni; proclamò che i cardinali avrebbero dovuto tenere un solo vescovato e non più, restringere le loro entrate a seimila fiorini soltanto, non oltrepassare le ottanta persone di loro corte (30). E Alessandro pareva così contrito, che perfino manifestò al re di Spagna l'idea di abdicare: senonchè quel breve risveglio della sua coscienza non ebbe forza di liberarlo degli inestricabili legami d'inferno che, senza salvamento, gli cingevano l'anima (31): non appena la giunta dei cardinali ebbe promulgato

(Siena: biblioteca Piccolomini).

Enea Piccolomini riceve da Federico III la corona dei poeti.

alcune leggi di riforma, Alessandro vi oppose il suo veto, protestando che la libertà pontificia nè sarebbe stata menomata.

Ma chi era stato il misterioso assassino del figliuolo del papa? Mille e mille voci correvano per Roma. Il governatore ed il bargello fecero frugare tutti gli angoli della Città e tutte le case dove il morto era stato solito di bazzicare. Si interrogarono i famigli e si sottoposero alla tortura; si offese la dignità di persone ragguardevoli, come, per dirne una, della bella figliuola del conte Antonio Maria di Mirandola, il cui palazzo era vicino al luogo dove era

stato gettato nel fiume il duca (32). Ma ad onta di questo, non si venne a capo di scoprire cosa alcuna. Come autore dell' assassinio alcuni dichiaravano il signore di Pesaro, fuggito, dicendo che lo aveva fatto per gelosia, perchè il Gandia aveva tenuto infami corrispondenze con la sorella Lucrezia (33). Altri sospettava di Ascanio, dappoichè il duca, così narravasi, ne aveva fatto con la violenza rapire il cameriere e ammazzarlo in Vaticano, laonde il cardinale orgoglioso aveva col sangue vendicato il sofferto vituperio. Senonchè,

(Siena: biblioteca Piccolomini).

Enea Piccolomini parte pel concilio di Basilea.

pochi giorni dopo dell' avvenuta uccisione, Ascanio, avuto un salvacondotto dagli oratori di Spagna e di Napoli, si recava a far visita al pontefice e con lui si fermava a colloquio per quattr' ore. Alessandro ben sapeva che il cardinale era innocente; ad ogni modo questi reputò miglior cosa di andarsene, sul principio di luglio, a Grottaferrata. Ne tornò nell' agosto per vedere il Lunate che era venuto in fine di vita, ed anche allora ebbe una conferenza col papa; però, come prudenza voleva, lasciò Roma subito dopo, nel settembre, e si condusse a Loreto (34).

Conviene dire che il pontefice venisse in chiaro dell'orribile arcano; se no, avrebbe egli, scorse appena due brevi settimane, troncato ogni ricerca sugli uccisori del suo figliuolo? (35). O forse volle seppellire nella tenebra il truce avvenimento, per tema che le inquisizioni mettessero in giro le più turpi voci sui misteri di casa Borgia? Ma di questa seconda opinione convien dubitare: gli è piuttosto che Alessandro sapeva chi era il vero assassino; e se non ne possedeva la certezza effettiva, aveva la convinzione morale che fosse stato il suo proprio figliuolo, il fratello dell' ucciso. Al sentimento di onestà ripugna di aggiustar fede alla credenza sparsasi in quella corrottissima età, che Lucrezia fosse stata oggetto di reo amore e di gelosia dei due fratelli, ed eziandio di una terza persona: il giudizio della storia trova invece buon fondamento di credere che lo splendido stato del suo maggior fratello fosse ragione di intollerabile gelosia e di impedimento alle mire ambiziose di Cesare (36). Costui pertanto se ne sbarazzò per aprirsi la via cui voleva percorrere; e poco andò che lo si tenne per il vero assassino, quantunque non si osasse dirlo apertamente (37). Il Burkhard non fa parola di fratricidio; e forse anzi a deliberato proposito egli interrompe il suo *Diario* al giorno 14 di giugno (38). Però soltanto di lì a tre anni, l' ambasciatore veneto manifestava a chiare note che Cesare aveva trucidato il fratel suo; ed in questa opinione convennero i migliori storici e statisti d' Italia (39). La morte del Gandia infatti liberava Cesare da uno che gli era rivale nel favore del papa, e gli consentiva di buttar giù l' abito clericale, siccome da lunghissimo tempo aveva divisato di fare. Certo che ancora per un anno gli convenne vestire la maschera pretesca, per serbare un po' di riguardo di fronte ai sospetti del mondo; ma ormai Alessandro trovavasi avvinghiato sotto l' ascendente della ferrea volontà del figliuolo, di cui incominciava a tremare. Nessuno assistette al primo abboccamento che, dopo quel fatto, i due ebbero fra loro; tuttavia ciò che v' ha di sicuro si è che Cesare dimorò in Roma cinque settimane ancora, prima di intraprendere il suo viaggio per Napoli (40).

Addì 22 luglio partì dalla Città in compagnia del Burkhard (41). Il primo di agosto fu a Capua, deve la corte regia lo accolse con onori grandissimi; e lì essendo caduto ammalato, don Jofré e la sua sposa lasciarono Roma agli 8 di agosto per andarlo a trovare. Nel giorno 10 di agosto, l' ultimo re della casa aragonese ricevette la sua fatale corona dalle mani di Cesare Borgia; e questo formidabile uomo, nel momento stesso che, in officio di legato, gli imponeva sul capo il diadema, pensava già ai modi con cui glielo avrebbe potuto più tardi strappare.

Ai 4 settembre 1497, Cesare fu di ritorno a Roma. Presso s. Maria Nuova, i cardinali salutarono con pavidi omaggi l' uomo or divenuto onnipossente, e lo condussero al Vaticano. Il pontefice lo ricevette in concistoro e lo baciò, ma padre e figliuolo non si scambiarono una sola parola (42). Eppure il padre lo amava, e pensava a far di lui un principe laico; anzi ormai si discorreva che Cesare avrebbe sposato la vedova di re Ferdinando, o la sua cognata Sancia, adultera femmina: e perchè si potesse giungere a questo, dicevasi che don Jofré, sposo di lei, sarebbe entrato nel sacerdozio, succedendo a Cesare nel suo cardinalato (43).

La fine del Gandia aveva vivamente addolorato e scosso il pontefice, tuttavia, poichè il morto non poteva risuscitare, Alessandro perdonò il delitto al figliuolo Cesare, ponendogli uno svisceratissimo amore (44). La coscienza del papa s'era fatta così muta al rimorso (pare incredibile!), che a questo sozzo Cesare fe' per mano del magistrato consegnare in deposito i mobili ricchissimi e i gioielli del morto, affinchè gli amministrasse e li custodisse per conto del suo erede Giovanni (45). Si andò parlando che lo spettro dell' ucciso, querelandosi, si facesse vedere in Vaticano; ma anch' esso alla fine si acchetò, e non comparve più (46). Il popolo credette a queste apparizioni, e affermava che demonî e potenze d' inferno circondassero il pontefice. « Grandi segni », scrive il Malipiero, « rivelano l' ira del cielo a questi tempi di Alessandro: il fulmine scoppiò nella sua anticamera, il Tevere inondò Roma, suo figlio fu trucidato, ed ora perfino l' angelo del castello se ne fuggì a volo per l' aere ». Infatti, ai 29 ottobre 1497, una saetta cadeva su quella polveriera; l' esplosione distruggeva le parti superiori del castello, riduceva in frantumi l' angelo di marmo, e scagliava potenti massi di pietre a gran distanza nel Borgo (47).

La logica del delitto è inesorabile: era ormai venuto il tempo in cui Cesare Borgia doveva farsi avanti sulla scena, ghermire il papa, e costringerlo a confessare che suo figlio era il suo padrone.

II. — CORRUZIONE DEL PAPATO. — DECADIMENTO DELLA RELIGIONE. — LA CURIA ROMANA. — IL DATARIO FERRARI. — DISGRAZIA DI FLORIDO. — IL SAVONAROLA: INFLUENZA CHE ESERCITA; SUA FINE. — CARLO VIII MUORE NELL'APRILE 1498. — LUIGI XII. — GUERRA FRA I COLONNA E GLI ORSINI: SI RICONCILIANO. — IL PAPA, ALLEATO CON LUIGI XII. — LUCREZIA SPOSA DON ALFONSO DI BISEGLIA. — CESARE DIMETTE LA PORPORA CARDINALIZIA; VA IN FRANCIA ED È FATTO DUCA DI VALENZA, NELL'OTTOBRE DEL 1498. — SPOSA GIOVANNA D'ALBRET. — SPEDIZIONE DI LUIGI XII. — CONQUISTA DI MILANO. — LUCREZIA, REGGENTE DI SPOLETO. — IL PAPA SCHIACCIA I CAETANI. — CESARE INCOMINCIA LE SUE IMPRESE DI CONQUISTA IN ROMAGNA. — IMOLA CADE NEL 1499.

L' orizzonte d' Italia era a questi giorni così ottenebrato, che ognuno in cuor suo prevedeva una catastrofe. Tutti gli Stati italiani, tranne Venezia, giacevano ancora accasciati dopo le scosse sofferte negli anni 1494 e 1495. Il papato era trascinato nel vortice delle idee di quel tempo, e trovavasi nel più travagliato periodo della sua trasformazione temporale. Prima di Alessandro VI, alcuni pontefici avevano tuttavia cercato di indirizzare la Chiesa all' idea di nazione, ovvero di mantenerla nella sua missione di universalità; ora invece quelle vie erano state abbandonate del tutto. In luogo del principio teocratico era subentrata la tirannide; e, in verità, il principe che allora sedeva sulla cattedra di marmo del Vaticano, non si distingueva dagli altri

dinasti d' Italia se non per il titolo e per il vestimento: però egli non aveva menticato che in mano sua teneva la podestà ecclesiastica, e per i suoi scopi mondani se ne serviva. Questa duplice natura, portato stranissimo della storia d' Europa, dopo di essere derivato dal connubio della vita pratica di Roma col misticismo cristiano, rendeva il papa-re ancor formidabile a tutte le potenze, e dava consistenza indistruttibile al suo Stato ecclesiastico.

Per quanto grave fosse stata la scostumatezza romana, allorchè nei tempi andati si era meritata le frecciate degli scrittori di satire, o le querimonie di uomini santi, da Pier Damiani fino al Clemange, mai essa non era stata pur paragonabile alla corruzione di questa età dei Borgia, in cui la luce degli studî umanistici faceva apparire ancor più tetra l' ombra che avvolgeva il Vaticano. Qui, fra i ruderi dell' antica Chiesa ed eziandio fra le rovine della vecchia libertà comunale di Roma, sedevano in magnifiche stanze il padre e il figliuolo, padroni assoluti, circondati da un ossequioso servidorame, entrambi uomini senza coscienza e astutissimi, i quali, come un dì Tiberio, si credevano in diritto di sprezzare il loro secolo, il popolo vigliacco ed il Senato che loro obbedivano. Vero è che in quel Senato v' erano ancora alcuni animi generosi, come il Piccolomini e il Caraffa, che di tanta bruttura si contristavano, però la più parte erano creature dei Borgia, e moltissimi, al paro di loro, depravati. Più tardi, il gesuita Mariana ebbe ad appellare Alessandro VI, non pontefice, ma soltanto preside delle cerimonie ecclesiastiche; e per fermo, la religione, che in pubblico si coltivava a Roma, non era dappiù che un complesso di officî e di riti tradizionali. E in generale, così la andava anche negli altri paesi d' Italia. Repubbliche e principi reputavano che prudente regola di governo si fosse di far rispettare le leggi esteriori della religione, perciocchè questa, coi suoi misteri, potesse adoperarsi a valido stromento nella ragione di Stato: e solamente in senso tale, il Machiavelli consigliava ai reggitori di usarne, e perfino di favorire e di accrescere la superstizione, sì come i Romani antichi avevano fatto (48).

Cupidigia d' impero e desiderio di piaceri erano l' impulso che agitava questa età, nella quale le dottrine di Epicuro avevano vinto il cristianesimo. Quasi ogni uomo eminente, del tempo di cui parliamo, appare intimo di scostumatezza, onde Alessandro VI trovava Roma ridotta veramente ad un pantano morale (49). In quella società viziosa tutto stava a saper usare di uomini e di cose a ministri dell' egoismo: quando un uomo possedeva energia di volontà, la sua azione diventava opera di sangue. A quei giorni si sopportava e si esercitava l' atrocità, come se le cose atroci fossero state di natura. Noi, uomini d' oggidì, appena giungiamo a comprendere condizioni siffatte. I Borgia crearono il Rinascimento del delitto, a somiglianza di ciò che s' era fatto e visto a' tempi di Tiberio e di altri imperatori: del delitto possedevano il coraggio audacissimo; in mano loro il vizio si raffinò da parer capolavoro d' arte; e questa è la ragione per cui il Machiavelli, naturalista politico di quel tempo, tributò ammirazione ad un Cesare Borgia. L'oro era l' idolo cui ciascun uomo piegava le ginocchia. Con l' oro Alessandro VI salì al trono; con l' oro se ne mantenne in possesso; con l' oro acquistò territorî a Cesare. Vendette impieghi, favori, giustizie e ingiustizie; lo fece come lo avevano fatto i suoi predecessori;

soltanto fecelo in proporzioni maggiori: e, in questo, il suo braccio diritto, da dopo che il Lopez era divenuto cardinale, fu il nuovo datario Giambattista Ferrari modenese, appellato il « Cerbero della Curia ». Tuttavia i Romani (chè ciascuno nel proprio stato si dava a rubare quanto più poteva) tollerarono pazientemente le iniquità del Vaticano, si curvarono davanti all' abbondanza di denaro che fluiva dalla Curia, e soltanto s' accontentarono di compor satire come a' giorni di Giovenale. Fin tanto che i loro antenati nel medio

(Siena: biblioteca Piccolomini).

Enea Piccolomini è creato papa col nome di Pio II.

evo avevano ancor tenuto parlamenti in Campidoglio, la voce di Pasquino non si era fatta udire: per l' opposto esso incominciò i suoi arguti discorsi tosto che nel popolo romano non v' ebbe più un uomo; d' allora in poi dovette scrivere satire, armi dei deboli.

In tutti gli altri paesi però si levarono grida contro quello che a Roma si faceva. Principi tedeschi venuti nella Città (e fra loro notiamo Alberto di Sassonia ed Enrico di Brunswich) inorridirono di ciò che vi ascoltarono e videro. In Francia, Carlo VIII si doleva di non aver tratto Alessandro davanti

un concilio: il Portogallo e la Spagna ammonivano con loro ambascerie il papa, gli rimproveravano che la Curia fosse così senza freno immersa nel vizio, che di tutte le cose sacre si facesse mercato, che Roma fosse una caverna di osceni delitti, che queste nequizie avessero tocco il colmo: e chiedevano la riforma della Chiesa e un concilio (50). I maggiori officiali della Curia frattanto trafficavano di documenti falsi; e nientemeno che Florido, scrivano segreto e arcivescovo di Cosenza, veniva accusato di aver falsificato brevi di dispense, a grandissima collera del re di Spagna. La disgrazia di quel cortigiano fa ricordare la caduta di Seiano. Florido fu imprigionato nel settembre del 1497; sulle prime negò, ma poi, a forza di lusinghe, fu indotto a fare confessioni delle quali il papa si giovò a profitto suo proprio; finalmente fu gettato nella segreta del s. Angelo che appelavasi il « San Marocco ». Era una muda tenebrosa nella cella interna di Adriano, dove solevansi calare gli infelici condannati, attraverso l' incavo fatto in un pozzo. Ivi Florido fu rinchiuso; gli si diede qualche po' di pane e di acqua, una mezzina d' olio e una lampada, un breviario e la sacra Scrittura: e là egli morì, ai 23 luglio 1498 (51).

Chi allora con parola eloquente espresse l' indignazione d'Italia, fu il Savonarola. La santa ira, con cui il frate si scagliò contro il pontificato di un Borgia, contro la corruzione della Chiesa polluta e il decadimento della nazione italiana, gli tributarono uno splendido luogo fra que' martiri che si sacrificarono al trionfo delle idee. Il coraggioso oratore fu la voce della coscienza viva d' Italia; fu il suo profeta, al modo di quegli antichi che avevano predicato penitenza al popolo colpevole d' Israello. Vide le nequizie della sua età e ragionò con logiche deduzioni sulle conseguenze che ne dovevano derivare. Vaticinò l' impresa di Carlo VIII e (come il Comines nota meravigliando) molte altre cose predisse che giustamente si avverarono; nè s' ingannò sull' influenza che quella spedizione avrebbe esercitato sull' Italia, ma fallì nella sua aspettazione che il re francese avrebbe, per via di un concilio, riformato la Chiesa. Cacciati i Medici, egli fu veramente il capo della repubblica fiorentina, e su di essa incominciò ad esercitare potenza di legislatore. Dallo spirito suo partivano correnti magnetiche che commossero Firenze, città di filosofi paganizzanti, di gaudenti, di artisti libertini, di banchieri, di mercanti, di maestri di calcolo, di critici finissimi. Il Savonarola fu il Cola di Rienzo di Firenze, però ebbe tratti fanatici degni di un san Domenico: in lui vedi ancora il figlio del medio evo; vedi l'uomo che non sa disgiungere le membra dalla sua tonaca di frate. La potenza della Chiesa nelle terre latine, la relazione in cui ella si tenne con la società e con lo Stato, il numero grande di preti che produsse, quasi fossero una popolazione vera, il bisogno sentito dal genio italico di dar forma politica ad un' idea morale, la incapacità di mantenersi lunga pezza nella cerchia della meditazione pura; tutto questo diede vita ad uomini del taglio di Arnaldo da Brescia, di Giovanni da Vicenza, del Savonarola, frati e politici ad un tempo. E da quelle cause derivò la conseguenza che la loro importantissima missione, la riforma ecclesiastica, si smarrì sempre in rivoluzioni passeggiere dello Stato e nelle fazioni che ne trassero origine.

La persecuzione teatrale che il Savonarola mosse, non contro le immagini dei santi, come al tempo bizantino, ma contro le vanità del lusso, non emendò peraltro la morale pubblica: le sue visioni e i suoi sermoni quaresimali esercitarono soltanto la breve influenza che avevano recato un dì le solite prediche dei battuti: le sue invettive contro la Sodoma romana furono riconosciute per altrettante verità, ma non diedero vita ad una seria lotta morale fra la libertà di coscienza e la dottrina della podestà pontificia. Parrebbe che la voce del Daniele italiano avrebbe dovuto a buon diritto condurre alla effettiva riforma della Chiesa e trarre il popolo a disertare da Alessandro VI; per l' opposto fu voce predicante al deserto, poichè essa non trovò che l' indifferenza per ogni profonda idea religiosa. Nella maggior parte degli Italiani, il senso di cristianesimo e di Chiesa era già morto, dacchè lo si aveva soffocato sotto il culto esteriore, ovvero dacchè il bisogno di riforma s' era smarrito in mezzo ai canali della coltura classica. Per gli Italiani il papato non fu mai un problema di religione; ma sempre fu questione politica. Il Savonarola avrebbe voluto rinnovare la religione od almeno la morale del popolo per indi farlo capace di libertà; invece i Fiorentini non gli chiedevano se non che diventasse il fondatore della loro repubblica (52). Il Machiavelli dichiara che eccellenti furono le dottrine politiche del frate di s. Marco, laddove delle sue idee di riforma ecclesiastica il segretario fiorentino tace, avvegnaddio egli, come gli altri Italiani, di queste faccende nulla si curasse. E in verità il trattato del Savonarola sul governo di Firenze pare degno di nota assai più delle sue idee sulla riforma ecclesiastica, di cui discorse qua e là, ma che egli con chiarezza non illustrò mai (53).

Credette sincero il risveglio di coscienza che Alessandro VI aveva dato a divedere dopo l'uccisione del figlio: onde scrisse al «padre santo», per ammonirlo di mandare a compimento la riforma della Chiesa; e fecelo con tanta buona fede, che si stupisce ancora nel leggere la lettera che egli indiresse a quel papa. La persona formidabile del profeta, tutto vampeggiante di ardore fanatico, doveva per fermo mettere schifo ancor più che paura ad un Alessandro VI, il quale pertanto capì che conveniva soffocare la voce tonante contro i vizî della Curia romana. Istigato dai Minoriti che erano gli avversarî dottrinali del demagogo, eccitato dai Medici banditi (Piero viveva a Roma in esilio), chiese egli alla Signoria di Firenze che gli consegnasse il frate, cui aveva già vietato la predicazione. E il papa ebbe lotta breve con quell' audace ma debolissimo di tutti i suoi avversarî; sebbene il frate alla fine si appellasse ad un concilio ed esortasse i principi di Europa perchè provvedessero alla riforma della Chiesa, ad Alessandro toccò la vittoria, poichè le divisioni della repubblica fiorentina gliela agevolarono, massime dacchè i nemici del Savonarola, gli «arrabbiati», avevano ottenuto il sopravvento. Il mal esito di una prova di superstizione medioevale, riuscì sventurata allo scomunicato profeta: cadde, e ne fu distrutta l' aureola. Il popolo diede l' assalto al suo convento, e il Savonarola, come Arnaldo da Brescia, come un eretico triviale, morì sul rogo, ai 23 maggio 1498: cadde, poichè le sue estasi da visionario, senza valore di fatti, e i suoi vaticinî vani avevano stanco e infastidito il popolo, e ridotto a guaio la repubblica (54). Allora Alessandro si

sentì più sicuro sulla cattedra di san Pietro: la sola protesta morale che in Italia si fosse levata contro di lui, era stata spenta nelle fiamme; la sua autorità era riverita dalla repubblica fiorentina; la sua dignità di pontefice aveva ottenuto una riparazione davanti al mondo, con la sentenza pronunciata dalla Signoria. E da quest' ora papa Borgia proseguì nell' opera sua senza timori e senza vergogna.

A questi giorni Lutero era ancora un povero cantore di coro, e non

(Siena: biblioteca Piccolomini).

Pio II giunge in Ancona per affrettare la crociata.

è facile che allora la tragedia avvenuta a Firenze esercitasse impressione sul suo spirito: però, venticinque anni più tardi, egli pubblicò il *Commento del Salmo LI*, che il profeta di s. Marco, poco tempo prima di morire, aveva composto in carcere; e il grande tedesco dedicò al martire generoso parole onorevoli di commemorazione (55). Ma se la riforma tedesca può venerare nel Savonarola un suo precursore nella cerchia del sentimento morale, convien tuttavia confessare che egli non le fornì alcuna arma della specie di quelle che riformisti radicali più antichi, Marsilio, l' Ockam, il Vicleffo, Giovanni

(Roma: chiesa di s. Andrea della Valle).

Monumento sepolcrale di Pio II.

Huss avevano temprato dalle loro cattedre di critica scientifica. Uomini sognatori, per quanta nobiltà di cuore e di mente abbiano avuto, non giunsero mai a rompere le catene del genere umano. Quanto poi all'Italia, gli impulsi morali della riforma di cui il Savonarola aveva predicato, si spensero anch'essi sul suo rogo. Di lui, primo e sventurato riformatore di quell'età del Rinascimento, non rimase altro che il profilo storico o, a dir meglio, letterario di un santo. Però quella immagine sua splende di luce bellissima fuor della sordida tenebra del papato di Alessandro VI; essa ricrea l'animo di chi contempla le sciagure e le colpe d'Italia a un'età in cui il Savonarola fu di tutti i suoi concittadini liberalissimo amatore della patria, pensatore di genio, solo rappresentante morale della sua nazione: soltanto in grazia di lui l'Italia può trovare qualche venia dell'avvilimento sofferto a quei dì infelicissimi.

Breve tempo avanti di morire, il Savonarola aveva invocato Carlo VIII affinchè raccogliesse un concilio; e già, un anno prima, il re ne aveva chiesto il parere della Sorbona, e ottenutone l'avviso che il facesse. Un grave pericolo si librava pertanto sul capo del papa; ad ogni modo questi sperava di rimuoverlo per via di combinazioni politiche, e faceva di tutto per allearsi strettamente col re, quand'ecco questi morir di repente ad Amboise, nel dì 7 aprile 1498. E la sua morte ebbe gravi conseguenze; chè, appena l'Orléans suo cugino, il debole ma ambizioso Luigi XII, ebbe cinto la corona, assunse egli tosto i titoli di duca di Milano e di re di Sicilia e di Gerusalemme, dando così a divedere il deliberato proposito di continuare nell'impresa del suo predecessore. Alessandro fu presto a mandargli augurî e congratulazioni, e con molta riservatezza gli fe' dire ciò che bramava: che non intraprendesse spedizioni in Italia, ma bensì movesse guerra contro i Turchi; che le pretese su Milano e su Napoli erano cosa non pratica, onde solamente avrebbero recato danno all'universale; che conveniva mantener Firenze in libertà e restituirle Pisa; che vietava agli Orsini ed ai Colonna di porsi al servizio della Francia senza prima riceverne permissione dalla Chiesa; che il re non togliesse sotto la sua protezione il prefetto urbano già bandito dal papa (56).

E giusto adesso Roma era messa a soqquadro da una feroce guerra fra i Colonna e gli Orsini. S'erano questi irritati delle buone fortune dei primi, i quali cacciati gli avevano dagli Abruzzi; ed invero Federico, ai 6 luglio 1497, aveva conferito a Fabrizio Colonna l'investitura di Tagliacozzo e di Alba, già confiscati a causa della ribellione di Virginio. Pertanto gli Orsini si allearono coi Conti, e mossero con un vero esercito contro i Colonna, ma vicino Palombara, ai 12 aprile 1498, toccarono una completa sconfitta: Carlo Orsini cadde prigioniero; Bartolomeo Alviano, il cardinale, Giulio suo fratello, Giovanni Giordano non si salvarono che a grande stento. Tuttavia, da una parte e dall'altra capirono che la loro guerra tornava a profitto solamente del pontefice; laonde, nel luglio, conchiusero pace a Tivoli, strinsero fra sè vincoli di matrimonî, e domandarono al re Federico che pronunciasse giudizio sul controverso possesso di Tagliacozzo (57). Tutti i nemici dei Borgia batterono le mani alla riconciliazione delle due famiglie rivali: e intanto il papa si rodeva di sospetto, massime un dì che trovava affissi alle porte della biblioteca Vaticana dei versi, i quali esortavano Colonnesi ed Orsini a sca-

gliarsi con le loro forze riunite contro il « toro » desolatore d'Italia, e a buttarlo co' suoi vitelli nelle acque del Tevere (58). Figuriamoci le paure di Alessandro! Raccolse egli ottocento uomini di fanteria nel Borgo, ma non ebbe bisogno di usarne, poichè le due case riconciliate, non badarono (e loro ne incolse male) a quell' ammonimento di far causa comune contro i Borgia. Ormai noti erano i nuovi progetti che il papa coltivava per l' ingrandimento dei suoi figliuoli e i disastrosi negoziati che aveva intavolati con la Francia. Di diritto sussisteva ancora la lega fra lui, Venezia, Milano, l' imperatore e il re di Spagna; però modi non difettarono al nuovo monarca francese di disciogliere quell' alleanza, e, sovra tutto, di rimuovere da essa il papa. Luigi XII intendeva a ripudiare sua moglie Giovanna di Valois, deforme figliuola di Luigi XI, per indi sposare Anna, vedova di Carlo VIII, da lui tanto più vagheggiata dacchè era erede della casa di Brettagna. Ma per far questo tornava necessario ottenere una dispensa dalla Chiesa: pertanto sopra tale argomento si venne a trattative con Roma, ed Alessandro colse con gran piacere suo quell' opportunità. Non lo angustiò il pensiero di metter tutta l' Italia in fiamme con una seconda invasione francese: forse che la ruina di un paese che non era il suo, non dava al papa di che far grandi i figliuoli? forse che l' amicizia di Luigi XII nol poneva a riparo dallo scisma, dal concilio, da tutti i suoi nemici? E infatti così fu, chè l' alleanza di Francia conferì d' ora in poi forza immane ai Borgia.

Il re ottenne ciò che domandava, non appena che ebbe concesso ciò che a lui si chiedeva: quanto alle particolarità, convenivasi che Cesare sarebbe andato in Francia, e lì se la intenderebbero. Per fermo era ormai venuto il momento che questo cardinale poteva finalmente tramutarsi in principe francese: principe italiano sarebbe diventato più tardi. E in pari tempo grandi mutazioni avvenivano nella famiglia del papa; anzi tutto Lucrezia passava a novelle nozze.

Nel settembre del 1497, il papa aveva sciolto il matrimonio col signore di Pesaro, dal quale la donna non aveva avuto figli: ella, per ordine del padre, si ritirò nel convento di s. Sisto; e quanto al suo sposo, cui s' era inflitto quel vituperio, continuò a vivere nella sua signoria di Pesaro, nè la perdette, solamente perchè lo protessero i Veneziani (59). Fra i candidati alla mano di Lucrezia, il papa aveva pensato al duca Gravina-Orsini; ma indi seguì il consiglio di Prospero Colonna, che sposasse la figliuola con don Alfonso di Biseglia, bastardo di Alfonso II. Il principe, giovine di diciassette anni, venne nel luglio del 1498 a Roma, e le nozze di Lucrezia col suo terzo marito furono celebrate anche queste in Vaticano, e con magnificenze ancor più grandi delle altre prime: si diedero rappresentazioni sceniche e commedie, nelle quali Cesare si fe' vedere camuffato da mitico liocorno (60). Stabiliva il contratto che don Alfonso avrebbe dimorato a Roma per un anno, e che Lucrezia, fin tanto che fosse vissuto il pontefice, non sarebbe stata in obbligo di seguire il marito suo a Napoli: ed in breve la donna pose un vero affetto ad Alfonso (61). Federico aveva per paura accondisceso a quella unione, senonchè egli tenacemente rifiutò di concedere la mano di sua figlia Carlotta che gli si richiedeva per Cesare, con Taranto in dote; e veramente soltanto a

quest' uopo il papa aveva conchiuso il parentado della figliuola col napoletano (62). La principessa Carlotta trovavasi in educazione alla corte di Francia; e ivi il pontefice andossi raccomandando a re Luigi affinchè di quel progettato imeneo egli si facesse sollecitatore presso la donzella. Ma neppur questo giovò; chè Federico, cui l' amicizia dei Borgia pareva ancor peggio che la loro inimicizia, non ne volle sapere: d' altronde con pari abborrimento la principessa respinse la proposta di matrimonio con un « prete figliuolo di prete » (63).

Frattanto il cardinal Cesare, addì 13 agosto 1498, significava in concistoro che sempre egli aveva avuto inclinazione alla vita secolare, e che solamente la volontà del papa lo aveva costretto a entrare nel clericato: forse questa fu la sola parola di vero, che il ribaldo uomo abbia mai al mondo pronunciato! I cardinali a voce unanime gli diedero facoltà di deporre il cappello rosso, massime dacchè egli aveva ricevuto soltanto il diaconato e non era stato mai ordinato prete. Non vi fu che il Garcilasso ambasciatore di Spagna, il quale protestasse contro lo scandalo di un cardinale che si tramutava in principe francese e per conseguenza in istromento a pro di Francia; anzi nuovamente chiese una riforma della Curia. Il papa diede in escandescenze; e per colorare i profani motivi di quel fatto, ebbe la sfacciataggine di affermare che la secolarizzazione del suo figliuolo era stata concessa per riguardo alla salute della sua anima (64). Insieme al cappello cardinalizio, Cesare rinunciò ad un' entrata di trentacinquemila fiorini d' oro all' anno che ricavava dai suoi beneficî: e in quel medesimo giorno egli ricevette il cameriere Serenon che doveva accompagnarlo in Francia. Preparativi magnifici per il viaggio dell' uomo designato ormai a duca del Valentinois, erano stati fatti nientemeno che dal principio dell'anno 1498. Da fabbriche straniere s' era fatta venire una immensa quantità di broccati d'oro e di stoffe di seta: quanto poi al denaro, di cui il figliuolo del papa abbisognava, lo si aveva provveduto con vendite di officî della Curia, con eredità di prelati defunti, e mercè confische di beni tolti ad altri preti che erano stati posti sotto processo. Pietro di Aranda, vescovo di Calagora, vecchio maestro di casa del papa, era, nell'aprile, accusato di pensarla da « marrano », e cacciato nel castel s. Angelo. E nel luglio trecento altri cosiddetti « marrani » ottenevano assoluzione come penitenti, bene inteso perchè cantavano di borsa: e in abito color giallo, con torce in mano, venivano condotti alla Minerva (65).

Addì 1 ottobre 1498, Cesare partì per andarsi a imbarcare alla volta di Francia, con magnificenza degna di re (66). L'ex-cardinale montava un bellissimo cavallo, teneva in capo un berretto piumato di color nero, vestiva un farsetto di damasco bianco con orlature d'oro, e, gettato sopra la spalla, un mantello di velluto nero: era la foggia francese. Il papa si fece a guardarlo dalla finestra; quattro cardinali lo accompagnarono; e Cesare mosse così, non attraverso di Roma, ma per i Banchi e per il Trastevere (67). Centinaia di muletti trasportavano i suoi tesori, beni dello Stato ecclesiastico e della cristianità; duecentomila ducati in denaro contante e in oggetti preziosi d'ornamento. I suoi cavalli di fina razza erano ferrati d'argento. Al suo seguito si univano giovani romani, compagni dei suoi stravizzi e adula-

tori della sua potenza; fra altri fu visto un Orsini, Giovanni Giordano. Il suo ingresso in Avignone, e l'altro a Chinon, dove giunse ai 19 dicembre, furono degni di principe sovrano: e con onori pubblici, sebbene con segreto disprezzo, Luigi XII lo accolse (68). A seconda dei patti, Cesare portava il cappello rosso a Giorgio di Amboise arcivescovo di Rouen; e in saccoccia teneva la bolla che concedeva al re il divorzio, avendosi a Cesare concesso libertà o di non consegnargliela, o di venderla a carissimo prezzo. In corte egli si incontrò col cardinale Giuliano Rovere, acerbo nemico del padre suo; però la mediazione del re e le mutate condizioni delle cose operarono sì che i due avversarî si ravvicinassero. Anzi Giuliano si fece adesso patrono dei disegni ambiziosi dei Borgia, e ancora una volta aiutò la Francia a imporre il giogo alla povera patria sua, chè gli uomini di questa età altri stimoli non sentivano che l'egoismo e l' interesse. A Tours, Giuliano, or fatto esecutore della volontà dei Borgia, consegnò il cappello cardinalizio all'arcivescovo di quella città (69).

Molto premeva a re Luigi di guadagnarsi il favore del papa; e di ottenerlo gli riuscì a condizione che egli desse mano all' ingrandimento di Cesare. L'antico cardinale di Valencia fu allora creato duca di Valenza, traendone una entrata proporzionata; e così egli rimase in possesso del titolo di Valentino, ma con migliore sostanza. Conformemente al trattato, il re francese si era eziandio impegnato di fargli avere la mano della principessa Carlotta, mercè il qual matrimonio Alessandro sperava di porre il primo fondamento ad un futuro trono regale per il suo figliuolo. Ed anche il cardinale Giuliano aveva fatto di tutto per recare quelle nozze a effetto; senonchè adesso egli scriveva al papa che, di fronte al rifiuto della giovine donna, il progetto stava per fallire. Però in pari tempo protestava ad Alessandro che tanto egli, quanto il re di Francia, nulla avrebbero tralasciato di fare per vincere quella ripugnanza; che se non ne fossero giunti a capo, il re fino d'allora offriva a Cesare in isposa sua nipote, sorella del conte di Foix, ovvero la sorella del re di Navarra. In questa medesima lettera il cardinale, con grande adulazione, commendava i pregi splendidissimi di Cesare, dicendo: « Non voglio tacere alla Santità Vostra che l' illustrissimo duca di Valenza è siffattamente ornato di modestia, di prudenza, di destrezza e di tali e tante virtù d'animo e di corpo, che qui di lui tutti sono invaghiti: possiede così grande favore presso il re e in corte, che ognuno lo estima e lo onora; ed io godo nell'animo di farne attestazione » (70). Tuttavia il papa, rispondendo al cardinale, si dolse che il re gli avesse mancato di fede in modo da esporlo alla beffa del mondo, avvegnadio fosse universalmente noto che Cesare era andato in Francia solo per conchiudere il suo matrimonio (71). Allora Luigi offerse a Cesare la mano di una principessa regale di pochi scrupoli; e fu Carlotta D'Albret, sorella di quel Giovanni D'Albret che aveva sposato Caterina di Navarra ed era così diventato re di questo paese. Il papa se ne chiamò contento (72): per conseguenza, il figlio della Vanozza strinse parentado con la regia casa di Francia, e, addì 22 maggio del 1499, Alessandro potè annunciare ai cardinali che il matrimonio di Cesare con la principessa d'Albret era ormai cosa fatta. In segno di gioia, si accesero per Roma luminarie (73).

Fu adesso che Cesare diede inizio alla sua vita di principe, dramma nefandissimo fra quanti mai si registrano negli annali del papato temporale. Il duca di Valenza intendeva a comporsi uno Stato in Italia, e Luigi XII gli prometteva di prestargli man forte a conquistare la Romagna, una volta che egli medesimo avesse posseduto Milano. A questo patto Alessandro entrò nella lega che il re, senza badare alle proteste della Spagna, aveva conchiuso, ai 15 aprile 1499, con Venezia. La repubblica infatti s'era inimicata con Lodovico Sforza; ella appoggiava Pisa contro Firenze, e questo aveva tratto il Moro ad unirsi coi Fiorentini, per la qual cosa la Signoria veneta, bramosa di impadronirsi del ducato milanese, aveva negoziato con la Francia a ruina dello Stato vicino, e ricevutone promessa che sua sarebbe stata Cremona, prezzo dell'alleanza. Indigna il por mente a così disonesta politica dei principi italiani! E sempre, sempre furono essi che chiamarono nella loro patria i signori stranieri, commettendo indi ai poeti di dolersi nelle loro elegie sulla sciagura della bella Italia! Per lungo tempo queste querimonie illusero il giudizio del mondo; però adesso non gabbano più, avvegnaddio, dai tempi dei Goti in poi, l'Elena tanto vagheggiata sia stata sempre venduta al maggior offerente.

Luigi s'apprestava alla sua spedizione per mare e per terra: era egli che insorgeva adesso a pretendere Milano e Napoli, vantando sull'un paese diritti come erede degli Angioini, sull'altro come nipote di Valentina Visconti. In quell'età nella quale il diritto dinastico teneva forte, pretese tali erano formidabili, massime se si accampavano contro un usurpatore. E lo Sforza a Milano ne tremò. Ai 24 di luglio a lui sen venne fuggiasco il cardinale Ascanio, cui alcune galee napoletane avevano condotto da Nettuno a Porto Ercole; e poco dopo gli capitò anche il Sanseverino. Ma il Moro non trovò alleati; chè Luigi XII si era assicurato, mercè di trattati, la neutralità della Spagna e dell'Inghilterra: Massimiliano, d'altra parte, non era in condizioni da discendere nuovamente in Italia; Firenze aveva abbastanza a fare con Pisa; Federico di Napoli, come uomo prudente, pensava a salvare sè stesso.

La catastrofe scoppiò, e in breve ora il Moro fu spacciato. Appena che nell'anno 1499 i Francesi condotti dal Trivulzio, dall'Aubigny e dal Ligny furono penetrati nel Milanese dalla parte di tramontana, e i Veneziani vi si furono messi dentro dalla parte opposta, le città del ducato caddero una ad una per viltà o per tradimento. Ai 2 di settembre il tiranno, senza aiuto e senza speranza, fuggì in Tirolo per andarvi a implorare il soccorso di Massimiliano; e tosto allora il suo capitano vendette al nemico il castello di Milano, che era stato ottimamente approvigionato. Fu soltanto a quel momento che Luigi XII venne da Lione; ai 6 di ottobre 1499 entrò a Milano fra il giubilo del popolo che lo salutò suo duca. In quell'ingresso trionfale, vassalli del suo favore, lo seguirono i principi di Savoia, di Monferrato, di Ferrara, di Mantova, gli ambasciatori di Venezia ed eziandio di Genova, la quale più presto che in fretta aveva fatto dedizione alla Francia: e con Luigi venivano Cesare Borgia, il quale s'era attaccato alle sue bandiere come avoltoio in cerca di preda, e il cardinale Giuliano, che di spontanea volontà

s' era fatto compagno al conquistatore della sua patria. Quanto ad Alessandro VI, cercò egli adesso di trarre i Rovere dalla sua: ai 18 novembre del 1499 assolse il prefetto urbano, e gli rimise il debito di quei famosi quarantamila ducati di cui abbiamo altrove discorso (74); indi compose un matrimonio tra Francesco Maria, figlio del prefetto, e Angela Borgia, una delle sue proprie nipoti (75).

In Vaticano fu un tripudio di gioia per queste vittorie dei Francesi; nè vi si accoglievano altre speranze che quelle della grandezza di Cesare. L'alleanza della Francia ora doveva infatti condurre all'assoggettamento di tutto lo Stato ecclesiastico sotto i Borgia; ed il papa tesseva di cotale piano la tela. Ormai (caso inaudito!) egli aveva nominato la figliuola a reggente di Spoleto, una delle poche città della Chiesa, che non fosse mai venuta sotto la tirannide di qualsiasi signore. La Lucrezia vi si recò con Jofré, agli 8 agosto; e la sua andata fu splendidissima. Molti muletti, riccamente bardati, trasportarono le sue cose preziose, fra cui un letto di seta e di velluto sul quale la bella governatrice avrebbe preso riposo dalle fatiche degli affari. La guardia palatina del Vaticano, il governatore urbano, l'ambasciatore napoletano, molti prelati la accompagnarono; ed il papa stette da una loggia a guardar la figliuola che partiva (76). Quanto allo sposo di lei, poco prima, di soppiatto, s'era condotto dai Colonna, per indi recarsi a Napoli (77); e la misteriosa fuga dello sventurato principe, che ebbe così strappato sè stesso alle braccia della moglie, significava cose spaventose. Era stato un buon genio che lo aveva consigliato ad andarsene; ma, per sua disgrazia, Alfonso doveva di lì a poco seguir l' invito di Alessandro che lo richiamava: ed egli veniva a Spoleto, alla donna sua ed a coloro che già tenevano pronti e affilati i pugnali per trucidarlo.

In quel medesimo mese di agosto, il papa aveva bandito madonna Sancia, confinandola a Napoli (78). Ai 23 settembre poi si unì a Nepi in consiglio di famiglia con la figliuola, col fratello e col marito di lei: e lì si tracciarono i piani per ingrandire la famiglia coi beni dei baroni latini, che Alessandro or voleva in tutto il territorio romano distruggere. S' incominciò infatti dai Caetani. Questa casa era volta a decadenza ne' tempi dello scisma, ma poscia i discendenti di Iacopo, fratello di Onorato, l' avevano rimessa in fiore: fra tutti loro il più illustre, nella seconda metà del secolo decimoquinto, era stato il secondo Onorato, signore di Sermoneta e di tutti gli altri possedimenti della famiglia nel Lazio; e questi nell' anno 1490 aveva lasciato tre figli, Nicolò, Giacomo protonotario e Guglielmo. Sulla fine del 1499, Alessandro seppe a forza di lusinghe e di astuzie accalappiare Giacomo, che allora era il capo della casa Caetani; lo adescò a venire a Roma, dove giunto, lo fece cacciare nel s. Angelo, e, con una sentenza infame del senatore e del governatore, condannare come reo di maestà. La conseguenza si fu che tutti i beni della famiglia andarono confiscati: ben lo sventurato protestò, ma, ai 5 di luglio 1500, morì nel castello, e, come giustamente si crede, di veleno (79). Bernardino, giovine figliuolo di Nicolò Caetani, fu trucidato vicino Sermoneta dai sicarî di Cesare: quanto a Guglielmo, con molto stento si salvò fuggendo a Mantova. Sermoneta fu occupata da soldatesche papali; e Lucrezia, ai

12 febbraio 1500, mercè un contratto simulato, comperò quella terra dalla « Camera pontificia », per ottantamila ducati (80).

Ormai nell' ottobre 1499, sotto pretesto che non avevano pagato il censo dovuto, il papa, di autorità apostolica, promulgò che i vassalli della Chiesa nella Romagna e nelle Marche erano decaduti dei loro feudi. Quelle terre baronali (a impadronirsi delle quali aveva mirato il nipote di un papa anteriore, Girolamo Riario) avrebbero dovuto formare il reame di Cesare. In quelle città, tenevano residenza feudatarî, ognuno dei quali contava una lunga e sanguinosa cronaca di sua famiglia. I Malatesta, i Manfredi, i Montefeltro, gli Sforza, i Varano, i Bentivoglio avevano acquistato la tirannide per la più parte nel secolo decimoquarto, sotto il titolo di vicarî della Chiesa; titolo e possessi che essenzialmente risalivano all' età dell'Albornoz. Egli è facile a capire come in un tempo nel quale le monarchie europee venivansi costituendo mediante la distruzione di pari rapporti feudali, anche i pontefici tentassero di farsi monarchi del loro Stato teocratico, tutto frastagliato. E Alessandro VI fu il papa che ci voleva a quest' uopo; suo figlio fu il nipote che vi tornava a capello: ed è sotto questo aspetto della purgazione d' Italia dalla poliarchia de' tiranni, che il Machiavelli si compose di Cesare l' idea archetipa del suo principe italiano.

Natura aveva prodigato faustissimi doni a Cesare Borgia: come Tiberio in antico, era il più bell'uomo del suo tempo; aveva corpo robusto, di atleta (81). Non rifiniva mai nelle ebbrezze dei sensi, ma i sensi teneva al servigio d'un intelletto freddo ed acuto. Anch' egli esercitava un' attraenza magnetica sulle donne, però una ancora più formidabile con la sua energia di volontà usava sugli uomini, e li disarmava: e Cesare Borgia seppe adoperare in politica un'arte così perfetta (e fu un portato delle nazioni latine), che invero egli può sotto cotale aspetto esser tolto a modello di principe. Aveva in questo tutte le qualità acconce, e tutte nel più alto grado; taciturnità misteriosa, astuzia, ipocrisia, accorgimento perspicace ai suoi piani: sapeva a tempo opportuno agire con la celerità del fulmine; era crudele senza misericordia, gran conoscitore degli uomini, capace di usar virtù e malvagità ad uno stesso scopo. Quando occorreva, sapeva anche esser giusto; e fu liberale di mano fino alla prodigalità, ma per calcolo, non per indole. Poneva in pratica il precetto che una mente di valore può adoperar qualunque espediente, pur di giungere alla sua meta. Un uomo di cosiffatti principî, allevato alla scuola delle astuzie principesche d' Italia, non poteva per conseguenza che disprezzare gli uomini, e servirsi degli uomini e delle cose come di materia appropriata ai suoi fini. Nei giorni di decadenza dell'antica Roma repubblicana Cesare Borgia avrebbe primeggiato fra gli uomini eminenti nella storia; invece, all'età sua, la nefanda ambizione di lui non potè uscir fuori della cerchia dello Stato ecclesiastico. Se avesse avuto animo grande, allora sì che avrebbe rotto quei limiti angusti; ma egli nol potè fare, avvegnaddio mancasse dell' idea creatrice che solo risiede nella grandezza morale. Pertanto ci rimase stretto al papato del padre suo, si levò e cadde con esso, egli che fu uno smisurato germoglio del nepotismo. Lo svolgimento della sua possanza fu rapido e veemente come di pianta velenosa: abbraccia il periodo

di tre soli anni, e mostra lo spettacolo orrendo di una eruzione morale di Roma, da cui scaturì un vero inferno di delitti. Felici noi uomini di questi giorni! I nostri ordinamenti politici e religiosi non consentono più che nascano di quei demonî, od almeno, se natura ancora li partorisce, non permettono che eglino trovino luogo nella storia.

Cesare ebbe dal padre suo i tesori della Chiesa, e dal re di Francia soldatesche sotto il comando di Ivo d'Allègre, con qualche migliaio di Svizzeri capitanati dal balivo di Digione: e anch'egli assoldò milizie per suo proprio conto, di guisa che raccolse un'oste di circa ottomila uomini. Con questa, nel novembre 1499, venne di Lombardia, e pose mano alla conquista della Ro-

Tivoli: la rocca fatta erigere da Pio II.

magna, a lui unendosi il marchese di Mantova che era allo stipendio francese. Per quella guerra del Borgia la città di Milano diede quarantacinquemila ducati alla « Camera apostolica », in cui nome l' impresa, tanto per parere, doveva esser fatta. E così strano cambiamento era avvenuto nei rapporti del cardinale Giuliano coi Borgia, che quel prelato, insieme con Giovanni Borgia, cardinale legato, prestò malleveria per il prestito, sebbene il primo attacco di Cesare dovesse muoversi contro la famiglia dei Riario suoi parenti (82). Infatti per prima il nipote si scagliò contro una casa di altri antichi nipoti. Mandò avanti soldatesche contro Imola, ed egli intanto andò a Roma per ivi prendere accordi col padre. Venne nella Città ai 18 di novembre, e, dopo di aver dimorato tre giorni in Vaticano, si recò al campo sotto di Imola, dove Caterina Sforza, vedova del Riario, si apprestava a va-

lorosa difesa. A Roma viveva il cardinale Raffaele congiunto di lei; e questi, veduto addensarsi la tempesta sulla sua famiglia, tolse a pretesto di andare a caccia a Castel Giubileo, e, nel dì medesimo della partenza di Cesare, fuggì a Monterotondo in casa degli Orsini, donde per monti e per valli si condusse in Toscana. E fu sua buona ventura, se no gli avrebbe còlto male, dacchè poco stante si scopriva una congiura nella quale alcuni Forlivesi, sudditi della contessa, s'erano proposti di avvelenare con una lettera il pontefice (83).

Imola cadde nel giorno primo dicembre 1499; ed allora Cesare mosse contro Forlì. Anche questa città fece dedizione, ma Caterina ne difese il castello, quella stessa rocca nella quale, con virile energia, ella aveva saputo resistere dopo che le era stato trucidato il consorte. L'ultimo anno del secolo finì senza che Cesare potesse vincere l'animosa donna: nè giunse a far maggiori progressi in Romagna, dove i sospettosi Veneziani cercavano di sostenere col loro appoggio Rimini ed eziandio Urbino.

III. — IL GIUBILEO DELL'ANNO 1500. — CESARE CONQUISTA SINIGAGLIA. — SORTI DI CATERINA SFORZA RIARIO. — RESTAURAZIONE DI LODOVICO A MILANO. — CESARE VIENE A ROMA. — CADE A MILANO LA CASA SFORZA. — CONDIZIONI ORRIBILI DI ROMA. — IL PAPA CORRE PERICOLO DI VITA. — CESARE UCCIDE DON ALFONSO DI BISEGLIA. — ELEZIONI DI CARDINALI. — CESARE CONQUISTA FAENZA NELL'APRILE DEL 1501. — ASTORRE MANFREDI IN S. ANGELO. — CESARE, DUCA DI ROMAGNA. — SUE IMPRESE CONTRO BOLOGNA E CONTRO FIRENZE. — TRATTATO FRA LA SPAGNA E LA FRANCIA PER LA DIVISIONE DI NAPOLI. — FINE DI FEDERICO E DELLA DINASTIA DI ARAGONA A NAPOLI, NEL 1501.

Papa Alessandro VI chiude il secolo decimoquinto e dà inizio al decimosesto. Qui il lettore di questa Storia, ne siamo certi, si rallegrerà con sè medesimo e con lo scrittore, avvegnaddio, dopo una lunga peregrinazione attraverso le rovine, i dolori, i falli e l'opera sparsa del genere umano in questo periodo di undici secoli, ci si scorga finalmente giunto al termine del medio evo. E ciò che gli deve inspirare una gioia vera è il por mente a quella legge immutevole, giusta, per la quale il mondo degli uomini cammina sempre avanti, verso una perfezione ognor maggiore. Il secolo decimoquinto raccolse una messe di progredimento assai più larga che il secolo precedente: esso vide rifiorire le scienze e le arti; vide il mondo europeo ringiovanirsi nell' intelligenza, ed un mondo nuovo sorgere, dall'una parte l'America, dall'altra le Indie, verso cui Vasco di Gama, sul finire del secolo, aveva trovato la via di mare. Adesso, con dovizia di tesori e con più elevati doveri, la gente umana entrava nel secolo decimosesto. Mentre in Germania ormai erano nati gli uomini destinati a effettuare nell'età nuova quella grande riforma che ognor sempre avevasi negata alla cristianità, il centro di gravità del mondo europeo

di fatto riposava pur tuttavia nelle nazioni latine. Portogallo, Spagna, Francia e Italia avevano avanzato l'Alemagna, parte per civiltà, parte per maturità politica. Il loro principio vivificatore non era più la Chiesa latina, ma la civiltà latina; la loro meta politica consisteva nella monarchia nazionale. Invero, di tutte le potenze di questo tempo, la Chiesa trovavasi nel massimo decadimento, colpa il papato che era divenuto istituzione politica: la Chiesa sola gettava un'ombra tetra in mezzo a tanta e sì leggiadra luce che irradiava la terra. E gli era soltanto con senso di vergogna che la cristianità leggeva la bolla del giubileo con la quale Alessandro VI invitava i fedeli a peregrinare a Roma; era con raccapriccio che ogni uomo di coscienza netta mirava la mano impura del Borgia brandire quel martello d'argento col quale, nella vigilia di Natale dell'anno 1499, egli aperse la porta di s. Pietro (84).

Nondimeno, pellegrini in numero abbastanza grande, massime Boemi convertiti, accorsero in quella nefanda Roma: ed eglino nella persona di Alessandro VI venerarono ancora il sommo sacerdote di una Chiesa, la cui potenza portentosa, a detta dei credenti, non poteva andare scemata dalla empietà dei suoi preti. Fra quei pellegrini v'ebbe perfino una delle più illustri donne d'Italia, Elisabetta Gonzaga, moglie di Guidobaldo di Urbino. Venne ella a Roma per uno spirito di religione vera, ad onta che suo fratello, il marchese Francesco Gonzaga, ne la avesse sconsigliata; e dimorò nella Città, nelle case del cardinal Savelli, sotto la protezione dei Colonna: però non si fermò che pochi giorni, e partì da Roma alla vigilia di Pasqua.

Un pio camaldolese, amico già di Lorenzo de' Medici, vedendo affluire tutta quella gente, ne trasse l'animo lieto e confortato, ragionando che in mezzo a tanto grande corruzione di costumi vi fossero ancora migliaia di persone che non erano perite nella nuova Sodoma (85). Comunque si sia, è certo una prova meravigliosa che la morale è diversa cosa dalla fede, se si pensi che nel giorno di Pasqua duecentomila persone si inginocchiarono davanti a s. Pietro per riceverví la benedizione da un Alessandro VI. Ma è certo altresì che a Roma in quell'occasione i pellegrini poterono coi loro propri occhi sperimentare ciò che la Curia si fosse, e indi portare con sè alle loro terre natie la scienza di ciò che avevano veduto e udito. Mirarono le pompe dei Borgia, udirono dei loro delitti: nè certo la loro venerazione per il papato poteva gran fatto aumentare, allorquando scorgevano una bellissima donna uscire dal palazzo Vaticano e andare peregrinando alle basiliche, montata su un magnifico palafreno, vestita di abiti pomposi, circondata da cento donne a cavallo anch'esse; e, chiesto chi ella fosse, ne avevano in risposta che era madonna Lucrezia, figlia del papa. I racconti dell'assassinio del Gandia, le novelle della Vanozza, di Giulia Farnese e di altre femmine formavano sicuramente il tèma dei discorsi giornalieri di Roma, dove in ogni tempo si usò e si usa d'intrattenere i forestieri con le narrazioni degli scandaletti, veri o inventati che siano, del Vaticano. Ad ogni modo quei pellegrini non ristettero di fare le loro elemosine, senza crucciarsi al pensiero che i loro quattrini servivano soltanto a stipendiare i peccati di Roma. La coscienza morale del mondo, quantunque offesa così gravemente, aspettava ancora l'alito del genio che la rigenerasse; aspettava chi le infondesse la consape-

volezza del torto che essa pativa e le desse forza di sollevarsi. In tutti i paesi frattanto si andavano vendendo indulgenze, e agenti pontificî ne facevano traffico, raccogliendone il prezzo.

Il giubileo fu una manna per Cesare che aveva sulle braccia la sua impresa di Romagna; e il papa ne accrebbe il guadagno con le decime per la guerra di Turchia che egli andò richiedendo alla cristianità, dappoichè Bajazet si accingeva alla conquista delle città dei Veneziani in Morea. Quella decima fu imposta per tre anni anche a tutti i preti del mondo cristiano, qualunque grado avessero; e fu per l'appunto in cotale occasione che si fece una stima delle entrate possedute dai curiali e dai cardinali (86). Frattanto, le luminarie di gioia che i pellegrini videro accendersi per Roma addì 14 gennaio 1500, significarono che il figliuolo del pontefice era diventato padrone di Forlì: nel giorno 12 di quel mese, i Francesi ne avevano infatti preso la rocca di assalto. Di lì a breve la signora di quella terra fu condotta prigioniera a Roma; e qui in poco tempo avrebbe certo finito di vivere nel castel s. Angelo, se il suo eroismo non avesse mosso a pietà il cuore dei Francesi: tanto fecero, che dopo diciotto mesi di carcere, ella venne messa in libertà. Caterina Sforza Riario, vedova fino dal 1498 di Giovanni de' Medici suo secondo marito e madre del condottiero di egual nome, che più tardi doveva salire in rinomanza, scelse a suo asilo un convento di Firenze; e il papa, in una lettera alla Signoria, le venne raccomandando quella « sua diletta figlia in Cristo » (87).

Le allegrezze del Vaticano furono in breve turbate dalla repentina morte di Giovanni Borgia, cardinale legato, il quale ai 14 gennaio passava di vita a Fossombrone: fu detto che era morto di febbre, però ben presto corse voce che fosse andato al mondo di là per veleno propinatogli da Cesare, cui quel prelato riusciva molesto. Se ne recò a Roma il cadavere e lo si seppellì in s. Maria del Popolo, ma senza pompe, poichè il cardinale era in rancore col papa: e affermossi che fosse stato uomo avarissimo, e che avesse costumato di prestar denaro a usura. Cesare adesso era padrone di Imola, di Cesena e di Forlì; nè i Veneziani gli impedivano di procedere più avanti ancora, avvegnachè avessero abbastanza a pensare per la loro propria guerra contro i Turchi, e abbisognassero dell'aiuto del papa che con le decime li sovveniva: invero, ancor prima che fosse incominciata la spedizione di Luigi XII, il duca di Milano aveva aizzato il sultano contro Venezia. Quanto poi al Moro, egli aveva nel suo esilio ingaggiato truppe svizzere per riconquistare, a tempo opportuno, i suoi Stati. Nel dicembre 1499, il re francese era tornato al suo paese conducendo seco il legittimo erede di Milano, il giovine figliuolo di Gian Galeazzo; e tosto i Francesi, sotto il governatore Trivulzio, avevano messo a irritazione con le loro ruberie e con le loro sfrontatezze i popoli lombardi. Questi allora richiamarono il discacciato tiranno; e il duca, sulla fine del gennaio 1500, tornò con suo fratello Ascanio, alla testa dei suoi mercenarî. Da sera a mattina aveva perduto il principato; ed ora, come per incanto, repentinamente del pari lo ricuperava, per guisa che addì 5 febbraio potè rientrare a Milano. Questa improvvisa restaurazione e la guerra che si accendeva sul Po fra il reduce duca e i generali di Luigi XII, colti così di sor-

presa, costrinsero i Francesi ausiliarî di Cesare a partire dalla Romagna, e obbligarono lui a rinunciare per adesso a maggiori conquiste.

Cesare venne pertanto a Roma. Nel giorno 26 di febbraio tenne quivi splendido ingresso con una parte delle sue milizie composte di Italiani, di Guasconi, di Svizzeri e di Tedeschi, capitanati dal Vitellozzo che era allo stipendio di lui. Tutti i cardinali e gli ottimati lo andarono a ricevere, nè mancarono di unirsi a loro anche gli ambasciatori stranieri. Vestito di velluto nero, con una catena d'oro al collo, Cesare Borgia cavalcò al Vaticano, circondato da cento palafrenieri abbigliati essi pure di nero, e seguito dalla comitiva che gli era mossa incontro. Il papa ricevette con grandissima gioia il duca di Valenza, conquistatore di Forlì: il figliuolo gli si prostrò ai piedi, indirizzandogli un discorso in ispagnuolo. e in ispagnuolo gli rispose il padre; era la lingua dei suoi affetti. In quel giorno Alessandro non diede udienza; piangeva e rideva tutto ad un tempo (88). A ricompensa delle sue gesta, il pontefice nominò Cesare a gonfaloniere della Chiesa, officio che l'assassinato Gandia aveva tenuto un dì: addì 2 aprile solennemente gli porse in s. Pietro la bandiera e il bastone di comando; e al fratricida donò eziandio la rosa d'oro. Roma, per adulazione e per paura, celebrò feste di allegrezza. I sollazzi carnevaleschi non erano stati mai così belli; e in piazza Navona si rappresentò il trionfo di Giulio Cesare con undici carri magnificamente ornati, per darne tributo di onore al figliuolo del papa, il quale audacemente si era appropriato il motto di Cesare antico (89). Ei fu in mezzo a queste festività che a Roma giunse la notizia, qualmente, ai 24 di febbraio, la infante Giovanna di Spagna avesse partorito all'arciduca Filippo di Austria un figliuolo, cui s'era imposto il nome di Carlo. La chiesa « dell'Anima », che era la nazionale dei Tedeschi, fu decorata con pompa per celebrare la nascita del fanciullo principe: e questi non era altri che il futuro grande imperatore Carlo V.

Pinturicchio: arme dei Piccolomini.

La restaurazione dello Sforza aveva raffreddato il giubilo dei Borgia; tuttavia poco andò che ogni timore di questo avvenimento si dissipava, dacchè giungeva la novella che in Lombardia tutto era finito. Luigi XII aveva mandato contro Milano un nuovo esercito, sotto il comando del La Tremouille; e lo Sforza, tradito e venduto dai suoi Svizzeri, era caduto, ai 10 di aprile, vicino Novara, nelle mani dei Francesi (90). Rade volte la storia ebbe a registrare tante mutazioni di fortune, in breve tratto, come a questa età; rade volte in un angusto periodo di tempo si accumularono così tante e tanto orribili tragedie. Cadute e risorgimenti, fughe e ritorni, vittorie e sconfitte passavano rapide come ombre sulla scena d'Italia: tutto il paese

fumava di sangue, e tremava di paura delle sciagure che la colpa accumulata da secoli pareva scatenarvi sopra. Presso Rivolta, il cardinale Ascanio cadde in mano di cavalleggeri veneti condotti da Carlo Orsini; Alessandro chiese che gli fosse consegnato, ma la Signoria di Venezia lo diede invece al re di Francia (91). Con uno sciame di prelati prigionieri, cui si avevano legati i piedi sotto il ventre dei cavalli che li trasportavano, l'orgoglioso cardinale fu ricondotto a Milano, di dove lo si trasse nella torre di Bourges. Adesso Ascanio s'ebbe il premio di quanto aveva fatto perchè il Borgia venisse eletto papa; e, compreso dalla giustizia della sua punizione, sopportò la sua sorte, rassegnato e senza lamenti, estimandosi ancora felice di aver potuto sfuggire in un carcere francese al veleno dei Borgia. Lo spettacolo della sua caduta diede un terribile saggio della incostanza della fortuna; però ancora più orrenda fu la sorte di suo fratello. L'assassino del nipote, il traditore della patria languì per dieci lunghi anni, finchè morì, in un'oscura segreta del castello di Loches, solo, abbandonato alle furie della sua coscienza, cui nessun pensiero di contrita espiazione potè certo lenire. Il demonio della cupidigia d'impero ebbe fatto un gran reo di quell'uomo dall' indole leggera, ma d' intelletto cultissimo: la sua storia porge uno dei più spaventosi esempî delle sciagure che l'ambizione di un principe può trarre sul capo di popoli interi (92).

La dea Fortuna era adesso schiava dei Borgia. Luigi XII non potè più scansarsi di fornire loro le soldatesche occorrenti alla conquista della Romagna. I tesori che si raccoglievano nel giubileo, empivano gli scrigni del padre santo, e con essi poteronsi ingaggiare milizie in gran numero: pertanto si' concepirono arditissimi piani. Quella diabolica Roma avvolgeva nel suo vortice i pellegrini che vi andavano per l'indulgenze giubilari; e ivi, adesso come nell'antichità, spirava un'aria fatta per polmoni di vere baccanti, impregnata di dolore e di veleno. Allorquando i pellegrini, dopo di essere andati a contemplare l' immagine del Redentore impressa sul sudario della Veronica, tornavano nella Città, e passando per il ponte del s. Angelo alzavano gli occhi, raccapricciavano a vedere dai merli del castello penzolare una lunga tratta di giustiziati: e fra quegli impiccati loro si segnava a dito il medico dell'ospedale Laterano, il quale, per lungo tempo, senza essere scoperto, era andato uccidendo non poche persone a colpi di frecce per isvaligiarle, ed aveva avvelenato gli infermi che dal confessore dell'ospedale gli erano stati notati come ricchi. Nel giorno poi di san Giovanni, i pellegrini, uscendo dal santo duomo, vedevano in quella piazza uno spettacolo di diversa natura: il figlio del papa, a cavallo, entro uno steccato di legno, scagliava giavellotti in caccia contro tori, proprio vicino ai gradini di s. Pietro; e con braccio erculeo, simigliante a Pipino, troncava nettamente di un solo colpo la testa ad uno di quegli animali, per cui tutta Roma portava alle stelle la sua forza brutale (93).

Ma frattanto il papa ammalava di febbre; e la satira romana ne componeva un dialogo fra lui e la morte, la quale però non volle portarselo via (94): ed essa lo risparmiò più tardi in un altro pericolo. Addì 27 giugno, nelle ore del pomeriggio, Alessandro stavasi seduto in una camera del Vaticano, quando, essendosi scatenata una bufera, un fumaiolo del palazzo pre-

cipitò con tanta violenza che, sfondato il tetto ed il piano sottoposto, travolse quante persone vi erano in quel momento ed uccise Lorenzo Chigi, fratello del celebre Agostino. Il datario Ferrario e Gasparo cameriere, strillando, corsero al davanzale di un balcone, gridando: « Il papa è morto! ». Quella voce si sparse per Roma, e immaginiamoci se Cesare, udendo così non si smarrisse d'animo! Il pontefice fu trovato svenuto sotto un cumulo di pietre, coperto da un tappeto, con due ferite al capo; lo si levò di là, tornò in sè e, ai 2 di luglio, fece fare orazioni di ringraziamento alla Vergine, dal cui speciale patrocinio egli si credeva protetto (95). Era uomo di forze inesauribili. « Papa Alessandro », scrive Paolo Capello nel settembre del 1500, « ha anni settanta; ogni dì si ringiovanisce; i suoi pensieri non passano mai una notte. E' di natura allegra e fa quello che gli torna utile; e tutto il suo pensiero è di far grandi i figliuoli, nè d'altro ha cura » (96).

Le ferite che il pontefice aveva riportate alla testa non erano peranco sanate, che ai pellegrini del giubileo si apprestava in Vaticano una immane tragedia. La sera del 15 luglio, il giovine principe di Biseglia usciva da s. Pietro; posto appena il piede sulla scalea, gli si gettavano addosso sicarî, lo crivellavano di pugnalate, e subito scomparivano in mezzo a un drappello di uomini a cavallo, che presigli in groppa, li trasportarono a porta Portese. Il principe, a gran fatica, si fece condurre dal papa, e: « Son ferito! », esclamò, e nominò l'assassino. Lucrezia che era presente, svenne; e il giovine, il quale versava in gravissimo stato, fu recato nel prossimo palazzo del cardinale di s. Maria *in Porticu*, dove abitava (97). L'oscuro modo con cui il Burkhard narra questo dramma (par di vedersi delle ombre davanti agli occhi) mette in chi legge una spaventosa impressione; nè mai l'arte avrebbe saputo con più riguardi velare la cupa atrocità del fatto, meglio di quello che la prudenza potè fare in quella pagina del cronista. « L'illustrissimo don Alfonso duca di Biseglia e principe di Salerno, che nella sera dei 15 luglio fu gravemente ferito, poichè di quelle piaghe non si decideva a morire, fu ai 18 di agosto, sull'una di notte, scannato nel suo letto. Si recò il cadavere in s. Pietro, e don Francesco Borgia, tesoriere del papa, ve lo accompagnò con la sua famiglia. Condotti nel castel s. Angelo i medici del morto ed un tal gobbo, che soleva per ordinario bazzicare col principe, vennero là sottoposti a inquisizione. Ma in breve furono rimessi in libertà, poichè andò impunito chi aveva dato il mandato, ed era perfettamente cognito » (98).

Però di questo fatto di sangue evvi un'altra relazione, la quale apertamente dichiara che l'assassino fu Cesare. Intorno al letto del ferito stettero Lucrezia sua moglie e la principessa di Squillace sua sorella; per paura che lo si avvelenasse, gli apprestarono elleno stesse con le loro mani il nutrimento; e per eguale sospetto, il pontefice lo fece guardare da sedici persone, e un dì lo andò a visitare senza di Cesare. Senonchè, venuto una volta anche questi, si fece intendere a dire: « Quel che di mattino non avvenne, avverrà a sera ». In verità, par di vedere un demonio! Il papa, le donne, tutta la corte sapevano che Cesare avrebbe ammazzato il principe, e a salvarlo niuno valeva. Che cosa infatti non poteva fare quell'uomo terribile che aveva pugnalato lo spagnuolo Pietro Caldes, cameriere favorito di Alessandro, proprio sotto il

manto del papa, per modo che il sangue ne era a lui spruzzato in faccia? (99). Così per fermo avvenne; Cesare un dì tornò, entrò nella stanza dove il principe venuto in convalescenza aveva abbandonato il letto, e costrette le donne spaventate a uscire di camera, chiamò Micheletto ministro delle sue opere di sangue, che lo scannò. A notte il principe fu seppellito, e Cesare andò dicendo senza riguardi che lo aveva fatto uccidere, poichè il principe tramava di ammazzar lui (100). Per tutta Roma si fece un gran parlare di questa infamia, ma tutti ne discorsero alla celata, e guardandosi attorno con paura. Invero, ogni notte, si trovava per le vie gente assassinata, e di altri, fra cui dei maggiori prelati, come per incanto, non si udiva più novella. Adesso poi il formidabile Cesare dominava anche il pontefice: il padre amava sempre il figliuolo, ma ne provava anche timore grande (101). Lucrezia medesima, che da Alfonso aveva avuto un bambino per nome Rodrigo, dovette chinarsi al comando del fratello che l'aveva resa vedova: egli subito la ridusse in disgrazia del papa; e già le aveva tolto Sermoneta, dicendo: « E' una donna, e non la può conservare ». Certo è infatti che Alessandro mandava la figliuola a Nepi, soltanto perchè così Cesare aveva voluto (102). Nel dì ultimo di agosto, Lucrezia partì dalla Città, accompagnata da seicento uomini di cavalleria, per sollevare l'animo dalle orribili sensazioni che le aveva destato la morte del duca di Biseglia suo consorte: sono del Burkhard anche queste poche parole, di un laconismo spaventevole. Se Lucrezia abbia amato il suo sposo, le sorti di lei furono veramente tragiche; e quella donna giovine e bella dovette rivoltarsi al pensiero di non essere altro che la schiava dei voleri del fratello e vittima della sua politica perversa. Nè Cesare si era sbarazzato di Alfonso per lievi motivi personali: ben piuttosto egli intendeva svincolare la mano di sua sorella per conchiudere un'alleanza, a sè fausta, con la casa di Ferrara, adesso che il parentado dei Borgia con la dinastia di Napoli aveva perduto qualsiasi valore.

Presto infatti il morto fu messo in obblio, chè i vivi avevano abbastanza da pensare ai fatti loro. Occorreva denaro. Addì 28 settembre, dodici nuovi cardinali, fra i quali sei spagnuoli, furono creati dal papa, o diciamo meglio dal suo figliuolo, e a questo pagarono in denaro contante il cappello. Cesare ne intascò centoventimila ducati; e già con impudente franchezza aveva costui dichiarato al sacro Collegio che quei cardinali erano necessarî, poichè egli abbisognava di moneta per la sua guerra di Romagna (103). Fra i nuovi servi di Cesare furono il D'Albret suo cognato, Lodovico e Giovanni Borgia, e Giambattista Ferrari.

Aiutato dai Francesi, Cesare, nell'ottobre dell'anno 1500, cacciò primamente da Pesaro il suo antico cognato, indi tolse Rimini a Pandolfo Malatesta, e finalmente pose campo davanti a Faenza (104). Signore di questa città era Astorre Manfredi, giovinetto sedicenne, per bellezza e per virtù adorato dal suo popolo. I Faentini prodemente si difesero per qualche mese ma finalmente, ai 25 aprile 1501, la fame costrinseli a conchiudere una capitolazione con patti onorevoli. Cesare promise indulto ai cittadini, e diede parola che Astorre avrebbe potuto andarsene in libertà; però tosto ruppe

la data fede; s' impadronì dello sventurato principe, e mandollo prigioniero a Roma, dove fu cacciato in una secreta del castello s. Angelo.

Allora Alessandro nominò il figliuolo a duca di Romagna. A questo modo faceva della maggior provincia della santa sede un patrimonio della sua casa; nè si preoccupava dell' idea che, resa quella contrada retaggio di una dinastia Borgia, ne sarebbe derivato, per conseguenza necessaria, il decadimento di tutto lo Stato ecclesiastico. Il Collegio cardinalizio non soltanto non s' oppose, ma neppur zittì: ed è naturale; esso non era ormai altro che un servidorame di adulatori del padre e del figliuolo; tremava dei veleni e del pugnale che costoro maneggiavano; e ad arte divisata il Collegio era stato riempito di Spagnuoli. Quello poi che stava ora massimamente a cuore del duca, si era di impadronirsi di Bologna per farne la città capitale dei suoi dominî: per-

(Rimini: tempio Malatestiano).

Sigismondo Malatesta.

tanto entrò colà in corrispondenze coi Mariscotti, ma la vigilanza dei Bentivoglio e la protezione che a questi largì la Francia, mandarono a vuoto i disegni di Cesare, per guisa che egli dovette accontentarsi del solo Castel Bolognese, di milizie ausiliarie che i Bentivoglio, per patto, gli fornirono, e di pochi altri vantaggi (105). Quanto ai Mariscotti, pagarono la loro cospirazione sul patibolo.

Imola, Forlì, Pesaro, Rimini, Faenza, Cesena, Fano componevano per adesso il ducato di Cesare; senonchè egli sperava di riunire a questi territorî tutta l' Italia di mezzo: già Spoleto era in mano dei Borgia; già una bolla pontificia aveva dichiarato che Giulio Cesare di Varano era decaduto dal possesso di Camerino (106). Però i progressi del duca trovarono un intoppo a cagione dei suoi piani falliti contro Bologna e del sospetto che ormai la Francia nutriva contro di lui: oltracciò un tentativo mosso dal duca, a danno di Firenze, riusciva anch'esso a male. L' infruttuosa guerra con Pisa aveva

esausto le forze della repubblica: nell'anno 1499, il suo generale Paolo Vitelli era stato ricacciato con grandi perdite dalle mura di questa città, quantunque essa fosse stata lì lì per cadere; e Paolo aveva espiato la sua sventura od il suo delitto con la morte. Allora suo fratello Vitellozzo, smaniando vendicarsi, si era unito coi Medici, i quali avevano sempre avuto la fortuna contraria nei loro attentati di restaurazione, ma pur perseveravano a minacciare la patria, e adesso perfino si alleavano con Cesare Borgia. Costui dunque, nel maggio 1501, entrò nelle terre fiorentine, afforzato da truppe ausiliarie dei Bentivoglio, e d'intesa con Piero de' Medici, con Vitellozzo e cogli Orsini, i quali ultimi, con altri signori, s'erano fatti condottieri allo stipendio del duca: e per il vero, dopo di averli combattuti infruttuosamente, i Borgia abilmente si servivano in questo momento di loro per debellare altri principotti, salvo poi di pagare con pari moneta cotali ausiliari. Alle sfacciate pretese del duca, massime a quelle che si restituissero in dominio i Medici, la Signoria fiorentina si sbigottì; ed ella si riscattò prendendo in condotta Cesare con uno stipendio di trentaseimila ducati, ma senza obbligo di effettivo servizio, e sè impegnando di non proteggere Iacopo Appiano signore di Piombino (107). Contro questo ultimo allora tosto Cesare rivolse le sue forze; ed alcune di quelle terre, fino Elba e Pianosa, gli fecero dedizione: ma Luigi XII gli comandò di desistere, e Alessandro VI gli scrisse di venire a Roma. Cesare lasciò davanti a Piombino una parte delle sue soldatesche sotto gli ordini di Giampaolo Baglioni e di Vitellozzo; e si affrettò di andare a Roma, dove entrò addì 13 giugno 1501.

Era in questa che Luigi XII si accingeva alla sua impresa contro di Napoli. Troppo debole per condurla a fine senza il consentimento di Spagna, egli si aveva fatto di Ferdinando il complice di un delitto il più abbominando. Il trattato segreto che, addì 11 novembre 1500, avevano conchiuso a Granata i due monarchi, de' quali l'uno si appellava « Cristianissimo », l'altro il « Cattolico », è uno dei più nefandi documenti di quella politica cosiddetta « di gabinetto », che con esso s'iniziò nella storia di Europa, e ricevette la sanzione del pontefice! Però quel patto fu in pari tempo un segno evidente della inettitudine di Luigi, il quale così invitava un altro principe a farsi rivale suo. I due re si promettevano di assalire Napoli entrambi alla medesima ora, e di dividersi quel paese, in modo che le Calabrie e le Puglie avrebbero appartenuto come ducato alla Spagna, e le restanti provincie, con la città capitale, alla Francia. Stabilivasi che al papa avrebbero chiesto le investiture rispettive; e, poichè Alessandro VI odiava Federico ed era devoto a re Luigi per ragione di Cesare, non potevasi dubitare della sua adesione. Oltracciò l'alleanza fra la Spagna e la Francia privava di ogni appoggio i baroni romani, e li disarmava di fronte agli attacchi del pontefice.

La tempesta che sbalzò del trono la casa di Aragona, a somiglianza di ciò che tanto spesso avvenne nella storia delle dinastie, si scatenò sul capo di un principe buono, erede incolpevole di quella famiglia. Federico era infatti uomo mite e savio, amato dai suoi popoli; e il governo di lui avrebbe dischiuso una più prospera età, se le divisioni che al reame recavano la feudalità e soprattutto le parti politiche, avessero consentito che si ponesse mano

a rimedì efficaci. Federico era ancora ignaro di quel trattato, ma sapeva degli armamenti della Francia. Paura e debolezza lo trassero a cercare un' alleanza con i Turchi, la quale tuttavia non fu conchiusa; peraltro ancor non disperò, chè, sebbene temesse delle sue pretensioni, confidava che il potente re di Spagna, come suo congiunto, gli avrebbe dato aiuto. S'apprestò pertanto a difesa, e, unito ai Colonna, credette di poter resistere alla frontiera contro l' esercito di Francia.

L' esercito nemico, comandato dall'Aubigny, era già venuto in vicinanza di Roma, e nel giugno poneva il suo campo presso ad Acqua Traversa. Allora gli ambasciatori di Spagna e di Francia, Francesco de Royas e Ruggero di Agremont, dichiararono al papa quale fosse il tenore del patto che i loro signori avevano stipulato. E la divisata ruberia fu coperta sotto l' ipocrito manto dei motivi religiosi, chè, ad essenzialissima ragione della loro guerra contro Federico, i due monarchi adducevano che quest' ultimo aveva voluto trarre in Italia i Turchi, a ruina della cristianità: e spacciavano a pretesto che la conquista di Napoli era soltanto l' avviamento ad una grande Crociata contro la mezzaluna.

Alessandro conchiuse alleanza coi due re; proclamò che Federico, traditore del reame, era destituito; e, ad eccezione di Benevento, assentì che la Francia e la Spagna dividessero Napoli fra loro, con questo che avrebbero prestato giuramento di vassallaggio alla Chiesa (108). Questo solo atto basterebbe non soltanto a mostrare la mala fede di Alessandro, ma eziandio ad attenuare la credenza nel giudizio di que' tali storici, i quali vollero tributare lode di grande statista a papa Alessandro VI. Manifestamente egli aderì a quella spogliazione, nell'astuto intendimento di aizzare i due Stati fra loro in ferocissima guerra, per indi (stolta speranza la sua!) poter collocare Cesare sul trono di Napoli.

Addì 28 giugno, l' esercito francese, cui si unì con sue milizie Cesare Borgia, mosse alla conquista del reame. Nella loro marcia, le soldatesche distrussero Marino ed altre città dei Colonnesi, dacchè questa famiglia ora aderiva fedelmente alla corona aragonese, la quale aveva risoluto a favor dei Colonna la lunga controversia che, per ragione di Alba, s' era dibattuta fra loro e gli Orsini favorevoli alla Francia. La rapida caduta di Napoli fu anche adesso la ripetizione dei deplorevoli fatti de' tempi passati, ma ciò che la rende ancora più immane, si è il tradimento che la Spagna commise contro il suo parente. Federico aveva chiamato Consalvo in suo aiuto, e consegnato a quel generale, sì come egli fellonescamente aveva chiesto, i castelli di Calabria e Gaeta. Senonchè, appena i Francesi ebbero posto il piede nel regno, lo spagnuolo gettò la maschera, laonde Federico fuggì atterrito a Capua dove, per conto di lui, comandava Fabrizio Colonna, in quella che Prospero teneva la capitananza a Napoli. Si venne trattando per una capitolazione; però, mentre stavasi negoziando, il nemico diede l'assalto alle mura, e Capua, ai 24 di luglio, sofferse le orrende sorti di una città conquistata (109). Fabrizio cadde prigioniero; Cesare offrì considerevoli somme al generale francese perchè lo uccidesse ovvero glielo desse in balìa, ma Giovanni Giordano Orsini generosamente salvò il suo nemico, che potè con suo riscatto ricuperare la libertà (110).

L' orrendo macello di Capua fece cadere le armi che ancora stavano alzate in favore dell' ultimo degli Aragona; e questi si chiuse nel Castel Nuovo, intanto che tutta Napoli risuonava del grido: « Francia! Francia! ». Egli trattò coll' Aubigny, e andò a Ischia. Fra gli sventurati fuggitivi che si ricoverarono nel castello di quell' isola, il più infelice di tutti era una donna; quella Isabella, che dopo di aver visto soccombere le sue due famiglie di Milano e di Napoli, vedeva or crollare anche gli ultimi avanzi della grandezza de' suoi avi, intanto che il suo proprio figliuolo languiva in una prigione francese (111). Stomacato del tradimento del suo parente, Federico con una risoluzione disperata andò cercando un asilo per sè e per i suoi presso quello dei proprî nemici che era il meno reo. Luigi XII gli diede il ducato di Angiò ed una pensione; e i giorni tristi che Federico visse colà, furono confortati dalla devozione di amici e di compagni della sua sciagura, fra' quali v' ebbe il poeta Sannazzaro. Federico di Aragona morì a Tours, nel dì 9 settembre 1504.

Prima di lasciar Napoli, egli aveva mandato a Taranto, in buona sicurezza, il suo primogenito don Ferrante. Quella città si arrese a Consalvo sotto la condizione che avrebbe lasciato liberamente andare il piccolo principe al padre suo; invece lo spagnuolo, con falsità schifosa, bruttò il suo nome rompendo il giuramento solenne che aveva prestato: mandò prigioniero in Ispagna il fanciullo, e ivi il figlio di Federico passò di vita soltanto nel 1550, senza lasciar discendenti (112). Fine così tragica trovò la stirpe aragonese che per un secolo aveva riempito la storia di Napoli e d'Italia più di crimini che di virtù. Come la dinastia angioina, similmente anche questa famiglia era entrata straniera in Italia, ma presto vi aveva preso abitudini nazionali. La corte degli Aragona, da Alfonso in poi, si era illustrata per la protezione che nel bel reame aveva largita alla scienza ed alle arti paesane: e soltanto dopo la fine di quella casa, Napoli cadde nella miseria della dominazione straniera che la abbrutì nel servaggio. Del resto, la stirpe aragonese sparve anche di Spagna, chè il fedifrago Ferdinando non lasciava le sue corone in eredità di discendenti maschi. Nell' ottobre dell' anno 1497, era trapassato suo figlio Giovanni, e ormai era nato quel Carlo di Austria, cui una fortuna senza pari riservava la signoria di mezzo mondo.

IV. — ALESSANDRO VI S'IMPADRONISCE DELLE TERRE DEI COLONNA. — LUCREZIA, REGGENTE IN VATICANO. — SUOI SPONSALI CON ALFONSO DI ESTE. — PIOMBINO SI ARRENDE A CESARE. — ALESSANDRO DIVIDE I PATRIMONI DEI BARONI LATINI FRA DUE FANCIULLI BORGIA. — SI CELEBRA IL MATRIMONIO DI LUCREZIA COL PRINCIPE EREDITARIO DI FERRARA: ELLA SI RECA IN QUESTA CITTÀ NEL GENNAIO 1502. — CESARE, TIRANNO DI ROMA. — IL PAPA PER MARE VA CON LUI A PIOMBINO. — ASTORRE MANFREDI È ASSASSINATO. — CESARE SI INSIGNORISCE DI URBINO E DI CAMERINO. — GOVERNA SAVIAMENTE LA ROMAGNA. — IL CARDINALE FERRARI È AVVELENATO. — LIBELLO CONTRO IL PAPA.

La caduta di Napoli dava finalmente al pontefice l'opportunità, lungamente desiderata, di sbarazzarsi dei baroni del Lazio. La potenza di questi signori derivava dal tempo dell'impero, e insieme con la podestà imperiale era venuta anch'essa decadendo; e poichè non avevano potuto più trarre appoggio dagli imperatori, eglino naturalmente lo avevano cercato nei re di Napoli, ovvero in quelli di Francia. Già fino dalla spedizione di Carlo VIII, i Colonnesi s'erano strettamente attaccati alla dinastia aragonese, laddove gli Orsini s'erano posti coi Francesi; ma quelli, ancora prima che incominciasse l'ultima guerra, avevano, per paura, ceduto alcuni dei loro castelli al Collegio cardinalizio, e fra essi anche Subiaco. Senonchè il papa non volle sapere di cotali patti; fece occupare le rocche dei Colonna, e, caduta Capua, si recò in persona a Sermoneta.

Fu in questa occasione che Alessandro affidò a sua figlia il palazzo Vaticano, ed eziandio la incaricò della trattazione degli affari fin tanto ch'egli sarebbe rimasto assente da Roma, dandole facoltà di aprire le lettere che fossero pervenute, e rimettendola, nei casi difficili, a interpellare di consiglio il cardinale di Lisbona. Per verità, nella storia del papato nulla v'ha che possa, meglio di questo fatto, finora inaudito, dimostrare l'estremo grado della più impudente secolarizzazione (113). Non sappiamo quale impressione abbia fatto sui Romani la nomina di madonna Lucrezia a « vicariessa » del papa: probabilmente eglino si accontentarono di comporre pasquinate, e batterono le mani alle facezie onde il cardinale di Lisbona celiava di quel segretario, leggiadrissimo di quanti mai abbiano esercitato funzioni politiche (114). Però madonna Lucrezia tenne il suo officio per breve tempo soltanto, avvegnaddio sui primi dell'agosto il papa fosse di ritorno; e, poco appresso, si sparse per Roma la nuova che la figlia di lui avrebbe sposato Alfonso di Este. L'arrivo del messaggio ardentemente atteso che la casa d'Este acconsentiva a questa unione, fu celebrato in Roma con salve d'artiglieria e con luminarie: la futura duchessa di Ferrara mosse, addì 8 di settembre, in magnifica processione a s. Maria del Popolo, precedendola quattro vescovi, e seguendola un corteo di trecento cavalieri, intanto che giocolieri e buffoni andavano percorrendo

le vie della Città e gridando: « Viva la illustrissima duchessa di Ferrara! Viva papa Alessandro! ».

Anche Cesare, addì 15 settembre 1501, venne da Napoli a Roma; e qui ricevette la novella che le sue soldatesche, sotto il comando di Vitellozzo, avevano espugnato Piombino. Durante la sua assenza, s'era deliberato in Vaticano ciò che sarebbe convenuto fare dei patrimonî tolti ai Colonna. I capi di questa famiglia trovavansi ancora nel reame di Napoli; ed infatti Fabrizio e Prospero avevano dapprima seguito il re ad Ischia, indi, congedatisi da lui, non si erano fatto scrupolo di entrare in qualità di condottieri al servizio del traditore Consalvo. Ai 20 di agosto, il papa aveva pronunciato il bando contro i Colonna e i Savelli e confiscatine i beni (115); e di lì a poco, con una bolla dei 17 settembre, aveva ripartito fra due fanciulli Borgia tutti i possedimenti dei Colonnesi, dei Savelli, dei Caetani, dei baroni di Poiano e di Magenza, e degli Estouteville. Rodrigo, figliuolo di Lucrezia e dell'assassinato Alfonso, allora di due anni, riceveva Sermoneta, Ninfa, Norma, Albano, Nettuno e Ardea con altre terre. Un altro bambino poi, di nome Giovanni Borgia, figliuolo del papa, natogli per certo da Giulia Farnese, riceveva Nepi, Palestrina, Paliano, Rignano ed altre città (116). Il papa elevò Palestrina, Nepi e Sermoneta a ducati; e conferì in proprietà perpetua alla famiglia Borgia l'abazìa di Subiaco con i suoi diciotto castelli. Quella bolla fu sottoscritta dai diciannove cardinali che allora trovavansi a Roma, fra' quali v'ebbero il Caraffa, il Sanseverino, il Cesarini, il Farnese, il Pallavicini ed il Medici, il quale ultimo era a quei giorni tornato da un suo viaggio di diletto, fatto in Alemagna ed in Francia. Non uno di loro mosse opposizione, e di tal guisa Alessandro VI schiacciò quella nobiltà ghibellina del Lazio, di cui prima s'era servito per combattere gli Orsini: più tardi poi sarebbe venuta la volta anche di questi signori guelfi, chè, adesso preziosi ausiliarî, servivano tuttora nell'esercito di Cesare ovvero nelle file di Francia. Ormai quasi tutto lo Stato ecclesiastico era in possesso dei Borgia; la Romagna ed altri territorî li aveva Cesare; gli antichi patrimonî dei baroni romani erano venuti in proprietà di altri della famiglia: negli annali della Chiesa era questa una condizione di cose affatto nuova.

Addì 25 settembre, il papa si recò con Cesare a Nepi e a Civita Castellana; e madonna Lucrezia riprese in Vaticano il suo officio.

La caduta della dinastia di Aragona; i delitti che vi avevano dato cagione, e che la avevano accompagnata e seguita; la persona di Cesare, uomo infame e sozzo di sangue; lo sfacciato ingrandimento di casa Borgia; finalmente la fortuna senza esempio di questi scellerati: tutto ciò parve allora che abbattesse fin l'ultima pietra di confine che, anche in tempi corrottissimi, la prudenza suol elevare fra il vizio e la impudente sua pubblicità (117). Noi, uomini di questi giorni, non arriviamo a concepire tutta quanta la turpitudine cui a quell'età erano giunti i costumi: ma, anche ad onta di cotale stato universale di depravazione, possono i preti meritare indulgenza a' nostri occhi? La vista di quel padre e di quel figliuolo nel polluto Vaticano farebbe disperare delle sorti della gente umana, se, rimosso lo sguardo da Roma, non lo volgessimo alla Germania per ricreare l'animo

all' aspetto di un popolo, nel quale, soltanto per pochi anni ancora, dovevano rimaner sopite le forze rigeneratrici della riforma morale.

Il matrimonio di Lucrezia col principe ereditario di Ferrara, vedovo di Anna Sforza, era stato conchiuso, a desiderio del papa, per l' intromissione del re di Francia, cui gli Este erano devotissimi: e in quel negozio aveva avuto mano efficace anche il cardinal Ferrari, modenese, suddito e servitore un tempo del duca Ercole che era allora in trono. Per quella antichissima casa italiana, il parentado con una figliuola bastarda del Borgia, donna che aveva avuto ormai tre mariti e della quale correva molto equivoca fama, non poteva parere che inonorevole; ma la paura fece sì che finalmente, dopo lungo titubare, l' orgoglioso Ercole e suo figlio, che, parimenti era stato ripugnante, assentissero. Con Ferrara, il papa guadagnava un valido appoggio per Cesare: sperava di conquistargli Firenze; e (nientemeno!) il Pozzi, oratore ferrarese, gli proponeva per quell' impresa l' aiuto personale di Alfonso principe ereditario (118). Il contratto nuziale fu lungamente ponderato da ambe le parti, e alla fine si aggiustarono. Addì 22 dicembre, il Pozzi fece una visita a madonna Lucrezia, e il diplomatico indi ne confortò Ercole suo signore, porgendogli assicurazione che la scelta della sua nuora era per parecchi riflessi la più vantaggiosa. Nel ritratto ch' egli vi fa di Lucrezia dice che è donna prudente e discreta, amabile e di buona indole; rivela modestia, dolcezza, dignità; è divota cattolica e pare timorata di Dio; ha sufficiente bellezza, cui le buone maniere e la cera benevola fanno apparire maggiore (119).

A prendere la sposa di Alfonso vennero a Roma i fratelli minori di lui, Sigismondo, Ferdinando e il cardinale Ippolito. La numerosa comitiva di quei Ferraresi fu mantenuta a spese delle città pontificie donde passò; e, durante la dimora che fece in Roma, stette a peso dei curiali e dei mercanti (120). La pompa dell' ingresso superò tutto ciò che di magnifico finora s' era visto. Quei signori, seguìti da parecchie centinaia di cavalli, si fermarono presso a ponte Molle; e là erano andati ad accoglierli il senatore, il governatore e il soldano con duemila uomini a cavallo e con moltitudine di popolo a piedi. Poco stante giunse Cesare cavalcando un destriero, la cui sola bardatura stimossi del valore di diecimila ducati; lo precedevano duemila uomini, ed altri duemila lo seguivano. Vicino alla porta del Popolo stavano attendendo diciannove cardinali, ciascuno dei quali conduceva con sè un corteo di duecento persone a cavallo. Due ore durarono le cerimonie dei saluti; indi la festosa cavalcata, un vero esercito, mosse al Vaticano fra le salve del castello (121).

Il matrimonio fu con grande splendore celebrato addì 28 dicembre, Ferdinando di Este rappresentando per procura lo sposo. Concenti di musiche diedero a Lucrezia il segno che era giunto il momento di uscire dal palazzo e di venire in s. Pietro. La vaga figliuola di Alessandro VI vestiva un abito di broccato d'oro, il cui strascico era sostenuto da alcune giovani dame d'onore; la seguivano cinquanta gentildonne romane. I suoi capelli di color dell' oro, fluenti sulle spalle, erano raccolti soltanto da un sottile nastro di seta nera; al collo portava un monile di perle. I fratelli Estensi la condussero al padre di lei, nell' aula Paolina, dove la cerimonia fu compiuta alla presenza di tre-

dici cardinali. Il cardinale Ippolito porse in dono alla sua bella cognata alcuni preziosi anelli ed uno scrignetto in cui si conteneva un magnifico finimento da sposa in pietre preziose, eredità antichissima della superba casa di Este. Dopo il pomposo rito e dopo il banchetto furono dati, per parecchi giorni, pallî, tornei, cacce di tori, e commedie: e chi pagò tutto fu la città di Roma, che masticava veleno. Addì primo di gennaio, sulla piazza di s. Pietro si trassero a mostra tredici carri trionfali, e vi si diedero sopra rappresentazioni delle storie di Ercole, di Cesare, di Scipione, di Paolo Emilio. Il cardinale Sanseverino fece recitare in Vaticano una commedia pastorale, ma fu poco applaudita; più favore invece incontrò un' altra di Cesare Borgia, nella quale si mirarono boschetti, colline, animali e pastori che cantarono le lodi dell' imeneo, mercè cui d' allora in poi Ercole non avrebbe più avuto a temere di leoni, nè di lupi (122).

Addì 6 gennaio 1502, Lucrezia partì di Roma con la sua corte e con una comitiva d' onore, a gran consolazione della Città, cui le prodigalità usate in quelle feste nuziali erano state di gravissimo peso. La corte pontificia, i cardinali, gli ambasciatori, nobili e popolo la seguirono per un tratto di via fuor della porta del Popolo.

Francesco Borgia, cardinale di Cosenza, si assunse il cortese officio di accompagnare madonna, in qualità di legato, attraverso lo Stato ecclesiastico. A proteggerla nel suo cammino, le fu data una scorta di seicento cavalleggieri; ed il papa medesimo aveva fissato le stazioni in cui, da Roma a Ferrara, Lucrezia doveva far le sue tappe; e aveva comandato alla figlia di mandargli ogni dì una lettera scritta di suo proprio carattere. Secondo gli ordini del pontefice, la comitiva doveva essere dappertutto mantenuta a spese delle città; nè bastava soltanto questo, ma, a suo onore, le terre dovevano celebrare eziandio feste e spettacoli. A Foligno, fu dato un giuoco di carri trionfali, sopra a' quali si rappresentò la favola di Paride: il mitico principe con garbatezza di zerbino pronunciò un' altra volta la sua classica sentenza; a Lucrezia attribuì il pomo, superando ella per bellezza tutte le dee (123). Da Spoleto in poi, accompagnolla il duca di Urbino, che intendeva così di piacere a Cesare; ma ebbe ad illudersi, perchè il Borgia doveva di lì a poco mostrargli in che conto aveva tenuto quegli officî di cavaliere. A Bologna, fecero a Lucrezia sontuose accoglienze i Bentivoglio: la paura era infatti la grande cerimoniera, poichè dappertutto era dessa che prestava tanti onori e preparava le feste.

L' ingresso che Lucrezia fece, ai 2 febbraio, in Ferrara fu di regina. Entrò a cavallo, vestiva di velluto e d' oro, coperta di gemme e di perle, senza che queste giungessero ad offuscare la bellezza della donna leggiadra. Nè venne a mani vuote. Oltre a una dote di centomila ducati d'oro, ella portava al suo sposo, come donativo del padre di lei, le città di Cento e di Castel della Pieve; più ancora, malleveria di buona sicurezza dei suoi Stati (124). Ferrara celebrò feste tali che la loro splendidezza parve favolosa; tutto l'Olimpo pagano vi fu messo in moto. Però l' umore degli animi in quelle nozze fu cosa artificiata e fredda (125). La figlia del Borgia portava da Roma con sè un doloroso passato, e già la precorreva una fama la quale, per quanto

anche fosse stata falsa, avrebbe messo a disperata mestizia ogni bel cuore di donna. Ad ogni modo ella potè andar lieta di aver mutato Roma con la meno viziosa Ferrara. Qui sopravvisse alla caduta dei Borgia; e adulatori cortigiani, come l'Ariosto, lo Strozzi, il Bembo, fin Aldo Manuzio la sollevarono al cielo, lodando non solamente la sua leggiadria, ma eziandio le sue virtù e la sua saviezza (126). Poche donne nella storia hanno esercitato tale e tanta attrattiva sulla immaginazione dei contemporanei ed anche dei posteri,

(Rimini: tempio Malatestiano).

Sigismondo Malatesta: da un affresco di Piero della Francesca.

parimenti che questa femmina giovine e bellissima, cui, ad essere una Cleopatra, non mancò altro che l' opportunità dei tempi. La persona di questa figliuola di un papa, posta in mezzo al padre formidabile ed al fratello infame, ora tragica e miseranda vittima di loro, ora sirena tentatrice, ora Maddalena penitente, ammalia sempre la fantasia coi misteri che la recingono, e nella cui tenebra vengono fra loro lottando bellezza, colpa, sventura, delitti e passioni, in quella che il fondo del quadro è composto della ripugnante veduta del Vaticano di Roma. Lucrezia Borgia, divenuta che fu duchessa di Ferrara, rinunciò ai piaceri della sua vita prima; come sua madre Vanozza,

si dedicò a penitenza cristiana, a devozione, ad opere di pietà. Così visse ella anni tranquilli accanto di Alfonso, cui rese padre di parecchi figli, finchè morì ai 24 giugno 1519. Ma durante quel tempo, niuno potè scrutare nel fondo della sua anima, dove per certo non avranno mai potuto trovar requie gli spaventosi fantasmi delle sue memorie.

Poichè fu rimossa dal Vaticano l'influenza di Lucrezia, Cesare restò onnipotente padrone di suo padre che aveva così isolato da tutti. Il figliuolo ridusse il papa così in basso, da farlo stromento suo. Fu egli allora il tiranno senza freno di Roma, che aveva riempita della sua sbirraglia e delle sue spie. Offenderlo soltanto a parole era un delitto di lesa maestà. Una maschera che s'era presa qualche licenza di tal fatta, la pagò cara, poichè ne ebbe mozzate la mano e la lingua. L'ambasciatore veneto non valse a salvare un suo concittadino accusato di avere divulgato un libello contro il papa e il suo figliuolo; ed il misero fu trucidato e gettato nelle silenti acque del Tevere. Alessandro, che a satire per sè non badava, ebbe in questa occasione a biasimare il figlio; ed è notevole ciò che ne disse. « Il duca », dichiarò egli ad un ambasciatore straniero, « è un buon uomo, ma non sa tollerare offese. Più di una volta gli ho detto che Roma è una città libera, e che qui ciascuno è padrone di scrivere e di dire ciò che vuole; chè di me pure si va sparlando, ed io lascio fare. Ma il duca mi rispose: *Sia pure che Roma abbia abitudine di scrivere e parlare; per me voglio a questa gente insegnar la creanza* ». Ed il papa, dopo aver rammentato a quante persone aveva per parte sua perdonato, massime a tanti cardinali nel tempo dell' invasione di Carlo VIII, sebbene questi glieli avesse denunciati come traditori suoi, aggiunse: « Io avrei potuto benissimo mandare a morte il vicecancelliere e il cardinale Vincula, eppure non volli far male a chicchessia, e perdonai a quattordici dei maggiori signori » (127).

Ai 17 di febbraio, Alessandro si imbarcò con suo figlio e con sei cardinali per andare a Piombino, dopo di aver, senza riguardi, fornito le sue galee di marinai raccolti con leva forzata. Voleva visitare le fortezze che Cesare faceva costruire in quel di Piombino, ed eziandio vedere ciò che si avesse potuto intraprendere contro Pisa e Firenze. Quanto a Roma, il papa poteva dormire i suoi sonni tranquilli, avvegnachè giammai la Città, nè in nome della morale, nè in quello della libertà, sia insorta contro i Borgia. Il pontefice passò la prima notte a Palo, e la seconda a Corneto, dove prese albergo nel palazzo Vitelleschi. A Piombino si diedero feste in suo onore, ed egli vi assistette a danze di donne, spettacolo di cui, in giovinezza, s'era tanto compiaciuto. Ai 25 di febbraio, andò all' isola d' Elba, indi al primo di marzo ripartì da Piombino. In quel ritorno il mare fu tanto burrascoso, che Alessandro corse pericolo di essere sbattuto contro quelle stesse costiere dove aveva sofferto un'altra volta naufragio, venendo dalla sua legazione di Spagna. A grande stento giunse a Porto Ercole, ma non volle montare sopra un bel legno inglese che lo avrebbe condotto in buona sicurezza anche ad onta del mal tempo; anzi, rimessosi in viaggio addì 5 marzo, che il mare era ancora assai agitato, se ne stette tranquillamente seduto sulla tolda, e di buon appetito mangiò del pesce che gli fu servito. Dopo di Palo, dove pernottò, proseguì

il viaggio a cavallo, e agli 11 di marzo entrò nella Città. Però non v'ebbe alcuno che lo venisse a salutare, poichè era di notte ed egli aveva voluto scansare le pompe dei ricevimenti: solo quando entrò in palazzo, le guardie diedero allegramente nelle trombe e nei pifferi (128).

Alessandro fornì allora il castel s. Angelo di artiglierie, che aveva comperate per cinquantamila ducati dall'inventario dell'ex-re Federico. Quel castello era stato restaurato dei danni cagionatigli dallo scoppio della polveriera; e adesso con la torre di Nona era divenuto la orrenda prigione in cui cacciavansi a languire centinaia di vittime dei Borgia. E là, desiderando la morte, pur di uscire di pena, trovavasi seppellito il giovine Astorre Manfredi, con suo fratello Ottaviano e con altri compagni di sventura. Addì 9 giugno furono eglino uccisi, e per comandamento di Cesare gettati nel Tevere: nè alcun'altra vittima di questo mostro fu meritevole di tanta compassione quanto l'innocente e bel giovinetto di Faenza (129).

Ai 13 giugno 1502, Cesare partì da Roma per riprendere le sue sanguinose opere in Romagna. Molto invero aveva fatto, ma molto ancora gli restava da fare. Il territorio romano, insieme con la Città, silente come un sepolcreto, obbediva ai Borgia: nel Lazio tutti i baroni erano stati schiacciati, o erravano qua e là per il mondo fuorusciti: in Tuscia gli Orsini erano collegati coi Borgia fino a tanto che la loro ora fosse suonata: nell'Italia di mezzo Cesare possedeva già una gran parte della Romagna, le cui terre erano ghermite sotto la mano di ferro di don Ramiro d'Orco, ribaldo governatore del duca: nella Maremma, Piombino formava la base di future imprese contro Pisa e Firenze: sul Po Cesare aveva le spalle difese dagli Estensi congiunti suoi. Trattavasi adesso pertanto di far capitale di tutte le forze, di impadronirsi di Urbino, di Camerino, di Bologna, di Firenze, di Siena e di Perugia, e di farsi poi gridare re dell'Italia di mezzo.

La storia della seconda metà dell'anno 1502 e della prima dell'anno successivo registra le gesta spaventevoli compiute da Cesare di qua e di là dell'Appennino. Ei vi veste le sembianze di angelo sterminatore, e vi esercita così infernali nequizie, che conviene rabbrividire pensando al male di cui la natura umana è capace. Però le sue vittime destano appena compassione, poichè la più parte furono gente per pienezza dei proprî peccati matura alla falce di un tal mietitore. Quei piccoli tiranni, tutti nella cerchia rispettiva, somigliavano a Cesare Borgia per malizie, per infamie, per corrotto costume, per passioni sanguinarie. La tragedia orribile dei Baglioni a Perugia, quando, nella notte dei 14 luglio 1500, Carlo Barciglia coglieva nel sonno il suo congiunto Guido coi suoi figli Astorre e Gismondo e con altri, e tutti gli assassinava, e la vendetta nefanda che poi Giampaolo ne prendeva, bastano per tutto il resto a dimostrare in che fiotti di sangue allora s'immergessero i signori italiani, e come e quanto occorresse allora un carnefice della forza di Cesare Borgia.

Dapprima egli con inganno iniquissimo s'impadronì di Urbino, pigliando ad esempio ciò che a Napoli aveva fatto Consalvo. Guidobaldo, gabbato da lettere del pontefice e da assicurazioni del costui figliuolo, disarmava sè stesso per farsi ausiliario di Cesare con le sue milizie, quand'ecco a Cagli il

traditore di repente accamparglisi contro da nemico. L'urbinate fuggì valicando monti e fiumi, finchè pervenne a Ravenna, e di lì si condusse a Mantova; e parimenti per altre vie giunse a salvarsi anche il suo giovine erede, Francesco Maria Rovere. Addì 21 giugno 1502, il duca Borgia occupò tutto lo Stato di Urbino (130), e, giunto in questa città, s' impadronì di tutte le cose preziose che trovò nel magnifico palazzo di Federico, che si calcolavano del costo di centocinquantamila ducati; fece imballare perfino una parte dei libri di quella doviziosissima biblioteca e trasportarli a Cesena. Con eguale tradimento, s' insignorì di Camerino, dove ne fece gettare in carcere insieme con due suoi figli il principe, Giulio Cesare di Varano, altro perverso che

(Medaglia di MATTEO DE' PASTI).

ISOTTA DEGLI ATTI, MOGLIE DI SIGISMONDO MALATESTA.

aveva trucidato il fratello suo Rodolfo. D'ora in poi, il figliuolo di papa Alessandro si appellò: « Cesare Borgia di Francia, per grazia di Dio duca di Romagna, di Valenza e di Urbino, principe di Andria, signore di Piombino, gonfaloniere e capitano generale della santa Chiesa romana » (131). Davanti a lui le città tremavano; i magistrati si prostravano con la faccia nella polvere; adulatori cortigiani lo levavano, come novello Cesare, alle stelle (132). Pur tuttavia non può negarsi che il suo reggimento fu energico e buono; per la prima volta la Romagna godette di pace, e fu libera dai suoi vampiri. In nome di Cesare, la giustizia fu amministrata da Antonio di Monte Sansovino, presidente della « Rota » di Cesena, uomo universalmente amato. Ed allora eziandio fu che uno dei maggiori genî d' Italia non isdegnò di porsi ai servigî del Valentino; Leonardo da Vinci divenne suo architetto e ingegnere,

e dovette prestargli la sua opera nella costruzione delle fortezze della Romagna. Convien dire che forse l'indole diabolica di Cesare esercitasse attraenza sullo spirito vigoroso del grand'uomo; e d'altronde questi aveva visto cose abbastanza terribili quand'era stato agli officî di Lodovico il Moro. Gli uomini di quell'età respiravano un'aria morale ben diversa dalla nostra (133).

Aiutatori delle imprese di Cesare erano piccoli signori stipendiati al suo servigio, come Vitellozzo Vitelli e gli Orsini. Vitellozzo, nominato dal papa, addì primo maggio 1502, a conte di Montone, era nemico a morte dei Fiorentini; in nome del Borgia aveva nel giugno espugnato Arezzo, e ora nel luglio conquistava anche Borgo San Sepolcro. Con lui, a ruina di Firenze,

(Medaglia di Matteo de' Pasti).

Rimini: rocca dei Malatesta

si univano Giampaolo Baglione, i Medici fuorusciti, e Pandolfo Petrucci primo tiranno di Siena. Ed invero, sotto il pretesto di ricondurre i Medici, Cesare mirava a impadronirsi di Toscana: senonchè i Fiorentini, atterriti, invocarono la protezione della Francia; e Luigi XII, il quale mirava con diffidenza quanto Cesare faceva, gli comandò anche stavolta di desistere, e mandò in Toscana soldatesche.

Ad ogni vittoria che riportava, il Valentino spacciava corrieri al pontefice; e questi, quand'ebbe la novella che Camerino era caduto, fe' accendere luminarie per tutta la Città. Fu appunto allora che morì il cardinale Ferrari, ladrone avaro, una vera arpia, che era stato operosissimo ministro del papa nelle faccende di finanza. Le ricchezze di quell'uomo cascarono in mano dei Borgia, e certo alle loro infallibili polveri bianche era dovuta la morte di

lui. Sul feretro del cardinale piovve un subisso di satire maligne, e si ebbe la bravura di farle penetrare anche in Vaticano. Il Burkhard ne raccolse venticinque epigrammi dei più arguti; e sono preziosi, poichè informano il lettore della tempra cui a quel tempo era foggiata l'opinione pubblica (134). Niun uomo più del modenese Ferrari era stato addentro nella grazia di Alessandro e seco lui aveva trattato con tanta confidenza che, pochi mesi prima della sua morte, aveva osato di leggere al papa un libello che era stato composto contro di questo: forse una tanta audacia gli fu fatale. Dicevasi che quella scrittura fosse venuta di Germania a Roma, sotto forma di lettera a stampa che un profugo romano aveva indirizzato dal campo spagnuolo di Taranto a Silvio Savelli, altro proscritto che viveva alla corte di Massimiliano. Il Burkhard ci conservò anche quella satira. Essa è un documento autentico dello stato di Roma sotto i Borgia; nè alcun altro scritto tratteggia meglio la iniquità di quella gente, la loro politica oscena nelle cose grandi e nelle piccole, il terrore che dominava la Città piena dei loro sicarî e delle loro spie. E l'autore, che forse fu un Colonna, vi conchiudeva invocando i principi di Europa affinchè nettassero il mondo di quella sozza peste (135).

V. — LUIGI XII SCENDE NELL'ITALIA SETTENTRIONALE, IN LUGLIO 1502. — I NEMICI DEI BORGIA E CESARE ACCORRONO A LUI IN PARI TEMPO. — I CONDOTTIERI DI CESARE DISERTANO DA QUESTO. — EGLI LI VINCE CON L'ASTUZIA E LI SCHIACCIA. — IL PAPA IMPRIGIONA IL CARDINALE ORSINI E INCAMERA I BENI DI QUESTA FAMIGLIA. — CESARE NELL'UMBRIA. — I CAPITANI ORSINI MUOIONO SUL PATIBOLO. — CESARE DAVANTI A SIENA. — INSURREZIONE DEI BARONI DEL LAZIO. — CESARE MUOVE NEL PATRIMONIO. — IL CARDINALE ORSINI MUORE AVVELENATO. — CESARE A ROMA. — CERE CAPITOLA. — GIORDANO CONCHIUDE UN TRATTATO. — IL CARDINALE MICHIEL MUORE DI VELENO. — RUGGINE DEL RE DI FRANCIA COL PAPA. — CONSALVO BATTE I FRANCESI A NAPOLI. — NEGOZIATI DEI BORGIA CON LA SPAGNA. — DISGRAZIA DEL TROCHE. — ELEZIONI DI CARDINALI. — L'ESERCITO FRANCESE MUOVE CONTRO NAPOLI. — IL PAPA E CESARE INFERMANO. — ALESSANDRO MUORE NELL'AGOSTO 1503.

Frattanto gli avvenimenti di Napoli chiamavano Luigi XII a discendere nuovamente in Italia; chè quivi era scoppiata, (già avrebbesi dovuto prevedere fin dalle prime che la cosa sarebbe stata inevitabile) la guerra tra la Spagna e la Francia per il possesso esclusivo della preda che le due potenze avevano fra loro diviso a prezzo di un gran delitto. Giunto che fu il re in Asti, sulla fine del luglio 1502, molti signori d'Italia, nemici o vittime dei Borgia, corsero a lui per esporgli le loro querele, e vi andò eziandio il cardinale Orsini fuggito da Roma. Il monarca francese, che era già irritato, porse

loro ascolto; ma Cesare, dopo di essersi abboccato col padre suo a Roma, non mise tempo in mezzo, e si recò anch'egli a visitare il re che trovò nell' agosto, a Milano. Qui, mettendo in opera finissima arte, egli si guadagnò il cardinale Amboise, il quale può darsi che, fino d' allora, aspirasse alla tiara; e in brevissimo riacquistò il favore del re, in compagnia del quale andò a Genova.

Le intenzioni del duca contro Bologna, il sospetto sui disegni del papa il quale cercava di adescar gli Orsini, affinchè dal campo di Cesare si recassero a Roma, ed altre considerazioni misero lo spavento in cuore a tutti quei piccoli tiranni che finora erano stati alleati o meglio condottieri di Cesare, cui così stoltamente avevano prestato le armi per abbattere i Montefeltro e i Varano: e ben dissero eglino a sè stessi che sarebbero caduti uno dopo l' altro, se, di comune accordo, non avessero in buon tempo pensato alla propria salvezza. Gli Orsini, Carlo bastardo di Virginio, Paolo figlio del cardinale Latino, il cardinale Giambattista, Francesco duca di Gravina, Vitellozzo Vitelli, lo scellerato Oliverotto tiranno di Fermo e assassino dello zio e benefattore suo, Giampaolo Baglione di Perugia, Pandolfo Petrucci di Siena, il Bentivoglio di Bologna vennero in persona o si fecero rappresentare da loro messaggeri in un'adunanza tenuta a La Magione presso Perugia. Conchiusero fra loro un' alleanza, raccolsero un esercito di diecimila uomini e d' un tratto alzarono contro Cesare le armi. Vicino Fossombrone, il capitano di lui, Ugo Moncada, fu battuto, e Micheletto a grande stento si salvò. Subito allora Guidobaldo, da Venezia, e Giovanni Maria Varano, da Aquila, tornarono nei loro Stati che giubilando gli accolsero; i capitani ribellati s' impadronirono di molti castelli, si avanzarono contro Fano, e chiusero Cesare dentro di Imola (136).

La diserzione de' suoi condottieri esponeva Cesare al massimo pericolo, poichè, se avessero agito con risoluta gagliardia, la potenza di lui ne sarebbe andata in ruina e tutti i nemici dei Borgia, fino a Roma, sarebbero insorti. In tali difficoltà, il papa e suo figlio si volsero al re di Francia chiedendogli aiuto; e questi, che credeva di aver bisogno dei Borgia nella sua guerra di Napoli, li salvò. Comandò allo Chaumont di marciare con milizie contro Imola, e si interpose per conciliare Cesare e i condottieri che pendevano inerti. In pari tempo, i Fiorentini, a' quali i capitani avevano chiesto che si unissero con loro, rifiutarono, sia per odio contro a' Vitelli e agli Orsini parenti de' Medici, sia perchè diffidassero dell' esito della ribellione. Per l'opposto anzi mandarono il Machiavelli, loro segretario, ad Imola per assicurarsi della pace e per offrire il loro soccorso al Borgia in quelle strette (137): ed eziandio il duca di Ferrara dichiarossi pronto di mandare soldatesche a Roma, se il papa, per la insurrezione degli Orsini, ne avesse avuto bisogno (138). Nè questi aveva trascurato le buone prudenze; già fino dal gennaio 1502, aveva fatto fortificare Civita Castellana, dichiarando apertamente egli stesso, che, in caso di qualche disgrazia, intendeva avere là pronto un ricovero per sè e per i cardinali, ovvero perchè dopo la sua morte potesse ivi riparare il suo figliuolo: addì 17 di settembre, era anzi andato a vedere quella nuova rocca (139).

Sbigottiti dalle minacce di Francia, discordi fra sè, adescati ancora dalle

astuzie dei Borgia, i condottieri si lasciarono indurre a conchiudere patti separati con Cesare. Paolo Orsini, addì 25 ottobre, venne ad Imola, dove con lui stipulò un trattato; e tutti gli altri capitani parimenti negoziarono e tornarono allo stipendio dell'uomo che pur testè avevano tratto all'orlo del precipizio. Avvenuta, ai 28 di ottobre, quella falsa riconciliazione, anche il cardinale Orsini, quantunque ammonito che non lo facesse, andò nel novembre a Roma, per invito che il pontefice con sue lettere gliene fece. E il papa similmente cercò di trarvi anche il Bentivoglio, ma questi, per sua buona sorte, non aderì, sia che sospettasse, ovvero che glielo impedissero i

(Rimini: tempio Malatestiano).

Sepolcro di Sigismondo Malatesta.

suoi Bolognesi. Quanto a Guidobaldo, si vide ridotto senza forze; pertanto dovette conchiudere con Cesare un accordo, e addì 8 dicembre, abbandonò il bel palazzo del padre suo, a Urbino: parimenti di Camerino si fuggì il figliuolo di quel Giulio Cesare Varano, che, ai 18 ottobre, era stato trucidato a Pergola, per mano di Micheletto.

Cesare si vide appena in salvo, che in silenzio e con profondo disprezzo di que' suoi nemici, si pose a tessere le reti nelle quali voleva pigliare gli stolti condottieri. Già gli avevano prestato aiuto a ritogliere gli Stati ai Montefeltro ed ai Varano; ed ora, lisciati da Cesare, che per non dar loro

ombra aveva congedato le milizie ausiliarie francesi, si assumevano l' incarico di conquistargli Sinigaglia. Questa città, dal tempo di Sisto IV in giù, aveva appartenuto al prefetto Giovanni Rovere, sposo di Giovanna di Montefeltro ch'era sorella di Guidobaldo. Morto Giovanni nell' anno 1501, Alessandro VI aveva confermato nella prefettura urbana il figliuolo di quello, Francesco Maria, ragazzo di undici anni: ed il giovine erede della casa di Urbino (che suo zio aveva tratto al sicuro nella prima sua fuga) trovavasi adesso con sua madre nella rocca di Sinigaglia, che Andrea Doria, capitano di lei, difendeva

(Rimini: tempio Malatestiano).

Sepolcro di Isotta degli Atti.

contro i condottieri di Cesare. Il Doria mise in una nave, sulla fine del dicembre 1502, la principessa e suo figlio, e mandolli a Venezia; indi si recò egli stesso a Firenze, commettendo al suo officiale di sostenere a oltranza l' assedio. Allora i condottieri chiesero a quel castellano che si arrendesse, ma avendo egli protestato di voler consegnare le chiavi della rocca soltanto a Cesare, i capitani chiamarono quest' ultimo: così furono i fabbri della loro rovina, stoltamente dimenticando che un nemico fieramente offeso non può esser più mai amico sincero (140).

L' astuzia con cui Cesare colse le sue vittime fa ancor minore meraviglia

della balorda cecità con cui tanti uomini, versati a fondo in tutte le malvagità, caddero nella trappola del padrone. Cesare venne dalla prossima Fano, e comandò ad essi che accantonassero le loro milizie nei dintorni di Sinigaglia, poichè voleva egli medesimo porre nella città gli alloggiamenti delle sue proprie milizie. I condottieri pienamente obbedirono. Allorchè Cesare, ai 31 dicembre, fu giunto davanti Sinigaglia, salutò tutti quei signori con festosa amorevolezza, sotto cui l' ipocrita celava l' inganno. Indarno un buon genio li ammonì del pericolo; come se fossero stati ammaliati, corsero in bocca al dragone che li doveva divorare, e Vitellozzo, fra gli altri, gli andò incontro disarmato, melanconico e preso da sinistri presentimenti, ma andò (141). Il duca invitò i capitani ad un colloquio nel palazzo dove aveva posto residenza; ed appena che eglino vi èbbero messo dentro il piede, una squadra di armigeri fu loro sopra. Vitellozzo ne uccise uno, ma perduto di mano il pugnale, fu chiuso in carcere con Oliverotto, con Paolo Orsini e col duca di Gravina: Pandolfo Petrucci era fuggito. Tosto Cesare fece disarmare e spogliare le soldatesche dei prigionieri, e abbandonò Sinigaglia alle sue genti che la saccheggiarono. Sulla sera Vitellozzo e Oliverotto furono messi a morte; e vien detto che fossero uccisi, sedenti sopra due scanni, dorso contro dorso. Morirono senza dignità. Oliverotto piangendo buttò tutta la colpa su Vitellozzo, e questi prima della sua fine non ebbe altro maggior pensiero che il desiderio di ottener l' assoluzione dei suoi peccati dal papa, da un Alessandro VI (142).

A questo modo, ciò che avrebbe dovuto tornare a sciagura di Cesare, riuscì invece a sua prosperità: con un colpo maestro s' era sbarazzato dei suoi nemici, anche degli Orsini, dopo di aver tratto profitto dai loro servigi. Eglino stessi ne avevano dato a lui opportunità; ed ora il duca poteva non soltanto pretendere dal mondo lode di signore prudente, ma dare altresì all'azione sua buona apparenza di diritto. In quel medesimo giorno, egli spacciò suoi corrieri ad alcuni Stati d' Italia per significar loro che aveva cautamente prevenuto i suoi traditori, dando ad essi la debita pena della loro perfidia (143). Il messaggio giunse in Roma ai 3 gennaio 1503, giusto in quella che vi si celebravano le feste più sguaiate, dappoichè il carnevale aveva incominciato coi giorni di Natale (144). Alla novella che era riuscito bene il colpo, che alcuni signorotti erano morti, altri in catene, anche Alessandro da parte sua sperò di far la cattura di quelli che in mente sua aveva ormai condannati (145). Le lettere di Cesare esortavano il papa a impadronirsi immantinente degli Orsini, che erano in Roma; ed avendogli durante la notte fatto lettura di quei dispacci il suo segretario Adriano, questi non uscì dal Vaticano, perchè Alessandro non sospettasse di lui, caso mai che il cardinale Orsini, da altri avvertito, si fosse messo in salvo. Il pontefice fece tosto annunciare al cardinale che Sinigaglia s'era arresa. Il mattino dopo l'Orsini mosse a cavallo al Vaticano per recarvi le sue congratulazioni; e mentre era per via, gli si accostava il governatore, il quale, come se lo incontrasse per caso, gli si faceva in compagnia. Ma appena il cardinale ebbe posto il piede nella sala del Pappagallo, gente armata lo circondò, e il misero fattosi smorto in viso, comprese la sorte che lo aspettava: fu infatti condotto nella torre

Borgia. In pari tempo vennero carcerati Rinaldo Orsini, l'arcivescovo di Firenze, il protonotario Orsini, Iacopo Santacroce parente di Virginio e l'abate Bernardino di Alviano, fratello del celebre Bartolomeo. Subito il governatore si recò al palazzo di monte Giordano e lo fece sgombrare; la madre del cardinale, vecchia di ottant'anni, scacciatane, andò ramingando per le vie come una pazza, senza che niuno osasse darle ricovero (146). Il figliuolo suo venne tratto nel castel s. Angelo; le ricchezze di lui furono portate in Vaticano.

Addì 5 gennaio, don Jofré mosse con milizie per andare a prendere possesso di Monterotondo e di altri castelli degli Orsini, con Farfa, avvegnaddio i prigionieri per riscattare la vita avessero dovuto far la cessione di quelle terre. Il Santacroce, che aveva pagato ventimila ducati per la vita sua propria, fu costretto ad accompagnare il figliuolo dal papa e a far la consegna dei luoghi (147): così l'ora della fine era sonata anche per gli Orsini.

Indarno tutti i cardinali si recarono dal papa per chiedergli la grazia del loro collega; egli rispose che l'Orsini era un traditore, complice della congiura contro il duca. Tutta Roma fu in preda al più grave sbigottimento. Non v'era giorno che non si udisse di persone eminenti tratte nel s. Angelo. Ogni uomo di ordine illustre, ovvero ricco, temeva che il suo nome fosse scritto nelle tavole di proscrizione. Ne tremarono perfino i Medici che vivevano a Roma, esuli. Sinolfo, vescovo di Chiusi e segretario apostolico, ne morì di spavento. Addì 1 febbraio, presso ponte Sisto, si trovava il cadavere di un uomo vestito di abiti scarlatti. Ora che dovevansi aspettare i Romani quando Cesare, demone di sterminio, fosse entrato nella Città con le sue genti d'arme?

La maestria con cui il duca aveva schiacciato i suoi capitani ispirò dappertutto estimazione spaventevole della sua ferrea energia. Molti celebrarono a lode sua che fino il re di Francia la avesse chiamata « azione da romano » (148); e per fermo Cesare era il dragone che divorava i serpenti più piccoli (149). Addì 1 gennaio 1503, egli partiva di Sinigaglia per avanzarsi nelle terre dell' Italia di mezzo; voleva infatti giovarsi della recente impressione destata col terrore. Davanti a lui, come selvaggina cacciata, fuggirono i tiranni tremando; i Vitellî sgombrarono da Città di Castello; Giampaolo Baglione, da Perugia. Temevansi le sue astuzie, non la sua spada, chè quest'uomo che signoreggiava mezza Italia, aveva bensì fatto assediare città, ma non combattuto mai una sola battaglia. Passando per Gualdo, entrò nell' Umbria; Città di Castello gli si arrese; Perugia, addì 6 gennaio, gli offerse la signoria, ed egli, senza pur entrare dentro delle porte, vi pose a governatore, ma in nome della Chiesa, Carlo Baglione. I suoi intenti erano volti contro Siena, dove s'era ricoverato il Petrucci; e durante la sua marcia, essendogli a Castel della Pieve giunta notizia della prigionia del cardinale, fece mettere a morte, nel giorno 18 gennaio, il Gravina e Paolo Orsini che aveva con sè condotti. Così quest'ultimo fu punito dell' imprudenza commessa quando s'era posto ai servigî dei Borgia, e della parentela che aveva contratta con loro nel settembre 1498, sposando suo figlio Fabio con la giovine Geronima Borgia sorella del cardinale Giovanni (150). E frattanto, in compagnia di Cesare, veniva il Machiavelli come oratore dei Fiorentini: il duca

gli chiedeva che cercasse di indurre la sua repubblica a guerreggiare unita con lui contro Siena; e nel tempo stesso il papa ipocritamente scriveva lettere di pace a Pandolfo! (151).

Alessandro nel segreto del suo cuore desiderava l' impresa contro Siena, ma insieme anche ne temeva, chè questa città stava sotto la protezione della Francia. Pertanto in pubblico mostrava sembiante di biasimare il figliuolo, dicendo che questi faceva tutto secondo il proprio profitto, e che voleva tirare contro il papa l' inimicizia dell' intera Italia: si faceva anzi vedere irritatissimo, gli dava del bastardo e del traditore, e andava dicendo che lo voleva scomunicare. Ma per il fatto, i suoi famigliari credevano che la collera di lui provenisse, poichè il duca aveva chiesto che subito gli mandasse trentamila ducati (152).

Entrato nel territorio senese, Cesare si fece a saccheggiare alcuni castelli; indi spedì lettere a quella città chiedendo che immantinente bandisse Pandolfo, se no minacciava di pigliarla d' assalto e di mettere a fil di spada il suo popolo. Giunto a quelle strette, nel dì 28 gennaio, il tiranno protestò che per il bene della patria preferiva andarsene: e infatti, in quello stesso giorno partì per Lucca. Ciò avvenuto, Cesare, per patto conchiusone, sgombrò dal territorio di Siena, e restituì il bottino che aveva raccolto: soltanto il suo segretario andò nella città, e vi insistette a domandare che contro Pandolfo fosse pronunciato il bando (153).

Urgentissimi messaggi richiamavano frattanto il duca nel Patrimonio. In questo paese infatti, di qua e di là del Tevere, erano insorti i baroni che ancora avanzavano, dacchè volevano vendicare in lotta disperata la disgrazia dei loro congiunti, e difendere sè dalla ruina che gli aspettava. Capi degli Orsini erano allora Giovanni Giordano, signore di Bracciano, e il conte Nicolò di Pitigliano; quegli allo stipendio di Francia e di Napoli, questi al soldo dei Veneziani. Invocarono essi pertanto il soccorso dei due Stati, e nel tempo medesimo, i loro parenti conchiusero una lega, nella quale entrarono anche i Savelli ed alcuni dei Colonna. Muzio Colonna e Silvio Savelli s' impadronirono di Palombara; Fabio Orsini, figlio dell'ucciso Paolo, e Giulio fratello del cardinale prigioniero, levarono le armi a Cervetri e a Bracciano; e ai 23 gennaio i baroni presero perfino d'assalto ponte Nomentano, per guisa che Roma si commosse ad agitazione. Il pontefice fece mettere il palazzo a difesa; e gli Orsini furono ricacciati (154). L'Aldobrandini, arcivescovo di Nicosia, figlio del Pitigliano, fuggì dalla Città; ed essendosi quivi sparsa la voce che Giovanni Giordano stesse per venire da Napoli, il papa chiese che la Francia glielo consegnasse. L'ambasciatore francese rispose negando, al che Alessandro in tutte le furie esclamò: « E sì che io voglio tutta sradicarla questa casa! » (155). E sospettando fece sbarrare le porte del palazzo, ed a Giulio Orsini in Cere fece dire che egli sarebbe stato cagione della morte del cardinale.

Il duca entrò con cammino affrettato nel Patrimonio, sui primi del febbraio. Le città che le sue bande trovarono per via, Acquapendente, Montefiascone, Viterbo, ebbero a soffrirne ogni maniera di orrori (156). Gli Orsini, troppo deboli per resistere, fuggirono dappertutto; i Savelli spaventati si

separarono da loro, e consegnarono Palombara al pontefice: il solo Bracciano potè opporre una seria resistenza. Addì 16 febbraio, il papa mandò artiglierie per l'assedio di quel castello, che diceva di voler espugnare a qualunque costo. Ma Cesare aveva paura del re di Francia, sotto la cui protezione trovavasi Giovanni Giordano, e perciò su questo punto venne in disparere col padre suo. Alessandro si dolse del figliuolo in pubblico concistoro, e consigliò ai cardinali che munissero di artiglierie i loro palazzi, perciocchè avrebbesi potuto temere di un attacco degli Orsini (157).

La vicinanza di Cesare riempiva Roma di spavento; temendone, il cardinale Ippolito partì dalla Città, ai 15 di febbraio, e si recò a Ferrara (158).

(Medaglia di VITTORE PISANO).

MALATESTA NOVELLO, SIGNORE DI CESENA.

Frattanto in s. Angelo era rinchiuso il cardinale Orsini, ministro un dì dell'esaltamento di Alessandro VI al pontificato, adesso straziato dal pentimento e da dolorosissime ricordanze. Ogni giorno la madre sua gli faceva avere il cibo, ma alla fine anche questo le fu vietato. Invano il cardinale offerse somme cospicue per aver la libertà; invano altre offerte di denaro fece sua madre. Un giorno questa mandò al papa un'amante del proprio figliuolo, travestita, con una preziosissima perla cui Alessandro aveva dimostrato desiderio di possedere; ed egli se la prese, e tutto ciò che concesse si fu che la madre potesse nuovamente mandare al cardinale il nutrimento. « Ma era credenza universale che l'Orsini avesse ormai tracannato il calice che il papa gli aveva fatto mescere ». Nondimeno Alessandro fece dire al cardinale che

stesse di buon animo e provvedesse alla sua salute; e mentre il veleno girava nel sangue del prigioniero, il papa protestava in concistoro ai cardinali di avere ordinato ai medici che porgessero le più solerti cure all'Orsini. Addì 15 febbraio, si sparse la voce che il cardinale fosse infermo di febbre; e nel giorno 22 egli trapassò, in quella che Cesare trovavasi a Sutri e faceva assediare Cere. Il papa mandò ai funerali del morto, che furono celebrati in s. Salvatore, quaranta persone con torce, il governatore, monsignore Adriano e i prelati della sua casa (159).

Sulla fine del febbraio, Cesare venne a Roma in persona; e, sebbene non uscisse per la Città che mascherato, si volle tuttavia averlo veduto in palazzo, allorquando, ai 27 di quel mese, vi si rappresentò una commedia (160). Tutti i castelli degli Orsini erano ormai in potere del duca, tranne Bracciano, Cere e Vicovaro. Il papa bruciava d'impazienza di veder cadere anche questi, senonchè il re di Francia mandava suoi dispacci proibendo che più oltre si molestasse Giovanni Giordano. Pertanto Cesare non volle osare di muovere più avanti, e questa risoluzione irritò così gravemente il padre suo, che con un breve minacciò di scomunicarlo e di fargli perdere tutti i suoi feudi se immantinenti non avesse attaccato Bracciano (161). Stretto in tal guisa, il duca, ai 12 marzo, si dispose ad andare a Cere, innanzi alle cui mura aveva lasciato il conte Lodovico della Mirandola, Ugo Moncada e Michele Coreglia suoi capitani (162). Ma, partito da Roma soltanto ai 6 di aprile, per via ebbe notizia che quel castello aveva capitolato per accordo conchiuso fra Giulio Orsini, Giovanni Orsini e suo figlio Renzo da una parte, e il Mirandola dall'altra. Quei signori affidarono sè e la terra alla grazia di Cesare, e il duca condusse tosto Giulio Orsini al papa e intercedette affinchè fosse posto in libertà (163). Giunto a cotali risultati, Alessandro sperò adesso di potere spingere a completa ruina gli Orsini; nè vi fu che l'opposizione di Francia che, per un momento ancora, salvasse questa famiglia.

Giovanni Giordano, venuto in gran segreto a Bracciano, si recò adesso a Celle negli Abruzzi. Il papa, con la solita astuzia, gli venne facendo profferta che rinunciasse ai suoi possedimenti nelle terre romane, promettendogli in cambio il principato di Squillace, ovvero compensi di signorie nella Marca d'Ancona. L'Orsini si vide costretto a conchiudere, addì 8 aprile 1503, con la mediazione dell'ambasciatore francese, un trattato in cui accettò quelle proposte; ed ottenne un passaporto per condursi in Francia, ove avrebbe preso consiglio col re suo protettore per definirla sopra altre particolarità (164).

Cesare se ne tornò a Roma. Era adesso l'uomo più formidabile d'Italia. I suoi fausti successi, le ricchezze che la Chiesa gli forniva, la sua audacia, la sua forza facevano di lui una potenza vera: a lui accorrevano da tutte le parti armigeri e condottieri per associarsi alle sue fortune: i castelli dello Stato ecclesiastico, pressochè tutti erano governati da suoi prevosti spagnuoli. Ma tutto ciò che Cesare aveva ottenuto, non lo doveva al genio, non al valore, nè alla scienza militare, bensì soltanto al delitto e al tradimento (165). In questo fu egli il finissimo maestro della sua età, di cui ebbe appestato la politica. E in condizioni così corrotte versava l'Italia; così s'appressava il tempo in cui essa dalle tirannidi domestiche sarebbe passata alla durevole

dominazione straniera, peggiore delle tirannidi, e forse anche alla sua divisione fra la Spagna, la Francia e la casa di Asburgo; così varî erano i giudizî dei patriotti italiani; così disperati i mezzi di salute che alla loro mente si presentavano, che il perverso Cesare Borgia potè agli occhi del Machiavelli prender forma e figura di mistico veltro di Dante.

E di delitto in delitto i Borgia proseguirono. Ai 10 aprile moriva avvelenato in s. Angelo anche il cardinale Giovanni Michiel, nipote di Paolo II, le cui ricchezze avevano fatto gola a Cesare. Il papa frattanto era florido di buone fortune e di salute: la sua tempra pareva fatta di diamante, e, ai 17 aprile, avendo cantata la messa, ogni uomo meravigliò della forza e della sonorità della sua voce (166). Addì 24 aprile, egli si recò con Cesare ad Anguillara per visitare i castelli conquistati agli Orsini; ed agli 11 di maggio andò a vedere altre terre che un tempo erano state proprietà dei Colonna (167).

Se i Borgia si fossero per poco fermati a considerare l'opera loro, avrebbero dovuto confessare che la fortuna era stata loro più propizia di quanto avrebbero perfino creduto possibile: le due grandi fazioni patrizie di Roma, finora indomabili, erano adesso schiacciate; tutti gli altri baroni, tutti i tiranni dello Stato ecclesiastico, debellati o cacciati; Roma chinava il capo a paziente servitù; il Collegio cardinalizio non era altro che un senato tremante e schiavo; la Curia, un servidorame vigliacco, pronto a tutto: avevano conchiuso potenti alleanze; altre con le loro abilità avrebbero potuto comporre. A quei giorni Alessandro meditava di dare a suo figlio il titolo di re della Romagna e delle Marche; solo temeva della contrarietà della Francia, la quale non avrebbe potuto tollerare una monarchia borgiana. Questa invero sarebbe stata formidabile, perchè avrebbe unito insieme la podestà ecclesiastica e la civile: il papato sarebbe stato il suo fondamento; la cristianità, la miniera delle sue finanze. Padre e figliuolo, maestri esperti di arte diplomatica, l'avrebbero governata, pronto il primo a ricoprire i delitti dell'altro sotto lo scudo della religione.

Tuttavia, se i Borgia ripensavano alle cose proprie, dovevano scorgere che la signoria loro non andava oltre i confini dello Stato ecclesiastico, ed anche qui era dimezzata per ragione di Bologna e di Ferrara. Già essi ordivano disegni sopra la Toscana, dove la sventuratissima Pisa veniva offrendo a Cesare il dominio; ma, avendone Luigi XII avuto contezza, egli fece che Firenze, Siena, Lucca e Bologna conchiudessero una lega, la quale a lui avrebbe potuto riuscir profittevole anche nelle cose di Napoli: in questa maniera anzi, ai 29 marzo 1503, Pandolfo Petrucci aveva avuto agio di tornarsene sotto scorta francese a Siena. Però la discordia che s'era ormai messa tra i federati alimentava le speranze di Cesare, e in queste lo confermavano eziandio alcuni negoziati segreti che egli stringeva con la Spagna. La piega poi che a Napoli assumevano le cose, gli dischiudeva prospettive nuove. Infatti la Spagna, che ivi guerreggiava contro la Francia, vedeva in Cesare un alleato; e questi appoggiandosi agli Spagnuoli, reputava di averne in mano un valido espediente di strappare concessioni a Luigi XII: così alle arti dello statista si apriva un novello campo.

Nell'aprile 1503, da Barletta, Consalvo aveva dato inizio ad una splen-

dida campagna nelle Puglie; e il celebre combattimento avvenuto ai 13 di febbraio n'era stato prospero augurio. Colà tredici Italiani avevano vinto su altrettanti Francesi: male che il loro trionfo, di cui dura tuttodì la memoria celebrata ancora in versi e in prosa, non possa scompagnarsi dall'onta che quei guerrieri abbiano pugnato nel loro duello per la causa di un signore straniero, conquistatore della loro terra! (168). L'Aubigny e il Nemours furono parecchie volte battuti; Consalvo, ai 14 di maggio, entrò a Napoli, e gli avanzi dell'esercito francese si salvarono ricoverandosi nel forte di Gaeta. A questo modo, sventura incolse a Luigi XII, come aveva incolto a Carlo VIII e a tutti gli Angioini che avevano preteso al trono di Napoli. In quella disgrazia un grande storico francese volle ravvisare la mano vindice del cielo, il quale puniva il re della sua alleanza coi Borgia iniquissimi (169). E certo è innegabile che i delitti e la grandezza di costoro avevano preso cotanta estensione soltanto perchè la Francia gli aveva raccolti sotto la sua protezione: ora poi il re avrebbe veduto che specie di gratitudine ne poteva ritrarre!

I Borgia provarono molto contento della sconfitta della Francia; giubilarono del trionfo della Spagna (170): adesso avrebbero potuto esigere un altissimo prezzo del soccorso che avessero prestato ad una parte od all'altra. Luigi XII armò un nuovo esercito che il La Tremouille doveva guidare a Napoli, per la Toscana e per Roma. I suoi ambasciatori chiesero che gli si concedesse libero passo per le terre romane, e che le genti di Cesare si unissero alle soldatesche francesi: in cambio, i Borgia domandarono al re che loro lasciasse libertà di azione in Toscana e che abbandonasse Bracciano in loro balìa. Pertanto non giunsero ad accordarsi, dappoichè la prudenza, se non l'onestà, impediva a Luigi di tradire Firenze e Siena. Ma d'altro canto, neppure i Borgia poterono gettare la maschera dell'amicizia, nè osare d'intraprendere una spedizione in Toscana proprio in un momento nel quale l'esercito francese, rafforzato dalla lega delle città, ivi trovavasi in marcia; dichiararono dunque che assentivano al libero passaggio dei Francesi, ma che intendevano di serbare la neutralità dello Stato ecclesiastico. Così, sotto il pretesto di essa, eglino avrebbero potuto più tardi gettarsi sulla Toscana appena che l'esercito di Francia fosse stato con le mani impegnate nella nuova spedizione, che doveva prevedersi di esito sventurato a quella potenza. Frattanto poi inclinarono a Spagna; il papa permise nientemeno che Consalvo ingaggiasse soldati a Roma; e all'ambasciatore tedesco diede a capire che egli apertamente si sarebbe messo con la Spagna, se l'imperatore avesse fatto lo stesso.

Può darsi che il Troche, segretario e favorito di Alessandro, svelasse alla Francia le corrispondenze che il papa teneva con la Spagna: fatto si è che ai 18 maggio, quel cortigiano fuggiva dal Vaticano; ma alcuni bastimenti mandati a inseguirlo lo coglievano vicino Corsica, laonde, ricondotto a Roma e chiuso in una torre del Trastevere, era lì dentro pugnalato da Micheletto, essendone Cesare spettatore non visto. Quello sventurato era negli ultimi anni venuto in favore del pontefice; e, come dimostrano le sue lettere alla marchesa di Mantova, era uomo colto, di studî umanistici (171). Si affermò che egli venisse a tal fine, poichè si era lagnato di non essere stato compreso fra' nuovi

cardinali; e si aggiunse che, avendogli il papa detto come Cesare aveva trascelti questi ultimi e come per i suoi discorsi l' avrebbe terminata male sotto le mani del duca, il segretario in fretta e furia fosse scappato (172). Fu ucciso in quegli stessi giorni anche Iacopo Santacroce; e il terrore era così grande, che molti Romani emigrarono.

A Cesare occorreva denaro, e si provvide denaro coi modi soliti. Micheletto Coreglia, veneziano di nascita, sicario sempre lesto ai suoi ordini, e il governatore della Città penetrarono in case di cittadini, e, sotto pretesto che fossero marrani, arrestarono molte persone. Con pari intento di far quattrini, si promulgarono editti contro gli Ebrei (173). Per grosse somme, Alessandro nominò, ai 31 maggio, undici cardinali, fra i quali i suoi congiunti Giovanni Castellar e Francesco Iloris di Valenza; altri spagnuoli, lo Spreta, il Casanova e il Remolines; Melchiorre Copis di Bressanon; Nicolò Fieschi genovese; Francesco Soderini di Volterra; Adriano Castelli. Quest'ultimo, valoroso latinista, era nativo di Corneto: Innocenzo VIII lo aveva mandato nunzio in Inghilterra, e lì il prelato aveva, per favore di Enrico VIII, ottenuto il vescovato di Herfort ed altre grandi commende; poi, caduto Florido, diventava segretario del papa, suo favorito e confidente: ed era uno dei più ricchi porporati di Roma, dove il Bramante gli edificava nel Borgo uno dei palazzi più belli (174).

(Rimini: tempio Malatestiano).

Arme dei Malatesta.

Cesare, autore di questi nuovi cardinali, assistette in concistoro alla loro nomina; li accompagnò quando ne uscirono; diede loro un pranzo; e fu per lo appunto in questa occasione che si fece vedere in pubblico, per la prima volta dopo il suo ritorno (175). Ed ora si venne a nuovi progetti: il papa intendeva restituire alla Chiesa tutte le terre degli Orsini, dei Savelli e dei Colonna, purchè il sacro Collegio aderisse che Cesare raccogliesse sotto il suo dominio la Marca con la Romagna (176). Sulla fine del giugno, il duca partì per questo paese,

e il papa dispose di fargli colà una visita nel mese di agosto successivo (177) A Cesare tutto andava a seconda, il suo governo metteva dappertutto radice; l'amministrazione era ben tenuta; la giustizia si esercitava inflessibilmente. Dopo di essersi servito di Ramiro in officio di vicario generale, il duca sacrificò alla pubblica opinione anche questo odiato ministro: una notte lo fece squartare, e fece esporre i brani del cadavere sulla piazza di Cesena con accanto la scure del carnefice: il mattino dopo il popolo vide e raccapricciò (178).

Era poi a questo tempo che il re di Francia faceva al papa la strana proposta di cedergli Napoli tutto intero, purchè egli a lui desse in cambio Bologna e la Romagna (179): ma per l'opposto, Alessandro intavolava corrispondenze con l'imperatore, affinchè questi conferisse a Cesare l'investitura di Pisa, di Siena e di Lucca (180). E frattanto, sui primi di agosto, il La Tremouille coll'esercito destinato a Napoli, veniva attraversando la Toscana, e si avvicinava al territorio romano, allorquando succedeva un avvenimento che di un solo colpo scioglieva le trame della tela ordita dai Borgia.

Il 12 di agosto, che era un sabato, infermarono, tutti e due ad un tempo, il pontefice e il suo figliuolo testè tornato di Romagna: entrambi erano colti da gagliardissima febbre accompagnata da vomito (181). Il giorno dopo si cavò sangue al papa, e parve che si sentisse meglio, tanto che fece sedere accanto al suo letto alcuni cardinali, e si spassò a mirarli giuocare a carte. Ai 14 la febbre tornò; non comparve ai 15, ma il dì successivo si rinnovò con più forza. Si chiusero le porte del palazzo, e al medico e allo speziale non fu permesso in quei primi giorni di lasciarlo un solo istante (182). Si ricorse ad una donna che viveva murata nell'andito del Vaticano, affinchè orasse per il papa; ma la santa rispose che per lui non v'era più speranza (183). Il Venerdì 18 agosto, Alessandro si confessò al vescovo Pietro di Culm (che confessioni avrà udite mai quest'uomo!); indi ricevette il viatico stando seduto sul letto. Cinque cardinali gli si tennero attorno, l'Arborea, il Cosenza, il Monreale, il Casanova e l'Iloris, da un momento all'altro aspettandosi che passasse. All'ora stessa, anche Cesare Borgia era a letto, ma ormai fuori di pericolo, e preparavasi a fuggire di nottetempo per il corridoio coperto e a ricoverarsi in s. Angelo, dove aveva anche fatto condurre i suoi due figliuoli, e portare molte cose di valore. Già le sue genti, chiamate in gran fretta sotto le armi, empivano il Borgo; i tamburi suonavano per Roma a raccolta, e, sotto pena della forca, si ammonivano tutti gli uomini obbligati alla milizia di adunarsi al Vaticano (184). Sulla sera dello stesso giorno 18 agosto, il vescovo di Culm ministrò al papa l'estrema unzione, e Alessandro VI spirò, presenti il datario ed alcuni palafrenieri (185).

Incontanente si diffuse la voce che fosse morto di veleno; e, vedendo il cadavere mostruosamente deformato, nessuno ne dubitò (186). La fantasia popolare fu feconda di racconti portentosi; e fra altro si narrò che Alessandro, prima di ammalare, avesse visto comparire nelle sue camere il diavolo sotto figura di scimmia, e che il diavolo se l'avesse portato all'inferno (187): all'avvelenamento poi ognuno in breve credette. Senonchè convien notare che l'agosto, il quale è il mese più pericoloso per malattie, massime a Roma, era stato in quell'anno caldo e ferace di febbri più del solito. L'ambasciatore

di Ferrara ne lo scrive anzi al signor suo, aggiungendo che molti infermarono e morirono, e che specialmente i curiali in Vaticano caddero ammalati quasi tutti (188). Così fu colto di febbre anche il Soderini, oratore fiorentino, e (lo avverte egli stesso) fu perciò che egli non indirizzò più alcuna relazione alla Signoria della sua repubblica. Non è dunque impossibile che il calore estivo sia stato cagione della febbre che trasse a morte il vecchio pontefice; e nel giorno 18 di agosto, poco prima che Alessandro spirasse, il suo medico Scipio, uscendo di palazzo, diceva al Giustiniani ambasciatore veneto, che il principio del male era di natura apopletica, nè di veleno egli faceva pur l'ipotesi (189). Comunque si sia, il mondo ebbe ed ha ancora ripugnanza a credere che il più abbominevole dei pontefici abbia potuto finire la vita sul suo letto, di morte naturale. Tutti i contemporanei, e fra loro storici illustri, come sono il Guicciardini, il Bembo, il Giovio, il cardinale Egidio, Raffaele Volaterrano, affermano che sia stato attossicato in pari tempo che Cesare (190). La più diffusa delle versioni dichiara perfino che il papa avesse, insieme col figliuolo, deliberato di avvelenare il ricco cardinale Adriano in un banchetto cui Alessandro assistette, in una vigna prossima al Vaticano, e che il papa scambiato per errore il fiasco, bevesse il vino medicato, e che così anche di Cesare avvenisse: e il papa ne sarebbe morto, laddove la robustezza giovanile avrebbe salvato il duca (191). Tuttavia questo racconto ha molta inverosimiglianza nelle sue circostanze: uomini, come quelli, esperti in cotali faccende avrebbero forse potuto incorrere in così grossa storditezza? Per l'opposto invece, se sia vero il fatto dell'avvelenamento (ed è probabile), pare assai più meritevole di fede la notizia di un veneziano, nella quale si afferma che il coppiere del papa, comperato con diecimila ducati dal cardinale Adriano, cambiasse destinazione al confetto fatale (192). Che poi quel banchetto sia veramente avvenuto nel giardino del cardinale è cosa indubitata. Immediatamente dopo la morte di Alessandro, ne fu data informazione a Firenze; e la cosa è tanto più degna di fede, dacchè la relazione stessa dichiara che la causa della infermità del papa fu quella cena: però ancora non vi si parla addirittura di veneficio (193).

La malattia, che in pari tempo coglieva Cesare con sintomi eguali, è di tutti gli argomenti il più essenziale a far credere che si sia veramente trattato di avvelenamento. Però il duca non parlò di veleno, quando dopo la sua guarigione confessò al Machiavelli, che la fatale coincidenza della sua malattia con quella del pontefice era stata la sola sventura che in mente sua non avesse preveduta. Ma il cardinale Adriano, che anch'egli infermò, ebbe a raccontare allo storico Giovio, di essere stato pure avvelenato e di averne in quell'occasione sofferto le tristi conseguenze (194).

Noi non possiamo più leggere nell'anima del Borgia morente, per sapere se vi avanzasse peranco un briciolo di coscienza, e se lo potessero ancora spaventare quei rimorsi che tribolano la morte degli uomini rei. Cosa notevole si è che, durante la sua infermità, non visitato da suo figlio Cesare, chè era malato anch'egli, non abbia mai pronunciato il nome di lui, nè quello di Lucrezia (195). Se soltanto si badi all'esteriore apparenza, papa Alessandro morì all'apogeo della sua prosperità, poichè tutto gli era andato a seconda;

ogni disegno suo s' era compiuto; ogni maniera di delitti gli aveva procacciato possanza. Può essere che lo molestasse il pensiero delle sorti future di Cesare, chè troppo bene egli conosceva la storia dei nipoti pontificî; senonchè può darsi eziandio che egli rassicurasse sè stesso, pensando che lasciava il figliuolo ricco di tesori, di soldatesche, di terre, di creature devote nel Collegio cardinalizio, e, più di tutto, che Cesare era l' uomo il quale sapeva il fatto suo. O forse che egli abbia creduto alla prossima morte del figliuolo, di cui non gli avevano potuto celare la malattia? Ovvero che segretamente egii abbia misurato in cuor suo l' abisso che doveva inghiottire la sua perversa casa? In ogni caso, quel silenzio tetro, e che pare perfino disprezzo dell' avvenire, ha in sè un tratto di grande.

A pronunciare sentenza sopra Alessandro VI parlano a sufficienza i fatti (196). Vero è che le indoli umane sono in gran parte figliazioni dello stato dei tempi: ma se la corruzione infinita delle cose pubbliche e morali, in mezzo a cui gli Italiani allora vivevano, attenua la colpa per molti di loro, un pontefice, all' opposto, che tiene in mano il deposito dell' Evangelio, è l' ultimo dei suoi contemporanei che possa aver diritto a siffatta mitezza di giudizio. Appunto perchè Alessandro VI fu papa, è più abbominevole del suo abbominevole figliuolo. L' orribile coraggio del delitto con cui Cesare Borgia provocò il mondo, ha per lo meno un' apparenza di grandiosità, laddove il padre suo, per il ministero che teneva, fu il complice che, celandosi dietro una cortina, faceva eseguire o lasciava che si eseguissero le azioni malvage consigliate prima col figlio.

A giudicare di Alessandro VI si adoperò un metro non proporzionato, cioè a dire troppo grande, quando invece per fermo si ravvisa che il Borgia fu uomo piccolo, il quale non uscì dalla levatura comune. E' altresì un errore il credere che abbia avuto indole prava per principio sortito da natura. Non sappiamo anzi tutto se di cosiffatte indoli si dieno; per quello poi che a lui in ispecie si attiene, l' origine dei delitti, come di uomo bollente e frivolo, corre di pari passo con la storia della vita. Derivarono assai più dall' impero dei sensi che da quello dell' intelletto, il quale non si levò dal mediocre. Le sue dissolutezze non avrebbero fatto tanto scandalo, se, come altri uomini del suo taglio, le avesse velate nel mistero; quello invece che non ebbe riscontro di esempio fu la sua sfacciataggine. Se la religione sia qualche cosa più dei formali officî del culto ecclesiastico e delle credenze nei miracoli de' santi, convien confessare che Alessandro VI fu un papa senza religione. Le buone qualità che nei suoi primi anni ebbe (in natura non v' è male assoluto, come non v' è bene assoluto), oppure quelle altre che alcuni, per genio di contraddizione, più tardi in lui celebrarono, son prive di valore a fronte di ciò che fu la sua indole presa tutta insieme: e un giudice celeste, se anche con disprezzo non le rigettasse dalla bilancia, le troverebbe nondimeno leggiere troppo.

Nè lo storico di intelletto sodo può convenire nel parere di coloro, i quali attribuirono lode di genio politico a questo papa (197). La sua mente, maestrevole nelle astuzie e negli inganni, non poggiò tanto alto. Tutto il suo pontificato non rivela una sola idea di grande nelle cose di Chiesa, nè in quelle di Stato; nè come prete, nè come principe. In lui non rinvieni traccia

di operosità creatrice; nella storia del papato lo trovi il solo che abbia completamente rinunciato al bene della Chiesa. Notevole in ciò si è la relazione in cui si tenne con lo Stato ecclesiastico temporale: ai possedimenti di questo, che tutti i pontefici avevano vigilato con cura gelosa, diede egli così poco valore, che volle metterli tutti sotto la signoria della sua famiglia; e se la cosa gli fosse riuscita, per quello Stato la sarebbe finita per sempre. « Dopo me, il diluvio universale »: questo pare essere stato il motto di papa Ales-

(Forlì: museo Civico).

PINO ORDELAFFI, SIGNORE DI FORLÌ

sandro; e le sataniche passioni dei Borgia, la corruzione di tutte le cose politiche a quell'età, la rinnegazione del diritto, gli diedero il modo di attuare i piani più mostruosi. Certo che Alessandro dovette rinunciare (se pur veramente l'abbia mai concepito) al progetto di far di Cesare un papa, e di rendere tiara e corona ereditarie nella famiglia Borgia: ma, per lo contrario, egli avrebbe senza riguardo alcuno sacrificato lo Stato ecclesiastico al suo bastardo, affinchè gli servisse di sgabello a comporre quel reame d'Italia cui Cesare apertamente mirava (198). Alessandro VI, anche dominato dal suo nefando figliuolo, non assume aspetto di uomo che fosse compreso del sentimento della

sua potenza principesca; chè anzi il peso di questa gli sarebbe tornato molesto. Nella natura lasciva e passiva di quell' uomo, ch' era fatto per la vita gaudente, non vedi alcun impulso alle grandi cose, non ambizione di principe, non quell' irrequieto spirito di azione e di impero che fu proprio di Sisto IV o di Giulio II. Trasse ispirazione soltanto dalle circostanze delle cose, che lo trascinarono nel vortice; dominarle non seppe mai, nè opporvisi con arditezza e con energia. Una sola passione lo riempì tutto di sè; l' amore ai figli. Questo affetto, null' altro, fu veramente la molla di tutto il suo operare; e alla fine diventò schiavo di Cesare suo figlio e cattivo genio suo. Negli ultimi anni, manifestamente in lui lottò l' odio con l' amore per l' infame figliuolo: forse in qualche brutta ora egli pensò ad uccidere questo figlio; nè d' altronde avrebbe potuto rimuovere da sè l' ascendente di Cesare, chè la sua propria sicurezza e il suo trono, da ultimo, riposavano solamente sulla potenza e sulla forza di lui.

Per fermo, niuno troverà nella storia di Alessandro VI alcun altro pensiero dominante, fuor di quello sciaguratissimo di far grandi a qualunque costo i figliuoli (199). La distruzione di molti tiranni e la fondazione del principato effimero di Cesare, innalzato su mille delitti, a sostegno e a difesa del papato che aveva usurpato; furono queste le opere politiche di Alessandro: e a cosiffatto miserabile scopo di nipotismo e di conservazione di sè egli sacrificò la coscienza sua propria, la felicità dei popoli, l'esistenza d' Italia, il bene della Chiesa.

Una guerra che durò più di mezzo secolo, e fu più orribile di tutte quelle che s' erano prima d' ora combattute nel medio evo, desolò l' Italia, distrusse il fiore delle sue città, soffocò l' amor di nazione e di libertà, e sprofondò il paese sotto la disonorevole dominazione degli stranieri in un letargo di secoli, all' istesso modo di ciò che era avvenuto del popolo esausto dopo le guerre dei Goti. Sia pure che Alessandro VI non abbia avuto egli solo la colpa di questa profonda caduta, cui concorsero cento altre cagioni: nondimeno è pur certo che fu egli a gettare l' Italia in balìa degli Spagnuoli e dei Francesi; fu egli una delle cause essenziali della ruina di questa terra infelice, all' istesso modo che la storia lo addita come causa essenziale della ruina estrema della Chiesa.

Per quello poi che si spetta alla città di Roma, sotto la dominazione dei Borgia si spense in lei anche l' ultima scintilla di vita civile; i Borgia corruppero appieno il popolo romano. Gli storici di quell' età espressero la loro meraviglia, perciocchè Roma, ad onta delle uccisioni di tanti maggiorenti e ad onta di tutti gli altri delitti, non si sia sollevata mai contro Alessandro VI. Passerebbe ogni segno di ridicolo credere che la Città non l' abbia mai fatto perchè fosse contenta del governo di quel papa: la ragione dell' attitudine tranquilla dei Romani fu invece il terrore che i Borgia ispiravano con le loro spie, coi loro carnefici, coi loro armigeri spagnuoli; aggiungi la corruttela dei Romani e l' animo fatto ormai servile. Uno storico celebre di quell' età e di più vescovo, scrive: « Sia per la memoria dello splendore antico e della vecchia libertà, sia per l' animo fiero e irrequieto, i Romani non possono adattarsi alla dominazione dei preti, i quali spesso governano senza

moderatezza e con cupida avarizia » (200). Eppure i Romani non seppero far altro che comporre satire impotenti all' indirizzo di Alessandro, in quella che la loro Città precipitava in così orrendo stato da far rammentare i tempi dei più perversi imperatori dell'antichità. E pare di udire la voce di Tacito allorquando si leggono queste parole di un contemporaneo dei Borgia: « Mai nella Città non fu più grande la petulanza dei gladiatori; mai più angusta la libertà del popolo. Brulicava di delatori. La minima espressione di odio era punita di morte. E intanto tutta Roma era piena di ladri, e di notte nessuna strada sicura. Roma, asilo in ogni tempo delle nazioni e rocca santa dei popoli, diventò una beccheria: e tutto questo Alessandro VI fece per amore a' suoi figliuoli » (201).

E un altro testimonio oculare del governo di Alessandro VI, vogliam dire Egidio di Viterbo, quel medesimo che più tardi diventò cardinale celeberrimo, descrive così l' età di cui parliamo: « Tenebra fitta e tempestosa notte avvolgevano tutte le cose: tacerò dei domestici fatti e delle tragedie tiestee; dirò solo che mai, nelle città dello Stato ecclesiastico s' era visto, come ora, esempio di rivoluzioni più tremende, di saccheggi maggiori, di più sanguinosi assassinî. Mai si aveva più impunemente rubato per le vie; mai di tanti delitti Roma non s' era riempita; mai così audacemente vi aveva gavazzato moltitudine di spie e di ladri. Nè potevi uscir dalle porte della Città, nè abitarvi dentro. Se possedevi denaro o qualsiasi bene prezioso, era lo stesso che fossi reo di lesa maestà. Non eri sicuro nella tua casa, non nel tuo letto, non se ti chiudevi in una torre. Di diritto non si parlava più. Imperavano l' oro, la violenza, l' impudicizia. Fin qua l' Italia, toltasi di dosso la tirannide forestiera, s' era tenuta libera dalla dominazione degli stranieri, avvegnaddio re Alfonso, sebbene di nascita aragonese, non fosse stato addietro a qualsiasi italiano per cultura, per liberalità, per grandezza d' animo. Ed ora invece, alla libertà succedeva la servitù; ora gl' Italiani, perduta la loro indipendenza, cadevano sotto il nefastissimo giogo di genti straniere » (202).

NOTE.

(1) Ai 21 gennaio 1496, da Lione scriv'egli alla città di Foligno che presto sarebbe ritornato (lettera originale che si conserva in quell'archivio comunale, l. I credenza XI, n. 1). E parimenti in una lettera alla *Prefectissa*, da Amboise, ai 5 marzo 1496 (nel *Diario* del SANUTO, I, 47).

(2) La stipulazione ne fu pubblicata in Roma ai 31 luglio (BURKHARD). E vedi CARLO LANZ, *Monum. Habsb.*, Vienna 1857, introd., v. I, 38.

(3) Breve dato da Roma, ai 6 luglio 1496 (RAYNALD, n. 4). Il Carvajal partì, in compagnia del Burkhard, addì 29 luglio. — E già ai 10 gennaio, il nuncio Leonello de' Cheregati s'era doluto in Augusta, con Massimiliano, dell'occupazione di Roma fatta da Carlo VIII, ed aveva chiesto aiuto all'impero: vedine il discorso nel *Diario* (manoscritto) del SANUTO, I, 14.

(4) Venne a Genova nel dì 28 settembre, e dimorò in casa del cardinal Giuliano: nel duomo gli fu fatto vedere il santo « Graal », *catinus Christi* (BURKHARD).

(5) CAMILLO GILINI, *De Maximiliani Caesaris in Italiam adventu;* FREHER, III, 91. — MARINO SANUTO, pag. 36.

(6) Carlo pertanto, *ob rebeltionem Fabricii de Columna*, restituì Tagliacozzo ed Alba a Virginio: *Taurini die XX oct MCDVC anno I regni Siciliae* (archiv. Orsini, t. 131, n. 3; compendio dei documenti nell'archiv. di Bracciano).

(7) Dispacci di *Ioh. Carolus Scalonus* agente mantovano, da Roma, ai 13 e 17 settembre 1496 (archiv. Gonzaga). Del cardinal Farnese dice: « Quale e rimasto casso, sel ritorno proximo di M^{na} Iulia non lo adjuta ». Ed è notevolissima cosa ciò che l'agente medesimo scrive ai 13 settembre: « Et per far che questi figli del papa non se habino invidia adesso se dubita de la vita del Carle Sto Georgio; del quale succedendo la morte: Valentino havera il Camerlengato: il palazzo che altre volte fu della bon. mem. del Carle de Mantua che è hora il più bello di Roma: et il meglio dei beneficii soi: per il che V. Ex. può pensare quanto la fortuna spira ad questi Marani ». — Era ormai notoria la gelosia che Cesare nutriva contro il fratel suo.

(8) BURKHARD. — Guidobaldo venne a Roma ai 23 ottobre. — Nell'istesso mese, l'oratore veneto riferisce, al papa esser nato un figliuolo da una femmina romana che il padre di questa aveva a lui prostituita: il marito ingannato aveva pugnalato il suocero, e il pontefice mandato l'uccisore in esilio (*Diario* di M. SANUTO, I, 258). — Intorno alla guerra contro gli Orsini vedasi il BALDI, *Vita di Guidobaldo*, I, l. V.

(9) Il più antico documento, in cui si faccia menzione di Bracciano, è dei 10 marzo 1234, *Actum in Monte Arsicio*. Vi intervengono *Landulfus fil. quond. Gottifredi prefecti et Iofredus Amator... dom. de Bracchiano et de S. Pupa.* — Pertanto Bracciano era allora proprietà dei Prefetti (archiv. Orsini, t. 97 *F*, n. 44).
(*Aggiunta*). Vedi in proposito L. BORSARI, *Guida storico-artistica del castello di Bracciano*, Roma 1895, in cui oltre a numerosi documenti su questo celebre feudo degli Orsini, trovansi varie notizie, inedite, riguardanti l'invasione dei pontifici, a tempo di Alessandro VI.

(10) Morì nel giorno 8 agosto 1497, a quarantacinque anni di età. Il suo epitaffio, tratto da s. Maria del Popolo, è registrato nello SCHRADER, *Monumenta Italiae*, Helmstadt 1592, pag. 159, e nel FORCELLA, I, 328. — Nell'archivio Gonzaga di Mantova si conservano i dispacci dell'oratore *Ioh. Carolus* e di altri agenti, i quali con esattezza riferiscono di tutti questi avvenimenti della battaglia di Soriano, della prigionia del duca e dei negoziati.

(11) Burkhard (*Man. Chigi*).

(12) La somma fu di quarantamila ducati, in rate. Guidobaldo venne custodito prima a Soriano, indi a Poggio Mirteto: vedi i dispacci di *Benedictus de Brugiis* agente mantovano, da Soriano, nel marzo e nell'aprile 1497 (archiv. Gonzaga). — Degli anni 1497, 1498 si conservano (nell'archiv. di Stato a Roma) i registri delle entrate che si percepivano dal Patrimonio di san Pietro. Tesoriere era colà *Alexander Francii*, banchiere senese. Le città e il clero v'erano obbligati a pagare sussidî ad ogni anno, p. e. Viterbo doveva contribuire 1000 ducati; Orvieto 479; Corneto 600. Il ducato valeva allora 72 bolognini o soldi.

(13) *Pellegrinaggio del cavaliere Arnoldo Harff di Cologna*, edito dal Groote, Colonia 1860, pag. 33: « I Romani avrebbero voluto lapidare il papa, tanto a loro è esoso cogli Spagnuoli suoi amici » (*Die Romanen hetten den pays mit bestain doit zo slayn, so verhast washe zo deser szyt mit sinen frunden den Hispanioler*). Il cavaliere fu a Roma nella Pasqua del 1497.

(14) Alessandro Braccio, ai Dieci di Balìa, da Perugia, agli 8 aprile 1497 (archiv. fiorent., cl. X, distr. 4, n. 46).

(15) M. Sanuto; nel Rawdon Brown, I, 65.

(16) Finora ei s'era appellato *dux Candiae et Suesse ac princeps Theani*: così egli si sottoscrive in una lettera dei 12 settembre 1496 al marchese di Mantova (archiv. Gonzaga).

(17) « Ritornato poi il prefato Ducha qua. se transferira in spagna dove condurra la sorella maritata in pesaro. perchè se spera de divortio al qual Nos. Sig. è molto inclinato » (*Ioh. Carolus* al marchese di Mantova, da Roma, ai 7 giugno 1497; archiv. Gonzaga).

(18) Il duca di Sermoneta possiede una spada di Cesare Borgia. È decorata di incisioni allusive a Cesare l'antico, le quali fan capire che idee bollissero in mente al cardinale. Porta la scritta: *Caesar Borgia card. Valent.*; e quest'altra *Cum numine Caesaris omen*. Il noto abate Galiani recò quella spada di Spagna a Roma, dove la comperarono i Caetani.

(19) Così dice anche *Ioh. Carolus*, oratore mantovano, nei dispacci da Roma, dei 16 giugno: « Fue visto salirli un in croppa, che era a cavallo a mulla, et questo tale era in capuzato negro: per il che se presume che fusse un ordine dato per trapolarlo come hanno facto ».

(20) Burkhard: *Quidam Georgius sclavus, qui ligna habebat in Tiberis littore... prope hospitale s. Hieronymi Sclavorum.*

(21) *Respondit, suis diebus se vidisse centum in diversis noctibus in flumen proiici, per dictum locum, et numquam aliqua eorum cura est habita* (Burkhard). E in sostanza concorda con questa narrazione la lettera scritta dal cardinale Ascanio a suo fratello Lodovico il Moro: io la rinvenni nell'archiv. di Modena, e qui per intiero la riferisco: « Illm. Princ. et Exme Dom. Fr. et Pr. honor. Laltriheri circa le 2 hore de nocte ritornando li R. Carli de Valenza et Borgia et il Duca de Candia da una vigna dove havevano cenato quando furono a Piazza Iudea, el Duca se segrego dali altri con uno staffero solo, al quale dixe che andasse per alcune sue Arme et lo expectasse in quello loco da unde lo invio. El Duca poi sino a quest hora 14. none stato trovato. Ne de la persona sua se hano alcuni indicii certi, la Mula sua e stata Trovata verso Casa del Carle de Parma, et uno Barcarolo afferma che l'altra nocte circa le 4 hore vide gettare uno nel fiume da alcuni armati, da uno loco al quale è propinquo a S. Maria del Popolo. Si fano tutte le delligentie per sapere la veritate de la quale havendosi notitia ne daro subito aviso ala Exa Va a la quale se prima che hora non ho scripto è proceduto perchè N. Signore fece tenere tutto heri la cosa secreta persuadendose che epso Duca potesse essere intrato, per causa de femine in qualche loco. Daunde no fusse

poi potuto uscire, ma che havesse ad uscire questa nocte passata. Il che nò succedendo La Beat. sua ha facto fare tutta la nocte grandissima investigatione in vano. Et sta con quella amaritudine et anxietate che la E. V. puo considerare alaquale me racomando. *Romae 16 Junii 1497. Fr. Filius et Ser. Asc. M. Carlis Sf. Vicecomes S. R. E. Vicecan.* ».

(22) Il Sannazzaro ne compose questo terribile epigramma (n. 51):

Piscatorem hominum ne le non, Sexte, putemus,
Piscaris notum retibus ecce tuum.

La stessa idea venne in mente anche all'oratore mantovano, il quale nel dispaccio del 16 giugno, scrive: « cussi il papa questa mane fin ale XVIII hore e facto piscatore del figlio ».

(23) La narrazione del Burkhard è confermata dalla *Relazione* dell'oratore veneto, da Roma, ai 17 giugno: è raccolta nel Malipiero (pag. 491), e trovasi anche nel *Diario* del Sanuto, I, 471, colla sottoscrizione *Mar. Ver. Pomp.* — E nel *Diario* medesimo, pag. 470, ne discorre una lettera dei 16 giugno, scritta da *Hugholinus Matheus* a *Nicol. Pariglinus de Utino.* — Che anche in Germania fossero ben informati, lo dimostra il *Chronic. Engelhusii*, continuato da Matteo Döring (nel Menken, III, 52).

(24) Il Burkhard non vi fu presente: *socio meo Bernardino Gutlerii, clerico ceremon., omnia ordinante.* — La persona di cui il Sanuto raccoglie la narrazione intorno ai fatti dei 17 giugno, trovavasi sul ponte s. Angelo quando giunse la barca: « Stando io in ponte, udii grandissimo pianto et cridor d'una persona sopra gli altri, la qual si tenne che fusse 'l papa, il quale gli voleva gran bene ».

(25) Matarazzo, pag. 72. In Roma se ne composero satire, e tutta Italia « se ne rideva e gavazzava ». Lo stesso dice il Malipiero. — Per l'opposto, i partigiani dei Borgia scrissero epigrammi a condoglianza del morto. Uno ve n'è raccolto nel *Cod.* dell'Hartmann Schedel, che si conserva a Monaco, pag. 168.

(26) Questa cappella un tempo era stata proprietà del marito suo, Giorgio de Croce. Negli istromenti custoditi all'archiv. dei *Sancta sanctorum*, or la si denomina « cappella del corpo di Cristo », ed or « della Madonna ». — Fino al secolo xviii vi si recitarono le messe che la Vanozza aveva ordinate in suffragio della sua anima e dei figliuoli (copia tratta dall'Adinolfi da un istromento di quell'archivio, armad. IV, mazzo VI, n. 49). Nel 1736, la « Congregazione della sacra Visita » soppresse quella fondazione.

(27) M. Sanuto; nel Rawdon Brown, I, 74.

(28) Eccone la narrazione di bocca del papa: *Paucis enim preteritis diebus dum ipse dux a cena rediret parum post initium noctis, relictis ac dimissis in via familiarib. suis..., nescimus cuius investigatione et in quem Urbis locum et quam ob caus. ac quib. sicariis interemptus in Tyberim proiectus ubi tandem, cuiusd. barce custodis inditio, repertus est novem crudelissimis vulnerib. confossus et iugulatus...*: Breve indirizzato al doge, ai 19 giugno. E similmente scrisse Alessandro a Milano (M. Sanuto, I, f. 472).

(29) Massimiliano scrive: *Significarit nob. praeterea suis literis V. Sanct. lugubrem casum b. m. Ioanis de borgia ducis Gandiae S. R. E. capit. generalis, qui sane ut nobis acerbus molestusque fuerat, sicut et filiberto oratori nro Vest. Sti coram nomine nro condoleri eamque debite consolari iusseramus.* Soggiunge di rallegrarsi della fermezza d'animo del papa, la quale è tanta che di conforto non abbisogna; *eamque rogamus et exortamur ut in sua constanti fortitudine perseveret, suumq. divinum propositum....... fortificet. Ex Vico nro Imsl XXIV iulii MCDXCVII* (l'originale si custodisce nell'archivio di Venezia; Roma « Materia mista », busta XXIII). — Molti Stati e molti signori si condolsero col pontefice; e la più notevole di tutte è la lettera che gli scrive il cardinale Giuliano Rovere, da Carpentras, ai 10 luglio 1497: gli dice che, mentre stava per mettersi in viaggio

alla volta d'Italia, gli era giunta la triste novella: *Ex hoc tam acerbo et miserabili casu plane doloris et molestie cepi, quantum profecto cepissem si ipse Urbis prefectus germanus meus defunctus fuisset:* e seguono altre frasi delle solite (biblioteca Marciana, Cod. Lat., cl. X, CLXXV). — Può darsi che con questa lettera si avviasse il ravvicinamento diplomatico dei due nemici. — Il prezioso codice più sopra citato contiene quarantotto lettere del cardinale, dall'anno 1474 in poi.

(30) Lettere da Roma, degli 8 luglio 1497; in M. Sanuto, I, 468.

(31) Del progetto di abdicare parla lo Zurita, *Historia del rey don Hernando*, l. III, c. VII. E del progetto di riforma trattano il Raynald, ad ann. 1497, n. 4, e Petrus Delphinus, V, *Ep. XXXVII* (è indirizzata al cardinale Piccolomini, ai 8 luglio 1497).

(32) *Relazione* di Alessandro Braccio, oratore fiorentino; da Roma, ai 17 giugno 1497 (archiv. fiorent., lett. ai Dieci di Balìa, cl. X, dist. n. 54).

(33) Lettere venete, nel Malipiero. — Matarazzo, pag. 70.

(34) Di queste voci e del comportamento di Ascanio discorre M. Sanuto nel *Diario*, I, f. 495; e con lui concorda il Braccio nella *Relazione* alla Signoria fiorentina, da Roma, ai 23 giugno 1497. — Nè si mancò di accusare anche gli Orsini (M. Sanuto, pag. 590).

(35) Il Braccio, da Roma, ai 5 luglio, scrive: « Et chi afferma al Papa havere lo intero, ma dissimulare per la cagione ho dicta per altra » (io non venni a capo di trovar nell'archivio di Firenze la lettera cui Braccio qui si riferisce) « et alcuni dicono el contrario, ma *quomodocumque sit* Sua Santità non fa più cerchare et li suoi tucti pensano in una medesima sententia che non sene sappia el vero ». E facilmente lo si spiega.

(36) Le voci dell'incesto, massime di Cesare, sono riferite non soltanto da nemici, come il Sannazzaro, ma eziandio da alcuni che non furono avversarî personali dei Borgia; fra questi, il Guicciardini. — Il Machiavelli ne discorre (lettera ai Dieci di Balìa; *Op. min.*, pag. 94); così apertamente si esprime il Matarazzo (pag. 70): e parimenti vi accennano M. Attilius Alexius Arretinus, contemporaneo (nel Baluzio, *Miscell.*, ed. Mansi, IV, 517), Petrus Martyr (*Ep. X*, 177, dei 7 luglio 1409), il Capello ambasciatore veneto (*Relazione* dei 28 settembre 1500), ed egualmente il Priuli.

(37) Raffaele Volaterrano (*Commentar. Urbis*, XXII, 680), contemporaneo, dice prudentemente: *Caedis auctorem quamquam plerique non ignorant, non tamen nominare fas putant;* e soggiunge: *Post eius mortem, Caesar card., spreto sacerdotio..., cupidus dominandi...*

(38) Nel *Man. Chigi* (l. I, 15), la lacuna va dai 14 giugno ai 7 di agosto, fino alle esequie del cardinal Lunate.

(39) « Ammazzo anche il fratello, duca di Candia, e scannato lo fè buttare nel Tevere » (Paolo Capello, *Relazione* dei 28 settembre 1500; Tommaso Gar, nell'Alberi, *Relazione degli ambasciatori veneti*, serie II, III, 11). Il Capello per verità non trovavasi, nel 1497, a Roma, avvegnaddio qui allora fosse ambasciatore Nicolò Michiel, di cui manca la *Relazione*. Il Capello venne a Roma soltanto nel 1499, e vi dimorò fino ai 15 settembre 1500: ma non è un segno di gran significato che il fatto fosse narrato con tanta fermezza da un ambasciatore, il quale attingeva le notizie alle fonti migliori? — Petrus Martyr Anglerius, nella sua *Ep. X* (pag. 99), dei 9 aprile 1497, da Burgos, si dimostra convinto del fratricidio; però, a questo scrittore io non accenno che di volo, giacchè, senza dire di altro, la data della epistola, anteriore a quella dell'avvenimento, fece giustamente credere al Ranke che Pietro ritoccasse più tardi queste lettere. — Il cardinal Egidio, *Historia XX saecul.*, nota Cesare come l'assassino, giusta le voci che ne correvano. — Quanto al Panvinio, reputò nientemeno che il papa ne fosse

stato consapevole!! E trasse questa idea dal Giovio, *Elog.*, IV, 202, dove dice: *Connivente prorsus ad immane parricidii scelus patre pontifice, qui et ipse vim sibi afferri ab efferato filio procul dubio metuebat.*

(40) I fiacchi argomenti coi quali il Roscoe volle affermare la innocenza di Cesare recano onore al cuore di quell'autore mediocre; ma chi giudica non può che sorriderne. E si consulti la nota che vi appose l'Henke.

(41) Io stabilisco questa data per ciò che ne scrive il Braccio oratore fiorentino, nel dispaccio da Roma, dei 22 luglio: « Valenza parti questa mattina avanti giorno al cammino suo » (archiv. fiorent., come sopra): e mi vi confermo per la notizia datane da M. Sanuto, I, 498, il quale aggiunge: « con cavalli 300 ».

(42) *Et bene non dixit verbum papae Valentinus, nec papa sibi, sed eo deosculato descendit de solio* (Burkhard; *Man. Chigi).*

(43) Così M. Sanuto, I, 556, 559: « et ut intellexi za molti mexi questo Card. Valenza usava con la cognata ». — Alessandro fin dall'ottobre 1497, diede parte a Carlo VIII di questo progetto: vedi lo Zurita, *Historia del rey don Hernando*, III, c. VII.

(44) Sono parole del Giovio, *Vita Consalvi,* pag. 213.

(45) Il tutto aveva il valore di trentamila ducati, della quale somma Cesare si professò debitore al fanciullo erede. Nel dicembre 1499, la madre di quest'ultimo, donna Maria Enriquez di Valenza, reclamò cinquemila ducati per il suo figliuolo; e Cesare li pagò: così nell'istromento del 19 dicembre 1499, rogato in Vaticano *(Registr. Beneimbene).*

(46) Nel febbraio 1498, si disse che udivansi per il Vaticano gli ululati dello spettro: perciò il papa si sarebbe ritirato in s. Angelo (M. Sanuto, I, 623).

(47) Burkhard. — Malipiero, pag. 497. — Noto che, essendo morto nel 1497 il cardinale Scalfenati parmense, il papa investì Cesare dei beneficî di quel defunto, che rendevano dodicimila ducati all'anno (M. Sanuto, I, 590).

(48) Vedi quel passo notevole, nei *Discorsi,* I, c. XII.

(49) Al tempo di Innocenzo VIII, dice l'Infessura, il vicario pontificio vietò a' preti ed a' laici di vivere con concubine, ma il papa revocò quella proibizione (ediz. dell'Eccard, II, 1996).

(50) Vedi quel che ne scrive il Raynald, ad ann. 1498, n. 20, traendolo dall'Osorio.

(51) Nel Burkhard (*Man. Chigi*) quella secreta è appellata « Sammaracho ». Il Cellini (*Vita*, II, c. II) la chiama con nome di « trabocchetto del Sammalo ». Documenti dimostrano che si chiamava « San Marocco » da un'immagine di santo ovvero da una cappella che ivi era. — Successore di Florido fu l'Ortega; indi Adriano di Corneto.

(52) Villari, *Storia del Savonarola*, I, c. IV. Questo recentissimo e ottimo fra i biografi del profeta, accusa i Medici di aver educato il popolo all'indifferenza religiosa. Ma per fermo, cotale opinione è errata: l'indifferenza fu un portato di tutto il secolo, e specialmente carattere nazionale degli Italiani.

(53) *Trattato di frate Ier. Savonarola circa il reggimento e governo della città di Firenze*, Pisa 1817.

(54) Il Machiavelli (Lettere ai Dieci, pag. 99) dice che Firenze era « stanca e infastidita »; e nei *Decennali* (I, 436) tratta il Savonarola con qualche ironia.

(55) *Prefazione* al *Commento* del Savonarola sul *Salmo LI.*

(56) *Alex. VI Instruction. datae ven. Ioanni archiep. Ragusino ac ditect. filiis Adriano Castetlen. protonot. ac A C. clerico et secretario nro domest. et Raimundo Centellen. prot. et thesaur. Perusino nris et ap. sed. ad Ludov. Franc. regem Christ. nuntiis et oratorib.* (*Man. Barberini*, XXIII, 170).

(57) Ai 3 febbraio 1499, egli aggiudicò ai Colonna queste contee con Carsoli (Coppi, *Mem. Colonn.*, pag. 236).

(58) Così il Malipiero, pag. 508, e con qualche variante, M. Sanuto, I, p. II, pag. 2, 97. E quei versi finivano così:

Ausonios fines vastantem caedite taurum.
Cornua monstrifero vetlite torva bovi.
Merge, Tyber, vitulos animosus ultor in undas,
Bos cadat inferno victima magna Iovi.

(59) Il papa fece dichiarare che Giovanni era impotente al matrimonio. Giusta il Matarazzo, pag. 72, in questo giudizio ei si servì di Matteo Baldeschi perugino, cui in ricompensa diede poi il vescovato di Nocera. — Quello scrittore nota d'infamia la gioventù di Lucrezia: « etiam advenga ad dio che fusse stata e fusse allor la maggior puttana che fusse in Roma »; e aggiunge che tutta Italia fe' le risate del disciolto matrimonio. — Giovanni, come paura lo consigliava, protestò che non aveva mai usato colla moglie; e lo stesso giurò anche Lucrezia.

(60) *Ioh. Lucidus Cathaneus* al marchese di Mantova, da Roma, agli 8 di agosto 1498. — E vedi il Burkhard, il quale è più completo nell'edizione del Leibnitz che in quella dell'Eccard.

(61) « Lucretia se contenta molto bene de Don Alphonso: el qual per patto ha a star qui un anno per termo, ne lei, vivendo el papa, è obligata andar nel reame » (*Ioh. Lucidus*, come sopra).

(62) « Et cum questa speranza ha fatto el parentado del Don Alphonso cum Donna Lucretia » (*Ioh. Lucidus*, come sopra).

(63) « L'affanno insupportabile avuto per noi in disturbare lo matrimonio che lo papa volle fare e sollecitava con grandissima instanza si facesse fra la figliuola nra e lo Cardin. di Valenza, così disconveniente... e contraria d'ogni ragione a voi è ben noto »: così scrive il re a Consalvo, addì 24 luglio 1498. Questa lettera ribocca di odio e di sospetto contro il papa, la cui intenzione (dice il re) è « malignare in lo regno »: la riferì il Canestrini, *Docum... della milizia itat.* (*Archiv. Storic.*, XV, 235).

(64) Così Alessandro VI scrive, addì 3 settembre 1498, al cardinale Ximenes, pregandolo di patrocinare questa causa presso la corte di Spagna (archivio Venezia, Minute, busta 26): *Nam cum superiorib. dieb. propositis per eum* (Cesare) *in consistorio nro causis et rationibus pro salute anime sue eum promoventibus ad transeundum ad saecularia vota.* E dice che per quella rinuncia di Cesare, se ne resero vacanti i benefici, e ch'ei li conferirà a persone gradite alla Spagna, come già aveva fatto conoscere all'ambasciatore Garcilasso. All'arcivescovo raccomanda il giovine erede del Gandia.

(65) « Questa era la punition publica, la secreta sara li danari chome havia fato ai lo Ep. di chalagora... perche era richo per tuorli li danari » (*Relazione* nel M. Sanuto, I, p. 2, f. 44, dell'agosto 1498; e vedi il Burkhard). — In casa dell'Aranda si trovarono diecimila ducati: altrettanta somma il vescovo aveva deposto in alcuni banchi.

(66) Alessandro, nella lettera dei 28 settembre 1498, raccomanda al re *dil. filium ducem Valentinensem quo nihil carius habemus* (Molini, *Docum. stor.*, I, 28).

(67) « Lo papa era alle fenestre: quattro cardinali lo acompagnarono sino alla porta ultima del bancho » (*Ioh. Lucidus Cathaneus* al marchese di Mantova, da Roma, al 1° ottobre 1498; archiv. Gonzaga).

(68) Dell'entrata a Chinon e degli epigrammi dei cortigiani francesi discorre il Brantôme, *Hommes illustres*, II, 233. Alle pompe di Cesare questo scrittore dà nome di *vaine gloire et bombance sotte de ce duc de Valentinois*.

(69) Già nell'agosto 1498, il papa aveva restituito Ostia al cardinal Giuliano (M. Sanuto), e questi gli aveva mandato il cardinale di Lisbona per esternargli il desiderio che sentiva di tornare a Roma. Alessandro ne finse allegrezza; e, con una lettera del 1° settembre 1498, gli raccomandò con molto calore Cesare: *Dil. fil. n. Valentinensis expectat in dies regias naves... in galliam ad mai. suam profecturus... non ignoramus, quo affectu... res suas apud... regem fraternitas tua.... dirigere curaverit* (archiv. Venezia, Lett. min., busta 26). — Agli 11 settembre, Giuliano gli risponde protestando del suo grande affetto per Cesare, e promette che gli andrà incontro ad Avignone *ut ibidem ipsum d. Valentinensem excipiam leto vultu, et quam honorificentissime fieri poterit prosequar*; e prega di poter differire fino all'aprile il suo ritorno a Roma, causa le burrasche invernali. La lettera, data *Cherii die XI sept. MCDXCVIII*, è zeppa di frasi esagerate di devozione (bibl. Marciana, cl. X, Cod. 175). — Queste minute, con altre lettere che si custodiscono nella Marciana, appartennero alla cancelleria di Livio Podocataro, arcivescovo di Cipro, del cui archivio, dopo la sua morte (1556) si impossessò il Consiglio dei Dieci. Il compianto Tommaso Gar, direttore dell'archivio regio di Venezia, me ne fece liberalissima comunicazione.

(70) Il cardinale scrive: *Filia enim illa regis Federici, vel suo ipsius ductu, vel, ut verius est, suasione alior. constantissime recusat*; e aggiunge che il De Clario consigliere di lei era stato perciò bandito vituperevolmente dalla corte: — *Quantum autem ego, Pater Sancte, in hac re laborarerim, quantumque insudaverim, mallo ea ex alior. literis cognoscat... Hoc unum non taccbo, Sanct. V., ipsum ill. ducem Valent. modestia, prudentia, dexteritate, et omni animi atque corporis virtute ita esse praeditum et institutum, ut omnium animos unice sibi deviuxerit... Ex civit. Nanatensi die XVIII ian. MCDIC* (Cod. nella bibl. Marciana a Venezia, n. 175, cl. X, *Ep. XLIV*, in originale: per me la copiò, con la sua solita benevolenza, il Gar. — La storia di Giulio II, prima del suo esaltamento al papato, avrebbe bisogno di esser rifatta da cima a fondo).

(71) Alessandro VI al cardinale di s. Pietro *ad Vincula*, lettera dei 4 febbraio 1499 (archivio di Venezia, come sopra): *Consideret fraternit. tua quae sit de nobis et rege fabula a detractoribus et malevolis, quib...... concordia nra est molestissima.*

(72) Alessandro VI e Luigi XII, lettera dei 28 marzo 1499. — Effettuato che fu il matrimonio, Alessandro, al 1° giugno, ringraziò con tronfie lodi il cardinal Rovere (archiv. di Venezia, come sopra, buste 25, 26).

(73) Burkhard (Eccard), pag. 2100.

(74) Bolla nel *Man. Barberini*, n. 1074, f. 1725. Ai 12 ottobre 1499, da Milano, il cardinal Giuliano scrive al papa ringraziandolo della grazia che vuol fare al prefetto urbano; lo assicura che patrocinerà caldamente gli affari di Cesare; e gli dice che il cameriere pontificio Francesco Troccio gliene darà a voce notizie (biblioteca Marciana; cl. X, Cod. 175).

(75) Il matrimonio « per procura » si celebrò ai 2 settembre 1500 (istromento nel *Registr. Beneimbene*): ma non fu consumato, dacchè gli sposi erano ancor fanciulli.

(76) Giunse a Spoleto nel dì 15 agosto 1499, e vi consegnò ai priori il breve del papa, che era in data degli 8 agosto. Governò per un anno, chè ai 10 agosto 1500, Alessandro nominò a successore di lei Lodovico Borgia, arcivescovo di Valenza (*Docum. tratti dall'arch. comun. di Spoleto*, pubblicati da Achille Sansi, Foligno 1861, pag. 81). — Ai 14 ottobre 1499, Lucrezia tornò a Roma a partorirvi, e, al 1° novembre, vi diede alla luce il figliuol suo Rodrigo.

(77) Fuggì ai 4, ovvero ai 5 agosto, « et a lassa la moglie graveda de 6 mexi la qual di continuo pianze » (M. SANUTO, II, 751).

(78) « La qual non si volendo partir le mando a dir la faria butar per forza fuora et lei volendo danari nulli li a dato »: così l'ambasciator veneto, in data dei 6 e 7 agosto (nel SANUTO, II, 772). — Ma la principessa di lì a breve tornò.

(79) *Iacobum... necavit*, dice RAPH. VOLATERRANUS, XXII, 681. — Si trasportò il cadavere a s. Bartolomeo, *ubi discoopertus fuit a matre et sororibus ac aliis visus* (BURKHARD; *Man. Chigi*). — Sua madre era una Caterina Orsini. — La protesta che egli dettò per ministero di notaio, e l'appello che ei fece ad un concilio, son dati ai 4 febbraio 1500, dal castel s. Angelo. L'originale, scritto sopra carta, si custodisce nell'archivio Caetani, XXXXIX, n. 8.

(80) BURKHARD (*Man. Chigi*). — Il tradimento che si usò contro a' Caetani è, meglio che tutto, rivelato nella bolla dei 24 gennaio 1504, indirizzata a Guglielmo Caetani. In essa Giulio II cassa tutte le sentenze pronunciate da Alessandro VI contro quella famiglia; dichiara che furono promulgate *cupiditate inordinata et immoderata suos etiam aliena iactura postposita ditandi et locupletandi*, e le nota d'infamia, chiamandole *inique et immaniter decreta........ per illusionem, dolum et fraudem*. Così un papa giudicò degli atti del suo predecessore! L'originale si conserva nell'archiv. Caetani.

(81) Paolo Capello (*Relazione* dei 28 settembre 1500) ne tratteggia al vivo i lineamenti: « è di anni 27 bellissimo. Di capo è grande ben fato ». Dice il GIOVIO (ma fu più tardi, causa gli stravizzi) che aveva volto deturpato da rossore e da bitorzoli, « et gli occhi fitti in dentro, i quali con serpentina et crudele guardatura pareva che schizzassero fuoco » (*Uomini illustri; Cesare Borgia*). — Di lui non esiste alcun ritratto autentico: il quadro nel palazzo Borghese (si attribuisce a Raffaello) fu battezzato senza fondamento col suo nome.

(82) BURKHARD (ECCARD): pag. 2107.

(83) BURKHARD, pag. 2109. Ai 24 novembre furono fatte orazioni in s. Maria della Pace, a rendimento di grazie *quod pontifex a veneno et insidiis inimicorum liberatus esset*. Ed Alessandro stesso diede annuncio alla Signoria fiorentina di quel progetto di avvelenamento (breve, da Roma, ai 21 novembre 1499; archivio fiorent., Atti pubbl.); ma forse fu tutto una favola.

(84) Il papa mosse processionalmente a s. Pietro, tenendo in mano una candela dorata; picchiò con tre colpi di martello la porta, ed allora i muratori, demolendo la chiusa, la aprirono. Lo stesso fecero tre cardinali alle tre altre basiliche del giubileo (BURKHARD).

(85) *Petrus Delphinus* a *Marian. Cucinus*, Ep. VI, 26; nel RAYNALD, ad ann. 1500, n. 1.

(86) Se ne rilevò che nove cardinali possedevano un'entrata di diecimila ducati; dieci altri, ancor più. Il più ricco era Ascanio, che dai suoi beneficî traeva trentamila ducati all'anno.

(87) Breve dato da Roma, ai 13 luglio 1501 (archiv. fiorent., Atti. pubbl.). — Da Girolamo Riario e da Caterina derivarono i Riarii-Sforza, di cui a Napoli dura ancora la stirpe.

(88) « Lacrimavit et rixit a un trato »: Capello (nel SANUTO, III, 105).

(89) BURKHARD (*Man. Chigi*): *Victoria Iulii Caesaris, qui sedit in ultimo carro.*

(90) Vituperio fu questo degli Svizzeri: e vituperio l'aver sempre servito per miserabili stipendî a ogni despota che li pagasse (GLUTZ-BLOZHEIM, *Storia della Confed.*, Zurigo 1816, pag. 177).

(91) Ai 4 maggio 1500, il papa spedì al doge il vescovo di Tivoli, chiedendo che Ascanio fosse consegnato a lui e non alla Francia; e ciò sotto pena della scomunica (*Instructiones datae rev. dom. ep. Tiburtino, dat. Rom., IV maii MD; Man. Barberini*, lib. delle *Istruz*, n. 2279, pag. 329).

(92) *Vir singulari prudentia, sed profunda ambitione, ad exitium Italiae natus* (Giovio, *Histor.*, I, 6). — Per la protezione che diede agli studî ed alle arti, giusto all'età di Leonardo da Vinci, il Ratti *(Fam. Sforza)* lo dice il « Pericle di Milano ». E vedi anche il Rosmini, *Stor. di Milano*, III, 273.

(93) Burkhard e Paolo Capello, *Relazione* dei 28 settembre 1500.

(94) *Dialogus mortis et pontificis laborantis febre* (Sanuto, III, f. 209).

(95) Burkhard (Eccard), pag. 2122. — *Diario* di Seb. Branca, *Man. Barberini*: « Stette... intra li sassi più di tre hore... un dito li taglione della mano ». — Ed egli così narra il fatto al vescovo di Tivoli, suo nunzio a Venezia: *Nonnulli nos querentes sub hoc panno quasi latitantes opptetos muror. ac tignor. fragminib. reppererunt...... capite ac brachio ac duob. dextre manus digitis vulneratis* (4 luglio 1500; Sanuto, III, 354). — L'ambasciatore di Venezia visitò il papa ai 3 di luglio: « Era con soa santita madona lugrezia la princessa e so marito e una soa damisella sta con mad. lucrecia che è favorita del papa ». — Alessandro VI, afflitto spesso da svenimenti, versava tratto tratto in pericolo di vita. — Ai 5 ottobre 1500, il cardinale di Capua lo salvò da un cervo furioso, che in una vigna gli si era scagliato contro (ibid., III, 662).

(96) *Relazione*, come sopra, pag. 11.

(97) Paolo Capello; nel Sanuto, III, 616. L'ambasciatore era allora peranco a Roma, donde si partì ai 16 di settembre. In sedici mesi e venticinque giorni che era durata la sua legazione, non aveva speso che duemilanovecento ducati. Questo serva a erudizione dei diplomatici che vivono a Roma.

(98) *Liberati parum post, cum esset immunis, qui mandantibus ceperat optime notum*: Burkhard (Eccard) pag. 2123. Ma il testo è alterato; il *Cod. Chigi* ha scritto: *Cum essent immunes quod mandantibus capi, erat optime notum.*

(99) Di questo assassinio riferisce il Capello (addì 28 settembre 1500) come sta scritto nel testo. La lettera a Silvio Savelli (del novembre 1501) dice: *Pontificis cubicularius Perottus in eius gremio trucidatus.* Se si stia ad alcune lettere raccolte nel Sanuto (III, 626) il cadavere ne fu trovato nel Tevere (in febbraio 1498), e con esso una « Donzela di madona lugrecia... anegata, chiamata madona panthasilea alias creatura di esso pontefice ». — Il Burkhard *(Man. Chigi)* registra ai 14 febbraio 1498: *Petrus Caldes Perottus... qui Iovis prox. praeteriti VIII huius in nocte cecidit in Tiberim non libenter in eod. flumine repertus est, de quo multa dicta sunt per urbem...* Il testo nell'Eccard lo denomina *Petrus Calderon Perottus.*

(100) Capello, come sopra: « E il duce ebbe a dire di averlo fatto ammazzare perchè tramava di ammazzar lui, e di questo faria il processo e lo vole mandare alla Signoria » (di Venezia).

(101) « Item il papa ama et ha gran paura di fiol ducha qual è di anni 27 belissimo » (Capello). — *Caesar... in fratrem qui desaevisset... sororemque incestaverit Lucretiam, Ecclesiae thesauros qui effuderit, timori quoque Alexandro patri qui fuerit* (M. Attilius Alexius; nel Baluzio, *Miscell.*, IV, 517).

(102) Scrive il Capello, come sopra: « che prima era in gracia dil papa madonna Lucrezia soa fiola, la qual è savia e liberal, ma adesso il papa non l'ama ». Tommaso Gar crede che questo broncio derivasse dalle lamentanze di Lucrezia per l'uccisione del suo sposo (vedi in nota alla *Relazione* del Capello); ma non durò lungo tempo.

(103) « Il ducha a cavalcha dali rev. cardinali pregando siano contenti di far novi cardinali accio lui habi danari per l'impresa di romagna »: *Relazione* del nuovo ambasciatore veneto Marin Zorzi, dei 24 e 25 settembre, nel SANUTO, III, 625. E più tardi scrive: « e saldono li conti e li iurono fideltà ».

(104) Ai 17 ottobre 1500, da Bologna, Giovanni Sforza annuncia al marchese Gonzaga di esser fuggito. Di Bologna andò egli a Ravenna; sui primi del novembre a Venezia; indi a Mantova. Queste due ultime città erano allora asilo a' principi detronizzati. — Numerose lettere di Giovanni Sforza, di questi tempi e di posteriori, si conservano nell'archivio Gonzaga a Mantova, e nel regio archivio di Milano.

(105) Così avvenne ai primi di maggio 1501. Addì 1° giugno, il papa gli diede l'investitura di Castel Bolognese, mediante il breve indirizzato *dilecto fil. nob. viro Caesari Borgiae de Francia duci Romandiolae* (RAYNALD, n. 16).

(106) RAYNALD, ad ann. 1501, n. 17. — La bolla dichiarava per motivo della scomunica il fratricidio!

(107) Istromento dei 15 maggio 1501; CANESTRINI, nell'*Archivio Storico,* XV, 269. — Il NARDI ne discorre con un senso di vergogna.

(108) Bolla *Regnans in Altissimis* (RAYNALD, n. 53). È in pari tempo una specie di legge dell'ordinamento politico: e il lungo documento fu sottoscritto da diciotto cardinali.

(109) La miserrima sventura di Capua è descritta da JEAN D'ANTON, *Histoire de Louys XII*, ed. GODEFROY, c. LIV. Quaranta donzelle bellissime Cesare serbò per il suo *harem:* molte di loro si gettarono nel Volturno per isfuggire all'obbrobrio.

(110) FERRONUS, pag. 71.

(111) GIANNONE, XXIX, c. III. Gilberto di Montpensier visitò allora la tomba del padre suo a Pozzuoli: vi si prostrò piangendo, e li rimase morto di dolore. Gilberto era il fratello di quel contestabile di Borbone, più tardi famoso.

(112) Alfonso, secondo figliuolo di Federico, morì a Grenoble nell'anno 1515; il terzo, di nome Cesare, passò di vita a Ferrara, di diciotto anni.

(113) BURKHARD (ECCARD), pag. 2132.

(114) *Ubi est penna vestra? intellexit Lucretia cardinalis mentem et facetiam, et subrisit: concluseruntque sermonem suum convenienter.* — Più amaro fu Pasquino, sulla cui statua nell'agosto si lesse questa scritta:

Bene dixi tibi, bos quod esses.
Praedico: moriere, si hinc abibis
Succedet Rota insequens Bubulcum.

(115) Vedi la lunga bolla *dudum iniquitatis filii* (RAYNALD, n. 17). Fra i Colonna, si tiene menzione altresì di Pompeo, che più tardi fu celebre cardinale. Anche al cardinale Giovanni furono tolti parimenti i beni.

(116) *Iohes de Borgia infans dux Nepesinus*, che aveva appena tre anni. Di tutte le particolarità di questi fatti discorro nel mio libro intitolato *Lucrezia Borgia*, dove trovansi riferite anche le sfacciate bolle pontificie del 1° settembre 1501. Nella prima di esse, Alessandro legittimò il fanciullo Giovanni come figliuolo di Cesare; nella seconda lo riconobbe per suo proprio. — Rodrigo, come duca di Sermoneta, ebbe ventotto città; Giovanni, come duca di Nepi, n'ebbe trentasei. Da procuratori dei due bambini fecero i cardinali di Alessandria e di Cosenza. — Il BURKHARD dice che madre di Giovanni fu *quaedam Romana.*

(117) Come di cose indegne, tralascio di dire dell'aneddoto *de convivio quinquaginta meretricum* e di altri, ne' quali concordano del resto il Burkhard, il Matarazzo e la lettera indirizzata a Silvio. Anche se da cronisti e da poeti ci è posta in chiaro la corruttela di quel tempo, tuttavia al nostro senso morale ripugna di credere molte cose per vere. Ad ogni modo, aneddoti di quella specie sono indici vivissimi della depravazione di una età.

(118) E parve che il papa aderisse: così nella lettera del Pozzi ad Ercole; di Roma, ai 5 gennaio 1502. È conservata nell'archiv. estense di Modena: Carteggio di Pozzi Giovan Luca da Pontremoli (il quale più tardi diventò vescovo di Reggio).

(119) « La è di bellezza competente; ma li boni gesti e modi suoi cum la bona aire et grande l'augmentano e fanno parere maggiore »: di Roma, ai 22 dicembre 1501; come sopra.

(120) Il Pozzi ad Ercole; di Roma, ai 25 dicembre 1501 (ibid.).

(121) *Relazione* nel Sanuto (nel Brown, II, 190).

(122) « Perchè il pastore de li pastori il libraria da tutti li monstri »: il Pozzi ad Ercole; di Roma, al 1° gennaio 1502.

(123) Così il Pozzi; da Foligno, ai 13 gennaio 1502.

(124) Ai 17 settembre 1502, Alessandro aveva confermato Ferrara in ducato e per Ercole, per Alfonso e per i figli che a questo sarebbero nati di Lucrezia aveva ridotto il tributo annuo da quattromila ducati a cento fiorini (bolla nel Theiner, *Cod. Diplom.*, III, n. 427).

(125) « Nozze fredde ». — E leggasi ciò che Isabella di Este, sorella di Alfonso scrive al Gonzaga suo sposo, felicitandolo poichè non vi era stato presente (*Archiv. Storico*, II, 303).

(126) Vedi gli epigrammi raccolti nello Strozzi, *Carmina illustrium poëtar. italic.*, Flor. 1722, v. IX; e consultinsi i *Carmina* di Pietro Bembo, Venezia 1522.

(127) Beltrando Constabili, oratore ferrarese, scrive da Roma, addì 1° febbraio 1502, a Ercole I (archiv. Modena): « Et havendoli dicto che Roma he terra libera et che li ha consuetudine de dire, et de scrivere come l'homo vole, et che anche de la Santità sua se dice male, ma che lei lascia dire... ».

(128) La data della partenza da Roma è stabilita dalla notizia che Beltrando ne dà ad Ercole, con lettere da Roma, dei 16 febbraio 1502. — Il viaggio che il papa fece con un seguito di cencinquanta persone, è descritto dal Burkhard; ed in ciò il *Cod. Chigi* è più completo che il testo edito dall'Eccard. Però quest'ultimo giustamente fissa agli 11 marzo, la data del ritorno del papa (cosa che è confermata da Beltrando), laddove il *Cod. Chigi* erroneamente la registra ai 23 di quel mese. — *Et nemo venit ei obviam* (Burkhard): e lo spiega Beltrando (da Roma, agli 11 marzo 1502), con dire: « per esser sera sua Santità non ha voluto essere incontrata da alcuno, et he intrato per la vigna. Ma se sono sentite imediate tanti soni de trombe et pifari nel palatio ».

(129) *Reperti sunt in Tiberi soffocati ac mortui A. d. Faventiae iuven. XVIII annor. in circa, pulchrae formae et staturae cum balista ad collum, et duo iuvenes per brachia simul ligati unus XV. annor., et alius XXV., et prope eos erat quaedam femina, et multi alii* (Burkhard). — Il Guicciardini (V, 259) esprime il sospetto di un delitto ancor più infame che Cesare avrebbe commesso su Astorre. — Se si stia al Vettori, *Il Sacco di Roma*, pag. 454, Cesare lo fe' uccidere da « Bianchino da Pisa, il quale adoperava per ministro in simili crudeltà ».

(130) Archivio comunale di Urbino: « Memorie di quanto si fece dal duca Guidobaldo e suoi Popoli... nel tempo che il duca Valentino prese quel Stato ». —

Archivio comunale di Fano: « Libri dei Consigli », anno 1502, ai 22 giugno. — Guidobaldo descrive la propria fuga in una lettera scritta al cardinale Giuliano, da Mantova, ai 28 giugno 1502. — DENNISTOUN, I, 385. — Nel settembre, Guidobaldo ed Elisabetta andarono da Mantova a Venezia; e da questa città, luogo di loro esilio, sono date parecchie lettere di entrambi, che si conservano nell'archivio Gonzaga.

(131) *C. B. de Francia, dei gr. dux Romandiole Valentieque et Urbini, princeps Handrie, dom. Plumbini etc. ac S. R. E. gonfalonerius et capitan. gener... Dat. in castris ad Sirmignanum die V m. intii MDII, ducatus vero nri. romandiole II:* lettera a *Vandino de Vandinis de Faventia*, ch'egli nomina a suo governatore a Gubbio (archivio comunale di Gubbio, *Libri Reform.*, a. 1502-1506, f. 12, ed altre lettere custodite ivi e nell'archivio comunale di Fano). — L'investitura del ducato di Andria gli era stata conferita dal re di Spagna: così Beltrando riferisce ad Ercole I, nella lettera da Roma, ai 27 marzo 1502.

(132) Nel palazzo comunale di Fano trovai (*Libri Reform.*, v. a. 1501-1503) un carme di quel cancelliere urbano, in cui è detto che dal braccio di Cesare nessuno può scampare:

Quocumque eu fugias Caesar dux inclytus instat,
Caesar ubique manet: Caesar dominatur ubique
Syderibus tutus, Fatis et tutus amicis
. . . .
Pontifice adiutus, Gallorum atque impetu magno
. . . .
Nullus eum aequabit: sua nec regalia gesta;
Caesaris imperium nostri ducis ecce per omnem
Italiam iam iam colitur; procedit: amatur
. . . .
Non alium volumus dominum: nec querimus
Nos quam Caesarum iubar hoc regumque ducumque;
Omnipotensque preces nostras exaudiat omnes,
Caesar in aeternum vivat dux Borgia semper!

(133) Lettera di Cesare, *dat. Papiae, a. MDII*, a tutti i suoi vicarî e capitani: « Comandamo che al nro prestantmo et dilectmo familiare archetetto et ingegnere generale Leonardo Vinci d'essa ostensore... debbano dare per tutto passo libero...» (in CARLO AMORETTI, *Memorie storiche sulla vita di Leonardo da Vinci*, pag. 85).

(134) *Hic Baptista iacet, cuius potuere cadaver*
Sub terra haeredes condere, non scelera.

Hac Ianus Baptista iacet Ferrarius urna:
Terra habuit corpus, Bos bona, Styx animam.

Ne dicas: « Sit terra levis », nec spargito flores:
Nummos, si requiem nec dare vis, numera.

(135) *Magnifico d. Sylvio de Sabellis apud ser. Romanor. regem... datum Tarenti ex Castris Regiis die XV nov.* (e precisamente nel 1501). Il papa fa menzione di questo medesimo Silvio nella sua bolla di scomunica contro i Colonna ed i Savelli. — Forse allora fu composto il migliore degli epigrammi che sieno stati scritti contro Alessandro:

Vendit Alexander claves, altaria, Christum.
Emerat ille prius, vendere iure potest.

De vitio in vitium, de flamma crescit in ignem,
Roma sub hispano deperit imperio.

Sextus Tarquinius, Sextus Nero, Sextus et iste.
Semper sub Sextis perdita Roma fuit.

Questi versi passarono anche in Alemagna, e sono raccolti negli *Acta paparum* dello ZIEGLER, con molti altri epigrammi su' papi.

(136) Agli 8 ottobre, insorse San Leo. — Addì 15 ottobre, Paolo Orsini entrò in Urbino, e nello stesso giorno ne diede annuncio al doge Loredano (lettera nel *Diario* del SANUTO, IV, 132). — Ai 18 tornò Guidobaldo (*Memoria* nell'archivio comunale di Urbino. — *Vita di Guidobaldo*, v. II).

(137) « Legazione al duca Valentino », nel v. VIII delle *Opere* del MACHIAVELLI (la sua prima *Relazione* è data da Imola, ai 7 ottobre; e « Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nell'ammazzare Vitellozzo, Oliverotto, ecc. » (*Relazione* ai Dieci, *Opere minori*, pag. 136).

(138) Lettera di Ercole a Beltrando suo oratore a Roma; dei 19 ottobre 1502 (archiv. Modena).

(139) « A propria difesa e dei cardinali in caso di qualche sinistro, e morto lui vi si potesse salvare il duca di Romagna contro i potenti che lo volessero assalire » (Beltrando a Ercole, lettera dei 10 gennaio 1502). — Il papa tornò a Roma ai 19 settembre.

(140) RICOTTI, *Compagnie di ventura*, II, 340.

(141) Il MACHIAVELLI fu spettatore a Sinigaglia del tradimento; e lo reputò lecito. Nei suoi *Decennali*, I, egli descrive l'astuzia di Cesare così:

> « E per pigliare i suoi nemici al vischio,
> Fischiò soavemente, e per ridurli
> Nella sua tana, questo bavalischio ».

(142) Anche suo fratello Paolo era stato ucciso. Gli altri fratelli Giovanni e Camillo erano morti in guerra. — Per maggiori particolarità vedasi la « Descrizione del modo, ecc. » già citata.

(143) « Li ho prevenuto et facti presoni tutti ad un tratto per imponere qualche fine alla infinita perfidia e malignità lhoro del che me rendo certo che la Serenità V. piglierà piacere »; e dice che questo sarà un buon esempio: così nella lettera al doge Loredano; *Senogallie ultimo decembris MDIII. S. V. obsequentiss. servitor ac filius dux Romandiole, etc. Cesar Agapitus* (SANUTO, IV, f. 205). — I Fiorentini tosto si congratularono del colpo maestro che gli era riuscito di fare; e pari felicitazioni gli porsero altri principi, fra cui i Gonzaga. — Isabella d'Este, moglie al marchese di Mantova, gli scrive addì 15 gennaio e gli manda cento bei vestiti di maschera, acciocchè possa spassarsi in carnevale (archiv. Gonzaga, lettere d'Isabella Gonzaga). — Cesare le risponde ringraziandola, da Acquapendente, addì 1° febbraio 1503 (ibid.). Pensavasi allora di fidanzare il primogenito d'Isabella con una figlia di Cesare.

(144) Il BURKHARD (*Cod. Chigi*, f. 184) narra delle mascherate che si diedero; spettacoli licenziosi, conformi al tempo che allora correva: *Post prandium* (25 dicembre) *venerunt ad plateam s. Petri larvati... habentes nasos longos et grossos in forma priaporum.. praecedente valisia cardinalari... quam sequebantur scutiferi et.... unus in veste longa et capello antiquo cardinalari, quem sequebantur plures tamquam cappellani et omnes... equitabant asinos... ascenderunt ad plateam inter portam palatii et audientiam, ubi ostenderunt se papae... deinde equitaverunt per totam urbem.* — Ai 24 dicembre 1502, il papa disse a' suoi chierici che all'ultimo dell'anno avrebbe compiuto i suoi settantuno: e loro donò ottanta ducati a testa, *rogarent Deum quod ab eo centum ducatos recipiant quod faceret, si adhuc XIV annis supraviveret* (ibid.).

(145) Nel giorno stesso, Alessandro scrive ai Fiorentini, che Cesare intende condurre gli Orsini a Civita Castellana: tengano pertanto milizie ausiliarie in pronto, e custodiscano tutti i passi, affinchè Guidobaldo non iscappi (lettera da Roma, ai 3 gennaio 1503, sottoscritto « Adriano »; archiv. fiorent., Atti pubblici).

(146) SABELLICUS, *Ennead.*, XI, l. I, sulla fine; SANUTO.

(147) Così il BURKHARD, e, concordando pienamente con lui, l'oratore Beltrando.

(148) « Avrebbe fatto un'azione da romano »: Beltrando a Ercole; lettera dei 23 gennaio 1503. — « Con bellissimo inganno ammazzati gli Orsini », disse più tardi il GIOVIO nella *Vita di Cesare.*

(149) *Et pour ce on donna à ce dit César pour devise un dragon devorant plusieurs serpents avec ces mots: « Unius compendium alterius stipendium »* (BRANTÔME, *Vie des hommes illustres*, II, 222).

(150) Istromento degli 8 settembre 1498; Protoc. Beneimbene.

(151) Lettere del segretario di Cesare (Agapito de' Gherardi di Amelia), che si conservano nell'archiv. di Gubbio, fanno conoscere che ai 2 gennaio il duca trovavasi *in castris pontificiis ad Corinaldum:* di là egli annuncia al magistrato di Perugia quanto era avvenuto (lettera nel VERMIGLIOLI, *Vita di Malatesta Baglioni*, App. I). — Ai 10, fu a Torsciano; ai 13, a Castel della Pieve, dove si promulgò la pace conchiusa da lui col Bentivoglio; ai 25 fu a Pienza. — Vedi la *Legazione* del MACHIAVELLI, il quale lo accompagnò fino a Città di Pieve.

(152) Beltrando a Ercole; lettera da Roma, ai 23 gennaio 1503.

(153) Archiv. di Siena; lettera di minaccia indirizzata alla Balia: è data *in pontif. castris ad Pientiam die XXVII ian. MDIII.* — E vedi le lettere della Balia a Iacopo Piccolomini, nelle quali sono registrate le notizie che noi riferiamo sopra nel testo.

(154) Beltrando a Ercole; lettere da Roma, ai 23 gennaio 1503.

(155) « Volemo exradicar tale casa » (*Relazione* in MARIN SANUTO, IV, f. 208).

(156) Ai 12 febbraio, scrive Cesare ai Cornetani, *Viterbii in castris pontificiis* (archiv. Corneto).

(157) Ai 20 febbraio: così il BURKHARD, e, concorde, l'ambasciatore veneto. — « Si dolse chel ducha non volea andar contra Juan Zordan dicendo la faremo nui l'impresa el fa per el re qual si doveria bastar di franza e lassar nui far di cose nostre » (M. SANUTO, IV, 275; dei 4 marzo).

(158) Beltrando a Ercole; lettera dei 18 febbraio 1503. — Il BURKHARD ne dichiara così il motivo: *Propter indignationem quam dux Valentinus assumpsit contra eum, quia idem cardinalis diligebat et cognoscebat principissam* (cioè Sancia) *uxorem fratris dicti ducis, quam et ipse dux cognoscebat carnaliter.*

(159) *Papa commisit socio meo, ut haberet curam funeris defuncti. Ego nolui interesse; nolui enim sapere plusquam oporteret.* E qui il BURKHARD interrompe il suo *Diario* intorno al reggimento di Alessandro VI. — L'oratore Beltrando annuncia a Ferrara, che quella morte avvenne « mezz'ora di notte del 22 febr. »: e aggiunge che il cardinale stette malato « circha 12 di ». — Ai 22 febbraio, Cesare scrive alcune lettere da Sutri (archiv. Gubbio).

(160) « Ma non si dimostra, et va im Mascherato »: Beltrando, da Roma, ultimo di febbraio 1503. — E lo confermano alcune Relaz. venete (SANUTO, IV, 268).

(161) Non fu che un giochetto. « Ma il papa con un breve gli commandava, sotto pena di scommunicazione e di privazione del feudo, di portare senza indugio il campo sotto Bracciano » (Beltrando a Ercole, lettera da Roma, del 1° marzo 1503).

(162) Tutti e tre, in qualità di « capitani generali de lo fel. exercito dello ill.mo s. duca Valentino », promulgano un ordine « dato in campo ad Cere die 9 martis 1503 », sottoscritto: « Michael Corella manu prop. » (archiv. Corneto).

(163) Con magniloquenza Cesare annunciò questo tratto di grandezza d'animo al marchese di Mantova: « El... s. Iulio Ursino, il quale era dentro con molti altri signori soi consorti et parenti, spontaneamente ne uscì et venne a ritrovarce con alcuni de li predicti, vedendo et remettendo pienissimamente la terra et persone dessi. a la discretione et arbitrio nro, et noi havendoli con tale conditione accepti, havemo hogi conducto el dicto sig. Iulio ali Pedi de la sanct. de nro. S., et si strectamente l'havemo recommandato ad S. Beat., che per respecto nro lha receputo in gra. et reposto in sua libertà, con fermo proposito de usarli tal clementia, che ad ciascuno sera manifesto, li facinorosi essere puniti, et li innocenti preservati. Ad Vra Esc. ce recommandamo. Ex urbe et palatio aplico, VII apr. MDIII. Cesar dux Romandiolae Valentieque. Agapitus » (archiv. Gonzaga).

(164) Archiv. Orsini, t. 131, n. 14, copia (in italiano) del trattato; ed è scritta in pergamena: « Die sabbati, VIII april 1503. Convenuti personaliter nello castello delle Celle sub. III. d. Ioan Iordano qd. d. Virginii de Ursinis ». — Plenipotenziario del papa « d. Michele Romolines »; oratori di Francia, « Roberto ep. de Rodo et lo magnif. sig. D. Rogero de Gramonte ». — Giovanni Giordano è intitolato: « de Aragonia conte de Tagliacozzo capit. general. de Francia et sub ordine sci Michaelis miles ». — Il documento dimostra l'esattezza delle notizie date dal Burkhard, il quale tien nota di cotali negoziati: ma questi non vennero a fine, poichè il re non acconsentì. — Nell'archiv. di Corneto si conserva il relativo editto di Alessandro VI, dato da Roma, agli 11 aprile, con cui mette a cognizione pubblica l'armistizio conchiuso cogli Orsini.

(165) « Era el duca in questo tempo el primo capitano de Italia, non già per grande intelligenza d'arme, ma per tradimento e forza de denari, e aveva redutte le guerre in quel tempo in tradimento, che ogni homo da lui aveva imparato » (Matarazzo, pag. 221).

(166) « La Sant. Sua canta la messa in s. Pietro tanto armoniosamente, et cum tanta prosperitate de corpo et de voce, che non se poteria più. . et era in uno stato di valida salute »: Beltrando a Ercole; da Roma, ai 17 aprile 1503.

(167) Beltrando allo stesso; lettere dei 24 aprile e degli 11 maggio.

(168) I tredici Italiani della disfida di Barletta furono delle genti di Fabrizio e di Prospero Colonna: fra essi, due loro vassalli, Michele Tosi di Paliano e Giovanni Bragaloni di Genazzano. Nella chiesa di s. Pantaleo a Roma, leggesi ancora questa iscrizione: *Laudomie Iohis Brachalonii qui inter tredecim Italos cum totidem Gallis certavit et vicit, filiae, Francisci Biscia V. I. D. ux. Vixit. ann. LXIX, obiit die V octob. MDLXXVII. Bernardus Biscia V. J. D. filius matri opt. et Francisco filiolo qui vixit dies XIII sibique et suis posuit.*

(169) De Thou, *Historia*, I, c. VI: *Quod tam arctam cum Alexandro VI adfinitatem contraxisset, et impuri patris omnique scelerum genere coperti filii crudelitates, libidines, perfidiam, fortunas denique fovisset et auxiliasset. Quid enim Italiae, quid orbi christiano non metuendum fuit, si res prospere in Italia Gallis evenisset, et cum felicitate nostra Borgiarum fortuna adolevisset?*

(170) Beltrando a Ercole; lettera da Roma, dei 17 giugno 1503.

(171) Nell'archiv. di Mantova, io trovai due sue lettere alla marchesa. Addì 1° settembre 1502, le fa ricerca di certi sonetti; ai 5 ottobre ne la ringrazia. — Si sottoscrive: *Humil. servitor Franc. Troche protonot. ap. manu propria.* Quest'è pertanto il suo vero nome, e non altrimenti si appellò « Trocchio » o « Troces ». — Scrive in pretto toscano.

(172) « Et dicendo Sua Beatit. chel sre duca havea facto la scripta, intendo chel se dolsse poi anche più cum Sua Santità del sre duca. Et che la Sant. Sua li dixi che lhera uno pacio a dir cussì, et che sel sre duca intendesse quello chel diceva, lo faria morire. Et per le parole de Sua Beat. par che impaurito la matina el se ne fugisse »: Beltrando a Ercole; lettera degli 11 giugno 1503; ed ai

27 maggio e agli 11 giugno riferisce minutamente della fuga e della fine di quell'uomo. — Cesare parlò con lui per un'ora nella torre; « poi mettendose sua Eccel. in loco dove lo poteva vedere et non esser vista, Trocha fu strangolato per mane de don Michele ». — Il papa fe' dire che il Troche s'era buttato in mare a Ostia. Della sua morte discorrono eziandio il *Diario* del BRANCA e il BUONACCORSI, che lo appella Troces, « primo favorito del papa e del duca ».

(173) « Che sono tutte invenzioni da far denari »: Vittorio Soderini, oratore fiorentino; da Roma, ai 17 giugno 1503 (archiv. fiorent., lettera ai Dieci di Balia, cl. X, dist. 4, n. 73).

(174) Oggi palazzo Giraud-Torlonia.

(175) Beltrando a Ercole; lettera dei 31 maggio 1503.

(176) Beltrando allo stesso; lettera dei 7 giugno 1503.

(177) Cesare promulgò un editto nelle cose criminali, *dat. Cesene in consilio nostro, ducati III, iulii, a. MDIII:* lo compilò *P. Iustulus* (archiv. di Gubbio).

(178) Questo avveniva fin dai 25 dicembre 1502.

(179) « Proferta che al papa pareva bella »: Beltrando a Ercole; da Roma, al 1° agosto 1503.

(180) Beltrando allo stesso; lettera dei 10 agosto 1503.

(181) Il *Diar. Archiv. Vatic.* (di cui si giovò il RAYNALD) dà notizia sul corso della malattia, fino alle ultime ore del papa. Con questo *Diario* continua il BURKHARD, ed io lo trovai nel *Cod. Chigi L,* I, 14, dove reca per titolo: *Alex. VI p. obitus et Pii III creatio, Tom. III Diarior. Burchardi;* e nel *Man. Barberini,* n. 2956, coll'epigrafe: *Alex. VI p. obitus et Pii III creatio MDIII.* — La esattezza del racconto è confermata dalle lettere di Beltrando che si conservano nell'archiv. di Modena. — Il BURKHARD: *Sabbato, die XII aug., in mane, papa sensit se male habere, post horam vesperorum XXI vel XXII venit febris, quae mansit continua.* E Beltrando, ai 17 agosto: « Heri sera per bona via intesi che Sua Sant. vomitò el sabato una collera citrina et non senza alterazione di febbre... Lo ill. sig. duca... sta molto grave con due tertiane et vomito et passione de stomacho... ».

(182) Beltrando, ai 16 agosto. — Il BURKHARD dice che la febbre fu *tertiana;* e Beltrando, parimenti: « da diversi homini de palatio, sebbene non sono di quelli che penetrano, hebbi chel male... se nomina una tertiana nota ».

(183) Beltrando, ai 18 agosto.

(184) Dispacci del Giustiniani ambasciatore veneto; da Roma, ai 18 agosto 1503, ora 23 (archiv. Venezia). — Da lui traggo la notizia di ciò che nel testo si narra intorno a Cesare; ed all'ambasciatore lo aveva detto il medico Scipio, « che ora viene da lui » (cioè da Cesare). — « Del duca mi ha affermato, che sta senza pericolo alcuno, ed è senza febre, e che a piacer suo si può levare dal letto ».

(185) BURKHARD: *Praesentib. datario et praefato episcopo et papae parafrenariis tantum adstantibus.* — Nell'archiv. Estense non si trova la lettera con cui Beltrando annuncia la morte; egli scrive soltanto della confessione del papa nel giorno 18 agosto. — Alessandro passò di vita sulle una di notte, verso le otto di sera (dispacci del Giustiniani, 18 agosto: *Hora prima noctis*): « In quest'hora è venuto da me Alvarotto de Alvarottis cittadino padovano della S. V. et similiter domestico del rev. sta Briseida (Prassede) e mi ha riferito che, essendo egli col suo cardinale, vine il D. Remolines cameriere del duca, e fece intendere a S. Sign. che N. S. in quell'ora expiraverat; qui in pace requiescat ».

(186) « El corpo... cossa brutissima da vedere, negro et gonfiato et per molti si dubita non li sia intravenuto veneno »: Beltrando a Ercole; lettera dei 19 agosto.

— « Lo più brutto morto non fu visto mai, nero più che lo diavolo » (*Man. Branca*). — « Mai a tempo de cristiano fu veduto la più orenda e terribil cosa »: lettera veneta dei 19 agosto; nel SANUTO. — « Essere il più brutto, mostruoso ed orrendo corpo di morto che mai si vedesse, senza alcuna forma ne figura d'uomo »: dispacci del Giustiniani, da Roma, ai 20 agosto. — *Factus erat sicut pannus, vel morus nigerrimus... os apertum et adeo horribile quod nemo viderit unquam vel esse tale dixerit* (BURKHARD). — Così sconcio era stato anche il cadavere di Sisto IV.

(187) Il diavolo sarebbe saltato fuori della camera, in forma di « babbuino ». « Et uno card. corse per piarlo e preso volendolo presentar al papa, il papa disse lasolo, lasolo, chè il diavolo. Et poi la notte si amalò e morite » (*Diario* del SANUTO, V, 124).

(188) « Non e pero maraviglia che sua Sant. et Excellentia (Cesare) siano infermi che tutti quasi li homini de computo de questa corte sono infermati, et de quelli del palatio specialmente per la mala condictione de aere se li ritrova »: Beltrando a Ercole, lettera dei 14 agosto. — Il mese di agosto fu sempre fatale ai pontefici. — Dei predecessori di Alessandro VI, morirono Calisto III, Pio II, Sisto IV nell'agosto: Innocenzo VIII era trapassato sulla fine di luglio.

(189) « E per quanto mi ha narrato del corso di tutto il male e degli accidenti accaduti e rimedî adoperati, è da giudicare che il principio del suo male sia stato apoplesia; e di questo parere è questo medico, uomo eccellente nell'arte sua »: dispacci del Giustiniani, come sopra, dei 18 agosto 1503, ora 23.

(190) GUICCIARDINI, VI, 23; BEMBO, *Histor. Ven.*, VI, 244; GIOVIO, *Vita Leonis X*, pag. 33; PETRUS MARTYR, l. XVI, *Ep. CCLXIV, CCLXV*; RAPHAEL VOLATERRAN., XXII, 683; FERRONUS; MATARAZZO; M. SANUTO; PETR. IUSTINIAN., *Rer. Venet. Histor.*, X, 212: ed altri.

(191) PETR. MARTYR, *Ep. CCLXV*, scrive che risanò con bagni di sangue caldo di mulo.

(192) « Questo e il successo di la morte del papa Alex. VI »: *Relazione* nel SANUTO, V, f. 70; e la riporta in compendio il RANKE che crede all'avvelenamento. — La relazione veneta non è che una delle molte narrazioni le quali andavano in giro: e ad onta dei dispacci del Giustiniani, a Venezia si credette a veneficio. — Che la morte avvenisse per confetti serviti alla mensa di Adriano, lo racconta anche GIROLAMO PRIULI, traendo la notizia da alcune lettere venute di Roma: *Diar. cose venete*, I, 145 segg. (bibl. Marciana, cl. VII, *Cod.* CXXXI). Il PRIULI fu mercante; e, mediocre autore, attinse alle narrazioni che correvano al suo tempo. Ai 21 di agosto, dic'egli, giunse la « desiderata » notizia della morte: « a ore una di notte passò di questa vita all'inferno ».

(193) Archiv. di Firenze, carte Strozz., filza 250. E vi si conserva la lettera (dei 22 agosto da Firenze) di un Giovanni a Luigi Manelli di Montepaldi, in cui del papa è detto: « il quale aveva avuto male 4, o 5 dì; e lla chagone del male si era, che la Sant. sua andò a cena a una vigna di quello messer Adriano..... E andovi il ducha Valentino, il cardinale Romolino, cioè quello che si trovò qui commissario del papa, quando fu arso frate Girolamo el quale anchora lui é morto » (se n'era sparsa per errore la voce) « et due altri chardinali tutti amalati et gravemente, massime il Valentino, che jer sera ci fu da Roma lettera fatta de dì dinanzi, che laborabat in extremis, et aspettasi a ognora la morte ». – La notizia della cena venne tosto anche a Venezia, come lo dimostra la narrazione del PRIULI.

(194) Gli disse che n'ebbe smarrito la coscienza di sè, e che mutò tutta la pelle del corpo, perdendola a brani (GIOVIO, *Vita Consalvi*, Ven. 1557, pag. 178). — Mi passo di dire della credenza universalmente sparsa fra contemporanei che Alessandro morisse, come uno scorpione, del suo proprio veleno. — Prove pro e contro l'opinione del veneficio oggi non abbiam più.

(195) *Dux nunquam venit ad papam in tota eius infirmitate, nec in morte, nec papa fuit unquam memor sui vel Lucretiae in aliquo minimo verbo etiam in tota sua infirmitate (Alexandri VI obitus)*; i manoscritti *Chigi* e *Barberini* sono fra loro concordi.

(196) Apologie di lui non ne possono tessere che i fanatici; ma d'altronde convien confessare che v'ha adesso anche fra' non fanatici un certo isterismo di giustizia, che confina con la viltà. — Il RAYNALD pronunciò questa sentenza di questo papa, per quanto poco ne abbia giudicato. Per l'opposto lo BZOVIO ne celebrò lodi con fronte meretricia. — Fra' contemporanei, il PRIULI dipinse di lui il più truce ritratto, come di un mostro. Quanto al MACHIAVELLI, il quale suole considerare gli uomini storici con mente fredda, al modo stesso che usano i naturalisti nei loro studî, disse con fine ironia:

> « Malò Valenza, e per aver riposo,
> Portato fu fra l'anime beate
> Lo spirto di Alessandro gloriöso;
>
> « Del qual seguiro le sante pedate
> Tre sue familiari e care ancelle,
> Lussuria, Simonia e Crudeltate ».
> (*Decennali*, I, 445).

(197) RAPHAEL VOLATERR. (*Antropol.*, XII, 633) fu forse il primo che bandì questa idea, dicendo: *In Alexandro aequabant vitia virtutes.* Il cardinale EGIDIO, con pari parole, loda il suo *acerrimum ingenium, solertia, prudentia, diligentia, facundia*... Ed egualmente lo celebra il GUICCIARDINI. — NAUCLERO di Tubinga, il quale per verità chiude la sua opera coll'anno 1500, parla del *vir magni animi magnaeque prudentiae:* e il predicato *magni animi,* che è di pretto conio italiano, vuol significare qui l'uomo dalle pronte audacie, dal colpevole egoismo e dalla cupidigia d'impero. Il severo MANSI dice invece: *In illo vitia omnia extrema, virtutes moderatae, nisi melius dixeris, nullae.* Alessandro fu moderato soltanto nel mangiare e nel bere.

(198) Il giudizio che ne pronuncia il PETRUCELLI DELLA GATTINA (*Histoire Diplomatique des Conclaves*, Parigi 1864, I, 363) è un'eccessiva esagerazione. Per quell'autore, Alessandro VI (spagnuolo!) sarebbe stato il messia d'Italia, carico di delitti sì, ma archetipo dello statista italiano, perciocchè avrebbe minato il dominio temporale, all'intento solamente di salvare l'Italia di cui vagheggiava l'indipendenza! Pare incredibile fin dove possano giungere la passione politica e la smania di originalità! Chi può immaginarsi un papa, qualunque indole possa egli avere, che, per principio dottrinale, si faccia distruttore dello Stato ecclesiastico? Chi potrà credere che lo stesso Alessandro VI avrebbe mai rinunciato in favore di suo figlio? Nè qui puossi discorrere di principî, ma di puri fatti; e i fatti dimostrano che Alessandro VI non fece che progredire avanti nella politica nepotesca di Sisto IV: pertanto l'opera sua aumentò il pericolo della secolarizzazione effettiva dello Stato ecclesiastico, ma senza che il possesso di Roma venisse mai in discussione.

(199) Senza sapere uno dell'altro, due uomini di Stato definirono con parole quasi eguali l'indole di Alessandro VI. Nel 1493, re Ferrante diceva: « Ne cura altro, che ad dericto e reverso far grande li figliuoli et questo e solo el suo desiderio ». E nell'anno 1500, il Capello, ambasciatore veneto, scrive: « È di natura allegra; e fa quel li torna utile, e tutto il suo pensier e di far grandi soi figli ne de altro a cura ». — A combattere il concetto che io mi son fatto dell'indole di Alessandro VI, un inglese illustre, uomo di scienza grande, scrisse un articolo intitolato: *The Borgias and their latest Historian* (*North Brith. Rev.*, jan. 1871). Rimando il lettore a consultare quella dotta scrittura. Confesso che essa non iscosse le mie convinzioni, ma fe' crescere il mio vivissimo desiderio che l'autore affretti la pubblicazione di una bene aspettata sua opera sulla Storia ecclesiastica, cui sta attendendo. Con essa egli otterrà per certo nella letteratura quello splendidissimo luogo di cui la sua erudizione anticipatamente gli è arra.

(200) Giovio, *Histor. sui temp.*, I, 5.

(201) Raphael Volaterr., XXII, 683, e, (da lui copiando) Panvinius, *Vita Alexandri VI.*

(202) *Ut domestica taceam: Thyesteasque tragedias... Non domi: non in cubiculo: non in turri tuti: nihil ius, nihil fas: Aurum, Vis et Venus imperabant* (*Histor. XX saeculor.*; Man. nell'Angelica). Il passo che riferisco fu indirizzato a Leone X: ma pare che Raffaello Volaterrano, quantunque amico di Egidio, non ne abbia avuto contezza.

CAPITOLO SESTO.

I. — IL RINASCIMENTO NEL SECOLO DECIMOQUINTO. — RAPPORTO IN CUI LA CITTÀ DI ROMA SI TIENE CON QUELLO. — OPEROSITÀ DEI PONTEFICI. — SCOPERTA DELLE OPERE DI AUTORI ANTICHI. — NICOLÒ V. — LA BIBLIOTECA VATICANA. — SISTO IV. — VIENE A ROMA LA STAMPA. — I PRIMI STAMPATORI TEDESCHI A ROMA. — ALDO MANUZIO.

NCOR prima che piombassero in così profondo decadimento politico, gli Italiani erano ascesi gloriosamente a nuove altezze di cultura intellettuale. Si rivelarono popolo latino una seconda volta, in un tempo nel quale il loro paese, liberato dalla podestà imperiale germanica, non per anco aggredito dalla Francia e dalla Spagna, era il floridissimo di Europa. La loro grande opera nazionale fu la restaurazione dell' antichità; e questa aveva radici così profonde nelle ricordanze e negli impulsi di civiltà delle nazioni latine, che i suoi primi inizî ne erano stati visibili fino d'allora che Carlo Magno aveva rinnovato l' impero romano.

La cognizione degli antichi non s' era mai spenta affatto: in tutte le età si aveva continuato a leggere un certo numero di autori latini, e, fino in mezzo alla barbarie più profonda, la cultura antica aveva mandato zampilli sempre freschi e sempre nuovi fuor delle sue scaturigini, per quanto queste fossero sepolte sotto cumuli di vecchie ruine. La cultura si era rivelata ai giorni degli Ottoni e di Silvestro II, di Giovanni di Salisbury e di Vincenzo di Beauvais; e si ridestava sotto agli Svevi, finchè il grande movimento del secolo decimoquarto dava vita alla rivoluzione di quello successivo. Ma ad onta di Dante, di Cola di Rienzo, del Petrarca, del Boccaccio, il Rinascimento parve nel secolo decimoquarto essere una repentina rinnovazione del paganesimo, una metamorfosi fatata dell' umano intelletto, tale che dominava col suo imperio tutte le cose.

Tre secoli erano scorsi dall' entusiasmo delle Crociate (e in esse gli Italiani s' erano comportati abbastanza freddamente) allorquando con fervore, non così universale ma assai più fecondo, s' apprese all' Italia dapprima, indi a tutto l' Occidente, un amore ardentissimo per l' idea del bello classico di Grecia antica e di Roma. Dopo una lunga relegazione nella barbarie, parve che gli Italiani giubilando tornassero alla civiltà pagana, quasi che questa fosse stata la loro vera patria, alla fine nuovamente trovata. Il genio del-

l' antichità era stato troppo grande perchè il cristianesimo avesse potuto condannarlo a morte: era stato solamente cacciato in fondo alla scena, laonde, dopo che il medio evo lo ebbe ravvolto nella tenebra, risorse, come fenice, dalle ceneri del passato. Gli antichi savî e poeti uscirono dalla polvere dei conventi, e riapparvero sotto forma di redentori dell' umano intelletto: i numi di Grecia tornarono ad essere apostoli del culto del bello, e gli eroi di marmo e i cittadini del vecchio mondo si rizzarono dai loro sepolcri per essere, eglino soli, i modelli, dovunque riveriti, della schietta virtù virile degli uomini.

Questa grande risurrezione dei morti, avvenuta nel secolo decimoquinto, è fenomeno unico nella storia universale, e porge testimonianza mirabile della potenza imperitura della civiltà antica. Verrà mai nei dì futuri un tempo, in cui gli uomini torneranno a celebrare un cotale trionfo di risurrezione? Non lo crediamo: la civiltà moderna è d' indole universale, nè conosce confini, laddove la cultura dell'antichità era stata rinserrata da limiti plastici e concepita come individualità. Ma in lei risiedeva, e risiede pur sempre, il più bel fiore dello spirito umano che la terra abbia mai prodotto; ella fu la primavera del pensiero eternamente vivida e fresca, la cui ubertà e le cui forme rigogliose nessun secolo susseguente giunse a toccar mai più. Nel secolo decimoquinto, ei fu mercè l' Italia che il genere umano tornò alla coscienza del valore eterno della civiltà antica: un dì gli uomini, in mezzo al mondo classico morente, s' erano ringiovaniti all' alito potente dell' idea cristiana; adesso invece si rituffavano nell'antichità come in un'onda che li ringiovaniva, dacchè il cristianesimo, falsato nel concetto e insozzato nella materia, era divenuto un istituto gerarchico, irrigidito nella formula del culto.

La Chiesa, grande un giorno e veneranda condottiera del genere umano, era adesso invecchiata nel suo formalismo e abbisognava di riforma interna. Il suo edificio dogmatico non poteva più contenere, come aveva fatto nel medio evo, la vita ampliata del mondo. Essenzialmente, ella aveva concepito l' uomo cristiano come creatura peccatrice e sofferente, passeggiera in questo bel mondo e tendente al cielo oltre alla tomba; ma questa idea trascendentale non bastava più all' età nuova. Dante, ultimo poeta del medio evo, aveva ancora così considerato l' uomo; però sua guida attraverso il mondo delle anime era stato il pagano Virgilio. E questi, scortesemente congedato alle porte del cielo dantesco, tornava adesso in compagnia di Omero; e i due principi dei poeti antichi adducevano gli Italiani del secolo decimoquinto dentro l' Olimpo classico: pareva che in quell' ora, il tetro cielo cristiano dei frati e degli scolastici si tingesse, splendido di mille colori, dell' aurora de' numi pagani.

Anche a Roma rivissero gli Dei antichi sulle scene dei teatri e nelle feste bacchiche dei Saturnali, ripristinati mercè gli spettacoli carnevaleschi: e in pari tempo i morti imperatori e i consoli tennero per Roma nuovamente i loro cortei, quasi che riprendessero della Città possesso, or che s' era spenta la usurpata podestà imperiale dei re germanici. Un paganesimo neo-latino veniva componendo o per lo meno colorando la letteratura, le arti, perfino i costumi. Agli entusiasti del Rinascimento ogni cosa che sapeva di cristiano

e di dogmatico, ogni cosa che dal medio evo derivava, pareva barbarismo e vecchiume. Tenevano per illegittima fino la lingua di Dante. Le lettere andavano interrompendo il loro svolgimento volgare, e si avvolgevano in una toga orlata di porpora che era propriamente la lingua latina e il suo stile. Fondavansi accademie, imitazioni di quelle di Platone e di Cicerone. Si tornava con gran diletto a prestar l'orecchio ai retori egualmente di ciò che era avvenuto un dì, sotto i portici di Atene e di Roma. Raccoglievansi biblioteche come a' tempi dei Tolomei. Tornavano a vivere Pericle e Mecenate, sotto forma

URBINO: PALAZZO DUCALE DEI MONTEFELTRO.

di ricchi mercanti e di tiranni smaniosi di gloria. Perfino la educazione famigliare diventava classica. Le forme sociali assumevano una vernice di urbanità antica, in quella che la licenza dei costumi giungeva a una depravazione pari forse a quella dei giorni di Giovenale.

E tuttavia il Rinascimento nell'Occidente cristiano parrebbe una frivola mascherata del mondo in follia, se non avesse avuto per fondamento una grandissima missione di civiltà storica. Il latinesimo, il quale un tempo aveva conquistato mercè della Chiesa tutto il mondo, or lo riconquistava una seconda volta come fonte di civiltà. Così fu massimamente che l' Italia pose fine alla

sua dominazione universale; nè meglio avrebbe potuto dal mondo accomiatarsi un paese che aveva dato la civiltà all' Europa per via dell' impero e della Chiesa, se non ridonando ai popoli della terra i tesori della sapienza e della bellezza dell'antichità. E giusto allora che l'Europa, dopo il concilio di Costanza, ebbe scagliato le sue proteste contro l'antiquata Chiesa gregoriana, gli Italiani diedero principio al loro lavorio nazionale, che si tolse l' impresa di demolire con lo spirito dell'antichità l' infecondo sistema della cultura scolastica, e di porre nel luogo del vacuo formalismo della scuola monastica, la scienza antica, eterna e preziosa.

Il Rinascimento fu la Riforma degli Italiani. Essi spezzarono le catene dogmatiche che avvincevano la scienza, e la ridussero adesso, per prima volta, a potenza europea. Restituirono l'uomo al genere umano ed alla cultura universale, e crearono così una civiltà cosmica, al cui lavorìo diamo opera ancora e di cui non possiamo definire fin dove giungerà il progresso. La restaurazione della scienza fu il primo grande periodo di quell' incommensurabile rivolgimento morale cui l' Europa attende tuttavia al dì d'oggi, e di cui fin adesso si diedero manifestamente tre grandi epoche; il Rinascimento italiano, la Riforma tedesca, la Rivoluzione francese. Ed a ragione, quel primo periodo si appella dell' « umanesimo », perchè con esso incomincia la vita moderna della gente umana (1).

Non v' ha cosa alcuna più meravigliosa dell'attitudine che prese la Chiesa verso questo risorto paganesimo letterario ed artistico. Frati, preti, cardinali lo salutarono con entusiasmo. Papi gli apersero le porte del Vaticano. Dopo che i loro predecessori avevano abbattuto le statue de' numi greci e abbruciato gli scritti degli antichi, eglino adesso ne raccolsero le reliquie con la stessa devozione onde altri un tempo avevano ammassato ossa di santi. E lo potevano ben fare, poichè il paganesimo non vestiva più figura di problema religioso. La Chiesa medesima lo riverì come decoro classico del mondo e fondamento di cultura nel regno della scienza e della venustà di forme. Ora la riconciliazione di quei nemici antichi non fu egli forse il più notevole fatto nella storia della civiltà, e, massime di tutto, una confessione mercè cui la Chiesa stessa veniva dichiarando che il cristianesimo, fuor del mondo religioso, non era sufficiente alla umana cultura? E il papato ebbe una nuova grandezza storica per ciò che fu capace di raccogliere la civiltà antica fra le sue braccia.

Nel primo fervore del Rinascimento, la Chiesa non badò a esaminare se non fosse pericoloso per lei di fare, senza alcun limite, accoglienze alla cultura pagana. E pericolo infatti vi era, inevitabile e grande, perocchè i numi e i savî di Grecia, qualunque forma avessero, erano per sempre nemici mortali della Chiesa. La scienza umanistica, come rivoluzione di opinioni e di pensiero, recava in sè elementi di riforma; disprezzava i dogmi e la morale della Chiesa, distruggeva l'autorità nelle cose di fede, con la critica annientava le tradizioni pie e le imposture clericali del medio evo. Il Rinascimento abbandonava l' idea cristiana, e componeva un culto umanitario: ed esso fu l'emancipazione prima ed aperta con cui gli intelletti dei pensatori scossero il giogo della Chiesa; fu il primo e manifesto divorzio fra la scienza e la fede; ruppe l'unità della dottrina religiosa e del concetto cristiano. Da allora in poi lo

spirito umano, spinto da una forza centrifuga che lo distaccava dalla Chiesa, tratto dall' impulso della individualità, divise sè stesso nel faticoso lavoro della coltura; perpetuamente travagliossi in cerca di una idea unificatrice, che associasse le genti con un vincolo religioso; e, in mezzo a tutto questo, perpetuamente si addolorò della insufficienza di una vita che andava scissa in varî indirizzi, senza un centro attorno a cui raccogliersi.

Ma forse potè la Chiesa, in mezzo alla impetuosa fiumana del Rinascimento presagire di questo tutte le conseguenze inevitabili? e dato pure ciò, potè ella avvincere ancora nuovamente di catene dogmatiche le coscienze umane? Il tempo che tutto corrode, le aveva tolto la sua onnipotenza morale. Per verità vi furono alcuni papi che combatterono l' « umanesimo », ma altri v'ebbero che ne furono discepoli, ovvero che, meglio dei primi, compresero l' indole della loro nazione ancora a mezzo ispirata al genio dell'antichità. Infatti, nelle società latine, il Rinascimento procreò massimamente la riforma della cultura, mercè la rinnovazione della letteratura antica; essenzialmente esso entrò nella vita degli Italiani sotto la figura artistica del bello, laddove il Rinascimento germanico si immerse nei grandi problemi della religione e si prese per còmpito la riforma della Chiesa. E appunto perchè il genio patrio degli Italiani abbracciò il paganesimo sotto quell'unico indirizzo, esso si tenne pago alla riforma nella letteratura e nell'arte: e ne conseguì che il papato potè nuovamente buttare via da sè e dall' Italia il vestimento ereticale, una volta che il Rinascimento classico gli ebbe servito a distogliere l'attenzione del popolo italiano dagli impulsi di riforma, proprio allora che il tempo ne correva più pericoloso, e dopo che, mediante la scienza antica rinnovata, la Chiesa ebbe potuto rifornirsi di nuove armi ed ornare sè e Roma di magnificenza monumentale. Tuttavia questa vittoria della Chiesa fu soltanto cosa transitoria: nessuna scomunica sua potè frenare la rivoluzione dello spirito europeo; ella non potè più restaurare l' unità dell' idea religiosa, nè riannodare più il vincolo infranto fra la fede e la scienza. Perfino in Italia, anche dopo che la reazione ebbe riportato vittoria sulla Riforma, v' ebbe solamente un culto senza fede e senza sostanza; e la muta indifferenza del popolo verso la religione, conseguenza della secolarizzazione della Chiesa non meno che del Rinascimento, è oggidì ancora il maggiore ostacolo a che l' indole nazionale degl' Italiani si ritempri a giovinezza.

Alla storia letteraria si spetta mostrare la rapidità con cui il genio degli Italiani fece risuscitare la scienza degli antichi e rimetterne la lingua in onore. Noi qui invero non ci dobbiamo occupare che di Roma; e anzi tutto ella ci comparisce in condizioni identiche a quelle di altre città; vi si raccolgono uomini d' ingegno e vi si fondano scuole. Per il vero, nel secolo decimoquinto, non v'ebbe in Italia alcun luogo di qualche importanza dove così non avvenisse. Mecenati furono perfino i tiranni, anche adesso come nei vecchi tempi, e per le identiche ragioni. Alla corte dell'ultimo Visconti come a quella dello Sforza, splendettero il Decembrio, il Filelfo, il Barziza, il Simoneta, il Crivelli, oratori, storici, poeti, filologi. A Ferrara, gli Estensi misero in fiore la scienza fino da quando Nicolò III vi ebbe chiamato da Verona il Guarino. A Mantova, sotto la protezione di Gianfrancesco Gonzaga, Vittorino da Feltre

fondò il suo celebre istituto di educazione. A Urbino, Federico raccolse la preziosissima sua biblioteca. Fino un tiranno della fatta di Sigismondo Malatesta ebbe zelo per gli studî; e piccoli signori, come Alessandro Sforza e Costanzo suo figlio furono patroni, a Pesaro, della eletta cultura. Venezia, per ragione di Stato, fece poco in questo indirizzo; tuttavia le sue strette relazioni con l'Oriente formarono di essa la prima tappa di maestri greci emi-

(Firenze: Galleria degli Uffizi).

Federico da Montefeltro.

granti; ed alcuni gentiluomini, come Carlo Zeno, i Correr, i Giustiniani, i Barbaro furono cultori dell' « umanesimo », nella città delle lagune. A Napoli Alfonso si fece continuatore delle tradizioni di re Roberto.

Soltanto a Firenze la scienza non si pose allo stipendio dei tiranni, ma bensì al servizio della repubblica e perciò a quello di tutta la nazione italiana, della cui vita morale quella città divenne sede. Ivi mecenati degli studî furono i suoi ricchissimi cittadini, gli Albizzi, gli Strozzi, i Medici. Nei primi trent' anni del secolo decimoquinto, sorse infatti la grande società dei lette-

rati fiorentini, repubblica delle Muse; ed esercitò influenza così universale, che mai in nessun luogo si ebbe visto la pari. Ivi ottennero rinomanza il Bruni, il Poggio, il Niccoli, l'Alberti, il Marsuppini, il Traversari, il Manetti, fiorentini od almeno toscani (2): ivi, in pari tempo, furono chiamati eruditi stranieri, il Guarino, il Filelfo, l'Aurispa, Giorgio di Trapezunto e l'Argiropulos. E, insieme intrecciandosi, vi vennero in isplendore la letteratura latina e quella greca.

(Firenze: Galleria degli Uffizî).

Battista Sforza, duchessa di Urbino.

Firenze trasfuse a Roma la sua vita scientifica, chè invero la coltura romana fu essenzialmente di conio fiorentino, e toccò l'apogeo con un papa di casa Medici. Si venne svolgendo lenta, lenta, dopochè il papato s'ebbe restaurato; e suoi mecenati furono i pontefici e i cardinali, in quella che la nobiltà romana se ne stette lontana dagli studi. Così la coltura umanistica a Roma non rampollò da scaturigine del suo suolo, ma vi fu importata, e come tale rimase.

Ormai, durante lo scisma, la Curia romana aveva tolto umanisti toscani

per suoi segretarî. Già Martino V trovava Poggio in officio cosiffatto; e quantunque quel papa, per fermo, non abbia avuto merito di protettore degli studî, tuttavia vi furono, fra i suoi cardinali, alcuni uomini eruditi che tennero coi Fiorentini corrispondenza: bastino fra gli altri i nomi dell'Albergati, del Cesarini, di Giordano Orsini, del Capranica.

Impulso maggiore ricevettero le scienze sotto di Eugenio IV. La Curia fece a quel tempo una lunga dimora a Firenze, e i concilî dell'unione la misero in relazioni assai strette col grecismo. Sotto Eugenio IV, fu eletto cardinale il Bessarione; e per suoi segretarî quel papa ebbe Poggio, il Blondo, Maffeo Vegio, l'Aurispa, il Perotti. L'elegante stile latino fu d'allora in poi reputato cosa necessaria e di altissima rilevanza per la cancelleria romana. D'altronde, l'importanza di Roma traeva colà bentosto una moltitudine di eruditi. La Curia loro offriva officî di segretarî, speranze di cariche nella prelatura, lucrosi rapporti coi cardinali, e grande ascendente in un'età nella quale latinisti e grecisti erano tenuti in moltissimo conto, nella quale un libro scoperto o compilato a nuovo, era reputato avvenimento di notevole importanza.

Ed altri beneficî d'impieghi stabili trovarono in Roma gli umanisti, dacchè ivi fu rinnovata la Università. Fino dal 1431 Eugenio IV ne toglieva la residenza dal Trastevere e la trasportava nuovamente a s. Eustachio, restaurava le sue facoltà, e le assegnava un'entrata annuale (3). La sua cattedra di maggior pregio fu quella di eloquenza latina, ed a professarvi Eugenio vi chiamava Giorgio di Trapezunto. Per di più, celebri maestri vi insegnarono leggi; e tali furono Antonio Rosselli, Lodovico Pontano e i due romani Andrea Santacroce e Antonio Caffarelli. Forestieri accorsero a studio nell'ateneo romano; e da esso Pico della Mirandola sfidò il mondo erudito a disputare seco sulle sue tesi pompose. Laonde, se anche l'Università di Roma non abbia conseguito rinomanza europea, tuttavia vi tennero scuola professori illustri, di cui più tardi citeremo i nomi: e molto per il suo incremento fece Alessandro VI, il quale, anzi, a sede di essa fabbricò un nuovo edificio (4).

Ma fu sotto a Nicolò V che la cultura umanistica toccò a Roma il suo periodo più florido di operosità. Quel papa usciva dalla repubblica dei letterati fiorentini; e Cosimo de' Medici, suo mecenate un tempo, era da lui preso a modello del protettorato maggiore che esercitò per parte sua propria in Roma. Di questa città infeconda in tutta la vita intellettuale, voleva egli, uomo di grandiose e appassionate aspirazioni, far di punto in bianco una nuova Atene od una novella Alessandria. A tanto in verità non pervenne, però la sua febbrile attività diede risultati degni di eterna lode. Quel papa non fu un genio creatore in fatto di scienza; fu soltanto un fervido collettore di materie scientifiche, e questo era ciò che giusto a quel tempo premeva di più. La sua gloriosa alacrità ebbe per iscopo di fondare una grande biblioteca e di diffondere, con traduzioni, la cognizione della letteratura greca. E meraviglioso fu l'impulso di scoperte scientifiche che informò quell'età; ebbe la gagliardia di un entusiasmo giovanile che correva in traccia di un'idealità già tramontata; fu il culto dell'antichità. Gli uomini del secolo decimoquinto

furono indefessi nelle ricerche; scopersero e inventarono. Diseppellirono l'oro purissimo della coltura che era sparso sotto ai ruderi; frugarono fra le ruine rintracciando le statue, le iscrizioni e le pergamene degli antichi; e in pari tempo andarono alla scoperta di isole e di terre sconosciute in mezzo agli oceani. Che ampio cammino aveva fatto il genere umano, dai tempi nei quali papi e principi avevano mandato loro agenti per il mondo, a raccogliere corpi di santi per le loro chiese ed oratorî, pagandoli a peso d'oro! Ora invece da polverose biblioteche dei conventi si traevano con grande giubilo alla luce classici latini; ora, esulando da monasteri bizantini, si rifuggivano in Occidente, cacciati dai Turchi, i classici greci, allo stesso modo che un tempo, vi si erano ricoverate immagini bizantine di santi.

Questo impulso di scoperte s'era destato fino dal tempo del Petrarca, chè già questo poeta aveva ritrovato le lettere di Cicerone: però gli era solamente il concilio di Costanza quello che, segnando il grande confine fra due epoche, dava la spinta maggiore anche a cotale operosità. Fu in questa parte che Poggio, fortunatissimo scopritore di tesori, acquistò fama gloriosa e imperitura. Scrivano pontificio, profittò della sua dimora a Costanza per intraprendere i suoi viaggi di scoperte letterarie; ed in quelle peregrinazioni ebbe a compagni i suoi amici Cencio Rustici e Bartolomeo di Monte Pulciano. Alla Germania poi anche qui tocca il suo titolo di onore, chè in buona parte furono i suoi conventi il luogo dove si serbava a quello studioso di fare la scoperta dei manoscritti dei classici, diligenti lavori di frati che forse erano vissuti ai tempi degli Ottoni. A s. Gallo il Poggio trovò infatti Quintiliano quasi completo (5); indi, poco a poco, egli trasse alla luce Silio Italico, Lucrezio, Manilio, Valerio Flacco, Columella, molte orazioni di Cicerone, Frontino, Ammiano, Vitruvio ed una serie di grammatici. Il fiorentino Niccoli e Francesco Barbaro veneziano lo incoraggiarono con devoto entusiasmo in quell' impresa (6); il mondo latino in breve fu in gran giubilo; di quei tesori scoperti si rinvennero copie per tutta l' Italia. Da Firenze, da Milano, da Venezia, mecenati mandarono loro agenti a compera di manoscritti: e di questi in Roma andarono facendo raccolta alcuni cardinali, come furono Giordano Orsini, Prospero Colonna e il Capranica. Bartolomeo di Monte Pulciano si mise a frugare per conventi tedeschi e vi trovò Vegezio (7). Si andò cercando la lezione completa di Livio e di Tacito, ma fu invano. Un vero avvenimento si diede invece allorquando, nell'anno 1429, un frate tedesco, Nicolò di Treviri, portò a Roma un codice che conteneva dodici commedie di Plauto, che non erano ancora note; e lo acquistò il cardinale Giordano Orsini, e lo tenne, insieme con un manoscritto di Tolomeo, quale tesoro preziosissimo della sua biblioteca (8).

Con pari zelo andavasi in Oriente in cerca di manoscritti greci. Sul principio del secolo decimoquinto, tre giovani italiani, il Guarino, l'Aurispa, il Filelfo, viaggiarono in Grecia onde perfezionarsi nella lingua di quel paese: e al loro ritorno, portarono da Costantinopoli parecchie centinaia di codici; storici, padri ecclesiastici, poeti, filosofi. A questo modo vennero in Italia Dione Cassio, Senofonte, Strabone, Diodoro, Platone e i Platonici (9).

Gli scritti rinvenuti erano copiati dagli eruditi con una specie di fre-

nesia. L'arte del decifrare e del trascrivere era pertanto tenuta in altissimo valore. Il monaco del medio evo, quando copiava, poteva andare adagio poichè lavorava per il suo convento; ma adesso invece, breve tempo prima che si inventasse la stampa dei libri, l'opera del copista era aspettata con impazienza febbrile dal mondo letterario. Poggio copiò Quintiliano in trentadue giorni; e il Blondo si vantò con orgoglio d'avere in giovinezza trascritto con « mirabile ardore » il *Bruto* di Cicerone da un codice di Lodi; scoperta che aveva eccitato grandissimo entusiasmo (10): il Niccoli, uomo privato, senza patrimonio di fortuna, ma favorito dei Medici, copiò un numero infinito di libri; lo stesso aveva fatto Nicolò V prima di diventar papa. Moltitudine di copisti trovava occupazione in tutti i luoghi dove si impiantavano collezioni di libri, come a Firenze, a Urbino, a Pesaro, a Roma: per conto del solo duca di Urbino lavoravano in molte città d' Italia da trenta a quaranta scrivani, tutti a un tempo.

Grande in questo fu Nicolò V: egli fece del Vaticano una vera officina di copisti; e fino nei suoi viaggi lo seguiva un esercito di esperti scrivani detti *librarii*, fra i quali trovavansi molti tedeschi e francesi. Negli otto anni del suo pontificato, Nicolò riempì Roma di libri e di pergamene, onde lo si ebbe giustamente a paragonare a Tolomeo Filadelfo. Ei si potrebbe acconciamente dipingere quell'eccellente papa-mecenate con in mano la cornucopia, da cui versava oro sugli scienziati e sugli artisti: e invero pochi uomini, come lui, godettero la beatitudine di spendere denaro e di dispensare doni a generosi intendimenti. La caduta di Bisanzio lo spaventò come papa; ma come collettore di libri ne trasse il suo pro, poichè tosto spedì suoi agenti in Grecia a comperare manoscritti. A questo modo, con grandissimo dispendio si procurò molti codici, laonde parve « che Grecia perita non fosse, ma per la liberalità di quel solo papa venisse emigrando in quell' Italia, che in antico era stata appellata *Magna Graecia* » (11). Per incombenza sua, Alberto Enoche di Ascoli viaggiò in Francia, in Alemagna, fino in Prussia (12), e ne riportò in Italia il libro di Suetonio *De viris illustribus* e la *Germania* di Tacito. Braccia operose del pontefice in quell'opera di raccogliere libri furono Vespasiano, libraio fiorentino, e Nicolò Perotti, segretario del Bessarione, altro istancabile raccoglitore anche quest'ultimo. Manoscritti furono i tributi che il mondo mandò a questo pontefice; però a quel suo tempo la scoperta di tutti gli autori maggiormente cospicui era stata anche fatta, e soltanto venivano alla luce poche scritture nuove, come, fra altre, quelle di Apicio e gli *Scholia* di Porfirione ad Orazio.

All'attività del copiare procedeva di pari passo un eguale fervore nel tradurre. Fu questa altra nobilissima passione di papa Nicolò, ed a lui l'Occidente andò debitore se fece conoscenza di un gran numero di autori greci. Allora furono resi chiari alla scienza Erodoto, Tucidide, Senofonte, Polibio, Diodoro, Appiano, Filone, Teofrasto, Tolomeo. Allora per la prima volta molte opere di Aristotile e di Platone furono voltate dal testo originale in lingua latina, dopo che già al tempo degli Svevi erano venuti qua e colà a notizia per via di testi arabici. Ed ora con vaghezza indescrivibile si attingeva la sapienza ellenica direttamente alle fonti.

Per Nicolò V lavorarono Greci e Italiani esperti nel greco. Alla versione di Tucidide e di Erodoto attese il Valla; Poggio a quella della *Ciropedia* e di Diodoro. Il Perotti tradusse Polibio e ne ricevette in ricompensa dal pontefice cinquecento ducati nuovi; il Guarino ebbe mille scudi per la traduzione di Strabone. Al volgarizzamento di Aristotile, cui già aveva posto mano Leonardo Bruni, diedero opera eziandio Teodoro Gaza e Giorgio di Trapezunto, il quale tradusse eziandio le *Leggi* di Platone e Tolomeo. Il Decembrio

(Firenze: Museo Nazionale).

LAURANA: BUSTO DI BATTISTA SFORZA.

fece la versione di Appiano (13). Quanto ad Omero, la prima traduzione in prosa ne era stata fatta un tempo da Leonzio Pilato per incarico del Boccaccio, ma ora la si voleva vestire di un abito latino, degno dell'altissimo poeta. Nicolò V offerse cospicue ricompense per una versione in poesia, ma non vi fu alcuno che fornisse cosa meritevole dell' immortalità, se si eccettui il lavoro di un poeta romano, di nome Orazio, che tradusse qualche parte dell' *Iliade*. Il papa promise al Filelfo diecimila monete d'oro ed altro ricco guadagno per quell'opera, senonchè la morte del grande mecenate, poco appresso avvenuta, impedì all'erudito uomo di recarsi da Milano a Roma (14).

Le collezioni di manoscritti addussero alla fondazione di nuove biblioteche. Nicolò V, egli stesso, prima di diventar papa, aveva messo in ordine la prima libreria pubblica che a Firenze si fondasse, e precisamente la collezione di ottocento volumi che il Niccoli aveva legato alla sua città patria, e che, assunta da Cosimo, veniva da questo collocata nell'anno 1444, in s. Marco. A Roma era difetto di raccolte di libri. Nel 1432 il Traversari nulla vi trovava di notevole nella biblioteca del cardinale Orsini, nè in quella di s. Cecilia; nulla nella libreria pontificia e nemmanco nell' altra di s. Pietro: quanto all' abazia di Grottaferrata, egli la rinveniva in deplorevole decadenza, e i suoi manoscritti mezzo tarlati (15). Cencio poi dichiarava che non si prendeva licenza di lamentare la incuria onde lasciavasi in abbandono la libreria del monastero di s. Gallo, per la semplice ragione che a Roma si erano distrutte le biblioteche affine di adoperarne le pergamene a dipingere immagini della Veronica (16). L' antica Lateranense era perita, od altrimenti essa formava una scarsissima parte del tesoro librario che, dopo di Martino V, poco a poco era tornato di Avignone (17). Fu soltanto Nicolò V che si acquistò anche l' altissimo merito di fondare nuovamente la biblioteca pontificia. La accrebbe di cinquemila manoscritti, e riunì quella preziosa collezione in Vaticano: nè alcuna cosa gli dava piacere maggiore che il rimirare ogni dì quei libri legati in velluto rosso. A custode della biblioteca nominò il grammatico Giovanni Tortelli di Arezzo, autore del libro *De Ortographia* (18).

Peraltro la biblioteca Vaticana, abbastanza presto decadde. Infatti ormai Calisto III la tenne così poco in pregio, che donò parecchie centinaia di codici greci al cardinale Isidoro, e fe' togliere a molti libri le loro borchie d'oro e d' argento, cosa di cui il Bessarione e il Filelfo fecero altissime lagnanze (19). Ma poi l' erudito Sisto IV, ad onor suo, si fece continuatore della solerzia di Nicolò V; e nell' anno 1475 collocò la biblioteca in un quartiere edificato a nuovo e composto di quattro sale terrene: e colà essa rimase finchè Sisto V ne costruì le camere nuove, magnifiche di tutte quelle che v' abbiano al mondo per una libreria. Sisto IV aumentò la biblioteca con acquisti di libri nuovi, aiutandovelo i suoi eruditi segretarî Iacopo di Volterra, il Platina, Leonardo Dati, Domizio Calderini, Sigismondo Conti e Matteo Palmieri; le assegnò una rendita e la aprì all' uso pubblico degli studiosi. In questo modo ei fu il secondo fondatore della libreria Vaticana, ed a suo bibliotecario elesse Giovanni Andrea de Bussi, instancabile promotore della stampa in Roma: poi, nell' anno 1475, vi nominò il Platina. Nella galleria de' quadri in Vaticano vedesi ancora l' affresco del Melozzo, che in origine era stato condotto sopra una parete della biblioteca Sistina: esso rappresenta per lo appunto Sisto IV in mezzo a due cardinali, e il Platina bibliotecario che, inginocchiato innanzi a lui, accenna con la mano ad alcuni distici che vi sono scritti in lode del pontefice (20). Sisto creò eziandio l' officio di due custodi e di tre scrivani per il latino, per il greco e per l' ebraico (21): e nell' istesso quartiere della biblioteca tenne in custodia altresì l' archivio segreto, di cui parimente egli fu il primo fondatore. Quell' archivio consisteva allora solamente di tre scaffali e di quattro casse di legno di cipresso, nei quali si contenevano

regesti di papi e documenti originali. Paolo II lo fe' trasportare in s. Angelo, dove, sempre più accresciuto e completo, rimase fin verso la fine del secolo scorso (22). Morto il Platina, fu eletto Bartolomeo Manfredi a bibliotecario; ed a lui, nel 1484, succedette Cristoforo Persona, priore di s. Balbina, traduttore delle *Storie* di Procopio e di Agathias.

Non appena che furono così nuovamente scoperti i tesori letterarî dell' antichità, sopravvenne, quasi come ne fosse stata una necessità di natura, una delle più importanti invenzioni del genio umano, vo' dire la stampa. Questa fu il grande strumento che diffuse nel mondo la rivoluzione operata dagli umanisti, e che dalla cerchia ristretta dei dotti la fe' passare nel popolo. I tipi meccanici che impressero sulla carta il pensiero, ruppero in pari tempo, le catene dello spirito; soltanto mercè della stampa, il genere umano uscì fuor del medio evo. Finora nelle officine dei copisti, i libri erano stati forniti con lunga e penosa fatica; e una volta parve cosa quasi portentosa che Vespasiano, con quarantacinque scrivani, potesse in ventidue mesi trascrivere duecento volumi per conto di Cosimo (23). Le copie erano poi assai care: una Bibbia costava dai venticinque ai quaranta fiorini d' oro; e per il volumetto delle *Epistole famigliari* di Cicerone si domandavano dieci ducati. Il Poggio si fece pagare da Lionello d' Este cento fiorini d' oro per le *Lettere* di san Girolamo, e dal poeta Beccadelli ebbe centoventi ducati in pagamento di un Livio, che di sua mano aveva trascritto (24).

La stampa s' introdusse a Roma sotto Paolo II, e la città eterna, od anzi meglio Subiaco, può celebrare a sua gloria di aver dato al mondo i primi libri stampati che fuor di Germania si sieno composti. Dalla officina magonzese del Faust e dello Schöffer tre giovani stampatori, per nome Corrado Schweinheim, Arnoldo Pannartz e Ulrico Hahn, vennero nell' anno 1464, o al più tardi nel 1465, a Roma dove si condussero con sè operai e portarono torchi e tipi (25). Forse ve li aveva chiamati il cardinal Cusa, ma non godettero della protezione di questo loro connazionale, perciocchè egli morì nel giorno 12 agosto 1464. La venuta di quei semplici operai fu in verità una delle più benefiche spedizioni che la Germania facesse mai a Roma. E pare cosa veramente provvidenziale che giungessero nella Città proprio quando Nicolò V aveva fondato la ricca biblioteca e fatto tradurre tanti autori: quei manoscritti sembravano aspettare soltanto chi li stampasse, e d' altronde in Roma v' era abbastanza copia di eruditi, capaci di provvedere alla revisione dei testi. Senonchè i Tedeschi sulle prime non trovarono alcun patrono nella Città, dove a questo momento s' era spento il fervore di Nicolò V: pareva che la Curia presentisse come quei modesti compagni del Faust sarebbero rivoluzionarî più pericolosi e assalitori più potenti di ciò che fossero stati gli Hohenstaufen. Gli stampatori, povera gente e senza modi di sussistenza, cercarono pertanto un ricovero nel convento di Subiaco, ove dimoravano per la più parte frati tedeschi e di cui era prevosto l' erudito Torquemada. E così fu che quella abazìa, madre dell' ordine dei Benedettini, tanto benemerito per le scienze, diede, a sua gloria eterna, un asilo ai primi tipografi alemanni. Colà, nell' anno 1465, Corrado ed Arnoldo stamparono anzi tutto Donato, indi Lattanzio *De divinis institutionibus*, Cicerone *De Oratore*, e, nel-

l'anno 1467, il *De Civitate Dei* di sant' Agostino (26). Ed è con pietosa riverenza che si pigliano ancora adesso in mano quegli antichissimi monumenti di ciò che la stampa tedesca abbia prodotto fuor della terra patria; libri primi i quali nei loro caratteri, ad errore chiamati gotici, portano ancora impresse le tracce della infanzia dell' arte.

Ma Ulrico Hahn, di Ingolstadt, si separò dai suoi compagni e andò a

(Firenze: Galleria degli Uffizi).

Preteso ritratto di Elisabetta, moglie di Guidobaldo di Montefeltro.

Roma, dove il Torquemada si servì dell' abile stampatore per pubblicare le sue *Meditazioni*, il cui volume ornò con incisioni in legno. Se ne destò così l' emulazione di quegli altri artefici; e nell' anno 1467 vennero anch' essi a Roma, dove i fratelli Pietro e Francesco Massimi loro diedero, nel proprio palazzo, la stanza occorrente per impiantarvi l' officina. Nella storia della Città, quella famiglia romana, che pretende discendere dai *Maximi* antichi, era stata condannata da uno strano destino, ad oscurità inoperosa; senonchè oggidì ancora essa raccoglie fama e gratitudine nella ricordanza dei posteri,

per l'ospitalità conceduta a' tipografi tedeschi. E là questi primieramente stamparono le *Epistole* di Cicerone (27).

Quando si ebbero posto nell' antichissima casa dei Massimi ad attendere al loro misterioso lavoro, Roma fe' le meraviglie di quegli stranieri che portavano nomi ribelli alla pronuncia (28). Ma ben presto eglino s'unirono strettamente col milanese Gianandrea de Bussi, discepolo di Vittorino: venuto a

(Roma: palazzo Venezia).

Paolo II: busto di Mino da Fiesole.

Roma poverissimo, quell'egregio uomo era entrato ai servigi del Cusa; indi Paolo II lo aveva eletto vescovo di Aleria in Corsica, finchè da Sisto IV era stato nominato bibliotecario. L'infaticabile erudito diede opera nella stamperia dei Tedeschi al grave officio di correttore dei testi. Sotto la sua sopravveglianza furono pubblicati per le stampe, la prima volta, Livio e Virgilio; nè più acconcio luogo di Roma per la loro edizione si sarebbe potuto trovare. E il Bussi scrisse ad ogni opera una prefazione, ossia dedica, a Paolo II ed a

Sisto IV, fino a tanto che passò di vita ai 4 febbraio 1475 (29). Ad Ulrico Hahn prestò servigî ancor migliori Giovanni Antonio Campano vescovo di Teramo; e con quei correttori ebbe incominciamento la critica scientifica dei testi. Quando poi il Campano, nell' anno 1470, andò in Alemagna, l' Hahn potè avere per correttore il messinese Giovanni *de Lignamine*, medico di Sisto IV e editore di parecchi autori. La tipografia fu piantata nella sua propria casa, dacchè adesso la stampa de' libri era diventata un negozio lucroso; l' Hahn venne in fortuna, perfezionò i tipi, fu diligente nelle interpunzioni e il primo che trattasse l' incisione in legno. Nondimeno, dopo l' anno 1477, non si trova più notizia di lui (30).

Meno fortunati furono lo Shweinheim e il Pannartz. Avevano ormai a lottare con altri stampatori il cui numero veniva sempre più crescendo; d' altronde si era esaurita la materia da stampare; nè v' era più ricerca da compiere, perlochè il prezzo dei libri cadeva assai in basso. Nel 1472 pertanto vennero entrambi in così povero stato, che il Bussi, in loro nome, compose una commovente supplica a Sisto IV, nella quale imploravano dal papa un sussidio, perocchè la loro casa fosse piena di quaderni stampati, ma vuota di ogni cosa necessaria alla vita (31). Pare che le loro instanze non trovassero esaudimento; e Corrado nel 1473 si separò da Arnoldo, e si diede alla calcografia curando a fornire le tavole geografiche per la edizione di Tolomeo, cui stava attendendo Domizio Calderini: e mentr' era intento a questo lavoro, morì nell' anno 1476. Arnoldo continuò a stampare fino a quell' anno; più tardi non s' ode parlare più di lui (32).

Oltre ai tre antichissimi stampatori di cui dicemmo, v' ebbero a Roma, nel secolo decimoquinto, molti altri tipografi tedeschi, alcuni dei quali in origine erano stati socî con quelli: così fu di Hans di Laudenbach e di Giorgio Lauer di Würzburg (33). Coll' Hahn poi aveva lavorato anche un italiano, Simone Nicola lucchese, dapprima suo allievo, indi suo socio; ed entrambi avevano tenuto la loro tipografia nella casa dei Tagliacozzo, vicino al palazzo di s. Marco: quanto al Lauer, che ebbe per correttori Pomponio Leto e il Platina, risiedette con la sua officina nel convento di s. Eusebio. Gli stampatori però andavano girando coi loro torchi, ponendo stanza or in questa, or in quella casa, dovunque avevano commissioni di lavori; talvolta troviamo denotato perfino il Campidoglio come luogo dove furono fornite delle stampe (34). Adamo Rot, Leonardo Pflug sassone, Giorgio Sachsel di Reichenhall e il Golsch suo socio, Giuseppe Gensberg, il Vendelin di Villa, l' Hanheymer, lo Scheurener, il Guldenbeck di Sulz, Giovanni Reinhardt, Arnoldo Bukink, Eucario Frank detto anche Silber di Würzburg, Stefano Plank di Passavia, Giovanni Besiken e Sigismondo Mayer furono i più operosi stampatori di Roma, negli ultimi anni del secolo decimoquinto: segnatamente i quattro ultimi, i cui lavori giungono fino ai primi tempi del secolo decimosesto (35).

Pertanto questa colonia di laboriosi Tedeschi attese in Roma con attività ai suoi lavori, precisamente durante la pessima età del papato. I Romani avevano ancora in disprezzo la patria di quegli uomini; nè alcuno presagiva, e non lo prevedeva per certo nemmeno il Campano, burlesco derisore della barbarie germanica, che presto all' opera degli stampatori avrebbe tenuto

dietro quella dei riformatori alemanni, e che sarebbe venuto un tempo in cui la patria dell' arte tipografica avrebbe superato l' Italia anche nella filologia classica. L' arte tedesca aveva curato fin dal 1465 le prime edizioni di poeti e di prosatori latini; ma poi, questi preponderando nel catalogo dei primi lavori della stampa romana, le edizioni tedesche diventarono per conseguenza più rare. Si provvide eziandio alla stampa di Padri ecclesiastici e della *Vulgata;* e la prima edizione romana di quest' ultima uscì alla luce nell' anno 1471, per cura dello Schweinheim e del Pannartz (36). Quanto alle traduzioni dal greco, furono stampati, nell'anno 1469, prima d' ogni altro libro, il Grisostomo *De regno*, e le *Vite degli uomini illustri* di Plutarco; poi Apuleio, Esiodo, Strabone, Tolomeo, Polibio, l' *Etica* di Aristotele ed Erodoto. A questo modo, per via della tipografia, si diffusero rapidamente nel mondo i benefici frutti delle fatiche di Nicolò V. Nel 1474 comparve il primo tentativo di una traduzione di Omero, per opera di Nicolò Valle poeta romano. Le *Rime* del Petrarca furono stampate per la prima volta nell' anno 1473 (37). E della stampa si giovarono anche eruditi viventi per divulgare le proprie scritture: primo fu il Torquemada, che nell' anno 1467 pubblicò le sue *Meditazioni* sui quadri di s. Maria sopra Minerva. Nel 1471 videro la luce per le stampe le *Elegantiae* del Valla; nel 1473, i *Rudimenta* del Perotti; nel 1474, la *Italia illustrata* e la *Roma instaurata* del Blondo.

Dopo il 1469, artefici tedeschi attesero alla stampa dei libri anche a Venezia ed a Milano, e in venti anni si vennero contando più di trenta città italiane nelle quali si produssero opere stampate. Peraltro quest' arte di comporre libri senza inchiostro e senza penna, come orgogliosamente dissero i primi stampatori di Roma, andò guadagnando terreno solamente a passi lentissimi (38). La si tenne sulle prime in poca stima, come industria che dava libri numerosi, ma spogli di ornamenti; e poveri e brutti parevano dessi in paragone ai manoscritti che, fin nei tempi più oscuri del medio evo, i pittori di miniatura avevano costumato di decorare con vaghissime immagini e con iniziali fregiate ad arabeschi. Federico di Urbino, che raccolse tanti preziosi manoscritti di questa specie, si sarebbe vergognato di dar luogo nei suoi scaffali ad un libro stampato (39). Pertanto la mirabile arte del Guttemberg, reputata innovazione da proletarî, dovette per più di cinquant' anni lottare contro la legittima nobiltà della scrittura a mano: e questa, pervenuta giusto allora alla sua più elegante finezza, poteva addurre a testimonianza del suo valore artistico la lunga serie di manoscritti magnifici, adorni di pitture originali, i quali, dal *Virgilio* e dal *Terenzio* della biblioteca Vaticana vengono giù fino al *Pontificale* della libreria Ottoboni ed alla stupenda *Bibbia latina* di quel duca di Urbino. Nondimeno poco tempo ancora doveva correre, e l' antica e nobile arte della scrittura sarebbe stata soppiantata dalla novella invenzione.

E in Roma adesso la stampa aveva a favor suo soltanto la gente erudita; la moltitudine invece ne era noncurante; qualche papa le fu perfino avverso. Immaginiamoci d' altronde le gelosie e le stizze dei copisti, quantunque, per vero dire, la stampa non li condannasse all' inazione, chè anzi in Roma perdurarono l' industria del copiare e il traffico de' manoscritti (40). Dopo

il 1479, la stampa decadde nella Città, anche perchè vi ebbero parte gli avvenimenti politici; e così rimase languente finchè risorse a nuova vita sotto di Giulio II e di Leone X. Infatti allora la grandiosa attività di Aldo Manuzio, che fiorì dal 1494 al 1515, diede un novello impulso al fervore per l'arte tipografica. Quel celeberrimo riformatore della stampa ed egregio editore di autori latini e greci, che egli pubblicò secondo le regole della critica dei testi, può dirsi veneziano se si badi al luogo in cui lavorò, ma veramente nacque nel territorio romano. Trasse i natali nell'anno 1449 a Bassiano, che era un castello dei Caetani; fece i suoi primi studî a Roma sotto Gasparo di Verona e sotto Domizio Calderino, e con un senso d'orgoglio si appellò sempre *Aldus romanus* (41).

II. — GLI UMANISTI; LORO INDOLE; LORO IMPORTANZA. — FILOLOGI LATINI. — IL BRUNI. — POGGIO BRACCIOLINI. — IL FILELFO. — IL BECCADELLI. — LORENZO VALLA. — SUA CONFUTAZIONE DELLA FALSA DONAZIONE DI COSTANTINO. — INFLUENZA E OPERE DI LUI. — FILOLOGIA GRECA. — I PROFUGHI BIZANTINI. — IL CHRYSOLORAS. — GIORGIO DI TRAPEZUNTO. — TEODORO GAZA. — GIOVANNI ARGYROPULOS. — NICOLÒ SAGUNTINO. — IL BESSARIONE. — LINGUE ORIENTALI. — IL MANETTI. — IL REUCHLIN.

La divisione politica d'Italia riuscì fausta all'incremento della coltura nuova chè città e principi gareggiavano fra loro nella gloria di dare alle lettere la loro protezione. Come un tempo eransi chiamati i podestà di città in città, così adesso facevasi cogli eruditi; e questi, senza riceverne impedimento, emigravano di paese in paese, di corte in corte, pari ai sofisti dell'antichità. Con loro infatti i sapienti del secolo decimoquinto hanno molta somiglianza; possiedono la stessa versatilità d'ingegno; ne hanno i medesimi vizî; vanità, genio polemico, avarizia, frivolezza. Indoli variabili in un tempo ribollente di fermento, nel quale si andavano dissolvendo gli ordini antichi, ebbero passioni di uomini mutevoli, alla foggia moderna, forze robuste, avidità di piaceri; e furono spesso di personalità bellissima, talora anche genî di comprendimento universale. Uomini del taglio dei Niccoli, degli Alberti, dei Piccolomini, di Pico della Mirandola non si sarebbero trovati a disagio nemmanco nel secolo decimottavo: e naturalmente lo spirito di universalità fu un carattere fondamentale dell'umanesimo (42). Si mirava allora per fermo a svincolare l'uomo scolastico dalle pastoie della sua educazione gretta, ispirata a una tendenza sola; volevasi farne una persona di libero pensiero. Il moto intellettuale traeva seco, in quei giorni, ogni classe della società colta. Un papa come Nicolò V, un principe come Federico di Urbino erano addottrinati in tutti i rami dello scibile; Federico aveva studiato i filosofi antichi al paro dei Padri ecclesiastici e dei classici; s'intendeva di ma-

tematiche, di architettura, di musica, di belle arti. Nessuna meraviglia dunque che uomini cotali infondessero un impulso immenso alla scienza.

La letteratura classica ebbe ampiezza di universalità; laonde il carattere suo dovette riprodursi nelle opere degli umanisti. Questi uomini furono ad un tempo grammatici, retori, storici, geografi, antiquarî, traduttori, poeti. In quella che imparavano le lingue classiche, facevano prova eziandio di tutte le specie di cultura nelle quali gli idiomi medesimi avevano dato scrittori degni di esser presi a modello: peraltro a loro meta toglievano sempre l'eloquenza; e questa dote eminente e dolcissima degli antichi, dono del mezzogiorno, era per l'appunto la gemma preziosa di cui i savî di quell'età andavano in cerca. Leggiadria di stile ed eloquenza sono l'idea archetipa degli umanisti; loro maestri, Quintiliano e Cicerone. La scoperta delle *Epistole* e delle *Orazioni* di Cicerone dava per essi origine a due generi inesauribili di opere; i discorsi politici e accademici e le lettere famigliari, nelle quali s'era tanto illustrato il Petrarca. E rivissero così le forme letterarie antiche di trattato filosofico, di dialogo, di biografia; e gli umanisti in pari tempo s'impadronirono dell'epigramma, della satira, dell'ode, dell'epopea, come di forme usitate nelle antiche lingue. A questo modo risuscitò nel campo scientifico l'universo ordine di vita dell'antichità.

Senonchè queste produzioni del neo-latinismo furono ripetizioni dei componimenti di una cultura morta, dettate in una lingua morta, e pertanto portarono con sè già scritta la sentenza del destino che le aspettava. Quei poeti e quegli eruditi reputavano che la immortalità de' principi sarebbe derivata dal fatto che essi ne avrebbero discorso ovvero taciuto nelle opere loro, e d'altro canto erano intimamente persuasi che la loro propria fama avrebbe durato imperitura al paro di quella di Omero e di Virgilio: eppure le loro scritture oggidì non oltrepassano l'angusto confine della memoria che la storia della letteratura ne serba (43). Ma per quanto ai dì nostri, nel complesso, paiano insipidi i loro esercizî di stile, tuttavia le lettere, i trattati, i discorsi, le poesie che composero, furono altrettanti vasi foggiati a forma classica, che riuscirono mirabilmente acconci a raccogliere le idee della loro età. Perciò i meriti che quegli eruditi si acquistarono nella cultura della gente umana furono tanto grandi che non se ne perderà mai la ricordanza. Eglino furono gli uomini dell'età nuova; duci e maestri di una novella generazione. Educarono la società di quel tempo ad una pienezza di vita morale, nuova di forma e di sostanza; dalle ceneri dell'antichità sprigionarono nuovamente, come fiamma viva, la scintilla del genio greco che sotto vi covava; con istudî laboriosi e fervidi, rimisero il mondo nel possedimento di quei tesori che oggidì ancora formano la parte essenziale della nostra coltura: imperocchè questa, al pari di tutta quanta la nostra scuola della civiltà, altro non sia che la continuazione dell'umanesimo del secolo decimoquinto. Alla scienza moderna sgombrarono il sentiero, mercè la filologia critica e l'indagine filosofica, ispirandole a quei criterî universali dai quali derivò l'analisi scientifica ed il metodo. E infatti, soltanto ad una più tarda età fu dato di svestire il manierismo neo-latino, e di deporre la larva dell'antichità in cui gli umanisti s'erano avvolti nell'intento di liberare lo spirito umano dalla veste monacale e dallo scolasticismo ecclesiastico.

A dire dei letterati del Rinascimento, sceglieremo soltanto que' tali che s' attengono alla storia della cultura di Roma, se pur sia possibile di scrivere una storia speciale di questa, dacchè per fermo la Città fu solamente uno dei grandi focolari dell' operosità scientifica universale.

In primo luogo si schierano qui i filologi latini. Quasi tutti i latinisti fiorentini si tennero con Roma in corrispondenza; qui vennero spontanei o vi furono chiamati da' pontefici, ma, in sostanza, la loro operosità spetta tutta a Firenze: e dei quattro principi del primo periodo dell' umanesimo, che furono il Bruni, il Poggio, il Filelfo, il Valla, quest' ultimo solo fu romano di nascita.

Leonardo Bruni, nato in Arezzo nell' anno 1369, venne a Roma nel 1405, e, fino al concilio di Costanza, servì i papi in qualità di segretario. Dopo di allora dimorò a Firenze; dal 1427 in poi, tenne officio di cancelliere della repubblica, e morì nell' anno 1443. Anche il Bruni, come il Petrarca suo compaesano, ricevette tuttavia in vita un culto vero; chè sì grande nominanza tenne come latinista e come grecista, che lo si onorò quasi parimenti di un nume. Stranieri si recavano a Firenze appositamente per conoscere quell' uomo, venerandissimo anche di persona; che più? uno spagnuolo entusiasta ebbe una volta ad inginocchiarglisi davanti. Le sue esequie, nelle quali il Manetti gli recitò l'elogio funebre e coronò di alloro il suo cadavere, furono veramente un atto sublime del culto che gli Italiani rendevano alla scienza e alla gloria. Il capolavoro del Bruni è la sua *Storia di Firenze*; senonchè questa opera, e le altre scritture storiche da lui composte ad imitazione degli antichi, i suoi *Dialoghi*, le *Orazioni*, le lettere e le traduzioni da autori greci, se ne togli la *Storia del suo tempo*, non possono registrarsi nel catalogo delle opere compilate a Roma (44).

Attinenze più strette e più lunghe con la Città ebbe Poggio Bracciolini. Quest'uomo argutissimo, fornito di forze straordinarie di vita, nacque nell'anno 1380, a Terranova vicino Arezzo; e, come il Bruni, studiò anche egli a Firenze alla scuola di Giovanni di Ravenna e del Chrysoloras. Nel 1402 fu eletto scrivano pontificio, e servì otto pontefici, senza però che vivesse per questo costantemente a Roma. Insieme con la Curia andò a Costanza; e quivi fu spettatore della morte di Girolamo da Praga, e, magnificandolo, ne scrisse una splendidissima lettera al Bruni (45). Da Costanza intraprese i suoi viaggi di scoperte letterarie, onde nell'anno 1416, visitò e percorse tutta la Francia e l'Alemagna (46). Per invito del cardinale Beaufort, si recò in Inghilterra, ma, deluso nelle sue aspettazioni (47), abbandonò quella terra ancora inospitale, e aderendo alla chiamata di Martino V, rientrò nel 1423 nella cancelleria romana. Fervidamente studiò le cose antiche, raccolse una lunga serie di vecchie epigrafi e compose quella descrizione dei monumenti della Città, che serve di proemio al suo trattato *De varietate Fortunae*, scrittura che, fra le sue opere, desta maggiore attrattiva, e che fu da lui compilata breve tempo prima che Martino V morisse (48). Visitò la Campagna, Alatri con le sue ciclopiche mura, Ferentino, Anagni, Tuscolo, Grottaferrata, sempre frugando in cerca di rovine e di iscrizioni. Un suo *Dialogo fra l'Avarizia e la Lussuria* gli svegliò contro le ire dei Minoriti, perchè ei vi mordeva senza

misericordia preti e frati. Accompagnato Eugenio IV a Firenze, vi entrò in veementi dispute col Filelfo, nemico dei Medici; indi fermò dimora in Toscana, vi comprò un podere in Valdarno, e vi fondò la sua Accademia ciceroniana (49). Nicolò V lo fece tornare a Roma, ed egli dedicò il suo libro *De varietate Fortunae* a questo pontefice, il quale lo lasciò fare allorquando in un *Dialogo sull'ipocrisia* mise di nuovo in beffa i vizî del clero. Per conto di Nicolò, Poggio scrisse un' invettiva contro l'antipapa Felice, ma meriti maggiori si acquistò con la sua versione della *Ciropedia* e di Diodoro (50). La peste scoppiata nel 1450 lo costrinse a tornare in Toscana, e là raccolse in un libro, di cattiva fama, le sue *Facetiae*, aneddoti sconci, che in breve ottennero fama e diffusione grandissime (51): la sostanza ei la trasse dalle conversazioni che egli ed altri segretarî pontificî (come Antonio Loschi e Cincio) erano stati soliti tenere ai giorni di Martino, quando alla sera si riunivano in brigata in una camera della Cancelleria, da loro detta « stanza delle bugie ». Nel 1453, morto il celebre Carlo Aretino, Poggio fu chiamato a Firenze ad esercitarvi officio di cancelliere; con molto dolore abbandonò Roma, dove aveva speso cinquantun anno in servizio dei papi; e diede opera, per altri sei, ad attivissima vita a Firenze. Qui compose il suo ultimo e massimo lavoro, la *Storia della Repubblica fiorentina* dall'anno 1320 al 1455; e passò di vita addì 30 ottobre 1459.

Poggio è uno dei principi dell' umanesimo; ebbe grande versatilità d' ingegno, ma non profondità. L'esemplare ch'ei prese a imitare fu Cicerone; ed ai contemporanei parve un genio di eloquenza, laonde dissero che a renderlo completo avrebbe fatto mestieri soltanto l'arte (52). L'eleganza di latinista (e in questo superò il Bruni) sembrò a lui che fosse il pregio di maggior rilevanza. La vanità e l' indole focosa lo trassero in polemiche senza fine con altri umanisti, massime col Filelfo, col Perotti, col Valla, con Giorgio di Trapezunto, col Guarino. Le invettive che egli scrisse e che furono scritte contro di luï, sorpassano per oscenità tutto ciò che fu mai fatto in questo campo di duelli letterarî. Quanto poi al merito durevole di Poggio, esso consiste nelle sue scoperte di autori antichi, e nell' impulso ch'ei diede agli studî archeologici. Anch'egli, come il Petrarca, tenne corrispondenze strettissime con tutti gli uomini eminenti del suo tempo; e per ciò solo fu uno dei duci più influenti di tutto il movimento umanistico.

Celebre al pari di lui fu il Filelfo, suo emulo, la cui vita è lo specchio genuino in cui si riverbera l' indole di quella età di « vaganti » umanisti: vera tempra di sofista, millantatore, egoista, basso cortigiano, calunniatore maligno, gaudente di forze inesauribili, eppure fervido negli studî e indefessamente operoso. Francesco Filelfo mosse i primi passi nel suo cammino inspirandosi all'aria di Bisanzio, e fu il primo che riunisse nella sua persona latinismo e grecismo. Nato nel 1398, a Tolentino, studiò a Padova sotto il Barziza, fu professore a Venezia, indi, nel 1420, andò a Costantinopoli come segretario della legazione veneta. Colà imparò il greco, e si guadagnò il favore di Giovanni Paleologo. Diplomatico di Venezia, ebbe una missione presso Amurat II; poi, per incarico dell' imperatore greco, andò in Polonia. A Costantinopoli menò in moglie la bella figliuola di Giovanni Chrysoloras,

e con lei e con un tesoro di libri greci tornossene a Venezia nell'anno 1427. Poco dopo, tenne cattedra a Bologna, ma nel 1429 andossene a Firenze (53). Nei cinque anni che stette colà, si inimicò con tutti quelli che aveva prima avuti ad amici, col Traversari, col Niccoli, con Carlo Aretino, col Bruni, coi Medici, e assalì loro e Poggio in libelli scandalosissimi (54). Ferito da un sicario che tentò di ucciderlo, scampò a Siena; fu vituperevolmente bandito da Firenze, e Cosimo cercò di sbarazzarsi di lui, per mano di un assassino. Nel 1439 fu professore a Bologna, e poscia pose dimora alla corte dell'ultimo Visconti. Addì 18 giugno 1453, pose piede per la prima volta a Roma, mentre stava per condursi a Napoli. Stizzito con Nicolò V, cui aveva sfrontatamente richiesto che gli conferisse offici ecclesiastici e che lo creasse cardinale, non

ROMA: PALAZZO DI PAOLO II, DETTO « PALAZZO DI VENEZIA ».

voleva nemmanco fargli visita, ma il papa gli mandò Flavio Blondo con invito che passasse da lui. V'andò infatti e stette in compagnia di Nicolò per parecchi giorni, leggendogli le satire che aveva composte e che stava per portare a re Alfonso. Quantunque quei triviali attacchi fossero rivolti contro vecchi amici e protettori di Nicolò V, questi tuttavia nominò il Filelfo a segretario, e di sua propria mano gli donò una borsa con cinquecento ducati. Alfonso coronò poeta, con gran solennità, il celebre uomo. Tornato a Milano, il Filelfo diede mano ad un poema intitolato *Sforziade*, in onore del duca Francesco, peraltro non lo continuò dopo che il suo protettore fu morto; e il poeta, che ormai invecchiava ed era avvezzo a tutte le finezze della vita, fu lasciato in un canto da Galeazzo Maria. Sempre in istrettezze pecuniarie, sempre adulando principi e papi, e sempre vituperandoli quand'eran passati di vita,

sperò di ottenere a Roma un qualche officio, ma la cosa gli riuscì soltanto nel 1474, sotto Sisto IV. Colà insegnò per tre anni all'Università, illustrandovi Cicerone: la Città, il suo clima, il lusso e l'eleganza della vita, fino la « incredibile » libertà che ivi si godeva, esercitarono su di lui un fascino vero per guisa che deplorò di esservi andato a dimorare soltanto sulla fine della sua vita (55). Da Roma si recò due volte a Milano; si riconciliò coi Medici; ancora a ottantatrè anni accettò un invito di condursi a Firenze, e, giuntovi, morì in questa città addì 31 luglio 1481. Il Filelfo riempiè a quei giorni il mondo della sua gloria. I suoi numerosi scritti in prosa e in verso (e molti ne rimasero inediti), trattati, dialoghi, discorsi, satire, odi, lettere furono al suo tempo efficaci stromenti di cultura nella cerchia della scienza latineg-

ROMA: CORTE E TORRE DEL PALAZZO DI PAOLO II.

giante. Tuttavia, a lui, che credeva di essere un semidio, non valsero a dare altra immortalità che quella iscritta sulle carte delle biblioteche (56).

L'attività di Lorenzo Valla diede frutti assai più sostanziosi che quelli dei latinisti di cui dicemmo, poichè si levò ad altezza molto più scientifica. Quest'uomo di genio è una gloria vera di Roma nel secolo decimoquinto; e nella storia della scienza la sua memoria durerà imperitura, poichè col valore del suo intelletto sgombrò vie nuove e fu critico della gagliardia di un Lessing. Suo padre Luca, piacentino, era stato dottore delle due leggi e avvocato concistoriale in Roma, dove suo figlio Lorenzo nacque intorno al 1406 (57). Fino al suo ventiquattresimo anno, si educò in Roma, avendovi a maestri Leonardo Bruni nel latino e Rinuccio e l'Aurispa nel greco. Cercò di conseguire un officio di scrittore nella Curia di Martino V, ma, non essendogli

riuscito di ottenerlo, se ne andò dapprima a Piacenza, indi fu professore di eloquenza a Pavia. Qui diede inizio alla sua vita letteraria, scrivendovi i *Dialoghi sulla voluttà e sul vero bene*, nei quali pose in beffa le virtù monastiche della mortificazione, ed in bocca al Panormita collocò il giudizio, che femmine di partito erano state al genere umano assai più utili di sante monache. Questo Panormita infatti, ossia Antonio Beccadelli di Palermo, aveva scritto a Siena il suo *Hermaphroditus*, raccolta di laidi epigrammi composti con forma classica, e ne aveva ricavato grandissima celebrità nel mondo latino. Nulla v' ha più di un tal libro che dimostri a chiari colori il divorzio che quella età aveva fatto con la morale cristiana, divinizzando la pura forma antica; nè alcuna cosa dipinge meglio la infinita corruzione dei costumi, quanto l'applauso che allora riscossero quelle sguaiate oscenità in tutto il mondo, fino da preti e dai maggiori vescovi (58). L' emancipazione del sensualismo era stato uno dei primissimi frutti dell' umanesimo; già il Boccaccio ne aveva dato il primo risveglio, e le *Facetiae* di Poggio seguono quel medesimo indirizzo. Quegli attacchi, in cui servivano di arma le eleganze dell'antichità, infiammarono pertanto le ire dei Minoriti; senonchè la frivolezza classica aveva per usbergo la ammirazione di tutti, dappoichè la gente andava in sollucchero per ogni cosa che sapesse di antico e che perciò pareva perfetta. I Francescani, i quali con Bernardino, con Alberto di Sarteana, con Roberto di Lecce, avevano abbruciato sui roghi le cose di lusso, dovettero accontentarsi di ardere l'*Hermaphroditus*, poichè nel fuoco non poterono gettarne l'autore, e fecero tanto che ottennero una bolla a condanna del libro. Però neppur questo giovò, chè l' imperatore Sigismondo diede a Siena, pubblicamente, il serto di alloro al poeta; e poco dopo Alfonso lo chiamò a Napoli, perchè ivi fosse ornamento della sua corte.

E il Valla andò anche a Napoli; fino dall'anno 1435, si attaccò strettamente a quel re glorioso, e perfino lo accompagnò in alcune sue imprese marittime. Intorno poi al 1440, il Valla fu di nuovo a Roma, giusto allora occupato a scrivere la sua confutazione della donazione di Costantino; opera memorabile, dietro a cui facevano capolino i nemici del papa, il concilio di Basilea, re Alfonso (59). Come si destò fama del libro, il Valla fuggì, e dicesi che andasse fino a Barcellona; indi si ricoverò nuovamente sotto la protezione di Alfonso, ed allora tenne a Napoli delle letture pubbliche. Anche egli, come Poggio, sprezzatore delle tradizioni monastiche, attaccò nuovamente i Minoriti con aspre polemiche. Quei Francescani, nei quali Eugenio IV andava cercando le colonne della Chiesa decadente, facevano allora in Italia ciò che più tardi i Domenicani fecero in Germania sugli esordi della Riforma: erano i campioni dell' idea scolastica morente, erano gli uomini della tenebra in mezzo alla luce che si diffondeva nella società umana. Il Valla, che aveva occhio acuto, impugnò l'autenticità della lettera che pretendevasi scritta da Abgaro a Cristo, e negò che tutti gli apostoli uniti avessero composto il Simbolo apostolico, fra loro in accordo. Fu tenuto così per eretico e citato davanti alla Inquisizione, ma il generoso re protesse il suo favorito, soppresse il procedimento, e tolse ai retrogradi il diletto di accendere un rogo: l'ardito umanista uscì trionfante da quella lotta.

Senza dubbio fu Alfonso che lo incoraggiò a pubblicare la scrittura intitolata: *Della donazione di Costantino falsamente creduta ed ora smentita.* Quel capolavoro di critica finissima e di declamazione ciceroniana mandò a monte l'audace e malaugurata favola che i preti avevano inventata nel secolo ottavo. Già Ottone III ne aveva negata la verità, già al tempo degli Svevi i repubblicani romani l'avevano messa in derisione, e Dante aveva dimostrato col diritto pubblico alla mano, essere stato impossibile che tale donazione fosse avvenuta. Nondimeno i giureconsulti ancora tenevano per la sua autenticità, quand'ecco il Valla mettere in evidenza che la donazione non era stata mai fatta, nè avrebbe potuto farsi; che non se ne era mai rinvenuto il documento; che nessun papa aveva governato l' impero. Provò che era apocrifa nelle stesse sue frasi, e, cosa per lui essenziale, ne trasse la conseguenza che il pontefice non possedeva diritto alcuno su Roma, nè su di uno Stato temporale. Con audacia inaudita (e soltanto la lotta che si combatteva a Basilea rendevano possibile quella temerità e la scrittura medesima) si voltava contro Eugenio IV, e perfino esortava i Romani a ribellarsi al papa. « Se », esclamava, « al popolo d' Israello fu lecito di disertare da Davide e da Salomone che erano stati unti col crisma dai profeti, forse che non avremo noi il diritto di affrancarci da una tirannide così grande, e di ribellarci ad uomini che non sono re, nè possono esserlo, che di pastori di greggi si sono tramutati in ladri e in malandrini? » (60). Diceva apertamente che il reggimento pontificio era l'origine di ogni malanno; governo di carnefici e di nemici. « Quand'anche poi », soggiungeva, « la donazione fosse genuina, a renderla nulla basterebbero i delitti del papato, la cui avidità avara ha gettato l' Italia nel vortice di eterne guerre ». Indi chiedeva ad Eugenio IV che abdicasse, e conchiudeva esprimendo il voto di vedere spuntare quel giorno in cui il papa sarebbe tornato al semplice officio di sacerdote.

Questa scrittura fu il più audace degli assalti che mai riformatore avesse finora osato di muovere contro la podestà temporale del papa: non era forse naturale che subito dopo dovesse sorgere un nuovo tribuno del popolo, uno Stefano Porcari? Lo scritto si diffuse alla macchia, però la Curia si diede tanto le mani attorno a confiscarlo, che diventò rarissimo; e soltanto l'Hutten più tardi lo rinvenne e lo fece stampare con una sarcastica dedica a Leone X (61). Ma del resto il Valla non fu il solo che movesse critica alla donazione, chè nell'anno 1443 il Piccolomini, papa più tardi, sollecitava Federico III affinchè denunciasse davanti ad un concilio la falsità di quella donazione medesima, il cui documento non rinvenivasi registrato in alcun autore di mente non sospetta, e neppure nel *Libro pontificale.* In pari tempo si fece a contestarne l'autenticità Reginaldo Pecock vescovo di Chichester; ed eziandio il Cusa, di cui il Piccolomini adottava le opinioni, aveva dimostrato che in nessun autore la si trovava raccolta; che gl' imperatori, fino a Carlo, avevano tenuto il dominio di Roma o di Ravenna; che in nessuna guisa il papa aveva conferito a Carlo l' *imperium*; e che, sopra tutto, il pontefice non possedeva podestà civile di principe (62).

Il romano Valla parve promettere che sarebbe stato l' Hutten d' Italia; senonchè i retori italiani non avevano fermezza austera di carattere. Amavano bensì la verità, ma più ancora erano vaghi di gloria; si compiacevano

della lotta, ma soltanto perchè questa dava loro opportunità di mostrarsi ingegni originali e uomini arguti. Ammiravano i martiri del pensiero, come Poggio aveva tributato ammirazione a Girolamo di Praga, ma essi ben si guardavano di esporsi al martirio. Il Valla desiderava ardentemente di poter tornare a Roma, e perciò chiese ai cardinali Scarampo e Landriani che intercedessero per lui. Nelle lettere che indirizzò a quei prelati, egli non si mostra, per dir vero, uomo pusillanime; tuttavia s'abbassò a scriver loro. E giustificò la sua opera audace in questo modo: « La scrissi », disse, « non in odio del papa, ma per amore della verità, della religione ed eziandio della gloria, affinchè si veda che io solo so ciò che nessuno sa »; e uscì in quelle parole, che più tardi anche Lutero pronunciò a Worms: « L'opera mia non posso oggi difender meglio che con la sentenza di Gamaliele: *Se provenne da consiglio umano, morrà: se derivò da volontà di Dio, voi non giungerete a distruggerla* » (63).

(Roma: palazzo di Venezia).

Arme di Paolo II.

Pare che il Valla, nello anno 1445, si azzardasse di andare a Roma; però, di lì a poche settimane, lo vediamo costretto a fuggir nuovamente a Napoli: allora mandò a papa Eugenio la sua apologia, in cui massimamente giustifica la scrittura *De voluptate*, ma della critica alla donazione di Costantino, tace (64). Chiese di essere accolto al servigio pontificio; domandò perdono di tutto ciò che, per suggestione altrui, per desiderio di gloria e per genio di polemica aveva operato, e promise di dedicarsi d'allora in poi tutto quanto agli interessi del papato (65). Nondimeno queste istanze non colsero nel segno, chè Eugenio non perdonò al Valla: bensì gli perdonò Nicolò V. Quel medesimo romano che aveva aggredito il papato con più veemenza di Marsilio e di Vicleffo, fu dal successore di Eugenio onorevolmente invitato a venire a Roma, fu creato segretario apostolico e costretto a tacere. Nicolò infatti era uomo magnanimo; d'altronde egli conosceva a fondo l'indole dei retori e aveva bisogno dell'ingegno del Valla per farsi tradurre Erodoto e Tucidide. Dal 1448 in giù il Valla visse a Roma, dove fu professore di eloquenza e gareggiò con Giorgio di Trapezunto. Ben presto sotto gli occhi suoi avvenne ciò cui aveva esortato i Romani di fare; ma il Porcari, il quale con l'opera volle mettere in pratica le teorie di lui, allo stesso modo che già prima Cola aveva applicato le idee del Petrarca, fu rinnegato dal Valla. D'ora in poi questi si diede tutto ai suoi lavori filologici; con Giorgio di Trapezunto entrò in disputa sulla preminenza di Cicerone rispetto a Quintiliano, e con Poggio venne in più acerbe contese che divisero in partiti il mondo erudito: combatterono

entrambi con libelli, quantunque Poggio non sia stato all'altezza del vivace ingegno del suo avversario (66). Anche Calisto III prese il Valla per suo segretario, ed anzi gli conferì una prebenda in Laterano. E questo audace e libero pensatore morì nel giorno primo di agosto 1457, a soli cinquant'anni, canonico di quella chiesa, dove si vede il suo sepolcro.

Le sue opere filologiche, massime le *Elegantiae*, che ancora si tengono in pregio, esercitarono una sì potente efficacia, che Erasmo lo appellò vero restauratore della letteratura latina. Egli medesimo ebbe la orgogliosa coscienza di essere stato il duce del rinascimento della lingua latina, di cui facondamente dimostrò l'importanza, paragonandola a vaso nel quale si ac-

(Roma: Grotte Vaticane).

SEPOLCRO DI PAOLO II.

coglieva l'umanesimo e la civiltà (67). Il Valla fu uno dei primi fondatori della critica filologica, chè la dote precipua di quello splendido ingegno fu per l'appunto la critica (68). In nome del sano intelletto umano e della ragione ne indirizzò le armi contro il sistema clericale e scolastico, e pertanto combattè eziandio la signoria di Aristotile. Il suo sguardo acuto scôrse e svelò falsità ed errori tradizionali in più di una attinenza scientifica; nella teologia, nella filosofia, nella giurisprudenza, nella storiografia. Dappertutto vedi folgorar lampi di critica da quella mente ammirabile, ed additare la via ai più tardi successori. Ed è poi degno di nota che egli si accingesse a comporre una critica dei testi della *Vulgata*: quel suo lavoro cadde in sulle prime in dimenticanza, poichè non lo pubblicò, ma Erasmo lo trovò nel Belgio e ne curò la stampa (69).

Accanto alla letteratura latina gli umanisti diedero opera con gran fervore anche alla greca; e Giovanni di Ravenna e il bizantino Emanuele Chrysoloras furono i primi maestri di greco che acquistassero nominanza in Italia (70). Dacchè il Chrysoloras, nell'anno 1399, veniva chiamato da Venezia a Firenze, suoi discepoli furono quasi tutti i grandi umanisti, il Bruni, il Poggio, il Traversari, il Niccoli, il Manetti: e così rapidamente gli Italiani appresero il greco idioma, che con arguto motto si potè dire come dalla scuola del Chrysoloras uscissero greci perfetti, nè più nè meno che se fossero venuti fuori dal cavallo di legno di Troia. Molti scolari ebbero indi tosto anche il Guarino, l'Aurispa ed il Filelfo, i quali, a Bisanzio, s'erano eruditi nel greco. Finalmente i concilî celebrati per la pacificazione dello scisma resero assai più strette e vive le relazioni fra Latini e Greci; in grazia di essi vennero in Italia il Bessarione e Gemistio Platone, e quest'ultimo, a Firenze, ispirava a Cosimo il pensiero di fondarvi un'accademia platonica.

Con venerazione pari a quella onde la vecchia Roma aveva dato il benvenuto ai primi sofisti greci, così l'Italia adesso fece liete accoglienze ai primi Bizantini, sebbene poi in corso di tempo quei *Graeculi* fossero tenuti in dispregio, come in antico, e financo i patriotti italiani si dolessero che l invasione della letteratura greca tornava di nocumento alla scienza latina (71). Alcuni di quei Greci conseguirono cattedre; altri invece andarono errando qua e là senza pane, simili ai Cinici di Luciano. Tronfî sempre di vanità bizantina, ebbero gl' Italiani in conto di barbari; e ciò perchè sentivano di essere eglino i legittimisti decaduti dell'ellenismo, mendicanti sì, ma figli della più schietta nobiltà del classicismo. Non seppero mai affarsi con l'indole latina, e rimpiansero le rive del Bosforo, loro bel paradiso, che sventuratamente giaceva sotto il dominio dei pascià turchi. Peraltro, ad onta di tutto ciò, la unione scientifica delle due antiche metà dell' impero potè compiersi, poichè era cosa assai più pratica che l'unione delle loro Chiese. Il rinnovamento dell'ellenismo sul suolo d' Italia è massimamente uno dei più memorandi fatti della storia della civiltà. La Grecia vi tornò a rivivere, e dall' Italia l' influenza della sua vita si riversò nell'Occidente. Rari furono gli eruditi, come Nicolò V, come il Blondo, come Pomponio Leto, che a stento capissero il greco; sulla metà del secolo decimoquinto questa lingua formò una parte sostanziale della eletta cultura degli Italiani. Fino nobili donne la parlarono e il Traversari meravigliò leggendo il purgatissimo greco che scriveva la figlia del Gonzaga, fanciulla di dieci anni, che aveva avuto a maestro Vittorino da Feltre. Un tanto fervore cessò solamente dopo la prima metà del secolo decimosesto: e, ancora intorno al 1550, una giovinetta per nome Olimpia Morati riempiva della sua fama la corte di Ferrara con le poesie ch'ella componeva in greco (72).

In Roma aveva dapprima insegnato il Chrysoloras, indi, sotto Eugenio IV, gli tenne dietro Giorgio di Trapezunto, con tanta rinomanza, che vennero ad ascoltarlo fino Tedeschi, Spagnuoli, Francesi. Per volere di Nicolò V, tradusse egli l'*Almagesto* di Tolomeo e la *Preparazione* di Eusebio, ma, entrato poi in controversia col Bessarione, col Gaza, col Perotti e con Poggio, fu bandito da Roma. Tornò sotto Paolo II, ebbe nuovi processi, e

morì nella Città, nel 1484, vecchio di novant'anni: fu sepolto nella Minerva, in cui vicinanza aveva posseduto una modesta casa (73).

A Roma tenne scuola altresì Teodoro Gaza di Tessalonica, amico del Bessarione, celebrato come primo dotto dell'età sua, ed eziandio quale modello di bontà e di vere virtù. Nel 1451, entrò egli al servizio di Nicolò V. Sisto IV volle rimunerarlo con un regalo di cinquanta scudi, per la sua versione dell'opera di Aristotile *Sugli animali*, ma il greco generoso, sdegnando il denaro, lo gettò nel Tevere. Con questi sentimenti morì in povero stato, nella Lucania, intorno all'anno 1484 (74).

Sotto Sisto IV, pose cattedra in Roma anche Giovanni Argyropulos, che ebbe a uditore il Reuchlin nelle sue spiegazioni di Tucidide, e che tradusse in latino gli scritti di Aristotile. E celebre fu eziandio Nicolò Saguntino di Negroponte, il quale, venuto in Italia all'occasione del concilio di Ferrara, si era posto allo stipendio della repubblica veneta: Pio II lo chiamò da Venezia a Roma, e quivi egli morì nel giorno 23 marzo 1463.

Più avventurato di tutti i suoi compaesani fu il Bessarione di Trapezunto, celebrato protettore di tutti i Greci eruditi che venivano in Italia immigrando. La sua fama derivò massimamente dacchè ei fu il rappresentante della conciliazione della Chiesa greca con la latina; più ancora, perchè perorò sempre con fervore la causa della infelicissima Grecia. Arcivescovo di Nicea, si condusse al concilio di Ferrara, e qui passò al rito latino, e pose così il fondamento della sua prosperità. Eugenio IV, nel 1439, lo elesse cardinale. Ben presto egli si impratichì perfettamente della lingua latina, e assunse l'indole del nuovo paese; solamente la gravità delle maniere e la barba lunga rivelavano in lui l'uomo greco. Il suo palazzo, posto presso ai ss. Apostoli, diventò il luogo di convegno dei più famosi Greci e degli ellenisti italiani. Andronico Callisto, Costantino Lascari, il Gaza, il Blondo, il Perotti, il Platina ed altri trovavano presso di lui sempre grata accoglienza. Quella brigata di eruditi assunse il carattere di una vera accademia, nella quale, in mezzo a lieti simposî, si conversava della sapienza platonica ed eziandio di altre scienze (75). Il Bessarione ebbe vera passione di bibliofilo; e la sua libreria, composta di seicento volumi e che non valeva meno di trentamila fiorini d'oro, fu da lui legata non a Roma, ma a Venezia, dove infatti i libri andarono, come il cardinale passò di vita a Ravenna, nel novembre del 1472. Delle sue scritture, quella che segnò un'epoca furono solamente i *Libri contro il calunniatore di Platone*, nei quali prese a confutare Giorgio di Trapezunto. Questa celebre controversia sulla preminenza di Platone ovvero di Aristotile diede molto a fare al mondo erudito; e il Bessarione giovò con quello scritto, composto nel 1464, ad assicurare al primo la vittoria. Ma del resto, dalla sua accademia la scienza non trasse alcun altro risultato, e molto di più fu fatto a Firenze, dove il paganesimo panteistico dei neo-platonici, con Marsilio Ficino alla testa, riportò un completo trionfo sopra il sistema aristotelico degli scolastici e sul dogmatismo del medio evo. La tomba del Bessarione ai ss. Apostoli, col suo epitaffio greco, fa testimonianza del risorgimento dell'ellenismo in Italia; però, ancora meglio, l'iscrizione che più tardi fu collocata nella chiesa di s. Agata al Quirinale, sopra il se-

polcro di Giovanni Lascaris, esprime la riconoscenza che i profughi greci ebbero all' Italia ospitale.

In quella che la letteratura classica tornava ad essere patrimonio degli Italiani, si trascurarono, in sui primi momenti, gli studî dell'ebraico e del caldeo; e mentre Poggio, a Costanza, stava proponendosi di imparare la prima di quelle due lingue, l'amico suo, il Bruni, cercava di provare che la letteratura ebraica era assolutamente inutile alla scienza (76). Senonchè nel frattempo, a Venezia e a Firenze furonvi alcuni letterati che si occuparono dell'ebraico nella giusta idea che la versione della *Vulgata* non fosse sufficiente e che convenisse tornare alla fonte originale. Pico della Mirandola s'addottrinò nell'ebraico e nell'arabo; ed anche il Traversari comprendeva il primo di questi idiomi, e si stimò beatissimo quando Mariano Porcari, fratello di Stefano, gli regalò in Roma un codice, che conteneva nella lingua originale i *Salmi*, Giobbe ed altre parti dell'*Antico Testamento* (77). Allo studio dell'ebraico diede fervida opera anche il fiorentino Gianozzo Manetti, uomo di immensa erudizione in tutte le scienze, e che, come retore, era tenuto per un portento dell'età sua. Le gelosie dei suoi concittadini lo cacciarono in esilio, dopo che egli aveva sostenuto eminenti officî nella repubblica, onde venne prima a Roma, indi si condusse presso Alfonso a Napoli, ove morì ai 26 di ottobre 1459 (78). Nicolò V lo nominava suo segretario, nell' intendimento di giovarsi delle sue cognizioni nell'ebraico; infatti il papa si prendeva cura di raccogliere eziandio manoscritti orientali, e destinava un' elargizione di cinquemila monete d'oro a chi avesse trovato l'originale ebraico dell'*Evangelio* di san Matteo. Il Manetti ne riceveva l' incarico di tradurgli la *Bibbia* tutta intera, dal giudaico e dal greco, ed altresì di compilarne un' opera apologetica in venti libri, all' intento di convertire i Turchi e i pagani; ma la morte del papa mandava a vuoto il compimento di cotali commissioni.

(Da una medaglia di ANDREA GUAZZALOTTI).

SISTO IV.

Dopo di Nicolò V, si capì anche a Roma che lo studio della letteratura orientale era di grande necessità; ed infatti Sisto IV tenne alla sua biblioteca Vaticana anche uno scrivano di ebraico. Alla cura dei Tedeschi era riservato di fondare a nuovo la scienza di questa lingua; però il Reuchlin, che fu autore della prima grammatica ebraica, ebbe agio a Roma, di fare nell'anno 1498, degli studî all'uopo: colà ve lo istruì un dotto ebreo per nome Abdias; e vi andò acquistando, oltre a manoscritti greci, anche di quelli giudaici per fornirne la biblioteca di Eidelberga (79).

(Pinacoteca Vaticana).

MELOZZO: SISTO IV, IL PLATINA ED OTTAVIANO RIARIO.

III. — INIZI DELLA SCIENZA ARCHEOLOGICA. — I MONUMENTI DELLA CITTÀ NEL SECOLO DECIMOQUINTO. — DISTRUZIONE CHE SOFFRONO PER PARTE DEI ROMANI. — SI RISVEGLIA UN SENTIMENTO DI AMORE PER LE COSE ANTICHE. — IL CARDINALE PROSPERO COLONNA. — PRINCIPIO DELLE COLLEZIONI DI ANTICHITÀ. — INIZI DEL MUSEO CAPITOLINO. — CRESCE L'ENTUSIASMO PER LE COSE ANTICHE. — NELL'ANNO 1485 SI SCOPRE IL CADAVERE DI UNA DONZELLA ANTICA. — TITO LIVIO A PADOVA. — SI DÀ OPERA AGLI SCAVI. — OSTIA E PORTO. — LA NAVE DI TIBERIO NEL LAGO DI NEMI. — PIO II ARCHEOLOGO. — SI COLLOCANO STATUE NEI PALAZZI DI ROMA. — RINVIENSI L'« APOLLO DI BELVEDERE ».

Nell' età dell' umanesimo lo studio delle rovine di Roma si associò per la prima volta alla classica filologia, e dal connubio derivò lo studio della archeologia locale. Era tempo infatti che si badasse a conservare i monumenti alla scienza, dappoichè si era continuato, fino adesso, a distruggerli senza impedimenti e senza riguardi. Udimmo già le doglianze che di questa barbarie fecero Poggio e il Chrysoloras; e Cencio, nell'anno 1417, scriveva che giorno per giorno vedevansi l'anfiteatro, il circo e il Colosseo messi a distruzione, ovvero statue e mura di marmo fatte a pezzi per mano di cittadini, se cittadini, od anzi, se pur uomini potevano appellarsi coloro che esercitavano quelle nefandità: e l' indignato umanista chiedeva che si decretasse l'estremo supplizio contro i distruttori di monumenti e di manoscritti (80). Allorquando poi il Traversari venne a Roma nel 1432, egli si sbigottì grandemente a mirare la Città tutta seminata di ruderi e di frammenti di colonne e di statue, e dichiarò che, ad avere una prova terribile della incostanza di tutte le cose terrene, bastava richiamare alla fantasia l' immagine di ciò che Roma in antico doveva essere stata (81). Il Ciriaco, nell'anno 1433, facendosi guida all' imperatore Sigismondo per Roma, si doleva con lui della rozzezza dei Romani, i quali delle ruine e delle statue della loro Città facevano calce (82). E tratto tratto, anche i pontefici usarono, come materiali acconci alle loro edificazioni, dei monumenti di Roma, che in parte ancora si conservavano integri. Possiamo addirittura tenere per fermo che massime Nicolò V, a tale scopo, facesse distruggere molti avanzi di antichità: egli fece estrarre quadroni di travertino dal cosiddetto tempio della Pace, e metterne altri in pezzi in alcuni monumenti fuori di porta Viridaria; anzi fu quel papa, e abbiamo ragione di crederlo, che faceva demolire l'antichissimo muro di Roma, ossia la cinta di Servio Tullio ai piedi dell'Aventino, monumento vecchissimo della Città, del quale ivi oggidì si conserva soltanto una piccolissima reliquia (83). La vista giornaliera di quel guasto, che si dava ai mo-

numenti per cavarne calce, amareggiò la vita a Flavio Blondo; ed Enea Silvio se ne dolse in questi versi:

Oblectat me, Roma, tuas spectare ruinas,
Ex cuius lapsu gloria prisca patet.

Sed tuus hic populus muris defossa vetustis
Calcis in obsequium marmora dura coquit.

Impia, tercentum si sic, gens, egeris annos,
Nullum hinc indicium nobilitatis erit.

Come poi fu papa, il Piccolomini promulgò, ai 28 aprile 1462, una bolla a protezione dei monumenti, e in essa pare di tornar a udire la voce dell' imperatore Maiorano. Egli minacciò pene a chi danneggiasse le cose antiche e ne usasse a comporre calce; il magistrato urbano stabilì leggi eguali (84). Ma neppur questo fruttò; e il Giovio rimprovera a Paolo II, che per la edificazione del palazzo di s. Marco si servisse dei quadroni del Colosseo, e a Sisto IV rimbrotta di aver fatto atterrare il tempio rotondo di Ercole, nel Foro Boario (85). A fabbricare con pietra palle da cannone, quello istesso papa fe' adoperare tavole di travertino della Marmorata, e fu in siffatta occasione che, nel luglio 1484, si distrusse il cosiddetto ponte di Orazio Coclite presso Ripa Grande (86). Peggio ancora: Sisto IV, senza alcun riguardo, trasse il fatto suo dal Colosseo, e con le pietre rapitevi, pose le fondamenta del nuovo ponte che da lui ricavò il nome. Il vandalismo di quel papa rivoltò il cuore di un patriota romano, Fausto Maddaleno della famiglia dei Capo di Ferro, brioso poeta: e i suoi epigrammi, coi quali sferzò la barbarie, dimostrano a fior d' evidenza che delle devastazioni di Sisto non si può aver nemmanco lievissimo dubbio (87). Che se questo pontefice fece restaurare il *Tabularium*, nel quale tenevansi pur sempre i magazzini del sale, è difficile che così egli ordinasse per la conservazione del monumento. Fece bensì riparare il piccolo tempio rotondo cosiddetto di Vesta, ma unicamente perchè ridotto a chiesa (88); chè del resto, agli architetti della sua biblioteca Vaticana diede licenza di trar materiali dai templi antichi. Egualmente consentì per i suoi edificî anche Innocenzo VIII (89).

Senonchè frattanto, in mezzo alla gente colta, s' era ridestata la pietà dei monumenti. Già sul principio del secolo decimoquinto, v'ebbero alcuni cardinali che promossero gli studî della antichità; e narra il Blondo che il cardinale Prospero Colonna fe' pulire gli avanzi dei cosiddetti orti di Mecenate, dov' era la torre di Nerone, e che quel prelato selciò di marmi a colori un tratto di via che conduceva al suo palazzo colà situato (90). Quasi contemporaneamente, col fervore di raccogliere manoscritti si faceva vivissimo anche quello di raccogliere sculture, monete, gemme. Poggio possedeva nella sua villetta, in Valdarno, una collezione di cose antiche, per la più parte acquistate a Roma; e ne andava in cerca anche in Grecia. Infatti egli dava incarico ad un minorita di portargli dei busti di Minerva, di Giunone, di Bacco e tutto ciò che di questa specie avesse potuto trovare a Chio, dove dicevasi che in una grotta s'erano trovate circa cento statue perfette. I retrivi di quell'età

biasimarono cosiffatta passione accusandola di paganesimo, ma Poggio si giustificò coll' esempio di Cicerone, la cui accademia, diceva, era stata fornita di statue per opera di Attico (91).

Anche il Niccoli mise insieme di quelle collezioni; e i Medici e i Rucellai possedettero gabinetti di antichità disposte in bell'ordine. Per così fare, posero la Grecia a tributo, ed ebbero eziandio i loro antiquarî a Roma; chè qui infatti, fino da remoti tempi, si era sempre fatto un grandissimo traffico di manoscritti, di reliquie, di antichità. Pellegrini, ricchi viaggiatori, principi, vescovi, tornando in patria, vi portavano innumerevoli anticaglie. Fu solamente dopo di Eugenio IV, che i papi incominciarono a proibire cotale dispersione di antichi capi d'arte, senza che per altro giungessero a capo del loro intendimento (92). A Roma il veronese Giovanni Giocondo raccolse iscrizioni per conto di Lorenzo de' Medici; e, in quell' occasione scrivendogli, gli dipinse un quadro assai tetro della devastazione della Città, dov' erano perfino dei cittadini i quali si gloriavano che le fondamenta delle loro case fossero composte soltanto di frammenti di statue (93).

Ne' suoi viaggi in Grecia, il Ciriaco di Ancona raccolse statue e medaglie, e nell'anno 1432, a Bologna, fece vedere al Traversari monete d'oro e d' argento con suvvi immagini di Lisimaco, di Filippo e di Alessandro, ed una onice magnifica con incisavi la testa di Scipione il Giovane (94). Un tempo il Traversari aveva ricevuto in dono da Stefano Porcari una bell' onice, che egli a sua volta regalava ad Eugenio IV. E quell' istesso priore dei Camaldolesi ebbe a vedere in Venezia, con molta sua ammirazione, una moneta d'oro, di Berenice, da cui egli trasse una copia in piombo: e convien notare che in casa di gentiluomini veneziani egli trovava ormai fondate molte collezioni di monete, primi gabinetti che di questo genere esistessero in Europa (95). Paolo II portò seco a Roma quel gusto veneziano, ed ivi nel suo palazzo ammassò una preziosa raccolta, e vi collocò eziandio anche di molte statue (96). Era infatti un entusiasta non del tempo antico, ma delle cose antiche; e delle due grandi colonne di s. Pietro soleva dire, che esse sole valevano più che tutta la città di Venezia (97). Passava intere giornate a contemplare medaglie o immagini (98); e faceva portare nel suo palazzo, per adornarnelo, anche il sarcofago di porfido di s. Costanza, quello stesso che oggidì si conserva nel museo Vaticano.

Già sotto di Sisto IV si trovano le prime tracce di un museo in Campidoglio. Nell' anno 1471, quel papa fece deporre alcune statue antiche di bronzo nel palazzo dei Conservatori, come lo avverte ancora la iscrizione ivi collocata (99). Forse Paolo II, il quale in tutte le maniere s' era dato a raccogliere antichità per il suo palazzo, aveva tolto di là quei bronzi, e papa Sisto li restituiva al popolo romano (100).

In mezzo ad essi, fin d' allora, esisteva, bellissimo fra i bronzi dell' antichità, la celebre statua dello stadiodromo che si trae uno spino dal piede (101). Può darsi che ancora non vi fosse deposto il gruppo della lupa, ma appiè della scala del palazzo era ormai collocato quel leone divorante il cavallo, che oggidì trovasi appoggiato alla parete in fondo del cortile Capitolino; e nell'atrio si custodivano la colossale mano di bronzo con la palla, al-

cune teste e busti d' imperatori con molti altri frammenti, e l' urna di Agrippina che all'età dei banderesi aveva servito da misura di grano (102). Sisto IV accrebbe il museo coll' « Ercole » di bronzo del Foro Boario, che vedesi oggidì ancora nel Campidoglio e che fu dissotterrato nel momento in cui si distrusse il tempio rotondo che ivi era; in appresso quel pontefice lo collocò nel palazzo

(Firenze: palazzo della Signoria).

Caterina Sforza-Medici: affresco del Vasari.

dei Conservatori. Pertanto si rileva come questo magistrato avesse diritto di proprietà sulle cose antiche che si rinvenivano nel circondario del Campidoglio, e forse anche su tutte quelle che andavansi scoprendo nella Città (103). Ai giorni di Innocenzo VIII, i conservatorî deposero nel loro palazzo la testa colossale di Commodo, che oggidì ancora si mira in quel cortile e che veniva trovata fra i ruderi del cosiddetto tempio della Pace, ossia della basi-

lica di Massenzio. Sisto IV fece eziandio racconciare la statua equestre di Marco Aurelio eretta davanti al Laterano, in quella che il senatore Matteo Toscano restaurava in Campidoglio la statua di Carlo d' Angiò (104).

Poco a poco il senso d' amore per le cose antiche crebbe a passione vera. Le anticaglie che si rinvenivano destavano lo stesso entusiasmo dei manoscritti scoperti, e spesso ancora maggiore, dacchè esse erano testimonî immediati dello spento mondo romano. Conviene aver vissuto in Roma per farsi un' idea di quell' entusiasmo. Se la scoperta di statue, come l' « Ercole » di bronzo, che noi vedemmo sorgere nel 1864 dalle rovine del teatro di Pompeo, o quella delle antiche pitture romane nel Palatino, o gli scavi di tanti marmi nel-l' antico *Emporium*, poterono mettere a commovimento tutta la gente colta di Roma, ancora ai dì nostri, pensi il lettore all' impressione che tali scoperte dovevano esercitare nel secolo decimoquinto sopra uomini ammaliati dal genio risorgente dell' antichità. Addì 15 aprile 1485, lungo la via Appia, si riveniva un sarcofago di marmo, chiuso con piombo, nel quale giaceva la salma di una donzella. La Città ne fu tutta sossopra; dicevasi che una iscrizione appellasse con nome di Giulia quest' antica romana; che la giovine donna era di maravigliosa bellezza; che aveva ben conservati il volto ed il corpo, e che le membra ancora mantenevano le articolazioni. Il sarcofago fu trasportato al palazzo dei Conservatori, dove subito accorsero migliaia di persone a mirare la morta, che ormai si incominciò a tenere per la figliuola di Cicerone. Nè con maggior devozione Roma venerò santa Monica, allorquando il cadavere di questa madre di sant'Agostino, al tempo di papa Eugenio, fu rinvenuto ad Ostia e poi sepolto nella chiesa degli Agostiniani. Innocenzo VIII si sbigottì di un culto così entusiastico reso ad una morta pagana, e comandò che, nottetempo, la mummia fosse sepolta fuor di porta Pinciana, perlochè nel cortile dei Conservatori non rimase che il solo sarcofago (105).

Anche altre città d' Italia s' inspiravano ad un pari entusiasmo per le cose antiche. Sul principio del secolo decimoquinto, i Padovani pretesero di avere scoperto il cadavere di Tito Livio, nella chiesa di s. Giustina: collocarono i supposti avanzi del loro grande cittadino, come un palladio, sopra la porta del loro palazzo comunale; e uomini illuminati protestarono che quelle reliquie avrebbero sparso sulla città di Padova maggior gloria che non il cadavere di sant'Antonio (106).

Tuttavia, quantunque si andasse in traccia delle cose antiche, gli scavi non si imprendevano ancora secondo un ordinato sistema. Già sull' inizio del secolo decimoquinto, il Brunelleschi e il Donatello avevano scavato in Roma, fino alle fondamenta, alcuni edificî, per poterne rilevare le dimensioni; e così facendo, s' erano imbattuti in cose antiche, e un dì trovarono un vaso pieno di monete (107). Ad Ostia e nell' Isola Tiberina, operando dei lavori nel suolo, si traevano fuori dappertutto statue e grandi colonne: che preziose cose non si sarebbero rinvenute scavando apposta con bell' ordine! (108). A quei giorni, Ostia era una miniera inesauribile di antichità, chè, a detta del Blondo, dei vecchi edificî nulla più si conservava, e soltanto durava mestamente in piedi, presso il Tevere, la torre edificata da Martino V. Nel-

l'anno 1488, un fiorentino meravigliò della moltitudine di statue, di sarcofagi, di musaici, di rovine che colà vide; ne scrisse a Lorenzo de' Medici e gli mandò alcune anticaglie in dono. E in quel medesimo anno, scavandosi presso le mura di Ostia, vi si trovarono gli avanzi di una nave con chiodi di rame (109). Parecchi cardinali rifornirono i loro palazzi di statue tolte da Ostia, e la copia di quelle antichità vi richiamava agenti di raccoglitori fiorentini e veneziani a farne acquisto. Pertanto Sisto IV ordinò al castellano di quella terra che non ne lasciasse portar via marmi antichi (110); e pare che eziandio Giuliano della Rovere, quando fu vescovo di Ostia, abbia vegliato a guardia di quei tesori. Quanto a Porto, che allora s'era ridotto a isola paludosa, il Blondo vide in mezzo a boscaglie giacere tali e tanti massi colossali di marmo, che di leggeri avrebbesi potuto con essi edificare un'intera città; e su quei blocchi di pietra, che al tempo imperiale erano stati forniti dalle cave dello Stato, vide incise le annotazioni che ne dichiaravano la miniera di origine, il peso ed il numero. Così quello scrittore osservava nel 1451, nè presagiva che, quattrocentoquindici anni più tardi, tutto il mondo avrebbe avuto di che meravigliare della scoperta di altri innumerevoli massi di marmo presso il porto del Tevere, proprio in Roma stessa (111).

Era poi un esempio unico che Prospero Colonna istituisse ricerche nel lago di Nemi, dal cui fondo egli fece trarre gli avanzi della cosiddetta nave di Tiberio. Il cardinale, che era signore ereditario di Nemi e di Genzano, aveva infatti udito dire dai terrazzani che talvolta in quelle acque avveniva di trovare degli avanzi barchereeci; egli fece pertanto venire dei palombari da Genova e costruire dall' Alberti una macchina che servisse di leva. E come furono alzati su i resti di una nave, la corte pontificia si recò a Nemi, dove il Blondo giudicò che fossero le reliquie della villa natante di Tiberio (112).

Con fervore degno di antiquario moderno, Pio II si dilettò di andar visitando la campagna di Roma, tutta sparsa di melanconiche rovine. Egli percorse la via Appia, lungo la quale esistevano a quel tempo ancora monumenti in gran copia; vide l'ippodromo col suo infranto obelisco e lo fe' sgombrare dai frammenti che lo coprivano; vide il sepolcro di Metella, e le distrutte ville e gli acquedotti: senonchè egli non dice di avere in alcun luogo fatto eseguire scavi. Cose antiche capitavano alla luce ogni giorno più; e andavano a ornare i palazzi dei maggiorenti e le case degli antiquarî. La casa di Pomponio Leto, sul Quirinale, fu un vero museo di antichità e di iscrizioni, e, sulla fine del secolo del Rinascimento, non esisteva nella Città alcun palazzo ragguardevole che non fosse decorato di quegli ornati. Indice poi del progresso del tempo era che scrittori cominciassero a tener nota dei più rilevanti oggetti antichi che trovavansi custoditi nei palazzi; primo a farlo fu un milanese per nome Prospettivo. Fra molte altre cose antiche egli registra nel Palazzo Valle due « Fauni »; in quello del cardinale Todeschini-Piccolomini (che più tardi fu papa Pio III), una « Ninfa » e quelle « Tre Grazie » che stettero lungo tempo nella libreria del duomo di Siena e che oggidì sono conservate in quel museo comunale (113): nella casa Branca nota un « Fauno »; nel palazzo Riario, una bella « Minerva »; nei giardini del cardinale Savelli un « Fanciullo a cavallo di un cigno » (forse quello che

(Forlì: chiesa di s. Girolamo).

GIROLAMO RIARIO E CATERINA SFORZA, IN ABITO DA PELLEGRINI.

adesso vedesi in Campidoglio); così pure nei palazzi Caffarelli, Frangipani, Massimi, Mellini, Maffei fa cenno di bellissime antichità, e nella casa Porcari eziandio di una incredibile quantità di vecchie iscrizioni. I Porcari, famiglia di eruditi umanisti, continuarono infatti, anche dopo la morte di Stefano, a coltivare le muse. La loro casa, posta in prossimità della Minerva, si riempì di antichità; e le iscrizioni che eglino vi raccolsero, formano oggidì ancora una

(Forlì: Pinacoteca comunale).

Caterina Sforza: tavola attribuita al Palmezzani.

preziosissima parte del museo Clementino in Vaticano, chè il principe Andrea Doria, erede dei Porcari, le donava a papa Clemente XIV (114).

Sulla fine di questo secolo, anche l'« Apollo di Belvedere » risorse dalla sua tomba di Anzio. Il nume della poesia e della luce riapparve proprio al momento in cui un secolo spirava ed un altro se ne iniziava, all'età della massima tenebra morale, sotto papa Alessandro VI: e si mostrò nuovamente agli uomini, adesso che questi erano divenuti degni di contemplare la sua faccia divina, dacchè avevano ridestato a novella vita le classiche muse ed erano in procinto di elevare l'idea del bello alla cima dell'arte. Il cardinale Giu-

liano comperò l'« Apollo » da coloro che lo avevano trovato, e lo collocò nel suo palazzo dei ss. Apostoli: divenuto papa, fece recare in Vaticano quel magnifico capolavoro (115).

IV. — I RACCOGLITORI DI EPIGRAFI. — IL DONDI. — IL SIGNORILI. — CIRIACO. — POGGIO. — PIETRO SABINO. — LORENZO BEHAIM. — FLAVIO BLONDO FONDATORE DELL'ARCHEOLOGIA. — LA SUA « ITALIA INSTAURATA, ILLUSTRATA, TRIUMPHANS ». — POMPONIO LETO. — L'ACCADEMIA ROMANA. — INQUISIZIONE CUI ESSA FU SOTTOPOSTA AL TEMPO DI PAOLO II. — CASI DI FILIPPO BUONACCORSI. — PROCESSO DI POMPONIO E DEL PLATINA. — INFLUENZA DI POMPONIO. — ANNIO DA VITERBO, FALSIFICATORE DI MANOSCRITTI. — I PRIMI UMANISTI ALEMANNI IN ROMA. — IL CARDINAL CUSA. — IL PEURBACH E IL REGIOMONTANO, MATEMATICI. — GIOVANNI WESSEL. — GABRIELE BIEL. — GIOVANNI DI DAHLBERG. — L'AGRICOLA. — RODOLFO LANGE. — ERMINIO BUSCH. — CORRADO CELTES. — IL REUCHLIN.

Insieme col fervore di raccogliere le cose antiche, man mano si svolse in Roma la scienza archeologica, e si andarono copiando iscrizioni, allo studio delle quali il Petrarca non aveva ancor avuto intelletto capace d'interpretazione. Cola di Rienzo dapprima, poi il Dondi, intorno al 1375, si diedero a raccogliere iscrizioni romane; lo stesso fece, al tempo di Martino V, anche il Signorili scrivano del Senato, e all'analisi dei diritti di Roma egli aggiunse una breve descrizione della Città, di cui più veramente pare che il tribuno del popolo sia stato il compilatore (116). Di cotali lavori si giovò più tardi Ciriaco dei Pizzicolli, anconetano, per la sua collezione di epigrafi. Questo indefesso avventuriere, mosso da desiderio di apprendere e da curiosità, andò percorrendo l'Italia, la Grecia e le isole dell'Arcipelago; si spinse fino in Asia ed in Africa, visitò monumenti, raccolse anticaglie, copiò iscrizioni: e frutto di quelle peregrinazioni fu la sua collezione di epigrafi, la qualo in appresso venne compresa in molte altre di simil genere. Ciriaco, celebrato da molti umanisti, da altri tenuto in sospetto di ciurmadore, morì ad Ancona nel 1457 (117).

Senza seguir le orme di lui, anche Poggio raccolse una collezione di epigrafi (118); e per compilarla andò ricercando i monumenti della Città e della Campagna (119). S'incominciò allora a tener nota eziandio delle iscrizioni de' tempi cristiani; e già lo aveva fatto il Signorili ed or lo facevano il Traversari e Maffeo Vegio. Al tempo di Alessandro VI, Pietro Sabino, professore di eloquenza a Roma, raccoglieva molte epigrafi cristiane; e Lorenzo Behaim, curiale del Borgia prima che questi salisse al pontificato, riuniva insieme una collezione epigrafica in cui registrava anche quelle tali iscrizioni che Alessandro aveva fatto collocare in s. Angelo a memoria degli avvenimenti successi durante l'invasione di Carlo VIII (120). E ad una collezione di iscrizioni cristiane esistenti nella Città, dava opera anche un romano per nome Giovanni Capocci (121).

Notammo altrove che Poggio fu il primo che considerasse le antichità di Roma con occhio di studioso e di critico, e che intorno al 1431 egli brevemente registrava i monumenti che tuttavia vi esistevano (122). Da allora in poi gli studî sulle ruine romane perdettero i caratteri che erano stati proprî dei *Mirabilia*, sebbene di questi ancora in parecchie maniere si facessero delle ristampe (123). I tempi nuovi richiedevano che le descrizioni delle cose romane antiche si appoggiassero alle testimonianze degli autori classici; e a questo bisogno provvide Flavio Blondo, glorioso fondatore della scienza archeologica.

Era nato a Forlì nell' anno 1388. Giovine ancora s' era reso illustre per la sua grandissima erudizione, e aveva vissuto lungamente a Milano ed a Bergamo, come segretario di Francesco Barbaro, pretore di quest' ultima città. Eugenio IV lo chiamò a Roma, e qui il Blondo servì il papa in officio di scrittore e di diplomatico; lo accompagnò nel suo esilio; tenne funzioni di segretario nei concilî di Ferrara e di Firenze. Con Eugenio tornò a Roma, ma poi nè partì nell'anno 1450, per andare altrove in cerca di fortuna, dacchè Nicolò V fece poco conto di lui come quegli che non s' intendeva di greco: pare inoltre che alcuni nemici suoi lo calunniassero. Tuttavia nel 1453, fu di ritorno, recando al pontefice la sua *Italia illustrata*, e ne venne trattato con molta amicizia (124). Il Blondo allora rimase e fu preclaro ornamento della Città, dove menò vita povera, ma dignitosa; nè la povertà gli impedì di allevare a belle virtù cittadine i suoi cinque figliuoli. Dedicato esclusivamente alla scienza e mondo dai vizî soliti degli umanisti, egli è il più bel tipo della dottrina del suo tempo. La sua casa era posta presso a Montecitorio, lungo la via Flaminia (125). Calisto III lo ebbe in pregio; parimenti lo tenne in gran conto Pio II, che egli accompagnò a Mantova: vecchissimo, morì addì 4 giugno 1463. Fu sepolto sulla piattaforma dell' alta gradinata di Araceli; e i suoi figliuoli vi posero un epitaffio a sua memoria (126).

Il Blondo fu propriamente storico, chè il suo massimo lavoro è la *Storia d' Italia*; tuttavia anche le sue scritture archeologiche furono tali da preparare vie nuove. Più profondo di tutti gli uomini che lo avevano preceduto, egli diede opera allo studio delle cose antiche, e il frutto ne fu la sua *Roma instaurata*, volume di non ampia mole, che egli dedicò nel 1447 a Eugenio IV (127). Quel libro ha il grande merito di avere iniziato la serie delle descrizioni della Città secondo un fondamento scientifico; manca ancora di un disegno ordinato, ma, scrittura senza pretesa, peccante fin quasi di timidità, senza traccia alcuna delle pedanterie dei successivi archeologi, è il primo tentativo che sia stato fatto di una descrizione topografica di Roma e della restaurazione scientifica dei monumenti. Il Blondo fu il primo che si sia giovato di Frontino e dei *Regionarii*; e massime le cognizioni da lui acquistate mediante l' indefessa lettura dei classici giunsero al colmo di tutto ciò che al tempo suo potesse possedersi di scienza: i progressi che egli fece in questa, furono addirittura meravigliosi.

Oltracciò il suo libro è pieno di notizie sulle condizioni in cui Roma trovavasi all'età sua. E il Blondo ebbe il sentimento altresì di apprezzare la grandezza di Roma cristiana, laonde, biasimando chi non aveva intelletto di comprenderla, sulla fine della sua opera, dice: « Io non sono dell' opinione

di coloro i quali tengono a vile lo stato presente della Città, come se con le legioni e coi consoli, col Senato e cogli ornati del Campidoglio e del Palatino, ogni memoranda cosa sia da lei scomparsa: chè ancora stanno ben salde la gloria e la maestà di Roma, ed anzi posano sopra fondamenta più sode ». Ed infatti egli enumera i santuarî cristiani della Città, sola parte del suo lavoro in cui faccia capolino qualche tratto dei *Mirabilia*. Del resto però il Blondo non dedicò alcuno speciale trattato all'archeologia cristiana; laddove il suo contemporaneo Maffeo Vegio compose una descrizione di s. Pietro, prima opera di questo genere dopo del Mallio, e tanto più pregevole, dacchè di lì in breve il duomo antico sparve (128).

Per incarico di Alfonso, il Blondo intraprese a scrivere la sua *Italia illustrata*, ordinata a seconda delle quattordici regioni antiche. Questo lavoro, composto da un italiano, fu il primo precursore dell' opera che indi ne compilò il Cluver. Il Blondo vi registra con esattezza le città italiche, facendo l' analisi delle loro antichità ed eziandio riferendosi alla loro storia moderna. Ha pochi tratti descrittivi; non lo commove la bellezza dei paesi, ma discorre con molto amore della ricchezza dei prodotti, come là dove parla degli orti veronesi. Non dimentica per ogni terra di tener conto dei suoi celebri uomini; e quando fa menzione dei principi, nota, se abbiano o no, a loro massimo onore, pregio di « letterati ».

Ottaviano Riario, figlio di Caterina Sforza.

A Pio II il Blondo dedicò il suo ultimo lavoro, la *Roma triumphans*, dove, anche qui, entrò in istudî di indirizzo nuovo, commentando istituti politici, religione e costumi degli antichi Romani; e questo primo manuale dell' antichità romana, come acconciamente lo si appellò, fu in verità il frutto di lunghi studî (129). Il degno uomo capiva egli stesso il valore delle sue opere, e con calma franchezza dichiarò che la Romagna, sua patria, aveva per mezzo suo messa in bella luce l' Italia, primo egli in questo, se ne togli il grammatico Giovanni di Ravenna e il conte Alberigo di Cuneo. « Invero », dice, « io ho descritto con chiarezza e in modo completo la storia di più che mille anni, non solamente d' Italia ma del romano impero, ed ho inoltre restaurato e illustrato quella Roma che giaceva sepolta negli errori e coperta di profondo buio » (130).

Chi tenne dietro alla operosità del Blondo fu il calabrese Pomponio Leto.

bastardo della famiglia Sanseverino: per nome di battesimo si appellò Giulio, gli altri essendo soltanto nomi accademici. Giovine, venne a Roma; fu discepolo del Valla, e più tardi gli succedette nella cattedra di eloquenza. Egli dedicò, giusta Paolo Cortese, un immenso studio alla lingua latina, nè visse per altro che per la scienza. Alla scialba luce dell' aurora lo si vedeva con una lanterna in mano, mal vestito e calzato di coturni, muovere alla scuola, che appena bastava a capire i suoi uditori. In corpo minuto albergò indole ruvida e sdegnosa; visse in orgogliosa povertà, rifiutando favore di principi, nè volle sapere dei suoi ricchi congiunti. L' assorbimento della tempra antica in persona moderna fu così completo in Pomponio, che in lui parve vedere Catone redivivo. Il Blondo non diede nel classicismo; per l' opposto Pomponio s' immerse fino alla gola nel paganesimo. Come uno spettro di uomo antico, lo si mirava errare fra le tombe degli antichi; la vista di un vecchio monumento bastava a cavargli le lacrime: Roma dopo di lui conobbe appena un altro archeologo di egual fatta.

Ottaviano Riario.

La sua casa posta sul Quirinale diventò il luogo di convegno di scolari e di amici che egli riunì in una accademia, la prima che a Roma sorgesse. Eglino si imposero nomi antichi; il toscano Buonaccorsi si appellò *Callimachus Experiens;* il romano Marco si chiamò Asclepiade; altri si diedero nomi di Glauco, di Volsco, di Petreio. Bartolomeo Sacchi di Piadena, perciò detto il Platina, fu uno dei più celebri soci di quell' accademia; protettore di essa il Bessarione. Anche le accademie degli umanisti si foggiarono a imitazione di quelle dell'antichità. Sorsero in molte città: a Firenze, l'Accademia platonica dei Medici, che Bernardo Rucellai, autore di un trattato *De urbe Romae* notevole per quell' età, congregò più tardi nei suoi giardini (131); a Napoli, l' accademia del Pontano; a Venezia, quella di Aldo Manuzio. L'Accademia romana era una congregazione di giovani e di vecchi eruditi che si adunavano in casa di Pomponio, ovvero in quelle di influenti patroni. Vi tenevano dispute, vi leggevano loro scritture, vi recitavano farse ad imitazione delle antiche atellane, oppure commedie latine, e vi davano conviti. All' istesso modo che i platonici dell'antica Accademia avevano usato festeggiare il giorno natalizio del loro maestro, così i « Pomponiani » celebravano l' anniversario della fonda-

zione di Roma, la cui festa delle *Paliliae*, durò nelle accademie della Città, fino ai giorni nostri (132): e con solennità commemoravano anche i giorni della morte di socî illustri (133).

E' cosa notevole che l' Accademia romana abbia dato occasione alla prima persecuzione dei pontefici contro gli umanisti. Roma era un suolo pericoloso: le libere concezioni dell' intelletto trapassavano qui facilmente nella vita politica; il Valla aveva vôlto la sua critica contro la podestà temporale del papa, ed anche il Porcari era stato umanista. Dopo la prima metà di questo secolo, nella quale aveva avuto termine l' operosità puramente scientifica dell' umanesimo, il paganesimo letterario aveva assorbito in sè tutte le idee del tempo. Mentre l' accademia fiorentina si avvolgeva nel peplo greco, quella romana assumeva forme romane antiche, chè l' accademia di Pomponio raccoglieva nel suo grembo una generazione più giovane, e propriamente di umanisti che portavano impresso un conio nazionale romano. E il maestro loro ne aveva tempra così completa, che non volle affatto imparare il greco per non nuocere alla sua latinità (134). Di idee cristiane fra gli accademici non trovavasi traccia; invece di nomi di battesimo, tratti da quelli di santi, portavano nomi pagani; se disputavano intorno alla immortalità dell' anima, lo facevano sulle orme di Platone. Disprezzavano i dogmi e gli istituti gerarchici della Chiesa, poichè uscivano tutti dalla scuola del Valla e di Poggio. Reputavasi infatti che Pomponio e il Platina rinnegassero le verità del cristianesimo; e quegli, deista com' era, credeva bensì nel Creatore, ma ciò non gli impediva che, come antiquario, venerasse il genio della città di Roma (135). Il culto poi che quegli entusiastici sacerdoti e discepoli dell' antichità insieme con lui professavano, li traeva perfino al capriccio accademico di dare alla loro associazione le forme di un anticó collegio sacerdotale o di una loggia classica di franchi muratori; e di essa pontefice massimo era Pomponio, in quella che altri dopo di lui venivano insigniti di gradi sacerdotali minori (136).

Il reggimento di Paolo II, dappertutto sospettava ombrosamente di eresie e di sètte politiche, e temeva che si avesse il proponimento di abbattere la santa sede o di elevare un altro papa. Forse che Pomponio, scrivendo da Venezia una lettera al Platina, non aveva dato nome di *Pater sanctissimus* a quest' ultimo? (137). Si paventava di piani di congiure, di corrispondenze con l' imperatore, di pensieri di scisma, di concilî. Pertanto quegli entusiasti dell' antichità, i quali sul Quirinale o sulle sponde del Tevere libavano ai numi di Grecia, parvero altrettanti rei di maestà; un governo (e questa fu la prima volta che la cosa avveniva) tremò delle feste poetiche celebrate da discepoli della scienza. L' inquisizione, cui Paolo II con gretta mente sottopose gli accademici, fa ricordare i processi che sui primi anni del secolo decimonono s' instituirono in Germania contro l' « Associazione degli studiosi » (*Burschenschaft*), sebbene quella, a dir vero, sia stata meno ridicola e più giustificabile di questi. Infatti il papato, sotto il prosaico e incolto Paolo II, conobbe i pericoli onde lo minacciava la tendenza riformatrice dell' umanesimo (138). Pareva che le divinità dell' Olimpo movessero all' assalto del cielo cristiano, e che gli accademici volessero nuovamente rizzare l' altare della Vittoria: per conseguenza, la Chiesa intraprese la prima sua reazione contro questo paganesimo. In Roma

ella si sentiva ancora mal sicura. La Città era piena di una frivola gioventù, in quella che molti profughi si tenevano alla vedetta presso le frontiere del Napoletano: per di più, nelle vicinanze di Roma s'era scoperta l'ampia setta dei « Fraticelli », il che aveva condotto ad un grande processo da parte dell'Inquisizione (139). Demagoghi fantastici appartenevano all'Accademia e loro aderenti erano eziandio quegli « abbreviatori » che avevano così gravemente irritato Paolo II, quando il Platina aveva osato di minacciarlo di un concilio. E tutti questi elementi, paganesimo, eresia, repubblicanesimo parevano metter capo all'Accademia come ad un centro.

Nel carnevale dell'anno 1468, il bargello imprigionò venti accademici; e il Platina, arrestato alla mensa del cardinale Gonzaga, fu condotto dapprima davanti al papa, indi cacciato in s. Angelo. Quello storico, con astiosa vivacità, narrò del processo cui fu sottoposto. Egli sofferse perfino la tortura insieme con alcuni suoi compagni, fra' quali furonvi i romani Quatracci e Giovanni Capoccio; e, dic'egli, come un dì il toro di Falaride, così adesso il castello risonò dei lamenti dei prigionieri cui davasi il tormento. Quel tetro sepolcro, la più orribile fra le prigioni politiche del mondo, era allora, come fu sempre, pieno di sventurati, di eretici scoperti a Poli e di accusati di ogni maniera: vi era custodito anche il figlio del conte Everso. Alcune persone sospette avevano potuto scapparne; fra altri, Filippo Buonaccorsi, che era tenuto per capo di una cospirazione, con alcuni profughi, fuggiva in Grecia, e di là si recava in Polonia alla corte di re Casimiro: presso di questo anzi saliva in gran favore, e moriva a Cracovia nel primo di novembre del 1496, dopo di avere acquistato celebrità come storiografo dell'Ungheria e come poeta. Per mezzo di lui, le corrispondenze degli umanisti di Boemia e di Polonia si resero più vive con l'Italia, di dove Giovanni Dlugoss, detto Longino, storico della Polonia, aveva, intorno alla metà del secolo decimoquinto, recato con sè molti autori antichi. Quanto a Pomponio, egli trovavasi a Venezia, ma il papa, irritato, lo citò davanti al suo tribunale e lo fece condurre a Roma (140). Narra il Platina, che egli si difendesse davanti l'Inquisizione con franchezza e con arguzia; senonchè questa notizia non è del tutto esatta. Fu piuttosto la prigionia del castello s. Angelo che scosse il coraggio anche di Pomponio, ond'egli in carcere compose una scrittura apologetica, nella quale massimamente si giustificò della datagli accusa di turpi rapporti con un giovine veneziano suo discepolo, onde aveva celebrato con suoi versi la bellezza: anche Socrate, disse, fu ammiratore della beltà maschile. Lo si tacciava di avere sparlato del papa, ma egli protestò di averne sempre lodato caldamente il « venerabile nume », specialmente a Venezia dove si esaltavano con gran fervore le opere « divine » di Paolo II (141). Confessò che a Venezia s'era scagliato con discorsi contro a' preti, ma disse di averlo fatto soltanto perchè non aveva ottenuto il pagamento della sua pensione, ed era caduto in miseria: e di tutto diede colpa alle astuzie di Callimaco, linguaccia perfida e uomo da nulla. Quanto poi all'accusa della sua irreligione, la scalzò protestando che ogni anno a Pasqua si comunicava, che aveva composto dei distici per le « Stazioni », e dettato discorsi e poesie sulla Vergine, e un'epistola sull'immortalità dell'anima. Per quanto avesse potuto peccare, invocava grazia dal pontefice (142).

Il processo fu messo a dormire finchè l' imperatore stette a Roma; indi lo si ripigliò con alacrità, e Paolo II si recava spesso in s. Angelo e vi interrogava gli accusati. Tuttavia non si poterono raccogliere prove della loro reità; molti cardinali d'altronde, specialmente il Bessarione, intercedettero presso il papa; e Pomponio fu riposto in libertà, laddove invece il Platina dovette languire in carcere per un anno (143). Questo istoriografo dei papi fu con la tortura e col timore della morte indotto a fare deplorevolissime promesse; anch' egli buttò tutta la colpa addosso a Callimaco, e per lo meno confessò di avere prestato orecchio ai cicalecci di costui. Scrisse umilissime lettere al papa, e indirizzò suppliche desolate ai cardinali Bessarione, Marco Barbo, Rodrigo Borgia, Gonzaga

FORLÌ: LA ROCCA DI RAVALDINO.

e Ammanati (144): e in verità, la condizione orribile in cui il Platina si trovava, rende l' azione sua più meritevole di venia che le istanze del Valla. Il Campano, giocondo poeta, con una sua eccellente lettera lo esortò ad avere pazienza; e frattanto il Platina, disperando per sè, trovava nel suo carcere l' occasione, veramente preziosa per un umanista, di confortarvi un suo compagno d' infortunio, il conte Francesco di Anguillara, ammonendolo a sublimare l' animo coll' esempio degli antichi eroi (145). Teneva allora custodia del castel s. Angelo lo spagnuolo Rodrigo Sanchez, vescovo di Calagora; e perfino questo inquisitore e prevosto della rocca fu tocco della sofferenza dei suoi antichi amici dell'Accademia. Richiesto dal Platina, che a sollievo suo gli scrivesse qualche cosa, egli ne trasse opportunità a indirizzargli una elegantissima lettera confortatoria, piena di sentenze di cristiana rassegnazione: e

di lì ebbe origine una vivace corrispondenza fra i due umanisti, uno dei quali era il prigioniero, l' altro il guardiano ed il giudice (146).

Pomponio tornò gloriosamente alla sua cattedra, e il papa soltanto vietò che risorgesse l'Accademia, chè di quei nomi pagani non voleva più udire. Chi permise che la si restaurasse fu solamente Sisto IV; e Federico III le conferì nientemeno che un *privilegium*, di cui fu data lettura fra il giubilo universale, in un banchetto accademico tenuto ai 20 aprile 1483, quando per la prima volta si celebrò pubblicamente la festa della fondazione di Roma (147). Da allora in poi, l'Accademia fiorì come associazione dei più eccellenti ingegni; contò fra' suoi membri il Bembo, il Sadoleto, il Vida, il Castiglione, il Giovio ed ebbe fine soltanto nell'anno 1527, quando avvenne il sacco di Roma.

ROMA : PALAZZO DELLA CANCELLERIA.

Ammirato come oracolo della scienza, Pomponio continuò nei suoi studî. Nell'anno 1484, alcuni armigeri devastarono la sua casa, ma, mercè il soccorso degli amici, potè riparare alla perdita, e la rifece più bella di prima, ponendovi sopra la porta quest' epigrafe: *Pomponii Laeti et Sodalitatis esquilinalis* (148). Molti principi fecero a gara per averlo ospite; senonchè alla vita di corte egli antepose la sua vigna del Quirinale, che egli stesso coltivava con Columella e con Varrone alla mano. Col clero stette sempre in broncio, nè prestò mai ossequio ad alcun ottimate di Roma; fu soltanto amico del cardinale Carvajal, e si tenne eziandio in buoni rapporti con Sisto IV, di cui celebrò le gesta con poesie, quando ebbe vinto Alfonso di Calabria (149). Il moderno pagano morì ai 9 giugno 1498 in età di più che settant'anni, quando appunto incominciava la triste istoria del tempo dei Borgia, fatto anch'esso

pagano: però passò di vita dopo essersi confessato da cristiano; e morì povero all'ospedale, per guisa che senza la carità degli amici non avrebbe pure avuto decorosa sepoltura (150). I suoi funerali furono con gran solennità celebrati nella chiesa di Araceli, dove la salma fu incoronata di alloro, assistendo quaranta vescovi, i curiali di Alessandro VI e gli ambasciatori stranieri. Il suo cadavere non fu deposto in un antico sarcofago lungo la via Appia, come vivente aveva espresso il desiderio, ma tumulato in s. Salvatore *in Lauro* (151).

Al tempo di Pomponio s'era già esaurita la scoperta degli antichi autori, quando allora sorsero dei truffatori, i quali diedero alla luce dei propri componimenti, facendoli passare per antichi: così fece l'antiquario Tito Annio, ossia Giovanni Nanni viterbese, il quale nell'anno 1497, pubblicò in Roma, scritture di non meno che diciassette autori da lui inventati di pianta (152). Pertanto gli studiosi dovettero dedicarsi alla critica dei testi esistenti, e ne curarono migliori edizioni: in tal modo Pomponio diede fuori le opere di Sallustio, di Varrone, di Columella, di Festo, di Nonio Marcello, e scrisse commenti di Virgilio e di Quintiliano (153). Quanto ai suoi lavori originali, che si compongono di alcuni pochi trattati sulle istituzioni e sulle leggi di Roma antica, son cosa di poco rilievo, e stanno molto al di sotto delle opere del Blondo; ed eziandio si contesta se suo veramente sia il libercolo sull'« antichità di Roma », scrittarello, del resto, di poco rilievo (154). Per noi la grandezza di Pomponio è divenuta cosa quasi mitica; più che cogli scritti egli operò col suo officio di insegnante, laonde egli medesimo disse che, al pari di Socrate e di Cristo, avrebbe vissuto a lungo nei suoi discepoli (155). E fra questi annoverò il Sannazzaro, il Pontano, il Sabellico, Andrea Fulvio, il Buonaccorsi, Giano Parrasio, il Campano, il Molza e quell'Alessandro Farnese che poi diventò Paolo III. Per udire Pomponio, vennero a Roma perfino uomini di paesi stranieri; e a Roma fecero di lui conoscenza il Reuchlin e il Peutinger.

E qui è mestieri tener dietro alle tracce che alcuni celebri Tedeschi lasciarono in Roma durante l'età dell'umanesimo: in brevi tratti lo faremo. Nella seconda metà del secolo decimoquinto, il genio della Germania molto si adoperò con forze giovanili a uscir fuori della barbarie, e intese a gareggiare coi suoi maestri nei classici studî. Gli Italiani che visitarono allora l'Alemagna, il Piccolomini, il Bessarione, il Carvajal, Tommaso di Sarzana non compresero la potenza del fervore scientifico che bolliva in quel paese. Per loro rimase incompreso un uomo della vaglia di Nicolò Cusano; eppure questo pensatore platonico, stella mattutina che si levava sull'orizzonte scientifico della Germania, diede inizio alla schiera di quei Tedeschi illustri che entrarono in corrispondenza cogli umanisti di Roma e d'Italia (156). Nato intorno al 1401 a Cues vicino Treviri, fu figlio di un povero pescatore della Mosa. Giovine, studiò a Padova, dove ebbe per protettore il Cesarini. Chiamato da questo cardinale al concilio di Basilea, scrisse quivi la sua opera *Della concordanza cattolica*, in cui fervidamente raccomandò la riforma della Chiesa. Ma poi, venuto in convincimenti diversi, passò dalla parte del papa (157): andò a Costantinopoli con la ambasceria che doveva accompagnare a Ferrara i Greci; nel 1449 diventò cardinale di s. Pietro *in Vinculis;* nel 1450, vescovo

di Bressanone; nel 1459, fu vicario di Pio II a Roma; andò parecchie volte come legato in Alemagna, e morì a Todi nel giorno 12 agosto 1464: oggidì ancora la sua tomba si mira nella chiesa di s. Pietro *ad Vincula*. E' cosa assai notevole che quel sapiente straniero alemanno trovasse luogo in mezzo ai principi ecclesiastici d'Italia: la sua nomina vaticinava ormai un prossimo avvenire, nel quale dalla nazione tedesca sarebbe sorta la fiamma gagliarda del genio riformatore e filosofico. Il Cusa, uomo austero, onorando, di costumi castigatissimi, visse, anche quando dimorò a Roma, dedito sempre alla scienza ed ai suoi officî ecclesiastici: e fu sempre povero. Quel tedesco, allorquando si chiudeva nel suo palazzo di s. Pietro *ad Vincula* (ed allora era tuttavia una modesta dimora), a vegliare sopra le sue carte di studî astronomici e matematici, avrebbe potuto far risovvenire di Gerberto, ossia di Silvestro II. Anche egli, come il Valla, avversò lo scolasticismo aristotelico, ma fu filosofo di originalità grandiosa, con qualche tratto di quel panteismo di cui più tardi si fecero apostoli Giordano Bruno e lo Spinoza. Non v'era parte della scienza di cui egli fosse digiuno; e, come astronomo, affermò ormai egli il primo, che la terra si moveva intorno ad un centro ch'egli concepiva come Dio (158).

Il Bessarione venne col Cusa in relazione per via di un astronomo germanico; e questi fu il Peurbach padre della moderna astronomia, che il Bessarione conobbe a Vienna e che egli indusse a curare l'edizione di Tolomeo. A questo lavoro poi diede opera Giovanni Müller di Königsberg in Franconia, detto il Regiomontano e discepolo del Peurbach: venne egli a Roma nell'autunno del 1461, insieme col Bessarione; ed ivi, avendo dimostrato a Giorgio di Trapezunto i parecchi errori in cui era incorso nella sua traduzione di Almagesto, entrò con quel dotto in veemente controversia. Il Regiomontano, nel 1468, lasciò Roma e l'Italia: bensì più tardi, chiamatovi da Sisto IV perchè correggesse il calendario, tornò nella Città, ma qui, dopo la breve dimora di appena un anno, morì ai 6 luglio 1475, di peste od altrimenti di veleno che forse gli ministrarono i figli di Giorgio, per vendicare il padre (159). Venticinque anni dopo, Roma albergava il celebre Copernico, il quale vi teneva intorno al 1500 delle lezioni sulle matematiche.

Non erano più imprese di guerra o pellegrinaggi avventurosi che traessero in questo tempo i Tedeschi alla terra dei loro desiderî; adesso erano scopi scientifici. Dovunque fioriva una qualche scuola in Italia, trovavi certo degli Alemanni, massimamente dacchè Rodolfo Agricola aveva di là diffuso in Germania la classica letteratura. Il celebre precursore della Riforma, Giovanni Wessel, nato a Gröningen e compatriota dell'Agricola, studiò la lingua greca in Italia, dove conobbe il Bessarione; e trovavasi ancora a Roma, quando vi fu eletto Sisto IV di cui era amico. Il papa esortò il mistico riformatore affinchè gli chiedesse una qualche grazia, e il Wessel rispose pregando Sisto che da vero prete esercitasse il suo ministero; indi domandò che gli regalasse una Bibbia greca ed ebraica della biblioteca Vaticana (160). Poco appresso a quel tempo, Sisto, addì 13 novembre 1476, confermava la istituzione della nuova università di Tubinga, e il fondatore di questa, Eberardo conte, marito di Barbara Gonzaga, veniva nel 1482 a Roma, accompagnato dallo scolastico Gabriele Biel e dal Reuchlin. Nel 1485 poi la Città ospitava

il celebre fondatore della biblioteca di Eidelberga, Giovanni di Dalberg, vescovo di Worms, il quale pronunciava davanti a Innocenzo VIII una eccellente orazione in latino: per compagno suo aveva l'Agricola. Un anno più tardi, in Roma, capitarono il celebre vestfaliese Rodolfo Lange e il suo allievo Erminio Busch; indi vi venne quel Corrado Celtes, più tardi umanista famoso e viaggiatore instancabile, cui Pomponio induceva alla istituzione della *Societas rhenana*: e l'esempio del Blondo lo traeva al tentativo di comporre una *Germania illustrata* (161). Il Reuchlin era già stato a Roma nell'anno 1482 insieme col conte Eberardo; e ivi l'orazione latina da lui indirizzata a Sisto IV aveva riscosso il plauso universale: allora aveva anche stretta amicizia con Ermolao Barbaro, e, per consiglio di questo, aveva mutato il suo nome in quello di Capnio. Più tardi tornò nella Città ancora una volta nel 1498, come diplomatico di Filippo conte palatino, e vi pronunciò un discorso ad Alessandro VI. Ma se con la sua eleganza oratoria v'ebbe eccitato l'ammirazione dei Romani, ancor maggiore fu quella che destò quando fu visto assistere alle lezioni di Giovanni Argyropulos e tradurre correntemente alcuni passi di Tucidide nel migliore latino; al che il greco professore esclamava stupito: « La nostra profuga Ellade è ormai anche volata al di là dalle Alpi, in Alemagna! » (162). Un anno dimorò il Reuchlin a Roma, occupandosi di studî di ebraico e di greco, in quella che contemporaneamente faceva acquisti di libri per la biblioteca di Eidelberga. E tutti quegli umanisti tedeschi portarono in patria con loro l'abborrimento della corruzione morale di Roma ed il seme della scienza: nè mai questo cadde in un suolo più fecondo che quello della terra germanica.

V. — LA STORIOGRAFIA. — FLAVIO BLONDO. — IL SABELLICO. — PIO II. — I SUOI « COMMENTARII ». — L'AMMANATI. — IL PATRIZI. — CONTINUAZIONE DELLA « STORIA DE' PAPI ». — GLI UMANISTI, BIOGRAFI DEI PAPI. — VESPASIANO. — IL MANETTI. — IL CAMPANO. — IL CANNESIO. — GASPARO DI VERONA. — IL PLATINA. — SUA « STORIA DE' PAPI ». — IACOPO DI VOLTERRA. — IL BURKHARD DI STRASBURGO. — I « DIARI » ROMANI. — PAOLO PETRONI. — IL NOTAIO DI NANTIPORTO. — L'INFESSURA.

Anche la storiografia fiorì nel secolo decimoquinto con dovizia grandissima. Loro storici ebbero città, principi, tiranni, fino semplici condottieri; il papato trovò il suo primo storiografo; il medio evo vide coltivata la narrazione dei suoi avvenimenti. Livio, Sallustio, Plutarco furono i modelli che si vollero imitare nella lingua e nella forma. Questo, in vero, fu causa che l'eloquio foggiato all'antica togliesse spesso della verità alla storia del secolo di cui discorriamo e che la privasse della sua tempra nazionale; però egli era necessario passare per il classicismo affine di farla finita una volta colle cronache di città e di conventi, per assumere criterî di considerazioni politiche, per elevare la storia all'altezza di opera letteraria. Le *Istorie fiorentine* del Bruni e di Poggio, con le quali incomincia la storiografia umanistica, non

sono che fredde imitazioni; senonchè, da gran tempo, si ebbe a capire che, senza di quella scuola di classicismo, il Machiavelli e il Guicciardini difficilmente avrebbero composto le loro opere (163).

Non fa mestieri spiegare le ragioni per le quali Roma, nel secolo decimoquinto, non produsse alcun lavoro storico nazionale; chè infatti qui nessuno si diede a scrivere quegli annali della Città, cui oggidì noi imponiamo nome di *Storia della città di Roma nel medio evo.* Ben poterono invece il Corio comporre la *Storia di Milano* e il Collenuccio compilare la *Storia universale di Napoli*; Firenze potè avere la grande serie delle sue opere storiche da Poggio a Machiavelli e ancor più in là; Venezia accrebbe il suo patrimonio

PALAZZO DELLA CANCELLERIA: IL CORTILE.

con le scritture di Sabellico, del Giustinian, del Bembo: per l'opposto Roma non viveva più di vita politica; essa doveva necessariamente muovere nell'orbita della storia d' Italia e di quella della Chiesa.

Cinque soli uomini possiamo indicare, relativamente a Roma, per ciò che al genere dei componimenti storici si spetta; e sono il Blondo, Pio II, il Platina, il Burkhard e l' Infessura. Nei loro scritti si tratta la storiografia universale, i commentarî contemporanei, la storia dei papi, i diarî e gli annali.

L'opera originale del Blondo intitolata: *Tre decadi di storia dalla decadenza dell' impero romano*, segna un'epoca, come quella che fu precorritrice della *Storia* del Gibbon (164). Mentre le celebrate scritture di Matteo Palmieri, suo contemporaneo, non sono che una cronaca universale, il Blondo per primo imprese a dettare la storia dell'impero e d' Italia nel medio evo, da

Alarico fino a' tempi suoi, e la ripartì in periodi, seguendo l'esempio delle *Deche* di Tito Livio. In verità conviene ammirare il suo lavoro e la diligenza di ricerche che vi adoperò, poichè qui egli entrò in un campo ignoto: e quantunque l'opera sua, per critica ancor deficiente, contenga abbastanza copia di errori, fa tuttavia stupire l'ampiezza dello studio che ci rivolse alle fonti. Nè il Blondo intese a eleganze umanistiche; scopo suo fu di mettere in luce quello che nella tenebra si ascondeva. Così dunque fu egli propriamente il primo che dalle cronache traesse la storia del medio evo; considerò quel periodo come un'epoca di vita del genere umano; ne fondò il criterio. Pio II compilò un compendio delle *Decadi* del Blondo, e Lucio Fauno lo tradusse in italiano (165).

Accanto al Blondo Roma dovrebbe celebrare a sua gloria anche il Sabellico, se quest'uomo, che molte scrisse, non si fosse posto a' servigi di Venezia. La veneta repubblica infatti rese a Roma straniero il Sabellico, che pur era sabinate, alla stessa guisa che a sè aveva tratto Aldo, nativo delle terre dei Volsci. Marcantonio Sabellico, figlio di Giovanni Coccio, era nato intorno al 1436 a Vicovaro, castello degli Orsini, vicino a Tivoli. Fu discepolo di Pomponio, e pare che, in conseguenza del processo contro gli accademici, fuggisse anch'egli felicemente da Roma. Nell'anno 1475, lo troviamo professore a Udine, dove scrisse un libro sulle antichità di Aquileia; poi, nel 1484, fu chiamato a Venezia, e più tardi andò a Verona, dove, per incarico della repubblica veneta, ne scrisse una breve Storia, di cui più tardi si fece continuatore il Bembo. La sua opera maggiore sono le *Enneades* ossiano *Rapsodie istoriche*, una specie di storia universale che giunge fino al 1504: ciò che diede ispirazione al suo lavoro, copioso di materia, ma privo di profondità di studio, fu l'esempio del Blondo. Il Sabellico morì nel 1506 (166).

Una delle più ricche fonti della storia di quel tempo sono le opere di Pio II. Nelle molte scritture del Piccolomini, tutto si annoda alla storia ed alla geografia che egli associa con la prima. Nè Enea Silvio va compreso fra quegli umanisti che non tenevano in mira altro che il classicismo. Sebbene egli abbia molti punti di contatto comuni con loro, egli tuttavia segna un indirizzo nuovo nella letteratura; è un retore, ma altresì un uomo esperto del mondo; sa parlare di tutto argutamente, tiene ai suoi ordini un dovizioso tesoro di cognizioni: pertanto i suoi lavori sono espressione della cultura di un uomo d'indole moderna (167); ed ei vi prende per fondamento l'attualità del suo tempo, ed eziandio trae l'ispirazione da ragioni di opportunità e da personali motivi. L'autore non fa pompa di stile accomodato alle regole scolastiche, ma, con vivace mobilità, ammalia il lettore. E in verità, doveva essersi compiuta una grande rivoluzione nello stato morale di Europa, se un papa, invece di scrivere esegesi e sermoni da predica, componeva opere di vaga lettura!

Al tempo che precedette il suo pontificato appartengono alcuni suoi libri, di materia storica la più parte: tali sono le sue scritture sul concilio di Basilea, la *Storia di Boemia*, la *Storia di Federico III*, ossia dell'Austria, un compendio della *Storia de' Goti* del Jordanis, ed alcuni lavori di geografia. Suo intendimento era di comporre una grande opera, nella quale, insieme con

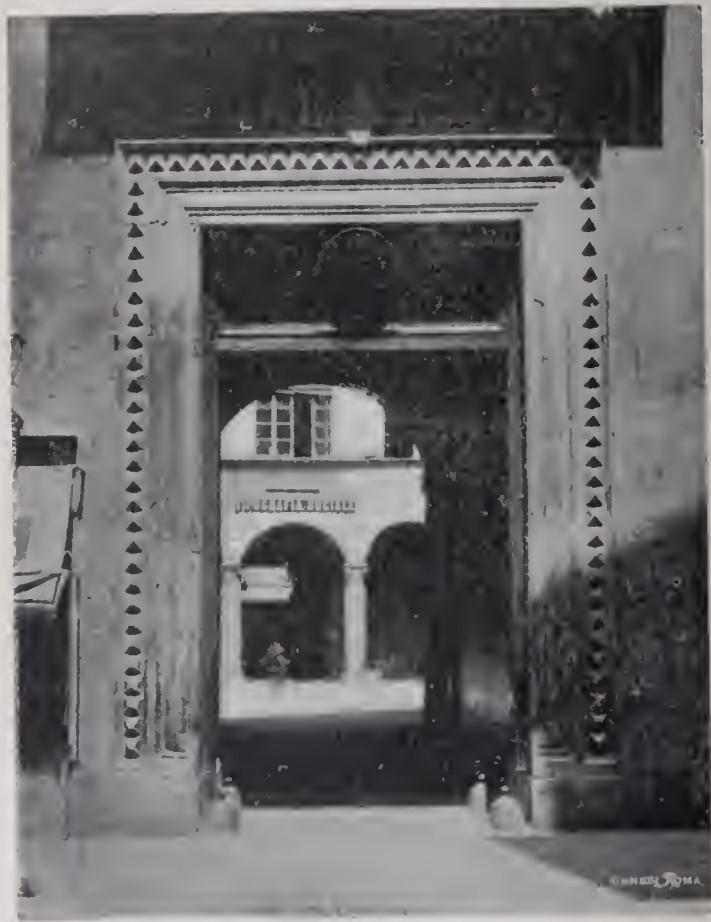
la descrizione dei paesi, si sarebbe intrecciata la storia dei popoli, massime quella dell'età sua. Ma di cotale cosmografia, che avrebbe dovuto comprendere due parti, Asia ed Europa, egli non compilò che alcuni frammenti. Divenuto papa, nella sua dimora di Tivoli, scrisse *L'Asia* ossia la descrizione dell'Asia Minore (168), e di quel suo lavoro si compiacque più che di ogni altro: eppure il mondo, che di quella e di altre scritture del papa potrebbe senza danno fare anche meno, tributa invece e tributerà sempre onore, come a massima opera di lui, ai suoi *Commentarî*.

Che un papa scrivesse, come Cesare, le sue *Memorie*, la era cosa senza esempio: ed in vero se ne dimostra fino a che punto la persona umana si fosse ormai affrancata dalle pastoie di casta e di tradizione. Nè Pio II le ebbe dettate a glorificazione della Chiesa; fecelo piuttosto per il bisogno che sentiva di lasciare ai posteri la descrizione di una vita operosa, che aveva messo capo alla tiara. Quei *Commentarî* abbracciano il periodo dal 1405 al 1463; nè hanno soltanto pregio per la storia contemporanea, ma sono di altissimo conto come specchio nel quale si riflettono l' indole dello scrittore, le sue tendenze, il suo ingegno, i suoi tratti vivaci di uomo e di autore che vi sono posti in vivissima luce. Ei vi si mostra veramente qual è: poeta, antiquario, descrittore, entusiasta del bello di natura, secondo la tempra moderna, pittore di costumi. Le sue descrizioni della Campagna romana, di Tivoli, di Vicovaro, della valle dell'Anio; quelle altre di Ostia o della sua residenza estiva a monte Amiata, o quelle dei monti Albani, sono di tinta così moderna che ogni viaggiatore le potrebbe togliere a guida e modello. I *Commentarî*, che erroneamente si tennero per opera di un prete di Bonna, chiamato Gobelin, furono scritti sotto la dettatura del papa negli ultimi anni della vita di lui; solamente il suo favorito Campano attese a limarli, a modificarli e disgraziatamente vi fece anche dei tagli (169). L'opera fu poi proseguita dal cardinale Ammanati fino all'anno 1469, e l'edizione di questa continuazione è specialmente pregiata per le molte lettere del cardinale che vi furono aggiunte.

E poichè abbiamo fatto cenno dell'Ammanati, teniamo nota che in servizio di questo colto umanista stette, come suo segretario, il senese Agostino Patrizî, che fu anche maestro di cerimonie di Paolo II. Scriss'egli una *Storia di Siena*, rimasta inedita, e, prendendo a fondamento i lavori fatti da Giovanni di Segovia, compose la *Storia del concilio di Basilea* e ne pubblicò gli atti. Morì a Roma nell'anno 1496 (170).

L'autobiografia di Pio II rimase nella letteratura il solo componimento di quella specie riguardo ai papi, chè niuno di loro seguì l'esempio del Piccolomini. Ed essa pone in ombra, ed è ben naturale, tutto ciò che si scrisse nel secolo decimoquinto in argomento delle cosiddette *Vite dei Papi*. In questo genere abbiamo biografie di Martino V e di Eugenio IV, scritture di carattere officiale, che furono compilate in continuazione di Tolomeo di Lucca, povere e scarse cose, che il Muratori e il Baluzio impresero a pubblicare. E a quel tempo, anche umanisti, massime i segretarî pontificî, si diedero a comporre le biografie dei loro protettori, ma non dettarono vere descrizioni attinte alla vita storica, bensì apologie rettoriche, che quasi potrebbero appellarsi orazioni funebri: non pertanto riescono attraenti per il rilievo artistico del

ritratto che evvi dipinto. Plutarco aveva creato un genere nuovo nella letteratura, quello biografico; e nel tempo in cui la personalità veniva vestendo abito moderno, esso diventava un prediletto argomento nelle lettere del Rinascimento. Il fiorentino Vespasiano, autore di centotrè Biografie di uomini celebri del secolo decimoquinto, scritte in italiano, corte e leggiadrissime, compose le *Vite* di Eugenio IV e di Nicolò V (171). Quella di Nicolò fu dettata anche dal Manetti, poco dopo la morte del papa; e la scrisse in latino in

(Via del Governo Vecchio).

ROMA: PALAZZO NARDINI.

tre libri brevi, succosi e di incantevole vivacità descrittiva (172). Pari discorsi apologetici sono la *Vita* che il Campano scrisse di Pio II e l'altra che Michele Cannesio compilò di Paolo II: questi però ebbe un biografo più profondo in Gasparo da Verona (173); e, quanto alla *Vita di Sisto IV*, vi diede mano il Platina.

Bartolomeo Sacchi, detto il Platina, nato a Piadena terra del Cremonese, esercitò dapprima il mestiere delle armi, indi, con eminente successo, fece i suoi studî sotto a Vittorino da Feltre. Il cardinale Gonzaga lo condusse con

sè a Roma, e là l'Ammanati lo raccomandò a Pio II, che lo nominò « abbreviatore ». Il Platina tenne corrispondenza coi Medici, e trattò famigliarmente col Bessarione e con Pomponio. Dopo i processi sofferti ai tempi di Paolo II, cominciò a menar giorni felici sotto Sisto IV, che lo elesse custode della sua biblioteca; e d'allora in poi, egli visse tenuto in grande onoranza, dimorando nella sua casa sul Quirinale, dove attese agli studî con una attività che va meritamente celebrata a suo titolo di gloria. La dignità della per-

(Roma: chiesa dei ss. Apostoli).

Sepolcro del cardinale Pietro Riario.

sona, la voce sonora, l'incesso, le maniere davano a rivelare l'uomo di finissima educazione (174). Morì di peste nel giorno 21 settembre 1481; e l'Accademia romana, addì 18 aprile 1482, celebrò a commemorazione di lui una festa nella sua casa (175).

Di due cose Sisto lo aveva incaricato: raccogliere i documenti sui diritti dei dominî temporali della santa sede; scrivere le *Vite dei pontefici*. Pertanto il Platina compose un libro di documenti in tre volumi; è ancora inedito, sebbene gli annalisti della Chiesa ne abbiano tratto giovamento, e si conserva

nella Vaticana (176). Dacchè poi era archivista, il Platina potè avere alla mano tutti i materiali che gli occorrevano per iscrivere la *Storia dei papi*. Questo, difficilissimo fra tutti i tèmi storici, e tale che oggi nessun uomo da solo avrebbe forza bastevole per condurre a termine, fu da lui, per il primo, intrapreso; ed è bella gloria sua. Nè alcuna cosa forse dimostra la vittoria riportata dall'umanesimo sul monacato, più chiaramente del fatto che Sisto IV, quantunque fosse stato egli stesso dei Minoriti, affidava l'officio di scrivere la storia del papato ad un accademico già processato, che era, fra altro, in sospetto di aver rinnegato il cristianesimo. E affatto da umanista, il Platina trattò il suo subbietto (177). Ne scrisse con istile facile ed elegante, ma la sua opera difetta di fondamento storico e manca di acume arguto, laonde non è altro che un dilettevole manuale, nel quale è visibile l'imitazione del classicismo biografico. Quantunque dal tempo in cui egli scrisse non si possa pretendere una certa cultura storica, nè analisi filosofica, tuttavia si può dire che il Platina fu un ingegno di secondo ordine: il Blondo avrebbe trattato l'argomento stesso con vedute più grandiose e con criterî assai più profondi. Non già che il Platina non ami la verità o che gli manchi franchezza di giudizio; non che non senta la necessità della critica; ma pure s'interna nel subbietto con acutezza, nè vuole arrestare l'onda della sua narrazione. Per i tempi più antichi, ei si giovò delle biografie di Anastasio e di altre; per il suo è originale. A modo degli umanisti, si picca di tenere in nessun conto la cronologia degli scrittori di Annali; e questo è difetto che rende difficile l'uso della sua opera. Chiude con la vita di Paolo II, e si vendica del suo persecutore dipingendone un ritratto odioso, come di uomo barbaro: e qui eccede, sebbene pure in tutto non esageri (178). Comunque però sia, l'opera del Platina segna sempre un progresso immenso della storiografia che abbandona le bugie fratesche e le favole di Martino Polono e di Ricobaldo: il Platina ricacciò nell'ombra quei manuali del medio evo con la sua narrazione delle Biografie pontificie, la quale fu la prima che veramente corrispondesse ai raffinati bisogni del tempo nuovo. E tosto il libro si diffuse per il mondo; più tardi il Panvinio se ne fece continuatore, ed oggidì ancora quelle *Vite dei papi* possono servire di piacevole lettura (179).

Il Platina scrisse eziandio una *Storia di Mantova*, parecchi trattati e dialoghi, ed alcune Biografie; una fra altre di Neri Capponi (180). Incominciò anche la *Vita di Sisto IV*, ma questo papa dovette deplorare che la morte lo privasse del suo riconoscente biografo. Però la Storia del pontificato di lui fu scritta da Iacopo di Volterra, che fu in prima segretario dell'Ammanati, poi di papa Sisto. E del Volaterrano possediamo ancora un frammento dei suoi *Diarî*; precisamente la parte che abbraccia il periodo dal 1472 al 1484 (181). Iacopo, da erudito umanista, scrive con istile terso e piano; di politica non s'impaccia; non dà mai un biasimo; schiva perfino di tratteggiare le indoli dei personaggi onde discorre. Di Sisto IV è devoto; però deplora che al suo tempo si sia rimesso dell'ardore negli studî. La sua scrittura, ricchissima di materia, apre la serie di que' *Diarî* dai quali conviene attingere essenzialmente la storia di Roma, da Sisto IV in giù. Sono compilazioni di maestri pontificî di cerimonia, ovvero di privati cittadini. Quelli, chierici della cappella papale,

solevano infatti annotare giorno per giorno tutto quello che il pontefice faceva o che in corte avveniva, però sempre in relazione al rituale: e di tal guisa ebbero origine i loro *Diarî*, che, per lo più, sono aride notizie di cerimonie celebrate, ma assai giovevoli, perocchè vi si trovino registrate puranco alcune date storiche.

Fra quei Diarî quello di Giovanni Burkhard acquistò una celebrità quasi mitica, e tale e tanta, che lo stesso suo autore difficilmente avrebbe presagito l'eguale. Quel prete, nativo di Hasslach vicino Strasburgo, venne in sua giovinezza a Roma, fu eletto, nell'anno 1483, a maestro di cerimonie, ed anche più tardi, quando gli fu conferito il vescovato di Orta, ne conservò l' influentissimo officio. Pio III, nel 1503, lo nominava infatti a quella cattedra vescovile, e Giulio II ve lo confermava, sebbene il Burkhard non ponesse mai residenza in Orta (182). I suoi *Diarî* incominciano col dicembre 1483 e finiscono col maggio dell'anno 1506. Di tutto il reggimento di Innocenzo VIII e di quello di Alessandro VI, fino al 1494, egli non vi registra quasi altro che cose di formalità; ma dal 1494 in poi, assume carattere di storico. Scrive in rozzo latino, nè dà a divedere genio di scienza o coltura umanistica, anzi si mostra povero d' ingegno, pedante senza vivacità; nè più nè meno, par che eseguisca il gramo officio d' impiegato. Ciò che diede valore e fama al *Diario* del Burkhard furono solamente i fatti della storia di corte dei Borgia. Quanto a questi, li riferisce con un fare asciutto e semplice, senza permettersi mai giudizî politici e neanche morali; però gli è appunto questo che gli acquista maggior fede di veracità. Fu detto che nelle copie dei suoi *Diarî* sieno state operate delle interpolazioni; ma se la fosse così, la cosa sarebbe assai degna di meraviglia, dacchè tanti passi, che sono sottoposti a cotale accusa, si rinvengono tutti nelle più note copie che dei *Diarî* corrono: pertanto anzi queste dimostrano che ebbero tutte una origine sola e comune, il *Diario* stesso. In ognuna poi di quelle copie, si riscontrano lacune (183); quanto all'autografo, esso deve esistere nell'archivio Vaticano.

Poco dopo la morte del Burkhard, il bolognese Paride de Grassi, suo successore nell'officio di maestro di cerimonie, si fece continuatore del *Diario*: e Paride dichiara che il Burkhard ad arte abbia scritto con cifre così illegibili e con caratteri così oscuri che nessuno può capirne verbo; e dice che lo aveva fatto apposta, per mantenere tutti all'oscuro delle sue notizie (184). Senonchè bisogna andare a rilento a credergli; Paride fu nemico a morte del Burkhard non soltanto come italiano, ma eziandio come suo collega, di lui più giovine; chè il tedesco aveva nel maggio del 1504 fatto tutto il possibile per impedire che il Grassi venisse eletto a secondo maestro di cerimonie: così narra almeno costui (185). Nè v'era cosa più abituale che queste guerricciuole personali fra colleghi d'officio. Paride nel suo *Diario* si lagna parecchie volte che il Burkhard non gli comunicasse mai alcuna notizia, che non lo istruisse nella sua arte ossia nel suo ministero, che egli facesse tutto di sua testa, a tale che aveva composto di suo arbitrio il cerimoniale per la collocazione della prima pietra della nuova chiesa di s. Pietro. E il Grassi nutre un tale astio contro di lui, che perfino lo accusa di aver rubato una delle medaglie commemorative che Giulio II aveva fatto coniare in memoria di quella solennità. Nel *Diario*

poi che egli continuò dopo la morte del Burkhard, lo colma delle maggiori contumelie, tacciandolo di essere stato uomo rozzo e maligno. Tuttavia, la storia letteraria di quell'età ci ammaestra abbastanza per sapere in che conto si debbano tenere cotali invettive del genere di quelle di Poggio (186). Nè d'altronde troviamo in Paride alcun passo nel quale egli contesti il tenore dei *Diarî* del Burkhard o lo accusi di avere inventato o falsato fatti: per di più, con altre notizie di contemporanei alla mano, massime degli ambasciatori di Venezia, di Firenze e di Ferrara, abbiamo potuto dimostrare la esattezza delle notizie puramente storiche e delle date del Burkhard.

(Medaglia dello Sperandio).

Bartolomeo della Rovere, vescovo di Ferrara.

Quest'uomo visse dunque alla corte pontificia tenuto in grande considerazione, e preso, così almeno pare, in molta benevolenza da Giulio II, per quanto pur Paride rimproveri il Burkhard di essersi intruso con astuzie negli officî di assistente e di referendario presso quel pontefice. E il tedesco morì a Roma, nel dì 15 maggio 1506, dopo che nell'aprile aveva ordinato, a seconda dell'officio suo, una delle più memorabili solennità; quella cioè con cui si pose la prima pietra del massimo tempio della terra, la chiesa di s. Pietro. Il suo nemico e successore dovette provvedere alle sue esequie nella chiesa di s. Maria del Popolo, ed egli narra con tanto dispetto di aver dovuto adempiere a quell'incarico, che la sua stizza fa veramente ridere (187).

A Roma visse un altro umanista tedesco, che fu iniziato intimamente nella storia privata di Alessandro VI; vogliamo dire Lorenzo Behaim di Norim-

berga, che certo proveniva dalla famiglia del celebre cavaliere Martino. Servì egli il papa Borgia per ventidue anni, come maestro di casa, e tenne quest'officio mentre Alessandro era ancora cardinale. Malauguratamente non dedicò i suoi ozî a scrivere memorie delle cose di Roma, ma a copiare epigrafi, la collezione delle quali passò poi a Norimberga (188).

Non mancò in questa età chi tentasse di scrivere la storia contemporanea di Roma; e già tenemmo nota del *Diario romano* di *Antonius Petri*, il quale va dal 1404 al 1417. Nelle biblioteche di Roma si conservano poi ancora parecchie scritture inedite, per lo più frammenti, di quella specie, ma sono di poca importanza, chè quanto v' ha di meglio è stato ormai pubblicato per le stampe (189). Sotto Nicolò V, il figlio del romano Lelio Petronio, per nome Paolo, scrisse in italiano la sua cosiddetta *Mesticanza*, ossiano Annali della Città, che abbracciano il periodo dal 1433 al 1446: scrittura goffa e senza genio storico, ha ingenuità di racconto volgare, quasi discorso del popolo; ad ogni modo è assai utile per molte notizie che contiene, sebbene stia assai addietro dell'antica *Vita di Cola di Rienzo*. Caratteri eguali ha il *Diario* di un innominato notaio, il cui lavoro va dal 1481 al 1492 (190).

A importanza vera, in mezzo a questi scrittori di giornali romani, si eleva soltanto Stefano Infessura. Di quest'uomo è ignota la vita; unicamente si sa, per quanto egli ne dice, che fu pretore ad Orte nel 1478, indi scrivano del Senato. Compose un *Diario* della città di Roma, parte in lingua italiana, parte in latino: sul principio la sua scrittura va a frammenti, chè infatti comincia coll'anno 1295, indi, saltando d'un tratto al 1403, riferisce la storia della prima metà del secolo decimoquinto, come in un compendio tratto da altre cronache. Dopo di allora però il racconto diventa originale ed è copioso di materia, segnatamente da Sisto IV in giù. Ma anche l' Infessura, come il Burkhard, non ha coltura umanistica, nè della vita letteraria o artistica di Roma registra la pur minima notizia. Nel Burkhard, officiale di corte, non ti si rivela mai l'uomo; per lo contrario nell'onesto Infessura batte il cuore del cittadino libero, laonde, con sano intelletto, giudica dei fatti. Uomo pratico, assume forme semplici e austere; patriotta romano, si palesa repubblicano d' inclinazione e di principî, nemico della dominazione pontificia, pertanto ammiratore aperto del Porcari. Per conseguenza, egli tratteggia coi più neri colori i papi, e severamente li biasima, massime Sisto IV da lui odiatissimo. Tuttavia non gli si possono rimproverare falsità storiche. Poichè tiene conto del papato assolutamente sotto l'aspetto temporale, il nepotismo gli dà argomento di santissime ire morali e di amare invettive. Unicamente, avendo badato ad un solo punto di vista, non ispende pur una parola a dire del bene che in taluna attinenza Sisto IV operò. L' Infessura si può appellare ultimo repubblicano della città di Roma; e fu uomo di virtù vera, pieno di dignità e di onore cittadino. Da lui meglio che da qualunque altro si apprende quale fosse la vita pubblica ai tempi di Sisto e di Innocenzo; in questo la sua scrittura è la maggiore e la più proficua delle fonti. Dell'opera sua meritissima altri si giovarono in molti modi; perfino il Burkhard, che come vescovo di Orte fu certamente amico dell' Infessura, copiò da lui alcuni passi per la storia dell'anno 1492 (191).

VI. — LA POESIA DEGLI UMANISTI. — CENCIO RUSTICI. — IL LOSCHI. — MAFFEO VEGIO. — IL CORRER. — IL DATI. — NICOLÒ VALLE. — GIANNANTONIO CAMPANO. — AURELIO BRANDOLINI. — GIUSTO DE' CONTI. — INIZI DEL DRAMMA. — I « MISTERI » E GLI SPETTACOLI DELLA PASSIONE. — POMPE ROMANE E RAPPRESENTAZIONI SCENICHE. — IL TEATRO DEL CARDINALE RAFFAELE RIARIO. — IL «FERDINANDUS SERVATUS». — POMPONIO LETO E LE RAPPRESENTAZIONI DI DRAMMI ITALIANI DATE DAGLI ACCADEMICI.

In pari tempo che alla scienza, gli umanisti diedero opera di formali studî anche alla poesia. Nel loro entusiasmo per l'antichità, eglino ripudiarono la lingua italiana come veste indegna delle Muse, e composero in latino odi, elegie, epigrammi, idillî ed epopee. Oggidì noi non ci facciamo a leggere cotali fredde imitazioni dell'antico (quand'anche i loro autori sieno stati fra i più celebri poeti di quel tempo), che soltanto per lo scopo di conoscere la storia della loro cultura; ma a quell'età, esse espressero l' indirizzo della loro epoca, spesso ne riprodussero in forma antica i caratteri e nella società sparsero molta fiamma di vita intellettuale.

Il secolo decimoquinto celebrò come poeti d' ingegno parecchi uomini, le cui opere oggidì sono relegate nei polverosi scaffali delle biblioteche: e in Roma splendettero, come grandi poeti del primo periodo del Rinascimento, il Rustici, il Loschi ed il Vegio. Agapito di Cenci fu un romano della vecchia casa dei Rustici, amico di Poggio, fervido studioso dell'antica letteratura, dottore eziandio di leggi, ed umanista celebrato al suo tempo. Martino V lo fece segretario apostolico, e Pio II suo protettore lo nominò vescovo di Camerino. Morì nel 1464. Quanto al valore delle sue poesie, che restarono inedite, non siamo più in caso di giudicarne (192).

Un altro amico di Poggio, il vicentino Antonio Losco o Loschi, che venne a Roma in qualità di segretario pontificio e che morì nell'anno 1450, ebbe anch'egli fama di non minore poeta. Scrisse epigrammi ed epistole in versi, e fu, anche come grammatico, tenuto in gran conto (193).

Sotto Eugenio IV, entrava nella Cancelleria romana Maffeo Vegio, prima come « abbreviatore », indi come datario: veniva da Lodi, nella quale città era nato nel 1406. Quest'uomo versato in molte attinenze di studî, appartenne alla non numerosa schiera di quegli umanisti che si convertirono all' indirizzo ecclesiastico. Fu frate agostiniano. Compose trattati morali e di antichità ecclesiastiche, ed eziandio dettò scritture di dottrine giuridiche (194). Per conto di Eugenio IV dettò la *Vita di sant'Agostino*, quella di sua madre *Monica*, ed altresì la *Biografia di san Bernardino da Siena*. Ma ancor prima, s'era acquistato onore e fama come poeta latino, e fu tanto audace da comporre un decimoterzo libro dell'*Eneide*, di cui l'età sua fece grandissime lodi e che fu stampato come continuazione di Virgilio. Il Vegio morì nell'anno 1458, e fu sepolto nella chiesa di s. Agostino, nella cappella di s. Monica, alla quale

egli aveva fatto colà erigere un monumento (195). Suo contemporaneo fu Gregorio Correr, della famiglia di papa Eugenio, tenuto in molto pregio come poeta e umanista, che in Germania trovava l'opera di Salviano, *De divina Providentia*. E come altro poeta pur di quello stesso tempo si registra il fiorentino Leonardo Dati, segretario in prima del cardinale Giordano Orsini, poi dei pontefici Calisto III, Pio II, Paolo II e Sisto IV (196).

Meriti maggiori come poeta si acquistava il romano Nicolò Valle, figlio di quel Lelio che fu erudito avvocato concistoriale: e ciò che gli procacciava l'alloro si era la sua traduzione di Esiodo, stampata nell'anno 1471. Allorchè Pio II bandiva la guerra contro i Turchi, il Valle componeva un poema elegiaco, nel quale Costantinopoli invocava a suo salvamento Roma, e questa rispondeva che « il pio Enea » avrebbe fatto le sue vendette. Quei versi prolissi non recano peraltro alcuna impronta d'ingegno nato alla poesia; d'altronde l'autore moriva alla verde età di ventun anno prima che potesse compiere la sua versione dell' *Iliade*. I contemporanei tributarono larghi onori alla memoria del giovine Valle (197).

Parimenti di lui, per cultura e per ingegno si illustrarono anche i Porcî ossiano Porcari, i quali parvero così voler onorare in bellissimo modo la memoria dello sventurato Stefano. Le loro case poste in vicinanza della Minerva erano un vero museo di antichità e di epigrafi, e convegno fiorito dove si univano in brigata scienziati ed artisti. Paolo Porcio splendette come retore e come poeta al tempo di Sisto IV (198). Altri poi della famiglia tennero alti officî nella magistratura e nella Chiesa; ed il Giraldo parla con molta ammirazione di Camillo Porcio poeta, e lo mette alla pari con un altro romano, per nome Evangelista Maddaleno Capo di Ferro, che pare sia stato un fior d'ingegno a Roma nel tempo del Rinascimento, e che, anche più tardi, fu favorito di Leone X, tanto che questi fondò appositamente per lui una cattedra di Storia romana in Campidoglio (199).

Le poesie di questi latinisti, altamente pregevoli per il loro tempo, sono oggidì cadute nell'oblio e ammuffiscono nelle biblioteche. Ed invero chi ai dì nostri conosce i versi di Pietro Oto, nato nella sabinate Montopoli, il quale, a detta del Blondo, possedette la finezza elegante di Ovidio e di Orazio? (200). O chi oggi più sa delle poesie del celebrato romano Paolo Pompilio, che morì giovane a Roma nel 1490? O chi ricorda più quelle di Emilio Boccabella, favorito di Pietro Riario, ond'egli cantò in esametri latini le feste date in onore della principessa Leonora? (201).

Per certo, la gioventù romana avrà fornito abbastanza numero di poeti e di poetucoli all'Accademia di Pomponio, in quella memoranda età, delle cui ebrezze poetiche e classiche oggi possiamo appena formarci un'idea. L'arte poetica era allora in Italia, ancor più di quello che oggi sia, un esercizio di stile; e per patrono aveva non Apollo ma il grammatico Donato. Senonchè egli converrebbe avere vissuto in mezzo all'atmosfera di quel Rinascimento, perchè si potesse rendere la debita giustizia ad esso ed ai componimenti che allora videro la luce: chè, dai riflessi che il Rinascimento lasciò a Roma ed altrove, nelle accademie de' tempi posteriori, ancora non giungiamo a formarci un criterio della vita di quel periodo.

Chi scrive la storia della letteratura italiana, ha migliore e più ampia messe a raccogliere in fatto di poeti latini; e può discorrere dei due Strozzi a Ferrara, del Poliziano e del Marullo a Firenze, del Pontano e del Sannazzaro a Napoli: per l'opposto, questi uomini nulla hanno a fare con Roma, e però

(S. Pietro in Vaticano).

Sepolcro di Sisto IV.

ci conviene star contenti a tenere qui cenno soltanto di Gian Antonio Campano.

Quest'uomo pieno d'ingegno, figlio di un povero servo della Campania, cominciò da ragazzetto ad esser guardiano di greggi: ma, andato a scuola da un prete, studiò più tardi a Napoli sotto del Valla, e indi a Perugia, dove nel 1455 diventò maestro di eloquenza. Era brutto come un Calibano, ma

aveva genio di comporre versi all' improvviso, ed uno stile così splendido che parve superare quello di tutti i latinisti che lo avevano preceduto. Uomo d'indole motteggiatrice e pieno di arguzie, era graditissimo nelle brigate; e questo gli procacciò il favore di Pio II, che gli conferì il vescovato di Teramo. Paolo II, nel 1471, lo mandò alla Dieta di Regensburg, nella quale si doveva trattare della guerra contro i Turchi. Il poeta della Campania v'andò, ma in quel paese parvegli essere come Ovidio fra i Geti, tanto e sì grave malumore

Sepolcro di Sisto IV (Dettaglio)

vi provò del clima, del costume di vita e della poca cultura dei Tedeschi. Ad un italiano di quel tempo appena se ne può dar torto; tuttavia convien notare che, negli epigrammi e nelle lettere, che il Campano di là indirizzò al suo amico Ammanati, si rivela più che altro un odio nazionale improntato a cinismo; e oggidì, a leggere quelle invettive, ogni uomo tedesco si stringe nelle spalle sorridendo, dacchè il suo paese non paia adesso più così brutto come il vecchio Campano lo descrisse (202). Il giocondo poeta cadde più tardi in disgrazia di Sisto IV, poichè liberamente parlò a favore di Città di Castello, della quale egli era rettore, e cui i pontificî assediavano: morì a Siena,

nell'anno 1477. Le sue opere dànno una preclara dimostrazione del suo ingegno. Scrisse una *Biografia di Pio II*, la *Vita di Braccio*, molte orazioni e molti trattati, nove libri di *Lettere*, che sono le più vivaci della sua età, e finalmente otto libri di elegie, di epigrammi e di poesie d'ogni maniera, pregevolissime per brio e per iscioltezza di espressione. Ed anche nella revisione dei testi di autori antichi questo umanista si rese benemerito.

Molti poeti di quell'età vissero alle corti dei principi: così il Beccadelli fu ornamento della corte di Alfonso I; il Pontano, di quella di Alfonso II e di Ferdinando II; il celebre Mantovano splendette alla corte di Federico Gonzaga; gli Strozzi, a quella di Borso; il Filelfo, all'altra di Francesco Sforza; il Basinio e il Porcellio furono decoro del palazzo di Sigismondo Malatesta e di Isotta sua amante. Al modo medesimo che gli umanisti eternavano con discorsi e con biografie le gesta dei loro protettori, così i poeti di corte facevano con loro componimenti epici. Il Campano può tenersi per poeta di corte di Pio II; e, come per questo, così anche per altri pontefici v'ebbero degli adulatori che accordarono la lira cantandone con versi all' improvviso. Aurelio Brandolini fiorentino, che era cieco dei due occhi, trasse in visibilio Sisto IV e Alessandro VI coi suoi versi latini e coi suoi inni festosi; e morì a Roma nell'anno 1497, tenuto come un portento. E suo fratello Raffaele, con pari arte di improvvisatore, ammaliò più tardi la corte di Leone X.

E' manifesto che la nuova poesia latina doveva impedire lo svolgimento di quella volgare, e giusto perciò sono in particolar modo degni di pregio quei pochi Italiani che ancora osarono di poetare in una forma che anche il popolo poteva intendere e gustare. E qui, notevole cosa, fu Roma che diede uno dei migliori poeti italiani di quell'età, Giusto de' Conti di Valmontone, che discendeva da un ramo della famiglia di Innocenzo III. Oscura è la vita di quest'uomo; nacque a Roma sulla fine del secolo decimoquarto, studiò eloquenza e diritto, emigrò a Rimini, e là morì ai 19 novembre 1449: nella chiesa di s. Francesco si legge anzi ancora l'epitaffio che a lui fece collocare il tiranno Malatesta (203). Alla sua raccolta di poesie il Conti pose per titolo: *La bella Mano*, chè in essa, anche più del bisogno, celebrasse la leggiadria di quella della sua donna. Del rimanente egli fu un languido imitatore del Petrarca, e primo duce di quel gran coro di « petrarchisti », che oggidì ancora riempiono l'aria dei loro canti come uno sciame di grilli.

Contemporaneo del Conti fu il Burchiello fiorentino, a quanto pare, barbiere di professione, un tempo celebrato per quelle sue poesie burlesche che oggidì invece fanno soltanto l'effetto di follie scipite: morì a Roma nell'anno 1448. E ormai la poesia italiana veniva reclamando i suoi diritti, chè la natura medesima doveva rompere le pastoie artificiali; e per fermo, nella seconda metà del secolo decimoquinto avveniva una cosiffatta reazione: Lorenzo de' Medici, il Pulci, il Poliziano, il Sannazzaro tornarono a poetare in lingua volgare, e già il Boiardo preannunciava l'Ariosto. Però, dire di tutti questi è còmpito dello storico della letteratura; laonde noi qui faremo soltanto menzione di Serafino di Aquila, poeta un giorno divinizzato e posto perfino al di sopra del Petrarca: e la ragione di questo cenno si è, perchè egli visse alla corte di Cesare Borgia e morì a Roma nel 1500, a soli trentaquattro anni

di età. Anch'egli, come il suo emulo Tebaldeo, sonava sul liuto sposandone gli accordi al canto dei suoi versi improvvisati (204).

Gli inizî del teatro originale italiano risalgono parimenti alla seconda metà di questo secolo; e propriamente per l'arte drammatica qualche indirizzo n'ebbe a partire da Roma. Infatti ai monumenti antichissimi della letteratura italiana di cotal genere appartengono quei « Misteri » che la confraternita del Gonfalone faceva rappresentare nel venerdì santo, dentro del Colosseo. Si usava a quel fine non solamente di una parte dei sedili dell'anfiteatro, ma anche dell'antico palazzo degli Anibaldi che ivi era edificato; e può darsi che nelle sue stanze gli attori solessero radunarsi e vestirsi (205). E gli attori erano cittadini, spesso del miglior fiore di Roma (206). Quanto poi ai più vecchi autori di quelle rozze scene in ottava rima, sono nominati il fiorentino Giuliano Dati ed i romani Bernardo di Mastro Antonio e Mariano Particappa (207); ma del resto avevano avuto dei predecessori, avvegnaddio l'*Isacco ed Abramo*, mistero in ottava rima di Feo Belcari, fosse stato di già posto in iscena a Firenze nell'anno 1449 (208).

A Roma, come in altri luoghi, si rappresentavano storie bibliche in occasioni di feste, ma quello che in esse vi aveva di maggior rilievo erano la pittura di scena, le decorazioni e le fogge. Però in nessun altro paese l'arte degli spettacoli s'era svolta come a Roma in tanta grandiosità di stile, perocchè la Città, dal medio evo in giù, fosse stata essa medesima un teatro fastoso di pompe trionfali, di coronazioni di imperatori e di papi, di cortei di magistrati, di entrate di ambasciatori stranieri, di processioni, di giuochi popolari, di mascherate, di cavalcate magnifiche di ogni maniera. Lo splendore delle processioni, segnatamente nel giorno del *Corpus Domini*, s' accrebbe dopo di Nicolò V, e la bellezza delle feste carnascialesche, ossiano *ludi romani*, aumentò da Paolo II in poi. Il Rinascimento rese più artistiche le forme, e alle magnificenze della spenta cavalleria supplì col rinnovare il romanesimo antico. Come nella poesia, così anche negli spettacoli s' insinuò la mitologia sotto forma di pantomima; nè alcuno provò disgusto che il cardinale Riario, nell' anno 1473, facesse produrre sullo stesso teatro scene or di storie bibliche ed ora di mitologiche. I numi, gli eroi, le ninfe, i fauni e gli amori facevano loro comparse nelle mascherate del carnevale, il quale incominciava, come i Saturnali antichi, sulla fine del dicembre: e s' andavano aggirando per le vie, ovvero erano tratti sopra bene ornati cocchì, equipaggiati da' cardinali.

La è cosa assai notevole, e bene mette in chiaro la tempra del secolo, che il primo dramma italiano, l' *Orfeo* del Poliziano, rappresentato a Mantova nel 1483, in onore del munificentissimo cardinale Francesco Gonzaga, attingesse il suo argomento alla mitologia. Però, poco dopo, dalla letteratura passarono nel dramma pubblico anche fatti dell' antica storia romana. Gli uomini di quell' età, entusiasti delle cose antiche, non s' accontentarono infatti di apprenderle dagli antichi autori, ma vollero anche vederle riprodotte sulla scena come quadro efficace della vita. Così dunque negli spettacoli di feste fecero rivivere nello stesso tempo l' Olimpo di Omero e la storia di Roma: e quel bisogno della cultura del Rinascimento continuò fino ai giorni nostri con le rappresentazioni mitologiche e storiche che si usò dare in Inghilterra, in

Francia, in Germania ed in Isvizzera, là dove oggidì il medio evo, con le ricchissime pompe delle sue forme rivendica anch' esso i suoi diritti. Paolo II in carnevale faceva rappresentare un grande corteo trionfale, nel quale furono visti Augusto, Cleopatra, e re vinti, e il Senato romano, e consoli, e magistrati con tutti gli emblemi corrispondenti, e perfino con le scritte dei senatoconsulti ricamate sopra la seta. Figure mitologiche circondavano la processione; sopra quattro smisurati carri, altre cantavano le laudi del padre della patria, ossia del papa (209), e il cardinale Pietro Riario simulava di recare a Roma il tributo de' popoli, traendosi dietro settanta muletti sontuosamente ornati. Durante l'anno 1484, in un cortile del Vaticano, si recitò davanti a Sisto IV la *Storia di Costantino*. Nell' anno 1500, fu rappresentato in piazza Navona, ad onore di Cesare Borgia, il trionfo di Giulio Cesare. Per le feste nuziali di Lucrezia con Alfonso di Ferrara si diedero, con molte ricche decorazioni, commedie pastorali in Vaticano; nella piazza di s. Pietro v' ebbero produzioni sceniche tratte dalla storia romana; a Foligno, in onore della figlia del papa, si fe' vedere la favola del *Giudizio di Paride*.

In cotali occasioni di feste, sotto il simbolo di persone antiche, si solevano esprimere concetti e attinenze dell' età che correva; e così il senso storico si faceva strada a mettere in dramma anche la storia contemporanea. Quando cadde Granata, gli ambasciatori spagnuoli ne celebrarono l' avvenimento con uno spettacolo in piazza Navona, nel quale si diede l' assalto alle mura di un castello, cui avevano imposto il nome di quella città. Nell' istesso tempo il cardinale Raffaele Riario faceva rappresentare nel suo palazzo una scena allusiva a quel medesimo argomento: il segretario Carlo Verardi cesenate ne compose il testo latino in prosa; il teatro fu improvvisato nel cortile del palazzo, e il dramma, come se ne vanta l' autore, riscosse grandissimi applausi. Nei versi del prologo egli avverte gli spettatori che loro avrebbe dato non una commedia di Plauto o di Nevio, ma una rappresentazione di fatti veri, e uno spettacolo di severa moralità; il dramma incomincia con un dialogo fra re Boabdil e i suoi sbigottiti consiglieri, quand' ecco compariscono legati di Bajazet ed esortano quelle genti a resistere; indi succedono altri dialoghi di Ferdinando co' suoi consiglieri. Il dramma difetta di azione; vanno e vengono corrieri e ambasciatori, i quali annunciano ciò che avviene dietro le quinte: nel complesso è tutto una cosa puerile e rozza (210).

Marcellino, nipote di Carlo Verardi, scrisse anch' egli un dramma latino intitolato *Ferdinandus servatus;* aveva per soggetto il salvamento del re spagnuolo dalle mani di un sicario, e fu messo in iscena nell'aprile 1492, dal sopraddetto cardinale Riario (211). In quei luoghi, composti senz' arte, trovi per verità il seme del dramma futuro, ma è eziandio sempre vero che segnano un regresso dagli antichissimi tentativi che gli Italiani ne avevano fatto con le tragedie di Albertino Mussato: per tal guisa, dai « Misteri » ecclesiastici e da quelle scene profane, un teatro nazionale italiano non giunse ancora a foggiarsi. Il Rinascimento italico non procreò il vero dramma nazionale; ed è cosa assai dubitabile se colpa ne abbiano avuto la Chiesa e l' Inquisizione, le quali, ad ogni modo, non giunsero a impedire la formazione del teatro spagnuolo, ovvero se causa siane stata la ricchezza cui giunsero le pompe delle

feste, una volta che questo medesimo lusso non aveva impedito che il teatro si fondasse presso i Greci (212). Ben piuttosto la causa devesene attribuire all' indole nazionale degli Italiani, i quali non parvero fatti per internarsi con profondità drammatica nelle passioni umane. D' altronde il Rinascimento era sprezzatore di tutto quello che sapeva di popolare, e lo cacciava in bando facendo per l' opposto accoglienza alla commedia classica di Plauto e di Terenzio.

Presto però, dalle mani degli umanisti l' antico teatro comico passò alle scene delle corti principesche, specialmente a quelle di Mantova e di Ferrara. Quanto a Roma, furono i due cardinali, nipoti di Sisto IV, che fecero produrre sulle scene drammi latini; e massime in questo si rese benemerito Raffaele Riario. Pomponio vi diede anch'egli impulso, anzi di cotale indirizzo si fece duce facendo rappresentare drammi di cui i suoi accademici furono gli attori. Siccome poi non v' erano teatri permanenti, i drammi si davano ora in questo ora in quel luogo, nei cortili delle case cardinalizie, in quello della casa di Pomponio in s. Angelo, in Vaticano, e una volta, nell' occasione che un nipote di Sisto IV fu nominato prefetto urbano, perfino in Campidoglio. Più che in ogni altro sito, si rappresentavano commedie nel cortile del palazzo del Riario; la scena n'era mobile, e composta di un palco (*pulpitum*) alto cinque piedi, con decorazioni a pittura; pertanto la si poteva trasportare or qua, or là. Gli spettatori sedevano sopra scanni di legno disposti a parecchie file; e tele distese sulle loro teste li difendevano dal sole: così, per fermo, un testimonio oculare descrive il recinto destinato alle rappresentazioni teatrali nel cortile del palazzo di quel cardinale amante delle arti. Dalla qualità del luogo che si sceglieva è facile capire che il numero degli spettatori invitati non poteva essere che esiguo: si sperò bensì che il cardinale, liberalissimo uomo, avrebbe fatto erigere in Roma uno stabile teatro, ma questo rimase un pio desiderio (213). Per il contrario, Ercole I ne aveva edificato uno a Ferrara, e, ad inaugurarlo, vi si erano recitati i *Menecmi* di Plauto tradotti in italiano.

NOTE.

(1) Il Blondo accoppia insieme una volta i due predicati *letteratissimus* e *humanus* (*Italia illustrata*, 160).

(2) Intorno alla letteratura fiorentina di questa età, la più ricca fonte di notizie ci è porta dalla edizione delle *Lettere* di Ambrogio Traversari, con la *Vita* di lui, curata da Lorenzo Mehus, Fior. 1759. — Inoltre conviene consultare le collezioni delle Epistole dei singoli umanisti.

(3) Bolla da Roma, ai 10 ottobre 1431; nel Renazzi, *Storia dell'Università di Roma*, I, app. n. 2.

(4) Vedine i brevi nel Renazzi, *App.*, pag. 281.

(5) Poggii, *Ep. I*, 5. E sul decadimento della biblioteca e dell'abazia di s. Gallo, altra volta fiorente per scienze, vedi la descrizione nella *Ep.* di Cencio a Francesco de Fiana; nel Quirini, *Diatriba... ad fr. Barbari Epas*, pag. 8: e quivi è pure riprodotta la lettera gratulatoria del Barbaro a Poggio (II, *Ep. I*).

(6) Leggi l'elogio funebre del Niccoli, scritto da Poggio; in esso si celebrano i meriti che il defunto ebbe nella restaurazione dell'antica letteratura (Poggii *Opera*, pag. 275).

(7) Al convento tedesco di Corveia dobbiamo la conservazione dei primi cinque libri degli *Annali* di Tacito (Erhard, *Storia del rinnovamento della cultura scientifica, massime in Alemagna*, Magdeburg 1827, I, 76).

(8) Mehus, *Ambros. Traversari Praef.*, 40 segg.

(9) Il solo Aurispa recò a Venezia dugentotrentotto autori greci, profani: vedine il catalogo nella sua notevole lettera al Traversari (Ambrogio Traversari, *Ep. XXIV*, 53).

(10) *Brutum... primi omnium mirabili ardore àc celeritate transcripsimus..... omnis Italia exemplis pariter est repleta* (Flav. Blond., *Ital. illustr.*, 346).

(11) Il Filelfo a Calisto III, *Ep. I*, l. XIII, 91 (Venezia, 1502).

(12) Vedi la lettera commendatoria del papa al gran maestro Luigi di Erlichshausen; da Roma, ai 30 aprile 1451 (dall'archivio segreto di Königsberg, nel Voigt, *Il rinnovamento dell'antichità classica*, pag. 361).

(13) Vespasiano, *Vita Nicolai V;* Murat., XXV, 252.

(14) Sulla versione fatta da Orazio, vedi Aen. Sylv., *De Europa*, c. LIV. — Morto il papa, il giovine romano Nicolò Valle tradusse Omero ed Esiodo in versi latini (Tiraboschi, VI, II, 155). — Il *Cod. Vat.* 2756 contiene la traduzione dei primi canti dell'*Iliade*, senza nome di autore: consulta il Giorgi, *Disquisitio de Nicolai p. V erga litteras et viros patrocinio*, sulla fine della *Vita Nicolai V*, pag. 193.

(15) Ambros. Camald., *Ep. VIII*, 42, 43 (ed. Mehus). — Pare che la polverosa biblioteca di Grottaferrata non sia del tutto esausta di tesori, da scoprirsi ancora ai dì nostri: infatti, nel luglio del 1875, vi si trovò un preziosissimo codice di Strabone.

(16) *Bibliothecae partim... ut divina Veronicae facies pingeretur, deletae sunt* (*Diatriba... ad fr. Barbari Epas*, pag. 7).

(17) Tuttavia molti libri rimasero ad Avignone; nel 1566, il Lazzari, commissario romano, ne portò ancora un avanzo a Roma; e cinquecento volumi ne tornarono soltanto sotto di Pio VI (AMATI, *Notizie di alcuni manoscritti dell'Archivio secreto vaticano;* nell'*Archivio Storico*, ser. III, III, I, 168. — DUDIK, *Iter Romanum*, Vienna 1855, parte II).

(18) Se si stia al MANETTI e a VESPASIANO, dopo la morte del papa, il *Catalogo* ne registrava cinquemila volumi.

(19) VESPASIANO, *Vite;* ed. MAI, pag. 284. — FILELFO, *Ep. I*, l. XIII.

(20) *Templa, domum expositis, vicos, et moenia pontes*
Virgineam Trivii quod repararis aquam,
Prisca licet mentis statuas dare commoda portus
Et Vaticanum cingere Sixte iugum:
Plus tamen Urbs debet. Nam quae squatlore latebat,
Cernitur in celebri Bibliotheca loco.

L'epigramma è del PLATINA medesimo (MURAT., III, II, 1067). — Il PLATINA prestò giuramento di bibliotecario ai 18 giugno 1475 (ZANELLI, *La biblioteca Vaticana dalla sua origine fino al presente*, Roma 1857, pag. 15).

(21) ASSEMANNI, *Bibl. Apost. Vat., Codicum... Catalogus*, pag. 21.

(22) È noto come vi manchino quasi affatto i documenti originali fino al secolo XI. — GAETANO MARINI, *Memor. istor. degli arch. della santa sede*, ed. A. MAI, Roma 1825; BLUME, *Iter Italicum*, v. III; PERTZ, *Viaggio in Italia*, Hannov. 1824; RÖSTEL, Art. nella *Descriz. della città di Roma*, II, 295; DUDIK, *Iter Romanum*, II.

(23) BURKHARD, *Cultura del rinascimento*, pag. 192.

(24) VOIGT *Il rinnovamento dell'antichità classica*, pag. 200. Tenevasi per obbrobrioso il vendere codici. E quando POGGIO cedette a buon mercato i suoi due volumi di SAN GIROLAMO, il NICCOLI reputò che questo fosse *signum infirmi et abiecti animi, ac penitus alieni a literis* (POGGI, *Ep. LVI*, a Lion. d'Este).

(25) Intorno alla loro venuta, GASPARE VERONERIO, *Vita Pauli II*, l. IV, 1046, discorre così: *Quorum artificium narratu perdifficile... magni ingenii inventio.* — E lo Schweinheim e il Pannartz nella loro supplica a Sisto IV (a. 1472) dicono: *Nos de Germanis primi tanti commodi artem in romanam Curiam tuam, multo sudore et impensa decessoris tui tempestate deveximus.* — Altri passi relativi sono raccolti nel LAIRE, *Specimen histor. Typographiae romanae XV seculi*, Roma 1778, pag. 22 segg.

(26) Sulla fine del volume di LATTANZIO sta scritto: *Sub anno dni MCCCCLXV pont. Pauli pape II, anno eius secundo. Indictione XIII: die vero antepenultimo m. octobris. In venerabili monasterio Sublacensi. Deo gratias* (LAIRE, pag. 65, e AUDIFREDI, *Catalog. romanar. edition saec. XV*, 1783, in principio). Se ne tirarono dugentosettantacinque esemplari: poi l'opera di LATTANZIO fu stampata a Roma altre due volte, nel 1468 e nel 1470.

(27) In folio; e sulla fine sonvi questi versi:

Hoc Conradus opus Sweynheim ordine miro,
Arnoldusque simul Pannartz una aede colendi
Gentes Theutonico Rome expediere sodales
In Domo Petri de Maximo MCCCCLXVII.

Rarissimi ne sono divenuti gli esemplari. — Nel palazzo Massimi si fa ancora vedere una camera nella quale vuolsi che fosse collocata la stamperia.

(28) Parecchi dei libri da loro stampati sono fregiati di questi distici, componimento, com'è probabile, del BUSSI:

Auspicis illustris lector quicunque libellos,
Si cupis artificum nomina nosse: lege.
Aspera ridebis cognomina teutona: forsan
Mitiget ars Musis inscia verba virum.
Conradus Sweynheym. Arnoldus Pannartzque magistri
Romae impresserunt talia multa simul.
Petrus cum fratre Franciscus Maximus, ambo
Huic operi optatam contribuere domum.

Così per la prima volta, nell'opera del BESSARIONE intitolata: *Lib. VI de natura et arte adv. Georgium Trapezuntium calumniatorem Platonis,* a. 1469.

(29) Molte delle prefazioni del BUSSI furono ristampate dal QUERINI (come sopra). Intorno a lui si consulti il MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia,* I, part. II, 701. Nacque a Vigevano nel 1417; in s. Pietro *ad Vincula* trovasi la sua lapide, non molto distante da quella del cardinale Cusa.

(30) Nelle edizioni dell'HAHN, v'hanno talvolta questi arguti distici, che furono probabilmente composti dal TORQUEMADA:

Anser Tarpeii custos Iovis, unde quod alis
Constreperes Gallus decidit, ultor adest
Ulricus Gallus ne quem poscantur in usum
Edocuit pennis nihil opus esse tuis.
Imprimit illa die quantunque non scribitur anno,
Ingenio haud noceas: omnia vincit homo.

(31) La supplica è stampata nel *Tom. V Biblior. cum commentar. Nicolai de Lyra,* a. 1472: *Nam ingens sumptus ad victum necessarium, cessantib. emptorib., ferri amplius a nobis nequit; et ementes non esse, nullum est gravius testimonium, quam quod domus nra. satis magna plena est quinternionum, inanis rer. necessar.* — Eglino v'enumerano tutti i libri che stamparono, incominciando da DONATO; e fino al 1472 fanno un conto di 12475 volumi. Conchiudono dicendo: *Interea, Pater Sancte, adiuvent nos miserationes tuae, quia pauperes facti sumus nimis. XV martii MCCCCLXXII.*

(32) La edizione di TOLOMEO, la cui stampa fu proseguita da Arnoldo Bucking, è del 1478, in folio eccellente è la stampa delle ventisette tavole; e se ne conserva un esemplare nella bibl. Angelica. Vedasi ANG. M. QUIRINI, *Lib. singularis de optimor. scriptor. editionib.,* con note dello SCHELHORN, Lindau 1761, pag. 246. — Già prima che finisse l'anno 1471, erasi stampato STRABONE in latino.

(33) L'epitaffio del Laudenbach, a Eidelberga, dice (LAIRE, pag. 69):

Hans von Laudebach ist mein nam
Die ersten Bücher truckt ich zu Rom
Bitt vor mein seel, Gott gibt dir Lohn.
Starb 1514, auff Sanct Steffan.

(« Hans di Laudebach è il nome mio· A Roma stampai i primi libri. Prega tu per l'anima mia, che Dio ti ricompenserà. Morii nel 1514, in Santo Stefano »).

(34) *Repertorium utriusque iuris Iohis Bertachini,* stampato dal Lauer, nel 1481 *in Capitolio urbis.* — Ecco i luoghi dove furono poste in Roma le più antiche tipografie: *In domo magn. v. Petri de Maximo; in domo nob. v. Iohis Philippi de Lignamine Siculi; in domo de Taliacoxis* (Orsini); *in pinea Regione prope palatium s. Marci; in domo nob. v. Francisci de Cinquinis apud S. M. de Popolo; in s. Eusebii monasterio; in Campo Florae; in domib. dominor. de Vulteriis apud s. Eustachium.* — I Cinquini furono mercanti pisani. Francesco eresse, nel 1462, un sepolcro per sè e per suo fratello *Rainerius Andreas de Cinquinis:* l'epitaffio ne è raccolto nel FORCELLA, I, 141.

(35) Vedi nel LAIRE il registro degli stampatori e dei libri da loro stampati. — Un tipografo di Colonia che visitò Roma, si iscrisse nel *Liber confraternit.* di Santo Spirito così: *Ego Hermanus Lichtenstayn colonien. impressor libror. intravi hanc sanct. confrat. XXV aprilis, a. D. MCDLXXXV.*

(36) Questa fu la quinta delle Bibbie a stampa. La prima fu stampata a Magonza nel 1462; vi succedette la seconda, impressa pur colà nel 1464; la terza è quella di Augusta del 1466; quarta, l'altra di Reutling, del 1469.

(37) *Romae in domo Iohis Ph. de Lignamine Messane*, col distico:

Multus eras primum, Petrarche, plurimus es nunc.
Nec (Nam?) tu Messani dona Iohannis habes.

(38) *Non calamo, aere, vel stylo, sed nove artis ac solerti industrie genere Rome conflatum, impressumque.....* ovvero: *arte maxima et ingenio per dignissimos impressores....* ovvero: *non atramento, plumali calamo, neque aereo stylo sed artificiosa quadam adinventione imprimendi seu caraterizandi opus sic effigiatum est;* così spesso trovasi scritto nei libri stampati a Roma. E i tipografi appellano se medesimi *ingeniosus magister* e *clarus artifex.*

(39) « Tutti iscritti a penna, e non v'è ingnuno a stampa, che se sarebbe vergognato »: VESPASIANO, *Vita di Federigo d'Urbino*, pag. 129 (ed. MAI).

(40) Nel 1467, si fa cenno a Roma di un copista chiamato *Charitonymus Hermonymus* di Lacedemona; e nel 1470 e nel 1471 si parla di un altro appellato *Hieromonachus Cosmas* (vedi il BLUME, *Iter italicum*, III, 5, che lo trae dall'EBERT, *Notizie dei manoscritti*, I, 103).

(41) Dopo il 1503, dal nome del suo discepolo Alberto Pio di Carpi, si appellò *Aldus Pius Manutius romanus.* — Prima di lui si erano stampati pochi libri greci. OMERO completo fu stampato magnificamente in due volumi in folio, per cura di DEMETRIO CHALKONDYLES, a Firenze, nel 1488. Quanto alla Germania, il primo libro greco che vi si stampasse completo, fu il *Nuovo Testamento*, per cura di ERASMO, a Basilea nel 1516. Nel 1512 il REUCHLIN pubblicava gli scritti minori di SENOFONTE, e nel 1522 le *Orazioni* di DEMOSTENE (HAGENAU). — Aldo inventò i caratteri corsivi, *characteres cursivi seu cancellarii* che i Francesi chiamarono *italiques:* con essi fu, per la prima volta, stampato un VIRGILIO nel 1501, in ottavo (vedi: J. SCHÜCK, *Aldo Manuzio e i suoi contemporanei in Italia e in Alemagna*, Berlino 1862; RENOUARD, *Annales de l'imprimerie des Aldes*, Paris 1834, 3ª ediz.; ARMANDO BASCHET, *Aldo Manuzio, Lettres et Documents*, Venezia 1867, e i supplementi relativi pubblicati da R. FULIN, nell'*Archiv. veneto*, I, I, 156).

(42) « Universale in tutte le cose degne », dice VESPASIANO del NICCOLI: e convien leggere la sua descrizione della vita di quest'uomo, se non altro per farsi una idea dei dotti di allora.

(43) « Fuor di Napoli », dice il BLONDO, « nessuno saprebbe che re Roberto ha esistito; la sua memoria vive soltanto perchè di lui parlò il PETRARCA » (*Ital. Illustr.*, 234): e per fermo l'idea non è del tutto falsa. — Talvia gli umanisti minacciarono i principi di ucciderli col silenzio (vedine alcuni passi nel BURKHARD, *Cultura del Rinascimento,* pag. 151).

(44) Vedine la *Vita* in L. BRUNI, *Aretini Ep.*, l. VIII, ed. MEHUS. Nel proemio evvi il catalogo dei suoi scritti e i discorsi che di lui pronunciarono il MANETTI e POGGIO.

(45) *Constantiae, III kal. iun. quo die Heronymus poenas luit* (*Ep. II*, v. I, ed. TONELLI, 1832). E lo paragona a Socrate.

(46) Leggasi la sua preziosa descrizione della vita che menavasi ai bagni di Baden (a. 1416), nella lettera al NICCOLI, prima di tutte in quella edizione.

(47) Shepherd, *Life of... Poggio*, I, c. III.

(48) *Historiae de varietate Fortunae libri quatuor:* la migliore edizione è quella di Parigi, del 1723.

(49) Nel dicembre 1435 (prossimo ai sessant'anni) menò in moglie la giovine e bella Vaggia Buondelmonti, dopo di aver mandato via una concubina che lo aveva fatto padre di molti figliuoli.

(50) Una copia ne è contenuta nel *Cod. Vat.* 1811, con bellissime iniziali. La prima di queste rappresenta Poggio in atto di presentare il libro di Diodoro al papa. Il suo ritratto si trova eziandio nel *Cod. Vat.* 224, che contiene parecchie scritture di lui.

(51) Alcune di cotali facezie trovansi già raccolte nei *Fabliaux* dei Provenzali (Shepherd, II, c. X).

(52) Paolo Cortese, *De Hom. Doct.*, pag. 228.

(53) Colà ebbe uno stipendio di trecento ducati, ed a Bologna ne ricevette quattrocentocinquanta; era a quel tempo l'onorario de' professori (Rosmini, *Vita del Filelfo*, I, I, 25, 29).

(54) Philelphi, *Opus Satirar., seu Hecatostichon Decades X:* fu stampato la prima volta a Milano, nel 1476.

(55) *Et quod maximi omnium faciendum videtur mihi, incredibilis quaedam hic libertas est* (*Ep. LX, III kal. april. MCDLXXV;* nel Rosmini).

(56) *Vita di Fr. Filelfo* di Carlo Rosmini, 3 v., Milano 1808, col ritratto del poeta, disegnato dal Mantegna. — Da tre mogli il Filelfo ebbe ventiquattro figliuoli; e gli morirono tutti, tranne quattro femmine.

(57) Lo Zumpt (*Della vita e dei meriti di Lorenzo Valla;* nel v. IV del *Giornale di scienze storiche*, edito da Ad. Schmidt) dimostra la inesattezza delle date che furono registrate nell'epitaffio del Valla (invece dell'anno 1465, convien leggere 1457); e se ne richiama a quello che dice il Drackenborg nella *Prefazione a Livio* (v. VII della sua edizione).

(58) L'*Hermaphroditus* di Antonio Beccadelli fu per la prima volta edito in Germania dal Forberg (Coburgo 1824).

(59) Per la vita del Valla abbiamo ancora molte oscure lacune, e tuttavia ce ne manca una biografia completa. Il più recente lavoro composto su lui e sulle sue opere è lo studio di J. Vahlen, *Lorenzo Valla*, Berlino 1870.

(60) E soggiunge: *Et si licet aliis nationibus, quae sub Roma fuerunt, aut regem sibi creare, aut rempublicam tenere, multo magis id licere populo romano, praecipue adversus novam papae tyrannidem.*

(61) Laurentii Vallensis *patricii romani, De falso credita et ementita Constantini donatione, declamatio: apud Schardium, de Iurisd.*, pag. 734-780, con prefazione dell'Hutten, *ex arce Stackelberg, kal. dec. MDXVII.* — Ed è raccolta anche in *Opera* Vallae.

(62) Il Cusa (*De Concordantia cathol.*, III, c. II) dimostra essere l'*imperator christianorum, in sua praesidentia, Christi vicarius, qui rex regum et Dominus dominantium existit;* il papa non possedere l'*imperium dominationis.* — Le illustrazioni che a questo concetto diede Enea Silvio, sono contenute nel *Pentalog. de reb. Ecclesiae et Imperii* (nel Pez, *Thesaur.*, IV, pars III, 679): le altre del Pecock, *Repressor.*, pag. 361-367, sono citate dal Döllinger (*Della donazione di Costantino; Favole pontificie del medio evo*). — Di intelletto meno illuminato fu

il canonista tedesco Pietro de Andlo, *De Imperio.... germanico*, c. XI (a. 1460, stampato a Norimberga 1657). — I canonisti affermarono l'autenticità della donazione, fino a che il Baronio ne riconobbe la falsità. In un *Opusculum Romuli et Remi* (stampato a Roma nel 1501, col catalogo delle Stazioni; bibl. Angelica) trovo ancora registrata la donazione.

(63) *Neque vero attinet hoc tempore libelli mei causam defendere, nisi Gamalielis verbis: « Si est ex hominibus, etc., »... Opus meum conditum editumque est, quod emendare aut supprimere nec possem, si deberem, nec deberem si possem.... Hoc tantum consideres velim, non odio papae adductum, sed veritatis, sed religionis, sed cuiusdam et famae gratia motum, ut, quod nemo sciret id ego scisse solus viderer. Valla rev. patri d. Ludovico S. R. E. card. cameriaroq., ap. XIII kal. dec., Neap.*: questa lettera è raccolta nelle *Epistolae regum principum, etc. Argentinae per Lazar. Zetznerum. a. MDXCIII*, pag. 336. — A carte 341 è registrata poi l'altra lettera pressantissima, scritta al Landriani: *Rogat te itaque non Laurentius sed Musae, sed bonae artes, sed probitas, sed sapientia, sed virtutes. XII kal. febr. Neap.* (probabilmente è dell'anno 1445).

(64) *Ad Eugen. IV Pont. Apologia;* Valla, *Op.*, pag. 795. E vedi Laur. Vallae *Oratio ad summ. pontif.*, *Neap. pridie id. martias;* nelle *Ep. regum*, come sopra, pag. 397.

(65) *Ut si quid retractatione opus est, et quasi ablutione, en tibi me nudum offero.*

(66) *Antitodus in Poggium;* e lo Zumpt giudica che la quarta *Invettiva* è la bellissima e la più arguta delle scritture del Valla. — Notevole si è che egli accusa Poggio di aver falsificato o fabbricato di suo arbitrio l'ordine di arresto di Eugenio IV contro il Vitelleschi (*Antidot.*, pag. 199).

(67) Proem. alle *Elegentiae* (*Opera*, Basil, *apud. Hen. Petrum*, 1543).

(68) Paolo Cortese lo appella: *Egregie doctus sed acer et maledicus, et toto genere paullo asperior.*

(69) Laurent. Vallensis, *In latinam novi Testamenti interpretationem ex collatione graecorum exemplarium adnotationes apprime utiles*, Parigi, f. 1505 (Erhard, II, 355. — Zumpt, come sopra, pag. 432).

(70) Da lui il Cortese fa incominciare la serie degli eruditi, nel suo Dialogo *De hominibus doctis*, compilato intorno al 1490: nella ediz. dello scritto di Phil. Villani (*De civitatis Florentiae famosis civibus*) curata da G. C. Galletti, Firenze 1847.

(71) Paolo Cortese, pag. 227.

(72) *Vie d'Olympia Morata, épisode de la renaissance et de la réforme en Italie, par* Jules Bonnet, Parigi 1856.

(73) Ormai al tempo di Leone Allazio la sua iscrizione sepolcrale s'era corrosa e divenuta illegibile: vedi Humphredus Hodius, *De Graecis illustribus linguae graecae literarumque humanarum instauratoribus*, Londra 1742, pag. 108.

(74) Pierii Valeriani, *De literatorum infelicitate*, pag. 371. — Nella Vaticana si conserva (n. 2094) il manoscritto della traduzione di quel libro di Aristotile fatta da Teodoro; scrittura magnifica adorna di belle pitture.

(75) Vedi sopra tutti il Platina, *Panegyricus in laudem Bessarionis cardlis*, stampato nel libro di Ch. Fr. Boerner, *De doctis hominibus graecis litterarum graecarum in Italia instauratoribus*, Lipsia 1750, pag. 81-101. — E vedi il Bandini, *De vita et rebus gestis Bessarionis cardlis commentarius*, Roma 1777. — La sua tomba è nel cortile dei ss. Apostoli.

(76) Tiraboschi, VI, II, c. II. — Leon. Aretin, *Ep. IX*, XII, a Giovanni Cirignano, lucchese.

(77) Ambr. Camald., *Ep. XI*, XVI. — Girolamo Ranusio veneziano tradusse Avicenna dall'arabo.

(78) *Vita Ianoctii Manetii* di Naldo Naldi; Murat., XX. — Di lui Paolo Cortese egregiamente dice: *Ex quo profecto intelligi potest, plus valere ad famam... unius simplicis generis virtutem absolutam, quam multa annexa genera virtutum perfectarum* (pag. 227).

(79) Mayerhoff, *Di Giov. Reuchlin e del suo tempo*, Berlino 1830, pag. 40 segg. — Il primo libro ebraico che si sia stampato in Germania, furono i *Sette salmi penitenziali* editi dal Reuchlin nel 1512 (Erhard, III, 278).

(80) Nel Quirini, *Diatriba*, pag. 7.

(81) Ambros. Camald., *Ep. XIII*, XI.

(82) *Obscene in dies ad albam tenuemque convertunt cinerem, ut eorum nulla brevi tempore species posteris apparebit* (Cyriaci, *Itinerar.*, ed. Mehus, pag. 21).

(83) Ne trovai notizia nei libri di conto delle « spese di Palazzo » (dell'anno 1453), che si conservano nel nuovo archivio di Stato in Roma, cui presiede come primo direttore e ordinatore il chiarissimo signor Miraglia. — Vi è detto: « A Antonio di Fiurenze che rompe le pietre a Monte Aventino . . . per carette 325 di pietre. . . flor. XII. — — A. M.° Pietro di Castiglione scharpellatore . . . per parte del travertino chava a Templum Pacis. — A Damiano Pelicaro . . . per una vigna stante dallui posta fuori la porta viridaria dove abiamo fatto chavare le pietre . . . ». — La espressione « cavar le pietre », è assai significativa; a cave di pietre infatti s'erano ridotte le ruine di Roma. — Nei libri di conto di quell'età trovasi spesso anche una rubrica per la « Cava de prete » (pietre) presso al Colosseo; una per la cava vicina a s. Maria Nuova; un'altra per quella prossima ai ss. Cosma e Damiano.

(84) Bolla data da Roma, *IV kal. maii a. MCDLXII, cum almam nostram Urbem*, in appendice agli Statuti di Roma del 1580. Ed ivi trovasi l'editto di Sisto IV, dei *VII id. april., a. MCDLXXIV*. Vedi poi negli Statuti l'artic. *De antiquis aedificiis non diruendis.*

(85) Albertini, *De mirabilibus Urbis, a. MDXV*, pag. 47. — De Rossi, *L'Ara massima ed il tempio di Ercole nel Foro Boario*, Roma 1854. — Alcune di quelle sculture vennero fino a Padova; così la *Notizia di opere di disegno*, scrittura di anonimo della prima metà del secolo xvi (ed. I. Morelli, Bassano 1800) registra nella casa di Leonico Tomeo, che visse al tempo di Sisto IV, un rilievo di « Ercole con la Virtù e voluptà »; e dice: « è opera antica fatta in Roma da un tempio d'Ercole ornato tutto a quella foza ».

(86) Infessura, pag. 1178.

(87)

Quis tibi caesareum suasit furor Amphitheatrum
Vilior illirico vertere Sixte solo?

Scilicet ut parvi starent fundamina pontis
Ampla tuae quatinant amphitheatra manus?

Quae neque vis coeli, neque fulmine Iuppiter ullo
Obruit, et fuerant relligiosa Deis,

Aequat humi Lygurum natus, proh Iuppiter, arvis,
Sustinet et tantum martia Roma nefas!

Cod. Vat. 3351, pag. 76. — Questo Codice contiene l'autografo dei *Carmina et adversaria* Fausti Magdaleni *Ci. Ro.* — Della conoscenza di questi distici vado debitore alla liberale comunicazione che me ne fece il sig. Costantino Corvisieri.

(88) ALBERTINI, pag. 45: ed un'iscrizione posta sul pavimento di quella chiesa di s. Maria del Sole.

(89) Sisto agli architetti Giuliano Angelini, Paolo de Campagnano, Mariano Paoli Pisanelli, Manfredo Lombardo, Andrea Ficedale; lett. dei 17 dicembre 1471 (ZAHN, nel *Bollett. dell'Istituto di corrisp. archeol.*; settembre 1867, n. 9). — Ed Eugenio IV aveva permesso che per le fabbriche da lui intraprese presso al Vaticano, si togliessero marmi *de muris antiquis existentibus in loco ubi fuit Secca antiqua* (Roma, 10 ottobre 1431): vedi l'AMATI, *Notizie di alcuni manoscritti dell'Archivio secreto vaticano*, pag. 212.

(90) *Roma restaurata*, I, 100. — La torre di Nerone era l'avanzo del tempio del Sole, edificio di Aureliano; appellavasi « il frontespizio di Nerone ».

(91) POGGI, *Ep. XVIII, XIX; Append. Histor. de varietate Fortunae.*

(92) MEHUS, *Praef. in Ambros. Camald.*, pag. 51 segg. — GAYE, *Carteggio*, I, 285.

(93) *Sunt qui affirmant magnos se calcis cumulos ex solis epigrammatum fragmentis vidisse congestos. Nec desunt qui glorientur totius suae et latae quidem domus fundamenta ex solis statuarum membris iacta esse: Laurentio M. fr. Io. Iocundus* (nel FABRONI, *Vita Laur. Med.*, Annot. 146).

(94) AMBROS. CAMALD., *Ep. VIII*, 35.

(95) *Ep. VIII*, 48.

(96) *Quippe qui et statuas veterum undique et tota Urbe conquisitas in suas illas aedes quas sub. Capitolio extruebat congereret* (PLATINA, *Vita Pauli II*).

(97) ALBERTINI, *De mirabilibus Urbis*, XLI.

(98) *Igitur praeter necessarias auditiones dies totos aut voluptati, aut numis pensitandis, aut veterum numismatis, sive gemmis, sive imaginibus spectandis tradebat* RAPHAEL VOLATERRANUS, *Anthropologia*, XXI, 518).

(99) *Sixtus IV p. m. ob immensam benignit. aeneas insignes statuas priscae excell. virtutisq. monumentum romano pop. unde exorte fuere restituendas condonandasque censuit. Latino de Ursinis card. camerario administrante et Ioh. Alperino, Phil Paloscio, Nicolao Pinciaronio Urbis conservatorib. procurantib. a. sal. nostre MCCCCLXXI XVIII kal. ianuar.*

(100) Che s'abbia a interpretar così la parola *restituendas?* Delle due parole *unde exorte* gli amanuensi fecero *extorte*, ma la iscrizione dice *exorte*.

(101) Che fosse collocata in Campidoglio, lo dice un barbarico poema intitolato *Antiquarie prospettiche romane composto* per PROSPECTIVO *milanese depictore:* è della fine del secolo XV, e l'autore vi enumera le rovine e le statue di Roma. Fu stampato a quel tempo, ed è divenuto assai raro: una copia io ne trovai nell'HARTMANN SCHEDEL (morto nel 1510), *Cod. Lat.* n. 716, della bibl. di Monaco. — L'uomo che si trae lo spino è descritto così:

« Tiene el pie rito al sinistro ginocchio
Sta gemo fisso collarcata schina ».

Nota inoltre l'autore come assai bella, la statua di bronzo di una cosiddetta zingara, che in Campidoglio vide anche il GAMUCCI, *Antichità romane*, I, 21. Pare che così si appellasse il « Camillo » capitolino. — Forse sotto il nome PROSPETTIVO si asconde quel BRAMANTINO i cui disegni, conservati nell'Ambrosiana, furono nel 1875 pubblicati a Milano da GIUSEPPE MONGERI, col titolo: *Le rovine di Roma al principio del secolo XVI, studî del Bramantino*, ecc.

(102) Prospettivo scrive:

« Un tozze dun caval perso nel ventre
Dun leon chen ha da lui letitia ».

Erra perciò Flaminio Vacca, *Memorie*, n. 70, allorchè dice che questo gruppo fosse, sotto Paolo III, trovato nel fiume Almone.

« Vedrai una testa dalui poco arente
Non so se cesare o octaviano
Che molto bona et e busciata nel ventre.
Vedrai di bronz una palla na mano
Grand assai più che non quella del dome
Del vecchio padre che e dentro milano ».

Prospettivo non fa parola della « Lupa », ma questa trovavasi in Campidoglio ormai al tempo di Giulio II, chè fin d'allora l'Albertini ne tien nota. Nel 1523, gli oratori veneti videro colà quel gruppo e il « villano di bronzo che si cava uno spino da un piede », e nel palazzo del Senatore ammirarono « un infinita quantità di figure marmoree e di bronzo » (*Relazioni*, ecc., nell'Alberi, II, III, 108).

(103) *Sixto IV p. m. regnante aeneum Herculis simulachrum in ruinis Herculis Victoris Fori Boarii effossum conservatores in monumentum gloriae romanae heic locandum curarunt* (Albertini, *De Mirabil.*, pag. 86).

(104) *Vita Sixti IV;* Murat., III, II, 1064. — Già riportammo la iscrizione, or perduta, appostavi dal senatore Matteo Toscano nel 1481.

(105) Infessura, pag. 1192. — Il Notaio di Nantiporto (pag. 1094) è onesto abbastanza da dire che non si poteva discernere più se il cadavere fosse di uomo o di donna. — Ne è data notizia anche dal Matarazzo, II, 180, e nel *Codice* dello Schedel che si conserva a Monaco. — Nella bibl. Marciana, cl. XIV, *Cod.* CCLXVIII, si conserva una lettera (scritta di Roma a Venezia, da un veronese) con alcuni versi. Vi si narra che, a vedere il cadavere, sarebbero accorse lungo la via Appia ben ventimila persone, e lo scrittore descrive con linguaggio di amante la bellezza del cadavere: « se havessi veduto questo viso saresti... inamorato. Il corpo era tutto coperto, come da una maschera: « una giovineta integra cum tute le suo membra aromatizzata cum una scorza de pasta grossa uno deto del corpo insino ali piedi che havendo levata questa scorza che se existima fosse de myrrha incenso et aloe et altra compositione degna ».

(106) Blondus, *Italia illustrata*, 185.

(107) Vasari, *Vita del Brunelleschi*, III, 202.

(108) *Ubicumque effoderis, marmora invenies, et statuas, et columnas ingentis magnitudinis* (Pii II, *Commentar.*, l. XI, pag. 302).

(109) Gaye, *Carteggio*, I, 298.

(110) *Tam in signis et ymaginibus, quam in columnis atque quacumque forma* (*Notizie* dello Zahn, *Bullettino*, settembre 1867, n. 9, degli 11 agosto 1471).

(111) *Italia illustrata*, 79. Anche là pertanto aveva esistito un deposito di marmi delle cave imperiali.

(112) *Italia illustrata*, 110. — Pii *Commentar.*, l. XI, 302. — Il Nibby, *Analisi*, (art. « Nemi ») reputa che quegli avanzi avessero appartenuto alle fondamenta di una villa di Cesare. Se si trovassero oggidì, si terrebbero probabilmente per palizzate di un villaggio lacustre.

(Aggiunta). A proposito di questa Nave, vedi C. Maes, *La nave di Tiberio sommersa nel lago di Nemi*, ecc., e *L'originale della Nave di Nemi ritrovato nella storia*, Roma, 1895-96.

(113) *Antiquarie prospettiche.* Ai tempi di Giulio II, l'ALBERTINI notò nel palazzo Valla un *orologium et menses duodecim in lapide marmoreo cum signis zodiaci et festis deorum sculptum:* ma non so se abbia appartenuto all'orologio solare di Augusto.

(114) Prefazione dell'AMADUZZI alla elegia del poeta PAOLO PORCIO, indirizzata all'Anello, oratore napoletano; *Anedocta Literaria ex manuscriptis codicibus eruta*, Romae 1783, v. I. — Il GRUTER giunse a stabilire per molte iscrizioni la loro provenienza dal palazzo Porcari.

(115) Io ho cercato di determinare la data precisa del tempo in cui fu rinvenuto l'« Apollo », ma giunsi a stabilire soltanto una data approssimativa.

(116) Vedi l'Indice Analitico per i luoghi in cui già fu detto di Cola di Rienzo e del Signorili.

(117) Proemio del MEHUS all'*Itiner. Kyriaci;* TIRABOSCHI, VI, I, 158: e sulla sua collezione di epigrafi, vedi il MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, I, part. II, 685.

(118) Ed egli se ne loda per bocca del Loschi: *De Variet. Fortun.*, pag. 9. — Intorno al *Codice* di iscrizioni di POGGIO (conservasi nella Vaticana) vedi il DE ROSSI, *Le prime raccolte*, ecc., pag. 107 segg.

(119) Egli stesso narra di quei suoi studî con molto brio; vedi nella copia del cosiddetto « testamento » di Ferentino (POGGIO, *Ep.*, III, n. 19, 20,

(120) La collezione del BEHAIM è raccolta nel *Codice* dell'HARTMANN SCHEDEL, che si conserva a Monaco. — Sulla storia dell'epigrafia romana, vedi anche FERD. PIPER, *Introd. alla teologia monumentale*, Gotha 1867, pag. 855 segg.

(121) Si conservò in manoscritto nella bibl. Albani, e a' giorni nostri andò perduta in naufragio con altri tesori di quella libreria, che fu acquistata dal governo di Prussia. — Vedi il FORCELLA, Proemio al v. I delle *Iscriz. delle Chiese di Roma*, Roma 1869. Sarebbe altamente desiderabile che si desse prosecuzione a questa moderna e meritissima collezione di epigrafi.

(122) Vedi Indice Analitico alla voce « Poggio Bracciolini ».

(123) Parimenti è del libro intitolato *Indulgentiae Romae*, di cui esiste una edizione a stampa, fatta a Roma nel 1475. Se ne pubblicarono anche delle versioni tedesche, la prima delle quali, custodita nella bibliot. di Monaco, è del 1472. Ve n'ebbero poi delle altre edizioni fatte a Monaco nel 1481 e nel 1482. Ed una, composta a Roma e ornata di imagini di santi, con incisioni in legno a colori, porta scritto: *Getrucket zu Rom durch Johannem Besicken und Sygismundum Mayr: in dem Jar als man zelt MCCCC und XCIIII zu der Zyt des papst Alexanders des VI in sinem zweyden jar* (« stampato a Roma per GIOVANNI BESICKEN e SIGISMONDO MAYR nell'anno 1494, al tempo di papa Alessandro VI, nel suo anno secondo »).

(124) Il BLONDO a FR. BARBARO; *Ep.* BARB., n. 314. — Dice egli medesimo di aver composto la sua *Italia illustrata* quattro anni dopo della *Roma instaurata* (1447); e quanto al luogo in cui la compilò, dice che fu a Monte Scutolo (*Italia illustrata*, 133).

(125) *Roma instaur.*, III, 37.

(126) *Blondo Flavio forlivensi, historico celebri multor. pont. rom. secretario fidelissimo Blondi V. patri benemerenti unanimes posuere. Vixit annis LXXV. Obiit p. die nonas iunii, anno salutis Christ. MCCCCLXIII Pio pont. max. sibi studiisque favente* (nel FORCELLA, I, 141).

(127) BLONDUS FLAVIUS, *Roma instaurata.* La prima edizione, unitamente all'*Italia instaurata*, ne fu fatta *Romae in domo nob. v. Iohis de Lignamine*, nel 1474,

addì 5 dicembre, poi fu stampata a Verona (1482) e a Basilea (dal FROBEN, nel 1513), LUCIO FAUNO la tradusse in italiano (Venezia 1543).

(128) MAFFEI VEGII *Laudensis, de Reb. antiquis memorabilib. basilicae s. Petri Romae;* negli *Acta Sanctor.*, *VII iunii*, pag. 61-85, e nel JANNING, *Commentar. de basil. s. Petri antiqua.*

(129) Lo dice il BLONDO medesimo: vedine la dedica a Pio II.

(130) *Ital. Illustr.*, 144.

(131) Fu stampato nei *Rer. Ital. Florent.*, II.

(132) Ai 20 aprile 1483, la *Sodalitas litteraria* celebrò per la prima volta sul Quirinale questo *Natale romanae Urbis* (IAC. VOLATERRAN., *Diar. Rom.*, pag. 185). Il BURKHARD (*Man. Chigi*, f. 390) dice: *Anniversarius Urbis conditae dies est XX aprilis, quae consuerit... a doctis Urbis celebrari, quod (si recte memini) Pomponius Laetus, poeta laureatus, primus a paucis annis citra introduxit.* — RAPH. VOLATERRAN. (*Anthropol.*, XXI, 492) che la solennità di quel giorno festivo fu *initium abolendae fidei.*

(133) Vedi la descrizione della festa commemorativa del PLATINA, che fu celebrata ai 18 aprile 1482, nella sua casa sul Quirinale. I versi che si pronunciarono in quell'occasione, furono editi da DEMETRIO lucchese, bibliotecario della Vaticana, che vi tenne il discorso. — IAC. VOLATERRAN., pag. 171. — E intorno alla Accademia, vedasi il TIRABOSCHI, VI, I, l. I, n. 23.

(134) Nota 32 al libro di P. CORTESE, *De hominibus doctis* (ed. GALLETTI).

(135) *Veneratus est omnium maxime romanae Urbis genium* (SABELLICUS, *Ep.*, l. XI, pag. 460). — Credo meritevole di nota avvertire, che fra le sottoscrizioni numerosissime di quelli che dal 1477 in poi entrarono nella confraternita di Santo Spirito (era divenuta allora cosa di moda), non si registra alcuna di umanisti. Vi si ascrissero soltanto CELSO MELLINI, IACOPO e RAFFAELE VOLATERRANO; ma erano segretari apostolici.

(136) Il DE ROSSI (*Roma sotterr.*, I, Introd.) scoprì iscrizioni di accademici in una cripta della prima area del cimitero di santa Sotera, parte del gruppo callistiano, ed in un'altra del cimitero di Pretestato, sulla via Appia. Eglino furono i primi a studiare questi ipogei. Solevano annotarvi memoria delle loro visite, apponendosi di quei nomi sacerdotali, p. es. *Regnante Pomp. pont. max.*, *Pantagatus Sacerdos Achademiae Rom.* Il DE ROSSI vuol trarre da quelle iscrizioni una prova del loro paganesimo, che nessuno dei contemporanei avrebbe neanche sospettato; e crede che davanti a quelle epigrafi si sarebbe trovato assai perplesso il TIRABOSCHI, il quale dalla taccia di paganesimo volle discolpare il POMPONIO. A me invece pare che quei nomi non sieno stati altro che inezie accademiche.

(137) PLATINA, *Vita Pauli II.*

(138) Paolo II fu senza cultura: *Neque literatura, neque moribus probatus*, così lo chiama RAPH. VOLATERRAN. (*Anthropol.*, XXI, 518). E neppure era forte in latino, chè PARIDE DE GRASSIS (*Caeremoniale*, v. V, pag. 20; *Man. Chigi*) dice di lui: *Quinimmo ipse in suis consistoriis secretis... et alii similibus actibus nonnisi vulgare sermone loquebatur.*

(139) I *fraticelli de opinione*, scoperti a Poli e a Tivoli, furono processati nel 1466. Vedine il *Processus contra haereticos de opinione dampnata*, nel libro intitolato: *Quattro documenti tratti da romani archivî, per servire alla storia del Protestantesimo durante la Riforma e dopo;* Lipsia 1843.

(140) Così il PLATINA, ma POMPONIO stesso scrive, che, se fosse stato colpevole di pederastia, siccome lo si accusava, i Dieci lo avrebbero a Venezia condan-

nato: *Sed quia secus erat, huc non invitum sed votentem miserunt pontificis tanti misericordiam intrepide subiturum* (così nel *Man. Vat.* 2934, pars I, di cui diremo più sotto).

(141) *Pauli venerabile numen ubicumque me inveni ore taudavi: Venetiis potissimum... ubi eius divina facinora cumutatissime enarrantur. Praedicavi de sanctitate, misericordia, pietate, bonitate, integritate, ut praedicandum erat de summo pont. et praesertim eo qui tatem se in omni re praestaret* (*Man. Vat.* 2934, pars I, grosso di quattro fogli).

(142) *Fateor et me errasse peccasse et ideo penas mereri pro censura vestra quae sanctissima est. Tamen ignoscite, precor, precor, corrigite. Homo sum, cuius ticentiosum est peccare et cui titerae quandam loquendi potestatem non bonam libertatem attulerunt. Rursus peto veniam; ad pedes me Pauti pont. clementissimi esse credatis: qui sotita pietate et misericordia omnibus parcit. Ignoscite et per admirabitem Christi resurrect. ignoscite quaeso. In aeternum vatete. Pauti sec. maiestati et Vicentino et vobis trib. constantissimis et severiss. devotus et dedicatiss. Iutius Pomponius infortunatus, gratia tamen vestra fortunatior futurus.* Così conchiude la *Defensio:* il manoscritto ne è una copia. — I tre giudici compilatori del processo furono il Vianesio, Lorenzo Zanno e Rodrigo di Calagora.

(143) Platina, *Vita Pauti II.* — Quirini, *Vita et Vindic. Pauli II*, 78 segg. — Tiraboschi, VI, II, n 72.

(144) Le lettere che il Platina scrisse dal suo carcere, sono raccolte nel Vairani, *Monum. Cremonensium*, I, 30. — Al papa scrive con disperata arguzia: *Tibi polliceor, etiam si a praeterrotantib. avibus atiquid quod contra nomen salutemque tuam sit, audiero, id statim titeris, aut nunciis sanctitati tuae indicaturum. — Celebrabimus et prosa et carmine Pauli nomen et auream hanc aetatem, quam tuus felicissim. pontificatus efficit.*

(145) Il Platina a *Francesco Averso Comiti* (nel Vairani, come sopra). — Antonii Campani, *Ep. ad Ptatinam: Erige ergo te, Ptatina constantissime, et cottige vires tuas: qui sis considera, et quantus te expectet iuvenum chorus.*

(146) Vairani, come sopra.

(147) Iacob. Volaterran., *Diar. Roman.*, pag. 171.

(148) Vi si scambiò il Quirinale coll'Esquilino. *Quae tota domus sita est in regione Montis in contrata Cabatlorum, cui ab uno tatere tenet dominus Barth. Ptatina, atio sunt res s. Salvatoris Cornetior:* così nell'istrom. dei 17 aprile 1479 (nel Vairani, I, 9), donde pare che la casa sorgesse là dove oggi è collocata la guardia di palazzo del Quirinale.

(149) Si conservano a Monaco, nel *Codice* dell'Hartmann Schedel, f. 146.

(150) Lo dice Valerianus, *De litteratorum infelicitate*, II, 86.

(151) Giusta notizia datane da Mich. Ferno (*Etogio di Pomponio;* Fabricii, *Bibt. med. et inf. Latinit.*, VI, app. 11) e nella lett. del Sabellico (*Ep.*, l. XI, 461), i suoi funerali vennero celebrati in Araceli, ma il cadavere fu seppellito in s. Salvatore (vedi l'epitaffio registrato nel Renazzi, *Storia dett' Università di Roma*, I, 231).

(152) Manetone, Fabio Pittore, Beroso, ecc. Annii Viterb. *Antiquitat. votumina XVII, impr. Romae per Eucharium Silber.*, 1497 in f. Si occupò anche di cose etrusche: e falsificò iscrizioni che prima seppellì nel suolo e indi disotterrò.

(153) Tiraboschi, VII, II, l. III, n. 12. — Apostolo Zeno, *Dissertazione Vossiane*, III, 232 seg.

(154) POMPON. LAETUS, *De rom. Urbis vetustate*, Rom. 1515, ed. MAZOCCHI; specie di guida scolastica. Pomponio vi interpolò l'antico *Curiosum*, e così n'ebbe origine il falso *Publius Victor* di GIANO PARRASIO, il quale, insieme col falso *Sextus Rufus* del PANVINIO, sconvolse per secoli la cognizione della topografia di Roma, finchè ne la rettificò il SARTI: vedi il BUNSEN, nella *Descriz. della Città*, I, 173). Consulta il PRELLER, *Rioni della città di Roma*, e l'URLICHS, *Codex urbis Romae topographicus*, Virceb. 1871, pag. 28 segg.

(155) MICHAELIS FERNI, *Elogium historicum Iulii Pomponii Laeti*, il più vivace dei ritratti che siano stati composti di quell'antiquario. E vedi inoltre la lettera del SABELLICO al Morosini, *Op.*, *Ep.*, l. XI, pag. 459.

(156) Già prima del secolo XV, molti Tedeschi vennero a studiare nelle università italiane. — PIETRO LUDER, contemporaneo del CUSA, era a Roma nel maggio 1434, quando ne fu cacciato Eugenio IV: vedi il WATTENBACH, *Pietro Luder primo maestro di umanismo a Eidelberga, a Erfurt, a Lipsia ed a Basilea*, Karlsruhe 1869.

(157) RITTER, *Storia della Filosofia*, IX, 145.

(158) Vedi questi notevoli pensieri che egli espone nel l. II della sua opera *De docta ignorantia*.

(159) ERHARD, III, 499, 504. — Il GIOVIO, *Elogia*, pag. 218, dice che morì di peste. — DON BALDASSARE dei principi BUONCOMPAGNI s'affaticò per giovarmi a questo punto della mia *Storia*, massime onde stabilire il luogo dov'è sepolto il REGIOMONTANO: non ne giunse a capo, ma io profitto di quest'occasione per render pubbliche grazie a quell'erudito matematico, per la liberalità con cui da anni mi tenne aperta la sua grandiosa biblioteca privata.

(160) Vedi ULLMAN, *Giovanni Wessel*, v. II della sua opera: *I Riformatori prima della Riforma*, Amburgo 1842, pag. 355.

(161) Il CELTES, che nei suoi ultimi anni fu custode della biblioteca di Vienna (morì ai 4 febbraio 1508, nell'età di quarantanove anni), non si sentì punto commuovere alla vista di Roma, dove si fermò breve tempo. Costretto a baciare il piede a Innocenzo VIII, ne compose questo mediocre epigramma (l. II, *Ep. XLVIII*):

Ast ego dum Romae vidissem tecta Nocentis,
Oscula ferre suo iusserat ille pedi.

Ed un altro, anche questo mediocre, ne scrisse sulle ruine di Roma (ERHARD, II, 32). — A Cracovia conobbe il CALLIMACO: vedi GIUSEPPE ASCHBACH, *I primi viaggi di Corrado Celtes*, Vienna 1869.

(162) MAYERHOFF, *Giov. Reuchlin e il suo tempo*, Berlino 1830, pag. 41. — LAMEY, *Giov. Reuchlin, schizzo biografico*, Pforzheim 1855: e vedi l'*Enciclopedia* dell'HERZOG, all'art. « *Reuchlin* » 1860, v. XII.

(163) Sul valore delle *Storie fiorentine* di POGGIO e del BRUNI, vedi il GERVINUS, *Scritti Storici*, Francoforte 1833.

(164) *Historiar. decades tres ab inclinat. imp. Romani, CD-MCDXL.* — La morte gli impedì di scrivere più in là del libro primo della quarta decade.

(165) Eccone il giudizio di PIO II: *Opus laboriosum et utile, verum expolitore emendatoreque dignum* (*Commentar.*, XI, 130).

(166) *Rer. Venetiar. ab urbe condita ad Marcum Barbadicum Venetiar. principem libri XXXIII, Venet. MCDLXXXVII.* — *Enneades seu Rapsodia historiar., ab U. C. MDIV.*

(167) *In eo primum apparuit... seculi mutati signum*: così egregiamente dice PAOLO CORTESE, *De cardinalatu*, pag. 39 (ed. a. 1510).

(168) Il titolo universale dell'opera è questo: *Historiar. ubique gestarum, cum locorum descriptione.* Ne fu fatta un'edizione a Venezia, nel 1477, ora rarissima. — Il volume che va stampato sotto il titolo di *Europa*, non è che un abbozzo (VOIGT, sulla fine del v. II).

(169) Su di ciò vedi il VOIGT. — Soltanto nel 1584 i *Commentarî*, ordinati secondo la redazione del CAMPANO, furono stampati a Roma, per cura dell'arcivescovo FRANCESCO BANDINO PICCOLOMINI: ed il nome del copista GOBELIN vi fu apposto sul frontespizio come quello dell'autore. — Il codice se ne conserva nella bibl. Corsini (n. 147).
(*Aggiunta*). Veggasene ora l'edizione critica del prof. CUGNONI, Roma.

(170) L'opera di lui sul concilio di Basilea fu raccolta per la prima volta nella *Collezione* del LABBÈ. — Il PATRIZI, come maestro di cerimonie, curò la revisione del *Pontificale romanum* con la collaborazione del BURKHARD: *Pontificale romanum, de novo editum per* AUGUSTINUM PATRICIUM DE PICCOLOMINEIS, *et* IOHEM BURCHARDUM... *imp. Romae per* STEPH. PLANNK, *a. MCDLXXXV.* Indi il PATRIZI provvide anche alla revisione del *Ceremoniale romanum.*

(171) Furono stampate dal MURAT., XXV; indi dal MAI nello *Spicilegium Roman.*, I, il quale contiene tutte le *Biografie* di Vespasiano. Queste stesse *Vite di uomini illustri del secolo XV* furono più di recente edite da A. BARTOLI, Firenze 1859.

(172) MURAT., III, II, 905-960.

(173) Le *Vitae* di cui diciamo furono raccolte dal MURAT., III, II. Quanto al libro di GASPARE. che ivi manca, fu pubblicato dal MARINI, *Archiatri*, t. II). — La scrittura del CANNESIO sul *Codice* conservato nella Angelica, fu edita da ANGELO MARIA QUIRINI: *Pauli II Veneti p. m. gesta vindicata et illustrata* (Roma 1740), insieme colle *Vindiciae ipsius pontificis adversus Platinam aliosque obtrectatores.*

(174) PAOLO CORTESE, pag. 233.

(175) Più tardi la casa di lui fu comperata dal cardinale Bussa (IAC. VOLATERRAN., *Diar. Roman.*, 17). La sua tomba vedesi in s. Maria Maggiore.

(176) *Privilegia pontificum et imperatorum ad dignitatem S. R. E. spectantia.* — Predecessori del PLATINA in cotale lavoro erano stati ALBINO, CENCIO e il cardinale ARAGONESE. Quanto a lui, non fece che completare e correggere la copia di documenti che URBANO FIESCHI aveva composta in tre volumi, per incarico di Sisto IV. — I *Privilegia* imperiali conceduti ai papi, furono poi raccolti insieme dal LÜNIG e dal CENNI nel secolo XVIII. — L'opera del PLATINA fu più completatamente rifatta dal THEINER archivista pontificio, mercè il *Cod. Diplom. Dominii temporalis s. Sedis*, Roma 1861 segg., 3 vol. Questo lavoro è assai copioso di materia per il secolo XIV; ma scarso e precipitato per i secoli successivi.

(177) È molto caratteristico il modo onde incomincia la sua *Storia;* ed invero egli dà inizio alla *Vita di Cristo* dicendo, che il Redentore aveva incarnato nel suo *genus* il concetto platonico della quadruplice *nobilitas: quem enim ex gentibus habemus qui gloria et nomine cum David et Salomone, quiq; sapientia et doctrina cum Christo ipso conferri merito debeat et possit.*

(178) Fu per questo che il QUIRINI scrisse la sua apologia di Sisto IV, nella quale talvolta esagera di lode, al modo che il PLATINA aveva fatto in senso inverso. Infatti Paolo che cos'era stato se non uomo vano e mediocrissimo?

(179) La prima edizione fu fatta a Venezia, da GIOVANNI DE COLONIA, in fol., a. 1479.

(180) PLATINAE, *Opera, ex officina Euchari Cervicorni, a. MDXXIX.* Vi sono compresi i Dialoghi *De falso et vero bono; Contra amores; De vera nobilitate;*

De optimo cive; Panegyricus in Bessarionem; Oratio ad Paul. II. p. m.; De pace Italiae componenda atque de bello Turcis indicendo.

(181) MURAT., XXIII; IACOBI VOLATERRANI, *Diar. Roman.* — Ai 26 novembre 1479, fu eletto segretario; e fra' suoi colleghi ebbe MARCELLO RUSTICO, GASPARE BLONDO, ANDREA DI TRAPEZUNTO e lo storico MATTEO PALMIERI. — IACOPO morì a Roma nel 1516.

(182) Dice egli stesso (*Cod. Chigi*, in principio) che, ai 21 dicembre 1483, fu eletto *clericus ceremoniarum* e, ai 3 ottobre 1503, vescovo di Orta (ivi, ad ann. 1503). — Nel *Liber fraternitatis* di Santo Spirito si sottoscrive così di propria mano, addì 1° febbraio 1487: *Ego Iohes Burkardus prepositus ecc. s. florentii haselacen. Argentinen. dioc.* (certo vuol dire Hasslach sul Kinzig), *Sed. ap. prothonot. et Capelle S. D. N. P. Magr. ceremoniarum* (archivio di Santo Spirito). — In quello stesso archivio si conserva (V, 74) il testamento di *Iohannes Mileli prepositus eccl. s. Florentii haslacensis argentin. dioc. canon. Tullensis* (dei 17 agosto 1479), il quale pertanto fu il predecessore del BURKHARD. — Questi, nell'estate del 1498, andò a Strasburgo, e tornò, ai 30 ottobre a Roma. — Oltre al suo *Diario*, compose anche un *Ordo missalis*, che fu mandato alle stampe.

(183) Così anche il *Cod. Chigi*, che è reputato il più completo, e che io lessi da capo a fondo. Del BURKHARD furono pubblicati soltanto dei frammenti: chi per primo ne fece un'edizione fu il LEIBNITZ, con titolo di *Historia arcana sive de vita Alexandri VI p.*, etc, Hannover 1697, traendolo da alcuni *excerpta* della biblioteca Wolfenbuttlense. — Da un manoscritto di Berlino, lo pubblicò anche l'ECCARD *(Corp. Histor.)*, ma con maggiori lacune e scorrezioni del LEIBNITZ. — Nel 1787, il BREQUIGNY diede relazione di un manoscritto del BURKHARD che si conserva a Parigi, in *Notices et extraits des manuscrits de la bibliothèque du Roy.* Nel 1855, il GENNARELLI fece a Firenze un'edizione delle prime parti del *Diario* fino al 1494, ma pare che non abbia avuto cognizione del *Cod. Chigi.* In quell'occasione, la *Civiltà Cattolica* (a. VII, ser. III, 205) stampò un articolo, nel quale malauguratamente non disse alcun che di nuovo. Essa appuntò il GENNARELLI, strana accusa! di non aver fatto i debiti raffronti col *Cod. Vaticano;* però non ebbe l'animo di dichiarare che i celebri passi del BURKHARD in quel codice non esistano. Va poi da sè che il giornale cattolico si diede a ripetere le solite frasi di lagno, che interpolazioni siano state da protestanti aggiunte nel *Diario.* Ma non è cosa assurda che protestanti si siano impadroniti segretamente delle copie del BURKHARD esistenti nelle biblioteche romane per interpolarle?

(184) *Immo cum viveret, quia non artem quam solus ex diversis libris occultissimis occultissime rapuerat demostrare, aut docere voluerat nisi in facto, et illam quidem confusissime, ut etiam post vitam suam nemo imbiberet, ita inhumaniter egit: quod libros quos ex talibus inscripserat nemo intelligere potest nisi diabolus assertor eius aut saltem Sibilla, sic enim cifris aut caracteribus obscurissimis depinxit aut literis obliteratis et oblitis figuravit, ut credo ipsum habuisse diabolum pro copista talis scripturae* (PARIDE DE GRASSIS, *Man.* Chigi, I, 807).

(185) *Nam cum intellexit me ad officium aspirasse illico omnes conatus in me... exasperavit ut me eiiceret* (PARIDE DE GRASSIS, come sopra, sul principio del suo *Diarium*).

(186) PARIDE scrive: *Die domin. XV maii (MDCVI) mortuus est Epis. Hortanus cuius anima in pace quiescat. Hic fuit ille magnus trimagister et trigenialis ceremoniar. nostrar., qui si humanus virus fuisset ars ex illo ampliata fuisset, sed quoniam non solum non humanus, sed supra omnem bestias bestialissimus, inhumanissimus, invidiosissimus, ideo nostrae ceremoniae et conculcatae et implicite fuerunt.*

(187) Se si stia all'UGHELLI, il BURKHARD fu sepolto nella chiesa dell'Anima. Il *Necrologium romanum* (Man. Galletti, nella Vaticana, n. 7871) registra come giorno della sua morte il 16 maggio, laddove PARIDE la nota ai 15 di quel mese. E dice: *Sed ipsius iniquitatib. et malignationib. non obstantib. ego sciens non ipsi iam mortuo et insensato, sed mihi ipsi honores sepulturae eius cessurum si ipsum*

honorifice sepeliri fecero, el quod etiam posteris exemplum praebuero operatus sum ut onorifice sepelialur. — Il BURKHARD nominò Raffaele Riario a suo esecutore testamentario.

(188) È contenuta nel *Codice* dell'HARTMANN SCHEDEL che si conserva a Monaco. — Il BEHAIM fu *decretor. doctor*, ed erudito in poesia e in musica. — In quel codice sono raccolti dei versi a lui dedicati da IAC. DE QUESTENBERG, da D. FERRER, da GIOV. HASSO: ed una volta vi è appellato *Cytharista.*

(189) Così, ad esempio, i brevi « *Annali* di PAOLO DI BENEDETTO di Cola di lo Maestro dello Rione di Ponte », che si conservano nella Vaticana, n. 5225 e nella bibl. Chigi, e vanno dal 1422 al 1484. — L'autore fu, nel 1452, capitano del rione Ponte: il suo lavoro è assai debole. — Un frammento in italiano è nella bibl. Barberini, sotto il titolo di *Diario del Corona* (1481-1488). Ed ivi trovansi pure il « *Diario* di SEBASTIANO DI BRANCA de Telini » (1499-1517), di cui si giovò l'INFESSURA, nonchè altre di simili scritture.

(190) *Miscellanea Historica* PAULI FILII LAELII PETRONII *romani;* nel MURAT., t. XXIV, ma è soltanto un frammento, poichè nel *Man. Vat.* n. 6389 mancano le prime sedici pagine. Può darsi che quella scrittura abbia preso le mosse dall'anno 1417. — *Diarium Roman. Urbis ab a. MCDLXXXI-XCII auctore anonymo synchrono Notario de Antiportu* (il che non è altro che corruzione di nome). Si contiene nel *Cod. Vatic.* 6823, e lo stampò il MURAT., III, 2.

(191) La prima edizione curata dall'ECCARD (*Corp. Histor.*, II) è più completa che quella del MURATORI, il quale soppresse alcuni passi troppo frizzanti. — Erra il RANKE (*Critica dei moderni storiografi*, pag. 106) dicendo che l'INFESSURA fu maestro di cerimonie. Nemmeno IACOPO DA VOLTERRA tenne quest'officio.

(192) Il CAMPANO, *Vita Pii II*, pag. 984, lo appella *clarum in poëtica quoque sed iuris scientia longe eminentissimum.* PAOLO CORTESE ne tace. Notizia di lui rende il MARINI, *Archiatri*, II, 157. — Il suo sepolcro è nella Minerva.

(193) TIRABOSCHI, VI, II, 249. Commentò undici *Orazioni* di CICERONE, e compose un formulario ad uso de' curiali, onde introdurre la lingua di CICERONE nella Cancelleria romana (vedi il VOIGT, *Rinnov.*, ecc.). — PAOLO CORTESE lo loda come retore, ossia come valente nello stile; fa altrettanto il FACIUS, *De viris illustrib.*, ed. MEHUS, Firenze 1745, pag. 3.

(194) Compilò un lessico giuridico senza pregio, intitolato: *De verbor. significatione;* SAVIGNY, *Storia del diritto romano nel medio evo*, VI, 369.

(195) TIRABOSCHI, VI, II, 224. La maggior parte delle opere del VEGIO sono contenute nella *Bibl. Max. Patr.*, v. XXVI; e fra altro vi sono contenuti i *Poemata heroica: Antoniados (vita S. Antonii), Astyanex, Vellus aureum* e il *Lib. XIII Aeneidos.* Così accoppiò insieme paganesimo e cristianesimo. PAOLO CORTESE lo chiama *ingeniosus, sed aliquanto turgidior.*

(196) Le sue *Lettere* furono edite dal MEHUS, Firenze 1743. Il DATI morì vescovo di Massa, a Roma, nel 1472. Le sue Poesie latine non furono mai stampate.

(197) Questa traduzione fu stampata nel 1474, *in domo Ph. de Lignaminis*, con una prefazione del GAZA, indirizzata al suo dolente genitore. La tomba del giovine poeta (morto ai 26 settembre 1473) vedesi ancora in Araceli. Il GYRALDI (*De poëtis suor. tempor. dialogus*, *Opera*, v. II, 533) dice di lui: *Egestate est morte praeventus.* Lo loda anche il CORTESE e il VALERIANO (*De litter. infel.*, l. II) lo chiama *summae iuvenis eruditionis, grecis latinisque litteris apprime doctus.*

(198) Nell'AMADUZZI, *Anedocta litteraria*, I, 413, trovasi una sua *Elegia ad Anellum Archamonum*, ambasciatore di Napoli a Sisto IV.

(199) Il GYRALDI, pag. 594, appella CAMILLO PORCIO, *grandis quid. et magnificus*, ma dice che maggiore poeta fu EVANGELISTA MADDALENO. Quest'ultimo fa

poi un' identica persona con quel pomponiano « Fausto Maddaleno de' Capi di Ferro », le cui poesie si conservano nel *Cod. Vat.* 3351, che mi fu proibito di esaminare. — A torto il Mandosio, *Bibl. Roman.*, II, 149, reputa che quel Camillo Porcio sia lo stesso che scrisse la *Congiura dei Baroni:* l'autore di questa scrittura storica fu napoletano.

(200) Blond., *Ital. Illustr.*, III, 121.

(201) Aemilii Buccabellae, *De convivio habito cum Leonora Ferd. regis filia eunte ad nuptias Herculi Ducis Mutine ad Famam; Cod. Ottobon.* 2280, pag. 136 segg. Ne devo la notizia al signor Corvisieri. — Questo poema ha il solo pregio di far conoscere a che segno la corruzione de' costumi fosse giunta all'età del Rinascimento.

(202) *Non faciles hederas, nec opaces frigida lauros*
Terra gerit, Musis credis an esse locum?

Del vino tedesco l'italiano giudica a buona ragione così:

Adde sitim, atque oculos lachrymantes inter acerba
Pocula: nam ad cyathum quam bibo tam lachrymo.

E, prendendo commiato di Germania, il bravo vescovo esclama come Calibano:

Accipe Campani, sterilis Germania, terga,
Accipe nudatas, barbara terra, nates!
Ille dies, iterum qui te mihi forte videndum
Offeret, extremus sit mihi et ille dies.

E vedansi le sue lettere al cardinale Ammanati, nell'ediz. del Menken: Io. Anton. Campani, *Ep. et Poemata*, Lips. 1707.

(203) *Iustus, orator romanus, iurisque consultus d. Sigismundo Malatesta, Pand. f. rege, hoc saxo situs est.* Vedine le notizie nell'ediz. della *Bella Mano*, curata dal Mazzucchelli, Verona 1753. La prima volta fu stampata a Bologna nel 1472.

(204) Cesare Borgia lo fece cavaliere di Malta, con una buona commenda (Mazzucchelli, *Scritt. d'Ital.*, I, pars II, 904).

(205) Istrom. dei 17 marzo 1490, *actum in palatio Conservator. alme Urbis* (archiv. dei *Sancta sanctorum;* nell'Adinolfi, *Laterano*, doc. XII): i guardiani della società del Gonfalone vi dichiarano a quelli di s. Salvatore, che Innocenzo VIII ha loro permesso *posse in dicto Coliseo facere representationes...* Il palazzo era stato tolto a pigione nell'anno 1490 dalla *Societas Gonfalonis.*

(206) Il cavaliere di Harff vide, nel venerdì santo dell'anno 1497, rappresentarsi nel Colosseo il dramma della Passione.

(207) *La Rappresentazione del Nostro Signor Gesù Christo la quale si rappresenta nel Cottiseo di Roma il Venerdì Santo con la sua SS. Resurrezione istoriata:* e fu ristampata parecchie volte (Quadrio, VI. 62; Tiraboschi, VI, II, 203). L'ultima edizione di questa *Passione di Christo in rima volgare*, è la romana, curata dall'Amati (Sinimberghi 1866). — Il Dati, vescovo di San Leone in Calabria, morì a Roma, nel 1523.

(208) *La rapresent. di Abraham et Isaac per feo belchari eiptadino fiorentino... la repres. di s. Georgio martyre*, col disegno della battaglia sostenuta contro il dragone, e della figlia del re liberata; edizione senza nome dello stampatore (bibl. Casanatense): inoltre *la festa di annunziazione di nostra Donna.* — Intorno a Feo Belcari (nato nel 1410, morto nel 1484) vedi il Klein, *Storia del Dramma*, IV, I, 156: e consulta ivi specialmente la parte in cui tratta dei drammi italiani di miracoli.

(209) Mich. Cannesio, *Vita Pauli II*, pag. 1019.

(210) *Caroli Verardi Caesenatis, cubicularii pontificis, Historia Baetica, ad R. P. Raphaelem Riarium, s Georgii diac. card.*, stampato da EUCHARIO SILBER, nel 1493; indi a Basilea, nel 1533. Sulla fine sta scritto: *Acta ludis romanis, Innocentio VIII in solio Petri sedente, anno a Natali Salvatoris MCDXCII, XI kal. maii.*

(211) *Ferdinandus Servatus, tragicomedia carmine heroico, auctore* MARCELLINO VERARDO, *cum praef. prosaica* CAROLI VERARDI *ad Petrum Mendozam, archiep. Toletan.*, in quarto, *per typ.* EUCH. SYLBER, *sine anno.* — Il *Catalogus Audiffredi* ne registra la stampa all'anno 1493.

(212) Così opina il BURKHARD, nella sua *Cultura del Rinascimento.*

(213) Lettera del grammatico SULPIZIO DI VEROLI al cardinale Raffaele Riario (dal QUADRIO, V, 57, nel TIRABOSCHI, VI, II, 205). Della rappresentazione data nel cortile del palazzo (*intra tuos penates*) viene detto *tamquam in media Circi cavea consessu umbraculis tecto;* ma non si deve per questo credere che effettivamente il dramma si recitasse nel Circo. E le parole *in medio foro pulpitum exornasti* si riferiscono anch'esse al cortile della casa, e non al Foro Romano, come invece per errore pensa il KLEIN, IV, I, 249. — Dacchè allora non era compiuto peranco il palazzo del Riario edificato dal Bramante, può darsi che il cardinale dimorasse nelle case dei Riarii, al luogo dove adesso esiste il palazzo Corsini, ovvero nel palazzo del conte Riario (oggidì Altemps). — Nella casa del Dalberg a Eidelberga si diede, nel 1497, la prima rappresentazione di un dramma latino, *Progymnasmata scenica*, per cura del REUCHLIN (ERHARD, I, 363).

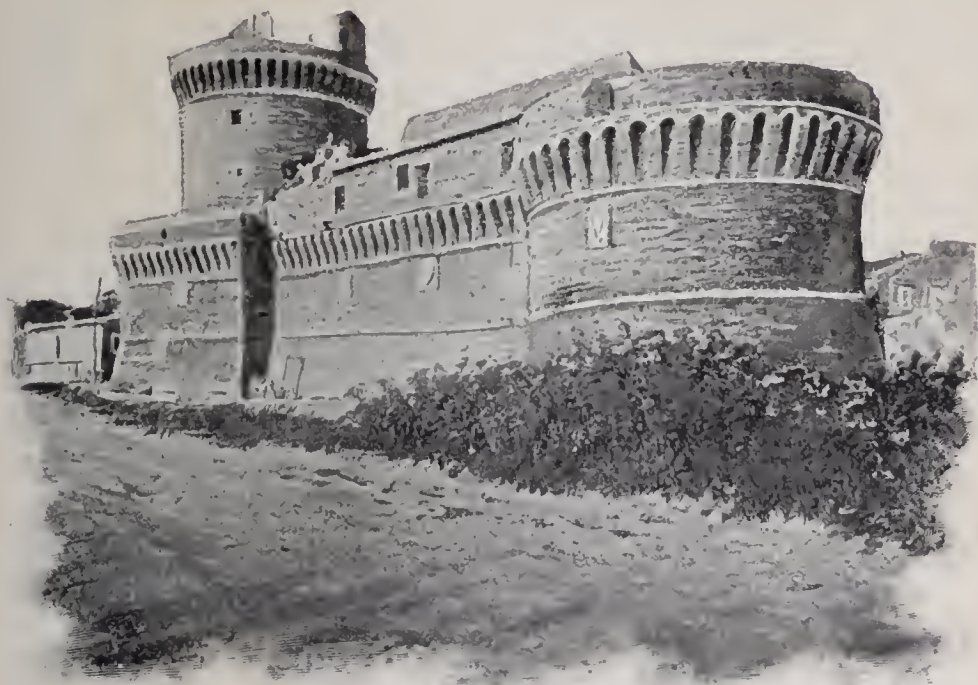
CAPITOLO SETTIMO.

I. — L'ARTE DEL RINASCIMENTO. — OPEROSITÀ DI MARTINO V, DI EUGENIO IV E DELLO SCARAMPO. — IL CAMPO DE' FIORI. — PALAZZI DEI CARDINALI. — S. ONOFRIO. — S. ANTONIO DE' PORTOGHESI. — OSPEDALI DEGL' INGLESI E DEI TEDESCHI. — NICOLÒ V. — SUOI PIANI ARDITI E SUE EDIFICAZIONI. — CONCEPISCE L' IDEA DI COSTRUIRE UN NOVELLO VATICANO E DI EDIFICARE A NUOVO S. PIETRO. — RESTAURI DA LUI OPERATI IN ROMA. — S. GIACOMO DEGLI SPAGNUOLI. — S. SALVATORE « IN LAURO ». — IL CAMPIDOGLIO. — L' « AQUA VIRGO ». — PIO II. — LARIANO DISTRUTTO. — LA CAPPELLA DI VICOVARO. — IL PALAZZO ORSINI IN PIAZZA NAVONA. — IL TORQUEMADA COMPIE LA FABBRICA DELLA MINERVA. — PAOLO II. — CHIESA E PALAZZO DI S. MARCO.

LLA riforma delle scienze si fece compagna anche quella delle belle arti, ma procedette con passo più lento. Gli Italiani drizzarono l' ingegno ad un vigoroso realismo; dalla loro arte scomparve il concetto del mondo soprannaturale; le forme assunsero un fare più spigliato, più naturale, più chiaro ad essere compreso. A questo modo, dalla floridezza della vita meridionale si svolse il bello con figura più aggraziata di prima; e i suoi avanzi monumentali, con le reliquie dell' antichità, compongono oggidì il patrimonio sostanziale delle arti dell' uman genere.

Soprattutto l' arte neo-latina ebbe maggiore originalità che la letteratura neo-classica. Fuori di alcuni pochi lavori decorativi, la pittura non trovava alcun modello antico da imitare; ed essa continuò ad essere arte propriamente nazionale d' Italia, e mantenne sempre la coscienza delle sue attinenze col cristianesimo. Per l' opposto, la scultura, figlia del paganesimo, che la Chiesa aveva tenuto in non cale, stette assai addietro alla pittura, sebbene l' antichità offrisse per essa una copia stragrande di modelli. Quanto all' architettura, non aveva davanti agli occhi che ruine, perciocchè ai templi della Sicilia e della Grecia non si ponesse ancor bada, ovvero fossero tuttavia ignoti. Gli Italiani però, ed è facile il comprenderne la ragione, non riedificarono templi, nè terme, nè ville secondo i disegni di antichi autori, ma dal gotico tornarono alle forme classiche dell' architettura, alle dimensioni antiche, ai prospetti piani, alle linee romane ed ai colonnati. Tolsero a imitare dagli antichi la dovizia degli

ornati; e, pur serbando ancora alcun che della pianta dei castelli medioevali, edificarono palazzi di elegante semplicità con belli cortili a colonne, e costruirono magnifiche chiese, di cui slanciarono all' aria le cupole, ad imitazione del Pantheon.

Roma in questo esercitò grandissima influenza, chè infatti le sue ruine stavano sempre là a far da commento monumentale alle dottrine di Vitruvio. L' entusiasmo che avevano provato i pellegrini a contemplare la grandiosità delle rovine di Roma, si trasformava adesso negli artisti in fervore di severi studî degli antichi edificî. Da Firenze, dove sorse l' architettura neo-latina, venivano a Roma, fino dal principio del secolo decimoquinto, il Brunelleschi, gran maestro di quell' arte nuova, e lo scultore Donatello; e ivi s' occupavano

Rocca di Ostia.

a misurare le dimensioni degli antichi monumenti e a cavarne disegni. Lo stesso fecero, di lì in breve, l'Alberti, il Filarete, Francesco di Giorgio, il Rossellino, il Cronaca e molti altri (1): Roma diventò la scuola pratica dell' arte toscana, e questa, come la scienza, fece più tardi il suo ingresso da Firenze a Roma, in compagnia de' papi, ovvero seguendo le chiamate di questi.

Roma infatti nulla produsse per sè stessa. Il genio dell'antichità inspirava i Romani a sognare di un loro rinascimento politico, ma non a creare cose d' arte. Una volta deposte le armi nelle loro guerre di partito, si sedevano oziosamente sulle rovine dell' antichità e del medio evo, e rimettevano ai papi la cura di pensare per conto loro. Stranieri venivano recando a loro le scienze, i libri, la stampa; per essi edificavano, dipingevano, scolpivano, in quella che il loro suolo inesauribile si disserrava per ridonare al mondo i numi

antichi, gli eroi, i savî e cittadini in marmo ed in bronzo; lungo pellegrinaggio che si tenne sulle orme dell' antichità, tanto lungo che non ha ancor tocco il suo termine. Di questa mancanza di alacrità produttrice fra' Romani potrebbe cercarsi la ragione nella decadenza della loro attività artistica, derivata dall' esilio avignonese e dallo scisma; senonchè conviene andarla a trovare in una ragione ancora più recondita, e cioè soprattutto nel carattere non nazionale e, in pari tempo, non politico che era proprio della capitale del mondo (2). D' altronde la natura stessa della Città rendeva impossibile che questa assumesse una figura architettonica composta a unità: troppo grande lo spazio con una popolazione minuta; troppo numerose le ruine e di colossali dimensioni; finalmente il genio del popolo inetto a darsi un progressivo sviluppo. Ne venne pertanto che anche i più bei monumenti dell' architettura neo-italiana sorsero in Roma senza ordinanza di spazio, onde li vedi sorgere isolati or qua or là, e ti paiono quasi creazioni inorganiche. Ed invero furono opere personali di principi della Chiesa che presto mutavano; e, soltanto a tratti e a balzi, i pontefici puntellarono, restaurarono ed abbellirono quella Roma che era sempre cadente. Roma non ha un conio determinato di tempo, e questo per l' appunto ne forma l' attrattiva.

In brevi cenni compendieremo qui le notizie del Rinascimento romano per quanto s' attiene all' architettura e in quanto si spetta ad un ordine storico. E fin d' ora diciamo che, nel complesso, non si conserva oggi del secolo decimoquinto gran cosa più che alcuni edificî di chiese, alcuni palazzi, qualche fortezza e qualche tratto di mura. I papi della restaurazione provvidero a riparazioni; i papi-re edificarono; il popolo per la maggior parte se ne stette da un canto, inerte.

Martino V trovava le strade di Roma affondate, le case crollanti, le chiese cadenti: non esisteva più l' officio del *magistri viarum*, ed egli lo rinnovava nell' anno 1425 (3). Per verità, la vecchia biografia di questo papa afferma che, sotto di lui, i Romani incominciarono nuovamente a edificare e a restaurare le loro case; senonchè questa operosità non potè essere che particolar cura di qualche cittadino, alla spicciolata. Bensì Martino V concepì il piano di racconciare tutte le chiese parrocchiali; a quest' impresa esortò anche i suoi cardinali (4), e qualche cosa per fermo fu fatta. Il papa rinnovò la chiesa dei ss. Apostoli col palazzo attiguo, coprì a nuovo, con lamine di piombo, il Pantheon, presso al crollante s. Pietro restaurò il *Quadriporticus;* ma quello che più di tutto curò fu il Laterano, dove ancora tiene ricordo di lui un avanzo del pavimento a musaico. Siccome poi universale era il decadimento delle chiese, Martino abbandonò le minori al loro destino, e perfino comandò che da esse si togliessero marmi fini per adoperarli nel pavimento del Laterano (5). A qualche chiesa titolare qua e là provvidero cardinali: così Alfonso Carillo pensò alla basilica dei Quattro Coronati, che ormai era tutta coperta di edera e di piante rampicanti, e che, in quell' occasione, fu ridotta a più piccole dimensioni (6); così Giovanni de la Rochetaille restaurò s. Lorenzo in Lucina la quale chiesa, del resto, fu più tardi edificata a nuovo dal cardinale Calandrini, sotto Nicolò V. Martino fece riattare anche il ponte dei Senatori.

Il suo successore Eugenio IV, tornato che fu dall' esilio, prese a imitarlo in cotale operosità. Restaurò parecchie chiese ed eziandio s. Pietro ed il Vaticano, presso cui fondò la zecca: riparò il palazzo lateranense, e vicino vi costruì un convento, nel porre le cui fondamenta si vennero trovando camere e pavimenti antichi, e statue bellissime (7). Fu Eugenio il primo che facesse nella basilica lateranense murare le colonne e i pilastri. Ed egli pensò anche ad ampliare le vie di Roma, le quali formavano un labirinto quasi inestricabile; così nel 1442 furono demolite le botteghe che deturpavano il portico del Pantheon (8), e le sue colonne magnifiche furono allora per la prima volta nuovamente sgombrate dalle costruzioni che le recingevano. La piazza che sta davanti al Pantheon e le strade che menano al Campo di Marte furono selciate; anzi fu in quel lavoro che si trovarono i due leoni di basalte che conservansi oggidì nel museo egizio del Vaticano, e la bellissima vasca di porfido che decora il sepolcro di Clemente XII in Laterano. Appena disotterrata, la si collocò nell' atrio del Pantheon, ed allora fu creduto che avesse un dì contenuto le ceneri di Augusto (9).

Lo Scarampo, cardinale camerlengo, fu il braccio destro di Eugenio in questa lodevole attività. Il Vitelleschi, suo predecessore, aveva distrutto città del Lazio, e s' era costruito per suo uso un palazzo a Corneto, ma nella Città nulla aveva fatto che porti il pregio di essere notato: solamente aveva tentato di ripopolare il Borgo vaticano che, causa delle guerre di Ladislao, era quasi andato in ruina (10). Per l' opposto assai di più fece in Roma lo Scarampo, laonde fu detto a sua lode che cercò di rialzare a civiltà, veramente degna di uomini, i Romani poltriti nella ignavia (11).

A lui la Città andò di molto debitrice, nell' anno 1456, allorchè pose principio a fabbricare nel Campo de' Fiori. Questa piazza, dove un tempo era sorto il teatro di Pompeo, occupava allora più larghezza di spazio che oggidì. Derivava il suo nome dal prato che tutta la ricopriva, e, fino al tempo di Eugenio, aveva servito a luogo di pascolo per il bestiame (12). Poche case la fronteggiavano da un lato, e dall' altro essa si apriva per la più parte verso il Tevere: lo Scarampo, che nel suo officio di cancelliere dimorava non molto distante di là, nel palazzo di s. Lorenzo in Damaso, la faceva lastricare. Dopo di Eugenio incominciarono, più di ogni altro, i cardinali e edificare con fervore. Sulle rovine del teatro di Pompeo, Francesco Condulmer eresse un palazzo, che il cardinale Pietro Isualles più tardi ornò di pitture e di statue (13): poco dopo il palazzo stesso venne in mano degli Orsini che, in antico, vi avevano abitato, e finalmente, più tardi ancora, passò ai principi Pio di Carpi. Giovanni Le Jeune ampliò un edificio prossimo all' arco di Marco Aurelio, lungo la via Lata, e fecelo con tanta grandiosità, che il Blondo potè affermare quell'edificio essere il più bel palazzo di Roma dopo del Vaticano: oggidì, nel luogo ov' esso stava, è il palazzo Fiano (14). Presso s. Maria, nella via Lata, un altro palazzo edificò Nicolò Acciapacci, e proprio nel sito dove sorse indi quello dei Doria (15). Ai giorni di Eugenio, anche Domenico Capranica incominciò a fabbricarne uno in vicinanza di s. Maria in Aquiro: lo destinava ad incombenze di ginnasio, e suo fratello Angelo, cardinale sotto Pio II, lo riduceva ad uso del collegio che ancora vi esiste. E quel palazzo Capranica, che

oggidì è il più antico monumento del primo rinascimento romano, presenta il più manifesto esempio della forma con cui si passò dallo stile gotico a quello neo-latino (16).

Nell'anno 1439, si eresse anche una nuova chiesa, quella di s. Onofrio sul Gianicolo, fondata dalla famiglia romana dei *De Cupis* e da un pio sulmonese per nome Nicolò di Forca Palena: Eugenio la donò all' ordine dei Geronimiti (17). Il cardinale Antonio Martinez de Chaves edificò nel Campo di

(Firenze: Museo Nazionale).

Nicolò Machiavelli (?).

Marte la chiesa dei Portoghesi, dedicandola a sant'Antonio: e cotali fondazioni nazionali avevano d' altronde, a scopo principale, la istituzione di ospizî pei pellegrini e per gli infermi. Così gli Inglesi ne possedevano uno fin dal 1398 nella via di s. Maria del Monserrato; così, intorno all' anno 1399, s' era posto mano a costruire quell' ospedale dei Tedeschi, che più tardi diventò s. Maria dell'Anima (18).

A Eugenio IV tenne dietro quel primo grande restauratore della Città, che fu Nicolò V. Due sole passioni ebbe quest' uomo; raccoglier libri e edificare. Se nel primo proposito lo si paragonò a Tolomeo, per il secondo rispetto

lo si può ben comparare ad Agrippa ovvero ad Adriano; e per fermo, con questo papa rivisse il grandioso genio di architettura de' Romani antichi. Pose mano a rifabbricar Roma con temerità degna de' vecchi imperatori, e, per la prima volta dopo l'antichità, tutta la Città assunse, almeno secondo il concetto di lui, unità architettonica. In questo, Nicolò V rivelò genio vero. L'idea che lo dominava era l'indirizzo moderno del Rinascimento; Roma, secondo lui, doveva diventare il monumento imperituro della Chiesa, ovverosia del papato, e risorger così davanti agli occhi di tutti i popoli nella sua mirifica

(Firenze: Galleria degli Uffizi).

NICOLÒ MACHIAVELLI.

magnificenza. Pochissimo, per certo, potè condursi ad effetto degli arditi piani di Nicolò V; alcuni rimasero inattuati, ma ebbero ad esercitare anche più tardi poderosa efficacia.

Egli ebbe in mente nientemeno che un restauro generale della Città e una ricostruzione della città Leonina, opera cesarea che avrebbe emulato nella regione Vaticana gli edificî del Palatino. Voleva far costruzioni degne di un romano pontefice-re, e cominciò in questa impresa poco a poco, finchè le entrate raccolte col giubileo gli diedero agio di far lavorare in dimensioni colossali. Roma allora parve tutta una gran fabbrica, una officina grandiosa. A Tivoli

si andarono tagliando massi di travertino, che poi con grave fatica trasportavansi a Roma su carri, e forse anche per barca lungo l'Anio, il cui alveo volevasi spurgare appositamente per questo scopo. In pari tempo, si restaurarono le mura della Città, si resero solidi i ponti, si eressero torri di fortificazione, si posero le fondamenta di un nuovo Vaticano. Attività fu questa che parve febbre. Desiderio di gloria ammaliava il pontefice, e insieme lo angustiava il pensiero della morte che gli si appressava.

Nel 1451, Nicolò fece riparare le mura della Città, e, tratto tratto, oggi ancora si vede sopra di esse conservato il modesto stemma di quel pontefice. Munì ponte Milvio con una torre; e il castello di quello Nomentano mantiene ancora la forma che egli vi diede. Financo fortificò nuovamente il Campidoglio, ed appena vi fu un secondo papa che edificasse tante rocche quante ne fondò questo bibliofilo: fece porre le basi dei castelli di Narni e di Orvieto, e a Spoleto ampliare la fortezza dell'Albornoz. Non voleva egli che si riproducessero più fatti simili alla cacciata di Eugenio IV: ed invero, studiando la storia dei papi fuggiti da Roma, Nicolò era venuto nella convinzione che sorti cotali non avrebbero sofferte, se fossero esistite delle fortezze sufficienti a proteggerli. Pertanto intendeva che una rocca in Vaticano dovesse da allora in poi garantire il papato da rivoluzioni interne. A questo scopo, rimosse le botteghe che coprivano il ponte s. Angelo, Nicolò lo rese forte con torri fiancheggianti il castello, che fu anch'esso più saldamente munito. Il celebre Alberti disegnò un progetto di tettoia che avrebbe dovuto servire a maggior riparo del ponte, ma in fatto non la si eresse. Quanto poi al Borgo, lo si voleva tutto quanto fortificare, e dentro vi sarebbe sorto il nuovo Vaticano, all'istessa maniera della cittadella pontificia di Avignone: ed invero Nicolò cominciò a cingere il palazzo di una muraglia ed a costruire una grossa torre rotonda presso la porta Viridaria.

La storia di Roma e della gente umana, od almeno quella del papato, possono forse spiegare e giustificare la vista del sommo prete della religione che si pone a riparo di mura, di torri e di bombarde vomitanti fuoco. Ad ogni modo è certo che Nicolò V ben comprese la contraddizione in cui queste diffidenze e queste necessità di principe lo mettevano col suo officio di sacerdote, laonde concepì un piano degno di una mente di genio, per accoppiare il suo sistema di difesa del Vaticano con una ricostruzione completa della città Leonina. Il Borgo, già andato in rovina, avrebbe dovuto diventare una gigantesca cittadella pontificia. Da una piazza aperta davanti s. Angelo tre vie, formanti il *vicus Curialis*, avrebbero condotto alla piazza di s. Pietro, con sei grandi portici, forniti di officine di artefici, di banchi da cambî e di botteghe adatte al commercio. Di più il pontefice pensava di edificare per sè e per la sua Curia il magnifico dei palazzi che mai dar si potesse, grandiosa unione di fabbriche pompose, di parchi, di mura e di torri, dacchè nessun altro edificio in terra avrebbe dovuto essere a quello pari. Intendeva perfino di erigervi un edifizio destinato alle coronazioni degli imperatori, un palazzo per i conclavi, ed un teatro per gli spettacoli: uno splendido arco trionfale avrebbe dato l'accesso alla rocca pontificia.

Nel luogo della basilica antica, Nicolò voleva costruire un novello duomo

di s. Pietro, a forma di croce latina, con una cupola eminente, con due torri collocate davanti al vestibolo e con grandiosi edificî ai fianchi, per il clero della chiesa: sulla piazza l'obelisco avrebbe sostenuto la figura di Cristo, e, invece che sui quattro piccoli leoni, avrebbe posato sopra quattro apostoli colossali, di bronzo.

Tutta questa città nuova, col duomo, col palazzo, con chiese, con conventi, con fontane, con giardini, con portici, con biblioteche, sarebbe stata, secondo il piano di Nicolò V, cinta di una muraglia turrita, per guisa che (dice il Manetti) soltanto gli uccelli del cielo avrebbero potuto salire oltre le mura della rocca papale. Nicolò si compiaceva dell' idea che si sarebbe assiso in trono nel bel mezzo di quel chiostro pontificio, come un monarca dell'Asia nel suo paradiso. E in verità, egli mirava a voler superare tutte le sette meraviglie del mondo, e acquistarsi la gloria di Salomone che aveva costruito reggia e tempio ad un tratto (19). A quel disegno fantastico dovevano servire di modello le dimensioni degli edificî imperiali, del Palatino, dei fori, delle terme: ma non potè essere condotto a compimento, ed ebbe ed ha soltanto importanza come una delle più colossali fantasie che il Rinascimento romano abbia coltivate. Nè i papi del resto dovettero dolersi che quel disegno non uscisse dai limiti di un' idea: se eglino si fossero confinati dentro a una cosiffatta fortezza di marmo, si sarebbero bensì acquistata fama ossequiosa di Lama europei, ma avrebbero condannato sè medesimi a rinunciare a Roma. Chi deplorò che il papato non si rinchiudesse in questo confine, dentro della città Leonina, al modo che santa Brigida aveva sognato, furono solamente gl' Italiani dei nostri giorni.

(Da medaglia di artista sconosciuto).

ANGELO POLIZIANO.

L'effettuazione di cotale disegno, tal quale ne lo descrive il Manetti, avrebbe richiesto la lunghezza di vita di venti papi e i tesori di Rampsinito: pur basta a far conoscere come e quanto un pontefice potesse a que' giorni confidare nelle sue proprie forze. Per comporre quei progetti, Nicolò si servì di Bernardo Rossellino fiorentino ed eziandio di Leon Battista Alberti, quando questi venne a Roma, e con lui, mercè del Blondo, fu entrato in amicizia. E l'Alberti, nell'anno 1452, ivi gli dedicò il suo libro *Dell'Architettura*, prima opera di questo genere che si compilasse da Vitruvio in poi (20).

Notevole poi è quella prima idea della costruzione di un nuovo s. Pietro, chè, per necessità, vi si condannava a distruzione il duomo antico, e in conseguenza, si venisse a romperla audacemente con una sacra tradizione. E Nicolò, senza misericordia, fece demolire il vecchio tempio di Probo per costruire in s. Pietro la novella tribuna: sparve così quella cappella sepolcrale degli

Anicî, e noi non ne avremmo più idea alcuna, se allora Maffeo Vegio non l'avesse vista e descritta (21). Quanto alla tribuna, essa, al momento in cui morì Nicolò, non aveva raggiunto che alcuni piedi di altezza: ed allora, del nuovo Vaticano, si era bensì compiuta la cappella di s. Lorenzo, ma della grandiosa rifabbrica del palazzo di Nicolò III non si era giunti più in là di una serie di camere, ed anche queste in greggio: il piano inferiore fu completato da Alessandro VI; l'appartamento superiore è quello che oggi contiene

(Firenze: Galleria degli Uffizi).

PICO DELLA MIRANDOLA

le celebri stanze. Alla morte di Nicolò V vi si vedevano rizzate tutto intorno muraglie e scavate fosse, linee di piani giganteschi, però, appena nate, erano anche divenute ruine ingenti (22).

Dentro di Roma papa Nicolò compiè il restauro di quasi tutte le quaranta chiese delle « Stazioni », e racconciò le altre di s. Stefano Rotondo, di s. Maria Maggiore insieme col palazzo adiacente, di s. Prassede, di s. Lorenzo fuori delle Mura e di s. Paolo (23). La chiesa di s. Teodoro fu edificata a nuovo. Sorse la chiesa spagnuola di s. Giacomo in piazza Navona, fabbricata

nel 1450 da Alfonso Paradinas, vescovo di Rodrigo. E intorno a quel tempo medesimo, il ricco cardinale Latino Orsini fondava la chiesa e il convento di s. Salvatore *in Lauro*, e donavali alla congregazione di san Giorgio in Alga: e ad essa legava anche la sua doviziosa biblioteca, che fu distrutta dal fuoco nel sacco di Roma avvenuto l'anno 1527.

In Campidoglio Nicolò rinnovò il palazzo dei Conservatori e l'altro del Senato (24). Assai benemerito fu poi per la restaurazione cui diede opera

(Firenze: Galleria degli Uffizi).

CARLO VIII.

dell'*Aqua Virgo*, della quale peraltro la Città aveva continuato ad usare anche sotto Eugenio IV. Nicolò fece adornare lo sbocco di quell'acquedotto, che, per il suo maggior tratto, correva sotterra, piantandovi una fontana: e questa, dal luogo ove si ergeva, cui mettevano capo tre vie, ricevette nome di « Trevi ». Però fu soltanto Sisto IV che condusse quell'opera a compimento (25).

Nicolò volle decorare di monumenti non soltanto Roma, ma eziandio lo Stato ecclesiastico. A Viterbo, a Civitavecchia, a Civita Castellana, ad Assisi, a Gualdo, a Fabriano fece alzare edificî, aprire piazze, restaurare chiese. Dal

tempo dei Carolingi in poi, nessun papa ebbe mai fatto tante fabbriche quant'egli fondò: e, con orgoglioso compiacimento dell'opera sua, fece coniare una medaglia con l'immagine della Città cinta di mura e col vecchio motto *Roma felix* (26).

Tuttavia questo fervore di edificazioni ebbe veementi critiche, e, fra i censori, il più acre fu il Capistrano, fanatico minorita: si biasimò il papa perchè aveva lasciato che Bisanzio cadesse in mano dei Turchi, pure sprecando milioni in libri ed in mattoni. Ai cristiani pii rimettiamo la soluzione del quesito se una passione così cesarea di edificazioni dimostri in un papa animo grande ovvero esiguo: però diciamo essere certo che, sotto un altro aspetto, una prodigalità di tal fatta dee parere pregevolissima qualità, avvegnachè essa eserciti influenza grande sulla cultura e preservi la gente umana dal cadere nelle meschine grettezze di quella utilità che tutto bilancia sulla misura spilorcia dell'interesse. E Roma sempre diede di cotali impulsi alla grandezza monumentale, dapprima sotto gli imperatori, poi sotto i pontefici di genio, che si fecero emuli di quelli (27). Senonchè subentrò subito una reazione contro piani sì audaci, non appena che il successore di Nicolò V fu in trono: e ciò massimamente derivò come conseguenza della caduta di Bisanzio. Calisto III tenne in dispetto perfino le edificazioni già fatte dal suo predecessore; ed abbandonò i loro materiali al saccheggio dei Romani. Quanto a sè, non fece che continuare la costruzione delle mura della Città e compiere la torre di ponte Molle (28): delle chiese, quella sola di s. Prisca fu da lui restaurata (29).

Pio II fu ammiratore del genio schiettamente romano di Nicolò, ma non seguì le sue orme: d'altronde riconquistare s. Sofia era un dovere più sacro che costruire a nuovo s. Pietro. Non Roma dunque, ma Siena e Pienza conservano monumenti del Piccolomini, chè egli fece ornare la sua città natia di palazzi e di una cattedrale, per opera di Rossellino. Diede bensì cura a s. Pietro, poichè, rimossi il tabernacolo e i monumenti sepolcrali dalla navata di mezzo, li fece collocare in quelle laterali: e vi costruì una cappella a s. Andrea, restaurò le gradinate dell'atrio, e incominciò la loggia destinata alle benedizioni papali (30). Riparò Castel Gandolfo e la rocca Savelli, però, più che altro, lo fece per gusto di antiquario. A Tivoli edificò una fortezza, ma, per ragioni di difesa militare, ed anzi in quell'occasione fece servire un antico anfiteatro da cava di pietre. Per l'opposto, ordinò che si demolisse uno dei più vecchi castelli del Lazio, vo' dire *Arianum* ossia Lariano sull'Algido, che era stato, per lungo tempo, proprietà degli Anibaldi e poi dei Colonna. Ancora nell'anno 1462, il cardinale Prospero vi aveva edificato; e, morto lui, sua sorella Vittoria lo aveva ceduto in dono al cardinale Piccolomini, che, divenuto papa, lo faceva atterrare: più tardi Alessandro VI donava alla città di Velletri il territorio del vecchio castello. Pio avrebbe voluto rendere navigabile l'Anio ed eziandio spurgare il porto di Traiano (*Portus*), ma la cosa non ebbe effetto. E poichè ci occorre di parlare dell'Anio, crediamo che, nei suoi viaggi lungo quella vallata, il pontefice avrà certo ammirato a Vicovaro la cappella di s. Giacomo, che Francesco Orsini vi aveva incominciato a edificare intorno al 1450, e che il nipote suo Giovanni, vescovo di Trani, aveva compiuta. Ed essa si conserva ancora ai dì nostri intatta, monumento

solitario dell'amore d'arte di un barone romano: è una cappella a cupola, di forma ottagona, con una porta di forme aggraziate e con molto ornamento di figure; suo architetto fu un discepolo del Brunelleschi (31). Per la storia dell'arte conviene poi tener nota eziandio di un altro fra quei signori Orsini: Francesco conte di Tagliacozzo, primo conte di Gravina e di Conversano e prefetto urbano, finiva di costruire in Roma, all'estremità di piazza Navona, l'antico palazzo dei Mosca, il quale più tardi, dopo di aver sofferto molti mutamenti, si trasformò in quello odierno di casa Braschi (32).

Al tempo di Pio II appartengono eziandio le edificazioni fatte dal cardinale Torquemada nella Minerva, dove quel prelato costruì il cortile del chiostro e lo adornò di dipinti, fece compiere la volta della chiesa e fabbricò la cappella dell'Annunziata. In cotali lavori lo aiutarono i Savelli, i Caetani e quel Francesco Orsini più sopra menzionato, il quale, a sue spese, fece completare la chiesa della Minerva (33).

Paolo II, successore di Pio, incominciò, nell'anno 1455 ancora mentre era cardinale, la costruzione del suo palazzo di s. Marco, con dimensioni così veramente romane, che finora non s'erano adoperate, in alcun tempo, le eguali per la dimora di un cardinale (34). In quell'edificio avrebbe potuto risiedere la corte di un principe: a termine non lo si addusse mai, ma, anche così incompleto, esso è uno dei più imponenti monumenti di Roma, e sta proprio al confine del medio evo e dei tempi moderni. Della forma del primo serbano ancora ricordanza i merli e la torre che del resto è soltanto sbozzata: però lo stile gotico è di già scomparso; dei due piani, quello di sotto ha finestre arcuate, a foggia romana; in quello di sopra vedi tracciate ormai linee rette del Rinascimento. Nel complesso è una cosa grandiosa, forte come un castello e di tetra severità; pesantezza senza leggiadria. Il suo maggior pregio avrebbe dovuto essere il cortile interno a colonne; e, primo di questo genere a Roma, sarebbe stato veramente il magnifico di tutti, se lo si fosse compiuto. L'architetto edificò le arcate nel cortile maggiore con pilastri formati di mezze colonne; prese in ciò a modello lo stile del Colosseo (35), e così venne nuovamente in uso a Roma l'ordine delle mezze colonne. In quella casa cardinalizia lavorarono parecchi artisti fiorentini, Giuliano da Maiano, cui se ne attribuisce l'intero disegno, Bernardo di Lorenzo, Baccio Pontelli, il Vellano di Padova: peraltro oscure sono le notizie a questo proposito (36). La fabbrica costò somme immense; e chi ne tenne l'amministrazione fu posto sotto processo, ma andò assolto dacchè lo si conobbe innocente di frodi. Quanto al papa, fu accusato di aver messo a saccheggio il Colosseo per quel suo edificio, e possiamo infatti tenere per vero che non solamente egli usasse delle pietre cadute, ma che eziandio a bella posta facesse diroccare alcune parti del vecchio monumento che ancora duravano in piedi (37). Dacchè l'ospedale di s. Salvatore *ad Sancta sanctorum* era divenuto possessore e custode del Colosseo, la confraternita aveva posseduto il diritto di proprietà dei quadroni che ne cadevano, ed aveva costumato di venderli a profitto dell'ospedale (38). La piazza poi di s. Marco fu da Paolo II ornata di due vasche antiche; l'una di serpentino, che il pontefice fece levare dal Colosseo, e che era collocata fuori della chiesa di s. Giacomo, e l'altra, il celebre sarcofago di porfido, che fece

togliere da s. Costanza (39). Da cardinale, egli aveva tenuto residenza nel palazzo di s. Marco, e raccolto ivi molte cose antiche; divenuto papa, costumò andarvi a mirare di là le corse del carnevale, che davansi nella via Lata, la quale anzi da quelle ricevette il nome di « Corso ». Nel palazzo continuarono più tardi a edificare Marco Barbo, nipote di Paolo, e i cardinali Lorenzo Cibo e Domenico Grimani. Paolo III lo congiunse, mediante un corridoio coperto, col convento di Araceli, dove i papi ponevano talvolta dimora nel-

(Firenze: Galleria degli Uffizi).

PIER CAPPONI.

l'estate, ed infatti il palazzo fu loro proprietà fino a tanto che Pio IV, nell'anno 1564, lo cedette alla repubblica veneta, in cambio di un palazzo nella città di Venezia, che era stato donato al pontefice per la residenza del suo nunzio. Da allora in poi, quelle splendide sale servirono a stanza degli ambasciatori della Serenissima e dei cardinali di s. Marco. Alla fine vi posero sede gli ambasciatori austriaci, e tuttavia a questi giorni, anche dopo perduta Venezia, l'impero austriaco lo tiene in sua proprietà. Cosa mirabile! Degli antichissimi diritti dell'impero germanico sull'Italia e su Roma, da

Carlo Magno in poi, tutto quello che avanza è un solo palazzo; null'altro!

Paolo fece compiere anche la basilica di s. Marco, includendola dentro il circuito del palazzo. Anche in essa la cosa più notevole è il bell'atrio di travertino. Suo architetto si dichiara essere stato Giuliano da Maiano, e questo artista lavorò per conto del papa anche in Vaticano, dove si restaurò la tribuna di s. Pietro, si compiè la loggia della benedizione papale, e, dentro del palazzo, si costruì un magnifico cortile, a tre ordini di colonne, disposti l'uno sopra l'altro. Anche questo cortile sparve nelle edificazioni posteriori (40).

II. — MERITI CHE SISTO IV S'ACQUISTÒ PER ROMA. — LE VIE. — IL MERCATO IN PIAZZA NAVONA. — PONTE SISTO. — BACCIO PONTELLI, ARCHITETTO. — SANTO SPIRITO. — BIBLIOTECA E CAPPELLA SISTINA. — S. MARIA DEL POPOLO; S. MARIA DELLA PACE. — ALTRE CHIESE. — L'ESTOUTEVILLE EDIFICA S. AGOSTINO. — I NIPOTI DI SISTO IV RINNOVANO LE CHIESE DI S. PIETRO IN VINCOLI E DEI SS. APOSTOLI. — GIULIANO ROVERE MUNISCE GROTTAFERRATA ED EDIFICA LA ROCCA DI OSTIA. — PALAZZO DEL CONTE RIARIO; PALAZZO DEL CARDINALE DOMENICO ROVERE, IN BORGO. — PALAZZO DEL GOVERNO VECCHIO. — EDIFICAZIONI DI INNOCENZO VIII. — S. MARIA « IN VIA LATA ». — FONTANE IN PIAZZA S. PIETRO. — IL BELVEDERE. — LA VILLA MALLIANA. — EDIFIZI DI ALESSANDRO VI. — S. MARIA IN MONSERRATO. — LA TRINITÀ DEI MONTI. — S. ROCCO. — S. MARIA DELL'ANIMA. — IL CASTEL S. ANGELO. — LA VIA ALESSANDRINA NEL BORGO. — PORTA SETTIMIANA. — L'APPARTAMENTO BORGIA. — LA SAPIENZA. — PALAZZO SFORZA-CESARINI. — PALAZZI DEI CARDINALI RAFFAELE RIARIO E ADRIANO CASTELLESI.

Due volte l'arte assunse a Roma caratteri tutti suoi proprî: nella sua età di mezzo, sotto Sisto IV; nella sua forma giunta alla massima perfezione, al tempo di Giulio II e di Leone X.

Sisto, abbominevole come prete, fu invece assai benemerito per Roma come principe; ed invero ei le impresse il conio spiccato dell'età sua, allo stesso modo di ciò che più tardi fece Sisto V. Le diede anzi tutto un aspetto moderno, chè fino allora, Roma per fermo era stata una delle più inabitabili città d'Italia. Le sue vie non erano quasi in alcun luogo lastricate, ed egli fece selciare le maggiori a mattoni (41). Spesso poi venivano stringendosi così, che appena vi potevano passare due uomini a cavallo, l'uno accosto all'altro; fabbriche sporgenti, portici, balconi di legno le ingombravano: e quando re Ferrante, nell'anno 1475, venne a Roma, egli consigliò il papa di riparare, se non altro per ragioni strategiche, a quel brutto disordine (42). Senonchè, solamente di lì a cinque anni, Sisto incominciò a procedere in questo con energia; creò un magistrato edilizio, sotto gli ordini dell' Estouteville cardinale camerlengo, e gli diede facoltà di comperare case e di abbatterle

in quanto lo avesse richiesto l'ampliamento delle strade (43). Nel gennaio del 1480, si diede mano infatti a demolire le botteghe degli armaiuoli che erano disposte sul ponte s. Angelo, e i Romani, che sulle prime opposero contrarietà ostinata a quelle innovazioni, finirono poi col capire che erano un vero beneficio (44). Dacchè Roma, anche ai dì nostri, ci mette meraviglia coll'angustia di parecchie sue vie, ci dovrebbe parere che l'impresa di Sisto sia stata cosa veramente primitiva e dappoco; eppure allora segnò un grande progresso. L'arteria principale del commercio a quel tempo era la *via Papalis*, che dal ponte s. Angelo veniva attraversando il Campo di Marte: Sisto la migliorò, ed aprì eziandio una strada detta Sistina, che dal ponte s. Angelo metteva al Vaticano. Nel settembre poi dell'anno 1477, l'Estouteville trasportò il mercato dal Campidoglio in piazza Navona (45). Le comunicazioni col Trastevere furono agevolate mediante la ricostruzione del ponte *Ianiculensis*; fino allora s'era chiamato ponte Rotto, ma da quel momento fino a noi ebbe nome di ponte Sisto. Addì 29 aprile 1473, il papa montò in una barca per deporne la prima pietra, e nelle fondamenta gettò alcune monete d'oro. Il ponte era bell'e pronto per il giubileo dell'anno 1475, e quell'opera dell'architetto Pontelli, sebbene pesante e goffa, ebbe solidezza tale, che oggidì ancora dura illesa (46).

Per infondere lena a edificare e per accrescere la popolazione, Sisto IV decretò che tutti coloro i quali avessero costruito case nella Città e nel distretto urbano, le avrebbero possedute in proprio (47). Pertanto molti Romani, massime cardinali, secondarono l'esortazione del papa, e si andò fabbricando con tanto fervore, che presto la Città assunse una faccia nuova: ed oggidì ancora abbastanza spesso si vedono per Roma case fregiate collo stemma di Sisto, raffigurante una querce-rovere (48). L'architetto di Sisto fu Baccio Pontelli, uno dei più valorosi maestri fiorentini che abbiano preceduto Bramante. Opera sua sono quasi tutti gli edifizî di Sisto. Non hanno ampiezza grandiosa, ma possedono una grande purezza di forme con dimensioni semplici e belle, e portano spiccatissima l'impronta della età di Sisto, alla stessa maniera che i lavori dei Cosmati tengono in fronte il conio di quella età. Loro tratti caratteristici sono le vôlte a sesto di croce, le colonne e i pilastri ottagonali, il disegno acuto delle cornici, la semplicità sobria dei muri e delle facciate. Hanno ancora un fare impacciato, aspro, severo, ma pur chiaro. Il loro stile, che potrebbe appellarsi neo-latino, sta di mezzo, come lo scrivere di molti umanisti, fra il gotico e il classico, e somiglia alla scultura dell'età di Sisto, le cui forme latine hanno ancora pur sempre un'impronta di carattere medioevale (49). Nel 1471 Sisto incominciò la nuova fabbrica dell'ospedale di Santo Spirito. Questo edificio, che dal suo lato della lunghezza era fornito di un portico a colonne, di trentasei archi, in origine aperto, non serba più in tutto e per tutto la forma che il Pontelli gli diede; bensì nei cortili si mirano tuttavia gli stemmi di Sisto, e nella grande sala della infermeria durano ancora alcuni avanzi di affreschi di quel tempo, per i quali il Platina scrisse epigrammi che sotto di essi erano apposti (50). La cupola ottagona colle finestre ad arco acuto che si attengono al gotico, è anch'essa opera del Pontelli: così parimenti la torre della chiesa di Santo Spirito. L'ospedale romano è

ampio e adatto allo scopo suo, ma, come grandiosità di edificio, non regge al paragone di quell'ammirabile «Ospedale Grande» di Milano, che il Filarete, in quest'ultima città, aveva incominciato nel 1456. Quanto all'antica confraternita di Santo Spirito, ella era decaduta, ma Eugenio IV la aveva fatta risorgere nel 1446, e Sisto IV, addì 21 marzo 1477, ne confermava la bolla, dopo di aver posto mano alla nuova fabbrica dell'ospedale. Il papa e i suoi cardinali s' inscrissero di propria mano, come socî, in quel libro della confraternita, che l'archivio di Santo Spirito conserva ancora come suo prezioso tesoro. Da allora in poi, fu un andazzo di moda associarsi a quella fondazione, per guisa che non vi fu principe di rinomanza, anche nei paesi di fuori, che di suo carattere o per mezzo dei suoi rappresentanti non registrasse il proprio nome in quel libro (51).

Sisto s'era proposto di fare grandi edificî nel Vaticano, ma egli trasse a compimento solamente la biblioteca e la cappella che portano il suo nome. La prima andò formata di un appartamento terreno, composto di sale con vôlte a croce, che davano sopra il cortile del « Pappagallo »: oggidì serve di magazzino in cui si custodiscono le robe di palazzo (52). E, proprio sopra della biblioteca, il Pontelli nel 1473 costruì la cappella Sistina. Pare piuttosto una sala che una chiesa; semplice fino a riuscir fredda, non sembra altro che una bene ornata scena, destinata alle funzioni pontificie. Lì dentro non spira alito di religione; e soltanto dallo scopo cui fu fondata e dalle pitture di Michelangelo, la Sistina trasse quella rinomanza che la rese celeberrima fra tutte le cappelle del mondo.

In molte chiese Sisto IV diede opera a fabbricare. E quand'anche non posseggano gran pregio architettonico, tuttavia esse decorano Roma come musei di arti belle di quello e del tempo successivo. Prediletta del papa fu la chiesa di s. Maria del Popolo, lavoro del Pontelli, che la edificò a vôlta con tre navate: posa sopra pilastri a mezze colonne, ed ha una cupola ottagona ed una facciata assai semplice ornata di pilastri. Sul luogo ov'essa è eretta, aveva esistito la chiesa di un convento, edificata, per quanto narra la leggenda, da Pasquale II, dopo che questi aveva atterrato il noce che sorgeva presso alla tomba di Nerone e che era un nido di demonî. Sisto la rifabbricò, e vicino vi costruì il convento degli Agostiniani. Da allora in poi, essa fu la chiesa favorita del tempo del Rinascimento; si empì di magnifici mausolei; fu ornata di capolavori di pittura, e spesso i papi vi celebrarono atti di diritto pubblico (53).

Quanto alla sua seconda chiesa che dedicò alla Vergine, quella di s. Maria della Pace, Sisto non la potè compiere: fecelo soltanto Innocenzo VIII; e Bramante più tardi vi costruì il piccolo cortile del convento, edificato dall' Olivieri Caraffa.

Molte altre chiese attestano ancora lo stile del Pontelli, sebbene col procedere del tempo abbiano sofferto mutazioni. Tali sono le chiese di s. Vitale, dei ss. Nereo ed Achilleo, di s. Quirico, di s. Salvatore a ponte Rotto, di s. Susanna, l' oratorio di s. Margherita vicino s. Croce, la chiesa dei ss. Cosma e Damiano in Trastevere, quella di s. Sisto nella via Appia (54): ed anche s. Pietro in Montorio, nel suo concetto fondamentale, appartiene a questo pe-

riodo di tempo. Ad imitazione del pontefice, i cardinali essi pure andarono a gara nel restaurare le loro chiese titolari. Addì primo novembre 1479, l' Estouteville pose la prima pietra di s. Agostino, chiesa a cupola con tre navate, dalla facciata piuttosto massiccia, con una bene ornata porta di marmo. Quel cardinale munifico, che abitava lì in vicinanza, nel palazzo di s. Apollinare edificato un tempo da Pietro de Luna ed oggidì Seminario romano, lasciò

(Firenze: Museo di s. Marco).

Girolamo Savonarola.

quella chiesa di s. Agostino a suo monumento imperituro. Restaurò altresì s. Maria Maggiore, fornì questa chiesa di sontuosi arredi, e ne decorò l' altar maggiore con le quattro colonne di porfido, bellissime, che ancora vi esistono. Ad Ostia, dove fu vescovo, riparò le mura, costruì case e vie, e incominciò l' edificazione della piccola cattedrale dedicata a sant'Aurea. A Velletri fabbricò il palazzo vescovile.

Due chiese e due palazzi conventi sono monumento dei Rovere; vo' dire quelli di s. Pietro in Vincoli e dei ss. Apostoli. I due pontefici di quella fa-

miglia, Sisto IV e Giulio II, erano stati cardinali di s. Pietro in Vincoli, l'antica basilica di Eudossia, ed entrambi vi diedero opera a restauri. Massime papa Giulio, da cardinale, vi edificò l' atrio secondo il disegno del Pontelli, e fece che Giuliano da Sangallo vi erigesse il convento col cortile a portici. Nel palazzo poi, cui Sisto IV aveva avuto parte anch' egli a fabbricare, tenne dimora il suo nipote, e ivi albergò talvolta ospiti illustri, come furono Federico di

(Firenze: Museo di s. Marco).

Supplizio di Girolamo Savonarola.

Urbino e Cristiano di Danimarca. Però troviamo molte incertezze a determinare ciò che nella basilica di s. Pietro in Vincoli, di quel tempo, attualmente esista, specialmente dacchè anche il cardinale Cusa vi aveva edificato.

Nel medesimo stile del Pontelli, Giuliano Rovere fece erigere anche l' atrio dei ss. Apostoli, vi edificò il convento alla cui edificazione aveva già dato principio Pietro Riario; e dall' altro lato della chiesa costruì a nuovo il palazzo Colonna (55). Come prevosto di Grottaferrata, rifabbricò quel monastero che era affatto decaduto, e, in pari tempo, con mura e con torri lo ridusse un

vero castello-convento: coronato di merli, serba tuttavia la forma che egli vi diede, parimenti della celebre rocca di Ostia, fortezza del Tevere e bellissima di tutti i castelli romani, che anch'essa fu opera del cardinale Giuliano. Oggidì essa è là abbandonata e cadente, in fondo ad un maestoso bosco di pini, fra le ruine di Ostia l'antica, da una parte, e dall'altra il Tevere che ivi si getta in mare, dopo di avere attraversato il melanconico deserto delle salmastre paludi: e tutto il paese ha un aspetto così severo e mesto, che il viaggiatore, percorrendolo, crede nella sua fantasia di vedervi tratto tratto sorgere quelle mitiche persone, di cui cantarono Omero e Virgilio. Pio II descrisse quella tetra marina, che visitò andandovi ospite dell'Estouteville: e già pare che questo cardinale francese avesse dato principio alla costruzione della rocca, che poi il suo successore della Rovere faceva erigere completamente da Giuliano di Sangallo, secondo tutte le regole dell'architettura militare. Il Rovere pose mano al lavoro nell'anno 1483 e lo finì nel 1486: di lì a poco, quel forte castello fu il luogo in cui egli si ricoverò scampando all'odio di Alessandro VI (56).

Al tempo di Sisto IV, sorsero nuovi e in parte sontuosi palazzi, per opera massimamente dei nipoti. Soltanto la morte impedì al libertino Riario di condurre a compimento il suo palazzo magnifico dei ss. Apostoli, il cui lavoro, dopo di lui, proseguì Giuliano, sebbene in minori dimensioni. Il conte Riario poi edificavasi una bella casa con giardini nel Campo di Marte, là dove oggi sta il palazzo Altemps; ed inoltre egli possedeva una villa presso il Gianicolo, nel luogo ove adesso si vede il palazzo Corsini (57). Un altro nipote, Domenico Rovere, costruiva nel Borgo il grande palazzo dove ora dimorano i Penitenzieri di s. Pietro: opera del Pontelli, ma cosa fredda e irrilevante, è fornita di un ampio cortile, circondato di colonne ottagone; e nell'interno, l'intavolato dei tetti ed un avanzo di ornati a pittura dimostrano il lusso onde un tempo splendette quel palazzo, oggidì sfigurato con lavori di muratura. All'età di Giulio II, vi tenne dimora e lo abbellì il cardinale Francesco Alidosi di Imola (58). Ed invero, amore delle arti e gusto di magnificenza davano ispirazione a tutte queste edificazioni dei cardinali: desiderosi di battere le orme degli antichi Romani, decoravano i loro palazzi con reliquie di vecchie sculture che si andavano trovando, e con affreschi di artisti moderni; li riempivano di sontuosi arredi d'oro e d'argento e vi ponevano dentro biblioteche. Le dimensioni della Città, le rovine del tempo antico, l'atmosfera storica che ravvolgeva Roma, la consapevolezza della potenza che a quei dì il sacerdozio possedeva; tutto ciò imprimeva dal più al meno tratti di grandiosità a questi edifici: e appunto per ciò, tanto maggiore era il contrasto onde con siffatte *insulae* venivano in dissonanza le case dei proletarî romani. Per ammirare la grandezza di quei fabbricati, basta entrare nel palazzo che il cardinale Stefano Nardini si edificava nel 1475, e di cui una parte, più tardi, egli destinò ad un istituto di educazione. Appellato del Governo Vecchio, perchè vi tenne residenza il governatore di Roma, esso trovasi ora in gran decadimento; eppure della sua mole poderosa fanno ancor fede la porta magnifica e i duplici cortili a colonne, costruiti secondo lo stile del Pontelli. Ed è l'ultimo palazzo di Roma nel quale si ravvisi ancora impresso qualche carattere di rocca medioevale (59).

L' età di Sisto IV segna il fastigio dell' operosità che animò l' arte romana nel secolo decimoquinto; vero è bensì che a lavorare con lena si continuò anche sotto a' suoi due successori, però nol si fece più in proporzioni così ampie. Innocenzo VIII edificò a nuovo s. Maria *in Via Lata*, ed appunto in occasione di questo lavoro, fu fatto in pezzi l' arco trionfale di Diocleziano (60). Decorò la piazza di s. Pietro con una fontana ornata di due grandi vasche rotonde, sovrapposte l'una all'altra, ed una delle quali serve ancora di bacino a quella che oggi sta a destra dell' obelisco: allora invece la fontana prospettava il palazzo pontificio verso porta Angelica (61). Ma il miglior monumento che Innocenzo fondasse, fu la villa Belvedere, edificata sul disegno di Antonio Pollaiuolo. Quella casa, che ancor dura nei giardini Vaticani, di forma quadrilatera e a merlature, fu congiunta alla torre rotonda di Nicolò V mediante un muro laterale, e raccolta così dentro alle fortificazioni del Vaticano (62). Più tardi poi Giulio II fece riunire il Belvedere col palazzo stesso per via di un portico, e fece di esso il punto di mezzo delle collezioni pontificie di antichità.

Un' altra villa costruì Innocenzo fuori di porta Portese presso il Tevere, là dove da antichissima età il vescovato di Porto possedeva un podere detto *Manlianum*. Era un luogo di cacce, e nell' anno 1480 il conte Riario una ve ne dava in onore del duca Ernesto di Sassonia, e così magnifica, che tutta Roma ne meravigliava (63). In quel sito Innocenzo, ancora da cardinale, eresse una casa campestre o castello di caccia, chè in uso tale la tennero anche papi successivi, massime Leone X. Ma dopo di Sisto V fu lasciata in abbandono, ed oggidì essa non mostra che gli avanzi della sua antica magnificenza.

Il successore di Innocenzo VIII ebbe altri negozî per le mani che quello di ornar Roma con edificî; tuttavia neppure egli fu tutto muto a questo sentimento dell' arte. Si continuò nel restauro delle chiese, e, a' tempi di Alessandro VI, bisogni pratici fecero sì che perfino se ne costruissero di nuove. Nel 1495 gli Spagnuoli fabbricarono la chiesa e il loro ospizio nazionale di s. Maria in Monserrato. In quel medesimo anno, Carlo VIII lasciò dietro sè, come monumento della sua venuta a Roma, l' altra chiesa della Trinità dei Monti, che fu edificata dal cardinale di San Malò: e poichè questi, in tal bisogna, fece venire marmi dalla Francia, la cosa giova a dimostrare che a Roma s' erano esaurite le cave di pietre fine; d' altronde non si conoscevano ancora i tesori celati dell' antico *Emporium*. Nel 1500 sorse la chiesa-ospedale di s. Rocco, e, addì 11 aprile di quello stesso anno, Mattia Lang ambasciatore imperiale poneva la prima pietra di s. Maria dell'Anima. La prima origine di questo ospizio nazionale dei Tedeschi risaliva nientemeno che all' anno 1399, allorchè il rettore Giovanni Peters e il celebre scrivano pontificio Dietrich di Niem avevano istituito nel rione Parione un ospedale per i pellegrini tedeschi. Quanto alla nuova chiesa che gli venne aggiunta, fu consecrata nel giorno 23 novembre 1511 (64).

Monumenti di Alessandro VI sono i suoi edificî nel Borgo. Fu propriamente questo pontefice il primo che riducesse il castel s. Angelo a fortezza, con bertesche, con mura e con fosse. E in occasione di tale opera si rinvenne il busto colossale di Adriano, che oggidì è custodito nella Rotonda del

Vaticano, di cui può darsi che i Greci di Belisario si fossero fatto arma, scagliandolo contro i Goti assalitori: in una pari occasione di lavori, sotto di Urbano VIII, fu in quello stesso luogo rinvenuto il Fauno dormente. Alessandro fece chiudere l'antico ingresso del castel s. Angelo e aprirvi quello che attualmente esiste; costruì la scala che attraverso la cella mortuaria conduce nel piano superiore da lui edificato: nell'interno poi fece disserrare cisterne e costruire magazzini per la conservazione delle vettovaglie, e finalmente costruirvi cinque prigioni sotterranee: le vittime non avrebbero fatto difetto (65). La esplosione della polveriera distruggeva, nel 1497, le camere superiori, ma poi furono restaurate e dipinte dal Pinturicchio; più tardi poi Paolo III le rese ancora più sontuose (66). Un disegno del 1492, rappresenta il castello sotto forma di fabbrica rotonda, con sopra due edifici quadrangolari: dalla parte del fiume si appoggiano al castello due torri rotonde; il ponte è armato anch'esso di altre due torri merlate alla cima e di una muraglia, con una porta che dà verso la Città dalla parte delle due cappelle di Nicolò V. Troppo angusta era l'antica *porta Aenea* che si apriva nel muro del castello; pertanto Alessandro VI ve ne dischiuse una nuova (67). Nei dintorni furono atterrati i vigneti e le case che vi esistevano, fu ampliata la piazza davanti e ammattonata; indi condotta una via in linea retta al Vaticano, quella che fu chiamata *via Recta* ovvero anche *Alexandrina*, e che oggi ha nome di Borgo Nuovo. Quando se n'ebbe compiuta la costruzione, ai 24 dicembre 1499, si chiuse la vecchia strada irregolare, ed allora fu levata di là l'antica piramide sepolcrale, la *meta Scipionis* ovvero *meta Romuli*. Per conseguenza, oltre alla via Sistina, che correva presso alle mura in direzione del castello, la Alessandrina fu la seconda e principale strada della città Leonina (68). Alla sua costruzione si era provveduto con imporre una contribuzione a tutti gli officiali della Curia; e tosto vi si incominciò a fabbricare case. Alessandro VI restaurò anche porta Settimiana (69). Suo architetto fu Antonio di Sangallo, della cui opera si servì anche nell'edificare le rocche di Tivoli, di Civitella e di Civita Castellana: e già ancora mentre era cardinale, come commendatario di Subiaco, vi aveva fatto nell'anno 1476 riparare il castello (70).

Papa Innocenzo VIII.

In Vaticano Alessandro condusse a compimento, con grandioso lavoro, le fabbriche laterali che Nicolò V aveva incominciate. Da lui ebbero nome di « torre Borgia » e di « appartamento Borgia »; e il Pinturicchio decorò col suo pennello quelle magnifiche sale (71).

Nella Città, Alessandro VI eresse l'edificio ove ha sede l'Università, sebbene la sua forma attuale derivi soltanto da Alessandro VII. Ancora

mentr' era cardinale, il Borgia eresse il grande palazzo che oggi è proprietà degli Sforza-Cesarini. Lo trasse dall' antico edificio della Cancelleria papale, e lo rifabbricò da capo a fondo, così che il suo palazzo fu tenuto in conto di uno fra' magnifici d' Italia. Però tanto l' originario cortile a colonne, quanto l' interno soffersero, in procedere di tempo, molti cambiamenti (72).

(Basilica di s. Pietro in Vaticano).

Sepolcro di Innocenzo VIII.

Precisamente sotto il pontificato di Alessandro VI Roma vide sorgere i due bellissimi fra' suoi palazzi. Scrivani segreti e curiali si fabbricavano di belle case; cardinali, con grandezza degna de' Romani antichi, erigevano palazzi stupendi. E a cotali necessità veniva prestando mente e mano l' uomo che fu il massimo genio dell' arte architettonica italiana: infatti nell' anno 1499,

si recava a Roma, per la prima volta, il Bramante, per compiere, sotto il reggimento di Alessandro VI e de' suoi successori, monumenti tali che oggidì ancora sono meravigliosi ornamenti della Città. Con lui incomincia la êra nuova di quell' architettura romana, che poi, nel secolo decimosesto, toccò il suo più alto apogeo: e già, al tempo di Alessandro VI, egli lavorava nel palazzo odiernamente detto della Cancelleria, e in quello che oggidì si appella palazzo Giraud ovvero Torlonia; nobilissimi modelli degli edificî profani del tempo del Rinascimento.

Quanto alla Cancelleria, chi ne ordinò la fabbricazione fu Raffaele Riario; quanto all' altro palazzo posto nel Borgo, fu fatto costruire da Adriano di Corneto: ma nè l' uno nè l' altro di quei signori li trassero a compimento (73). I due fabbricati sono di fama mondiale, massime il primo, celebre per il cortile a colonne, che è il più bello fra tutti gli altri di Roma. Infatti anche qui, come nel palazzo di s. Marco, il cortile fu la cosa cui l' architetto rivolse il suo maggiore studio; e in questo edificio, come nell'altro, in modo assai poco acconcio, la chiesa attigua fu chiusa nel recinto del palazzo (74). Il lavoro durò molti anni, e vi fu mestieri di un grandissimo numero di quadroni di travertino del Colosseo: altri poi ne furono tolti dal cosiddetto arco di Gordiano, sull' Esquilino, vicino a s. Vito, che allora appunto venne diroccato (75); e si afferma perfino che le quarantaquattro colonne antiche di granito, che sostengono i bellissimi portici del cortile, abbiano appartenuto alla vecchia basilica di s. Lorenzo. Quel cortile e le facciate di eccellente lavoro sono certamente opera del Bramante; quanto alle restanti parti del palazzo vi ebbero mano anche altri artefici, perocchè non si possa dubitare che lo si avesse incominciato molti anni prima della venuta del Bramante a Roma, anzi fino dal pontificato di Sisto IV.

III. — LA SCULTURA A ROMA. — MONUMENTI DEL PRIMO PERIODO DEL RINASCIMENTO NELLE CHIESE ROMANE. — MINO E LA SUA SCUOLA. — LE PORTE DEL FILARETE IN S. PIETRO. — TOMBA DI MARTINO V. — VAGHEZZA CHE I ROMANI EBBERO PER I MONUMENTI. — MONUMENTO DI EUGENIO IV. — SEPOLCRI DI NICOLÒ V, DI CALISTO III, DI PAOLO II, DI PIO II. — MONUMENTI IN BRONZO DI SISTO IV E DI INNOCENZO VIII. — TOMBE DI CARDINALI. — STATUE. — SISTO IV FA RESTAURARE LA STATUA IN BRONZO DI MARCO AURELIO. — BUSTI. — MEDAGLIE. — INCISIONI IN PIETRE. — GIOIELLIERI. — LA « PIETÀ » DI MICHELANGELO.

Da Firenze non venne a Roma soltanto la nuova architettura; ci vennero anche la scultura e la pittura del nuovo genio italiano. Nel tempo medesimo in cui il Brunelleschi, il Ghiberti, il Donatello, il Robbia inventavano forme più pure, Roma non possedeva alcuna scuola sua propria, dell' importanza che aveva avuta quella dei Cosmati. Sulla fine del secolo decimoquarto e sul principio del decimoquinto, fra' Romani notammo soltanto un uomo che, per in-

gegno, si illustrasse, Paolo Romano. Senonchè oscura è la vita di questo scultore e di quelli che si fanno passare per suoi discepoli, Giancristoforo di Roma, Nicolò della Guardia e Pietro Paoli di Todi: soprattutto poi si ignorano la maggior parte dei nomi degli autori delle opere scultorie che in Roma si composero a quel tempo (76).

Fino dall'età di Eugenio IV, maestri fiorentini avevano lavorato nella Città al servizio dei papi. Sotto quel pontefice v'ebbero commissioni il Filarete e maestro Simone; però il fervore operoso incomincia soltanto dopo l'anno 1450, con Mino da Fiesole, le opere del quale e dei suoi allievi tengono impressi i tratti principali del primo Rinascimento romano in fatto di scultura, allo stesso modo che avvenne dei lavori del Pontelli, per ciò che riguarda l'architettura. Ma accanto a loro e dopo di loro, molti altri artefici lavorarono: alcuni famosi come il Pollaiuolo e Andrea del Verrocchio, altri sconosciuti di nome, fino tanto che, sul finire del secolo, Michelangelo scopriva in Roma il suo primo capolavoro (77).

La scultura del Rinascimento, per pienezza di vita artistica, non fu in Italia da meno degli altri generi d'arte; tuttavia essa non giunse a quella perfezione di bellezza che conseguì la pittura. Produsse opere decorative di forma leggiadra, come le porte che il Ghiberti compose per il battistero di Firenze; ma, anche giunta al fastigio delle sue creazioni, nulla creò che possa pretendere ad un classicismo di durata imperitura. E' poi notevole che, ormai nel tempo della sua più giovanile semplicità, come è quella che si rivela nei lavori di Mino, congiunti alla durezza vi si mostrano di gravi vizî fondamentali, un manierismo che esce dalla natura, un fare incerto, per cui chiama in soccorso motivi di pittura. La scultura d'altronde si tenne al servigio dell'architettura, massime di quella ecclesiastica; le prestò ornati e fregi, fornì le chiese di statue di santi, ingratissimo dei suoi officî, ovvero vi allogò sepolcri monumentali, che furono le migliori e le più copiose delle sue opere. Senonchè nell' idea cristiana sopravanzava sempre una dottrina ostile alla scultura che ne impediva il suo pieno svolgimento, od altrimenti durava nella scultura un germe pagano che al cristianesimo non si poteva acconciare (78).

In tutti questi varî indirizzi, Roma possiede una grande moltitudine di opere, ma sparse ora in questo ora in quel luogo, e frammiste a quelle di altri stili e di altre epoche, di modo che non puoi formarti l' idea complessiva del Rinascimento nelle arti plastiche, se non raccogliendone le membra sparte. A Roma trovi bellezza di altari e di tabernacoli in marmo, di tribune, di balaustri, di pozzi nei cortili dei conventi, diciborî, di soffitti di chiesa scolpiti in legno, di stipiti di porte, di porte di chiese e finalmente di sepolcri: e tutto ciò in Roma ti dà una grande idea della ricchezza dell'arte, specialmente del secolo decimoquinto, nel quale l'ornato si vestì di forme immaginose e si appressò alla perfezione. Di queste opere, che videro la luce dopo Mino e sotto Paolo II, se ne trovano molte, massime negli altari, le cui facce sono coperte di sculture, e nei bene adorni tabernacoli. Uno dei più antichi fra cotali altari si mira nella chiesa di s. Gregorio, nella cappella Salviati, e risale all'anno 1469. Ricchissima è poi s. Maria del Popolo, dove esistono di

bei tabernacoli del tempo dei Rovere, e quello, capolavoro della specie, che Alessandro VI, ancora cardinale, fece scolpire per l'altar maggiore (79). Ma per tutti cosiffatti lavori (i più antichi sono forse di Mino stesso) non si conosce il nome degli autori (80).

Nella cappella Sistina, sono di egregia perfezione i balaustri di marmo collocati presso il presbiterio e la tribuna dei cantori, opera del tempo di Sisto IV. Di stipiti in marmo i migliori modelli sono forniti dalle chiese di s. Marco, di s. Maria del Popolo, di s. Agostino, e nel palazzo del Governo Vecchio: però nessuno di essi potrebbe pur compararsi a quelli finissimi che decorano le porte nel palazzo di Urbino. Alcune belle sculture in legno nei

(Da una medaglia dell' Enzola).

Costanzo Sforza, signore di Pesaro.

soffitti, opera del Rinascimento, miransi in s. Marco, e sono del tempo di Paolo II: altre ve ne sono in s. Maria Maggiore, dove Giuliano da Sangallo le disegnò per Alessandro VI: e affermasi che quivi fossero guarnite con il primo oro che Colombo portò dall'America.

Uno dei monumenti più antichi del primo periodo del Rinascimento, sono le porte di bronzo di s. Pietro, che ivi furono collocate addì 14 agosto dell'anno 1445 (81), e dalle quali potrebbesi dire che incominciasse la storia della scultura romana del secolo decimoquinto. Male fu che il loro artefice non fosse il Ghiberti, ma Antonio Filarete, fiorentino, peraltro celebre anche egli come architetto e come scultore. A lui Eugenio IV allogò quel lavoro, dopo che, viste le prime porte scolpite dal Ghiberti, fu preso dal desiderio

di rendere più belle quelle di s. Pietro. E l'opera del Filarete riuscì male: le sue figure secche e dure hanno pregio soltanto per la storia del suo tempo, perchè oltre il Cristo, la Vergine e la morte dei principi degli apostoli, egli vi rappresentò fatti della vita del papa; la partenza dell' imperatore di Grecia, il suo arrivo a Ferrara, l'unione delle due Chiese, la coronazione di Sigismondo. Smania di gloria, fattezza caratteristica di quell'età, indusse infatti Eugenio IV a volere eternare la ricordanza delle sue proprie gesta sulle porte di s. Pietro. Che se sorprende in quel lavoro la mescolanza di paganesimo e di cristianesimo, convien notare che allora era la cosa più ingenua del mondo. Nè infatti ai contemporanei di Poggio e del Valla poteva

(Da una medaglia dell'Enzola).

Pesaro: il castello Costanzo.

per certo metter ripugnanza vedere su quelle porte del santissimo duomo della cristianità incise le figure di Roma con in mano il simulacro di Marte, della lupa che allatta i bambini, di Ganimede con l'aquila di Giove, di Leda che si dà al cigno. Le idee degli uomini sulle convenienti decenze, sulle cose sante e sulle profane vanno cangiando insieme coi tempi: e quello che papa Ildebrando avrebbe condannato come eresia, egli che in s. Paolo aveva fatto collocare le prime porte di bronzo di Roma, con figure severamente bibliche, ottenne invece, senza dubbio, l'applauso di un altro papa, venuto in un tempo in cui la cultura antica aveva rivendicato i suoi diritti.

Nelle porte del Filarete quei simboli pagani sono collocati, insieme con alcune teste d' imperatori, sotto arabeschi di animali e di piante. Vi vedi

scene cavate dalla favola della volpe, e destano la tua attenzione alcune figure architettoniche, come la piramide di Cestio, quella di Romolo e la tomba di Adriano: tutta l'opera rivela, nella sua foggia di naturalismo, assenza assoluta di senso religioso. Il Vasari non biasima (ed è cosa chiara per il tempo suo) la sconvenienza di avervi associato la mitologia pagana; ma censura il capriccio triviale dell'artefice che sè e i suoi operai ritrasse sulle porte, in atto di recarsi ad una vigna, seco traendo un asino carico di soma. Soprattutto poi egli critica l'opera come male riuscita nella forma (82); ma invece, che al tempo del Filarete essa destasse ammirazione, lo dimostra l'orgoglio con cui quell'artista denotò sè stesso per maestro di quel lavoro, durato per lunghi anni (83). Ed eziandio il Blondo pronunciò il giudizio che, per l'arte figurativa, quelle porte fossero più pregevoli delle altre d'argento ma liscie, onde Leone IV un tempo aveva adornato s. Pietro (84).

Il Filarete eseguì in Roma molti altri lavori, massime sepolcri. Aveva un grande e versatile ingegno, specialmente come architetto; e quando, sotto Nicolò V, ebbe a partire da Roma per soffertivi disgusti, andò a Milano, e, postosi al servigio dello Sforza, vi eresse il più bel monumento dell'arte sua, il grandioso edificio dell'ospedale (85). A Simone di Firenze, che aveva lavorato col Filarete a Roma, il Vasari attribuisce la tomba di Martino V che è in Laterano: e il cómpito minore, di dar forma ad una semplice lastra di bronzo, col ritratto del papa in bassorilievo, riuscì qui assai meglio che la composizione delle porte di bronzo.

Il monumento di Martino apre la serie quasi innumerevole dei sepolcri romani dell'età del Rinascimento. Rade volte la smania di acquistarsi gloria con monumenti fu parimenti grande che allora; e lo stesso Leonardo Aretino, che pose in beffa cotale vanità dei suoi contemporanei, avrebbe, crediamo, a grande stento rinunciato a quello che gli fu eretto in s. Croce a Firenze (86). A Roma poi, dove si aveva sott'occhio la via Appia, il rinnovamento del lusso dei sepolcri assunse dimensioni ancor maggiori, fino a che giunse al suo apice nel piano colossale che Giulio II adottò per la sua propria tomba. Ma in questo a Roma furono soltanto papi e prelati che andarono fra loro gareggiando, dacchè, in questo tempo, non trovi pure un solo mausoleo di rilevanza, che sia stato dedicato a persone di stato laico.

Si mantennero le tradizioni dell'arte monumentale romana; soltanto si venne usando maggior ricchezza di figure plastiche: il tabernacolo gotico dei Cosmati prese forme proprie nell'arte del Rinascimento; invece dei mosaici si adoperarono finissimi arabeschi di marmo. Quei sepolcri hanno una grandissima varietà nei dettagli, ma presi insieme, alla lunga riescono a stancare: e certo si risentirebbe più diletto a mirare una serie di antichi sarcofagi cristiani, di quello che a mirarne una, pari per numero, di pomposi e freddi monumenti del Rinascimento. Di regola, un tabernacolo ad arco rotondo recinge il sarcofago che sopporta la statua giacente del morto: gli stipiti riccamente decorati tengono delle nicchie nelle quali sono collocate figure di santi patroni e di Virtù; nella lunetta vedi ancora riposta la immagine della Vergine con figure di angeli, ma non più in musaico come al tempo dei Cosmati, sibbene in bassorilievo.

Durava poi ancora l'usanza di porre lapidi sepolcrali sopra il pavimento delle chiese, con figure ora a rilievo, ora incise; ed anche qui il disegno decorativo è spesso ammirabile.

La maggior parte dei sepolcri del Rinascimento trovavansi collocati nell'antico s. Pietro, dove, massime da Nicolò V in poi, si avea avuto l'abitudine di erigere ai pontefici dei monumenti sontuosi: la più parte dunque andò anche distrutta, senza misericordia, nella rifabbrica del duomo.

Da s. Pietro il monumento di Eugenio IV fu trasportato in s. Salvatore *in Lauro*: un sarcofago di marmo, con la figura del morto racchiusa in un tabernacolo; opera manierata di artista ignoto. Quanto ai sepolcri di Nicolò V, di Calisto III, di Paolo II, oggidì non se ne vedono che frammenti custoditi nelle Grotte Vaticane, ma erano stati opere ricche di figure, massime quello di Paolo II, che Mino scolpì con grande magnificenza. Conservati completamente sono invece i mausolei di Pio II, di Sisto IV e di Innocenzo VIII. Il primo trovasi adesso in s. Andrea della Valle; ed è un monumento di dimensioni grandi, con molte figure, senza eleganza e senza vita, grama pedanteria (87). I sepolcri degli altri due pontefici sono in bronzo. Quello di Sisto IV fu composto nell'anno 1493, e collocato in s. Pietro, dove esiste ancora nella cappella del Sacramento: sopra il tegumento sepolcrale di bronzo riposa la statua del papa scolpita dal ritratto vivo; la circondano figure allegoriche, ed invece di Virtù, vi vedi disposte la Teologia, l'Aritmetica, l'Astronomia, la Rettorica, la Dialettica, la Grammatica, la Prospettiva, la Musica, la Geometria, la Filosofia, simboli che, assai acconciamente, fanno corona ad un pontefice dell'età dell'umanesimo, e tale che fu il secondo fondatore della biblioteca Vaticana e riempì Roma di edificî e di monumenti d'arte. Fra quelle figure allegoriche si nota con meraviglia la Teologia vestita alla foggia di Diana, col turcasso sulla spalla: l'idea pagana è degna del tempo, ma il senso del simbolo rimane un enigma, nè sappiamo se forse l'artista arguto concepisse in mente sua il pericolo che soprastava ai dogmi cattolici, in cui difesa presto la scolastica avrebbe dovuto munirsi di armi. Il buono e il meglio di questo monumento manierato è il ritratto energico del papa, che possiede forza di vita e naturalezza.

Cosa artificiata e assai meno robusta è il monumento in bronzo di Innocenzo VIII, che vedesi in s. Pietro, addossato ad un pilastro della parete: sul sarcofago è collocata la figura giacente del papa; ma, più sopra, nuovamente lo vedi seduto in trono, con in mano la santa lancia; nelle nicchie dei pilastri posano statue che rappresentano le Virtù morali. Questi due sepolcri sono opera del fiorentino Antonio Pollaiuolo, il quale, allo stesso modo di suo fratello Pietro, coltivò ad un tempo pittura e scultura, ebbe in Roma molte commissioni, e quivi morì, arricchito, nell'anno 1498. I busti dei due artisti fratelli vedonsi ancora presso all'entrata interna di s. Pietro *ad Vincula* (88).

L'ultimo papa del secolo decimoquinto, Alessandro VI, non ebbe monumento, anzi neppur sepoltura. Il sarcofago che oggidì si mostra come suo nelle Grotte Vaticane, dev'essere invece quello di suo zio Calisto III; e di questo è certo la figura giacente che vi sta sopra. Alcuni Spagnuoli avevano deliberato di erigere un monumento al loro connazionale Alessandro,

ma poi non ne fecero nulla; e il cadavere dell'abbominevole Borgia fu, insieme con quello dello zio suo, trasportato in s. Maria in Monserrato, dove nemmanco fu deposto sotterra, ma custodito in una camera, dentro una cassa di legno: ed ivi trovasi ancora (89).

Fra i sepolcri dei cardinali di quell'età havvene molti di ottimo lavoro plastico. Rare volte avvenne che cardinali sdegnassero di avere un monumento; ed è unico l'esempio di Latino Orsini, il quale ordinò che senza pur epitaffio, lo si seppellisse in s. Salvatore *in Lauro*: di altri può darsi che monumento non abbiano avuto per trascuranza dei loro eredi. Un figlio di re, il giovine cardinale di Aragona, morto a Roma nel 1485, non n'ebbe. Più avventurato invece era stato l'infante Iacopo di Portogallo, allorchè, nell'anno 1459, passava di vita a Firenze, chè a nessun cardinale venne mai eretto sepolcro sì bello come quello che a lui fu composto in s. Miniato, lavoro di Antonio Rossellino, bellissimo forse di tutti i sepolcri dell'età del Rinascimento. Al Torquemada (morto nel 1468) fu collocata soltanto una lapide con un busto in bronzo, nella Minerva; al celebre Cusa similmente non venne messa che una pietra funeraria col suo ritratto inciso, sul pavimento di s. Pietro *ad Vincula*: però, in quella chiesa stessa, un bassorilievo, appoggiato alla parete, lo rappresenta in atto di porgere a san Pietro le catene; ed è una scultura di stile duro, che il cardinale medesimo aveva fatto comporre nel 1465, per decorarne l'altare ove si custodiscono le catene. Quanto al Bessarione, non ebbe che un semplice epitaffio col suo medaglione nel convento dei ss. Apostoli: inutilmente si cerca eziandio la tomba del cardinale Prospero Colonna.

In Araceli vedesi il bel monumento del cardinale Lodovico d'Alibert (morto nel 1465); e l'altro ancor migliore del cardinale Giambattista Savelli (morto nel 1498), con figure egregiamente scolpite e con genî che recano frutta e con isfingi.

Nella Minerva trovasi la tomba del cardinale Collescipoli (morto nel 1446), e più sotto il bel monumento dei Tornabuoni, opera di Mino: e vi si contiene l'altro dei due cardinali Capranica, i migliori della specie; e, nel cortile, il monumento dei cardinali Pietro Ferrix (morto nel 1478), e quelli di Diotisalvi Neroni (morto nel 1482) e del Sopranzi (morto nel 1495). In s. Gregorio sul Celio, ammirabile è il sepolcro dei fratelli Antonio e Michele Bonsi.

Due nipoti di Sisto IV hanno i loro sepolcri nella chiesa dei ss. Apostoli. Nel coro, a sinistra, uno dei migliori che Roma possegga, è quello del libertino Pietro Riario (morto nel 1474), con molte figure di grande bellezza: dirimpetto evvi quello, assai inferiore all'altro, del cardinale Raffaele Riario (morto nel 1521).

Nessuna chiesa di Roma presenta un saggio così completo del rinascimento monumentale, più di s. Maria del Popolo, in cui si conservano ancora intatte le cappelle di quell'epoca. Colà vedi molti bei mausolei dell'età di Sisto e di tempo ancora posteriore. Quelli che specialmente vi emergono sono i sepolcri del cardinale Cristoforo Rovere (morto nel 1478), del giovine romano Albertoni (morto nel 1485) con la leggiadra statua del morto, del prelato Rocca (morto nel 1482), del cardinale Pietro Mellini (morto nel 1483), del cardinale Bernardino Lunate (morto nel 1497). Ma quest'ultima tomba, di lavoro ec-

cellente, come l'altra del cardinale Podocataro, che trovasi nell'istessa cappella, appartengono al secolo successivo, allorquando la chiesa prediletta di Sisto IV si ornò dei suoi migliori monumenti per mano di Andrea Sansovino.

Dell'anno 1515 parimenti è la tomba del celebre cardinale Scarampo, nella chiesa di s. Lorenzo in Damaso.

In s. Cecilia ha il suo monumento Nicolò Forteguerra (morto nel 1473); con la sua maniera ricorda un'epoca romana dell'arte più antica, e forse fu lavoro di Paolo Romano. E di stile somigliante è anche il sepolcro del Seripando cavaliere dei Gioanniti (morto nel 1465), che esiste nel Priorato di Malta, sull'Aventino.

Chi visita Roma trova quasi in tutte le chiese monumenti degni di ammirazione, ma, nella loro gran moltitudine, egli avrebbe di che disperare se soltanto volesse stabilire al giusto le scuole d'arte cui ciascuno di essi appartiene: ed infatti in sepolcri monumentali a Roma lavorarono Paolo Romano, il Filarete, Mino, Andrea dal Verocchio, il Pollaiuolo e molti altri maestri. Teniamo parola di alcune altre di quelle tombe. Nel cortile di s. Agostino trovasi il monumento del cardinale Ammanati, favorito di Pio II. In s. Clemente sono pregevoli quelli dei cardinali Antonio Iacopo Venieri (morto nel 1479) e Bartolommeo Roverella (morto nel 1476); in s. Prassede notevolmente bello è quello del cardinale Alain (morto nel 1474). In s. Sabina l'altro del cardinale Ausia da Poggio (morto nel 1483). In s. Maria in Monserrato conviene tener ricordo di alcuni sepolcri di prelati spagnuoli, lì trasportati dalla distrutta chiesa di s. Giacomo in piazza Navona, ove prima esistevano: vi troviamo la tomba di un parente di Alessandro VI, per nome De Mella (morto nel 1467), quelle del vescovo Rodrigo Sanchez (morto nel 1468), di Alfonso Paradinas e di altri.

(Da una medaglia del CARADOSSO).

PAPA ALESSANDRO VI.

Anche nelle Grotte Vaticane furono trasferiti monumenti di cardinali, che, tempo prima, avevano avuto il loro luogo in s. Pietro. In esse si vedono quelli dei due Ardicini della Porta (morti nel 1434 e 1439) e di Bernardo Eroli (morto nel 1479), e lapidi parecchie, come fra le altre, del Nardini di Forlì, di Oliviero Longueil, di Battista Zeno (morto nel 1484). E ivi trovasi eziandio la pietra sepolcrale della regina Carlotta di Cipro, laddove Caterina di Bosnia ha il suo sepolcro in Araceli.

Le chiese pertanto si andarono riempiendo di opere monumentali; e, in mezzo alla copia delle produzioni di questo genere, la statuaria ne fu eclissata, per quanto anche in essa l'arte non sia stata oziosa. Paolo Romano compose alcune figure di santi, in argento, per la cappella Sistina; Mino scolpì due statuette del Battista e di san Sebastiano per una cappella della Minerva. A capo del ponte s. Angelo sorge ancora la statua in marmo di

san Paolo, che il Vasari attribuisce a Paolo Romano: quanto a quella di san Pietro, che si erge vicino, fu opera di Lorenzetto, del tempo di Clemente VII. La gradinata di s. Pietro fu decorata delle statue colossali dei principi degli apostoli; stettero colà fino all'anno 1487; oggi sono collocate nel corridoio della sacristia (90).

Abbiamo notato altra volta come, al tempo di Eugenio IV, un decreto del Senato e del popolo ordinasse, con ardito pensiero, la erezione di una statua in onore del Vitelleschi. Il decreto non fu mandato ad esecuzione, ed invece (strana ironia della sorte!) il pregio di esser raffigurato in marmo l'ebbe per lo appunto l'uomo che abbattè quel cardinale, vogliam dire Antonio Rido, prevosto del s. Angelo. Fu effigiato a cavallo, in lavoro di rilievo, sopra il sarcofago che gli fu posto in s. Francesca Romana, opera di stile abbastanza rozzo, che ancora adesso dura. Quella piccola figura equestre è la sola di cotale specie che in Roma si conservi di tutto il medio evo (91); ed invero il mezzo rilievo dell'altra figura equestre che Sisto IV fece erigere in marmo al suo generale Roberto Malatesta, nel portico di s. Pietro, sparve da Roma (92).

L'idea di cotali statue ad onore di qualche uomo illustre derivò dall'intendimento di imitare quella equestre di Marco Aurelio; ed essa fu che diede la ispirazione eziandio alle poche figure di bronzo di quella specie che siano state erette in Italia, durante il secolo decimoquinto. Così, prima di ogni altra, una statua equestre del Gattamelata, generale veneto, opera del Donatello fu collocata davanti la chiesa di s. Antonio a Padova; così un'altra, opera di Andrea dal Verrocchio, fu innalzata al condottiero Colleoni davanti alla chiesa dei ss. Giovanni e Paolo a Venezia. Frattanto poi il « Marco Aurelio » di bronzo, che esercitava cotanta influenza anche da lontano, era ridotto ad assai triste stato. Ma Sisto IV lo fece restaurare nel 1473, e collocare sopra un basamento nuovo: e già l'archeologia aveva dissipato l'errore che quella statua equestre raffigurasse Costantino (93).

Sisto aveva tanto operato per Roma che avrebbe egli stesso meritato l'onore di una statua pubblica; però non l'ebbe, quantunque di leggieri avrebbesi potuto concepirne l'idea allorquando il Senato romano, nel 1481, fece rizzare nuovamente la statua di Carlo d'Angiò, che s'era fino allora lasciata in abbandono, e riporla in Campidoglio dove solevasi anche tenere onorifica ricordanza dei senatori uscenti di carica, con iscrizioni commemorative e coi loro stemmi (94). Per l'opposto, prima di Leone X, a nessun pontefice venne eretta una statua in Campidoglio, e quest'è cosa tanto più degna di meraviglia, dacchè altre città levarono delle statue ad alcuni papi. Così, nel 1467, Perugia ne decretò una di bronzo a Paolo II, e, collocata davanti al duomo, ebbe colà a durare fino al termine del secolo decimottavo: suo autore fu il Vellano di Padova, cui dovrebbe appartenere anche il busto di quel papa, che fu posto nel palazzo di s. Marco (95). Rari assai sono a Roma anche i busti di quel tempo, ma quello che ci è conservato di Teodorina Cibo, oggidì sul pianerottolo della gradinata di Villa Albani, basta esso solo a provare che, negli ultimi trent'anni del secolo decimoquinto, anche a Roma si coltivò quell'arte di modellare ritratti in marmo, che a Firenze era venuta tanto in voga. Contemporaneamente fu grandissima l'operosità nel coniare medaglie

e nell' incidere. Questa finissima arte degli antichi di intagliare figure su corniole, su diaspri e sul cristallo tornò a rivivere proprio adesso che si andavano raccogliendo con tanto appassionato fervore di quelle anticaglie. Al tempo di Alessandro VI, fu celebrato come valente incisore in corniola il fiorentino Pietro Maria, e parecchie volte andò venduto, ad altissimo prezzo, come opera antica, uno dei suoi lavori, una coppa di porfido a tre manichi. E pare che in quell' arte d' incisore assai si illustrasse altresì lo scultore Cristoforo Romano, discepolo di Paolo (96).

Meritevoli di nota sono eziandio le medaglie commemorative ed altre di quell' età, le quali vennero anch' esse nuovamente in uso, a imitazione de' tempi antichi. In cotale arte salì in bella fama, come primo suo maestro, il veronese Vittore Pisano o Pisanello, che visse fino all' anno 1451: nelle sue medaglie effigiò molti uomini eminenti del suo tempo; e dalla scuola di lui uscirono i migliori artisti d' Italia.

Già con Martino V, di cui vuolsi che Vittore abbia coniato le medaglie, ha principio la serie delle medaglie-ritratti de' pontefici; e fra esse ne troviamo alcune di eccellenti del secolo decimoquinto (97). Con quella leggiadra arte stavano poi in attinenza strettissima i lavori degli orefici e dei gioiellieri: l' opera loro rispondeva ad uno dei gusti più prediletti che il Rinascimento ispirava a Roma; e, massime, in tutta Italia gli scultori uscirono precisamente dalle botteghe degli orafi. La magnificenza del culto e il lusso di corte di papi e di cardinali dovevano per lo appunto dare un grande impulso di vita a questo ramo di arte: però nessuna opera artistica, ed è naturale, doveva essere meno duratura di quelle sue; soprattutto il sacco di Roma del 1527 disperdeva o distruggeva tanti tesori di quella specie, accumulati nei palazzi e nelle chiese durante l' età del Rinascimento.

Nel complesso, le opere più originali, e più belle che la scultura abbia prodotto a quest' età, devonsi cercare piuttosto nel genere ornamentale, anzichè in quello propriamente plastico. La scultura non era penetrata ancora in fondo nella vita sociale, od altrimenti questa non peranco le prestava concetti abbastanza liberi e degni del genio dell' arte. Essenzialmente essa ritraeva il soggetto dei suoi lavori dalle idee e dalle cose della Chiesa, e le migliori sue ispirazioni dedicava ai sepolcri: pertanto l' imaginazione, per la più parte, si volgeva ad argomenti nei quali il pensiero non può alzarsi al regno del bello più leggiadro e più ideale. Gli antichi Greci si sarebbero stretti nelle spalle e avrebbero ghignato con ironia a mirare gli sforzi degli artisti cristiani, e loro avrebbero detto che l' arte di Fidia mal poteva trovare conveniente soggetto in figure di santi, di martiri, di morti prelati, di Virtù morali e di angioletti. E neppure avrebbero attenuato questo grave giudizio, quand' anche avessero visto un celebre gruppo di marmo che, proprio sulla fine del secolo decimoquinto, veniva scolpito a Roma, e che iniziava tuttavia una nuova epoca dell'arte: vogliam dire la « Pietà » di Michelangelo. L'autore, giovine allora di venticinque anni, compiva quel lavoro nell' anno 1499, per commissione del cardinale La Grolaye: era infatti venuto a Roma nel 1496, e vi si era posto ai servigî del cardinale Raffaele Riario. Quell' opera, parimenti ammirabile per finezza di arte e per ispicco di verità, bastò a fare del Buonar-

roti il primo scultore d'Italia: e così quel grand'uomo incominciò la sua gloriosa vita per l' appunto nel tempo orribile dei Borgia. La iniziò con un' opera che rappresentava il più straziante dei dolori dell' anima umana, simbolo eminente del cristianesimo: e quando il gruppo fu collocato, un anno dopo la morte del Savonarola, nella cappella di s. Petronilla, parve che da quei marmi si elevasse una muta protesta contro il decadimento della religione, giunta all' estremo danno sotto Alessandro VI.

IV. — LA PITTURA IN ROMA. — SUA DECADENZA. — RISORGE PER VIRTÙ DI ARTISTI FORESTIERI. — MASACCIO. — GENTILE DA FABRIANO. — FRA GIOVANNI DA FIESOLE. — BENOZZO GOZZOLI. — OPEROSITÀ DEI PITTORI SOTTO SISTO IV. — MELOZZO DA FORLÌ. — LE PITTURE DELLA CAPPELLA SISTINA. — IL PERUGINO. — IL MANTEGNA. — FILIPPINO LIPPI. — IL PINTURICCHIO.

Lo svolgimento della pittura in Roma, nell' età del Rinascimento, tiene esatto riscontro a quello della scultura. Dopo di Pietro Cavallini, essa era volta in così profonda decadenza che nulla produsse più di notevole, fino a tanto che Martino V non v' ebbe fatto venire i primi artisti forestieri. Senonchè, anche durante tutto il secolo decimoquinto, a Roma non sorse alcun uomo che avesse ingegno rilevante: chi trasse a compimento le commissioni maggiori di papi e di cardinali furono soltanto artisti delle scuole dell' Umbria, di Toscana e dell' Italia superiore; ed essi ornarono le chiese di Roma con quell' arte degli affreschi che era risorta a Firenze con istile nuovo e grandioso. Cotali pitture di concetto realistico e drammatico subentrarono nel luogo dei musaici, la cui moda, ormai venuta al tramonto, timidamente cercava il suo rinnovamento ne' pavimenti delle chiese. Ma per mala ventura, le pitture del primissimo periodo della nuova arte italiana sono perite in Roma per la maggior parte; e fra esse, opere di gran rilievo.

Il Masaccio, contemporaneo dei riformatori della scultura e socio del loro nuovo indirizzo, veniva da Firenze a Roma, chiamatovi da Martino V. A lui si attribuiscono gli affreschi condotti in una cappella di s. Clemente, che rappresentano fatti della vita di santa Caterina: ed oggidì sono l' antichissimo monumento della pittura del Rinascimento in Roma, sebbene abbiano sofferto molti e gravi ritocchi (98). Certo che il Masaccio lavorò a Roma e molto, ma oscuro è quel che si riferisce alla dimora ch' ei vi fece: nessuno dei suoi compatriotti, coi quali per certo sarà stato in famigliarità, fa cenno di lui; nè di esso tengono memoria Poggio e Leonardo Bruni: d' altronde il grande artista non aveva allora peranco dipinto quegli affreschi della cappella Brancacci a Firenze, che a lui assicurarono l' immortalità. A Roma compose dei quadri a tempera sul legno, i quali andarono tutti perduti; però il Vasari e Michelangelo ebbero a far gran lode di una di quelle tavole che rappresentava Martino V e l' imperatore Sigismondo: e basta il cenno di questi ritratti per mostrare come, già a quel tempo, il realismo si fosse fatto strada nella pittura (99).

Anche Gentile di Fabriano e Pisanello di Verona dipinsero sotto Martino V, componendo degli affreschi in Laterano. Il primo poi dipinse dei quadri in s. Francesca Romana; e Michelangelo, che li vide, ebbe a chiamarli opere degne di eccellente maestro. E lungo tempo prima del Buonarroti, nel 1450, Ruggero von der Veyde, pittore fiammingo, aveva ammirato gli affreschi di Gentile in Laterano, dichiarando che erano bellissimi capolavori d' Italia (100).

(Sale Borgia, nel Vaticano).

PINTURICCHIO: RITRATTO DI ALESSANDRO VI.

Nel tempo di Eugenio IV, veniva a Roma fra Giovanni da Fiesole. Questa piccola città della Toscana, a quei giorni, si allietava della gloria di aver dato i natali a due artisti di primo ordine, il beato Angelico pittore, e Mino scultore, i quali entrambi decorarono delle loro opere anche Roma. Entrambi avevano pari genio di forme aggraziate e soavi, ma nel pittore fiesolano la vivezza del sentimento s' innalzò a così profondo fervore religioso, che in lui parve vedere un Giotto redivivo. Con colori di paradiso anch' egli tornò a dipingere il cielo dei beati, e lo fece con ispirazione di cristiano antico, proprio

nell'età in cui i numi pagani dell'umanesimo incominciavano a muovere assalto contro il cielo dei santi. Se sia vero che a Roma venisse nell' anno 1445, vuol dire ch' ei vi rimase fino alla sua morte, avvenuta di lì a dieci anni. Dimorò, frate com' era, fra' Domenicani della Minerva (101). Molto dipinse per i papi Eugenio e Nicolò, e in loro servizio compose anche miniature. Però dei suoi lavori si conservano soltanto gli affreschi della cappella Vaticana di Nicolò V: rappresentano la vita di santo Stefano e di san Lorenzo; e, quantunque il Fiesolano fosse allora ormai vecchio, sono tuttavia tenuti in conto delle sue migliori opere. Peccato che questo capolavoro del primo Rinascimento di Roma abbia sofferto danno da restauri posteriori (102).

A Roma fu, con l' Angelico, anche Benozzo Gozzoli, uno dei suoi migliori allievi: e, nell' anno 1447, dipinsero insieme nel duomo di Orvieto, dove si recarono a soggiornare alcuni mesi. A Roma poi Benozzo dipinse nella cappella Cesarini, in Araceli, alcune storie della vita di sant'Antonio di Padova, inserendo in esse i ritratti del cardinale Giuliano Cesarini e di Antonio Colonna (103). Ma nè di queste pitture, nè del dipinto condotto da Benozzo sopra la porta della torre de' Conti, nè degli altri da lui composti in una cappella di s. Maria Maggiore, si conserva più traccia. E pari sorte toccò alle pitture di Piero della Francesca ed a quelle del Bramantino, i quali lavorarono in Vaticano per conto di Nicolò V: chè infatti Giulio II fece cancellare le loro composizioni per preparare spazio alle pitture di Raffaello nella sala dell' « Eliodoro ». Fra i dipinti del Bramantino vedevansi anche i ritratti di uomini celebri, come quelli del Fortebraccio, di Antonio Colonna, del Vitelleschi e del Bessarione (104).

Con Sisto IV anche la pittura ricevette in Roma un gagliardissimo impulso. Da allora in poi, fu il convegno dei più celebri maestri d' Italia: e, per dire di alcuni, basti nominare il Melozzo, Cosimo Rosselli, il Botticelli, il Ghirlandaio, il Mantegna, il Lippi, il Perugino, il Pinturicchio, il Signorelli. Avvenne così che il gran numero di artisti, i quali in Roma vissero eseguendo commissioni di opere, diede origine, nell'anno 1478, alla fondazione della confraternita dei pittori, sotto il patronato di san Luca: da essa più tardi, al tempo di Gregorio XIII, sorse l'accademia di egual nome, che tuttavia dura.

Uno dei primi maestri che Sisto IV chiamò a sè fu il Melozzo di Forlì, della scuola padovana. A lui Pietro Riario dava incarico di compiere le pitture della tribuna nella chiesa dei ss. Apostoli; e quei grandiosi affreschi che rappresentavano l'ascensione di Cristo, si conservarono fino al 1711, allorchè andarono distrutti tutti, ad eccezione di pochi avanzi (105). Già il Bessarione aveva fatto compiere gli ornati della chiesa onde diciamo, e per lui Antonazzo, nell'anno 1460, aveva composto le pitture della cappella di s. Eugenia: pittore di secondo ordine, Antonazzo fu romano di nascita (106). Quanto poi al Melozzo, egli eseguì dei dipinti anche nella biblioteca Vaticana; da questa anzi deriva il solo quadro ben conservato che in Roma si possegga di lui: ha per soggetto la nomina del Platina a bibliotecario, e trovasi oggidì nella pinacoteca del Vaticano.

Con appassionato fervore, Sisto IV attese a decorare di ornati la sua cappella; a tale uopo, chiamò a Roma i migliori pittori, e questi coprirono

di affreschi le pareti della Sistina. Se ne formò così uno dei più mirabili monumenti della pittura fiorentina ed umbra di quell'età, di guisa che, più tardi, associata ai dipinti di Michelangelo, essa compose di quella cappella un tempio d'arte, celeberrimo nel mondo. Tuttavia conviene confessare che le pitture dell'età di Sisto IV non sono per fermo le opere più eccellenti degli artisti che le fecero: d'altronde esse vennero eclissate dal quadro colossale del « Giudizio finale ». Alle migliori di esse appartengono il dipinto attribuito a Luca Signorelli, che rappresenta Mosè leggente il suo cantico di lode ai figliuoli d'Israello, e le pitture di Domenico Ghirlandaio, che hanno per soggetto la vocazione di Pietro e di Andrea all'apostolato (107). Il Perugino vi dipinse il battesimo di Gesù Cristo, e, lavoro ancor più eminente, il Cristo che porge a san Pietro le chiavi. Quanto agli affreschi che egli colorì sulla parete del fondo, furono più tardi cancellati per preparare lo spazio al « Giudizio finale » di Michelangelo. Di mano poi del Botticelli sono due quadri che raffigurano istorie della vita di Mosè, l'altro della tentazione di Cristo e i ritratti dei pontefici collocati nelle nicchie, che stanno sovrapposte ai dipinti delle pareti. Le pitture di minor conto sono quelle di Cosimo Rosselli, la « Sommersione di Faraone », « Mosè che riceve le tavole della legge sul Sinai », la « Predicazione sul monte », la « Cena degli Apostoli ». Narra il Vasari (ma forse è soltanto un aneddoto inventato da malignità di artisti) che il Rosselli cercasse di nascondere la povertà dell'invenzione e del disegno dei suoi quadri, caricandoli di azzurro oltramarino e d'oro; e di questa maniera avrebbe tratto in illusione Sisto, assai mediocre intenditore di arte, per guisa che il papa proclamava i migliori lavori essere quelli del Rosselli, e obbligava gli altri maestri di ritoccare i loro quadri di oro e di azzurro: immaginarsi se allora furono avari di quei vezzi di colori! (108).

Anche per la cappella Sistina, l'idea fondamentale avrebbe dovuto consistere in ciò che s'era usato di fare co' musaici nelle basiliche del medio evo, di rappresentare cioè lo svolgimento della religione in un ciclo di storie maggiori del Vecchio e del Nuovo Testamento. Senonchè un cotale concetto non fu condotto a effetto neanche dopo che Michelangelo vi ebbe dipinto la « Creazione », le « Sibille », i « Profeti » e il « Giudizio »: pertanto, nel suo insieme, la cappella pare mancante di un criterio di ordine, nel quale tutto il dettaglio s'incardini.

Intorno al 1480, a Roma era venuto il Perugino, avendovi per suoi collaboratori nella Sistina il Pinturicchio e Bartolomeo della Gatta. Vi tornò poi anche più tardi, e dipinse in s. Marco, e, per conto di Sciarra Colonna, nel palazzo prossimo ai ss. Apostoli. Ma quei suoi quadri perirono; durano invece quegli altri che, al tempo di Alessandro VI, egli compose nella stanza detta dell'« Incendio », dove il pontefice teneva dimora: e sono precisamente i quadri rotondi, quelli del soffitto e gli arabeschi che la adornano.

Negli ultimi decennî del secolo decimoquinto, dipinsero in Roma il Mantegna, Filippino Lippi e il Pinturicchio. Il primo vi fu chiamato da Innocenzo VIII per le decorazioni del suo Belvedere, e, fra il 1488 e il 1490, vi colorì affreschi di soggetto biblico in una cappella dedicata a s. Giovanni; lavori nei quali il Vasari pregia una finezza tale che li rende simili a minia-

ture. Andarono distrutti allorquando Pio VI ampliò il museo Vaticano col cosiddetto « Braccio nuovo », e fece atterrare quella cappella; e Roma a questo modo perdette un capolavoro di uno fra i migliori maestri d'Italia (109).

Di Filippino Lippi si sono conservati gli affreschi che egli eseguì in una

Preteso ritratto del duca Valentino.

cappella della Minerva, fra il 1489 e il 1493, per commissione di Oliviero Caraffa: con ricca, ma poco efficace composizione, vi sono illustrati i fatti di san Tommaso d'Aquino. Quelli della parete laterale a sinistra andarono perduti, quando vi fu eretto il sepolcro di Paolo IV.

Di nessun pittore di quell'età Roma possiede numero tanto grande di opere quanto del Pinturicchio. Cominciò a lavorarvi al tempo di Sisto IV. Per

conto di Domenico Rovere, decorò il palazzo di quest'ultimo, posto nel Borgo; e per lui e per gli altri compose gli affreschi, che ancor durano, in s. Maria del Popolo: parimenti quelli nella cappella di s. Girolamo e nell'altra di s. Agostino, fondata da Giovanni Rovere duca di Sora. Di sua mano è anche la volta del soffitto nel coro della chiesa; e nella cappella Bufalini, in Araceli, sono sue le storie della vita di san Bernardino. Ma volle malanno che questi bei quadri soffrissero di gravi ritocchi; e, per lo stesso motivo, anda-

Ritratto di Cesare Borgia.

rono deturpati gli affreschi nella tribuna della chiesa di s. Croce in Gerusalemme, la quale veniva restaurata nell' anno 1492, per opera del cardinale Pietro Consalvo di Mendoza. Queste pitture in s. Croce furono eseguite dal Pinturicchio per incarico che ne ricevette dal cardinale Bernardino Carvajal; rappresentano l' imperatrice Elena che ritrova la croce, ed Eraclio che la riconduce a Gerusalemme: composizione ricca e piena di vita, appartiene ai migliori lavori del maestro. Al Pinturicchio si attribuiscono eziandio alcuni quadri della scuola del Perugino che esistono in s. Onofrio; però la cosa è

dubbia, sì per essi come per le pitture di pari stile che si vedono nella sacristia di s. Cecilia e nel coro di s. Lorenzo fuori le Mura.

Per Innocenzo VIII il Pinturicchio aveva già condotto a fine, in Belvedere e in Vaticano, pitture così belle. che gliene veniva grandissima rinomanza. Più tardi il solerte artista diventò il pittore di corte di Alessandro VI, e questo papa gli diede commissione di decorare l'appartamento Borgia, quello per l'appunto dov'erano le stanze della sua intima vita privata, dove riceveva amici, amiche, figliuoli. e meditava i più reconditi disegni della sua politica. La prima delle tre sale, detta « sala Borgia », è adorna di ricchi arabeschi a stucco e a colori, e di quadri che raffigurano i numi dei pianeti; però sono opere di Giovanni di Udine, del tempo di Leone X, chè questi vi fece cancellare gli affreschi del Pinturicchio. Di lui invece si conservano ancora le pitture dei soffitti nelle altre camere, dove, allo stemma che rappresenta in istucco il toro, si ravvisa l'età dei Borgia: rappresentano fatti della vita di Maria Vergine e di Cristo, storie di santi, e figure allegoriche delle scienze (110). E sopra una porta della seconda stanza, vedesi la Vergine col bambino, circondata da una gloria di angeli, e credesi di ravvisare in quello il quadro di cui il Vasari dice, parlando del Pinturicchio: « In detto palazzo ritrasse, sopra la porta di una camera, la signora Giulia Farnese nel volto di una Nostra Donna, e nel medesimo quadro la testa di esso papa Alessandro che l'adora » (111).

Il Vasari non si ferma a riflettere su cotale profanazione delle cose sante che in camera di un papa si faceva. Anche noi seguiremo il suo esempio; peraltro ci giova, a quest' occasione, dare un rapido cenno sulle relazioni in cui gli artisti d'allora si tenevano coi religiosi soggetti dell'arte. Nell'età dell'umanesimo la fede non poteva più scaldare gli artisti così vivamente, come ai giorni di Cimabue, di Duccio e di Giotto. Solamente nell'Angelico la fede è l'anima della sua arte. Del Filarete notammo già le idee pagane: e quanto al Perugino, le cui figure hanno espressione celeste ed estatica, sarebbe stato anch'egli, se si creda al giudizio del Vasari, un vero pagano dal capo alle piante (112). Fra Filippo Lippi dipingeva immagini di santi con fattezze di paradiso, ma seduceva la novizia che gli sedeva davanti, a modello, nel convento di Prato. Sulla porta di s. Pietro in Arezzo ammiravasi la faccia bella di una Madonna, eppure non era altro che il ritratto della cortigiana Tita, madre del famoso Aretino. Il Pinturicchio aveva la sfrontatezza di dare alla Vergine (e notisi che dipingeva per il papa!) le sembianze dell' adultera donna Giulia: basta questo per manifestare chiaramente le idee profane che lo ispiravano! E profana tornava nel tempo del Rinascimento l' idea dell' arte, poichè essa si rifaceva alle forme del naturalismo sensuale e cercava di dare espressione e vita alle passioni personali. L'antica idea cristiana naufragava nel concetto del bello; pertanto anche il tipo del Cristo e le figure di Madonne si umanavano affatto. Tuttavia, anche ad onta che l'arte facesse divorzio dalla fede del tempo antico, i pittori seppero dare alle loro opere una espressione di trasfigurazione religiosa, ossia di tale e tanta dignità, che commove assai più del concetto dogmatico ormai spento: a cosiffatta altezza giunsero colla sola potenza della fantasia artistica. Infatti, per usare di un

motto di Gregorio Magno, era venuto il momento nel quale l'idea di Giove e quella di Cristo, nel concetto dell'artista, trovavano il loro luogo perfettamente l'una accosto dell'altra. Sandro Botticelli dipingeva nel tempo stesso Madonne di immagine soave e la Venere che sorge dal mare. Michelangelo, ancor giovinetto, scolpiva la Vergine col morto Redentore sulle ginocchia, gruppo di espressione così profondamente religiosa, che anche il più fervido cristiano doveva sentirne ammirazione; eppure, con lo stesso scalpello, aveva poc'anzi dato vita, per il romano Iacopo Galli, alla statua di « Bacco ebbro ».

I quadri che abbiamo detto avere il Pinturicchio dipinti in Vaticano, furono compiuti da lui fra il 1492 e il 1495. Non sono peraltro le cose migliori di quel valentissimo artista, il quale, al pari del Perugino, lavorò troppo, e più da artigiano che da artista: e invero lo stesso Vasari trovò biasimevole la assurda maniera onde nei suoi quadri adoperò gli ornati di stucco. Per le camere del castello s. Angelo, di commissione di Alessandro VI, il Pinturicchio compose dei grotteschi; e poco dopo colorì affreschi nella torre rotonda del giardino Vaticano: deplorevole cosa che questi ultimi siansi perduti, perocchè rappresentassero fatti della vita del papa, con molte figure in cui erano ritratti i suoi contemporanei. Se fossero venuti fino a noi, vi avremmo posseduto, fra gli altri, i ritratti autentici del Trivulzio, del Pitigliano, di Carlo VIII, di Djem, di Cesare Borgia, della Lucrezia, degli altri figliuoli del papa, ed il suo proprio (113). Senza dubbio, il Pinturicchio trovossi a Roma quando v'entrò Carlo VIII, e fu testimonio oculare di quegli avvenimenti; e forse il papa, quando tornò nella Città nel 1495, incaricava il suo pittore di corte di raffigurarveli col suo pennello. E già in quel medesimo anno, l'artista riceveva in ricompensa dei suoi lavori la donazione di un podere nel territorio di Perugia (114). Il favore poi di Alessandro VI valse a lui eziandio quello dei figliuoli di costui. Pare per fermo che in Roma egli abbia composto pitture per commissione di Cesare Borgia; e, partito più tardi il Pinturicchio da Roma, e trovatosi nell'Umbria nuovamente col figliuolo del papa, nel 1500, quando quegli era ormai diventato signore di Romagna, fu da lui grandemente accarezzato e dichiarato suo famigliare di corte (115). Il Pinturicchio morì, nel 1513, a Siena, dove, nella libreria di quel duomo, eseguì il suo miglior lavoro, cioè i quadri che rappresentavano le gesta di Pio II.

V. — CONFORMAZIONE DEI RIONI DELLA CITTÀ DI ROMA, NELL'ANNO 1500.

A questi studi sul Rinascimento di Roma metteremo termine con una descrizione della Città, quale essa era massime intorno all'anno 1500: e cercheremo di disporre il nostro quadro, per quanto pure imperfetto, in ordine ai suoi rioni.

Nel complesso la Città aveva a quei giorni un aspetto meno magnifico che al tempo nostro, in cui il gran numero di cupole delle sue chiese le infonde un incomparabile carattere di finitezza e di maestà. Per lo contrario,

allorquando i pellegrini del giubileo dell'anno 1500 saranno saliti sopra una delle torri che fiancheggiavano il palazzo senatorio in Campidoglio, per mirare di là la vista di Roma, le poche e basse cupole di alcune chiese del tempo di Sisto avranno in loro destato un effetto quasi strano. Avranno veduto solamente alzarsi al cielo smilzi campanili del medio evo o torri gentilizie, e il loro occhio avrà fissato la torre delle Milizie, posta sul Quirinale, come la più colossale di quelle figure che in Roma sorgesse. Il loro sguardo poi avrà ritratto un senso di mestizia nell' osservare la desolazione di quel terreno che giaceva loro sotto ai piedi, quello che un dì era stato il centro di tutte le grandezze dei Romani; avranno veduto sul Campidoglio inerpicarsi capre pa-

(Affresco del PINTURICCHIO nelle sale Borgia)

IL SULTANO DJEM.

scenti, e cingerlo negre rupi di tufo, e riempirlo orti e meschini gruppi di case, e ruderi e avanzi di templi. Avranno visto il Foro Fomano con le sue antichissime chiese, coi suoi archi trionfali ruinosi, con ruderi di templi e con colonne solitarie mezzo crollate, nè altra vita darsi là entro fuorchè di erranti bovi dalle lunghe corna. Del Palatino abbandonato non potevano mirare altro che le mura gigantesche del palazzo dei Cesari, tutte coperte di edera, e più in là sorgere gli avanzi del Circo Massimo e le maestose ruine del Colosseo. Che se il pellegrino girava l'occhio attorno alla periferia di tutta Roma, aveva di che meravigliare notando che questo grande territorio somigliava ad una vasta campagna, dove pareva che gente, sparsa qua e là, avesse posto sua dimora in mezzo ai ruderi. E sebbene oggidì pure la Città si

distingua in due grandi parti, quasi a metà, tuttavia i contrapposti del passato e del presente si rivelavano allora ancor più vivamente di adesso in quello stupendo panorama di Roma.

Allorchè poi il pellegrino mirava in giù, alla parte abitata di Roma, vedeva i folti quartieri che sorgevano intorno al Tevere, e nel Campo di Marte, con le loro oscure masse di case, e con un labirinto di viuzze le quali si facevano sempre meno dense verso la parte inferiore della Via Lata. I punti più eminenti allo sguardo erano le molte torri del Trastevere, e, ancora più in alto, i giardini del Gianicolo con s. Onofrio; nel Borgo, l'antico s. Pietro con l' obelisco al suo fianco, la mole imponente del Vaticano, il Belvedere,

(Affresco del Pinturicchio nelle sale Borgia).

Un personaggio del seguito del Sultano Djem.

le torri rotonde delle mura Leonine, e più in basso, l'esteso edificio dell' ospedale di Santo Spirito e il tetro castello s. Angelo. Nella città propriamente detta, l' attenzione del riguardante era attirata dal palazzo degli Orsini, a monte Giordano, dal Pantheon con la sua piana cupola, dalla Minerva, da piazza Navona; e ne fermavano lo sguardo la colonna di Marco Aurelio, che era allora senza statua alla cima, alcuni palazzi, per la più parte turriti, la Cancelleria, l'Università, i palazzi Borgia, Massimi, Nardini, Valle, Caffarelli, Cesarini, e, il più grande di tutta Roma, quello di s. Marco. Il Corso sotto l'aspetto di una via lunga, tratto tratto interrotta da lacune, distendevasi verso piazza del Popolo con alcune chiese, con edificî, con ruinati archi di trionfo, con molti giardini, e formava quasi il confine della Roma

abitata. Poi, al di là, fino al Pincio ed al Quirinale, giardini e qualche piccola chiesa, come quella della Trinità al Pincio, che era ancora in costruzione, e case poche e disperse.

Se poi il pellegrino volgeva lo sguardo dal lato del Tevere, vedeva sorgere in pittoresco panorama le vecchie chiese dell'Aventino, e, più sotto, il Testaccio con l'oscura porta di s. Paolo e la piramide di Caio Cestio. Di là poi degli antichi *Fora* mirava un vago paesaggio di colli, sovra ai quali s'alzavano a figure svariate, le masse di ruine delle terme, degli acquedotti e di vetuste chiese. E lo sguardo si posava sulla grande torre delle Milizie, su quella de' Conti, sulla mole delle terme di Diocleziano, sugli elevati avanzi di quelle di Tito: e vedeva elevarsi eminenti s. Pietro *in Vincula*, s. Martino, le torri del Laterano e di s. Maria Maggiore, le chiese poste sul Celio, sempre verdeggiante di vegetazione, i franti colossi delle terme di Caracalla: sulle alture, per l'opposto, non esistevano quelle ville stupende che oggidì fanno così magnifica mostra di sè sotto le piante di pini.

I pellegrini avranno veduto città più belle di Roma, massime Venezia, portento di quell'età; eppure avranno dovuto dire a sè medesimi che quella Roma oscura, irregolare, mezzo caduta, con quello splendido cielo azzurro che la copriva, con la grandiosità della sua figura, con l' accoppiamento di vita e di deserto, con la sua natura attraente e sublime di città abitata e di mondo di ruine, nel suo complesso superava tutte le altre città. Roma non ti opprime l'anima con la uniformità di una massa di case senza fine; la campagna s' insinua dentro di essa. Ed ella poi era, e tuttora è, il teatro architettonico della storia universale; città monumentale dell'Occidente, solennemente maestosa. Prima ancora che Parigi e Londra si fossero maggiormente estese, Roma, anche nell'ampiezza del suo spazio, si rivelava città mondiale; e sì che sul finire del secolo decimoquinto contava appena settantamila abitanti (116).

E' cosa caratteristica che Roma manchi di un luogo in cui la vita sociale si accentri. In altre città ne trovi uno di cosiffatto, o nella piazza principale col suo palazzo del Comune e con la sua cattedrale, ovvero là dove sorge la casa del principe: per lo contrario parve che la grandezza della Città eterna non tollerasse nulla di simile; in essa non sai da quale poderosa figura architettonica devi incominciare, ovvero a quale tu debba finire. Certo che anche nel medio evo il centro di Roma fu il Campidoglio, ma esso non esercitò alcuna influenza plastica sulla Città, perchè quel palazzo comunale, edificato senza forme pretenziose, aveva dinanzi a sè il Foro ruinato, e, dietro, un labirinto di anguste vie. Quanto poi alla residenza dei papi, essa si tenne in tutti i tempi all'estremità di Roma, dapprima in Laterano, indi nel meschino Borgo del Vaticano.

Il Borgo. — Le mura della città Leonina cingevano questo quartiere, incominciando da castel s. Angelo e scendendo giù fino a Santo Spirito. Oltre alla porta di tal nome, v'erano ancora queste altre: del Torrione o Cavalleggieri, Pertusa, Belvedere, detta anticamente *Viridaria*, ovvero di s. Pellegrino, la *porta Castelli* e la *Aenea*. Il duomo, il palazzo pontificio e il castello imprimevano, presi insieme, le fattezze principali a questa città vati-

cana. Nella più gran parte, il duomo possedeva ancora la sua forma antica, con la gradinata di marmo e con la loggia di Alessandro VI, con l'atrio mezzo ruinoso, col suo campanile e la facciata a musaico. Oliviero Longueil, cardinale sotto Calisto III, aveva costruito a nuovo e grandiosamente il palazzo degli arcipreti di s. Pietro, accanto alla grande scalea. Allato vedevansi ancora i due edificî rotondi; il mausoleo di Onorio, ossia chiesa di s. Petronilla, e l'altra di s. Andrea, detta anche di s. Maria della Febbre. Vicino s'ergeva l'obelisco; prossimamente v'esistevano tuttavia alcuni conventi; e nella piazza, che era di una buona metà più piccola di quella odierna, s'ergevano le due chiese di s. Gregorio e di s. Maria dei Vergari. Il palazzo pontificio era una mole irregolare di edificî in parte non compiuti, con torri; una muraglia lo congiungeva col Belvedere; l'andito coperto lo poneva in comunicazione col s. Angelo. Da tergo, presso al colle Vaticano, era la zecca di Eugenio IV. Il fianco del Borgo, dalla diritta, andava coperto di giardini fino alla *porta Castelli*; dalla sinistra s'ergeva il palazzo del cardinale di s. Maria *in Porticu*, dimora dei Borgia. Ed ivi duravano ancora le chiese delle cessate *scholae* alemanne, s. Giustina, s. Maria *in Palatiolo*, s. Maria in Sassia. E vicino a quest'ultima, come oggidì ancora, s'ergeva s. Lorenzo *in Piscibus*, presso a cui il cardinale Armellino, nel 1517, fabbricava un palazzo, quello stesso che poi, venuto in proprietà della famiglia Cesi, si rese celebre per le sue collezioni.

La parte abitata del Borgo era attraversata da alcune vie; il Borgo di Santo Spirito, la Sistina e la Alessandrina, ora appellata Borgo Nuovo: in esse mettevano capo straduzze secondarie (117). Sebbene tutto il quartiere somigliasse ad un sobborgo, interrotto qua e là da tratti vuoti, pure vi esistevano ormai dei palazzi cospicui. Nepoti, gente di corte, cardinali avevano incominciato a dimorarvi, e a tradurre così in pratica il progetto di Nicolò V. Era in fabbrica il bel palazzo del cardinale Adriano; dirimpetto eravi quello edificato da Domenico Rovere; nel Borgo Vecchio, esisteva l'altro del cardinale Ardicino. Nel palazzo oggi detto Serristori vuolsi che abbia tenuto stanza Cesare Borgia (118): e nel Borgo risiedette anche Franceschetto Cibo. Quanto a chiese antiche, esistevano s. Giacomo di Scossacavalli e s. Maria Traspontina; però l'edificio maggiore di tutti era l'ospedale Sistino, vicino cui stava la chiesa di s. Spirito. Per ragione poi del gran numero di pellegrini che ogni anno accorrevano a visitare s. Pietro, molti osti avevano messo sede nel Borgo; e nel secolo decimequinto furono, per la maggior parte, gente svizzera e tedesca. Sulla porta delle loro case collocavano le insegne della osteria, dipinte a colori; e v'erano le taverne dell'«Angelo», del «Sole», dello «Specchio», della «Donzella», del «Bordone», dell'«Elmo», ed altre ancora: e antichi registri, fino dai tempi di Eugenio IV, tengono nota di più che sessanta di cotali alberghi e taverne di Tedeschi (119). Ad onta poi del grande fervore di edificazioni che s'era dato al tempo di Sisto IV, è cosa degna di meraviglia che un luogo così vicino a s. Pietro, teatro di grandiose solennità del culto, non si vestisse mai di una figura splendida. Soltanto due secoli dopo Nicolò V, il suo piano colossale fu messo in applicazione, se non altro nei portici della piazza di s. Pietro; ma, posto appunto in compara-

zione con quella piazza che è la magnifica del mondo, il Borgo, anche oggidì, presenta il più sordido contrasto di meschinità. Forse la ragione si potrebbe spiegare dall'indole propria del papato, il quale non forma una dinastia. Attorno alla residenza del sommo sacerdote, vivente tutto solo, non può spandersi splendore mondano; ivi deve spirare soltanto alito religioso. Gli è per questo che il solitario quartiere non contiene tratti rilevanti fuor di quelli onde abbiamo detto: la grande basilica che si erge sulla tomba dell'apostolo, il palazzo-convento dei papi collocato presso di quello, il castel s. Angelo che vigila a difesa di entrambi.

Rione Trastevere. - Fuori del Borgo, la porta di Santo Spirito metteva nella *via Ianiculensis*, oggi detta Lungara. Nell'anno 1500 quest'era soltanto una strada di campagna, per la quale, attraverso vigneti, si saliva a s. Onofrio. Appena qua e là qualche casa. Presso a porta Settimiana esisteva ancora la vecchia chiesa di s. Giacomo, con lapidi sepolcrali dei Papareschi, famiglia di Trastevere; e v'era la villa di Girolamo Riario, ove fu eretto, più tardi, il palazzo Corsini: anzi, oggidì ancora un vicolo porta colà il nome « dei Riarî » (120). Alessandro VI aveva edificato a nuovo la porta Settimiana, nella occasione del cui lavoro, erano andate distrutte le iscrizioni di Settimio Severo (121): per essa si entrava in Trastevere.

Fino da' tempi antichi, il Trastevere formava una vera città, fittamente popolata. In ogni tempo i Romani avevano tenuto a vile quella gente, perchè si dava a triviali mestieri; nel medio evo nessun trasteverino aveva potuto essere senatore. Gli antichi monumenti là erano tutti scomparsi; le sole porte conservavano nella massima parte i vecchi nomí e la forma antica: quella di *Portus*, detta allora « di Ripa », conservava peranco le iscrizioni postevi dagl'imperatori Arcadio ed Onorio; ed anche l'Aurelia appariva nel suo aspetto antico (122). Alcune chiese vetuste formavano l'ornamento del Trastevere: s. Maria, s. Crisogono, s. Cecilia, s. Agata, ss. Rufina e Seconda, s. Francesco a Ripa, s. Cosimato. Sul Monte d'Oro si edificava, poco prima del 1500, s. Pietro in Montorio; fuori, nella sua veneranda vecchiezza, durava ancora s. Pancrazio con l'adiacente cimitero sotterraneo, tuttavia inaccessibile. E alcune di queste chiese, nel secolo decimoquarto, periodo florido del Trastevere, erano state decorate di pitture dal Cavallini.

La situazione remota del quartiere serbò in esso il carattere medioevale più a lungo che in altre parti di Roma. Ivi il visitatore trovava uno strano labirinto di viuzze con basiliche antiche, con palazzi a mattoni, di stile anteriore al gotico, massime con portici a colonne, ovvero con porte e finestre gotico-romane; con case minori, fornite di sporti e di scale scoperte di pietra. Però delle famiglie antiche, dei Tibaldeschi, dei Tiniosi, dei Romani, dei Papareschi, dei Braczuti, degli Alberteschi-Normanni non si udiva pronunciar più i nomi (123). Duravano invece bensì ancora gli Stefaneschi, già sì potenti nel secolo decimoquarto; il ramo più vecchio dei Mattei dimorava ancora nel Trastevere: e probabilmente gli Anibaldi possedevano tuttavia il palazzo mezzo gotico di piazza Molara, all'istesso modo che gli eredi di Everso di Anguillara erano ancora proprietari del loro, coll' aggiuntavi torre. Può darsi che un ramo dei Frangipani desse il loro nome a quella via che oggi appellasi

Anicia. Famiglie meno vecchie erano invece i Macarani e i Castellani, la casa dei quali, all' estremità della Lungaretta, mostra ancora, sugli stipiti di marmo della porta, la iscrizione dell' anno 1495.

La Lungaretta, costruzione di Giulio II, ma allora conosciuta col nome di via Trastiberina, metteva al ponte dei Senatori; non però in linea diritta. Da quel ponte, presso cui Sisto IV aveva rinnovato la chiesa di s. Maria, la strada dei Vasai fino da allora menava a s. Cecilia. Vicino ad essa, lungo

(Modena: Galleria Estense).

Ercole I d'Este, duca di Ferrara.

il fiume, abitavano navicellai, ai quali apparteneva la chiesa di s. Maria della Torre, chiamata così dalla torre di Leone IV che ancora durava presso la sponda. Tutta la riva del Tevere, là dove ora sorge l' ospizio di s. Michele, era appellata Ripa Grande, od anche *Ripa Romea*, come nei tempi del più remoto medio evo; e ivi tenevano residenza gabellotti per vigilare alla importazione del vino: più lungi, il suolo era messo a cultura di orti, i quali si stendevano fino a porta Portese. Le industrie che genti genovesi vi esercitavano, davano occasione che là ponessero dimora molti di loro, e la loro chiesa-ospedale di

s. Giovanni era stata eretta nel 1481 da Meliaduce Cicala, tesoriere di Sisto IV (124). Il territorio situato sotto al Monte d'Oro era coltivato a campagna; ed ivi s'alza ancora la solitaria chiesa dei ss. Cosma e Damiano *in Mica Aurea*, che già nel secolo settimo aveva appartenuto ai Benedettini (125): Sisto IV l'aveva rifabbricata insieme al convento di monache, nel quale vivevano molte nobildonne romane. Giardini occupavano finalmente anche il terreno circostante a quella chiesa di Francescani, che Rodolfo di Anguillara aveva edificata nell'anno 1231.

Il Trastevere godeva del beneficio dell'acquedotto Sabatino che dava moto ai mulini posti presso il Gianicolo. Molinari, vasai, conciatori di pelli, lanaiuoli, pescatori del Tevere, barcaiuoli, vignaiuoli, giardinieri componevano la popolazione rozza e gagliarda di quell'abitatissimo quartiere di Roma. E dai tempi di Pompeo in giù, vi tenevano dimora anche molti Ebrei: così, ancora intorno al 1520, una piazza vicino a s. Francesco a Ripa era detta Campo Giudeo (126).

L'Isola Tiberina era congiunta per via dei ponti antichi col Trastevere e con Roma. In essa esistevano le chiese di s. Bartolomeo, di s. Giovanni Calibita e di s. Maria, con un convento di monache benedettine, il quale venne, nel secolo decimosesto, ridotto ad uso di ospedale che ancor vi dura. Proprio a ridosso del Ponte Quattro Capi sorgeva un palazzo dei Caetani con la torre che oggidì tuttavia si mantiene.

Intorno al 1500, le famiglie più illustri del Trastevere erano queste: Alberteschi, Anibaldi di Molara, Benedetti, Berardi, Bonaventura, Bondii, Bonianni, Bonosi, Buzii, Caranzoni, Castellani, Cerocii, Dello Ciotto, Cialdera, Cinci, De Cinque, Clodi, Dannosi, Dati, Farinosi, Franchi, Frangipani, Galli, Guidoleni, Guidoni, Iacobi, Iudei, Iuliani, Iusti, Librandi, Luzii, Macarani, Maglioni, Mattei, Nisci, Obicioni, Paladini, Pantaleoni, Peregrini, Pierleoni, Ponzani, Rainerii, Romani o de Roma, De Romaulis, Rugieri, Stefaneschi, Teoli, Torti, Torquati, Tozi, Velloni, Venturini (127).

Rione Ponte. — Rifacciamo la via fino al ponte s. Angelo, per muovere di là al quartiere Ponte. Dacchè metteva a s. Pietro, questo rione era animato di molta vita. Officiali della corte pontificia e ricchi cambisti vi costruivano case, laonde tutto quel luogo con le sue vie conducenti a ponte Sisto, a Campo de' Fiori, a piazza Navona, era il più florido che in Roma fosse; era il quartiere dei banchieri, dei cortigiani, delle eleganti femmine di mondo, e vi affluiva la maggiore operosità degli affari. Dalle mura della Città, lungo il fiume, venendo in avanti, la massima parte del rione era stata tutta rifabbricata, atterrati da lunghissimo tempo la porta Aurelia e l'arco trionfale di Valentiniano e di Graziano. Soltanto la chiesa di s. Celso esisteva ancora nella sua antica positura, chè Giulio II per primo la faceva edificare a nuovo. La piazza davanti era stata ampliata da Nicolò V; però la angustiavano ancora molte botteghe in essa rizzate, essendone stato sgombrato soltanto il ponte (128). E già esistevano le vie che conducono al ponte: a destra la Posterula; a manca quella appellata Canale di Ponte; in mezzo la via di Panico.

La Posterula traeva il nome da una porta aperta nell'antico muro del fiume; e non sono molti anni, presso « l'Orso » si trovava ancora una chiesa

chiamata s. Maria in Posterula. Però più innanzi la strada riceveva nome di « Torre di Nona », da una torre delle mura, che, posseduta in tempo andato dagli Orsini, veniva più tardi adoperata dai papi ad uso di prigione (129). La Posterula poi procedeva lungo il Tevere, e la sua parte inferiore era stata da Sisto IV messa a selciato, per guisa che da lui assumeva la denominazione di via Sistina. Anche allora, come adesso, quel luogo era animatissimo per traffici, e certamente fino dal secolo decimoquinto vi esisteva l' albergo, assai frequentato, all' insegna dell' Orso.

Il Canale di Ponte, oggi via del Banco di Santo Spirito, era chiamato così perchè nelle inondazioni somigliava ad un canale. Quivi trovavansi le residenze dei banchieri di Firenze, di Siena, di Genova. Colà, al tempo di Pio II, aveva dimorato, rimpetto al palazzo Cicciaporci, Ambrogio Spanocchi, mercante senese, nel cui banco servì da giovane Agostino Chigi. E ivi tenevano le loro case e i loro banchi i Calvi, gli Spinelli, i Cigala, i Vivaldi, i Ricasoli, i Tornabuoni, i Medici; e, vicino al ponte s. Angelo, abitavano anche i Pazzi e gli Altoviti (130). Più in là sorgeva il palazzo Borgia, con la piazza Pizzo Merlo a tergo. Pertanto, tutto questo quartiere di banchieri diventò in breve residenza splendidissima dei Fiorentini, i quali anzi più tardi vi edificarono la loro chiesa di s. Giovanni. Ma nell'anno 1500, lo spazio ov'essa doveva sorgere era ancora occupato da giardini e da alcune piccole chiese, sebbene la via Giulia, posteriormente aperta da Giulio II, esistesse fino da allora in forma di strada tortuosa e irregolare. E in mezzo a orti perdurava la vecchia chiesa di s. Biagio *de Cantu secutu*, oggidì detta « della Pagnotta ». Ai giorni di Sisto IV, quel circondario aveva la via Lombarda, la via Florida e la Mercatoria, la quale metteva al ponte (131).

Il nome della terza strada principale, via di Panìco, si conserva anche ai dì nostri (132). Essa conduceva a monte Giordano. L'antico quartiere degli Orsini era tuttavia, intorno al 1500, cinto di muraglie, ma i palazzi di quella famiglia giacevano mezzo ruinati. Di là di monte Giordano, il viandante si smarriva in un labirinto di stradicciuole non lastricate; soltanto la via dei Coronari, allora appellata *via Recta* e abitata da mercanti, moveva in forma regolare verso s. Agostino; laddove, dalla strada degli antichi Banchi, per un verso, una via tortuosa menava a piazza Navona, per l' altro, piccoli viottoli correvano verso Campo de' Fiori. Quanto alla *via Recta* essa sboccava nella piazza di Torre Sanguigni, dove trovavansi le case di questa famiglia, delle quali avanza ancora la torre (133). Questa popolatissima parte della Città, come un mezzo cerchio si distendeva attorno a piazza Navona, e dopo Sisto IV arricchivasi di alcuni cospicui edificî. La bella casa di Girolamo Riario posava nel luogo ove oggi esiste il palazzo Altemps. In vicinanza trovavasi la piazza Fiammetta cui vuolsi che abbia dato il nome un' amante di Cesare Borgia (134). Una chiesa di s. Salvatore *in Primicerio* manteneva ancora memoria dell'antichissima età del papato. Dal palazzo Riario poi la *via Recta* conduceva alla chiesa di s. Apollinare; e il palazzo che a questa trovavasi aggiunto era stato edificato a nuovo dall' Estouteville, e tenevasi in conto di magnifico oltre ogni dire, dacchè ne avevano compiuto gli ornati i cardinali Girolamo Basso e Leonardo Grosso. Al tempo di cui parliamo in quel quartiere s' alternavano

case e campi; tutto andava a tratti, a lacune, senza ordine nè regola: e orti riempivano lo spazio dove indi sorse la nuova chiesa di s. Maria della Pace e dove s'era incominciata la fabbrica della chiesa-ospedale dei Tedeschi.

Quanto alle famiglie maggiori del rione Ponte, erano queste: Aczoti, Alexii, Andreozzi, Bartolommei, Bernabei, Bonadies, Bonaventura, Cambii, Castelli, Cesarini, Capo de Ianni, Clodii, Lancellotti, Laurenti-Stati, Lelli, Maffei, Martelli, Malglottii, Dello Mastro o De Magistris, Mercante, Mosca,

(Modena: Pinacoteca).

B. Dosso: ritratto di Alfonso I d'Este.

Nardi, Orsini, Parisii, Petroni, Pontani, Quatrocchi, Sassi, Sanguinei, Lo Schiavo, Serruberti, Simeoni, Steccati, Surdi, Tebaldeschi, Tocii, Tolemei, Vaiani.

Rione Parione. — Fitto di fabbriche, assai antico e notevole per edifici, questo quartiere della Città era posto in mezzo a due vetusti monumenti, il teatro di Pompeo e lo *Stadium* di Domiziano. E il suolo su cui un tempo avevano essi posato, era ora divenuto area di due delle piazze maggiori di Roma, il Campo de' Fiori e la Navona.

Dopo di Sisto IV, la prima di cotali piazze era il luogo in cui s'accentrava

molta vita cittadina. Tutto all' intorno aveva palazzi. Dall' una parte si rizzava s. Lorenzo in Damaso col magnifico palazzo dell' odierna Cancelleria, non peranco compiuto. Dall' altra, sui ruderi del teatro di Pompeo, s' ergevano da lungo tempo le case degli Orsini e il palazzo di Francesco Condulmer. Scomparsi erano gli avanzi del teatro, e sotto ai suoi ruderi giaceva ancora il « torso di Belvedere » e quell' « Ercole » di bronzo, che tornò a veder la luce soltanto nell' anno 1864. Sul luogo, ove prima era stato il teatro, sorgeva una

(Sale Borgia, nel Vaticano).

Lucrezia Borgia, sotto le sembianze della Vergine (?).

fila di case, ma, dietro al palazzo Condulmer, teneva di esso ancora memoria il *Satrium*, che occupava precisamente il sito dell' antica orchestra (135). A tergo del palazzo sopradetto s' addossava la chiesa degli Orsini, s. Maria in Grotta Pinta, che dura ancora.

La vita animata faceva sì che in Campo de' Fiori ponessero stanza i primi fra' maggiori alberghi di Roma, le taverne della « Vacca », dell' « Angelo », della « Campana », della « Corona », del « Sole ». Di esse si conserva tuttora l'Albergo del « Sole »; e questo, il più antico di Roma, che per parecchi

secoli ospitò viaggiatori di tutte le nazioni, fu edificato con materiali tratti dal teatro di Pompeo: è una fabbrica grandiosa e severa, con un ingresso a volta, che all'occorrenza poteva essere abbertescato a guisa di castello; un vecchio sarcofago serve ancora di pozzo nel cortile interno (136). Gli è un puro caso che di questa osteria e di quella della « Campana », si tenga menzione per la prima volta nel 1489; ed invero si nota che, ai 6 di maggio di quell'anno, il duca Ottone di Brunswich, con ventinove cavalli, smontò all'albergo della « Campana »; e ai 13 di settembre dell'anno medesimo, Guglielmo de Pithanca, ambasciatore francese, toglieva alloggio a quello del « Sole » (137). I due alberghi erano allora i più cospicui di Roma, ma per certo avevano stile assai primitivo e rozzo. La gente poi che vi poneva stanza, era costretta ogni dì a vedere dalle finestre lo spettacolo di qualche supplizio, oppure a mirare nelle vicinanze penzolare dalle forche qualche impiccato, chè il Campo de' Fiori serviva a luogo di esecuzioni de' giudizî. Cosa singolare! La via della Berlina Vecchia, dove in prossimità della piazza si rizzava la gogna, s'è ora trasformata nella via del Paradiso (138).

Nel circondario di Campo de' Fiori abitavano allora, come adesso, molti mercanti e artigiani; e già nel secolo decimoquinto, presso la strada dei Baullari esisteva la Polleria ossia mercato dei polli, e vi erano erette ragguardevoli case, come il palazzo di Girolamo Pichi ovvero *de Picis* (139). La via dei Baullari, che formava un tratto della *via Papalis*, conduceva allora ai palazzi dei Massimi, la quale famiglia, fino da tempi antichi, risiedeva in quel medesimo luogo, lungo la via Papale, e precisamente nella strada detta *via de Maximis*. In sul 1500, quel palazzo non possedeva ancora la figura di oggidì, ma già, da un atrio con colonne di granito che aveva, i suoi abitatori erano detti Massimi del Portico, all'istesso modo che oggi sono appellati « Massimi delle Colonne » (140). I Massimi dimoravano in parecchie case tutte all'ingiro, ed eziandio in quella via del Paradiso, dove ancora vedesi infitta nel muro la iscrizione di Girolamo Zorzi, a memoria dell'inondazione del Tevere avvenuta nell'anno 1495.

Di là delle case dei Massimi, la via correva alla piazza Siena, la quale traeva il nome dal palazzo del cardinale Piccolomini; casa allora magnifica, che più tardi fu atterrata insieme con la chiesa di s. Sebastiano, allorquando ivi si edificò s. Andrea della Valle. Dall'altra parte si moveva a piazza Navona, trovando lungo il cammino la chiesa di s. Pantaleone, le case dei Muti e dei Mazatosti e finalmente il grande palazzo del conte Francesco Orsini, nel luogo ove oggi esiste quello Braschi. E questo fu appunto il luogo dove si scoprì il gruppo del cosiddetto « Pasquino ». Questo torso, divenuto celeberrimo nel mondo, forse fu un capolavoro greco di eccellente finezza, e può darsi che un tempo avesse decorata la porta d'ingresso dello *Stadium* di Domiziano. Esso era rimasto per alcun tempo dissotterrato a metà, per guisa che, allorquando pioveva, i viandanti, a schivare le pozze d'intorno, avevano usato di passare come per un ponte, sulle spalle della figura maggiore; ma finalmente il cardinale Oliviero Caraffa, che abitava nel palazzo Orsini, lo faceva alzare e collocare, nell'anno 1501, sopra un basamento (141). Fu creduto per lungo tratto che il gruppo avesse rappresentato Ercole che uccide Gerione, quando,

per primo, Ennio Quirino Visconti, a ragione o a torto, lo volle spiegare per Menelao che sorregge il cadavere di Patroclo (142). Quel gruppo di marmo era perito durante la barbarie, ma poi rivisse in modo mirabile, battezzato col nome di Pasquino; e fu il Democrito di Roma, genio dal riso sardonico; amico delle muse e satirico, impavido interprete di verità e di libertà, oracolo sibillino e coraggioso campione che lottò contro ogni maniera di pubblica e di privata barbarie. Il nome popolare di Pasquino che il torso assunse, venne in consuetudine sulla fine del secolo decimoquinto; e affermasi che lo traesse da un sarto, uomo argutissimo quanti altri mai, che ivi nelle vicinanze teneva bottega (143). E il nome tosto si applicò alle satire che solevansi affiggere alla figura; cosa questa che avveniva ad ogni momento, ma soprattutto il giorno 25 di aprile, in cui si celebrava la festa di san Marco. In quel dì i preti di s. Lorenzo in Damaso, movendo in processione, avevano l'abitudine di fermarsi un tratto a riposare sopra alcuni sedili di pietra posti in vicinanza della statua; e poichè a quell'uopo la pietra veniva ricoperta di tappeti, ne derivò l'usanza di mettere a festa anche la statua mutilata (144). Nè bastava che i pittori le tingessero di colori il volto e la vestissero di panni; v'erano dei briosi letterati i quali coprivano di epigrammi il piedistallo. Così pertanto il torso, a seconda della opportunità del momento e dell'andazzo dell'opinione pubblica, assumeva le più meravigliose vesti, mitologiche per lo più spesso; ora era Minerva, era Giove od Apollo, o la dea Flora o Arpocrate dio del silenzio. Nell'anno 1509 parlò sotto forma di Giano ed ebbe niente meno che tremila epigrammi; l'anno dopo ricevette figura di Ercole che uccide l'idra, e nel giorno di san Marco, un numero infinito di versi vi magnificò papa Giulio II, come l'Ercole che aveva vinto il leone di Venezia (145). A questo modo trasse vita in Roma una letteratura epigrammatica, dall'arguzia spesso così mordente, che avrebbe destato il plauso perfino degli antichi satirici; e quel genere di pasquinate venne, innesto romano, in grandissimo fiore anche in altri paesi, come fu in Germania, durante la Riforma, ai tempi dell'Hutten. In corso poi dei tempi posteriori, quando il popolo non osò più di far sentire in pubblico la sua voce, il discorso vivace di Pasquino non ammutolì. Il suo cicaleccio seguì le vicende degli avvenimenti della storia universale; nè oggi tace, nè tacerà fin tanto che la sua figura di marmo sarà per durare. Ed essa è la favorita della città di Roma che la vigila con pietosa cura; suo rappresentante, e ultimo immortale tribuno del suo popolo.

Piazza Navona, nel 1500, aveva eguale ampiezza che adesso, ma non era circondata tutta da case, chè intorno vi esistevano ancora parecchi giardini, e Andrea Fulvio vi vedeva tuttavia avanzare degli ordini di sedili dello Stadio, sopra i quali più tardi si piantarono edificî (146). Sisto IV aveva trasportato nella Navona il mercato della Città, e quivi esso durò fino al 1869 (147). Vastissima fra le piazze di Roma, era divenuto il Circo Massimo del Rinascimento, perocchè quivi si dessero giuochi carnevaleschi e perfino corse, tornei e rappresentazioni sceniche, per guisa che l'antico Stadio era tornato alle funzioni che in origine aveva avute. Oltre al palazzo Orsini ed alle case dei Cibo che esistevano là dove oggi è il palazzo Pamfili, la piazza non aveva altro ornamento che quello della chiesa di s. Agnese e dell'altra spagnuola

di s. Giacomo. Da una parte sorgeva s. Caterina in Agone, ora detta di s. Nicolò dei Lorenesi, di fronte all'ospedale dell'Anima; più in là il palazzo Mellini di cui si conserva ancora la torre (148). La via che da quello traeva il nome, metteva all'altra del Parione, strada antica che ancora così dicesi dalla denominazione di tutto il rione (149): ivi i Sassi, famiglia congiunta di parentela cogli Amateschi, avevano un grande palazzo, già celebre per le sue raccolte antiche; e si conserva ancora s. Tommaso in Parione, chiesa del secolo duodecimo, con dappresso il collegio Nardini. Una piazza poi che colà era, si denominava *platea Parionis*; e nel suo circondario dimoravano copisti e scrivani in gran numero, i quali avevano avuto la loro età d'oro sotto il reggimento di Nicolò V: formavano una corporazione, e in quella vecchia chiesa di s. Tommaso in Parione possedevano una loro cappella.

La via Parione menava a quella detta oggi del Governo Vecchio, ma di cui è ignoto qual nome allora avesse. S'era a quel tempo colà dato inizio a magnifici edificî. Già vi esisteva il palazzo Nardini, la cui parte posteriore giungeva fino alla via Parione, e dall'altra parte, proprio rimpetto, sorgeva, nel 1500, la casa *de Turcis*, tuttora in piedi. Però fu soltanto col secolo decimosesto che la via si empì di cospicue fabbriche. Alcune stradu̇zze laterali conducevano alle dimore dei Savelli, da cui un carcere di polizia trasse il nome di Corte de' Savelli, ed al palazzo edificato da Urbano Fieschi conte di Lavagna e protonotario di Sisto IV, e che, da un pozzo lì vicino, si denominò palazzo del Pozzo Albo (150): è l'odierno palazzo Sora; e quella cisterna diede nome altresì alla chiesa di s. Maria in Vallicella o Chiesa Nuova. Anche nel circondario di cui parliamo s'era dato principio a fabbricare con lena nel secolo decimoquinto.

Ecco quali erano le famiglie cospicue del rione Parione: Amateschi, Amici, De Angelis, Anzolini, Astalli, Barbarini, Calvi, Capponi, Cardini, Catellini, Cipriani, Curtebraca, Fabii, Federici, Fusarii, Ilperini, Leoni, Mancini, Mattuzi, Mazatosta, Marcellini, Massimi, Mellini, Orsini, Palluzelli, Pichi, Ranalli, De Roma, Rosa, Sassi, Savelli, Signoretti, Sinibaldi, De Spiritibus, Stinchi, Scappuzzi, Tartari, Tebaldeschi, Ubaldini, Valentini, Vecchia, Vincentii.

Rione Sant'Eustachio. — Punto di mezzo di questo quartiere fittamente edificato era la vecchia chiesa omonima. Intorno ad essa già si ergevano dei poderosi fabbricati, come l'Università e, in vicinanza di questa, il palazzo che vuolsi essere stato in origine costruito dal cardinale Melchiorre Copis. Però fino al 1505, ne era proprietario il conte Guido Lotterio di Montorio, il cui fratello Sinolfo lo aveva sontuosamente ornato; e in esso, fino al detto anno, aveva abitato il cardinale de' Medici che lo aveva condotto a pigione, collocandovi la sua biblioteca e molte cose antiche. Ma ai 2 luglio 1505, lo comperava quel cardinale, o piuttosto suo fratello Giuliano, in unione col nipote Lorenzo, per la somma di diecimila e cento ducati; e così il palazzo veniva in proprietà della famiglia Medici, fino a che, sotto Paolo III, passava ai Farnesi, e da Margherita, figlia di Carlo V e moglie di Ottavio Farnese, traeva il nome di palazzo Madama: nel 1642 fu edificato a nuovo (151). Quanto alla piazza su cui prospettava, era detta « dei Lombardi », e da essa

una angusta strada conduceva a piazza Navona. Delle chiese poi che un tempo erano colà appartenute al monastero di Farfa, dura ancora quella di s. Salvatore *in Thermis*, così appellata dalle terme di Nerone, laddove s. Maria *in Thermis* sparve allorquando fu edificato s. Luigi dei Francesi: entrambe le dette chiese erano state da Sisto IV donate alla nazione francese perchè fondasse un ospedale. A quel tempo vedevansi ivi tuttavia degli avanzi delle terme antiche.

Dalla piazza dei Lombardi si giungeva al luogo dove si ergeva la chiesa

(Da una tela posseduta da Mons. Antonelli, a Ferrara).

LUCREZIA BORGIA, DUCHESSA DI FERRARA.

degli Agostiniani, e, più avanti ancora, passando per il palazzo Crescenzi, si sboccava al Pantheon. Da un altro vicolo, passando avanti l'Università, si giungeva nel quartiere dei Valle, e si ritornava alla piazza Siena. Ivi la famiglia dei Valle possedeva parecchi palazzi, che più tardi furono completati con le riedificazioni operate dal cardinale Andrea. Nel circondario medesimo dimoravano poi i Quatracci ed anche i Caffarelli: il loro palazzo più tardi sofferse mutamenti da nuove costruzioni, e ricevette il suo nome da quello del cardinale Stoppani, od anche dall'altro del cardinale Vidoni.

Nella stessa via abitavano gli Albertini e gli Orsini di Nola; più in là

i Cesarini. Quest'ultima famiglia aveva posto la sua residenza in quel luogo che dicevasi *Calcaranum*, dalle fosse di calcina che ivi esistevano, e per le quali si aveva tratto profitto dai ruderi del circo Flaminio. Nel secolo decimosecondo il quartiere era stato appellato *Regio vineae Thedemarii*, dalla vigna di un tedesco Teudemaro. E colà sorgevano due chiese assai vecchie che sussistono ancora, s. Giuliano dei Fiamminghi e s. Nicolò, entrambi coll'aggiuntovi predicato *a Cesarinis*; e vi si ergeva una torre detta « Argentina », rimpetto alla quale il cardinale Giuliano Cesarini, il giovine, aveva ornato il suo palazzo famigliare con un bel portico (152). Di altre chiese antiche nel rione di Sant' Eustachio dura al dì d' oggi il grande convento di s. Anna, appartenuto un tempo ai Templarî, e, in vicinanza sua, fino a pochi anni or sono, s' ergeva ancora la chiesa di s. Elena, detta allora s. Nicolò *de Molinis*: esiste tuttavia s. Maria, con l' aggiunta denominazione *in Publicolis*. Quanto ai monumenti vetusti del quartiere, sparvero tutti, ad eccezione di pochi avanzi, fra i quali notiamo l' Arco della Ciambella, reliquia delle terme di Agrippa. Tutto il rione porta impressi i caratteri di un' architettura solida, ricca e grandiosa, per guisa che esso pare essere il cuore della Città moderna.

Gli ottimati di Sant' Eustachio erano questi: Alberini o Ilperini, Astalli o Staglia, Balistari, Bellomo, Boncore, Bonelli, Caffarelli, Carducci, Castaldi, Catagna, Cavalieri, Cenci, Cesarini, Ceuli, Crescenzi, Fedeli, Filippini, Galuzzi, Lelli, Mancini, Marchisani, Massimi, Musciani, Muti, Neri, Paparoni, Pichi, Quattraccia, Reinerii, Rezzosi, Rustici, Savelli, Simeoni, Stati, Surdi, Tebaldi, Tomai, Tomarozzi, Valeriani, Valle, Vardella, Veterani, Vettori, Zaccaria.

Rione Arenula o Regola. — Questo quartiere, che dal rione Ponte si stende fino al Ghetto ed era sempre fittamente popolato, conserva ancora molto del suo carattere tetro ed antico. Ancora vi vedi delle vecchie case di stile anteriore al gotico, con porticati a colonne. La Regola non aveva una chiesa maggiore, nè una grande piazza che ne segnasse un punto di centro; e sì che erano colà molte piazze, come, fra le altre, una che dal nome degli Orsini si appellava *platea Tagliacociae* (153). Quanto a chiese, non ne aveva che di piccole dimensioni; s. Brigida nella piazza che oggi si denomina Farnese, ma dove non era peranco edificato il grande e sontuoso palazzo di questo nome; s. Maria in Monticelli, s. Paolo *in Arenula*, s. Benedetto pur detto *in Arenula* e dal quale, dopo il 1614, ebbe origine il grande ospedale dei Pellegrini, s. Maria *in Cacaberis*, così appellata dal *Caccabarium* del medio evo, ossia dalla cripta di Balbo nella quale avevano posto residenza vasai: ed anche l'odierna chiesa di s. Maria *de Planctu* allora si chiamava tuttavia s. Salvatore *de Caccabariis*. Esisteva di già la via del Monserrato, la maggiore del quartiere, ma non aveva peranco quel nome, poichè la chiesa spagnuola che così si appella, fu costruita soltanto dopo il 1495: ivi poi sorgeva ormai l'ospedale degli Inglesi. La ricostruzione del ponte Sisto, con cui il Trastevere fu messo in comunicazione con la Regola, dava vita al movimento commerciale del rione; però la sponda del Tevere v'era ancora coperta di giardini.

Nei tetri e turriti palazzi della Regola dimoravano ancora famiglie ce-

lebri, quali i Cenci, i Capodiferro, gli Andreozzi, i Branca, i Santacroce. La via che conduceva al palazzo di questi ultimi era allora chiamata Florida, poichè metteva capo a Campo de' Fiori: Sisto IV l'aveva migliorata, e ancora oggi di quel suo lavoro tien nota un'iscrizione posta nel vicolo dei Balestrari (154). Dall'altra parte, essa menava a « Monte Cincio » dove, sopra le rovine del teatro di Balbo, i Cencî possedevano il loro vecchio palazzo, simile, per poderosa mole, ad una rocca (155): al di sotto di esso, nel quartiere ove dimorano i conciatori di cuoi del Tevere, e poco lungi dalla Sinagoga, non meno antica, degli Ebrei, si mostrava la casa di Cola di Rienzo, che in quel luogo veramente doveva avere esistito. Ivi poi, fino da allora, dimerava gran numero d' Israeliti, e ormai la piazza davanti al palazzo Cenci era appellata *campus Iudaeorum* od anche la Giudecca (156). Da essa si passava nel rione Sant'Angelo.

Notiamo i nomi delle più ragguardevoli famiglie della Regola: Alberiei, Alessi, Andreozzi, Antonazzi, Armandi, Barbarini, Bovesci, Branca, De Capo, Capo di Ferro, Caranzoni, Carnari, Cencî, Cellini, Ciampolini, Cintolini, Santacroce, Gabrielli, Guarneri, Gotti, Gottifredi, Herculini, Ianozzi, Iuvenalis, Laurentii-Stati, De Leis, Manlii, Manetti, Marani, Mazabufalo, Numoli, Oddoni, Paloni, Parma, Pantalei, Paparoni, Planca, Rossi, Rustici, Salomoni, Sanctigrandi, Scotti, Specchî, Stinchi, Susanna, Surrentini, Vaschi.

Rione Sant'Angelo. — Tre antichi monumenti formavano il gruppo di maggior mole in questo quartiere, notevole e tetro quanto quello di cui testè abbiamo detto; ed erano la Pescheria, posta intorno alle ruine del portico di Ottavia, il teatro di Marcello e il Circo Flaminio. Questo rione, fabbricato su e con rovine antiche, era abitato da un popolo rozzo, fra cui gli Ebrei, paria di Roma, confinati presso il Tevere, all'ombra di antichi monumenti, menavano vita da zingari: ed esso era un labirinto di vie strette, umide ed oscure che s'andavano aggirando fra quei ruderi antichi. Nessun contrapposto potè esser più vivo come fra l'antica pompa di quel quartiere, già pieno di templi e di portici di marmo, e lo stato cui allora s' era ridotto. Nel medio evo, era stato il teatro di feroci lotte di patrizî, ed ivi, nell'anno 1500, risiedevano ancora, nei loro turriti palazzi, famiglie di vetusta origine ed altre di tempi più recenti.

Il rione era attraversato da due vie principali: l'una, dalla piazza degli Ebrei conduceva alla chiesa di s. Angelo ed al teatro di Marcello; l'altra, che menava da Campo de' Fiori al palazzo Mattei, correva in linea parallela alla strada delle Botteghe Oscure.

Da lungo tempo, la maggior parte degli Ebrei dimorava nell' odierno Ghetto. Ma ivi sorgevano anche dimore di nobili, come quella dei Boccapaduli, e tuttodì presso s. Angelo, vedonsi case simili per forma a palazzi, massime una che il volgo appella « Casa di Pilato ». L'antica chiesa di s. Angelo, che ai dì nostri fu restaurata, possedeva ancora figura di basilica, nel bel mezzo del portico di Ottavia, i cui avanzi erano allora assai maggiori di quello che siano oggidì. Sepolta fra i ruderi, giaceva colà la più leggiadra di tutte le dee di marmo, la Venere de' Medici, sulla cui tomba gli Ebrei tenevano il più sucido dei mercati, vendendovi i pesci del Tevere che esponevano

in mostra sopra antiche lastre di marmo. Da quella pescheria, uno dei luoghi più solitarî e forse più straordinarî di Roma, si passava alla piattaforma del ponte, il quale da due erme ivi poste era chiamato « de' Quattro Capi »; indi si giungeva al teatro di Marcello. Questa ruina annerita aveva allora la medesima forma che ha oggidì: e, a forza di cumuli, ivi entro si era venuta alzando una specie di collina, e sovr'essa, chiusa fra le mura di circuito del teatro, era sorta la turrita casa dei Savelli (157). Nelle oscure grotte della vôlta, artefici avevano, fino d'allora, posto bottega.

Lo spazio che correva fra il teatro di Marcello ed il palazzo Mattei era occupato da case, ma poche, e da molti giardini. I Mattei, famiglia di Trastevere congiunta di parentela coi Papareschi, avevano, nel secolo decimoquinto, edificato il palazzo sopra un lato del Circo Flaminio: e i limiti di questo erano segnati da quelle loro case, dal convento *Dominae Rosae in Castro aureo*, dal palazzo Margani e dalla chiesa di s. Salvatore *in Pensilis*, e finalmente dalla via delle Botteghe Oscure. Dietro la piazza degli Ebrei e vicino al palazzo Mattei stava allora, ed esiste ancora, il vecchio convento di s. Ambrogio della Massima, nome addiettivo che erroneamente si volle derivato da un canale secondario che ivi sboccava dalla Cloaca Massima. Da una parte oggi vi si eleva il grande palazzo Costaguti, costruzione del secolo decimosesto; e gli edificî del tempo posteriore hanno rimutato la faccia di tutto il luogo; sparve la torre Cetrangoli, di cui Andrea Fulvio pur tenne nota e presso cui abitavano gli Albertini; e il convento di s. Rosa si è trasformato nella chiesa di s. Caterina de' Funari. Quanto al palazzo Mattei, formante un' *insula* con quello dei Caetani, fu rifabbricato più grandiosamente nel secolo decimosesto; per ciò che concerne il palazzo Margani, non sopravanza altra cosa che la torre e una vecchia porta del cortile (158); la chiesa di s. Salvatore poi dura ancora, ma sotto nome di s. Stanislao « della Nazione Polacca ». Dei ruderi del Circo Flaminio non si vedono oggi che alcuni avanzi nelle cantine delle case; però, intorno al 1500, essi erano ancora abbastanza considerevoli, laddove l'area del Circo era qua e là simile a un vero campo. Fabbricatori di funi lavoravano lì dentro, e da loro la chiesa di s. Caterina ricavava il suo predicato (159): da essi anzi, in quella località, si denominavano ancora delle altre chiese, come s. Andrea e s. Nicolò *de Funariis*.

(Da una medaglia attribuita a Filippino Lippi).

Lucrezia Borgia.

Registriamo i nomi dei maggiorenti del rione Sant'Angelo: Albertini, Alexii, Amistati, Arigoni, Baffi, Balestra, Barbéri, Bastardelli, Belluomo, Dello Bianco, Buccamazi, Buccapaduli, Del Busto, Buondii, Calvi, Capranica, Carenzoni, Cosciari, Costa, Della Franga, Franchi, Galgani, Gregorii, Guidoni,

Iacobelli, Malamerenda, Madaleni, Mancini, Mattei, Marzocchi, Nofrii, Palladini, Papiri, Particappa, Ponziani, Pizi, Pellipari, Poli, Prendi, Riccardini, Rocchi, Romauli, Sagona, Salvati. Sanza, Serlupi, Stefanozzi, Tari, Tartaglia, Tomai, Tordoneri, Tozoli, Valarani, Vallati, Vulgamini.

Rione Pigna. — La via delle Botteghe Oscure segna il confine fra il rione Sant'Angelo e l'altro *Pinea*, quartiere questo della Città per monumenti e per chiese ragguardevolissimo: e la detta strada metteva all'estremità

(Roma: chiesa di s. Cosimato).

MONUMENTO DEL CARDINALE CIBO.

del *Calcaranum* dove oggidì esiste il palazzo Strozzi, e dove, nell'anno 1500, la chiesa de' Santi Quaranta «alle Calcare» occupava il luogo di quella odierna delle Stimmate. Pare che nel secolo decimoquinto la via dei Cesarini si appellasse Pellicciaria (160); e v'era congiunta l'altra detta « Preta delli Pesci » (161). Per essa movevano le solenni processioni dei pontefici all'uscire dall'interno di Roma e muovere poi al Laterano, passando per s. Marco. Più di una volta invero abbiamo fatto cenno della *via Papalis*, via Sacra del medio evo, ossia del cammino che battevano pontefici e imperatori quando coi cortei delle coronazioni si recavano da s. Pietro al Laterano: ma ben deesi inten-

dere come non convenga pensare che fosse una strada formale e propriamente tale, sebbene in alcuni tratti veramente portasse il nome di via Papale (162). In sostanza continuava ad essere la medesima che i vecchi libri rituali denotano: passando il ponte s. Angelo, i pontefici venivano a monte Giordano, percorrevano il rione Parione, passavano lungo il Pantheon e la Minerva, e per il *Calcaranum* si conducevano a s. Marco. Ed anche a' nostri tempi, le processioni pontificie continuavano a seguire questo istesso itinerario.

Nel 1500, la piazza del Gesù portava il nome da quello della famiglia Altieri che ivi possedeva il suo palazzo. Nel luogo ove oggi è la chiesa dei Gesuiti, ne esistevano due piccole, quella di s. Andrea e l'altra di s. Maria della Strada. Più tardi la famosa Compagnia piantò i suoi alloggiamenti in tutto il quartiere là intorno, lo coperse di edificî di forma pretensiosa, vi eresse la grandissima chiesa del Gesù, e fabbricò il *Collegium Romanum* e s. Ignazio; nel luogo di quest' ultimo era prima stata una piccola chiesa detta dell' «Annunziata». Dal secolo decimosettimo in poi, i grandi edificî costruiti dai Gesuiti e dalla nobiltà romana in quei dintorni diedero a tutto il sito un aspetto di stile modernissimo. Ma, sulla fine del secolo decimoquinto, chi lo visitava, aveva di che ammirare il palazzo con la chiesa congiunta di s. Marco, fabbrica colossale da cui prende principio la storia dell' architettura di Roma nuova. E supponendo che Paolo II ovvero Carlo VIII si sieno affacciati alla loggia del palazzo, eglino avranno di là veduto la sottoposta via Lata, la strada maggiore della Città moderna, correre in linea retta fino alla piazza del Popolo: allora nella sua parte superiore (la *via Recta* de' tempi antichi) si erigevano fabbriche poderose, laddove più in basso la strada andava qua e là interrompendosi, finchè, procedendo in mezzo a vigne, assumeva l' aspetto di una via campestre. Degli archi di trionfo che un dì avevano decorato l' antica via Flaminia non avanzavano che l' arco di Claudio presso la via di Pietra, e più avanti, in rovina, quello di Marco Aurelio.

Edifici sontuosi non recingevano peranco quella che oggidì è la piazza del *Collegium Romanum*. Al suo lato inferiore s' ergeva il convento di s. Marta, e, dappresso, un resto di arco trionfale, il Camigliano. E fino dal più buio medio evo, *Camilianum* si era appellato quel luogo, che aveva formato parte delle fabbriche un dì tanto magnifiche dei *Septa Iulia*. Di là, ai nostri giorni, la strada « Pie' di Marmo » conduce alla Minerva; e ivi, nell' anno 1556, e, senza dubbio, ancor prima, s' era mirato il colossale piede di marmo da cui quella via trasse il nome (163). S. Maria sopra Minerva aveva fino da allora la forma che adesso possiede, ed eziandio la sua piazza era tutto all' intorno occupata da case. Al tempo del Biondo, dirimpetto alla Minerva, dimoravano il poeta Cincio Rustici, Battista *De Lenis*, il protonotario Giorgio Cesarini; e, più in là, dietro il luogo dove oggi è l'albergo della Minerva, sorgeva il palazzo dei Porcari. Ivi un vicolo metteva alla piazza che fu chiamata *Pinea*, forse da qualche antica scultura rappresentante un frutto di pino; e in quel sito dura anzi tuttora la chiesa di s. Giovanni della Pigna. Da una parte poi trovavasi s. Stefano del Cacco, in mezzo a giardini ed a vigne, dove i due gruppi superbi del « Nilo » e del « Tevere » erano tuttora sepolti sotto i cumuli di ruine dell' antico *Iseum*.

Dal convento della Minerva, da cui non era ancora risorta alla luce la « Minerva Giustiniani », si passava, per di dietro, alla piazza della chiesa di s. Macuto; ed in essa sorgeva il piccolo obelisco che adorna adesso la fontana posta avanti del Pantheon. Quanto poi a questo monumento venerando, perla preziosissima di Roma, era stato sgombrato, fin dai tempi di Eugenio IV, dalle fabbriche che, durante il medio evo, vi erano state addossate: sul principio del secolo decimosesto, si atterrava un numero ancor maggiore di edifici che lo cingevano; e finalmente il Pantheon stette isolato, in modo, che si poteva girarvi liberamente tutto all' intorno. Allora poi, davanti ad esso, erano collocate alcune opere antiche; fra le altre, bellissimo ornamento, la grande vasca di porfido e i due leoni egiziani (164). Nicolò V aveva rinnovato i piombi che ne coprivano la cupola; ma la scalea dell' atrio era tutta coperta, causa l' elevazione del suolo.

La gente illustre del rione Pigna, erano queste famiglie: Egidii, Alberini, Altieri, Amadei, Amistadi, Anibaldi, Astalli, Balduzzi, Belli, Belomo, Benecaduti, Benedetti, Benzoni, Boccabella, Bongiovanni, Bordi, Cafari, Cambii, Capoccini, Capogalli, Cascia, Cavalieri, Celsi, Ciambetta, Cima, Civeri, Cossa, Cotica, Fabii, Finagrana, Frangipani, Gigli, Gottifredi, Infanti, Iordani, Leni, Longhi, Maddaleni, Maffei, Malaitri, Mancini, Marconi, Marteluzzi, Martini, Mentebuona, Musciani, Nelli, Pacca, Palosci, Papirii, Pepe, Perazzi, Peti, Petruzzi, Ponziani, Porcari, De Pupo, De Puteo, Quatraccia, Ramoraccia, Ricci, Ricciutoli, Rogeri, Romauli, Rossi, Rotolanti, Rufini, Rustici, Saragoni, Sarazani, Sassi, Satolli, Schiavo, Signorili, Simei, Smerigli, Stefani, Subatazzi, Tanelli, Tara, Tartari, Teoli, Vannetti, Varcelloni, o Barcellona, Vari, Vechia, De Vestis, Victori, Zambecchari, Zuccari.

Rione Ripa. — Questo rione che, da Sant' Angelo, lambendo il Tevere e passando oltre l'Aventino, giunge alla porta di s. Paolo da una banda, e dall' altra per il Celio inferiore si stende fino alla porta di s. Sebastiano, nella sostanza non s' è adesso gran che mutato da quello che era nel secolo decimoquinto. Anche oggi comprende la parte meno edificata e meno popolosa della Città. Il suo quartiere più povero di fabbriche è quello che da piazza Montanara e dalla chiesa di s. Nicolò in Carcere si spinge fino all'Aventino. Vi abitavano poche famiglie antiche, come i Pierleoni e i Parenzi; e i dintorni di s. Maria *in Cosmedin* coll'antica *via Graeca*, coi due antichi templi posti presso al Tevere e coll'avanzo della torre di Nicolò collocata vicino al ponte, avevano aspetto poco diverso dall'attuale. In questo quartiere, il più tristamente famoso di Roma, abitavano, nel secolo decimoquinto, le donne pubbliche, per guisa che il Blondo appella il sito con nome di nuovo *Asylum*. E può darsi che cotali femmine si fossero tolta per patrona quella Maria Egiziaca che, dopo essere stata ai suoi primi anni una cortigiana, aveva indi menato vita santa, e adesso (vedi stranezza del caso!) era venerata dentro l'antico e cosiddetto tempio della *Fortuna Virilis* che allora si reputava essere stato il tempio della dea Pudicizia (165). Ma delle cinquemila donne pubbliche viventi in Roma al tempo di Innocenzo VIII, soltanto la classe più triviale dimorava colà, come in una specie di Ghetto; laddove le cortigiane eleganti, che s' imponevano pomposi nomi del Rina-

scimento, Giulia, Silvia, Imperia, Fulvia, Olimpia, conducevano vita fastosa in bellissime case poste nei quartieri di maggior vita.

Presso all'Aventino, dove giaceva ormai in ruina l'arco di Lentulo, cumuli di ruderi e vigne coprivano l'antico *Emporium*. S'era spento ogni ricordo di quel gran deposito di marmi dei tempi imperiali, dove soltanto adesso s' incomincia ad operare scavi; però vi si era sempre conservato il nome *Marmorata*, e noto era il luogo ove aveva esistito l'*Emporium*. Per di più, fin d'allora, in quel sito, esisteva una piccola chiesa appellata s. Nicolò *in Marmoratis*, la cui fondazione può darsi che risalisse a tempi assai antichi (166). E, intorno al 1500, ancora si vedevano avanzi degli antichi arsenali, e tuttavia nel secolo decimottavo se ne mostravano le tracce nella vigna Cesarini, di fronte al Testaccio (167).

La piazza che si apriva davanti a questo monte, si estendeva fino alle mura della Città e ad una torre posta appiè dell'Aventino; era ancora sgombra e piana, e serviva per i giuochi carnevaleschi. La muraglia della Città recingeva col suo ammattonato la piramide di Caio Cestio, e qui un sentiero fuori della porta di s. Paolo conduceva allora, come ai dì nostri, per mezzo a vigneti, fino alla basilica.

Il monte Aventino era in abbandono, come oggidì, e, in vaga solitudine, vi sorgevano soltanto alcune chiese antiche: il Blondo dice che erano tutte ben conservate. Per di più, in alcuni giardini, si vedevano molte ruine; e in ruina giaceva anche la rocca dei Savelli.

All'occhio di chi guardava in direzione del Palatino e del Campidoglio, null'altro si presentava fuor dei ruderi giganteschi delle terme di Caracalla, sotto i quali dormivano ancora la « Flora », l' « Ercole » e il « Toro » Farnesi. L'area del Circo Massimo aveva da lunghissimo tempo perduto ogni edificio: erbe e ruine vi coprivano il grande obelisco.

Del *Velabrum* antico nulla parimenti avanzava più di quello che oggidì vi sia: il Giano Quadrifronte, l'arco degli Orefici vicino a s. Giorgio e la Cloaca Massima.

Dall'aspetto odierno di poco differiva anche la via che conduce alla porta di s. Sebastiano, con le sue vecchie basiliche di s. Sisto, di s. Cesario, dei ss. Nereo ed Achilleo.

Famiglie ragguardevoli del rione Ripa erano queste: Arlotti, Barberii, Bastardella, Bartolommei, Buccabella, Carenzoni, Carosi, Cioffi, Corte, Fabii, Ferrari, Filippi, Guidoleni, Guidoni, De Insula, Lannari, Martini, Mazabufalo, Merciari, Palloni, Parenzi, Petrini, Pierleoni, Pleoni, Ricci, Rubei, Sabelli, Specchi, Stefanelli, Stimolati, Tari, Teoli, Trinci, Vallati, Velli.

Rione Campitelli. — Il Campidoglio, il Palatino, il Foro ed una parte del Celio costituiscono questo rione, midollo di Roma antica. Anche nel medio evo, il Campidoglio fu il centro politico della vita romana, e, dalla parte che dà verso la Città, fu sempre qualche poco abitato. L'odierna via di Araceli, come strada che menava al Campidoglio, conduceva dalla piazza Altieri alla grande gradinata di Araceli; e questa e l'ampia facciata della chiesa avevano allora eguale forma che adesso. Al Campidoglio poi si saliva ancora dalla parte dell'arco di Severo; però da alcuni viottoli si scendeva

alla Città anche per la pendice che era lasciata in brutto abbandono. Duravano tuttavia alcune chiese che dal vicino mercato traevano il nome: tali erano s. Giovanni e s. Biagio *de Mercato* presso alla scalea di Araceli (168). Ma dopo che il mercato stesso era stato trasportato altrove, la piazza del Campidoglio aveva perduto di tutta la sua vita. Colà, in mesta solitudine, si ergevano due edificî senza maestà, la casa comunale, ossia palazzo senatorio rinnovato da Sisto IV, e quello dei Conservatori, che Nicolò V aveva fabbricato con un portico a colonne: dentro di esso e sulla piazza medesima erano collocate alcune opere antiche (169). Il luogo ove oggi è il Museo, era allora occupato dal giardino del convento di Araceli, con un piccolo obelisco. Vigne e ruine coprivano tutto il sito ove sta adesso il palazzo Caffarelli.

(Bracciano).

Castello degli Orsini, oggi degli Odescalchi.

Capre s'arrampicavano a pastura intorno alla rocca Tarpea, detta perciò monte Caprino; e tutto il monte, con molti ruderi di colonne, di portici, di mura accumulati fra vigneti, alcune piccole case, e qualche angusta via, presentavano uno spettacolo desolato di decadenza. Il Blondo vide coi suoi occhi staccarsi dalla rupe Tarpea un poderoso frammento e giù precipitare: ed essa, la *rupes Tarpeia*, antichissimo fra i luoghi di supplizio in Roma, aveva servito anche nel medio evo di campo di giustizia. Presso un leone di basalto, i delinquenti udivano la lettura della sentenza che li condannava; e quanto ai malfattori di bassa condizione, solevasi porli a cavalcione di quel leone, con una mitra in testa, e con la faccia impiastricciata di miele. Ma, nell'anno 1488, per luogo delle esecuzioni fu scelta l'area che sta davanti il ponte s. Angelo.

Intorno al colle Capitolino, delle chiese antiche ne esistevano alcune che oggi sono scomparse; così s. Salvatore *in Maximis*, situato verso la piazza Montanara, e s. Salvatore *in Aerario* ovvero *in Statera*, posto presso s. Omobuono ed all'ospedale della Consolazione. Qui di fabbriche se n'erano intraprese ancora pochissime. Dalla parte del Foro, non vedevansi che pochi ruderi di templi come oggidì: e poichè non vi aveva peranco la via carrozzabile che adesso esiste, anche questa parte sottoposta al *Tabularium* presentava pure a quel tempo l'aspetto di un gran cumulo di rovine. L'arco di Severo, ancora mezzo sepolto nel suolo, sosteneva il piccolo campanile della chiesa dei ss. Sergio e Bacco che gli stava a tergo. Presso s. Martina, metteva capo, come oggi, la salita di Marforio, dove da tempi antichissimi stava collocata, rimpetto al carcere Mamertino, la statua di « Marforio ». Il nome poi di questa, che già da lunghissimo tempo era venuto in uso, Maffeo Vegio volle far derivare da *Martis Forum* (170); ma forse, anch'essa come il gruppo di Pasquino, lo trasse da qualche romano che abbia ivi abitato: per lo meno, giusto in quei dintorni di s. Adriano, una iscrizione fa cenno di un tale nominato « Marfoli » (171). La figura rappresenta una divinità fluviale, che forse era sorta nel foro di Augusto; ma la satira romana anche ad essa, dopo il secolo decimosesto, pose in bocca motti epigrammatici, e così il Marforio diventò il fratello gemello di Pasquino. Entrambi incominciarono a conversare fra loro, l'uno dai ruderi del Campidoglio, l'altro da quelli dello stadio di Domiziano. E in tal guisa due statue mutilate dell'antichità furono i rappresentanti dell'opinione pubblica di Roma, e colla licenza che si consente alle maschere, staffilarono perfino i pontefici e il loro governo. Dissero ciò che nessun uomo vivo osava di dire; e al colloquio arguto di quelle due strane figure antiche si restrinse in Roma, dal secolo decimosesto fino alla caduta del dominio temporale dei papi, la libertà che altrimenti si rivela nei discorsi parlamentari e nella stampa (172).

L'aspetto del Foro, nell'anno 1500, era ben differente da quello odierno, sebbene anche allora esistessero le medesime chiese e i medesimi ruderi, e sebbene, anche allora come adesso, fuori dell'elevato terreno non sorgessero eminenti che le tre colonne presso s. Maria Liberatrice e l'altra di Foca. Ma a quel tempo, per l'opposto, sul Foro s'alzavano case fino verso l'arco di Tito. Davanti al portico del tempio di Faustina, entro cui si perdeva, quasi che fosse una cappella, la chiesa di s. Lorenzo in Miranda, sorgeva una torre, la *Turris Pallara* che probabilmente era l'arco di Fabiano, in cosiffatta figura trasformato; e lì tenevano quartiere i gabellotti ad esigere il dazio del bestiame (173). In quel luogo infatti si faceva il mercato degli animali: allora, nel campo Vaccino, come si appellava il decaduto teatro della signoria universale romana, e nell'altro sito dove alcuni archeologi ricercano l'area del *Comitium* antico, si esponevano in vendita i porci, sozzo spettacolo, alla cui vista il Blondo scoppia in espressioni di dolore e di indignazione (174). Ormai, presso all'arco di Severo e fino al tempio di Faustina avevano posto bottega quegli artefici che costruivano carri a due ruote e gioghi da buoi; arnesi villerecci che, fino a pochi anni or sono, in quel luogo si attendeva con grande alacrità a fabbricare (175).

Massi di ruderi caduti riempivano il tempio cosiddetto della Pace, dove durava ancora ritta in piedi l'ultima delle sue sontuose colonne, quella che s'erge oggidì davanti a s. Maria Maggiore. Del tempio di Venere e Roma, tutte le colonne di granito giacevano infrante e sepolte sotto le ruine. All'arco di Tito, caduto a mezzo e ridotto con fabbriche a forma di torre, porgeva sostegno il convento di s. Maria Nuova, ora s. Francesca Romana, poichè ad esso era addossato (176); tuttavia quell'arco serviva ancora come porta per i viandanti. A tergo poi aveva la *Turris Cartularia*, reliquia della fortezza dei Frangipani, anch'essa in ruina.

Chi può descrivere i grandi e numerosi ruderi che allora erano sparsi sul Palatino? Intorno al 1500, esso era il luogo di Roma dove il filosofo e il poeta potevano passeggiare fra ruine gigantesche, all' ombra di piante rampicanti e di olivi, e meditarvi sulla inanità di tutte le grandezze terrene. E quando il Blondo vi si andava aggirando, allo stesso modo che prima di lui aveva fatto Cola di Rienzo, e nel silenzio di quelle rovine udiva soltanto lo stormire del vento fra le canne, lo strider dei grilli e il mesto belato delle mandre pascenti, ben doveva chiedere a sè stesso che cosa si dovesse pensare di ciò che restava di Roma, se perfino quella grande residenza imperiale s'era mutata in luogo selvaggio senza nome (177).

Pareva propriamente che una maledizione del cielo fosse piombata sul Palatino dacchè nessun altro colle di Roma s'era ridotto a cotanta desolazione come questa residenza degli antichi Cesari, signori del mondo. I loro palazzi crollati avevano perduto nome e figura, similmente di quelli dei re babilonesi e degli edificatori delle piramidi. Sul Palatino non esisteva altro che una piccola e vecchissima chiesa, quella di s. Andrea *in Pallara*, di cui il nome manteneva ricordanza dell'antico *Palladium* e nella quale pretendevasi che la papessa Giovanna avesse avuto la tomba (178). Là il Blondo vedeva ancora ritte in piedi due sontuosissime porte di marmo, le più belle di tutta Roma; e là il cardinale Domenico Capranica possedeva una vigna, chè la sua famiglia era diventata proprietaria delle ruine del palazzo maggiore, le quali, un tempo, avevano appartenuto al convento di s. Gregorio: per tal guisa, i giardini dei Capranica venivano ad essere i precursori di quelli Farnesiani. Quanto ai suoi tesori d'arte, da lunghissimo tempo il Palatino ne era stato derubato; e ancora soltanto emergevano fuori dal suolo alcune pareti decorate di affreschi, per vivezza di colorito simili a quelli di Pompei (179). Ma gli edificî di Augusto, di Tiberio e di altri imperatori erano ridotti a masse di ruderi senza nome; unicamente del *Septizonium* di Severo s'alzava ancora un bel frammento di tre ordini di colonne, sovrapposti gli uni agli altri. Oggidì gli studiosi sterrano e dividono in bell'ordine le ruine del Palatino, e, arricchendone così la scienza, traggono alla luce del giorno qualche scarso avanzo di antichi capolavori; però conviene anche confessare che, nel tempo stesso, vanno distruggendo per sempre la poesia del mondo medioevale di quelle ruine.

Oggidì ancora sonvi intorno al Palatino alcuni luoghi, nei quali quell' incantevole stato di abbandono non fu peranco alterato da scavi; così la silenziosa e profonda vallata prossima a s. Giorgio in Velabro, e i siti ove

si ergono s. Teodoro e s. Anastasia: però le fabbriche erette lungo la via che di là passa, ne hanno pur rimutato l'aspetto antico. Nel secolo decimoquinto esisteva ancora la *Cannapara* e dava il suo nome ad una strada (180). In quel tempo, vi erano poi tuttavia alcune case fra il Palatino e il Colosseo; l'arco di Costantino, conservatosi come per miracolo, era ingombro di ruderi, e ad esso si addossavano case: il terreno, tutto d'intorno, era coperto di vegetazione naturale; e così il suolo correva fino al Celio ed al Colosseo, dal quale erano caduti tratti di mura e giacevano prostesi, simili a massi di rupe.

BRACCIANO: CASTELLO DEGLI ORSINI.

Presso al Colosseo, duravano peranco alcune chiesuole e gli avanzi del palazzo Anibaldi, che servivano allora da guardaroba per le rappresentazioni sceniche della Passione. Davanti le reliquie della *Meta Sudans*, la *via Papalis* conduceva al Laterano, ed era la strada per cui procedeva il papa, allorchè si recava a prenderne il possesso.

Il vaghissimo Celio è ancora a questi giorni uno dei luoghi di Roma, dove uno spiro di mistica solitudine misteriosamente ti attrae l'anima. In mezzo all'abbandono dei suoi giardini, esistevano, nel tempo onde diciamo, come oggidì, le antichissime chiese di s. Gregorio, dei ss. Giovanni e Paolo, di s. Maria *in Domnica,* di s. Stefano Rotondo, di s. Tommaso *in Formis.*

Solamente dell'acquedotto Claudio duravano allora ritte in piedi arcate in numero maggiore che adesso (181). Quanto poi alla via *Caput Africae*, oggi dei ss. Quattro Coronati, pare che avesse perduto, ormai sulla fine del secolo decimoquinto, il suo nome.

Più in là, verso la porta di s. Sebastiano, vecchia e crollata, esisteva la basilica di s. Giovanni a *Porta Latina*; la porta omonima non era stata ancora chiusa. Tutto all' intorno, si stendevano giardini pieni di ruderi, di tombe e di colombarî non peranco scoperti come lo sono ai dì nostri.

Le famiglie rinomate del rione Campitelli erano queste: Acorari, Albertoni, Alexii, Bacchini, Baffi, Beccaluna, Bovi, Buccabella, Capizucchi, Cerrotini, Clarelli, Corsi, Crapolo, Cristofori, Delfini, Fara, Felici, Ficozzi, Filipuzzi,

BRACCIANO: CASTELLO DEGLI ORSINI (LA CORTE)

Graziani, Gregorii, Lentuli, Mammoli, Marroni, Margani, Mattei, De Mercato, Monaldeschi, Novelli, Numoli, Paolelli, Petruzzi, Persona, Ponziani, Salomoni, De Sanctis, Sarti, Siconcelli, Sinibaldi, Sordi, Stefanelli, Tartari, Teoderini, Tignosini, Trasi, Vari, Vasci, Vincenzi.

Rione Campo Marzio. — Questo rione, che da quello di Ponte si stende fino alla porta del Popolo e a porta Pinciana, abbraccia tutto il basso piano prossimo al Tevere. Verso l' interno della Città, era ormai fittamente fabbricato; ma, fra il Tevere e il Pincio, il suolo era tuttavia campagna. Era allora nel suo primo sorgere la strada che da piazza di Spagna, per il Corso, mena alla via della Scrofa; e nel secolo decimosesto, riceveva nome di *via Trinitatis*. La via della Scrofa, così appellata da una figura di quell'animale che fin d'allora era infitta nel muro, conduceva a Ripetta lungo il fiume, e,

al di sotto della via Flaminia, tutta a lacune, metteva capo a piazza del Popolo. Nel centro abitato del Campo di Marte esistevano alcune vecchie chiese, il convento di monache di s. Gregorio Nazianzeno, dopo il 1564 appellato di s. Maria del Campo Marzo; s. Nicolò dei Prefetti e s. Ivone, chiesa dei Bretoni. Non lungi dalla via della Scrofa, si elevava s. Antonio, ospedale dei Portoghesi, nuovamente fondato. Presso la via Sistina, che conduceva al ponte s. Angelo, esisteva s. Lucia *Quatuor Portarum*, detta anche della Tinta e si elevava, accanto a una torre delle mura, presso il fiume. La piazza in cui le due vie sboccavano, adesso appellata Nicosia, aveva allora un nome diverso; quanto a quello attuale lo trasse da un palazzo che vi possedeva Aldobrandino Orsini chiamato arcivescovo di Nicosia e figlio del celebre conte Nicolò di Pitigliano.

La via di Ripetta menava ad un piccolo porto nel Tevere che da secoli esisteva, e dove le barche che percorrevano il fiume pagavano il pedaggio. Di colà, per l'appunto, aveva inizio il quartiere Sistino che allora principiava a sorgere in vita, dacchè Sisto IV, in quel luogo, attorno al mausoleo di Augusto, aveva disposto la stanza degli immigrati Schiavoni: per cui il circondario assumeva il nome di Schiavonia. E già v'era per quelle genti eretto l'ospedale di s. Girolamo, e, nel 1500, vi si era edificata la chiesa di s. Rocco. Forse, per la sua costruzione, s'erano adoperati degli avanzi del mausoleo di Augusto, senonchè il Blondo, ancora ai suoi tempi, ne vedeva un arco ritto in piedi. Sui ruderi del monumento cresceva l'erba e pascolava il bestiame; tuttavia, sui primi tempi del secolo decimosesto, i Soderini vi piantavano un bel giardino. Là poi esistevano due frantumati obelischi, l'uno sepolto sotto a ruine; l'altro a mezzo della strada, in una vigna della famiglia Bufali (182) chè i vigneti occupavano tutto lo spazio che si estendeva fino alla piazza del Popolo ed al Tevere.

Dall'altra parte del Mausoleo, sorgeva il solo edificio maggiore di questo tratto della via Flaminia, vo' dire l'ospedale di s. Giacomo *in Agosta*, fondazione del cardinale Iacopo Colonna, dell'anno 1338; ma l'odierna chiesa dell'ospedale non era allora peranco edificata. Nel luogo dove oggi esiste s. Carlo, trovavasi, a quel tempo, in mezzo a vigne, la cappella di s. Nicolò « del Tufo »; e Sisto IV, nel 1471, la donava ai Lombardi per la istituzione del loro ospedale di s. Ambrogio, che dura ancora ed è congiunto a s. Carlo. Giacchè poi un numero grande di Lombardi abitava nel Campo Marzio e fino a s. Eustachio, una strada da loro si denominava via Longobarda; corrispondeva alla odierna via delle Colonnette e menava verso la *via Trinitatis* (183).

La piazza del Popolo, che a questi giorni è una delle più belle del mondo, era allora tutta campagna. Là dove la via Flaminia metteva in essa, esisteva un avanzo di antica piramide sepolcrale, dal volgo creduta tomba della madre di Nerone; dagli archeologi, tomba di Marcello: fu soltanto Paolo III che fece demolire quella *Meta* (184). Il versante del Pincio era tutto coltivato a vigneti, ma la nuova edificazione di s. Maria cominciava ormai a dare rilevanza alla piazza. La porta del Popolo era di già la più battuta di Roma. Nei dintorni, si principiava a edificarvi case; e in quella dei Cinquini ponevano officine, per qualche tratto di tempo, i primi tipografi alemanni.

Chi si collocava nel mezzo della piazza, con lo sguardo volto verso il Corso, scorgeva allora, come adesso, le tre strade che da quel lato sboccano; senonchè queste, nella loro parte inferiore, erano vie simili a sentieri campestri, e correvano in mezzo a giardini. L'odierna via del Babbuino era sparsa soltanto or qua, or là di piccole case. Ripetta, nella sua parte inferiore, si appellava via del Popolo, e l'attuale piazza di Spagna era un campo nel cui mezzo esistevano alcune case (185).

Il Pincio era coperto di macchie d'arbusti, propagini inselvatichite dei giardini di Lucullo e di Domiziano, e venivano scendendo assai in basso. Intorno all'anno 1500, vi sorgeva la chiesa della Trinità, monumento di Carlo VIII di Francia. Dietro ad essa, presso le mura della Città, sorgevano gli avanzi di un piccolo monumento rotondo, simile per forma al Pantheon, e in mezzo a giardini, duravano tuttavia molti e grandi ruderi della villa di Lucullo e degli edificî dei Pincî. Accosto alle mura, esisteva la chiesa assai antica di s. Felice *in Pincis*. Porta Pinciana era ancora usata per il transito del commercio, ma tutto il quartiere limitrofo, che oggi è abbellito da vie, da palazzi e da celeberrime ville, era allora in uno stato selvaggio, tutto seminato di rovine (186).

Ecco i nomi delle famiglie cospicue di questo rione: Avvocati, Affolati, Amati, Baroncelli, Boianni, Capranica, Cecchini, Ciotto, Ciuffoli, Collari, Guadagnolo, Lelli-Cecchi, Leoni, Leonardi, Macari, Nari, Normanni, Pasci, Patrizi, Pezutelli, Ricci, Risi, De Roma, Rosolini, Rufini, Silvestri, Spagnoli, Specchi, Trincia, Vari.

Rione Colonna. — Il rione che porta per istemma la colonna di Marco Aurelio, abbracciava anch'esso una parte del Pincio fino a porta Salara; ma questo quartiere, che un giorno aveva tratto tanto splendore dagli orti Sallustiani, era peranco deserto. Allora vi si mostrava un luogo, detto *Gyrolus*, dove giaceva infranto un antico obelisco. Vigne e piantagioni coprivano l'odierna piazza Barberini, e tutta la pendice che si stende fino a s. Silvestro *in Capite*, il cui terreno, ai giorni di Eugenio IV, era tutto impaludato. Tuttora si alzavano sul suolo alcune arcate dell'*Aqua Virgo*. E anche ivi la via Flaminia segnava il vero confine delle fabbriche della Città, chè al di qua di essa non esisteva che una sola chiesa famosa, quell'antico convento di s. Silvestro *in Capite*, intorno al quale una scarsa popolazione aveva posto stanza. Al di là poi della via, sorgevano le due chiese principali di questo rione, s. Lorenzo *in Lucina* e s. Maria *in Aquiro*. Nel secolo decimoquinto, la prima veniva rinnovata, e vi si edificava dappresso un grande palazzo che oggidì porta il nome dei Fiano; e la piazza che ivi era s'appellava, allora come adesso, *platea sancti Laurentii in Lucina*. In vicinanza, s'alzava l'arco trionfale di Marco Aurelio, che dal volgo riceveva nome di « Trofoli » e più tardi « del Portogallo », forse perchè il cardinale Giorgio Costa di Lisbona abitava nel prossimo palazzo, di cui egli aveva compiuto gli ornati con maggiore magnificenza di prima. Nel più antico medio evo, quello stesso arco era stato appellato *Tres Faccicelas*, ed ancora nel secolo decimoquinto, esso dava ad una via il nome di *contrata Arcus de Trofoli*.

Dalla chiesa di s. Maria *in Aquiro* traeva nome fino d'allora la piazza

dove esiste il palazzo Capranica. Montecitorio o *mons Acceptabilis* era occupato da giardini, ma vi sorgevano di già anche delle case, e in una di esse dimorava anzi Flavio Blondo (187). Anche la piazza circostante alla grande colonna aveva un aspetto diverso da quello di oggidì; era occupata da case meschine e irregolari, senonchè, durante tutto il medio evo, la magnifica colonna era rimasta isolata, ed a questo fatto doveva la sua conservazione (188). Il suo basamento giaceva mezzo sepolto nel suolo, e la parte inferiore di essa era gravemente danneggiata, causa le vetture che vi urtavano contro. Ancora in quel circondario esistevano poi alcune chiese coi nomi addiettivi *ad Columnam* ovvero *de Colonna*: così era di quelle di s. Lucia e di s. Andrea.

Dalla piazza Colonna una via conduceva alla piazza di Pietra, allora appellata *platea Presbyterorum*, e dove tuttodì conservasi ancora il bel portico a colonne, avanzo di un edificio sontuoso degli Antonini. Il suo nome « Pietra » sarà derivato dal gran numero di frammenti di marmo che ivi trovavansi, a meno che piuttosto non abbia tratto origine dalla parola « Preti » (*Presbyteri*). Allora poi in essa si ergeva la chiesa di s. Stefano *in Trullo*, che era costruita in un antico edificio a cupola (189).

Ricordiamo i nomi delle maggiori famiglie del rione Colonna: Accorari, Alberini, Alli, Andreozzi, Antiochia (190), Arlotti, Alzatelli, Battaglieri, Buccapaduli, Bartoli, Bonazzi, Boccacci, Bufalini, Bubali de Cancellariis, Buzi, Carosi, Crescenzi, Capona, Capoccini, Capranica, De Casalibus, Cefoli, Ceretani, Cimini, Gracchi, Iacobi, Iordaneschi, Iuliani, Iuvancolini, Malabranca, Mancini, Marcellini, Mei, Miccinelli, Morlupi, Natali, Nermanni, Palosci, Palumbi, Renzi, Roccoli, Romani, Roncione, Rufini, Sbonia, Signorili, Simei, Sorici, Stefanelli, Stefaneschi, Spanocchi, Surdi, Tedallini, Tosetti, Treiofani, Tuzi, Vanozzi, Valerani, Vari, Veneramieri, Vulgamini.

Rione Trevi. — Questo rione, che da porta Salara e da quella Nomentana giunge fino all'alto del Corso, forma una parte della Città più moderna, ma nell'anno 1500, non peranco vi esistevano i quartieri che da piazza Barberini si stendono fino alla fontana di Trevi: soltanto era fin da tempo antico abitato il tratto di Città circostante ai ss. Apostoli, e conservava pur sempre il nome di Via Lata. La piazza dei ss. Apostoli (*platea Apostolorum*) aveva, dall'una parte, la chiesa rinnovata dai Rovere col palazzo-convento e con le case dei Colonna; dall'altra nella sua lunghezza, altri edificî minori. Qui abitavano anche i Cibo; e in un lato, dietro alla Pilotta, dimoravano i Muti-Papazurri, nel luogo ove sorge il palazzo di questo nome. Più avanti fino al Corso e di là di Trevi, trovansi oggidì quartieri tutto affatto moderni, ma ancora vi durano alcune vecchie chiese, e sono quelle di s. Marcello al Corso, di s. Maria *in Via*, di s. Nicolò in Arcione (che trae il suo nome addiettivo dalle arcate dell'*Aqua Virgo*) e di s. Maria *in Trivio*, detta anche *in Synodo* o dei Crociferi o *in Fornica*, la cui edificazione è dalla leggenda attribuita a Belisario. Quest'ultima e l'altra chiesuola di s. Anastasio erano, intorno al 1500, le sole che si ergessero in vicinanza alla piazza di Trevi (191). Nicolò V e Sisto IV avevano ornato lo sbocco dell'*Aqua Virgo* con un castello, modesto precursore della odierna fontana che è tanto grandiosa; e pare che fontana e piazza e tutto il rione desumessero il nome dal crocicchio delle vie che là

fanno capo. Un luogo poi che trovavasi davanti al castello della fontana, era appellato « Lo Treglio », e là gli antiquarî andavano cercando il *Lacus Iuturnae* (192). Poichè poi la fontana ivi spandeva il beneficio delle sue acque, tutti i dintorni si rianimarono in corso di tempo a nuova vita, laddove, sulla fine del secolo decimoquinto, il quartiere era ancora soltanto in via di venire. Ma ai primi tempi del secolo dopo, in vicinanza della fontana di Trevi sorgeva con bei giardini il primo palazzo che ivi si edificasse, ed era quello che vi faceva costruire Bartolomeo de Rossi, avvocato concistoriale (193).

Quanto alle famiglie più cospicue del rione Trevi, eccone i nomi: Amadei, Benivoli, Bonsignori, Buccamazi, Cola-Lelli, Cola-Sabbe, Calvi, Capogalli, Griffoni, Diotaiuti, Fraiapani, Lalli, Mancini, Magallini, Martini, Muti-Papa-

Fano la Rocca

zurri, Dello Nero, Normanni, Oderici, Orlandini, Pazzi, Rosa, Schinardi, Taschi, Tedallini, Valentini, Venectini.

Rione Monti. — Questo grandissimo rione trae il nome dalle colline della Città che si ergono dalla parte di nord-est; e nella sua periferia contiene una parte del Celio, il Viminale, l' Esquilino ed il Quirinale. Ha per confine le mura, con le porte di s. Giovanni, la Maggiore e di s. Lorenzo; dalla parte della Città giunge al Foro, e, di qua della piazza della colonna Traiana viene scendendo giù fino al Corso. Fino ai dì nostri, questo rione, in relazione alla sua ampiezza, rimase il meno abitato. La sua parte superiore, verso le mura, è piena di giardini di tale ampiezza, che comodamente si potrebbe su quello spazio fondare un'altra Roma; e soltanto là dove i colli vanno declinando al Foro, risiedette sempre una fitta popolazione, massime nella vallata della Su-

bura. Chiese antichissime formavano in tutto il quartiere i centri della sua vita.

Dal Colosseo muoviamo i passi al Laterano per la via maggiore del tempo onde parliamo, la quale nel suo ultimo tratto della parte inferiore, s'appellava *via Papalis*. Allora essa non andava, come adesso, in linea retta, ma a curve, e vicino s. Clemente, passava sotto un arco dell'*Aqua Claudia*. Fino dal secolo decimoquarto, il magistrato romano s'era studiato di popolare quella via, e a tal uopo la poneva sotto la giurisdizione della confraternita di s. Salvatore *ad Sancta sanctorum* (194); ma inutili furono tutte le cure; poichè i papi risiedevano in Vaticano, non poteva naturalmente sorgere più niuna città pontificia lateranense.

Chi dal Colosseo veniva rimontando la strada, in prossima vicinanza di quello, trovava dapprima l'ospedale di s. Giacomo, oggidì ridotto a fienile, e le case degli Anibaldi; poi giungeva alla cosidetta casa della papessa Giovanna, dove una mitica statua rammemorava la più strana delle leggende che siano sorte dalla storia del papato. Succedeva la vecchia basilica di s. Clemente; indi il viandante trovava alla sua destra la cappella di s. Maria Imperatrice, accosto alla villa Campana. Dove poi la via sboccava nella piazza Lateranense, ivi esisteva il grande ospedale. Quanto alla piazza, essa era senza selciato e pareva simile ad un terreno campestre, con ruderi di torri medioevali e con avanzi ancor maggiori dell'*Aqua Claudia*. La cappella del battistero non aveva aspetto dissimile da quello di oggidì, ma, per ciò che concerne il Laterano, questo non possedeva peranco la sua forma attuale. La facciata della chiesa antica, con tre finestre gotiche e col simulacro del Redentore sotto il tetto, era ornata da un portico di sei colonne. Il palazzo attiguo era un ammasso irregolare di edificî che giungevano fino al Triclinio di Leone e si congiungevano con la cappella dei *Sancta sanctorum*: e davanti al palazzo si ergeva la statua equestre di Marco Aurelio, che Sisto IV vi aveva nuovamente collocata. Presso le mura della Città, Eugenio IV aveva edificato un nuovo convento: invece della porta attuale, durava ancora l'antica, l'Asinaria, con le due torri.

Lo spazio fra s. Giovanni e la chiesa di s. Croce era occupato da orti; in mezzo a questi, un sentiero metteva a mala pena a quell'antica chiesa, e tutto il territorio dintorno era a stato di natura selvatica. Anche per andare a s. Maria Maggiore non v'era che un viottolo, il quale, passando rasente ai ss. Pietro e Marcellino ed a molte ruine, toccava la chiesa di s. Matteo; di qui in poi, si faceva più spazioso e prendeva nome di via Merulana, ma non peranco esisteva la strada odierna che da s. Croce mette a s. Maria Maggiore. In quel circondario, anche oggi tu trovi, in vaga solitudine sparsi, alcune chiese e alcuni monumenti abbandonati, l'anfiteatro Castrense, il *Nymphaeum* di Alessandro, le cosidette terme di Caio e Lucio (i Galluzzi, Minerva Medica), s. Bibiana, il castello dell'*Aqua Iulia*, dove nel secolo decimoquinto esistevano tuttavia i così detti Trofei di Mario: e, ivi vicino, s. Eusebio; dirimpetto, s. Giuliano; e, prossima, la cappella sistina di s. Vito, appoggiata all' arco di Gallieno (195).

Il Castro Pretorio mostrava allora poco più di reliquie che oggidì, ma le

terme di Diocleziano sul Viminale esistevano allora in masse maggiori. Nelle sale magnifiche, dove sorse più tardi s. Maria degli Angeli, si tenevano ritte ancora alcune di quelle colonne ed avanzi dell' intonaco delle pareti, e durava tuttavia la basilica di s. Ciriaco *in Thermis*. Anche il piccolo ed antico edificio rotondo, che ora è la chiesa di s. Bernardo, era sgombro, e non lo si aveva peranco adoperato in qualsiasi uso. Là poi, dove la strada procede avanti verso porta Nomentana, allora detta di s. Agnese, e proprio al margine degli orti Sallustiani, esisteva la chiesa di s. Susanna, ma vicino ad essa, non s'alzava peranco quella di s. Maria della Vittoria. Il versante posteriore, tutto ingombro di rovine, si appellava « il Sallustrico »; ivi era tracciato il confine del rione verso Trevi, e, fino al luogo dove trovasi oggi il palazzo Barberini, appena appena incominciavasi a costruire qualche edificio.

Sull'Esquilino s. Maria Maggiore costituiva il nocciuolo di questa popolazione, ma fu soltanto Sisto V che costruì la strada diritta che da quella basilica mette al Pincio: prima di lui, vi si andava solamente per vie campestri, in mezzo a muri ed a vigne. Tutto il quartiere intorno a s. Maria Maggiore era ancora scarsamente abitato: e, quanto alla grande basilica, la cui facciata a musaico si elevava sopra un portico a colonne, era del tutto cinta di una campagna inselvatichita. Al tempo di Andrea Fulvio, reputavasi che quella basilica fosse la bellissima fra le chiese di Roma. Un palazzo pontificio si addossava ad essa; da un lato stava la antica chiesa-ospedale di s. Antonio con la sua porta, lavoro dei Cosmati, e più in basso l'altra di s. Prassede, vicino cui il cardinale Antoniotto Pallavicini aveva edificato un palazzo. L' ingresso principale di s. Prassede dava ancora sulla via, e tuttodì ne dura l' antico vestibolo.

Quella strada, scendendo verso la Subura, menava ad un quartiere assai popoloso, quando invece a sinistra aveva per confine le Carine deserte, dove anche adesso trovi il luogo assai poco edificato. E qui esistevano le vecchie chiese di s. Martino, di s. Lucia in *Selce* o in *Orphea*, e più avanti s. Pietro in Vincoli: dietro di esse, una campagna desolata conteneva sparsi gli avanzi delle terme di Traiano e di Tito, massime le « Sette Sale », dove ancora giaceva sepolto il gruppo del « Laocoonte ». A quelle rovine delle « Sette Sale » davasi allora nome di *Capocie* o *Copaces* (196).

Scendendo dalla via circostante a s. Martino, trovasi un territorio che, anche nel primo medio evo, era stato abitato; ed ivi si conservavano peranco gli avanzi delle torri de' Capocci. I Rovere avevano edificato a nuovo s. Pietro in Vincoli col chiostro e col palazzo, ma, intorno a quell' antica basilica di Eudossia, non vedevi che un deserto pieno di rovine. Non ancora era sorto il convento degli Armeni, nè l' edificio di s. Francesco di Paola, grandioso come castello: soltanto vi era la torre medioevale, e i Cesarini vi possedevano dei giardini. Nulla v' ha anche oggidì che pareggi l' incanto della solitudine che si mira da quella altezza di s. Pietro in Vincoli, e pochi luoghi di Roma destano tanta ammirazione quanto lo stile originale delle figure architettoniche che vi stanno tutto all' intorno, specialmente se si ascenda dalla Subura per l' oscura porta arcuata (197).

Lungo la Subura, che oggi è la continuazione della via di s. Lucia *in*

Selce, si mirano ancora parecchi edificî del medio evo; però la strada non si restringeva allora al solo tratto che attualmente ne porta il nome, ma, da remota età, dava a tutto un quartiere l' appellazione. A mezzo di essa, si elevava una torre, la *turris Secura* o *Sebura* che fu demolita solamente al tempo di Andrea Fulvio (198): ed esistevano tuttavia le chiese dei ss. Pietro e Marcellino *in Subura*, s. Salvatore *in Subura*, i ss. Sergio, Bacco e Apuleio *in Subura*. Il rione Monti era abitato da una popolazione di speciale carattere, con un suo proprio dialetto, e così diversa dalla gente della Città, come il popolo di Trastevere. Ed oggidì ancora il viaggiatore crede di trovarsi in una città differente da Roma, allorquando percorre alcune di quelle vie deserte e silenziose dove esistono, vetuste chiese, s. Pudenziana, s. Vitale, s. Maria de'

FANO: PALAZZO DEI MALATESTA.

Monti, s. Lorenzo *in Panisperna* e s. Agata in *Subura*, chiesa un tempo dei Goti ariani. Ancora nel secolo decimosesto, vi durava un antichissimo pozzo, che dal nome di una celebre donna romana si appellava *Puteus Dominae Probae* (199). Già da lungo tempo, una via colà si denominava borgo s. Agata, ed in quel bello e tranquillo sito incominciavasi a fabbricar ville, chè i cardinali Federico Sanseverino e Giovanni Medici, in vicinanza di s. Agata, possedevano giardini, precursori della villa Aldobrandini (200). Un luogo poi che stava verso la parte ove si saliva a s. Pietro in Vincoli, ed in antico detto *Busta Gallica*, s' era trasformato in bocca del popolo nel nome di « Portogallo »; e così si chiamavano anche una via e parecchie chiese (201).

Parimenti silenzioso e tutto originale era il Quirinale. Questo classico colle perdette il suo aspetto di un tempo, soltanto ai dì nostri, con la costru-

zione della nuova sua via di ascesa: invece, nel secolo decimoquinto, era ancora in gran parte coperto di oliveti, di vigne e di poderosi ruderi. Vi si elevavano sopra alcuni edificî sparsi del medio evo, come il convento de' ss. Sisto e Domenico, e, rimpetto ad esso, la torre delle Milizie, nelle cui vicinanze tuttavia durava s. Salvatore *de Militia*. Per l' alta spianata del Quirinale, la via de' Cornelî, così fin da antichi tempi chiamata dal nome della gente Cornelia, menava alle terme di Costantino, di cui grandi ed eminenti massi di ruderi occupavano lo spazio dove oggi posa il palazzo Rospigliosi. Quivi, da secoli, conservati come per miracolo, s' ergevano ancora i due colossi famosi, quei leggendarî *Caballi marmorei* del medio evo, detti anche *Opus Phidiae*, che un tempo avevano dato il nome a tutto il quartiere, e dai quali anche oggidì il Quirinale è appellato Montecavallo. Intorno al 1500, erano gravemente danneggiati e sostenuti da un appoggio di muratura (202): e vicino ad essi dura-

CESENA: ROCCA MALATESTIANA.

vano ancora, nei ruderi di un portico, quelle tre statue di Costantino che oggidì adornano la gradinata del Campidoglio, e quelle due divinità fluviali giacenti, che Michelangelo fe' porre alla scalea del palazzo senatorio. Reputavasi allora (vedi stranezza!) che rappresentassero Bacco e Saturno (203).

Di fronte alle terme, nell' odierno giardino Colonna, si elevava peranco il bell' avanzo del tempio del Sole, edificio di Aureliano, di cui ancora vedesi un frammento colossale prosteso al suolo: i Colonna lo avevano munito di merli a mo' di torre, ma allora formava tuttavia l' angolo di un tempio ritto in piedi, ed appellavasi *La mesa* ovvero « frontispizio di Nerone », e credevasi che quel monumento fosse la torre di Mecenate. Si affermava che dall' alto di essa, Nerone, suonando la cetra, avesse mirato l' incendio di Roma; soprattutto, gli antiquarî collocavano ivi gli orti di Mecenate e la casa di Virgilio. Il cardinale Prospero Colonna erasi fatto colà un giardino ed una casa di delizie (204). Avanzi poi degli edificî di Aureliano duravano ancora in quel

luogo, nel secolo decimosesto; più tardi Innocenzo XIII, per costruire le scuderie pontificie, faceva distruggere alcune grandi muraglie.

L' aria sana, il silenzio incantevole, il mistero di quel mondo di ruine, con le sue tradizioni virgiliane, invitavano specialmente filosofi ed eruditi a porre le loro dimore sul Quirinale. Lungo la via de' Cornelii o dei Cavalli, erano le case di Pomponio Leto, del Platina, e, più tardi, del Lascari: e là si congregava l'Accademia romana. Più avanti, oltre i pendii che menavano a Trevi, il cardinale Oliviero Caraffa possedeva una casa con un giardino, e in essa, all' istesso modo che faceva Pomponio, riuniva una collezione di epigrafi. Sul Quirinale si fabbricava una villa anche il cardinale Stefano Ferrari (1502-1510); e ivi pure l' altra di Ulisse di Fano, per la sua vaga posizione, era splendidissima (205). La villa del Caraffa e giardini occupavano tutto lo spazio dove sorse, dopo di Gregorio XIII, il grande palazzo Quirinale coi suoi edificî accessorî. Di chiese sul Quirinale non ve n' erano che piccole e poche; quella di s. Andrea *de Caballo*, s. Saturnino *in Caballo*, s. Salvatore *de Corneliis* (206).

Il primo che edificò l' odierna strada che in linea retta conduce fino a porta Pia, fu papa Pio IV, il quale vi fece demolire la vecchia porta Nomentana. E quella via, avanzo dell'*Alta Semita*, intorno al 1500, conduceva con corso irregolare, fra siepi e muri, alla porta di s. Agnese (207).

Dal Quirinale, per la via medievale appellata Magnanapoli, si scendeva al foro Traiano, passando lungo poderosi avanzi dei cosiddetti bagni di Emilio Paolo, che non erano stati peranco ricoperti da edifici. Quel Foro giaceva ormai profondato di trenta piedi, e la magnifica colonna era sepolta fin sopra del suo basamento. I sontuosi edificî di Traiano e di Adriano erano cumuli senza nome, fuor dei quali levavano il capo, qua e colà, dei ruderi maggiori. Nel 1494 vi si rinveniva il piedistallo della statua del poeta Claudiano, e Pomponio Leto aveva la bella fortuna di comperarlo (208). Vicino al Foro e sopra di esso esistevano alcune piccole chiese; così s. Maria in *Campo Carleo*, che andò demolita soltanto ai dì nostri; s. Urbano che ancor dura, le piccole chiese-conventi di s. Eufemia e dello Spirito Santo, distrutte nell' anno 1812. Pare che intorno al 1500, fosse ormai caduto s. Nicolò *de Columna*, ma l' altra chiesuola di s. Andrea si conservava tuttavia coll' epiteto *de Biberatica*, il cui nome era assunto anche da una via vicina (209). Nel Foro, presso a poco nel suo mezzo, si ergeva la torre dei Fuschi de Berta, famiglia di antica origine germanica.

Per la via di s. Maria in *Campo Carleo*, detta anche *Spolia Christi*, si andava alle rovine del foro di Nerva, che erano ancora assai grandi. Ed invero, davanti alle reliquie del portico mezzo caduto detto le « Colonnacce » od anche tempio di Pallade, esistevano le ruine maggiori di un tempio, che il volgo aveva battezzate con lo stranissimo nome di « Arca di Noè ». Ed ivi si alzava una chiesa edificata dagli Anibaldi e intitolata s. Maria *de Arca Noe*; ed eziandio la piazza anteriore denominavasi, nel secolo decimoquinto, *platea Arca Noe*. Paolo V, per primo, fece demolire que' monumenti (210). Può darsi che il foro di Augusto con la sua oscura cinta di muro non differisse gran fatto dall' aspetto che ha oggidì: però era ridotto tutto un pantano, dacchè infatti all' arco d' ingresso, vicino agli avanzi del tempio di Marte Ultore, davasi nome di Arco de' Pantani. Per esso si moveva all' antica chiesa dei

ss. Quirico e Giulitta, ed alla torre dei Conti, che allora aveva maggiore altezza che adesso; e la torre stessa, da lunghissimo tempo, dava alla via il nome. Convien credere che tutto il quartiere fosse lasciato in desolatissimo abbandono.

Dentro il foro di Augusto esisteva il convento dell'Annunziata *in Basilio*, fondazione del secolo decimoquarto; e di là si tornava al Quirinale, salendo accosto al palazzo dei Conti, oggidì del Grillo.

Alcune strade conducevano allora, come oggidì, dal foro Traiano alla salita di Marforio ed a s. Marco. E si mirava ancora un avanzo dell' arco della *Manus carneae* sorgere in piedi ritto, là dove gli archeologi credettero di poter affermare che abbia esistito il palazzo dei Corvini. Un' altra via, dal Foro menava alla *platea Apostolorum*; ma in essa non v' erano ancora le due chiese a cupola, sibbene soltanto delle case poco considerevoli, sopra le quali si alzavano eminenti le torri medioevali dei Colonna, a guardia del palazzo che ivi stava.

Accenniamo i nomi delle famiglie spettabili che risiedevano nel rione Monti. Eccoli: Acorari, Anibaldi, Arcioni, Amadeschi, Angilelli, Buonsignori, Calvi, Carboni, Cagnoni, Capocci, Capogalli, Capomastri, Colcianni, Carari, Cenci, Cerroni, Colonna, Conti, Corradi, Dammari, Del Forno, Fusci de Berta, Graziani, Grifonetti, Infessura, Iperini, Lalli, Lupelli, Luzi, Macarozzi, Maccaroni, Mancini, Marcellini, Migni, Màntaca, Masci, Mei, Nisci, Negri, Novelli, Palocchi, Palelli, Paparoni, Particappa, Petrucci, Pedacchia, Pirroni, Ponziani, Portii, Dello Preite, Primicerii, Rossi, Salvati, Satolli, Scutti, Silvestri, Sinibaldi, Stefani, Subbatari, Surdi, Tasca, Tartari, Valentini, Venectini, Venturini.

NOTE.

(1) Il Brunelleschi fu parecchie volte a Roma, e vi dimorò per anni. Il popolo soleva credere che egli e il Donatello andassero in cerca di tesori, e li appellava « quelli del tesoro »: *Vita Anon. di Brun.*, ed. Moreni, Firenze 1812, pag. 303; e vedi il BALDINUCCI, *Vita di Fil. di Ser. Brun.*, e il VASARI, III, 201. — Più tardi, al tempo di RAFFAELE VOLATERRANO, Iacopo da Bologna copiò i disegni di tutti i bassorilievi della colonna di Traiano, *magno periculo circum machinis scandendo* (*Anthropol.*, XXI, 493).

(2) Il BURKHARD (*Rinascimento in Italia*, pag. 35 afferma che motivi di questa infecondità di Roma fossero la malaria, le gravi fluttuazioni (?) della popolazione durante i periodi di maggior rilievo per l'arte, la facilità di giungere alto con le sole protezioni. Ma a me pare che le vere ragioni siano state la fiacchezza della cittadinanza che si teneva remota dalle faccende politiche, il predominio dell'elemento ecclesiastico che inceppava quello civile, la povertà del popolo non industre.

(3) Battista Mattei e Bosio *de Stinchis*, furono i nuovi *magistri viarum, pontium, aedificiorum, bancharum, canalium, salubritatis... Dat. Romae ap. ss. Apostolos, II kal. april., a VIII* (*Bullar. Roman.*, I, 246).

(4) Il BONANNI, *Numismata Pontif.*, I, tav. I, riporta una medaglia di Martino con la scritta: *Dirutas ac labentes Urbis restaur. eccles. columnae huius firma petra.*

(5) Breve del 1° luglio 1425 ad Antonio Picardi e Nicolò Bellini, stampato nel REUMONT, *Storia della città di Roma*, III, I, 515.

(6) La iscrizione che vi si riferisce, leggesi ancora nell'atrio della chiesa, presso una torre.

(7) BLONDUS, *Roma instaurata*, I, 85.

(8) Ai 15 dicembre 1442: così l'INFESSURA, pag. 1129. Il BLONDUS, *Roma instaurata*, III, 66, ne dà lode a Eugenio.

(9) *Descrizione della città di Roma*, III, 3, 346.

(10) Così fece con un editto dato da Roma, ai 6 aprile 1437, confermandolo Eugenio IV, da Bologna, ai 21 agosto 1437: *Ipsaeque domus ipsius Burgi quasi totaliter sint destructae et annichilatae, ac ab ear. alias inhabitantibus derelictae* (*Bullar. Vatic.*, II, 92).

(11) *Cives romanos, ad omnem ignariam vitae collapsos, ad cultum civiliorem reducere...* (RAPH. VOLATERR., *Anthropol.*, XXII, 674).

(12) ANDR. FULVIUS, IV, 250.

(13) Fu fatto cardinale nel 1500, e morì nel 1511. Intorno al palazzo vedi l'ALBERTINI, *De mirabilibus Urbis*, pag. 86.

(14) *Roma instaurata*, II, 15. — Più tardi lo ampliarono i cardinali Calandrini, Giambattista Cibo e Giorgio Costa di Lisbona (ALBERTINI, pag. 86). — E qui esprimo il mio rincrescimento che nessuno ancora si sia accinto a scrivere una storia monumentale dei palazzi della Città, quando invece Bologna va debitrice al conte GIOVANNI GOZZADINI di un bel lavoro che illustra le sue torri gentilizie (a. 1875). Ne prendano avviso i Romani.

(15) *Roma instaurata*, III, 80.

(16) Domenico morì nel 1458, e suo fratello compiè il palazzo nel 1460: così la iscrizione che ancora dura sulla sua porta.

(17) Sant'Onofrio fu eremita egiziano: quanto poi agli eremiti di san Girolamo, il loro ordine fu fondato nel 1380, da Pietro Gambacorta, pisano. — Nell'atrio della chiesa si conserva ancora la lapide sepolcrale di Nicolò de Forca Palena. E la chiesa deve la sua rinomanza alla bellissima positura ov'è situata, ed al TASSO, che vi trovò un asilo e là morì.

(18) Nell'epoca della restaurazione del papato, i pellegrini tornavano ad aver bisogno di cotali istituti. Il BLONDO (*Roma instaurata*, III, sulla fine) calcola da quaranta a cinquantamila persone il numero dei pellegrini che d'ordinario venivano nella Città in quaresima od a Pasqua: mi pare quasi incredibile.

(19) MANETTI, *Vita*, pag. 937. — VASARI, *Vita di Antonio e Bernardo Rosselino*, III, 220.

(20) *De re aedificatoria; Op. Volg.* di L. B. ALBERTI, ed. BONUCCI, IV. — Il VASARI, attribuisce al Rossellino tutte le opere di Nicolò V, ma delle sue notizie non convien fidarsi. L'ALBERTI poi si recò da Sigismondo Malatesta, per il quale disegnò il duomo di Rimini. Morì a Roma nel 1472.

(21) Trovaronsi allora i sarcofagi di Probo ed eziandio quelli di Proba e di Giuliano: questi due ultimi perirono più tardi. Il VEGIO ne copiò le iscrizioni.

(22) ENEA SILVIO (*Europa*, c. LIV): *Cuius opera si compleri potuissent, nulli veterum imperatorum magnificentiae cessura videbantur; sed iacent adhuc aedificia sicut ruinae murorum ingentes.*

(23) Ad onta dei restauri già operati da Martino e da Eugenio, l'ALBERTI trovò buona metà delle chiese in rovina: dice che fossero duemilacinquecento di numero, ma è una follia (*De Architectura*, VIII, c. V; ediz. ital., Bologna 1782).

(24) Ancora per lungo tempo il palazzo senatorio conservò la sua forma antica: vedine il disegno nel SADLER, *Il nuovo Theatro* (1665).

(25) NIBBY, *Analisi*, all'art. *Aqua Virgo*. — La iscrizione apposta da Niccolò V alla fontana, nel 1453, è registrata nella *Descrizione della Città* (III, 2, 192).

(26) Nel BONANNI, *Numismata*, l. XLVIII.

(27) Alcuni finanzieri, gente di grette vedute, censurarono anche ai dì nostri, come lusso inutile, la riedificazione di s. Paolo in Roma. Tuttavia, per buona ventura dell'umana gente, eziandio adesso si usa di cotale prodigalità di marmi.

(28) Nell'arco della porta d'entrata, l'iscrizione *Calixtus p. p. III MCCCCLVIII.* La torre odierna data dal 1805.

(29) Nell'interno della chiesa evvi ancora la iscrizione col suo stemma. *Restituit solum s. Priscae in Aventino templum, et moenia Urbis dirupta ac fere solo aequata* (PLATINA).

(30) *Commentar.*, pag. 985.

(31) Pare che quell'artista sia stato Simone, morto a Vicovaro (VASARI, *Vita di Brunelleschi*), ovvero Domenico da Capodistria, sì come si avverte in nota al VASARI. — La iscrizione della cappella dice:

Taliacociadae comites, Ursina propago,
Fundarere sacrum devota mente sacellum.
Hunc heres Trani praesul de prole Ioannes,
Dive Iacobe, tibi merita pietate dicavit.

Dice Pio II che Francesco morì (1456) intanto che stavasi attendendo alla edificazione (*Commentar.*, pag. 167).

(32) Adinolfi, *La via Sacra*, Roma 1865, pag. 22.

(33) Donatus, *De urbe Roma*. II, c. IX. La relativa iscrizione dell'Orsini (del 1453) trovasi ancora infitta nella facciata della chiesa.

(34) *Hanc aream condidit a. Christi MCDLV:* così dice una medaglia che reca inciso il disegno del palazzo (Bonanni, *Numismata*, I, 71).

(35) Vedi intorno a ciò il Burkhard, nel suo *Cicerone, Architett.*, pag. 192.

(36) Se si creda al Vasari (III, 4), chi costruì il palazzo e la chiesa sarebbe stato Giuliano, ma questi nacque soltanto nel 1432. Nella *Vita di Paolo II*, scritta da Gasparo, è appellato come architetto e prefetto della fabbrica *Franciscus Burgensis* (di Borgo San Sepolcro). Ma il Marini, *Archiatri*, II, 199) dimostra che l'architetto fu Bernardo di Lorenzo fiorentino: con quest'ultimo anzi Paolo II stipula, addì 25 marzo 1466, il contratto per la fabbrica (Theiner, *Cod. Diplom.*, III, n. 386); e dall'istromento pare che Francesco di Borgo, cameriere pontificio, non fu altro che l'economo dell'impresa.

(37) Il Vasari (*Giuliano da Maiano*, IV, 5), afferma che egli fe' trarre una « infinità di travertini » dagli scavi fatti nel Colosseo, verso l'arco di Costantino. Così ebbe a rimproverare anche Lorenzo de' Medici (Fabroni, I, 40): e vedi altresì il Giovio, *Histor.*, II. 41.

(38) Ricavo questa notizia dal *Catasto* dei beni appartenenti all'ospedale; manoscritto che si conserva nell'archivio dei *Sancta sanctorum*, di carattere di Marcantonio Altieri (1525). Per donazioni dei papi, segnatamente di Nicolò V, dic'egli essere questa « Compania domina e custode del Colisseo; el che per assai chiar se mantiene, havendo potesta de tutte travertine de quello ruinassi posserne fare si come ali guardiani li paressi per darne allo hospitale miglior luchro et proficto ». Di cotal modo furono i Romani medesimi che diedero vituperevolmente il sacco al massimo dei monumenti della loro città.

(39) La prima vi fu recata ai 27 gennaio 1466; la seconda addì 19 agosto 1467: *Cronaca romana* di Cola di Ponte (man.). — Il sarcofago di Costanza, oggidì al Vaticano, fu da Sisto IV trasportato nuovamente in quella chiesa. — Forse ormai, fino da allora, era stato collocata presso al palazzo la mutilata mezza figura di « madama Lucrezia ».

(40) Vasari, IV, 4: al suo tempo esisteva ancora il cortile; e colà dentro trovavansi la Dataria e l'« Uffizio del piombo ».

(41) Per certo si usò di mattoni riquadrati, all'istessa maniera di ciò che si costuma ancora in alcune città della provincia romana. *Urbem Romam quam Augustus e latericia marmoream, Sixtus e luteo latericiam fecit* (Aegidius Viterb., *Histor. XX Saecul.*, pag. 312). — Barth. Senarega, *De Reb. Genuens.*; Muratori, XXII, 532, Corio, pag. 416.

(42) Infessura, pag. 1145. — Questi sporti di fabbriche appellavansi « porticali » e « mignani » come ancora oggidì (da *menianum*). Nella bolla del 1480, Sisto dà loro il nome di *porticus et prosellia*.

(43) Bolla da Roma, ai 30 giugno 1480 (*Bullar. Roman.*, I, 324). Quei nuovi *magistri aedificiorum et stratarum Urbis* furono Francesco Porcari e Battista Staglia.

(44) Senarega, pag. 532. — Un Cenci si oppose al lavoro quando *in trivio Messariorum, prope pontem Adriani, veteres porticus in Urbis ornatum demoliebantur*. Ma il papa fece porre lui in carcere e atterrare la casa (Iacob. Volaterran., ad ann. 1482).

(45) CANCELLIERI, *Il Mercato*, pag. 15.

(46) INFESSURA, pag 1143. — *Vita Sixti IV*, pag. 1064. — Nel 1484, si atterrò l'antico ponte di travertino, prossimo alla Marmorata, creduto il ponte di Orazio Coclite. Nel fiume se ne vedono ancora gli avanzi.

(47) Editto del 1° gennaio 1474. — THEINER, *Cod. Diplom.*, III, n. 407.

(48) MURAT., III, II, 1064.

(49) Intorno a Baccio Pintelli (meglio Pontelli) vedi il VASARI, IV, 135 e il GAYE, *Giornale di arti* (1836) e il *Carteggio*, I, 274.

(50) Sono stampati nel CIACCON., *Vita di Sisto IV*. E consulta anche la *Vita Sixti IV;* MURAT., III, II, 1065.

(51) *Liber fraternitatis S.ti Spiritus*, f. 370: preziosa collezione di autografi.

(52) *Descrizione della Città*, III, 2, 305.

(53) IACOB. DE ALBERICIS, *Histor. s. Virg. Deiparae de Populo*, Roma 1599. — AMBROGIO LANDUCCI, *Origine del tempio dedicato in Roma alla Vergine Maria*, Roma 1646. — Il chiostro odierno fu edificato da Pio VII; l'antico andò distrutto nelle fabbriche che si fondarono sul Pincio.

(54) A. FERRI, *Architettura in Roma nei secoli XV e XVI*, Roma 1867, pag. 36. — Manca ancora una Storia del Rinascimento della città di Roma.

(55) *Omitto ea quae sunt in aedibus Columnensium fundatis a tua beatitudine:* così dice l'ALBERTINI nel suo libro *De mirabilibus Urbis* (pag. 40), intitolato a Giulio II.

(56) GUGLIELMOTTI, *Della rocca di Ostia e delle condizioni dell'arte militare in Italia prima della calata di Carlo VIII*, Roma 1862. — Le iscrizioni che furono collocate nella rocca trovansi raccolte nel *Giorn. Arcad.*, v. CXXXIX, pag. 354.
(*Aggiunta*). Oggi è stato provato, mercè la scoperta di una iscrizione, che la rocca fu invece opera del Pontelli.

(57) ADINOLFI, *La torre de' Sanguigni e s. Apollinare*, Roma 1863, pag. 47. — Ai 26 maggio 1483; in un documento dato da quel palazzo, il conte Riario faceva di questo la donazione ad Ottaviano suo figlio maggiore, disponendo che, in caso della costui morte, dovesse spettare al secondogenito Cesare, e, se pur questo fosse passato di vita; al terzo, Galeazzo. Della proprietà del palazzo medesimo costituiva un maggiorasco nella sua famiglia, e, in caso di estinzione dei figli, la lasciava all'ospedale di s. Salvatore in Laterano. Al palazzo dà nome di *aedes suas et palatium honorificentissimum per ipsum constructum... iuxta plateam s. Apollinaris* (istrom. che si conserva nell'archivio notarile del Campidoglio; Registr. Beneimbene, cart. 501).

(58) ALBERTINI, *De mirabilibus Urbis*. — Un'iscrizione nel palazzo diceva:

Stet domus haec donec fluctus formica marinos
Ebibat, et totum testudo perambulet orbem.

Domenico Rovere legò la metà del suo palazzo all'ospedale di Santo Spirito, ed un'altra parte al capitolo di s. Pietro (testam. dei 23 aprile 1503: nell'archiv. di Santo Spirito).

(59) Ai 4 giugno 1480, *Stefanus de Nardinis de Forlivio presb. card. tit. s. Mariae in Transtiberim, « Mediolanensis » vulgar. nuncupatus* dona quel palazzo alla *ven. societas hospitalis sacratiss. ymaginis Salvatoris ad Sancta sanctorum:* e della casa al palazzo congiunta, che egli aveva comperata da *Petrus de Nuceto*, dispone in pari tempo *pro usu sapientiae et studentium* (atto ivi stipulato; Registro Beneimbene, cart. 184).

(60) INFESSURA, pag. 1238.

(61) Paolo V diede alla fontana la forma attuale; Alessandro VII la collocò nella posizione che ha oggidì. La seconda fontana fu costruita da Innocenzo XI.

(62) Vedi il disegno del Belvedere nella carta di Roma che trovasi inserita nella *Cronaca universale* dell'HARTMANN SCHEDEL (Norimberga, a. 1492). — La fabbrica del Belvedere costò sessantamila ducati (INFESSURA, pag. 1243).

(63) *Ad Mallianos fontes* (IACOB. VOLATERR., *Diar. Roman.*, pag. 104). Dubito dell'esattezza di quanto dice il NIBBY nell'*Analisi*, che Sisto IV avesse ivi ormai edificato un « palazzo magnifico ».

(64) Antonio KERSCHBAUMER, *Storia dell'ospizio nazionale tedesco dell'Anima in Roma*. Vienna 1868. — Il titolo *de Anima* ovvero *Animarum* si riferisce ai defunti, in cui suffragio i pellegrini dovevano orare. — Di DIETRICH DI NIEM fa memoria una iscrizione collocata nella chiesa. — La bolla di fondazione promulgata da Bonifacio IX. è data ai 9 novembre 1399. — Dal 1569 in poi, lo stemma dell'ospizio è l'aquila imperiale che tiene in petto l'immagine della Vergine e sovra le ali quella di due anime ignude.

(65) *Man. Barberini*, come sopra.

(66) Nel castel s. Angelo Alessandro VI fece collocare iscrizioni sotto alcuni quadri: le trascrisse il BEHAIM (nel *Cod.* dell'HARTMANN-SCHEDEL che si conserva a Monaco). Fra altre: *Carol. VIII, Galliae rex, regnum Parthenopes armis occupaturus Romam ingressus, sex. Alex. p. m. redeunti, ex arce Hadrianali, in orto pontificio beatos pedes religiose suboseulatus est. — Roma Neapolim Carolus abiturus Caesarem Borgiam, diae. card. cognom. Valent. sex. Al. pont. m. carissimum: et sultanum Zisimum Orientis competitorem magni sultani fratrem Bazayti Cadmi Turcarum regis profugum Rome captum secum abduxit.*

(67) Vedi la carta di Roma, nella *Cronica univers.* dello SCHEDEL: ed è raccolta in istampa a colori nel *Cod.* di Monaco. — La medaglia di Alessandro VI. colla scritta: *Arcem in mole divi Hadr. instaur. fossa ac propugnaculis mun.*, non rappresenta nemmanco essa il s. Angelo con esatta figura: sulle torri laterali sventola la bandiera pontificia; sopra vi posa l'angelo (BONANNI, I, 115). — Intorno alla nuova porta edificata da Alessandro VI, vedi ANDREA FULVIO, *De Urbis antiquit.*, I, 48.
(*Aggiunta*). Vedi il BORGATTI, *Castel s. Angelo*, passim; BORSARI, *Scoperte avvenute tra il ponte Elio e il mausoleo di Adriano*, in *Notizie scavi*, 1892.

(68) La positura delle vie, rispetto al palazzo del cardinale Adriano (oggi Giraud-Torlonia), è determinata in un istromento nel quale quel prelato dice, che esso è collocato *in via Alexandrina cognominata per fel. rec. Alex. pp. VI noviter constructa... a latere anteriori est dicta via publ. Alexandrina, a latere posteriori est via Sixtina prope muros quib. itur ad castrum S Angeli* (nel Registro Bencimbene).

(69) ANDREAS FULVIUS, I, 45.

(70) In questo castello (come a Civita Castellana) vedesi ancora lo stemma dei Borgia, coll'iscrizione del 1475: la torre maggiore è appellata « torre dei Borgia » (IANNUCELLI, *Memorie di Subiaco*, pag. 230). — La fabbrica costò novemila ducati (*ex registris Alex. VI;* Man. Barberini, al tit. *Fabricae*).

(71) Alessandro fece selciare la piazza di s. Pietro, e la ornò di una fontana con figure di tori in bronzo dorato: *Fontem equorum in platea s. Petri positis pro ornamento bobus deauratis* (*Man. Barberini*).

(72) *Quod inter eximia palatia Italiae facile potest commemorari* (GASP. VERON.; MURAT., III, II, 1036). — Continuò a risiedere colà la Cancelleria, fino a

che Leone X la ebbe trasportata nel palazzo Riario, in quella che il palazzo dei Borgia passava in proprietà agli Sforza (RATTI, *Fam. Sforza*, I, 84).

(73) Quando Adriano fuggì di Roma, nel 1517, il suo palazzo passò in possesso di Enrico VIII di Inghilterra. Ed invero fino dal novembre 1504, il cardinale lo aveva donato a re Enrico VII *etiam pro natione anglica in urbe Romana vel pro usu et habitatione oratorum* (atto di donazione nel Registro Beneimbene, cart. 1020). — Là dimorò l'ultimo ambasciatore d'Inghilterra a Roma; e dopo molti altri casi, sotto Clemente XI, il palazzo diventò proprietà del conte Giraud: ora è del Torlonia.

(74) La iscrizione collocata sulla sua facciata segna al 1495 la data della edificazione della chiesa e del palazzo: *Raphael Riarius saronensis, s. Georgii card., S. R. E. camerarius, a Sixto quarto pont. m. honorib. ac fortunis honestatus, templum divo Laurentio martyri dicatum et aedes, a fundamentis sua impensa fecit MCCCCLXXXXV, Alex. p. VI p. m.* Ma per la prima fondazione del palazzo quella data non è esatta.

(75) ALBERTINI, pag. 59. ANDREAS FULVIUS, IV, 245.

(76) VASARI, *Vita di Paolo Romano e di Maestro Mino*, IV, 431. — Il *Paulus Mariani de Urbe sculptor*, che sotto Pio II scolpì alcune statue per s. Pietro, è probabilmente quel medesimo Paolo Romano (AMATO, *Notizie di alcuni manoscritti*, pag. 214).

(77) Il *Diario* di PAOLO DELLO MAESTRO (manoscritto) registra ai 10 novembre 1463 la morte di « Pietro Paolo Cortese famosissimo nel mestieri de marme ».

(78) Sarà noto al lettore ciò che, intorno a questi argomenti di storia dell'arte, scrissero il LÜBKE e il BURKHARD. Anche nel v. III della *Storia della città di Roma* del REUMONT, egli troverà alcuni eccellenti capitoli che trattano del Rinascimento romano.

(79) In s. Maria del Popolo, pregevolissimi sono i due tabernacoli del battistero; quello del cardinale Costa sull'altare della cappella di s. Caterina (1479), e l'altro che è nella sacristia insieme al tabernacolo di Alessandro VI. — In s. Cosimato nel Trastevere, degno di nota è il tabernacolo fattovi comporre da Lorenzo Cibo, e, in s. Maria della Pace, quello fondatovi da Innocenzo VIII.

(80) Per commissione di Pio II, due scolari del Filarete, il Varrone e Nicolò, composero il piccolo tabernacolo di s. Andrea, nel cimitero di una confraternita, posto sulla via che mena a ponte Molle.

(81) Questa data ne è stabilita dal PETRONI, pag. 1128: la *Chronic.* di PAOLO DA PONTE (manoscritta) ne segna invece la data ai 5 luglio.

(82) *Vita di Antonio Filarete e Simone*, III, 287: « opera in così stancata maniera... condotta ».

(83) GAYE, *Carteggio*, I, 201. — Vedine i disegni nel PISTOLESI, *Il Vaticano descritto*, I.

(84) *Roma instaur.*, I, 58. — Il VEGIO (*Histor. basilicae antiquae s. Petri*, II, c. III) la appella opera *miro artificio*.

(85) Di quei sofferti dispiaceri, in modo oscuro, egli accenna nella lettera dedicatoria allo Sforza, premessa al suo scritto *Dell'Architettura* (GAYE, I, 203).

(86) LEON. ARETIN., *Ep. VI*, 5, a POGGIO: *Nemo qui gloriae suae confidat, de sepulcro sibi faciundo umquam cogitavit.*

(87) Il VASARI ne dichiara autori Nicolò della Guardia e Pietro da Todi (IV, 133); ma nella *Vita del Filarete* (III, 294); dice che ne fu artefice Pasquino da Montepulciano. Intorno a questi monumenti vedi i miei *Sepolcri dei papi*.

(88) La tomba di un vescovo, opera in bronzo della fine del secolo xv, trovasi ancora in una cappella di s. Maria del Popolo.

(89) Con questa iscrizione: *Los guesos de dos papas están en esta caseta, y son Calisto y Alexandro VI y eran Españoles.*

(90) Appartengono a quell'età, ma non sono di Mino.

(91) *Antonio Rido Patavino, sub Eugenio p. m. arcis Ro. praefecto, ac Nicolai V copiarum duci Ioannes Franciscus filius ex testamento f. c.* — Così l'epitaffio.

(92) Nel 1616 passò nella villa Borghese, indi in Francia (Torrigio, *Le Grotte Vat.*, pag. 601: il disegno è nell'Agincourt, tav. XXXVIII, n. 7). In s. Maria di Monterotondo, il cardinale Giambattista Orsini fece erigere un monumento simile a suo fratello Giordano morto nel 1483 (vedi il Litta, *Orsini*, tav. VIII).

(93) *Equum illum aeneum, vetustate quassatum, et iam collabantem cum sessore Marco Aurelio Antonino restituit* (*Vita Sixti IV*, pag. 1064). — Lo Zahn (*Bull. di corrisp. archeol.*, settembre 1867) riporta alcune notizie sul restauro che ne operarono Nardo Corbolini e Leonardo Guidocci, lavoratori in metallo. — La relazione officiale denota la statua equestre tuttavia come *equus Constantini*, laddove la *Vita* cui accennammo (che è del Platina) le dà il suo vero nome.

(94) La serie di quelle epigrafi collocate sulla facciata del palazzo senatorio è raccolta nel Forcella, *Inscrizioni*, I, 27. La espressione *signa* che v'è adoperata, significa « stemmi ».

(95) Vasari, *Vita di Vellano da Padova*, IV, 111. — *Lettere pittoriche perugine*, Perugia 1788, 43.

(96) Anonimo del Morelli, Bassano 1800, pag. 71.

(97) Vedi il Vasari (IV, *Vita di Vittore Pisanello*) e le medaglie pontificie, a cominciare da Martino V (nel Bonanni, *Numismata pontif.*, t. I). — Raff. Volaterrano (*Antropol.*, XXI, 493) dice che l'autore delle medaglie di Pio II fu Andrea di Cremona; quello delle medaglie di Paolo II, Cristoforo di Mantova; autore delle altre di Sisto IV, Lisippo. — E vedi anche il Reumont, *Storia della città di Roma*, III, I, 124 segg.

(98) *Le pitture di Masaccio esistenti in Roma nella basilica di s. Clemente....* pubblicate da Giov. dalle Armi. Roma 1809, in fol. gr.

(99) Vasari, *Vita di Masaccio*, III, 158.

(100) Facius, *De viris illustribus*, pag. 45; Vasari, IV, 152; Platina, *Vita Martini V*. — Nel giorno ultimo di febbraio 1427, Martino V ordinava che, a cominciare dai 28 gennaio, si pagassero venticinque fiorini al mese a Gentile, che lavorava in Laterano (Amati, *Notizie di alcuni manoscritti; Archiv. Storic.*, III, I, 168). — Gentile morì a Roma, prima del 1450, mentre vi attendeva ai suoi lavori: e vuolsi che sia sepolto in s. Francesca Romana. — Degli affreschi del Pisanello in Laterano tiene memoria Raph. Volaterran., *Anthropol.*, XXI, 493.

(101) Vasari, IV, 46, *Commentar. alla Vita del Fiesole.*

(102) In questo quadro la figura di papa Sisto IV è ricavata dal ritratto di Nicolò V: vedi F. Giangiacomo, *Le pitture della Cappella di Nicolò V*, e consulta il giudizio che ne dà il Burkhard nel suo *Cicerone, Pittura*, pag. 791.

(103) Il Vasari (IV, 186, *Vita del Filarete*) tien nota di un francese Giacchetto, il quale dipinse un eccellente ritratto di Eugenio IV: lo si collocò nella sacristia della Minerva. — Vedi il Gaye, *Carteggio*, I, 206.

(104) VASARI, IV, 18. — Raffaello ne fe' trarre delle copie.

(105) Un avanzo, che rappresenta Cristo in gloria, trovasi adesso collocato sul pianerottolo della scala nel Quirinale: altri avanzi sono custoditi nella stanza capitolare della sacristia di s. Pietro. Vedi GIUSEPPE MELCHIORRI, *Notizie intorno alla vita e alle opere in Roma di Melozzo da Forlì*, Roma 1835.

(106) I casi della vita di questo maestro romano, finora appena conosciuto furono tratti dalla loro oscurità in una recente scrittura di COSTANTINO CORVISIERI, *Antonazo Aquilio romano pittore del secolo XV* (nel giornale romano *Il Buonarroti;* luglio 1869).

(107) I signori CROWE e CAVALCASELLE, *History of Painting*, III, 8, reputano che solamente questo quadro sia opera del Signorelli. Anche un altro (rappresenta Mosè e Zipora) era stato attribuito a quel maestro, ma il CROWE crede che sia del Perugino. Però tanto incerte sono le notizie, che devesi dubitare anche per quel che riflette il primo.

(108) VASARI, V, 31.

(109) Queste pitture furono descritte da A. TAIA, *Descrizione del palazzo apostolico vaticano*, Roma 1750, pag. 402. — Lo spazio su cui posò un tempo quella cappella serve oggidì alle stanze del Museo, nelle quali si conservano i busti (*Descrizione della Città*, II, 29). — Narra il VASARI (V, 173) che il Mantegna, mal ricompensato da Innocenzo VIII, dipingesse fra' suoi quadri una figura che rappresentava la « Discrezione ». e il papa allora lo consigliava di metterle a fianco quella della « Pazienza ». PAOLO CORTESE (*De Cardinalatu*, pag. 87) intorno al 1510, ebbe notizia di questo aneddoto.

(110) *Descrizione della Città*, II, I, 299; CROWE e CAVALCASELLE, III, 262.

(111) VASARI, V, 269. — Il VERMIGLIOLI (*Memorie del Pinturicchio*, Perugia 1837) pensa che così egli facesse « forse per comando di papa Alessandro ».

(112) VASARI, VI, 50.

(113) Di queste pitture ho già fatto cenno, ed eziandio delle iscrizioni che ci sono conservate, a Monaco, nel *Cod.* dell'HARTMANN SCHEDEL.

(114) Vedine i brevi nel VERMIGLIOLI, *App.* IV. Il primo è dell'anno 1495, senza data di mese: il secondo, del luglio 1497, accenna alle pitture a questo modo: *Pro picturis in palatio nostro apostolico et in arce Castri s. Angeli non absque laboribus, industria et maximo sumptu factis.* — Non so se veramente il Pinturicchio partisse di Roma sui primi del 1496, come il CROWE pensa.

(115) Lettera di Cesare ad Alfano degli Alfani vicetesoriere; da Deruta, ai 14 ottobre 1500; la riferì, traducendola in tedesco, il REUMONT, nel *Giornale di arti*, 1850, pag. 374. Vedi inoltre il CROWE, pag. 275.

(116) Al tempo di Leone, Roma ebbe soltanto 85,000 abitatori; nel 1872, più di 244,000. Fallì così pertanto la profezia del NIEBUHR che la Città non avrebbe mai superato le 136,000 anime (a. 1822): vedi la *Descrizione della Città*, I, 125.

(117) L'ADINOLFI (*La Portica di s. Pietro ossia Borgo nell'età di mezzo*, Roma 1859) registra, fra altre vie, quelle dei Sinibaldi e dell'Elefante.

(118) ADINOLFI, pag. 142. — Nel 1867 il palazzo Serristori, divenuto caserma dei zuavi pontificî, fu minato dai cospiratori Monti e Tognetti, ascritti al Comitato d'insurrezione. La parte verso il Borgo Vecchio andò quasi completamente distrutta.

(119) Me ne favorì comunicazione il signor CORVISIERI.

(120) Tuttavia lo *Speculum romanae magnificentiae* (a. 1561) del LAFRERY, dimostra che la Lungara era poco edificata.

(121) GAMUCCI, *Antichità di Roma*, pag. 171.

(122) Fu solamente Urbano VIII che nel 1643 fe' demolire l'antica porta Portese.

(123) La piazza Romana ricava il suo nome dalla famiglia Romani. In un documento del 1448, tratto da s. Maria in Trastevere, è detto: *Domus sitas in Reg. Trast. in contrata que dicitur Piazza de Buccio de Romano in parochia Scor. Grisogoni et Rufine et Secunde* (*Man. Vat.* 8051). E già nel 1400: *Contrada che si dice la Piazza de Misso buccio de Romano* (istromento nell'archivio dell' ospedale di Santo Spirito).

(124) PANCIROLI, *Tesori*, pag. 606.

(125) Nel registro di quel convento si nomina un Giovanni come suo primo abate, dell'anno 685. Più tardi la chiesa appartenne all'abbadia di Farfa; nel 1234 fu data alle Clarisse (GALLETTI, *Man. Vat.* 7955).

(126) ANDR. FULVIUS, *Ianiculus*.

(127) I nomi delle famiglie che dimoravano nei rioni di Roma li desumo da documenti e da registri officiali, come dagli *Officiales almae Urbis* del 1447, che si conservano (in manoscritto) nella bibl. Angelica. Finalmente li traggo dal *Repertorio di Famiglie* di DOMENICO IACOVACCI, del secolo XVII, che, grosso di molti in-folio, si custodisce, manoscritto, nella Vaticana. — Unicamente non mi fu dato di rinvenire i Caetani in alcun quartiere della Città: tennero infatti dimora nei loro fondi del Lazio e a Napoli, e soltanto tardi posero stanza nella Città. — In parecchi rioni, trovansi contemporaneamente risiedere casati di un eguale nome. E chi conosce la storia della Città noterà con meraviglia la lunga durata della maggior parte delle famiglie romane: da secoli esse continuarono a dimorare negli stessi quartieri e nelle identiche località; molte a cominciare fino dal secolo XI.

(128) Un recinto davanti al ponte serviva, fino dal 1488, per campo di giustizia (MARTINELLI, *Roma ricercata*, pag. 11): e ancora nel 1744, un vicolo era appellato « via del Boia » (BERNARDINI, *Rioni di Roma*).

(129) Questo avvenne già fino dal 1410. — Un documento del 1° settembre 1345, dichiara che Giovanni Iacobello Orsini era possessore della *Turris quae vulgariter nuncupatur « Torre della Nona »..... in contrata posterulae* (ADINOLFI, *Il canale di Ponte*, Roma 1860, pag. 77). Il nome *Nona* giustamente si deriva dall'ordine di numero in cui veniva la torre. — Nel catasto dei beni della *Societas s. Salvatoris* (archiv. *Sancta sanctorum*), trovo scritto all'anno 1410: *Item unam domum cum turri que fui olim Iohis Iacobelli de Ursinis, que dicitur « la presone de lo papa » cum salis cameris et mignano et orto.*

(130) *In aedibus Pazzianis prope Pontem Adriani*, dice IACOB. VOLATERR., pagina 121, all'a. 1481. Già esisteva il palazzo Altoviti, chè un'iscrizione postavi nel cortile dichiava come *Bindus de Altovitis* nel 1514 restaurasse questa casa comperata dal padre suo.

(131) Dice IACOB. VOLATERRAN. che Sisto IV moveva dal *Campus Florae* per la *via Florida et Mercatoria* (ovvero *et recta Mercatoria*) *ad Adriani pontem.*

(132) Il nome si spiega da un rilievo, ove erano rappresentati uccelli che beccavano panico. — In una bolla di Innocenzo VIII, del 1490, si parla di una casa *in reg. Pontis in loco qui dicitur « Lo panico »* (*Bullar. Vat.* II, pag. 142). — La *contrata quae dicitur « la imagine de Ponte »* menava a monte Giordano.

(133) Circa tutto questo quartiere, vedi l'ADINOLFI, *La torre de' Sanguigni e s. Apollinare*, Roma 1863.

(134) L'ADINOLFI (come sopra, pag. 128) riporta in compendio il testamento di lei. *La honesta mulier domina Fiammetta Michaelis de Florentia habitatrix regionis Pontis*, morì ai 19 febbraio 1512 e fu sepolta in s. Agostino.

(135) Malamente il BLONDO (*Roma instaurata*, II, 112) e, sulle sue orme, il FULVIO spiegano il nome *Satrium* da *atrium curiae Pompeianae*. — La piazza ancora adesso appellata « dei Satiri », si denominò così da alcune figure che di quei Silvani v'erano rimaste. E là furono trovate le due statue di Pane, che oggi si custodiscono nel cortile dei Conservatori.

(136) Le logge e le oscure scale di quel cortile dimostravano col loro stile gotico che l'edifizio rimonta per lo meno al secolo XIV: disgraziatamente andarono distrutte in un restauro condottovi nel 1869.

(137) *Ad « Solis » tabernam iuxta Campum Flore. — Fuit hic idem dux cum equis XXIX in hospitio « Campanae » prope Campum Florae hospitatus* (BURKHARD, ad ann. 1489). Eberardo di Wirtemberg, nel 1482, prese alloggio in una casa della Regola che alcuni signori tedeschi gli avevano allestita (IACOB. VOLATERRAN., pag. 166). — Un altro albergo del « Sole » dello stile del primo periodo del Rinascimento durò nel vicolo di quello istesso nome, presso a s. Maria in Aquiro, fino al 1872. — Un'osteria del « Cedro » era collocata in via della Stufa, oggi dei Gigli d'oro (ADINOLFI, *Torre Sanguigni*, pag. 56). — E la Vanozza possedette una osteria del « Leone » vicino Tordinona, ed un'altra della « Vacca » in Campo de' Fiori.

(138) ADINOLFI, *Via sacra o del Papa*, pag. 41.

(139) ADINOLFI, come sopra, pag. 40. Della *domus Hieronymi de Picis* tien nota anche l'ALBERTINI a cagione delle sue pitture e del cortile. Il palazzo più tardi venne in proprietà dei Manfroni.

(140) Intorno a questo palazzo Massimo vedi l'*Album di Roma*, anno XIV, pag. 49 segg., e l'ADINOLFI, come sopra, pagg. 44 segg.

(141) Coll'iscrizione: *Olivieri Caraffa beneficio hic sum anno salutis MDI.* Nel 1791 fu posto al luogo ove trovasi oggidì. — Nella edizione dei *Carmina ad Pasquillum Herculem*, del 1510, un epigramma dice:

Debebit, Carrapha, tibi Pasquillus in aevum
Qui facis extinctum ne sibi nomen eat.
Assidue ante tuas custos sed integer aedes
Tu famam servas illius egregiam.
Taurorum oblectant alios certamina sed tu
Doctorum musis excolis ingenia.

(142) Dice PROSPETTIVO MILANESE:

« Ecci un mastro Pasquillo in Parione
Dal sasso spinse el suo nemico in aria
Questo è colui che estinse Gerione ».

Vedi inoltre il CANCELLIERI, *Notizie delle due famose statue di Pasquino e Marforio*, Roma 1854. Chi poi più di recente ne scrisse fu L. URLICH, già tanto benemerito per lo studio della topografia di Roma: *Sul gruppo di Pasquino*, Bonna 1867.

(143) Il proemio ai *Carmina quae ad Pasquillum fuerunt posita in a. MDIX* (ediz. rom. senza nome di stampatore) dice del torso: *Iacuit ac sordibus obducta annos complures: contra illam literator seu magister ludi, cui Pasquino Pasquillove erat nomen, habitabat, unde post statuae nomen inditum est.*

(144) Ibid.

(145) *Carmina ad Pasquillum Herculem*, a. 1510.

Quot Proteus variis vertit sua membra figuris
Pasquillo totidem Roma dat ora suo:
Nam nun Harpocrates Cyllenius aut dea Florum,
Et nunc Alcides mox at Asellus erit.

(146) *Extabant undique sedilium signa* (*De Urbis antiquitate*, 270).

(147) Nel 1869, quando si lastricò piazza Navona, il mercato fu trasportato a Campo de' Fiori. — Quando, nel gennaio 1870, io scriveva queste pagine, scavandosi presso al palazzo Braschi, si trovò un avanzo della muraglia ov'era l'ingresso dello *Stadium*. — Intorno a piazza Navona consulta il CANCELLIERI, *Il Mercato*, ecc.

(148) I Mellini vi risiedevano da secoli. La prima menzione che di loro io mi conosca è del 1026, quando si dichiara che nella *Regio IX* abitava un *Iohes Mellini* (GALLETTI, *Del Primicerio*, pag. 259). Però questa *Regio IX* comprendeva anche la Navona.

(149) Ho già altra volta dimostrato che malamente il nome del rione vuolsi derivare da quello *apparitores*, e che invece lo si deve trarre dal muraglione di qualche antica ruina.

(150) *Domus cum turri de Flisco apud puteum Album:* nell'ALBERTINI.

(151) Più tardi il palazzo fu detto del « Granduca », dopo che fu restituito al granduca di Toscana. — Nell'archiv. notarile del Campidoglio (Registro Beneimbene, cart. 1026) trovai l'istromento di compera, stipulato ai 2 luglio 1505: *Quod totum palat. et edes situm et site sunt in Rne. s. Eustachii iuxta plateam vulg. Lombardor. nuncup. et ante dictam plateam in forum Agonis prospicientem et iuxta alias vias publicas a duob. laterib. alteram qua itur ad plat. s. Eust. alteram qua itur ed eccam s. Luisii et plateam Saponariam.* Il palazzo aveva anche il suo giardino.

(152) S. Nicolò de' Cesarini era nel rione Pigna, ma, quanto alla famiglia, nel *Registro* del 1447, è elencata nel rione Ponte. Ed avverto che non sempre mi attengo rigorosamente ai confini dei rioni, là dove essi vengono incrociandosi. — Ivi risiedevano i Cesarini fino dal secolo XIV, dacchè nel 1369, *Angela uxor quond. Guillelmi Cesarii de Cesarinis de Regione vinee Thedemarii* vende un palazzo situato presso *s. Nicol. de Calcarario* (nel IACOVACCI, *Famiglie Cesarini*). — Se si stia al RATTI (Famiglia Cesarini), fondatore del palazzo fu Giorgio Cesarini, sulla metà del secolo XV. Lo compiè il cardinale Giuliano († 1510), il quale comperò anche la *turris Argentina* posta dirimpetto, edificata, così almeno vuolsi, dal cardinale Francesco Argentino, sotto Giulio II.

(153) In parecchie guise andarono mutando i nomi delle piazze e delle vie di Roma. Nel 1389 trovo una *contrata Turris Perforatae in reg. Arenule.* — Nel rione Pinea, l'anno 1492, una « contrata Porta delli Pesti ». — Nel rione Ponte, una via Saccalupo, una « contrata La Fossa », « delle Incarcerate », « via della Palma » (oggi « Arco di Parma »).

(154) *Quae modo putris eras et olenti sordida coeno*
Plenaque deformis martia terra situ,
Exuis hanc turpem Xysto sub principe formam.
Omnia sunt nitidis conspicienda locis
Digna salutifero debentur premia Xysto
O quantum est summo debita Roma duci.
Via Florea.
Baptista Archioneus et / *Ludovicus Marganeus* } curatores viar. *Anno Salutis MCCCCLXXXIII.*

(155) Nel 1368, trovo nominati i *balnei de Cinthiis in reg. Arenulae.*

(156) Al tempo in cui l'ALBERTINI scriveva (1506) esisteva ormai nella piazza il palazzo di Manilio, la cui iscrizione oggi tuttavia si legge.

(157) Là entro, come primo ambasciatore di Prussia a Roma, dimorò il Niebuhr.

(158) Nel *Registro* del 1447, i Mattei e i Margani sono ascritti al rione Campitelli. E nel 1400, un *Iohes Matthaeus de Mattheis* trovasi sepolto in s. Angelo *in Piscaria* (IACOVACCI, *Famiglie*). Ma in altre notizie, si trovano spesse volte denotati come risiedenti nel rione Sant'Angelo.

(159) Fu edificata nel 1549, dopo che Ignazio di Loiola vi fondò un istituto. E vorrebbesi che quel fondatore dei Gesuiti abbia dimorato nel palazzo Margani.

(160) L'ADINOLFI, *Via Sacra*, pag. 9, dichiara che il *Calcaranum* si stendeva dalla chiesa delle Stimmate fino a s. Nicolò de' Cesarini, e, più oltre, fino al Collegio Romano.

(161) « In questa ura de Pelliciaria, et in nell'altra contigua et coniuncta de Preta delli Pesci »: così trovo in un manoscritto romano del principio del secolo XVI, intitolato: « Nuptiali di Marco Antonio Altieri ». — *Preta dei Pesci* significano lastre di marmo sulle quali si esponeva in vendita il pesce.

(162) L'ADINOLFI ha determinato il corso di questa via, pel tratto che va dal palazzo Orsini presso piazza Navona fino al palazzo Orsini di Nola. — Noi ci auguriamo che l'ADINOLFI, il quale già trattò di parecchie parti della topografia di Roma, possa esserne incoraggiato a proseguire ne' suoi diligentissimi studî.

(163) L'ALDOBRANDI (*Delle statue antiche*, Ven. 1556, pag. 255) tien nota « del piede di marmo presso l'arco di Camillo su la piazza ».

(164) *Ipsumque Pantheon in insulam redactum, undique pervium ac prope circumquaque absolutum* (ANDR. FULVIO, pag. 332). — Vedi il disegno del Pantheon nel SADLER, *Il Nuovo Teatro*, a. 1665.

(165) BLONDUS, *Roma instaurata*, II, 58.

(166) Là, nel secolo XIV erano parecchie chiese col nome addiettivo *in Marmoratis*. E il NERINI (*App.* I; diploma di Ottone III per s. Bonifazio) parla di *s. Salvator ad Marmoratam*. A Roma v'era perfino una famiglia *de Marmoribus* (lo IACOVACCI ne tien cenno fugace), all'istesso modo che oggidì esiste la nota famiglia dei La Marmora sardi.

(167) Nel 1427, trovasi ancora usata la espressione *Portus Marmorata* (vedi il NERINI, *De templo s. Bonifacii*, app. 555). — Fu fortuna e merito di P. E. Visconti, di aver là posto energicamente la mano agli scavi. Se quel tesoro di marmi fosse stato noto e sgombro nel medio evo, sarebbe stata minore la fatale distruzione di antichi monumenti.

(168) Nel *Catastum* del 1410, che si conserva nell'archivio dei *Santa sanctorum*, trovo scritto: *Item unam domum terrineam et tegulatam positam in mercato, ubi consueti sunt residere calsolarii. Intra hos fines cui ab uno latere tenet et est domus fitior. quond. d. Gregorii de Marganis, ante est via publ. que dicitur « Lo Mercato », et ab alio via per quam itur ad domos olim Banderensium.* Pertanto là i Banderesi avevano avuto un palazzo.

(169) Il gruppo del leone che sbrana il cavallo era rizzato dalla parte dov'è il Museo odierno. — In Campidoglio il BLONDO non vedeva altri edificî fuor del convento di Araceli e del palazzo senatorio, edificato da Bonifacio IX, nel quale, dic'egli, si vergognerebbe di abitare perfino un uomo di privata condizione. — Il disegno dell'antichissimo palazzo dei Conservatori ci è dato dal GAMUCCI, intorno al 1565, e dal DU PERAC, *I Vistigi dell'antichità di Roma*, Roma 1575. — Gli odierni palazzi dei Conservatori e del Museo furono condotti a compimento soltanto nel secolo XVII.

(170) M. Vegio, *Histor. Basil. Antiq. s. Petri ap. in Vat.*, nel v. VI, *Iunii, Bollandist.*, pag. 68, n. 44. — Blondus, *Roma instaurata*, II, 56. — Cancellieri, *Notizie di Pasquino e Marforio*, pag. 11. — Il Fulvio ed altri ne spiegano il nome da *Nar Fluvius*, ma è inverosimile.

(171) *A. MCDLII, Nardus Marfoli de contrata s. Adriani sepultus in s. Maria de Araceli* (Iacovacci, *Famiglie*). — La esistenza di questo nome *Marfoli* mi incoraggia in cotale ipotesi, che d'altronde trova riscontro alla denominazione di Pasquino; e per fermo è la più semplice spiegazione che si possa dare al nome Marforio o Marfolio. Così mi riconfermo nell'opinione esposta altrove da me in questa versione italiana della mia *Storia*.

(172) A ragione nel proemio dei *Pasquillor.* (Eleutheropoli 1544), *Pasquillus* è appellato: *Publicus morum censor, ac vitae magister omniumque seriorum pariter ac ridiculorum interpres. Quem si quis e medio tolleret, idem magnam bonamque partem libertatis, nec minimam item utilitatis e medio sublaturus esset.*

(173) Così era ancora al tempo di Andrea Fulvio (IV, 301). — Erronea è la notizia della *Descrizione della città* (III, I, 274), che di s. Lorenzo in Miranda si faccia menzione per la prima volta nel 1430: infatti già nel secolo xiii, la si trova annoverata fra le chiese registrate da Cencio.

(174) *Roma instaurata*, II, 67.

(175) Ibid., III, 67. E il *vicus Iugarius* s'era mutato nel vicolo dei « Gioghi » o dei « Giogari ».

(176) Vedine il disegno nel Gamucci e nel Sadler.

(177) Motteggiando di parola, egli dice che *mons Palatinus*, s'era mutato in *Balatinus*, causa il muggito degli animali bovini (I, 76).

(178) Il Blondo e il Gamucci non fanno parola che di quest'unica chiesa sul Palatino: era la identica con s. Maria *in Pallara*, ed oggidì si appella di s. Sebastiano. — Perita era s. Lucia *in Septemsoliis*.

(179) Nel 1777, fu trovata sul Palatino (nella villa Spada) una statua di gran valore d'arte, l'« Apollo Sauroktonos ».

(180) Nel *Catastum* dell'archivio dei *Sancta sanctorum* sta scritto: *Item unum ortum in Reg. Campitelli in contrata qui dicitur « la roccia » et cannapara. Inter hos fines cui ab uno latere tenet et est edificium cannapari, ab alio latere... ortus s. Marie de Gallicanis.*

(181) Così lo rappresenta ancora lo *Speculum Roman. Magnif.* dell'anno 1561.

(182) *In vinea Bufalorum* (Albertini, pag. 67). E nel disegno del Bufalini vi è ancora rappresentato l'obelisco giacente al suolo.

(183) Così nel disegno del Bufalini.

(184) Il Bufalini la riporta. Più tardi ivi sopra fu edificata s. Maria dei Miracoli.

(185) Vedi lo *Speculum romanae magnificentiae*.

(186) Da un registro di Ambrogio Spanocchi, tesoriere pontificio (anno 1454), tolgo l'enumerazione delle porte seguenti, alle quali si pagava gabella: « Porta de sancto Paulo; Porta Appia e Latina; Porta Maiure; Porta de sancto Lorenzo; Porta de domina (cioè Salara); Porta Pinciana; Porta de sancto Brancatio; Porta Portese ». È notevole che vi si passi sotto silenzio la porta del Popolo (il documento si conserva nel nuovo archivio di Stato).

(187) In un registro di chiese dell'anno 1503, trovo compresa quella *s. Blasii de Monte Acceptulo.*

(188) Il disegno della piazza vedilo nel Sadler.

(189) *Extat hodie in Martio Campo in platea Presbyterorum, iuxta s. Stephanum de Trullio, porticus Antonii Pii* (Andr. Fulvius, pag. 280). In piazza di Pietra fu trovata la testa colossale di Domiziano, che oggi si custodisce nel cortile dei Conservatori.

(190) A Roma durava ancora la famiglia degli Antiochia, discendenti dallo svevo Federico II. Così addì 6 giugno 1504, trovasi compilare il suo testamento *Caterina uxor quond. Iohannis de Antiochia de Regione Cotumpna:* e il suo primogenito aveva nome Carlo de Antiochia (protoc. del notaro *Matheus de Taglientibus;* nell'archiv. notar. del Campidoglio).

(191) Il nome addiettivo *in Fornica* fu giustamente fatto derivare da *fornix*, e si riferisce all'*Aqua Virgo.* — Di s. Anastasio trovo menzione nel 1503, in un registro manoscritto. Presso s. Nicolò in Arcione, fu nel 1739 trovata la bella statua del cosiddetto « Focione » ora in Vaticano.

(192) Fabricii Varani, *De urbe Roma Collectanea*, ed. Mazocchi. — Il nome « Trevi », che assunse il rione risale al primo medio evo. — L'*Inventarium domorum et possessionum hospitalis Sancti Spiritus* (compilato nel 1322; quaderno di pergamena che si conserva in quell'archivio) tiene già nota di alcune case *in regione Trevii.*

(193) L'Albertini, pag. 74, lo appella *perpulchras aedes cum viridario.*

(194) Decreto dei Banderesi, dei 20 dicembre 1386; altro dei Conservatori, dei 6 dicembre 1418 (Adinolfi, *Il Laterano e via Maggiore*, Roma, 1857, docum. V). *Quaedam contrata sita in reg. Montium, ea vid. qua pergitur ad sacr. Lateran. ecc. via Maior vulg. nuncupata.*

(195) In pochissimi anni dacchè scrissi per la prima volta questa pagina, il carattere medioevale di Roma andò alterato e distrutto, massime per chi ricordi la incantevole solitudine che un dì ti commoveva di tanta attrattiva sull'Esquilino e sul Viminale. Nuovi quartieri vi sorgono; ma fossero degni della città di Roma! Sono invece edificî mediocri, senza concetto di grande nè di bello. Se Nicolò V e Sisto V potessero vederli, sorriderebbero di commiserazione.

(196) *Ruinae cisternae thermarum Titi vocantur nunc « Capaces » idest capaces aquarum* (Pompon. Laetus, *De vetustate Urbis*). E vedine altri passi nel Jordan, *Topografia della città di Roma nell'antichità*, 1871, II, 405, il quale preferisce la denominazione *Capociae.*

(197) Ivi la tradizione colloca la villa di Vanozza Borgia; ed invero ella possedeva in vicinanza di s. Pietro in Vincoli una vigna che avea appartenuto ai Cesarini. — Può darsi che la *Aedicula* del *s. Salvator Trium Imaginum* nella Subura sia stata fabbricata da Alessandro VI: così fa presumere la lapide commemorativa, che col suo stemma è infitta nel muro in quella via.

(198) *Turris cognomento « Secura » pro « Sebura »* (Andr. Fulvio, I, 51).

(199) Andr. Fulvius, II, 132.

(200) Albertini, pag. 87.

(201) « Contrada de Portugallo... s. Andrea de Portugallo, s. Maria in Portugallo », che conviene ritenere essere state poste dietro al Colosseo. Ed anche quel quartiere era tuttavia reputato formar parte della Subura, chè, intorno al 1451, viene detto: *In rione Montium, in contrada Subure vel turris de Comitibus* (istrumento nell'archivio di Santo Spirito, V, 8).

(202) Il BUFALINI fa conoscere che erano collocati in vicinanza di quelle terme.

(203) Nella *via Corneliorum* o *in Caballo* li nota anche FABRICIO VARRANO (*De urbe Roma,* Roma 1523) e li appella *una Bacchi, altera Saturni.*

(204) Trovasi il disegno del « Frontespicio » nel GAMUCCI, nel DU PERAC e nel SADLER. — Il FULVIO (I, 134) molto acconciamente interpreta la parola *La Mesa* o *Turris Mesa* per *dimidiata,* laddove il BLONDO tuttavia la spiega per *Maecenatia.* Dicevasi anche *Tor di Mesa Via,* invece di *mezza via.* — NICOLÒ SIGNORILI (*Man. Vat.* 3536, pag. 7) estende il nome da quel monumento a tutto il Quirinale, e dice *Mons Quirinalis, qui dicitur hodie Lamesa.*

(205) ALBERTINI, pag. 87.

(206) Di s. Silvestro a Monte Cavallo comparisce menzione soltanto nel 1524 (PANCIROLI, *Tesori nascosti,* pag. 298).

(207) La via di porta Pia fu la prima strada da cui entrarono gli Italiani nella loro città capitale, dopo la caduta della dominazione temporale de' papi. Oggidì a quella strada fu imposto il nome di via Venti Settembre. Peraltro sarebbe cosa deplorevole che ad una smania, spesso momentanea di innovazioni, il Municipio romano sacrificasse la pietà che è dovuta ai nomi delle vie, divenuti storici e monumentali.

(208) Nel 1813 vi si rinvenne anche il piedistallo della statua di Flavio Merobaude, di cui, in un tronfio elogio epigrafico, è detto: *inter arma litteris militabat* (NIBBY, *Descrizione della Città,* III, I, 283).

(209) *Contrada scte Andrea de Biberatica,* in vicinanza dei ss. Apostoli: così la trovo denominata nel *Catastum omnium bonorum Societatis Smi Salvatoris,* compilato intorno al 1410 nell'archivio dei *Sancta sanctorum*).

(210) Vedine il disegno nel GAMUCCI (pag. 55), dove tre grandi colonne corintie sopportano tuttavia un architrave con questa iscrizione: *Imp . Nerva . Caesar . Aug . pont . max . trib . pot . II . imp . II . procos.* — Migliori sono i disegni che ne dànno il DU PERAC e il SADLER.

LIBRO DECIMOQUARTO

STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA NEI PRIMI TRENT'ANNI DEL SECOLO DECIMOSESTO.

LIBRO DECIMOQUARTO

STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA NEI PRIMI TRENT'ANNI DEL SECOLO DECIMOSESTO.

CAPITOLO PRIMO.

I. — CESARE BORGIA DOPO LA MORTE DEL PADRE. — NEGOZIA COI CARDINALI. — GLI ORSINI E I COLONNA ENTRANO NELLA CITTÀ. — CESARE CONCHIUDE UN PATTO COI COLONNA. — SI PONE SOTTO LA PROTEZIONE DELLA FRANCIA. — SI RITIRA A NEPI. — CONCLAVE. — PIO III, ELETTO PAPA I 22 SETTEMBRE 1503. — CESARE VIENE NUOVAMENTE A ROMA. — L'ALVIANO E GLI ORSINI RITORNANO NELLA CITTÀ. — STRINGONO LEGA CON CONSALVO. — CESARE BORGIA SI RICOVERA NEL CASTEL S. ANGELO. — PIO III MUORE ADDÌ 18 OTTOBRE 1503.

ino alla morte del padre suo, Cesare Borgia era stato il padrone di Roma. Denaro e milizie possedeva abbastanza; suoi erano i più forti castelli della Campagna; nel sacro Collegio aveva l'amicizia di otto Spagnuoli pronti ai suoi ordini. Fornito di cotali mezzi, avrebbe potuto far eleggere papa chi egli avesse voluto, ma era gravemente infermo in Vaticano, e questa per lui fu sciagura che decise del suo destino. E lo disse più tardi al Machiavelli: « Aveva pensato a tutto quello che potesse nascere, morendo il padre, e a tutto aveva trovato rimedio, eccetto che non pensò mai, in su la sua morte, di stare ancor lui per morire » (1).

Appena udì che suo padre era spirato, diede tosto gli ordini che a quel supremo momento si convenivano. Micheletto, costrinse il cardinale Casanova, col pugnale al petto, a consegnargli le chiavi del tesoro pontificio. L'oro e l'argento che vi si conteneva, in due casse, fu portato all' infermo figliuolo del papa: di tutto il resto, fino degli arazzi dei muri, fecero bottino i famigli di palazzo (2). E allora si spalancarono le porte del Vaticano e si promulgò che Alessandro VI era passato: annottava; Roma risonò di mille e mille voci di giubilo e di imprecazione.

Il Burckhard, che registra questi avvenimenti quasi ora per ora, si trovava in palazzo, dove, per officio, gli spettava di prender cura della salma del pontefice. Ognuno fuggiva alla vista di quel cadavere ributtante, e soltanto

a grande fatica si potè indurre un paio di servitori a vestirlo degli abiti pontificî. Il mattino dopo, alcune braccia, prezzolate per quel servigio, trasportarono il morto in s. Pietro. Non fu, come di consueto, esposto al bacio del piede; però migliaia di persone accorsero nel duomo, per pascere « gli irati sguardi alla vista dello spento serpente che aveva attossicato il mondo ». Sulla sera, alcuni facchini riposero il cadavere in un cataletto: frammezzo a oscene bestemmie, a forza di spintoni e di pugni, ve lo cacciarono dentro e lo recarono nella cappella intitolata *de Febribus*. Non vi arse davanti neppure un cero, e il popolo, favoleggiando, narrò che tutta la notte un cagnaccio nero fosse andato correndo irrequieto in su e in giù per la chiesa (3).

In quelle condizioni, irte di mille difficoltà, i cardinali non sapevano che fare; per sè mancavano di forza, nè avevano alcun protettore. L'esercito francese che s'avviava alla spedizione di Napoli, condotto da Francesco Gonzaga, era anche giunto presso Sutri; Consalvo moveva lungo il Liri; ad ogni istante gli Orsini e i Colonna avrebbero potuto entrare in Roma, dove il popolo, tempestando, minacciava di dare addosso ai Borgia e di far man bassa dei cardinali spagnuoli. Per il momento che correva, Cesare Borgia era difeso dalle sue milizie, le quali, afforzatesi con gente venuta dal di fuori (4), tenevano serrato il Borgo e avevano alzato trincee. Il duca di Romagna invero era tuttavia potente, laonde con lui conveniva entrare in negoziati: unito con gli Spagnuoli, egli avrebbe potuto ancora adesso costringere con la violenza il conclave a far il cenno suo. Se allora Cesare Borgia, come Mario o Silla, si fosse impadronito della somma delle cose, ne sarebbe certamente avvenuto alcun che di mostruoso; ne sarebbe derivata una catastrofe del papato, senza precedenze di esempî nella storia. Ma la infermità teneva inceppata la sua formidabile energia in quell'ora, che altrimenti sarebbe stata per lui faustissima; e fu soltanto questo accidente che salvò allora il papato dalla sua fine e preservò Roma dagli orrori di una tirannide dello stampo di quella di Ezzelino.

Addì 19 agosto, sedici cardinali si raccolsero nella Minerva, e vi elessero l'arcivescovo di Ragusa a governatore della Città. Il giorno dopo, essendo eglino tornati ivi a congregarsi, comparve sulla piazza Micheletto con alcuni armigeri a cavallo, in atto di minaccia: il cardinale di Salerno uscì per ammonire quei cagnotti del Borgia di tornarsene dond'erano venuti, ed il popolo, assalendoli furibondo, li ricacciò. Per buona ventura, il prevosto di castel s. Angelo, vescovo di Nicastro, fu sordo alla proposta che gli fece il duca affinchè lo lasciasse entrare lì dentro; ma in quel giorno medesimo, i fanti di Cesare incendiarono il palazzo Orsini posto a monte Giordano. Allora il governatore della Città e i conservatori indussero Antonio Giustinian, ambasciatore veneto, a recarsi in persona dal duca infermo, perchè discorresse con lui e s'intendesse della libertà che doveva essere garantita al conclave. L'ambasciatore trovò Cesare coricato in letto, ma non così debole quanto se lo avrebbe aspettato; nè gli potè cavar altro di bocca fuorchè vuote parole, le quali dicevano affatto nulla (5). Cesare si venne consigliando coi cardinali spagnuoli, affinchè quello di Salerno riuscisse eletto papa; e, in pari tempo, fece guardare le vie di terra e di acqua, per impedire che i cardinali

di s. Pietro *in Vincula* e di s. Giorgio potessero condursi al conclave. Senonchè, impaurito dell'ira popolare e temendo che potessero sopraggiungere i suoi nemici, entrò in negoziati col sacro Collegio.

Ai 22 di agosto, per bocca del suo segretario Agapito, giurò obbedienza al Collegio cardinalizio, e ne ricevette conferma della sua dignità di generale della Chiesa. I cardinali avevano ammonito i Colonna e gli Orsini che stessero lontani da Roma: quand'ecco invece, nella sera del giorno medesimo, venir Prospero da Marino, ed entrare con pochi cavalli. Il dì dopo, Lodovico, figlio del conte Nicolò di Pitigliano e Fabio Orsini, figlio dell'ucciso Paolo, capitarono anch'essi con quattrocento uomini di cavalleria e cinquecento pedoni. Bollivano della smania di vendicare congiunti ed amici, di rifarsi degli esilî, dei dolori e delle onte, sofferti per lunghi anni; volevano farne espiare amaramente la pena al mostro del cui sangue erano sitibondi. Ma poichè non poterono giungere fino a Cesare che era chiuso in Vaticano, si scagliarono sul quartiere degli Spagnuoli, in Banchi; lo saccheggiarono; e Fabio, furente d'ira, si lavò le mani e il viso nel sangue di uno della famiglia Borgia trucidato (6).

I cavalleggeri del duca accampavano presso monte Mario, in quella che la sua fanteria presidiava s. Onofrio e tutte le vie che mettono al Borgo (7). Erano sempre in palazzo, intorno a Cesare, i cardinali spagnuoli, e lo trattavano con onoranze ancor maggiori di quelle che un tempo avessero tributate a papa Alessandro (8). Frattanto poi non udivansi altre grida che quelle faziose: « Colonna! Orsini! Borgia! »: il tumulto era spaventevole, come se tutta Roma fosse stata per andare in ruina (9): e dicevasi che anche Giordano venisse avvicinandosi coi suoi armati, e che ormai fosse giunto presso Palo.

Cesare sarebbe stato bell'e spacciato se non lo avesse sovvenuto la sua finezza diplomatica: dividere i Colonna dagli Orsini, ecco l'intento che in quell'ora egli doveva conseguire. I primi avevano da lui sofferto minori torti che i secondi; nè la comune sventura aveva peranco sopito la inimicizia ereditaria delle due famiglie. Ai Colonna pertanto Cesare offrì tosto la cessione dei loro patrimonî, e Prospero accettò il patto, obbligando sè stesso di difendere il duca, dacchè i Colonnesi pensavano che, in fin dei conti, non sarebbe stato impossibile che si eleggesse a papa taluno favorevole ai Borgia (10). La lega così conchiusa salvò Cesare dalle prime angustie: Fabio Orsini e il Pitigliano, costernati, cedettero alle rimostranze dei cardinali e degli ambasciatori stranieri, e nella notte dei 24 agosto si ritirarono a Mentana.

Trattavasi adesso di rimuovere da Roma anche Cesare, ed in questo insistevano risolutamente i cardinali italiani. Il sacro Collegio, che si congregava in casa del Caraffa, aveva ingaggiato due migliaia di soldati e posto Roma sotto il patrocinio degli ambasciatori di Massimiliano, della Spagna, della Francia e di Venezia. Questi ministri si raccolsero insieme, addì 25 agosto, in una congregazione a s. Celso, e di là si recarono tutti dal duca. Lo trovarono in compagnia dei cardinali spagnuoli, sdraiato sopra un lettuccio, completamente vestito. Chiesero che partisse dal Vaticano, ma egli si rifiutò, adducendo che era malato e che lì soltanto si trovava al sicuro; allora gli offrirono per dimora il castello s. Angelo, e, avendo egli domandato di poterlo occu-

(Edificato dagli Orsini di Tagliacozzo).

VICOVARO: TEMPIETTO DI S. GIACOMO.

(Dettaglio della porta).

VICOVARO: TEMPIETTO DI S. GIACOMO.

pare con le sue milizie, gli ambasciatori della Francia e della Spagna furono pronti a dargli ragione, perciocchè l'uno fosse già bell'e inteso con lui, e l'altro cercasse di guadagnarlo alla sua causa (11). Si negoziò infatti con Cesare come con un principe sovrano: e ne valeva la pena, poichè egli era tuttavia duca di Romagna; ancora aveva più di novemila uomini al suo soldo e altre soldatesche nell' Umbria; possedeva ricchi tesori, massime nei banchi di Alessandro Spanocchi che era il suo cassiere; ancora una sua alleanza avrebbe potuto riuscire di grave peso nella guerra di Napoli. Prospero pertanto cercava di indurlo a mettersi ai servigi di Consalvo; e nel tempo stesso, anche dall'altra parte, gli si venivano esibendo eguali profferte. Ed egli finalmente, con grande sbigottimento del Colonna e dei cardinali spagnuoli, si decise per la Francia, il cui esercito stava in vicinanza di Roma. Con la mediazione del cardinale di San Severino stipulò, addì primo settembre, un formale trattato col Grammont, ambasciatore francese, promettendo in esso di unire le sue milizie con l'esercito destinato all' impresa di Napoli, e obbligandosi di prestarsi in ogni cosa ai servigî del re, ossia di esercitare tutta la sua influenza sui cardinali spagnuoli affinchè quello di Rouen sortisse eletto papa. Cesare, in cambio, fu assicurato della protezione della Francia per la sua persona e per tutti i suoi possedimenti (12): del resto, il re francese, in fondo al cuore, sperava che avrebbe potuto più tardi spogliare il suo protetto di ogni avere, sebbene fin d'ora gli promettesse di ristorarlo con terre in quel di Napoli, ove a lui avesse ceduto le sue città romagnuole.

Nel giorno primo settembre, Cesare conchiuse, anche col Collegio cardinalizio, un accordo, in cui si obbligava di andarsene da Roma fra tre giorni: lo stesso avrebbe dovuto fare anche Prospero. Luca *de Raynaldis*, oratore di Massimiliano, e Francesco de Royas, ambasciatore di Spagna, prestarono malleveria che, durante la vacanza della santa sede, nè Cesare, nè i Colonna, nè l'esercito spagnuolo si sarebbero avvicinati più in qua di dieci miglia da Roma; lo stesso garantirono gli ambasciatori di Venezia e di Francia per conto dell'esercito francese e degli Orsini. Nella Città si promulgò il bando che niuno, sotto pena della vita, osasse di torcere un capello al duca di Romagna.

Immaginiamoci con che stizza il figlio di Alessandro partisse da Roma: dietro di sè lasciava gli audaci sogni di un reame d' Italia; innanzi non aveva altra prospettiva all' infuori dell'oscuro avvenire di un bandito. Addì 2 settembre, la sua artiglieria mosse attraverso il Trastevere; alcuni alabardieri trasportarono lui dal Vaticano in una lettiga coperta di panni neri, scortata dagli armigeri a cavallo: gli ambasciatori della Spagna, della Francia e di Massimiliano lo accompagnarono in segno di onore. Fuori di porta Viridaria stava aspettandolo il cardinale Cesarini; però ei non volle scambiar parola con lui, e parimenti non s'abboccò con Prospero presso ponte Molle, chè l'uno non si fidava dell'altro. Il duca, passato oltre monte Mario, prese la via di Nepi, dove rimaneva ancora ligia alla sua obbedienza la rocca: e pose stanza in questa, in vicinanza dell'esercito francese (13). Con lui andarono la Vanozza sua madre, il principe di Squillace suo fratello ed il cardinale Sanseverino. Avrebbe voluto condurre con sè anche sua cognata Sancia, ma quella femmina

galante preferì farsi rapire da Prospero, cui seguì di buona voglia nel suo castello (14).

Così messe le cose, poterono i cardinali pensare all'elezione del pontefice. Anzi tutto incominciarono, ai 3 settembre, i funerali di Alessandro, che s'erano fin qui procrastinati, e per i quali Cesare aveva sborsato diciottomila scudi dei saccheggiati tesori del padre. E mentre in s. Pietro si cantavano i *Requiem* per l'anima del defunto, l'odio dei Romani gli scriveva l'epitaffio in un numero infinito di epigrammi (15).

Ormai venivano giungendo cardinali, in parte reduci da lungo esilio, per prender parte al conclave. Addì 3 settembre, arrivò Giuliano Revere, dopo un'assenza di quasi dieci anni; Fracasso Sanseverino lo aveva in buona sicurezza condotto fino a Ronciglione, con una scorta di lance a cavallo. Il giorno 6, capitò il cardinale Colonna che, per cinque anni, s'era tenuto nascosto in Sicilia; ai 9, i Romani accolsero trionfalmente il Riario; ai 10, fecero il loro ingresso Ascanio Sforza, il cardinale di Aragona e l'Amboise, cardinale di Rouen. Sperava adesso Luigi XII di porre la tiara in capo a questo suo ambizioso ministro, e di diventare, mercè sua, padrone d' Italia. A cotale intento, l'Amboise aveva condotto con sè Ascanio, che era già stato liberato dalla sua prigione di Bourges, contando sul suo voto favorevole: e il prelato francese credeva sicuramente nell' influenza che Cesare, amico suo, avrebbe esercitato sopra i cardinali spagnuoli; per di più, all'esercito francese aveva dato ordine espresso di accampare fra Nepi e Isola (16), reputando che, senza bisogno di violenze, la sola vicinanza minacciosa di quelle milizie avrebbe bastato perchè il Collegio cardinalizio votasse per lui. Ma le accoglienze che ebbe in Roma gli fecero capire come sarebbe andata la cosa. A lui niuno badò, laddove in tutte le case si accesero luminarie al momento in cui Ascanio entrò nel suo palazzo. E tosto il sacro Collegio obbligò l'Amboise a proibire che s'accostassero a Roma i soldati francesi, i quali ormai venivano entrando a frotte nella Città.

Ai 16 settembre, trentotto cardinali diedero principio al conclave, che si riunì con perfetta libertà in Vaticano. Prima di ogni altra cosa, sottoscrissero una capitolazione, con cui vollero garantire i loro diritti; e promisero che sarebbesi provveduto alla riforma della disciplina ecclesiastica, che di lì a due anni si sarebbe congregato un concilio, che sarebbesi intrapresa la guerra contro i Turchi. La necessità delle circostanze nelle quali si versava, abbreviò le discussioni della elezione; Italiani e Spagnuoli si unirono insieme contro l'Amboise e si accordarono di nominare un papa di transizione. La politica francese soffrì una completa sconfitta; ormai ai 22 di settembre il cardinale di Siena fu proclamato pontefice, con nome di Pio III.

Francesco Todeschini Piccolomini, nipote di Pio II per parte di una sua sorella, cardinale diacono da quarantatrè anni, era uomo di schietta probità, ma, afflitto di podagra e vecchio, già trovavasi vicino alla tomba. Per verità, aveva voce di avversario della politica francese, non però di essere stato addirittura nemico di Alessandro VI. E questi era l'uomo che il Rovere elevava come ombra vana al trono pontificio per salirvi poi in breve egli medesimo. L'esercito francese non ebbe adesso più alcun pretesto per ritardare

la sua marcia su Napoli; e Pio III operò presso il marchese di Mantova in modo, che quelle soldatesche, per ponte Molle, se ne andarono ai 26 settembre, passando presso le mura della Città.

Cesare Borgia trovavasi tuttavia a Nepi, dove ora i Francesi non lo potevano più difendere, in quella che l'Alviano, ardente della voglia di vendicarsi, aveva in gran fretta abbandonato Venezia e si veniva avvicinando con milizie (17). Pertanto Cesare chiese a Pio III licenza di tornarsene a Roma, e l'ottenne: « Non avrei mai creduto », disse il papa all'oratore di Ferrara, « di sentir compassione per il duca; eppure la provo vivissima. I cardinali spagnuoli intercedono per lui, e mi dicono che sia gravemente malato e che non possa ristabilirsi più in sanità. Brama venire a Roma per morirvi; e io glielo concedetti » (18). Le condizioni del duca ormai peggioravano ogni giorno più, chè molte delle sue città s'erano già ribellate e avevano richiamato i loro antichi signori. Ancor nell'agosto, Urbino, Camerino, Sinigaglia e, poco dopo, Pesaro e Fano s'erano sollevate; Piombino, Città di Castello e Perugia aprivano nuovamente le porte ai loro principi. E colà i Baglioni e l'Alviano facevano leva di truppe, in quella che gli Orsini e i Savelli, nel Patrimonio, davano la caccia ai partigiani dei Borgia. Se Cesare fosse stato un valoroso generale, come il Piccinino e lo Sforza, ei si sarebbe gettato nella Romagna che gli restava ancora fedele, e vi avrebbe fondato una dinastia; per l'opposto, ei non s'era sollevato per prodezza sua, ma con la potenza e col denaro di Alessandro VI, laonde la fortuna e l'energia lo avevano abbandonato ad un tempo insieme con la morte del padre. La sua caduta ci ammaestra, che egli, per fermo, non ebbe l'animo e la mente che il Machiavelli credette di scorgere in lui.

Cesare aveva fornito ai Francesi una parte delle sue soldatesche, sotto il comando di Lodovico della Mirandola e di Alessandro Trivulzio; col rimanente, duecentocinquanta cavalli e cinquecento fanti, entrò egli in Roma ai 3 di ottobre, per venirvi a raccomandare la sua causa al novello pontefice. Sua madre e suo fratello lo accompagnavano (19): ed egli pose stanza nel palazzo del cardinale di s. Clemente.

Pio III voleva atterrire i tiranni che tornavano a levarsi in potenza nello Stato ecclesiastico; fu per questo che largì protezione a Cesare. Poichè i Baglioni e gli Orsini assalivano alcune terre nell'Umbria, il papa promulgava un breve in cui proibiva qualsiasi cosa che si imprendesse a danno del « suo diletto figlio Cesare Borgia di Francia, duca di Romagna e di Valenza, gonfaloniere della Chiesa » (20). Ed altri brevi a favor suo mandò in Romagna, dove i Veneziani, alla morte di Alessandro, erano andati occupando parecchie città. Frattanto poi la guardia del Vaticano era tuttavia composta di genti spagnuole; fino il castel s. Angelo stava ancora sotto il governo dell'antico prevosto. E di tutto questo si irritavano il Rovere e gli ambasciatori veneti (21).

Addì 8 ottobre, Pio III fu coronato. Era sì debole, che non poteva tenersi ritto in piedi, laonde fu necessario di far senza la processione del Laterano. Due giorni dopo, capitarono l'Alviano, Giampaolo Baglione e molti Orsini: di lì a poco venne anche Giovanni Giordano. Gli Orsini, i quali fino a

quel momento erano stati ai servigî di Francia, avevano provato tanta stizza del patto conchiuso dal Rouen col loro nemico ereditario, che adesso si unirono ai Colonna. Si misero dalla parte di Spagna, ed entrarono tutti allo stipendio di Consalvo, ad eccezione di Giovanni Giordano che non volle disertare dalla Francia (22). La lega delle due famiglie avversarie di cui era stato mediatore l'ambasciatore di Venezia, e che l'Alviano aveva recata a compimento, fu proclamata in Roma ai 12 di ottobre, con grande sbigottimento di Cesare, il quale si vide così esposto al pericolo estremo. Gli Orsini,

NEMI: CASTELLO DEGLI ORSINI

ad alte grida, chiesero che si iniziasse contro di lui un processo, ond'egli si gettò in braccio all'Amboise per averne protezione. Allora Giovanni Giordano, uomo d' indole inesplicabile, si offerse di dar ricetto in Bracciano al suo antico nemico e di difenderlo; e questo atto mise tanto furore indosso agli altri Orsini, che minacciarono di cacciare in una prigione il loro congiunto, così consigliando la stessa moglie di lui (23): perciò egli dovette abbandonare il duca, sebbene, non per questo, abbandonasse, la parte francese. Cesare dunque, rimasto solo in balìa della sua sorte, avrebbe voluto ricoverarsi a Rocca Soriana, oppure fuggire alla riva del mare, ma gli Orsini vigilavano

e tenevano guardate tutte le uscite di Roma: e fino il Mottino, capitano delle galee di Alessandro ad Ostia, s'era impegnato, per patto formale conchiuso coll'Alviano, che gli avrebbe consegnato in mano il Borgia se questi avesse tentato di scappare per mare. Le file delle milizie di Cesare si andavano d'altronde assottigliando ogni dì più, poichè Consalvo aveva promulgato il bando che tutti i vassalli della Spagna dovessero, pena la vita, accorrere sotto alle bandiere di lui: conseguenza n'era stata che celebri capitani, come Girolamo Olorico e don Ugo Moncada, abbandonassero il duca (24). Ai 15 ottobre, di buon mattino, tentò questi di fuggire per la porta Viridaria; ma tosto due compagnie di fanti, abbandonatolo, se ne tornarono a s. Pietro. Rimasto con soli settanta cavalleggieri, gli fu forza retrocedere, poichè gli Orsini erano là a tagliargli la via. Allora l'Alviano, Fabio e Renzo da Ceri assaltarono il Borgo, dove appiccarono il fuoco a porta Torrione per poter poi penetrare nel Vaticano. Ma i cardinali Borgia, di Salerno, di Arborea e di Sorrento, accorsi in gran fretta, salvarono lo sciagurato, facendolo entrare nel castel s. Angelo per la via del corridoio coperto, insieme con le sue due figliuole e coi piccoli duchi di Nepi e di Sermoneta. Come ringhiosi cani si tengono fermi aspettando la belva cacciata, così del pari gli Orsini stettero sorvegliando Cesare in quel carcere, donde i cardinali spagnuoli speravano di poterlo trar fuori travestito da frate. In palazzo ogni aver suo era stato già anche saccheggiato, parte dall'Alviano, parte dal capitano che vi teneva guardia, ed era un nipote del papa. E là nel tetro castello che aveva risonato degli aneliti di morte di Astorre e di tante altre vittime infelicissime, stava ora ricoverato il figlio di Alessandro con le ultime reliquie della sua casa: e là, ai 18 di ottobre, gli giungeva la dolorosa novella che era morto anche il suo ultimo protettore, Pio III.

II. — GIULIANO ROVERE NEGOZIA CON CESARE PER RIGUARDO ALLA ELEZIONE PONTIFICIA. — GIULIO II, ELETTO PAPA ADDÌ I NOVEMBRE 1503. — PROTEGGE CESARE, DANDOGLI RICETTO IN VATICANO. — I VENEZIANI OCCUPANO ALCUNE TERRE DI ROMAGNA. — DISEGNI DI CESARE PER RECARSI COLÀ. — IL DUCA GUIDOBALDO VIENE A ROMA — TRATTATIVE PER RAGIONE DEI CASTELLI DI CESARE. — IL BORGIA SI ABBOCCA CON GUIDOBALDO. — DISFATTA DELL'ESERCITO FRANCESE NEL NAPOLETANO. — CESARE FUGGE DA OSTIA A NAPOLI; È PRESO A TRADIMENTO DA CONSALVO; MUORE. — IL MACHIAVELLI E CESARE BORGIA.

Appena potevasi nutrir ombra di dubbio sui risultati che avrebbe avuto la novella elezione, avvegnaddio la voce universale designasse Giuliano Rovere, il più energico degli uomini che sedevano nel sacro Collegio, come il solo papa possibile. A fronte di un competitore tale, le speranze dell'Amboise caddero a vuoto. Venezia suffragava fervidamente la nomina del Rovere; tutti gli Italiani la chiedevano; dei soli Spagnuoli non era egli sicuro. Per guada-

gnarseli discese pertanto a negoziare con Cesare. Per verità, dopo morto Pio III, gli Orsini avevano impetuosamente domandato il supplizio di questo gran delinquente, ma Giuliano potè fare che il Collegio cardinalizio, sulla fine dell'ottobre, li costringesse ad abbandonare Roma insieme con Giampaolo e coll'Alviano. Con Cesare poi e cogli Spagnuoli, Giuliano stringeva un patto, nel quale prometteva che, tosto divenuto pontefice, avrebbe nominato il primo a gonfaloniere della Chiesa (25): e gli dava eziandio a sperare che lo avrebbe conservato nel possesso di Romagna, ed anzi che avrebbe fidanzato Carlotta, giovinetta figliuola del Borgia, con Francesco Maria Rovere, prefetto urbano e suo proprio nipote (26). In questa guisa Cesare Borgia cooperò affinchè salisse al papato quel cardinale che il padre suo aveva tanto odiato; ironia del destino del quale entrambi dovevano arrossire! Se fosse stato in condizioni migliori, il figlio di Alessandro avrebbe fatto di tutto per impedire che Giuliano riuscisse eletto e per levare alla cattedra pontificia l'Amboise: senonchè adesso egli era caduto così in basso, che salvamento non poteva sperare in altro che nella protezione magnanima del suo astutissimo nemico (27).

Nel giorno ultimo di ottobre Giuliano Rovere entrò in conclave, già bello e creato. Non fu pur mestieri di chiudere le porte, chè al mattino del 1 novembre il novello pontefice fu acclamato e salutato con giubilo da tutta Roma.

Nella storia dello Stato ecclesiastico e d'Italia il nome di Giulio II splende come quello del più fiero papa-re che siasi mai seduto sul trono del Vaticano (28). Al pari di Sisto IV, era nato anch'egli di bassa origine e cresciuto in povere condizioni, fino a tanto che lo zio suo non lo traeva dalla oscurità. Dal 1471 in poi, era stato cardinale di s. Pietro in Vincoli; indi poco a poco aveva ottenuto i vescovati di Carpentras, di Avignone, di Verdun, di Losanna, di Viviers, di Albano, della Sabina, di Ostia, per modo che aveva fama di essere uno fra i cardinali più ricchi. Aveva adesso sessant'anni (29); era uomo in cui si improntava con fattezze scultorie l'indole del secolo decimoquinto di cui fu creatura, e dal quale ricavò la ferrea tenacità del volere, l'audace impeto nell'operare, la grandezza dei disegni e delle idee, di cui fecesi egli, alla sua volta, iniziatore nel secolo novello che era appena sorto. Alla scuola di una vita piena di casi e varia di fortune avrebbe dovuto diventare statista perfetto, se la sua natura focosa e la tempra indomita che lo spronava a correre sempre avanti a precipizio, gli avessero lasciato tempo e agio di riflettere e di moderare la sua foga. Fu superbo e ambizioso; ebbe robusta coscienza di sè medesimo e animo presto all'ira, fino a dare in ismanie di furore, però non incorse mai in bassezza nè in meschinità; fu uomo di impulsi e di intenti poderosi e grandi. Molto ritrasse dello spirito formidabile di suo zio Sisto; eguale genio di signoria, animo intraprendente del pari, sebbene in lui la ruvida indole dei Rovere acquistasse più nobili forme. Uomini cosiffatti non sono facilmente propensi alle simulazioni. E Giulio II fu reputato franco e aperto, e lo stesso Alessandro VI dovette confessare che in questo Rovere, in mezzo a mille vizî, aveva discoperto una virtù, lo schietto amore della verità. Ma egli possedette le qualità di un gran re, non di prete. Inclinazione teologica non ebbe, come non ne ebbero i Borgia e i Medici. Anch'egli aveva menato vita mondana, e

per vizî non era stato da meno che la maggior parte dei prelati della sua età (30). Nei dieci anni del suo esilio, sbalestrato fuori del suo sentiero, aveva servito ai profitti della Francia e sacrificato alla sua cieca smania di vendetta ogni riguardo generoso. Era stato egli che per abbattere Alessandro VI aveva con gran lena promosso la invasione di Carlo VIII e tratto così una sciagura immensa sulla sua patria. Ma poi lo si era visto ravvicinarsi ai Borgia e aiutare Cesare a salire in potenza, non appena che la politica francese gli aveva imposto quel voltafaccia.

Ed ora il Rovere mirava in poter suo, supplicante aiuto, quel medesimo Cesare che un dì aveva conosciuto ottimate francese, alla corte di Luigi XII;

NEPI: CASTELLO DEI BORGIA.

eppure nel tempo stesso in lui vedeva l'uomo che ancor cadendo gli aveva dato la tiara. Benchè lo odiasse, pur nol disprezzava, avvegnaddio, anch'egli, come il Machiavelli, non avesse mai pesato sopra la bilancia morale i delitti dell'audace uomo nuovo; senonchè adesso gli conveniva sbarazzarsi una volta per sempre di tutto ciò che tenesse ricordanza dei Borgia. Al duca obbedivano tuttavia i castelli di Forlì, di Cesena, di Forlimpopoli, di Imola e di Bertinoro, governati dai suoi prevosti spagnuoli, laddove i Comuni delle altre città avevano fatto ritorno alla Chiesa oppure ai loro antichi signori. Il possesso di quelle terre tutelava ancora, come formidabile pegno, il figlio di Alessandro, e di esse egli poteva anzi servirsi nei suoi negoziati col papa. Chiedeva questi che gli fossero cedute, ma poichè con la forza non poteva impadronirsene, doveva agire cautamente, per la qual cosa, in segno di benevolenza, ospitava

Cesare nell' « appartamento Borgia », e financo gli concedeva di tenervi una sua corte. Poco appresso si andò anzi nientemeno dicendo che anche papa Giulio II favorisse il duca, e che facesse spedire brevi, a protezione di lui, in Romagna (31).

In questa provincia i Veneziani non avevano frapposto indugio a raccogliere l' eredità dei Borgia. Senza più andavano impadronendosi di terre; possedevano ormai Ravenna; da Pandolfo Malatesta comperavano Rimini; assediavano Faenza; facevano tentativi sopra Cesena. Giulio mandò delle proteste al doge; all' ambasciatore Giustinian disse che la Romagna era terra della Chiesa e che non sarebbe mai divenuta provincia veneta; con grande irrita-

ROMA: PALAZZO DI ADRIANO CASTELLI DETTO CARDINALE DI CORNETO.

zione respinse tutte le profferte della repubblica; perfino invocò il soccorso di Francia e di Massimiliano (32). In quella difficoltà anzi pensò servirsi di Cesare, mandarlo in Romagna, e, fino a più propizio momento, lasciarvelo come suo vicario. E il prigioniero credette di essersi guadagnato sul serio il favore del papa, il quale per adularlo lo appellava suo figliuolo diletto; laonde: « In Giulio », diceva il Borgia, « ho trovato un novello padre »: tanto la umana natura abbisogna di impulsi morali, che perfino nei maggiori malvagi non si può del tutto estinguere la credenza nella lealtà e nella buona fede (33). E Cesare ebbe la bella ventura di trovare ancora degli uomini che gli stettero costantemente devoti; e in ciò fece la esperienza, importantissima per gli psicologi, che fedeli gli furono propriamente quei tali che egli nei suoi dì

felici aveva ricompensati per servigî veri prestatigli (34). Pieno di confidenza pertanto, il Borgia esibì al pontefice di consegnargli le sue rocche, purchè, respinti appena di Romagna i Veneziani, ve lo avesse lasciato per duca: ma Giulio rifiutò, non tanto per ribrezzo di uno spergiuro che avrebbe più tardi dovuto commettere, quanto per non legarsi le mani nell' avvenire.

Cesare a quei giorni andava spesso conversando col Machiavelli, oratore de' Fiorentini a Roma. Con lui si doleva della sua mala fortuna, e si lagnava che la Francia lo avesse tradito. Bramava persuadere Firenze che le sarebbe stata giovevole un' alleanza con lui: ed ai 18 di novembre diede appunto istruzioni in questo senso al vescovo Ennio Filonardo di Veroli per quella Signoria. Vi diceva che, senza l' aiuto di essa, egli non poteva mantenersi padrone di Piombino e degli altri suoi Stati; cercava scusare la sua politica de' tempi andati; offriva la sua opera di capitano ai Fiorentini, e chiedeva loro soldatesche per poter fare la conquista di Romagna, avvertendo che Ferrara, Bologna e Mantova, impaurite di Venezia, avrebbero con lui e con Firenze conchiuso una lega: aggiungeva di voler andare a Livorno per aspettarvi la decisione della repubblica (35). Il papa approvò il partito, ma non volle che Firenze desse al duca un salvacondotto; disse che lo avrebbe lasciato andare; il resto lo farebbero i Fiorentini (36). Consentì anzi che il prigioniero potesse ingaggiare le milizie, onde aggiungerle allo stuolo di armati che ancora il suo luogotenente, don Micheletto Coreglia, per conto di lui comandava a Rocca Soriana.

Ai 19 di novembre, il papa fece partire Cesare con una squadra di soldati alla volta di Ostia, dove, sotto il comando del Mottino, erano ancorate due navi a lui appartenenti; e colà egli si sarebbe imbarcato per Livorno. Il papa (così il Giustinian assicurava al doge) voleva la ruina di Cesare, ma altre mani lo dovevano spacciare, senza che su di lui ne ricadesse la colpa (37). Era il Borgia appena andato, che a Roma capitava, nel giorno 20 novembre, il duca Guidobaldo già ritornato nei suoi Stati (38); e veniva per chiedervi che gli fosse consegnata Forlì, dove il suo nemico aveva deposto la preda raccolta ad Urbino: in pari tempo giungeva la novella che Faenza stava lì lì per cadere in mano dei Veneziani. Allora Giulio si pentì di non aver accettato le offerte di Cesare, e mandò ad Ostia i cardinali di Sorrento e di Volterra per chiedergli la cessione delle sue rocche, poichè null' altro fuor di quelle terre poteva esser salvato dall' invasione dei Veneziani. Senonchè il duca sgomentato ricusò di farlo; ed invero, se avesse consentito, come avrebbe potuto mandare ad effettuazione la progettata impresa in Romagna? A quel rifiuto Giulio diede in furie; addì 26 novembre, giorno della sua coronazione, mandò soldatesche a Ostia, e colà fece arrestare Cesare e tenerlo prigioniero a bordo di una galea francese. Poco stante si diffuse la voce che il Borgia fosse stato gettato nel Tevere, onde tutti ne giubilarono, plaudendo al papa. Così però non era; e il prigioniero, quantunque supplicasse che gli fosse risparmiata quell' umiliazione, fu condotto a Roma (39). Di nottetempo lo si trasportò per barca a s. Paolo, indi alla Magliana, e di là, ai 30 novembre, fu tradotto a Roma. Può darsi che Cesare si attendesse di esser messo a morte o cacciato in un carcere, chè infatti anche Guidobaldo e Giovanni Giordano consigliavano il papa

di farla finita con lui (40): ma invece Giulio lo accolse amichevolmente, e con onore lo albergò in Vaticano; ed anzi indusse Guidobaldo a concedergli la udienza di cui Cesare gli faceva istanza.

Ai 2 dicembre, Cesare s' incontrò in Vaticano col duca al quale aveva usato così nefandi tradimenti. In quel doloroso momento, il figlio di Alessandro die' prova di una bassa viltà d' animo, laddove il suo nemico mostrò di essere tal generoso uomo, quale il Bembo e il Castiglione ce l' hanno descritto. Col berretto in mano, Cesare Borgia entrò umilmente nella stanza dov'era seduto il duca, e gli si avvicinò, più d'una volta prostrandosi. Guidobaldo si scoprì, s' alzò, gli mosse incontro, e gli disse che si levasse di terra e sedesse. Cesare seppe infingere un pentimento profondo; volle giustificare i suoi delitti, scusandoli con la sua giovinezza, e buttandone la colpa addosso ai suoi cattivi consiglieri, alle arti e alla malvagità di Alessandro VI. Più che tutto insistette su questo, ed imprecò alla memoria del padre e a tutti coloro che lo avevano spinto all' impresa di Urbino, giurando che per parte sua non vi aveva pensato nemmeno per sogno. Protestò di voler restituire al duca tutte le cose rapite, ad eccezione degli arazzi che aveva donati all'Amboise e di altre cose che erano andate disperse qua e là in Romagna. « La risposta fu *sub paucis* conveniente a la proposta et al caso, et ello subbito expedito: remase pauroso assai et bene chiarito — exemplo veramente de fortuna, da poter verificare el dicto del Salmo: *Deposuit potentes de sede et exaltavit humiles* » (41).

Cesare diede gli ordini richiesti affinchè fossero consegnate le rocche di Cesena e di Forlì; ma don Diego Ramiro castellano di Cesena fece senza più impiccare il messaggero Pietro d' Oviedo, affermando che il duca, quando aveva comandato così, non possedeva la sua libertà. Il papa inviperito avrebbe voluto cacciare Cesare in un carcere profondo; ma non lo fece, e si accontentò di chiuderlo nella torre Borgia. Un terrore panico colse allora quasi tutti gli aderenti e i nipoti di Alessandro VI: consci quasi tutti delle colpe di cui rimordeva ad essi l'animo, temettero che s' iniziasse contro di loro un' inquisizione sui delitti commessi nel tempo passato. Una notte fuggirono a Marino i cardinali Francesco Ramolini di Sorrento e Lodovico Borgia. E frattanto il prigioniero riceveva la novella che in Umbria era stato disperso anche l'ultimo avanzo delle sue milizie, chè di vero il Baglione le aveva assalite, e Micheletto, preso dai Fiorentini, era stato, per desiderio del pontefice, condotto a Roma e rinchiuso nel castel s. Angelo.

Addì 29 gennaio 1504, Cesare, cui la partenza del cardinale di Rouen aveva privato del suo ultimo protettore, sottoscrisse un trattato, il quale recò dietro a sè la promulgazione di una bolla. Vi era detto che entro quaranta giorni il Borgia avrebbe dovuto consegnare Bertinoro, Cesena e Forlì; che durante quel tempo avrebbe dimorato in Ostia, sotto la custodia del cardinale Carvajal, per potere indi recarsi dove più avrebbe preferito: che però se avesse mancato alle sue promesse, ne avrebbe pagato la pena con una prigionia perpetua, in Roma. Indarno l'ambasciatore veneto cercò di persuadere il papa dalla conchiusione di quel patto, significandogli che il duca era un uomo pernicioso; che, quantunque s' infingesse povero, possedeva pur sempre molte ricchezze;

che le sue soldatesche gli erano fortemente devote; che, una volta posto in libertà, avrebbe potuto nuocere al pontefice medesimo. Il vero si era che Venezia temeva pur sempre di un' impresa di Cesare in Romagna, e il Giustinian infatti sollecitava papa Giulio di affidare quella provincia in vicariato alla repubblica. Ma il papa rispondeva all'oratore: « Se operassi così, farei più male di quello che ha fatto Alessandro VI quando diede quelle terre a suo figlio; avvegnaddio le darei ad una potenza, cui non potrei mai più ritorle » (42).

Ai 16 di febbraio Cesare s'imbarcò per Ostia, pieno di sospetto e di timore. Voleva invocare la protezione della Spagna, giacchè su quella di Francia non contava più. La impresa di Napoli infatti aveva testè sortito miserrima fine; addì 28 dicembre 1503, i Francesi erano stati battuti da Consalvo presso a Sujo sul Liri. In questo fiume periva allora annegato Piero de' Medici; e fu buona ventura della sua casa, perocchè essa non sarebbe mai tornata a Firenze, fino a tanto che fosse vissuto quel meschinissimo uomo (43): per erede egli lasciava il giovane Lorenzo che aveva avuto da sua moglie Alfonsina, figlia di Roberto Orsini conte di Tagliacozzo e di Alba (44). Addì 1 gennaio poi era caduta Gaeta, laonde gli avanzi dell'esercito di Luigi XII abbandonarono Napoli, che rimase così in potere della Spagna. Turbe di Francesi fuggenti vennero a Roma, e ne empierono le vie, laceri e tristi.

Cesare mandò suoi messaggi a Consalvo per chiedergli un salvocondotto ed una nave, onde andarsene a Napoli e prendervi servigio sotto le bandiere della Spagna. Il vicerè tutto gli accordò con solenni promesse. E come fu giunta la novella che Imola, Cesena e Bertinoro erano state consegnate, il Carvajal pose il suo compatriota in libertà, per modo che ai 19 di aprile, il duca, impaziente di andarsene, montò a cavallo, e da Ostia procedette un tratto di nove miglia lungo la marina, verso Nettuno, finchè raggiunse i bastimenti spagnuoli che trasportarono lui e la sua ruinata fortuna alla falsa Napoli. Quivi egli pose dimora nelle case di suo zio Lodovico Borgia (45); chè infatti questo cardinale, come abbiamo detto, era fuggito a Napoli, indottovi da Francesco Ramolini, il quale, imputato come complice nell'avvelenamento del cardinale Giovanni Michiel, al tempo di Alessandro VI, era celatamente scampato all'inquisizione che contro gli autori di quel delitto si aveva istituita in Roma (46).

Consalvo, addì 28 aprile, accolse il suo protetto con molte onoranze. Udì i disegni che egli aveva in mente; in quelli lo confortò; gli disse che lo voleva mandare con un naviglio al soccorso di Pisa, e lo autorizzò a levar milizie. Ai 27 maggio 1504, il duca si dispose a partire. Consalvo lo abbracciò e lo tornò ad abbracciare; gli augurò ogni bene nella sua impresa, indi lo accomiatò: ma appena che Cesare aveva posto piede fuori della stanza, alcuni armigeri gli balzarono addosso, e in nome del re di Spagna lo arrestarono (47). In quel momento il figlio di Alessandro sofferse la pena dei mille tradimenti che egli stesso aveva commessi. Il mondo battè le mani allo spergiuro di Consalvo; però quella mancanza di fede bruttò l'onoratezza di una vita di eroe, e il grande capitano ebbe a sentire doloroso rimorso di quel fatto suo, ancora in più tarda età, allorquando, in ricompensa dei servigî prestatigli, raccolse la

ingratitudine del suo re (48). Ma del resto, anche il pontefice aveva con gran fervore sollecitato l'arresto di Cesare, avvegnaddio si venisse a scoprire che non era stata consegnata la rocca di Forlì, per la qual cosa anzi Giulio II aveva fortemente rimproverato il Carvajal che aveva messo il Borgia in libertà. Come n'ebbe notizia, il papa giubilò che fosse stato imprigionato, giacchè a questo modo egli credeva di poter finalmente far sua la Romagna. Molti nemici di Cesare, massime il cardinale Riario, il quale sempre aveva tremato di paura, trassero il respiro. Si iniziò un processo contro Micheletto che era chiuso nella torre di Nona; e si credette che questo carnefice ai servigî di Cesare, avrebbe adesso una buona volta reso il debito conto di tutti gli assassinî che aveva sull'anima (49). Anche re Ferdinando, udendosi annunciare da Consalvo com'egli teneva in poter suo il figlio di Alessandro, aveva comandato al viceré che lo incarcerasse; ed a Roma narrossi che, alla corte di Madrid, molti nemici del Borgia andavano chiedendo che fosse sottomesso al debito castigo. Là infatti non si era dimenticato che, morto il padre, aveva abbandonato la parte della Spagna per collegarsi con la Francia; e specialmente la regina Isabella gli nutriva gran rancore, poichè alla sua corte viveva la sventurata vedova dell' assassinato duca di Gandia che or domandava giustízia, alla stessa maniera di tante altre persone che avevano conti di sangue a saldare con Cesare, massime i congiunti di don Alfonso di Bisceglia da lui trucidato (50). Consalvo tenne il suo prigioniero in istretta custodia; non gli lasciò che un solo paggio; gli tolse dai fianchi un'amica galante che egli aveva con sè, e non permise che alcuno lo avvicinasse (51). Invece di veleggiare per Pisa, il figlio di Alessandro, conforme al comando venuto da Madrid, fu posto sopra una nave e tratto in Ispagna, sotto la custodia e la protezione del suo magnanimo nemico Prospero Colonna. In tal guisa Cesare Borgia tornossene nella terra donde era uscita la sua famiglia fatale, per tiranneggiare Roma, per riempire l' Italia di flagelli e per lasciare un nome maledetto nella storia della Chiesa.

Per due anni il Borgia visse chiuso nel suo carcere a Medina del Campo. Di là indirizzò suppliche a Luigi XII affinchè gli procurasse la libertà, ma non n'ebbe nemmeno risposta: sua sorella Lucrezia, duchessa di Ferrara, anch'ella ripetutamente si diede a sollecitare di pari instanze il re di Spagna ed il papa. Alla fine, sui primi del dicembre 1506, potè egli fuggirsene nella Navarra, dov'era re suo cognato Giovanni d'Albret; e ne diede annuncio, ai 7 dicembre da Pamplona, al marchese di Mantova, il solo dei principi d' Italia che ancor gli volesse del bene. Il segretario Federico, che il Borgia spacciava in Italia con lettere per quel principe e per Lucrezia, aveva l' incarico segreto di esplorare che cosa mai vi si potesse tentare in profitto del signor suo, ma papa Giulio, colto a Bologna il messaggero, lo fece pigliare e mettere in carcere. Poco tempo dopo Cesare cadde ucciso davanti a Viana, nel giorno 12 di marzo 1507, combattendo coi Navarresi in una guerra contro alcuni vassalli ribelli (52). Sua madre potè dimorare, senza ricever molestie, a Roma, dove con opere di pietà andò espiando le colpe del suo passato, finchè morì ai 26 novembre 1518, in età di settantasei anni. I discendenti di suo fratello Giovanni continuarono a dimorare in Ispagna, col titolo di duchi di Gandia; quelli di Joffré restarono a Napoli con nome di principi di Squillace.

Nell'età del Rinascimento, Cesare Borgia fu l'eroe del delitto, e la sua ricordanza dura vivissima nel mondo, che ravvisa in lui la figura tipica di demonio incarnato. E' un profilo in cui vedi l' impronta di una maschia energia, per guisa che all'abborrimento suolsi mescolare qualche ammirazione per la sua fortitudine: forse, chi lo sa? in altre condizioni di fortuna quella tempra robusta avrebbe fatto di lui un Cortez o un Pizarro, avventurieri del suo stesso paese natale. Il Machiavelli gli rende lode di animo grande e di intendimenti elevati; senonchè questi sono predicati che secondo l'antico e tradizionale linguaggio si andarono sempre dedicando alle indoli di ogni tiranno anche di esigua potenza: d'altronde la sua età era abbastanza corrotta per dare alla luce e per estollere alto un novello Ezzelino. Ciò che v' ha di vero si è che quel figliuolo di un pontefice infame aspirò a grandi cose, nientemeno che al diadema di re d' Italia: e forse egli disprezzò così a fondo gli uomini, da immaginare che avrebbe potuto far sua anche la tiara, dacchè un dì era stato vescovo e cardinale. Se pure abbia coltivato disegni così mostruosi, non dobbiamo farne tanto le meraviglie; anche l' imperatore Massimiliano nutrì più tardi l' idea fantastica di farsi papa, e questo deve meravigliarci di più.

Non tornerà mai a disonore del Petrarca che in Cola di Rienzo egli scorgesse l'eroe del suo tipo ideale: per lo contrario, l'omaggio che il Machiavelli tributò a Cesare Borgia scema oggidì ancora presso di molti l'onoranza che cinge la memoria di quel gran fondatore della scienza politica. Il libro del *Principe*, che fu il prodotto dello sperimentalismo applicato alle cose di Stato, è anche il documento più tremendo della età in cui fu scritto; non è meno tremendo della persona storica di Cesare Borgia medesimo (53). Nè alcun contrapposto è maggiore di quello che esiste fra la *Monarchia* di Dante, scrittura di idealismo politico che il suo autore dedicò all' imperatore, e il *Principe* del Machiavelli che questi intitolò ad un Medici, tirannetto avido di preda. Basta paragonare fra loro le due opere, per poter misurare la via che l' intelletto aveva percorsa per giungere dallo scolasticismo deduttivo allo empirismo induttivo. Il manifesto machiavellico fu bensì riprovato con indignazione teoretica; nella pratica peraltro papi, re, statisti di Europa lo accettarono cupidamente e lo tennero per loro evangelio (54). Ma per verità il Machiavelli lo aveva concepito in modo diverso: lo concepiva come rimedio efficace a guarire la infermità dello Stato, dacchè quell'acuto intelletto aveva compreso che il male derivava dalle piaghe che nel suo seno apriva la gerarchia ecclesiastica, onde già gli balenava alla mente che il suo salvamento lo avrebbe potuto trovare in ciò che noi oggidì appelliamo separazione della Chiesa dallo Stato. Così fu dunque che per seguire la scuola del realismo, gli Italiani rinnegarono la grande idea umanitaria di Dante. E ne furono puniti, dappoichè non giunsero a capo di operare la riforma della Chiesa: uccisero il Savonarola; saldamente s'attennero soltanto al manifesto del Machiavelli.

Degno di venia è quell'errore onde gli Italiani lungamente stettero in aspettazione di un Messia redentore, e credettero di averlo trovato in Enrico VII, in Cola di Rienzo, in Luigi il Bavaro, in Ladislao di Napoli, financo in Carlo VIII: però nulla potrebbe maggiormente dimostrare la immensità

della loro sventura, quanto il concetto per il quale uno dei loro più grandi pensatori avesse voluto levare un Cesare Borgia all'altezza di Messia d' Italia. Senonchè non ci è lecito di affermare che il Machiavelli abbia nutrito una così eccelsa opinione dell'uomo che egli s'era preso a modello del suo tiranno, nè che egli abbia reputato che Cesare Borgia potesse mai diventare il fondatore di una Italia unita. Se questo fosse stato il suo pensiero, avrebbe smarrito l' intelletto di quel che era veramente lo stato delle cose al suo tempo, e segnatamente di ciò che era l' indole vera e propria del papato. Ed invece egli odiava il papato e la gerarchia come fonti di corruzione eterna e di divisione della sua patria. « Noi Italiani », scriveva, « abbiamo con la Chiesa e coi preti questo primo obbligo di essere diventati senza religione e cattivi; ma ne abbiamo ancora uno maggiore, il quale è cagione della rovina nostra. Questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa. E veramente alcuna provincia non fu mai unita o felice, se la non viene tutta alla ubbidienza d'una repubblica o d'un principe, come è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la cagione che l' Italia non sia in quel medesimo termine, nè abbia anch'ella o una repubblica, o un principe che la governi, è solamente la Chiesa, perchè avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente, nè di tal virtù che l'abbia potuto occupare il restante d' Italia, e farsene principe. E non è stata dall'altra parte sì debole, che per paura di non perdere il dominio delle cose temporali non abbia potuto convocare un potente che la difenda contro quello che in Italia fosse diventato troppo potente » (55).

La divisione della patria fece sì che il Machiavelli dimenticasse le splendide opere che s'erano composte mercè appunto la individualità in cui avevano vissuto le sue città e le sue province, e che non sarebbero mai nate al mondo, se l' Italia fino dal secolo duodecimo avesse acquistato la sua unità. Compreso di dolore per lo strazio della sua terra nativa, egli si propose di tramutare il principio guelfo e federativo in quello ghibellino e monarchico, perocchè solamente quest'ultimo avrebbe domato e vinto il papato temporale. L'andamento della storia infatti confermò la sua idea, avvegnaddio l' Italia si sia trasformata in una monarchia ed abbia ottenuto Roma per sua città capitale, dopo di averne tolto il possesso al papa che lo teneva da un mille anni: sorse l' Italia unita, e fu massimamente in grazia del manifesto di Nicolò Machiavelli. Ma se il segretario fiorentino, alla sua età, abbia creduto di scorgere in Cesare Borgia soltanto uno strumento, il quale poteva servire ad una futura unificazione d' Italia, come quegli che aveva distrutto i tiranni dello Stato ecclesiastico e iniziato la secolarizzazione di questo, cotali speranze fallirono, poichè s' infransero negli ostacoli che vi opponeva l' indole di tutti i rapporti politici ed ecclesiastici, specialmente dacchè gli Italiani non diedero mano alla riforma della Chiesa. Furono unicamente i successori di Alessandro VI che raccolsero il profitto delle opere di Cesare, soprattutto componendo lo Stato ecclesiastico a monarchia. Ormai Giulio II potè pertanto dichiarare che il duca di Romagna si era acquistato « meriti insigni e straordinarî »; chè invero egli stesso assumeva la veste di erede del Borgia, e fondava quella monarchia pontificia, la quale (lo disse il Machiavelli medesimo) incominciò a diventar formidabile perfino in Francia; quella monarchia che ancora

per più di trecent'anni impedì agli Italiani di comporre un loro Stato nazionale, e, lungi dal mettere un argine alla dominazione degli stranieri, strinse leghe con questi. Basti ciò a far comprendere se quella conseguenza dei delitti di casa Borgia (e fu anche il meglio che ne derivasse) sia stata veramente degna di plauso.

III. — GIULIO II E LE CONDIZIONI DEL MONDO E D'ITALIA SUL PRINCIPIO DEL SECOLO DECIMOSESTO. — LO STATO ECCLESIASTICO E I SUOI BARONI. — I NIPOTI DEL PAPA. — NOMINA DI CARDINALI. — LEGA DI BLOIS NEL SETTEMBRE 1504 — GIOVANNI GIORDANO SPOSA DONNA FELICE ROVERE. — MARCANTONIO COLONNA MENA IN MOGLIE LUCREZIA ROVERE. — GIULIO S'IMPADRONISCE DI PERUGIA NEL 1506. — IMPRESA CONTRO BOLOGNA. — CADONO I BENTIVOGLIO. — TRIONFI DEL PONTEFICE.

Quando Giulio II, sull'incominciamento del gran secolo decimosesto, salì al governo, l'Occidente era tutto commosso a veemente rivoluzione. Dai ruderi del medio evo, l'impero romano e la Chiesa romana levavano ancora la fronte, ma nel loro aspetto somigliavano a infrante colonne, ultima reliquia di un antico tempio, vestigio di magnificenze andate. Ogni cosa all'intorno ribolliva di vita nuova; nuovi problemi si proponevano, e precisamente erano quelli stessi che da trecento anni a questa parte affaticano l'Europa odierna e le dànno novella figura. Nuove aggregazioni di popoli e di Stati si componevano. Il concetto moderno di Stato, la Chiesa moderna mettevano in mostra i germi poderosi della loro riforma. Commercî, scienza, arti, ordinamenti militari andavano in cerca di vie nuove, sviluppavano novelle forme. L'Europa raccoglieva nell'orbita della sua vita l'America e le Indie; e l'influenza di questi paesi veniva recando innovazioni rilevantissime in Europa, poichè fondava nuove sedi di ricchezza e di industrie e ne apriva nuovi canali. Stati finora esigui diventavano potenti; Stati finora potenti volgevano alla loro caduta. Da Bisanzio la formidabile forza dell'islamismo si levava minacciosa sopra l'Europa, proprio nel momento in cui l'impero tedesco giaceva prostrato in miserevole abbattimento e la Chiesa cattolica agonizzava, logora di corruzione pagana: era l'ora in cui tutto l'Occidente, uscendo dal sistema crollante del medio evo feudale, stava per darsi una novella costituzione. Ciascuno sperava che sorger dovesse un ordinatore di quel mondo in dissoluzione, all'istessa guisa che un dì era sorto Carlo Magno. Pertanto ci si può ben credere che un papa di quell'età, uomo di robusta indole sovra ogni altro mai, concepir potesse la idea che a sè spettasse la missione di una cotale riforma politica. Ma per poco che dai merli del Vaticano avesse gettato uno sguardo scrutatore nel mondo, egli avrebbe dovuto dire a sè stesso, che quei flutti, cacciati dal loro moto medesimo, venivano tutti a battere contro Roma: Spagna, Germania, Francia, l'islamismo, tutte le forze della scienza riformatrice erano da un medesimo impulso storico sospinte alla terra dove aveva sede il papato, ultima cittadella del medio evo, centro della civiltà che fino allora aveva retto la

gente umana. E per l'appunto contro il papato, conveniva che là, su quel grande teatro di Roma, si combattesse la grande battaglia decisiva della riforma europea.

Ormai fin d'allora le sorti d'Italia erano riposte in mano delle due grandi potenze, di cui una imperava sopra Milano, l'altra teneva soggetta Napoli. L'impero tedesco era confinato per ora di là dalle Alpi, sebbene presto o tardi sarebbe venuto il giorno in cui avrebbe attaccato tenzone con la Francia nelle terre bagnate dal Po. Venezia era costretta ad allearsi con l'una ovvero con l'altra di quelle due potenze, e naturalmente essa propendeva alla Francia, come quella che era la meno pericolosa, e cui aveva prestato aiuto a impadronirsi

ROMA: PALAZZO MASSIMO, DETTO DELLE « COLONNE »

di Milano. Le mutazioni avvenute dopo la discesa di Carlo VIII avevano privato di appoggio tutti gli Stati minori. La vacillante repubblica di Firenze, al cui governo sedeva Pietro Soderini, gonfaloniere a vita, sprecava le sue ultime forze nella guerra contro Pisa La indipendenza di Siena, di Bologna, di Lucca doveva durare ancora per poco. D'altra parte, i molti piccoli dinasti, che alla caduta dei Borgia erano tornati nelle loro terre, non potevano per certo ricuperare più la importanza di un tempo.

Sopra un terreno così sbattuto da tempeste levavasi ora dunque Giulio II con la ferma volontà di ristorare la Chiesa, dopo quanto aveva sofferto dai Borgia e di ricostituirne lo Stato. Pareva che questo possedimento temporale fosse una condizione necessaria dell'esistenza del papato; pareva inoltre che nuove fondamenta si rendessero necessarie al suo organismo mutato inte-

ramente dacchè le grandi potenze erano penetrate nell' Italia. Prima di tutto il papa voleva porsi ben fermo in sella dentro di Roma, poi metter mano a cose maggiori. Più che ogni altra cosa, Giulio avrebbe bramato di raccogliere tutto il retaggio dei Borgia in mano della Chiesa, senonchè egli dovette far di necessità virtù e rassegnarsi a tollerare che parecchie restaurazioni avvenissero. Acconsentì pertanto che alcuni tiranni, discacciati da Cesare Borgia, riprendessero i loro possessi, con l' intenzione peraltro di schiantarli a modo e a tempo opportuno, più tardi. Nel maggio del 1504, confermò a Giovanni Sforza di Pesaro l' investitura feudale de' suoi Stati (56); e ancora prima, addì 24 gennaio, aveva ripristinato Guglielmo Caetani in Sermoneta, mercè una bolla nella quale marchiava l'usurpazione di Alessandro VI con note d'infamia, appellandola opera di ipocrita predone (57). Odiava egli la memoria del suo antecessore, e non ne faceva mistero; e se ai 18 di agosto aveva fatto celebrare una messa da morto in suffragio di lui, la cosa era avvenuta solamente perchè neppur egli poteva contraddire a ciò che stabiliva il Rituale (58). Francesco Colonna, cui Cesare Borgia, nel maggio del 1503, aveva cacciato di Palestrina, fu confermato nel possedimento di questa città. I Colonna e gli Orsini ricuperarono i loro castelli; nè Giulio lo potè impedire, avvegnaddio soltanto la minima parte dei beni di quelle famiglie fosse feudo della Chiesa. E Prospero e Fabrizio giubilarono, poichè trovarono i loro possedimenti accresciuti di eccellenti castelli che Alessandro VI aveva edificati sull'Algido, a Subiaco, a Genazzano, a Frascati, sulla spiaggia di Nettuno (59). Però, mentre i predecessori di Giulio II avevano cercato il loro appoggio ora in questa, ed ora in quella famiglia, Giulio non concesse il favor suo, ad alcuna di esse: nè di qualsiasi casa romana egli trasse pur un solo cardinale.

Con le esigenze del nipotismo se la cavò in egregio modo. Non per vero che egli si facesse scrupolo di far venire suoi parenti a Roma e di provvederli con larghezza, ma gli esempî di Sisto IV e di Alessandro VI lo avevano ammaestrato che non conveniva andare troppo in là. Suo nipote Francesco Maria, figlio di Giovanni Rovere signore di Sinigaglia e di Giovanna di Montefeltro, era nel tempo stesso nipote del duca Guidobaldo, ultimo della casa antichissima dei Montefeltro di Urbino. Egli viveva allora alla corte francese, compagno di studî a Gastone di Foix: aveva tredici anni, ed il papa, fattolo venire a sè, a Roma, lo eleggeva prefetto urbano. Uno splendido avvenire si apriva a quel giovinetto, perocchè Guidobaldo, addì 10 maggio 1504, secondando il desiderio del papa, lo adottasse per figlio, di guisa che ai Rovere ne veniva assicurata la successione al principato di Urbino. I cardinali assentirono, ma con gravi ripugnanze; laonde Giulio II d' allora in poi non elevò più alcun' altra pretesa a favore de' suoi nipoti (60). Di lì poi in breve, nel giorno 2 marzo 1505, ammogliò l' erede della casa di Montefeltro con Eleonora Gonzaga, figlia del marchese Francesco di Mantova. Le feste nuziali furono celebrate con grande magnificenza in Vaticano, assistendovi diciotto cardinali e tutti gli ambasciatori delle potenze: ma quanto al papa, non v' intervenne, adducendo a pretesto che era sofferente di salute (61).

Chi però possedeva tutta la tenerezza di Giulio, era Galeotto, figlio di sua sorella Lucchina, la quale lo aveva avuto dal suo primo matrimonio col lucchese

Franciotto. Il papa aveva fatto venire Lucchina da Savona a Roma, dove ella entrò agli 11 giugno 1504, in compagnia della prefettessa Giovanna, conducendo al fratello pontefice la figlia naturale di questo, appellata Felice. Allorquando quelle donne, in pubblico corteo, seguite da una cavalcata di cardinali e di cortigiani, se ne andarono a far visita al papa nel castel s. Angelo, i Romani forse si saranno risovvenuti del tempo di Alessandro VI; chè invero la figlia di un papa tornava adesso a farsi vedere in Vaticano (62). Può darsi che madonna Lucchina ponesse dimora nelle case di Galeotto: nè questi era suo solo figliuolo; altri ancora ne aveva di minore età, ed uno, il giovine Nicolò Rovere, era venuto con lei. Già nella prima elezione di cardinali, compiutasi ai 29 novembre 1503 (vi ricevevano il cappello rosso Clemente Grosso Rovere, Francesco Guglielmo di Clairmont e Giovanni de Zuniga), anche Galeotto fu nominato cardinale di s. Pietro in Vincoli, chiesa titolare della famiglia Rovere. Indi il pontefice accumulò sopra di lui un numero infinito di beneficî, e gli conferì eziandio l'officio di vice-cancelliere, reso vacante per la morte del celebre cardinale Ascanio Sforza, il quale dopo essersi indarno affaticato onde riconquistare Milano alla sua famiglia, affranto dalla sventura, trapassava in Roma, addì 27 maggio 1505. Ai 12 dicembre di questo stesso anno, Giulio completò il sacro Collegio: e in quell' occasione ricevettero la porpora Marco Vigeri di Savona, Francesco Alidosi di Imola, Roberto Chaland inglese, Leonardo Grosso Rovere, fratello del cardinale Clemente, Carlo del Carretto conte di Finale, Antonio Ferreri di Savona, Fazio Santoro viterbese, Gabriele *de Gabrielibus* di Fano, Sigismondo Gonzaga di Mantova.

Galeotto, uomo munifico e d' indole amabilissima, diventò in breve il favorito di Roma; faceva delle sue ricchezze il più nobile uso; era il mecenate di artisti e di eruditi che lo levarono al cielo con le loro lodi. Ma soltanto per pochi anni egli godette della sua fortuna, avvegnachè passasse di questa vita ormai agli 11 settembre 1508, accompagnato dal cordoglio di tutta Roma e rimpianto con calde lagrime dal cardinale de' Medici amicissimo suo. Il successore di Galeotto fu Sisto Gara Rovere, suo fratello uterino, che Giulio elesse cardinale di s. Pietro in Vincoli, il giorno stesso della morte del suo diletto nipote. Però il nuovo favorito ereditò del suo antecessore i beneficî, non le virtù (63).

Alessandro VI aveva avuto solamente uno scopo, quello di far grandi i figliuoli; per l' opposto Giulio II non pensò ad altro che a restaurare lo Stato della Chiesa. Non profuse coi nipoti; quanto a sè, si accontentava di una somma mensile di millecinquecento ducati, e teneva un tesoro nel castel s. Angelo, per aver sempre moneta pronta alle progettate imprese. Il suo desiderio più fervido era di togliere ai Veneziani la Romagna, ma in questo doveva frenarsi fino a che fosse cresciuto in forze; e, intanto che andava cercando alleati, promoveva i negoziati che si tenevano tra la Francia e la Spagna a Blois. Queste due potenze, inimicatesi per il disputato possedimento di Napoli, entrambe esauste di forze, conchiusero finalmente un armistizio, nel tempo stesso che Luigi XII, l' imperatore e l'arciduca stringevano fra loro la pace. Ed a Blois parimenti le potenze, addì 22 settembre 1504, s' indettarono per muover guerra contro Venezia e per ripartire fra loro le terre delle repubblica:

il mediatore di quella lega fu Giulio II (64). Allora i Veneziani sbigottiti restituirono alcune terre minori della Romagna, tanto per calmare il pontefice, ma ritennero Faenza e Rimini. Siccome però dal trattato di Blois non derivava finora alcun pratico risultamento, anche Giulio II dovette starsene cheto, raccogliendo frattanto denaro e armandosi (65).

La pace definitiva che la Francia e la Spagna stipulavano in Blois, addì 26 ottobre 1505, restituiva adesso la quiete in Italia. Nel novembre dell'anno 1504, era morta la regina Isabella di Castiglia, e, sebbene per il testamento della donna, Ferdinando fosse investito del governo di quel paese, tuttavolta Filippo di Asburgo e di Fiandra, come marito di Giovanna sua figlia, ne levava pretese, e minacciava di voler andarne in persona in Castiglia. Pertanto, dacchè anche il re francese sentiva paura della grandezza e dello spirito intraprendente degli Asburghesi, da Blois offerse la pace a Ferdinando che si travagliava nei medesimi sospetti. In quel trattato Luigi rinunciò al possesso delle terre napoletane, dandole in dote a sua nipote Germana di Foix, la quale andò in moglie a Ferdinando il Cattolico.

Ad eccezione della guerra dei Fiorentini contro Pisa, tutta l'Italia era adesso cheta e tranquilla; senonchè ben presto a quella bonaccia doveva, per causa di Giulio II, succedere tanto strepito d'armi e tanto flagello di guerra, da far parere che Marte in carne e in ossa sedesse sulla cattedra pontificia. Il papa voleva profittare della prima occasione propizia per ischiacciare gli ultimi tiranni dello Stato ecclesiastico, prima d'ogni altro Giampaolo Baglione, che dopo la morte di Alessandro s'era impadronito nuovamente di Perugia; indi voleva farla finita coi Bentivoglio di Bologna.

Prima di muovere a questa impresa conchiuse egli un'alleanza famigliare cogli Orsini e coi Colonna, che cercò di guadagnare alla parte sua e di riconciliare gli uni cogli altri. Anzi tutto, nel novembre 1505, ammogliò il giovine Nicolò Rovere, fratello di Galeotto, con Laura Orsini, unica erede di Orso Orsini e figlia di quella Giulia Farnese, ora divenuta vedova, che era stata la famosa amante di Alessandro VI. Il papa doveva pur avere gravissimi motivi per accondiscendere ad una unione, la quale collegava la sua propria famiglia in così intima relazione con la memoria dei Borgia: ed invero, mercè quel matrimonio, i Rovere non soltanto si stringevano in parentado cogli Orsini, ma anche coi Farnese (66). Indi Giulio die' la sua propria figlia Felice in moglie a Giovanni Orsini, capo della famiglia Orsini di Bracciano. Questo orgoglioso ottimate, che in prime nozze aveva menato in moglie Maria Cecilia, figlia bastarda del re Ferdinando di Napoli, acconsentì soltanto con ripugnanza a cotale maritaggio: d'altronde era uomo di così strambe maniere, che il duca di Urbino soleva chiamarlo « pubblico pazzo ». Il matrimonio con madonna Felice fu celebrato, addì 24 maggio 1506, nella casa del vice cancelliere (è l'odierno palazzo Sforza Cesarini), senza alcun apparato di forme, a tal segno che la cosa parve toccare il confine dello sprezzo (67): ma era stato il papa stesso che aveva proibito qualsiasi dimostrazione rumorosa, per non isvegliar ricordanze di Alessandro VI. Alla figliuola Giulio non diede in dote che quindicimila ducati; ed ella partì subito da Roma, per andarsene col suo stravagante marito ad abitare nel castello di Bracciano (68). Nel luglio finalmente

dello stesso anno, il papa maritò donna Lucrezia Gara Rovere, figlia di sua sorella Lucchina, col giovine Marcantonio Colonna, il quale fra breve tempo, doveva accanto a Prospero e a Fabrizio, diventare uno dei più celebri capitani che abbiano illustrato di gesta la storia della sua famiglia. Il papa gli diede in feudo Frascati e gli donò il palazzo prossimo ai ss. Apostoli di cui, ancor mentre era cardinale, aveva compiuto la edificazione: oggi è il palazzo Colonna (69).

Sicuro che Roma era tranquilla e calma; pronto nei suoi armamenti; alleato con Firenze, con Mantova, cogli Estensi e coi Montefeltro; certo dell'appoggio di Francia, il papa quantunque andasse ormai invecchiando, si

(Restauri del tempo di Nicolò V).

ROMA: PONTE NOMENTANO.

levò adesso tutto di repente, in mezzo ai calori della stagione estiva, per muover con le armi alla conquista di Perugia e di Bologna, forti e poderose città, senza il cui possesso lo Stato ecclesiastico restava pur sempre un torso mutilato e senza pro. L' impresa era audace; un capolavoro, se fosse riuscita a bene. Dappoichè la Spagna s' era impadronita di Napoli e teneva precluso il mezzodì al papato, ei conveniva che questo cercasse aria libera al settentrione: pertanto il centro di gravità della politica ecclesiastica fu quindi in poi trasportato nell' Italia di mezzo, acquistando così l' Umbria, la Toscana e la Romagna la massima importanza per la santa Sede.

Giulio II lasciò quale suo vicario in Roma il Cibo, di Tuscolo: quanto a sè, con ventiquattro cardinali, mosse addì 26 agosto 1506, alla testa di soli cinque-

cento uomini. Passò per Formello, per Nepi, per Civita Castellana, per Viterbo, per Montefiascone, ed ai 7 di settembre fu ad Orvieto, dove il duca di Urbino si congiunse con lui. (70). La sua prima impresa guerresca fu coronata di insperata prosperità, avvegnaddio la vicinanza del papa traesse Giampaolo così fuor di sè, che, accettate le proposte di Guidobaldo, corse ad Orvieto e consegnò Perugia al signor suo. Giulio ai 12 settembre si recò in quella città per riceverne l' omaggio, ed ebbe l' ardito coraggio di entrarvi senza essere accompagnato da soldati, quantunque il Baglione vi avesse raccolto abbastanza numero di milizie. Il reo tiranno, che non aveva mai indietreggiato innanzi a qualsiasi assassinio, non profittò di quell' opportunità per compiere un' azione, la quale, al dire del Machiavelli, gli avrebbe procacciato l'ammirazione del mondo e assicurato l' immortalità (71). Si pose invece come capitano agli stipendî del pontefice.

Incorato e baldo di quel primo successo, Giulio annunciò che ei nulla più ardentemente bramava quanto di pacificare l' Italia, per muovere poi alla liberazione di Bisanzio e di Gerusalemme: e ordinò a Egidio di Viterbo che in cotali sensi andasse predicando al popolo di Perugia (72). Nove giorni ei rimase quivi, per dar sesto alle cose della città, di cui affidò tosto dopo il governo al cardinale Medici; indi, giacchè anche Francesco Gonzaga era venuto a lui con soldatesche ausiliarie, si pose in marcia ai 21 di settembre per Gubbio, ed ai 25 entrò in Urbino. La gente che lo vedeva passare, meravigliava dappertutto all' aspetto di un papa di sessantaquattro anni che conduceva un esercito armato in guerra. Per iscansare il territorio di Rimini occupato dai Veneziani, prese la via degli Appennini; pose in Imola il suo quartier generale, e colà nominò il marchese Gonzaga a generale della Chiesa (73): indi con una bolla comandò a Giovanni Bentivoglio che sgombrasse da Bologna. Quel signore, invecchiato in mezzo alle tempeste della sua età, viveva colà in uno dei più bei palazzi d' Italia, circondato da quattro figliuoli coraggiosi, da amici e da vassalli, celebre per fatti di guerra, sapiente in pace a frenare nemici e a reggere cittadini: congiunto di parentela con le più cospicue famiglie d' Italia, colmo di onori, era conte dell' impero per ricevutone diploma, godeva della protezione del re di Francia. E accanto a sè aveva ancora la sua vecchia moglie Ginevra Sforza, figlia di Alessandro di Pesaro, donna di indole grande (74). Il Bentivoglio teneva ai suoi stipendî soldatesca non iscarsa; e le mura e le torri, dinanzi a cui un dì aveva dovuto retrocedere Cesare Borgia, sarebbero state inespugnabili, se il signore di Bologna avesse posseduto l'amore del suo popolo. Ma questo odiava i suoi padroni e i nemici di loro lo andavano eccitando alla rivolta. I discacciati Malvezzi di soppiatto lo aizzavano a insorgere; lo stesso facevano gli agenti del papa, il quale, appena salito al trono, aveva dichiarato di confermare ai Bolognesi le libertà che un dì Nicolò V aveva a favor loro ristabilite (75).

L'esercito pontificio, composto dei vassalli della Chiesa e delle milizie ausiliarie di Firenze, di Perugia, di Ferrara e di Mantova, procedette avanti, sotto la capitananza del Gonzaga. Il Bentivoglio se ne sarebbe riso se Luigi XII non lo avesse abbandonato; ma per l'appunto così fece il re, sebbene titubando e provandone vergogna: dapprima aveva consigliato al papa di smettere dalla

sua spedizione contro Bologna, ma poi, non essendo riuscito a persuadervelo, poneva ai suoi ordini ottomila uomini condotti da Carlo d'Amboise maresciallo di Chaumont e suo governatore a Milano. L'Amboise s' impadronì di Castelfranco, e i Bolognesi, temendo che i soldati di Francia dessero il sacco alla città, chiesero che il loro tiranno se ne andasse. A lui il maresciallo offerse un patto di sicurtà, ed il Bentivoglio coi suoi figli lasciò Bologna, ai 2 di novembre, e si condusse nel campo dei Francesi. Soltanto Ginevra non volle andarsene, dacchè intendeva gettarsi ai piedi del papa; senonchè, avendo Giulio rifiutato di riceverla, ella fu costretta, col cuore gonfio di collera, a seguire il marito. Tosto allora la cittadinanza mandò suoi legati a Imola con proteste di soggezione. Avrebbe voluto bensì l'astuto Chaumont entrare egli in Bologna, perocchè soltanto al re di Francia andasse il papa debitore di quello splendido risultato; ma i cittadini corsero alle armi, allagarono il campo dei Francesi, ed il pontefice giunse ad acchetare il maresciallo regalandolo di una somma di denaro, e promettendogli che avrebbe insignito della porpora il fratello suo Luigi d'Amboise. Giulio ne acquistò la gratitudine dei Bolognesi (76).

L' ingresso ch'ei fece in Bologna nel giorno 11 novembre fu una pompa di trionfo guerriero, la quale rammentò le magnificenze di quelle de' Cesari romani. Quando il papa, che si appellava anch'egli Giulio, entrò sopra un cocchio fastoso, coperto il capo di un baldacchino di porpora, i suoi adulatori lo ebbero a chiamare Giulio Cesare secondo. I cardinali e i curiali che lo precedevano e lo seguivano, avranno per avventura reputato sè fatti pari ai senatori romani, se non anche maggiori di quelli (77). Cavalieri e signori di Firenze, di Roma e di altre città (fra essi fu visto anche Marcantonio Colonna capitano dei Fiorentini) fecero loro comparsa nel corteo, come ausiliarî o come vassalli del papa: e di questa guisa la splendida processione mosse fino al duomo di s. Petronio. E il popolo, folle, batteva le mani, acclamando: « Viva Giulio, padre della patria, redentore della libertà di Bologna! » (78).

Giulio II, ora divenuto padrone della potente città, ne mutò subito la costituzione, ma essa lo costrinse a lasciarle i suoi statuti municipali ed un senato civico di quaranta consiglieri: ed il papa la esentò eziandio da parecchie imposte. Frattanto poi i Bentivoglio, giusta il patto conchiuso, avevano trovato un asilo in Milano; e questo produceva dissapori fra il pontefice e re Luigi, il quale dava il benvenuto a quei profughi, pensando che un dì o l'altro avrebbe potuto giovarsi di loro in suo servigio (79). Quanto ai Bolognesi, il loro contento diminuì allorquando il nuovo padrone diede l'ordine che si edificasse una cittadella presso porta Galliera, allo scopo di tenerne infrenata la città: e in pari tempo, con orgoglio da re, Giulio commetteva a Michelangelo di scolpirgli in bronzo la sua statua colossale, perchè fosse collocata sopra la porta di s. Petronio. Ma poco andò che Bologna si irritò delle angherie esercitate dal cardinale legato Antonio Ferreri. Di lì ad alcuni mesi, il pontefice dovette porre sotto processo questo ladrone e cacciarlo nel s. Angelo; e fu costretto eziandio a punire il datario Giovanni Gozzadini, dacchè costui aveva falsificato la bolla di legazione, alterandovi i limiti del mandato ed estendendolo a pro di quel cardinale (80).

(Palazzo Vaticano).

Cappella di Nicolò V: san Lorenzo ordinato diacono da papa Sisto II.

(Palazzo Vaticano).

Cappella di Niccolò V: san Lorenzo riceve in custodia i tesori della chiesa.

Giulio partì da Bologna addì 22 febbraio 1507. Ben di gran cuore sarebbe egli di là mosso contro Ravenna e contro Rimini per togliere queste due città ai Veneziani; ma come avrebbe egli potuto mai guerreggiare contro la potente repubblica? Dovette pertanto farne senza, e se ne tornò a Roma, passando per Imola, Forlì, Cagli, Viterbo. Ai 27 marzo venne per il Tevere fino a ponte Molle. Pernottò a s. Maria del Popolo, e il giorno dopo, che era la domenica delle Palme, tenne la sua solenne entrata. Fu il trionfo di chi rediva da una guerra vittoriosa contro i tiranni dello Stato ecclesiastico; e questa sola impresa aveva bastato per fare del pontefice il primo uomo d' Italia. Lungo le vie di Roma erano eretti archi di trionfo ed altari; nel Corso, il cardinale di Lisbona aveva ornato l'arco di Domiziano con grande magnificenza di statue e di quadri, « come se Domiziano in persona avesse di nuovo trionfato » (81). Presso castel s. Angelo vedevasi appostato un cocchio trionfale con aggiogati quattro cavalli bianchi, e da esso alcuni genî alati protendevano palme verso il papa che veniva: la quercia d'oro dei Rovere, posando sopra un globo, levava all'aria i suoi rami, fino a toccare la sommità della chiesa di s. Maria Traspontina: con tanta finezza i Romani avevano imparato l'arte di adulare i loro signori, i pontefici! Erasmo, il quale aveva assistito all' ingresso di Giulio a Bologna, fu presente adesso anche al suo trionfo in Roma, e meravigliò delle pompe pagane onde si circondava il successore dell'apostolo Pietro (82). Giulio II infatti se ne tornò in Vaticano con orgoglio di principe potente: lo splendore della festa di quel suo trionfo non poteva che incorarlo a nuovi disegni di conquista.

Nel tempo medesimo, in cui egli attendeva alla sua impresa vittoriosa e vi poneva fine, il re di Spagna trovavasi a Napoli. Era sbarcato colà nell'ottobre 1506, onde visitare i suoi nuovi Stati e assicurarsi di Consalvo la cui grandezza incominciava a diventargli sospetta. Durante il viaggio eragli giunta notizia della morte del genero suo; ed invero l'arciduca Filippo era passato di vita, addì 25 settembre 1506, a Burgos, lasciando eredi i suoi due giovinetti figliuoli Carlo e Ferdinando. Questo avvenimento fece sì che il re di Spagna affrettasse il suo ritorno, laonde lasciò Napoli nel giugno 1507, conducendo con sè Consalvo. Il papa s'era recato a Ostia per abboccarsi con lui, ma Ferdinando passò davanti a quel porto senza pur fermarsi: era imbronciato con Giulio dacchè gli aveva rifiutato l' investitura di Napoli, e perciò non lo volle vedere. Il re sbarcò a Savona dove s' incontrò con Luigi XII: e là i due monarchi gettarono le basi di una futura lega (83).

IV. — MASSIMILIANO A COSTANZA NEL MAGGIO 1507; ANNUNCIO DELLA SUA VENUTA A ROMA. — GUERRA CONTRO VENEZIA. — VENEZIA E LE POTENZE. — LEGA DI CAMBRAY. — BATTAGLIA DI AGNADELLO. — ANGUSTIE DEI VENEZIANI. — GIULIO II SI RAPPACIFICA CON LA REPUBBLICA. — CONCEPISCE IL DISEGNO DI CACCIARE I FRANCESI. — SCOMUNICA IL DUCA DI FERRARA. — COLLERA DI LUIGI XII. — IL SINODO DI TOURS. — CHAUMONT DAVANTI BOLOGNA. — GIULIO A MIRANDOLA. — PERDITA DI BOLOGNA. — ASSASSINIO DELL'ALIDOSI. — UN CONCILIO È CONVOCATO A PISA. — MASSIMILIANO E IL PAPATO. — CONVOCAZIONE DEL CONCILIO LATERANENSE. — MALATTIA DEL PAPA. — MOTO DEMOCRATICO IN ROMA. — POMPEO COLONNA E I BARONI ROMANI.

Quello che Giulio II adesso voleva si era di raccogliere una lega di Stati, per potere, mercè di essa, umiliare la repubblica di Venezia e torle la Romagna. Subito dopo il suo ritorno, aveva nominati cardinali tre Francesi, Giovanni de Tremouille, Luigi d'Amboise, Renato de Prie, ed uno spagnuolo, il celebre Ximenez di Toledo, avvegnaddio intendesse così a stringere meglio le sue relazioni di amicizia con la Francia e con la Spagna. E già nel marzo del 1504 aveva spedito suoi nunzî a quelle due corti ed all'altra di Massimiliano per indurre le tre potenze ad una guerra contro Venezia, la cui smania d' impero minacciava di assorbire lo Stato ecclesiastico e l' Italia (84). Senonchè Luigi XII gli oppose delle difficoltà, dappoichè egli continuava ad essere ancora l'alleato di Venezia e con Massimiliano si trovava tutt'altro che in buoni rapporti: sospettava infatti che l' imperatore coltivasse il disegno di rimettere la casa Sforza sul trono di Milano. Quanto a Massimiliano, egli non s'era peranco riavuto del colpo che aveva provato per la morte di suo figlio Filippo: le speranze della sua dinastia riposavano adesso sopra il nipote Carlo, fanciulletto di sette anni; e ciò che premeva si era di assicurargli la successione in Spagna e nell' impero. Il Tedesco perciò voleva ora imprendere qualche cosa di grande, scendere in Italia, prendersi in Roma la corona imperiale, restaurare finalmente i diritti dell' impero, rialzare la Germania a quell'altezza da cui era discesa, massime dacchè la Francia, col possesso di Milano, aveva acquistata una così formidabile grandezza. Or dunque in una splendida dieta dell' impero tenuta a Costanza nel maggio del 1507, espose agli Stati quel piano, ed essi accondiscesero a fornirgli quanto era necessario per la sua spedizione (85).

Allorchè ebbe annunciato al pontefice che voleva venire a pigliarsi la corona imperiale, quegli cercò di mandare a monte la cosa. La venuta di Massimiliano minacciava per fermo di mettere tutta l' Italia a commovimento, forse anche di operarvi qualche rivoluzione. Francia e Venezia dichiararono che vi si sarebbero opposte; soltanto i cantoni svizzeri, nell'assemblea tenuta a Lucerna nel dì 29 gennaio 1508, protestarono che non avrebbero sollevato alcun impedimento al passaggio dell' imperatore. Addì 3 febbraio Massimi-

liano fece celebrare una festa nel duomo di Trento, ed in essa Mattia Lang vescovo di Gurk, annunciò pubblicamente l'andata a Roma. D'allora in poi Massimiliano ebbe ad appellarsi « eletto imperatore romano », senza che il papa reclamasse contro l'assunzione di cosiffatto titolo (86). E con quella tardiva innovazione della formula antica, Massimiliano volle esprimere il concetto che l'autorità imperiale, la quale pur sempre durava in Alemagna, non derivava in alcuna guisa dalla coronazione del papa, nè di questa abbisognava.

Ma il viaggio di Roma si risolveva in una veemente guerra contro i Veneziani, i quali, aiutati dai Francesi, rifiutarono di dare passaggio per le loro terre all'imperatore. Ed eglino batterono dappertutto le sue soldatesche ricacciandole; l'Alviano generale della repubblica si coperse di gloria; Gorizia, Trieste, Fiume caddero in mano di essa. Sempre al verde di denari, sempre inconseguente di pensieri e di volontà, Massimiliano si stancò tanto della guerra, che ormai, addì 30 aprile 1508, conchiuse con Venezia una tregua di tre anni. Però egli bolliva di collera contro quella repubblica che s'irrideva della maestà di lui (87), laonde adesso si venne raccostando al re di Francia, il quale, anch'esso alla sua volta, s'era sdegnato contro i Veneziani, poichè a sua insaputa avevano stipulato il trattato coll'imperatore. In tale guisa la guerra di Venezia riuscì prospera alle intenzioni del papa, financo più in là di quanto avrebbe egli stesso potuto sperare.

L'egoismo della repubblica di s. Marco era allora salito a tali audacie, che tutti gli Stati ne avevano paura. Essa era ancora la padrona assoluta del mare Adriatico, che veramente si poteva appellare lago di Venezia; la sua bandiera sventolava ancora su tutti i màri del Levante; Candia, Cipro e molte straniere marine a lei obbedivano. Senonchè la scoperta della via di mare conducente alle Indie e la potenza dei Turchi la minacciavano di una vicina catastrofe, per la qual cosa essa intendeva ad acquistarsi potenza territoriale in Italia e a tentare dal suo angolo del settentrione (quel che ai dì nostri riuscì fatto al piccolo Piemonte) se poteva impadronirsi della signoria di tutta la penisola, allo stesso modo che in antico aveva operato Roma, con la quale, per mirabili accrescimenti di dominio e per arte politica, Venezia aveva tanta rassomiglianza (88). Se questa grande repubblica, invece che atterrire tutti gli Stati d'Italia con le sue cupidigie di conquista, avesse alzato il vessillo della indipendenza nazionale, allora sì che sarebbe stata la salvatrice d'Italia. Le sue flotte avrebbero tenuto la Francia lontana da Genova e respinto la Spagna da Napoli; i suoi eserciti avrebbero difeso Milano. La sua positura faceva di lei il baluardo naturale d'Italia dalle Alpi del Tirolo e dell'Istria; era padrona della chiave d'Italia, di quel territorio veronese, cui l'impero pretendeva. Suoi erano Brescia, Bergamo, Cremona ed altri luoghi del ducato di Milano, sui quali la Francia vantava diritti. Possedeva il Friuli che l'Austria domandava per sè; teneva in sua mano alcune città marittime delle Puglie, di cui la Spagna reclamava la restituzione; in Romagna possedeva Ravenna, Faenza, Cervia, Rimini, città pontificie. Pertanto tutte quelle potenze avevano conti a saldare con Venezia.

Giulio II poi in particolare aveva altre ragioni di rancore, causa l'indi-

pendenza che Venezia affermava di voler usare nelle cose ecclesiastiche. La repubblica non voleva che dei beneficî vacanti nelle sue terre s'investissero altri che cittadini suoi, e per di più essa respingeva eziandio, in modo risoluto, parecchie altre pretese della Cancelleria romana (89). Un dì pertanto Giulio disse stizzosamente all'ambasciatore Pisani: « Voglio rifare di Venezia una borgata di pescatori »; al che il gentiluomo veneziano rispondeva di rimando: « E noi, santissimo Padre, se non sarete ragionevole, faremo di voi un piccolo piovanetto » (90). Il papa dovette mandar giù l'orgogliosa parola, ma non la dimenticò.

Alla fine potè unire in lega le grandi potenze. L'imperatore, la Francia e la Spagna mandarono i loro ambasciatori a Cambray, dove Margherita (che reggeva i Paesi Bassi per conto del minorenne arciduca Carlo) e il cardinale Amboise conchiusero, addì 10 dicembre 1508, un trattato di pace e di alleanza: e nello stesso giorno quelle potenze e l'Amboise (in qualità di legato del pontefice) stipularono il patto contro Venezia, quel famoso patto che segna un'epoca (91). Ben aveva Giulio compreso che pericoloso era ricuperare la Romagna a quel modo; sulle prime anzi aveva sperato di costringere con la paura i Veneziani a dargli ciò che egli domandava, ed avrebbe allora anche voluto mandare a vuoto la lega. Ma quando il doge Loredano ebbe respinto le sue ultime proposte, onde chiedeva la restituzione di Faenza e di Rimini, ratificò solennemente, addì 23 marzo 1509, l'alleanza fatale (92). Ad essa si associarono Ferrara, Mantova, Urbino: e v'entrarono anche i Fiorentini, adescati dalle promesse che la Francia e la Spagna avrebbero abbandonato Pisa in loro balìa.

La lega di Cambray fu una follia di Luigi XII, uno spergiuro di Massimiliano contro Venezia, un'audacia frivola del papa, che sollevò tutto quel turbinio per una causa non adeguata, per il possesso cioè di un paio di città di Romagna. Giulio II a quel modo si caricò di una colpa non minore di quella onde si era fatto reo Alessandro VI al tempo di Carlo VIII. Egli pose in giuoco l'esistenza del solo Stato d'Italia che fosse libero e forte; chiamò le grandi potenze straniere dentro della sua patria; precipitò quest'ultima in un abisso di guerra senza fine (93).

La repubblica di s. Marco si vide tutt'a un tratto minacciata da mezza Europa; tuttavia non indietreggiò: si trattava per essa di mantenersi tal quale era, ovvero di perire come Cartagine. Gli eserciti di Francia, condotti dallo Chaumont, avevano anche guadato l'Adda, allorquando il pontefice furente scagliò, ai 27 aprile 1509, l'anatema contro Venezia. Ma tutto il peso della guerra ricadde sulle spalle di Luigi XII, chè solamente a passi di lumaca le soldatesche di Massimiliano andavansi raccogliendo nel settentrione, in quella che Francesco Maria Rovere (ora divenuto duca di Urbino per la morte di Guidobaldo) entrava nella Romagna con le milizie pontificie. Una sola battaglia, che l'Alviano e Nicolò di Pitigliano perdettero ad Agnadello, nel dì 14 maggio, contro i Francesi, trasse la repubblica veneta all'orlo del precipizio. L'Alviano fu fatto prigioniero, il Pitigliano fuggì con la cavalleria (94). Caddero Peschiera, Cremona, Bergamo, Brescia; e se tutta intera la terra ferma non andò perduta, lo si dovette alla sola circostanza che i vincitori fecero alto

sul Mincio, dacchè il territorio veronese era la parte di preda riservata a Massimiliano (95). Luigi XII scrupolosamente consegnò all' imperatore inoperoso le chiavi delle città di Verona, di Vicenza e di Padova che al francese erano state spedite; e Massimiliano, conforme ai patti di Cambray, diedegli da Trento, addì 14 giugno, la investitura di Milano.

I Veneziani fecero adesso come il navigante colto dall'uragano, che getta il carico per salvare la nave. Prima di ogni altra cosa al papa resero Ravenna, Cervia, Rimini, Faenza, comandando ai loro prevosti di consegnare quelle città al duca di Urbino e di ritirarsi coi soldati di presidio a Venezia; poi restituirono agli Spagnuoli anche le città marittime nelle Puglie. Ma l' imperatore, parimenti che Luigi XII, stettero sordi alle proposte di pace della sbigottita repubblica. E siccome di pace non ne volle sapere nemmanco il papa, Marco Loredano, figlio del doge, sorse un dì pubblicamente in Senato a consigliare che si cercasse aiuto dai Turchi contro colui che davasi nome di padre delle genti, ma che n'era invece il carnefice (96). Dall'anatema del pontefice i Veneziani s'erano appellati ad un concilio da convocarsi; pertanto Giulio rinnovò, in data del 1 luglio 1509, la celebre bolla mantovana di Pio II (97). E frattanto, in mezzo ai turbini di questa guerra, Pisa abbandonata a sè medesima, dopo un'eroica resistenza durata per lunghi anni, cadeva in signoria dei Fiorentini mediante la capitolazione degli 8 giugno.

Tuttavia le gelosie degli alleati e le lentezze dell' imperatore salvarono i Veneziani da più gravi angustie. Andrea Gritti nel giorno 17 luglio 1509, ritoglieva Padova ai Tedeschi, perlochè intorno a quella città s'accendeva allora una furibonda lotta. Ma anche lì poco onore si acquistò Massimiliano che trovavasi a Trento, appena aiutato dai Francesi diffidenti, e povero adesso, come sempre, di denaro e di milizie. Ributtato da Padova nel settembre, egli abbandonò poco dopo il teatro della guerra per tornarsene in Germania.

La fortunata difesa di Padova infuse nei Veneziani nuovo coraggio, massime dopo che con un colpo maestro avevano menato prigioniero anche il marchese di Mantova. Bensì falliva un tentativo che essi, nel dicembre, movevano contro Ferrara sul Po, ed in cui erano respinti da Alfonso e dal cardinale Ippolito in un glorioso fatto d'armi; bensì la morte del celebre generale Nicolò Orsini di Pitigliano era per i Veneziani una perdita grave: non ostante di tutto questo, la furia della sventura cominciò giusto allora a chetarsi. La costanza della repubblica, il riparo naturale delle sue lagune e le operazioni sparpagliate degli inimici che non combattevano di conserva, la trassero dal pericolo orribile che aveva corso. Vi si aggiunse la bella ventura che il pontefice mutava di idee. Nell' interno dell'animo una voce gli diceva che la distruzione di Venezia sarebbe stata la ruina del saldissimo baluardo che proteggeva la cristianità contro i Turchi; capiva che l' Italia ne sarebbe diventata serva delle potenze straniere, onde lo Stato ecclesiastico avrebbe dovuto dipendere dalle buone grazie di quelle: « Se Venezia non fosse », così fu udito un giorno esclamare Giulio II, « bisognerebbe farne una » (98). D'altronde che cosa poteva chieder di più? Ormai aveva avuto le città romagnole con Cervia così importante per le sue saline: con animo lieto si vedeva in possesso dell'antico esarcato: vedeva i legati di Ravenna venirne a lui in Vaticano e pre-

stargli omaggio, laonde in quella allegrezza dispensava in dono al Comune i beni dei Polentani. Frattanto poi il cardinale Grimani (il cui padre Antonio, futuro doge, viveva esule a Roma) e il cardinale Cornaro venivano sollecitandolo a pacificarsi con Venezia. Indarno cercò di impedirlo Luigi XII, mandando a Roma Alberto Pio affinchè aggiungesse le sue rimostranze a quelle del cardinale di Auch suo plenipotenziario. I cardinali francesi dissero al papa: « Se assolverete Venezia, pianterete un pugnale nel cuore del re ». Anche questo fu invano.

Giulio conchiuse un trattato con la repubblica: Venezia rinunciò alle città di Romagna, e si sottopose a un diverso ordinamento dei beneficî e della giurisdizione ecclesiastica: per quanto all' imperio sul mare Adriatico, cui la repubblica pretendeva da Ravenna fino al golfo di Fiume, il papa tentò di torlelo, ma non vi riuscì. Sei legati, i nobiluomini Domenico Trevisan, Leonardo Mocenigo, Luigi Malipiero, Paolo Capello, Paolo Pisani, Girolamo Donato si recarono a Roma per riceverví l'assoluzione della repubblica. Entrarono nella Città di nottetempo, senza rumore; e quantunque si avesse creduto che sarebbero stati sottoposti ad una cerimonia umiliante, pur così non avvenne. Ad ognî modo, il 24 febbraio 1510 fu una giornata di regia grandezza per Giulio II, trionfatore della signora dei mari. I gentiluomini vestiti di abiti di colore scarlatto si inginocchiarono fuori della porta di bronzo di s. Pietro, davanti a lui che sedeva in trono, tenendo una bacchetta d'oro in mano: dodici cardinali lo circondavano, impugnando anch'essi, in aspetto severo, un egual simbolo di disciplina. Ad ogni versetto del *Miserere*, il papa ministrò un lieve colpo ai Veneziani: indi, imposto loro per penitenza che visitassero in pellegrinaggio le sette chiese di Roma, fece aprire le porte del duomo, e introdurveli. Indi, in mezzo alle grida di giubilo di tutta Roma, accompagnati da uno stuolo plaudente di popolo, gli ambasciatori tornarono alle loro dimore (99).

Il giorno dopo, il papa li fece venire a sè. « *Magnifici domini oratores* », diss'egli, « non vi paia strano se siamo stati tanto a levar l' interdetto: quella signoria n' è stata causa; doveva compiacere alle petizioni nostre; e ci doliamo delle censure alle quali ci fu forza di sottometterla; e le ricordiamo che stia bene coi pontefici, chè si suol dire: pietra santa ti caccia in casa. Dopo questo atto avrete assai beni; e da noi non mancherà ogni beneficio » (100). Tale era il linguaggio che poteva allora un papa tenere al potentissimo degli Stati italiani! Il trionfo riportato sopra Venezia (e sì che lo doveva soltanto alla sua buona fortuna) rese Giulio temuto e grande, onde fu reputato arbitro delle sorti del suo tempo, l'uomo d' Italia. Nel giorno di s. Marco, Pasquino fu camuffato da Ercole, e con un numero stragrande di epigrammi appiccati alla sua statua si magnificarono le glorie di Giulio domatore del leone (101). I signori veneziani se ne andarono; solo rimase come ambasciatore Girolamo Donato, uomo celebre per bellezza. E quando, nel giorno 1 di aprile, il Trevisan fece al doge la relazione della ambasceria sostenuta, vi disse: « Il papa è sagace, gran praticone, d' anni sessantacinque; ha mal vecchio gallico e gotte; tuttavia è prosperoso e fa gran fatica... vuol essere il signore e maestro del giuoco del mondo » (102).

Per poco che Luigi XII conoscesse l'indole della politica romana, egli doveva sapere che non v'erano amicizie più sconoscenti che quelle dei pontefici. Ma la maniera violenta con cui Giulio, l'uomo indefinibile, passò dall'uno all'altro estremo, lo fece restar di sasso. Egli si vide ingannato e vilipeso da un prete che senza di lui era nulla, cui aveva donato Bologna, per il quale aveva combattuto contro i Veneziani. Dopo che il papa si fu ritirato dalla lega, nè il re nè Massimiliano vollero sentirla di far pace con Venezia, ed anzi continuarono la guerra, della quale i patriotti francesi e tedeschi per dignità di popolo venivano domandando la prosecuzione (103). E allora ancor più risolutamente Giulio si pose dalla parte dei Veneziani. Allo stesso modo ch'ei s'era servito di Francia per conquistare Bologna, così ei voleva adesso servirsi di Venezia per cacciare d'Italia « i barbari »: ed era un'impresa cui gli umanisti italiani lo esortavano con versi e con prose. Già nel mese di marzo del 1510, per mezzo dello Schinner vescovo di Sitten, aveva conchiuso un'alleanza di cinque anni cogli Svizzeri, i quali da Wallis avrebbero dovuto scendere in Lombardia con quindicimila uomini della loro formidabile fanteria (104). Contemporaneamente il papa aizzava l'Inghilterra contro la Francia, e si acquistava il favore di Spagna cassando la famosa bolla con cui Alessandro VI aveva ripartito in due il possedimento di Napoli, e conferendo a Ferdinando la investitura di quel reame (105). Quanto a Massimiliano, il papa non lo temeva, e con disprezzo dichiarava che era « innocuo come un ignudo bambino ». In tal guisa Giulio si confermava nell'ardito intendimento di conquistare Ferrara alla Chiesa, all'istesso modo che già aveva tentato di fare Sisto IV, di cui egli adesso batteva le orme. Notte e giorno non pensava ad altro che a grandezze politiche, laonde motteggiando si diceva che, gettate in Tevere le chiavi di san Pietro, in mano non teneva che la spada di san Paolo. A Ferrara, appena morto Ercole nel 1505, era salito al trono Alfonso, accorto principe, il quale, protetto di Francia, trovavasi adesso in guerra con Venezia per toglierle Rovigo ed il Polesine. Delle città del suo ducato, Ferrara era antichissimo feudo della Chiesa; Modena e Reggio, feudi dell'impero. Tutte e tre queste terre il pontefice bramava far sue, ond'egli, per romperla con Alfonso, pigliava a pretesto una controversia relativa alle saline di Comacchio, dove il duca faceva raccogliere tanto sale che se ne diminuiva l'entrata delle altre saline di Cervia, con nocumento dell'erario pontificio o, a dir meglio, di Agostino Chigi che le aveva prese in affitto (106). Giulio comandò ad Alfonso, come a vassallo della Chiesa, di desistere dalla lotta contro Venezia; indi, nel giorno 9 agosto 1510, lo scomunicò, lo dichiarò decaduto da tutti i suoi feudi ecclesiastici, proclamò anzi che era un nemico della cristianità, e nel suo furibondo anatema involse eziandio tutti gli aderenti del duca: fece insomma anch'egli in modo non diverso da quello con cui avevano agito Sisto e Alessandro con le vittime della loro cupidigia (107). E il papa era così inviperito che molte cose avrebbe concesso alla Francia, purchè avesse abbandonato il duca: senonchè l'ostilità di Giulio contro Ferrara si aggiunse a tutto il resto per decidere della sua rottura con Luigi XII, il quale non voleva che il papa diventasse strapotente in Italia.

La guerra continuò nel territorio veronese. Francesi e imperiali pugnando

(Roma: chiesa di s. Maria della Minerva).

Lapide sepolcrale del Beato Angelico.

uniti insieme: e intanto il duca di Urbino invadeva le province di Alfonso, e si impadroniva di Modena, e Giulio si industriava di accendere la rivoluzione dentro di Genova che era sempre in mano di Francia (108). Il papa possedeva adesso degli eserciti ben armati, sotto il comando del duca di Urbino suo nipote e del giovine Marcantonio Colonna; e assoldava anche milizie spagnuole mettendole sotto gli ordini di un altro celebre Colonna, di Fabrizio, divenuto gran contestabile di Napoli. Impaziente come era, Giulio si recava in persona sul campo del combattimento, con grave scandalo della cristianità, che vedeva il pastor suo intento ad assediare città, senza che pur si desse un pensiero del concilio che aveva promesso di convocare. Qual meraviglia pertanto che ogni dì più crescesse l'abborrimento contro di Roma e che anche Giulio II diventasse oggetto di odio, come Alessandro VI? (109). E acerrima fu la collera di Luigi contro quel prete-re, che per lunghi anni era stato l'ospite della sua corte, il confidente suo e della sua politica, che lui dapprima aveva trascinato in conflitto contro Venezia, che adesso, fedifrago del patto, aizzava tutte le potenze contro di lui, che osava perfino involgerlo nell'anatema scagliato contro il duca di Ferrara. Nel settembre il re raccolse un sinodo a Tours. Quivi il cardinale di s. Malò pronunciò un formale atto di accusa contro l'irrequieto pontefice, il quale un dì, mentre era ancor cardinale, aveva dato origine alla congiura dei baroni di Napoli, che sotto Alessandro VI, aveva chiamato in Italia i Francesi, e che ora voleva d'Italia scacciarli. L'assemblea giudicò che il pontefice non aveva alcun diritto di inimicare fra loro i principi per i suoi scopi temporali, che i principi invece avevano buon diritto di opporglisi con la forza, anzi di disdirgli obbedienza; finalmente il sinodo decretò che dovessero in tutta la Francia conservare efficacia le dottrine del concilio di Basilea e i canoni della Sanzione prammatica (110). Come gli fu pervenuta novella di cotale sentenza, Giulio discacciò vituperevolmente dalla sua corte gli ambasciatori francesi, proibendo in pari tempo ai cardinali di Francia di abbandonare la Città: per l'opposto il re li chiamò, e vietò che si facesse qualsiasi pagamento di denaro a Roma. E come il papa fu arrivato, addì 22 settembre, a Bologna, udì che cinque cardinali (i quali da Firenze avrebbero dovuto andare a raggiungerlo colà) erano fuggiti a Genova. Questa fuga era per lui il nuncio precursore di uno scisma.

Come lo Chaumont, vicerè di Milano, seppe che il papa trovavasi a Bologna, volle provare se con un colpo maestro gli veniva fatto di impadronirsi di quella città, la quale ormai bolliva di malcontento. Comparve dunque ai 10 di ottobre davanti alle sue mura, e chiese che si arrendesse. Già i Bentivoglio avevano occupato una porta, e di ora in ora, si aspettava che entrassero; i cardinali si credevano perduti, nè v'era altri che il vecchio pontefice il quale non desse indizio di paura. Ma il maresciallo non aveva il coraggio che sarebbe stato pur necessario per cosiffatta impresa; si lasciò raggirare da alcuni accorti messaggi di cui gli era apportatore il conte Gianfrancesco Pico della Mirandola, per conto del papa, e stette poi così inerte finchè sopraggiunsero un esercito veneto e gli Spagnuoli condotti da Fabrizio Colonna. Allora lo Chaumont dovette ritirarsi umiliato, laddove chi destò l'ammirazione di tutti fu il papa. Egli si crucciava del desiderio di espugnare Ferrara, e con impazienza febbrile

mirava le lentezze della guerra. Sul principio dell'inverno prese Concordia, indi pose l'assedio a Mirandola, di cui era signora la contessa Francesca, figliuola del Trivulzio e vedova di Lodovico Pico che era morto sul Po, al servizio di Alfonso. In mezzo al rigore del verno, Giulio si fe' trasportare in lettiga nel campo dei suoi soldati, onde affrettare la caduta del castello, cui reputava essere la chiave di Ferrara. Non volle badare alle rimostranze dei cardinali e degli ambasciatori veneti. Cambiatosi in generale di esercito, col volto coperto di lunga barba, andava visitando le trincee e si esponeva impavidamente alle palle dei nemici, che avrebbero potuto facilmente ucciderlo nella sua tenda (111). Si trovò che tutto questo fosse bello e grande, avvegnaddio a quell'età nei papi non si cercassero più virtù sacerdotali. I patriotti della cadente Italia vedevano in Giulio II il solo uomo politico della loro terra disperante di salute; poeti lodavano lui, papa, celebrandolo come novello Marte, e gli gridavano che in lui era riposta l'ultima speranza d'Italia, la quale dalla sua prodezza guerresca aspettava la cacciata dei barbari (112). E in verità, quantunque sulla cattedra di san Pietro non sia stato altro che una sconciatura del simbolo religioso, tuttavia quel robusto vecchio fu un eroe di bronzo, che non crollò in mezzo alle tempeste del tempo, laonde per un momento parve anche essere il Mosè della sua nazione. E di sì fiero eroismo ebbe l'indole, che le imprecazioni scagliate da' nemici contro quel vecchio titano del pontificato paiono perfino meschinità puerili, e quasi quasi farebbero l'effetto di ipocrisie di bigotti. Eppure quei suoi nemici non avevano torto se miravano con abborrimento il sommo sacerdote aggirarsi nelle trincee, in mezzo a rozze bande di soldati, inteso anima e corpo alla caduta di un castello, dentro cui si difendeva una vedova grama. Non avevano forse ragione i vescovi francesi di citarlo davanti un concilio? (113). Ma alla fine Mirandola capitolava, nel giorno 21 gennaio 1511, e Giulio sempre ardente d'impazienza vi si faceva trasportare dentro per la breccia, in una cassa di legno (114). Di papa null'altro aveva che il vestimento e il nome.

La caduta di quella rocca tornò di così grave obbrobrio per lo Chaumont, che il celebre capitano ne morì di crepacuore, addì 11 febbraio, a Correggio. Quanto al papa, dimorò dieci giorni nel castello crivellato dalle palle, godendovi del riportato trionfo; indi, conferitane la signoria a Gianfrancesco Pico, se ne tornò, addì 7 febbraio, a Bologna, per ripartirne il giorno 11 e recarsi a Imola e a Ravenna. A cavallo non poteva montar più, laonde, con molta sua stizza, dovette farsi trasportare sopra uno di que' carri che sono usati in Romagna, ad alte ruote e a quattro buoi: e il dì che se ne andò da Bologna ad Imola in quella foggia, non v'ebbero che i monelli delle vie che lo accompagnassero fino alle porte, facendo il chiasso (115). Ai 18 febbraio entrò in Ravenna, e d'allora in poi andò movendo su e giù dall'una all'altra di quelle due città di Romagna, spingendo avanti con molto fervore la guerra contro Ferrara. Ai 10 marzo 1511, essendo a Ravenna, nominò otto nuovi cardinali: voleva rifornirsi di forze contro gli scismatici e sdebitarsi di sue obbligazioni verso alcune potenze. Eletti furono pertanto Cristoforo Cambridge, inglese; Antonio Ciochi di Monte Sansovino, arcivescovo di Siponto; Pietro Accolti aretino, vescovo di Ancona; Achille de Grassi, bolognese; Francesco Argentino, veneziano;

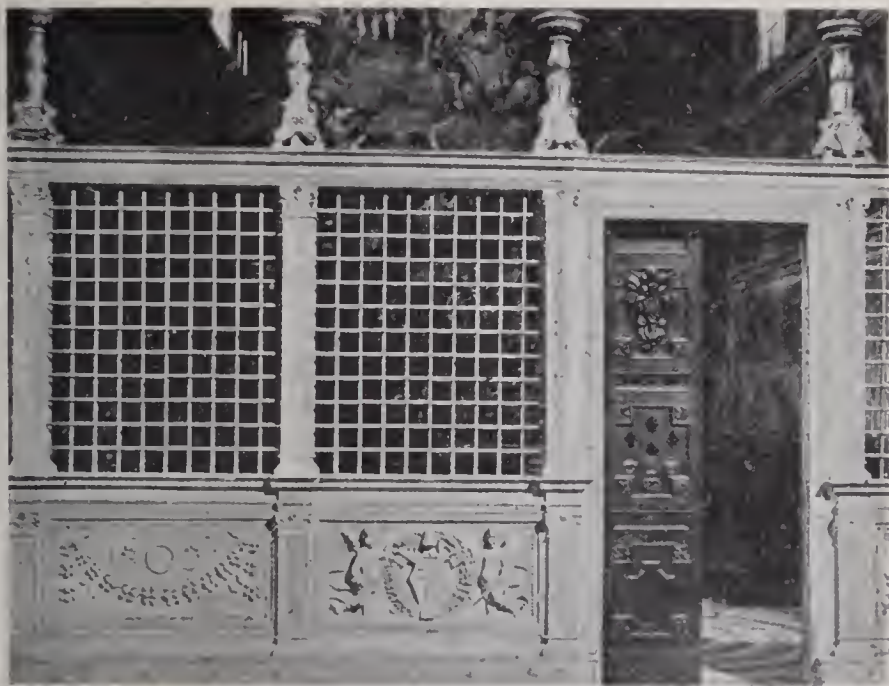
Bandinello Sauli, genovese; Alfonso Petrucci di Siena e lo svizzero Mattia Schinner.

Ai 30 di marzo Giulio si condusse a Bologna dove celebrò le feste di Pasqua; indi, ai 14 di aprile, fu di nuovo a Imola. Le sue soldatesche, composte di millecinquecento cavalli e di novemila fanti, erano più forti di quelle di Francia, per la qual cosa egli respinse le proposte di pace che tutte le potenze involte nella lotta gli offrirono in un convegno di principi riunito a Mantova. L' imperatore gli mandò a Bologna il vescovo di Gurk, suo vicario in Italia. L' inviato fu ricevuto con molti onori, ma il papa non volle entrare in negoziati se prima non gli veniva consegnata Ferrara, laonde il Gurk, irritato della fierezza e della violenza del vicario di Cristo, se ne partì di Bologna, ai 25 di aprile (116). Gli orrori della guerra non iscotevano in alcun modo il cuore del pontefice, il quale, con la noncuranza di indurito capitano d' eserciti, trovava che la andava per il suo piede che si trucidassero le soldatesche delle terre espugnate, che si massacrassero cittadini, che si saccheggiassero ed incendiassero città.

Quand'ecco la repentina perdita di Bologna e gli avvenimenti che vi tennero dietro scendere sopra di Giulio come il suo primo castigo; ed era ben meritato. Nel maggio il Trivulzio, con molte forze, entrava in Romagna, ed il pontefice partiva di Bologna ammonendo i cittadini di difendersi prodemente; vi lasciava Francesco Alidosi con officio di legato, e, quanto a sè, recavasi a Ravenna. L'Alidosi, uomo di bella persona e di grandi vizî, era il suo favorito. Discendeva costui dai signori di Imola; e, venuto in Roma ai tempi di Sisto IV, era diventato famigliare del nipote suo, che gli si era stretto di gratitudine (così almeno dicevasi), poichè aveva resistito alle istigazioni fattegli dai Borgia affinchè lo avvelenasse (117). Nell' anno 1504 l'Alidosi era stato eletto vescovo di Mileto, indi vescovo di Pavia e, addì 12 dicembre 1505, aveva avuto il cappello. Nel 1507 Giulio gli affidava la legazione nel Patrimonio e nell' anno successivo quella di Romagna. In cotale officio l'Alidosi aveva perseguitato il partito dei Bentivoglio con accanimento e con ladrerie; aveva fatto decapitare quattro senatori di Bologna e molti altri cittadini, e con gran lena s' era posto a edificare la fortezza di Galliera destinata a signoreggiare la città. Il papa acciecato nel suo affetto nominava, ai 18 ottobre 1510, quello svergognato libertino nientemeno che ad arcivescovo di Bologna. Il cardinale legato, gonfio di superbia, richiese allora che la sua famiglia fosse restituita nel possedimento di Imola, e ciò avendogli il papa ricusato, ne diventò (anche questo andossi dicendo) suo segreto nemico: una volta anzi il duca di Urbino, imprigionatolo, lo aveva condotto al pontefice, accusandolo di alto tradimento, senonchè il suo protettore lo rimandava assolto (118).

Infrattanto i Bolognesi venivano negoziando col Trivulzio, succeduto allo Chaumont nel comando, e con Annibale ed Ermete Bentivoglio, per dar loro in mano la città. Milizie francesi erano ormai in marcia sopra Bologna, quando i cittadini ricusarono di obbedire agli ordini del legato e dichiararono di non voler aprire le porte alle soldatesche pontificie. Addì 21 maggio 1511 i Bolognesi si sollevarono furiosamente, abbatterono una statua di Giulio II, che per ordine del papa (sulla fine dell'anno 1506) era stata collocata, in istucco, sopra

la loggia del palazzo degli Anziani, e, in mezzo alle contumelie e alle beffe, fecero in pezzi anche un' altra sua statua di bronzo, bellissima opera di Michelangelo, che nel 1508 era stata posta sopra la porta di s. Petronio (119). L'Alidosi fuggì a Castel Rio vicino Imola, e, sebbene senza alcun ragionevole fondamento, fu creduto che egli avesse agito d'accordo col nemico. Nella liberata città entrarono i Bentivoglio, e il popolo giubilante smantellò la rocca. Bensì l'esercito alleato, condotto dal duca di Urbino, s'avanzò rapidamente davanti a Bologna, ma vi andò disperso vergognosamente, con la perdita di tutte le sue artiglierie: ed in balìa del vincitore cadde allora anche Mirandola.

(Palazzo Vaticano).

CAPPELLA SISTINA: DETTAGLIO DELLA BALAUSTRATA.

Il papa trovavasi a Ravenna quando gli giunsero quelle terribili novelle, colpi di fulmini a ciel sereno; e, in udendole, diede in furie, esclamando: « Se tra mani mi capita il duca, lo faccio squartare! » (120). Chi primo venne, ai 24 maggio, fu invece il cardinale, che gli si gettò ai piedi rovesciando tutta la colpa sul Rovere: sopravvenuto questi, si mise ad accusare di inettitudine e perfino di tradimento l'Alidosi, ma il papa lo colmò di dileggi e lo fece cacciare di palazzo (121). Il duca, che aveva appena vent'anni, arse di collera: meschino il cardinale se si fosse avvenuto in lui! E così infatti per isventura accadde. Incontratisi mentre cavalcavano per una via, l'Alidosi scoperse il capo; il duca balzò di sella, e afferrò le redini del muletto su cui l'altro montava: e, mentre questi si gettava a terra, il giovane, tratta la spada, lo ferì alla testa, sola parte del corpo che tenesse inerme, dacchè tutte le membra

aveva coperte di maglia. I pugnali degli armigeri del duca fecero il resto, in quella che neppur uno delle genti che accompagnavano il cardinale ardì di accostarsi. L'Alidosi fu trasportato in un palazzo vicino, dove spirò; quanto al duca, corse a chiudersi in Urbino (122). Bello ed edificante spettacolo per la cristianità! Il nipote di un papa che trucidava in pubblico un cardinale! Non per nulla avevano vissuto i Borgia! E già cinque anni prima s'era visto un altro fatto non meno atroce: il giovine cardinale Ippolito d'Este aveva stipendiato dei sicarî perchè strappassero gli occhi a Giulio suo fratello naturale; e questo perchè una amante del cardinale aveva trovato belli quegli occhi! Così erano fatti i principi della Chiesa a quell'età!

Per testimonianza del maestro pontificio di cerimonie, l'assassinio dell'Alidosi non destò in Ravenna altri sensi che di allegrezza: si acclamò con evviva al duca che s'era spicciato alla svelta; vi furono nientemeno che alcuni cardinali, i quali, battendo le mani, lodarono quel fatto magnifico (123). Il solo pontefice ne fu fuori di sè: gettò un grido selvaggio come di animale ferito, indi diede in forti singhiozzi. Due ore dopo che era avvenuto l'assassinio, partì da Ravenna, rincantucciato a piangere in fondo alla lettiga nella quale lo si trasportò a Rimini.

Tutto era tenebra intorno a lui! Bologna perduta; suo nipote lo aveva coperto di obbrobrio; lo minacciava un turbine terribile, lo scisma, il concilio! E infatti, giunto ai 28 maggio a Rimini, vi trovò affissa alle porte delle chiese la scritta che lo ammoniva di comparire davanti a quello. I cardinali ribellati lo citavano a presentarsi a Pisa nel giorno 1 settembre, chè ivi conveniva riformare la Chiesa corrotta: dicevano che Giulio aveva fino allora rifiutato il Concilio, che sempre avrebbe opposto lo stesso rifiuto, laonde, poichè faceva mestieri di operare essenzialmente la riforma della Chiesa nel capo di essa, spettava a loro, cardinali, il dovere di convocare il concilio in piena libertà e sotto la espressa autorità dell'imperatore e del re di Francia. E infatti, dopo che il papa aveva respinto le proposte di pace recategli dal Gurk, Massimiliano aveva mandato suoi procuratori ai cardinali che trovavansi a Milano, e lì insieme coi legati di Francia avevano consigliato di tenere il concilio (124). Cinque cardinali l'avevano rotta col papa: erano il Briçonnet, il Sanseverino, Francesco Borgia, Renato de Prie e l'eruditissimo Bernardino di Carvajal, cardinale di s. Croce, che agognava alla tiara ed era il vero capo dello scisma. Ippolito d'Este tentennava, ma Alfonso suo fratello, da uomo prudente, gli impediva di unirsi cogli scismatici; quanto a Adriano di Corneto e a Filippo di Les Mans propendevano anch'essi alla ribellione.

Or così dunque anche Giulio II era pervenuto a quell'estremo medesimo, cui un giorno egli aveva spinto Alessandro VI, facendosi istigatore di Carlo VIII a convocare un concilio (125). Ma adesso incalzava un pericolo maggiore: al bisogno di riformare la Curia, alla ribellione di così illustri cardinali, si associava l'inimicizia dei maggiori monarchi di Europa. Luigi XII aveva sperato di poter dare la tiara all'Amboise, senonchè ormai il suo progetto era svanito, poichè questo ambizioso cardinale, per buona sorte di Giulio II, aveva cessato di vivere a Lione, nell'anno 1510. Quanto a Massi-

miliano, ei non poteva volere altro se non almeno che il pontificato toccasse ad un cardinale di parte tedesca, forse ad Adriano di Corneto; diciamo almeno, poichè a lui fu attribuito benanco il mostruoso disegno di assidersi egli stesso sulla cattedra di san Pietro, come papa-imperatore, dopo che ne avesse balzato giù il papa-re. Avanzano per vero dire tre lettere di Massimiliano, in cui si discorre di una idea cosiffatta. Però non è più naturale il credere che la non fosse altro che una celia oppure un'arte diplomatica? Avrebbe egli potuto invaghirsi di imitare l'esempio di Felice V? Avrebbe egli potuto in buona fede credere che l'Europa, la quale a quest'ora odiava la monarchia del pretume romano, avrebbe tollerato un califfo? Vero è che Massimiliano, pur essendo privo di intelletto abbastanza profondo per dar opera con fervore al piano di una riforma ecclesiastica, possedeva fantasia abbastanza calda da reputare forse che avrebbe potuto tenere sovra il suo capo anche la corona pontificia. Comunque però possa essere, le sue misteriose parole dimostrano come egli capiva che le condizioni della Chiesa e del papato erano giunte a disperatissimo stato sotto la mano profana di Giulio, ond'egli era convinto sul serio che soltanto l'autorità imperiale poteva guarire quei mali, alla stessa maniera che, in tempi andati, gli imperatori tedeschi avevano potuto riformare il papato per la ragione che tenevano quest'ultimo sotto il loro dominio (126). Ormai l'atmosfera era gravida di riforma; un odio ardente commoveva la nazione germanica contro la gente guelfa ed il papato romano; Massimiliano voleva levare il suo popolo ad un novello grado di possanza; era vago d'imprese oltre il comune; meditava di operare il rinascimento dell'impero mercè la casa di Asburgo, cui l'alleanza famigliare con la Spagna prometteva giusto adesso uno splendido avvenire. Ma per restaurare la grandezza dell'impero gli faceva mestieri cacciare d'Italia i Francesi e soggiogare il papato, facendolo servo della podestà imperiale. In qualunque caso, il disegno attribuito a Massimiliano fu la più tremenda ironia che potesse mai darsi contro lo snaturamento del papato e contro la restaurazione dello Stato ecclesiastico, questa eterna sorgente di tanti delitti, di guerre e di dolori per il mondo.

Se Massimiliano e Luigi, tuttavia alleati fra loro contro Venezia e contro il pontefice, avessero bandito un concilio non per motivi politici, ma per serî scopi ecclesiastici, ne sarebbe certamente derivata una commozione immensa per tutta l'Europa. Il re francese odiava a morte il papa, e la collera del potente Luigi e la concitazione della Chiesa gallicana mettevano quest'ultimo a spavento. Per l'opposto, Giulio non s'impensieriva della Germania; neppur supponeva quello che si andava elaborando nelle viscere di quella nazione: e pochi mesi prima avrebbe potuto mirare, con occhio indifferente, un oscuro monaco di Wittemberga, che s'era recato a Roma per affari del suo convento di Agostiniani, senza presagire che una immensa missione era a costui destinata. Eppure quell'uomo nato di popolo, degno coetaneo di Giulio per fortezza d'animo e per focoso impeto, sarebbe diventato l'Ildebrando della Riforma tedesca.

Ai 27 giugno 1511, Giulio era tornato a Roma masticando veleno e malato di febbre. Di là, addì 18 luglio, promulgava la bolla *Sacrosanctae*, con la quale convocava in Laterano un concilio per il giorno 19 aprile 1512 (127). Di far così gli aveva dato suggerimento il cardinale Antonio di Monte Sanso-

vino: ed era quel che ci voleva; ne andava a questo modo scompigliata l'impresa dei suoi avversarî.

E allora il pontefice sottopose a inquisizione anche il nipote. Lo citò a comparire a Roma, davanti un tribunale composto di quattro cardinali, fra i quali fuvvi eziandio Giovanni Medici. Fino alla promulgazione della sentenza il papa privò il duca di tutte le sue dignità; però, ricevutane una cauzione di diecimila scudi, gli permise di dimorare nella sua casa ch'era posta nel Corso, propriamente nel luogo dove oggidì sorge il palazzo Doria Pamfili.

Addì 17 agosto, il vecchio pontefice tutto di repente soggiacque al peso delle scosse e delle fatiche sofferte. Si sparse voce che fosse morto; e subito gli officiali di palazzo diedero il saccheggio alle stanze dov'egli dimorava: fino

(Palazzo Vaticano).

CAPPELLA SISTINA: ARME DI SISTO IV.

nella sua camera da letto rimase salvo appena un pezzo di tela. Il duca di Urbino, rotto il suo arresto, corse in Vaticano, ma trovò che lo zio viveva ancora, e il medico ebreo gli diede perfino qualche speranza che sarebbe guarito. Ad ogni modo la fama della morte del pontefice si diffuse per tutta l'Italia, di guisa che cardinali assenti, fino gli autori dello scisma, si apprestarono a mettersi in viaggio per recarsi al futuro conclave (128). In Roma poi tutto era tumulto. Migliaia di persone, cittadini, preti, baroni, schiamazzando si rivelarono tutt'a un tratto nemici del pontefice: sotto di Giulio II si osò adesso di fare ciò che non s'era tentato sotto di un Alessandro VI; scoppiò una sollevazione a favore della perduta libertà.

Alla testa dei malcontenti si teneva Pompeo Colonna, figlio di quel Girolamo che era morto nella guerra civile del 1482. I suoi zii Prospero e Gio-

vanni cardinale lo avevano educato a Montecompatri, destinandolo al sacerdozio, sebbene il giovine nutrisse inclinazione soltanto per il mestiere delle armi. Ed infatti con molta bravura aveva militato nella guerra di Napoli, sotto Consalvo; nè c'era voluto meno che l'autorità di suo zio per impedirgli di schierarsi fra i campioni della sfida di Barletta. Da prode aveva combattuto alla battaglia del Liri, nell'anno 1503, ma ciò non ostante Prospero lo aveva costretto a indossare la veste talare affinchè potesse ereditare i ricchi beneficî del cardinale Giovanni. Morto questi nel 1508, Giulio II eleggeva Pompeo, che ad ogni patto non avrebbe voluto, a vescovo di Rieti e ad abate di Grottaferrata e di Subiaco. Il giovine Colonna aveva indole grande; era pieno di

(Palazzo Vaticano).

Cappella Sistina: la cantoria.

fuoco, smanioso di imprese, orgoglioso della dignità del suo casato. Gli bruciava forte che il papa non nominasse alcun uomo di famiglia romana nel sacro Collegio, dopo che erano morti i cardinali Orsini, Colonna, Savelli, Cesarini (129). Una volta che gli toccava servire la Chiesa, intendeva salirvi alle maggiori cime della potenza che essa poteva dare. Se fosse stato papa, avrebbe signoreggiato Roma da re; poichè non lo era, volle combattere l'odiata signoria pontificia, armato delle tradizioni ghibelline della sua casa e dei diritti imprescrittibili del popolo romano. Così pertanto, in questa età nella quale i papi con Alessandro VI e con Giulio II erano divenuti i despoti di Roma, Pompeo Colonna diventò il rappresentante del pensiero della romana libertà: e questo gli fu bel titolo di gloria onde tenere un luogo ragguardevole nella storia della Città.

Alla voce che il papa era morto si riunirono insieme Pompeo, Roberto Orsini (figlio di Paolo, assassinato da Cesare Borgia), Giorgio Cesarini, Antimo Savelli ed altri signori (130); e mossero al Campidoglio per esortarvi il popolo a quella libertà il cui grido da lunghissimo tempo non aveva risuonato più! Tre conservatori ed il senatore (ne occupava l'officio Pietro de Squarcialupi fiorentino) tenevano in quel momento il governo della Città. I Romani avranno dovuto quasi non prestar fede alle loro orecchie, udendo i caldi discorsi con cui un giovine vescovo andò evocando le ombre del passato. Con la voce del Porcari, Pompeo parlò ad essi della libertà della repubblica romana e del vituperio del governo sacerdotale: disse essere un obbrobrio del nome romano che i beni e gli averi dei cittadini fossero bottino della cupidigia di pochi preti; rammentò che degli antichi onori non si aveva alla Città lasciato altra cosa che i simboli, onde i conservatori e il senatore non si facevano vedere in altre occasioni che di pompe e di cortei, mascherata ridicola (131). Un dì si aveva potuto tollerare la signoria dei papi in grazia della loro santità; « ma ora quale necessità, qual virtù, qual dignità poteva coprire in parte alcuna la infamia della servitù? La integrità forse della vita? Gli esempî santi dei sacerdoti? I miracoli fatti da loro? E quale generazione essere al mondo più corrotta, più inquinata, e di costumi più brutti e più perduti? e nella quale paia solamente miracoloso che Iddio, fonte di giustizia, comporti così lungamente tante scelleratezze? Sostenersi forse questa tirannide per la virtù delle armi, per la industria degli uomini, o per i pensieri assidui della conservazione della maestà del pontificato? E quale generazione essere più aliena dagli studî e dalle fatiche militari? più dedita all'ozio ed ai piaceri? e più negligente alla dignità e ai comodi dei successori? Avere in tutto il mondo similitudine due principati, quello dei pontefici romani e quello dei soldani del Cairo; perchè nè la dignità del soldano, nè i gradi dei Mamalucchi sono ereditarî, ma passando di gente in gente si concedono ai forestieri; e nondimeno essere più vituperosa la servitù dei Romani che quella dei popoli d' Egitto e della Soria, perchè la infamia di coloro ricuopre in qualche parte l'essere i Mamalucchi uomini bellicosi e feroci, assuefatti alle fatiche e a vita aliena da tutte le delicatezze. Ma a chi servire i Romani? A persone oziose ed ignave, forestieri, e spesso ignobilissimi non meno di sangue che di costumi. Tempo essere di svegliarsi oramai da sonnolenza sì grave, di ricordarsi che l'essere romano è nome gloriosissimo..... » (132).

Questo ed altrettali discorsi fecero una sì grande impressione, che i conservatori Marcantonio Altieri e Giulio Stefaneschi proposero che la repubblica si rinnovasse, che si armasse il popolo, si sorvegliasse il conclave, si costringessero i cardinali a restituire i suoi diritti alla città di Roma. Il novello papa avrebbe dovuto obbligarsi di dare la porpora a quattro Romani: il castel s. Angelo avrebbe dovuto riconsegnarsi, e per sempre, al popolo romano.

Tutta la Città era in arme e a tumulto, quando ecco capitare dal Vaticano il messaggio che il vecchio pontefice s'era svegliato dopo un profondo letargo. E si levò infatti il formidabile Giulio dal suo torpore, chè a guarirlo era pervenuta l' arte del medico Scipione Lancellotti; una bevanda di malvasia ed una pesca avevano bastato a ridestare i suoi spiriti vitali. Molti cardinali,

i quali avevano sperato che se ne andasse al mondo di là, « rimasero come morti alla sua guarigione » (133). Prudentemente gli si tenne celato ciò che era avvenuto in Campidoglio. Quanto a lui, con la morte ancor davanti agli occhi, assolse il nipote, dappoichè al duca, ovvero al suo arguto difensore, Filippo Beroaldo il giovine, non fu difficile il dimostrare che l' ucciso cardinale era stato un traditore: e Francesco Maria, di autorità pontificia, fu restituito in tutti i suoi onori (134).

Or dunque, invece di una rivoluzione dello Stato, ciò che avvenne in Campidoglio fu la conchiusione di una pace fra i baroni. Già ancora sul principio del mese di agosto la cittadinanza s' era fatta mediatrice di riconciliazione fra i Colonna, gli Orsini ed altre famiglie, allo scopo che non si turbasse la quiete del prossimo concilio: e la pace fu raffermata solennemente addì 28 agosto 1511. I capi ovvero i messaggeri dei partiti, Giulio Orsini e Fabrizio Colonna, e tredici signori degli Anguillara, dei Capranica, dei Conti, dei Savelli, dei Valle, dei Cesarini, dei Planca, raccoltisi nella chiesa di Araceli, si porsero la mano in segno di eterna concordia (135).

Frattanto però il papa venne a risapere quello che era accaduto in Campidoglio, avvegnaddio gliene desse novella la duchessa Elisabetta di Urbino, la quale temeva le pretese che i Colonna avrebbero potuto muovere su quella terra, per ragione del connubio di Fabrizio con Agnese di Montefeltro. Il papa salì in tutte le furie. Pompeo corse a Nemi, intendendo raccogliere colà partigiani; e cogli agenti di Francia si consigliò sui modi di far cadere il pontefice: a lui si univa anche il giovine Pietro Margano, che, avendo ucciso in Campo di Fiori il capitano della polizia, temeva per la sua testa. Ma Prospero impedì al suo congiunto di azzardarsi a nuove imprese; Pompeo si ritirò nel ben munito castello di Subiaco, e Roberto Orsini ed il Margano fuggirono in Francia (136).

V. — LA LEGA SANTA (OTTOBRE 1511). — IL CONCILIO DI PISA FALLISCE A MALI RISULTATI. — GASTONE DI FOIX MUOVE A SOCCORSO DI BOLOGNA. — BATTAGLIA DI RAVENNA DEGLI 11 APRILE 1512.

Un solo pensiero affaticava adesso la mente di Giulio II; egli non cercava che il modo onde avrebbe potuto cacciare d' Italia i Francesi. Sulla fine della sua vita intendeva così riparare da buon cittadino le colpe che da cardinale aveva commesse. Lo martellava la smania di prender vendetta di Luigi XII, che, non contento di chiudergli Bologna, lo angustiava con lo scisma e lo faceva beffeggiare con caricature. Voleva sciogliere quella lega di Cambray che era stata opera delle sue mani, ed un' altra, a salvamento suo, raccoglierne: e infatti così avvenne che riuscì a comporla, avvegnaddio la crescente potenza di Francia destasse dappertutto paura. L'unione dell' imperatore coi Francesi, suoi antagonisti in Italia e nemici creditarî dell' impero, era cosa così fuor del naturale, che il papa non disperava di metter fra loro la discordia. Ferdinando di Spagna d' altronde aveva ricuperato le città marittime del napoletano, e perciò non aveva più alcuna ragione di rancore con Venezia; per lo

contrario anzi eranvi sufficienti motivi perchè gli stesse a cuore d'impedire che la Francia ponesse piè fermo in Italia. Egli strinse dunque un' alleanza col papa per difendere la Chiesa contro gli attacchi dei Francesi e dei cardinali scismatici, e si obbligò di muovere le armi contro Luigi XII nella Navarra. La conchiusione di quella « lega santa » fu proclamata solennemente in Roma, addì 5 ottobre 1511, nella chiesa di s. Maria del Popolo. Ed allora il pontefice trasse il respiro. I Veneziani vi avevano fatto adesione; quanto ad Enrico VIII, al genero di Ferdinando, ed all' imperatore, era loro lasciata libera la via di entrare anch' essi a farne parte (137).

Il nerbo della guerra consisteva nel denaro, chè invero chi ne possedeva, poteva avere Svizzeri per poco. Lo Schinner, fierissimo odiatore dei Francesi (nel marzo era stato eletto cardinale), si diede le mani attorno, come strumento del papa, a ingaggiare soldatesche fra i federati di Svizzera. Questi prodi montanari, formidabili per l' organamento da essi introdotto nelle fanterie, avevano già trascorso da un pezzo l' epoca gloriosa delle battaglie combattute per la loro libertà, quando, invece di acquistarsi influenza di grande Stato in Europa (la natura del loro paese e la forma della loro costituzione politica ne li impedivano), diventarono milizie mercenarie allo stipendio di stranieri. Per mezzo secolo l'oro francese aveva adescato gli Svizzeri, onde eglino s'erano posti al soldo della politica conquistatrice di Francia; senonchè adesso Giulio II li disuniva da Luigi XII che lesinava di denaro (138). E così, alla vigilia del giorno in cui si sarebbero separati da Roma, gli Svizzeri reputarono che profitto e onore li chiamassero a farsi campioni e difensori del papato.

Nel frattempo gli scismatici raccoglievano il loro concilio a Pisa. Soltanto a mala voglia i Fiorentini avevano prestato al re di Francia quella città per uno scopo così pericoloso: la repubblica fiorentina infatti temeva del papa che le indirizzava i suoi monitorî, ed anzi, per ottenere che il sinodo altrove si congregasse, ella aveva mandato in Francia il Machiavelli, ma la missione di questo non era riuscita ad alcun risultamento (139). Addì 24 ottobre, Giulio destituì i cardinali scismatici, condannò tutti i loro socî e quelli che ad essi fornivano aiuto, e scagliò l' interdetto su Pisa. E d'altro canto, con molta contentezza vid' egli Massimiliano prestare orecchio ai suoi nunzî. L' imperatore, che sulle prime s' era mostrato fervente di zelo e d' accordo perfettamente con la Francia, abbandonava adesso il concilio, poichè i vescovi tedeschi non ne volevano sapere (140). Indarno a lui era corso il cardinale Sanseverino, promettendogli mari e monti, e assicurandolo che avrebbe riunito la tiara al diadema imperiale, che sua conquista sarebbe stato il regno di Napoli (141); Massimiliano fe' il sordo e non mandò alcun suo rappresentante a Pisa. Quivi, sotto la scomunica del pontefice, si radunarono, addì 5 novembre 1511, soltanto due arcivescovi, quattordici vescovi ed alcuni abati francesi. Al Carvajal fu data la presidenza e Odetto di Foix, signore di Lautrec, venne eletto custode del concilio. Ma non ci volle meno che la protezione delle soldatesche francesi per salvare quella meschina assemblea dalla furia del popolo pisano, il quale, chiuse le porte del duomo, non volle che i dissidenti vi ponessero il piede. I cardinali scismatici si risovvennero allora, con molto dispetto, della grande commozione che cent' anni addietro aveva destato il primo concilio dell' unione

raccoltosi a Pisa: però essi medesimi non erano che ambiziosi ipocriti, i quali non si davano alcuna briga della riforma della Chiesa e non avevano altro pensiero che quello dell' interesse loro proprio. Si raccolsero senza dignità, senza che la loro convocazione trovasse un' eco nel mondo, sempre con la paura alla gola. Un conflitto avvenuto fra alcuni popolani e soldati francesi gli ammonì del pericolo che loro sovrastava, laonde, appena dopo la terza tornata, trasportarono le tende a Milano, dove governava da vicerè il giovine Gastone di Foix, duca di Nemours e figlio di una sorella del re.

Ma stava già per iscoppiare la guerra. Il papa aveva vuotato gli scrigni della Chiesa per armare il suo esercito, presso cui aveva nominato Giovanni de' Medici in officio di legato. Unitasi cogli Spagnuoli comandati da Raimondo di Cardona vicerè di Napoli, e appoggiata dai Veneziani condotti da Giampaolo Baglione, l'oste pontificia doveva muovere contro Bologna e contro Ferrara. Mercè della lega il pontefice aveva raggiunto quasi una completa superiorità contro i suoi avversarî, chè Luigi XII non contava altri alleati che il duca di Ferrara, e Massimiliano si teneva inerte ed anzi venivasi palesando sempre più propenso alle rimostranze del papa. Quanto a quelli dei Colonna e di altri baroni romani, che stavano allo stipendio della Francia, erano fra loro discordi e minacciati dagli Spagnuoli dalla parte di Napoli.

Era ancora d' inverno quando i Veneziani si avanzarono contro la Lombardia, in quella che dodicimila Svizzeri scendevano dalle Alpi; però l'ardito Gastone seppe respingerli tutti. Il Cardona, uomo inetto, si poneva frattanto coll' esercito ispano-pontificio all' assedio di Bologna, primo scopo di quella guerra. I Bentivoglio, Ivo d'Allegri e il signore di Lautrec presiedevano alla difesa della città strettamente bloccata, ed essa era lì lì per cadere, quando Gastone riusciva a gettarvisi dentro con buona mano di soldatesche, nel giorno 5 febbraio 1512. Quell' improvviso rinforzo dell' inimico costrinse l' esercito della lega a ritirarsi più presto che in fretta e a condursi in Romagna, per guisa che quivi allora si trasportò la sede principale della lotta. Gastone lasciò Bologna per tornarsene in Lombardia, dove, espugnate di assalto Brescia e Bergamo ribellate, abbandonò al più orrendo saccheggio la prima di quelle due città; indi, congiuntosi col duca di Ferrara, s' avanzò in Romagna sulla fine del marzo 1512. Il re gli aveva dato ordine di mettere fine alla guerra con una battaglia decisiva, prima che gli Svizzeri venissero penetrando nel Milanese e Ferdinando attaccasse la Navarra: così si sarebbe impedito che Enrico VIII sbarcasse in Normandia e che anche l' imperatore apertamente si dichiarasse nemico. E il re gli comandava che, impadronitosi della Romagna, la consegnasse tosto, col resto dello Stato ecclesiastico, al cardinale Sanseverino, per conto del futuro pontefice, e che egli coll'esercito vittorioso movesse ad occupare Napoli (142).

All' avanzarsi di Gastone le soldatesche degli alleati diedero addietro fino a Faenza per trarre in lungo la guerra. Nella settimana santa il principe fu davanti Ravenna, dove trovavasi Marcantonio Colonna con soli millecinquecento fanti e poca cavalleria comandata da Pietro de Castro; troppo debole per resistere ad un serio attacco, sebbene riescisse a rigettare vittoriosamente il primo assalimento che fu dato alle mura nel venerdì santo, addì 9 a-

prilo (143). Il pericolo di Ravenna costrinse pertanto l'esercito federato a muoverne da Faenza in soccorso. Addì 10 aprile 1512 esso arrestossi a tre miglia dalla città e trincerò il suo campo per via di una fossa profonda. A fronte di quei della lega erano accampati i Francesi, in mezzo ai fiumi Ronco e Montone, i quali si congiungono proprio sotto le mura di Ravenna per andare indi a gettarsi in mare attraverso un terreno basso e paludoso. Ivi è il luogo dove un tempo ebbe esistito quel porto di Classe, di cui tiene ancora memoria l' antica basilica di s. Apollinare in Classe: e più giù nel fondo si alza, come una gran macchia nera, la pineta coi suoi gruppi maestosi di pini, là dove, in lontanissima età di tempi eroici, Teodorico aveva posto il suo campo quando aveva lottato con Odoacre per disputargli il possesso d'Italia. Spento s' era lo splendore di quella città, che era stata residenza degli ultimi imperatori romani e dei re goti, e più tardi sede degli esarchi e dei potenti arcivescovi, e più tardi ancora dimora dei Polentani, dai quali era passata in mano ai Veneziani. Ormai nell' anno 1512 Ravenna presentava l' aspetto del più profondo decadimento; però una singolare benignità di fortuna aveva colà serbato, meglio che in altre città d' Italia, i monumenti delle epoche andate, le chiese scintillanti di musaici bizantini e alcuni sepolcri memorandi; la tomba di Galla Placidia, quella di Teodorico e la cappella modesta in cui era sepolto il massimo dei poeti d' Italia.

Su quel campo classico, nel giorno santo di Pasqua, fu combattuta una delle più sanguinose battaglie, avversarî il re cristianissimo ed il papa santissimo. Gli eserciti che vi pugnarono erano composti delle migliori soldatesche di Europa; i più celebri capitani le comandavano. Gastone aveva con sè ottomila Francesi e Italiani, cinquemila mercenarî tedeschi, ed una sceltissima artiglieria equipaggiata da Alfonso. Al comandante supremo facevano corona Ivo d'Allegri, il Lautrec, il La Palisse, Baiardo, Iacopo di Ems, Federico Gonzaga da Bozzolo, il duca di Ferrara e molti altri duci espertissimi. L'oste della lega, più numerosa dell' altra, composta di veterani spagnuoli della scuola del gran Consalvo e di Italiani, obbediva agli ordini del Cardona: e sotto di questo servivano il giovine Fernando d'Avalos marchese di Pescara, Fabrizio Colonna suo suocero, Prospero, il marchese di Bitonto, Diego de Quiñones, il Carvajal, l'Alarçon, il giovine Antonio de Leyva ed altri grandi signori di Napoli, di Sicilia e di Spagna. Entrambi gli eserciti avevano con sè un cardinale legato; nel campo francese era il Sanseverino, venutovi in nome del concilio di Milano; nell' altro trovavasi Giovanni de' Medici. Il cardinale scismatico figliuolo del famoso Roberto di Sanseverino e insignito della porpora ancora al tempo di Innocenzo VIII, era uomo di corporatura atletica: tutto vestito di ferro, cavalcava un destriero di battaglia, laddove il Medici suo avversario, epicureo effeminato, che un anno più tardi si sarebbe chiamato papa Leone X, vestiva gli abiti cardinalizî e montava un bianco palafreno.

Agli 11 di aprile Gastone passò il fiume Ronco per trascinare il nemico fuori delle posizioni del suo campo. Per due ore intere gli eserciti avversarî si vennero offendendo con un formidabile fuoco di artiglierie. I cannoni di Alfonso, i quali con abile manovra bersagliavano di fianco l' oste della lega, fecero grande strage nelle spesse file nemiche, massime degli uomini d' arme,

dacchè invece per ordine del Navarro le fanterie s'erano prostese bocconi al suolo. Alla fine, pur di sottrarsi a quella fiera gragnuola di palle, Fabrizio con la cavalleria pesante passò la fossa, costringendo così il Navarro a seguirlo con la fanteria spagnuola. La battaglia s'accese lungo tutta la sponda del Ronco. Il grosso della zuffa s' impegnò fra le fanterie; da una parte i veterani spagnuoli, dall' altra i Tedeschi guidati da Iacopo di Ems e da Filippo di Freiberg. Ed invero anche i figli di Germania da lungo tempo servivano per denaro sotto le bandiere di stranieri: indarno patriotti tedeschi deploravano che i Francesi andassero espugnando con sangue tedesco quelle terre d' Italia che un dì i loro antenati avevano così gloriosamente conquistato; quell' onta era la conseguenza della discordia di Alemagna divisa sotto a cento principi, e del disprezzo in cui si teneva l'autorità imperiale, cui nessun imperatore era più capace di inspirare fortezza mediante l'unità (144). I fanti tedeschi e spagnuoli si disputano ostinatamente la vittoria, e il furore della battaglia si appicca a tutte le soldatesche. La terra rimbomba dello strepito della zuffa, il cielo si copre di fitte nubi di polvere. La cavalleria spagnuola dà addietro sotto l'urto di quella francese più numerosa; le genti di Piccardia e i Guasconi invece perdono terreno incalzati dalla fanteria italiana, quando ecco Ivo d'Allegri, nella disperazione di aver visto il figliuolo cadere, le si scaglia addosso, e precipita morto da una palla. Ma l' urto è fatale agli alleati; le loro ordinanze si scompigliano, e i fuggenti incominciano a rompere l' assetto della battaglia, in quella che lungo la riva del Ronco si accumulano frammenti di carri e cadaveri di uomini e corpi di cavalli. Il vicerè, visto che l' avanguardia di Fabrizio era quasi distrutta, se ne fuggì col secondo corpo dell'esercito verso Cesena; Fabrizio ferito si arrese ad Alfonso (145). Un terrore panico si impadronì anche dei cuori più intrepidi; il prode Carvajal fuggì dal campo di battaglia, a briglia sciolta, « come lepre cacciata dai cani », e corse dì e notte senza restar mai, finchè fu giunto a Roma (146). Il cardinale Medici, come quegli che era corto di vista, si trovò preso dentro della mischia e ne fu travolto: alcuni scorridori predoni lo avevano anche accerchiato, quando il valoroso Gonzaga da Bozzolo, sebbene fosse egli stesso ferito, lo tolse dalle loro mani e lo condusse prigioniero al cardinale Sanseverino, suo vecchio amico ed ora suo avversario, il quale lo ricevette con le più alte dimostrazioni di onore. Più fortunato fu Giulio de' Medici, cavaliere di Rodi, futuro papa Clemente VII: con Antonio di Leyva potè scampare a Cesena.

Mentre la cavalleria così si disperdeva fuggendo, la battaglia continuava a infierire fra la fanteria spagnuola e quella tedesca. E fu una zuffa terribile come il duello di due giganti. La morte di Iacopo fe' inviperire ancor più i Tedeschi; con una selva di alabarde diedero addosso ai focosi Spagnuoli, ma questi si cacciavano carponi sotto le lance, e lavoravano di stocchi e con la punta delle corte spade ond' erano armati. Gastone vide il pericolo della fanteria alemanna, e con gli uomini d'arme si slanciò alla carica contro gli Spagnuoli: questi vecchi soldati vacillarono sotto l' urto formidabile e il Navarro cadde prigioniero; però ancora forti di tremila uomini, si vennero ritirando lungo la riva del fiume in ottimo ordine, marciando a lento passo e pur sempre pugnando. Mai non s' era vista una ritirata più gloriosa di questa. Il gio-

(Roma: Cappella Sistina).

BOTTICELLI: CORE, DATHAN ED ABIRON, COLPITI DAL CASTIGO DIVINO.

(Roma: Cappella Sistina).

BOTTICELLI: IL REDENTORE TENTATO DA SATANA.

vine Gastone, che già serra in mano la palma della vittoria, inebbriato vede aleggiargli sul capo la corona di Napoli, forse anche quella d'Italia; per farla finita, si getta avanti alla testa della cavalleria pesante onde balzare, dall'argine nel fiume, gli Spagnuoli, fermi e impavidi come altrettanti Spartani, quand'ecco una palla di archibugio lo trae giù di arcioni. Gli Spagnuoli gli si buttano sopra furibondi; il nobile cavaliere con fiera voce grida chi egli è, che è il fratello della regina di Spagna: non vale; senza pietà lo traffiggono. Così quell'eroe morì a ventiquattro anni, nel primo fiore della sua vita, primo egli fra tutti i personaggi che si abbiano rinomanza nella storia militare di Francia a quell'età. Anche Odetto di Foix, suo cugino, cadde al suo fianco, gravemente ferito. Ma la morte del duce supremo rallentò la foga dell'inseguimento, per guisa che gli Spagnuoli si ritirarono a Cesena, verso cui tutti i fuggenti s'indirizzavano.

Ciò che decise dell'esito di questa grande battaglia fu l'artiglieria di Ferrara e il valore dei fanti tedeschi. E fu una tremenda giornata; migliaia di morti copersero il campo (147). Molti illustri capitani caddero uccisi. Le perdite dei federati furono tanto gravi, che l'esercito ne uscì addirittura sconquassato: tutto il campo, cannoni, salmerie, andarono perduti; i prigionieri moltissimi; capitani e signori molti in podestà dell'inimico; prigioni il cardinale Medici, Fabrizio Colonna, Pietro Navarro, il conte Ercole Pignatelli, il marchese di Pescara, quello di Bitonto, il marchese di Telle, don Giovanni Cardona. In quella famosa giornata di Ravenna la stella di Giulio II declinò; salì in altissimo la stella di Luigi XII. Però anche la sua fu una vittoria di Annibale: Gastone era morto, e la perdita di questo generale lasciava l'esercito, esausto ancor esso, privo di consiglio e senza guida. Le milizie francesi si ritirarono nel loro campo, dove subito si presentarono sbigottiti e tremanti i messaggeri di Ravenna. Fu promesso che la città sarebbe rispettata, senonchè i Tedeschi e i Guasconi, avidi di preda, si misero dentro per la breccia, e Ravenna sofferse il più orrendo flagello dalla furia di un nemico ebbro di sangue. Soltanto l'entrata del La Palisse pose fine alla strage: e al quarto giorno Marcantonio capitolò nel castello, donde uscì.

Rimini, Forlì, Cesena, Cervia, Imola, Faenza spalancarono le porte al vincitore. In pochi giorni il papa perdette tutta la Romagna per il cui possedimento aveva tanto fatto. E le vie del reame di Napoli e la strada di Roma erano aperte e sgombre al nemico: che cosa mai sarebbe avvenuto se Gastone fosse stato ancor vivo? (148).

VI. — IMPRESSIONE CHE LA BATTAGLIA DI RAVENNA DESTA IN ROMA. — GLI SVIZZERI SALVANO IL PAPA. — QUESTI APRE IL CONCILIO LATERANENSE AI 3 MAGGIO 1512. — NUONA LEGA CONTRO DI FRANCIA. — GUERRA E VITTORIE IN LOMBARDIA. — GIOVANNI DE' MEDICI FUGGE DALLA SUA PRIGIONIA. — RITIRATA DEI FRANCESI. — IL PAPA TORNA AL POSSESSO DI BOLOGNA. — ALFONSO, DOPO DI AVER RICEVUTO IN ROMA L'ASSOLUZIONE, FUGGE ALLA COLLERA DEL PAPA. — GIULIO II S'IMPADRONISCE DI REGGIO E DI MODENA. — L'ARIOSTO IN ROMA. — ESECUZIONE DELLA LEGA CONTRO FIRENZE. — PRATO È PRESA DI ASSALTO. — TORNANO I MEDICI. — PARMA E PIACENZA SI ARRENDONO AL PONTEFICE. — MUTAZIONE DELLE COSE D'ITALIA; DISACCORDO DI TUTTI I PARTITI. — GLI AMBASCIATORI SVIZZERI IN ROMA. — MATTIA LANG ENTRA IN ROMA. — CONGRESSO. — L'IMPERATORE E IL PAPA SI COLLEGANO CONTRO VENEZIA. — L'IMPERATORE FA ADESIONE AL CONCILIO LATERANENSE. — I FEDERATI INSEDIANO MASSIMILIANO SFORZA A MILANO. — FINE DI GIULIO II.

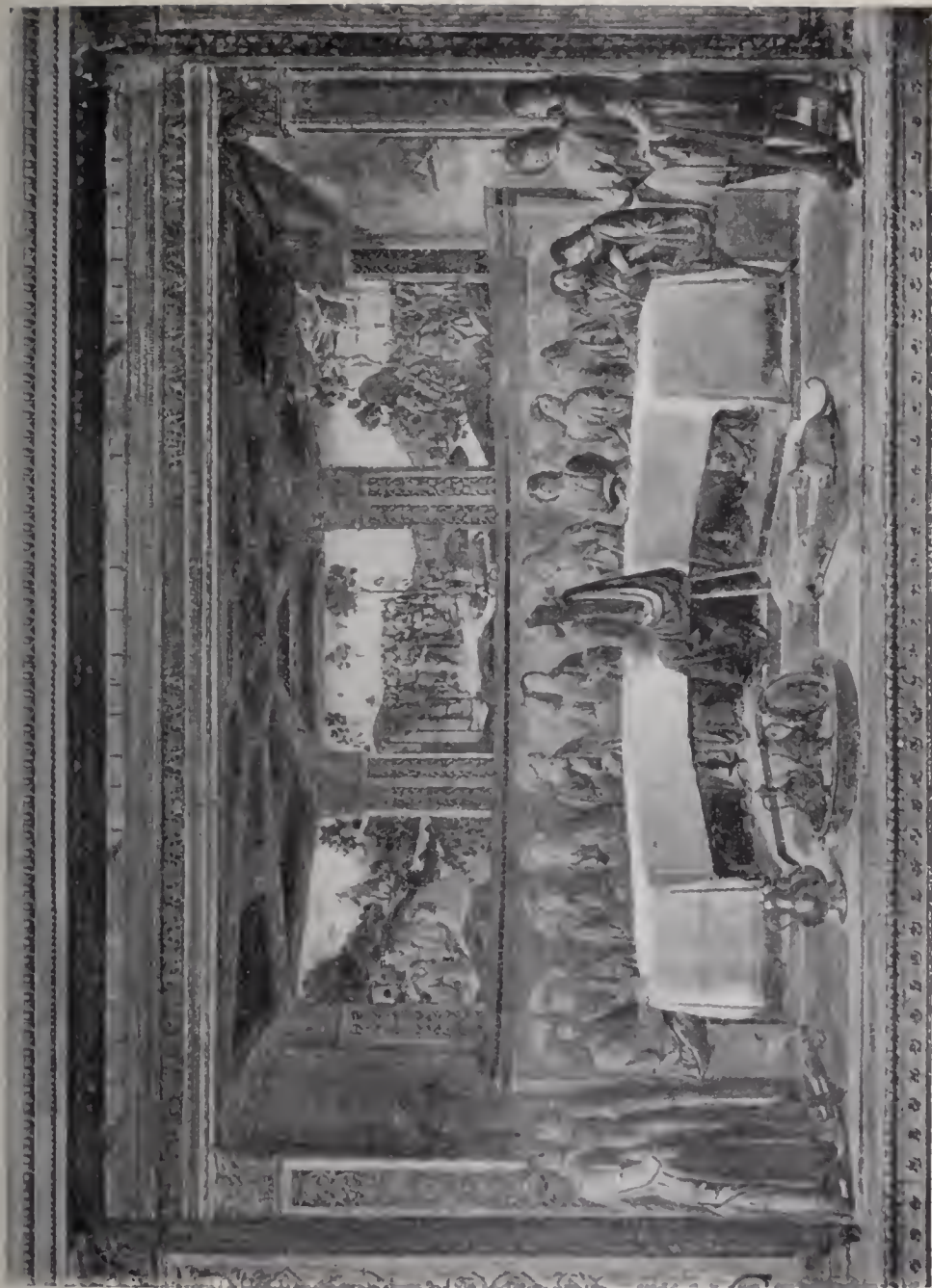
Il primo che recasse a Roma la novella della infausta battaglia, fu Ottaviano di Campo Fregoso, il quale, correndo a spron battuto, vi giunse addì 14 aprile. Grande fu la costernazione in Vaticano. I cardinali si gettarono ai piedi del papa, implorando che si conchiudesse pace: dicevano tutto esser perduto; soltanto una pronta sottomissione poter salvare il papato; doversi accondiscendere subito alle condizioni non isfavorevoli che il re era venuto proponendo ancor durante la guerra. La Curia, i preti, il popolo strepitavano concitati e tementi. Già Pompeo Colonna, Pietro Margano, Roberto Orsini ed altri baroni allo stipendio della Francia s' erano raccolti con soldatesche nei monti Latini e Volsci, aspettando che i Francesi si avvicinassero, avvegnaddio fosse corsa la voce che il La Palisse movesse in piena marcia su Roma, a seconda degli ordini che il suo re gli aveva impartiti. Si consigliò a Giulio che fuggisse, ed egli per un istante vi pensò (149); ma in breve ripigliò meravigliosamente la sua forza d' animo. Che se avesse anche smarrito per poco il coraggio, a ridargliele sarebbe bastata la venuta di fra Giulio Medici, che arrivava nella Città ai 15 di aprile. Col consenso del Sanseverino aveva potuto visitare il cugino prigioniero, e questi mandavalo in messaggio a Roma, dov' egli narrava al pontefice come l' esercito francese fosse ridotto a pessime condizioni. Ed era vero. I nuovi duci, il La Palisse e l'ambizioso cardinale legato, erano fra loro discordi; quanto ad Alfonso, cui si aveva offerto il supremo comando, da uomo savio e prudente, lo aveva rifiutato e si era ritirato nei suoi Stati. Il Medici faceva conoscere al papa che gli Svizzeri stavano in procinto di entrare nel Milanese, perlochè le soldatesche francesi sarebbero state indubbiamente richiamate dalle terre di Romagna. Il papa fece allora venire a

sè gli ambasciatori di Spagna e di Venezia, e: « Scommetto », disse, « centomila ducati e la mia corona per giunta, che caccerò d'Italia i Francesi ».

Però il papa lasciò nel loro inganno i cardinali ed il re di Francia; si diede sulle prime sembiante di voler accettare gli articoli della pace, facendo nel tempo stesso che l'ambasciatore veneto e quello inglese ne venissero elevando proteste, ma alla fine dichiarò che non intendeva separarsi dalla lega sibbene proseguire la guerra. Con sorprendente abilità trasse in tal guisa a salvamento la sua nave, governandola in mezzo a un mare irto di scogli; disarmò i suoi nemici lontani e vicini; con astuzia diplomatica inceppò i movimenti del re e gli compose contro una colleganza formidabile. Anzi tutto s tenne difeso in Roma raccogliendovi un duemila uomini, reliquie del disastro di Ravenna: chi poi in fatto lo salvò furono gli Svizzeri, « questi buoni medic del mal francese », che fecero perdere a re Luigi i frutti della sua splendidissima vittoria. Rade volte fu vista una mutazione di cose parimenti meravigliosa.

Alla notizia che ventimila Svizzeri assoldati dal cardinale di Sitten scen devano dalle Alpi, e sulla data parola che sarebbesi conchiusa la pace, i La Palisse non soltanto desistette dalla sua marcia contro di Roma, ma ab bandonò eziandio la Romagna per andarsene in Lombardia. Allora rimaser senza appoggio anche i baroni romani; tanto più che a opporre loro resistenz stavano pronti Giulio Orsini e Giovanni Giordano genero del pontefice. Que signori, e con loro Pompeo Colonna e Roberto Orsini, si tennero bravament in tasca il denaro francese, e quali restarono inerti, quali si lasciarono guada gnare dal papa (150): il solo che onestamente non rinnegasse la sua fede f Pietro Margano. Pertanto al terrore che aveva agitato Roma subentrò la liet certezza che nulla più dovevasi temere dall'esercito di Francia.

Addì 3 maggio, il vecchio papa trionfante diede inizio al concilio Latera nense, in piena sicurezza e con molta ostentazione di pompe. La sera innan s'era recato in gran processione al Laterano, dando un apparato assolutament militare a quella solennità con cui si apriva un concilio, per modo che al corte aveva fatto codazzo una retroguardia di cavalleria pesante e di nove pezzi d artiglieria (151). I cavalieri di Rodi montarono la guardia di onore del con cilio (152). Quindici cardinali, quindici patriarchi, dieci arcivescovi, cinquant sette vescovi d'Italia ed alcuni abati e generali di ordini monastici composer l'assemblea (a dir vero non molto numerosa) di quel sinodo. Non si vide grandi principi ad assistervi; presenti vi furono soltanto pochi ambasciator Girolamo Vich per la Spagna, Francesco Foscari per Venezia, Antonio Stroz per Firenze: di romani vi ebbero il senatore Pietro Squarcialupi, alcuni famiglia Orsini e Marcantonio Colonna. Ancora sotto l'impressione della ba taglia di Ravenna Egidio di Viterbo, celeberrimo predicatore di quel tem e generale degli Agostiniani, tenne il discorso d'inaugurazione. Con fra chezza disse che la sconfitta dell'esercito pontificio era un ammonimento d Signore alla sua Chiesa: vinta là dov'ella si appoggiava ad armi per lei n convenienti, faceva duopo che tornasse a quelle che veramente erano le su alla religione, alla sincerità, alla preghiera: occorreva che indossasse la coraz della fede e che brandisse la spada della luce, avvegnaddio con opere di amor

(Roma. Cappella Sistina).

COSIMO ROSSELLI: LA CENA DI GESÙ.

non col ferro e col sangue, avesse ella in principio conquistato il mondo. Il degno oratore dipinse la corruzione profonda del secolo e del sacerdozio, ed espresse la bella speranza (era pur vana!) che il concilio avrebbe guarito l'Italia, il mondo, la Chiesa (153). Ma forse il vecchio pontefice avrà ghignato di quelle teorie; magnifiche erano e contenevano il succo della vera dottrina evangelica, però con esse non si poteva per fermo riconquistare province.

Nella seconda tornata parlò il generale dei Domenicani, Tommaso de Vio; e il suo discorso riuscì più gradevole alla curia romana, dacchè l'erudito scolastico vi sostenne che il papa era il monarca della Chiesa e sovrastava al concilio: in quella sessione furono condannati gli atti dei sinodi di Pisa e di Milano. Così Giulio combatteva l'opposizione gallicana con le armi della legittimità ecclesiastica, nell'istesso tempo ch'ei si scopriva tutt'a un tratto alla testa di una lega stipulata fra lui, la Spagna, la Francia, l'Inghilterra e l'imperatore, già guadagnato alla sua causa. La conchiusione di questa alleanza fu proclamata addì 17 maggio: scopo suo chiaro ed espresso si era di cacciare d'Italia i Francesi, e di dar guarentigia di sicurezza alla Chiesa ed allo Stato ecclesiastico.

La potenza francese in Italia si sperdette come nube al vento: una battaglia grande e vittoriosa non recò per risultato che solamente una sconfitta. Questo fatto si spiega dal modo onde a quel tempo si guerreggiava, e che adesso non può altro parere che infantile e rozzo. Piani strategici non si componevano; nulla era combinato, nulla previsto, e il caso decideva. Sul principio del giugno gli Svizzeri discesero nel Veronese e si congiunsero coi Veneziani, intanto che un esercito pontificio marciava in Romagna. I Francesi comandati dal La Palisse e dal Trivulzio si ritirarono, inseguiti passo passo da quelli della lega e stremati di forze, dacchè i mercenarî tedeschi per un editto promulgato da Massimiliano s'erano separati da loro. Le città dell'Italia settentrionale abbatterono il giogo di Francia; a Milano il popolo insorse e trucidò quanti Francesi gli capitarono sotto le mani. Là in quella città, dove con gran pompa si aveva dato sepoltura a Gastone, era stato condotto il cardinale Medici prigioniero, proprio nel tempo medesimo in cui gli scismatici vi tenevano ancora il loro sinodo. La sua venuta aveva recato un colpo grave ai dissenzienti, avvegnaddio a lui fossero accorsi perfino dei suoi nemici, onde ottenerne dispense e assoluzioni di cui il papa gli aveva impartito facoltà. E adesso i cardinali scismatici, messisi in coda all'esercito che si ritirava, lo trassero con loro per andare a Lione, dove intendevano trasportare la sede del loro concilio. Ma al passaggio del Po il Medici, aiutato da alcuni buoni amici, riuscì a scappare; e fu ben per lui, poichè se la fortuna non lo avesse assistito, egli sarebbe stato condannato ad aspettare in qualche carcere francese la elezione di un novello papa.

Con grande fatica i due marescialli condussero di là delle Alpi, in Francia, le reliquie dell'esercito di Gastone. Colà il re le chiamava, avvegnaddio ormai l'Inghilterra e la Spagna venissero assalendolo nel suo stesso paese. In tre soli mesi che erano passati dalla battaglia di Ravenna egli aveva visto svanire nell'Italia la sua signoria, come per tocco di una bacchetta magica. Non gli sopravanzavano che alcune poche fortezze in Romagna e in Lom-

bardia; Asti cadeva; Genova si ribellava acclamando Giano Fregoso per suo doge: e Giulio II, che poc' anzi era stato lì lì per fuggire, tornava ad essere al culmine della buona fortuna e della potenza. Il papa ordinò che si accendessero festose luminarie per Roma; nel giorno dei santi Pietro e Paolo fece percorrere la Città da processioni; scrisse a Firenze e ad altre città, esortandole a celebrare come una festa nazionale la liberazione della patria (154): gli occhi di tutti i patriotti erano fissi con ammirazione sopra di lui, redentore d' Italia. Adesso poi era anche giunto l' istante propizio di accingersi prestamente a ingrandire lo Stato ecclesiastico. Ai 10 di giugno fuggivano i Bentivoglio, e Bologna si arrendeva al duca di Urbino: ma la ribellione di quella città aveva punto seriamente sul vivo l' astioso pontefice, laonde si credette che, se la morte non glie'lo avesse impedito, avrebbe distrutto Bologna e trasportato i suoi abitatori a Cento (155).

Nè Giulio voleva minor male a Ferrara. Che cosa doveva or dunque fare Alfonso, se non altro che cercar di salvarsi mercè una pronta sottomissione? Egli s' era guadagnato in favor suo i Colonna, grazie la cortesia cavalleresca onde aveva trattato Fabrizio suo prigioniero, rimandandolo senza pur esigere riscatto; perlochè, coll' aiuto di lui e coll' intromissione di suo cognato, il Gonzaga di Mantova, sperava adesso di poter placare l' irato pontefice. Gli amici gli consigliarono che andasse a Roma, e gli procacciarono un salvacondotto dal papa. Nella notte del 4 luglio, Alfonso entrò infatti nella Città, accompagnato da Fabrizio e ossequiatovi da Federico Gonzaga figlio di Francesco, ed eziandio da alcuni di casa Orsini; e prese alloggio nel palazzo del cardinale di Mantova, in vicinanza di s. Lorenzo in Lucina. La venuta del celebre duca, al quale si attribuiva la sconfitta che i pontifici avevano sofferto a Ravenna, fece un gran rumore. Il papa accolse Fabrizio Colonna dicendogli: « Il benvenuto a te che sei uno dei liberatori d' Italia »; quanto al duca, Giulio gli dimostrò fino dalla prima udienza una affabilità sì benevola da metter quasi sospetto. Si negoziò per stabilire la forma con cui gli sarebbe stata impartita la assoluzione. Correva voce fra il popolo, che il duca in vesti da penitente e con una corda al collo avrebbe dovuto inginocchiarsi davanti alle porte di s. Pietro e ricevervi la pena a colpi di verga; ed anzi, in aspettativa di cotale spettacolo, una fitta calca di gente era andata riempiendo la piazza del duomo. Ma nulla vi fu di tutto questo, e Alfonso ebbe in Vaticano l'assoluzione senza barbare cerimonie (156). Una giunta di sei cardinali era stata incaricata di conchiudere l' opera della conciliazione, quando ecco nel frattempo capitare al duca la novella che Francesco Maria, profittando della sua assenza, aveva occupato in nome del papa parecchie delle sue città, financo Reggio: e, come se ciò non bastasse, crebbe ancor più la dolorosa meraviglia di Alfonso allorchè Giulio gli domandò che cedesse Ferrara e che si accontentasse di averne in compenso il possesso di Asti. Così infatti era succeduto che Alberto Pio, nemico del duca (erano venuti a controversia per ragione di Carpi) aveva di repente fatto mutar il papa di consiglio (157): e Giulio anzi per alcuni giorni si chiudeva nel castel s. Angelo, non per altro motivo se non quello di adescare Alfonso; chè se fosse andato a chiedervi udienza, lo avrebbe ritenuto colà prigioniero (158). Ma il duca, come ebbe capito che il pontefice

(Roma: Cappella Sistina).

Luca Signorelli: episodi della vita di Mosè.

(Roma: Cappella Sistina)

PERUGINO: CRISTO DÀ LE CHIAVI A SAN PIETRO.

voleva accalappiarlo con astuzie degne dei Borgia, chiese il permesso di potersene andare da Roma, secondo la libertà che gliene guarentiva il suo salvacondotto. Giulio ne rifiutò la licenza, e quando i nobili signori Fabrizio e Marcantonio vollero rammentargli la data parola, scoppiò in escandescenze e li colmò di contumelie (159). Allora i Colonna, sforzato con le armi il passaggio per la porta di s. Giovanni, e preso Alfonso nel loro mezzo, felicemente lo trassero ai 19 luglio, nel loro castello di Marino; ed ivi tennero in buona sicurezza il loro ospite per tre mesi, dopo i quali soltanto poterono dargli aiuto a fuggire. Alfonso, travestito, e in mezzo a molti pericoli, si ricoverò dapprima nel reame di Napoli, indi per mare potè giungere alle foci del Po e di là condursi a Ferrara (160). Il papa tempestò, e ci volle del bello e del buono perchè l'ambasciatore spagnuolo potesse trattenerlo dallo scomunicare e dal bandire immediatamente i Colonna: però, alcuni mesi dopo, egli depose Pompeo da tutte le sue dignità come reo di fellonia, e, nell'agosto, s' impadronì anche di Modena, la quale città, parimenti che Reggio, aveva appartenuto finora al duca di Ferrara, sotto l' autorità dell' impero. Indarno tentò Alfonso di calmare la collera del pontefice. Gli spedì in suo messaggero l'Ariosto, ma appena il celebre poeta si fu presentato a Giulio, dovè fuggire se gli premeva la vita, avvegnaddio il papa minacciasse di farlo annegare come un cane nel Tevere (161).

Anche Firenze adesso avrebbe dovuto far la sua penitenza, poichè per amicizia al re di Francia aveva aperto Pisa agli scismatici. Quella repubblica, al cui governo ancora presiedeva il Soderini, vedeva pendere sopra il suo capo il più amaro destino, il ritorno dei Medici. Giulio, il quale dapprincipio, per cagione di Sisto suo zio, era stato avverso a questa famiglia, s'era poi con essa riconciliato, massime a causa dell'intima amicizia che aveva unito il suo diletto nipote Galeotto al cardinale Giovanni. Voleva or dunque ricompensare di quest'ultimo i servigî, e giusto in pari tempo punire i Fiorentini, toccandoli sul vivo con imporre su loro nuovamente il giogo dei Medici. Durante la guerra, Firenze s'era tenuta in una equivoca neutralità, e, dopo la ritirata dei Francesi, aveva ricusato di entrare a far parte della lega santa. I federati, riunitisi allora a congresso in Mantova col proposito di porre assetto alle cose d' Italia, decisero di metter Firenze a dovere e di ricondurvi i Medici; e questo fu un atto politico di indirizzo così recisamente moderno, che quel congresso ci fa rammentare gli altri più recenti di Lubiana e di Verona. Giulio, il quale per solito non aveva abitudine di fingere, si assestò questa volta una maschera di simulazione profonda; e al cardinale Soderini e ad Antonio Strozzi oratore dei Fiorentini disse, che se odiava i Francesi, altrettanto e non meno odiava gli Spagnuoli, che voleva cacciare d' Italia anche questi, che non avrebbe mai e mai permesso che esercitassero alcun ascendente sulle cose di Firenze (162). Ma invece, nel mese di luglio, il viceré Cardona accompagnato dal cardinal Medici che lo seguiva in qualità di legato per la Toscana, penetrò nel territorio della repubblica venendovi da Bologna. Ai 30 di agosto prese Prato di assalto, e questa sventurata città sofferse il più orrendo saccheggio. Firenze ne fu atterrita; il Soderini si dimise dal governo, abbandonò la città e si sottrasse alla collera del papa fuggendo per mare a Ragusa. Il nuovo reggimento popolare proclamò che i Medici avrebbero po-

tuto tornare e vivere d'allora in poi dentro Firenze come privati. Ai 14 di settembre entrò il Cardona, e con lui vennero, dopo un esilio di diciotto anni, i Medici; prima Giuliano, indi il cardinale suo fratello, e suo nipote Lorenzo (163). Così costoro, quatti quatti strisciando come volpi, dopo di aver tenuto sempre dietro agli avvenimenti spiando e con la maschera sul viso, si cacciarono adesso nuovamente dentro di Firenze. E ben presto la parte medicea giunse al governo, e Giuliano (divenuto erede della casa di Cosimo dacchè era morto Piero suo fratello) si pose alla testa dello Stato, anima di tutto essendo peraltro il cardinale Giovanni (164).

Le città di Romagna fecero dedizione; d'un tratto all'altro, nel dì 8 ottobre, Parma e Piacenza (che fino allora avevano fatto parte del ducato milanese) furono incorporate allo Stato ecclesiastico: per la prima volta, dalla donazione di Pipino in giù, il papa ne prese possesso (165). Ormai in quello stesso mese di ottobre vennero loro deputati a prestargli omaggio. Iacopo Baiardo, oratore di Parma, pronunciò in concistoro un discorso gonfio ed enfatico, in cui ricordò che nelle origini quella città aveva avuto nome di *Iulia*, e perciò era giusto che dovesse tornare sotto l'impero del secondo Giulio. E affermò di avere udito che gli antenati del pontefice avessero tratto in Parma i natali, sebbene di un uomo come lui, grande fuori d'ogni credenza, si dovesse dire ciò che di Antipatro s'era detto: « di lui è patria il cielo! » (166). Ora farà più meraviglia che i pontefici cercassero la loro gloria solamente nella signoria temporale, o che, ravvolti negli incensi delle adulazioni di gente serva, sè reputassero pari ai Cesari divinizzati?

Ma la conformazione nuova che di repente l'Italia aveva assunta celava in sè il germe di nuove guerre ed eziandio di scissure fra i federati della lega santa. Niuno era contento. Anzi tutto i Veneziani vedevansi amaramente delusi, avvegnaddio il vicerè spagnuolo, generale della lega e ora divenuto onnipossente, loro contestasse il possesso di parecchie città di terraferma, e dall'altra parte l'imperatore, affermando diritti che ne aveva l'impero, ritenesse per sè Verona e Vicenza: quanto al papa, di buon grado lasciava che se la cavassero come potevano da quelle difficoltà. Fino da allora dunque i Veneziani pensarono di uscir della lega, tornarono a raccostarsi alla Francia, e coraggiosamente rifiutarono di conchiudere la pace che l'imperatore loro veniva profferendo. Dal canto suo Massimiliano mirava di mal occhio l'ingrandimento che otteneva lo Stato ecclesiastico, perocchè Modena, Reggio, Parma, Piacenza vi fossero state annesse senza alcun fondamento giuridico. Nondimeno, per cupidigia di denaro, egli vendette Siena al pontefice, ricevendone trentamila ducati: e il duca di Urbino nipote di Giulio, avrebbe dovuto avere in feudo quella città, allo stesso modo che il pontefice a lui assegnava l'altra di Pesaro, dove s'era estinta la casa Sforza. Massimiliano avrebbe voluto serbare Milano a Carlo suo nipote; senonchè la contrarietà che quel progetto trovò nel papa ed anche negli Svizzeri, gli impedì di trarlo a compimento. Questi federati erano ormai tornati a potenza in Italia; il papa gli aveva colmi di onori, e, imitando Roma antica, aveva dichiarato che erano « gli alleati e i difensori della libertà della Chiesa ». I deputati del popolo svizzero vennero a Roma a prestargli omaggio in nome di dodici Cantoni e a promettergli ulteriori ser-

vigî; ed egli gli accolse in concistoro come se fossero stati gli ambasciatori di una grande potenza. Parve allora che quel forte popolo di montanari si ponesse al collo sommessamente e in perpetuo la catena d'oro di Roma: e sì che era precisamente il tempo in cui viveva lo Zuinglio, destinato a spezzare quelle anella!

Frattanto, a Roma si recava Mattia Lang, vescovo di Gurk, come legato dell'imperatore, di cui era ministro influentissimo. Ai 4 di novembre fece egli un magnifico ingresso, movendo da s. Maria del Popolo; e, poichè

Roma. Chiesa di s. Maria della Pace.

stava massimamente a cuore del pontefice di indurre l'imperatore a prestare il suo riconoscimento al concilio lateranense, il Gurk fu accolto con onori degni di principe sovrano (167). Si proseguì allora in Roma il congresso interrotto a Mantova. L'imperatore assentì di dare Milano in feudo allo Sforza, ma, avendo chiesto che Venezia gli cedesse Verona e Vicenza; la repubblica, invitata con molte sollecitudini dal pontefice a farlo, oppose un solenne rifiuto. Pertanto Giulio II stipulò con Massimiliano un'alleanza contro quella medesima Venezia di cui pur poc'anzi era stato l'amico, e l'imperatore gli promise che non avrebbe prestato appoggio ad Alfonso, nè ai Bentivoglio, e che in via provvi-

soria lascierebbe Parma e Piacenza alla Chiesa. Addì 25 novembre 1512, nella chiesa di s. Maria del Popolo, si promulgò la conchiusione di questa alleanza, e, poco dopo, ai 3 di dicembre, l'ambasciatore dichiarò che l'imperatore accedeva al concilio lateranense: così il papa ottenne il massimo dei trionfi. Ciò fatto, il Lang se ne partì per condurre lo Sforza nel ducato, ed in Roma restò Alberto di Carpi come legato di Massimiliano al concilio.

Nel giorno 15 dicembre 1512, il figlio di Lodovico il Moro fece il suo ingresso in Milano, la cui cittadella era ancora occupata dai Francesi. Il Cardona, il Gurk e lo Schinner, fiero cardinale degli Svizzeri, ve lo accompagnarono come rappresentanti delle potenze che avevano operato quella restaurazione. Tuttavia Massimiliano Sforza riebbe il dominio dei suoi avi assai assot-

Roma: chiostro di s. Maria della Pace.

tigliato: alcuni territorî se li erano presi gli Svizzeri; altri, i Veneziani; Parma e Piacenza se le teneva il pontefice. E le soldatesche di tutti gli Stati federati continuarono ad accampare sulla sventurata terra milanese, simili ad uno sciame di sanguisughe affamate.

Sulla fine dell'anno 1512, Giulio II potè sentirsi beato dei prosperi risultati delle sue fortune. Aveva congregato il concilio, cacciato d'Italia i Francesi, avvinto a sè l'imperatore, tolto ogni appoggio all'opposizione francese. Per verità gli scismatici raccolti a Lione lui avevano condannato per i suoi « delitti », dichiarandolo decaduto dalla autorità pontificia; ma l'audace sentenza era per lui meno pericolosa di quello che per il re di Francia sarebbe stata la scomunica che egli gli avesse lanciata: e Giulio stava già negoziando con quel re, chiedendogli che fosse abolita la Prammatica Sanzione, cui la

Francia saldamente sosteneva. Quanto allo Stato ecclesiastico, il pontefice lo aveva restaurato e ingrandito; terre magnifiche, il cuore d'Italia, costituivano la monarchia di san Pietro. D'un tratto all'altro Giulio aveva composto del papato il centro di gravità d' Italia; più ancora, del mondo politico. E forse la mente dell'audace papa-re pensava che avrebbe potuto farsi di bel nuovo banditore di antiche idee guelfe, e riunire la terra d'Italia sotto allo scettro pontificio.

Fu detto che gli intendimenti di Giulio II, all'opposto di quelli di Alessandro VI, si andarono ispirando ad un' idea altissima, all' idea della Chiesa cui sola egli volle far grande. E questo è anche vero, le quante volte si voglia chetamente adottare il concetto falsato che papi cupidi d' impero foggiarono, col dare il nome di « Chiesa » al vescovato romano. Ma il titolo migliore di gloria egli invece si acquistò mercè l' idea che ebbe della indipendenza nazionale d' Italia. Per verità l'amore di patria in un papa è virtù assai dubbia, ed inoltre noi ci potremmo chiedere se patriottica sia stata la politica che trasse Giulio II a conchiudere la lega di Cambray. Ad ogni modo non v'è dubbio che egli avrebbe voluto farsi il liberatore d' Italia, sebbene a toccare questa grande meta non giungesse. Parecchie volte infatti cacciò il grido: « Fuori i barbari! », e gli è appunto questa voce che rivela la disperazione dell'animo suo, avvegnaddio, giunto al termine della vita, egli fosse costretto di dire a sè medesimo, che tutti i suoi arditi sforzi ne erano rimasti infruttuosi. Aveva cacciato i Francesi, ma chiamato gli Spagnuoli e gli Svizzeri; l' imperatore aveva nuovamente posto pie' saldo nell' Italia settentrionale, ed il mezzogiorno apparteneva al re spagnuolo cui Giulio aveva conferito l' investitura di Napoli. Un dì il cardinale Grimani con una qualche ironia fece notare al pontefice, che un grande còmpito ancora gli spettava, quello di cacciare gli Spagnuoli; al che Giulio fiammeggiando negli occhi e scuotendo con veemenza il suo bastone, esclamò: « Coll'aiuto di Dio, anche Napoli abbatterà il suo giogo! » E certo ei si crucciava l'animo in disegni ancora maggiori; e già stava per ravvolgersi in nuove complicazioni di cose che avrebbero dato origine a novelle guerre, nelle quali la Francia, Venezia, Ferrara si sarebbero alleate contro di lui.

Sui primi del febbraio 1513 Giulio ammalò di febbre. Nel giorno 4 chiamò a sè Paride de Grassi, per dirgli in qual modo voleva che gli fossero fatti i funerali. Il formidabile pontefice, che aveva dato incarico a Michelangelo di elevargli un monumento gigantesco, ebbe paura che dopo morto si dimenticasse di vestire di abiti il suo cadavere, sì come era accaduto per molti altri papi (168). E in quegli ultimi giorni, la sua mente vide sfilarsi davanti le immagini dei fatti avvenuti durante il suo pontificato, e ne provò spavento per guisa, che anch'egli, parimenti di tanti predecessori suoi, deplorò di essere stato papa (169). Raccolti intorno a sè i cardinali, pregolli che facessero orazione per la salute dell'anima sua, poichè era stato un gran peccatore e non aveva governato la Chiesa come avrebbe dovuto (170). Comandò loro, conformemente alla bolla da lui promulgata contro la simonia, che eleggessero il suo successore senza brogli, e che la nomina fosse sottratta all' influenza del concilio; ordinò che nel conclave non fossero ammessi i cardinali scismatici; come Ro-

vere perdonava ad essi; come Giulio II, no (171): indi piangendo diede a tutti la sua benedizione. Da Bracciano frattanto era venuta in gran fretta anche sua figlia, madonna Felice: tentò che il padre conferisse il cappello cardinalizio ad un fratello che ella aveva dal lato materno, ma il papa morente ricusò di farlo (172). A Roma trovavasi un cerretano, il quale spacciava di possedere un farmaco infallibile di liquido oro, e al papa fu proposto di far prova di quella bevanda (173). Ma nella notte dai 20 ai 21 febbraio 1513 Giulio II trapassò. Roma ebbe coscienza che un animo regio aveva esalato lo spirito. « Giammai », scrive Paride de Grassi, « giammai da quarant'anni che ho vissuti nella Città, vidi così grande moltitudine di gente assistere alle esequie di un pontefice. Tutti volevano mirare il morto Giulio e baciargli il piede. Tutto quel popolo rattristato implorava salute all'anima sua, poichè era stato pontefice romano e vicario di Cristo, aveva esercitato la giustizia, accresciuto la Chiesa apostolica, perseguitato e domato i tiranni, liberato l'Italia dai barbari ». Ma non mancarono giudizî differenti; ed altri ebbe a felicitare l'Italia, dacchè con quello « spaventevole » papa s'era spenta la fiamma che aveva acceso tante guerre nel mondo.

Sulla cattedra di san Pietro, Giulio II fu uno dei più profani e antisacerdotali fra i pontefici, appunto perchè fu uno dei principi più eminenti della sua età. A lui, come alla massima parte dei papî del Rinascimento, si attaglia la sentenza di un contemporaneo, che ne giudicò con mente non adombrata da passione: « E certo », dic'egli, « è gran fatica volere essere signore temporale, ed essere tenuto religioso; perchè sono due cose che non hanno convenienza alcuna insieme; perchè chi considera bene la legge evangelica, vedrà i pontefici, ancora che tengano il nome di vicarî di Cristo, avere indutto una nuova religione, che non ve n'è altro di quella di Cristo che il nome: il quale comandò la povertà, e loro vogliono la ricchezza; comandò la umiltà, e loro seguitano la superbia; comandò la obbedienza, e loro vogliono comandare a ciascuno » (174). Giulio II avrebbe sorriso udendo ragionare di queste teoriche in termini così generali, e avrebbe dato del pazzo allo statista che le pronunciava. Anch'egli infatti battè le orme di Alessandro VI e di Sisto IV, sebbene non ne ripetesse i delitti, e di tal guisa introdusse nello Stato ecclesiastico il principio monarchico. Non fu egli per verità il primo papa che intraprendesse guerre, ma la storia non ne conosce alcun altro il quale nel farle mettesse tanta passione personale e mondana; laonde, a giudizio dei suoi contemporanei e dei posteri, quelle guerre furono una spinta gagliarda perchè i popoli si venissero ognor più staccando da Roma ed entrassero nel sentiero della riforma. Stretto dalle necessità politiche, papa Giulio II aumentò gli abusi della curia; e le male conseguenze del suo governo emergono chiare, per poco che si pongano in relazione al concetto vero di ciò che esser dovrebbe la Chiesa. Senonchè Giulio II, nelle condizioni che il suo tempo prefiniva, sarà sempre ammirabile come persona storica di stile grandioso; e forse fu sventura d'Italia che un uomo pari a lui, invece di imperare sopra un trono di principe temporale, si sedesse sulla cattedra pontificia, alla quale per l'indole sua parve chiamato soltanto per errore della fortuna: come monarca temporale avrebbe potuto essere il salvatore della sua patria. Con mano ener-

gica riprese possesso del papato che Alessandro VI aveva datto in balìa dei Borgia, ma lo ricompose soltanto nelle forme esteriori, e ne gettò per baśe lo Stato ecclesiastico di cui fu il secondo fondatore. Con la ricostruzione di questa monarchia, costituita alla vigilia della riforma, potè assicurare la conservazione della podestà pontificia, chè invero il papato giuliano ottenne il riconoscimento di Europa e fu accolto come grande potenza nel sistema politico degli Stati. Ma il connubio dell' ordine ecclesiastico con quello temporale, e l' alleanza della Chiesa con la politica europea, furono la infermità cronica d' Italia. E di lì ebbe origine un novello problema, sul rapporto in cui la Chiesa doveva tenersi con lo Stato ecclesiastico, e sulle relazioni onde le potenze di Europa e la nazione italiana dovevano atteggiarsi verso quel principato teocratico, cattolico-romano. Per conservare l'ardita opera di Giulio II, i pontefici furono sempre costretti di ricorrere ad arti diplomatiche, di cercare il loro rifugio nel vacillante sistema delle alleanze, di precipitare in guerre sempre nuove, nelle quali cose tutte la Chiesa moralmente naufragò. Le necessità politiche del papato diedero un impulso potente alla riforma tedesca; posero impedimento alla formazione dello Stato italiano; prolungarono la durata delle dominazioni straniere in Italia; provocarono un formidabile antagonismo col popolo italico, il quale soltanto ai nostri dì ebbe finalmente a conseguire la sua unità, con la violenta distruzione dell' opera di Giulio II (175).

Come persona, questo papa si schiera fra gli uomini più originali del Rinascimento, che pur fu così ricco di indoli gagliarde (176): pretta natura italiana, la sua individualità ha spicco plastico come di una statua monumentale; così lo ha dipinto Raffaello. Unico poi fu in questo, che tutta la sua energia si condensò nei pochi anni della sua vecchia età. Il periodo più attrattivo della vita di Pio II è quello anteriore al suo pontificato; invece per Giulio II la cosa va intieramente all'opposto. Negli anni che precedettero la sua elezione a pontefice, pare ch'ei vada errando per vie oscure e false, onde soltanto poi, come papa, mette in mostra la sua vera fisonomia. Tutto ciò che ei toccò, sotto la pressione della sua mano, diventò azione potente nel bene e nel male. Nè quel vecchio pose il suo fuoco giovanile unicamente in muover guerra al mondo politico; non solamente in questo esercitò la sua energia feconda di idee e di opere. Un uomo che progettò di edificare il s. Pietro di Roma e con ardito coraggio ne gettò le fondamenta, ha per ciò solo il diritto di vivere eterno nella ricordanza del genere umano. Quanto alla storia della città di Roma, Giulio II vi splende massimamente per gli impulsi che ei diede a grandi creazioni della cultura: pertanto occupiamoci fin d' ora subito a discorrere di queste, affine di apprezzare degnamente il valore durevole della sua età.

NOTE.

(1) *Il Principe*, c. VII.

(2) Se si stia al BURKHARD, in quelle casse si contenevano centomila ducati: notizie raccolte nel SANUTO dicono invece che vi si trovassero trecentomila ducati in denaro contante, e dugentomila in altre cose di valore. « E il duca li a auti tutti ».

(3) MATARAZZO, pag. 222; BURKHARD.

(4) Il suo esercito contava « DC homini d'arme, mille cavalli legieri et VI mille fanti »: così scrive il cardinale Cusentano addì 25 agosto 1503, al Comune di Sermoneta (lettera originale nell'archiv. Caetani, X, 43).

(5) Dispaccio del Giustinian al doge, in data 20 agosto 1503 (archiv. di Venezia, dispacci di Antonio Giustinian, ambasciatore a Roma, 1502-1505).

(6) SABELLICUS, *Ennead.*, XI, l. II, 1078; ULLOA, *Vita di Carlo V*, pag. 32, ed. Venet. a. 1574.

(7) Dispaccio del Giustinian, dei 24 agosto 1503.

(8) « Et lui li tiene per soi capellani » (Giustinian).

(9) *Tantumque undique terroris in Urbe fuit, ut actum de ea esse diiudicaretur* (CARD. AEGIDIUS, *Histor. XX saecular.*; man.).

(10) Le notizie del GUICCIARDINI sono confermate da alcune lettere che si custodiscono nell'archiv. Caetani. Addì 25 agosto 1503, il cardinale Cusentano scrive dal Vaticano al Comune di Sermoneta (dove Federico Conti e la moglie di Guglielmo Caetani avevano operato una rivoluzione) e lo ammonisce di non ribellarsi al suo duca, il piccolo Rodrigo. Dice che Cesare e Prospero si sono alleati (« vogliono opprimere questi Orsini »), che Rodrigo è fidanzato ad una Colonna, che si eleggerà un pontefice favorevole ai Borgia. — In quel giorno medesimo, scrive Prospero al Comune sopraddetto che non si ribelli, e rimandi il Conti e la moglie di Guglielmo.

(11) Dispaccio del Giustinian dei 25 agosto. — Sulle prime il Giustinian credette che l'infermità di Cesare fosse un'impostura, ma più tardi dovette riconoscere che era cosa vera e seria.

(12) « Capitoli accordati fra il R. Card. de S. Severino li sgri di Trans de Gramont, lo episcopo de Renes Cancelier et gnal de Napoli pro nomine del X^mo^ Re de Franza da una parte et l'alto possente sigr. mons. el Duca de Valentinoes et de Romagna Cavalier dell'ordine del Re nro Signor dall'altra... el primo zorno di Sept. 1503. Trans ». — La copia del trattato trovasi raccolta in fine ai dispacci del Giustinian. E ivi pure è registrata una lettera del Grammont al doge, scritta ai 7 settembre, da Campagnano, quartier generale del marchese di Mantova: egli vi partecipa la conclusione del trattato con Cesare, e prega il doge di voler giovare a quest'ultimo acciocchè possa riconquistare tutti i suoi possedimenti.

(13) L'esercito era attendato a Campagnano: dispaccio di Beltrando Costabili, dei 3 settembre (archiv. di Modena). — Il PRIULI, *Diario delle cose venete* (manoscritto nella Marciana), pretende sapere che Cesare si ritirasse a Nepi, seco traendo tutti i suoi tesori e perfino le dodici statue d'argento di Innocenzo VIII, che rappresentavano gli apostoli.

(14) Dice il Giustinian che fece così per consolarlo del bando che lo allontanava da Roma (dispaccio dei 2 settembre 1503).

(15) Non ne registro che questi:

Sextus Alexander periit: quo sospite numquam
Castum se vidit Roma habuisse torum.
Sextus Alexander periit: quo sospite nemo
Tutus ab insidiis dives in Urbe fuit.
Sextus Alexander periit: quo sospite bello
Italiam laceram sentit uterque polus.

Sextus Alexander iacet hic: conduntur et una
Que coluit luxus, lis, dolus, arma, neces

(16) Belcarius, IX, 273; Le Gendre, *Vie du cardinal d'Amboise;* Rouen 1724, I, 243.

(17) Senza saputa del doge, l'Alviano se n'era andato travestito, ed era corso nell'Umbria, dove occupò Todi (Sabellico, XII, l. II, 1078).

(18) Beltrando Costabili al duca Ercole, lettera dei 2 ottobre (archiv. di Modena). — Nell'archiv. Gonzaga trovai alcune lettere di Cesare al marchese di Mantova, generale supremo dell'esercito francese, il quale allora dimorava a Campagnano. — Le prime sono lettere credenziali a raccomandazione di un suo fidato che gli invia: *Dat. Nepete XV sept. MDIII. Cesar dux Romandiole Valentieq.*, ecc. *Cyprianus* (segretario). — Ai 17 settembre, gli manda alcuni cani da caccia, di cui il marchese gli aveva fatto richiesta. — Inoltre, Jofré Borgia raccomanda all'istesso marchese alcuni soldati di suo fratello Cesare, che erano stati svaligiati dai Francesi: « Ex Nepe die XVIII Sept. 1503 De V. Ill. Sig. serv. como minor fratello. El principe de Squillace. I. Martius » (segretario).

(19) « A di 3 de Ottob. revenne lo Duca Valentino in Roma ammalato... con la madre madonna Vanozza » (*Man. Branca de Telini*).

(20) Breve indirizzato a Perugia, dei 25 settembre 1503 (*Archivio Storico Italiano*, XII, 2, 595).

(21) Notizie nel Sanuto, V, 79, ecc. — Ai 7 ottobre, l'ambasciatore veneto ne fece lagnanza al papa, e questi con molta angustia risposegli: « Li havemo promesso, ma, *in malo premissis non est serranda fides* ».

(22) Carpesanus, *Comment. suor. tempor.*, apud Martène, *Vet. Monum. Ampl. Collectio*, V, 1257.

(23) « La quale offeriva dar in loro mano la fortezza (Bracciano) per provvedere alle pazzie del marito » (dispaccio del Giustinian, dei 15 ottobre 1503).

(24) Ulloa, *Vita di Carlo V*, pag. 32.

(25) Burkhard, ai 29 ottobre: *Et vice versa dux papae, et promiserunt omnes card. hispani dare votum pro card. S. P. in Vinc. ad papatum.* — Giusta quel che narra il Priuli (I, 214), si credeva che i cardinali spagnuoli avessero ricevuto centocinquantamila ducati per prezzo del loro voto.

(26) Guicciardini, VI, 38. — Machiavelli, *Legazione alla corte di Roma*, Relazione dei 4 novembre 1503.

(27) Il Machiavelli (*Principe*, VII) biasima come unico fallo di Cesare che lasciasse crear pontefice il Rovere invece dell'Amboise. Di Giulio II dice: « avendo a riconoscere da lui (Cesare) buona parte del papato » (*Legazione*, 11 novembre 1503).

(28) Crede il Giustinian (dispaccio dei 31 ottobre) che Giulio II sulle prime avesse voluto appellarsi Sisto V.

(29) Giuliano, figlio di Raffaelo Rovere (fratello di Sisto IV) e di Teodora Manerola, era nato ad Albizzola vicino Savona, nel 1443: « di vilissima condizione », dice il Vettori (*Il sacco di Roma*, ed. Milanesi, pag. 457).

(30) Vettori (ibid., 459): « e benchè fosse summerso ne' vizî, si riposò alla fine in pace, e fu tenuto un grande e buono papa ».

(31) L'ambasciatore veneto se ne lagnò col pontefice. Il quale gli disse: « non dubitasse per che non faria breve niuno... lo lasseremo andar via con quanto in so malora ha robato di la chiesa. E che voria le terre di la chiesa ha in romagna » (*Relazione* dei 2 novembre, nel *Diarium* del Sanuto, V, 182). — *Legazione* del Machiavelli. — Similmente scrive il Giustinian al doge, addì 9 novembre: « havendoli ex necessitate promesso molte cose de le qual però non attendera se non quelle che non importeranno molto ».

(32) Romanin, *Storia documentata di Venezia*, V, 105, ecc.

(33) Ai 7 novembre, Cesare ringrazia della loro fedeltà gli Imolesi: « de presto ce ritroveremo con vuj in tale hordine che senza dilatione li stati nostri serano reduti in la solita unione. E questo mediante la santita prefata in la quale meritamente stimamo sea per noi resuscitata la fel. mem. di Papa Alexandro... Data rome in palatio Apostolico 7 Nov. 1503. Cesar Agapitus » (*Diarium* del Sanuto, V, 26). — Ai 10 novembre il papa prega i Fiorentini che dieno libero passo al duca, il quale si reca a ricuperare le sue terre, come vicario della Chiesa: *In quo nobis rem gratissimam facietis. Ducem enim ipsum propter eius insignes virtutes et praeclara merita paterno affectu et caritate praecipua complectimur* (archivio fiorentino, Atti pubblici, CCLXII). — Giusta quello che narra il Machiavelli (*Legazione*), il papa ebbe molto a caro che i Fiorentini ricusassero di dare a Cesare il salvacondotto: pertanto in questa occasione non si può di certo dar lode alla sua celebrata lealtà.

(34) *Caesarem Borgiam... dixisse ferunt, tum cum esset in custodia palatina detentus, nullos fideliores amicos cognovisse, quam eos in quos beneficia propter virtutem contulisset* (Paolo Cortese, *De cardinalatu*, pag. 101).

(35) « Instrutione de quanto in nome de lo Ill. Sig. Duca di romagna haveva a tractar Ennio Vescovo di Veruli apresso la Exc. rep. de Firenze »: e questo notevolissime documento è dato *Rome in palatio apostolico XVIII nov. MDIII* (*Agapitus*); lo si trova raccolto nel *Diarium* (manoscritto) di Marin Sanuto, V, 342.

(36) Machiavelli, *Legazione alla corte di Roma*, dei 20 novembre 1503.

(37) « Chel Papa attende alla destruction del Duca, ma non vuol che para la cosa vegni da lui « (dispaccio del Giustinian, dei 17 novembre 1503).

(38) Dopo che gli era fallito il tentativo di riconquistare i suoi Stati, Guidobaldo, nel gennaio 1503, era tornato a Venezia. Ai 24 agosto, partì di questa città, ed ai 28 entrò in Urbino. Nel giorno 2 dicembre 1503, tornò ivi di Venezia anche sua moglie Elisabetta (lettera nell'archivio Gonzaga). — Ai 3 settembre 1503, Giovanni Sforza scrive al marchese di Mantova di essere rientrato in quel mattino a Pesaro, fra il giubilo del popolo (ibid.).

(39) « Non li volesse far questa vergogna de far lo menare qua »: Beltrando Costabili, lettera a Ercole, dei 28 novembre (archiv. Modena).

(40) Costabili al medesimo, dispaccio del 1° dicembre.

(41) *Relazione* del ser. Nicolò Sanson di Urbino, nell'Ugolini, *Duchi di Urbino*, II, 524. — I dispacci del Costabili segnano la data dell'abboccamento ai 2 dicembre.

(42) Dispaccio del Giustinian, dei 20 e 26 gennaio 1504.

(43) Lo dice l'Ammirato. *Opuscoli, Ritratto di Piero de' Medici.* — La tomba di Piero vedesi a Montecassino, dove Cosimo de' Medici gliela edificò nel 1552.

(44) Alfonsina potè tornare a Firenze, dove sposò sua figlia Clarice con Filippo Strozzi. Dei beni di casa Orsini ella aveva portato in dote il possedimento di Sant'Angelo presso Tivoli (*Empulum, Massa Apollonii*), che più tardi da madama Margherita d'Austria, moglie di Alessandro de' Medici, trasse il nome di « Castel Madama ».

(45) Dispacci del Giustinian, dei 20 aprile e dei 15 maggio 1504.

(46) Traggo la notizia di questo fatto dalle *Istruzioni* che Giulio II dava al suo nunzio in Ispagna (da Roma, ai 14 marzo 1504: bibl. Marciana, Lat., Class. IX, *Cod.* 42).

(47) Anche suo fratello, il principe di Squillace, fu arrestato a Napoli, e poi rimesso in libertà (dispaccio del Giustinian, dei 31 maggio 1504).

(48) Al tradimento che Consalvo usò contro di Cesare il De Thou dà il nome di *laudabilis perfidia* (*Historiar.*, I, VI).

(49) « Et è interrogato della morte di assai persone dei quali quei di più conto sono el Duca de Gandia, el sig. de Camerino, e due suo fioli, che furono appiccati tra Arimano e la Catolica, el sig. de Faenza, e suo fratello bastardo, el Duca de Bisegli, el sig. Bernardin de Sermoneta, el vescovo di Chagli, e molti altri, tra quali è nominato etiam D. Agnolo, olim fratello del q. m. Zuan da Venezia » (dispaccio del Giustinian, dei 31 maggio 1504). — Ma è un enigma come e perchè, ad onta di tutto ciò, Micheletto (nell'aprile 1506) fosse messo in libertà, affinchè entrasse ai servigi dei Fiorentini.

(50) Dispaccio del Giustinian, dei 20 maggio 1504. Altri, dice egli, crede che l'arresto sia avvenuto « per far star il Pont. più respettivo... Par ch'el Pont. fazi assai careze all'Orator Spagnolo, e se mostra di voler esser tutto di quella Maestà si judica fosse per indurli alla morte del preditto Valentino ».

(51) Lo stesso; dispaccio dei 29 luglio 1504. « L'è sta tolto una Dama, che prima l'havea con se, e prohibitoli el parlar con alcuno ».

(52) Fu sepolto a Pamplona, con questo epitaffio:

Aquí yaze en poca tierra
Et que toda le temía:
En este vulto se encierra
Et que la paz y la guerra
En su mano la tenía.
O tu, que vas á mirar
Cosas dignas de notar,
Si lo mayor es más digno,
Aquí acabas tu camino,
De aquí te puedes tornar.

(in Gonzalo Ilescas, *Historia pontifical y católica*, II, 163). — A Cesare Borgia sopravvisse una figliuola di nome Luigia, che sposò Luigi de Tremouille, e in seconde nozze, Filippo di Borbone (*Diction.*, Moreri).

(53) Il libro rese odiato in Firenze il Machiavelli; nè lo si dimenticò nel 1527, quando egli infruttuosamente cercò di ottener di nuovo l'officio di segretario. « L'universale per conto del *Principe* l'odiava: ai ricchi pareva che quel suo *Principe* fosse stato un documento da insegnare al duca (Lorenzo Medici) tor loro la robba, ai poveri tutta la libertà » (*Lettere di* Giambattista Busini *a Benedetto Varchi*, Flor. 1861, pag. 84).

(54) « Un gran principe » (Federico II di Prussia) « lo biasimò colla penna e lo raccomandò colla spada »: così dice il Corniani, *Letter. italiana*, II, 236. — È la politica dell'astuzia e della violenza, della volpe e del leone; quella che da allora in poi governò il mondo. Il Machiavelli non fece che ridurla a dogmatismo scientifico.

(55) *Discorsi*, I, c. XII. Si potrebbe, dice il MACHIAVELLI, mandare il papato romano ad abitare nelle terre degli Svizzeri, i quali nelle cose religiose e di governo vivono, più di ogni altro popolo, secondo gli ordini antichi: e si vedrebbe « che in poco tempo farebbero più discordie in quella provincia i costumi tristi di quella corte, che qualunque altro accidente che in qualunque tempo vi potesse sorgere ».

(56) Lettera di Giovanni Sforza a Isabella Gonzaga in Mantova; da Pesaro, ai 9 maggio 1504: le scrive che era tornato testè da Roma coll'investitura del papa (archiv. Gonzaga).

(57) Bolla *Romani Pontificis Providentia, IX kal. febr. a. II* (archiv. Caetani). È scritta in bei caratteri; nella iniziale J sta racchiuso il ritratto del pontefice, che è dipinto ancora col volto raso; più sotto lo stemma dei Rovere. Tutta la pergamena è di finissimo lavoro artistico; all'intorno è incorniciata da una corona di quercia. *Cum dictus predecessor ad ipsas terras Sermonete et alias inhians ut suos locupletaret, causas quereret privationis... non zelo iustitiae sed cupiditate et immoderata suos etiam aliena iactura postposita ditandi... per illusionem, dolum et fraudem... postmodum dicto predecessore sicut Domino placuit sublato de medio*, etc.

(58) PARIDE DE GRASSIS (*Man. Chigi*, I, 26) registra la notizia della celebrazione di questa messa.

(59) GIOVIO, *Vita Pompei Columnae* (ediz. fior. del 1548, senza numerazione di pagine). — Conservasi ancora, ma in istato di abbandono, la rocca prossima a Nettuno.

(60) Bolla registrata nel RAYNALD, ad ann. 1504, n. 37. — Ai 4 gennaio 1505, Guidobaldo tenne il suo ingresso in Roma, in compagnia del prefetto urbano (PARIDE DE GRASSIS).

(61) Guidobaldo al marchese Gonzaga, da Roma, ai 2 marzo 1505. — *Franciscus Maria Feltrius de Rovere, prefectus Urbis* al suocero suo; lettera da Roma, ai 3 marzo (archiv. Gonzaga). Fu del resto un matrimonio conchiuso per procura, dacchè Leonora era rimasta a Mantova. L'atto legale dei 9 aprile 1505 è raccolto nel *Liber protocollorum* del Beneimbene.

(62) Dispacci del Giustinian, da Roma, agli 11 giugno 1504. Il papa diede più tardi una festa, in Vaticano, a quelle femmine.

(63) Il cardinale di Portogallo disse celiando, che Giulio II aveva perduto una spada di acciaio e ripostane nel fodero una di legno. — Quel cardinale Costa, creato nel 1476, morì ai 24 settembre 1508, a centodue anni di età: è sepolto in s. Maria del Popolo. — Ai 26 settembre 1508, morì il cardinale Giovanni Colonna, creato nel 1480: la sua sepoltura è nei ss. Apostoli.

(64) *Traité de Blois*, dei 22 settembre 1504 (DUMONT, IV, I, 58).

(65) *Diario* di BIAGIO BUONACCORSI, Fir. 1568, pag. 99.

(66) L'atto di matrimonio fu stipulato in Vaticano, alla presenza del papa, di donna Giulia, del cardinale Alessandro Farnese, del Riario e di molti altri, nel novembre (manca la data del giorno) del 1505 (*Lib. protocoll.* del Beneimbene). — Laura, del rimanente, era figliuola di Alessandro VI.

(67) PARIDE DE GRASSIS descrive comicamente questo episodio. L'Orsini venne mezzo svestito, come per caso; soltanto pochi minuti prima, s'era fatto radere. Dopo la cerimonia, cacciò fuori della stanza tutti gli astanti, e vi si chiuse con madonna Felice.

(68) « El papa non a voluto far dimostrazione par esser sua fiola come fe pp. Alex. me fe dar la man in caxa del nepote Card. S. pietro in Vincula e poi la meno fuor di roma a brazano » (MARIN SANUTO, *Diarium*, VI, 159; giugno 1506).

(69) COPPI, *Memorie Colonnesi*, pag. 251. — Marcantonio cadde nel 1522, davanti a Milano: Lucrezia, che lo fe' padre di quattro figlie, gli eresse nella Trinità dei Monti, la cappella dove trovasi il celebre quadro di Daniele da Volterra. E ivi fu sepolta anch'ella, nel 1552.

(70) Pernottò a Formello, in casa del genero suo Giovanni Giordano. Questi gli venne incontro con madonna Felice, soltanto fino alla porta del castello (PARIDE DE GRASSIS). — Il cardinale Adriano descrisse l'itinerario del papa in versi latini (nel CIACCONIO, III, 225): il MACHIAVELLI lo accompagnò.

(71) « Sendo il primo che avesse dimostro ai prelati, quanto sia da stimare poco che vive e regna come loro, et havesse fatto una cosa la cui grandezza havesse superato ogni infamia, ogni pericolo che da quella potesse dependere » (*Discorsi*, I, c. XXVII). — Appena in niun altro luogo l'autore del *Principe* espresse con più calore o con maggiore ingenuità il suo odio contro il sacerdozio.

(72) Lo racconta EGIDIO medesimo nella sua *Histor. XX saeculorum*.

(73) Breve dato da Imola, ai 25 ottobre 1506 (nel DUMONT, IV, I, 89).

(74) Era nata intorno al 1440: a dodici anni andò moglie a Sante Bentivoglio cui partorì Ercole e tre figliuole. Morto Sante (nel 1463), signore di Bologna diventò Giovanni II Bentivoglio pupillo di lui, e Ginevra lo sposò nel 1464. Lo rese padre di sette figlie e di quattro maschi, Annibale II continuatore della linea, Antonio Galeazzo, Alessandro ed Ermete. Ginevra fu signora in Bologna per quasi mezzo secolo: la si appellò *decus matronarum* (RATTI, *Fam. Sforza*, v. II, art. « Ginevra Sforza »). — Intorno ai Bentivoglio, vedi le *Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio* di GIOVANNI GOZZADINI, Bologna 1839.

(75) Bolla da Roma, ai 30 novembre 1503 (THEINER, *Cod. Diplom.*, III, n. 429).

(76) FLORUS, *De expedit. bononiensi*, apud GRAEVIUM, *IX*, pars. 6, pag. 20 segg. — *Et n' y a point de doubte que par les armes le Pape n'eust jamais subjugée ceulx de Boulogne:* così stizzosamente irritato esclama il ST.-GELAIS, *Hist. de Loys XII;* ed. GODEFROY, pag. 189.

(77) ALBERTINI, *De mirabilibus urbis Romae*, nel cap. *De nonnullis triumphantib.* — Furono spesi tremila ducati in sole monete d'oro e d'argento gettate al popolo. La stagione era dolce come di estate; fiorivano le rose, *et omnes Bononienses dicebant vere Iulius pater est coelorum et planetarum.*

(78) Sopra gli archi di trionfo leggevasi scritto: *Iulio tyrannorum expulsori... Bononia a tyrannide liberata* (PARIDE DE GRASSIS). — Giulio fe' coniare una moneta con la scritta: *Bon . p . Iul . a . tyranno . liberat .* — *De operib. et reb. gestis Iulii II Commentariol.* LAURENTII PARMENII; negli *Anecdot. Litteraria* in GREGOR. SITTAR., III, 315.

(79) Ginevra, instancabile a spronare i suoi figli alla vendetta, sopravvisse al saccheggio del bel palazzo dei Bentivoglio: morì a Busseto, ai 16 maggio 1507 (RATTI, II, 151). GUIDO POSTHUMUS dedicò a lei un'elegia, la migliore delle sue poesie (*Elegiar.*, pag. 30, ed. Bologn. 1521). — Quanto a Giovanni Bentivoglio, morì in esilio a Milano, addì 13 febbraio 1508. In questo giorno medesimo Alessandro suo figlio ne annuncia di colà la morte al marchese di Mantova: « quale passò de questa prexente vita ogi ad ore 12 » (archiv. Gonzaga).

(80) Il Ferrerio fu arrestato addì 1° agosto: per verità il papa lo rimise poi in libertà, ma il cardinale visse tenuto in disprezzo e come recluso in s. Onofrio, dove trapassò di vita nell'agosto 1508 (PARIDE DE GRASSIS).

(81) ALBERTINI, come sopra.

(82) ERASMUS, *Apol. ad blasphem. Iacobi Stunicae; Opp.* IX, 361 (ediz. del 1706).

(83) Napoli, d'allora in poi, fu governata da vicerè. Successore di Consalvo, che morì in Ispagna, ai 2 dicembre 1515, in disgrazia, fu don Giovanni di Aragona: indi vicerè diventò don Antonio di Guevara: dopo il 24 ottobre 1509, don Raimondo de Cardona.

(84) *Instructiones datae R. Epo. Aretin. prelato domestico ad regem Hispanior. Dat. Romae die XIV martii MDIV. pont. n. a. primo.* Il tenore di questo documento s'impronta di passione violentissima. Il nunzio doveva prima recarsi alla corte di Francia. — *Istruzioni* per Carlo del Carretto, *electo Thebano,* alla corte di Francia: dei 14 maggio 1504. — *Istruzioni* date *Mariano de Bartholinis de Perusio* inviato a Massimiliano; dei 22 febbraio 1504 (Bibl. Marciana, class. IX, *Cod.* 42).

(85) Glutz-Blotzheim, *Stor. dei federati,* pag. 205. A Costanza, Massimiliano conobbe Mattia Schinner, vescovo di Sitten, anima di tutte le imprese dei federati contro la Francia.

(86) Ranke, *Stor. di Germ. al tempo della Riforma,* I, 117. — Glutz, pag. 212.

(87) Il Machiavelli (nel *Rapporto delle cose della Magna;* 17 giugno 1508) discorre delle ragioni per cui Massimiliano fallì nelle sue imprese; fiacchezza di appoggio da parte dell'impero, difetto di denari e liberalità. E dice: « non mutando modi, se le frondi degli alberi d'Italia gli fussero diventati ducati, non gli bastavano » (*Opp.*, VI, 140).

(88) Paolo Paruta (*Hist. Veneta,* nel proemio) deplora che Venezia negli antichi tempi non abbia cacciato dalle terre del Po i vicarî imperiali. E audacemente dice: « Domata l'Italia, quanto facile strada se le apparecchiasse per soggiogare tutte le altre nationi, e fondare un impero dall'Oriente all'Occidente, le cose stesse de' Romani facilmente lo dimostrano ». — Giusta una notizia raccolta nel *Diarium* del Sanuto (15 giugno 1509; v. VIII, 196), Venezia contava trecentomila anime. « Homini e donne vecchi preti e puti anime 300 millie. Homini da anni 15 fino 60 ca 160 m. Homini da fati 80 m. Femine e puti 48346. Femine da partida 11654 ».

(89) « Di modo che il papa per queste altre cose ancora non è in tutto papa sopra di essi »: *Lettere storiche di* Luigi da Porto *Vicentino* (a. 1509-1528); ed. B. Bressan, Fir. 1857, I, n. 3.

(90) Ibid.

(91) Dumont, IV; I, 113.

(92) Bolla, data *Rom. X kal. apr. MDVIII* (Dumont, pag. 116). Il papa vi piglia per pretesto la guerra contro a' Turchi; di Venezia neppur parola.

(93) *Bellum... quo nullum vel atrocius, vel diuturnius in Italia post exactos Gothos, maiores nostri meminerunt* (Iovius, *Vita Leonis X,* pag. 38). — Il Raumer (*Stor. di Europa dopo la fine del sec. XV,* pag. 61) dimostra acconciamente la inanità dei pretesti che si presero per romper la guerra, e la frivolezza della lega. — Sismondi, *Histoire des Républiques Italiennes,* c. CV.

(94) St-Gelais, *Histoire de Louis XII,* pag. 215. — A Agnadello i Francesi s'impadronirono di ventotto cannoni; il numero dei morti fu soltanto dai tre a' quattromila (Pandolfini, *Relazione* ai Dieci, da Milano, 15-16 maggio 1509; cf. Desjardins-Canestrini, *Négociations,* etc., II, 327).

(95) I Francesi reputarono che questa vittoria fosse stata la maggiore che si registrasse nella storia: *Car là furent vaincus une nation de gens saiges, puissans et riches et qui n'avoient oncques esté subjuguez qu'à cette fois, depuis que Attila roy des Huns les avait destruits* (St.-Gelais).

(96) *Histoire de la ligue de Cambray*, Paris 1759, I, 143. — Ai 5 giugno 1509, il doge Leonardo Loredano scrive al papa una lettera che rivela la disperazione: *commoreantur iam tandem viscera misericordiae vestrae*, etc. (MARIN SANUTO, *Diarium*, VIII, f. 176).

(97) ROUSSET, *Supplément au Corps Diplomatiq.*, II, pag. 1, 15.

(98) « Se quella terra non fusse, bisogneria farne un'altra » (*Relazione* di Domenico Trevisan; nell'ALBERI, Ser. II, v. III, 36).

(99) PARIDE DE GRASSIS; *Relazione* di Domenico Trevisan, del 1° aprile 1510; Lettera del cardinale Cornaro a suo padre, da Roma ai 24 febbraio; con altre notizie raccolte in MAR. SANUTO, v. X, f. 3.

(100) *Relazione* di Domenico Trevisan, come sopra.

(101) *Herculis ut vires domuerunt omnia monstra,*
Non aliter fecit Iulius in Venetos
Eumenidum furias domui Iunonia iussa
Nunc pellam imperio barbara regna Iovis.

Ma v'ebbe anche quest'altro:

Hic opus, Alcide, clava domitrice ferarum,
Nam Roma est monstris tota referta feris.

Furono stampati su fogli volanti: *Impressum Romae per magistr. Iacobum Mazochium a. MDX.*

(102) *Relazione*, come sopra.

(103) Discorso di *Ludovicus Helianus Vercellensis*, oratore del re, *de bello contra Venetos suscipiendo*, pronunciato nella dieta di Augusta, addì 10 aprile 1510: e vedi le calde poesie indirizzate dall' HUTTEN a Massimiliano, nei *Poemata* ULRICI HUTTENI EQUITIS; ed. BÖCKING, Lipsia 1862.

(104) GLUTZ-BLOTZHEIM, pag. 222.

(105) Bolla dei 3 luglio 1510; nel ROUSSET, II, pag. I, 16.

(106) *Lett. de' Princ.*, I, 6, *Lett. Stor. di* LUIGI DA PORTO, II, n. 55.

(107) *Anathema promulgavit horrendum... cristae mihi prae horrore quando edictum legi riguerunt* (PETR. MARTYR., *Ep. XXIII*, 443). — « Ragioni frivole per non dir calunniose » (MURATORI, ad ann. 1510).

(108) BIZARI, *Hist. Genuensis*, lib. XVIII, pag. 427.

(109) *Delaissant la chaire de saint Pierre, pour prendre le titre de Mars dieu des batailles, deployer aux champs les trois couronnes, et dormir en eschanguette: et Dieu scet comment ses mitres, croix et crosses estoient belles à veoir voltiger parmy les champs* (MONSTRELET, III, 241). — *Descriptio Iulii*, negli HUTTENI, *Opera*, ed. BÖCKING, III, 265: e vedi alcuni altri acerbi epigrammi dell'HUTTEN stesso.

(110) BELCARIUS, *Comment. Rer. Gallicar.*, XII, 348; MEZERAY, *Histoir de France*, II, 333; HARDUIN, *Concil.*, IX, 1557.

(111) *Prae ira in turbatorem Gallum nutrire barbam cingulatenus dicitur* (PETR. MARTYR, l. XXIV, *Ep. CDLI*).

(112) *Sit defensus honor, libertas publica, per te:*
Pristina sit Latio, te duce, parta quies.
Barbariem hanc magnis expertus saepe periclis,
Dum licet, Ausonio pellere Marte para.

. . . .

In te oculos, in te verterunt ora Latini,
Hoc sperant urbes, suppliciterque petunt
. . . .
Italia est, quam tu tutandam sumis, et in qua
Est tua cum nostra Marte tuenda salus.

(Joh. Ant. Flaminii *Ad Iulium II; Carm. ill. Poetar. Ital.*, IV, 357).

(113) « Cosa in quel tempo tenuta indegna, et molto ridicola ma così era fatta la furiosa natura di quell'huomo » (Iacopo Nardi, *Histor. di Fiorenza*, Lione 1582, l. V, 131) — Spondanus, *Annal. Eccl.*, ad. ann. 1511, n. 1. — E in Germania si disse: *Iulius papa non tam apostol. sedis claviger, quam armiger* (Paolo Lang, *Chron. Citizense*, apud Pistorium, I, p. II, 1279). — « Non riteneva di pontefice altro che l'abito e il nome » (Guicciardini, X, 85).

(114) *Mémoires* par Robert de la Marck, *seigneur de Fleuranges; Collect. Univers.*, XVI, 71. — Bembo, *Histor. Venet.*, l. XI, 451.

(115) *In helica vectus, quattuor bobus simpliciter trahentibus* (Paride de Grassis, *Man. Chigi*, III, 200).

(116) Spondanus, ad ann. 1511, n. 6. — Mich. Coccinius, *De bello Maximil. cum Venetis*, apud. Freher, II, 541.

(117) Il Giovio malignamente dice: *Adolescens namque roseo ingenuoque ore conspicuus Iuliano Rovereo adhaesit, qui postea pont. Iulius II appellatus est. Apud hunc multis et arcanis expediti ingenii et parati corporis obsequiis, quantum nemo alius inter aequates gratiam promeruit* (*Elog.*, IV, 207). — Il Priuli ne lo descrive come il ganimede di Giulio II. — Il Bembo, *Histor. Veneta*, XI, 461, appella il cardinale *turpis et flagitiosae vitae vir, cui nulla fides, nulla religio, nihil tutum, nihil pudicum, nihil unquam sanctum fuit.*

(118) Paride de Grassis, ad ann. 1510.

(119) Alfonso ne fece fondere un cannone, dicendo, *qu'il ferait faire un pet au pape devant son château* (Fleuranges, pag. 81). Non se ne salvò che la testa, la quale fu deposta nel museo di Ferrara. — La statua, rappresentante il pontefice seduto, era stata composta col metallo di un cannone del Comune di Bologna e con una campana della torre dei Bentivoglio. Vedi la *Relazione* di Bartolomeo Podestà *intorno alle due statue erette in Bologna a Giulio II distrutte nei tumulti del 1511* (*Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le prov. di Romagna*, a. VII, 1868, pag. 106 segg.).

(120) *Si in manus meas veniet dux nepos meus quadripartitum eum faciam ex merito suo* (Paride de Grassis, *Man. Chigi*, III, 235).

(121) Bembo, *Histor. Veneta, XI*, 461. — *Relazioni venete* nel Priuli, III, f. 100; in Marin Sanuto, XII, f. 103.

(122) Paride de Grassis, III, 236; Rubeus, *Histor. Ravenn.*, pag. 622; Bembo, come sopra. — Già nel 1507 Francesco Maria aveva commesso un altro assassinio, uccidendo in Urbino l'amante di sua sorella Maria, che era moglie di Venanzio Varano.

(123) Paolo Giovio (*Carm. ill. Poet. Ital.*, V, 434) celebrò con suoi versi quell'assassinio, lodando l'Ercole, uccisore di Caco e dell'Idra.

(124) Spondanus, ad ann. 1511, n. 8. — L'atto dei cardinali fu compilato in forma giuridica a Milano, nel dì 16 maggio 1511, presenti Galeazzo Visconti e Girolamo Morone (Marin Sanuto, XII, f. 126).

(125) *Nihil pontificibus concilii nomine magis invisum, suspectum et periculosum existimatur* (Iovius, *Vita Leonis X*, pag. 41).

(126) Le tre lettere sono indirizzate al vescovo di Trento, da Costanza, ai 10 giugno 1507 (l'originale è a Vienna); a Paolo di Lichtenstein, da Bressanone, ai 16 settembre 1511 (non ne esiste l'originale); a Margherita, da Bressanone, ai 18 settembre 1511 (l'originale si conserva nell'archivio di Lilla): vedi il LE GLAY, *Correspond. de l'Emper. Max. I^er et de Marguerite d'Autriche*, v. II, 37. Quest'ultima lettera, scritta in lepida forma, è firmata: *Maximilianus futur. pape.* — ALBERTO JAGER (*Relazioni di Massimiliano I imperatore col papato;* negli *Atti della Accad. imp. delle Scienze*, Classe di filol. e stor., XII, 1854) afferma che Massimiliano avesse già prescelto a papa il cardinale Adriano, e che quelle lettere contenessero soltanto concetti allegorici. — Lo SPONDANO invece, il quale crede che l'idea dell'imperatore fosse veramente di farsi papa, esclama: *Quantae ineptiae! quanta somniorum phantasmata! quam prodigiosa consilia! Hoc sane reducere erat gentilium imperatorum vaframenta, quibus maximum pontificatum Caesareae dignitati unitum voluerunt* (ad ann. 1511, n. 16). Anche l'HEGEWISCH, *Storia del governo di Massim. I*, Amburgo 1782, II, 123, reputa che l'imperatore concepisse quel progetto sul serio.

(127) Bolla *Sacrosanctae romanae Ecclesiae, dat. Romae ap. s. Petrum a. MDXI, XV kal. aug., pont. a. VIII. Sigismundus de Comilibus* (HARDUIN, IX, 1584).

(128) PETR. MARTYR, XXIV, *Ep. CDLXIII.*

(129) GIOVIO, *Vita Pompeii Columnae.* Il GIOVIO scrisse questa eccellente biografia, per preghiera di Francesco Colonna, arcivescovo di Rossano. Fratelli di Pompeo furono Marcello, Giulio e Ottaviano.

(130) Figli di Paolo Orsini furono Roberto arcivescovo titolare di Reggio, Fabio morto nel 1503 sul Garigliano, Camillo che trapassò nel 1559.

(131) Il GIOVIO (come sopra) con maligno diletto amplifica il discorso del suo eroe: ma per fermo, non se lo inventò di suo capo.

(132) Così il GUICCIARDINI (X, 393), il quale anch'esso con pari diletto amplifica il discorso: è la più amara invettiva che sia stata mai pronunciata contro il papato temporale; e anche oggi non si potrebbe dire di più.

(133) « La più parte di cardinali e restati come morti per la valetudine del papa credendo el morisse perche harebeno voluto far papa novo di liga »: lettera del protonotario Lipomano a suo fratello, da Roma, ai 29 agosto 1511 (MARIN SANUTO, XII, f. 249).

(134) LEONI, *Vita di Francesco Maria duca di Urbino*, pag. 136; DENNISTOUN, *Memoires of the Duckes of Urbino*, II, 328.

(135) L'atto è raccolto nel FLORAVANTE, *Antiqui Romanor. Pontif. Denarii*, pag. 161; e vedi inoltre il COPPI, *Mem. Colonn.*, pag. 257. Vi si sottoscrivono quattro cittadini per ogni rione. — Furono poi stipulati alcuni altri patti separati; fra essi, quelli di Pompeo e di Prospero. Il FLORAVANTE riporta le monete che Giulio II fece coniare in quell'occasione, con la epigrafe *Pax. romana.*

(136) Se si stia al GIOVIO (*Vita Pompeii*), chi impedì la riconciliazione con Pompeo fu Elisabetta Gonzaga, la quale temeva le pretese dei Colonna sopra di Urbino, chè a Fabrizio erano nati dei figli da Agnesina sorella di Guidobaldo.

(137) La bolla *Cum civitas nostra Bononiensis*, data da Roma ai 4 ottobre 1511 (è stampata nelle *Lettres du roy Louis XII*, Brusselles 1712, III, 65), contiene gli articoli della lega conchiusa con Aragona e con Venezia.

(138) GLÜTZ-BLOTZHEIM, pag. 243 segg. — CLAUDIO DE SEYSSEL (*Hist. du roy Louis XII*, ed. di Parigi 1587, pag. 61) nota che Svizzeri e Tedeschi si diedero al vituperevole mestiere di milizie mercenarie, dal tempo di Luigi XI in poi: questo re aveva capito che la ricchezza della Francia consisteva nel lavoro del popolo, laonde, per risparmiare le forze, avrebbe noleggiato fanterie svizzere per le sue guerre.

(139) *Legazione quarta alla Corte di Roma*, nel tomo X delle *Opere minori* del Machiavelli.

(140) L'imperatore gli aveva congregati in Augusta (Schmidt, *Stor. dei Tedeschi*, X, 110).

(141) Mezeray, II, 339. Luigi aveva ordinato a tutti i vescovi della Francia che si recassero a Pisa; *tametsi sedecim dumtaxat Galli pontifices III kal. nov. ingressi numerarentur* (Belcar., XIII, 369).

(142) Bernardo Bibbiena ai legati; da Roma, 19-22 marzo 1512: nel Desjardins, *Négociations*, II, 576.

(143) Iacopo Guicciardini scrive di questi avvenimenti a suo fratello Francesco, dandogliene relazione esatta e vivace (*Archiv. Stor.* XV, 308).

(144) Vedi ciò che Michele Coccinio di Tubinga, nell'occasione della battaglia di Ravenna, dice intorno a questa debolezza della Germania. Ed egli ammonisce il suo paese all'unità ed all'obbedienza verso l'imperatore (*De bello Maximil. cum Venetis;* Freher, II, 564).

(145) « Et a lui me resi et salvomi con tanto amore che li sero semper obligato »: così scrive Fabrizio a ser Camillo, dal castello di Ferrara, addì 28 aprile 1512. (M. Sanuto, v. XIV, f. 93).

(146) Petr. Martyr, XXV, *Ep. CDLXXXIV.*

(147) Il Buonaccorsi fa ascendere i morti a dodicimila Spagnuoli e quattromila Francesi; il Giovio, ventimila in tutti. — Nella battaglia fu ferito mortalmente anche Giulio Cesare Scaligero, più tardi celebre.

(148) Dice la *Storia di tutti i Vescovi di Roma* (dello Ziegler; manoscritto di Eidelb., 102, fr. 271), che se Gastone non si fosse da sè medesimo esposto a morte, avrebbe conquistato Roma e tutto il resto. E vedasi il giudizio del Belcarius, XIII, 390. — Dopo della battaglia, il Sanseverino era mosso per la Flaminia *cum recta via urbem Romam peteret, Iuliumque pont. sede pellere constitueret:* così scrive il Morone a Stefano Poncher, vescovo di Parigi e procancelliere di Francia; da Mortara, ai 21 giugno 1512 (*Lett. ed orazioni di Girolamo Morone*, ed. Promis e Müller; *Miscell. di Stor. Ital.*, t. II, Torino 1863).

(149) Giovio, *Vita Pomp. Colon.*, pag. 56; Guicciardini, X; Bartol. Senarega, *De Reb. Genuens.;* Murat., XXIV, 613: Bernard. Aluni, *De bello Veneto*, V, 192.

(150) Roberto Orsini fu fatto arcivescovo di Reggio (Giovio, *Vita Pomp. Colon.*). — Dopo la cacciata dei Francesi il papa depose Pompeo dai suoi benefici, e ne diede le rendite a Marcantonio Colonna. Pompeo allora costruì la rocca di Cervara, vicino Subiaco. Morto Giulio, i cardinali lo restituirono nelle sue dignità.

(151) « Retroguardia de homini darme circa 100 et dopo nove falconeti in carette et molti archibusi et infinita turba dopo » (Lettere da Roma, in M. Sanuto, v. XIV, f. 110). — La processione è descritta da Francesco Foscari, ambasciatore veneto, nella lettera dei 3 maggio (ibid.).

(152) Harduin, *Concil.*, IX, 1574. — Nel dicembre 1870, scrivendo io questa pagina in Roma, mentre in san Pietro era congregato il concilio, ne formavano la guardia di onore quegli stessi cavalieri, oggi appellati cavalieri di Malta.

(153) *Oratio prima synodi Lateranensis* (Harduin, *Concil.*, IX, 1579; e Ferronus, *De Reb. Gest. Gallorum*, ediz. di Basil., IV, 123). Quel discorso fece gran chiasso.

(154) *Ut quod non solum Italia ipsa liberata, sed et remotissime nationes pro tanto munere et mirabili quidem re preces Deo dare deberent* . . . (Breve ai Fio-

rentini, da Roma, ai 27 giugno 1512; archiv. Fior., atti publ.). La Signoria rifiutò (NARDI, V, 144): ma abbastanza presto Giulio avrebbe indotto i Fiorentini a usare di un tono differente.

(155) MEZERAY, II, 347.

(156) PARIDE DE GRASSIS (Chigi, III, 403). Per penitenza dovette visitare le quattro chiese maggiori.

(157) MURATORI, *Antichità Estensi*, II, 312.

(158) Lettera da Roma, dei 19 luglio 1512, in M. SANUTO, XIV, 256.

(159) BUONACCORSI, pag. 178. — È quel medesimo Fabrizio cui il MACHIAVELLI nell'*Arte della guerra* pone in bocca le sue proprie opinioni sulla scienza militare. Morì in Aversa, nel marzo 1520, ed è sepolto a Paliano. Nel 1522, morì anche sua moglie Agnese, figlia di Federico di Urbino. Ebbe per figli Ascanio e Vittoria Colonna.

(160) Di quella sua fuga racconta il BEMBO, *Hist. Venet.*, XII, 515.

(161) FRANC. VETTORI, *Sommario della Storia d'Italia dal 1511 al 1527* (*Archiv. Stor.*, App. VI, 288, ed. REUMONT). — L'ARIOSTO pose in celia la collera del papa, che gli tolse la voglia di tornarsene mai più a Roma: leggine la *Satira II*, indirizzata ad Alessandro Ariosto e a Lodovico da Bagno.

(162) FRANC. VETTORI, come sopra, pag. 290.

(163) Il cardinale Medici scrive: « Intrassemo... con comune letitia del populo usque adeo che in questa parte la nra opinione fuit re ipsa longe superata » (Lettera da Firenze, dei 16 settembre 1512, a Pietro de Bibbiena suo segretario; M. SANUTO, v. XV, f. 54).

(164) Il papa scrisse ai Fiorentini: *Gallis, Itali nominis atque nostris et S. R. E. hostibus notissimis, Italia pulsis, nihil ad conservationem restitute libertatis supe-resse videbatur, preterquam ex hac preclara... republ. eiiceretur ille qui et Gallis semper favit* (Breve, da Roma, ai 18 settembre 1512; archiv. Fior., Atti pubbl.). — I Fiorentini gli mandarono delle artiglierie e duecento uomini d'arme, come truppe ausiliarie contro Ferrara: ed egli ne li ringrazia col breve dato da Magliana, ai 26 settembre (ibid.).

(165) Lo nota il CARPESANO, *Commentar. suor. tempor.*, V, 22.

(166) *Oratio civitatis Parmae ad Iul. II p. m. habita*; App. nel ROSCOE, *Leone X*, II, n. 1. Ed ivi parimenti è raccolta la *Silva Francisci Marii Grapoldi in deditione Parmae*, dove questo secondo oratore esclama:

Iulia Parma tua est merito, quae Iulia Iulii
Nomen habet, sed re nunc est Iulia Parma.

(167) PIERIO VALERIANO; lett. raccolta nel FREHER, II, 573. E vedi anche PARIDE DE GRASSIS. — Ambasciatore dell'imperatore fu Alberto Pio di Carpi. — Il Gurk tenne dimora nel palazzo Orsini, a monte Giordano. I poeti romani celebrarono con versi il suo ingresso.

(168) *Dicebat enim se recordari vidisse multos pontifices in obitu eorum a propriis adfinibus suis necessariis derelictos sic fuisse, ut indecentes nudi etiam detectis pudibundis iacuerint* (PARIDE, III, 490). — Volle essere sepolto, vestito di abiti nuovi e non di vecchi, come era avvenuto di Sisto IV: e alle dita gli furono posti anelli del prezzo di mille ducati. — « Ne la morte sempre hebbe fanti appresso et morì costantissimamente » (Lettere di Nicol. Lipomano, da Roma, ai 21 febbraio; M. SANUTO, XVI, f. 4).

(169) Vedi ciò che lo SPONDANO, ad a. 1513, n. 1, dice del suo pentimento.

(170) PARIDE, III, 483.

(171) Era così irritato contro il Carvajal ed il Sanseverino, che gli avrebbe fatti ardere in Campo de' Fiori se gli fossero venuti tra mani (GIOVIO, *Vita Leonis X*, pag. 68).

(172) Il Grossino al marchese di Mantova; lettera da Roma, dei 20 febbraio 1513 (ibid.). — Non si dice chi fosse la madre di madonna Felice.

(173) Così il cardinale Gonzaga, nella lettera al marchese di Mantova; da Roma, ai 20 febbraio 1513 (archiv. Gonzaga): « fu concluso per ultimo rimedio di darne a bere a Nro signore ».

(174) FRANC. VETTORI, *Sommar.* etc. pag. 304.

(175) Tutti coloro che del dominio temporale fanno una causa di religione, hanno di che levare Giulio alle stelle. « I quali, essendo perduti i veri vocaboli delle cose, e confusa la distinzion del pesarle rettamente, giudicano che sia più uffizio de' pontefici l'aggiungere con l'armi e col sangue de' cristiani imperio alla sede apostolica »: così a quest'occasione esclama il GUICCIARDINI; e il MURATORI lo conferma, e dice che Giulio ebbe « animo feroce e genio guerriero ». Il CIACCONIO lo chiama *domi bellique clarissimus*, come suolsi dei principi temporali.

(176) Gli Italiani usano la parola *terribile* a denotare nature simili a queste. « Egli è terribile », disse una volta Giulio II parlando di Michelangelo. È il superlativo del *magnanimo;* la sublimazione della personalità individuale.

CAPITOLO SECONDO.

I. — ROMA SOTTO GIULIO II. — RAPPORTI IN CUI QUESTO PONTEFICE SI ATTENNE COLL'ARTE MONUMENTALE. — EDIFICAZIONI DI VIE. — LA VIA GIULIA. — NUOVA COSTRUZIONE DELLA CHIESA DI S. CELSO. — I BANCHI. — LA LUNGARA. — AGOSTINO CHIGI. — LA SUA VILLA (LA FARNESINA). — BALDASSARRE PERUZZI. — IL BRAMANTE. — SUE FABBRICHE. — GIULIANO DA SANGALLO. — IL CORTILE DI BELVEDERE. — IL CORTILE DI S. DAMASO. — RIEDIFICAZIONE DELLA CHIESA DI S. PIETRO. — SE NE PONE LA PRIMA PIETRA, AI 18 APRILE 1506. — STORIA DELLA SUA FABBRICA.

Col secolo decimosesto incominciò per la città di Roma una età nuova di splendore e di magnificenza: tornò a diventare ciò che aveva cessato di essere con la fine dell'impero romano, la città classica del mondo. Alla vigilia della sua caduta, il papato vi si assise ancora sopra un trono di grandezza e di maestà, per guisa che a quel tempo si raccolse in Roma nuovamente il centro di gravità di tutti i rapporti politici d'Italia e di Europa. La secolarizzazione e la ricchezza della Chiesa diedero vita od impulso ad una operosità febbrile in tutti i generi di scienze e di arti. Adesso, come ai tempi di Augusto e di Traiano, accorsero a Roma artisti, poeti, maestri di musica, retori, eruditi: chè di regola (è questa una legge che aveva a' suoi giorni notato Sallustio) i belli ingegni di un'epoca della cultura sogliono fiorire gli uni vicino agli altri. E con i primi tempi del secolo decimosesto la vita intellettuale della nazione italiana, quasi traboccando, si svolse come una festa, come un baccanale, come una pompa trionfale: poi avvizzì e aridamente si disseccò.

Ma per vent'anni soltanto la città di Roma fu il teatro classico di questa splendida civiltà; fu massimamente il cuore della vita morale di Europa, e le diede forma e colore; e tenne il luogo che più tardi assunse Parigi sotto di Luigi XIV. Tuttavia non conviene credere che in Roma avvenisse un accentramento di forze creatrici, le quali esercitassero influenza sull'Italia allo stesso modo che l'ascendente di Parigi ebbe operato sopra la Francia. Ancora nel secolo decimosesto tutte le città d'Italia fervevano di feracissimo genio, proprio a ciascuna di esse. A Milano, a Firenze, a Venezia, a Bologna, a Parma, a Ferrara, fino in minori città, alitava uno spirito indipendente e la vita si

espandeva rigogliosa massime nel campo delle arti belle; cosa veramente stupenda e fenomeno nazionale d'Italia. Senonchè Roma trasse allora a sè, in suo servigio, il buono e il meglio degli uomini d' Italia: colà essi trovarono luogo larghissimo alla loro attività, e il più cospicuo cómpito per il loro genio.

In quell' atmosfera storica, nella sublimità monumentale e ideale della Città, la mente degli artisti spogliò la scorza dello stile provinciale, e infuse ai suoi concetti un' impronta di grandezza essenzialmente romana. Fino le idee ecclesiastiche si ampliarono colà nell' orizzonte del papato, vasto come il mondo, e il carattere specificamente cristiano potè spaziare più estesamente, avvegnaddio corresse un' età nella quale il cristianesimo aveva dentro di sè accolto la cultura antica. Il papato, dopo di essere stato per qualche tempo guida della civiltà, era diventato anti-ecclesiastico, mondano, lussurioso. L' abito pomposo di cui si vestiva, non giungeva a celare allo sguardo di chicchessia il morbo profondo che affliggeva la Chiesa; eppure ei si deve oggidì confessare che, di fronte ai bisogni della cultura, l'unico merito dei pontefici di quel tempo fu propriamente il loro culto per l' antichità pagana: ed invero, dopo del Rinascimento, i pontefici non seppero creare più cosa alcuna di grande, nulla che abbia avuto un' importanza storica universale. La gente umana sarebbe stata priva di molte opere somme, se il platonismo ascetico del Savonarola e la morale iconoclasta dei primi riformatori avessero impedito a quei papi di dar libero sfogo alle loro tendenze. Dopo che tanti santi, loro predecessori, avevano ottenebrato e flagellato il mondo con dogmi e con penitenze e con discipline, eglino ebbero l' audacia di celebrare olimpiche feste e di invitare la cristianità ad assistervi.

Una delle più gravi prove della imperfezione dell' umana natura può essere questa, che, in quasi tutte le grandi epoche della cultura, il fiore del bello venne germogliando accosto al decadimento della morale e della politica. La storia dei Greci e dei Romani reca testimonianza di questa verità; la storia dei Francesi e degli Italiani la conferma nei tempi moderni, laddove molto meno la si riscontri in quella dei Germani. L' operosità creatrice nell' arte abbisogna per verità di una atmosfera in cui la passione scuota come scintilla elettrica i sensi: ma quell'atmosfera, che è pur un prodotto essa medesima degli impulsi del tempo, è limpida e ricreata dal sole nelle sublimi regioni del genio, mentre, per l' opposto, diventa putrida e appesta i costumi negli ambienti più bassi, dove si riversa col laidume del vizio triviale. Così avvenne che fra gli artisti dei corrottissimi tempi d' Italia v' ebbero nature di bellezza archetipa, come quelle di Raffaello e di Michelangelo, animo di stoico; vicino alla prostituzione dell' ingegno, accanto a un Pietro Aretino, vissero il lirico Vida e il severo Flaminio; e fra' principi, furono chiari per nobiltà dell' animo Guidobaldo di Urbino e la moglie sua Elisabetta Gonzaga. Nè i saturnali di Roma durarono eternamente. Le più elette conseguenze di quel lusso grandioso del rinascimento sopravvissero agli uragani del secolo, e, monumenti del papato licenzioso e mondano, esistono ancora il duomo di s. Pietro e il Vaticano coi capolavori dell' arte pagana e cristiana.

Sotto Giulio II il Rinascimento diventò classicismo artistico. L'arte era il conio del tempo e dell' indole popolare degli Italiani; era allora, come in

antico, l'espressione di tutta una civiltà: il fiore dell'universa coltura cui la gente umana era pervenuta, acquistava nell' arte una vita monumentale. Oggidì, poichè si tratta di tempi passati, ce ne meravigliamo come di un fenomeno, e forse sarà solo di qui a secoli che il bello, a seconda delle leggi del cosmo intellettuale, tornerà ad avere il suo rinascimento: quanto all' arte dei dì nostri, essa è ancora il crepuscolo vespertino del Rinascimento del secolo decimoquinto. Come appresso ai Greci del tempo di Pericle, parimenti allora fra gli Italiani l' arte fu un sentimento etico; la bellezza fu genio nazionale: era lo spicco della natura composta a forma e a figura: la forma artistica dominava società, culto, vita, operosità, scienza, poesia, tutto.

(Architettura di Baccio Pontelli).

Ostia: chiesa di S. Aurea.

Giulio II amò le arti non come entusiasta del bello, ma come uomo di animo grande che sentiva una simpatia decisa per la forma plastica. Con ambizione prettamente romana, ei volle dare una figura monumentale al suo reggimento; mercè di opere d'arte sublimi volle (ci si può ben dirlo) scolpire in grandi rilievi il genio del suo papato. Il tempo che n' era maturo gli fornì artefici di primo ordine. Non ebbe d'altro mestieri che di conoscerli e di chiamarli a sè; ed eglino accorsero per immortalare sè e lui. Augusto medesimo si sarebbe estimato felice se al suo servigio avessero lavorato, tutti ad un' ora medesima, il Bramante, Michelangelo, Raffaello. Questi grandi maestri furono per Giulio II gli strumenti onde giungere a quella immortalità cui voleva a tutti i costi pervenire, e che per opera soltanto di essi conseguì. Avvegnaddio,

senza di loro alla fin fine egli sarebbe passato oltre nella storia, confuso nella turba comune dei papi e dei principi: laddove ciò che rese degni del plauso umanitario il suo animo ed il suo nome, e ciò che ancora lo tiene avvinto alla riconoscenza dell'uman genere, furono solamente quei genî creatori.

Dall' età di suo zio Sisto aveva ereditato quel fervore di edificare che era stato proprio dei Rovere. Già abbiamo visto quanto avesse fabbricato anch' egli mentre era stato ancor cardinale; e soltanto le turbolenze del suo governo e le spese che gli avevano costato le sue opere politiche gli impedirono di rimutare in grande la faccia di Roma, sì come avrebbe avuto in mente di fare, perlochè molto di ciò che intraprese non trasse a compimento. Sibbene continuò

(Architettura di Baccio Pontelli).

Roma: Basilica Eudossiana di s. Pietro in Vincoli.

nelle cure che s' era dato Sisto IV per ampliare le strade. Rinnovò la via Giulia, quella di s. Celso, l'altra *Iudaeorum*, la via delle Botteghe Oscure e la Lungara. Seguì i piani che gli furono tracciati dal suo architetto Bramante, ed ebbe per suoi edili Domenico Massimi, Girolamo Pichi ed altri.

La via Giulia porta ancora da lui il nome (1). Essa avrebbe dovuto menare da ponte Sisto fino al Vaticano, precisamente passando per l' antico ponte trionfale, prossimo al Santo Spirito, cui Giulio ebbe anzi in animo di restaurare (2). Nella nuova via avrebbero dovuto raccogliersi i più sontuosi edificî ed eziandio un palazzo destinato ai tribunali romani. Ma la costruzione di questo *palatium Iulianum* non fu peraltro condotta a termine, e perfino ciò che se ne aveva fatto, fu più tardi demolito interamente, se ne togli gli avanzi

di quadroni di travertino che ancora si vedono in vicinanza a san Biagio della Pagnotta (3). In quel palazzo il Bramante aveva ideato di elevare una rotonda di stile corinzio, senonchè neanche questa giunse a compimento, e la fabbrica servì lungo tempo alla rappresentazione di commedie, fino a che nell' anno 1575 i Bresciani la gettarono abbasso per edificarne coi materiali la loro chiesa dei ss. Faustino e Giovita. Ormai dopo di Leone X la via Giulia incominciò ad animarsi a vita, e nel secolo decimosesto fu la prediletta delle strade di Roma, per guisa che tuttora vi durano palazzi dell'età dei Medici, con facciate riccamente adorne.

Tutto il quartiere di quei dintorni, massime quello de' Banchi, era pieno di splendidi edificî ormai fino dai tempi di Sisto IV. Giulio vi aggiunse un'area maggiore, facendo abbattere la chiesa antica di s. Celso e costruirvi la nuova. Ed ivi tosto il Bramante compose la zecca pontificia, dove, nell'anno 1508 per la prima volta, si batterono di quelle monete d' argento che s' appellarono *giulî* (4). Oggidì ancora, nella via de' Banchi, leggesi la iscrizione dell'anno 1512, la quale, col linguaggio degli antichi imperatori, magnifica i meriti del pontefice (5). E il suo maestro di finanze, Agostino Chigi, possedeva in quella via il proprio banco, rimpetto al palazzo degli Alberici (Cicciaporci), il quale ultimo fu peraltro opera di tempi posteriori quando ve lo costruì Giulio Romano (6). Più in là poi, nel palazzo Borgia (era allora la Cancelleria), dimorava Galeotto, cardinale nepote, che aveva ampliato e abbellito quella sontuosa fabbrica di Alessandro VI.

L'altra grande strada di cui Roma va debitrice a Giulio II, è la Lungara ch' ei fece ordinare a linea retta, con la intenzione di proseguirla avanti lungo il Tevere fino a Ripa Grande (7). Si incominciò a fondarvi case, ma, ad onta anche di questo, la Lungara non ebbe ad acquistarne movimento vivace. Alla sua estremità i Riarî ed il cardinale Farnese vi tenevano case campestri e giardini; ed ivi anche Agostino Chigi si eresse una villa, la quale (sotto il nome di Francesina che ricevette più tardi) diventò celeberrima nel mondo.

La famiglia dei Chigi, senese, era venuta a Roma sotto di Sisto IV. con un Mariano, il quale, negoziando di cambî, vi era salito in molta ricchezza. Aveva servito da banchiere anche ai Borgia; e suo figlio Lorenzo era per lo appunto quel desso che moriva schiacciato in Vaticano sotto il rovinìo della muratura, la cui caduta aveva un dì messo in pericolo la vita di Alessandro VI. Gli altri suoi figliuoli Agostino, Gismondo e Francesco si erano addestrati agli affari nel banco degli Spanocchi; e di questo nell'anno 1509 diventò padrone Agostino. I suoi affari prosperarono per grandiose intraprese commerciali e mercè l'intrinsechezza ch'egli ebbe con la Curia. Fu consigliere di finanza e confidente di Giulio II, e da questo papa ebbe in affitto le cave di allume di Tolfa e quelle saline di Cervia che erano state importantissimo motivo per le guerre del pontefice. Nel settembre dell'anno 1509, Giulio lo ammise a imparentarsi con la famiglia dei Rovere. E la ricchezza del Chigi crebbe tanto, che le sue rendite si valutavano a settemila ducati, locchè per quei tempi reputavasi una entrata enorme. Teneva cento bastimenti sui mari ed aveva fattorie commerciali a Lione, a Londra, a Costantinopoli, ad Amsterdam, e perfino in Asia. L'Oriente tutto lo aveva in grandissima estimazione, e i pagani lo ap-

pellavano « il gran mercante cristiano ». Il credito di cui godeva era immenso; dominava il mercato del denaro. Venezia gli concedeva la sua cittadinanza; molti principi toglievano prestiti dalla sua casa; ed a papa Giulio egli forniva quattrocentomila ducati senza interesse, ricevendone in pegno la tiara di Paolo II. Tanta dovizia di patrimonio fece sì che quell'uomo diventasse il più influente mecenate di Roma, massime dacchè possedeva altresì una cultura finissima (8).

La fabbrica della sua villa fu incominciata nel 1509 da Baldassarre Peruzzi, il quale, nato a Siena nell'anno 1481, e assai valente architetto e pittore, dovette per l'appunto a quella commissione l'origine della sua gloria. Il Chigi voleva comporsi una casa di campagna, semplice, di nobili dimensioni e di stile grazioso: e così fu, avvegnaddio la Farnesina diventasse il modello di una villa civile di gusto elegantissimo. Fu una casa di dimora posta in un suburbio di Roma, un *suburbanum*; e, siccome la vicinanza del Tevere rendeva assai limitato lo spazio, il giardino che l'architetto vi fondò, potè andarne lodato come assai bello, ma non come particolarmente grande. Il Peruzzi coperse l'esterno dell'edificio con pitture a chiaroscuro che oggidì non si vedono più; e nella galleria di « Galatea » dipinse le storie di Perseo e di Medusa, in quella che il Sodoma adornò l'appartamento superiore con vaghissimi affreschi, rappresentandovi gli sponsali di Alessandro e di Rossane (9). Nella sua villa il Chigi non volle avere intorno a sè cosa alcuna che sapesse di cristianesimo, ma volle cingersi di tutto quello che s'atteneva alla vita gioconda della poesia antica. Seppe indurre Raffaello a dipingere colà per lui, e n'ebbero così nascimento la bellissima « Galatea » e le celebri composizioni di « Amore e Psiche ». Pertanto la casa del Chigi diventò uno dei monumenti più leggiadri di quella età, in guisa da segnare un'epoca nella storia dell'arte. L'avventurato mercante si vide possessore di una perla senza pari, di cui ben potevano portargli invidia tutti i principi di quel tempo; poeti fecero a gara di descriverne le meraviglie (10). Per verità gli artisti di Grecia o quelli di Roma imperiale avrebbero ghignato dell'entusiasmo che quel piccoletto edificio destava; senonchè il costume della gente umana era divenuto così povero a petto di quello degli antichi, che la palazzina del Chigi parve cosa tanto vaga da doversene fare le meraviglie: e d'altronde oggidì ancora la nostra vita privata e pubblica si adorna così scarsamente di bello, che appena appena anche adesso la villa perdette punto della sua celebrità. Il Chigi tenne ivi dentro vita ricchissima, circondandosi di signorili magnificenze, fino a che vi morì ai 10 aprile 1520. La sua famiglia sofferse la sorte comune della incostanza della fortuna: crivellata di debiti tornò, al tempo di Paolo III, a Siena, e colà si estinse nell'anno 1580 (11). La villa fu venduta all'asta, ed acquistolla il cardinale Alessandro Farnese, insieme con le statue che v'erano raccolte: per tal guisa, in progresso di tempo, capitò in proprietà dei duchi di Parma, e ne ricevette il nome di Farnesina (12).

Soltanto un mezzo secolo separa la Farnesina dal palazzo di Paolo II, col quale s'ebbe iniziato in Roma l'architettura moderna; eppure per progresso di arte parrebbe che più di un secolo disgiungesse di origine quei due edificî l'uno dall'altro. Il fiore dell'arte nuova, la cui gemma aveva cominciato a schiu-

dersi al tempo di Mino e del Pontelli, era sbocciato adesso con maggiore larghezza. La nuova generazione provava il bisogno di opere aggraziate, che con la vivacità scuotessero i sensi: ed anche i papi pagarono il tributo a questo gusto, ma furono più fortunati, poichè poterono nel tempo stesso dare grandi dimensioni alle loro fabbriche monumentali. Giulio II, specialmente, fece sua una parte di quell'eredità che Nicolò V aveva lasciata coi suoi progetti degli edificî vaticani; e la mandò ad esecuzione con la solita audacia. In Roma egli trovava l'architetto che per genio sopravanzava tutti gli altri del suo tempo. Il Bramante, nato nell'anno 1444 a Castel Durante, nel ducato di Urbino, aveva incominciato la sua professione d'arte nella Romagna per indi prose-

(Architettura di BACCIO PONTELLI).

ROMA: BASILICA DEI SS. APOSTOLI.

guirla a Milano, dove aveva condotto, per conto di Lodovico Sforza, parecchie costruzioni di chiese. Può darsi che la caduta del signore milanese lo abbia tratto a condursi intorno al 1449 a Roma; e qui infatti egli andò studiando le antichità, e ne levò disegni dentro della Città e nella villa di Adriano presso Tivoli, dove allora si stavano facendo i primi scavi. D'allora in poi egli fondò per Roma una nuova epoca di stile architettonico, applicandovi le leggi dell'antichità. Le sue fabbriche tengono impressi caratteri di giuste dimensioni, di severa bellezza, di grazia classica, ed hanno tanta purezza di forme, da accostarsi quasi all'aridità. Alessandro VI, che aveva Antonio da Sangallo per suo architetto, appena si servì del Bramante (13); ma i cardinali Caraffa, Castellesi e Riario commisero a lui la edificazione dei loro palazzi e delle loro chiese. La fabbrica della Cancelleria, della chiesa di san Lorenzo in Damaso,

Roma: palazzo Colonna, decorazione delle vòlte del piano terreno.

del palazzo Castellesi si protrasse anche sotto il reggimento di Giulio II; ed eziandio il cortile del convento di s. Maria della Pace (di cui il Caraffa aveva dato commissione al Bramante) fu compiuto solamente nell'anno 1504 (14). Vuolsi da taluno altresì che, sotto la sua direzione, un architetto tedesco recasse a termine la s. Maria dell'Anima, di cui aveva posto le fondamenta, addì 11 aprile 1500, Mattia Lang ambasciatore imperiale: tuttavia, sebbene la facciata finamente composta, ma secca, riveli lo stile bramantesco, il lavoro ne va meglio attribuito a Giuliano da Sangallo (15). Nei primi anni del secolo decimosesto, il Bramante costruì un tempietto rotondo dentro il cortile di s. Pietro in Montorio; ed è opera adorna sì, ma pare uno scherzo di imitazione dell'antico, onde quasi la reputeresti un modello. E ormai il Bramante era entrato allora al servigio di Giulio II.

E' strano che questo pontefice non tenesse costantemente con sè a Roma il celebre fiorentino Giuliano da Sangallo, che un tempo aveva per lui edificato il palazzo di s. Pietro in Vincoli, la cittadella di Ostia e il palazzo di Savona. Dopo la elezione di Giulio II, l'artista infatti era corso a lui, e vuolsi che ne abbia anche avuto delle commissioni, quand'ecco che poco dopo lo vediamo architetto dei Fiorentini. Il Vasari ne spiega la ragione, e, se giuste sieno le sue notizie, il Sangallo si sarebbe imbronciato col papa a cagione della nuova fabbrica di s. Pietro, la cui opera veniva allogata al Bramante, sebbene quell'altro avesse molto fatto per suggerire di imprenderla (16). Giuliano andò dunque a Firenze, e soltanto nell'anno 1512 tornò a Roma, ma non giunse a ottenervi luogo eminente. Anche suo fratello Antonio, che aveva con lui lavorato nel palazzo di Savona ed era stato architetto di Alessandro VI, a Roma non trovò fortuna durante l'età di Giulio II. Bensì v'ebbe a comporre il disegno della chiesa di s. Maria di Loreto nel foro di Traiano, la cui fabbrica si incominciò nell'anno 1507, ma fu solo più tardi che l'illustre maestro si eresse un monumento immortale con la edificazione del palazzo Farnese.

Il Bramante invece fu l'uomo prescelto ad eseguire tutto quello che Giulio II ideò per la costruzione di vie e di quartieri, per il completamento del Vaticano e per la erezione del novello duomo. Di lui il papa si servì eziandio come ingegnere nelle fortificazioni di Bologna e nei lavori di assedio della Mirandola; e quell'architetto fece altresì i modelli di un gran numero di palazzi e di chiese, a Roma e nello Stato ecclesiastico.

Giulio concepiva il pensiero di congiungere il Belvedere col Vaticano, in modo che lo spazio di mezzo se ne riempisse di portici, di cortili e di palazzi, attigui gli uni agli altri; e il Bramante infatti ne componeva un disegno classico. Collocava un cortile magnifico fra il Belvedere ed il Vaticano: al piano superiore ideava un terrazzo con un giardino pensile; del piano sottoposto progettava fare una piazza che avrebbe servito per giostre e per tornei: con bellissimi porticati, a tre ordini di pilastri, pensava di cingere quell'arena tutto all'intorno, e ne serrava il fondo con una muraglia disposta a grandi nicchie; la nicchia al di su per il Belvedere; all'ingiù un'altra, con una serie di gradinate per sedili agli spettatori dei giuochi (17). Anche Nicolò V aveva coltivato il pensiero di rizzare un teatro su cui dare delle rappresentazioni profane in Vaticano. Quel papa vi avrebbe fatto recitare delle commedie classiche;

Giulio II invece, se non altro, vi avrebbe sollazzato i Romani con lotte di animali e con giostre: ed invero alcuni pontefici, anche più tardi, tennero nel cortile del Belvedere dei giuochi cavallereschi, sebbene non lo facessero sul teatro che Giulio II aveva ideato (18). Acceso la mente dei disegni del Bramante, il papa fremeva dell' impazienza di metter tosto a effetto l'opera bellissima, laonde con la sua solita furia gli diede l'ordine di porvi incontanente mano e di non posare dal lavoro nemmeno di notte. Ma anche per lui avvenne ciò che era stato di Nicolò V: la morte si frappose fra lui e il suo progetto; al momento in cui passò di vita, era fatto il solo portico che congiunge il Belvedere col Vaticano, e il lavoro era stato condotto con tanta fretta che ormai al tempo di Clemente VII abbisognò puntellarne la muratura. Più tardi Sisto V con la sua edificazione della biblioteca impedì per sempre che si traesse a compimento il piano composto dal Bramante; ed anzi sotto di quel pontefice si murarono le logge dianzi aperte, e ne derivò la galleria in cui oggi si conserva la grande collezione delle iscrizioni cristiane ed antiche: Pio VII finalmente aggiunse il « Braccio nuovo » accosto alla biblioteca.

Sotto Giulio II ebbe inizio anche l'altra opera celebre del Bramante, il « cortile di Damaso », le cui arcate a tre piani riuscirono una felicissima imitazione dello stile antico: in esse il Bramante venne porgendo uno squisito modello di linee slanciate, leggere e graziose, e sul disegno di lui Raffaello compì le logge.

Ma il più grandioso di tutti i progetti di Giulio II fu la riedificazione di s. Pietro, primo egli che raccogliesse in eredità l' idea di Nicolò V, dacchè nessun pontefice suo predecessore aveva avuto ardimento di addurla a esecuzione. Ad onta della veemente contrarietà dei cardinali e di quanti avrebbero voluto che la veneranda basilica degli Apostoli si conservasse nell'antico stato, ordinò che la chiesa si fabbricasse a nuovo, secondo le regole dello stile classico. Il Bramante gliene propose il piano, con la forma di croce greca, con poderose tribune alle estremità delle braccia, con una cupola maestosa nel mezzo, fiancheggiata da due campanili: il vestibolo semplice e dignitoso avrebbe posato sopra sei colonne (19). Nella domenica *in Albis*, che fu il giorno 18 aprile 1506, Giulio ne gettò la prima pietra. Il papa si partì processionalmente dall'altare maggiore della vecchia chiesa, e, passando per la cappella di s. Petronilla, scese nella fossa che s'era scavata nel suolo: e, senza vacillare quantunque vecchio, si condusse giù per una scala in quel fondo che somigliava ad una voragine (20). Lo accompagnarono soltanto due cardinali diaconi, i maestri di cerimonie e poche altre persone. Un orefice (facile che sia stato il Caradosso) vi recò in un vaso di terra dodici medaglie appositamente coniate, due grandi in oro, le altre di bronzo, tutte con iscrizioni allusive alla solennità (21). Furono sepolte nel suolo. La pietra simbolica di marmo bianco, lunga quattro palmi, larga due e alta cinque dita, fu collocata presso alla muratura delle fondamenta; indi si procedette alla sua consecrazione (22).

Fra gli spettatori di quella cerimonia non vi sarà stato per fermo alcuno che non ne comprendesse l' importanza. Ogni uomo di mente arguta doveva dire a sè medesimo che quella nuova pietra fondamentale sarebbe stata altresì la lapide che seppelliva un periodo lungo della Chiesa romana. Ma forse, com-

preso l'animo di pietà, ciascuno avrà anche gettato uno sguardo mesto di addio al vecchio duomo, per il quale la vita della cristianità non era stata che un pellegrinaggio continuo. Sotto quelle volte venerande aleggiavano le ricordanze della storia di dodici secoli; eppure l'antico duomo era adesso condannato a scomparire, come erano scomparsi l'antico impero di Costantino e la Chiesa antica di Silvestro. L'età nuova erigeva un novello duomo per il genere umano, mutato da quello di un tempo: possibile che Giulio II non si chiedesse in cuor

(Affresco del Pinturicchio).

Roma: palazzo Colonna, decorazione delle vòlte del piano terreno.

suo quale importanza avrebbe avuto questo nuovo tempio nei secoli venturi? Se al momento in cui egli compiva quell'atto solenne gli fosse comparsa la Sibilla di Augusto, e gli avesse rivelato il prossimo destino che pendeva sopra la Chiesa romana, per certo ci sarebbe fuggito di là atterrito. Ma invece, in quell'anno 1506, il papa reputava che la potenza della santa sede posasse sopra pilastri più saldi di quelli sui quali il Bramante avrebbe costruito la sua cupola; nè alcun presagio era dal suo cuore più lungi di questo, che sotto l'involucro della sua età covassero ormai le forze di una rivoluzione immensa, la quale avrebbe scrollato il duomo della Chiesa romana.

Non v'ha chi ignori che i balzelli imposti da Giulio alla cristianità per la riedificazione di s. Pietro e l'obbrobrioso mercato che ne fece il suo successore, furono gli immediati motivi pratici della riforma tedesca; chè invero lo stesso storico del concilio Tridentino, dovette con mirabile confessione esprimersi così: « Quell'edificio materiale di s. Pietro rovinò in gran parte il suo edificio spirituale; perciocchè a fin di adunare tanti milioni di scudi quanti ne assorbiva il lavoro immenso di quella chiesa, convenne al successore di

(Affresco del Pinturicchio).

Roma: palazzo Colonna, decorazione delle volte del piano terreno.

Giulio far ciò donde prese origine l'eresia di Lutero, che ha impoverita di molti più milioni di anime la Chiesa » (23). E in fatti, accosto alle fondamenta del novello duomo se ne stava ormai appiattata quella riforma tedesca che allontanò da s. Pietro di Roma buona metà della gente cattolica; laonde è ben vana la soddisfazione onde l'altra metà mira raffigurato ivi dentro il genio dell'eresia, sotto forma di schifoso serpente cui il fondatore dell'ordine dei Gesuiti impone il piede sul collo. Il nuovo s. Pietro non fu più quello che avrebbe dovuto essere, non ciò che era stato l'antico; il tempio della Chiesa universale: fu soltanto il convegno dei popoli, per la più parte latini, che ri-

masero fedeli al pontefice romano. Quasi fino dalla prima ora, la storia della sua fabbrica si accompagna a quella dell'origine delle Chiese evangeliche, massimamente germaniche, che disertarono dal papato; e si associa all'altra storia della fondazione di una coltura moderna posata sopra basi che non crolleranno mai, fino a tanto che dureranno inconcusse le leggi fondamentali della libertà di coscienza. Il piano di riedificazione di quel gigantesco duomo della Chiesa cattolica fu concepito ancor prima della Riforma, ma forse in non piccola parte l'eresia luterana contribuì a infervorare i successori di Giulio e di Leone nell'energia di continuarne la costruzione colossale. A buon diritto il gran duomo fu appellato la rocca del cattolicesimo: chi infatti potrebbe immaginare s. Pietro di Roma senza il papato?

La fabbrica si protrasse sotto il reggimento di venti pontefici, fino a tanto che Urbano VIII, addì 18 novembre 1626, potè, compiuta, consecrare la chiesa; e la cerimonia avvenne proprio nello stesso mese e nei medesimi giorni in cui la leggenda asseriva che il vescovo Silvestro avesse benedetto la chiesa antica di s. Pietro. Pertanto la storia di quella edificazione raccoglie in sè pur ad un tempo anche la storia delle belle arti, dal momento della loro classica perfezione fino a quello della loro decadenza ed all'altro del loro secondo rinascimento; dal Bramante, da Raffaello, da Michelangelo fino al Maderno, al Bernini, al Fontana anzi (più in giù ancora) fino al Canova ed al Thorwaldsen, i quali ebbero collocato ivi dentro i monumenti dell'ultima rinnovazione dell'arte.

Il Bramante lavorò per otto anni in s. Pietro, e in quel tempo la vecchia chiesa in parte fu atterrata. Nella furia che gli spingeva, il papa e il suo architetto rivelarono uno spirito così poco pietoso del passato, che vi distrussero il più dei monumenti, dei musaici e delle antiche colonne, perlochè Michelangelo s'ebbe a indignare del vandalismo dimostratovi dal Bramante. Furono fatti a pezzi perfino dei sepolcri bellissimi dell'età di Mino, ed anche il monumento dell'uomo che era stato il padre della rinata coltura, di Nicolò V (24). Oggidì quelle reliquie si mirano raccolte nelle Grotte Vaticane, museo sotterraneo della ruinata antichità di s. Pietro e del papato: onde ivi si conserva, sebbene mutilata, una serie preziosa di testimonianze storiche, a cominciare dalla tomba di Giunio Basso e a finire col catafalco di Alessandro VI. Sono quelle le catacombe della storia del papato. Chi le visita vede effigiate nel marmo le fattezze dei tempi remoti; e la torcia che vi fa lume ai passi, gocciola la sua cera sopra musaici del secolo ottavo, sopra statue di forme tozze che paiono idoli, sopra frammenti di iscrizioni, alcune delle quali rimontano nientemeno che alla donazione della contessa Matilde, sulla tomba di Ottone II, su sarcofagi pagani, dentro cui riposano preti despoti, sopra simulacri di papi che coprono i loro sepolcri di marmo. Simili a numi in vita, quando avevano signoreggiato il genere umano, adesso quei pontefici sono profondati abbasso, insieme con le loro epoche, sotto il duomo di s. Pietro.

Il Bramante costruì i quattro enormi pilastri sotto la cupola, ma, prestissimo dopo di lui, convenne consolidarne il basamento. Diede pure principio alle tribune della navata maggiore e di quella trasversale a mezzodì: e questo era tutto ciò che della nuova fabbrica si aveva fatto alla morte di lui

e di Giulio II, avvegnaddio il grande architetto passasse di vita addì 11 marzo del 1514, trovando acconcia sepoltura nelle Grotte del duomo da lui fondato (25). Lui morto, furono preposti alla esecuzione del lavoro Giuliano da Sangallo, fra Giocondo da Verona e Raffaello; prima uniti; indi, dopo il 1518, quest'ultimo da solo. Mal fu che si abbandonasse la disposizione di croce greca, dacchè Raffaello compose un nuovo disegno a forma latina, e il suo piano trionfò dopo parecchie titubanze. Come fu morto l'Urbinate, il Peruzzi con un nuovo concetto, reputato il bellissimo fra tutti i disegni di s. Pietro, tornò alla croce greca: più tardi Antonio da Sangallo allungò la navata a foggia latina: indi Michelangelo da canto suo riprese il progetto della costruzione a figura greca; ma, sebbene per ordine espresso dei papi si proseguisse a fabbricare secondo il suo intendimento fondamentale fino ai primi tempi del secolo decimosettimo, tuttavia Paolo V aderì alle mutazioni propostegli dal suo architetto Maderno, e la chiesa di s. Pietro assunse di croce latina esclusivamente la forma (26). Ne derivò la cattiva conseguenza che la cupola, ardita opera di Michelangelo, non si manifesta in tutta la sua mirabile perfezione, come dovrebbe.

Chi si fa per la prima volta davanti a s. Pietro, è tratto a confessare che la figura gotica esprime l' idea archetipa di una chiesa, e forse quella della religione cristiana, con forme più decise e con carattere storico migliore che non abbia quell'edifizio celeberrimo nel mondo. Nel suo interno la moltitudine dei pilastri, degli archi, delle volte ispira l' idea di un colosso, ma non desta il senso dell' infinito: ivi non alita spirito venerando di santità, nè vi trovi quell' incanto misterioso di cui l'animo si riempie nelle antiche e semplici basiliche di Roma e di Ravenna. Dentro s. Pietro il linguaggio della religione si tramuta nello stile moderno e profano di una età di splendori che non commuovono. L'abbondanza dei musaici con tutto il loro bagliore orna pareti e vôlte di una magnificenza che ti fa stupire; ma quei musaici (per la più parte copie di pitture composte in tempi di ridondanza materiale dell'arte) ti fanno l' effetto di decorazioni e non toccano il sentimento religioso, proprio all' opposto di ciò che avevano fatto nelle basiliche i loro legittimi precursori. Eppure quel teatro sontuoso del moderno culto cattolico fu ideato e edificato in modo che avesse le dimensioni di chiesa universale del mondo; ed invero un altro pari non ve n' ha sulla terra.

Le andate generazioni espressero nei loro duomi e nelle loro basiliche il voto dello spirito anelante alla salute eterna, a Dio: al contrario s. Pietro rivela la vittoria che una grandiosa civiltà aveva riportato; significa la coscienza che quella civiltà era un bene effettivo ormai conseguito; palesa la parte immensa che la Chiesa aveva avuto, cooperando a far quella conquista. Infatti l' opera colossale del gran duomo trasse veramente l' origine del Rinascimento, nel mezzo di quella cultura mondana in cui paganesimo e cristianesimo s'erano insieme associati a comporre una novella forma universale. Di quella civiltà neo-latina esso è pertanto il monumento; indice grandiosissimo della metamorfosi che aveva sofferto il genio della Chiesa fatto mondano; ultima opera eccelsa del papato. Se Roma perisse e intorno a s. Pietro si spandesse un muto deserto, quel gigantesco duomo farebbe ai posteri testimo-

nianza della potenza del papato e dell' idea cosmopolitica della Chiesa; e ne porgerebbe una dimostrazione più efficace di quello che le piramidi di Egitto possano dar prova della potenza di Rampsinito e di Cheope.

S. Pietro scolpisce in sè l'universalità della storia della cultura, quell'universalità che corrisponde al cosmo della Chiesa: pare che tutta la civiltà moderna del Rinascimento italiano sia cristallizzata fra quelle pareti. Le chiese bizantine, romaniche, gotiche tengono impresso ciascuna il conio individuale di un passato religioso, raccolto entro certi confini. E anche s. Pietro rivela per necessità i tratti di coltura della sua epoca, ma questa coltura è però così universale, che nessun carattere specificamente storico o nazionale vi predomina in modo esclusivo.

Per quanto il visitatore deplori di non trovare colà dentro efficacia estetica o religiosa, egli tuttavia vede d'ogni intorno spandersi un mondo artistico incommensurabile, eppure in sè medesimo perfetto, una intera natura architettonica, un universo di pensieri e di avvenimenti che ricevettero corpo e figura nei marmi. Pertanto ei deve dire in cuor suo, che quella magnitudine fu la figliazione di una lunga storia di secoli; e quando leva lo sguardo al cielo radiante della cupola, gli conviene confessare che s. Pietro è il tempio di tutti i tempi. Così, in un remoto avvenire, allorquando una più elevata cultura avrà spogliato la faccia dogmatica della religione dalle sembianze mondane e l'avrà vestita delle fattezze eteree dello spirito, la gente umana, raccolta a unità nella nuova sua vita spirituale, potrà ancora manifestare, lì in quella chiesa, la fede esultante dei suoi sentimenti sublimi.

II. — LE PRIME COLLEZIONI DI COSE ANTICHE, IN BELVEDERE. — L'« APOLLO ». — IL GRUPPO DEL « LAOCOONTE ». — IL TORSO. — LA « CLEOPATRA » OD « ARIANNA ». — ALTRE ANTICHITÀ E COLLEZIONI NEI PALAZZI DI ROMA. — SCULTURA MODERNA. — ANDREA SANSOVINO. — MICHELANGELO. — IL SUO « DAVID ». — SUO DISEGNO DEL SEPOLCRO DI GIULIO II.

Nel tempo medesimo in cui l'architettura tornava in Roma a vestire le classiche forme dell' antichità, statue antiche, rinvenute in gran moltitudine negli scavi, venivano esibendo alla scultura i modelli più squisiti, ed esercitavano così una notevolissima influenza nello svolgimento delle arti. Furono quelle antiche opere che misero in mostra le leggi del buono stile e della perfetta esecuzione tecnica; resero ben purgato il gusto, ispirarono od altrimenti accrebbero il culto del bello, in modo che questo diventò per gli uomini un bisogno vero. Il reggimento di Giulio II non s' illustra solamente perchè l'uno accanto all'altro abbiano fiorito artisti di genio, come il Bramante, Michelangelo, Raffaello, ma eziandio perchè in parità di tempo rivennero alla luce del dì alcuni capolavori della plastica antica. Diventarono i profili personali dell'universo mondo artistico, e, come tali, usarono sopra di esso l' immensurabile ascendente, che è dato soltanto alla forza imperitura del genio: per-

tanto oggidì ancora quelle opere continuano a tenere il loro principato, e sono sempre le predilette fra tutti i lavori più noti della scultura. Giulio II per il primo diede loro ospitalità in Vaticano, onde fu il fondatore del museo che ivi si trova, di quel grandiosissimo Pantheon di sculture antiche, nel quale assumono espressione monumentale il lavoro associato di lunghi secoli, l'infanzia, la perfezione e il decadimento del genio umano, e i più intimi concetti delle religioni e dei popoli antichi.

Dal suo palazzo dei ss. Apostoli, Giulio II trasportò seco in Vaticano l'Apollo, e questo dio delle Muse fu anche il corifeo della collezione che ebbe con esso il primo suo inizio. Giulio lo fece collocare sopra un basamento di marmo, a sinistra dell' ingresso, nei giardini del Belvedere, precisamente nella positura

GROTTAFERRATA: PORTICO DELLA BADIA

in cui ve lo ebbe a vedere nell'anno 1523 un ambasciatore veneto (27). La magnifica statua ottenne in brevissimo tempo una estesa celebrità nel mondo; re Francesco I ne fece levare una copia; Marcantonio ne diffuse i lineamenti con incisioni sul rame. L'« Apollo » diventò l' idolo ed eziandio fu la disperazione degli artisti, i quali, innanzi che si scoprissero o che conseguissero fama i capolavori greci del Partenone, reputarono che esso fosse l'archetipo perfetto di persona divina. E ancora dopo la prima metà del secolo decimottavo, quando la bellissima opera ebbe destato l'entusiasmo del Winckelmann, l' « Apollo » di Belvedere fu l' ispiratore di un numero infinito di scritture sulla storia dell'arte, onde nemmeno adesso può dirsi che la serie di esse abbia tocco il suo termine (28).

Poco dopo uscì dalla sua tomba sotterra anche il gruppo del « Laocoonte ». Lo si rinvenne, in gennaio del 1506, nella vigna del romano Felice de Fredis,

presso il serbatoio di acque delle « Sette Sale », in mezzo ai ruderi delle terme di Tito, vera miniera di antichità; chè infatti, ancora nell'anno 1547, il cardinale Trivulzio potè scavarne fuori venticinque statue benissimo conservate, oltre ad alcune magnifiche colonne (29). Non appena che i primi colpi di zappa ebbero cominciato a scoprire traccia del grandioso gruppo, si spacciarono tosto in fretta messaggi al Vaticano per annunciare al papa che, da quanto appariva, stavasi per trovare qualche cosa di straordinario. Il pontefice comandò a Giuliano da Sangallo di recarsi subito sul sito, e quegli andatovi in compagnia di Michelangelo, e discesi i due artisti nella fossa, il Sangallo, battendo le palme per l'allegrezza, esclamò: « Ma questo è il « Laocoonte » di cui discorre Plinio! » (30). Un fortunatissimo caso volle pertanto che testimonio della risurrezione dell'egregio capolavoro fosse per l'appunto il massimo fra gli scultori venuti dopo gli antichi; l'uomo che possedeva il più poderoso intelletto per comprenderne la perfezione plastica. Là in quel momento egli avrà forse meditato alla misteriosa connessione che corre fra le idee artistiche, e forse gli sarà venuto alla mente di paragonare al « Laocoonte » il lavoro della sua propria giovinezza, il gruppo della Pietà, avvegnaddio in entrambe le opere l'arte plastica abbia rappresentato il dolore sotto l'aspetto di sentimenti morali diversi (31). I tre artefici ai quali Plinio attribuisce il lavoro del « Laocoonte », Agesandro di Rodi, Polidoro e Atenodoro, ebbero la loro festa di Rinascimento (32). Quella scultura, in cui si effigiava un vero dramma, era l'opera maggiore che fino a quei giorni fosse comparsa alla luce; ed essa destò entusiasmo ancor più vivo dappoichè gli scritti di Plinio narravano che era stata cospicuo ornamento di Roma antica, e i versi di Virgilio ne avevano reso universalmente noto il soggetto. Così il gruppo apparve allora simbolo vero della risurrezione corporea del mondo antico. Il « Laocoonte » e l' « Apollo » quindi in poi furono i più popolari fra i capi d'arte, e non tanto perchè siano cose antiche di una bellezza perfetta, quanto perchè, fra tutte le sculture della vetusta età, la vita psicologica che ne spira si accosta, più che in ogni altra opera del loro genere, al sentimento moderno. Ma del resto il gruppo del « Laocoonte » fu bentosto messo al di sopra dell' « Apollo », e poeti ne celebrarono il valore con versi accalorati (33). In tal guisa, dopo la dimenticanza lunga di più che mille anni, quell'opera antica venne esercitando una cosiffatta influenza in due età moderne, distinte l'una dall'altra, che ebbe a segnare veramente un'epoca in entrambe: ed anzi dal « Laocoonte » ebbe origine il concetto filosofico che nell'arte considera una unità di creazione intellettuale in tutte le sue specie, per quanto queste abbiano ciascuna il suo campo a parte. Giulio II comperò il gruppo per la modesta moneta di soli seicento scudi d'oro (34); ma il suo inventore n'ebbe in seguito una ricompensa assai più ragguardevole, avvegnachè sulla sua lapide sepolcrale, in Araceli, si noti la scoperta del « Laocoonte » come un titolo alla immortalità (35).

Diciassette anni dopo che il « Laocoonte » era stato collocato in Belvedere, un ambasciatore veneto lo ebbe colà a mirare a fianco dell' « Apollo », e ne diede una descrizione che merita di essere qui riferita, come la prima che in ordine di tempo ne sia stata composta: « Alquanto più in là, ma pure in quella faccia la quale va a volta, e in simile loco e sopra una simil base,

alta da terra quanto un altare, dirimpetto a un perfettissimo pozzo, vi è il « Laocoonte », per tutto il mondo celebrato; figura di grandissima eccellenza, di grandezza di un comune uomo, con una barba irsuta, tutto ignudo; si veggono li nodi, le vene e i proprî nervi da ogni parte, che più in un corpo vivo non si potria vedere; nè gli manca che lo spirito. Sta seduto con li due puttini, uno per banda; ambidue, insieme con lui, cinti da' serpenti, che dice Virgilio. E in questo si vede tanta eccellenza dell'artefice, che non si potria dir meglio; e si vede manifestamente languire e morire, e si vede uno dei puttini dal lato destro, cinto strettissimamente a traverso dal biscione, ben due volte intorno; una delle quali gli traversa le tettine e stringegli sì il cuore che viene morto; l'altro puttino a mano sinistra, cinto ancor lui da un altro biscione, volendosi tirare dalla gamba col suo bracciett o il rabido serpente, nè potendosi per modo alcuno aiutare, sta con la faccia lacrimosa, gridando verso il padre e tenendolo con l'altra mano pel braccio sinistro. E veggendo il misero padre più acerbamente percosso che lui, si scorge in questo puttino il doppio dolore, l'uno per vedersi la morte propinqua, l'altro perchè il padre non lo può aiutare; e sì languisce che poco gli manca a mandar fuora lo spirito. E' impossibile che l'arte umana arrivi a fare tanta opera e così naturale. Ogni cosa è integra, salvo che al « Laocoonte » manca il braccio destro. Mostra di etate anni quaranta, e somiglia messer Gerolamo Marcello da san Tommaso; li due putti paiono di otto a nove anni » (36).

Poco dopo del « Laocoonte », rinvenivasi in campo de' Fiori la statua di Commodo, rappresentato sotto le sembianze di Alcide; e in quel medesimo luogo, in vicinanza del palazzo Pio, scoprivasi altresì il torso di « Ercole » (37). Quest' ultimo capolavoro, imitazione greca di una statua di Lisippo, aveva adornato probabilmente il teatro di Pompeo (38): Giulio II lo collocò in Belvedere, da cui anzi il torso trasse il soprannome; e Michelangelo lo tenne in tanta ammirazione come modello perfetto dell'arte plastica, che lo ebbe ad appellare maestro suo (*a*). Di poco minore fu l'entusiasmo destato da un'altra statua antica: era una figura giacente, e rappresentava Arianna abbandonata, ma a cagione del serpe sotto la cui forma è effigiato il braccialetto, fu creduta simulacro di Cleopatra; e tale la reputò eziandio il Castiglione nei versi in cui ne cantò (39). Giulio la comperò da Girolamo Maffei e pose anch' essa nel Belvedere; ignoto è il luogo in cui la si abbia ritrovata. In vicinanza di s. Croce, e propriamente fra i ruderi del cosidetto tempio di Venere e di Cupido, si dissotterrava la statua di Sallustia Barbia Orbana moglie di Alessandro Severo, scolpita sotto la forma di Venere: e in Belvedere venne essa ancora.

Oltre a queste prime cose riunite in collezione, Giulio II giunse in possesso eziandio di altre antichità, e le ospitò nei giardini vaticani e nelle logge (40): nuovi capolavori vi aggiunsero i suoi prossimi successori. Leone X fece mettere in Vaticano la statua del Tevere e quell' altra celebre del Nilo, entrambe scoperte a' giorni suoi, nelle rovine dell' *Iseum* presso a santo Stefano del Cacco (41). In Vaticano egli pose puranco due statue di Antinoo rinvenute nelle terme di Traiano; e da s. Martina fece trasportare in Campidoglio i bassi rilievi dell' arco trionfale di Marco Aurelio. E giovi qui notare che

al tempo suo tornarono in luce gli avanzi della rivestitura di marmo, che aveva dato all' Isola Tiberina la figura di una nave (42).

Cotali scoperte dovevano dare un impulso sempre più gagliardo alla passione di raccogliere antichità, perlochè a quei giorni si andò con molto fervore scavando nella Città e nella Campagna. La moda di ordinare in mostra anticaglie nelle sale dei palazzi era divenuta in Roma una necessità del buon gusto e del decoro signorile; e già altra volta tenemmo nota di molte case di nobili, nelle quali, sulla fine del secolo decimoquinto, potevansi vedere di quei bellis-

(Roma: chiesa di s. Maria del Popolo).

TABERNACOLO DI ALESSANDRO VI.

simi oggetti. Agostino Chigi, Domenico Massimi, il Colucci, il Goritz; cardinali come il Riario, il Piccolomini, il Grimani, il Caraffa, Galeotto Rovere, e, primo fra tutti, Giovanni de' Medici furono indefessi nella ricerca di antichità (43). Piene di cose antiche erano le case dei Sassi nel rione Parione, e i palazzi di Lorenzo Manìli, dei Santacroce, dei Branca, dei Ciampolini, dei Cesi, dei Gottifredi, dei Valle, dei Colonna, dei Porcari, dei Ponzetti, e le case dei Maffei e quelle altre dei Buzii poste presso alla Minerva (44). Se ne arredavano perfino i cortili, e sulle scale s' infiggevano nel muro iscrizioni e sculture, secondo il costume che in Roma dura ancora a' nostri giorni (45).

Roma pertanto doveva esibire agli scultori la più doviziosa scuola di studî classici; nè alcun altro luogo al mondo avrebbe potuto essere il più acconcio e ispirare anima e vita alla scultura moderna. Se così interamente non avvenne, ciò forse dipese non tanto per l'abbondanza di antichi modelli che abbiano soffocato in Roma il genio indipendente della scultura, quanto per la circostanza, che quest'arte dovette soffrire la pressura di tutti gli impedimenti oppostile dalla religione cristiana. La sua attività fu ristretta all'angusta cerchia dei monumenti sepolcrali e delle figure dei santi, ed alla composizione

(Chiesa di s. Miniato al Monte).

Firenze: sepolcro del cardinale Iacopo di Portogallo.

degli ornati decorativi, nel genere dei quali il Rinascimento del secolo decimoquinto aveva già prodotto tutto ciò che di meglio si potesse prendere ad esemplare.

Di cosiffatta specie le migliori opere composte al tempo di Giulio II sono quelle di Andrea Contucci di Monte Sansovino. Questo egregio scultore, discepolo del Pollaiuolo, aveva già ottenuto rinomanza con suoi lavori condotti a Firenze, a Genova, a Lisbona, allorquando il papa gli allogava la commissione di due sepolcri in s. Maria del Popolo. Questa chiesa, la prediletta dei Rovere che l'avevano fondata, era divenuta, dall'età di Sisto IV in poi,

il tempio delle arti del Rinascimento. Giulio II provvide che il Bramante ne ampliasse il coro, di cui il Pinturicchio aveva dipinto il soffitto, e ne ornò le finestre con pitture sul vetro. Sono queste le migliori che esistano in Roma; fattura di due maestri francesi, Claudio e Guglielmo Marcillat, che il Bramante aveva raccomandati alla benevolenza del pontefice (46). Ed ora Giulio ordinava che si erigessero in quel medesimo coro i mausolei dei cardinali Ascanio Sforza e Girolamo Basso Rovere, opere entrambe in cui la bontà dell' esecuzione val meglio che il pregio del concetto. Il Contucci li trasse a compimento prima dell' anno 1509 (47).

Ma la più bella cosa che egli abbia fatta in Roma si è il gruppo di s. Anna e della Madonna sedenti, lavoro commessogli dal Goritz, prelato tedesco, nella cui casa a quel tempo si riunivano a conversare le persone meglio argute della Città. Quella scultura fu nell' anno 1512 collocata in una cappella della chiesa di s. Agostino, dove la si vede ancora adesso; e, reputata una delle più aggraziate opere che l' arte a quei giorni producesse, ottenne l' ammirazione dei contemporanei, i quali anzi, per vero dire, esagerarono nella lode. Il Sansovino diede lavoro a molti discepoli in Roma, ma poco s' ebbe qui a fermare, chè, recatosi a Firenze, gli fu nell' anno 1513 affidato un incarico degno del suo alto ingegno, quello di apprestare i rilievi per la « Casa santa » di Loreto.

Se in buon tempo fosse stata affidata a Michelangelo una commissione di pari genere, quella per esempio di coprire con isculture la facciata del duomo di Firenze o l' altra della chiesa di s. Lorenzo, la sarebbe stata un' ottima ventura per il grande maestro ed una eccellente fortuna per l' arte. Invece una mala stella impedì a lui di dedicarsi a composizioni scultorie di grandiose dimensioni, simili a quelle che come pittore condusse. In quel genio d' artista, sublime fra tutti gli artisti del Rinascimento, il mondo onora un atleta dell' intelletto e lo pone a fianco di Dante, di Shakespeare, di Colombo, di Lutero. Dante fu più avventurato: egli potè raccogliere nell' unità di concetto di una sola opera tutta la coltura del medio evo; unità monumentale di cui nelle età successive non si diede più la seconda. Ma al tempo di Dante, la civiltà tenevasi raccolta ancora in grembo alla Chiesa, laddove all' età di Michelangelo essa se ne era sciolta: s' era scissa nelle due distinte culture del cristianesimo e del paganesimo, e ad associare queste insieme poteva bensì giungere la mente del filosofo, ma non la mano dell' artista. Michelangelo lasciò un numero infinito di grandi progetti e di figure appena compiute, e lo lasciò tutto sparso quasi a frammenti, chè il suo animo di estri melanconici era invaso da una vera passione di comporre e di ideare cose nuove. Le sue opere mettono ammirazione in chi pensi che un solo uomo abbia posseduto una forza così gigantesca di creazione; eppure altro non sono che il torso di un genio titanico cui era preclusa la perfezione armonica degli antichi maestri. E per fermo, egli dovette deplorare di esser venuto al mondo in un età, la quale, ad onta del rinascimento del bello, non poteva offrire allo spirito artistico che mezzi scarsi e còmpiti angusti, in paragone ai grandi officî che l' arte aveva sostenuti nella classica antichità.

Le relazioni che egli ebbe con Giulio II furono simpatiche e feconde: la energia di quei due robusti animi pareva fatta per concordare insieme, e papa

Giulio era per fermo uno di quegli uomini di individualità plastica che convenivano alla misura di Michelangelo. Dopo di avere collocato in Roma la sua « Pietà », nell' anno 1499, il Buonarroti, allora giovane, era tornato a Firenze, e quivi, per commissione del Todeschini-Piccolomini (il futuro Pio III), avrebbe dovuto comporre quindici statue destinate a decorare la libreria del duomo di Siena. Però invece, nel settembre, 1504, Michelangelo pose a Firenze, davanti il palazzo della Signoria, il suo « David » ; e quest' opera ardimentosa sembrò ai suoi contemporanei, e a ragione, un miracolo (48). Fu infatti una creazione di genio rivelatrice di quella rivoluzione avvenuta nell'arte, onde tutt'a un tratto si aveva superato ogni specie di tradizione scolastica. Il concetto dell'antichità finora scoperto soltanto nelle statue scavate, alitava adesso nell'opera viva di un artista vivente, dappoichè il biblico giovinetto David era messo sotto allo sguardo del popolo nella nudità di colosso eroe. Michelangelo aveva veduto in Roma l' « Apollo », e forse ne aveva risentito l'influenza ; ma ormai nel « David », si manifesta la grandiosa originalità del suo genio, per guisa che in esso di antico v' è poco più che la nudità delle forme. Ed invero egli imitò sì poco gli antichi, quanto poco Dante s'era fatto imitatore di Virgilio, chè entrambi questi sommi uomini nella loro immensa originalità s' elevano al disopra del Rinascimento, sublimi come smisurati obelischi. Michelangelo contemplò la natura come soltanto egli fu capace di comprenderla ; si creò una sua propria mitologia, composta di figure d' arte titaniche.

Appena finito il « David », nell'agosto 1505, si pose a disputare a Leonardo la palma nella pittura, componendo un cartone che rappresentava un episodio della guerra di Pisa, con guerrieri ignudi che si bagnavano nell'Arno : ma quell' opera grandemente ammirata non fu messa in pittura, ed il cartone perì. Fu poi giusto in quel medesimo anno 1505, che Giulio II, per suggerimento del Sangallo, chiamò Michelangelo a Roma (49). Per prima commissione il papa diede al grande artista l' incarico di comporgli il suo sepolcro. Fu stranezza ; senonchè in un' età nella quale dominava un lusso contagioso di sepolcri, pare cosa perdonabile che Giulio volesse assicurare a sè medesimo un monumento magnifico, per quanto pure un solo sguardo che egli avesse dato alla via Appia od ai mausolei degli imperatori, avrebbe dovuto bastare a fargli comprendere la vanità di cotali ambizioni. Il disegno colossale del sepolcro fu creazione esclusivamente propria delle idee dell' artista, il quale, concepito con fantasia potente quel soggetto, comunque povero d' importanza, lo ampliò fino a farne un vero mondo artistico, e lo accrebbe a dimensioni così grandiose che l'opera non potè mai condursi ad attuazione. Il sepolcro, isolato da ogni banda, avrebbe dovuto contenere non meno di quaranta statue ; e fra esse quelle delle province soggiogate, delle arti e delle virtù, di genî e di angeli, di Rachele e di Lia, di san Paolo e di Mosè. In cima, dominanti tutto il monumento, le figure del Cielo e della Terra avrebbero sorretto il sarcofago del pontefice, come di un Dio, assopito nel sonno.

Giulio approvò il vastissimo piano, e forse la sua ambizione avrà fatto ghignare di ironia l' artista, il quale non tanto aveva pensato alla persona del principe, quanto, e meglio, al trionfo dei suoi concetti di arte. Ad ogni modo Giulio aveva di sè medesimo una immensa idea ; e per comprenderne

l'audacia ci basti rammentare quanto affermano gli scrittori contemporanei, che quel piano composto da Michelangelo ispirasse al papa il pensiero di rifabbricare s. Pietro, per l'appunto allo scopo di preparare nella tribuna uno spazio sufficiente al suo sepolcro (50).

Ormai in quel medesimo anno 1505, Michelangelo recossi a Carrara, e vi rimase otto mesi per cavarvi i marmi necessarî al lavoro. Trasportati a Roma, furono scaricati nella piazza di s. Pietro, poichè là, nello spazio di mezzo fra la chiesa di s. Caterina e il corridoio, l'artista teneva il suo studio. Il papa, che tutto incominciava in gran furia e non tollerava lentezze, mirava con impazienza il lavoro, e per un ponte levatoio che dal corridoio aveva fatto gettare alle stanze di Michelangelo, andava spesso a trovarlo e a stimolarlo a far presto. Ma quell'opera fu una continua cagione di amarezze per l'artista, così durante la vita del pontefice, che per lungo tempo dipoi. E' noto come il papa e il Buonarroti s'imbronciassero: l'orgoglio dignitoso con cui quest'ultimo rispose a un cotale padrone, la sua partenza precipitosa per Firenze, la collera di Giulio II, l'intromissione della Signoria fiorentina, il modo con cui si tornarono poi a vedere e si riconciliarono, l'estimazione che il papa professò al genio di Michelangelo, sono bellissimi episodî nella vita di quei due uomini fortissimi, e li onorano entrambi in pari maniera.

Il fuggitivo rivide il pontefice nel novembre 1506, a Bologna, e qui egli rimase per condurvi il lavoro della statua in bronzo di Giulio II: fu rizzata sul suo piedistallo addì 21 febbraio 1508, ed è quella medesima che nel dicembre 1511 il popolo sollevato fece a pezzi (51).

Quando Michelangelo, nella primavera del 1508, fu tornato a Roma, altri lavori (e massime le pitture della cappella Sistina) gli impedirono anche allora di continuare la erezione della sepoltura: e questo torna a onore di Giulio, che egli dimenticasse sè medesimo per occupare l'artista in opere di più elevata natura. A quegli impedimenti più tardi molti altri succedettero, e ormai, per virtù del testamento del papa, il piano originario fu ridotto a minori dimensioni.

Dopo lunghe brighe sostenute cogli esecutori testamentarî, specialmente col duca di Urbino, il sepolcro fu collocato in s. Pietro in Vincoli soltanto nell'anno 1550; onde, a mirare la mutilazione del suo prediletto disegno, il vecchio artista avrà trovato la conferma di quella gran verità, che le opere cui l'uomo, per quanto vi abbia faticato, lascia dietro di sè, altro non sono che frammenti del suo genio e delle sue idee (52).

E' cosa commovente a pensare che le più illustri sculture di Michelangelo sono tutte consacrate al pensiero della morte; la « Pietà », il sepolcro di Giulio II, quelli dei Medici: indole e disposizione d'animo dell'artista, influenza di casi accidentali, relazioni proprie della religione cristiana con l'arte plastica, ne spiegano la ragione. Invero le figure ornamentali dei sepolcri furono sempre le più egregie creazioni della scultura cristiana, dal sarcofago di Giunio Basso fino alle opere di Michelangelo. Che lungo cammino, da quel primo passo a quest'ultimo, l'arte aveva percorso per cotale via Appia, non mai interrotta, del culto de' morti! Però ancor maggiore apparisce la distanza, se si paragonino i graziosi lavori dei Cosmati con le maestose crea-

zioni di Michelangelo. Cose più eccellenti nessun artista ebbe mai concepito in questo genere; e l'arte avrà in eterno a deplorare che il sepolcro di Giulio II sia stato rimpicciolito ad una semplice superficie piana, appoggiata alla parete. Giustamente, a vero dire, giudicò il cardinale Gonzaga, che il solo « Mosè » basti a degno monumento del celebre papa; ma quanto differente sarebbe apparsa quella statua se la si avesse assestata con armonia di misure in un insieme perfetto!

(Chiesa di s. Maria in Araceli).

ROMA: SEPOLCRO DEL CARDINALE GIAMBATTISTA SAVELLI.

Della mano di Michelangelo sono soltanto le statue di Mosè, di Lia e di Rachele; il resto fecero i suoi scolari. Quel gigante nudo, dalla fronte cornuta, con barba prolissa che gli scende sul petto, a mo' di cataratta, pare appartenere ad una strana specie di numi o di giganti, di cui debbasi cercare la patria piuttosto nell' Edda che nella Bibbia. Il « Mosè » di Michelangelo rivela lo sforzo più potente della scultura cristiana; esprime tutta la vigoria personale del suo autore, il quale parve sottostare egli stesso alla signoria dell' ideale erculeo. Col « Mosè » l'arte si gettò, mediante un lancio gigantesco, fino agli ultimi confini possibili della natura; e già accanto ad esso si apre ormai il pendìo

degli errori e delle mostruosità di uno pseudo-titanismo in cui traviò la scuola del maestro, non appena si fu estinta la fiamma di quel suo genio, che solo fra tutti gli uomini aveva posseduto la misura di sè medesimo e dei vasti problemi della sua mente (53). Quella bizzarra figura del « Mosè » avrebbe trovato luogo più acconcio se fosse stata collocata nel coro di s. Pietro, anzichè nell' angusto spazio architettonico della chiesa titolare di Giulio II; ma invece volle una strana ironia del destino, che il fondatore del novello duomo, sebbene in esso riposino i suoi avanzi mortali, mancasse ivi dell'onore di un monumento E sì che papa Giulio non ebbe meritato alcun altro onore più di questo (54).

III. — LA PITTURA. — MICHELANGELO DIPINGE IL SOFFITTO DELLA CAPPELLA SISTINA. — IL « GIUDIZIO FINALE ». — RAFFAELLO. — SUOI QUADRI NELLE STANZE DEL VATICANO.

Gli Italiani nella pittura furono più avventurati che nella scultura: in quella il loro genio nazionale fiorì alla perfezione, laonde, se anche null' altro avessero creato fuor che la splendida magnificenza delle loro scuole di pittori, ciò solo sarebbe bastato a guarentire ad essi l' immortalità nel regno dell' intelletto. Nello svolgimento della pittura italiana non iscopri alcun inciampo che sia venuto guastandone la vita organica, perlochè la vegetazione feconda della sua pianta fu favorita da ogni specie di prosperità necessaria al suo incremento. Quell' arte, la più arrendevole fra tutte, accolse in sè bramosamente tutti gli elementi di cultura del tempo; posò bensì sempre sul fondamento della religione, donde trasse il succo della sua vita più intima, ma non per questo respinse da sè l' influenza del paganesimo classico. Ciò che per la religione antica era stata la scultura, tal fu, e in grado ancor maggiore, la pittura per il cristianesimo; di questo fu l' arte più caramente diletta, la fida interprete dei suoi misteri, il suo organo più potente. A lei pertanto, nella storia della cultura, convien dedicare un capitolo lungo e notevole; ed è anche pieno di attrattiva, appunto perchè la pittura co' suoi colori seppe vestire di figura tutta la storia dei dogmi della gente umana ed esprimerne i concetti più reconditi e palesarne i sentimenti attraverso il corso dei secoli. Un tempo, quando l' idea cristiana s' era traviata in un culto materiale e idolatra, la pittura con la tavolozza e con il mosaico aveva composto all' imbarbarita umanità le figure dei suoi numi ossia de' suoi santi, ma anche allora aveva pur sempre serbato in sè le tracce di un concetto ideale. Più tardi, a passi lenti aveva abbandonato lo stile bizantino, ed era venuta progredendo fino a tanto che Giotto aveva divinato un mondo di più pure forme e l' ideale bellezza delle Madonne. Finalmente, per gradi, dal soprassensibile e dal dogmatico la pittura era tornata al regno della natura: discopriva allora nuovamente la eccellenza corporea già prima disprezzata e con essa riconciliava lo spirito; ripudiava il tipo ieratico e monacale della bruttezza, e, sgombrati i pregiudizî, levava il bello alla cima dell' arte (55). Così, col rinascimento del paganesimo, la pittura risentì l' influenza della grande rivoluzione che se ne era operata nella fede,

l pensiero, nel gusto; nè più restrinse il suo cómpito a simboleggiare qualche
venimento teologico, ma giunse ad esprimere la vita bella e sensibile, tra-
cendo l' idea estetica a realtà.

L' archetipo della pittura diventò cosa artistica, laonde tenne a sua legge
associare all' idea la perfetta imitazione della natura; volle riprodurre il
llo con forme espressive. Trasse gli argomenti da tutti gli svariati oggetti
e la civiltà cristiana aveva raccolti nel suo grembo, per guisa che l'arte
l secolo decimosesto ebbe a famigliare il mondo della Bibbia al pari di
ello di Omero. Le composizioni in cui Raffaello, Giulio Romano, il Sodoma,
uido Reni trattarono di soggetti antichi, avrebbero meritato che classici ar-
sti le riconoscessero per loro proprie; però la pittura di quell' età non ebbe
ai disertato il suo terreno storico, ed anzi sempre ricondusse le sue grandio-
ssime opere nel campo della cultura cristiana. Così essa ebbe infuso una per-
zione ideale alle figure del Vecchio e Nuovo Testamento.

Al principiar dell'età di Giulio II, lavoravano ancora nella Città alcuni
lebri pittori delle scuole del secolo decimoquinto, nel tempo medesimo che
tri artisti più giovani incominciavano ad ottenere bella fama. In Vaticano
pingevano il Perugino, il Signorelli, il Sodoma, il quale ultimo aveva posto
anza in Roma nel 1507, chiamatovi da Agostino Chigi. Veniva in rinomanza
veneziano Sebastiano Del Piombo; ed uno dei più eletti ingegni di quel pe-
odo era il Peruzzi, che decorava i palazzi romani con graziosi affreschi a
iaroscuro. E di lì a poco sorgevano i due maestri che dovevano levare la
ittura al più eccelso apogeo: Michelangelo e Raffaello.

Addì 10 maggio 1508, Michelangelo diede inizio alle pitture del soffitto
ella cappella Sistina, di cui Giulio II volle condurre a termine le decorazioni
i pittura, incominciate sotto suo zio. Se vero sia ciò che narrano il Vasari e
Condivi, la commissione che ne ebbe il Buonarroti fu dovuta alla gelosia del
ramante e di altri emuli, i quali intendevano mettere in mala vista il grande
aestro; nè fu se non con reluttanza che questi si pose al lavoro, avvegnaddio
pittura a fresco fosse arte per lui ancora del tutto nuova. Il soggetto che
gli vi imprese a trattare fu grandioso; in una serie di quadri rappresentò
mito biblico della creazione, della caduta dell' uomo, della redenzione. La
rofondità della sua mente infatti simpatizzava coll'Antico Testamento. Nella
ibbia del giudaismo riposano i misteri delle origini della gente umana, i
ensieri fondamentali della sua civiltà, i suoi problemi più antichi e sempre
soluti: e dalla Bibbia del giudaismo derivarono per l' appunto le figure
lastiche in cui Michelangelo rivelò il genio maggiore; il « David », il « Mosè »,
« Lia », la « Rachele ». In quei misteri egli s'immerse, e ne trasse opere di
reziosa originalità. Dipinse da scultore, onde si può dire che i suoi quadri
ella Sistina sono pitture plastiche. Nè mai altrove Michelangelo seppe mo-
rare la sovrabbondanza di quella sua forza che lo traeva al terribile, meglio
he nel quadro della « Creazione dell'uomo », o negli altri dei Profeti, o nelle
tture delle Sibille, nelle quali, associando il divino archetipo greco della
onna coll' indole dell'Apocalisse, diseguò volti di bellezza sublime, come
uello della « Sibilla Delfica ».

L' opera fu scoperta per la prima volta nel novembre dell' anno 1512, e

suscitò un vero turbinio di entusiasmo, sia per l'ideale grandezza delle composizioni, sia massimamente per la perfezione del disegno e della plastica. Prima di Michelangelo nessun altro pittore aveva contemplato la natura sotto aspetti così ampli, nè la aveva espressa in forme così libere e audaci. « Quest'opera », esclama il Vasari, « è stata ed è veramente la lucerna dell'arte nostra, che ha fatto tanto giovamento e lume all'arte della pittura, che ha bastato a illuminare il mondo, per tante centinaia di anni in tenebre stato » (56). Nè il giudizio dei contemporanei sofferse mutamento nei tempi che sopravvennero, avvegnaddio quella mirabile opera oggidì ancora sia tenuta come il bellissimo

(Roma: chiesa di s. Maria della Minerva).

Tomba di Francesco Tornabuoni.

fra i lavori di Michelangelo: la critica mise in dubbio il valore del « Giudizio finale », ma non dubitò mai sul pregio dei quadri del soffitto.

Soltanto dopo lunghi anni, col « Giudizio finale », Michelangelo pose termine ai suoi lavori nella Sistina: ed invero quel quadro fu scoperto solamente nel giorno di Natale dell'anno 1541. Il soggetto ne era tale che doveva sedurre la mente di Michelangelo: è infatti un argomento che all'artista presenta tutto il vasto e commovente dramma dell'umanità, epilogo della creazione, nel quale cielo e inferno, in formidabile contrasto, si scindono l'uno dall'altro. Fu Dante che ebbe lasciato quel soggetto in eredità ai pittori, o, a dir meglio, che li condannò a travagliare in quello l'intelletto: ma la loro fatica riuscì anche lavoro infruttuoso, giacchè niuno seppe padroneggiare un concetto che esce fuor dei confini dell'arte figurativa. Michelangelo medesimo non potè far

ro che dare dimensioni di spazio e forme di disegno al dogma terribile della logia agostiniana.

Nel suo « Giudizio finale » nulla trovi di cristiano, nulla che spiri sentinto religioso: è un' opera di natura fredda e profana. E' cosa tutto artifita, sforzo di muscolature, moltitudine accalcata di corpi, sfoggio di pompa trale, studio anatomico di nudi, paganesimo neo-latino. La figura di Cristo, leva il braccio in atto di colpire, è qual si addirebbe ad un atleta profano; n gli manca che la clava per essere l' Ercole Nemeo (57).

(Roma: chiesa di s. Maria della Minerva).

TOMBA DEL CARDINAL DOMENICO CAPRANICA.

Nell' estate dell' anno 1508 venne a Roma per la prima volta Raffaello, vi gli toccò misurarsi con Michelangelo (58). Nessun contrasto avrebbe poo essere maggiore di quello che esisteva fra il sublime Eschilo dell' arte 'uomo diletto delle Grazie. Michelangelo, incomparabilmente più profondo, originale e più libero di Raffaello, volle far forza alla stessa natura, per molarla secondo il suo pensiero; e la natura se ne vendicò, poichè egli divenne nierato, e, dove non lo fu, i più non capirono la grandezza filosofica della arte. Per lo contrario, Raffaello fu senza fatica compreso dalla moltitudine; erpretò la natura animata e parve essere il figliuolo viziato della fortuna.

Ebbe animo eminentemente lirico, regnò nella vita del bello in tutte le sue forme, fu maestro di quell' armonia che discaccia qualunque dissonanza: felicissimo, poichè non penetrò nelle profondità misteriose in cui si raccolgono i problemi, le contraddizioni, i dolori della vita. Il suo genio ammalia, poichè sa toccare sempre la corda del sentimento, laonde agisce ognora sullo spirito morale, non mai sovra la mente. Michelangelo nel campo dell' intelligenza chiude il medio evo, e par sì libero e sì originale, che a gran difficoltà puoi discernere un nesso fra l' arte sua e le idee del tempo passato: ed invero, alla stessa guisa che Lutero affrancò lo spirito religioso dallo scolasticismo della Chiesa, parimenti e con altrettanta audacia Michelangelo svincolò lo spirito artistico dalle pastoie della scolastica dell' arte, e foggiò la sua individualità personale ad una legge e ad una misura proprie specialmente di sè. In Raffaello invece il progresso storico dell' arte si manifesta nettamente. Nelle sue opere vedi riverberarsi ancora uno sprazzo delle idee del passato, onde egli possiede tuttavia la attrattiva infantile di un' età anteriore: dai suoi quadri traspare un' unità di scienza e di fede ingenua e quasi inconscia di sè, che spande sovra di essi un incantevole splendore di giovinezza, di pace e di letizia (59). I posteri dedicarono a Raffaello un culto di venerazione, e, ancora sui primi tempi del nostro secolo, esso crebbe tanto, che perfino parve bacchettoneria (60): ma ad ogni modo ci si deve dire per certo che egli fu il pittore essenzialmente cristiano, ossia quello che diede classica perfezione all' idea archetipa dell' arte cristiana.

Raffaello attinse il suo primo stile alle tradizioni dell'arte religiosa dell' Umbria. La sua terra nativa era lontana da quel suolo donde si disseppellivano i tesori di statue dell'antichità; e sebbene il castello dei Montefeltro fosse diventato sede di una libera e franca cultura universale, tuttavia quelle influenze non poterono giungere a lui, che a quel tempo era ancora fanciullo. Suo padre fu un pittore di immagini di santi; e dalla scuola umbra Raffaello trasse quella grazia che ebbe ispirato i quadri leggiadri di Ottaviano Nelli, dello Spagna e del Francia, e che trovò in lui congenita la natura. Il sole che illuminò quella scuola fu il tipo ideale della Madonna; e ad esso Raffaello si tenne sempre fedele. Ebbe per maestro il Perugino, artista massimo della pittura religiosa dell' Umbria: e, al modo che in Shakespeare si riesce tuttavia a ravvisare i tratti degli scrittori drammatici inglesi e italiani che lo precedettero e che egli seppe far dimenticare, alla stessa maniera, e ancor più chiaramente, dai quadri di Raffaello fanno tuttora capolino le fattezze del Perugino. Pertanto è uno studio di grandissima attrattiva il mirare come poco a poco il fare del maestro vada illanguidendo e scomparendo nei lavori del discepolo, fino a tanto che questi assume lo stile suo proprio. Nell'anno 1503, il Sanzio aveva aiutato il Pinturicchio a comporre i suoi quadri nella libreria di Siena (61). Venuto indi a poco a Firenze, nell'autunno dell'anno 1504, la cultura e la dottrina, di cui questa città teneva allora il primato, e l' indirizzo delle sue scuole di pittura, che sopra tutto si ispiravano all' insegnamento vivo della natura, ebbero ad esercitare sovra di lui un grande ascendente. Colà dunque egli studiò gli esemplari antichi e i cartoni di Michelangelo e di Leonardo, e ruppe gli angusti legami della scuola umbra. Da Fi-

enze si condusse a Perugia, e movendo ora ad ora dall'una all'altra di queste lue città, occupato a lavorare in entrambe, era egli finalmente tornato, nel-'estate dell'anno 1508, a porre stanza a Firenze, quando ricevette l'invito di ecarsi a Roma, chiamatovi per merito del suo concittadino Bramante. E a quel tempo egli aveva anche composto alcune opere, aggraziate rivelatrici del suo genio, imperocchè fossero ormai dipinti i suoi quadri della « Incorona-ione della Vergine » (che adesso è in Vaticano), dello « Sposalizio di Maria » (che si conserva nella galleria di Brera), della Madonna della cappella Ansidei e di quella Conestabile (a Perugia), della « Madonna del Cardellino » (nella galleria degli Uffizî a Firenze), della « Vergine del Giardino » (ora a Vienna), della « Bella Giardiniera » (a Parigi), della « Madonna del Baldac-chino » (a Pitti, in Firenze), della « Deposizione dalla Croce » (a Roma, nella galleria Borghese).

Fu allora che, sopra il suolo classico di Roma e in amicizia coi più colti uomini dell'età sua, Raffaello potè col suo mirabile ingegno affissare lo sguardo al più ampio orizzonte, senza peraltro rinunciare a quella grazia da cui de-rivò il fascino commovente della sua arte. Nelle sue bellissime pitture l' indi-vidualità prende una trasparenza indefinibile che è proprio cosa dell'anima. La natura è colta nel vero, nè l'assenza di passioni toglie o scema la chiarezza, od offusca l' idea. Le sue figure di donna sono piene di vita e di realtà, e di tratti sensuali hanno solo quel tanto che ne possiedono le Grazie.

Giulio II commise a Raffaello di compiere le pitture nelle stanze del-l'appartamento che Nicolò V aveva edificato in Vaticano: ed erano quelle in cui il Rovere abitava, avvegnaddio, per odio alla memoria di Alessandro VI, non avesse voluto porre dimora nelle sale dell'appartamento detto Borgia. Già sotto Nicolò V, e più tardi sotto Sisto IV, in quelle stanze avevano di-pinto Piero della Francesca, il Bramantino, Bartolommeo della Gatta e Luca Signorelli; indi, sotto Giulio II, il Perugino e il Sodoma avevano ornato di affreschi alcune pareti. Ma, com'ebbe visto le pitture di Raffaello, il papa fece cancellare le anteriori, e soltanto per ispirito di pietà l'Urbinate serbò un paio di soffitti dei due ultimi artisti più sopra nominati. Egli diede prin-cipio al suo lavoro nelle stanze sulla fine dell'anno 1508, e l'opera lo tenne oc-cupato per dodici anni, fino alla morte; chè anzi, lui trapassato, il suo ultimo quadro nella « Sala di Costantino » fu compiuto per cura dei suoi discepoli.

L' importanza che hanno quelle celebri composizioni, come monumenti storici della cultura di una grande epoca mondiale, assicura ad esse un altis-simo luogo fra le opere di Raffaello, sebbene per verità sotto l'aspetto artistico non sieno le più perfette delle cose sue. Nulla infatti porge un' immagine così manifesta delle idee di quel tempo, più che le pitture di Raffaello nelle camere vaticane, dove l'artista prese a suo còmpito di rappresentare gli indirizzi mag-giori della cultura umana. Ma, per avere la coscienza di quel grande soggetto e per raccoglierlo in un nesso di universalità, conveniva primieramente che l'arte si fosse erudita in tutta la scienza dell'umanesimo; ed il suo volo a co-tali altezze di pensamenti era pericoloso, avvegnaddio ella entrasse in regioni estranee ai suoi studî. L'arte infatti andava a rischio di smarrirsi in astrat-tezze, e di tornare a comporre dei simboli anzichè disegnare corpi e figure.

Polignoto, dipingendo un dì nel tempio di Delfi l' inferno e la caduta di Troia, aveva dovuto scrivere al di sotto delle sue figure i nomi delle persone che in esse erano effigiate: ora se questo era stato per lui necessario, ad onta della chiarezza dell'azione, quanto maggiore non sarebbe stato il bisogno di farlo nei quadri della « Disputa del Sacramento » e della « Scuola di Atene »? In argomenti cotali, che mal s'acconciano ad un'opera dell'arte pittorica, la moltitudine aggruppata di caratteri proprî ad età diverse e separate le une dalle altre, non si viene collegando intorno ad un soggetto di azione concreta; tutto si risolve in un'associazione di concetti astratti, ai quali dànno rilevanza soltanto i nomi di Platone, di Archimede, di Pitagora e via dicendo.

Per le idee che vi sono svolte, la stanza « della Segnatura » contiene la più mirabile delle opere composte da Raffaello in Vaticano. Là infatti vedi espressi col pennello i subbietti maggiori dell'umano pensiero: la filosofia, la teologia, la giurisprudenza, la poesia sono raffigurate in gruppi grandiosi e mediante graziose personificazioni. Gesù Cristo, antichi patriarchi, apostoli, padri ecclesiastici, papi, santi del medio evo, filosofi (da quelli di Atene e del paganesimo fino giù ad Averrois), Apollo e le Muse, poeti classici e moderni, Giustiniano e Trebouiano e Gregorio IX (il papa delle *Decretali*), san Tommaso di Aquino e il Savonarola coprono le pareti di una medesima sala, e compongono del paganesimo e del cristianesimo una non interrotta catena di intelletti e di cultura (62).

A quel tempo s'erano infranti i ceppi con cui la Chiesa medioevale aveva tenuto avvinto lo spirito dell'uomo, ottenebrandolo. A quei giorni un pontefice aveva la temerità di rigettare con disprezzo la dottrina onde i padri ecclesiastici avevano insegnato che i pagani, per quanto grandi fossero state le loro virtù o la loro fama nel mondo, sarebbero irrevocabilmente dannati per tutta l'eternità. E ora, invece, quando Giulio II avrà mirato i quadri che ornavano le sue stanze domestiche, il suo sguardo senza dubbio si sarà soffermato con maggior diletto sulle figure di Apollo e delle Muse, di Socrate e di Archimede, che non su quelle monotone dei patriarchi e dei santi. Le immagini dipinte in quella sala pontificia esprimevano ciò che vent'anni dopo osò dire, con entusiastiche parole, uno dei più arditi riformatori. Nella sua professione di fede, lo Zuinglio infatti ebbe a tessere un quadro meraviglioso della futura società, entro la quale si sarebbero raccolti in un solo consorzio tutti gli uomini santi ed eroici e virtuosi: Abele ed Enoch, Noè ed Abramo, Isacco e Giacobbe avrebbero stretto la mano ad Ercole, a Teseo e a Socrate, ad Aristide e ad Antigono, a Numa e a Camillo, ai Catoni e agli Scipioni; e verun uomo onesto, santo e di buona fede sarebbe perito davanti all'occhio di Dio (63).

A quell'età il papato nella sua coscienza mondana s'inspirava ad una idea di stile grandioso. Breve tempo innanzi che la Chiesa cattolica corresse il naufragio nella Riforma germanica, esso vivamente credeva che in sè riposasse ancora la forza centripeta dell' intelligenza universale; e, come nuovo elemento di quella vita, era adesso subentrata l'alta rilevanza dello Stato ecclesiastico novellamente fondato da Giulio II, cui d'ora in poi i papi avrebbero costantemente appoggiato la loro signoria gerarchica in Europa e la loro politica temporale. Pertanto ei fu di deliberato proposito che in quelle medesime

stanze si effigiasse la favola della donazione di Costantino, già messa in ridicolo dal Valla; e nelle immagini di Eliodoro, della cacciata di Attila e della vittoria di Ostia si velarono, sotto religiose sembianze, e si magnificarono le più mondane guerre del papato contro la Francia. Così avvenne che, ad eccezione della « Disputa » e del « Miracolo di Bolsena », i subbietti teologici si eclissarono nelle stanze di Raffaello dietro argomenti d' indole temporale: tennero il sopravvento le cose politiche e di storia della cultura (64).

(Roma: chiesa dei ss. Apostoli).

Tomba del cardinale Pietro Riario.

Raffaello condusse a compimento la stanza « della Segnatura » nel 1511, e Giulio II sopravvisse tanto, che vide già finiti i quadri maggiori nella stanza « di Eliodoro »; perlochè, contemplando gli affreschi dipinti nel palazzo e nella Sistina, quel papa potè dire a sè stesso che per cenno suo il Vaticano s'era decorato dei massimi capolavori della pittura storica. Ciò che egli ebbe intrapreso con genio squisito, ciò che secondo le sue idee il Bramante, Michelangelo, Raffaello ed altri maestri ebbero composto in Roma in tutti i generi delle arti belle, fu cosa di tale e tanta magnitudine che segnò un'epoca; laonde giustizia vorrebbe che l'età d'oro del classicismo portasse scritto in fronte il

nome di Giulio, suo fondatore, anzi che quello di Leone suo fortunato erede (65). La grandezza di Giulio II consiste negli impulsi ch' ei diede all'arte, e nella potenza di quella sua vigorosa personalità onde per parecchi riguardi stampò sul tempo suo l' impronta. Da quegli impulsi ebbero origine altre opere le quali alla lor volta esercitarono altre ed ampie influenze: quegli impulsi furono e sono i monumenti durevoli, ed anche i soli pregevoli, della vita di papa Giulio. Ei fece comporre quelle opere proprio nell'ora in cui, anch'egli come Sisto IV, si immergeva irrequieto negli ambiziosi disegni della politica: e i sublimi frutti della pace trassero in Roma i natali, giusto in quei medesimi istanti nei quali l' Italia ardeva dell' incendio di guerra, allora che lo scisma veniva angustiando il papato, e il nemico, dopo la sua vittoria di Ravenna, minacciava nientemeno che di muovere alla conquista della città stessa di Roma.

NOTE.

(1) Dapprima, e ancor nel 1516, s'appellò *via Magistralis* dai notai che vi dimoravano (Fioravanti Martinelli, *Roma ricercata nel suo sito*, Ven. 1660, Giornata II, pag. 31).

(2) *Quem quidem, tua beatitudo vult restituere, et iam a Pop. Rom. pons Iulii vocatur* (Albertini, *De Mirabil. urbis Romae*, pag. 11).

(3) *Ad divi Blasii aedem domus ingentis fundamenta iecit, quem iuris dicundi locum esse decreverat:* così il contemporaneo Egidio di Viterbo, *Histor. XX saeculor.* (Man. nella bibl. Angelica).

(4) Carlo Fea, *Notizie intorno Raffaele Sanzio di Urbino*, Roma 1822, p. II: vedi l'Albertini, pag. 95.

(5) *Iulio . II . p . o . m . quod . finibus . ditionis . S . R . E. prolatis . Italiaque . liberata . urbem . Romam . occupate . similiorem . quam . divise . patefactis . dimensisque . viis . pro . maiestate . imperii . ornavit . Dominicus . Maximus . Hieronymus . Picus . aediles . f . c . MDXII.*

(6) Se si stia al Fea (*Notizie*, ecc., pag. 5) la casa dei Chigi passò più tardi in proprietà dei Niccolini.

(7) *Quam quidem viam destinaverat a platea s. Petri usque ad navalia sub Aventino, qui locus vulgo Ripa dicitur, distructis hinc inde aedificiis promovere* (Andrea Fulvio, *De Urbis antiquit.*, I, 45).

(8) Vedi G. Buonafede, *I Chigi Augusti*, Ven. 1660. — Agostino era nato a Siena, nel 1465.

(*Aggiunta*). Vedi specialmente Cugnoni, *Agostino Chigi il Magnifico*, Roma 1881.

(9) Vasari, VIII, 222. — Dei quadri del Peruzzi si conservarono solamente la « Medusa » e il « Perseo », che si ammirano nella sala della « Galatea »: in origine avevano servito di ornato a una loggia aperta. Anche la loggia d'ingresso, fu più tardi murata.

(10) *Suburbanum Augustini Chisii per* Blosium Palladium. *Impressum Romae per Iacob. Mazochium, Rom. Acad. bibliopolum, a. s. MDXII, ian.*, in 4; e Gallus Aegidius Romanus, *De Viridario Augustini Chisii libellus*, Romae 1511. Pertanto in questo anno 1511, fu aperta la Farnesina. Intorno ad essa vedi il Fea, *Notizie*, ecc., e il Vasari, nella *Vita di Raffaello* e in quella di *Bald. Peruzzi.* Di recente ne pubblicò alcune notizie il Reumont, *La Farnesina e Agostino Chigi* (nelle *Ann. per le scienze* dello Zahn, annata prima).

(*Aggiunta*). Veggasi anche A. Venturi, *La Farnesina*, Roma 1890.

(11) Sigismondo, fratello di Agostino, condusse in moglie Sulpizia Petrucci, figlia di Pandolfo: e fu lo stipite di quel ramo di famiglia donde uscì Alessandro VII.

(12) Estinta nel 1731 la famiglia Farnese, la villa toccò in eredità a don Carlos, figlio di Filippo V e di Elisabetta Farnese, e per mezzo di lui passò nei Borboni di Napoli. Ai dì nostri l'ex-re Francesco la diede per novantanove anni in affitto allo spagnuolo Bermudes de Castro.

(13) Narra il Milizia, *Vita de' più celebri architetti*, Roma 1768, pag. 180, che egli costruì per quel papa le fontane poste innanzi a s. Maria in Trastevere.

(14) Così dice la iscrizione collocata nel cortile: *Oliverius . Carrapha . ep . Ost . card . Neap . pie . a . fundamentis . erexit . a . sal . Christi . MDIIII.*

(15) Antonio Kerschbaumer, *Storia dell'ospizio nazionale tedesco dell'Anima in Roma*, Vienna 1868. — Addì 23 novembre 1511, fu consecrata la chiesa; la fabbrica durò fino al 1519. La spesa ne fu sostenuta con contribuzioni ricavate da terre tedesche, ed ancora adesso sull'interno della volta vedonsi affissi gli stemmi dei principi elettori. Gli elettori di Brandeburgo vi possedevano una cappella dipinta dal Salviati.

(16) Vasari (Firenze, Le Monnier), VII, 221. Evvi nel Vasari a questo soggetto una gran confusione di notizie; vedi le note apposte a quell'edizione.

(17) L. Pungileoni, *Memorie intorno alla vita e alle opere di Donato Bramante*, Roma 1836, pag. 31.

(18) Nel carnevale dell'anno 1565, fu ivi tenuto un torneo: ne lo rappresenta un'incisione in rame di Enrico di Schoels, che si conserva nella Collezione Corsini.

(19) Del piano del Bramante non v'è altro disegno che quello delle medaglie del Caradosso (Bonanni, *Templi Vaticani Histor.*, Roma 1700, tav. 1).

(20) Paride de Grassis (*Man. Chigi*). — Le fondamenta inghiottirono infiniti materiali, ed infatti (lo nota il Costaguti) la muratura sotterranea è ancor più massiccia di quella che sta sopra al suolo. — La cappella di s. Petronilla fu demolita solo al tempo di Paolo III, ed ivi, nel 1544, fu trovato il bene ornato sepolcro di Maria e di Termanzia, figlie di Stilicone e mogli dell'imperatore Onorio (Cancellieri, *De secretariis veteris Basil. Vaticanae*, pag. 957). Nel 1519, vi era stata scoperta qualche altra cosa di simile (lett. di Marcant. Michiel; *Memor. dell'Istit. Veneto*, IX, 3, pag. 404).

(*Aggiunta*). Vedi a proposito di queste scoperte quanto abbiamo detto nel v. I, pag. 79, nota *l*.

(21) *Iulius . ligur . secund . p . m , sui pont . III MDVI. Instauratio . basilicae . ap . Petri et Pauli . pr . Iul . II . p . m .*; e dall'altra faccia: *Vaticanus* . Così almeno ci narra Paride; e vedi il Bonanni, tav. I.

(22) Sulla pietra era incisa questa epigrafe: *Aedem . principis . apostolor . in Vaticano . vetustate . ac . situ . squallentem . a . fundamentis . restituit . Iulius . ligur . p . m . a . MDVI* (Paride de Grassis). — In quel giorno medesimo il pontefice annunciò ad Enrico VIII d'Inghilterra di aver collocato la pietra fondamentale: *Hoc die... primum lapidem nostris propriis manibus benedictum ac cruce signatum in eodem loco posuimus, firma spe ducti quod Dominus et Salvator I. Christus cuius monitu basilicam ipsam vetustate consumptam augustiori forma et aedificio renovare aggressi sumus, meritis et precibus ipsius apostoli vires nobis tribuet.*

(23) Pallavicini, *Storia del Concilio di Trento*, I, c. I.

(24) Vasari, VII, 137. — L'ultimo avanzo della basilica antica fu demolito sotto Paolo V: quanto al Bramante aveva lasciato ancora sussistere l'altare maggiore e la vecchia tribuna. Sebbene il rimprovero che gli si dà per le sue distruzioni, si fondi soltanto sopra un «si dice», e sebbene anche il Condivi (pag. 27, 28) non metta in bocca a Michelangelo altro rimbrotto se non quello che il Bramante aveva lasciato andar in pezzi alcune bellissime colonne dell'antico duomo, tuttavia della demolizione non si può dubitare. In Roma non si ebbero mai riguardi pietosi per i monumenti del medio evo, ed io medesimo fui per lunghi anni testimonio del vandalismo con cui, nelle restaurazioni delle basiliche, se ne distruggono le vecchie memorie.

(25) L'epitaffio, magrissima cosa, ne è riferito in nota al Vasari, VII, 139. Eccolo:

Magnus Alexander, magnam ut conderet urbem
Niliacis oris Dinocraten habuit.
Sed si Bramantem tellus antiqua tulisset,
Hic Macedonum regi gratior esset eo.

(26) Ecco la serie degli architetti di s. Pietro: il Bramante; — Giuliano da Sangallo; — fra Giocondo; — Raffaello, sotto Leone X; — Baldassarre Peruzzi, fino a Clemente VII: edificò la tribuna; — Antonio da Sangallo, sotto Paolo III; — Giulio Romano, sotto lo stesso papa; — Michelangelo, sotto il medesimo papa Paolo III e sotto Giulio III: prima di morire (1563) potè compiere il tamburo della cupola; — il Vignola e Pirro Ligorio, sotto Pio V; — Giacomo della Porta, sotto Gregorio XIII e sotto Sisto V, fino a Clemente VIII: nel 1590, insieme con Domenico Fontana, compiè la volta della cupola; — lui morto, il Maderno, finì la facciata ed il portico (1614); — morto anche quest'ultimo (1629), il Bernini, sotto Alessandro VII (1667), diede principio ai colonnati; — sotto Pio VI, Carlo Marchioni (1780) edificò la sacrestia nuova. — Sulla fine del secolo XVII, la fabbrica, nel suo complesso, aveva costato la somma di scudi 46,800,488: le riparazioni ingoiano 30,000 scudi all'anno. — Chi trattò la storia dell'edificazione di s. Pietro con maggior diffusione di ogni altro fu il Bonanni, *Templi Vaticani Hist.*, Roma 1700. Inoltre, per l'iconografia conviene consultare l'opera dei due Costaguti, intitolata: *Architettura della basilica di s. Pietro in Vaticano*, Roma 1620, 1684, e Carlo Fontana, *Il tempio Vaticano e la sua origine*, Roma 1694. Un esatto lavoro è quello di Pietro Chattard, *Nuova descrizione della basilica di s. Pietro e del palazzo Vaticano*, 3 vol., Roma 1767.

(27) « Nel primo ingresso del suddetto giardino a man manca s'è come una cappelletta incastrata nel muro, dove sopra una base di marmo l' « Apollo » famoso nel mondo »: Sommario del viaggio degli oratori veneti...; nell'Alberi, *Relazioni*, ecc., II, III, 114. — L' « Apollo » fu restaurato nel 1532, per opera dello scultore Gianangelo Montorsoli.

(28) H. Brunn (*Relazioni dell'Accad. filologica di Würzburg*, a. 1868) con sicura interpretazione stabilì che è la statua di Apollo Αἰγιόχος.

(29) Fea, *Miscellanee*, I, in fine.

(30) Francesco, figlio di Giuliano, ha una vivace descrizione di questo fatto: vedi la sua lettera, raccolta nel Fea, come sopra. E consulta eziandio l'altra lettera scritta da Roma, addì 1° giugno 1506, da Cesare Trivulzio a Pomponio Trivulzio (Bottari, *Raccolta di lettere*, III, 321).

(31) Michelangelo si rifiutò di restaurare il gruppo: il braccio diritto del « Laocoonte » fu rimesso dal Montorsoli; le braccia dei figliuoli furonlo dal Cornachini.

(32) Il Lessing afferma che questo capolavoro non fosse scolpito ai tempi di Alessandro Magno, come dice Plinio, ma sì a quelli di Tito.

(33) I versi del Sadoleto furono applauditissimi perchè secondavano l'indirizzo del loro tempo: ad ogni modo il Lessing, anch'egli, reputò che fossero poesia « degna di poeta antico ». Ma è questione di gusto, e mi si dica se non è gonfio e in pari tempo cascante e floscio questo esordio:

> *Ecce alto terrae e cumulo, ingentisque ruinae*
> *Visceribus iterum reducem longinqua reducit*
> *Laocoonta dies: aulis regalibus olim*
> *Qui stetit, atque tuos ornabat, Tite, penates*, ecc.

(34) Bottari, *Lett., pittor.*, III, 474 — Giusta il breve dei 23 marzo 1506, il *De Fredis* n'ebbe a ricevere in assegno il dazio della porta s. Giovanni (Gaetano Marini, *Iscrizioni albane*, Roma 1785, pag. 11).

(35) *Felici . De . Fredis . qui . ob . proprias . virtutes . et . repertum . Lacohontis . divinum . quod . in . Vaticano . cernis . fere . respirans . simulachrum . immortalitatem . meruit . Federicoque . paternas . et . avitas . animi . dotes . referenti . immatura . nimis . morte . praeventis . Hieronyma . Branca . uxor . et . mater . Iuliaque . De . Fredis . De . Militibus . filia . et . soror . maestissime . posuerunt . MDXXVIIII.*

(36) Viaggio degli oratori veneti: ALBERI, come sopra pag. 115.

(37) ALBERTINI, *De Mirabilib. Urbis*, pag. 61.

(38) Ivi stesso, nel 1864, si scavò l'«Ercole» di bronzo.

(*a*) Sul «Torso di Belvedere» si consultino le ricerche storico-artistiche di A. VENTURI in *Archivio storico dell'Arte*.

(39) Oggidì ancora, presso alla nicchia dov'è collocata la statua leggonsi i versi del CASTIGLIONE (*Carmina*, Venet. 1558, pag. 31), con altri di AGOSTINO FAVORITI e di BERNARDO BALDI.

(40) Nel portico dei ss. Apostoli, fece collocare un'antica aquila legionaria.

(41) Il gruppo del «Nilo» era stato rinvenuto di già ai tempi di POGGIO, ma poi lo si aveva nuovamente sepolto, come già fu detto. — Nel 1523, l'ambasciatore veneto vide il «Nilo» e il «Tevere» collocati nel giardino del Belvedere. Quanto al luogo dove furono trovati, lo dice A. FULVIO (II, 148): ed erroneamente afferma SEB. SERLIO (*Il terzo libro di Archittet.*, pag. 80) che si rinvenissero sul Quirinale.

(42) FULVIO, III, 192. — Sotto Paolo III, in Belvedere, venne anche il celebre «Mercurio» ossia «Antinoo» che fu trovato vicino a s. Martino dei Monti, in quelle stesse terme di Trajano.

(43) GIOVANNI DE' MEDICI cantò in versi di una «Lucrezia» rinvenuta in Trastevere (nel FABRONI, pag. 37)

(44) ALBERTINI, *De Mirabil. Urbis*. — Più tardi ULISSE ALDOVRANDI compilò un libro intitolato: *Delle statue antiche che per tutta Roma, in diversi luoghi e case si veggono* (Venezia 1556).

(45) Molti palazzi erano decorati di iscrizioni romane, che tappezzavano le muraglie dei cortili e le pareti delle scale. Il MAZOCCHI tien nota di quei palazzi, nella sua collezione di epigrafi (a. 1521).

(46) VASARI, *Vita di Guglielmo da Marcilla*, VIII, 96. — Nel sacco di Roma andarono distrutte le invetriate che quegli artefici avevano dipinto in Vaticano.

(47) Difficilmente l'ombra di Ascanio avrà potuto andarne placata, e nemmanco vi avrà giovato la grandezza pomposa di questo epitaffio, che ivi gli pose il nemico di sua famiglia: *Ascanio . Mariae . Sf . vicecomiti . Francisci . Sfortiae . Insubr . ducis . F . diaconi . card . S . R . E . vicecancellar . in . secundis . reb . moderato . in . adversis . summo . viro . vix . a . L . m . II . d . XXV . Iulius . II . p . m . virtutum . memor . honestissimarum . contentionum . oblitus . sacello . a . fund . erecto . posuit . MDV.* — Andrea, figlio di Nicolò Contucci, di Monte Sansovino, era nato nel 1460: morì nel 1529.

(48) Quanto grande siane stato l'entusiasmo, ce lo dimostra il VARCHI nella sua *Orazione funerale di Michelangelo* (Fir. 1564): egli non avrebbe accettato il «Laocoonte», l'«Apollo» e tutte insieme le statue di Roma in cambio del solo «David».

(49) Della vita e delle opere di Michelangelo trattarono il VASARI e il CONDIVI, registrando un numero grandissimo di episodî artistici. — Di recente ottenne plauso meritatissimo la biografia del grande artista, scritta da ERMINIO GRIMM.

(*Aggiunta*). Avvertasi inoltre, come, or sono varî anni, la nostra letteratura si sia accresciuta di alcune pregevoli pubblicazioni su questo medesimo soggetto. Notiamo infatti l'opera egregia di AURELIO GOTTI, *La vita di M. Buonarroti narrata con l'aiuto di nuovi documenti*, Fir. 1875, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 2 vol.: quella di G. MAGHERINI, *Michelangelo Buonarroti*, Fir. 1875, ed. Barbèra; nonchè

i lavori del MILANESI, del GUASTI, del MONGERI, di C. BOITO, i quali concor-
) a rendere più splendide le feste celebrate in Firenze, nel settembre 1875, a
ımemorazione del sommo maestro. (*N. del T.*).

(50) VASARI, XII, 180. — « Onde cresciuto lo animo a papa Giulio, fu cagione
si risolvè a metter mano a rifare di nuovo la chiesa di s. Pietro di Roma
mettercela drento, come si è detto altrove »: così il VASARI medesimo; e pre-
mente nella *Vita di Giuliano di Sangallo*, VII, 221. — Meno esplicito è in
sto riguardo il CONDIVI, *Vita di Michelangelo Buonarroti*, Fir. 1746, n. 27.

(51) Rappresentava il papa sedente, che con la destra dava la benedizione, e
'altra teneva le chiavi e non la spada, come vuolsi che Giulio avesse racco-
ıdato all'artista; vedi (in appendice al VASARI, XII, 187) il *Prospetto crono-
co della vita e delle opere di Michelangelo* (ediz. del LE MONNIER, pag. 348).

(52) Vedi, in appendice alla *Vita di Michelangelo* del VASARI, il commentario
la sepoltura di papa Giulio II, (pag. 312): ed ivi è stampata eziandio la lettera
stificatoria dell'artista.

(53) Si ripensi un po' all'epoca del Bernini e dei suoi seguaci, e si ricordi
l pigmeo titanico che è il « Mosè » della fontana di Termini a Roma.

(54) Fu sepolto nella cappella Sistina edificata in s. Pietro da Sisto IV, il
le aveva colà avuto anch'egli la tomba. Giulio le aveva imposto nome di *Iulia;*
i la bolla dell'anno 1513, che tratta della scuola di canto ivi fondata (*Bullar.*
., II, 350): ma Paolo III la fece demolire, e trasportare i sepolcri di Sisto e
Giulio nella cappella del Sacramento.

(55) Il tipo ideale del Cristo nelle catacombe, e perfino ancora nei musaici
Ravenna, è di persona giovine e bella: ma dopo il secolo VII, subentra il con-
o bizantino, conforme all'opinione di TERTULLIANO e di CIRILLO, che il Reden-
: fosse stato il bruttissimo degli uomini: vedi il DIDRON, *Iconographie chré-
ne*, Parigi 1843, pag. 270 e segg. — Nei tempi posteriori furono soltanto
ıagini vecchie e grottesche di santi che continuarono ad operare miracoli; nè io
i mai dire che alcuna Madonna del Perugino, di Raffaello o del Correggio
isse in fama di muover gli occhi, ovvero di guarire infermi.

(56) *Vita di Michelangelo.*

(57) Nel quadro della cappella Sistina pare che il tipo ideale del Cristo abbia
erto un regresso. Sebbene io abbia i miei dubbî su quello che il DIDRON af-
na, che Michelangelo, senza comprenderlo, ne copiasse l'atteggiamento di mano
un dipinto dell'Orcagna (quello che è nel Campo Santo di Pisa), tuttavia il
ero giudizio dello scrittore francese non manca di qualche fondamento, là dove
: *Jamais Dieu n'a été plus abaissé que par le dur artiste de Florence* (*Icono-
phie chrétienne*, pag. 267).

(58) La prima data ben certa della sua dimora a Roma è quella del 5 set-
bre 1508, nel qual giorno egli scrive a Francesco Francia che trovavasi a
ogna (CARLO FEA, *Notizie intorno a Raffaello*, pag. 27).

(59) Il VASARI, fondatore della storia moderna dell'arte, e (ad onta delle sue
ɡerezze) pur sempre degno di esser letto a preferenza di tutti gli storiografi
'arte medesima, non discorre mai della persona e delle qualità di alcun artista
più leggiadria di quello che il faccia nel proemio alla sua *Vita di Raffaello.*

(60) Si rammenti l'epoca letteraria del NOVALIS e si ricordino le *Considera-
i di un monaco sentimentale.*

(61) Il GRUYER (*Raphaël et l'antiquité*, Parigi 1864, I, 229 segg.) afferma che
re statue antiche delle « Grazie », collocate nella libreria di Siena, abbiano
citato una decisiva influenza sull'indirizzo di Raffaello. Prima di tutto il

cardinale Piccolomini possedeva quelle statue nel suo palazzo di Roma; in secondo luogo, quando pure fin d'allora si fossero trovate a Siena, potrebbe tuttavia essere troppa avventatezza attribuire ad esse una così grande efficacia.

(62) Molti pittori del secolo XV dipinsero soggetti antichi: così il Mantegna, il Botticelli, Piero di Cosimo e lo stesso Perugino, il quale in quest'ordine di idee può essere considerato precursore di Raffaello. Intendo accennare al suo quadro (nel Cambio di Perugia; dipinto nel 1500), in cui egli pose eroi antichi, legislatori e filosofi in compagnia di Sibille, di profeti e di figure allegoriche delle Virtù.

(63) Lo ZUINGLIO, poco tempo prima di morire, indirizzò a re Francesco I questa *Christi fidei clara expositio*, che fu stampata dal BULLINGER nel 1536. Del passo cui accenno nel testo (ne devo la notizia alla *Storia del sapere in Europa*, del LECKY, c. IV), il BOSSUET (*Histoire des variations des églises protestantes*, Paris 1691, l. II, c. XIX) trasse un compendio; e il celebre teologo vi aggiunse quest'osservazione: *Je ne scay pourquoy il n'y a pas mis Apollon ou Bacchus et Jupiter mesme*. Anche LUTERO, conforme ai suoi principî dogmatici, si scagliò con veemenza contro cotali concetti.

(64) Non è noto chi concepisse il piano di quel ciclo di pitture nelle stanze, ma il pensiero fondamentale ne appartiene per certo a Giulio II, senza dire che uomini arguti come il SADOLETO, il BEMBO, il CASTIGLIONE, l'INGHIRAMI avranno forse fornito di loro consigli il papa e l'artista.

(65) Il FEA (*Notizie*, ecc., parte II) istituisce un paragone fra i due pontefici, e giudica maggiori essere stati i meriti di Giulio II che quelli di Leone X, in così elevata maniera, che il Rovere deve appellarsi terzo fondatore di Roma dopo Romolo e Augusto. E vedansi nel FEA medesimo il compendio dell'orazione funebre composta dall'INGHIRAMI in morte del papa, e l'altro del discorso di ALBERTO FOGLIETTA, il quale attribuisce a Giulio II le qualità di vero romano; grandezza nell'edificare e invitta *virtus* in guerra. Che cosa avrebbero detto Leone I e Gregorio I di un cosiffatto traviamento pagano dell'officio apostolico?

CAPITOLO TERZO.

I. — ELEZIONE DI LEONE X. — SUA POMPOSA PROCESSIONE AL LATERANO. — RELAZIONI DEL PAPA CON LE POTENZE. — GUERRA CONTRO FRANCIA E CONTRO VENEZIA. — BATTAGLIA DI NOVARA, COMBATTUTA IL 6 GIUGNO 1513. — LUIGI XII ABIURA ALLO SCISMA. — LEONE X E I SUOI NIPOTI. — AMBASCERIA PORTOGHESE.

Addì' 4 marzo 1513, si raccolsero a conclave venticinque elettori, divisi in due partiti, dei vecchi e dei giovani. A capo dei primi era il ricco Raffaele Riario, uomo dappoco, erede delle pretensioni di casa Rovere; e si ringalluzzava tutto nella speranza di diventar papa. Per verità avrebbesi dovuto prestare obbe-enza alla bolla promulgata da Giulio II contro le elezioni simoniache, ma vece i cardinali vennero stabilendo che i beneficî del nuovo eletto sarebbero iti ripartiti fra i suoi elettori. Non prima del 6 marzo giunse Giovanni ' Medici, che veniva da Firenze, trasportato in lettiga. Era infermo di fistola, le incurabile e così nauseante, che a stento altr'uomo lo avvicinava; e n'era nto gravato che perfino dentro il conclave dovette sottoporsi ad una opera-ne del suo chirurgo. In cotale stato si presentava il figliuolo di Lorenzo il ıgnifico per ricevere la tiara: nè questa gli poteva mancare, chè infatti i vani cardinali Gonzaga, di Aragona, Petrucci, Cornaro, de' Saulis, tutti nori di vita licenziosa e di splendidezze principesche, stavano per lui, e rnardo Dovizi, uomo facondo ed arguto, agendo per conto suo nel conclave, peva con molta abilità predisporre le fila affinchè la sua elezione riuscisse.

In favore del Medici parlavano i casi testè sofferti, la grandezza del ca-o, gli aiuti che poteva trarre da Firenze. Era stato confidente dei Rovere, pareva che Giulio II, con restaurare a Firenze la sua famiglia dopo esilio ıgo. avesse a lui sgombrato la via della cattedra pontificia. Anche il cardi-le Giovanni era nemico della Francia, poichè da essa era derivata la prima grazia dei Medici ed egli in ispecie si doleva della recente prigionia soste-ta nei ceppi francesi. Ei si raccomandava d'altronde per tali qualità di mo, che promettevano un pontificato splendido e di spiriti pacifici. Come dinale, egli si era accaparrato molto affetto per liberalità degna di principe, era stimato uomo mite e benigno, anzi di cuor buono; lo si credeva ben tumato, poichè aveva saputo darsi a parer tale (1). Era vano e bramoso piaceri, ma fuor d'ogni dubbio prudente; e narravasi che un dì suo padre esse detto: « Ho tre figliuoli; un buono, un savio, un pazzo »: il buono era

Giuliano; il savio, Giovanni; il pazzo, Piero (2). Cresciuto in un'atmosfera invidiabile di arguzia, di magnificenze, di culto del bello, aveva avuto per maestri Pico, il Ficino, il Poliziano, il Calcondila, i quali, insieme al suo grande padre, erano stati i guidatori della sua giovinezza: divenuto cardinale, aveva continuato a Roma gli studî classici cominciati nel palazzo dei Medici. E a Roma aveva tenuto la sua casa (quella che oggidì è detta palazzo Madama) sempre aperta a tutti gli uomini di nobile ingegno, in guisa che ne aveva fatto una vera accademia. Aveva protetto arti e scienze con entusiasmo grandissimo; onde con quelle spese e col denaro profuso per l'esule sua famiglia e per il partito mediceo, s'era coperto di debiti (3). La sua natura lo portava a non negare mai qualunque cosa che gli fosse chiesta, qual che si fosse il chieditore: anche se non dava, prometteva. L'indole ascosa, simulatrice, diplomatica dei Medici, ed in pari tempo il fine spirito fiorentino, la vivacità e il sentimento del bello in tutte le sue forme, erano scolpiti con tratti rilevantissimi nel cardinale Giovanni. La sua voce e la parola leggiadra s'insinuavano negli animi degli uomini, per guisa che li ammaliava. L'amabilità delle forme faceva dimenticare i difetti del corpo, che era brutto: la testa grande oltre il comune, il collo corto e grosso, il busto obeso, le gambe smilze e brevi. Quando se ne stava seduto, col suo faccione rosso e grasso e cogli occhi sporgenti dall'orbita (era corto di vista e si aiutava con una lente di occhiale), somigliava a pennello a quelle triviali figure di prelati che per Roma vedevansi di solito a centinaia. La sua indole molle, facilmente impressionabile, si rivela nel famoso ritratto che dipinse di lui Raffaello: la mano bianca e delicata non vi denota un pensatore od un uomo di azione (4).

Il Medici non aveva allora che trentasette anni. Per i suoi antagonisti quella freschissima età era un peccato, ma i giovani rispondevano non doversi di questo far caso, poichè il cardinale trovavasi afflitto di infermità insanabile: ad ogni modo tutti nel conclave erano d'accordo nell'idea di non voler più eleggere alcun pontefice della « terribile » natura di Alessandro VI e di Giulio II. Il Riario pertanto, essendo per sè caduto di ogni speranza, apportò bentosto i voti della propria fazione all'emulo suo. Lo stesso fece anche il Soderini, il quale, sebbene fosse nemico acerrimo dei Medici, si lasciò pigliare all'amo con la promessa che la sua famiglia sarebbe stata riaccolta a Firenze, e che si avrebbe onorevolmente richiamato dall'esilio suo fratello Piero. Addì 11 marzo, il nome del Medici uscì dall'urna a grande maggioranza di voti, e fu egli medesimo, nel suo officio di arcidiacono, che contò le schedule; ma seppe padroneggiarsi per modo che non diede segno di alcuna emozione. Alessandro Farnese annunciò il risultato dello scrutinio al popolo giubilante (5); il castel s. Angelo celebrò la elezione con gli spari dei suoi cannoni, e tutta Roma risonò del grido: « Palle! Palle! Medici! Medici! ». Il nuovo eletto si appellò Leone X. Alcuni papi di questo nome erano stati uomini grandi; avevano combattuto e vinto Bisanzio, e levato assai in alto la Chiesa. Al contrario, nell'anima del Medici, epicureo effeminato, nulla v'era della natura del leone. Giulio II avrebbe certo ghignato dell'audacia di quel nome; e Alberto Pio, ambasciatore imperiale, scriveva al suo signore: « Questo papa sarà dolce come un agnello anzichè fiero come leone: sarà uomo di pace » (6).

Tutta l' Italia sentì grandissima gioia della sua elezione. Parve essere un avvenimento nazionale che dalla celebre casa di Cosimo e di Lorenzo uscisse un papa; onde, con una immagine vivacissima, il Giovio più tardi venne comparando lo splendore ereditario della famiglia Medici a quelle processioni che gli Ateniesi avevano usato fare con fiaccole, nelle quali le genti che precedevano, consegnavano in mano alle altre che venivano dopo, le faci accese (7). Da Cosimo in poi, la gloria di casa Medici, aveva infatti sparso per il mondo la fama incancellabile di sè: nessun' altra famiglia le era giunta a paro per grandezza politica, per ricchezza di patrimonio, per cultura di studî. E poichè adesso i Medici s' erano risollevati così in alto dalla caduta sofferta sotto di Piero, anche il papato di Leone X destò aspettazioni grandissime, fino esagerate. Lo si paragonò al dio raggiante del sole; lo si mise a pari con Augusto, come quegli che era succeduto a Giulio Cesare nell'impero. Prima ancora di uscire del conclave, Leone nominava a suoi segretarî il Bembo e il Sadoleto, eruditi già celebratissimi, laonde i poeti di Roma cantarono in coro che era spuntato il primo albore di un' età d' oro (8).

Leone X fu prima consacrato sacerdote e vescovo, indi, ai 19 di marzo, il Farnese lo coronò (9); e poco appresso, nel giorno di Pasqua, egli si fece vedere al popolo, nel duomo mezzo demolito. Fu tenuto per cosa ammirabile che, nella domenica delle Palme, egli movesse in processione a piedi scalzi, con spigliatezza giovanile; e il pontefice fu parimenti levato a cielo quando, nella commemorazione della *Coena Domini*, si prestò a lavare i piedi ai poverelli non di sola apparenza baciandoli, e quando similmente si recò scalzo a baciare la croce. A queste cerimonie ecclesiastiche (passavano per religione) non si era più avvezzi (10).

Quanto alla sua andata solenne in Laterano, Leone stabilì di celebrarla agli 11 di aprile, poichè questo era il giorno in cui, un anno prima, era caduto prigioniero alla battaglia di Ravenna. Per dare maestà maggiore alla cerimonia, ordinò d'intervenirvi ai vassalli della Chiesa, vicini e lontani, e amichevolmente invitò eziandio il duca di Ferrara a tornare in quella Roma da cui poco tempo prima egli era fuggito: dichiarò di voler dispensarlo dalle censure ecclesiastiche che teneva indosso, e di permettergli che nuovamente vestisse le insegne della sua dignità ducale. Addì 4 aprile infatti, Alfonso giunse a Roma in compagnia di Annibale Bentivoglio, il cui fratello Ermete era a quest' ora anche venuto nella Città. I cacciati Bentivoglio speravano che il novello pontefice gli avrebbe restaurati nella signoria di Bologna, avvegnaddio egli fosse amico di loro famiglia e di quella dei Rangoni; ma, povera gente, s' ingannarono a partito (11).

Leone amava ogni maniera di pompe teatrali, e poneva le sue delizie negli spettacoli, nelle scenate carnevalesche, nelle commedie di Plauto, nelle processioni. Egli volle dunque percorrere tutta Roma con magnificenze degne di un Traiano, cavalcando il bianco corsiero che aveva montato a Ravenna; volle che per tutto il mondo si discorresse della rara splendidezza di quel suo grande giorno di festa. In esso solo furono da lui profusi centomila ducati: ed invero a che altro scopo il pontefice saliva al più sublime trono della terra, se non per ispiegare la sua maestà in pompe ed in splendori?

Per far comprendere la femminea vanità di Leone X, basti il dire che egli si tenne assiduamente chiuso in conferenze con Paride, maestro di cerimonie, onde ordinare da sè medesimo, fin nelle minuzie, la solennità del suo « possesso ».

Giammai in Roma non s' erano fatti preparativi maggiori che adesso, per l' insediamento di un papa. In cotali apparati s' impiegarono migliaia di artisti a dipingere quadri, a scolpire statue, a costruire archi trionfali, a mettere

(Chiesa di s. Maria del Popolo).

ROMA : SEPOLCRO DI CRISTOFORO DELLA ROVERE.

insieme stemmi medicei. E questa fu invero una grandiosa festività che il Rinascimento celebrò nell' età classica di Raffaello; fu una grande mostra delle arti, che convennero tutte a rendere omaggio al Medici pontefice. Quant' è lunga la via da s. Pietro al Laterano, si andarono erigendo altari ed archi di trionfo; presso alla basilica di s. Giovanni si restaurò il palazzo di Costantino, e lo si decorò appositamente per il banchetto che ivi doveva dare il papa.

La solennità con cui mosse Leone X a prendere il possesso, fu una pompa trionfale sotto forma di processione. Nel fondo si conservò il rituale de' tempi antichi, ma lo si ampliò a così superba misura, che lo spettacolo di manifesta

ostentazione che di sè diede il papato in quell' anno 1513, raccolse in un ricco e vivacissimo quadro tutte le magnificenze di cui esso allora si ornava (12). Aprivano la marcia duecento uomini a cavallo, lance e stradiotti; indi venivano i famigli dei cardinali, vestiti delle loro livree, e i domestici minori della corte; un palafreno di mantello bianco, con una gualdrappa di color rosato; i dodici *banderarii*, or divenuti cursori pontificî, pure a cavallo, recanti vessilli rossi; i tredici capitani dei rioni con le loro bandiere; due cavalieri che inal-

(Chiesa di s Maria del Popolo).

ROMA: TOMBA DI MARCO ANTONIO ALBERTONI.

beravano gonfaloni, sui quali erano dipinte immagini di cherubini in campo vermiglio. Passati questi, subentrava il corteo dei cinque grandi vessilliferi: Giovanni Giorgio Cesarini, figlio di Gabriele, gonfaloniere del popolo romano, vestito di forbita armatura e coperto le spalle di un mantello di seta porporina, teneva la bandiera di Roma; il procuratore dei Cavalieri teutonici di Prussia procedeva con lo stendardo dell' ordine; fra Giulio de' Medici, che era ancora priore di Capua e il dì dopo veniva nominato arcivescovo di Firenze, portava il vessillo dei Cavalieri di Rodi; seguivano la bandiera con lo stemma pontificio e il gonfalone della Chiesa. Immediatamente, a loro succedevano

dodici cavalli e muletti bianchi delle scuderie pontificie, riccamente bardati; alcuni giovani gentiluomini romani che facevano officio di scudieri; centododici camerieri che camminavano due a due, in cappe di seta color di rosa, soppannate di ermellino; e dietro ad essi altri quattro, con in mano le mitre e le corone del pontefice, che davano bagliore a chi le mirava. Qui compariva allora una caterva magnifica di signori laici; più di cento baroni romani, dei Colonna, degli Orsini, dei Conti, dei Caffarelli, dei Santacroce, dei Savelli, dei Caetani ed altri, tutti cogli stemmi dei loro casati e tutti in apparenza amici. Poi sopravvenivano cori di musici, abbigliati con le divise pontificie, a colori verde, rosso e bianco, gli stessi che oggidì accampa l' Italia; e loro tenevano dietro duecento signori, vassalli della Chiesa, fra i quali vedevi dei Baglioni di Perugia, e cavalieri di Ferrara e di Urbino, e alcuni dei Varano di Camerino, tutti decorosi per dovizia di vesti superbe, con numeroso seguito; poi molti parenti dei cardinali. Appresso, incedeva una comitiva di nobiluomini fiorentini, bellissima per miscela di colori svariati, dei Tornabuoni, dei Salviati, dei Ricasoli, dei Medici, degli Strozzi, dei Pucci e di altre famiglie. Capitavano di seguito le cavalcate degli ambasciatori, con sfarzo principesco di loro fogge nazionali, in ordine secondo il grado: primi gli oratori dello Stato ecclesiastico, di Bologna, di Ravenna, di Spoleto, del Patrimonio; poi la diplomazia straniera: i legati degli Svizzeri; quelli di Firenze, Francesco Vettori e Matteo Strozzi; gli altri di Venezia, di Spagna, di Francia; il conte Alberto Pio di Carpi, ambasciatore imperiale, che cavalcava in mezzo a Iacopo Salviati ed a Giulio Scorciati, senatore di Roma. Ultimo comparisce il corteo del duca di Urbino, che muove a cavallo, vestito di velluto nero e con la sua comitiva anch' essa abbigliata di abiti bruni, in segno di lutto per la morte di Giulio II: nè egli adesso pur sospetta che, in pochi anni, Lorenzo de' Medici, nipote del papa, quel desso che gli vien cavalcando al fianco, lo caccerà dalle sue terre (13).

Dopo i laici, il clero; primi gli *Ostiarii*, vestiti di velluto cremisino, i suddiaconi recanti mazze d' argento, i sacrestani, tutti a piedi. E' guidato indi un cavallo che porta il tabernacolo del Sacramento; cittadini romani reggono sovr' esso un baldacchino, e alcuni palafrenieri gli si tengono intorno con ceri accesi. Seguitano i due prefetti navali, reminiscenza di antiche consuetudini come già al tempo di Innocenzo III; gli avvocati concistoriali, gli scrivani, la scuola dei cantori, tutti a cavallo, quali in vesti paonazze, quali in abiti neri. Poi i chierici della Camera pontificia e gli auditori di Rota; poi il clero non romano, poi quello della Città, da duecentocinquanta circa fra abati, vescovi, arcivescovi, prelati, patriarchi, cardinali: i loro palafreni sono coperti di candide gualdrappe, ed ogni cardinale è seguito da un piccolo accompagno di otto camerieri. In capo a tutti quei principi della Chiesa cavalca Gismondo Gonzaga, ed al fianco gli sta il giovine Alfonso Petrucci di Siena, quel medesimo che papa Leone, quattr' anni dopo, avrebbe fatto uccidere nel castel s. Angelo, dinanzi al quale il Petrucci, inconscio del destino che l'attende, or passa orgoglioso e impettito. Accanto all' ultimo cardinale diacono muove a cavallo il duca di Ferrara, reggendo sugli omeri il manto principesco di broccato d' oro; e tutti gli sguardi si posano

ovra di lui, celebre eroe della battaglia di Ravenna, marito di Lucrezia
Borgia, l'uomo che aveva dovuto fuggire alla collera di Giulio II: è venuto a Roma perchè ve lo chiamarono come oggetto di mostra in questa
cenata di trionfo pontificio, ma la scomunica che gli fu tolta dal capo, in breve
ornerà a piombare sopra di lui. Subentrano i conservatori, maschere della
erita libertà di Roma, e modestamente vanno a piedi come i senatori nel-
'ultima età degli imperatori; indi procede la guardia svizzera, duecento
omini nerboruti, grandi e belli, in assisa gialla, verde e bianca, con le ala-
barde posate sulle larghe spalle. Dietro, finalmente, ecco il papa, sopra il
andido destriero di razza turca, che aveva montato a Ravenna.

Prima che il pontefice salisse in groppa a quel cavallo, Alfonso di Este
o aveva provato per qualche passo, poscia lo aveva condotto a lui. Fino alla
ontana della piazza di s. Pietro, ne avevano governato le briglie il duca di
Jrbino, nella sua qualità di prefetto urbano, Lorenzo nipote del pontefice, e
Giammaria Varano; subito dopo ne avevano preso le redini alcuni nobiluo-
mini romani. Otto cittadini sorreggono sopra la testa di Leone un baldacchino
rapunto. Il papa è oppresso dal peso della tiara e dei vestimenti; il suo
olto, rosso per la fatica, è inondato di sudore, ma splende di gioia per tanto
rionfo della sua maestà regia.

Così egli muove benedicendo attraverso di Roma plaudente. Lo segue un
olo cameriere, indi un altro che, traendo monete d'oro e d'argento fuor di
borse smisurate, ne fa getto al popolo: poi vengono altri camerieri, segretarî,
protonotarî; ultimo il Maccrio completamente armato, alla testa della guardia
pontificia: battaglioni di fanti e squadroni di cavalleria chiudono la marcia.

Pertanto il corteo con cui Leone si recò al Laterano, fu una processione
ordinata secondo il Rituale, ma la pompa usatavi apparve eminentemente pa-
gana. E di caratteri pagani, secondo il concetto di quell'età, era stampata la
faccia di tutta la città di Roma. Quadri, emblemi, epigrafi, statue, ogni cosa
pirava il genio classico del Rinascimento. Lungo l'ampia via Trionfale i risorti
imulacri delle divinità antiche erano schierati a salutare il papa che passava.
Chi possedeva di begli oggetti antichi, gli esponeva fuori della sua casa, onde,
tutto lungo il cammino, non vedevi che figure marmoree di grandissimo prezzo,
Ganimede, Apollo, Bacco, Venere, imperatori, eroi: così presso alle dimore dei
Valle, di Evangelista De Rossi e ad altre molte (14). Alle vecchie statue dei
numi si associavano quelle del Cristo e della Vergine, e di apostoli e di santi,
massime dei due Cosma e Damiano, penati cristiani di casa Medici. Sotto a
magnifici archi di trionfo procedette così il pontefice, sempre in mezzo a simboli
lel paganesimo. Presso al s. Angelo, dove la sinagoga degli Ebrei gli porse
l Pentateuco, il prevosto del castello, Raffaello Petrucci, amico di Leone e
compagno suo nell'esilio, aveva coperto il ponte di arazzi ed eretto un arco
rionfale. Ed ivi alcune fontane, fuori delle palle medicee versavano vino ed
acqua, e, non molto lungi da pitture di soggetto cristiano, raccolto in una
nicchia miravi Apollo. I Fiorentini, i Senesi, i Genovesi, i più ricchi ban-
chieri di Roma avevano gareggiato fra loro a festeggiare con omaggi il pon-
efice. Davanti al suo palazzo in Banchi, Agostino Chigi aveva rizzato un
arco trionfale che posava sopra otto colonne, vero capolavoro di pittura e di

plastica: era adorno di figure allegoriche, di ninfe, di simulacri di Apollo con la lira, di Mercurio dio del commercio e di Minerva; e la epigrafe, scritta sul frontone a lettere d'oro, diceva:

Olim habuit Cypria sua tempora, tempora Mavors
Olim habuit, sua nunc tempora Pallas habet.

Con questi versi volevasi alludere ai reggimenti trascorsi di Alessandro e di Giulio, e all' età di Leone che adesso sorgeva. Forse il papa ne avrà sorriso; e ancor più avrà ghignato se, subito al di là di quest' arco, gli sarà caduta sott'occhio una statua di Venere, che l'orefice Antonio di San Marco aveva collocata davanti la sua bottega, con questa iscrizione:

Mars fuit: est Pallas: Cypria semper ero.

Per lo contrario nulla di pagano si ravvisava sopra il magnifico arco trionfale che i Fiorentini avevano eretto presso la via Giulia. Era ornato di emblemi dei Medici; palle, gioghi, diamanti, penne: e sopra v'eran collocati quadri storici e figure di Sibille e degli apostoli, e v'erano effigiati eziandio il concilio Lateranense ed un carro trionfale con imperatori e con re che tributavano omaggio al papa, con un'iscrizione che diceva: « A papa Leone X, messo del cielo, i suoi conterranei e concittadini, ossequiosi alla grandezza del suo nome ». Vicino era l'arco che Giovanni Zink, governatore della zecca, aveva composto con figure allegoriche delle scienze. E di tal guisa il corteo passò di arco trionfale in arco trionfale, di altare in altare, per le vie parate di arazzi, adorne di fiori e frequenti di popolo: così per il rione Parione e per la Pellicceria venne oltre s. Marco, attraversò il Foro, toccò il Colosseo, e finalmente, dopo un cammino di lunghe ore, giunse al Laterano. La guardia del suo portico (innanzi al quale esisteva allora tuttavia la statua equestre di Marco Aurelio) era stata affidata a Giovanni Giordano Orsini, a Fabrizio Colonna e al conte Lodovico di Pitigliano. L' ordine non fu menomamente turbato avvegnaddio con editti severi si fosse vietato a qualsiasi persona di uscire con armi. Leone prese possesso del Laterano con le cerimonie stabilite dal rituale antico, ed ancora s' assise sulla « sella stercoraria ».

Dopo il banchetto, la processione si rimise in via per ritornare in s. Pietro. Allorchè il papa, vicino al palazzo Massimi, entrò in Campo de' Fiori, era già anche annottato, e ormai incominciavasi ad accendere torchi e lampioni per tutta la Città, sebbene nell' eleganza delle belle luminarie e dei fuochi d' artificio (in questo solo) il Rinascimento fosse assai addietro di quello che ai dì nostri si riesca a fare. Pervenuto presso il ponte, Leone accomiatò i cardinali ed entrò nel castel s. Angelo, dove passò la notte nelle stanze del Petrucci. Così si chiuse quella giornata di festa; e la commozione prodotta dalle grandezze che s'erano in essa vedute, soverchiò tanto gli uomini e le menti, che a mala pena si potè dar biasimo al pontefice se, in mezzo a tutti quegli omaggi, avesse smarrito la giusta coscienza di sè. Ed uno, che fu testimonio della solennità, non senza qualche sarcasmo confessava che, ripensando alle magni-

ficenze mirate, lo aveva còlto desiderio di essere anch'egli papa, per guisa che in cotale pensiero tutta la notte di poi non aveva potuto attaccar sonno: e aggiungeva che non meravigliavasi più, se que' prelati intendessero con sì fervida brama al papato (15).

Leone si beava nella coscienza di un tanto tesoro di fortuna, di grandezza, di gloria cui, giovine ancora, era pervenuto. E già egli dava inizio al suo pontificato in mezzo a' più fausti auspicî. Era papa da quattro soli giorni, quando s'arrendevano a lui gli scismatici cardinali Carvajal e Sanseverino, i quali, morto Giulio II, s' erano messi subito in via per Roma col legato francese, ma, giunti a Livorno, vi avevano ricevuto la novella della nuova elezione: il papa

(Chiesa di s. Maria del Popolo).

ROMA: TOMBA DI PIETRO MELLINI.

comandava che intanto, in quei primi momenti, rimanessero a Firenze, sotto mite custodia. Quanto a Pier Soderini, Leone lo richiamò dal suo esilio di Ragusa a Roma, ed il gonfaloniere ci venne per riconciliarsi coi Medici. Per rispetto poi a Pompeo Colonna, il quale, alla morte di Giulio II era corso nella Città in atto minaccioso, Leone lo sciolse dalle censure inflittegli dal suo predecessore, e lo restituì ne' suoi officî. Non voleva infatti avere nemici. I principi, ad eccezione del solo re di Francia, gli mandavano congratulazioni e augurî, ed egli sapeva abbastanza bene rispondere ai discorsi degli ambasciatori (16). Con la sua urbanità tutti incantava; ammoniva i re alla concordia ed all' unione contro il nemico della cristianità: la meta cui soprattutto intendeva, era quella di godersi in pace il papato.

Ereditava la grandezza del suo predecessore, senonchè questi in pari tempo gli lasciava un mondo tutto sconvolto di passioni politiche, che la sua foga aveva ostilmente aizzate. Leone era pertanto costretto a continuare nell' opera del concilio Lateranense, e a proseguire la lotta contro lo scisma gallicano. Assumeva in mano sua le redini dello Stato ecclesiastico nuovamente fondato, e vi aggiungeva Firenze, quasi come suo dominio domestico; ma tutto questo possedimento era mal sicuro, allo stesso modo che le sue relazioni con le potenze erano incerte. E ormai, tosto dopo la morte di Giulio II, il Cardona aveva occupato Parma e Piacenza per conto di Milano, e il duca di Ferrara s' era ripreso alcune delle sue città. Per le due prime Leone otteneva senza molta fatica che il duca Sforza gliele restituisse; quanto alle altre lasciava per ora dormire la cosa, anzichè entrare in lotta con Alfonso. Ma come avrebbe potuto (e quest' era il maggior guaio) tener lontano d' Italia il re francese, smaniante vendetta?

Da Alessandro VI in poi ogni pontefice si vide esposto alle ostilità di Francia e di Spagna; e l' uno di que' due grandi Stati non poteva essere combattuto se non per via dell' altro, con questo che la vittoria e la sconfitta del primo o pur del secondo minacciava sempre di servitù l' Italia e Roma. Un cotale antagonismo produsse per suo frutto reo quella politica pontificia del secolo decimosesto, mediante la quale i papi andarono bordeggiando continuamente or a dritta or a manca, associando la doppiezza e l' inganno al sistema dei Borgia, ladroni senza riguardo: e i papi si presero il nipotismo per leva, alzando tratto tratto a loro scudo la libertà d' Italia, sempre, ben inteso, quando ad essi ne tornò il conto. I Medici, una volta saliti alla cattedra pontificia, furono maestri finissimi di quest' arte politica, ed in essa l' Italia sommerse, dacchè affidò ai pentefici il deposito della sua idea nazionale (17). Adesso poi, prima d' ogni altra cosa, era da attendersi inevitabile la guerra contro la Francia. Luigi XII ardeva di impazienza di riconquistare Milano, e già, ai 23 marzo 1513, aveva conchiuso a Blois una lega coi Veneziani, poco prima nemici suoi: mercè di quella, le due parti si avevano promesso di non mettere giù le armi fino a che il re non si fosse impadronito di Lombardia e la repubblica non avesse ripreso il possesso di tutta la terraferma, che era stata dominio suo prima dell' ultima guerra (18). Le condizioni di Milano davano molto a sperare a Luigi, perciocchè ivi gli Svizzeri facessero alto e basso con prepotenza di tiranni. Lo sventurato paese gemeva sotto il peso che gli recavano gli Spagnuoli e gli Svizzeri ivi acquartierati, ed era dissanguato dalle imposte che se ne levavano per pagare gli stipendî di quelle soldatesche brutali (19). I Milanesi pertanto odiavano lo Sforza, uomo inetto a reggere le briglie dello Stato, e perfino si auguravano il ritorno dei Francesi, i quali, se non altro, avevano tenuto energico governo: i partiti straziavano la tribolata città.

Leone tentò di impedire che Venezia e la Francia rompessero la guerra: quanto alla repubblica, memore della sua antica alleanza coi Medici, tentò a sua volta di trascinare lui nella lega. Ma egli non volle richiamare in Italia quella Francia medesima che Giulio aveva pur testè debellato; per lui era un obbligo di attenersi fedelmente alla politica del suo predecessore. Addì

5 aprile, contro ai federati di Blois s'era opposta un'altra lega, quella di Mecheln, conchiusa fra Enrico VIII d' Inghilterra e l' imperatore; e a farne parte ora entrarono eziandio la Spagna e il pontefice. Questi alleati si impegnarono di difendere Milano e la Chiesa, e di assalire re Luigi nella stessa sua Francia: e, mercè l' oro pontificio, Girolamo Morone. l' abilissimo cancelliere dello Sforza, riuscì a raccogliere nella federazione anche altri popoli.

Ormai nel mese di maggio incominciò quella guerra che, or ad ora interrotta, doveva durare anni infiniti. Le pianure di Lombardia furono il campo classico delle battaglie, per quant'è lunga la storia: dai tempi romani in prima, indi più tardi, dall' età de' Goti in poi, in quei piani vennero a combattersi in cozzo formidabile il mondo germanico e il mondo latino; ivi si decisero le sorti dei loro popoli e dei loro regni. Quella terra, bellissima di Europa, fu sacra al dio della guerra; e, fino ai dì nostri, le sue antiche città di Milano e di Verona, a guisa di alte colonne, segnarono i limiti di un'arena il cui suolo fu inzuppato del sangue delle emule nazioni, scese a contrastarvisi la vittoria. Milano singolarmente fu, nel secolo decimosesto, il pomo della discordia per gli Stati europei; Milano parve essere la chiave d'oro che disserrasse la porta del dominio universale, all' istessa maniera che nella dogmatica età del medio evo, la sacra Roma ne aveva dato la chiave agli imperatori. E lì per l'appunto, su quei campi di Lombardia, venne perfezionandosi il sistema militare di Europa; là si misurarono e si disputarono la palma le falangi terribili delle fanterie svizzere, degli *hommes d' armes* francesi, degli archibugieri spagnuoli, della cavalleria e dell' artiglieria italiana, e la forte fanteria dei lanzichenecchi, ne' quali ebbe suo primo organamento nazionale la forza inesausta del popolo tedesco. In quella medesima età, nella quale le scienze, le arti, le industrie, la navigazione e la riforma ecclesiastica diedero alle lotte del pensiero una quantità mirabile di eroi, altri eroi immortali splendettero sui campi di battaglia lombardi; eroi della spada, duci di quella grande zuffa di popoli, italiani, tedeschi, spagnuoli, francesi: stirpe insigne di uomini poderosi; metamorfosi stupenda dei cavalieri antichi di Europa.

I Francesi condotti dal Tremouille e i Veneziani capitanati dall'Alviano (il re lo aveva liberato dalla sua prigionia) si misero in marcia contro Milano. Tosto cadevano in loro mani le città del ducato; Genova anch' essa tornava a diventare francese, dappoichè a suo doge eleggeva Antoniotto Doria; nè Prospero Colonna, generale della Chiesa, nè il Cardona avrebbero salvato la stessa Milano, se gli Svizzeri non fossero stati fedeli. Ma a Novara, dove il Trivulzio s' era vantato di voler prendere lo Sforza sopra quell' istesso campo in cui era caduto prigioniero il padre di questo, la prodezza dei federati si rivelò per l'ultima volta in una battaglia decisiva. Addì 6 giugno 1513, il Trivulzio fu battuto così completamente, che fuggendo abbandonò il Piemonte e ricondusse il suo esercito in Francia: e di questa guisa una sola battaglia salvò Massimiliano Sforza, umiliò di nuovo la Francia, e ridusse Venezia all' istessa ruina che la aveva colta ai tempi di Giulio II. Gli Spagnuoli e gli imperiali combatterono la repubblica, incalzandola fino al margine delle sue lagune; e il valoroso Giorgio Frundsberg potè dalla torre di Malghera affisare lietamente lo sguardo sulla superba città delle cento isole (20).

In poche settimane l'avventurato Leone vide fallire miseramente i disegni della Francia. Celebrò quella vittoria con feste magnifiche; ma gli riuscì mal gradito che la guerra continuasse, avvegnaddio il suo più fervido desiderio fosse di riconciliarsi alla svelta con Luigi XII e di por fine allo scisma. Già, ai 27 di giugno, il Sanseverino e il Carvajal, da lui fatti venire a Roma, gli avevano chiesto perdono alla presenza di una immensa moltitudine di popolo. Leone gli assolse, e in tal guisa gli riuscì anche la rara fortuna di veder

(Chiesa di s. Maria del Popolo).

ROMA: TOMBA DEL CARDINALE BERNARDINO LONATE.

prostrati a suoi piedi i due che erano stati un dì potentissimi fra tutti i cardinali; l'uno che aveva preteso di diventar papa in luogo di Giulio II; l'altro, quel desso che lui medesimo aveva menato prigioniero a Ravenna.

Frattanto Luigi XII era ridotto a mali passi dagli Inglesi che avevano invaso la sua propria terra. Contemporaneamente gli Svizzeri assediavano Digione, e, ai 16 di agosto, l'esercito degli Inglesi e degli imperiali, uniti insieme, batteva le soldatesche francesi in quella famosa giornata di Guinegate, che fu denominata « battaglia degli speroni », e nella quale Luigi perdette la Piccardia. Cotali rovesci di fortuna costrinsero il monarca di Francia a con-

hiudere la pace col papa; e, dopo lunghi negoziati, i suoi messaggeri infatti olennemente abiurarono, addì 17 dicembre 1513, lo scisma di Pisa. In questo plendidissimo modo si compiè il primo anno di regno di Leone X.

Adesso il papa andò raccostandosi ognor più ai Francesi; e già egli concepiva il pensiero di rafforzare col loro aiuto la signoria della sua famiglia Firenze. La grandezza storica di casa Medici lo traviò al nipotismo, dal uale il suo antecessore s'era tenuto mondo quasi del tutto: e pertanto da

(Chiesa di s. Maria del Popolo).

ROMA: SEPOLCRO DEL CARDINALE PODOCATARO.

llora in poi lo Stato di Firenze fu trascinato nell' orbita della politica eccleastica, chè Leone volle farne una specie di secondogenitura del papato meiceo. Il ramo di famiglia discendente da Cosimo (n' era capo Leone) si comoneva di Giuliano suo minor fratello, di suo cugino Giulio e di suo nipote orenzo: giovine di ventun anno, quest' ultimo era figlio di Piero, l' annegato l Liri, e di Alfonsina Orsini, femmina ambiziosa e maestra di raggiri. Ai 3 settembre Leone aveva creato Giulio de' Medici cardinale; e, per farlo, veva coperto la macchia dei suoi natali illegittimi mercè una vituperevole enzogna: all' istesso modo onde aveva operato Alessandro VI con Cesare

Borgia, così anch'egli fece attestare, che Giulio era nato di giuste nozze contratte dal padre di lui, Giuliano, con Fioretta Antoni. In quel medesimo giorno aveva poi dato la porpora cardinalizia anche al suo maestro Bernardo Dovizî, al fiorentino Lorenzo Pucci e ad Innocenzo Cibo, giovine figliuolo di sua sorella Maddalena. Questa maniera di agire ledeva la capitolazione pattuita al momento della nomina pontificia; per conseguenza ne derivarono al papa delle inimicizie, e s'incominciò a dubitare di lui. Giulio de' Medici diventò di lì a poco l'uomo più influente della Curia e il ministro che ispirava il comportamento del papa: e mentre quegli così ingrandiva nel chiericato, Leone volle che in pari tempo Giuliano e Lorenzo salissero, per parte loro, a luogo eminente nel ceto laicale. Già ai 13 di settembre gli aveva fatti entrambi eleggere patrizî romani, e l'avvenimento era stato con feste e con profusioni celebrato in Campidoglio (21). Indi il pontefice aveva mandato Lorenzo a Firenze, giacchè ne destinava il governo a questo nipote suo, laddove invece aveva fatto venire da Firenze a Roma e albergato in Vaticano suo fratello Giuliano, cui l'indole mite e melanconica, ad onta della fresca età di trentaquattro anni, rendeva abborrente dall'ambizione di impero. Non pertanto Leone divisava fare di lui un principe grande nell'Italia di mezzo; già sperava di ottenere per esso dall'imperatore la cessione di Parma e di Piacenza, e già drizzava cupidamente lo sguardo su Ferrara e su Urbino (22): nè sarebbe corso gran tempo che questi intendimenti avrebbero dato origine a pessime complicazioni, ed impedito a Leone di infondere alla sua politica quel carattere di grandezza che da lui pur si era aspettata.

Correva la primavera del 1514 e la guerra proseguiva nell'Italia superiore, allorquando a Roma capitava dal Portogallo un'ambasceria che fece volgere a lontanissimi paesi lo sguardo del papa. Nel tempo medesimo in cui l'Europa usciva dalla via della sua costituzione antica, alcuni arditi navigatori ampliavano la cerchia di potenza di questa eletta parte del mondo. Addì 25 maggio 1506 il Colombo era passato a miglior vita, ma la sua fama e le opere sue avevano acceso altri ad imitarne le imprese; onde, sotto a re Emanuele, il piccolo Portogallo si ornava in questo di gloria imperitura. Vasco di Gama, nel 1498, aveva scoperto la via marittima delle Indie Orientali; il Cabral, nell'anno 1500, aveva toccato le coste del Brasile; l'Almeida e l'Albuquerque, nel 1509, avevano piantato la bandiera portoghese a Ormuzd, a Goa, e perfino a Malacca. Queste nuove vie dei commercî e queste colonie erano per la repubblica veneta altrettante ferite letali, assai più gravi che non le guerre sul Po e nelle lagune.

Nel mese di maggio del 1514, Emanuele mandò una solenne ambasciata al pontefice; e legati suoi furono Tristano d'Acunha, uno degli eroi di quelle scoperte egli stesso, e due celebri dottori di leggi, Giovanni de Faria e Diego Pacheco. Questi signori entrarono in Roma con una magnifica comitiva, ed al papa recarono preziosissimi presenti dell'India. Avevano con sè alcuni Persiani che montavano cavalli a lui destinati in dono; e dietro si traevano un serraglio di belve, fra le quali un elefante addomesticato, che destò la maggiore ammirazione, avvegnaddio dai tempi dell'impero in poi non si fossero più visti in Europa di quegli animali. Nel giorno 25 di maggio, i Portoghesi

furono ricevuti in pubblico concistoro, il che parve per Roma un avvenimento grande. Il Pacheco tenne in lingua latina un discorso enfatico, che fu celebrato come un portento di eloquenza. In nome del suo re disse di porre le Indie ai piedi del pontefice; lui che sedeva in mezzo ai cardinali, paragonò al sole cinto delle stelle; dichiarò che il papa imperava sovrano dal Tebro fino ai due poli, per modo che i re dell'Arabia e di Saba a lui recherebbero tributi, e principi e popoli, fino all' ultima Tule, lui invocherebbero ginocchioni (23).

Leone compilò, in data dei 7 giugno, un documento, nel quale aggiudicava al Portogallo tutte le terre che dal capo Non si stendono fino alle due Indie. Per conseguenza a quel tempo anche Emanuele, come Ferdinando il Cattolico, ebbe a riverire nel papa la massima autorità della terra, cui si spettava di confermare il possedimento di remote parti del mondo; chè invero questo possesso, tuttavia secondo l' indirizzo del medioevo, si associava all' idea della Chiesa, in cui nome quelle lentane costiere venivano conquistate. Fu soltanto la scoperta di una differente coscienza giuridica, e n' ebbe merito la Riforma tedesca, che distrusse il concetto mistico, ma pur grandioso, di cosiffatte relazioni ecclesiastiche con le colonie.

II. — LEONE X SI ACCOSTA ALLA FRANCIA E IN PARI TEMPO S'INDUSTRIA DI RACCOGLIERE CONTRO DI ESSA UNA LEGA. — LUIGI XII MUORE IL 1° GENNAIO DEL 1515. — FRANCESCO I, RE DI FRANCIA. — GIULIANO DE' MEDICI SPOSA FILIBERTA DI SAVOIA. — LEONE X SI ASSOCIA ALLA LEGA DELLA SPAGNA E DELL'IMPERATORE, AI 17 LUGLIO 1515. — IMPRESA DI FRANCESCO I IN ITALIA. — CONQUISTA MILANO. — VINCE A MARIGNANO NEL 14 SETTEMBRE 1515. — SBIGOTTIMENTO DEL PONTEFICE. — LEONE X VA A TROVARE FRANCESCO I. — SI ABBOCCANO A BOLOGNA NEL DICEMBRE 1515. — DELIBERAZIONI CHE SI PRENDONO IN QUELLE CONFERENZE. — GIULIANO DE' MEDICI MUORE NEL MARZO 1516.

In questo frattempo il mondo politico si veniva ravvolgendo in una tela inestricabile di progetti, di trattati, di alleanze famigliari conchiuse fra i parecchi Stati; e ne sorgeva così, precisamente allora, il sistema nuovo di quella politica moderna che si appellò « dei gabinetti ». Luigi XII avrebbe voluto fidanzare sua figlia Renata, fanciulla di quattordici anni, al giovine arciduca Carlo, futuro erede di Spagna: ma la cosa non andava ai versi del papa, la cui maggior cura doveva essere quella di dividere la Francia dalla Spagna, ad onta della tregua che le due potenze avevano conchiuso a Blois fino dal 1 dicembre 1513. Per opera di Leone fallì dunque il progettato matrimonio di Renata; ed invece fu Luigi, cui era morta la moglie, che sposò Maria, giovine sorella di Enrico VIII, dopo che i due re ebbero stipulato a Londra la pace, nel giorno 2 agosto 1514. Chi aveva molto lavorato per addurre a buon termine cotale parentado, era stato Lodovico Canossa, accortissimo uomo, vescovo di Tricarico e nunzio del papa; e ne aveva avuto a compagno Tom-

maso Wolsey, anima di tutte queste combinazioni, mercè delle quali la Francia, l'Inghilterra ed il pontefice avrebbero dovuto stringere fra loro una colleganza seriamente minacciosa per l'imperatore e per la Spagna.

Contrariamente all'intima disposizione dell'animo suo, Leone X si vedeva così trascinato ad unirsi con la Francia, dacchè Luigi XII lo allettava con isplendide promesse a vantaggio dei suoi nipoti, ed acconsentiva che Giuliano menasse in moglie Filiberta, figliuola di Filippo di Savoia e prossima parente della casa regale di Francia. Il papa, per vero dire, pareva disposto a secondare perfino il disegno che il re volgeva in mente onde ricuperare Milano, ma d'altra parte egli non voleva lasciarsi sfuggire di mano la bilancia su cui contrappesava l'influenza francese con quella di Spagna. Pertanto, nel tempo medesimo in cui dava buone speranze a Luigi XII sulle cose d'Italia, Leone segretamente cercava indurre la Spagna, l'imperatore, i federati svizzeri, Firenze e Milano a raccogliersi in una alleanza che avesse per iscopo la difesa di quest'ultimo ducato: a seconda che meglio gli avesse profittato, sarebbe entrato nell'una ovvero nell'altra delle due leghe di cui pendeva la conchiusione. Nel dicembre dell'anno 1514, il pontefice spediva a Venezia il Bembo onde esortare la repubblica, che per ragione di Brescia e di Verona continuava a guerreggiare contro l'imperatore, a staccarsi dalla Francia. Senonchè i Veneziani ricusarono di riconciliarsi con Massimiliano, per il motivo che questi insisteva a voler per sè Verona: ed anzi fecero significare al papa, che una alleanza con la Francia avrebbe recato a lui maggior vantaggio che una lega coll'imperatore, avvegnaddio avrebbe potuto guadagnarne lo scettro di Napoli per Giuliano suo fratello (24).

Stavano giusto in questi termini le cose, quando, nel dì primo di gennaio 1515, moriva il vecchio re Luigi, principe di animo virile, ma tanto sventurato che sempre aveva sofferto sconfitte, punizione ben meritata della sua insaziabile smania di conquiste. La corona di Francia toccò a Francesco I, giovine sul fiore dei ventun anno, figlio di Carlo di Angoulême, e sposo di Claudia che era figlia di Luigi XII. Quel principe, cupido di gloria e magnifico, bellissimo della persona, simpatico per ingegno e per ispiriti cavallereschi, salì al trono col desiderio ardente di restaurare la possanza della Francia: subito si impose il nome di duca di Milano, e presto il mondo, per l'ambizione di quel giovine re, si inabissò in guerre senza fine, il cui oggetto fu ancor sempre la disputata egemonia di Europa, derivata dal possedimento d'Italia (25). Grande epoca fu quella! Dai conflitti, cui la impresa di Carlo VIII ebbe dato la prima spinta, germinò fra le potenze europee quel sistema di rapporti che durarono, nientemeno fino all'anno 1866 ed al 1870, precisamente fino all'età ultima, nella quale l'Italia sorse a libertà e cadde lo Stato ecclesiastico fondato da Giulio II.

Venezia, senza por tempo in mezzo, mandò le sue congratulazioni al nuovo re di Francia, e lo invitò a scendere in Italia. Francesco I rinnovò la lega con la repubblica, confermò la pace con Enrico VIII d'Inghilterra, e seppe indurre l'arciduca Carlo a stipulare con lui un trattato: avrebbe voluto trarre a sè anche gli Svizzeri, ma questi rifiutarono. Appena che la Francia incominciò a risonare dei suoi apparati di guerra, l'imperatore, la Spagna, gli Svizzeri,

ilano, Firenze e Genova, nel febbraio 1515, si strinsero nella lega di cui in
rigine era stato ispiratore il papa. Questi però adesso non vi fece subito for-
ale adesione, avvegnachè egli stesse negoziando col medesimo re contro cui
federazione era indirizzata: tanto più titubava, dacchè, nel mese di febbraio,
iuliano de' Medici aveva sposato Filiberta alla corte di Francia; e questa
rincipessa era sorella germana di Luigia, madre di re Francesco.

Giuliano venne con la sua donna a Roma, dove il pontefice formò loro

(Chiesa di s. Cecilia in Trastevere).

ROMA: TOMBA DEL CARDINALE NICOLÒ FORTEGUERRA.

na corte principesca: le feste che si diedero per il ricevimento, insieme con la
rovvigione e coi doni fatti alla sposa, inghiottirono una somma di centocin-
uantamila ducati. Leone intendeva far grande quel suo amato fratello. Dap-
rima, ai 17 giugno 1514, gli aveva acquistato Modena, feudo imperiale, pa-
ndone quarantamila ducati a Massimiliano, che di denaro aveva forte bi-
gno (26). Nè il papa era ancora contento; voleva fondare a Giuliano un
rincipato composto di Modena, di Reggio, di Parma e di Piacenza (27). Più
ncora, andava meditando piani sopra di Napoli; e se Francesco I avesse ade-
to di lasciare questo regno a Giuliano de' Medici, il pontefice avrebbe suffra-

gato il re nelle sue pretese sopra Milano: così anzi in confidenza gli fece dire per mezzo del Canossa. Il monarca francese allora mandò il celebre Budeo ed altri legati a Roma, dove, dalla parte contraria, Girolamo Vich, ambasciatore di Spagna, e Alberto Pio di Carpi, oratore imperiale, operavano con tutta la lena per indurre Leone ad entrare nella loro lega. E la cosa ad essi riuscì fatta, poichè a Francesco I parvero esagerate le esigenze del pontefice. Il nuovo re, come erede degli Angioini, intendeva riservare Napoli per sè medesimo, in caso che avesse vinto; e, credendo che bastasse proteggere Giuliano in quei soli patrimonî che or possedeva a regalarlo di una rendita annua, insisteva affinchè Parma e Piacenza fossero considerate province del ducato di Milano.

Soltanto allora che Leone si vide così ributtato dal re quasi con disprezzo, risolse (e fu ai 17 luglio 1515) di entrare apertamente nella lega di Spagna e dell' imperatore. E questa alleanza si confaceva anche alle sue inclinazioni, avvegnaddio nemmanco il parentado della sua famiglia con la Francia mutasse mai le sue antiche antipatie. Quindi egli cercò di aizzare eziandio l' Inghilterra alla guerra contro la Francia, e in questo intento, nel settembre 1515, creò cardinale Tommaso Wolsey, favorito di Enrico VIII.

La forza maggiore della lega era anche stavolta riposta nei federati svizzeri, i quali scesero dalle Alpi, forti di trentamila uomini, per difendere ancora una volta Milano. Il Cardona era alla testa degli Spagnuoli; Prospero Colonna conduceva le soldatesche dello Sforza; Giuliano de' Medici era stato eletto dal papa a governatore di Parma, di Piacenza, di Reggio e di Modena, e a capitano generale della Chiesa. Ma siccome egli cadeva gravemente infermo a Firenze, Lorenzo, generale de' Fiorentini, assumeva eziandio il comando supremo dell' esercito pontificio. Legato del papa presso l' oste dei federati era il cardinale Giulio de' Medici.

I passi delle Alpi erano ben difesi, e pertanto pareva che i Francesi non avrebbero potuto sorpassarne i valichi, quand' ecco il Trivulzio col suo esercito (in cui militavano eziandio i Tedeschi delle cosiddette Bande Nere, comandati da Roberto de la Mark) superare, con difficilissime marce, le Alpi Cozie e scendere a Saluzzo, prima che il nemico avesse nemmanco potuto indovinare i suoi movimenti. Prospero, per sorte malaugurata, ne fu colto a quel modo, di sorpresa, presso a Villafranca, e cadde prigioniero col fiore de' suoi capitani, Cesare Fieramosca, Pietro Margano, Brancaleone conte di Policastro (28). La inaspettata sconfitta sbigottì il papa sì gravemente, che Roma gli parve già anche perduta, laonde perfino pensò fuggirsene a Gaeta ovvero a Ischia (29). Egli comandò frattanto a Lorenzo de' Medici, che era a Piacenza, di non muoversi di là; e siccome alcuni suoi dispacci indirizzati al re di Francia venivano intercettati dagli Spagnuoli, costoro, messi in diffidenza, stettero essi pure inoperosi. Leone allora mandò Cencio, suo fidatissimo, nel campo francese con proposte di pace; nè ci vollero meno che gli ammonimenti del cardinale Giulio per impedirgli di conchiudere a precipizio un qualche trattato vergognoso: d' altronde speravasi che l' urto dei Francesi si sarebbe infranto contro la formidabile forza degli Svizzeri.

Lieto di speranze e baldanzoso di coraggio e di giovinezza, Francesco I era anche mosso di Torino ed era venuto avanti senza che alcuno impedimento

lo trattenesse, quando gli Svizzeri gli si gettarono contro, vicino a Marignano. Ancora pochi momenti prima che la zuffa si attaccasse, il Canossa era venuto offrendo la pace al giovine monarca, ma questi lo aveva rimandato, dicendogli: « Avremo tempo di riparlarne dopo la battaglia che deciderà di tutto ». E la battaglia durò due giorni, il 13 e il 14 di settembre, nei quali, quanto furono lunghi, si pugnò con accanimento. Nella prima giornata gli Svizzeri, forte sprezzando la morte, si erano scagliati impetuosamente contro i cannoni che vomitavano fuoco dalle bastie del campo nemico, e il cardinale di Sitten in persona era stato sempre con loro, infiammandone il feroce coraggio. Discesa la notte a dividere i combattenti, i forti figli delle Alpi avevano riposato in mezzo alle armi, aspettando con impazienza che spuntasse l'aurora del nuovo dì per gettarsi ancora contro il nemico. Il 14 settembre infierì infatti nuovamente la mischia: l'esercito francese già vacillava e avrebbe anche ceduto, se non fosse stato Francesco che con grave fatica riuscì a tenerlo unito, correndo senza mai posare, or qua or là, sul suo grande cavallo di battaglia: finalmente, sulla sera, giunto da Lodi l'Alviano con isquadroni di cavalleria veneta, la gigantesca battaglia andò decisa a favore del re (30), che sul campo fu dal Baiardo armato cavaliere. Gli avanzi della fanteria svizzera in bell'ordine e con tutte le artiglierie poterono ritirarsi a Milano: senonchè fu lì a Marignano che si perdè la fede nella potenza degli Svizzeri; non furono creduti più gli invincibili, onde avvenne eziandio che la loro influenza politica sulle sorti di Lombardia da quel momento cessò (31).

Tutte le città del ducato e Milano stessa fecero dedizione al re, ebbro della vittoria conseguita. Tradito dal suo ministro Morone, anche lo Sforza consegnò, addì 5 di ottobre, il castello di Milano al contestabile Carlo di Borbone, e arrese sè medesimo a Francesco I, che lo fece condurre in Francia come pensionario suo (32). Il Cardona in gran fretta si partì di Piacenza e si ritirò in Romagna, e i pontificî tornarono a Reggio. E intanto l'Alviano si poneva ad assediare Brescia; ma ivi il celebre capitano cadeva infermo e in breve moriva a Castel Guido, nel giorno 17 ottobre: i Veneziani gli surrogarono nel comando Teodoro Trivulzio (33).

La disfatta degli Svizzeri, pur poco prima reputati gli insuperabili, mise il più grave terrore in Vaticano. Sul principio della battaglia, il cardinale di Sitten aveva inviato in gran fretta un corriere annunciando vittoria, ed a quella novella la guardia svizzera e il cardinale Bibbiena avevano acceso luminarie di gioia. Ma il dì dopo, si recava a palazzo l'ambasciatore veneto Marino Zorzi, coi dispacci della sua signoria. Fece destare il papa che ancora dormiva, e, mostrategli le lettere, incominciò: « Padre santo, ieri Vostra Santità mi diede una cattiva nuova e falsa; io gliene darò oggi una buona e vera: gli Svizzeri sono rotti ». Allora il papa, lette le lettere, disse: *Quid ergo erit de nobis et quid de vobis?* L'oratore rispose: « Di noi sarà bene, che siamo col cristianissimo re, e Vostra Santità non avrà male alcuno... ». E il papa disse poi: « *Domine orator*, vedremo quel che farà il re cristianissimo; ci metteremo nelle sue mani domandando misericordia ». L'oratore rispose: « Padre santo, Vostra Santità non avrà danno alcuno, nè questa santa sede; il re è figliuolo di essa » (34). Leone comprese che doveva dare alla sua politica una piega nuova.

Non sorrideva alcuna prospettiva che le cose potessero mutare di indirizzo, sì come era avvenuto dopo la battaglia di Ravenna. Se il re avesse profittato della sua vittoria, nulla avrebbe potuto impedirgli di guadare il Po e di avanzarsi per la Toscana a Roma; che più? di prendersi tutto Napoli. E ben agevole sarebbe stato per lui di occupare Parma e Piacenza, di cacciare nuovamente via di Firenze i Medici, di ricondurre a Bologna i Bentivoglio.

Mercè l' intromissione di Carlo III di Savoia, papa Leone or dunque s' af-

(Chiesa di s. Francesca Romana).

ROMA: TOMBA DEL CONDOTTIERE ANTONIO RIDO.

frettò di condurre a conchiusione i negoziati cui il Canossa aveva dato inizio; e questo illustre prelato scongiurò il re di desistere dalla marcia, cui l'Alviano invece pressantemente gli aveva consigliato di proseguire. Francesco I vedevasi chiamato a operare ciò che Gastone di Foix avrebbe fatto dopo la battaglia di Ravenna, se la morte non lo avesse colpito. Quell' ora solenne del suo primo trionfo gli accennava con la mano di valicare, nuovo Cesare, il Rubicone e di sottomettere al suo scettro la lungamente disputata Italia. E in così disperate condizioni versava questa terra infelice, che uno statista fiorentino ebbe più tardi a rimpiangere, che la sorte malvagia non avesse concesso alla peni-

sola di venire nel possedimento di un sì gran principe, sotto la cui protezione si sarebbe sollevata de' suoi mali (35). Ma d' altra parte il re era impaurito della lega dell'Inghilterra coll'imperatore; temeva che gli Svizzeri tornassero all'attacco; diffidava della doppiezza del papa: laonde prometteva al Canossa di abboccarsi col pontefice a Bologna, dove si avrebbe conchiuso un patto con la Chiesa. Addì 13 ottobre, da Viterbo si stringeva anzi tutto un progetto di alleanza tra Francesco I, il papa e la repubblica fiorentina: in essa il re si

(Chiesa di s. Clemente).

ROMA: TOMBA DEL CARDINALE ROVERELLA.

obbligava di difendere i Medici; il papa prometteva di confermare lui nel possesso di Milano. E Lorenzo de' Medici si condusse a Milano, e vi portò al re la minuta del trattato (36).

Molti cardinali, massime Adriano di Corneto partigiano dell' imperatore, riputarono cosa obbrobriosa il viaggio di Leone a Bologna: e così giudicarono anche molti altri (37). Tuttavia il papa non per questo se ne distolse: era più furbo dei suoi consiglieri, e, come un dì, in antico, Leone I aveva trattenuto Attila sul Mincio, così egli adesso voleva fermare i passi di Francesco I e stringerlo per bene nelle reti di un trattato. Egli partì dunque da Roma, nel mese

di ottobre, lasciando per suo vicario il Soderini: a Viterbo avrebbero dovuto unirsi con lui tutti i cardinali (38). E là veniva a lui il Bonnivet, legato del re; dopo di che, tenuta conferenza con quattordici cardinali, Leone proseguì il suo viaggio per muovere a salutare un giovine principe, il quale, se ne avesse avuto il coraggio, avrebbe potuto dettare al papa la legge.

L'idea di Leone sarebbe stata quella di andarsene a Firenze passando per Siena, ma poichè questa città gli faceva dire che una comitiva numerosa come la sua avrebbe sofferto penuria di ciò che le abbisognava, desistette dal suo progetto. Il vero poi si era che Siena diffidava, avvegnaddio ella fosse giusto allora straziata da gravi discordie, chè il giovine e vizioso figliuolo di Pandolfo Petrucci, capo dello Stato, trovavasi ridotto a mali passi da una fazione avversa, cui il papa segretamente suffragava. Leone pertanto prese la via di Cortona, dove splendidamente fu albergato da Giulio Passerini, e dove lo andarono a levare gli ambasciatori dei Fiorentini. Allora procedette avanti ad Arezzo, seguito da un corteo di prelati che era lungo e numeroso come un esercito, ma non certo animato del coraggio di quello che Giulio II un dì aveva condotto seco a Bologna. Fuor delle porte di Firenze, Leone si fermò alcuni giorni a Marignolle, nella villa dei Gianfigliazzi; indi, ai 30 novembre tenne uno splendido ingresso nella città dei suoi padri. Ormai essa era divenuta la serva de' Medici, onde ricevette il pontefice con un eccesso di omaggi da toccar la viltà. L'andata del papa a s. Maria Novella, dove prese stanza, fu quasi una ripetizione della grandiosa solennità del suo « possesso »: magnifici archi di trionfo si erano edificati, e in assai grande ammirazione fu tenuta la facciata del duomo, opera improvvisata lì per lì da Iacopo Sansovino, che n'ebbe in aiuto l'ingegno maestro di Andrea del Sarto (39). Nella chiesa di s. Lorenzo, il papa pregò presso la tomba di suo padre, e pianse pensando al tempo in cui questo creatore della sua grandezza gli aveva fatto conferire la porpora. Dopo di aver assistito alle splendidissime feste della sua città patria, partì per Bologna, e vi giunse agli 8 di dicembre; ma non vi trovò che facce oscure e arcigne, e perfino ebbe a udir risonare il grido dei Bentivoglio « Serra! Serra! » (40). Il dì 11 capitò il re con splendido seguito e con molta cavalleria. Alla porta di s. Felice trovò venti cardinali che lo ricevettero col cappello in mano: il Riario prese la parola, e, ringraziatolo che avesse voluto venire in persona, gli raccomandò il bene della santa Sede e gli offerse i servigî di sua Santità. Il re, scoperto il capo, rispose con molto dignitoso garbo, ed in lingua francese; e, condotto nelle stanze che gli erano state destinate nel palazzo, si recò tosto a far visita al papa e gli baciò il piede, ma Leone lo fece alzare e lo abbracciò. Francesco I prestò indi la « obbedienza » in pubblico concistoro per bocca del suo cancelliere Du Prat, che parlò genuflesso, in quella che il signor suo tenevasi ritto in piedi, col berretto in testa. Il Du Prat era maestro nelle arti cortigianesche, non meno di quello che lo fosse il portoghese Pacheco. Dopo di aver detto che allo splendore di Leone conveniva avvezzare la vista, dacchè sulle prime l'occhio ne restava abbarbagliato, celebrò i meriti immortali che i Medici s'erano acquistati nella cultura; poi laudò la magnificenza e la grandezza del papa, e nel tempo stesso esaltò lo zelo cattolico del re, il quale aveva valicato monti, valli, boschi e fiumi, ed era passato in mezzo a

torrenti di fuoco e attraverso le fitte legioni degli Svizzeri, onde venire con profonda umiltà a venerare il Padre santo, l' « uomo divino ». Ed ora il monarca deponeva tutta la sua possanza, le sue dovizie, i suoi eserciti, e le sue flotte, e il reame, e sè medesimo ai piedi della santità del papa (41).

Re e pontefice stettero insieme a Bologna per tre giorni, in ottima amicizia, dimorando entrambi nel medesimo palazzo. L' indole amabile di Leone ammaliò tutti i Francesi; non però i fieri Bolognesi, che neanche per questo si sentirono meglio disposti verso di lui. Quanto al re, in quei colloquî osava chiedergli un prezioso presente, nientemeno che il gruppo del « Laocoonte ». Forse Leone gli avrebbe concesso più volentieri la testa di una degli apostoli, che non quel tesoro: ad ogni modo, secondo il suo costume, promise ciò che Francesco gli domandava, per cavarsela poi più tardi con una copia che fece comporre da Baccio Bandinelli (42). Allora fu posto in esecuzione il trattato preliminare di Viterbo. Il papa rinunciò alla lega con l' imperatore; conchiuse un' alleanza difensiva e offensiva col re; a questo consegnò Parma e Piacenza; promise che entro due mesi, verso competente somma di denaro, avrebbe restituito Reggio e Modena ad Alfonso di Este: ed invero, il duca da uomo accorto si era posto sotto le ali protettrici del re francese. Dal proprio canto, Francesco I tolse lo Stato ecclesiastico e i Medici sotto il suo patrocinio, e promise ai nipoti di Leone entrate di patrimonî e dignità in Francia: per riguardo al duca di Urbino, ai cui Stati il papa faceva di già l' occhiolino, tentò il re di sostenerne la causa, ma, siccome Leone rifiutava di impegnarsi a rispettarne i possedimenti, anche Francesco abbandonò il suo protetto. Gli Svizzeri erano stati messi fuori di causa, dacchè il re, ormai nel mese di settembre, aveva con loro conchiusa a Ginevra una pace, mercè la quale aveva tramutato que' suoi nemici in alleati al suo soldo. Rispetto a Napoli, Leone ambiguamente faceva intravedere, che la prossima morte di Ferdinando sarebbe stata il momento più fausto per un' impresa del re. Finalmente convenivasi di tramutare in un concordato la Prammatica Sanzione, quella importantissima legge su cui si fondava l' autonomia della Chiesa francese; e stabilivasi che avrebbe spettato al re di nominarne i vescovi, e che il papa avrebbe riscosso le rendite delle sedi le quali si fossero rese vacanti nel primo anno. In tal maniera la servilità del Du Prat e l' accortezza del papa fecero vituperevole traffico della libertà della Chiesa gallicana (43). La conclusione di questo trattato fece montare su tutte le furie il re di Spagna, laonde scrisse al suo oratore a Roma, che Sua Santità, fino a quel momento, aveva giocato di doppiezza e di inganno, e che tutto il suo fervore di cacciare d' Italia i Francesi non era stato altro che una maschera di astuzia (44).

Francesco I, contentissimo, partì di Bologna ai 15 di dicembre, e se ne tornò a Milano. Posto quivi come vicerè il Borbone, sui primi giorni dell' anno 1516, si mise in via per la sua Francia, ove rientrò coronato di gloria. Dall' altra parte, il papa tenne il suo ingresso, addì 22 dicembre, a Firenze, dove trovò gravemente ammalato suo fratello Giuliano: in quella città celebrò le feste di Natale e passò il carnevale; indi, ai 19 febbraio, mosse a Roma. Il congresso di Bologna era stato in verità un capolavoro di arte diplomatica per Leone, nondimeno, in fondo, nessuna utilità ne avevano tratto l' Italia e le

condizioni politiche del papato. Altro colà non s' era fatto se non questo, che due uomini di fino egoismo se l' erano intesa in ciò che giovava al profitto loro proprio; e il tornaconto era stato ancor maggiore dalla parte del re che da quella del papa. Non soltanto questi aveva perduto Parma e Piacenza, non solo aveva precluso a sè stesso la via d' impadronirsi di Modena e di Reggio, ma n' era andata deplorevolmente perduta la grandissima opera di Giulio II, la cacciata dei Francesi. E Leone odiava la dominazione di costoro più ancora

(Chiesa di s. Clemente).

ROMA: TOMBA DI ANTONIO IACOPO VENIERI.

che la signoria dell' imperatore, il quale era sempre allo stremo di forze. Pertanto adesso il pontefice indirizzò tutti i suoi sforzi a riconciliare i Veneziani con Massimiliano, ma la repubblica, senza badargli, continuò la guerra assediando Brescia, dove i lanzichenecchi e gli Spagnuoli si difendevano prodemente, nel tempo medesimo in cui Marcantonio Colonna teneva saldo dentro Verona.

Tutte le potenze ora sospettavano del papa; e per fermo quel medesimo Leone, che, sul principio del suo reggimento, aveva detto e proclamato di voler soltanto la pace, batteva le orme di Alessandro VI. Suo fratello Giuliano

trovavasi con la Francia negli stessi rapporti che un tempo Cesare Borgia aveva stretti con quello Stato; aveva menato in moglie una donna congiunta di parentela con quella corte, si fregiava del titolo di duca di Nemours, riscuoteva stipendio francese. Ma con grande cordoglio di Leone, il fratello suo moriva, ai 17 marzo, 1516, a Firenze, in età di soli trentasette anni, non lasciando altri eredi che un bastardo di nome Ippolito (45): e così si dileguarono d'un soffio i castelli in aria della grandezza principesca che il pontefice aveva meditata per lui. Giuliano, sebbene uomo licenzioso e prodigo, fu il migliore dei Medici allora viventi; però, in mezzo allo splendore e alla magnificenza di Leone X, parve persona oscura e passò come nebbia. Si discorse di veleno, e si disse che glielo avesse propinato l'invidioso Lorenzo, il quale, a ragione o a torto, fu reputato capace di un tale delitto, alla istessa guisa di Cesare Borgia (46). Comunque sia, il papa raccolse adesso sopra Lorenzo tutto il suo affetto: il nipote diventò gonfaloniere della Chiesa, e presto sarebbe salito ancora più in alto.

III. — MUORE FERDINANDO IL CATTOLICO AI 15 GENNAIO DEL 1516. — CARLO, EREDE E NIPOTE DI LUI. — GUERRA SVENTURATA DI MASSIMILIANO CONTRO VENEZIA. — LEONE X CACCIA IL DUCA DI URBINO E NE DÀ GLI STATI A LORENZO DE'MEDICI. — PACE CONCHIUSA A NOYON NEL DICEMBRE 1516. — MASSIMILIANO CEDE VERONA ALLA REPUBBLICA VENETA. — IL DUCA DI URBINO S'IMPADRONISCE NUOVAMENTE DELLE SUE TERRE. — GUERRA OBBROBRIOSA CHE IL PAPA MUOVE CONTRO DI LUI. — CONGIURA DEI CARDINALI PETRUCCI E SAULIS. — PROCESSO SCANDALOSO CONTRO QUEI DUE PRELATI E CONTRO I CARDINALI RIARIO, SODERINI E ADRIANO DI CORNETO. — NOMINA DI UNA MOLTITUDINE DI CARDINALI, NEL GIUGNO DEL 1517. — HA TERMINE LA GUERRA CONTRO IL DUCA DI URBINO.

Addì 15 gennaio 1516, trapassava Ferdinando il Cattolico; e la morte di lui segnava un avvenimento di grande rilevanza nella storia del mondo. Da più di venti anni, quel re era stato uno degli uomini che avevano esercitato il maggiore ascendente sulla politica europea; aveva cacciato i Mori ed elevato la Spagna al grado di monarchia di primo ordine, in quella che la scoperta dell'America, la conquista di Napoli e della Navarra erano venute procacciando lustro e possanza alla sua corona: ma in pari tempo le scellerate efferatezze del Santo Uffizio e il sacerdozio oscurantista avevano sotto di lui posto anche i germi di ruina della nazione spagnuola. Il più fervido intendimento di Ferdinando era stato quello di infrangere la formidabile potenza della Francia e di cacciarla d'Italia: infatti, per la lunga esperienza, egli sapeva che i Francesi cercavano sempre di rompere la pace del mondo, e di conquistare e sottomettere quante più terre potevano; e ben gli era noto come essi nutrissero un odio istintivo contro la Spagna, per farsi signori d'Italia in prima, indi del mondo (47). A questo momento poi il parentado della casa spagnuola con la famiglia di

Asburgo riesciva di altissima importanza per tutta Europa. Invero Carlo di Fiandra, nipote di Ferdinando, raccoglieva l'eredità di tutta la monarchia, per modo che quel giovinetto, a sedici anni, vedevasi pervenuto a un così grande dominio, che nessun principe possedeva l'eguale; e questo avveniva proprio nell'ora medesima in cui un altro re, giovine e smanioso di gloria, ormai signore di Milano, saliva al soglio di Francia, e d'altro canto l'imperatore, già vecchio, volgeva presso alla fine di sua vita. Se Massimiliano avesse potuto assicurare a suo nipote anche la successione all'impero, sotto lo scettro di Carlo si sarebbe raccolta una tale potenza, che avrebbe potuto dettar leggi all'Europa tutta quanta.

Quanto a Francesco I, per lui si trattava di conservare la Francia all'altezza cui quello Stato si trovava, e di non lasciarsi sfuggire dal pugno la dominazione di Genova, di Milano e delle province francesi della Borgogna. Adesso la mutazione di principe che avveniva in Ispagna gli avrebbe offerto eziandio l'opportunità di un'impresa contro Napoli, come già avevagli significato il papa; chè in verità Carlo I, per ora, non poteva provvedere quella terra di sufficiente difesa, travagliato com'era da grandi difficoltà per ordinare il suo reggimento soltanto in Ispagna. Senonchè Francesco I doveva desistere da qualunque disegno di cotale specie, poichè Massimiliano, giusta adesso, aiutato in segreto dall'Inghilterra, veniva rinfocolando la guerra contro Venezia, guidando in persona nuovi eserciti contro la repubblica. Nè questo al papa dispiaceva, ed i Veneziani sospettarono anzi che Leone fosse d'accordo con l'imperatore, per la qual cosa lo ammonirono che si tenesse in guardia da quelle velleità di dominio universale che Massimiliano coltivava in mente, tanto più che egli andava costantemente ripetendo, appartenere a sè il dominio temporale, sè essere destinato a ricuperarlo (48).

I Veneziani dunque uniti ai Francesi, nella primavera dell'anno 1516, dovettero tornare a combattere contro Massimiliano. Sulle prime la fortuna riuscì loro contraria, fausta a lui che fu sul punto di espugnare Milano. Ma il contestabile di Borbone giungeva in tempo di liberare da ogni pericolo la città (49); l'inettitudine dell'esecuzione faceva fallire gli sforzi dell'imperatore, e Brescia, dopo una splendida difesa, si arrendeva, addì 20 maggio, al maresciallo Lautrec ed ai Veneziani, i quali, subito dopo, posero l'assedio a Verona. Pertanto, dopo questi rovesci, una notte Massimiliano, approfittando di una fitta nebbia, abbandonò il campo e se ne tornò al suo paese con duecento cavalli. Immaginarsi le pubbliche beffe che fecero di lui a Milano e a Venezia! ne dipinsero una caricatura rappresentandolo a cavallo di un gambero, e sotto vi scrissero le parole: *Tendimus in Latium.*

In questo stato di cose, dacchè l'occasione gli tornava propizia, Leone ne profittò per dare opera alle più disoneste imprese. Non soltanto ingannò Alfonso, poichè non volle restituire le città promessegli nel trattato di Bologna, ma si accinse a balzare dal trono il duca di Urbino, volendo mettere negli Stati di questo il suo proprio nipote, e riparare così al danno che a lui veniva dalla impossibilità di acquistare Parma e Piacenza. Lorenzo, che governava a Firenze, era bensì uomo energico ed ardito, ma forse a cotale ladroneccio sentivasi meno propenso di quello che lo fossero sua madre Alfonsina ed il papa,

quale, nel suo reo progetto, era tutto infervorato. Leone intendeva elevare
el suo nipote al principato dell' Italia di mezzo, laonde adesso riprendeva
ì per conto suo le idee e i disegni dei Borgia. Cominciò con accusare Fran-
co Maria di alto tradimento, dacchè aveva mancato ai suoi doveri feudali
l'ultima guerra; e dichiarò che l'onore del papa esigeva che lo si punisse,
rimenti la santa sede sarebbe diventata lo zimbello di ogni signorotto o di
alunque piccolo vassallo. Ancora in punto di morte, il generoso Giuliano
va pregato il fratello pontefice che non intraprendesse cosa alcuna a danno
la casa di Urbino, cui egli professava grandissima obbligazione fino da
ando i Medici erano andati raminghi in esilio. Però, siccome adesso non
va più a temere di tali rimostranze moleste, il papa, gettatosi dietro le
lle ogni riguardo, deliberò la cacciata di quel Rovere che era stato il be-
attore della sua famiglia: azione degna di un Alessandro VI, e turpissima
cchia della vita di papa Leone! Si invocarono dunque pretesti di cose o
ussistenti o di poco conto; si trasse in campo l' inobbedienza dimostrata
duca nell'ultima guerra di Lombardia; gli si tornò a rimproverare l'as-
sinio dell'Alidosi, sebbene Leone fosse stato fra quei cardinali che avevano
toscritto la sentenza di assoluzione pronunciata da Giulio II. Quindi il
pa citò il duca a comparire a Roma, ma il Rovere, invece di andarvi egli
persona, mandò la sua madre adottiva, la vedova di Guidobaldo, che un dì,
le sue braccia protettrici, aveva accolto Lorenzo allora fanciulletto. La no-
signora si gettò ai piedi del padre santo, invocando giustizia; nondimeno
i intercessione fu vana, ed ella dovette in breve partirsene sconfortata (50).
Leone scomunicò il duca e lo mise al bando. Per isventura del Rovere,
nperatore aveva lasciato l' Italia: e Massimiliano era il solo che avrebbe
uto proteggerlo, dappoichè Francesco I non voleva venire in rotta col papa;
anzi, piuttosto che far cosa alcuna per l'aggredito, dava soccorsi all' inva-
e, ordinando a Tommaso di Foix che con soldatesche marciasse contro Ur-
o. L'esercito pontificio era capitanato da Camillo Orsini, da Renzo di Ceri
a Vitello Vitelli; e in esso militava eziandio il giovine figliuolo di quella
terina Sforza Riario, che un dì Cesare Borgia aveva cacciata dai suoi Stati:
Giovanni de' Medici, l'uomo che in breve tempo sarebbe diventato celebre
o di bande, e che in questa ingiusta guerra ora s'acquistava la prima sua
omanza (51). Incapace di resistere, Francesco Maria s' indusse a capitolare;
lochè, mandati la moglie Eleonora Gonzaga, il figlio Guidobaldo e la madre
sabetta al marchese di Mantova suo suocero, tosto ve li seguì in quel ri-
ero. Pesaro, Sinigaglia e tutte le città del ducato fecero dedizione a Lo-
zo de' Medici, che il papa, addì 18 agosto 1516, nominò duca di Urbino ed
se eziandio prefetto urbano. Con vergognosa servilità, i cardinali ratificarono
ll'usurpazione, sottoscrivendone il documento: così fecero tutti tranne uno,
nenico Grimani vescovo di Urbino, che non volle; e perfino egli abbandonò
na, e più non vi tornò se non dopo che fu morto Leone (52). Per istanza
papa, anche il viceré Cardona tolse al Rovere sventurato la terra di Sora
altri feudi nel Napoletano, dei quali fu più tardi investito Guglielmo
Croy.

Soltanto con ripugnanza Francesco I aveva prestato mano al pontefice

in queste ruberie; ed invero egli ben sapeva che Leone negoziava con la Spagna e con l' imperatore per cacciare lui stesso da Milano, al primo momento che gliene fosse venuto il destro. Ad ogni modo parve che adesso l' Italia tornasse a quiete, poichè finalmente, nel dicembre dell'anno 1516, si stipulava a Noyon la pace fra Massimiliano, Carlo e Francesco. L' imperatore infatti era stato abbandonato dagli Svizzeri, i quali, nel giorno 29 novembre 1516, avevano conchiuso con la Francia un trattato di perpetua concordia ed erano

(Basilica Vaticana).

MELOZZO: ANGELO CHE SUONA LA VIOLA, GIÀ NELLA TRIBUNA DEI SS. APOSTOLI.

entrati agli stipendî di quel reame: Massimiliano rinunciò pertanto a Verona nella qual città magnifica di Teodorico, s' erano fino allora difesi con eroica prodezza Marcantonio Colonna, Giorgio Frundsberg e Marco Sittich di Ems Tuttavia l' imperatore, per sua dignità, non volle cederla direttamente ai Veneziani, nè il bello e nobile eroe Marcantonio volle essere testimonio di quel l'obbrobrio. Addì 23 gennaio 1517 un plenipotenziario imperiale ne consegnò le chiavi al maresciallo Lautrec, il quale dipoi, a sua volta, le diede al provveditore Andrea Gritti. Chi mai avrebbe allora presagito, che sarebbe venuto un giorno nel quale un imperatore austriaco cederebbe similmente le terre

venete ad un monarca francese, perchè questi indi le trasmettesse al primo re d' Italia! Poco tempo dopo il San Micheli, architetto militare di gran genio, poneva a Verona le prima fondamenta di quei colossali bastioni, che la resero una delle più grandi fortezze del mondo: senonchè le idee che formano il progresso dei tempi e della civiltà, penetrano dappertutto ed hanno la forza di demolire anche i muri giganti; la storia del quadrilatero lombardo ai nostri giorni lo dimostrò (53). Ma torniamo al filo della narrazione. La repubblica di san Marco uscì a quel modo fuor della sua lunga guerra, e non ingloriosamente,

(Basilica Vaticana).

MELOZZO: ANGELO CHE SUONA IL LIUTO, GIÀ NELLA TRIBUNA DEI SS. APOSTOLI.

chè invero, se ne eccettui Cremona e la Romagna, essa riebbe tutti i suoi anteriori possessi di terraferma (54).

Si era così giunti al termine, degli otto anni di guerre cui aveva dato origine la lega di Cambray; e l' Italia avrebbe dovuto sperare di godere giorni più tranquilli. Ma furono speranze vane: il commovimento profondo del mondo politico, l'antagonismo sempre più acerbo tra la Francia e i principi spagnuoli-asburghesi, finalmente il principio che ispirava la politica dello Stato ecclesiastico e che impediva al papa di essere il paciere di Europa; tutte queste furono le cause che condannarono la infelicissima contrada a continui malanni e do-

lori. Fra le potenze non v'erano che gelosie, sospetti, rancori. L'Inghilterra, la Spagna, la Francia, l'imperatore, il pontefice, Venezia, ciascuno cercava il suo pro in mezzo alla confusione di tutti i rapporti di Europa: di qui una confusione di intrighi, di leghe, di progetti di matrimonî, di alleanze opposte ad altre alleanze. Ancora nell'ottobre 1516, Leone, Massimiliano, Carlo, Enrico VIII avevano stretto una federazione intesa a difendere la Chiesa (55); ma, già nella primavera dell'anno successivo, i legati di Massimiliano, di Spagna e di Francia sottoscrivevano a Cambray alcuni articoli segreti, coi quali si stabiliva che queste grandi potenze avrebbero ripartito fra loro le terre d'Italia, secondo il modo che ne proponeva Francesco I (56).

Si era appena cessato di combattere coi Veneziani, quand'ecco l'Italia di mezzo tornare in fiamme; ed era propriamente la pace che d'un tratto dava alimento ad una guerra nuova. Il duca di Urbino, cui i Medici minacciavano di assassinio e di interdetti perfino nel suo esilio di Mantova, insorgeva di repente per ricuperare i suoi territorî: così, egli diceva, lo consigliava la disperazione del suo misero stato, ond'egli rimetteva a Dio di giudicare della sua causa (57). Alcuni cardinali, che avevano il papa in odio, ve lo avevano anche essi confortato. D'altronde Leone era visto di mal occhio da tutte le potenze, causa la sua doppiezza. La rivoluzione che, lui istigatore, era avvenuta a Siena, pareva fatta apposta per accrescere i sospetti dell'imperatore; e si credeva che il pontefice avrebbe levato il nipote al ducato di Romagna, per venirne indi poco a poco dominando tutta l'Italia e cacciando i Francesi (58). Francesco I accusava poi il papa che fosse stato egli a indurre Massimiliano all'ultima guerra, e pertanto il Lautrec, suo maresciallo, s'era amicato col Rovere, e in segreto gli dava qualche cosa di più che semplici augurî di buona fortuna. Quindi il duca ingaggiava cinquemila armigeri spagnuoli e tedeschi, che la pace aveva ridotti senza pane, e con questi veterani condotti dal Monaldo e dal prode Federico da Bozzolo della casa Gonzaga, penetrava arditamente in Romagna, guadando il Po. Correva allora il febbraio del 1517, e tosto Urbino e molte altre città rialzarono con gioia lo stendardo del loro principe legittimo.

Ogni uomo onesto godette dello sbigottimento onde fu còlto il papa ladrone. Tutt'altra cosa egli si sarebbe aspettata fuorchè questo attacco, e sospettò che Carlo, Francesco I e Venezia vi avessero dentro la mano. Si tenne per tradito e vituperato; e l'ambasciatore veneto lo vide tremare di collera, che un meschino « duchetto » osasse di sfidarlo a quel modo (59). Peggio poi di tutto, non aveva denaro, dacchè « era tanto possibile che egli tenesse mai mille ducati insieme, quanto è possibile che una pietra vada in alto per sè » (60.). Ad ogni modo, Leone in fretta e in furia raccoglieva soldatesche sotto il comando di Renzo da Ceri, del Vitelli e di Guido Rangone, poichè molto premeva occupare la Romagna, dove ciascuno s'apprestava a disertare l'esoso reggimento dei preti. Più ancora egli mandava a Ravenna un duemila uomini, al che l'ambasciatore veneto con molto sarcasmo gli aveva a dire: « Padre sante, che dubbio avete voi di Ravenna? La Signoria non ve la vuol togliere; spera bensì che un giorno Vostra Santità o qualche altro papa gliela darà per i suoi meriti ». Ma Ravenna era così stizzita, che i suoi depu-

ti dichiararono chiaro e netto a Giulio de' Medici, cardinale legato in Roagna, che, siccome Venezia non osava far nulla, con grande contento si sabbero dati ai Turchi, ove questi fossero venuti a Ragusa (61).

Gravi balzelli di guerra furono imposti alle province, così consigliando Armellini, avarissimo prelato. Il papa, per fornirsi di danaro, non badò a garne fino il quaranta per cento, onde i banchieri fiorentini, i Gaddi, i Leni, Bini, i Salviati, i Ridolfi, Agostino Chigi gli diedero cospicue somme ad imestito. Per ragione di Urbino, si colmò di debiti la « Camera pontiia » (62).

Il Rovere s'avanzò fino giù basso nell' Umbria, e per alcuni mesi comttè valorosamente contro le genti del papa e contro i legati Giulio de' Mei e il Bibbiena. L'esercito della Chiesa era composto, come quasi sempre, lla feccia di tutti i paesi, mercenarî avidi di rubare e indisciplinati; quanto suoi capitani, discordi e traditori, si copersero di onta. Per colmo di diazia, Lorenzo de' Medici cadde ferito presso Mondolfo, e così gravemente, e dovette starsene tre mesi ad Ancona senza uscire di letto.

Mentre ferveva quella guerra vergognosa, ruina delle finanze, peggior ina della dignità pontificia, una congiura di cardinali veniva minacciando one sotto lo stesso tetto del suo Vaticano. Questo avvenimento, altro orrie riscontro dei ribaldi tempi dei Borgia, fece gran chiasso nel mondo, dapichè rivelò la profonda corruzione che allignava anche nel sacro Collegio: e r fermo in questa assemblea, destinata a trattare di tutte le faccende del pato, si riverberavano eziandio tutti gli indirizzi predominanti a quell'età. antunque, nella sua maggioranza, il Collegio cardinalizio fosse composto Italiani, nondimeno esso portava impresso un carattere di universalità ropea; in esso si raccoglievano rappresentanti e stromenti di corti grandi piccole, financo persone di casati principeschi. La Francia, la Spagna l' Inilterra, l' imperatore, gli Stati d' Italia, gli stessi Svizzeri chiedevano e enevano cappelli cardinalizî per le loro creature o per i loro ministri. I rdinali di quelle parecchie nazioni tenevano continue corrispondenze con ambasciatori del principe di cui eglino medesimi, un giorno, erano stati lditi, e dal quale riscuotevano pensioni. Inutile il dire delle dovizie che avavano dal cumulo dei beneficî che possedevano in tutti i paesi di Europa, le' quali, il più delle volte, erano debitori alla grazia dei principi, anzi che favore del pontefice. Pertanto quei pari del papa, quei « senatori romani », ne appellarsi potevano, seguivano una politica particolarmente loro propria; iccome essa era spesso in opposizione con quella del Vaticano, avveniva soite che sedessero in concistoro i più acerbi nemici del pontefice, nella più ssima vicinanza di lui. Poteva dirsi che i cardinali veramente fossero prini mondani e indipendenti: con una corte a loro addetta dimoravano nei palazzi di Roma; vi avevano i loro gabinetti diplomatici con loro segreî e con ministri, e carteggiavano con gli Stati forestieri. Tutto lo istituto dinalizio aveva indole ben altro che ecclesiastica: sorto nella Chiesa come nta nuova, aveva assunto una importanza assolutamente politica. E alla itica mondana di Roma il Collegio prestò, per così dire, il corpo materiale; nodo onde esso si compose fu il più arbitrario che dar mai si potesse; fu

(Chiesa di s. Andrea della Valle).

Roma: monumento sepolcrale di papa Pio III.

un abuso quasi costante dell'autorità pontificia, chè, ormai da lunghissimo tempo, la elezione dei cardinali era stata soltanto un negozio pecuniario, un traffico, un mercato dei pontefici. Abbiamo visto come, nel secolo decimoquinto, l'aristocrazia elettiva di quell'assemblea ecclesiastico-politica avesse mosso continua opposizione alla monarchia pontificia; ma vedemmo altresì come, quasi sempre, fosse soccombuta nella lotta. Sotto Alessandro VI, il sacro Collegio gli era stato servilmente devoto, come il Senato romano ai tempi di Tiberio: quanto a Giulio II, egli aveva bensì visto alcuni cardinali disertare da lui; però quegli stessi prelati avevano fatto soggezione al suo successore.

(Roma: Grotte Vaticane).

Sarcofago di papa Pio III.

Ed ora Leone X aveva anch'egli dei nemici fra i cardinali più anziani. Molti di essi erano aderenti del Rovere, nipote di Giulio II; molti biasimavano il nepotismo di Leone, il suo contegno da padrone, la sua politica. Per verità, fino al primo aprile 1517, egli non aveva nominato che soli otto cardinali nuovi; ma fra questi ve ne erano alcuni, nelle cui mani egli aveva rimesso l'influenza assoluta in ogni cosa: tali erano Giulio de' Medici, il Bibbiena, e quel Lorenzo Pucci, che Giulio II aveva creato suo datario. Fra tutti poi, il Medici diventava il vero ministro di Stato, chè egli per fermo, insieme col suo arguto segretario Giammatteo Giberti, pareva essere il reggitore onnipossente della monarchia ecclesiastica, intanto che il papa non faceva altro che profondere denaro a bizzeffe in teatri, in cacce, in arti (63). In qualunque

modo, non furono motivi politici, ma soltanto astî e rapporti privati e personali quelli che, durante la guerra di Urbino, provocarono contro di Leone una cospirazione. Dopo che Roma era passata per ogni specie di rinascimento, in fede nostra non altro sarebbe mancato se non questo solo, che un pontefice cadesse assassinato nel bel mezzo del suo Senato, o, come Cesare, appiedi di una qualche statua antica.

Il Bruto di quella cospirazione di porporati fu il giovine e prodigo Alfonso Petrucci, figlio di Pandolfo, tiranno di Siena. Il padre suo aveva molto fatto per il ritorno de' Medici a Firenze; quanto a sè, aveva contribuito assai all'elezione di Leone X: eppure egli aveva visto ripagati di amara ingratitudine cotali servigî. Infatti, sul principio del 1516, il papa, tornando da Bologna, aveva fatto cacciare da Siena, mercè una rivoluzione, Borghese Petrucci, fratello del cardinale, che, dopo morto Pandolfo nell'anno 1512, vi aveva tenuto la signoria: e poco dopo, Leone aveva messo nel dominio senese un altro di quella famiglia, ma amico suo; l'astuto e rozzo Raffaele Petrucci, vescovo di Grosseto e prevosto del castel s. Angelo (64).

Il giovine cardinale era tornato dalle vicinanze di Siena a Roma: spodestato dei suoi beni, amaramente offeso, meditò vendicare sè e i suoi fratelli, i quali avevano dovuto fuggire a Napoli. Più d'una volta ei s'era recato in concistoro col pugnale nascosto nella manica dell'abito; più di una volta aveva seguìto il papa nelle sue cacce, pensando di ucciderlo, ma, o gliene era mancato il coraggio, oppure non ne aveva avuto l'opportunità. I suoi discorsi furibondi trovarono avidi ascoltatori in quei cardinali, che in loro cuore auguravano al pontefice ogni malanno. Il Soderini non aveva peranco perdonato a Leone che, per colpa di lui, suo fratello Piero fosse stato cacciato da Firenze; nè a placarlo era bastato che il papa avesse amichevolmente chiamato a Roma il gonfaloniere, dove questi avrebbe potuto in onorevole ozio dimorare, fino al termine dei suoi giorni (65). Altro nemico del pontefice era il Riario; non forse ch'ei rimpiangesse ancora lo smacco sofferto nell'ultimo conclave, ma lo irritava forte ciò che Leone aveva operato a danno del duca di Urbino suo parente. Altri rancori nutriva il giovine Bandinelli de Saulis, genovese, cui Leone aveva ricusato l'arcivescovato di Marsiglia; per di più, nel Bandinelli entrava purance un motivo di ingordigia, dacchè un'indovina aveva vaticinato a lui il papato. Per farsi un'idea della luce sinistra in cui si avvolgono i misteri di Roma a quell'età, basti la stranezza che, in mezzo a cotali mene e ai delitti che ne conseguirono, ebbero a sostenere la loro parte anche le fattucchiere, senza dubbio femmine ebree che facevano da sibille. Ed invero, una di loro aveva profetato eziandio ad Adriano di Corneto, che Leone sarebbe morto in fresca età, e che, dopo di lui, sarebbe divenuto papa un vecchio di nascita oscura, per nome Adriano (66). Ora il cardinale era vissuto a lungo nel Tirolo, e per fermo sapeva di essere il candidato che l'imperatore avrebbe proposto alla santa sede: anch'esso dunque diede ascolto alle parole del Petrucci, ma senza spingersi più in là.

Il Petrucci, ammonito dal papa che desistesse dai maneggi con cui intendeva a riacquistare Siena, partì da Roma. Andò ospite dei Colonna nella campagna, e colà ideò il piano di attossicare Leone, per mano di un celebre chi-

urgo, chiamato Battista di Vercelli, che, andando a Roma sotto il pretesto li curare il papa della sua fistola, gli avrebbe propinato il veleno (67). Ma olle la sorte che s' intercettassero alcune lettere scritte dal Petrucci al Nino uo segretario. Il papa, con molte lusinghe, invitò il cardinale a venire a Roma, adducendo a ragione che voleva conferire con lui per dar ordine alle ose di Siena; e il cardinale infatti vi si recò con un salvacondotto di Leone, sotto la malleveria dell'oratore spagnuolo e di Agostino Chigi. Senonchè, ome il Petrucci, nel giorno 19 maggio 1517, ebbe posto il piede entro la soglia el Vaticano, fu preso insieme col cardinale Saulis e cacciato nel castel s. Anelo, nella segreta detta del Sammarocco. Protestò l'ambasciatore di Spagna, na il papa gli rispose, che ad un avvelenatore non conveniva mantenere ede (68); e subito nominò una giunta inquisitrice, composta dei cardinali i Ancona, di Sorrento e Farnese, cui diede per compagno Mario Perusco avocato fiscale universalmente odiato. Il chirurgo, fatto condurre da Firenze Roma, fu messo alla tortura: confessò tutto, e, nel loro interrogatorio, i carinali confermarono le sue deposizioni (69).

Con molto spavento di Roma, addì 29 maggio, veniva arrestato anche Riario, e tosto lo si chiudeva in Vaticano. Quel prelato, da quarant'anni ardinale, era il decano del sacro Collegio, e viveva nel suo palazzo con la ompa di un re, venerato come uno dei più illustri principi della Chiesa: uando cavalcava per Roma, soleva farsi accompagnare da quattrocento caalli. Il Riario era in odio ai Medici; ancora da giovane era stato testimone ell'attentato dei Pazzi; s'era opposto alla elezione di Leone; aveva avverato la nomina del bastardo Giulio a cardinale: per tutto questo si andò unque subito dicendo che costui voleva perderlo (70). Il Riario protestò che ra innocente, e che del Petrucci non aveva altro udito che le chiacchiere; ma e sue proteste non valsero, e nel giorno 4 giugno fu tradotto nel castel s. Anelo. Mentre ve lo conducevano, cadde svenuto, onde fu necessario trasportarelo, adagiato su di una seranna (71).

Tutta la Città si agitò a grande commovimento: temendo tumulti, il papa tette per molti giorni serrato in castel s. Angelo, e fece accampare in ogni arte del Borgo sentinelle e corpi di soldatesca. Giammai non si tenne un oncistoro più desolante di quello che fu congregato agli 8 di giugno. Il papa dolse amaramente, dicendo che fra i presenti v'erano altri due complici dei ei; chiese che spontaneamente si accusassero, ed egli avrebbe loro perdonato; e no gli avrebbe cacciati nel castel s. Angelo. Protestarono tutti di essere nnocenti, ed allora il papa ordinò agli inquisitori che, uno per uno, li chiaassero a nome. Venuta la volta del Soderini, i giudici lo ammonirono che inginocchiasse e chiedesse pietà; ed egli piangendo lo fece. Appellato indi nome di Adriano, questi risolutamente negò di esser colpevole; il papa si ede a minacciarlo, e il cardinale dichiarò di aver bensì udito i discorsi del spiratore, ma di non averne fatto conto, poichè il Petrucci non era che un gazzaccio. I cardinali allora convennero che il Soderini e Adriano di Corto sborsassero al pontefice venticinquemila ducati, ed il papa non li moleerebbe più: essi acconsentirono, e Leone impegnò tutti gli astanti a serbare silenzio di quel compromesso; senonchè, due sole ore dopo, per tutta Roma

si sapeva ciò che era avvenuto in concistoro (72). Durante il processo, Lorenzo de' Medici veniva a Roma in persona, per andarne subito dopo a trovare Raffaello Petrucci a Siena; e là questo ribaldo gli offriva pronto a fare qualunque cosa avessero chiesto da lui. purchè il cardinale suo cugino fosse dannato a morte (73).

Per riguardo ai tre prigionieri, il papa, a Pentecoste, aveva dichiarato ai cardinali che li avrebbe graziati; e ne aveva ricevuto vivissime espressioni di riconoscenza, tanto che di commozione aveva pianto. Ma più tardi, nel concistoro tenuto ai 22 giugno, Leone ritirava la sua parola, e, deposti gli accusati dalla loro dignità, li consegnava in mano dei tribunali laici. La sentenza condannò il Petrucci a morte, e, quando il Bembo ne ebbe dato lettura, se ne alzò una tale tempesta di indignazione, che lo schiamazzo e le grida furono uditi fino fuori della sala.

Il chirurgo ed il segretario del Petrucci furono tratti al patibolo in mezzo ad orribili tormenti. Il cardinale, udendo il giudizio che gli infliggeva la pena capitale, scagliò imprecazioni feroci contro il papa, e non volle saperne di confessore: il moro Rolando lo strangolò nel castel s. Angelo (74).

Quanto agli altri, le istanze con cui si interposero l'Inghilterra, la Francia e la Spagna costrinsero Leone ad agire con mitezza. Il Bandinelli, che aveva confessato di tener corrispondenze col duca di Urbino e di conoscerne i piani, fu messo in libertà per denaro, ma eziandio, così si andò dicendo, con una buona dose di veleno nelle vene, quanto bastava per mandarlo al mondo di là: ed infatti, restituito nelle sue dignità, dopo non lungo tempo ammalò e morì ai 29 marzo 1518 (75). Anche il Riario ottenne grazia, ed il popolo giubilò allorquando Giulio de' Medici lo andò a levare dal castel s. Angelo e lo condusse al pontefice: la gente si assiepò lungo le vie che mettevano al Vaticano, onde acclamarlo con grida di plauso e di congratulazione. Ei si può immaginare qual misto turbinio di paura, di gratitudine e di odio bollisse in petto al cardinale, quando si inginocchiò davanti al papa per confessare un pentimento che non sentiva. La grazia gli costò cinquantamila ducati, somministrati da Agostino Chigi amico suo, e l'obbligazione che, lui morto, il suo palazzo, l'odierna Cancelleria, sarebbe divenuto proprietà del fisco (76). Il Riario era sopravvissuto ai tempi di Sisto IV e dei Borgia, laonde può darsi che, anche libero, non sognasse che tossico e pugnali: perciò coll'animo affranto rientrò nel suo magnifico palazzo, e in breve andò a cercare un asilo a Napoli, dove trapassò addì 9 luglio 1521 (77).

Il Soderini e Adriano non furono più disturbati; soltanto che il papa volle da ognuno di quei due ricchissimi signori la somma di dodicimila ducati. Il primo si ricoverò a Fondi dove aveva un podere, e colà rimase, sotto la protezione di Prospero Colonna, fino alla morte di Leone X. In favore di Adriano invece si adoperò l'imperatore Massimiliano suo amico; e il cardinale ne aveva bisogno, poichè i suoi ricchi beneficî di Bath e Wells in Inghilterra mettevano gola all'avaro Wolsey. Ad ogni modo, quantunque graziato, Adriano scappò, ai 20 giugno, di nottetempo a Tivoli (78). Il papa gli mandò dietro degli alabardieri, ma il cardinale riuscì a fuggire fino alla costa dell'Adriatico, e, messosi in una barca, potè toccare Zara, donde, ai 6 luglio, venne a Venezia.

(Firenze: Galleria Pitti).

RAFFAELLO: RITRATTO DI GIULIO II.

E quivi egli trovò il desiderato asilo sotto il doge Loredano: destituito dal papa, dimorò nel palazzo Ca' Bernardo; nè si partì fino a che non gli fu giunta novella che il suo persecutore era morto. Allora si pose in via per recarsi a Roma al conclave, ma per istrada sparve, senza lasciare traccia di sè: credesi che un suo famiglio, per derubarlo, lo trucidasse (79).

Il processo, reso ancor più fosco a causa delle sue rivelazioni, fu vituperevole per il traffico di denaro che se ne trasse, laonde necessariamente crebbe l'abborrimento del mondo contro Roma (80). Si ebbe a meravigliare che non se ne pubblicassero i documenti, e che soltanto si avesse badato a precipitare gli accusati all'estrema ruina; ed uno storico senese contemporaneo, non celando il sospetto che la ribalderia dei Medici avesse giuocato uno dei suoi soliti tiri, esclama: « A che giovano dunque le leggi canoniche che vietano ai preti di insozzarsi le mani nel sangue, se papi e cardinali son divenuti anticristi e tiranni! » (81). Il Giovio narra, che in Roma quasi niuno diede a divedere simpatie per Leone, e che molti trovarono troppo crudele la punizione inflitta agli accusati; ed invero il papa, senza alcuna grandezza d'animo s'era mostrato immemore dei sublimi doveri del sacerdozio e dei precetti di Cristo; s'era palesato anzi finissimo ipocrita. E che non doveva dire la cristianità, quando udiva che, da quell'ora in poi, il suo sommo sacerdote si teneva cinto di guardie ogni qualvolta s'accostava all'altare, perchè voleva far mostra diplomatica di aver paura che qualche cardinale lo pugnalasse. Il sacro Collegio ne fu gravemente commosso ed offeso, ma Leone abilmente profittò del processo per renderlo a sè tutto quanto soggetto. In mezzo ai terrori di quel momento, osò fare ciò che neppur Alessandro VI aveva osato; ai 26 giugno 1517, nominò trentanove cardinali tutti a una volta. Giulio de' Medici fu la mano che diede l'impulso a quest'azione inaudita; nè alcuno dubitò che, con quella elezione di una moltitudine di creature ligie a casa Medici, egli non volesse sgombrare a sè medesimo il cammino al suo futuro pontificato.

Fra gli eletti furonvi due giovani figliuoli di sorelle del papa, Giovanni Salviati e Nicolò Ridolfi fiorentini, e v'ebbe altresì Lodovico Rossi, figlio di una sorella naturale del grande Lorenzo de' Medici. Di quei nuovi principi della Chiesa alcuni, nè lo si può negare, meritavano la porpora; tali erano Tommaso Vio di Gaeta, generale dei Domenicani; Egidio, generale degli Agostiniani; Numalio di Forlì, generale dei Francescani: inoltre, fra quelli che ne furono degni, convien tener conto di Lorenzo Campeggi bolognese, dei Piccolomini di Siena, e di Adriano di Utrecht, maestro di Carlo di Spagna. Quindi s'ebbe riguardo anche alla varietà degli Stati: l'infante Alfonso di Portogallo, fanciullo di sette anni, fu designato al cardinalato; e ricevettero il cappello Luigi di Bordone fratello del contestabile, due Trivulzi di Milano, Francesco Pisani di Venezia, un Pallavicini genovese, il giovine Ercole Rangone modenese, Raffaello Petrucci di Siena, figlio di quella Bianca Bentivoglio che un dì, a Bologna, aveva ospitato liberalmente Leone, quand'era fuggito dalla sua prigionia (82). E cardinale diventò anche l'Armellini di Perugia, uomo sordidamente avaro e trafficatore di finanze, quel desso che di lì a poco sarebbe venuto in trista celebrità. Non fu lieve la meraviglia ne

dere che Leone chiamasse a sedere nel Collegio eziandio alcuni Romani, e
ecisamente Alessandro Cesarini, coltissimo nipote del cardinale Giuliano,
erudito Paolo Emilio Cesi, Domenico Iacobazzi, il vescovo Andrea della
alle, Francesco Conti, Domenico *de Cupis*, Franciotto Orsini, che fino a
esto punto aveva fatto il condottiere di milizie, e perfino Pompeo Colonna,
baldanzoso avversario di Giulio II (83). Ma Roma avrebbe dovuto in breve
erimentare a sue spese, quanto imprudente fosse stato di richiamare in
ria le fazioni antiche. Può darsi che il papa sperasse con quei favori di
onciliarsi gli Orsini, chè egli, od altrimenti suo nipote Lorenzo, diede loro
sperare che potrebbero ricuperare Traetto ad altri castelli occupati dai Co-
nna: senonchè Fabrizio e Prospero erano troppo potenti perchè così andar
vesse la cosa.

Con grande profusione di magnificenze, Leone convitò in Vaticano i nuovi
rdinali, nelle stanze adorne dei quadri di Raffaello. Per dire il vero, eglino
evano pagato abbastanza cara quella mensa, perciocchè dalle loro nomine il
pa ricavò parecchie centinaia di mille ducati (84), chè a lui abbisognava
naro, non monta in qual modo vergognoso venisse, per condurre a termine
guerra di Urbino. E la fine di questa gli fu prospera, ma poichè si servì
lla corruzione e del tradimento. Non protetto da qualsiasi Stato, abbando-
to dai suoi capitani venduti al nemico, il Rovere, sul termine del mese di
osto, dovette prestare ascolto alla Spagna ed alla Francia che si misero in
ezzo ai contendenti (85). Ottenne promessa che sarebbe mantenuto nel go-
mento dei suoi patrimonî privati, e, con tutto questo bel frutto, dovette,
l settembre, abbandonare il bel castello di Urbino, seco recandone le prezio-
sime collezioni, massime la biblioteca che trasportò a Mantova. In tal guisa,
papa si liberò dalla molestissima delle cure, la quale era divenuta ancor più
ave, dacchè i Turchi venivano adesso dall'Africa minacciando l' Italia, ora
e il formidabile Selim I aveva conquistato l' Egitto. Tuttavia, dalla guerra
Urbino, Leone aveva raccolto immenso disprezzo e odio; e le finanze pon-
icie n'erano andate così in dissesto, che il papa, per procacciarsi denaro,
vedeva forzato di ricorrere ad espedienti sempre più disastrosi. Le spese della
erra si fecero ammontare a ottocentomila fiorini d' oro, somma reputata
orme per quel tempo e per le condizioni dello Stato ecclesiastico: una gran
rte la si era avuta con imprestiti dai Fiorentini (86).

IV. — LORENZO DE' MEDICI SPOSA MADDALENA DE LA TOUR D'AUVERGNE. — INTRINSECHEZZA DI LEONE X CON LA FRANCIA. — SI CHIUDE IL CONCILIO LATERANENSE, NEL MARZO 1517. — CORRUZIONE DELLA CURIA. — I FIORENTINI ALLA CORTE DI LEONE. — AMORE DI QUESTO PAPA ALLE POMPE; SUA PRODIGALITÀ; SUA VITA. — SI TRAFFICANO LE INDULGENZE PER PROVVEDERE ALLA COSTRUZIONE DI S. PIETRO. — INSORGE LUTERO. — GLI UMANISTI DI GERMANIA. — LUTERO IN AUGUSTA. — L'HUTTEN. — PRINCIPII DELLA RIFORMA.

Rimesso nuovamente il nipote sul trono di Urbino, Leone X cercò di raffermarvelo mercè di un illustre parentado. In tempi andati, la real casa di Napoli aveva mandato le sue figlie bastarde a Roma in ispose ai nipoti de' papi; adesso invece, e s' era incominciato a farlo fin sotto Alessandro VI, fu la casa di Francia che diede loro le sue principesse. Con la intromissione di Francesco Vettori, oratore fiorentino, Francesco I aderì ai desiderî del papa. Entrambi si vennero ravvicinando: il pontefice voleva far dimenticare il passato, assicurare alla sua famiglia la protezione francese, restringere la grandezza degli Asburgo di Spagna: il re intendeva trarre il papa dalla sua; nè soltanto voleva mandar a vuoto gli sforzi che operava Massimiliano perchè suo nipote fosse eletto re romano, ma acquistar per sè la corona imperiale, cui egli adesso risolutamente aspirava.

La sposa prescelta a Lorenzo de' Medici fu Maddalena, discendente dell'antica famiglia dei Boulogne, e figlia di Giovanni de la Tour d'Auvergne: la sorella di lei s' era maritata a Giovanni Stuart Albany. Nel marzo dell' anno 1518, il nipote del papa si recò ad Amboise. La pompa ch' egli vi spiegò non fu da meno di quella che un dì aveva ostentata Cesare Borgia; i soli regali che egli portò alla fidanzata ed alla regina Claudia furono valutati a trecentomila ducati: ed eziandio egli teneva in saccoccia una bolla, la quale permetteva al re di usare a suo talento della decima per la guerra contro i Turchi. In mezzo a feste splendidissime, si celebrò, in Amboise, dapprima il battesimo del delfino, indi il matrimonio di Lorenzo. Così questi fu accolto nella regia famiglia francese, e venne stringendosi fra il re ed il papa un' intrinsechezza, che mal rispondeva alle anteriori avversioni di Leone. Il cardinale Bibbiena, suo fidissimo amico, restò come legato in Francia, dove, ben presto, si lasciò scaldare in pro degli interessi di quel paese; quanto alla giovine coppia, si condusse in estate a Firenze, dove Lorenzo pose la sua residenza. Adesso egli era divenuto potentissimo; a lui si volgevano gli occhi di tutti gli Italiani, e il Machiavelli gli dedicava il libro del *Principe*, terribile manuale che avrebbe dovuto insegnargli il modo di farsi il despota di Firenze. Il gran cittadino, disperando di ogni altro partito, mirava nel Medici il redentore d' Italia, la cui terra straziata egli avrebbe potuto comporre a unità, fosse anche con la violenza, scacciandone gli stranieri (87). Illusioni

ggiunte ad illusioni! Lorenzo non trasse dal *Principe* alcun profitto, e il
oro parve da cima a fondo composto in beneficio e in uso del papato.

Leone era giunto all' apice dei suoi più fervidi desiderî: l' Italia era tor-
ita in calma; il territorio dello Stato ecclesiastico si era accresciuto; da
ttentrione, Urbino e Firenze, principati medicei, ne difendevano le frontiere.
oma s' era tramutata in un museo di arti belle; ormai il popolo romano
n viveva che del nuovo lustro del papato. Leone aveva diminuito il dazio
l sale; di monopolî non voleva sapere; provvedeva che il buon prezzo reg-
sse i mercati; perfino accresceva le funzioni del magistrato dei conserva-
ri. Le prebende della Città dispensava non ad altri che a cittadini; e
tadini romani avevano nuovamente riposto piede nel collegio cardinalizio.
nvien confessare infatti che, sotto il reggimento di Leone, la Città godette
sicurezza interiore e di crescente prosperità: pertanto la cittadinanza con
ato animo gli decretava l'onore di una statua in Campidoglio (88).

Cresciuta era la dignità del papato in faccia agli Stati di Europa, poichè
so medesimo era divenuto una grande potenza italiana. Tutti i principi fa-
vano a gara di ottenersi il favore del papa-re, dalla cui autorità dipendeva
pari tempo una gran fonte delle finanze pubbliche, a cagione del patri-
nio ecclesiastico sparso in tutta l' Europa. L' anno 1518 corse anch' esso
za alcun avvenimento che, nelle faccende ecclesiastiche, molestasse Leone X;
già altresì del concilio egli s' era sbarazzato, poichè esso aveva chiuso le sue
rnate nel giorno 16 marzo 1517. In quel sinodo servile, al quale audacemente
era dato il nome di concilio ecumenico quantunque non fosse composto che
pochi vescovi italiani, nessuna voce aveva osato di mettere in dubbio l'on-
potenza del papa e la sua supremazia sopra i concilî. Il sinodo dunque,
vece di crear guai al pontefice, aveva messo fine allo scisma impotente di
rze, distolto l' imperatore dai suoi pensieri di riforme, nuovamente accalap-
ato il re di Francia nelle reti della Curia romana: ed invero, ad onta delle
oteste della sua Chiesa nazionale, Francesco I aveva tramutato la pram-
atica Sanzione di Bourges in un concordato, mercè di cui la monarchia ponti-
ia si restaurava anche in Francia. Il sinodo finalmente aveva confermato
andio la censura dei libri, introdotta già da Alessandro VI; e, nell' ultima
a tornata, aveva imposto la decima per la guerra contro a' Turchi. E dire
e questo ed altri decreti di lieve importanza erano state le sole opere di
'assemblea che aveva durato cinque anni! (89). Quanto invece alla riforma
l clero, nulla s' era fatto, benchè se ne fosse discusso e benchè alcuni uomini
lenti, come Egidio in una sua applaudita orazione e Francesco Pico della
randola in una sua scrittura, la avessero con molto fervore raccomandata.
r verità, il sinodo pronunciava alcune leggi sulla disciplina ecclesiastica e
lla riforma della Curia e dei cardinali, ma tutto si restringeva a precetti
ncepiti in termini troppo generali; nè s' era fatto pur motto contro il
uscante abuso dell' accumulazione dei beneficî e degli officî, contro cui tutta
cristianità moveva lagnanze. Leone X anzi apriva adito ancor maggiore a
egli abusi, e procedeva alla vendita degli officî ecclesiastici con isfacciatag-
ne ancora più svergognata dei suoi predecessori. La Curia era un mercato di
azie e di dignità di ogni maniera; il papa non aveva mani che per arraffare
ed oro, onde poi dissiparlo con le sue prodigalità.

Centinaia di suoi parenti collaterali, centinaia di clienti vecchi e nuovi stendevano a lui avidamente le palme per cavarne denaro e beneficî: quali rammentavano al papa supposti servigî, che avrebbero resi a lui mentr' era esule cardinale; quali pretendevano averlo ricondotto a Firenze; quali, averlo fatto papa. L'Ariosto nelle sue *Satire* mise in beffa tutto quel dimenìo della cupidigia e dell' ambizione (90); ed un ambasciatore veneto così scrive del papa e dei suoi: « Non ha contanti perchè è liberale e non sa tenere i denari; e poi i Fiorentini che si fanno e sono suoi parenti, non lo lasciano mai avere un soldo: e i detti Fiorentini sono in grande odio alla corte, perchè in ogni cosa son Fiorentini » (91).

Ed invero Roma poteva appellarsi città toscana. Negli impieghi più influenti alla corte del papa non si rinvengono che i nomi dei Pucci, dei Tornabuoni, dei Gaddi, degli Acciaiuoli, dei Salviati, dei Ridolfi, dei Rossi, degli Accolti, degli Strozzi, dei Rucellai, ed altrettali moltissimi. In Roma poi dimoravano eziandio parecchi dei più stretti congiunti del pontefice. Ippolito, bastardo di suo fratello Giuliano, veniva educato con molta cura in Vaticano. Nella Città, vivevano Maddalena, sorella di Leone, e lo sposo di lei Franceschetto Cibo, uomo ricco e illustre; e il loro figliuolo Innocenzo, cardinale, teneva stanza in Vaticano (92). Con Clarice poi, sorella di Lorenzo duca di Urbino e moglie del ricco Filippo Strozzi, s'era piantata a Roma anche questa famiglia Strozzi: il potente Iacopo Salviati era marito di Lucrezia sorella di Leone, e il figlio di lei, Giovanni, era cardinale: quanto all' altra sorella del papa, Contessina, sposa di Pietro Ridolfi e madre del cardinale Nicolò, era morta nell' anno 1515.

Circondato da parenti, da amici e da splendidi ingegni, Leone X volle godere i frutti maturi di quella civiltà, che aveva tratto i natali sotto i suoi avi. I piaceri brutali del sensualismo onde s' erano pasciuti i Borgia, non si confacevano alla sua natura: ei voleva che intorno a sè si espandesse un aere tepido di arguzia, di felicità, di magnificenze. Egli prodigava pertanto ai suoi favoriti somme da non credersi; e fu detto che in soli donativi e nel giuoco della « primiera » spendesse ottomila ducati al mese, la somma netta e tonda che traeva di rendita dalle sedi vacanti. Altrettanto (la giusta metà delle entrate delle Marche e di Romagna) consumava per le sue mense sempre imbandite sontuosamente. Amava i cònviti, ma soltanto per lo spasso che gli recavano le piacevolezze dei suoi ospiti, e, come dice il suo biografo, ne provava un immenso piacere: di proposito deliberato molte ore si fermava alla tavola fornita di delicate vivande e di vini squisiti, per prolungare il suo divertimento fra gli scherzi dei buontemponi. Indi, massime ai banchetti notturni, si dilettava di canti e di suoni di istromenti a corde; ed allora tutto il palazzo echeggiava di musicali armonie (93).

Al tempo di Leone X, il lusso prelatesco crebbe a tal segno, che perfino parrebbe incredibile. La signoria del mondo antico aveva composto il palco scenico sul quale in giorni vetusti s'erano celebrati i baccanali romani; ora in pari baccanali si dilapidavano le rendite ecclesiastiche, estorte ai paesi di tutta la cristianità. Cardinali buttavano via migliaia di ducati in un solo convito, e, senza freno di verecondia, vi sedevano accanto alle più famose corti-

ane di Roma (94). Agostino Chigi fece parlare di sè per tutta l' Italia, una
lta che, a festeggiare il battesimo di un suo figliuolo bastardo, ospitò nella
a villa il pontefice: basti il dire che vi furono serviti per pietanze lingue di
ppagalli e pesci, che vivi s'erano fatti venire apposta da Bisanzio; i piatti
gli arnesi di fino oro, dopo ogni portata, furono gettati con puerile ostenta-
one nel Tevere, dove erano tese nascostamente delle reti per raccoglierli.
osì Roma era tutta un teatro di feste. Il papa aveva sembiante di essere il
ibunus voluptatum dei Romani; e tale si dava a vedere nel suo Vaticano,
ve faceva recitare commedie antiche e moderne, di oscena lubricità, e dove
n era che un brulichìo di musici, di commedianti, di ciarlatani, di poeti e
artisti, di cortigiani e di parassiti (95). Sarebbe un quadro variatissimo e
nto di mille colori, se potessimo descrivere un anno solo della vita di Roma
l'età di Leone X, e se potessimo tener mente a quella continua serie di feste
e vi si celebravano, nella più strana mescolanza di paganesimo e di cristia-
simo: mascherate carnevalesche, spettacoli di mitologia antica, storie ro-
ane rappresentate sopra magnifiche scene; e d' altra parte, processioni e
lendide feste di Chiesa, e rappresentazioni della Passione nel Colosseo, e
ssiche declamazioni in Campidoglio, e altre feste e discorsi nell'anniver-
rio della fondazione di Roma: e ogni dì cavalcate di cardinali; e cerimonie
ingressi di ambasciatori e di principi, con comitive numerose sì che parevano
erciti; e cortei del papa quando usciva alle sue cacce a Magliana, a Palo, a
terbo, con falchi in pugno, traendosi dietro mute di cani, e pesanti bagagli,
turbe di servi, e il seguito dei cardinali e degli oratori stranieri, e l'allegro
ame dei poeti di Roma, e una caterva di baroni e di principi, con un chiasso
farla parere una compagnia di baccanti. Chè infatti il papa era appassio-
to cacciatore, e sovente stava fuori tutto il giorno, vestito in costume di
co, inseguendo cervi e cinghiali: ed il poeta Postumo, con versi che non avreb-
ro disdetto alla musa di Ovidio, ci lasciò la descrizione di una di quelle cacce
e Leone diede vicino a Palo (96). Questo genio di piaceri e di sollazzi si asso-
iva però ad una febbrile sollecitudine per le faccende ecclesiastiche, e per le
se piccole e grandi della politica di gabinetto, tutta mondanità. Banchetti,
mmedie, opere di scienza e di arte, concistori, argomenti di Chiesa, diplo-
zia, finissimi artificî di intrighi, guerre e paci, nepotismo mediceo; a tutto
esto in Vaticano davasi il luogo suo conveniente; per tutto questo il papa
ovava l'ora e il momento di occuparsi.

Leone sparnazzava l' oro a piene mani, a torrenti; ma il riflusso era più
bondante che il flusso. Il datario Pucci e il cardinale de' Medici non sape-
no più dove battere la testa per far denaro; venduti i cappelli, inventarono
pianta nuovi offici, idearono nuove gabelle; fino, per cavar quattrini, isti-
irono un nuovo ordine dei « Cavalieri di san Pietro », e ne fregiarono quat-
cento persone. Il papa non avrebbe tenuto alcuna arte in maggiore stima
quella dell'alchimista che gli avesse composto oro; e il poeta Augurelli
ene scrisse in versi una ricetta, ma sventuratamente non era buona all' in-
to, onde Leone, in ricompensa, non fece altro che regalargli una borsa vuota.
ll'anno 1523, gli oratori veneti ebbero a conchiudere che il metallo giallo-
rdognolo ond'erano rivestite le antiche porte del Pantheon, non era oro, se
« papa Leone non ve lo avria lasciato » (97).

Alla chiusura del concilio, s'era indetta la decima per la guerra contro i Turchi, e, sotto il pretesto di provvedere alla riedificazione di s. Pietro, era stato ordinato che si dispensasse una indulgenza universale. Ormai da secoli il papato gravava di balzelli la cristianità, e già il Crisoloras diceva che gli apostoli Pietro e Paolo avevano procacciato maggior copia di denaro a Roma, che non tutti gli antichi imperatori romani presi insieme. Ma nessun popolo era stato più dissanguato del popolo tedesco, causa le relazioni che con Roma aveva avuto l'impero, e causa altresì l'immenso patrimonio che la Chiesa pos-

(Firenze: Galleria degli Uffizî)

Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino.

sedeva in Alemagna (98). Quivi fervevano pertanto un profondo malumore e un acerbo odio contro l'Italia e contro il papa, chè mai non si aveva fatto ragione di qualsiasi lagnanza dei Tedeschi contro gli abusi della Curia romana. L'imperatore, i principi, i popoli, le cose interne della Germania avevano sofferto continui smacchi dal superbo disprezzo del pontefice; a null'altro tenevasi buono quel paese, fuorchè ad essere la fonte inesausta della cupidigia di Roma. E quando Leone X promulgò l'indulgenza di s. Pietro, si andò dicendo che una parte di ciò che speravasi ricavarne dalla Sassonia, era già anche destinata in regalo a madonna Maddalena Cibo (99).

E in Sassonia, per l'appunto, Alberto di Magonza toglieva in appalto le indulgenze; chè il papa lo autorizzava a cederne le entrate alla casa Fugger, in pagamento di prestiti ricevutine da quel prelato, quando aveva dovuto pagari i diritti di pallio. Gli agenti dei Fugger si recarono in Sassonia coi preti predicatori, e fu là che avvennero le scenate in cui il Tetzel audacemente si fece a bandire su per le piazze il traffico osceno. Ma fu anche allora che Martino Lutero, addì 31 ottobre 1517, sorse a proclamare le sue tesi di cui affisse

(Chiesa di s. Maria del Popolo).

ROMA: ALTARE DEL CARDINALE COSTA DI PORTOGALLO.

a scritta alle porte della chiesa di Wittemberga: il dardo tremendo uscì dalle ue mani; giunse fino a Roma, e si piantò sulla tiara del papa che se la sentì acillare in capo (100). I tempi s'erano fatti maturi; la Riforma germanica ncominciò.

Fra i grandi uomini del secolo decimosesto, quello che sortì la natura più igorosa, fu un tedesco nato di popolo e il meno appariscente della persona. l medioevo, di cui egli era destinato a rovesciare l'edificio, aveva vestito anche ui, come il Savonarola, della tonaca monastica: però Lutero non pretese alla loquenza latina di fra Girolamo, nè alle sue visioni celesti; il genio che

avrebbe scosso il mondo si celava in lui sotto la scorza di un' indole semplice e pia, ma temprata a ferrea tenacità di risoluzioni.

Sorgenti del suo entusiasmo furono saldezza incrollabile nella fede cristiana e sdegno santo contro la menzogna che falsava il sublime archetipo di Cristo. Un gesuita, con linguaggio di retore romano, disse che Lutero fu di natura sì ardita, che il cielo per atterrirlo dovette adoperare un fulmine: a Martino Lutero, anima timorosa di Dio, questa parola sarebbe parsa una bestemmia (101).

In Italia niuno conosceva il professore della giovine università di Wittemberga, il quale alle scuole italiane non aveva mai studiato: e appena forse di lui si saranno ricordati gli Agostiniani del Campomarzio, presso i quali aveva dimorato quando, nell'anno 1510, era venuto a Roma per affari del suo convento. Fra tutti i pellegrini accorsi da tanti secoli a Roma, la Città non ne aveva visto alcuno più mirabile di quel figliuolo di un minatore tedesco, che era destinato a dar forma nuova alla repubblica cristiana e ad operarvi la maggiore rivoluzione che avvenisse da Costantino in poi. E ancora, come un pellegrino del medioevo, il futuro riformatore, mirando le torri della Città, s'era prostrato a terra esclamando: « Salve, o Roma santa! santa per i tuoi martiri, santa per il sangue che fu qui versato! » (102). E aveva peregrinato anch' egli alle sette basiliche, e ginocchioni era salito su per la scala santa, poichè non peranco gli si erano aperti gli occhi, nè aveva compreso che la grazia divina non si collega a privilegio di luoghi (103). Il monaco sassone non ebbe entratura, come invece prima di lui l'aveva avuta Erasmo, nelle alte regioni della Curia, e non pranzò alle mense dei cardinali; nondimeno vide e udì cose che lo riempirono di orrore, onde più tardi disse: « Che spaventoso popolo è divenuto quello di Roma! Se non avessi visto coi miei propri occhi la corte romana, non avrei mai creduto che il papato fosse un cotal flagello. Se v' è un inferno, Roma di certo dev'essere sopra di esso edificata; e lo dico per quanto io stesso a Roma udii » (104).

All'età di Lutero, gli umanisti tedeschi non miravano più Roma con l'entusiasmo della fede e della devozione dei tempi andati, nè peranco la contemplavano con occhio di antiquarî e di artisti, al modo onde, in più tardi giorni, ebbe a considerarla il Winckelmann. Lo stesso Lutero diede appena un fuggevole sguardo alla magnificenza monumentale della Città; ed eccone le sue proprie parole, che potrebbero dirsi una nota curiosa apposta da lui ai *Mirabilia*: « Appena si riconoscono più le tracce di Roma antica e del luogo ov'era situata. Rimangono il *Theatrum* (intende dire il Colosseo) e le *Thermae Diocletianae*, che furono un bagno di Dioclezio, le cui acque, derivate da Napoli alla distanza di venticinque miglia tedesche, venivano a finire entro una bella e signorile magione. Roma, quale ora è e qual si vede oggidì, è come un cadavere putrido in paragone degli antichi edificî. Ed invero al livello dove oggidì sono fondate le case, un tempo sorgevano i tetti, tanto in su si accumularono le rovine; e per capirlo basta avvicinarsi al Tevere, chè là i ruderi sono alti quanto due alabarde di lanzichenecchi. Ma anche oggi ha le sue splendidezze, ed il papa pompeggia con bei cavalli maschi da razza » (105). Gli umanisti tedeschi, per la maggior parte, tenevano a Roma il broncio, alla

essa guisa che un dì il Petrarca aveva avuto le sue ire con la Babele avignose; e già, nell'odio nazionale contro la romana gerarchia, covava la coscienza lla prossima lotta che con lei si sarebbe combattuta. Ancor prima che Luro scrivesse le sue tesi, e precisamente nella primavera del 1516, era venuto Roma Ulrico Hutten. Anch'egli parve badare assai poco alle meraviglie Roma e non risentirne impressione; fu allora anzi che scrisse i suoi epiammi a Croto, nei quali non altro esprime che l'abborrimento provato in dere il papa, i cardinali e tutti quei superbi prelati tripudiare in osceni solzzi, con fronte temeraria fare onta al buon costume e alla modestia, tere il privilegio del delitto, vendere Dio stesso sui mercati, imporre il giogo lla schiavitù al popolo tedesco che volenteroso loro prestava il dorso! (106).

La Curia romana conosceva i sentimenti ostili della Germania, ma credeva n ravvisarvi pericolo, onde appena dava mente al moto che fra i Tedeschi cominciava nello studio della mistica, della teologia e delle scienze: e sì e il processo, dibattutosi nel 1510 fra il Reuchlin e i Domenicani di Conia, era stato il precursore di una rivoluzione morale. Ormai, nell' anno 1516, mparivano alla luce le *Epistolae obscurorum virorum* (107); e l' umanismo desco si levava tutto di repente come una falange compatta di campioni, mbattenti per la libertà e per la ragione. Quegli uomini si erano eruditi lle discipline della classica letteratura; erano i discepoli dei latinisti e degli enisti d' Italia, per maniera che, senza i meriti di Poggio, del Filelfo, del alla, di Aldo, di papa Nicolò, non si sarebbero levati all'altezza della loro issione. Nè senza ragione al concilio di Trento un cardinale esclamava: Oh non fossero mai stati in Germania professori di greco e di ebraico! chè gidì non avremmo questa rivoluzione, e l' infelice Alemagna non sarebbe ombata in tanto abisso di eresie » (108). Nella serie lunga degli umanisti ropei che dal Petrarca erano venuti fino giù ad Erasmo, i Tedeschi, a cominciare dall' Heimburg e dal Cusa, parvero sulle prime non essere altro anra essi che i guerrieri di una sola e medesima legione di quei pensatori, che evano indossato la divisa dell'antichità, Ma, alla fine, quei duci della nane tedesca si proclamarono indipendenti e si allearono con un'altra serie influenze gravissime, le quali derivavano le loro origini dai ghibellini del mpo imperiale, dai monarchisti del secolo decimoquarto, dal Wicleffo, da ovanni Huss, e dagli uomini che ne' concilî avevano predicato la riforma lla Chiesa. E quando, in mezzo al terrore della reazione opposta alla Rirma, si fu accesa la lotta con cui la Germania intese a emanciparsi dalla destà pontificia, allora questa lotta medesima si frappose fra gli umanisti leschi e i latini, e li separò, scavando fra il genio germanico e quello romano abisso che neppure oggidì si è interamente colmato.

Dapprincipio, a Roma, la controversia sulle indulgenze parve non essere ro che una gherminella di invidiuzze fratesche. Dall' altezza della sua cula universale, Leone X non poteva aver orecchio capace di comprendere bo di quella disputa di scolastici barbari. Quando aveva promulgato le inlgenze, non aveva fatto che seguire l'esempio dei suoi predecessori: ei teva sè stesso in conto di vicario di Cristo che poteva, come tale, disserrare tesoro di grazie della Chiesa; e certo egli non aveva neanche mai meditato

sul rapporto che intercedeva fra il peccato e l'assoluzione, ovvero sulla sconvenienza di associare un fatto morale ed interiore della coscienza con un'opera meramente materiale. A Roma pertanto non si giunse a comprendere la gravità del principio morale che ispirava il commovimento di Alemagna; vi si attribuirono cagioni soltanto triviali e basse; si credette, a buon conto, che tutto sarebbesi ricomposto con la promulgazione di una bolla.

Addì 7 agosto 1518, Lutero ricevette la citazione che gli ordinava di presentarsi a Roma; ma Federico, principe elettore, seppe ottenergli un salvacondotto dell'imperatore perchè potesse recarsi ad Augusta, dove avrebbe avuto un colloquio con Tommaso da Vio, di Gaeta, cardinale legato. Ad Augusta, in quel momento, Massimiliano aveva congregato la dieta imperiale, affine di bandire la decima della guerra contro i Turchi e di indurre gli Stati ad eleggere suo nipote Carlo a re romano. Pertanto avvenne che, fino d'allora, Lutero fosse tenuto in conto prezioso, come istromento proficuo ad intenti diplomatici. Il papa si guardò dall'offendere Federico protettore del riformatore, come quegli che possedeva influenza nella elezione; Massimiliano poi, a sua volta, capiva che avrebbe potuto servirsi di Lutero contro il pontefice, sia che avesse difeso il frate audace, sia che lo avesse sacrificato, come appunto pare che, nell'agosto 1518, pensasse di fare (109). In tal guisa dunque, proprio nell'ora del primo suo sorgere, la grande opera della Riforma veniva raccolta sotto il patrocinio delle combinazioni politiche: ed uno dei motivi più importanti di queste si erano le condizioni temporali del papato.

Il cardinale di Gaeta vide Lutero prostrarglisi ai piedi; ma al contento che ne provò, succedette lo stupore quando il monaco, levatosi in piedi, cominciò a parlargli il suo robusto linguaggio, rivelandosi eroe del pensiero (110). Si separarono; il legato romano ammonendo Lutero che si ritrattasse; il dottore tedesco rispondendo, che non avrebbe mai rinnegato verità lucide come il sole: e quello fu un solenne istante, perchè fu là che Roma e la Germania si separarono per sempre l'una dall'altra.

Lutero fuggì da Augusta. Trascorse un anno di negoziati infruttuosi, intanto che le scritture del riformatore, affidate a fogli volanti, accendevano il fuoco per tutta l'Alemagna. Fu egli che creò la lingua vigorosa, quale s'addiceva all'indole del tempo ed al genio della sua nazione; e si ebbe in aiuto la stampa germanica, che diventò potenza liberatrice del mondo (111). Dall'agosto del 1518 in poi, Melantone pose la sua erudizione teologica in servizio della Riforma, la quale traeva altro soccorso gagliardo dal testo purgato dell'Evangelio, che Erasmo, l'uomo tanto temuto e tanto ammirato, arguto censore del sacerdozio romano, aveva pubblicato nell'anno 1516: ed invero i Domenicani dissero, quel nuovo Luciano aver deposto l'uovo dell'eresia, Lutero averlo covato; ed Aleandro, che lo odiava, lo chiamò nientemeno che cagione prima di ogni malanno. Senonchè Erasmo si tenne adesso timidamente fuor della lotta, sia per mondana accortezza, sia per inclinazione alla politica conservatrice; e diede il saggio di quella obbedienza tollerante, che più tardi i teologi inglesi levarono a dottrina. Al contrario, la Riforma ebbe in Ulrico Hutten il campione cavalleresco della restaurazione politica e nazionale di Germania, associata alla causa della libertà religiosa. Con quel medesimo ar-

dore onde odiava il papato, l'Hutten amava il suo popolo; era entusiasta della grande storia passata che questo aveva avuta sotto l'impero, e la forza morale della nazione gliene faceva presagire una ancor più grande nel tempo avvenire. Pertanto egli esortava l'imperatore, i principi, tutti gli uomini di Alemagna, a rompere una volta per sempre i ceppi del papato, a esser memori di Enrico IV e degli Svevi, a fondare una Chiesa nazionale tedesca con un libero impero tedesco (112). Già nell'anno 1517, egli aveva mandato alle stampe la celebre scrittura del Valla, sulla mentita donazione di Costantino: e basta leggere la dedica sarcastica che ci fece del libro a Leone X, e pensare che a quel momento Lutero non era peranco insorto, per comprendere che la Germania era ormai matura a farla finita con Roma (113).

Addì 9 novembre 1518, Leone X promulgò una bolla nella quale dichiarò ogni fedele cristiano dover credere, che il pontefice possedeva l'autorità di concedere indulgenze. Allora Lutero fece appello ad un concilio, affermando essere il papa fallibile come qualunque altro uomo; una acerba lotta si accese, e il Prierias e l'Eck, il più furibondo nemico del riformatore, sostennero il primato, l'infallibilità, la supremazia del papa sopra ogni sorte di regia giurisdizione (114). Gli uomini di quell'età avrebbero potuto reputare di essere ricaduti di sbalzo nei tempi di Luigi il Bavaro, quando i monarchisti avevano, così a fondo, combattuto cotali dottrine romane. Ma, nei vecchi tempi, non v'era stata la stampa a diffondere le scritture dei ghibellini; le loro idee non avevano trovato un'eco fra il popolo, tuttavia immaturo a comprenderle; la vittoria ottenuta dai papi sopra i concilî li aveva costretti al silenzio. E Roma ancora si illudeva di cotali antiche memorie; e credeva che anche adesso non si dovesse dubitare di una pari vittoria sopra quelle dottrine ghibelline, perciocchè non infauste fossero le relazioni del papato con la podestà imperiale.

V. — CURE DI MASSIMILIANO PER LA ELEZIONE DI SUO NIPOTE A RE ROMANO. — L'IMPERATORE MUORE. — POLITICA DI LEONE. — CARLO È ELETTO IMPERATORE AI 28 GIUGNO 1519. — MUORE LORENZO DE' MEDICI. — DISEGNI DI LEONE RIVOLTI ALLA CONQUISTA DI PARMA, DI PIACENZA, DI FERRARA. — GIAMPAOLO BAGLIONI È TRATTO AL SUPPLIZIO NEL GIUGNO 1520. — CARLO V VA IN GERMANIA. — È CORONATO AD AQUISGRANA. — PROGRESSO DELLA RIFORMA. — DIETA DI WORMS. — L'EDITTO DI WORMS.

Alla insorgente Riforma tenne dietro la grande lotta per l'elezione imperiale. Massimiliano, con cura assidua, si andava adoperando, affinchè il nipote suo fosse nominato re romano: voleva che a lui non isfuggisse di mano l'impero asburghese; sperava che sarebbe venuto così un giorno in cui il potente Carlo avrebbe ricuperato Milano e la Borgogna francese, e restaurato la grandezza dell'impero. Ma agli Stati ripugnava di farlo, poichè alcuni erano venduti alla Francia, altri temevano la soverchia potenza ereditaria di Carlo:

d' altronde, fino ad ora, non s' era mai visto che si desse un successore a un imperatore il quale ancora viveva e non era stato neanche coronato. Per superare appunto quest' ultimo ostacolo, Massimiliano voleva adesso cingere il suo serto solennemente; e siccome Francesco I gli precludeva la via di Roma, chiedeva al pontefice che gli mandasse un suo legato in Germania a dargli colà il diadema: altra dimostrazione che le mistiche idee delle coronazioni imperiali celebrate nella Città avevano perduto il loro valore; chè infatti correva il tempo in cui l' impero incominciava a separarsi da Roma e a diventare prettamente tedesco. Il papa ricusò di accondiscendere a quella domanda, laonde, con molta stizza, l' ambasciatore imperiale ebbe a dire: « La corte romana non vuol mandare all' imperatore la corona; ma verrà un dì in cui ella gliela vorrà dare, e non lo potrà più » (115). Senza avere pertanto raggiunto la meta dei suoi desiderî, sebbene prossimo a toccarla, Massimiliano morì, ai 12 gennaio 1519, a Wels in Austria. Fu un monarca di cui non perirà la memoria: tenne infatti l' impero tedesco nell' età del Rinascimento, all' estremo confine di un' epoca che cessava ed alla soglia di un' altra che principiava; proprio nel momento in cui le idee romantiche del medio evo venivano mescolandosi con le forme pratiche della vita moderna. Ultimo dei cavalieri, fu uno dei primi politici; pose il primo ordinamento di un sistema nazionale d' esercito; meritò pregevole lode per gli sforzi con cui, riformando la costituzione, cercò di infondere maggiore unità e maggior nerbo al corpo dell' impero che andava dissolvendosi. Sebbene sfortunato nelle sue opere, egli, ad ogni modo, rianimò l' idea imperiale, seppe ridestare gli impulsi militari e nazionali nella decaduta Germania, e le elevò un baluardo nell' Olanda, contro la Francia che veniva avanzandosi.

L' impero tedesco s' era per fermo ridotto ad un' ombra vana senza sostanza, poichè la forza dei principi territoriali andava sempre più assumendo consistenza monarchica; ed anche sotto Massimiliano la podestà imperiale era stata debole e derelitta. Non pertanto l' impero, comunque illanguidito, poteva pur sempre conferire il dominio europeo a quel principe che lo avesse congiunto ad una corona potente. Ora dunque alla dignità imperiale miravano i maggiori monarchi; Enrico VIII, Francesco I, Carlo I, tutti e tre giovani forniti di insigni qualità, e rappresentanti dei più grandi Stati di Europa. Il fervore onde tutti e tre si agitavano per ottenere l'impero, significava che intendevasi al rinascimento del cesarismo; per la qual cosa, le sorti d' Europa dipendevano dalla soluzione di un grave problema; tutto stava a vedere a quale corona si sarebbe unita la podestà imperiale, se a quella di Francia ovvero all' altra degli Asburgo di Spagna. Entrambi i pretendenti erano poderosi; Carlo I imperava sopra maggiore estensione di territorî, ma Francesco I teneva la signoria di un reame fiorente, e le forze riunite di questo erano tali, che mal con esse avrebbero potuto misurarsi le genti sparse di Carlo, per differente nazione le une alle altre straniere (116). Da lunghissimo tempo, Francesco s' era guadagnato, con la corruzione, alcuni degli Stati dell'impero. Quanto al papa, ondeggiava incerto: ciascuno dei pretendenti era troppo forte per lui; ciascuno teneva il suo piede in Italia. Sebbene l' influenza del papa non avesse più il peso di un tempo sull' elezione imperiale, tuttavia non la era ancora assolu-

tamente priva di ascendente; e i candidati fervidamente cercavano di accaparrarsi il voto del pontefice. Il cardinale Caetano, suo legato, richiedeva i principi dell' impero raccolti a Wesel che non eleggessero Carlo, poichè questi era in pari tempo re di Napoli, e la costituzione di Clemente IV vietava la unione dello scettro napoletano con l' impero (117). Leone, a questo modo, si dava sembiante di suffragare l' elezione di Francesco I, e, per meglio fingere, mandava anzi il vescovo Roberto Orsini in Alemagna; ma, in fondo, egli non voleva che aizzare Carlo e Francesco, l' uno contro l' altro, e in quel mezzo procurare l' elezione di un terzo, di un qualche principotto tedesco: e per fermo, appena che s' era sciolta la Dieta di Augusta, Leone e Lorenzo de' Medici avevano consigliato al re francese che rinunciasse alla sua candidatura all' impero e che influisse onde fosse eletto un qualche debole principe tedesco (118). Leone aveva messo gli occhi sopra Federico di Sassonia, e la nomina di questo era bramata eziandio da parecchi Stati dell' impero, ma il generoso principe capì di non aver gagliardìa sufficiente per ben governare, e ricusò l'offertogli onore. A quel rifiuto il papa propose l' elettore di Brandenburgo; però comprendendo fin da allora che la elezione di Carlo sarebbe stata inevitabile, conchiuse con lui, ai 17 gennaio 1519, un trattato segreto, contro la preponderanza della Francia (119). Per il momento, la persona ancora irrilevante di Carlo gli pareva infatti meno pericolosa che quella del vittorioso Francesco, tanto più che il nipote di Massimiliano, così almeno si credeva, sottostava all' influenza del signore di Chièvres, il quale, dicevasi, propendeva per la Francia. E, la mercè di Carlo, il papa avrebbe potuto ottenere di molti vantaggi; ingrandire lo Stato ecclesiastico, ampliare la potenza della Curia in Ispagna e in Germania, schiacciare l' eresia luterana per via dell' autorità imperiale.

Di fronte al sentimento patrio dei Tedeschi, s' infransero gli scolorati sofismi, con i quali i Francesi affermavano, essere irrilevante che il capo supremo dell' impero appartenesse ad una piuttosto che ad altra nazionalità; nè loro valse il dire, che con l' elezione di Francesco I, si avrebbe fatto ritorno all' antichissima dinastia dei Franchi, quasi che Carlo Magno fosse stato francese (120). Germania non volle che alcun latino salisse al trono dei Salî e degli Svevi (121). Per verità, anche Carlo, come principe di Borgogna e re di Spagna, poteva considerarsi pressochè straniero, ma, se non altro, era nipote di Massimiliano e discendeva da una famiglia illustre di imperatori. Anch' egli aveva rinnovato ai principi elettori le promesse loro fatte dal suo avo, ed altre ancora ne aveva aggiunte: per di più la potenza minacciosa dei Turchi, la crescente grandezza della Francia, l' anarchia e la desolazione dell' impero richiedevano che a capo di esso si levasse un principe forte. Conseguenza di tutte queste riflessioni si fu che, addì 28 giugno 1519, venne eletto a Francoforte il nipote di Massimiliano.

La nomina di Carlo a imperatore segna un nuovo e grande periodo nella storia di Europa, dacchè, per via di essa, nuove relazioni politiche ed ecclesiastiche si fondarono. Quell' uomo singolare, che, per prosperità di fortuna e per potenza, potè dirsi provvidenziale, incominciò la nuova sua vita senza chiassi, senza rumori, con fina prudenza, fino a tanto che le ambizioni e le arroganze francesi e la politica pontificia gli ebbero ispirato l' idea di restaurare il mo-

narcato cesareo universale. Fu anche questo il rinascimento di un sogno medioevale, e soltanto allora che esso si fu dissipato, dopo il formidabile urto cui vennero le nazioni, si tradussero a realtà di esistenza le forme moderne delle monarchie europee. Carlo V, contro volontà e contro intenzione, fu una potenza rivoluzionaria: senza saperlo, aiutò la Riforma a demolire il papato, e la Riforma, poco tempo dopo, demolì il suo cesarismo. L'impero e la Chiesa, gerarchie di fattura latina, furono così per sempre ridotte all' inanità. Invece

(Chiesa di s. Maria del Popolo).

ROMA: TOMBA DEL CARDINALE DI PORTOGALLO.

dei contrasti di quelle due podestà, donde s' era procreata tutta la civiltà della vecchia Europa, subentrarono allora i principî informatori della cultura germanica e di quella romana, il cattolicesimo ed il protestantesimo; subentrò la lotta della Francia e dell'Alemagna intese a disputarsi l' egemonia europea, e, in questo nuovo commovimento, la vita politica d' Italia si spense.

E già tosto si affacciava in prospettiva una furibonda guerra fra Carlo V ed il suo emulo acerbamente offeso. La Francia, cinta a settentrione ed a mezzodì dalle terre dell' imperatore, dalle Fiandre e dalla Spagna, era troppo forte per tollerare che la podestà imperiale si fosse rinnovata sopra cotali

Il doge Andrea Gritti prende Padova

fondamenta; dall' altra parte, l' imperatore era troppo potente per sopportare la grandezza della Francia e la sua signoria sopra Milano.

Molti patriotti tedeschi salutarono con gioia l' impero di Carlo e ne trassero grandi aspettazioni (122). Già si presentiva che la nuova età sarebbe stata travolta in mezzo a fiere burrasche; si capiva che la politica di Europa adesso avrebbe assunto dimensioni colossali. E facile era giudicarlo, solo a vedere che la corona imperiale fregiava la testa di un giovane di appena diciannove anni, il quale, in un solo impero, riuniva le Fiandre, la Spagna, Napoli, la Sicilia, la Germania, e si appellava « re delle isole indiane e del continente oceanico ». Vi erano bensì degli idealisti, i quali speravano che si sarebbe così restaurato il concetto dell' impero svevo, ma altri uomini più assennati, a mente fredda ragionando, potevano ben dire a sè medesimi, che da Carlo V non conveniva attendersi la fondazione di una monarchia nazionale tedesca: bisognava anzi temere che un imperatore pari a lui volesse infondere forme e ordini romani alla Germania.

A Roma gli aderenti di Carlo celebrarono la sua elezione con feste e con allegrezze; Spagnuoli e Colonnesi percorsero le vie con processioni e con fiaccole, gridando: « Viva la Spagna! Viva l' impero! ». Gli ambasciatori di Francia ne rimasero sbigottiti, ed anche il papa si fe' oscuro in viso pensando a' casi suoi. Gli oratori spagnuoli, don Luigi de Carroz e don Girolamo Vich, corsero subito a lui per indurlo a separarsi dalla Francia e ad unirsi coll' imperatore. Ma per Leone l' avvenimento di Carlo al trono era sempre un' umiliazione, sebbene fosse costretto per forza a farvi buon viso; era la sconfitta del sistema romano. Quella elezione distruggeva l' equilibrio degli Stati: l' impero di Carlo avrebbe esercitato un potere irresistibile anche sopra l' Italia, e presto o tardi, esso avrebbe ravvolto nelle spire della sua potenza lo stesso papato. Ormai la condizione di questo s' era fatta eguale alla ventura in cui s' era trovato all' età di Federico II, signore di Napoli e di Sicilia.

Leone confermò la elezione di Carlo, e questo fu un sintomo che egli si traeva indietro dalle relazioni finora mantenute con la Francia. Gliene agevolava la via la morte del nipote suo, chè infatti Lorenzo era trapassato addì 4 maggio 1519, sei giorni dopo che gli era spirata la moglie, dopo di aver dato alla luce, ai 13 aprile, una figlia, quella Caterina de' Medici, che più tardi divenne famosa (123). Con Lorenzo si spegneva la linea diretta e legittima di Cosimo, non restando di questo che un bastardo, di nome Alessandro (124). Un tale avvenimento dava speranza ai Fiorentini di ricuperare la indipendenza del loro Stato, e il Machiavelli infatti consigliava allora al pontefice di restituire a Firenze la libertà, fosse pure sotto la supremazia medicea (125); ma Leone invece, appena uscito di vita Lorenzo, vi mandava il cardinale Lodovico Rossi, con officio di reggente, e, più tardi, vi proponeva al governo il cardinale Giulio. Leone teneva Firenze in conto di patrimonio famigliare de' Medici, quanto ad Urbino, lo aggiungeva allo Stato della Chiesa, e soltanto ne regalava ai Fiorentini la piccola contea di Montefeltro e di San Leo, per ristorarli delle spese che loro aveva costato la guerra di Urbino: di Sinigaglia investiva Giammaria Varano.

Leone avrebbe potuto paragonare le proprie sorti a quelle di Augusto. I

oi nipoti, per i quali aveva ideato fondare dei reami in Italia, erano entrambi omparsi, senza lode e senza fama, per guisa che, se non vi fosse stato Michengelo che li immortalò nei loro sepolcri, appena oggidì se ne ricorderebbero nomi. In ogni modo, a giudizio dei migliori amici di Leone, la morte di orenzo fu per il papa una buona ventura. Se quel suo nipote, che non era un mo inetto, fosse vissuto più a lungo e fosse stato l'uomo conforme alle speranze triottiche del Machiavelli, egli avrebbe battuto le vie di Cesare Borgia anche llo Stato ecclesiastico: la sua morte liberò dunque Leone da mille imbarazzi, sopratutto lo svincolò dal nipotismo (126). Ma se lo Stato ecclesiastico andò lvo dalle violenze della famiglia Medici, non per questo, col suo piccolo lembo terra, cessò di essere eterna sorgente di guerre e di rivoluzioni. Nessun papa tè più uscire da quel labirinto inestricabile che gli intendimenti mondani Sisto IV, di Alessandro VI e di Giulio II avevano composto.

Pietra angolare del papato continuarono ad essere la politica temporale, Stato ecclesiastico, il principato territoriale in Italia. Poichè si trovava in ezzo ai due potenti antagonisti, Leone X andò or qua or là bordeggiando, ad trambi dando promesse, entrambi ingannando, dall' uno contro l' altro aendo difesa: e questo ei fece, mentre tutti gli Stati di Europa, messi ssopra dall' elezione di Carlo, si davano a conchiudere leghe e controleghe. ertanto si disse, a ragione, che la doppiezza fu il tratto caratteristico di sa Medici. Vuolsi anzi che Leone X apertamente professasse la dottrina e, quando si era stretta alleanza con un partito, non conveniva fare a meno trattare con la parte avversa (127): e il cardinale Giulio de' Medici era anima di queste arti, le quali, più tardi, quando fu papa, lui miseramente rdettero. Il pensiero poi che senza posa affaticava la mente di Leone, si era ello di aggiungere Parma, Piacenza e Ferrara allo Stato ecclesiastico. Il odo non ne poteva essere che la guerra, della quale Venezia stava sempre in urosa aspettazione; ma il dubbio che tormentava il papa era se questa erra dovesse farsi d' accordo coll' imperatore, ovvero in lega col re. Nelanno 1519 (è incerto il mese) Leone negoziò per la conchiusione di un tratto con Francesco I: acconsentiva che si espugnasse Napoli per insediarvi i un principe francese; soltanto voleva che le terre sul confine, con Gaeta r giunta, fossero annesse allo Stato della Chiesa: per parte sua il re promettva al papa che gli avrebbe prestato aiuto per la conquista di Ferrara (128). ttavia il patto non si conchiuse, perocchè Leone contemporaneamente si ceva a trattare anche con Carlo, cui voleva strappare maggiori concesni: le relazioni ch'ei teneva sempre vive con la Francia dovevano servire di auracchio contro l' imperatore; e, a seconda che questi fosse venuto a patti ù o men buoni, il papa gli avrebbe conferito o no la investitura del reame Napoli (129).

Sulla fine dell' anno 1519, Leone si cimentò ad un primo ed astuto tentao per impadronirsi di Ferrara: profittando che Alfonso era infermo, il scovo Alessandro Fregoso doveva muovere da Bologna con soldatesche ed salire di sorpresa Ferrara. Ma la vigilanza di Federico Gonzaga salvò allora duca. E questi accusò il papa di aver eziandio armato dei sicarî che lo uccissero; ed, anche un anno più tardi, vuolsi che se Alfonso serbò la vita, lo esse dovuto soltanto alla fedeltà di un capitano tedesco (130).

Meglio riuscì a Leone, nella primavera dell' anno 1520, un colpo maestro contro il tiranno di Perugia. Giampaolo Baglioni, uomo carico di delitti, aveva militato lungamente e con molta prodezza al servigio dei Veneziani; indi, morto Giulio II, s' era di nuovo impadronito della sua città nativa. Non è ben chiara la ragione per cui soltanto adesso il papa movesse contro di lui; ad ogni modo or lo fece col medesimo artificio poco prima adoperato verso il cardinale Petrucci. Giampaolo aveva promesso la sua figliuola Elisabetta in moglie a Camillo Orsini, e aveva apprestato magnifiche feste in Castiglione del Lago, onde solennizzare il matrimonio. Suo figlio Orazio era già venuto da Roma in compagnia dello sposo; l' altro suo figlio Malatesta era anch' egli giunto da Venezia per assistere alla cerimonia. Trovavansi là raccolti, quand' ecco giungere loro la novella che soldatesche pontificie si avviavano in marcia affrettata alla volta di Perugia: partirono allora tutti a precipizio, e Giampaolo, cacciatosi dentro della sua città, vi raccolse milizie. Non si sa concepire in qual modo quell' uomo, che un dì era scampato alle reti tesegli dai Borgia, si lasciasse prendere adesso nei lacci di papa Leone. Ricevuto da questo un salvacondotto, e fidando nella protezione degli Orsini, si condusse a Roma, dove giunto ai 17 di marzo, gli veniva detto che il papa era nel castel s. Angelo: ed egli da sè corse a gettarsi nel trabocchetto scavato sotto a' suoi piedi. Messo alla tortura, vuolsi che confessasse orribili misteri; quindi, agli 11 di giugno, fu decapitato e sepolto nella chiesa di s. Maria Traspontina. I suoi figliuoli fuggirono prima nel reame di Napoli, poi si misero in salvo a Venezia: al reggimento di Perugia salì il loro zio, Gentile Baglioni (131).

Frattanto Carlo trovavasi in Ispagna, dove gli Stati di Castiglia e di Aragona odiavano il loro signore, il quale, come fiammingo, non poteva di certo essere nelle buone grazie della nazione. Le condizioni di Carlo erano irte di pericoli; gli faceva bisogno di pace per ben raffermarsi dapprima nel principato; gli conveniva cercar alleati, staccare tutti dal re francese che smaniava di far le sue vendette, guadagnare alla propria causa il papa. Ad onta del fermento che agitava la Spagna, egli si partiva da questo paese, addì 20 maggio 1520, e vi lasciava per suo reggente il cardinale Adriano di Utrecht, con l' idea di recarsi in Fiandra, e poi in Germania. Ma, ancor prima, egli volle assicurarsi il favore di Enrico VIII, vanissimo principe, marito di sua zia Caterina di Aragona; ed invero, sapendo che il re inglese doveva fra breve tenere a Calais una conferenza con Francesco I, gli premeva sopratutto di scongiurare il danno che da quella gli avrebbe potuto derivare. Recatosi pertanto a Douvres, v' ebbe con Enrico un colloquio, e raggiunse il suo intento, chè riuscì a guadagnare intieramente dalla sua il Wolsey, mercè di pensioni e di grandi promesse. Ciò fatto, si condusse in Alemagna, dove ai 22 ottobre 1520, fu incoronato ad Aquisgrana: indi da Colonia convocò la sua prima dieta imperiale, indicendone la riunione a Worms, per il giorno 6 gennaio 1521 (132).

La fiamma del moto luterano andava allora serpeggiando per tutta la Germania, quant' era lunga e larga; e già il papa, ai 15 giugno 1520, aveva pronunciato la condanna contro Lutero. Di questo atto così precipitoso l' Eck era stato in Roma l' autore, e, ricevuta in consegna la bolla, egli lietamente la aveva recata in Alemagna, investito delle facoltà di nunzio apostolico.

là, insieme coi legati Aleandro e Caracciolo, la aveva anche subito pub-
ata (133).

La conseguenza che ne derivò fu solo questa, che il fuoco della ribellione
manica divampò tutto a un tratto in incendio impetuoso. I liberi pensatori
ero in beffa la bolla pontificia; il grido di libertà soffocò la voce dei suoi
ditori. Lutero si appellò ad un concilio e pubblicò due scritture vigorose;
mese di agosto, un manifesto indirizzato « Alla nobiltà cristiana del popolo
esco »; nell' ottobre, un altro scritto intitolato: « Della cattività babilonica
la Chiesa ». L' effetto fu potente. Un vero turbinio commosse gli spiriti di
ta la Germania. Giammai alcun altro popolo aveva provato un' agitazione
ale a questa; mai dalle origini del cristianesimo in poi s' era data una ri-
uzione, che, come la luterana, rimutasse con tanta veemenza la vita di una na-
ne. Lutero negava tutta la costituzione giuridica, tutto l' edificio dottrinale
a Chiesa cattolica, il suo culto, il suo sacerdozio, i suoi beni; invocava la re-
urazione del cristianesimo evangelico, domandava che ai Comuni si restituis-
i diritti che loro si avevano rapiti, chiedeva che la Germania costituisse una
esa nazionale con un suo primate per capo. Addì 10 dicembre, l'arditissimo
no arse a Wittemberga sopra un rogo la bolla che lo condannava, e così per
pre la ruppe col papato. Da quel dì in poi, l'Alemagna consacrò sè stessa alla
a contro ogni tirannide della coscienza; da quell' ora in poi ella fu appel-
alla capitananza morale del mondo. Ed era quel medesimo popolo serio e cre-
te che aveva abbattuto il corrotto impero romano, eretto l'impero germa-
, raffermato in Roma il papato, sparso per secoli il suo sangue in Italia
il trionfo della grande e civile idea della repubblica cristiana: ed ora
la sua giusta collera, quel popolo spezzava le forti catene della storia, che da
lo Magno in poi lo avevano avvinto a Roma e al suo degenere papato.

Il grande riformatore era divenuto una potenza nazionale. Un dì, quello
li imperatori germanici che aveva sortito il genio maggiore, aveva dovuto
eramente perire nella lotta contro il papato, poichè aveva trasportato il
po della sua battaglia sopra un suolo diverso da quello della sua nazione.
invece un figlio del popolo tedesco trionfava in quella lotta medesima,
chè la terra della sua patria gli infondeva le forze di Anteo. Lutero incar-
a in sè l' indole morale di tutta la Germania. Nel cuore di quell' uomo
mo, gemma splendidissima della storia tedesca, erano riposte le sorti della
nazione. « Neppure un esercito », scrivevano al papa i suoi nunzî, « po-
bbe più strappare questo frate alla sua patria e con la forza condurlo a
na ». Ed invero, strana catena degli eventi! Lutero era divenuto una leva
a politica universale. Già Massimiliano aveva detto: « Un dì o l' altro
ero potrà essermi utile contro i papi, nemici miei »; e Carlo, in cuor suo,
va adesso anch' egli lo stesso. Il giovine imperatore infatti trovavasi giusto
ra in vivissimi negoziati col papa, chè l' antico cancelliere dello Sforza,
lamo Morone, e don Giovanni Manuel, oratore imperiale in Roma, s' affa-
vano per indurre Leone a conchiudere una lega con Carlo, affine di cac-
e di Milano i Francesi (134). L' imperatore intendeva porvi a duca Fran-
o Maria, fratello del defunto Massimiliano Sforza: e dichiaravasi pronto

a ripagare la preziosa alleanza del papa con dargli Parma, Piacenza, financo Ferrara, e con distruggere in Germania la eresia.

Addì 3 gennaio 1521, Leone promulgò l'anatema contro Lutero e contro i suoi partigiani (135); e, un poco più tardi, nel mese di febbraio, Carlo V si recò a quella dieta di Worms che resterà sempre di indelebile memoria. Colà, per la prima volta, l'imperatore si presentò davanti alla sua nazione, che lo attendeva con impazienza, domandando che una mano pietosa la guarisse dai mali intollerabili ond'era afflitta nella Chiesa e nello Stato. Mentre Carlo si conduceva sul Reno, i duci del movimento nazionale, l'Hutten e il Sickingen, lo avevano esortato che si ponesse per l'appunto alla testa di quel popolo suo, che ne rifacesse la prima potenza del mondo, che intraprendesse la guerra contro quei due grandi nemici di Alemagna, che erano Francia e Roma: allora sì, gli dicevano, avrebbe visto tutta la Germania accorrere con entusiasmo sotto le sue bandiere. In tal guisa i Tedeschi di allora somigliavano agli Italiani del tempo di Dante e del Petrarca, i quali, anch'essi, avevano fervidamente invocato gli imperatori a redimere la loro patria straziata. Ma il nipote di Massimiliano non accomunava l'animo suo con l'indole tedesca, per quanto invece nella persona rilevasse il tipo fisico dell'uomo germanico: statura mediocre, volto pallido, fronte spaziosa, occhi azzurri, il labbro inferiore sporgente all'insù in atto sdegnoso. In quel giovine parco di parole e propenso agli estri melanconici, le fattezze flemmatiche non significavano un uomo di cuore (136); nè alcuna cosa avvisava che egli potesse essere un grande statista, se non forse il contegno misurato e l'indole taciturna. Finora egli non s'era proposto altro disegno maggiore se non quello di assicurarsi per bene il dominio dei paesi che già possedeva, e, per giungervi, gli conveniva far cessare in Germania l'anarchia della costituzione e soffocarvi la rivoluzione ecclesiastica, porre un argine in Oriente alla formidabile potenza dei Turchi, metter freno in Occidente alla sempre irrequieta ambizione della Francia. Questa lo provocava alla guerra, e guerra egli voleva anche intraprendere, ma in buona alleanza col papa. Era proprio il rovescio di ciò cui lo esortava la giovine Germania; chè invero l'idea della legittimità imperiale, il possesso dei suoi Stati cattolici, il convincimento suo proprio avrebbero per sempre diviso Carlo dalla causa della Riforma (137). E per la Riforma fu bene: fu fortuna che egli non se ne ponesse alla testa, chè in mano dell'imperatore si sarebbe falsato il principio della rivoluzione evangelica. Avvenne anzi, per il contrario, che la Riforma dovette conquistare la sua esistenza in mezzo a guerre tremende contro la podestà imperiale e quella pontificia; e così rimase libero patrimonio del popolo, essa che era fattura del popolo. La Riforma, è vero, straziò il seno della Germania, dacchè senza l'imperatore non potè diventare completamente nazionale; aprì le frontiere alemanne agli eserciti della Francia, e con la guerra «dei trent'anni» esaurì per lungo tempo le forze tedesche: ma fu pure il genio di quella rivoluzione religiosa che, con la sua azione continua, giunse a rinnovare tutti i germi di vita della nazione; fu essa, che, dopo un processo di tre secoli, produsse eziandio la riforma politica dell'Alemagna, e ne compose un impero nazionale, la cui idea politica e la cui potenza sono più morali e più grandi di quello che sia stato il colosso della monarchia universale di Carlo V.

Quando l' imperatore, accompagnato dal legato Aleandro, venne a Worms, gli era già disposto a sacrificare Lutero, perocchè il suo ambasciatore da Roma i annunciava che la lega col papa stava presso a conchiudersi. Addì 16 a-rile 1521, a Worms, giungeva anche Lutero, munito di un salvacondotto im-eriale. Il fanatico Aleandro chiedeva addirittura che lo si condannasse al ındo dell' impero, ma gli Stati vollero che si presentasse loro davanti e di-sse le sue ragioni. Nelle due giornate dei 17 e dei 18 aprile, Lutero difese le e dottrine nel duomo di Worms, alla presenza dell' imperatore, dei principi degli Stati, con la invitta franchezza di uomo libero: e quei due giorni splen-eranno di una luce eterna e vivissima nella storia del genio tedesco; più ancora, ranno giorni di incancellabile trionfo nella storia del genere umano (138).
Addì 26 maggio, l' imperatore sottoscrisse il decreto che metteva al ındo Lutero: con quell' editto, compilato da Aleandro con intemperanza di asi enfatiche, si condannò alla morte il più grande uomo di Europa, chia-andolo Lucifero incarnato! (139). Ma il documento non fu esibito all' appro-ızione degli Stati, i cui deputati erano ormai anche partiti, perlochè esso ancò di tutte le forme giuridiche. A Roma si abbruciò Lutero in effigie, e si ise il cuore in pace, poichè si credette per sicuro che la cosa fosse bella e iita. Era stato in grazie di quell' editto massimamente, che Leone aveva de-perato di staccarsi dalla Francia e di collegarsi apertamente coll' impera-re (140); senonchè questi capiva che il supplizio di Lutero lo avrebbe pri-to di un potente strumento contro il papa incostante (141). I tempi di Gio-nni Huss erano passati una volta per sempre in Germania; pertanto l' e-tto di Worms rimase lettera morta, e il riformatore, chiuso nel sicuro romi-ggio di Wartburg, stette aspettando che la prima furia della procella si ac-etasse.

La storia della Riforma, cioè a dire la storia del rinascente cristianesimo della civiltà universale che n' ebbe nuovamente composto il genio tedesco, n entra a far parte della storia della città di Roma nel medio evo. La grande rsona di Lutero torreggia anzi al suo confine estremo, illuminata dai riflessi e emanano dalla luce delle trascorse età dell' impero; chè invero nel potente formatore si riassume il risultato storico di quanto ebbe operato la lunga lange di quei ghibellini, che da Enrico IV e da Arnaldo da Brescia erano nuti giù fino a lui. E nella teoria e nella vita pratica, la Riforma impose ıe alla podestà universale pontificia, chiuse il medio evo, e diede inizio ad una oca nuova del mondo. Così infatti avviene sempre del genere umano, le ante volte esso discopre alcuna di quelle grandi leggi sociali, che sono sem-ici al paro delle leggi di natura. Per poco che diamo uno sguardo alla strut-ra cui s' era conformata la Chiesa cristiana, a cominciare dal Simbolo apo-lico e scendendo fino a Leone, che meraviglia! che immensa opera dello irito umano! che titanico lavorìo della mente! che stretta associazione di ıdi e di sforzi umani e di loro conseguenze! Quella costituzione era stata ccumulamento delle fatiche del pensiero umano non interrotto mai per ıgo ordine di secoli: era stata il prodotto gigantesco dell' intelletto, della enza, del sentimento, del genio ed eziandio del delirio di nazioni e di tempi: stata un sistema colossale di costumanze, di formule, di misteri e di simboli,

di splendidi concetti e di sogni tenebrosi, di diritti e di usurpazioni, di verità e di bugie, di mille leggi, di mille ordinamenti, di mille società! La mente, ripensandovi, appena giunge a comprendere nell' idea il complesso di tante e sì varie cose morali strette intorno ad un centro mistico, dappoichè quel cosmo ecclesiastico assume dimensioni così grandiose, che non trova limite nemmeno lassù nelle sfere del cielo. Eppure, mille e cinquecento anni dopo che quella stupenda creazione era venuta crescendo e rinvigorendosi nella sua esistenza, ecco sorgere il genio tedesco e proclamare al mondo la buona novella, che l'uomo

(Venezia: palazzo ducale).

IL DOGE LOREDANO IMPLORANTE LA VERGINE.

per sua felice ventura poteva fare a meno di un apparato cotanto mostruoso, senza ch' egli per questo dovesse cessare di avere una religione, di professarla con amore fervente, di essere buon cristiano. Fu la più grande scoperta dacchè aveva avuto origine la Chiesa. La Riforma semplificò i rapporti religiosi, nel tempo medesimo in cui meglio ne scolpì la legge ben dentro delle coscienze. Mondò il pensiero cristiano dalle materialità onde s' era ravvolto nel medio evo. Purgò il culto, la dottrina, la costituzione della Chiesa da tutto ciò che vi avevano ammassato la mitologia, lo scolasticismo e la cupidigia gerarchica d' impero. Trovò il cristianesimo ridotto a guisa di un palimsesto, sulle cui pagine, nel corso dei tempi, s' erano addossati caratteri sopra caratteri, e ne trasse fuori

uovamente la scrittura originaria dell' Evangelio, che si era ridotto quasi ppena riconoscibile. Dalle catene di un' autorità soprannaturale svincolò la agione umana, la coscienza, il diritto della persona, la scienza, lo Stato (142).)iede prova di coraggio, e fu ammirabile per il suo tempo, ribellandosi al masimo istituto del mondo, al papato, nel quale essa giustamente scorse il tiranno eligioso-politico, l' inimico dello sviluppo morale dell' umanità. Distrusse ' idea che l' Europa non fosse altro che un dominio temporale romano in rande, e con quell' idea distrusse eziandio il dispotismo del sistema latino, pprimente il mondo; nè valse che l' imperatore ed il papa, per resistere al orrente che li travolgeva, stringessero lega fra loro.

V' hanno alcuni che ancora si addolorano alla vista delle ruine cui fu ri-

(Milano: Museo archeologico).

Monumento di Gastone di Foix.

otto il più antico e venerando istituto del mondo. Chi si lamenta così, sono oloro i quali pretenderebbero che la figura terrena delle idee universali si onservasse sempre eguale a dispetto dei tempi: sono coloro i quali non comrendono che, senza variazioni e senza trasformazioni, la storia mancherebbe ell' infinito progresso che è proprio di essa: sono coloro i quali non vogliono onfessare, che tutta la Chiesa del medio evo fu solamente una delle tante orme in cui la gente umana svolse per l' appunto i passi nel cammino di uel progresso civile. I lodatori dei tempi antiquati accusano di intemperanza Riforma, e si lagnano perchè ruppe con la violenza il grembo della madre hiesa, anzichè rinnovarla. Ma in grazia dicano: in che modo mai il còmpito riformarla nel capo e nelle membra avrebbe potuto mettersi in armonia ll' onnipotenza del papa infallibile? in che modo l' unità della cristiana re-

pubblica di Carlo Magno avrebbe potuto restaurarsi all' età di Carlo V, nella quale si discopriva quella gran legge fondamentale della vita moderna, che è la libertà di coscienza? (143). Dapprincipio, nel tempo in cui combattè per conquistarsi la esistenza, la Riforma corse per un tratto il pericolo di allearsi con la monarchia territoriale, la quale ne avrebbe soffocato i movimenti, costituendo un pontificato protestante: ma, grazie al cielo, così non avvenne; la Riforma, dopo molti errori, uscì finalmente vittoriosa dalla lotta, e, levando in mano il vessillo della tolleranza, e questa associando alla libertà del pensiero, ottenne la signoria sopra le infinite attinenze della vita morale, e rinnovò nel mondo idee, sentimenti, costumi. Da tre secoli a questa parte tutto il grande sviluppo della civiltà è frutto della Riforma. Dalla sua intima dottrina sgorgò quella arrendevolezza onde essa si associa ad ogni specie di cultura, e per bella sorte ne derivarono eziandio la sua debolezza in fatto di gerarchia e la rapidità con cui si scisse in tante Chiese speciali. Nondimeno, come forma ecclesiastica, il protestantesimo segna ancora una fase imperfetta nella vita religiosa del mondo; ancora esso attende una novella conformazione, nella quale si compirà quella missione che consiste nel foggiare a norma razionale lo spirito gerarchico e dogmatico. La civiltà che operosa procede del continuo nella sua via, indubbiamente recherà una tanta trasformazione a realtà (144). Non peranco dunque il gran dramma della Riforma toccò la sua fine: tuttavia ferve acerrima la lotta di quei contrasti fra cui essa pose il mondo, perchè abbia a procreare la sua vita nuova. Quando cesserà la pugna? Quando finalmente avverrà la conciliazione in una novella forma universale? Chiniamo la fronte davanti questo mistero: ma senza dubitare diciamo, che una forma cosiffatta non sarà mai più quella di una Chiesa pontificio-cattolica.

La Riforma tedesca, massime a cagione del principio politico che in essa si conteneva, dovette per necessità esercitare una grande impressione sui Romani e sugli Italiani. Mentre la podestà temporale della Chiesa gravava come un incubo sulla loro contrada, gli Italiani vedevano l' Alemagna rinnegare il papato, abbattere il feudalismo ecclesiastico, secolarizzare, per opera dei suoi principi, interi paesi; vedevano di là delle Alpi mettersi ad effetto i concetti del Savonarola e del Machiavelli, e sorgere una idea politica nuova, fondata sopra la separazione dello Stato dalla Chiesa feudale. Questa dottrina della scuola ghibellina era per gli Italiani meglio comprensibile della teoria della « giustificazione » e di ogni altro problema teologico. I loro maggiori uomini di Stato odiavano il papato temporale come il flagello della loro patria; abborrivano il sacerdozio come la origine della corruzione morale: e fu dalla scuola del Machiavelli, del Guicciardini e del Vettori che germogliò quell' idea politica e nazionale degli Italiani, cui a' nostri giorni il Cavour raccolse nella nota sua formula (145). Per fermo anche il Guicciardini ebbe a deplorare che le condizioni delle cose avessero costretto lui, « naturale nemico » dello Stato ecclesiastico, a prestarsi in servigio de' papi. « Io non so », egli dice, « a chi dispiaccia più che a me la ambizione, la avarizia e la mollezza de' preti; sì perchè ognuno di questi vizî in sè è odioso, sì perchè ciascuno e tutti insieme si convengono poco a chi fa professione di vita dipendente da Dio, e ancora perchè sono vizî sì contrarî che non possono stare insieme se non in un subietto

molto strano. Nondimeno il grado che ho avuto con più pontefici m' ha necessitato a amare per il particulare mio la grandezza loro; e se non fussi questo rispetto, arei amato Martino Lutero quanto me medesimo, non per liberarmi dalle leggi indette dalla religione cristiana nel modo che è interpretata e intesa comunemente, ma per vedere ridurre questa caterva di scellerati a' termini debiti, cioè a restare o sanza vizî o sanza autorità » (146). E in un altro luogo ripete la stessa idea, scrivendo: « Io ho sempre desiderato naturalmente la ruina dello Stato ecclesiastico, e la fortuna ha voluto che sono stati dua pontefici tali che sono stato sforzato desiderare e affaticarmi per la grandezza loro; se non fussi questo rispetto, amerei più Martino Lutero che me medesimo, perchè spererei che la sua setta potessi ruinare o almanco tarpare le ale a questa scellerata tirannide de' preti ». E ancora dichiara: « Tre cose desidero vedere innanzi alla mia morte; ma dubito, ancora che io vivessi molto, non ne vedere alcuna: uno vivere di repubblica bene ordinato nella città nostra, Italia liberata da tutti i Barbari, e liberato il mondo dalla tirannide di questi scellerati preti » (147). Tuttavia il grande esempio della Germania non trovò in Italia imitatori, chè questo paese non possedeva ancora forza e maturità da mettere in atto l' idea della sua riforma, fosse pur solamente la riforma politica. Faceva duopo che passassero ancora trecentocinquant' anni di dolori e di fatiche perchè il concetto della riforma dello Stato acquistasse tanta potenza da sbandire la teologia dalla politica, da distruggere il dominio temporale della Chiesa, da liberare Roma dal papato, da formarne la città capitale dell' Italia unita. E di tutti questi eventi portentosi l' Italia va debitrice alle forze gagliarde che derivarono dal protestantesimo germanico.

VI. — LEGA DI CARLO V CON LEONE X. — GUERRA IN LOMBARDIA. — GLI ALLEATI CONQUISTANO MILANO. — IL PAPA MUORE NEL DICEMBRE DELL'ANNO 1521.

In quel medesimo giorno 8 maggio 1521, di cui fu apposta la data all'editto che metteva Lutero al bando dall' impero, don Giovanni Manuel sottoscriveva a Roma la minuta del trattato di alleanza, che dovevasi conchiudere fra il pontefice e Carlo. Eccone gli articoli: — Milano e Genova saranno tolte alla Francia e restituite al legittimo governo, sotto la supremazia di Carlo, loro « vero principe »: — a Milano sarà insediato Francesco Maria Sforza come duca; a Genova, Antonio Adorno come doge: — diecimila Svizzeri saranno assoldati con lo stipendio di duecentomila ducati, dei quali il papa pagherà la metà: — dichiara Carlo che, dopo la cacciata dei Francesi, darà Parma e Piacenza alla Chiesa, e le presterà aiuto a conquistare Ferrara: — l' imperatore prende sotto il suo patrocinio Firenze ed i Medici, e s' impegna di perseguitare con ogni sua possa tutti i nemici della fede cattolica e della santa sede: — per parte sua, il papa si obbliga di dare a Carlo l' investitura di Napoli, di coronarlo imperatore e di aiutarlo nella guerra contro Venezia: — agli Svizzeri ed al re d' Inghilterra si consente libertà di entrare nella lega (148). La conclusione di questo trattato era stata opera del car-

dinale Giulio de' Medici; e l'imperatore gli aveva in ricompensa promesso l'officio di protettore della Spagna, un vescovato e una pensione di diecimila ducati (149).

La bisogna di maggior momento si era di ingaggiare soldatesche svizzere. Già a Lucerna, per opera di un partito venduto alla Francia, si era concesso a re Francesco di levare milizie: senonchè il cardinale di Sitten, infaticabile agitatore del suo paese in favore di intrighi papeschi, riusciva a conchiudere un pari contratto a Zurigo. Lo Zuinglio, l'uomo in cui la Svizzera aveva ormai trovato il suo riformatore, si sdegnò di quell'obbrobrioso mercato di carne umana. « A buon conto », esclamava il nobilissimo cittadino, « questi cardinali romani portano mantelli ampli e cappelli rossi; scuoti quei panni e ne cascan ducati: rivoltali, e, povero paese, ne gronda sangue della tua gente » (150). Il pontefice pagò agli Svizzeri un tributo di trentacinquemila ducati, e i federati gli diedero alcune migliaia di uomini: questo decise della guerra. Però ancora i legati veneti, pur di conservare la pace, tentarono di mettere il papa in diffidenza contro Carlo, e già, sulla fine di maggio, Leone era tornato ai dubbî, agli ondeggiamenti. Don Giovanni Manuel infatti annunciava all'imperatore, che Leone aveva intrapreso a negoziare col conte di Carpi, adesso ambasciatore della Francia; e pertanto all'imperatore consigliava che gli mettesse paura, con minacciarlo di un concilio. Quando il papa si vide stretto così, dovette venire ad una risoluzione; addì 29 maggio sottoscrisse il trattato di alleanza (151).

I Veneziani si meravigliarono che il pontefice, il quale fino a questo momento aveva tenuto l'imperatore lontano d'Italia, ora per l'opposto lo chiamasse nella penisola: e a buona ragione poterono rimproverargli che anteponesse la guerra alla pace, per il meschino scopo di ingrandire di un paio di città il suo Stato ecclesiastico. In verità il papa non era in alcun modo astretto alla guerra. Bensì ve lo era Carlo V, contro cui il suo avversario aizzava nemici nelle Fiandre, nello stesso tempo in cui mandava Andrea di Foix ad assalire la Navarra indifesa. Quando l'imperatore lo venne a sapere, esclamò: « Tu sii laudato, signor Dio, poi che da me non è principiata questa guerra, e che il re di Francia cerca di farmi più grande di quel che sono; in breve tempo o io sarò povero imperatore, o lui povero re di Francia ». E all'ambasciatore veneto Gasparo Contarini disse a Magonza: « O il re mi esterminerà, o io mi farò principe di Europa » (152). E per fermo fu la Francia che allora provocò a guerra la crescente potenza di Carlo V, per motivi non dissimili da quelli onde all'età nostra ella provocò la Germania, che tornava a salire in potenza sotto la capitananza della Prussia. Fu allora (vedi coincidenza strana!) che, a Pamplona in Navarra, una palla francese feriva Ignazio di Loyola, precisamente nel giorno 20 maggio 1521. In questo modo cominciava a porsi in mostra il formidabile spagnuolo, all'incirca nei medesimi giorni in cui Carlo V metteva al bando Lutero: e ormai veniva preparandosi alle sue lotte atroci l'autore di quella forza diabolica che era destinata a vietare che la Riforma s'insinuasse fra i popoli latini e giungesse fino al Vaticano; quella forza che infaustamente le doveva impedire di diventare completamente nazionale nella stessa Alemagna.

Anche in Italia i Francesi furono i primi a rompere la guerra. Il Mo-
one aveva congregato molti fuorusciti milanesi a Reggio, dove il Guicciardini
rovavasi come luogotenente del papa; e con quelli aveva consigliato un piano
er impadronirsi di Milano e di altre città del ducato. Venuto a contezza di
uella cospirazione, il maresciallo Lescun (Tommaso di Foix, fratello del
autrec governatore di Milano) tentò impadronirsi di Reggio mercè un colpo
aestro; ma l'impresa, fatta addì 23 giugno, fallì. Allora il papa protestò
he i Francesi avevano attaccato lo Stato ecclesiastico, promulgò la conclu-
ione della sua lega con l'imperatore, scomunicò il re di Francia, e perfino
ciolse dall' obbligo di fedeltà i sudditi di lui, se Francesco, entro un termine
ssato, non avesse deposto le armi e restituito Piacenza e Parma (153). Gene-
ale dell'esercito federato dell'imperatore e del papa era Prospero Colonna,
otto il quale militava il giovine Ferdinando d'Avalos, marchese di Pescara;
pontefice poi aveva per suo capitano Federico Gonzaga e per suo legato il
rdinale Giulio de' Medici. Gli alleati cercarono fino dapprincipio di impa-
ronirsi di Parma, ma Alfonso, correndo su Modena, liberava quella città;
hè infatti il duca di Ferrara, appena che gli era giunta novella del trattato
ipulato fra Leone e Carlo, s'era posto dalla parte della Francia. Nondimeno
'rancesco I stava male di alleati; tutti i suoi ausiliarî erano Alfonso, i Benti-
oglio, signori senza potenza, e i Veneziani. Poco andò che il monarca fran-
ese capì di aver incominciato la guerra con soverchia precipitazione; per-
nto cercò, in una conferenza tenuta nell'agosto a Calais, di invocare la in-
romissione dell' Inghilterra, ma la cosa non gli riuscì, poichè anzi quella
otenza anch'essa stipulava, addì 25 di quel medesimo mese, un'alleanza con
'arlo. Assalito nel suo proprio paese, il re non potè mandare soldatesche ausi-
arie in Italia; laddove, per l'altra parte, diecimila Svizzeri, guadato il Po,
ovavansi di già in marcia contro Milano: e in mezzo a loro erano visti ca-
lcare due cardinali, Giulio de' Medici e il Sitten vestiti dei loro abiti di por-
ora, e (vituperio della religione cristiana!) preceduti da croci d'argento. Non
ppena i generali della lega ebbero operato la loro congiunzione con gli Sviz-
ri, il Lautrec, battuto presso a Vaprio, non potè più resistere, e si ritirò a
ilano, dove sfogò le sue ire incendiando i sobborghi e mandando al supplizio,
me ghibellini, i cittadini sospetti. Lo sventurato popolo si irritò di quei
agelli, e invocò la venuta dell' esercito avversario che lo liberasse; ed esso
nne, ma fu un nuovo flagello. Addì 19 novembre 1521, Prospero e il Pe-
ara cacciarono i Veneziani dai bastioni di Milano onde tenevano guardia,
r guisa che il maresciallo Lautrec dovette venir ripiegando su Como. Du-
nte la medesima notte il cardinale Medici entrò nella indifesa Milano (154):
maggior parte delle città si sottomisero; e i Francesi non conservarono che
ltanto Cremona, ed i castelli di Milano, di Novara, di Arona e di Ales-
ndria.

Leone X ricevette, ai 24 di novembre, mentre stava nella sua villa della
agliana, il lieto annunzio della presa di Milano; e: « Questo », esclamò,
mi dà più piacere che non la mia tiara ». Così infatti le prosperità politiche
le fauste fortune militari erano i negozî di maggior rilevanza e le allegrezze
ù elette dei papi di quel tempo: a così angusti rapporti territoriali s'era rim-

picciolita l' antica signoria morale che la Chiesa aveva tenuta sul mondo! Allora si andò dicendo che il cardinale Medici avrebbe avuto il ducato di Milano, e che lo Sforza, in cambio, sarebbe subentrato a lui nel cardinalato (155). Addì 25 novembre, il papa tornò nella Città, commosso dalla gioia del suo trionfo; il popolo gli accorse incontro con rami di ulivo nelle mani, e lo salutò con musiche e con cori. Per tre giorni si celebrarono feste. Leone avrebbe voluto convocare un concistoro, ma per l' eccessiva agitazione provata nell'animo, infermò, onde eziandio dovette rimettere ad altro momento la processione che, in segno di grazie, dovevasi fare a s. Maria del Popolo.

Di lì a poco gli giunse un' altra buona novella; Piacenza era caduta, e le soldatesche federate incalzavano strettamente il duca di Ferrara. Dopo la sconfitta dei Francesi, Alfonso trovavasi per fermo in condizioni disperatissime: con la impresa ond' era mosso a soccorso di Parma, egli aveva provocato contro di sè gli alleati, e già conveniva aspettarsi che essi, conforme al trattato, gli si sarebbero scagliati contro. Ormai Leone lo aveva scomunicato nuovamente e pronunciato l' interdetto sopra Ferrara: pertanto il duca si trincerava nella sua città capitale, deciso di finire colà valorosamente i suoi giorni; e in un manifesto faceva conoscere al mondo i riprovevoli espedienti coi quali il papa lo aveva spinto alla ruina (156).

Addì primo dicembre ecco un altro prospero messaggio capitare a Leone, chè anche Parma era venuta in mano dei collegati. Ma, in quel medesimo giorno, il papa trapassava di morte repentina, per guisa che la rapidità della sua fine svegliò, sebbene senza fondamento, il sospetto che fosse stato avvelenato (157). I nemici di lui ne menarono grande tripudio, e al defunto pontefice applicarono il famoso epigramma che s' era composto contro Bonifacio VIII: « Sul trono venisti strisciando come volpe, governasti da leone, sei morto da cane » (158). Tutti coloro che odiavano Leone X per la sua malafede, quegli altri che egli aveva ingannati con vendite di officî o con lucri di finanza, fecero scorno alla sua memoria con satire acerbe (159). Notizie poi spedite da Roma in quei giorni narrano, che un numero grandissimo di creditori del papa erano per la sua morte precipitati in rovina. Il banco dei Bini doveva avere duecentomila ducati: la casa Gaddi, trentaduemila; il banco degli Strozzi minacciava di fallire. Il Ricasoli aveva prestato al papa una somma di diecimila ducati; di ottantamila era creditore il cardinale Salviati, che aveva rinunciato ai suoi beneficî per farne denaro; il cardinale dei ss. Quattro Coronati e l'Armellini professavano un credito di centocinquantamila ducati per uno. « Infine non si trova servitore nè favorito (di Leone) che non sia ruinato, cosa invero mirabilissima che per el ben della Chiesa non habbia avuto rispetto no a sangue, no a parenti, no a amici; et se vedessi come va la sua povera et ruinata famiglia ramenga et dispersa, di meraviglia stupiresti » (160). Gli scrigni della « Camera apostolica » erano così al verde, che non vi trovarono pur un quattrino da pagare le torcie per le esequie di quello che era stato il magnifico dei papi, laonde fu necessario adoperare in uso tale la cera che aveva tempo prima servito per i funerali del cardinale Riario. I poeti, gli artisti, gli eruditi, tutti quei Toscani che avevano posto dimora a Roma, i mille che la liberalità di Leone aveva nutriti, lo pian-

ero amaramente. Beato lo si estimò poichè era morto dopo di aver ricevuto a notizia di una vittoria: ed invero egli aveva veduto adempiersi quello che era stato suo fervidissimo voto; aveva visto cacciati d' Italia i Francesi, Parma Piacenza ricuperate alla Chiesa. Ma d'altra parte filosofi e cristiani avrebbero avuto buone ragioni di dubitare di quel giudizio: forse che una prossima mutazione degli eventi guerreschi non avrebbe potuto in un baleno dileguare quella pretesa fortuna? e in ogni caso era dessa grande abbastanza da magnificare l'ultima ora di vita di un pontefice?

Agli occhi dei contemporanei e dei posteri parve che Leone X sia stato non soltanto il magnifico, ma eziandio l'avventurato di tutti i pontefici. Eppure anche allora, in mezzo al lungo coro di elogî, uno scrittore osò nella vita di quel papa discernere l' immagine di uomo mortale che veramente sia stato infelicissimo: una infermità insanabile, esilio, prigionia, inimicizie, congiure di cardinali, guerre, perdita di quasi tutti i suoi congiunti ed amici erano stati dolori che avevano amareggiato i suoi giorni in mezzo alle letizie dei godimenti (161). Così scrisse il Valeriano; e se avesse potuto prevedere la grandezza futura della Riforma tedesca, egli ne avrebbe tratto argomenti ancora più efficaci per quelle sue meste considerazioni. Ed infatti Leone X non soltanto vide sorgere la Riforma, ma la ebbe aizzata con gli abusi della podestà pontificia e con gli scandali pagani della sua corte.

Nell' indole di Leone qualità preziosissime e ammirevoli si mescolarono a grandi colpe; leggerezza, falsità, durezza d' animo. Fu prudente, ma la prudenza non unì a energia di carattere generoso e virile. Fu uomo d' ingegno, ma non ebbe serietà morale; mancò di profondità di concetti, e non possedette idee originali: i bagliori che gittò non furono che riverbero della cultura del Rinascimento, onde soltanto per questo parve insigne di splendore. Trasse la sua politica machiavellica dalla sorgente della podestà temporale pontificia: ma poterono mai in verun tempo associarsi in lieto amplesso con quella le virtù morali del prete? Allorchè si pronuncia sentenza dei papi, anche il più benevolo giudice deve confessare che è sofistico e impossibile il tentativo di volere scindere la persona del principe da quella del sacerdote. Forse che i pontefici, davanti al tribunale degli apostoli, troverebbero un giudice che loro permettesse di coprire sotto il manto di re terreno i peccati commessi, e che considerasse l' unione delle due potestà come quella di due nature distinte? Uomini della fatta di Giulio II e di Leone X non furono, come re, peggiori di altri principi secolari del loro tempo; spesso anzi ne furono migliori; ma come papi, agli occhi di un giudice giusto, appariscono abbominevoli. I pontefici di quella età levarono pretesa di essere i vicarî di Cristo, anzi i vicarî di Dio sulla terra: appunto perciò la storia è giudice inesorabile di loro. Chè infatti per cupidigia d' impero falsarono la legge divina della carità, e col triviale appetito di potenza terrena sbandirono dal mondo la sublime idea umanitaria del cristianesimo.

Nessun pontefice più di Leone X ebbe mai tanti e così facondi apologisti e cortigiani adulatori: ma il loro strombettio non può traviare più il giudizio dei posteri, i quali, ricusando di associarsi al plauso di quelle deificazioni di Leone X, devono rifiutare di metterlo in mezzo agli uomini grandi della storia.

(Basilica di s. Pietro in Vincoli).

Michelangelo: sepolcro di Giulio II.

eone assunse in mano sua il papato, tal quale il Borgia e il Rovere lo ave-
ano foggiato e a lui trasmesso; per parte sua egli vi apportò quella perfetta
rte della diplomazia medicea di cui era maestro finissimo, e, a sua volta, tra-
andò in eredità ai successori il sistema dell' intrigo mascherato, delle ipo-
risie, delle accorte ambiguità, componendone quel dogmatismo temporale della
nta sede che fu il precursore e il maestro del gesuitismo, futura figliazione
ella politica dello Stato ecclesiastico. Leone seppe conservare ancora nel pa-

(Basilica di s. Pietro in Vincoli).

MICHELANGELO: IL MOSÈ, DETTAGLIO DEL SEPOLCRO DI GIULIO II.

to il centro di gravità dei rapporti europei, e senza alcun dubbio gli pro-
cciò la supremazia in Italia. Accrebbe il dispotismo ecclesiastico della santa
de, cui rese nuovamente soggetta anche la Francia; tentò fare lo stesso
n la Germania, ma non riuscì. Suolsi dire che egli abbia coltivato in mente
andiosissime idee; che volesse cacciare d' Italia gli stranieri, ridurre a unità
penisola sotto la signoria pontificia, restaurare la pace e l'equilibrio in
uropa, intraprendere la guerra orientale: ma tutto questo nelle azioni di
one appare così scolorato, così sparso a frammenti, oppure così male archi-

tettato, che ci vuole un grande artificio della mente per attribuirgli il merito di un tanto disegno.

Quanto alla Chiesa, Leone X la trovò presso all'orlo della ruina, e senza curarsene ve la lasciò. Tutto dedito ai suoi piani di ambizione e di dominio, non memore d'altro che dei suoi piaceri estetici, non ebbe senno di comprendere nemmeno leggermente, che una grave infermità affliggeva la Chiesa (162). Invaghito delle magnificenze, in queste si allietò della grandezza e della pienezza della podestà ecclesiastica; e ne godette come di un patrimonio esteso quant'era ampio il mondo, avvegnaddio al papato si fosse ingrassato il cuore nei godimenti, come era avvenuto al cesarismo in Roma antica. Nelle pompe del paganesimo neo-latino, Leone X sprofondò il papato. Non comprese in che consistesse la sua missione cristiana, poichè anch'egli come tutti i papi del Rinascimento, scambiò la grandezza del pontificato con quella della Chiesa: e questo traviamento dell' idea cristiana, il più lungo e il più spaventoso fra tutti gli errori dei papi, procreò la Riforma tedesca.

Più chiaramente che in ogni altra cosa, il nome di Leone X splende nella storia della cultura, dove, almeno per ciò che di solito si afferma, egli segnò l' apogeo del Rinascimento. In cotale attinenza la fortuna gli sorrise nel più prospero modo, onde raccolse ciò che antecessori più grandi di lui avevano seminato con genio creatore. Mecenate magnifico, tenne in mano la cornucopia della liberalità precisamente in un tempo nel quale il genio nazionale degli Italiani ebbe a toccare la perfezione classica. Per rispetto agli studî, Leone X possedette qualità illustri, che di lui, papa, fecero il rappresentante della sua epoca: sentimento sgombro di pregiudizî per tutte le grandi forme del bello, entusiasmo per le creazioni del genio, intelletto di tutta la civiltà del suo tempo, e finalmente, con natali principeschi, larghezza di principe. Nondimeno, anche qui nella storia della cultura, se tenne il luogo di Augusto, fu in verità l' aureola di Cosimo e di Lorenzo de' Medici che a lui, ancor prima che nato, ne ebbe composto il trono.

NOTE.

(1) « Ed aveva saputo in modo simulare, che era tenuto di ottimi costumi »: così FRANCESCO VETTORI, confidente dei Medici, nel *Sommario*, pag. 297.

(2) « Ho tre figliuoli; un buono, un savio e un pazzo » (*Relazione* di Marin orzi, nei GAR-ALBERI, pag. 52).

(3) Buona parte del tesoro di Giulio II andò consumata a pagare i debiti di Leone (Vedi BANDINI, *Il Bibbieno* ecc., Livorno 1758, pag. 12).

(4) *Leonis X vita auctore anon. conscripta*, in appendice al ROSCOE: vi è bbozzato il ritratto del papa.

(5) PARIDE DE GRASSIS. — Intorno alla elezione vedi, fra altro, il *Giornale* accolto nelle *Lettres du roy Louis XII*, IV 63.

(6) *Lettres du roy Louis XI*, IV, 72.

(7) Prefazione alla *Vita Leonis X*; è indirizzata al cardinale Ippolito de' Medici.

(8) IANUS VITALIS CASTALIUS, *Intorno al possesso di Leone X*; nel ROSCOE, II, pp. n. IV. — Sul nome « Medici » si composero alcuni epigrammi, per significare he il nuovo papa avrebbe redento l'Italia e il mondo. Ma in breve se ne scrisero anche di questi:

Languenti Italiae xpi fideique cadenti
Prefecit cecum Roma licet medicum.

Bibl. Marciana, Lat. cl. XII, *Cod.* CCX).

(9) Nota PARIDE di aver nella festa della coronazione levato tre volte davanti l papa le stoppie accese, *in cantu dicens: Pater sancte, sic transit gloria mundi.* Ma dell'altra formula, *non videbis annos Petri*, tace.

(10) *Calceamenta deposuit... sed papa Iulius numquam voluit deponere, quia otus erat ex morbo Gallico ulcerosus* (PARIDE DE GRASSIS, *Man. Chigi*, IV, 11).

(11) « Tamen per quanto e decreto fin qui non gli sarà concesso de star a bologna ma ben che godino el suo fuora de bologna »: così Francesco Chieregati, più tardi celebre, scrive alla marchesa Isabella, da Roma, ai 20 marzo 1513 archiv. Gonzaga, nel quale si conservano trentasette lettere originali del Chieregati).

(12) La descrizione della processione è data nel CANCELLIERI, *De possessu*: ed egli ne trae le notizie da PARIDE e dal PENNI, testimonio quest'ultimo di veduta, he ne compilò le *Croniche delle pompe fatte in Roma per la creazione e incoronazione di papa Leone X* (le stampò in Roma il SILBER, nel 1513). – Un'altra escrizione, ricavatane dalla *Storia di Siena* del TIZIO, è raccolta nel FABRONI, *Vita Leonis X*, App.

(13) Francesco Maria trovavasi allora nei migliori termini con Leone X, il uale anzi lo confermava nel possesso di Pesaro: così il Chieregati, nella lettera la marchesa Isabella; da Roma, ai 23 aprile 1513 (archiv. Gonzaga).

(14) Presso alla casa di Evangelista De Rossi erano collocate « tante statue marmo, alabastri e porfidi che valeano un tesoro ». Fra altro, una Diana, Nettuno, Apollo « con cavallo al lato assai grazioso », Marsia, Latona, Mercurio e dici busti di imperatori (PENNI).

(15) PENNI, come sopra.

(16) Per la maggior parte dei pontefici, questo dovere di rispondere ai discorsi aveva recato un grande imbarazzo. Leone narrava a Paride, che l'uso ne era stato introdotto da Pio II, oratore perfetto: Paolo II aveva mantenuto quel sistema per non parere dappoco, ma aveva sempre risposto in italiano e sempre male: Sisto IV, buon parlatore: Innocenzo VIII sempre usciva dal seminato: Alessandro VI spesso era rimasto senza parole: così una volta davanti al celebre Giasone Maino: fin Giulio II aveva dimostrato la timidezza di uno scolaretto, e per correggersi doveva spesso ripetere la stessa frase due o tre volte.

(17) Ai nostri tempi, fummo testimonî dell' ultimo errore di questa specie, che gli Italiani commisero.

(18) PAOLO PARUTA, I, 13; DUMONT, IV, I, 182.

(19) *Nec matrum gemitus, nec infantum ululatus dura rusticorum corda in hospitiis emolliunt* (PETR. MARTYR, XXV, *Ep. CDXCIV*).

(20) Sulla sua tomba a Mindelheim fu scritto: *Ad paludes venetas et turrim usque Mergeram victor accessit.* (Vedi BARTHOLD, *Giorgio Frundsberg*, pag. 151).

(21) Si coniò in quell'occasione una medaglia che rappresentava Roma trionfante, con intorno l'epigrafe: *Mag. Iulian. Medices.*

(22) Già al 1° dicembre 1513, Pietro Lando scrive al doge, che il papa bramava raccogliere per retaggio di Giuliano le città di Parma, di Piacenza e di Reggio, e che l'imperatore avrebbe promesso di aggiungervi Brescia, Bergamo, Crema, Cremona e Modena, se gli si fosse data una somma di cinquecentomila ducati (Dispacci da Roma; archiv. di Venezia).

(23) Discorso di « obbedienza » pronunciato dal Pacheco; nel ROSCOE, *Leone X*, II, app. n. 16. Ed ivi pure sono raccolti alcuni epigrammi che vennero composti in occasione di quel discorso. — Agli 11 di maggio, Leone ringraziò dei presenti ricevuti (SADOLETI *Ep. V, IV*, n. 20).

(24) PARUTA, II, 84.

(25) Dice il BELCARIO, dopo di averne dichiarato le virtù, che smania di gloria e bestiale libidine carnale erano le passioni predominanti di Francesco I. — Scrive poi Nicolò Saguntino ad Alvise Foscari, addì 6 giugno 1515, che la bellezza del re era veramente grande; era coraggioso, musico eccellente, per la sua età e per la sua dignità molto dotto. Ed aggiungeva, che due corti e due re come questi di Francia e di Inghilterra nessun ambasciatore veneto avea visto gli eguali da cinquant'anni a quella parte (nel RAWDON BROWN, *Calendar of state Papers of Venice*, II, 247).

(26) Alfonso di Ferrara fu in cotal modo vituperevolmente ingannato dall'imperatore e dal papa. Infatti, nel 1509, Massimiliano lo aveva confermato in tutti i suoi feudi imperiali; e Leone X, ancora ai 14 giugno 1514, gli aveva impartito la più solenne assoluzione, restituendogli tutte le sue dignità (MURATORI, *Antich. estensi*, II, 317).

(27) GUICCIARDINI, XII, 128; *Lettere di Girolamo Morone* (Torino 1863); lettera al cardinale di Sitten (1515).

(28) Il Colonna fu còlto mentr'era seduto a mensa, e si arrese all'Aubigny (*Mémoires de* MARTIN DU BELLAY, Paris 1753, I, 64).

(29) Lo si rileva da una lettera scritta da re Ferdinando a Girolamo de Vich, suo ambasciatore a Roma (*Calendar of Letters*, etc. v. II, *Henry VIII*, ed. BERGENROTH, n. 221).

(30) L'Alviano si attribuì una gran parte nella vittoria, poichè ebbe caricato un corpo di Svizzeri alla testa di cinquanta gentiluomini: « Questa, seren. principe, è stata de le belle vittorie che da Cesare in qua principe alcuno habbi vinto ». Così nella lettera indiritta al doge, *ex castris felicissimis regiis et venetis ad marignanum, XIV Sept. MDXV, hora II noctis* (MAR. SANUTO, v. XXI, f. 57). E vedi la lettera scritta di là dal provveditore Domenico Contarini (ivi, f. 68 : e l'altra di re Francesco, dei 18 settembre: egli vi ringrazia l'Alviano, dicendo che l'opera sua aveva molto giovato alla vittoria.

(31) Nella *Vita anon. Leonis X* contengonsi alcuni tratti vivaci di descrizione di questa battaglia. Caratteristico è il discorso del re ai suoi capitani: vi dice che gli Svizzeri non sono altro che moltitudine di persone senza nome e ingloriose; i Francesi, per contrario, e gli Italiani, loro alleati, nobilissime individualità. — Allora i feriti erano abbandonati alla loro misera sorte, meno qualche fortunato caso: *Graviter sauci miserabiles voces emittere, eniti, exurgere conari, rursusque prolabi atque concidere, moxque animam efflare; nonnulli amicorum ope sublevari, atque ad curandum duci, postremo spoliari atque omnia diripi.* Grazie a Dio, oggi siamo più avanti nei doveri dell'umanità.

(32) BELLAY, I, 80 segg.

(33) PARUTA, III, 134; TARCOGNOTA, *Mambrino Roseo*, I, 43.

(34) Relazione di Marino Zorzi, dei 17 marzo 1517; nel GAR-ALBERI, pag. 44. — Gli Svizzeri della guardia pontificia ne andarono in tutte le furie: per due giorni l'ambasciatore e il suo segretario non poterono farsi vedere, per timore che quelli non gli ammazzassero.

(35) Questi è Francesco Vettori (*Sommario*, pag. 313), che fu spedito allora a Milano, in compagnia di Filippo Strozzi, come oratore dei Fiorentini al re.

(36) DUMONT, IV, I, 214. — Uno speciale articolo dichiarava che Lorenzo avrebbe menato in moglie una principessa francese.

(37) *Quod prima facie indecus publice videbatur, ut papa illi quodammodo obviaret* (PARIDE DE GRASSIS, IV, 83); *Non sine solii pontificii indignitate* (CARPASANUS, VII, 7); « Con vergogna della sede », dice anche Marino Zorzi.

(38) Breve, dato da Corneto, ai 21 ottobre 1515; nel FABRONI, *Vita Leonis X*, pag. 93.

(39) VASARI, nella *Vita di Iacopo Sansovino*. — Paride de Grassi ordinò la solennità dell' ingresso, e ne descrisse tutte le particolarità.

(40) FABRONI, pag. 95; dispacci di Marin Zorzi al doge; di Bologna, ai 9 dicembre (M. SANUTO, v. XXI, f. 213). Egli accompagnò il papa, in qualità di oratore, e diede esatta relazione del suo viaggio (ibid.).

(41) Discorso dell' « obbedienza », recitato ai III *idibus decembris MDXV*, nel ROSCOE, Append., n. 32. — Il tempo nostro, il quale per buona sorte sente meglio l'obbligo della veracità anche nelle cose politiche, a mala pena comprende in che modo quell'età potesse mentire con sì sfacciati rettoricumi: ed un cotale reo andazzo era il frutto delle relazioni colla Curia romana. — Addì 11 dicembre il papa scrive alla regina madre, congratulandosi del contegno del re (BEMBI, *Epistolar. Leonis X nomine scriptar.*, *Opp.* IV, XI; DU BELLAY, *Mem.* I, 12; *Entrevue du roi François I^er et du pape Léon X à Bologne*, nel LE GLAY, *Négociations Diplom.*, II, 85).

(42) « Il Papa gliela promise: ma per non privare il Belvedere deliberò di farne fare una copia per dargliela, e già sono fatti li putti, che sono lì in una camera, ma il maestro, se anche vivesse 500 anni, e ne avesse fatte cento, non potria mai far cosa eguale »: così scrive un oratore veneto, nel 1532 (ALBERI,

pag. 114). — Il gruppo del Bandinelli fu compiuto sotto Clemente VII, che lo fece portare a Firenze nel palazzo Mediceo: oggidì lo si vede nella galleria degli Uffizî.

(43) *Mais les bons Français s' y opposèrent puissament, comme à la manifeste ruine de l'Eglise gallicane, et à la pépinière des simonies et confidences* (Mezeray, II, 391).

(44) *Calendar of Letters*, v. II, *Henry VIII* (ed. Bergenroth, n. 240).

(45) Paride, da vero maestro di cerimonie, trovò che il papa non avrebbe dovuto dare alcun segno di cordoglio per la morte del fratello; e la ragione che ne adduce, fa invero ridere: *Quia ipse iam non ut homo erat apud nos, sed ut semideus, et se non debere in aliquo moestum aut luctuosum ostendere* (IV, 139). Ma quel semidio aveva sofferto gravemente di una *fistula in natibus cum orificiis quinque*, e nell'agosto 1516, non aveva fatto altro che parlare della sua prossima fine: *Quod cum fletu crebro testabatur.* Un frate bolognese ne aveva predetto la morte, e il papa aveva fatto mettere alla tortura il misero indovino (IV, 154).

(46) « Lorenzo è astuto e atto a far cose, non come il Valentino, ma poco manco »: così Marino Zorzi, nella sua *Relazione* del 17 marzo 1517. — Per lo contrario, Francesco Vettori dipinge con rosei colori questo Medici, amico suo.

(47) Così viene detto in un memoriale che tratta degli ultimi atti e delle intenzioni di re Ferdinando; nel *Calendar of Letters*, v. *Henry VIII* (ed. Bergenroth, n. 245).

(48) Rawdon Brown, *Calendar... of Venice*, II, n. 647, 703.

(49) *C'est ainsi que la bonne conduite du connetable de Bourbon conserva le Milanès à la France.* (Martin du Bellay, I, 98). — Il Borbone andò poi in Francia, dove male fu ricompensato: il suo officio fu dato al maresciallo Lautrec.

(50) Ugolini, *Storia dei Duchi di Urbino*, II, 199: « Qui il malefizio del Medici (Leone X) superò quello del Borgia; perchè il Borgia non era legato coi signori di Urbino da tanti beneficî ».

(51) Padre di lui era stato Giovanni di Pierfrancesco Medici, secondo marito di Caterina, che era morta ai 28 maggio 1509. Ed egli era nato ai 6 aprile 1498, a Forlì. Vedi Giangirolamo Rossi, *Vita di Giovanni de' Medici capitano delle Bande Nere*, nelle *Vite d' Homini d' arme e d' affari del secolo XVI* (ed. Firenze 1867); e vedi Costantino Mini, *La vita e le gesta di Giovanni de' Medici o Storia delle Bande Nere*, Firenze 1851.

(52) Bolla, registrata nel Raynald, ad ann. 1516, n. 83. — Ai 17 gennaio 1517, Francesco Maria ne indirizzò una protesta ai cardinali (vedi il Dennistoun, II, 358). — Il cardinale Sanseverino moriva il 1° agosto 1516, lasciando ventisettemila ducati di debiti, sopra ventiseimila ducati di entrate che avea possedute. Fu sepolto nella chiesa di Araceli.

(53) Il San Micheli cominciò dopo il 1523 a edificare i nuovi bastioni di Verona: così dichiara l'autore del saggio intitolato *Il Bonaparte in Italia, nel 1796*; nella *Rivista Austriaca*, ann. II, 1864, pag. 123.

(54) Il Paruta, sulla fine del l. III delle sue *Istorie*, si espande in lodi entusiastiche della costituzione politica di Venezia, la quale avea reso possibile un cotale risultato.

(55) La lega fu conchiusa a Londra, nel dì 19 ottobre 1516 (Dumont, VI, I, 240).

(56) BUCHOLTZ, II. pag. 500; LANZ, *Documenti e lettere per servire alla storia di Carlo V*, II, I, pag. 37.

(57) Lettera ai cardinali; nel ROSCOE, *App.* n. 36.

(58) Così gliene avrebbero dato assicurazione gli ambasciatori francesi; e l'oratore veneto lo riferisce, di Roma, ai 16 novembre 1516: « Di che loro si risentono assai dicendo a pocho il papa si fara signor d'Italia e nui convegniremo passar i monti ». (M. SANUTO, v. XX, f. 133).

(59) « E li pareva gran vergogna della Chiesa, che a un duchetto basti l'animo di fare queste novità; e il papa tremava, ed era quasi fuor di sè » (*Relazione* di Marino Zorzi, come sopra, pag. 47).

(60) FRANCESCO VETTORI, pag. 322.

(61) *Relazione* di Marino Zorzi, pag. 55.

(62) Marino Zorzi fa salire a 420,000 ducati le entrate di Leone: dogana di fiume, 60,000; dogana di terra, 32,000; aceto di vino, 8,000; Spoleto, la Marca e Romagna, più di 60,000; le cave di allume, 40,000; le saline di Cervia e le rendite di Ravenna, da 70 a 100,000 ducati. Ed inoltre annate, beneficî, ecc.

(63) *Pontifex enim Romae agere, otio ac voluptatibus perfrui, pecunias supra quam cuiquam credibile est, perfundere... nihil ipse decernere, omnia ad patruelem referre per Iohem Mathaeum gratissimum utrique adolescentem* (*Vita Anon. Leonis X*).

(64) Pandolfo avea lasciato questi figliuoli: Borghese (nato di Amelia Borghese), Alfonso cardinale, Fabio. Sua figlia Sulpizia era maritata con Gismondo Chigi: Francesca era andata sposa ad Orazio Baglioni. Il Borghese, suocero suo, era stato trucidato da lui. Vedi G. A. PECCI, *Memorie di Siena che servono alla vita civile di Pandolfo Petrucci*, Siena 1755.

(65) Morì ai 14 giugno 1522, e fu sepolto in s. Maria del Popolo, come suo fratello cardinale, che trapassò nel 1524. — Il Soderini abitava a Montecitorio, ed era tenuto in assai gran conto dal papa (NARDI, *Histor.*, VI, 162). — Oggidì ancora il vicolo Soderini trae il suo nome dalla casa di quella famiglia: è nel quarto rione, Campomarzo.

(66) E così anche avvenne (vedi il GIOVIO, *Vita Leonis X*, pag. 71).

(67) Vedi il VASARI, *Ragionamenti sopra le invenzioni da lui dipinte in Firenze*, Arezzo 1762, pag. 102. — Nell'archiv. Gonzaga trovai una lettera diretta da questo medico al marchese di Mantova, da Roma, ai 2 agosto 1513, nella quale con linguaggio di ciarlatano si offre di guarirlo dal mal venereo, mercè di suoi segreti. E aggiunge che, se vuole informarsi della sua abilità, « Vra Signoria scriva al S. Magco Giuliano de Medici et al Ill. et Rmo S. Cardinale di Ferrara li quali so che farano bona relacione de le optime virtu mie et cosi ancora quella lo potera intendere ne la citta di fiorenza dove ho sanato quatro cento et in Italia non e persona la quale abia tale secreto... El fedelissimo servitore di V. S. Mro battista da vercelli medico ». — Il suggello della lettera tiene per impronta una testa, che pare di Esculapio.

(68) Addì 20 maggio, il papa fece chiamare a sè Marco Minio oratore veneto, e gli disse che il cardinale Petrucci aveva ottenuto soltanto in termini generali il permesso di ritornare, « e che non e vero che lui habbi promesso alli oratori hispani circa la venuta de ditto Cardinal ». (Dispaccio del Minio, nel volume del suo carteggio; archiv. Venezia).

(69) Il papa disse agli ambasciatori che nessuno dei prigionieri, e neppure Battista, erano stati sottoposti alla tortura. Così riferisce Marco Minio, ma difficilmente il papa ebbe detto il vero.

(70) Non fu soltanto in Germania che lo si disse (ZIEGLER, *Histor. Clementis VII*, pag. 314), ma lo nota anche SIGISMONDO TIZIO, contemporaneo: *Venerat quidem tempus quo Medici ulti sunt Iuliani olim necem et Laurentii vulnus* (*Histor. Senens.*, VIII, 97; Man. Chigi).

(71) Dispaccio di Marco Minio: di Roma, ai 5 giugno 1517.

(72) PARIDE DE GRASSIS, IV, 203.

(73) Il FEA (*Notizie intorno Raffaello*, App. pag. 84) riferisce dagli atti del processo, che, ai 22 giugno il Bandinelli e il Petrucci dichiararono qualmente, ucciso Leone, avrebbero fatto eleggere papa il Riario. Ma chi garantisce la veracità di quelle estorte confessioni?

(74) PARIDE DE GRASSIS nota che uno dei giudici, il cardinale di Sorrento, agognava una commenda che il Petrucci possedeva nelle Puglie e rendeva undicimila ducati — Secondo il GUICCIARDINI, l'esecuzione avvenne nel dì 21 giugno: per lo contrario, se si stia al GIOVIO (*Vita Leonis X*), i condannati furono condotti al supplizio, intanto che i nuovi cardinali sedevano a mensa in Vaticano; e questi vennero eletti soltanto ai 26 del detto mese. — Giusta la narrazione del TIZIO, il Petrucci fu messo a morte ai 6 luglio: *Ut alii Roma venientes nobis retulere imposita ad faciem tarra eapite plexus.* — Però Marco Minio annuncia (dispaccio dei 9 luglio) che l'esecuzione si compiè ai 4 luglio.

(75) Genova si adoperò in favore di lui, e più efficacemente s'interposero i suoi fratelli, i quali, fu detto, pagarono venticinquemila ducati. Poi egli visse in casa degli Orsini, a Monterotondo, dove infermò; morì a Roma (BIZARRI, *Histor. Gen.*, l. XIX, 448).

(76) Se si creda a PETR. MART. (*Ep. XXX*, 596), egli pagò nientemeno che centocinquantamila fiorini d'oro: e lo stesso dice anche il TIZIO (VIII, 104). Di questo denaro avrebbe dovuto soddisfare cinquantamila fiorini subito; cinquantamila a Natale; altri cinquantamila a Pasqua, e fino allora avrebbe dovuto dimorare nel castel s. Angelo: però la somma fu poi ridotta a meno. — Secondo gli atti raccolti nel FEA, la somma emerge soltanto nella misura detta nel testo, e così ne la determina anche Marco Minio, nel dispaccio dei 15 giugno 1517. — Inoltre il cardinale avrebbe promesso in moglie a un Medici una nipote del conte Girolamo Riario.

(77) Più tardi Giulio de' Medici gli fece erigere un monumento sepolcrale, forse per imporre silenzio a' maligni discorsi.

(78) Marco Minio riferisce che la colpa di Adriano era stata veramente da nulla. E narra che avesse pagato i dodicimila ducati impostigli per riscatto, e che poi fosse fuggito accompagnato da un frate e da un palafreniere (Dispaccio dei 22 giugno 1517).

(79) VALERIANO, *De literatorum infelicitate*, I, 268. — E intorno al suo esilio, vedi R. BROWN, *Calendar of Venice*, III, n. 374. — Nelle *Lett. di Princ.* (I, 24), lett. dei 18 aprile 1518, vien detto: « N. Signore haveva promesso al Re d'Inghilterra di privare il Card. Adriano, et poi ad instanza dell'Imperatore e di Francia, per denari gli mancava di promessa ». Però ai 6 luglio 1518, il papa lo destituì (PARIDE DE GRASSI, IV, 293). — Dopo la sua fuga, il re d'Inghilterra aveva tosto investito del suo vescovato di Bath il Wolsey, e questo cardinale minacciava Venezia nientemeno che di guerra, se più a lungo avesse protetto l'« avvelenatore di Alessandro VI » (lett. nel MARTÈNE, *Ampl. Collect.*, III, 1281, 1291). — Ormai nel mese di agosto 1517, l'ambasciatore inglese Silvestro de' Gigli prendeva possesso del palazzo di Adriano posto nel Borgo, credendo di averne diritto, giusta un documento di sua donazione (Marco Minio; nel RAWDON BROWN, come sopra, II, 954). Indi la proprietà di quel palazzo passò al cardinale Cibo, nel luglio 1518. — Quanto ad un altro palazzo in piazza Navona (*in Agmine*), dove Adriano soleva dimorare, e precisamente quello edificato già da Girolamo Riario (oggi è il palazzo

temps), diventò residenza del governatore di Roma. — Della vigna di Adriano quistò la proprietà il conte Annibale Rangone, capitano della guardia pontificia id. n. 1045).

(80) In Germania si andò dicendo che tutto il processo non era stato altro e un mercato pecuniario (vedi la *Dissuasoria* dell'HUTTEN; nel FREHER, II, 395.

(81) *Occidebat Rafael Sene, trucidabat, laniabat, suspendebat Leo pont. et Iulius rd. Romae. Quid nam prosunt a sanctis edili pontificib. canones sacri: dum prohi-nt clericos manus sanguine foedare; valeant, valeant igitur postquam antichristi al-e tyranni pontifices et cardinales effecti sunt* (TITIUS, VIII, 105). — Questo scrittore, to a Castiglione Aretino, fu parroco di s. Stefano di Camollia, e morì a Siena l 1528. La sua *Storia di Siena*, in nove volumi, giunge fino all'anno 1525: il v. X ntiene materia fino al 1528. L'opera meriterebbe di essere mandata in parte alle ampe.

(82) Bianca Rangone era venuta a Roma fin dall'ottobre 1513, onde interce-re in pro dei Bentivoglio discacciati e della casa Rangone. Il papa le aveva to per abitazione il palazzo del cardinale di Aleria e una pensione di dugento cati al mese. Tutti quelli che avevano grazie da chiedere, si volgevano a lei: sì scrive Francesco Chieregati alla marchesa Isabella (di Roma, ai 29 ottobre 1513; chiv. Gonzaga).

(83) I Cesi provenivano dall'Umbria; e fondatore di loro casa in Roma era to Pietro Cesi, senatore nel 1468 e morto a Narni nel 1477. Figliuol suo fu An-lo, avvocato concistoriale sotto Giulio II, trapassato ai 6 febbraio 1528, e se-lto nella chiesa di s. Maria della Pace, nella cappella dell'Annunziata ivi eretta lui. Figlio poi di Angelo fu il cardinale Paolo Emilio, che morì nel 1537. I Cesi ventarono duchi di Acquasparta: vedi il LITTA, là dove parla di questa famiglia.

(84) IACOPO ZIEGLER, *Histor. Clementis VII;* nello SCHELHORN, *Amoenit. Hi-r. Eccl.*, II, 302. — Stando ai *Pasquillor.* (I, 180), quelle nomine fruttarono più cinquecentomila ducati. — M. SANUTO (v. XXIV, f. 257) registra le somme che rono spese dagli eletti, uno per uno: il Conti pagò ducati venticinquemila; il lle, ventimila; il Colonna, ventimila; trentamila il Poncetta; ventiquattromila Campeggi; quarantamila l'Armellini; i generali di Ordini pagarono ducati set-ntamila fra tutti e tre.

(85) *Lett. di Principi*, I, 37. — Narra il DENNISTOUN (II, 577), che Leone X erse al Maldonado diecimila ducati e la porpora per suo figlio *if he would de-er up Francesco Maria alive or dead.* — Il Moncada, così comandando l'impe-ore, richiamò i mercenarî dall'esercito del duca.

(86) *Quorum magnam partem oblinuit, vel potius extorsit a Florentinis suis* ABRONI, pag. 113). — Pertanto, della preda di Urbino, a Firenze ei diede Mon-feltro, Macerata, Certaldo, Sestino e San Leo (bolla da Roma, ai 5 luglio 1520; chiv. di Firenze, Atti pubbl.).

(87) L'enfasi poetica dell'ultimo capitolo del *Principe* è davvero commovente.

(88) GIOVIO, *Vita Leonis X*, 77, 115. — Del discorso che fu pronunciato nel-rile 1521, quando si scoprì la statua, diremo più avanti.

(89) Gli atti del concilio (HARDUIN, IX, 1561) furono pubblicati nel 1521 dal dinale DAL MONTE. — Nella sessione XI fu annullata la Sanzione prammatica: i la *Bulla confirmationis;* nel DUMONT IV, I, 229. — La bolla *Inter sollicitu-es* sulla censura dei libri, fu promulgata ai *IV Non. Maii MDXV.* — PARIDE DE ASSIS (IV, 186) osò scrivere intorno a questo sinodo così: *Licet pleraque levia ene futilia, ne dicam puerilia, tractata fuerint ut supra de singulis scripsi. idquid autem sit, tandem finitum est.*

(90) *Le Satire* di LODOV. ARIOSTO (a. 1534); Sat. III, IV.

(91) *Relazione* di Marco Minio; nell'ALBERI, pag. 63.

(92) Il Cibo morì in Roma ai 25 luglio 1519, e Maddalena trapassò agli 11 dicembre dello stesso anno.

(93) Spesso in quei momenti ricadeva sulla sua sedia sfinito dal gran piacere, e pareva quasi immemore di sè (*Vita Anonyma;* nel ROSCOE, III, 591).

(94) Ai 13 marzo 1519, Tommaso Lipomano, scrivendo da Roma, discorre del sontuoso convito che il banchiere Lorenzo Strozzi, fratello di Filippo, aveva dato ai cardinali Rossi, Cibo, Salviati e Ridolfi, parenti strettissimi del papa: oltre a molti buffoni v'erano invitate tre cortigiane « et una di quelle putane di le prime di roma chiamata madre mia ». Gli ospiti furono fatti prima entrare in una spaventosa camera mortuaria, indi passarono in una magnifica sala, nella quale per mezzo di un meccanismo le vivande venivano dal sotto in su. « E li cardinali comenzarono a vomitar e cussi li altri etc. » (MARIN SANUTO, v. XXVII, f. 231).

(95) Mi passo di dire di storie e di aneddoti già noti, come della coronazione del poeta Baraballa, della cavalcata sull'elefante donato dal Portogallo, delle bastonature e delle beffe a cattivi verseggiatori, e di tante altre cose.

(96) *Eleg.*, l. II, 91. — Giovanni Maroni era il maestro di caccia che presiedeva alla selvaggina ed ai boschi a dieci miglia intorno al Vaticano, dove non cacciavano altri che il papa e i cardinali (Breve, da Viterbo; dei 5 ottobre, a. II; BEMBI, *Epistolar. Leonis X*, IX, n. I). — *Leo agit quod semper agit, Dianae quam Minervae devotior;* così nel novembre 1516, da Roma, scrive Michele Humelberg all'Aperbach di Erfurt (bibl. di Monaco; *Cod. lat.* 4007, f. 89б).

(97) Nell'ALBERI, Ser. II, v. III, 109.

(98) PAOLO LANG, *Chron. Citizense*, pag. 1279: *Et nisi iidem principes remedium adhibere procurent, omne aes et aurum pedetentim hoc malo a Germania corrasum et haustum Romam velut in sacculum pertusum et in inexplebilem voraginem portatibur.*

(99) Così il GUICCIARDINI e il SARPI, *Conc. Trident.*, I, c. VI. Lo nega il PALLAVICINI, *Storia del Concilio di Trento*, I, c. III. — Si accusò Leone X di aver fatto portare nel palazzo Medici perfino il marmo destinato alla fabbrica di s. Pietro (*Pasquillus exul*, nelle *Opere* di ULRICO HUTTEN, ed. Monaco, v. II, 440).

(100) Così parve in sogno a Federico il Savio, nella notte che precedette l'affissione delle tesi: sogno degno di notarsi fra quelli che corrono famosi nella storia nè dammeno delle visioni di Ciro. Vedi W. E. TENTZEL, *Notizia storica dell' inizio e del progresso della riforma di Lutero*, Lipsia 1718, pag. 242.

(101) « Martin Lutero... huomo sì ardito che a spaventarlo convenne che 'l cielo spendesse un fulmine, da cui avvampato ed appena non abbruciato, si mosse a partirsi dal mondo ed entrò nel chiostro » (PALLAVICINI, I, c. IV).

(102) *Discorsi a mensa* (*Tischreden*) di LUTERO, stampati a Francoforte sul Meno nel 1593, n. LXXVII. — Rimane oscura la data precisa del tempo in cui Lutero fu a Roma.

(103) « Anche a me accadde a Roma di essere un santocchio così stolto, che corsi per tutte le chiese e per tutti i sotterranei, prendendo sul serio tutte le fole che vi si spacciavano. E anch'io a Roma recitai una messa (furono anche dieci), ed allora mi seppe male che mio padre e mia madre fossero ancora in vita, chè mi avrebbe piaciuto redimerli dal Purgatorio colle mie messe» (*Analisi del Salmo CXVII* nelle *Opere* di LUTERO, Altenburg, V, 251).

(104) *Lezioni esegetiche*, nelle *Opere tedesche*, XXIII, pag. 10, XLIV, pag. 308 e nel SOUCHAY, *Germania durante la Riforma*, Francoforte 1868, pag. 23. E vedi

tri passi nei *Discorsi a mensa*, n. LXXVII, dove parecchie volte, descrivendo le ndizioni di Roma, esagera fino a cadere nel comico: « Tiberio imperatore pagano, bbene fosse quella lordura che lo dipinge Svetonio, sarebbe ancora un angelo a ragone di ciò che la corte romana è oggidì; le cene vi sono servite da dodici icelle ignude ».

(105) *Discorsi a mensa*, come sopra; *Della città di Roma.*

(106) ULRICI AB HUTTEN *ad Crotum Rubianum de statu Romano Epigrammata Urbe missa; Op.*, I, 157-264. — Contemporaneamente coll'HUTTEN fu a Roma che MICHELE HUMELBERG di Ravensburg, il quale fa menzione di lui nelle sue ttere (bibl. di Monaco, *Cod. lat.* 4007; importante epistolario di quella età).

(107) E. STRAUSS, *U. Hutten*, I, c. VIII. — Ancor prima, nel 1514, si erano pubicate le *Epistolae illustrium virorum.*

(108) Cristoforo Madrucci, cardinale di Trento; nel RAYNALD, ad ann. 1546, n. 33.

(109) Addì 5 agosto, da Augusta, Massimiliano scriveva al papa una formale nuncia contro Lutero, dichiarandogli che avrebbe proceduto nell' impero, in tutto seconda che al pontefice fosse piaciuto (RAYNALD, n. 90).

(110) L'HUTTEN beffeggiò il cardinale in un suo dialogo satirico (*Op.* IV).

(111) « Dio ha mandato a noi Tedeschi la stampa per apprendere la Sacra Scritra e per isvelare le frodi dei Romani »: sono versi di una poesia tedesca intitota *Lagnanze e preghiere della nazione germanica a Dio onnipossente, perchè ta eri dalle catene dell'Anticristo;* vedi la raccolta in OSCAR SCHADE, *Satire e paminate del tempo della Riforma;* Hanover 1856, I, 3.

(112) Nel 1519, l'HUTTEN scoprì in Fulda la scrittura apologetica che il vescovo 'alram di Naumburg avea composta in favore di Enrico IV contro Gregorio VII. el marzo 1520, la pubblicò, dedicandola all'arciduca Ferdinando (STRAUSS, II, c. II).

(113) Intorno al tempo della dieta di Augusta, comparve alla luce anche il noto *asquillus exut*, invettiva contro le decime per la guerra dei Turchi e contro le dulgenze: è una delle più veementi satire che si sieno rovesciate addosso di Roma.

(114) Il domenicano PRIERIAS (Silvestro Mazzolini piemontese) fu il primo a agliarsi contro LUTERO con la sua scrittura intitolata *Errata et argumenta Lueri detecta et repulsa*, stampata a Roma nel 1520 (nel ROCCABERTI, *Bibl. Maxima*, IX, 227). Chiaro e netto vi propugna la infallibilità pontificia: *Nullus ergo in cclesia habet iudicium infallibile, nisi quatenus iudicium eius habet secum iudium pontificis* (l. II, c. XVI). — E in quella *Bibl.* vedi l'altro scritto *De papa et us auctoritate*, e quello del cardinale di Gaeta, *De auctoritate papae et concilii.* — ddì 1° aprile 1520, l'ECK presentò a Roma, al pontefice, il suo componimento incolato *De primatu Petri* (IOHIS ECKII, *Op.*, Ingolstadt 1531, pag. 1).

(115) Così si rileva da un dispaccio di Marco Minio alla Signoria: da Roma, li 11 gennaio 1519 (nel R. BROWN, *Calendar of Venice*, II, n. 1135). — Letra di Silvestro Gigli al cardinale Wolsey, dei 26 agosto 1519; nell'*Archivio or.*, App. I, 1842-44, pag. 322. — *Lettere di Principi*, I, 55 segg. — Massimiliano rebbe voluto anche abdicare, e costituire a suo patrimonio vitalizio il reame Napoli.

(116) Il MACHIAVELLI, nei suoi *Ritratti delle cose di Francia*, descrive le fonti prosperità di questo paese, e parimenti nei *Ritratti dell' Alemagna* dipinge la potenza dell' impero (*Opere*, VI).

(117) GOLDAST, *Polit. Imp.*, pag. 102 segg.

(118) Il re finse di aderire: così scrive il cardinale Bibbiena a Lorenzo; da rigi, ai 27 novembre 1518. — Il papa, convinto che sarebbe eletto Carlo, aveva

già anche in segreto approntate le bolle per riguardo a Napoli: vedi, nelle *Lettere di Principi,* la lettera raccoltavi nel l. I, n. 52, ed altre ancora. — I Francesi fecero come la volpe che non vuole le ciliegie, laonde scrive il DE THOU (*Histor.* I, c. IX): *Non tamen id agebat Gallus, ut ratio sui haberetur, quam ut excluso rege catholico, cujus potentiam merito suspectam habebat, unus ex septemviris imperator crearetur.*

(119) Trattato segreto tra Leone X e Carlo I di Spagna; pubblicato di GINO CAPPONI nell' *Archivio Stor. Ital.*, I, 379. — Fu un formale patto di alleanza offensiva e difensiva.

(120) Vedi il discorso degli oratori francesi; ma fu soltanto composto in iscritto, perchè quelli non furono lasciati entrare in Francoforte (nel GOLDAST, come sopra, pag. 110). — Intorno agli intrighi della elezione, si consultino il DROYSEN, *Storia della politica prussiana*, Berlino 1857, II, 2, pag. 101 segg., e ROB. RÖSLER, *L'elezione di Carlo V a imperatore*, Vienna 1868.

(121) Dice il GUICCIARDINI (XIII, 266), che neppure gli Svizzeri volevano sapere di un imperatore straniero: « Era grande la inclinazione dei popoli di Germania, perchè la dignità imperiale non si rimovesse di quella nazione, anzi insino agli Svizzeri, mossi dall'amore della patria comune germanica, avevano supplicato... » — Allora gli Svizzeri tenevano sè stessi tuttavia in conto di Tedeschi.

(122) *Deliluit nuper coeli sub vertice Phoebus*
Occuluitque suum Daelius ipse iubar.
Emersit subito divinum Caesaris astrum,
Cumque novo rediit Caesare Phoebus ovans.
Ergo hoc iam constat, quo pacto regnet uterque,
Phoebus apud superos, Caesar in orbe regit!

Così scriveva il conte NUENAR, umanista tedesco, alludendo all' eclissi solare che era avvenuta breve tempo prima dell' elezione (nel GOLDAST, come sopra, pag. 120). — Nel dicembre 1519, veniva d' Inghilterra a Venezia una profezia, la quale diceva che Carlo avrebbe distrutto Roma e Firenze, e soggiogato l'Europa e l' Oriente (R. BROWN, *Calendar... of Venice*, II, 1301).

(123) Vedi A. REUMONT, *La giovinezza di Caterina de' Medici*, Berlino 1856. — Alfonsina Orsini, sua ava, la quale nei primi momenti aveva preso cura dell'orfana, morì di lì a poco anch'ella, ai 7 febbraio 1520. La iscrizione tolta della sua tomba in s. Maria del Popolo, è raccolta nel FORCELLA, *Iscrizioni*, I, 336. — E in quello stesso anno passarono di vita eziandio Maddalena Cibo e il giovine cardinale Lodovico Rossi.

(124) Oscura rimase sempre l'origine di Alessandro, e lo si reputò perfino figliuolo del cardinale Giulio. Mentre in lui cresceva il primo duca di Firenze, nasceva agli 11 giugno 1519 il primo granduca di Toscana, Cosimo, figlio di Giovanni delle Bande Nere.

(125) *Discorso sopra il riformare lo stato di Firenze, fatto ad istanza di papa Leone X* (*Opere*, VI). — Che egli veramente credesse ancora possibile una repubblica di Firenze? e che egli sperasse nel consentimento de' Medici?

(126) « Il che ci dà speranza, che sua Beat. si possa ancora veder tale, quale si sperò che dovesse essere il giorno che fu creata »: così il Canossa al Bibbiena, da Roma, ai 14 maggio 1519 (*Lettere di Principi* I, 67).

(127) « Certo questa casa de' Medici ha sempre avuto peculiare disposizione a questo (scil. alla sospizione); e dicesi che papa Leone soleva dire che, quando aveva fatto lega con alcuno, non si doveva restare di trattar coll'altro principe opposto » (*Relazione* di Antonio Soriano, a. 1531; nell'ALBERI, Ser. II, III, pag. 290).

(128) *Calendar of Letters*, ed. BERGENROTH, v. II, n. 267.

(129) Vedi la diligente analisi di questi avvenimenti in GIUSEPPE DE LEVA, *Storia documentata di Carlo V*, II, 12 segg. È un'opera che fa veramente onore alla contemporanea letteratura d'Italia.

(130) Il MURATORI, non dubita dei piani omicidi di Leone X, e ne prende a testimonio il GUICCIARDINI (*Antichità estensi*, II, 322 segg.).

(131) Il processo rimase avvolto nel mistero. « Non si sa la causa », dice TESEO ALFANI (*Memor. Perugine; Archiv. Stor.*, XVI, pag. 2, 289). E vedi BATTISTA VERMIGLIOLI, *Vita di Malatesta Baglioni*, Perugia 1839, pag. 35. — La moglie di Giampaolo era una romana, per nome Ippolita Conti. — In Venezia si stampò allora un *Lamento del signor Giov. Paolo Baglioni con il pianto d' Italia e il lamento di Rodi, in tre Capitoli.* — Leone X cacciò altresì di Fermo il figlio di Oliverotto, Lodovico Freducci, che morì combattendo nel marzo 1520. Fece appiccare il tiranno Amedeo di Recanati; decapitò Rencio Mancini, che flagellava Roma con sue ruberie; fece ardere Sebastiano di Treviso, un falsario (GIOVIO, *Vita Leonis X*, pag. 100).

(132) SCHMIDT, *Storia dei Tedeschi*, XI, 47.

(133) La bolla *Exurge, Domine* (nell' HARDUIN, IX, 1891) fu compilata in pessimo stile da Pietro Accolti, cardinale di Ancona: fu la più memorabile ed eziandio la più inefficace di tutte le bolle che la storia del papato registri.

(134) Il Manuel entrò nel suo officio agli 11 aprile 1520; nel qual giorno Biagio Baroni de'Martinelli, maestro di cerimonie, scrive: *Ill. Dom. Iohannes, orator Sermi Caroli electi imp. intravit urbem per portam s. Petri qui venit pro confirmatione electionis imperatoris* (*Diar.* BLASII DE CESENA; Manoscr. Barberini, n. 1120). — Vedi anche il MOLINI, *Docum. di Stor. Ital.*, 79.

(135) Bolla *Cum sicut;* nel RAYNALD, n. 1.

(136) GUGLIELMO BRADFORD, *Corresp. of the Emp. Charles V*, Londra 1850, pagina 342. — Nella sua infanzia, Carlo V aveva sofferto di epilessia.

(137) Egli stesso discorre dei suoi doveri di cattolico nella veemente sentenza che pronunciò contro Lutero ai 19 aprile 1521, e che presentò in Worms all'approvazione degli Stati (*Polizza di Carlo V imperatore*, nelle *Lettere di Principi*, I, 92).

(138) La ricordanza di quei due famosi giorni si solennizzò a Worms nell'anno 1867, quando vi fu scoperto il monumento a Lutero, alla presenza del re di Prussia. Ed era giusto il tempo nel quale, per opera della Prussia protestante, l'impero tedesco andava incontro alla sua prossima restaurazione.

(139) RAYNALD, n. 26. All'editto fu apposta, di deliberato proposito, una data anteriore, cioè quella degli 8 maggio.

(140) SLEIDAN, III, 67.

(141) « Ma la verità fu che, conoscendo che il Papa temeva molto di questa dottrina di Lutero, lo volle tenere in questo freno » (FRANC. VETTORI, pag. 332).

(142) Il PRIERIAS, difendendo la dottrina delle indulgenze, esprime con grande energia il principio assolutamente contrario, dicendo: « Noi non professiamo l'autorità della Scrittura, ma abbiamo l'autorità della Chiesa romana e dei romani pontefici; e questa è autorità ben maggiore ». Il passo ne è citato da LORD ACTON, *Notizie per servire alla Storia del concilio Vaticano*, Monaco 1871, 39.

(143) Il DÖLLINGER, in un assai notevole libro, intitolato *Chiesa e Chiese; papato e Stato ecclesiastico*, dice (pag. 41): « Universalmente è sparsa, massime in Alemagna e in Inghilterra, la falsa idea che la sede pontificia si arroghi una potenza dispotica e arbitraria, e la eserciti ogni qualvolta il timore non glielo impedisca di fare: pertanto, siccome corre il mal vezzo di accusare la podestà pon-

tificia e di affermare che singole Chiese e singole persone se ne trovino senza difesa attaccate e messe fuori del diritto, io non posso passarmi di confutare un cosiffatto errore con prove convincenti ». Così scriveva il grande erudito cattolico nell'anno 1861, non presago dell'avvenire.

(144) Quel che la protestante Prussia fu nel vecchio impero, tal si è il protestantesimo nella vecchia Chiesa: germoglio giovine e rigoglioso di un superbo albero annoso.

(145) Vedi il CANESTRINI nella *Introduzione* alle *Lettere e Istruzioni* del GUICCIARDINI, al tempo della sua luogotenenza sotto Clemente VII (Firenze 1863).

(146) *Opere inedite* di F. GUICCIARDINI, *illustrate da Giuseppe Canestrini e pubblicate per cura dei conti Piero e Luigi Guicciardini* (Firenze, Barbèra 1857 segg.), v. I; *Ricordi politici*, n. 28, pag. 96: ed eziandio in altri luoghi.

(147) Ibid., n. 346, pag. 203; n. 236, pag. 169. — Sono annotazioni deposte nei suoi *Diarî*, circa fra l'anno 1525 e il 1526. — Ma è noto come egli si offrisse al papa per istromento della servitù della sua patria, pur in segreto arrossendone.

(148) THEINER, *Cod. Diplom. Domin. Temp.*, III, n. 43.

(149) Il cardinale sulle prime fece come volesse rifiutare qualsiasi grazia dall'imperatore, ma poi ricevette tutto « con la massima riconoscenza » stendendo avidamente entrambe le mani (*Calendar of Letters*, II, n. 346; lettera di Giovanni Manuel all'imperatore; di Roma, ai 13 luglio).

(150) GIOV. IACOPO HOTTINGER, *Storia degli Svizzeri nei tempi dello scisma ecclesiastico*, I, 57.

(151) *Calendar of Letters*, II, nn. 337, 338.

(152) GIUSEPPE DE LEVA, II, 78.

(153) ROUSSET, II, p. I, 71; bolla dei 4 settembre 1521.

(154) GALEATIUS CAPELLA, l. I, pag. 1262. — MARTIN DU BELLAY, I, l. 21.

(155) PARIDE DE GRASSIS, IV, 460. Le entrate del Medici ammontavano a cinquantamila ducati.

(156) Nel novembre 1521, Alfonso fece stampare a Venezia e a Ferrara una lettera in latino e in italiano, con cui indirizzava a Carlo V i suoi gravami e le lagnanze contro il papa. Addì 6 gennaio 1522, dopo la morte del pontefice, la Curia romana fece stampare una risposta. Di entrambe le dette scritture vedansi i compendî in ANTONIO CAPPELLI, *Lettere di Lod. Ariosto*, (Bol. 1866, Introd., pag. 72 e App.).Ma nell'archivio di Modena non ne esiste il processo autentico.

(157) Il GIOVIO e PARIDE vi credono. Addì 4 dicembre, si arrestarono il marchese Bernabò Malaspina cameriere del papa ed altre persone, ma di lì a poco furono riposti in libertà: *Diarium*, BLASII DE CESENA (manoscritto).

(158) Però è falsa la notizia che il papa spirasse senza ricevere la comunione. Ed invero il Castiglione scrive da Roma, ai 2 dicembre 1521, al marchese di Mantova (archiv. Gonzaga): « Il Papa si confessò heri devotissimamente e stava in termini che ne li medici ne altri pensavano che S. S.[ta] dovesse morir almen questi dì: in un subito gli manchò la virtù, e così se ne andò ». E ai 3 dicembre: « Le ultime parole sue per molto spazio non furono altro che dir Jesus, Jesus, Jesus ».

(159) « Per la morte del papa furono fatti infiniti sonetti ed epigrammi contro di lui, e posti sopra il suo deposito » (*Relazione* di Luigi Gradenigo). — E la *Vita anonyma* dice: *Promissa enim reposcentibus sotitus erat respondere: « Non me-*

ineram me alteri promisisse »: quamobrem quamplurimos bonos ac magnos viros aepius delusos in acerrimum sui odium impulit, quod diu occultum gravissimum mortis eius tempus erupit, hinc potissimum tot libelli in eum conscripti, tot a-erba maledicta in eum passim iactabantur, ac foeda epitaphia quamplurima vulgo ctitabantur.

(160) Lettera da Roma, ai 5 dicembre 1521, senza nome: ed è raccolta in [. SANUTO, v. XXXII, f. 161: « Et tamen tutti piangono la sua bontà ». — Let-era dei 21 dicembre (f. 195): « Non è mai morto papa cum peggior fama... frate ariano buffone li raccomandava l'anima ». — Molte satire furono composte alle palle dei cortigiani andati in ruina.

(161) VALERIANUS, *De literatorum infelicitate*, I, 13.

(162) Vedi il giudizio del SARPI, nella sua *Storia del concilio Tridentino*, I, IV: e in fondo anche il PALLAVICINI è costretto di confermarlo.

CAPITOLO QUARTO.

I. — PAGANESIMO DEL RINASCIMENTO. — SCETTICISMO E INCREDULITÀ. — MONDANITÀ DELLA SCULTURA. — CLASSI DELLA SOCIETÀ ROMANA. — MECENATI. — IL CHIGI E L'ALTOVITI. — I DIPLOMATICI. — CORRUZIONE. — CORTIGIANE. — URBANITÀ E SPLENDIDEZZE ROMANE. — GIUDIZIO DI ERASMO INTORNO A ROMA.

RANDISSIMA fu la parte che il papato sostenne nella cultura del Rinascimento, precisamente in quell'epoca fiorita del mondo, trascorsa la quale, il genio d' Italia (e fu cosa naturale) ricadde spossato a guisa di persona che ha avuto la febbre. Una influenza decisa esercitarono i papi sopra la civiltà, ogni qualvolta aggiustarono l'opera loro in rapporto di perfetta armonia coi bisogni del tempo. Quell' influenza era salita al massimo grado del medio evo, quando tutta la vita morale stava compresa sotto il dominio della teologia; e fu potente eziandio sulla fine del medio evo stesso, giacchè allora i pontefici si arresero all' indirizzo umanistico che governò le età nuove, nelle quali risorse il genio della classica antichità, vivificando novellamente il pensiero e riversandosi in tutti i meati del mondo con la sua corrente sempre eterna e sempre fresca. Se quei papi avessero scagliato le censure dei loro antecessori contro il paganesimo della cultura, ovvero gli anatemi che i loro successori lanciarono contro le tendenze del razionalismo, questo sarebbe bastato a mettere inciampo a tutta la civiltà. Per lo contrario, e fu l'ultima volta, i pontefici allora seppero stringere un'alleanza concorde con le idee del loro tempo; laddove più tardi, dopo il concilio di Trento, la reazione opposta alla Riforma, l' Inquisizione e il gesuitismo cinsero il papato di una muraglia alta quanto quella della China, e così ne fu tronco ogni rapporto amichevole fra esso e l' umanità che procedeva nelle vie del progresso. Basta infatti rivolgere uno sguardo al luogo che il papato tiene ai dì nostri, per discernere chiaramente fino a qual grado di torpore e di solitudine la sua gerarchia sia precipitata in mezzo alla coltura universale così operosa e feconda.

Nessun papa si gettò con meno ritegno che Leone X in braccio all' indirizzo del suo tempo. Agli impulsi di questo egli si prestò così devotamente, che la civiltà della sua epoca s' ebbe a denotare col nome di lui; e sì che egli non vi scolpì alcuna impronta di idee sue proprie; la sua mente era fatta per riceverne le forme, anzichè per darle, e nessuna orma di vero genio, nessuna

scintilla creatrice si rivelò nella sua indole di gaudente. Salito alla signoria, aveva detto un dì a Giuliano suo fratello: « Godiamoci il papato, poichè Dio ce l' ha dato » (1). Un pontefice non avrebbe potuto pronunciare parola più mondana di questa proposizione da epicureo. E Leone s' ispirò infatti al solo piacere di attorniarsi della cultura di quel tempo e di farla sua, tanto n' era ammaliato. Teneva a vile i frati con la loro dottrina della povertà e della questua mendica; pregiudizî religiosi non aveva; era tollerante, poichè la sua

Roma: Zecca in Banchi.

educazione classica gli insegnava di non attingere i suoi principî ad altro che all' idea del bello e al godimento. La pittura, la poesia, l' eloquenza, la musica, tutte le forze peculiari della nazione italica, diventarono sotto di lui altrettanti organi del lusso ecclesiastico.

Il Pallavicini biasimava amaramente Leone X, poichè questo papa s' ebbe circondato di poeti anzichè di teologi, e antepose le favole pagane alle dottrine cristiane (2). La Riforma tedesca non pensò mai di muovere accusa contro la bella e classica cultura del papato, ma certo è che l' indirizzo esclusivamente pagano degli Italiani ebbe provocato, come naturale contrapposto, quella re-

staurazione del cristianesimo che fu opera degli Alemanni. Per un popolo solo sarebbe stata troppo ardua ed ampia la missione di sobbarcarsi ai due impulsi del tempo, intraprendendo a riformare il mondo della fede e insieme anche quello della scienza: pertanto il grande còmpito andò ripartito fra la Germania dall'un verso, e l'Italia dall'altro; nè mai in alcun momento il genio delle due nazioni si rivelò più spontaneo e più indipendente che in cosiffatta opera di civiltà.

All'età di Leone, parve che il paganesimo lacerasse perfino quel velo cristiano sotto cui s'era sempre mantenuto in vita fra' Latini, con la fede ne' miracoli e in forma di politeismo. Se un romano dell'età di Cicerone fosse rivissuto nel secolo decimosesto ed avesse assistito alle feste di qualche santo della Chiesa, non gli sarebbe sembrato di respirare aura diversa da quella dell'antica sua epoca, vedendo attribuito il predicato *Divus* al santo patrono. Nelle epigrafi poste sopra i sepolcri romani, Dio tornava a ricevere il nome di *Iupiter*, come già Dante lo avêva appellato « sommo Giove »; il cielo era nuovamente chiamato « Olimpo »; e i conservatori di Roma, avendo restaurato in Campidoglio una cisterna, vi scrivevano sopra, come vecchia gente romana:

Nos vas condidimus; pluvia tu, Iupiter, imple;
Praesidibus tuae rupis adesse velis (3).

I cardinali erano detti senatori; i santi addirittura ricevevano nome di *Di* e di *Deae*; ed era costume di attribuire al pontefice cattolico il titolo di *Divus* e di *Optimus Maximus*. Quando Leone fu salito al trono, il poeta Giano Vitale esclamò che Giove era nuovamente disceso dall'Olimpo a Roma, e che Leone de' Medici, pari al dio Apollo, avrebbe guarito tutte le infermità del suo tempo (4). Neanche Giulio II s'era scandalizzato che un prete, predicando in un venerdì santo, non soltanto comparasse lui a Giove, ma perfino mettesse Gesù Cristo in paragone con Decio e con Curzio (5). Il Valeriano, in una elegia consacrata alla memoria del cardinale Bibbiena (e nota che la dedicava a papa Leone), invocava così l'ombra del defunto prelato: « Non cerchiamo no in qual luogo dell'Olimpo la tua virtù immortale t'abbia guidato sopra aurea quadriga; ma tu, dovunque sii, quando scorri i mondi del cielo e visiti gli eroi che vi albergano, non obliare di chiedere al re del cielo e a tutti gli altri numi una grazia: di' loro che se vogliono godere di culto anche qui in terra, prolunghino a Leone quegli anni di vita, di cui l'empia parca recise lo stame a Giuliano de' Medici e a te » (6). Con altrettanta ingenuità narra il Cattaneo di avere innalzato un tumulo sepolcrale, sulla riva del mare, a Giovanni Bonifacio che era morto annegato, e di avere per tre volte invocato a voce alta e sonora i Mani dell'amico estinto (7): e più tardi vedremo che, dopo morto Leone, si ebbe l'audacia di sacrificare pubblicamente un toro nel Colosseo, con rito pagano, onde placare gli Dei avversi.

Il paganesimo stillava da tutti i pori del cattolicismo, come arte e come culto, come filosofia platonica e come eloquenza ciceroniana. Fino le bolle pontificie, sotto la penna del Bembo e del Sadoleto, si colorivano di stile e di frasi prettamente pagani, per guisa che la religione cristiana fra' Latini era dive-

nuta un sistema di costumanze e di formule di paganesimo. Il genio nazionale degli Italiani mancò invero di profondità filosofica, e questo tornò a giovamento della Chiesa, poichè essa potè così sopravvivere alla sua secolarizzazione, laddove non lo avrebbe potuto se la si avesse raddrizzata nel concetto spirituale. La scuola platonica di Firenze, che aveva cessato di esistere sul principio del secolo decimosesto, s'era fatta banditrice di idee deistiche e panteistiche, ma non aveva dato ispirazione alcuna al razionalismo dimostrativo. L'arte italica attingeva per l'appunto dal Platonismo quell'entusiasmo ideale in cui consistette la sua più grande efficacia: nell'età del Rinascimento esso tenne le veci di religione, e Platone diventò l'apostolo del bello (8). Lo spettacolo del sacerdozio corrotto e la coscienza che la podestà pontificia impediva la grandezza d'Italia spingevano alla incredulità la mente di pensatori amanti del loro paese, quale fu infatti del Machiavelli (9): l'influenza della filosofia antica altri uomini rendeva sprezzatori della dottrina ecclesiastica; finalmente l'ammirazione del paganesimo procreava una universale tolleranza estetica e scettica. E per fermo caddero allora abbattuti i limiti di cui Dante aveva cinto il suo Paradiso, e i pagani caramente diletti furono levati alle glorie dei beati lassù nel cielo, dove strinsero la mano agli eroi cristiani che loro erano succeduti in signoria (10).

Dalle scuole liberali di Bologna e di Padova uscivano scettici che negavano l'esistenza di Dio, in quella che l'astrologia, affermando l'influsso della natività, distruggeva la libertà dell'arbitrio. Capo celebrato degli scettici italiani fu il mantovano Pietro Pomponazzo, e alla sua disciplina si educarono gli eruditi più illustri del tempo. Nell'anno 1513, il concilio Lateranense aveva trovato necessario di proclamare, come articolo di fede, il principio della immortalità dell'anima; e nondimeno il Pomponazzo osava asserire in una sua scrittura, che era impossibile di dare una dimostrazione razionale di quella dottrina, e che Aristotile non l'aveva mai sostenuta (11). Trent'anni più tardi si avrebbe arso l'audace che parlava così, ma al suo tempo egli la levò liscia con qualche censura; il Bembo prese il libro sotto la sua protezione e impedì che fosse condannato; e il Pomponazzo morì nel 1524 a Bologna, in perfetta pace e tenuto in grandissimo conto. Leone X nella sua giovinezza era stato iniziato nelle dispute sulla dottrina che Platone aveva professato intorno all'anima umana; e narrasi che un dì, essendo papa, aveva lodato l'acutezza di ragionamento con cui taluno aveva discorso a negare il dogma dell'immortalità. Ammettiamo pure che non sia vero quest'aneddoto, e che invenzioni bugiarde siano le altre beffe che in bocca di lui e dei suoi amici furono poste contro « la lucrosa favola del cristianesimo »: ad ogni modo ne avanza tanto che basta a far comprendere quale aria spirasse in Vaticano.

Dappertutto aveva messo radice lo scetticismo, ma lo si copriva di una vernice diplomatica, e lo si acconciava al culto dominante. I preti si davano la berta fra loro, in famiglia, come in Roma antica avevano fatto gli auguri; e i laici, con qualche po' di ghigno sì, ma pur baciavano ad essi con molta onoranza la mano. Non possiamo per verità giudicare se lo scetticismo italiano si sarebbe a suo tempo trasformato in razionalismo, nè possiamo sapere fin dove si sarebbe spinto come tale; chè di lì a poco infatti l'Inqui-

zione sopravveniva e soffocava il libero esame e lo bandiva: certo è però che in generale l'impulso scientifico degli Italiani non fecondò in loro quell'alto bisogno di andare con fervido amore in traccia della verità. Il dispotismo gerarchico si alleava d'altronde col libertinaggio e col bisogno del bello; stendeva la mano alla superstizione crassa delle classi inferiori, da una parte, e all'incredulità della gente culta, dall'altra; e tutto questo recava per conseguenza che si tenessero in orrore il faticoso lavorio del pensiero e le lotte morali che vi si accompagnano. Come dunque la coltura umanistica fu uscita dal suo primo periodo, in cui aveva nutrito il bell'entusiasmo delle scoperte, diventò puro lusso di studî, nè esercitò più ascendente vasto o profondo nella vita etica della nazione. La nazione non si ringiovanì moralmente; e questo è il suo lato debole anche ai nostri giorni.

La somma della cultura all'età di Leone fu mondana in guisa preponderante. Mentre nel medio evo aveva riposato essenzialmente nelle discipline teologiche e giuridiche, ora prevalevano invece la filologia, la rettorica, la poesia, la scienza archeologica, gli studî di scienze naturali. Il tesoro della erudizione italiana era allora maggiore di quello che sia oggidì; tenuto il debito conto dell'indole dei tempi e del loro progresso, quel tesoro era pari a ciò che è la somma della cultura nella odierna Alemagna. Ed allora la Chiesa faceva di tutto per raccogliere nel grembo del suo sacerdozio i maestri della scienza; voleva rendere sacerdotale la scienza stessa, al modo onde nel medio evo la aveva trascinata nel seno del monachismo.

Eruditi e poeti al tempo di Leone trovarono protezioni più potenti in Vaticano e fra i maggiori prelati, di quello che fra i principi o nelle repubbliche: così i Medici, mecenati laici a Firenze, si tramutarono a Roma in mecenati ecclesiastici. La serie di scritture dedicate a papi e a cardinali è grande oltre ogni dire, laonde notisi che un cotale rapporto servizievole condannava per necessità eruditi e poeti a tacere di molte questioni: di esser cinici o pagani era loro concesso; liberi pensatori, no. Ed invero la censura pontificia del secolo decimosesto (nel tempo che tenne dietro a Leone X) non perseguitò gli abbominevoli scritti letterarî dell'Aretino, ma pose all'Indice alcune opere del serio ingegno del Flaminio e il trattato del Sadoleto sulla Epistola di san Paolo ai Romani.

Eruditi e poeti andavano in Curia a caccia di officî e di beneficî, ed ivi mettevano su mantelletta di segretarî apostolici, di canonici, di vescovi. I più famosi letterati furono preti; tali il Bembo, il Sadoleto, il Giberti, il Canossa: il celebre poeta Bernardo Accolti fu segretario apostolico; il Vida, poeta lodatissimo, morì vescovo; vescovo del pari fu l'illustre storiografo di Roma, Paolo Giovio; e novellieri come il Bandello, e cento e più poeti di quel tempo li trovi vescovi, o scrittori pontificî, o abbreviatori. Che più? Pietro Aretino, il più laido fra tutti gli scrittori, levava le sue speranze nientemeno che alla porpora cardinalizia.

Di tutta la società romana la cultura più eletta era specialmente raccolta nei maggiori ordini del clero; chè infatti l'età del Rinascimento fu anche l'età d'oro dell'aristocrazia pretesca, tripudiante nel possesso di Roma. Lo Stato romano era divenuto uno Stato di monsignori; alla stessa guisa la

letteratura apparteneva essenzialmente ai monsignori. Dopo dei Borgia, i nobili romani (tranne che non servissero negli eserciti del papa, o dell' imperatore, o di Spagna, o di Francia) avevano incominciato a vivere in un ozio degradante; e questo fu vizio che, sempre più crescendo con gli anni, avrebbe dovuto ridurli a una condizione di fossili, donde soltanto oggidì principiano a risorgere. Delle antiche famiglie romane della Città, la più ricca (al tempo di cui diciamo) era quella dei Massimi; e il signore che ne stava a capo, dimorava con principesca magnificenza nel suo palazzo posto nel rione Parione, dove dava splendidi conviti: ma non troviamo detto in alcun luogo che egli proteggesse scienze e arti, sebbene Lelio, uno di sua casa, fosse dei meglio

ROMA: LA FARNESINA.

eruditi uomini di Roma (12). Fra i baroni romani non v'era più alcun grande mecenate, come all' età del Petrarca; e se in mezzo ai patrizî se ne incontrano tuttavia alcuni di finissima cultura, come dei Mellini, dei Cesarini, degli Altieri, dei Porcari, dei Valle, questi tali, per la più parte, si tenevano in intime relazioni con la prelatura. I preti s'avevano preso lo Stato, la ricchezza, il lusso, la cultura, tutto. I cardinali possedevano maggiori entrate che non la illustre nobiltà, ed invero parecchi di loro raccoglievano ben trentamila ducati e più di rendita all'anno.

Nel ceto laicale primeggiavano per dovizia di denaro alcuni banchieri: la ricchezza, se ne eccettui i Massimi, era singolarmente accumulata in mano di Italiani immigrati a Roma, ovvero di mercanti tedeschi, come i Welser e i Fugger. Nella Città, Agostino Chigi rappresentava quella medesima aristo-

crazia della moneta, che aveva elevato al trono pontificio la casa Medici: e l'illustre uomo trovavasi anche congiunto di stretta parentela con Leone X, nè si sa se convenga chiamarlo piuttosto protettore che protetto di quel papa. Anche gli Spanocchi, che tenevano banco di cambî, erano chiarissimi per ricchezza e per cultura delle nobili arti; e dopo di loro e del Chigi, per generoso officio di mecenate, in Roma splendeva Bindo Altoviti. La sua famiglia derivava da Firenze, ed era nella Città pervenuta a potenza mercè il matrimonio di Rinaldo con Clarenza Cibo, sorella di Innocenzo VIII. Da quell'unione era nata una figlia, la quale aveva sposato Antonio Altoviti; e questi arricchiva e comperavasi una casa presso il ponte s. Angelo. Suo figlio Bindo, nato nel 1491, restaurava intorno al 1514 l'abitazione paterna, e fino a pochi anni or sono quel deserto e pittoresco palazzo esisteva in vicinanza del ponte. Raffaello gli dipingeva la Madonna della « Impannata »; Michelangelo gli regalava i cartoni dei suoi quadri della cappella Sistina; Benvenuto Cellini gettava in bronzo il suo busto (13).

I diplomatici degli Stati stranieri, dal secolo decimosesto in poi, tennero caratteri notevolissimi nella vita della società romana, accanto alle corti cardinalizie. Tuttavia essi non emersero ancora in modo particolare all'età di Leone X. Bensì le cavalcate pompose degli ambasciatori anche a quel tempo riempirono Roma di scene e di magnificenze teatrali, ma fu solo per avvenimento accidentale che oratori di Stati stranieri, massime di corti italiane, soffermandosi nella Città, con dimora più lunga di quanto per solito si costumava, aprissero le loro case a convegni eruditi e splendidi: fra questi pochi vanno notati il Castiglione ambasciatore di Mantova e di Ferrara (14), Alberto Pio di Carpi, legato prima dell' imperatore e poi di Francia, e più tardi Gasparo Contarini e Giovanni Du Bellay.

La più eletta società romana si spandeva in una moltitudine di crocchi, al centro dei quali quasi sempre risiedeva un mecenate ecclesiastico. Ma il mecenate che sopravanzava tutti, era il papa. Gli astri minori erano i cardinali Riario, Grimani, Bibbiena, Alidosi, Giulio de' Medici, Caraffa, de Saulis, Petrucci, Farnese, Castellesi, Soderini, Sanseverino, Gonzaga ed Egidio di Viterbo, i quali esercitavano il loro patronato allo stesso modo che i grandi signori avevano fatto in Roma antica. A seconda delle loro speciali inclinazioni proteggevano le arti a preferenza delle scienze, o queste a preferenza di quelle: così vuolsi che, al tempo di Clemente VII, il giovine cardinale Ippolito de' Medici desse, nel suo palazzo, da vivere a circa trecento poetucoli. Poi venivano i crocchî di altri mecenati, del Chigi, dell'Altoviti, del Castiglione, di Alberto Pio, di Baldassarre Turini, tutti uomini delle arti amantissimi. Lo stesso Raffaello, divenuto ricco, resse anch'egli l'officio di mecenate. Quando si recava in Vaticano, si traeva dietro un codazzo di clienti, di che Michelangelo, taciturno per indole e vago di solitudine, sorrideva. E l'Urbinate menava vita di gran signore nel suo proprio palazzo, allo stesso modo che aveva fatto il suo concittadino Bramante, e come ora viveva anche il Sangallo, e come più tardi sarebbe vissuto il Bernini.

In quei convegni di mecenati un qualche scrittore di satire avrebbe trovato nuovamente tutti i modi, tutti i profili, tutti i caratteri di cui ebbero

scritto Orazio, Giovenale, Ammiano e san Girolamo, dipingendo in gustosi bozzetti i costumi dei loro tempi. Alle mense del papa e dei cardinali egli avrebbe veduto adulatori, ipocriti e parassiti non posseder altra voce che per lodare a squarciagola i quadri, le statue, le biblioteche e le collezioni dei loro epuloni; e avrebbe udito i declamatori levarne la grandezza fino alle stelle. Per verità, la Roma di Giulio II e di Leone X somigliava, sebbene in più piccole dimensioni, alla Città degli antichi imperatori. Satire e novellieri ce ne dànno un saggio, ad onta che nessuno abbia osato divenire il Giovenale del Rinascimento di Roma.

In una cosiffatta società, tutta azzimata di vestimenti e di colori pagani, e composta di gaudenti arguti, la sola cosa di cui si difettava erano i gentili crocchi di donne. E se ne sentiva vivamente il vuoto, per guisa che destò una gioia universale l'udire che Giuliano de' Medici avrebbe posto stanza nella Città con la moglie sua; e il Bibbiena ne scriveva: « Lodato sia Dio, chè qui non mancava se non una corte di madonna » (15). Ai tempi di Innocenzo VIII e di Alessandro VI, senza riguardo alcuno, femmine illustri erano state convitate alle feste del Vaticano, ma, dopo dei Borgia, i papi non osarono farlo che soltanto di rado. In quelle brigate di monsignori, nessuna gentildonna poteva trovarsi a suo bell'agio, come alle corti di Ferrara, di Mantova, di Urbino. Veronica Gambara aveva buona ragione di raccogliere le sue splendide conversazioni a Bologna, di preferenza che a Roma: Vittoria Colonna, quando venne più tardi nella Città, stette la maggior parte del tempo ritirata in un convento; ed anche Bianca Rangone, cui Leone X aveva fatto allestire una casa con un assai bel giardino nel Borgo, si tenne appartata dal mondo. Per l'opposto, quella di cui si notò la frequente presenza alle rappresentazioni teatrali del Vaticano fu Isabella Gonzaga.

Concubine e cortigiane presero il luogo di nobili donne in quella corrotta società romana. Il Bembo, prima che diventasse cardinale, s'era tenuto in casa, senza scrupoli, la bella veneziana Morosina, e Leone X non si faceva riguardo di assistere con grande solennità agli sponsali che Agostino Chigi celebrava con una sua antica druda. Le raffinatezze del lusso e della vita sociale recavano con sè anche il Rinascimento delle etère greche e della loro influenza.

L'Aretino celebrava le meraviglie di una cortigiana romana, che era capace di recitare cento e più passi di autori classici, e che sapeva a memoria tutte le canzoni del Petrarca e tutte le novelle del Boccaccio. Quella femmina bella, per nome Imperia, era nata a Ferrara; e splendette al tempo di Giulio II come un astro, i cui raggi abbarbagliavano gli occhi procaci di tutti i monsignori di Roma. La casa di lei, situata in Banchi, e ce la descrive il Bandello, fu il geniale convegno frequentato dai più arguti uomini di quella età. Arazzi, quadri, vasi preziosi, minuterie leggiadre, una libreria sceltissima, bellissimi arredi dello stile del Rinascimento decoravano le sue stanze di una tale magnificenza, che un dì il nobile ambasciatore di Spagna fu costretto a sputare in faccia ad un valletto, poichè egli non vi scoperse un angolo da poterlo fare con minore sconvenienza. Imperia cantava sul liuto i versi dei suoi adoratori ed anche versi suoi proprî, dacchè era stata discepola dello

Strascino; e forse ella aveva prestato il soggetto al bellissimo carme, in cui il suo maestro cantò del mal venereo (16). Il Beroaldo celebrò con poesie i vezzi di quella nuova Frine, e perfino il severo ingegno del Sadoleto fu tenuto per suo ammiratore (17). Ella ebbe vita breve, dappoichè morì a soli ventisei anni: con molti onori fu sepolta nella cappella di s. Gregoria, e la iscrizione collocata sulla sua tomba celebrò, a titolo di gloria, il gran nome di quella etèra romana, dichiarando che ella ne fu ben degna, poichè aveva incarnato nella

(Roma: palazzo della Farnesina).

RAFFAELLO: GIOVE E CUPIDO.

persona un tipo di bellezza rara fra gli uomini (18). In cosiffatto modo si poneva in applicazione anche a Roma la dottrina già bandita dal Beccadelli, che cortigiane recassero al mondo maggior servigio di monache pie. Alla stessa maniera che nel tempo di Eugenio IV si aveva dato il soprannome di *romana* a Francesca ultima santa della Città, così adesso, con non dissimile orgoglio, si discorreva di una *cortisana romana*: con gusto antico si lodava l'ingegno raccolto nel bel corpo di donna.

Metterebbe schifo se volessimo dipingere il vizio sfrenato in cui la società romana guazzava alla corrotta età di Leone, ovvero se cercassimo di al-

zare il velo che copre i misteri del suo sacerdozio. Una delle migliori opere poetiche di quel tempo attingeva ispirazioni a cantare della *Sifilide*: ora qual segno più eloquente può darsene, a manifestare in tutto il suo laidume la turpitudine del secolo? Comunque però sia, se vogliamo esser giusti, ci conviene confessare non essere stata la prima volta allora, per via del Rinascimento, che s' introdussero in Italia i vizî classici di Grecia e dell' Oriente; nè i preti erano peggio dei laici; nè Roma più corrotta di Genova, di Venezia, di

(Roma: palazzo della Farnesina).

RAFFAELLO: GIOVE E VENERE.

Parigi (19). Questo sì, che la scostumatezza della vita dovette parere più ributtante nella città capitale della Chiesa, ed eziandio dovette esservi più perniciosa (20).

Tuttavia, anche in mezzo al clero vizioso, si comincia fino da quel tempo a discernere un germe di reazione morale, per merito di un'associazione di alcuni pii uomini, dalla quale, più tardi, grandi conseguenze avrebbero dovuto germogliare. Vogliamo dire dell'*Oratorium Divini Amoris*, che ebbe per suo rettore Giulio Dato, parroco della chiesa dei ss. Silvestro e Dorotea in Trastevere. Lì in quella confraternita, all'età di Leone, si ricoverò infatti il cri-

stianesimo, fuggendo al turbinio della infetta atmosfera pagana. Soci ne furono Giampietro Caraffa e il suo amico Gaetano Thiene: il primo di questi due, fervente devoto e nipote del cardinale Olivieri, era stato cameriere di Alessandro VI; divenuto vescovo di Chieti, sotto Giulio II, ora ai giorni di Leone X era salito in fama per la parte presa al concilio Lateranense, e aveva ottenuto nominanza come nunzio in Inghilterra e in Ispagna. Il Sadoleto, il Contarini, il Giberti, Alvise Lippomano, Latino Giovenale, Tullio Crispoldo, Bonifacio da Colle appartennero anch'essi all'oratorio; e da loro trasse il primo fondamento l'ordine dei Teatini (21).

Già ancora prima di Lutero e dell' Hutten, il Savonarola aveva dipinto Roma come un sentina di vizî e di peccato. Però, se non ci sopravanzasse altra descrizione della Città fuori di quella che ne avesse composta talun riformatore, il quadro sarebbe assai difettoso, giacchè lo scrittore avrebbe ispirato la mente ad un concetto soverchiamente gretto ed esclusivo. Lutero non vi aveva scorto che profanazione, poichè egli era andato in cerca soltanto della Roma sacra. Ma invece un altro grand'uomo, il celebre Erasmo, s'era sentito ammaliare dall' incanto di quella medesima Città: e mentre Lutero dichiarava che avrebbe rinunciato a un buon migliaio di fiorini piuttosto che all'esperienza fatta a Roma, quando coi suoi proprî occhi ne aveva visto la corruttela, l'altro confessava che gli sarebbe occorso bere delle acque di Lete, perchè potesse cancellare dalla mente la dolce ricordanza di Roma (22). Qui Erasmo era venuto nel 1507, e poi più tardi una seconda volta nel 1509, e vi aveva vissuto alcuni mesi in grande amicizia con quegli uomini eruditi che erano Scipione Carteromaco, lo Sferula, Giulio Camillo, il Beroaldo, e con alcuni cardinali, come il Grimani, il Riario, il Medici e quello di Nantes. Il massimo erudito del secolo decimosesto si commosse a entusiasmo di quella Roma che era il grande teatro del mondo e sede della sua ampia coltura. Monumenti, arti, collezioni, biblioteche, copia di scienza e di arguzia, il grandioso stile della vita romana; tutto questo lo riempì di meraviglia (23). E il suo ingegno satirico vi trovò diletto e pascolo, poichè gli parve di assistere ad un grande carnevale europeo, dove la vanità mondana si mascherava sotto l'abito pretesco, dove si agitava il tramestio di tutte le ambizioni e di tutte le voglie, di tutti i raggiri e di tutti i delitti: e ogni cosa metteva capo al Vaticano, come per attrazione magnetica; e la molla motrice di quel pandemonio era la sete di oro, di onori, d' impero. Là Erasmo avrà forse creduto di vedere la nave di Sebastiano Brand, stracarica di pazzi, solcare i flutti del mare burrascoso della vita; ed invero, poco dopo che si fu recato a Londra nell'anno 1509, compose ivi, nella casa di Tommaso Moro, il suo celebre *Elogio della pazzia* (24).

Come cristiano, Erasmo stupì di quella tinta pagana onde con mano temeraria si aveva foscamente colorata la religione romana. Di religione per fermo nulla avanzava più che non fosse falsato e corrotto; del suo tempio, venerando un dì, i preti con la loro avarizia e con la loro libidine di dominio avevano fatto un banco europeo, un mercato usureggiante di bolle, d' indulgenze, di oggetti di superstizione. Ma, come uomo amante del bel mondo, Erasmo non potè fare a meno di trovarsi ad eccellente suo agio nella corte dei cardinali; e massime egli dovette confessare che quella Roma viziosa era pure l'albergo

forme sociali liberalissime e di squisita cortesia. Per fermo, nell'età in cui Castiglione col suo *Cortigiano* componeva la dottrina di ciò che doveva es- re il gentiluomo delle corti principesche, era rivissuta l'urbanità degli an- hi; e ogni uomo nordico doveva sentirsene invaghito, per quanto essa non sse altro che la maschera di una interna bruttura.

Il papato, la scienza, le antichità, le arti misero la società romana in nsorzio col mondo intero. Tutti gli argomenti più importanti in cui quel mpo affaticò la mente e l' ingegno, furono allora soggetto di discussione o azione in Roma; di tutto allora vi si trattò, di politica mondiale, di let- ratura universale (chè infatti come tale deve considerarsi il Rinascimento l latinesimo), di arti, di poesia, del teatro che cominciava a fecondarsi di ltori, di scienze soprattutto. In mezzo alla gora dei vizî, la vita intellet- ale venne in fiore rigoglioso. D'altronde poi giustizia vuole che si dica, me accanto al libertinaggio e all'avarizia, all'orgoglio e al delirio di gran- zze, all' ipocrisia ed alla menzogna, ebbero il loro culto eziandio alcune splen- de virtù, liberalità, amicizia, benevolenza, estimazione dell' ingegno, amore l bello in tutte le sue forme. Perfino, in alcune indoli nobilissime, alla sco- matezza si accompagnò una soave umanità che costituì la vera bellezza della viltà italiana (25). Nè alcuna altra città potè allora dare esempio di una cietà più universalmente culta di quella che viveva dentro di Roma cor- tta. Firenze era trasmigrata a Roma, ossia la città di Lorenzo de' Medici n era ormai più che il vestibolo di questa grande accademia del mondo. rtanto, a buona ragione, potè il Valeriano dire, che, a questa età, Roma sola ebbe fatto, per la cultura scientifica, assai più che tutto il resto d'Italia: parimenti, a ragione, il cardinale Riario potè appellare Roma, patria uni- rsale di tutti gli uomini eruditi (26).

. .

II. — L'ACCADEMIA ROMANA. — ANGELO COLOCCI. — IL GORITZ. — BIBLIOTECHE. — LA VATICANA. — L'INGHIRAMI. — IL BEROALDO. — L'ACCIAIUOLI. — ALEANDRO. — L'UNIVERSITÀ ROMANA. — I CICERONIANI. — IL BEMBO. — IL SADOLETO. — GIANFRANCESCO PICO. — ALBERTO PIO. — GLI ANTIQUARI. — L'ALBERTINI. — COLLEZIONI DI EPIGRAFI DEL MAZZOCCHI. — ANDREA FULVIO. — PIERIO VALERIANO. — PIANO TOPOGRAFICO DELLA CITTÀ IDEATO DA RAFFAELLO. — MARIO FABIO DI CALVI. — ISTORIOGRAFI. — PARIDE DE' GRASSI. — EGIDIO DI VITERBO. — RAFFAELE VOLATERRANO. — PAOLO GIOVIO. — ELLENISTI. — IL CARTEROMACO. — IL FAVORINO. — GIOVANNI LASCARI. — IL MUSURO. — DECADENZA DELL'UMANESIMO. — INVETTIVA DEL GIRALDI E CONFESSIONI DEL GIOVIO.

A questo luogo cadono in acconcio alcune considerazioni sulla cultura del nascimento in relazione alla città di Roma; e noi le faremo, ben inteso nel vastissimo argomento non potremo raccogliere se non alcuni profili li uomini più eminenti, ordinandoli per gruppi.

Ai nostri occhi si presenta prima di ogni altra cosa l'Accademia romana come quella che, nel suo grembo, comprende la società più arguta della Città Essa si ornava infatti dei migliori uomini d'Italia, come il Bembo, il Sadoleto il Tebaldeo, il Vida, il Castiglione, il Navagero, il Beroaldo, l' Inghirami, i Valeriano; e riveriva per suo capo Angelo Colocci di Iesi, segretario d Leone X. Venuto da giovine a Roma, questo erudito vi aveva ottenuto una grande celebrità. Dopo il 1513, egli si edificava una villa in vicinanza del l'*Aqua Virgo*, e lì raccoglieva antichità e iscrizioni, fra le quali salirono in molta fama i cosiddetti *Fasti consulares Colotiani*. Nè il Colocci si mostrava meno operoso ad ammassare statue, in mezzo a cui furono notati, con alta ammirazione, un Socrate ed un Giove Ammone (27); ed egli riuniva gemme e monete, e manoscritti greci ed ebraici, i quali, dopo la morte di suo figlio Marcantonio, passarono in proprietà di Fulvio Orsini. Era per l'appunto nei giardini del « corifeo di tutti gli spiriti arguti della Città », che l'Accademia teneva le sue tornate. E il Colocci fu uomo coltissimo di studi classici, e amico intimo di Giovanni Lascaris: poetò in italiano ed in latino, e porse il modello di gioviale e cortese patrono della scienza e dell'arte.

Talora peraltro gli accademici solevano congregarsi anche in casa di Agostino Chigi e dell'eloquente Mario Maffei di Volterra, vescovo di Aquino: ed anche si radunavano nella villa del poeta Blosio Palladio, che era posta sulla sponda del Tevere, ovvero sul Quirinale, in casa del Sadoleto, o nel giardino del cardinale Egidio. Il giorno poi di sant'Anna erano convitati a mensa dal Goritz, nella sua vigna situata presso il foro di Traiano. Quell'uomo, nativo del Lussemburgo, aveva preso costume e abitudini così prettamente romani che meglio non avrebbe potuto un nato cittadino, laonde era diventato uno dei personaggi più amati di Roma: sotto a sei papi aveva tenuto officio d collettore di suppliche, e questo impiego lo metteva a giorno di tutti i pettegolezzi della Città, per guisa che poteva appellarsene la cronaca ambulante. Sebbene non ricco, aveva fatto della sua casa un tempio delle muse, ed essa era il convegno più gradito degli umanisti tedeschi che visitavano Roma o che vi attendevano ai loro studî. Quel bravo vecchio, dai capelli bianchi, vivace e sempre in moto, giocondamente faceto, che presto si scaldava nel discorso, entusiasta dell'antichità, amico delle arti e dei poeti, era dagli accademici denotato col nome virgiliano di *Corycius Senex*, e venerato come loro patriarca Il Blosio descrisse la sua indole, che incarnava la *festiva urbanitas*: e, sia detto per il vero, in Roma v'ebbero sempre uomini del suo stampo, dilettant del culto delle muse (28).

Non senza piacere si leggono le descrizioni delle gaie feste che l'Accademia romana celebrava; nè pare che in esse si oltrepassasse mai il confine di una bella temperanza (29). E il periodo fiorito di quel sodalizio appartiene a reggimento di Leone X, il quale diede un novello impulso a tutti gli istitut scientifici di Roma.

Ancora mentre era cardinale, Leone aveva ordinato la sua biblioteca privata in una sala del suo palazzo, decorata di statue e di quadri, e ne aveva lasciato libero accesso ad ognuno che voleva studiarvi. Il primo impianto d quella libreria era stato composto cogli avanzi del tesoro che la sua casa paterna

eva riunito in fatto di manoscritti. La preziosa collezione di Lorenzo era data primamente sperperata nella rivoluzione avvenuta a Firenze durante ntrata di Carlo VIII; poi i frati di s. Marco avevano raccolto nel loro con- nto tutto ciò che s'era potuto salvarne; finalmente Leone, nell'anno 1508, mperati quei manoscritti, li aveva fatti venire a Roma (30).

Quivi egli aumentò la sua libreria, e, anche divenuto papa, si guardò dal escolarla con quella Vaticana. Ad essa appartenne il famoso manoscritto dei que primi libri degli *Annali* di Tacito: Gianangelo Arcimboldi lo rinveniva Corveia, e Leone glielo pagava cinquecento fiorini d'oro. Oggi poi esso tro- si nella Laurenziana, dove fu recato insieme con tutta la biblioteca privata i Medici, allorquando Clemente VII la ebbe fatta trasportare a Firenze (31).

Era un andazzo di moda, e pertanto diventò una necessità della vita so- le, la cura di raccogliere manoscritti nei palazzi. Sigismondo Conti, Angelo si, il Chigi, il Colocci, il Goritz, e prelati e cardinali, come il Caraffa, il rnese, il Riario, l'Alidosi, l'Armellini, i Rovere, fecero di cotali collezioni. Sadoleto s'era composto una cospicua biblioteca; ma la ricchissima, quella e superò tutte le altre, fu la libreria di ottomila volumi che il Grimani mì nel palazzo di Venezia, e che destò l'ammirazione di Erasmo. Morto quel rdinale nell'anno 1524, per disposizione del suo testamento, essa venne in oprietà alla chiesa di s. Antonio di Castello, a Venezia, dove più tardi perì un incendio (32). Cosa singolare, che tanti tesori di biblioteche da Roma ssassero per eredità a Venezia! Già il Bessarione aveva legato i suoi libri questa città, e più tardi anche Aleandro faceva lo stesso dei suoi. A Roma i, fino dai tempi di cui diciamo, esistevano le biblioteche dei conventi, che, cresciute indi nel corso degli anni, si conservarono fino ai nostri dì. Giulio II eva abbellito di molti ornati la libreria di s. Pietro e l'altra dei Santi Apo- li, e aveva finito di edificare quella di s. Pietro in Vincoli. Già s'erano com- ste le collezioni di libri di s. Maria in Araceli e di s. Sabina, e quelle che gidì sono le massime di Roma, cioè le biblioteche della Minerva e degli gostiniani (33).

Quanto alla Vaticana, Giulio non l'accrebbe di molto; e, se il Bembo lo pellò redivivo Tolomeo Filadelfo, questa lode adulatrice convien riferirla tanto a ciò che concerne la libreria privata del papa, la cosiddetta *Biblio- eca Iulia*. A rettore della Vaticana il pontefice nominava Tommaso Fedro ghirami. Era questi nato intorno al 1470 in Volterra, piccola città che aveva to a Roma parecchi famosi eruditi, fra i quali giova citare Iacopo e Raffaello laterrani, e Giuliano e Mario Maffei. Da giovine aveva recitato nell'*Ippo- o* di Seneca, quando questa tragedia era stata rappresentata sul teatro del rdinale Riario; e vi aveva sostenuto la parte di « Fedra » con tanta bravura, all' attore rimase il soprannome di « Fedro ». Alessandro VI usò di lui in gozî diplomatici, e Massimiliano imperatore lo coronò poeta. A cagione della classica eloquenza, fu chiamato il Cicerone del suo tempo, per guisa che stesso Erasmo sentì molta ammirazione di lui (34), e da Bobbio egli portò uni manoscritti a Roma, e fra essi anche il palimsesto del *De Repubblica* Cicerone, i cui libri furono nuovamente dati alla luce soltanto in tempo a recente, dal cardinale Mai. Addì 17 luglio 1510, l'Inghirami diventò suc-

cessore del suo concittadino Giuliano nella custodia della Vaticana (35), e morì ai 6 settembre 1516, cadendo di cavallo. Raffaello dipinse il ritratto de dotto uomo, e gli assicurò così quella immortalità che certo coi suoi pochi scritt non avrebbe potuto conseguire (36).

Leone X cercò di accrescere la libreria Vaticana, dacchè protestava non essere l'ultimo dei suoi doveri la cura di aumentare il tesoro degli antichi au tori, onde la lingua latina acquistasse sotto il suo pontificato lustro e ricchezza ancor maggiori di quello cui era giunta fino allora (37). Egli spedì infatti suo agenti in caccia di manoscritti; e per conto suo, Agostino Beazzano, Giovann Haytmers, Francesco de Rosis ravennate, l'Arcimboldi, Fausto Sabeo instan cabile custode della Vaticana, viaggiarono per quell'intento in Oriente e in Occidente, spingendosi nientemeno che fino in Danimarca (38). Ad ogni mod l'opera di maggiore rilevanza che riuscirono a scoprire fu soltanto quel mano scritto di Tacito, di cui poc'anzi abbiamo detto, e che fu pubblicato dal bolo gnese Filippo Beroaldo, scolaro del celebre latinista di pari nome, che fu zi suo (39). E il Beroaldo medesimo subentrò all'Inghirami nell'incarico d bibliotecario della Vaticana, ma morì di lì a breve, per guisa che, nel l'anno 1518, entrò in quell'impiego il fiorentino Zanobio Acciaiuoli. Erudit domenicano, Zanobio era stato un dì partigiano del Savonarola, ma poi, dive nuto intimo amico e compagno di Leone, questi, subito dopo il suo avvenimento al trono, lo aveva chiamato a Roma e aggregato alla sua famiglia. Conoscitor profondo delle lingue antiche ed eziandio di quella ebraica, l'Acciaiuoli pos dimora sul Quirinale, nell'oratorio di s. Silvestro, dove diede pascolo agl entusiasmi che lo accendevano di ammirazione per le magnificenze di Roma Con versi latini esortò Leone a coprire di edificî il Quirinale, all'istesso mod che aveva fatto uno dei suoi predecessori, costruendo la città Leonina (40). E d'incarico del papa compilò un registro di documenti di quell'archivio segret (*Bibliotheca secreta*) che Sisto IV aveva fondato, e che intorno all'anno 1518 fu trasportato nel castel s. Angelo (41).

Morto l'Acciaiuoli, addì 27 luglio 1519, nel suo officio gli tenne dietro Girolamo Aleandro, quel medesimo che si acquistò rinomanza come fierissimo avversario della Riforma incipiente. Figlio di un medico, egli era nato, nel l'anno 1480, a Motta, paesello della Marca trivignana. Aveva con grande fer vore studiato tutte le scienze profane e teologiche, ed acquistato una tale va lentìa nelle lingue orientali, che di leggieri lo si avrebbe potuto scambiare pe un nato ebreo. A Venezia egli s'era stretto in amicizia con Aldo Manuzio che si giovò delle rare cognizioni di lui e gli dedicò la sua edizione di Omero e in quella città aveva conosciuto eziandio Erasmo, ed era entrato con esso in molta famigliarità. Alessandro VI aveva voluto crearlo segretario di suo figli Cesare; più tardi poi, nel 1508, recatosi a Parigi, l'Aleandro vi insegnav con grandissimo plauso, ed anzi diventava rettore di quell'Università. Messos al servizio di Erardo della Marca, vescovo principe di Liegi, tornava soltant nel 1516 a Roma, con l'incarico di farvi avere la porpora al suo signore. M ivi lo prendeva a' suoi officî Giulio de' Medici; e Leone X lo eleggeva bibli tecario della Vaticana, per indi mandarlo, come suo nunzio, in Alemagn affinchè vi reprimesse il moto della Riforma. Aleandro aveva le sue grand

impatie per la Germania, dove un tempo aveva deciso di porre stanza, e dove ra in molta amicizia e in molto onore de' dotti tedeschi, per guisa che poteva passare per uomo tedesco egli stesso (42). Senonchè in brevissimo tempo le micizie e le onoranze si tramutarono in odio universale. Recatosi, nel 1520, n Alemagna in compagnia di Marino Caracciolo, perseguitò con tanta veenenza Lutero e i suoi partigiani, che diventò nemico perfino di Erasmo. Fu autore dell' editto di Worms, e d' allora in poi si buttò anima e corpo a serire i papi in quell' importantissimo negozio, con officio di loro legato. Nella otta contro la Riforma, si rivelò uomo fanatico, superbo e scaltro, però alla ne vide fallire tutti i suoi sforzi e tutte le sue arti (43). Da Clemente VII bbe l' arcivescovato di Brindisi, e sotto Paolo III, nell' anno 1538, fu nominato cardinale: allora dimise la sua carica di bibliotecario. Morì nell' anno 1542, mentre era stato eletto legato del futuro concilio; ma non lasciò pere e scritti che gli possano assicurare un gran nome di teologo o di filologo.

In novello fiore salì, sotto Leone X, la romana Università, che Giulio II, per l'opposto, aveva negletta. Bensì a Pomponio Leto era succeduto Agostino Valdo padovano, ma lo splendore della cattedra per fermo ne aveva scapitato l' assai; e, se ne togli alcuni professori di teologia e di leggi, gli altri certo non apportarono decoro all' istituto. Marco Vigerio di Savona (chiamato a Roma da Sisto IV, era diventato cardinale nell' anno 1505) e Tommaso de Vio venutovi per invito di Oliviero Caraffa) furono i celeberrimi fra i teologi di quell' età, e tennero cattedra insieme con l' illustre giureconsulto Giovanni Gozzadini bolognese, che insegnò per qualche breve tempo nel romano ateneo (44). Senonchè questo volgeva al suo decadimento, quando finalmente Leone X vi introduceva una riforma, mercè la sua costituzione dei 4 novembre 1513: rinnovava tutte le sue facoltà, ai professori assegnava onorarî più cospicui, chiamava nuovi docenti. Nel 1514, a professore di eloquenza era nominato il celebre latinista Giano Parrasio, ossia Giampaolo Parisio cosentino; con lui nella medesima facoltà insegnarono l' Inghirami, Antonio Fabro di Amiterno, Raffaello Brandolini, il Beroaldo, Pietro Sabino: e fu fondata una cattedra altresì di lingue orientali, e il calabrese Agacio Guidocerio fu prescelto a dare scuola di ebraico. Il cardinale Raffaele Riario ebbe la dignità di gran cancelliere dell' Università, e rettore ne venne eletto Domenico Iacovazzi. In un registro scritto in pergamena nell' anno 1514 e che tuttora esiste, trovansi raccolti i nomi dei professori di tutte le facoltà: sono ottanta di numero; undici di diritto canonico; venti di giurisprudenza; quindici di medicina; cinque di filosofia (45). Però, leggendo quei nomi, non ti avvieni in alcun uomo di primo ordine, chè infatti molti ingegni mediocri v' ebbero conseguito cattedre a forza di brighe e di protezioni. L' Università romana fu sopracarica di professori, ma non giunse mai all' altezza degli atenei di Padova e di Bologna.

Il secolo decimosesto raccolse in eredità il frutto delle fatiche e degli studî cui aveva dato opera il secolo decimoquinto, e con le sue scuole diffuse per il mondo il culto de' classici. Si pose assidua cura all' interpretazione degli autori; si attese allo studio della grammatica; e lo stile neo-latino sotto la penna di alcuni scrittori assunse una venustà leggiadra, piena di vita e di

(Roma: Gabinetto Nazionale delle Stampe).

KENDRICK VAN CLEEF (1550): IL BELVEDERE DEL VATICANO.

rio arguto. Ma, nel complesso, si cadde in imitazione servile. per guisa che
Erasmo pose in ridicolo quegli sciami di latinisti, appellandoli « scimmie di
Cicerone » (46). Ed infatti, nell' eloquenza era riposta la meta di tutti gli
intendimenti; laonde quella forza artificiale dello spirito romano segnò la
decadenza nazionale dell' arte, anche adesso nel Rinascimento, com' era già
avvenuto al tempo di Cicerone e di Demostene. La rettorica si insinuò perfino
nella storiografia, secondo l'esempio degli antichi; e la stessa opera del Guic-
ciardini è infarcita di orazioni e di discorsi inventati di pianta dallo scrittore.
« Il più bell' ornamento a me pare che abbia la storia », scrive il Busini allo
storico Varchi, « sono le concioni, dalle quali il più delle volte si scuopre la

PALAZZO VATICANO: CORTE DI S. DAMASO.

ragione delle azioni dei savî e dei principi... A voi non fia malagevole il farle
per lo vostro avvedimento e per la lettura di Tucidide e degli altri... e queste
concioni saranno tante gioie alla Storia vostra » (47). E l' eloquenza di cui
diciamo, era coltivata nei discorsi politici e in quelli che si tenevano in occa-
sioni solenni di festività, nelle prediche, nelle orazioni funebri, negli elogî
accademici di ogni maniera, nelle orazioni dei concilî: e in tutto si prendeva
Cicerone a modello. Leone X non perdeva mai alcuna occasione di assistere
a discorsi latini; e ne traeva tanto diletto, quanto ad ascoltare musicanti e
improvvisatori di versi. Addì 23 aprile 1521, quando nella festa delle *Paliliae*
fu scoperta in Campidoglio la sua statua, egli assistette all' orazione che in
tale festa ebbe a recitare il riformatore della Università. Questo retore prese
le mosse da Adamo e da Romolo; descrisse dapprima la magnificenza del ro-

mano impero; poi inneggiò alla grandezza del papato; poi finalmente tessè l'elogio di Leone X. Mai nessun declamatore aveva discorso con più ciceroniana magniloquenza dei benefici che Roma doveva ai pontefici (48); nè mai alcun papa più che Leone, intanto che lo ascoltava, si invanì nella credenza che il popolo da lui dominato veramente amasse il suo governo. L'orazione durò parecchie ore; ancora la possediamo, ed ha la mole di un libro, nè più nè meno (49).

I latinisti fecero della filologia l'organo della cultura e delle cognizioni universali; la elevarono al valore di potenza internazionale. Così avvenne pertanto che essa abbattè i confini esistenti fra popolo e popolo; ruppe ben presto eziandio le sbarre delle confessioni religiose, e diffuse per tutta Europa una specie di frammassoneria, alla quale si ascrissero gli uomini della scienza. Nessun' altra età più di questa fu testimone di così vive corrispondenze personali ed epistolari fra i dotti di tutti i paesi. Or come avrebbe potuto un tal fatto avvenire, come soprattutto sarebbesi dato un conforme progresso delle nazioni, se non vi fosse stata una lingua universalmente adottata?

Fra i latinisti di allora, il più vivamente operoso è Pietro Bembo: lo trovi e lo discerni dovunque, somigliante in questo al Petrarca ed a Poggio, sebbene egli non abbia posseduto di questi due uomini la erudizione od i meriti. Nobiluomo veneziano, fu figlio di quel Bernardo Bembo che, trovandosi a Ravenna in officio di pretore, vi edificò a Dante un monumento. Nacque però a Firenze, addì 20 maggio 1470, e ricevette colà la prima sua educazione (50); indi, dal 1492 al 1495, per tre anni studiò lingua greca a Messina, sotto la guida di Costantino Lascaris; e, più tardi, imparò filosofia a Padova, avendovi a maestro il Pomponazzo. Nel 1498, si condusse, in compagnia del padre, a Ferrara, dove strinse amicizia coi meglio arguti uomini che vi avevano dimora; con gli Strozzi, con Antonio Tebaldeo, col Leoniceno e con l'ancora giovine Sadoleto. Ma dopo il 1502, il fascino più attraente che lo legò a Ferrara fu Lucrezia Borgia, con la quale entrò ben presto in relazioni, la cui purezza non è del tutto monda di sospetto: di lei cantò nei suoi versi, seco tenne un carteggio epistolare vivissimo e la confortò della morte del suo « gran padre » (51). Nell'anno 1504, le dedicò il più leggiadro dei suoi componimenti, gli *Asolani*, dialogo platonico sull'amore, che al suo scrittore procacciò celebrità (52). Nel 1506, il Bembo fu alla corte di Urbino, geniale convegno di dotti, che allora sotto il governo di Guidobaldo e di sua moglie Elisabetta era divenuto floridissima residenza delle muse e scuola di eleganti costumi, per guisa che il Castiglione traeva di là il modello del suo perfetto cortigiano. A Urbino il Bembo stette fino alla morte di Guidobaldo, di cui onorò la memoria consecrandole con pietoso officio una bellissima scrittura (53). Giuliano de' Medici, che nel suo esilio aveva trovato una liberale accoglienza alla corte di Urbino, tolse di là, nell'anno 1512, il Bembo, e lo condusse con sè a Roma, dove Leone X lo elesse a suo segretario (54).

Il Bembo fu ornato di rare qualità; ebbe persona bella, esperienza molta della vita e del mondo, splendidissima coltura. Il papa pertanto lo tenne in molto affetto: egli si compiaceva delle frasi forbite del suo segretario; l'ingegno di entrambi li rendeva capaci di intendersi l'un l'altro, e di sentire

na mutua simpatia. Famigliare del pontefice, collocato in un officio influente,
l Bembo diventò uno degli astri maggiori nella società romana, laonde, come
quegli che era arguto e amabile, esercitò molto ascendente sull'operosità di
ruditi e di artisti. Ma nell'anno 1520, egli si ritirò a Padova, dedicandosi,
el silenzio, agli studî. Della sua casa fece un museo ciceroniano, e vi raccolse
tatue, quadri, medaglie, iscrizioni, manoscritti, fra i quali due ve n'ebbero
li assai preziosi, uno di Terenzio e l'altro di Virgilio, che poi passarono alla
biblioteca Vaticana, dove ancora adesso sono custoditi (55): e a Padova il
Bembo fondò eziandio un orto botanico. Soltanto sotto papa Paolo III, si
asciò indurre a far ritorno a Roma. Nel 1539, venne eletto cardinale; e col
Morone, col Contarini, col Cortese, col Polo e col Sadoleto, fu uno dei co-
picui ornamenti del sacro Collegio, finchè morì ai 18 gennaio del 1547: è
epolto nella chiesa della Minerva, accanto al monumento di Leone X; nè vi-
inanza più appropriata sarebbesi potuta trovare alla sua tomba. Il Bembo
u reputato principe dei ciceroniani della sua età. Il suo stile è corretto e
naestrevole, ma freddo e manierato: nelle sue eleganze, che talvolta cadono
ella frivolezza, invano cerchi originalità; non vi incontri idee profonde, nè
ngegno investigatore; perlochè, se si tolga la forma perfetta dello stile nelle
ue lingue, convien dire che il Bembo non esercitò alcuna efficace influenza:
li *Asolani* non durano se non come monumento letterario di ciò che il suo
empo stimava finezza leggiadra. Quanto alla sua *Storia veneta*, scritta in la-
ino, in continuazione di quella del Sabellico, ha valore per ciò che s'attiene
i suoi tempi, sebbene sia anch'essa un lavoro leggiero e superficiale. Impor-
anti sono altresì le sue lettere officiali e famigliari (56).

Meno fulgente, ma più profondo ingegno che il Bembo, ebbe l'amico suo
acopo Sadoleto. Figlio di un giureconsulto di Modena, era egli nato in questa
ittà intorno all'anno 1477, ed aveva studiato a Ferrara sotto del Leoniceno.
'errara e Padova erano allora fiorenti accademie, dalle quali ricevevano il
attesimo della scienza tutti i letterati eminenti del tempo di cui diciamo. E
a scuola umanistica, protetta dagli Estensi, si mantenne in isplendore fino
uasi alla fine del secolo decimosesto, ed ancora sotto il patrocinio della du-
hessa Renata, figlia di Luigi XII, ebbe a gettare suoi rami fino nella lute-
ana Germania e nella Francia riformata da Calvino. Capo di essa, a questo
nomento, era il celebre latinista Celio Calcagnini, che, amico di Erasmo,
veva ottenuto, nel 1520, una cattedra di professore a Ferrara; e, insieme con
ui, vi levava gran grido di sè Lilio Gregorio Giraldi, quello stesso che, in Roma,
ra stato maestro del giovine cardinale Ercole Rangone (57). Già ai tempi di
lessandro VI, il Sadoleto si recava a Roma, e qui, divenuto famigliare del
araffa e discepolo di Scipione Carteromaco, conseguiva nome illustre nel-
Accademia. I versi da lui composti in lode del « Laocoonte » passarono di
occa in bocca; e Leone X, il quale di nulla s'infervorava più che di poesie
tine e di prose alla ciceroniana, lo elesse a suo segretario, e più tardi lo creò
escovo di Carpentras. Morto il suo protettore, il Sadoleto si recò a quella
de vescovile, e vi rimase fino a tanto che Clemente VII lo ebbe richiamato
Roma. Poco tempo prima della immane catastrofe dell'anno 1527, egli ab-
ndonò nuovamente la Città, e per nove anni, attese all'adempimento dei

suoi doveri pastorali a Carpentras. Nel 1536 fu ancora a Roma, e vi rimase per desiderio di papa Paolo III; diventò cardinale, e a Roma morì ai 18 ottobre 1547, seguendo così in brevissimo tempo nella tomba il suo amico Bembo (58).

In giovinezza, il Sadoleto, come quasi tutti i latinisti suoi contemporanei, si provò nella poesia, ma poi si diede a comporre trattati sul gusto di quelli di Cicerone; e celebri al suo tempo furono la scrittura *De liberis instituendis* e l'altra *De laudibus Philosophiae*. Più tardi dettò prediche, illustrazioni di alcuni salmi e un *Commentario* della epistola di san Paolo ai Romani che si attirò la riprovazione dalla censura ecclesiastica, per guisa che il libro fu messo all'*Indice* ai tempi di Paolo III. Era allora che qualche sprazzo delle dottrine della Riforma si riverberava in fronte a taluni cardinali, come fu per esempio di Reginaldo Polo, del Morone, del Contarini: ed anche il Sadoleto non ismarrì mai la calma e la temperanza di fronte ai protestanti; trattò con riguardo Melantone e Calvino; continuò a tenere buoni rapporti di amicizia con Erasmo, ed anzi possediamo ancora le lettere che l'uno indirizzò all'altro. L'epistolario del Sadoleto è un vero tesoro per la storia della cultura, e lo si può dire ancora più prezioso di quello del Bembo (59).

Il Sadoleto, per l'onestà dell'animo, va riposto fra i migliori uomini del suo tempo; chè invero, per quanto a mal partito fosse ridotta la morale di quella corrotta età, vi ebbero pure alcune indoli severe e probe che non s'insozzarono nella pece del secolo. Prova ne porgono eziandio due altre specchiate e illustri persone vissute in quei medesimi anni; Gianfrancesco Pico, signore di Mirandola, e Alberto Pio, conte di Carpi. Il primo, nipote del celebratissimo Giovanni Pico, ebbe anch'esso ingegno versato in ogni specie di eruditi studî: fu fervente partigiano del Savonarola, di cui scrisse la biografia (60); dettò un lungo trattato sulla riforma dei costumi ecclesiastici e lo indirizzò al concilio Lateranense (61); godette l'amicizia del Reuchlin e di Vilibaldo Pirkheimer. Quanto ad Alberto Pio, fu parente di Pico, dal lato materno, e come lui sventurato, dacchè anch'egli venne privato del suo retaggio di Carpi. Nell'anno 1510, fu a Roma ambasciatore di Luigi XII, indi legato dell'imperatore alla corte di Leone X; poi ancora, quando gli imperiali occuparono Carpi, entrò nuovamente ai servigî del re di Francia e tenne officio di suo oratore presso Clemente VII (62). I partigiani dell'impero lo credettero un raggiratore, e, per tale temendolo, lo appellarono diavolo incarnato: e sì che il Pio non l'aveva con l'impero; quelli che esso acerbamente odiava, erano gli Spagnuoli. In mezzo alle tempeste domestiche, e comunque occupato nei suoi doveri diplomatici, egli seppe tuttavia attendere con sommo fervore agli studî per guisa che acquistò una erudizione rara e potè comporre un gran numero di scritti. In giovinezza aveva ospitato in casa sua, a Carpi, il celebre Aldo Manuzio; di discepolo si tramutava così in patrono del grande tipografo, e Aldo, nell'anno 1495, a lui dedicava la sua edizione di Aristotele. Alberto Pio aveva raccolto a Carpi una ricca biblioteca e fondato una stamperia e vi aveva tenuto una splendidissima residenza; e, ancora ai dì nostri, le chiese di quel luogo, edificate da Baldassarre Peruzzi per commissione di Alberto e la turrita rocca della famiglia dei Pio, attestano quale incantevole dimora

principesca doveva essere la piccola città di Carpi, situata in mezzo alla sua ubertosa pianura. Nè Alberto dimise le sue splendide consuetudini nemmanco a Roma, chè il suo palazzo fu ivi il convegno di letterati e di artisti. Tuttavia dal momento in cui cominciò l'agitazione della Riforma, Pio abbandonava gli studî classici per darsi interamente alla teologia; combattè Erasmo prima con lettere, indi con lunghe scritture: e occupato per l'appunto nella compilazione di queste, morì a Parigi nell'anno 1531 (63).

(Roma: Museo Vaticano).

Gruppo del Laocoonte.

Si può dire che non v' abbia un solo erudito insigne, del tempo di Leone, cui non ispetti bella fama di latinista. I cardinali Farnese, Grimani, Bibbiena con la loro classica cultura possono anch'essi pretendere a quell'onore; ma chi sopra ogni altro splendette come uno dei più eleganti ciceroniani fra tutti i prelati, fu Adriano di Corneto (64). E la storia letteraria della lingua latina registra i meriti di Agostino Valdo, di Giano Parrasio, di Giuliano Camers, di Pietro Sabino, del Longolio, del Bonamico, di Latino Giovenale, tutti eruditi eminenti: ma quanto a noi, che dobbiamo ricondurre il nostro discorso sempre

all'argomento della vita romana, anche in ciò che s'attiene alla scienza, accontentiamoci di notare soltanto le opere che allora furono composte in fatto di archeologia della Città e di istoriografia.

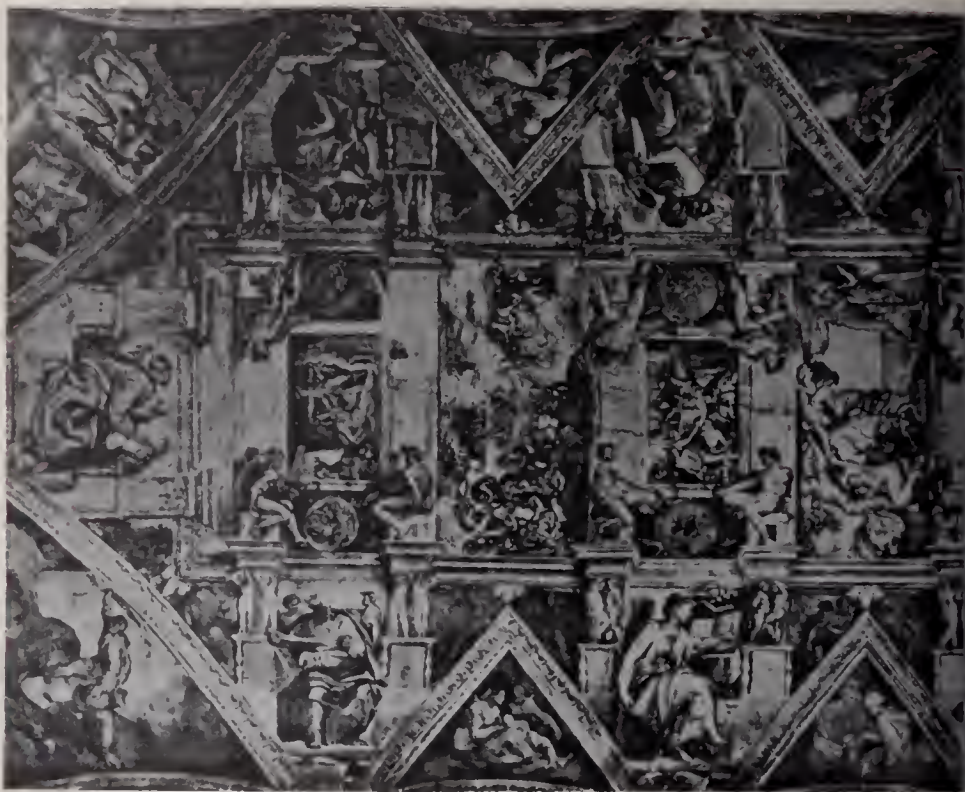
La scuola di Pomponio e del Blondo ebbe i suoi continuatori. Si andò ancora pur sempre ricercando le antichità, si proseguì a raccogliere iscrizioni, e anima di questi studî e di questa operosità fu la romana Accademia. All'età di Giulio II appartengono due opere descrittive della Città, la *Collectanea de urbe Roma* di Fabrizio Varano, vescovo di Camerino, e che è un compendio del Blondo, e la *Descriptio Urbis* di Raffaello Maffeo di Volterra: ma sono entrambe scritture di poca o niuna rilevanza. Degno di nota è invece il lavoro, pure a quel tempo composto, del fiorentino Francesco Albertini. Questo archeologo che fece rivivere il vecchio titolo dei *Mirabilia*, tentò di compilare una descrizione della Città sulle fondamenta di ciò che ne aveva scritto il Blondo (65); e la sua opera ha valore per le molte notizie che egli raccoglie intorno alle condizioni in cui allora versavano edificî e antichità. L'Albertini si occupò eziandio a riunire insieme epigrafi, e dedicò il suo libro a Giulio II, il cui nipote Galeotto lo aveva esortato alla laboriosa impresa. Tutte poi queste *Descrizioni* della Città furono pubblicate dal Mazocchi, libraio della romana Accademia, il quale, nell'anno 1521, stampava eziandio una *Collezione* di iscrizioni antiche, la prima che abbia importanza e pregio. Nella dedica della sua opera a Mario Maffei, il Mazocchi deplora che un numero stragrande di epigrafi sia andato smarrito e perduto in edificazioni di case e nella distruzione che si era recata ai monumenti per trarne calce. A buona ragione egli chiama degna di Ercole la fatica di chi imprende una collezione siffatta, e scusa la imperfezione del suo lavoro, considerando « non esservi giorno che una moltitudine infinita di iscrizioni nuove non venga alla luce, quasi che paiano germinare dal suolo ». E Roma infatti era tutta sparsa di lapidi di marmo. Sulle pareti e sui pavimenti delle chiese, nei cortili e per le scale dei palazzi, in mille luoghi, fra le tante rovine, trovavi sempre iscrizioni, di quelle che oggidì soltanto in menoma parte vedonsi riposte al loro luogo originario (66). Il raccoglitore di cui si servì il Mazocchi, fu l'Albertini, il quale, nel suo lavoro, trasse eziandio giovamento dai manoscritti del Ciriaco, del Signorili, del Sabino, di fra Giocondo. E di questo modo ebbe origine un'opera che, sebbene incompleta e scorretta, fu tuttavia altamente commendevole, poichè con essa si pose il primo fondamento allo studio della epigrafia romana (67).

Appartiene poi a questo tempo medesimo la grande attività di Andrea Fulvio. Prese questi il nome di antiquario Sabino, e, socio dell'Accademia, si pose sulle orme del Blondo producendo ottimi frutti. Anzi tutto descrisse le antichità della Città in un carme latino che dedicò, nell'anno 1513, a Leone (68). Il pontefice lo esortò con molto buon senno a comporne una traduzione in prosa, e così ne ebbe origine la preziosa opera intitolata *Antiquitates urbis Romae*, che segnò un primo, sebbene leggero progresso, sulle scritture del Blondo. Il Fulvio compì il suo lavoro soltanto al tempo di Clemente VII, cui ne fece omaggio, mandando il libro alle stampe nel 1527 (69): più tardi, nel 1534, vi tenne dietro la *Urbis Romae topographia* del milanese

Marliano, che fu opera tale da segnare un' epoca (70). E qui è cosa degna di nota considerare, che la scienza archeologica incominciava adesso a estendersi oltre i confini del mondo romano, ed a far soggetto dei suoi studî anche l'Oriente, chè infatti il Calcagnini e Pierio Valeriano bellunese prendevano a compilare scritture intorno alle antichità egiziane. Può darsi che la vista degli obelischi romani inspirasse al Valeriano l' idea del suo *Commentario* sui geroglifici (71): e questo uomo erudito, che descrisse anche le cose antiche di Belluno sua patria, fu uno dei migliori poeti latini del suo tempo; dal 1509 in poi, visse a Roma, dove entrò molto nelle grazie di Leone X, e strinse intima amicizia col cardinale Egidio di Viterbo. Agli scritti poi degli antiquarî, d'altra parte si associavano gli studî degli architetti, che andavano cavando disegni degli antichi edificî di Roma: così faceva eziandio Baldassarre Peruzzi, dei cui disegni si giovò il bolognese Sebastiano Serlio per il suo libro *Dell'architettura* (72). La biblioteca Barberini conserva tuttavia un volume di schizzi del Sangallo seniore, con molti disegni di monumenti romani. E parimenti, con somma sollecitudine, Raffaello, negli ultimi tempi della sua vita, concepiva l'idea di comporre un piano completo della Città, intendendo di riprodurre con la matita le forme dei monumenti nel loro aspetto primitivo. In tal guisa l'Urbinate si faceva ausiliatore degli studî del suo amico Fulvio, il quale, a sua volta, lui soccorreva coll'aiuto della sua scienza; e il grande pittore, movendo in compagnia del grande erudito a fare rilievi e ricerche per Roma, raccoglieva le misure di alcuni edificî e, in traccia di altri, faceva operare scavi. Le regole di Vitruvio dominavano a quella età le teorie architettoniche. La prima edizione critica e illustrata dell'antico autore era uscita a Venezia, nell' anno 1511, per cura di fra Giocondo da Verona, erudito architetto e antiquario, e amico di Aldo: e Raffaello, il quale indefessamente studiava Vitruvio, lo faceva tradurre per suo uso in italiano, giovandosi dell'opera di Mario Fabio Calvi, di Ravenna, che aveva già prima volgarizzato gli scritti di Ippocrate. Questo buon vecchio del Calvi visse, in mezzo al lusso e ai tripudî di Roma, come un Diogene redivivo, senza provare bisogni di agî; e, per la più parte del tempo, Raffaello se lo tenne ospite in casa sua (73).

Il grande artista, come quegli che era architetto di s. Pietro, aveva ricevuto altresì l'officio di custode di tutte le antichità di Roma e del circondario urbano, per guisa che a lui dovevasi porgere notizia di qualunque scavo si intraprendesse (74). In tal modo, egli entrò per necessità in corrispondenza con gli antiquarî; e fu allora che progettò, come dicemmo, di comporre a figura di disegno il piano topografico di Roma. Leone X accolse con molto plauso cosiffatta idea, e l'artista, in una lettera degnissima di nota, gli venne spiegando minutamente il suo concetto (75). Egli incomincia con lagnarsi della ruina in cui era caduta la illustre regina del mondo, chè più non restava a vedersene che il nudo scheletro; e ne attribuisce la colpa ai Goti ed ai Vandali ed eziandio ad antichi pontefici, i quali avevano fatto distruggere i più cospicui monumenti, per cavarne calce. Quindi procede a enumerare alcuni antichi edificî che egli coi suoi propri occhi aveva visto demolire in Roma; la Meta di Romolo, l' arco da cui si entrava nelle terme di Diocleziano, il tempio di Cerere lungo la via Sacra, il Foro Transitorio, una gran parte della basi-

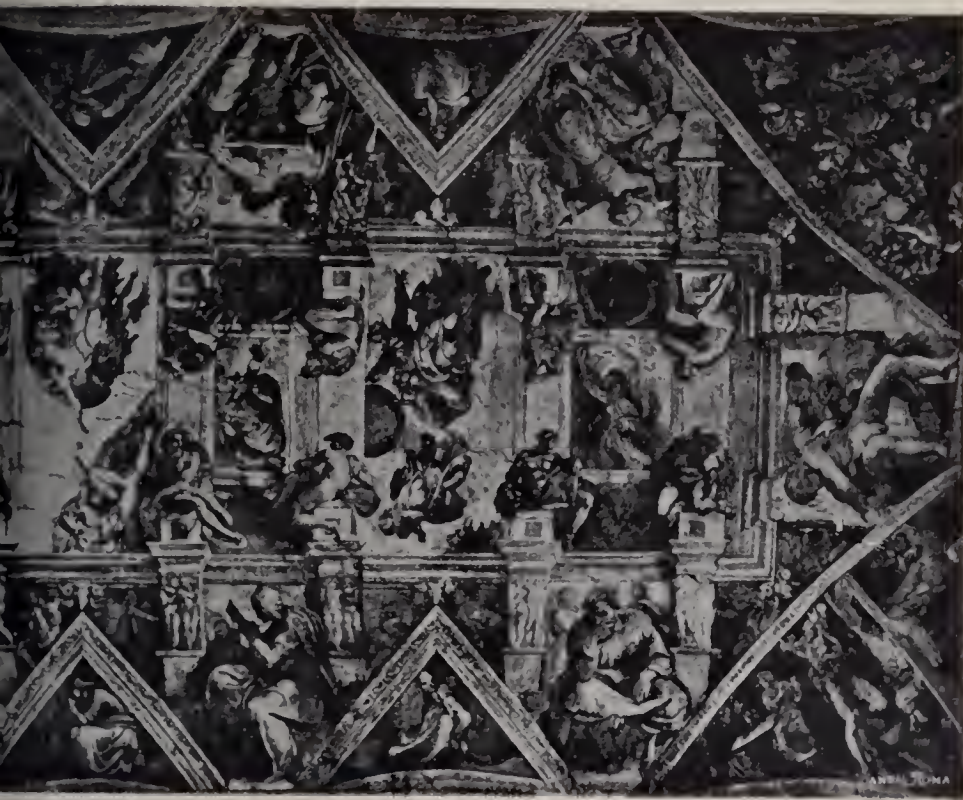
lica presso il Foro, e un numero infinito di belle statue, di cornici, di architravi (76). E continua con rammentare l'ordine che Leone gli aveva dato di levare, per quanto era possibile, i disegni di Roma antica, riproducendovi le linee dei vecchi edificî secondo le forme originarie.

Questa lettera di Raffaello fu scritta nell'anno 1518, ovvero nel successivo. E senza dubbio, il grande artista si accinse a comporre il piano di Roma, in ordine secondo i suoi quattordici rioni; chè anzi, ancora pochi giorni prima che egli morisse, s'era occupato a tracciare di quei disegni. Il Fulvio ed altri contemporanei ne parlano; il Calcagnini celebrò l'impresa ideata da Raffaello

MICHELANGELO: LA

come opera di un genio divino, e in lode ne scrisse alcuni distici (77): ed eziandio il Castiglione, che certamente aveva preso parte a quegli studî, deplorò con suoi versi che la morte del sommo maestro li avesse interrotti (78). Raffaello trasse a compimento i disegni del solo primo rione, e sventuratamente andarono tutti anch'essi perduti (79). Più tardi si tornò al suo progetto (80), e ne derivarono quei lavori che, dalla metà del secolo decimosesto, quando vi applicò l'ingegno Pirro Ligorio, vennero avanti proseguendo fino al Canina. Ei conviene confessare che i tentativi di eseguire una descrizione grafica della Città, riproducendone il disegno secondo la sua forma antica, hanno soltanto un valore assai dubbio di esattezza, e lo stesso Raffaello vi avrebbe fal-

lito nel suo intento: nondimeno egli è altresì necessario di considerare che, senza l'impulso che l'Urbinate diede a questa specie di studî, sarebbe stato assai difficile che nemmanco Leonardo Buffalini distendesse il suo piano della Città (81). E sui principî del secolo decimosesto, uscirono alla luce alcune piante topografiche di Roma vista a volo d'uccello, secondo la forma che la Città aveva a quel tempo. Una se ne trova nella *Cronica* di Norimberga dell'Hartmann Schedel; ed un'altra, composta a tempera e in grandi dimensioni, se ne conserva tuttora nel museo civico di Mantova (82).

In quella che la scienza archeologica trovava largo svolgimento di studî,

(Roma: palazzo Vaticano).

APPELLA SISTINA.

la storiografia della Città era per l'opposto negletta. La cronaca urbana non ebbe più alcun cultore dopo l'Infessura, chè invero la storia civile di Roma s'era spenta insieme con la vita politica. Per verità, esistono bensì ancora nelle biblioteche della Città alcuni *Diarî* dei primi tempi del secolo decimosesto, ma non sono che annotazioni brevi e gettate sulla carta alla sfuggita. Chi continuò il *Diario* officiale del Burkhard fu Paride de Grassi; ed il lavoro di questo maestro di cerimonie, comunque difetti di vivacità e di acume, è tuttavia sempre importantissimo per le notizie che registra intorno al reggimento di Giulio II. Non ne furono mandati alle stampe che alcuni frammenti (83). E parimenti che Paride, anche un suo contemporaneo e collega d'officio, Biagio

Baroni Martinelli, cesenate, scrisse un *Diario*, il quale comprende il periodo dei governi pontificî che si succedettero dal gennaio 1518 fino al gennaio 1538: però è cosa di poco conto (84).

A Roma invece v'ebbero scrittori che acuirono l'ingegno a comporre opere di storia universale. Sigismondo Conti di Foligno, scrivano segreto di Giulio II e uomo di gran vaglia, morto nel febbraio 1512, lasciava una *Storia* dei suoi tempi, dal 1475 in poi (85). Rimase manoscritta; e inedita restò del pari l'altra *Storia universale* che dettò il cardinale Egidio, mostruosa mescolanza di argomenti teologici e storici, che non merita di certo l'onore della stampa (86). Egidio Canisio era nato a Viterbo nel 1470 circa. Giovine, s'era fatto frate agostiniano, e, chiamato a Roma al tempo di Alessandro VI, vi aveva ottenuto ben presto grande rinomanza con le sue prediche latine: fu egli infatti che, con un'orazione molto ammirata, aperse le tornate del concilio Lateranense, addì 7 maggio 1512 (87). Egli era allora anche divenuto generale del suo ordine: poi nel 1517 riceveva il cappello, e nell'anno successivo era spedito come legato a Carlo di Spagna. Moriva nel giorno 21 novembre 1532, a Roma; e quivi trovasi sepolto nella chiesa degli Agostiniani. Egidio fu uomo della verità amantissimo; deplorò sempre con amaro dolore le condizioni corrotte della Chiesa, nè visse altro che per i suoi studî. In questi, ebbe grande e varia erudizione; fu latinista ed ellenista; imparò il caldeo e l'ebraico, il turco, il persiano, l'arabo; compilò commenti del *Talmud*; dettò scritture di grammatica ebraica; compose critiche dei testi biblici, dissertazioni sopra Platone e su Aristotile, e trattati teologici. Il catalogo dei suoi scritti, per la più parte inediti, rivela un'attività letteraria così grande che mette stupore; ma tanta vastità di sapere tornò a lui per l'appunto dannosa, poichè gli impedì di dedicarsi ad un'opera di polso (88). Miglior fortuna ebbe invece il suo contemporaneo Raffaello di Volterra, della coltissima casa dei Maffei, e figlio di quel Gherardo, che sotto Pio II era stato professore di leggi a Roma. Qui Raffaello visse la maggior parte del suo tempo, dal 1466 in poi, essendo segretario di parecchi pontefici (89). Fu uomo pio e di severa indole; compilò, opera per la sua età memorabile, trentotto libri di *Commentarî urbani*, facendone la dedica a papa Giulio II. In essi trattò di ogni specie di scienze, ordinandole per gruppi, e vi raccolse in cosiffatta guisa un'enciclopedia di tutto ciò che si confà alla dignità della sapienza. E' un lavoro egregio per diligenza di studî; e vi inserì eziandio brevi biografie di alcuni pontefici dell'età del Rinascimento, e vi discorse della vita e dei pregî di uomini illustri antichi e moderni, in una serie disposta per ordine alfabetico di nomi (90).

Ma quegli che a Roma ebbe meglio scritto di storie in lingua latina fu Paolo Giovio, che fiorì nella prima metà del secolo decimosesto. Nato a Como, nel dì 14 aprile 1483, allievo del suo erudito fratello per nome Benedetto, discepolo indi del Pomponazzo, il Giovio era stato in origine medico. Nel 1516, egli veniva a Roma recandovi già scritte le prime parti delle sue *Storie*. Ne lesse alcuni frammenti al papa, e questi dichiarò che da Livio in poi non s'era dato scrittore più elegante. Allora il Giovio fermò stanza a Roma (91), e Clemente VII, nel 1528, lo elesse vescovo di Nocera. Però più tardi, indispettito che non gli fosse conferita la porpora cardinalizia cui ambiva, il Giovio, in

sul 1549, si ritirò nella sua villa di Como: morì a Firenze, addì 11 dicembre 1552.

Il componimento maggiore del Giovio comprende le *Storie dei popoli e degli Stati* dal 1494 al 1547, tranne qualche interruzione che derivò dalla perdita di alcuni dei quarantacinque libri, onde l'opera si componeva (92). Oltre a quelle storie, egli dettò le biografie di illustri suoi contemporanei, come di Alfonso I, del Consalvo, dei pontefici Leone X e Adriano VI, del Pescara, del cardinale Pompeo Colonna; tutte scritture eccellenti per finissimo acume di osservazione e per copia di materia. Compilò indi gli *Elogi* di uomini celebri del tempo antico e della nuova età. Di questo lavoro il Giovio trasse ispirazione dai ritratti che di quei personaggi aveva raccolti nel museo della sua bellissima villa: e basta il pensiero onde l'erudito storico ideava di comporre una collezione siffatta, per far comprendere la vastità dell'orizzonte cui gli Italiani avevano ormai adesso dirizzato lo sguardo. Sebbene, nella più parte dei suoi *Elogi*, il Giovio abbia inteso ad illustrare le vite di uomini italiani, nondimeno egli ne dedicò anche a tedeschi (fra essi nota l'Agricola, il Reuchlin, Erasmo, Agrippa, il Pirkheimer, Alberto Kranz), e ad inglesi, a brabanzesi, a greci, a francesi, a spagnuoli: e sulla fine ei rivolge preghiera a tutte le cospicue persone di Europa, affinchè vogliano aiutarlo a rendere meglio complete quelle sue biografie (93).

Il Giovio attese puranco a compilare descrizioni del lago di Como, dell'Inghilterra e di Russia, e fornì alcuni *Commentarî* sulla Turchia. Ma in lingua italiana non compose che una sola scrittura, i *Ragionamenti sopra i motti e disegni di arme e di amore*, inezie che allora erano assai in voga. L'Italia ebbe i suoi grandi storici nazionali proprio nell'età in cui la sua vita politica toccò la fine; però, mentre il Machiavelli, il Guicciardini, il Varchi, scrissero in italiano, il Giovio tenne fermo nel culto della latinità. I soli a leggerlo furono per conseguenza i dotti, nè mancarono critiche al suo stile. Tuttavia, a dir più vero, non tanto occorre di censurare lo stile di questo erudito, quanto e ben più il valore delle sue opere. Il Giovio medesimo confessò che scriveva per cavarne il suo profitto, e che aveva due penne, l'una d'oro e l'altra di ferro, per valersi ora dell'una, ora dell'altra secondo il bisogno. Così gli manca dignità di carattere fermo, e talora perfino dà nel maligno; ma d'altronde egli considera cose e persone con occhio di uomo esperto del mondo, e spesso ne tratta, convien essere giusti, con franchezza sincera (94). Al contrario non possiede mente di uomo politico, nè di storico della cultura: l'ingegno di lui tiene delle somiglianze con quello di Enea Silvio. Le sue opere, non perfette quanto all'arte e manchevoli di profondità di pensiero, sono dal più al meno descrizioni di persone e di avvenimenti; invano vi cerchi traccia dello spirito che commove l'intima fibra della sua età, ma ad ogni modo ne traggi gran lume che chiarisce i caratteri di quegli uomini. Le opere del Giovio possono appellarsi veramente componimenti della letteratura romana, poichè essenzialmente ebbero origine a Roma, dove l'autore passò la maggior parte della sua vita e conobbe a menadito gli uomini più eminenti. Le sue scritture, massime le biografie, hanno una grande attrattiva, poichè ne spicca la vita personale, e ti fanno l'effetto di pittura storica condotta ad affresco.

Accanto alla cultura del latino, si continuò in Roma a dare opera, sebbene con frutto meno fecondo, eziandio agli studî di greco. Anche dopo ch' era morto il Bessarione, questi infatti non si spensero, quantunque vi trovassero cure meno assidue che a Firenze ed a Venezia, dove le scuole fondate dal Poliziano e da Aldo formarono i due centri maggiori di erudite discipline, coi quali quasi tutti gli ellenisti tennero corrispondenza strettissima. A Venezia, intorno al 1497, s' era già stampata la prima *Grammatica greca* di Urbano Valeriano. A Roma, circa nel 1507, Cornelio Benigno viterbese aveva curato una nuova edizione di Tolomeo; e poco dopo, nell' anno 1508, Giulio II aveva fatto venire a Roma il pistoiese Scipione Fortiguerra, detto il «Carteromaco», affinchè istruisse nelle lettere greche suo nipote Galeotto. Un altro discepolo del Poliziano e favorito del papa, Guarino di Favera, della Marca di Camerino, soprannominato quindi il « Varino » od il « Favorino » od anche il « Camers », aveva, nel 1496, composto per conto di Aldo il primo *Thesaurus* di lingua greca. E il Guarino diventò vescovo di Nocera; servì Leone X in officio di custode della sua biblioteca privata, e a quel papa, nell' anno 1517, dedicò la sua traduzione latina degli *Apoftegmi* greci già raccolti da Giovanni Stobeo. Più tardi egli compilò il *Vocabolario greco*, che comparve per le stampe del Calliergo in sul 1523: e morì a Nocera nell' anno 1537 (95).

Appena che Leone X fu salito alla cattedra pontificia, egli fece venire a Roma il celebre Giovanni Lascari, uomo di ragguardevole famiglia bizantina. Questo dotto, nei primi tempi, aveva trovato un asilo in casa del Bessarione; più tardi era salito in favore presso di Lorenzo de' Medici, e indi aveva seguito Carlo VIII in Francia, ov' era divenuto maestro del Budeo (96): finalmente aveva servito lunghi anni Luigi XII, come suo oratore a Venezia. Sotto la direzione dell' erudito Giovanni, papa Leone fondava adesso una scuola di letteratura greca, il *Gymnasium Caballini montis*, collocandone la stanza nel palazzo del cardinale di Sion: e nell' anno 1516, il pontefice vi chiamava eziandio uno scolare del Lascari, il cretese Marco Musuro, che aveva, con gran plauso, insegnato dalle cattedre di Padova e di Venezia. A Leone X il Musuro aveva dedicato un suo carme in elogio di Platone, stampato in fine della edizione di questo autore, pubblicata da Aldo: ne riceveva in premio il vescovato di Malvasia, ma in brevissimo tempo moriva a Roma, nell' anno 1517 (97). Nel ginnasio del Quirinale, vennero ammessi a studio anche giovani greci, così al papa avendo consigliato il Lascari e il Musuro (98). E questi due illustri uomini furono altresì latinisti chiarissimi, per guisa che si meritarono l' ammirazione di Erasmo (99): e con loro s' acquistò fama insigne anche Basilio Calcondila, figlio del celebre Demetrio.

Leone fondò una stamperia greca, dalla quale, negli anni 1517 e 1518, uscirono gli *Scholia* di Omero e di Sofocle, e le *Questioni omeriche* di Porfirio. Ma, ancor prima, il Chigi, nella sua casa, aveva anch' egli piantato una tipografia; e intorno al 1515, ne vedeva la luce il primo libro greco che a Roma si stampasse, l' edizione di Pindaro curata da Cornelio Benigno. Un anno dopo, vi tenne dietro l' altra di Teocrito; e lo stampatore fu Zaccaria Calliergo, nativo di Creta.

Nel 1518, il Lascari partì da Roma per andarsene in Francia, ove sovrain-

tese alla fondazione della regia biblioteca di Fontainebleau; indi si recò nuovamente ambasciatore di Francesco I a Venezia, e finalmente, sotto Clemente VII e poi più tardi sotto Paolo III, fu ancora a Roma, dove morì a novant' anni, nel 1535. Il celebre erudito è sepolto nella chiesa di s. Agata al Quirinale: e ivi le commoventi iscrizioni funerarie che egli compose a sua moglie Caterina, figlia di Rallo di Sparta e a sè medesimo, lamentano la dura sorte dell' esule, e ringraziano Italia dell' ospitalità largita agli sventurati figli di Grecia: « Qui », dice la sua epigrafe, « riposa il Lascari, straniero in terra straniera, ma per l' ospitalità del paese non straniero del tutto. Cortese gli fu questa terra e benigna; solo ci lamenta che agli Achei non sia concesso di riposare liberamente nei sepolcri della loro patria » (100).

Il Lascari, più grande per la efficace influenza personale che non per le sue poche opere scritte, fu l' ultimo nella serie di quegli illustri fuggitivi di Grecia, che col Crisoloras erano migrati in Italia. I suoi discepoli, Erasmo e il Budeo, portarono seco nei loro paesi nativi la pianta degli studî greci; e colà questi vennero in massimo fiore; laddove, per lo contrario, in Italia, sulla fine del secolo decimosesto, si spensero. Soprattutto poi scadde allora la dignità sublime degli umanisti italiani; e già il Giraldi osava dedicare al suo amico Gianfrancesco Pico una satira contro gli eruditi, nella quale flagellava la loro nullità e i loro vizî. Cotale invettiva notevolissima rivela che l' Italia era sazia fino alla nausea della cultura umanistica, dacchè a questa mancava il sodo e fermo fondamento di una libera vita nazionale (101). Pertanto Paolo Giovio, nella conchiusione dei suoi *Elogî*, indirizzava mestissime parole di addio ai dotti della sua nazione, la quale stava per perdere ormai anche il primato delle lettere. « Pare a noi », egli diceva, « che un'occulta mutazione delle stelle sia avvenuta, e che il cielo di Alemagna, per molesto spiro di Aquilone condannato al freddo e al gelo, abbia stenebrato le menti e inspirato gli ingegni di quegli uomini un dì rozzi e pigri. Non più infatti eglino si stanno contenti dell' antica loro lode della milizia, nella quale, rapito il marziale decoro ai Romani, altra fiata vincitori delle genti, oggi si allietano felicemente di ferma e severa disciplina: gli stessi ornamenti di pace, le lettere e l' ottimo fiore dell' arte, i Germani hanno rapito alla riarsa Grecia e a Italia, per sua vergogna sonnecchiante. Ed invero, ancora a memoria de' padri nostri, vennero in Germania architetti in prima, indi pittori, scalpellini, scultori, matematici, e artefici di mano abilissima, e idraulici, e agrimensori. Nessuna meraviglia dunque che eglino ci abbiano recato la portentosa invenzione prima inusata di stampar libri con tipi di metallo e l' altra dei cannoni di bronzo formidabili in guerra. Tuttavia la fortuna di questo secolo infesto non fu ancora per essi madre così benigna, nè per noi matrigna così spietata, che nulla affatto rimanga a noi del pristino retaggio. Se è lecito gloriarci di alcuna poca cosa, dopo che fummo quasi completamente spogliati della libertà, quest'è che ancora ci teniam padroni della salda rocca di una eloquenza immortale, dentro a cui, se così piace alle Muse, noi conserviamo e difendiamo contro agli stranieri la nobiltà senza macchia dello intelletto romano. Or dunque in quella rocca vegli ogni buon cittadino a salvezza del perenne decoro, onde, sotto il vessillo del Bembo e del Sadoleto, possiamo serbare con valore ciò che avanzò di tanta eredità dei nostri maggiori.

Ma ahimè! è ben inane questo conforto nelle nostre miserie, dacchè non senza nostra colpa sia perita appo di noi la libertà: e senza dubbio essa sola è la nutrice degli studî, essa sola può ispirare e diffondere le egregie arti » (102).

III. — POESIA NEO-LATINA. — LEONE X E I POETI. — IL CARME « DE POETIS URBANIS » DELL'ARSILLI. — GLI « ELOGIA » DEL GIOVIO. — STORIA LETTERARIA DEL GIRALDI. — DIALOGO DEL VALERIANO « DE LITERATORUM INFELICITATE. — LA « CORYCIANA ». — PASQUINATE. — EVANGELISTA MADDALENI. — CAMILLO PORZIO. — IL MELLINI. — INQUISIZIONE CONTRO IL LONGOLIO. — BLOSIO PALLADIO. — IL CASANOVA. — ADRIANO DI CORNETO. — MARCANTONIO FLAMINIO. — GUIDO POSTUMO SILVESTRO. — IL SANNAZZARO. — IL VIDA. — IL FRACASTORO. — IL NAVAGERO.

Cogli ultimi tempi del secolo decimoquinto, la poesia latina crebbe a fiore rigoglioso. Per gli Italiani essa fu il germoglio del loro suolo classico e antico: però, come parto dell' erudizione, allignò soltanto nelle regioni più elevate della società dotta: chè infatti la linea di confine fra la cultura delle parecchie classi e dei ceti sociali non fu mai tracciata con tanto rigore come all' età degli studî classici, nella quale non si volle saperne di scuole popolari.

Nella cultura moderna, la poesia neo-latina ha importanza per ciò che segna uno stadio di transizione attraverso il classicismo: come componimento poetico invece essa ci fa l' impressione di qualche cosa di inanimato e di superfluo. La forma artificiata dello stile, che fu già una menda della letteratura latina antica, ripugna ancor più gravemente negli imitatori; e quell' eterno meccanismo olimpico del paganesimo ci fa l' effetto di una monotona processione di larve. Se prendiamo a esaminare le egloghe, le odi, le elegie e le epopee del secolo decimosesto, ci sentiamo quasi tratti a compiangere i loro poeti, come gente che si affatica a risuscitare un genere di cultura cui difetta la vita. Senonchè quei neo-latini trovarono la loro ricompensa al tempo in cui vissero, poichè era veramente il genio di quella età che legittimava la ragione della loro esistenza e del loro modo di sentire. Senza gli studî, coi quali il Rinascimento svecchiò e riprodusse l' antichità classica, lo spirito de' Greci e de' Romani oggi non sarebbe per noi che una formula morta e inintelligibile. Per la prima volta, rivisse l' antichità, quando alla critica del filologo si associò la fantasia del poeta: chè invero le ombre classiche si abbeverarono a quel sangue poetico come a una fonte vivificatrice, e tornarono ad assumere forma e figura nel mondo dei posteri. Furono essenzialmente i poeti del Rinascimento, per l' appunto gli uomini or quasi dimenticati, che evocarono quelle ombre dalle regioni della morte. Grandi meriti ebbero soprattutto, poichè infusero nuova anima al mondo antico e si affaticarono nello studio delle antiche lingue, e in particolare poichè sparsero il gusto della forma dignitosa e leggiadra. La società colta di cui si posero a' servigi, decorandola di sontuosità estetica, non potè far a meno di loro, come non potè far senza degli artisti.

Ottennero pertanto estimazione di poeti veri e legittimi della loro età, e diedero a credere alla loro generazione, che essa era divenuta parimenti illustre della gente antica e che della vecchia civiltà possedeva tutto il tesoro. Per fermo nessun trionfo parve allora maggiore di cosiffatto possesso, e si reputò che ne porgesse veridica prova la formazione di una seconda letteratura latina. Sorse questa contemporaneamente alla stampa, e fu tanto copiosa, che (mirabile cosa!) se prendi insieme tutti gli antichi autori pervenuti fino a noi, come monumenti del grande mondo romano, tu li vedi comporre un assai scarso numero e breve mole, in paragone della letteratura del Rinascimento. Allora non si tracciò il confine fra produzione e riproduzione; appena si pose mente alle distanze fra tempi e tempi. Sul principio del secolo decimosesto, gli Italiani colti considerarono sè stessi essenzialmente come latini; i Romani si tennero per Romani veri: e infatti una mirabile rivoluzione intellettuale li ravvicinava adesso agli antichi, più strettamente che non i loro antenati del secolo ottavo o del secolo decimo.

Al tempo di Leone X, un poeta toglieva a scorrere in rassegna tutti gli altri poeti viventi di Roma, e con molta ingenuità, dichiarava di avere a lungo dubitato quale delle due età fosse più meritevole dell' alloro, se quella di Augusto ovvero la sua propria. Reputava più avventurati gli antichi, soltanto perchè essi avevano avuto mecenati maggiori; se in questo la fortuna fosse stata pari, le armonie della lira moderna avrebbero perfino destata l' invidia dei vecchi vati (103). Ma l' accusa dell'Arsilli fu ingiusta, giacchè rade volte gli ingegni poetici furono irradiati da un « sole » così magnifico, come quello che splendette a Roma nel tempo di Leone X. Raffaello collocava i poeti ed i musici nel « Parnaso » del Vaticano, e il papa liberalissimo ne faceva per loro un vero orto delle Esperidi. Un componimento in versi, per mediocre che fosse, era una commendatizia a conseguire il favore di lui. Andrea Marone, che sposava il canto dei suoi carmi al suono della viola, per una sola canzone improvvisata riceveva in premio un canonicato. Ad un ebreo, Giammaria, suonatore di liuto, Leone conferiva il titolo di conte e donava un castello (104). All' Accolti egli regalava un ducato. Ogni giorno il Vaticano era aperto ai poeti, che vi entravano a ora di mezzodì quando i citaristi ne uscivano (105), e ogni dì poeti sedevano alle mense del pontefice, accanto ad improvvisatori, come il Marone, il Brandolini ed il Querno. Gli uomini assennati deploravano che quello « svergognato sciame di poeti » non si discostasse mai da Leone, che come la sua ombra lo seguisse ovunque egli andava, ovunque si tratteneva, a palazzo, nelle logge, nei giardini, e lo inseguisse fino nella sua camera da letto, e gli impedisse di attendere a' suoi doveri. Per beffa li si paragonava ad altrettante scimmie; e questo dava occasione al Valeriano di comporre un sermone in versi intitolato *Simia*, dove con molto sale di arguzia egli descrive i meriti di quelle sollazzevoli bertucce, e implora che il sole del gran Leone continui a largire loro i suoi benefici raggi (106).

Poichè così portavano le sue inclinazioni, Leone X trasse alla vita torme di poeti, quasi che li facesse uscire dal suolo picchiando col piede: furono tanti che parvero una legione, poichè nel gran complesso erano artisti dilettanti. Il fervore nella cultura delle classiche lingue diventò poesia. La filologia tro-

vavasi ancora nella sua infanzia, ed i grammatici, non peranco inariditi nelle pedanterie, facevano all' amore con le Muse dell' Olimpo. Non v' era latinista erudito che non componesse eziandio i suoi bravi versi; scienza filologica e arte poetica non avevano peranco fatto divorzio, e massimamente la forma dell' epigramma, facile a trattarsi, si moltiplicava in una farraggine di componimenti di occasione. Per poco che uno avesse scritto epigrammi intorno a statue, a numi, ad eroi, a filosofi, a uomini e a donne del tempo antico o di quello

(Roma: Museo Vaticano).

Apollo detto « di Belvedere ».

moderno, tanto bastava perchè passasse per poeta (107). Intorno al 1520, si contava in Roma un numero maggiore di poeti ammirati, che non all' età di Virgilio; e tutti que' professori, tutti quegli avvocati, tutti que' monsignori erano additati come altrettanti Tibulli, Orazî, Catulli. I loro carmi, sebbene giunti fino a noi, sono per buona sorte caduti tutti in massa nell' obblio, per guisa che i nomi di molti di quei verseggiatori li conosciamo soltanto da storie letterarie di quell' età. Dei poeti contemporanei si tenne infatti conto come di una vera potenza; e già fino dal tempo del Petrarca e di Filippo Villani, quand' erano sorti i primi inizî di biografie di uomini eruditi, si era inco-

minciato a comprendere fra questi anche taluni cultori dell' arte poetica. O:mai ancor prima che finisse il secolo decimoquinto, Paolo Cortese scriveva il suo trattato *De hominibus doctis* (108); ma ai giorni di Leone si faceva ancor di più, poichè si dedicavano complete scritture a discorrere dei poeti in loro specialità. Francesco Arsilli di Sinigaglia, medico che visse a Roma, dettava un carme di storia letteraria intitolato *De poetis urbanis* (109), in cui si contiene una serie di epigrammi sopra più che cento contemporanei, decoro e gloria del Parnaso di Leone. L'Arsilli, nei suoi distici, tesse una grande corona ad onore di quei vati, e sebbene le sue laudi destino parecchi dubbî di loro verità, se ne comprende tuttavia quanto grande allor fosse la smania di comporre,

(Roma: Museo Vaticano).

ARIANNA.

quanto gran numero di arguti ingegni Roma allora possedesse (110). L'Arlli consacrava i più riverenti de' suoi versi a Paolo Giovio; e questi, più tardi ssai, quando compilava i suoi *Elogia*, vi occupava lungo discorso a celebrare olti dei poeti nominati dall'Arsilli. In pari tempo, anche il Giraldi scriveva n dialogo *De poetis nostrorum temporum* e più tardi, nell'anno 1548, da errara, ne veniva pubblicando un secondo, per guisa che nell' opera di lui ossediamo la prima storia universale della poetica letteratura (111). E come rittura di storia letteraria può considerarsi eziandio il trattato del Valeriano *e literatorum infelicitate*, nel quale il melanconico soggetto viene illustrato n fatti raccolti dalla storia contemporanea (112).

Per conseguenza, l'Arsilli, il Giovio, il Valeriano sono le fonti cui attinamo la storia dei poeti che vissero nella prima metà del secolo decimosesto.

Esiste poi di quel tempo altresì un primo almanacco poetico, intitolato *Coryciana*, ed è il più curioso monumento letterario dell'età di Leone X. E' una raccolta di versi che i poeti di Roma ebbero composte in onore del Goritz, dacchè nel giorno di sant'Anna essi solevano deporre loro tributi poetici nella cappella del mecenate tedesco, dov'era raccolto il gruppo del Sansovino. Poichè essi in quei carmi trattavano sempre del medesimo soggetto, celebrando la virtù dell'ospite, dell'artista e della santa, non si può negare che la fecondità della loro musa e l'instancabile loro costanza non fossero senza qualche merito. Alla fine il Goritz dovette chiudere la porta della sua cappella all'onda irrompente dei loro versi; ma eglino non caddero d'animo, e vennero recando lo stesso omaggio al giardino che il Goritz possedeva presso al foro Traiano, e ivi appiccarono carmi agli alberi, alle fontane, alle sparsevi cose antiche. Il *Corycius senex* riunì tutti quei parti poetici in un elegante volume e lo chiuse nel suo studiolo, ma il Blesio potè involarglielo e lo stampò (113). Fra i poeti della *Coryciana* trovi i più celebri letterati d'Italia, il Bembo, il Castiglione, il Vida, il Giraldi, il Giovio, il Flaminio: e in mezzo agli ospiti del Goritz si nota anche l'Hutten, e vi comparisce un altro tedesco, il poeta Caio Silvano, che con molta vivacità cantò egli pure della festa di sant'Anna (114). Molti umanisti tedeschi furono infatti soci dell'Accademia; e parecchi di essi ebbero solennemente in dono la cittadinanza romana. Loro mecenate fu il Goritz, e, prima che la Riforma ne facesse un odiato nemico di Alemagna, loro patrono fu pure Girolamo Aleandro (115).

Accanto a cotale raccolta di versi convien collocare anche l'altra delle Pasquinate. Quei medesimi poeti i quali andavano consacrando il tributo della loro musa alla statua di sant'Anna, nel giorno di san Marco appiccavano con lena non minore le loro satire al torso di Pasquino. E ormai, al tempo di Giulio II, epoca beata di pienissima libertà della stampa, comparvero a Roma le prime collezioni di cosiffatta specie; e se ne composero altrettanti almanacchi epigrammatici, fonte preziosa per la storia, dacchè vi si contengono manifestazioni della pubblica opinione e della frivolezza immodesta di quell'età (116).

Uno dei poeti migliori fu allora Evangelista Fausto Maddaleni, della famiglia dei Capo di Ferro, amico intimo del Sadoleto e latinista classico, di grande cultura. Leone fondò apposta per lui in Campidoglio una cattedra di storia romana (117); e il Giraldi giudica che Evangelista avesse ingegno poetico ancor più eletto che il suo concittadino Camillo Porcari, altro favorito di Leone e professore di eloquenza. Invero i Porcari continuavano a sacrificare alle muse; e quando il Bembo fu venuto a Roma, celebrò a sua gloria di aver conseguito l'amicizia dei tre eruditissimi fratelli Camillo, Valerio ed Antonio (118). L'Arsilli chiama Camillo imitatore felicissimo di Tibullo, ma il Giraldi dichiara per parte sua di trovarne migliore la prosa che i versi. Il Porcari morì nel 1517, dopo che era stato eletto vescovo di Teramo (119).

Anche i Mellini s'illustrarono per la cultura negli studi. Dalla loro famiglia era uscito un celebre cardinale, Giambattista, che fu nel sacro Collegio al tempo di Sisto IV. Dimoravano nel loro palazzo, posto in piazza Navona e già, fin dalla prima metà del secolo decimoquinto, possedevano la loro be

lissima villa di monte Mario, dove Pietro Mellini, nel 1470 circa, aveva edificato la cappella della s. Croce. Fratello del cardinale di cui dicemmo, e figlio di Saba Mellini, fu Pietro, uomo dottissimo, conte palatino del Laterano e cancelliere della città di Roma. E i suoi tre figliuoli Mario, Girolamo e Celso per la loro cultura ottennero nominanza non minore di quella del padre (120)

Celso poi, nell'anno 1519, trasse celebrità per ragione di un processo. A Roma viveva allora il giovine erudito Cristoforo Longueil di Mecheln: studiava indefessamente in quelle biblioteche, ed era tenuto in grande riverenza per la molta scienza ond'era fornito. I suoi amici si adoperarono perchè, in ricompensa di parecchie apologie da lui composte ad onore d'Italia e di Roma, gli fosse conferita la cittadinanza romana. Ma non gli mancavano nemici, e questi tirarono fuori che in tempo anteriore egli avesse scritto in lode della Francia alcuni panegirici, nei quali non erano mancate parole di scorno contro Roma. La dignità cittadina era salita tanto alto fra i Romani, che Celso Mellini non si peritò di accusare formalmente di crimenlese l'umanista straniero (121). Nè la era semplice vanità, ma benanco pietà patriottica, avvegnaddio col Rinascimento si fosse altresì ridestata quella virtù antica di amore della terra natìa, che i principî cosmopolitici del cristianesimo avevano infiacchita. Nessun popolo al mondo sentì infatti più teneramente la riverenza degli avi, nè si ispirò tanto alle loro idee quanto i dotti italiani di questa età: erano intieramente tornati i tempi di Cicerone, e con avidità fu colta quell'occasione per imitare l'antico oratore. Con chiassosa serietà si rizzò in Campidoglio la tribuna di un giudizio, e lì alla presenza di papa Leone, dei cardinali e di tutti i più ragguardevoli Quiriti di Roma, il cittadino Mellini pronunciò una tonante filippica contro il povero Longueil (122). Questi poco tempo prima era partito dalla Città, ma aveva fatto tenere a' suoi amici due orazioni di difesa, che durano tuttora come documenti preziosi della storia di quel tempo (123). Egli vi assumeva la veste di uomo accusato davanti al Senato ed al popolo; ivi dimostrava che non esisteva alcuna legge romana per la quale egli potesse dirsi reo, e dichiarava che tutto il nodo della questione consisteva propriamente nell'invidia dei Romani contro la cultura scientifica degli stranieri. Per fermo i suoi avversarî affermavano sul sodo che i popoli d'oltralpe cospiravano a rapire a' Romani ed agli Italiani il principato nelle scienze, e dicevano che Erasmo e il Budeo avevano segretamente mandato a Roma il Longueil, affinchè rapisse dalle biblioteche il tesoro del sapere e con sè lo recasse oltremonte (124). La controversia commosse tutto 'l mondo degli eruditi, che vi presero parte quali pro, quali contro. Il Bembo e il Sadoleto si pronunciarono a favore dell'accusato, e Leone X gli diede la più splendida soddisfazione: lo confermò nella cittadinanza, anzi fece più ancora; lo nominò conte palatino del Laterano e segretario apostolico. Però il Longueil non rimise più il piede a Roma. Si recò a Padova, dove strinse intima amicizia col Bembo e diventò il compagno del giovine Reginaldo Polo, che allora studiava a quella Università. E da Padova scrisse contro Lutero; ma trapassò di vita, giovine, a soli trentatrè anni, nel 1522, rimpianto da Erasmo e da tutta la gente dotta del suo tempo. Quanto al suo avversario Celso, morì affogato in un fiume; e tutta Roma si contristò della sua fine sventurata (125).

Fra i poeti celebrati della Città v' ebbero molti altri Romani, ma non li conosciamo che di solo nome (126). Godette grande fama il sabinate Blosio Palladio, il quale, nel 1516, ricevette la romana cittadinanza, fu segretario apostolico sotto Clemente VII, e morì nell' anno 1550, vescovo di Foligno: fu uomo di dottrina classica e per qualche tempo presiedette alla Accademia. L'amico suo Marcantonio Casanova, di famiglia comasca, ma nato in Roma, levò bellissimo grido di imitatore di Marziale, e fu famigliare dei Colonna. E anche questa casa raccolse nelle lettere i suoi allori. Il grande guerriero Marcantonio compose versi, e Pompeo scrisse un' apologia in lode delle donne, e la dedicò alla celebre Vittoria Colonna (127). Le Muse avevano adesso strappato le armi dal pugno di Roma. Le famiglie romane, invece di riempire i loro palazzi di baliste, vi raccoglievano anticaglie e iscrizioni: anzichè pensare a congiure, al modo di Catilina, la gioventù romana non s'occupava che di versi sul metro di quelli di Catullo: la imitazione di Cassio e di Bruto s' era trasformata in quella innocua di Marziale e di Orazio. Il titolo di poeta non peranco si associava al disprezzo che più tardi gli derivò dalle inezie delle rime accademiche: lo dimostra perfino il dileggio onde Leone X permise che si coprissero cattivi poeti dello stampo dell'ubbriacone Querno, del buffone Gazzoldo e del Baraballo. L' erudizione non si era ancora scompagnata dalla poesia.

Frammezzo alla caterva di poeti di quella età, alcuni si levarono tanto in alto, che discernerli ancora si può, laddove altri dovettero la loro postuma gloria soltanto alle condizioni sociali dell' essere loro. Ed invero le poesie del Bembo, del Sadoleto, del Castiglione sopravvissero soltanto per questa ragione a quelle del Maddaleni e del Porzio; e si avrebbe oggidì a mala pena notizia dei versi di Adriano di Corneto, se questi non fosse stato celebre cardinale (128). Del resto, i maggiori poeti di allora, come Marcantonio Flaminio, il Sannazzaro, il Vida, non ebbero con Roma che relazioni accidentali e temporanee. Il Flaminio, nato a Serravalle nel 1498, fu figlio del latinista Giannantonio che insegnò lunghi anni a Imola. Venuto giovine a Roma, i suoi versi lo raccomandarono al favore di Leone, il quale lo invitò a dimorare colà: e il poeta vi fermò stanza, e profittò dell' insegnamento del celebre retore Raffaello Brandolini (129). L' ingegno e la cultura gli procacciarono grande splendore; visse a Roma qualche tempo in casa di Alessandro Farnese, ma poi andò qua e là dimorando per parecchie città d' Italia, ed ebbe ad amici il Castiglione, il Bembo, il Giberti, il Fracastoro, il Navagero. Mai non si vide uomo più modesto di lui. Dopo ch' ebbe conosciuto, in tempi più tardi, il riformatore Valdes, accompagnò Reginaldo Polo a Trento, ma l' indirizzo della Riforma trovò un' eco nel suo animo nutrito a sodi studì filosofici. Morì a Roma, nell' anno 1550. Le sue poesie si fanno notare per la grazia della forma, per la dignità del sentimento, per la castigatezza del costume. Incoraggiatovi dal Polo, tentò la prima traduzione dei Salmi in versi latini (130).

A Roma il Flaminio s' incontrava con un poeta divenuto già chiaro sotto i Borgia; era Guido Postumo Silvestro, pesarese. La vita irrequieta di questo uomo riflette in sè l' indole del suo tempo. Nato in sul 1479, ancor giovine aveva soggiornato alla corte di Giovanni Sforza, marito di Lucrezia Borgia, e ivi aveva fatto segno di sue satire il duca Valentino (131). Costretto a fuggire,

si ricoverò a Modena, presso i Rangoni; insegnò indi medicina a Ferrara; poi militò nelle file dei Bentivoglio, contro Giulio II. Due volte fu in carcere, ma finalmente trovò riposo in Roma, ove dedicò il suo ingegno a Leone X, diventò suo poeta di corte (132), e fra l' altro descrisse in versi elegiaci una delle cacce di quel papa. Rimase però tutta la vita fedele ai Bentivoglio, suoi antichi amici, e morì nel 1521 a Capranica, dove il suo discepolo Ercole Rangone possedeva una villa. Le sue poesie stampate a Bologna nel 1524 (e fra esse ciò che fece maggiore impressione furono gli epigrammi contro i Borgia) rivelano

(Chiesa di s. Maria del Popolo).

ROMA: TOMBA DEL CARDINALE ASCANIO SFORZA.

un mediocre ingegno, allevato alla assidua lettura dei buoni classici; però lo stile ne è duro e pesante (133).

Anche il Sannazzaro trovossi in buoni rapporti con Leone X, chè infatti aveva deliberato di intitolargli il suo poema *De partu Virginis*: senonchè, morto nel frattempo il papa, la dedica se l' ebbe Clemente VII. Questa epopea, che fu un tempo lodatissima, diede inizio alla serie dei poemi epici cristiani che ebbero termine soltanto con la *Messiade* del Klopstock. Pare strano, ma così

fu, che in un età di decadenza della religione cristiana i migliori poeti presero a trattare di soggetti sacri. Non si cerchi però di dare la spiegazione di questa cosa affermando che le genti latine sentissero il bisogno di far ritorno all'idea evangelica (134): più giusto si è il credere che obbedissero ad un impulso dell'arte e che si proponessero di descrivere gli argomenti del cristianesimo adoperando le forme corrette e leggiadre del paganesimo. All'istesso modo che allora agli edifici delle chiese si davano proporzioni antiche e forme architettoniche di stile secondo le regole di Vitruvio, così si vollero trattare anche le dottrine e le leggende cristiane sotto la figura dell'arte classica. Leone X. e pressamente ricercava il Vida che gli componesse un'epopea religiosa con la perfezione della forma virgiliana: in cosiffatto modo il pontefice intendeva considerare l'idea cristiana! (135). Il Sannazzaro plasmò il suo argomento sotto il semplice aspetto della purezza del gusto classico: e parimenti la *Cristiade* del Vida non fu che il parto dell'erudizione, servilmente trascinata sul modello di Virgilio; meno male che il poeta si guardò dal mescolare la sostanza cristiana con la mitologia pagana. Marco Girolamo Vida, nato a Cremona circa nel 1490, fu uno dei più dotti latinisti e dei migliori poeti cristiani di quell'età, e, sia detto ancor più a sua lode, fu uomo d'animo severo e generoso. In giovinezza visse parecchi anni a Roma, sotto Giulio e sotto Leone. I suoi primi componimenti *De arte poetica*, il *Bombice*, la *Scaccheide* (massime quest'ultimo aveva tratto Leone in visibilio) mostrano un bell'ingegno didattico ed un abile imitatore degli antichi. Papa Leone gli fece dono di un priorato a Frascati, dove nella solitudine di una vaga natura, egli avrebbe dovuto scrivere la sua grande epopea cristiana. Ma la *Cristiade* fu compiuta soltanto sotto Clemente VII, e comparve per le stampe nell'anno 1535 (136).

La medesima età che accolse con plauso i poemi della Vergine e del Cristo, salutò con pari entusiasmo anche la *Sifilide* del Fracastoro. L'amore della purgatezza classica dello stile e il culto della forma venusta furono la causa di queste liete accoglienze. D'altronde nulla v'era che a quel tempo si adattasse più di un soggetto così sudicio. Lo spaventevole flagello che appestava una generazione corrotta dal capo alle piante, era allora considerato non altrimenti che un fenomeno di natura, e s'era diffuso fra tutte le classi sociali; Giovanni Hutten aveva, per compagni di sofferenze, papa Giulio e re Francesco. Non parve dunque strano che il medico Fracastoro traesse da quella infermità il soggetto di un poema elegante, chè esso ottenne anzi fama europea. Da quale argomento le caste Muse evocate dal poeta avrebbero dovuto rifuggire con maggior nausea che da quella lordura di postriboli? Eppure la laidezza diventò motivo di descrizioni delle forze maligne e benefiche della natura, e l'antica mitologia di numi e di ninfe vi fu adoperata più acconciamente che in ogni altro poema neo-latino. Il carme fu tenuto in gran pregio anche come lavoro di arte poetica, sebbene in verità non ne abbia importanza. Quanto al Sannazzaro, ei dovette confessare che il pastore « Sifilo » aveva superato la sua epopea cristiana, frutto di venti lunghi anni di fatica; i contemporanei, esagerando, attribuirono al poeta il pregio di Virgilio redivivo, ed un critico così acuto quale fu Giulio Cesare Scaligero, appellò la sua opera nientemeno che « poema divino » (137). Il Fracastoro, celebrato come astronomo, come

medico, come filosofo e come poeta, è gloria di Verona, dove nacque in sul 1483. Appartenne alla corte letteraria che il generale Alviano aveva raccolta intorno a sè, a Pordenone; indi, tornato alla città natale, visse or là ed ora nella sua villa di Incassi, finchè morì nel 1553. Verona gli eresse una statua (138).

Amico di lui fu il veneziano Andrea Navagero, uno dei più ragguardevoli dotti della scuola di Aldo. Morì nel 1529, nell' età di soli quarantasei anni, a Blois, dove era ambasciatore della repubblica veneta: non lasciò che pochi scritti e pochi poemi, poichè abbruciò la maggior parte dei suoi componimenti (139). Nè il Fracastoro nè il Navagero entrarono nella schiera dei letterati romani, ma tennero vivissima corrispondenza coi capi di essa; col Bembo, col Sadoleto, col Flaminio (140).

IV. — POESIA ITALIANA. — MERITI DEL BEMBO PER LA LINGUA ITALIANA. — IL MOLZA. — IL TEBALDEO. — BERNARDO ACCOLTI. — IL BEAZZANO. — VITTORIA COLONNA. — VERONICA GAMBARA. — IL BERNI E LA POESIA GIOCOSA. — PIETRO ARETINO. — L'ALAMANNI. — IL RUCELLAI. — L'ARIOSTO. — IL TRISSINO. — IL DRAMMA. — LA COMMEDIA. — LA «CALANDRA» DEL BIBBIENA. — TENTATIVI DI TRAGEDIA.

Classicismo, culto dell' arte e non della natura, forma squisitissima, ma tutta sensualità senza anima; sono queste le fattezze caratteristiche della poesia degli Italiani all' età del Rinascimento: e tali quali le trovi eziandio nei componimenti poetici che eglino dettarono nella lingua del popolo. L' entusiasmo per la latinità aveva per un momento minacciato, nel secolo decimoquinto, di soffocare l' esistenza dell' idioma italiano, ma l' influenza letteraria di Lorenzo de' Medici, del Poliziano e del Pulci presto ne rimoveva il pericolo. La lingua volgare aveva ormai assunto dolcezza e armonia come di suono di liuto, e l' arte, fatta sapiente, ne regolava la incantevole melodia. Gli stessi ciceroniani non isdegnarono più di poetare in lingua italiana; e perfino il loro duce, il Bembo, s' acquistò meriti non lievi coi suoi studî di grammatica volgare (141). Egli aveva atteso a rivedere il testo di Dante, per l' edizione che Aldo ne faceva nell'anno 1502; ed invero, era così rinato l'orgoglio d' Italia per l' altissimo poeta, che, già a' tempi di Leone, Firenze pensava a domandarne a Ravenna le ceneri, poichè bramava seppellirle in degno monumento. Vero è che, ancor nell'anno 1530, Romolo Amaseo, recitando una sua orazione a Bologna, alla presenza di Carlo V, teneva a vile la lingua italiana come discorso plebeo; però questa non era la credenza universale, ma soltanto la sciocca opinione di un retore pedante. Ben piuttosto gli Italiani celebrarono a loro gloria di possedere una ricchezza senza pari, avvegnachè dessero opera feconda di scritti di due lingue ad un tempo, e tutte e due nazionali. L' una era la grande lingua universale della Chiesa, della politica, della giurisprudenza, della dottrina, ed insieme la lingua del bello e dignitoso stile, per via del quale era tornata a fluire mirabilmente nel mondo la vita intellettuale del-

l' antichità: l'altra poi era la lingua dei tempi che correvano, la lingua della patria, l'arteria da cui sentivi battere il polso della vita popolare. Così avvenne che i migliori poeti d' Italia ormai non li trovi più fra i latinisti, e lo stesso di' pure dei migliori storici: il nuovo teatro poi, ad onta di Plauto e di Terenzio, proclamava che il linguaggio del popolo era anche quello che unico, per sua propria natura, si confaceva al dramma.

Allora non vi era un italiano appena colto che non componesse sonetti, ma-

(Roma: Galleria Capitolina).

MARCELLO VENUSTI: RITRATTO DI MICHELANGELO.

drigali ed altri versi (142). La letteratura italiana del secolo decimosesto ribocca di una caterva infinita di rimatori. Ma non sono più poeti del Rinascimento, sono ormai piuttosto poeti della decadenza sopravvenuta all'età grande di Dante e del Petrarca; per la qual cosa, ci conviene soprattutto notare che, nell'epoca medesima in cui l'arte degli Italiani giunse al suo apogeo, la loro bella letteratura per l'opposto declinò. Bensì, per un tratto di tempo, furono essi che diedero la legge del gusto letterario a tutta l' Europa, ma la loro influenza svanì non appena che le letterature straniere ebbero conseguito vita

caratteri di nazionale indipendenza. La poesia lirica italiana del secolo de-
cimosesto è vuota di idee e povera di pensieri. In essa non trovi passione di
cuore, nè profondità d'intelletto che vada investigando i grandi problemi
della vita.

Il bisogno prevalente delle eleganze di stile produsse una moltitudine di
sonetti, nei quali il sentimento si fece schiavo di un modello. Fu detto che
quella forma lirica nazionale, sempre pronta ad esprimere il pensiero poetico,
possiede il suo pregio e il suo bene: l'osservazione è giusta; però conviene
notare che quella forma ha anche il suo lato cattivo, poichè facilmente tra-
volge al manierismo. E i poeti lirici del secolo decimosesto non furono altro
che imitatori. Tennero per loro idolo il Petrarca, laddove Dante, troppo vasto
e troppo grande per una frivola età, venne lasciato in disparte (143). Si andò
illustrando e commentando il Petrarca con un numero immenso di scritture,
e se ne plagiò il platonismo trascinandosi dietro alle sue orme. Il Bembo
fu reputato il restauratore della poesia lirica italiana, ma meglio conviene
dire, che egli non fu altro che il corifeo del lungo stuolo dei sonettisti melensi.
In quell'età di prelatume libertino, non ci incontriamo che in meschinissime
rime, procacità di fauni e appetito di scrocconi, rime di monsignori, lirica
cortigiana accomodata alle chieriche. Se sempre la lirica non fu e non sia altro
che lo specchio in cui si riflette l'indole dei tempi, convien dire che l'età di
Leone X manifesta una immane trivialità di sentire e di pensare. Non v'ebbe
pur un'anima di poeta che alzasse un cantico di dolore sulla ruina della patria.
Fra i poeti italiani non vi fu allora alcun Savonarola: essi avevano ben altro
a fare: avevano a cantare dei loro Mecenati e delle loro Frini; e, in quella
che la libertà d'Italia si spegneva, componevano drammi pastorali e poetavano
di avventure cavalleresche. E sì che Dante era vissuto prima di loro, e lo
stesso Petrarca aveva lamentato, con voce pietosa e robusta, i mali della patria!
Si dura gran fatica a trovare, in mezzo a tanta copia di carmi, pochi versi
patriottici. Ve ne erano stati di più ai giorni della vigorosa tempra di Giulio:
sotto Leone, invece, anche la musa s'effeminò (144).

Roma poteva dare ispirazione ad eruditi e ad artisti, ma al genio poetico
non poteva che imporre catene; e degni di compianto furono quegli ingegni
che si lasciarono corrompere dal profumato cinismo di Roma, e diventarono
parassiti e poeti aulici dei cardinali. Molti se ne diedero i quali, in altre con-
dizioni di vita, avrebbero fatto cose maggiori: così, per dire di uno, fu di
quel Francesco Maria Molza, nobile modenese, che forse aveva sortito da na-
tura tali qualità da superare gli altri poeti del suo tempo. Egli visse in Roma
a lungo, sotto Giulio II, poi alla corte di Leone X, e più tardi fu famigliare
dei cardinali Ippolito de' Medici e Alessandro Farnese. Morì nel 1548, dopo
una vita straviziata, consunto dal mal francese. Fu uomo assai dotto, poetò
nelle due lingue, e ciò che gli ottenne il plauso maggiore, fu la sua egloga in-
titolata la *Ninfa Tiberina*, nella quale magnificò i vezzi della romana Fau-
stina Mancini sua amante (145).

Come improvvisatore levò grandissimo grido il ferrarese Antonio Te-
baldeo, medico in origine e seguace del Serafino. Fu l'Orfeo della corte di
Leone X, e Raffaello lo collocò fra i poeti del suo «Parnaso», giusto nel quale

il sommo artista dipinse Apollo con le fattezze di un altro celebre improvvisatore, Giacomo Sansecondo (146). Nessun popolo più dell'italiano fu mai così sensibile a quel valore degli ingegni che è passeggiero e rapido come il lampo fugace dell'attualità; e basta la meraviglia che destò Bernardo Accolti per dimostrare quanto eminente sia stata la vaghezza degli Italiani per i componimenti estemporanei nelle forme artistiche della lingua. L'Accolti, aretino, ancora in sua giovinezza aveva tratto in visibilio la corte di Urbino, cantando versi all'improvviso e accompagnandoli al suono della lira; e più tardi parimenti egli trasse ad entusiasmo Leone X e tutta Roma. Quand'egli cantava, il popolo a frotte accorreva in Vaticano, le cui porte, per ordine del pontefice, erano lasciate aperte. L'Accolti, con olimpica coscienza della sua valentia di rimatore, appellava sè medesimo « l'unico Aretino », e così ammirando, lo chiamò a buon conto anche l'Ariosto. Leone X lo regalò tanto riccamente, che egli potè comperarsi il titolo di duca di Nepi, il quale adesso in ogni modo decorò meglio un principe della poesia, di quello che sotto Alessandro VI avesse ornato un bastardo Borgia, fanciullo di due anni. L'Accolti morì intorno al 1534 (147). Le sue poesie erotiche e i suoi *Strambotti* o epigrammi popolari rivaleggiarono con gli altri del Tebaldeo e del Serafino, massime dacchè il calore e l'arte con cui l'Accolti recitava quei versi si univano all'incanto della musica ed all'accendimento momentaneo dell'ispirazione: oggidì invece l'Accolti non vive che nelle memorie della storia letteraria. Egli compose eziandio, in ottava rima, una commedia romantica intitolata *Virginia*, di cui trasse il soggetto da una novella del Boccaccio, quella medesima donde Shakespeare cavò la favola della sua commedia *All's well that ends well* (148). La *Virginia* sta al componimento drammatico del grande inglese, come il bottone del fiore sta al fiore sbocciato in tutta la sua pienezza; però essa ammalia ancora per forma poetica geniale e per la forza del sentimento che spesso commuove. Fra le commedie del Rinascimento, è un vero gioiello, per la bellissima tela del suo argomento (149).

Il Tebaldeo, il Molza, il Bembo, l'Accolti e il sonettista Agostino Beazzano, amico del Bembo, sono i più famosi poeti italiani di quest'epoca, che appartengano alla scuola di Roma. Soltanto più tardi, alla loro schiera si aggiunse Vittoria Colonna, figlia di Fabrizio. La sposa del Pescara, l'amica di Michelangelo, eclissò parecchi dei suoi contemporanei, non tanto per sodezza di ingegno vero, quanto per lo splendore del suo casato e per la gloria del marito. Gli è per questa ragione che le sue poesie sono lette ancora ai nostri giorni. Sono ispirate alla religione, all'amore, alla fedeltà, all'amicizia, e, ad onta dell'imitazione del Petrarca, rivelano spontaneità di mente e portano l'impronta di un animo costumato e dignitoso (150). Accanto a Vittoria splendette Veronica Gambara, figlia del conte Gianfrancesco bresciano e sposa di Giberto signore di Coreggio, ch'ella presto perdette. Ma Veronica non entrò nel consorzio della scuola letteraria romana, dacchè ella visse parte a Bologna, parte a Coreggio, dove trapassò nell'anno 1550 (151).

Gli Italiani coltivarono tutte le forme dell'antica poesia; la satira, il poema didascalico, l'epopea ed il dramma. L'acume del loro ingegno avrebbe potuto renderli capaci di padroneggiare il genere satirico; nondimeno, in

questo predominò presto la loro tendenza alla trivialità ed al laidume, e le stesse *Satire* dell'Ariosto non sono che mediocri componimenti, senza rilievo plastico e senza stile di arte vera. Francesco Berni, toscano, che visse lungamente in Roma al servigio del Bibbiena e, più tardi, fu favorito del Giberti, creò la poesia giocosa; e con lui diventò famoso l'osceno Giovanni Mauro friulano, il quale, anch'egli, visse in Roma cortigiano di case prelatesche (152). Allorchè leggi quelle poesie scherzose, non sai se più devi meravigliare della nullità dei loro argomenti, ovvero della lordura immorale che esse svelano sfacciatamente (153). La più sfrenata sudiceria macchia della sua tabe una gran parte delle lettere italiane di quella età. E' la letteratura delle etère del Rinascimento; vera sifilide morale che corrode l'organismo intellettuale della nazione. E dire che quei disonesti profanatori delle lettere erano le spesse volte preti che salivano gli altari e vi celebravano la messa! Giovanni Della Casa, autore del turpe capitolo intitolato il *Forno*, moriva arcivescovo di Benevento, dopo essere stato inquisitor a Venezia; Teofilo Folengo, inventore della poesia maccaronica, fu monaco benedettino; il grossolano Bandello, le cui novelle potrebbero oggidì ancora fornire pascolo di lettura a qualche cortigiana, fu frate domenicano, e morì vescovo di Agen.

A Roma veniva parecchie volte quell'avventuriero letterario che fu Pietro Aretino: ci venne sotto Giulio, sotto Leone e sotto Clemente VII, ma non vi fermò stabile dimora. In quell'uomo, che si potrebbe appellare il Cesare Borgia della letteratura del secolo decimosesto, la corruzione d'Italia si palesa come un pantano, dal quale tratto tratto spruzzano fuori fosforescenze del genio. L'Aretino fu un fenomeno dell'immoralità, quale mai non si vide l'eguale in alcun popolo. Appena si comprende se più debbano stupirci l'audacia cinica, o la potenza di quel libellista, oppure finalmente gli onori che egli seppe costringere il suo secolo a tributargli. Quell'uomo senza scienza, senza verecondia, pronto a vendersi a chiunque, potè, ad ogni modo, assidersi da tiranno sopra il trono della letteratura, e fu paventato e onorato da tutti i grandi del mondo, che egli a sua volta disprezzò e sferzò. Ora, una nazione in cui un Aretino potè agire così, mostra a fior d'evidenza che tutte le sorgenti morali della sua vita erano attossicate e che altre sorti non poteva ella aspettarsi fuorchè la servitù. L'autore dei luridi *Ragionamenti*, con la medesima penna scriveva la *Vita della Vergine Maria*, ed altri lavori di argomento religioso, ed un papa, Giulio III, lo abbracciava, lo baciava e lo faceva cavaliere di san Pietro! (154).

Due fiorentini s'acquistarono celebrità con maestrevoli poemi didascalici: Luigi Alamanni con la sua *Coltivazione* e l'arguto Giovanni Rucellai con le *Api*, però, soltanto quest'ultimo entrò a formar parte della scuola romana. Cugino di Leone X e figlio dell'erudito Bernardo, prese gli ordini sacri, senza peraltro diventar cardinale. Leone si servì di lui in negozî diplomatici; ma, morto quel papa, il Rucellai se ne andò da Roma. Vi fu di ritorno al tempo di Clemente VII, e morì castellano di s. Angelo.

La massima delle loro glorie conseguirono gli Italiani nell'epopea romantica. Dopo del Pulci e del Boiardo, quel genere di poesia si venne svolgendo a fiore rigeglioso coll'Ariosto, e pose capo al poema del Tasso, opera di

forma perfetta nella letteratura italiana. Questi due grandi epici parvero il portento della poesia nazionale, prima che il culto di Dante tornasse a fiorire. Con l'Ariosto, il genio pittorico degli Italiani trasfuse nel verso le tinte mirabili della sua tavolozza. L'*Orlando*, lavoro magico, tutto smagliante di colori quantunque vuoto di pensieri e privo di fermi caratteri, si confà a pennello all'età di Leone X. Esso è lo specchio dell' Italia baccheggiante in una vita di lusso che vellica i sensi e snerva la morale; con la sua musica e con la sua

(Roma: Cappella Sistina).

MICHELANGELO: IL PROFETA GIOELE.

fantasia è il poema affascinatore, vera sirena del decadimento, alla stessa maniera che, in antico, il poema di Dante era stato lo specchio della forza virile della nazione. L'Ariosto accompagnò col suo canto il baccanale cui i Medici avevano ridotto la cultura d' Italia; parve che il suo *Orlando* fosse una girandola poetica accesa a celebrarne la festa: quel fuoco d'artifizio, quella sua onda di luce che abbarbaglia, che travia la mente, è uno dei più stupendi fenomeni del genio italico; e, in mezzo ad esso, il mondo della vita nazionale ruinò. Il poema di Dante fu inesausta sorgente che alimentò lo spi-

to della nazione italiana; fu il suo evangelio poetico: per l'opposto, i poemi ll'Ariosto e del Tasso non produssero alcun effetto educativo; non furono tro che magnifici ornamenti della letteratura. Vedemmo come, al tempo di ulio II, l'Ariosto venisse a Roma con una missione pericolosa: più tardi tornò per felicitarvi Leone X, ma dal suo amico Medici non ebbe a riarre che un privilegio di stampa: e di lì a pochi giorni partì dalla Città, ve non rimise più il piede (155). In alcuni passi delle sue *Satire*, protestò

(Roma: Cappella Sistina).

MICHELANGELO: IL PROFETA ZACCARIA.

ergli più cara la libertà accoppiata ad un'esistenza modesta, che l'aurea vitù della corte romana: però chi sa? ei forse avrebbe mutato avviso, se papa gli avesse offerto un qualche officio (156). L'*Orlando* comparve alla e nell'anno 1516, a Ferrara, in quaranta canti; indi, nuovamente e comto, in quella stessa città, nel 1532, un anno prima che il poeta morisse.

Mentre Leone X nulla fece per tenersi presso il grande ingegno dell'Ariosto, visse invece alla sua corte, levatovi in altissimo pregio, il Trissino. esto vicentino, uomo di svariata cultura, fu ricco e indipendente, e prestò recchi servigî, come diplomatico, al pontefice. Si propose di scrivere una

epopea nazionale ricavata dagli avvenimenti della storia vera, e, preso Omero a modello, si fisse in capo di voler superare l'Ariosto. Dedicò così vent'anni di studî classici a comporre l'*Italia liberata dai Goti*; ma questo parto di una erudizione prosaica e di servile imitazione non conseguì altra durata che quella della carta su cui è stampato. Ad ogni modo il nobile Trissino potè confortarsi mercè la fama ben meritata di commediografo, che egli raccolse senza stento (157).

Molte fauste condizioni contribuirono a che il dramma conseguisse in Italia prospero svolgimento: il diletto appassionato di rappresentazioni grandiose, la ricca festività della vita, la stretta associazione in cui il teatro si teneva con ogni genere di arti, la coltura, il buon gusto, la varietà delle indoli nella varietà delle classi sociali e delle persone, la pubblicità e la mobilità dei costumi, la eccellenza della gente italiana nella mimica e nella declamazione, e, in mezzo alla completa scostumatezza, la libertà completa che il poeta comico trovava di poter, a suo senno, impugnare la sferza di censore; tutti questi furono elementi che concorsero allo sviluppo del teatro. E in verità, anche il suo rinascimento fu opera degli Italiani, i quali esercitarono così una grande influenza sulla storia della cultura. Eglino crearono l'arte nuova teatrale e diedero vita alle varie forme del dramma, divenendo così i maestri delle scene europee. I misteri, la commedia seria e la tragedia, le farse di maschere, gli improvvisamenti drammatici, il melodramma, furono tutti generi coltivati dagli Italiani; e tanti e tanti scrittori vi dedicarono l'ingegno, che il numero e lo splendore delle opere argute da essi composte paiono veramente mirabili in questa età del Rinascimento. I componimenti che videro la luce nel secolo decimosesto, massime nella commedia, si contano a migliaia. Ben è vero che le scene d'Italia non ebbero un Shakespeare, ma è però altrettanto vero che il grande Inglese si giovò del tesoro delle novelle ed eziandio dei drammi italici, al modo stesso che il minatore sa rintracciare il filone del puro oro e lo sa adoperare. Alla natura poetica degli Italiani parve mancare soltanto quella forza essenziale, senza cui la passione degli effetti drammatici non è capace di assumere profondità etica; senza la quale il poeta non può esser filosofo. Altro difetto si fu che lor mancò sempre l'originalità. La tradizione antica, l'erudizione latina, la purgatezza della forma furono le nemiche dello svolgimento popolare del dramma italiano.

Seneca, e sopra tutti gli altri Plauto e Terenzio, per i quali Pomponio Leto aveva tanto faticato, acquistarono sopra la tarda età un tale ascendente, che forse l'eguale non ebbero al loro proprio tempo. Andarono diffusi in volgarizzamenti e in imitazioni senza fine, e diventarono i patroni di cento accademie. Dappertutto si recitarono le loro commedie, ovvero produzioni tratte da esse: ed era un papa che adesso si faceva ispiratore di cosiffatto indirizzo, e veniva segnando un'epoca per il teatro e per la sua secolarizzazione. Leone X volle veder rappresentati componimenti teatrali antichi e moderni; e il Vaticano, a' suoi tempi, diventò il massimo e magnifico di tutti i palchi scenici di Europa. Nè fu il solo, chè anche in altri palazzi si davano recite di drammi, e appena era se si celebrava una festa in case cospicue, che non vi entrasse la commedia. Nel settembre dell'anno 1513, un teatro fu, con incredibile pre-

fusione di denaro, rizzato in Campidoglio, e sopra di quello si rappresentarono il *Poenulus* di Plauto e scene mitologiche, in onore di Giuliano de' Medici che era stato nominato patrizio romano (158). Nel marzo 1519, Leone faceva recitare i *Suppositi* dell'Ariosto, davanti a una platea di duemila spettatori, sopra un palco di cui Raffaello aveva dipinto le decorazioni: negli intermezzi un'orchestra suonò sinfonie musicali; indi fu dato un ballo intitolato la « moresca » (159).

Gli attori comici erano, per la maggior parte, accademici, educati alla scuola di Pomponio: alcuni anzi, come il poeta Gallo e l' Inghirami, vi ottennero plauso di valenti (160); e Francesco Cherea, il terenziano, riscosse grandi applausi alla corte di Leone X, per la sua abilità di recitare. Ed anche in accademie di altre città, l' arte scenica era così progredita, che i loro attori andavano or qua or là a dare rappresentazioni, e Leone faceva una volta all'anno venire a Roma i comici dell'accademia dei « Rozzi » di Siena. Non è a dirsi fino a che estremo di lubricità andassero le commedie. Se null' altro che queste noi possedessimo a monumento della vita morale degli Italiani nel secolo decimosesto, dovremmo giudicare che il loro decadimento, in fatto di costume, pareggiava affatto quello del teatro romano antico e del bizantino (161). Dal più al meno, il soggetto di tutte quelle commedie si aggira intorno alla seduzione e all' adulterio, e pone in mostra un intreccio triviale di libertinaggio e di laidume. E dire che quello era il pascolo ambito delle migliori classi del popolo! Papi, principi, clero, patrizî mettevano in iscena, con entusiasmo, quei componimenti. Leone se ne beava di diletto, senza mostrarne o provarne mai rossore o nausea; nè ci convien farne meraviglia, se pensiamo che egli trovava i suoi spassi graditi nei lazzi triviali di buffoni di corte, e che egli faceva coprir di nerbate sul palco scenico un frate, perchè aveva composto una cattiva commedia. Il Giovio, non senza qualche malignità, giustifica quell' andazzo; quanto a noi accontentiamoci di scusare cotali sciocchi capricci, pensando all' indole dei tempi che correvano (162). Senonchè, pur invocando cotale attenuazione, confessiamo che è difficile spiegarci il folle comportamento onde il capo della Chiesa si tenne col teatro dell' età sua, se suoi contemporanei, e fra altri anche uomini entusiasti dell' antichità, ne mostrarono talvolta schifo e ribrezzo. Per non dire di Erasmo, bastino queste parole di bocca del Giraldi: « Oh tempi! Oh costumi! sulle scene tornò tutto il sudiciume antico; dappertutto si recitano favole; ciò che un dì, per la sua immoralità, la verecondia di tutti i cristiani aveva bandito, or si evoca in pubblico sui teatri, per opera dei poeti, per opera degli stessi pontefici nostri, pur tacendo dei principi. Che più? I preti medesimi agognano ambiziosamente alla gloria ed al nome di attori comici » (163). E per l' appunto, l' autore di una delle più sozze commedie portava la porpora cardinalizia, e pareva che questa ne ricevesse pregio tanto maggiore, giusto dacchè egli ne era stato scrittore (164).

Questo poeta, amico di Leone e di Raffaello, fu Bernardo Dovizi, di Bibbiena, in Toscana, donde fu cognominato. Nato nel 1470, e raccomandato da suo fratello Pietro a Lorenzo de' Medici, diventò il più zelante servitore di quella casa. Accompagnò nell' esilio il cardinale Giovanni, perorò in favore

della elezione di lui a papa, ebbe la porpora, d' un tratto all' altro si acquistò grandi ricchezze, e diventò uno dei più ragguardevoli uomini politici di Roma. La sua indole arguta e gioviale e la vita gaudente che menò, gli procacciarono molte simpatie. Alla corte di Leone fu il sovraintendente delle feste e degli spassi, massime degli spettacoli carnevaleschi e del teatro. E così, dopo una vita spesa nei sollazzi e nei piaceri, trapassò ai 9 novembre 1520 (165). Il Dovizi, poeta mediocre, aveva scritto fino dal tempo di Giulio II la sua com-

(Roma: Cappella Sistina).

MICHELANGELO: IL PROFETA ISAIA.

media intitolata la *Calandra*, componimento in prosa, ad imitazione dei *Menecmi* di Plauto. Essa fece un gran chiasso, come quella che fu la prima produzione italiana di sapore comico, e aprì la via del nuovo teatro, laonde ben presto la si andò recitando in tutte le corti. Oggi pare appena credibile; eppure papa Leone ebbe la ingenuità (chiamiamola così) di far rappresentare in Vaticano quella frivola commedia, in onore della marchesa Isabella di Mantova. Gli scenarî furono per tale occasione dipinti da Baldassarre Peruzzi (166): fra un atto e l' altro si intrattennero gli spettatori con musiche (167).

La *Calandra* diede principio alla serie delle commedie parimenti laide

del Machiavelli, dell'Ariosto, dell'Aretino e di altri poeti, i quali si gettarono con gran fervore a quel genere di opere drammatiche. Ivi si avrebbe potuto dischiudere ad essi un tèma veramente nazionale, se si fossero eretti a giudici delle colpe della loro età o a pittori de' suoi costumi; nè loro sarebbe certo mancata una infallibile efficacia. Ed invece, per quanto affascinanti nella loro arguzia briosa e nella favola sieno talvolta gli intrecci e l' azione di queste commedie (ed è la ragione per cui Shakespeare se ne invaghì), tuttavia la

(Roma: Cappella Sistina).

MICHELANGELO: IL PROFETA GEREMIA.

psicologia delle passioni trovasi appena abbozzata nel teatro del Rinascimento italiano. I più famosi poeti comici si tengono ancora sul limitare della commedia sociale. A giudicare propriamente, essi non fecero che richiamare a vita i motivi della antica commedia romana, i cui caratteri, per gli uomini del mondo moderno, hanno soltanto qualche cosa dell' etrusco, e, diremmo quasi, di una mascherata antiquata.

Nella tragedia gli Italiani applicarono l' ingegno ad imitare Seneca e a tradurre Sofocle ed Euripide. Ma il genio greco non si prestava allo spirito nazionale d' Italia, nè questa possedeva un organo di lingua che si adattasse

alla sublimità ed alla pienezza dei modelli ellenici. La più antica di quelle tragedie è la *Sofonisba* del Trissino, componimento notevole e avventurato, poichè dischiuse la via ad un genere nuovo. Foggiata a imitazione di Euripide, piantò nella letteratura italiana il nobile germe della tragedia, sebbene ampio svolgimento non trovasse. Vuolsi che fosse rappresentata a Vicenza, nell'anno 1514; certo poi si è, che fu messa in iscena a Roma, sotto Leone X (168). E poco tempo dopo si recitarono la *Rosmunda* e l'*Oreste*, del Rucellai, la prima delle quali tragedie fu data nel novembre 1515, a Firenze, in occasione che ivi era andato Leone X. Ma poco dopo di questi primi tentativi, la musa tragica degli Italiani inaridì nella sua vena. Si copiò servilmente Euripide ed anche il Trissino, e si trascinò sulla scena la tragedia di Seneca con tutti i suoi orrori tiestei. La bruttezza del soggetto soffocò il sentimento nell'atrocità e nella sozzura delle storie poste sul teatro: la tragedia cadde nella barbarie, all'istesso modo che, sulla fine del secolo decimosesto, in Italia imbarbariva altresì quel genere di pittura che prendeva a trattare i fatti di martiri (169).

Per la storia del teatro è cosa degna di nota, che esso scosse l'influenza ecclesiastica, e, abbandonato il sentiero dei misteri religiosi, diventò assolutamente pagano e mondano. Gli Italiani ripudiarono gli argomenti cristiani e biblici, e si immersero nell'antichità e nel romanticismo. La loro commedia mise in ridicolo il monachismo ed il sacerdozio, e con essi sbertò eziandio la morale ecclesiastica. Ora parrebbe che il teatro del Rinascimento dovesse, in tal guisa, fornire il modo più efficace di abbattere la fede antica; invece così non avvenne, chè anzi esso mostra di essere stato la forza più debole di tutte quelle che poterono influire ad affrancare lo spirito nazionale dalla superstizione e dalla gerarchia. Quest'ultima infatti potè resistere al morso ed agli attacchi della commedia; e preti e frati poterono, senza offendersene e ridendo insieme cogli altri, assistere alla *Mandragola* del Machiavelli e ad altri componimenti di eguale specie. Un tale fatto è forse la prova più grave che valga a dimostrare la intrinseca debolezza del dramma italiano: esso non colse la vita sociale che nella sua scorza esteriore; figliazione dell'arte, stette solamente nel dominio del mondo erudito.

V. — LA PITTURA. — RAFFAELLO AL TEMPO DI LEONE X. — GIULIO ROMANO. — ALTRI DISCEPOLI DELL'URBINATE. — MARCANTONIO RAIMONDI. — MICHELANGELO, SOTTO LEONE X. — STATUA ERETTA AD ONORE DI QUESTO PONTEFICE. — OREFICI. — S. GIOVANNI DEI FIORENTINI. — S'INCOMINCIA A EDIFICARE IL PALAZZO FARNESE. — RAFFAELLO ARCHITETTO. — FABBRICHE DEL SANSOVINO. — PITTURE A FRESCO SULLE FACCIATE DEGLI EDIFICI. — VILLE. — ROMA NEL SUO STATO MATERIALE A TEMPO DI LEONE X. — NUOVI QUARTIERI DELLA CITTÀ. — AUMENTO DELLA POPOLAZIONE. — DECADENZA DELLA NOBILTÀ.

Leone X ebbe animo propenso alla letteratura piuttosto che all' arte. Tutte le grandi cose che in questa furono fatte in Roma, all' età sua, derivarono nella massima parte dagli impulsi che il predecessore di lui aveva dati all' operosità artistica. Raffaello continuò le pitture che aveva incominciato a condurre in Vaticano; e già, nell' anno 1514, egli traeva a compimento nella stanza dell' « Eliodoro » il quadro della « Liberazione di s. Pietro » e l' altro della leggenda di « Leone Magno ed Attila ». Al mirare la prima di quelle composizioni, il papa avrà certo ripensato al momento in cui egli era fuggito alla prigionia francese; nella seconda poi il pittore rappresentava Leone I sotto le sembianze di Leone X (170).

Nell' anno 1517, Raffaello diede gli ultimi tocchi di pennello alla stanza dell' « Incendio di Borgo »; ed anche qui, negli eroi maggiori delle sue storie, egli dipinse il ritratto di Leone X loro omonimo. Nel quadro della « Coronazione di Carlo Magno », questo imperatore, poco acconciamente, fu effigiato con le sembianze di Francesco I, laonde, se anche l' ambasciatore del re francese la avrà presa come una buona grazia, in compenso del concordato conchiuso a Bologna, l' oratore di Massimiliano, per l' opposto, avrà di certo ravvisato in quella manifestazione pittorica una minaccia politica. Quanto all' ultima sala, che è quella detta di « Costantino », essa fu recata a termine solamente al tempo di Clemente VII, sui disegni dell' Urbinate, ma per opera di Giulio Romano e di altri discepoli. I dipinti vi hanno per soggetto la vittoria dal cristianesimo riportata sul paganesimo; e vi è eziandio rappresentata la fondazione dello Stato ecclesiastico, secondo la favola della donazione di Costantino.

Raffaello ornò le logge del Bramante coi suoi vaghissimi quadri biblici, nei quali il genere sacro si sposa in attraentissime scene all' idillio del Vecchio Testamento. La bellezza delle pitture e la mirabile armonia in cui stanno con le decorazioni a colori ed a stucco, che Giovanni da Udine vi condusse con eccellente fantasia, formano di quelle logge una delle gemme più care e più elette dell' arte (171).

Il Sanzio probabilmente aveva concepito il progetto di continuare nelle logge i suoi quadri biblici con fatti del Nuovo Testamento. Questo piano non fu condotto ad effetto; ma peraltro, di sua mano, possediamo quelle medesime

storie raffigurate nei dieci tappeti del Vaticano, che, dopo il 1514, furono tessuti in arazzo. Là Raffaello si eleva al volo sublime di un dramma potente per istile e per grandezza; le sue composizioni superano tutto ciò che egli dipinse nelle stanze; per unità artistica di azione e per vivacità di disegno sono le sue cose più perfette e grandiose (172).

Raffaello possedeva tanta fecondità di mente e tanta versatilità di ingegno, che, mentre attendeva a que' suoi lavori in Vaticano, veniva contemporaneamente trattando soggetti così diversi, quanto sono le opere di stile antico e pagano che egli condusse nella villa Chigi. Di sua mano è la graziosa « Galatea », e, sopra i disegni di lui, Giulio Romano, Francesco Penni, Giovanni da Udine ed altri scolari colorirono la storia di « Psiche » (173). Nei quadri della Farnesina il sentimento moderno stende la sua ala sopra l' archetipo antico, il quale ne assume un' idealità ancor più leggiadra. Ma pure in quel genio moderno, così spontaneo e così fresco, spira tuttavia l' alito antico, il quale invece doveva andare smarrito nelle pitture mitologiche dei tempi posteriori, come segnatamente nei dipinti del Caracci, di Guido Reni e del Domenichino. Nessun artista ebbe gusto più anticamente puro che il cristianissimo di tutti i pittori; per conseguenza, quelle sue composizioni toccano l' apogeo dell' arte del Rinascimento.

E questa raggiunse la perfezione anche negli ornati decorativi, nei quali si imitarono gli antichi modelli. I disegni che in cosiffatto genere uscirono dalla mano di Raffaello, del Peruzzi, di Giulio Romano, di Giovanni da Udine e di altri artisti, compongono un tesoro inesauribile di forme aggraziate e piene di fantasia. Dice il Vasari che Raffaello diede commissioni a disegnatori perfino in Grecia, ma anche senza andar tanto lontano, Roma conservava tuttavia avanzi di vecchie e bellissime pitture decorative di stanze. Ai tempi di Raffaello, si trovavano nelle cosiddette terme di Tito alcune pareti a volta, fregiate di pitture e di stucchi di quella maniera cui si diede nome di « grottesca ». Negli Orti sallustiani, sul Quirinale, sul Palatino, potevansi vedere pitture romane condotte sui muri. E Raffaello fece ancora alcune altre storie antiche: lo « Sposalizio di Alessandro e di Rossane », nella palazzina di un giardino nella villa Borghese (174), e « Venere e Amore », nel bagno del Bibbiena, in Vaticano. Infatti questo autore della *Calandra*, buongustaio finissimo fra quanti furono epicurei, si costruiva un bagno alla foggia delle terme antiche; e in quella stanza riponeva una statua di Venere, la quale forse diede occasione alle pitture del Sanzio (175).

L'attività di Raffaello fu veramente portentosa; con fecondità che pare abbia qualche cosa di magico, diede fuori un numero stragrande di composizioni, di quadri, di ritratti. Ogni uomo ragguardevole bramava possedere un qualche tesoro della mano di quel prediletto del cielo. Già nell'anno 1512, per commissione del Goritz, egli aveva dipinto nella chiesa di s. Agostino il « Profeta Isaia »; e questo quadro rivelava che non gli conveniva imitare il fare grandioso di Michelangelo, poichè non avrebbe saputo coglierlo in bene. E neanche lo colse nelle « Sibille » che egli condusse nel 1514 in s. Maria della Pace, per incarico di Agostino Chigi, quegli stesso che, due anni dopo, gli allogava gli affreschi nella cupola della cappella di s. Maria del Popolo, rappre-

sentanti la « Creazione del firmamento ». Le « Madonne », le « Sacre Famiglie », i quadri di altare, i ritratti che Raffaello dipinse nei suoi ultimi anni, formano una meravigliosa galleria di opere, dalle quali spiccano eminenti alcune figure di una bellezza celeste, come sono la « Madonna Sistina » quella « della Seggiola », la « Perla di Madrid », la « Santa Cecilia ». Ultimo lavoro suo fu la « Trasfigurazione ». Raffaello morì nel giorno di venerdì santo, ai 6 aprile 1520, e fu sepolto nel Pantheon; era il sepolcro che a lui, divino ingegno, si addiceva (176).

(Firenze: Galleria Pitti).

RAFFAELLO: RITRATTO DI TOMMASO INGHIRAMI.

Quattro giorni dopo che egli era spirato, passava di vita Agostino Chigi: ordinava nel suo testamento che si recassero a termine le pitture della chiesa di s. Maria della Pace; e qui egli veniva sepolto con grande magnificenza nel giorno 12 di aprile, più di cinquemila persone di tutte le classi della cittadinanza accompagnandone il feretro. Addì 9 novembre di quel medesimo anno, moriva poi anche il Bibbiena, per guisa che, in breve volger di tempo, Roma soffrì la perdita di tre uomini celebratissimi.

La pittura cristiana, la quale con Giotto aveva acquistato una maniera più franca e spigliata, toccò con Raffaello il fastigio della perfezione, e con

lui compì il suo svolgimento. Dopo la morte del Sanzio, l'arte pittorica non creò più cose di grandezza monumentale in Roma, se ne togli il « Giudizio finale » di Michelangelo. Il fuoco sacro del genio pittorico arse invece con luce meravigliosa a Venezia e a Parma, sebbene in quelle scuole l'idea cristiana andasse soffocata sotto la ridondanza naturalistica; e rifulse con più pallida fiamma nei quadri di Andrea del Sarto a Firenze, e nella scuola milanese di Leonardo, che era morto in Francia un anno prima di Raffaello, senza aver lasciato in Roma alcuna orma del suo genio (177).

Fra i discepoli di Raffaello, il maggiore fu Giulio Pippi, soprannominato « Romano », come quegli che era nato a Roma: ingegno versatile, fu architetto e pittore, ma difettò di grazia vera e colorito. Egli eseguì parecchie composizioni del suo maestro; nella loggia della villa Mattei, sul Palatino, copiò in grandi figure gli affreschi del bagno del Bibbiena; altri affreschi compose nella villa Madama e in quella del Turini, oggi villa Lante (178); per la casa Fugger fece il suo miglior quadro di altare, che trovasi oggi nella chiesa di s. Maria dell'Anima. Nel 1524, fu a Mantova, ed ivi per i Gonzaga condusse i suoi famosi dipinti a fresco, la « Caduta dei Giganti » e la favola di « Psiche ». Alla storia della pittura spetta il dire della operosità di altri discepoli di Raffaello, quali furono Timoteo Viti urbinate, il Garofalo, il Bagnacavallo, Gianfrancesco Penni, Pierin del Vaga, Giovanni da Udine, Polidoro da Caravaggio, Vincenzo da San Gemignano. Qui aggiungeremo nota soltanto di Marcantonio Raimondi, il quale, proprio nel tempo fiorente della pittura, recò a egregia perfezione l'arte d'incidere in rame, che a Firenze era venuta a bello svolgimento. Dal 1510 in poi, quell'artista lavorò in Roma sui disegni di Raffaello, e col suo insigne bulino diede moltissima diffusione alle opere del sommo maestro. Era giusto il momento in cui la incisione, arte nazionale dell'Alemagna per eccellenza, otteneva colà un mirabile impulso per merito del grande Alberto Durero (179).

Mentre Raffaello con le sue pitture illustrava il reggimento di Leone X, Michelangelo, per l'opposto, non riceveva incarico di lavoro alcuno a Roma, nè come pittore, nè come scultore. Lasciato in un canto dal papa, il Buonarroti visse dapprima in Firenze; indi spese alcuni anni infruttuosamente nelle cave di Carrara, attendendo a raccoglervi marmi per la facciata della chiesa di s. Lorenzo e per le tombe dei Medici, lavori che il papa gli aveva allogati. La prima di queste due commissioni riuscì a nulla; quanto alle celebri statue sepolcrali che Michelangelo eresse nella sacristia di quella chiesa medesima, furono compiute solamente all'età di Clemente VII. Del tempo di Leone X Roma non possiede che una sola statua di Michelangelo, il « Cristo », che è nella chiesa di s. Maria sopra Minerva (180). E di quella epoca soprattutto non vi ebbero in Roma che poche sculture ragguardevoli. La migliore di tutte è la statua di « Giona », nella cappella Chigi in s. Maria del Popolo: scultore ne fu Lorenzetto, ma il modello glielo disegnò Raffaello (181). Fu poi un discepolo del Sansovino, per nome Amio, quegli che scolpì la statua collocata in Campidoglio ad onore di Leone X. Essa è degna di nota come prima statua che sia stata innalzata ad un pontefice, per decreto del Senato e del popolo; ma come opera d'arte è cosa stranamente grossolana

e tozza, tanto da doversi stupire che sia scultura di quel tempo (182). Rappresenta il papa sedente, e fino a pochi anni or sono vedevasi ancora nella grande sala del palazzo dei Conservatori, d'onde fu trasportata nella prossima chiesa dell'Araceli.

Le chiese romane contengono alcuni monumenti sepolcrali del tempo di Leone, ma nessuno di essi eguaglia il valore delle cose fatte già dal Sansovino. La scultura decorativa invece dava vita a numerosi ornati di arabeschi in istucco ed in marmo, ed a bellissimi lavori in legno, come sono quelli che decorano le porte delle stanze vaticane: per consiglio di Raffaello, Leone X, in questa opera, si serviva di Giovanni Barili senese, nipote di Antonio, altro celebre maestro nella medesima arte (183). Tutte poi le minori diramazioni della scultura, sotto l' influenza della pittura, fiorirono ad una singolare squisitezza di forme, per guisa che meglio non si riuscì più a fare in alcun tempo posteriore. I lavori di gettare medaglie e di incidere gemme, le costruzioni di vasi in metallo cesellato e battuto, la composizione di reliquiarî, l'oreficeria davano occupazione a una moltitudine grandissima di artefici. Da lungo tempo esisteva in Roma la corporazione degli orefici (*Nobile Collegium aurificum et argentariorum Urbis*). Dapprincipio erano stati uniti coi sellai e coi fabbri, poi se ne separarono nell'anno 1509, e, con l'assentimento di Giulio II, si edificarono la chiesa di s. Eligio in via Giulia (184). Benvenuto Cellini, il quale veniva per la prima volta a Roma nell'anno 1519, ci ha lasciato una vivace descrizione della operosità artistica che nella Città ferveva al tempo di Clemente VII, ed era tale da pareggiare quella delle altre città d' Italia superiore e di Firenze stessa. Il predecessore di Benvenuto, il celebre Caradosso Foppa pavese, aveva ottenuto gran nome sotto Giulio II, come incisore di medaglie; e lavorò eziandio per conto di Leone X, il quale, ancora da cardinale, aveva messo insieme una ricca collezione di medaglie e di gemme (185). L'arte dell' incidere medaglie giunse ad altezza classica. A Verona, essa aveva toccato l'eccellenza ormai fino dal secolo decimoquinto, per merito di Matteo Pasti, di Vittore Pisanello e di Giulio della Torre. Quel genere di lavori metteva a contribuzione l'opera associata di quasi tutti gli artisti ragguardevoli. Medaglie s' incidevano a memoria di tutti i grandi avvenimenti; medaglie si coniavano con suvvi i ritratti di uomini illustri. Con pari maestria si incideva in pietre dure; e figure mitologiche e storiche si scolpivano con finezza mirabile in diaspro, in agata, in diamante, sul cristallo di rocca. Per abilità di mano vi diventarono chiari Giovanni Fiorentino, soprannominato Dalle Corniole; Giovanni Bernardi di Castel Bolognese; Pier Maria di Pescia: e il celebre Valerio Belli, appellato Vicentino, discepolo della scuola raffaellesca, componeva il leggiadro cofano di cristallo che papa Clemente VII regalò a Francesco I (186). Ma tutti gli oggetti preziosi, che di cotale specie si raccolsero allora nei palazzi di Roma, andarono dispersi e distrutti nella catastrofe dell'anno 1527, per guisa che oggidì abbiamo un' idea soltanto imperfetta della oreficeria e dell'arte del gioielliere, quali erano a quel tempo. Allora il gusto antico imprimeva il suo carattere anche sopra la maniera di lavorare le gemme; per guisa che in essa si potè cogliere ancora con grande purezza e con aurea semplicità la forma classica, laddove invece, ormai col Cel-

lini, si traboccò nel barocchismo. All' età del consolato e dell' impero di Napoleone I, quell'arte tentò di ottenere il suo rinascimento, ma non le sorrise buona fortuna: ai dì nostri poi essa rivisse in Roma seguendo un eclettismo di tutte le varietà antiche, che diede accoglimento a tutte le forme artistiche del passato; forme egiziane, forme etrusche e forme cristiane del tempo delle catacombe (187).

Nulla che possa appellarsi veramente grande avvenne sotto Leone X per

(Firenze: Galleria Pitti).

RAFFAELLO: RITRATTO DEL CARDINALE DOVIZI DA BIBBIENA.

la rinnovazione architettonica di Roma. Ancora mentr'era cardinale, questo pontefice aveva restaurato la chiesa di s. Maria in Domnica, sul Celio, ivi collocando il simulacro in marmo di un'antica nave (188). Divenuto papa, l'amore della sua città nativa lo indusse a edificare la grande chiesa di s. Giovanni in via Giulia, divisando che divenisse il punto di mezzo di quel quartiere, ove tenevano loro dimora i Fiorentini. Autore del disegno fu Iacopo Tatti detto il « Sansovino ». Si compose spazio alla fabbrica cumulando sabbia e terreno lungo il Tevere, ma il lavoro della costruzione andò così per le lunghe,

che la facciata ne fu compiuta soltanto nel secolo decimottavo. S. Giovanni è l'ultima chiesa di grandi dimensioni che in Roma sia stata edificata a nuovo da cima a fondo, e la sua scipita figura dimostra come il genio religioso fosse interamente scomparso dall' architettura ecclesiastica (189).

Tutto l' indirizzo dell'epoca si gettava alle cose mondane. Roma di chiese ne aveva abbastanza, laddove non possedeva case proporzionate alla sua grandezza. Al tempo di Leone X pertanto, si pose mano alla fabbrica di parecchi palazzi che ancora adornano la Città, ma ormai le linee aggraziate e pure dello

(Roma: Galleria Barberini).

TIZIANO: RITRATTO DEL CARDINALE BEMBO.

stile del Bramante s'erano tramutate in forme sguaiate, tendenti solamente a conseguire effetti artificiali. Il più imponente di tutti i palazzi di Roma è quello Farnese; e sebbene il piano originario abbia sofferto delle modificazioni, nondimeno esso dura monumento magnifico di Antonio Sangallo iuniore: però non appartiene all'età di Leone X se non per il primo impianto delle sue fondamenta. Chi ne commise la edificazione fu il cardinale Alessandro Farnese; e, salito al pontificato, ne fece continuare la costruzione per opera di Michelangelo, il quale vi compose le arcate superiori del cortile e il cornicione bellissimo (190). Il Sangallo poi, per conto suo proprio, si fabbricò in via Giulia un palazzo, che venne più tardi in proprietà dei Sacchetti; ne edificò in via

delle Copelle un altro che in tempi posteriori assunse il nome di « Palma », e, nell'anno 1532, disegnò la facciata della zecca nei Banchi di Santo Spirito.

Anche Raffaello s'occupò ad architettare palazzi, ma in questo genere non giunse a fare cosa alcuna di grande e di perfettamente bello. Vuolsi che sopra il suo disegno abbiasi elevato, nel 1518, il grande palazzo Stoppani, detto anche Vidoni, che in origine appartenne ai Caffarelli. Però il Vasari lo attribuisce a Lorenzetto, il quale costruì il bel cortile nel palazzo del cardinale Andrea della Valle (191). Perite sono le fabbriche di Raffaello nel Borgo (192).

Di Iacopo Tatti detto il « Sansovino », Roma possiede il palazzo Niccolini, che il fiorentino Giovanni Gaddi faceva erigere in Banchi (193). Rimpetto ad esso esiste il grande palazzo Cicciaporci, il migliore degli edificî che Giulio Romano abbia composto a Roma, costruito per commissione di Giovanni Alberini, nell'anno 1521. A Giulio medesimo viene attribuito il bel palazzo Cenci, detto anche Maccarani, nella piazza di s. Eustachio: e in vicinanza sua trovasi il palazzo Lante, una delle più egregie opere del Rinascimento romano, ma di cui è dubbio l'architetto (194).

Ricchi signori, per la maggior parte curiali pontificî, si fecero fabbricare in questo tempo belle case ad uso di abitazione, ornandone di pitture le facciate. Il Vasari ci porge una descrizione dei quadri che Baldassarre Peruzzi dipinse per la casa di Francesco Buzio, vicino alla piazza Altieri: nel fregio collocava i ritratti di tutti i cardinali che allora vivevano, e nella facciata figurava i dodici imperatori e alcune storie della vita di Cesare. Per cosiffatto genere di pitture si sceglievano, a preferenza di ogni altro, soggetti di mitologia e di leggende eroiche, e talvolta eziandio di storia romana, per guisa che in Roma il Rinascimento pagano faceva capolino anche all'esterno delle case, mercè di quelle leggiadre decorazioni. Di cotali lavori composero, oltre al Peruzzi, anche Polidoro da Caravaggio e Vincenzo da San Gemignano (195).

Sorgevano altresì ville in numero sempre maggiore, così dentro la Città che fuori. Sul Palatino i Capranica possedevano loro giardini fino dal secolo decimoquinto. Colà l' Inghirami comperava una vigna, nella quale l'Albertini vide alcuni avanzi di pitture antiche. E ivi del pari, nell'anno 1515, sui ruderi di edificî di Augusto, i Mattei posavano le fondamenta di una casa campestre, quella medesima donde, dopo varî casi, si trasse fuori la barocca villa Mills (196). Sopra il Gianicolo, Giulio Romano, intorno al 1524, erigeva la bella palazzina che più tardi ricevette il nome dai Lante. Non v'è luogo da cui si goda meglio che da quella altura una prospettiva così magnifica di Roma. E quello fu il sito che per una villa si scelse Baldassarre Turini di Pescia, uomo ragguardevole in corte e amante delle arti belle, per il quale Raffaello dipinse la sua « Madonna del Baldacchino ». Sulle pendici di monte Mario, Giulio de' Medici, futuro Clemente VII, si faceva anch' egli fabbricare una casa di campagna. Raffaello ne compose il disegno, e Giulio Romano ne imprese l'esecuzione, ma non la finì. Giovanni da Udine la decorò di pitture e di stucchi; ed è la odierna villa Madama, che ai nostri occhi presenta l' immagine desolata della grandezza decaduta (197). Ormai, fino d'allora, sopra monte Mario, avevano la loro villa i Mellini.

La dimora campestre che Leone X preferiva, massime per ragione delle cacce, era la Magliana sul Tevere: egli la abbellì, la provvide di un acquedotto, e, sopra disegni di Raffaello, vi fece condurre in una cappella degli affreschi. Ma oggidì, anche questo bel monumento del Rinascimento trovasi ridotto a massima decadenza. Altrove tenemmo parola delle case e dei giardini che alcuni cardinali avevano fondato verso la fine del quattrocento sul Quirinale, dove ormai, per opera di Prospero, s'era dato incominciamento al giardino dei Colonna (198): e abbiamo pure tenuto nota delle ville del Chigi e del Colocci, del Goritz e di Blosio Palladio. Nelle vicinanze di s. Angelo Iacopo Gallo, amico di Michelangelo, una ne possedeva anch'egli, ed anzi il Sadoleto poneva in essa la scena del suo dialogo in lode della filosofia. Col Rinascimento s'era ridestato infatti il gusto dell'edificazione di ville: era una brama universale quella di possedere una ben ornata casa in aperta positura, per potervisi ritirare dai rumori della città: si piantavano giardini in vicinanza a fonti di acque, con recessi ombrosi, con boschetti di aranci e con viali di begli alberi, e vi si collocavano entro statue ed avanzi di antichità.

Ad onta delle molte edificazioni pubbliche e private, la Città di Leone X non assunse neanche per questo, un bello aspetto, e nemmanco aspetto di città abitabile. I pontefici non ebbero potenza di rinnovare completamente Roma, e, durante la lunga loro dominazione, non v'ebbe un solo momento in cui essa non abbia destato impressione di paese in decadenza. Il carattere di stato ruinoso e di deserto incantevole, fu per l'appunto quello che, fino ai nostri dì, formò l'attrattiva maggiore di Roma, dacchè in nessun'altra città del mondo alita come quivi lo spirito melanconico delle passate età. Ogni costruzione nuova del tempo di Leone fu cosa isolata, a sbalzi, inorganica. Magnifici palazzi con facciate dipinte sorgevano lungo vie, che tratto tratto s' interrompevano a lacune; ovvero levavano la fronte in mezzo a tetre e oscure case del medio evo. Ora questo contrasto corrispondeva all' indole ecclesiastica della Città; l'elemento sacerdotale dominante ricacciava addietro l'elemento civile. Conventi, con loro grandi circuiti cinti di muraglia, occupavano dappertutto estese aree di territorio, e le sottraevano alle edificazioni. Aggiungi il carattere cosmopolitico di Roma, che si associava anch'esso a opporre ostacolo a qualunque individualità di stile architettonico. Basta paragonare Roma con Firenze, con Genova, con Venezia, fino con minori terre d' Italia, per capire che la eterna Città difetta di quello insieme armonico di costruzione, il quale altrove sarebbe il risultato dello sviluppo cittadino. Leone X, del resto, diede molte cure anch' egli, come avevano fatto i Rovere, ad ampliare il labirinto delle vie strettissime ed a mettervi un po' d'ordine; senonchè a cotale intento non si poteva giungere soltanto per via di editti. Interi quartieri della Città, come il rione Monti e come alcune parti degli altri, Trevi, Colonna, Campitelli e Ripa, durarono pur sempre nelle loro condizioni desolate; e nel complesso sono rimasti a quello stesso modo fino ai giorni nostri (199).

Da secoli il campo di Marte era divenuto il più fitto e popoloso centro della Città. Colà s'era edificato con gran fervore. Leone X vi richiamava la residenza eziandio di molti Toscani, specialmente nel quartiere dove quel

papa faceva comporre ad assetto migliore le tre vie, già da lunghissimo tempo esistenti, che sboccano nella piazza del Popolo: una di esse, l'odierna Ripetta, ricavava anzi da lui il nome di Leonina (200). Ma d'altronde, anche qui tutte le strade erano a lacune e interrotte da vigneti, massime nella parte superiore del Corso. E a quella età, si trovava appena una via di Roma che potesse dirsi completa o che fosse tutta fronteggiata di case: non lo era nemmeno la via Giulia.

La popolazione aumentava. L'accrescimento delle moderne città trae le sue fonti essenziali dalle immigrazioni di abitatori e dall'incremento della prosperità civile, derivata dai commerci e dalle industrie. Quest' ultima sorgente però non potè in Roma essere mai molto florida. La moltitudine del popolo romano per la maggior parte viveva del lusso della casta sacerdotale, ovvero, come negli antichi tempi, dell'affluenza dei forestieri. Sotto Leone X, Roma godette di quiete, in quella che l' Italia ardeva tutta d' incendio di guerra, perlochè molti Italiani accorsero nella Città come a sicuro porto. Da Sisto IV in poi, avevano fissato dimora presso Ripetta perfino Schiavoni e Albanesi, ed ai giorni di Giulio II, una numerosa colonia lombarda, si stabiliva nel campo di Marte (201). Genovesi, Fiorentini, Lombardi, Spagnuoli, Fiamminghi, Lorenesi e Borgognoni, risiedevano dal Trastevere fino giù nel campo di Marte, in quartieri che si accentravano intorno alle loro chiese nazionali: oggidì ancora molte strade derivano i nomi da quelle di alcune nazioni. L'arte e la scienza, la Chiesa e la corte pontificia chiamavano ogni anno a Roma torme di gente che capitavano a cercarvi ventura, come già ai tempi degli antichi imperatori. Alcuni si dileguavano col flusso e col riflusso della fortuna, ma altri invece fermavano stanza nella Città, e assumevano costume romano come altrettanti cittadini. Secondo le notizie che ne dà Francesco Vettori, il numero degli abitanti di Roma si accrebbe sotto Leone X di un buon terzo; ed il Giovio, prima della catastrofe dell'anno 1527, lo fa ammontare a ottantacinquemila anime (202).

Tuttavia, anche ad onta di questo aumento di abitanti e non ostante la magnificenza monumentale del Rinascimento, il popolo romano fu uno dei più poveri di Italia. Mentre prelati e cortigiani, nipoti e avventurieri accumulavano da un momento all'altro immense ricchezze, il patrimonio della mediocre cittadinanza restava invece sempre esiguo e infecondo. Il patriziato della Città e la classe dei cittadini maggiori andavano cadendo ogni ora più. Centinaia di famiglie senatorie, i cui nomi erano scritti nei fasti della magistratura capitolina, e famiglie a centinaia di antica stirpe aristocratica risiedevano ancora nei loro quartieri di storica fama, ma miravano con cordoglio alla ruina che veniva contro loro incalzando senza riparo. Guerre continue avevano devastato tutte le terre circostanti a Roma: i Borgia avevano fatto man bassa della nobiltà; e i possedimenti di questa erano andati a soqquadro a forza di rivoluzioni, di confische, di violenze. Le restaurazioni succedute alla morte di Alessandro VI non ripararono a cotali perdite. Vero è che i Colonna e gli Orsini splendevano ancora come le prime fra le case feudali di Roma, e tuttavia erano tenuti in conto di famiglie principesche indipendenti; ma d'altronde, se si fosse compilata all'età di Leone X una nota statistica delle entrate spettanti allora alle

dinastie italiche, non vi si avrebbe registrato più una rendita di venticinquemila ducati per ciascuna di quelle due famiglie (203). I Conti, i Caetani, i Savelli, gli Anibaldi, i Frangipani, i Pierleoni, gli Astaldi, i Cenci, in una parola, tutta la nobiltà storica della Città, erano precipitati in decadenza. E perfino le famiglie che, in comparazione delle altre, parevano a que' giorni le più avventurate, i Farnese, gli Altieri, i Valle, i Massimi, i Cesarini, non dovevano le loro condizioni migliori che a casi passeggieri ed a circostanze di breve momento.

(Roma: Galleria Corsini).

Bugiardini: Leone X e G. de' Medici (copia libera da Raffaello).

Sul principio del secolo decimosesto, Marcantonio Altieri, patrizio ed uomo illustre, quel medesimo che, essendo uno fra i conservatori nel tempo della infermità di Giulio II, aveva incorato il popolo a restaurare la repubblica, dettava una scrittura onde festeggiare il matrimonio di Giovanni Giorgio Cesarini, figlio di Gabriele. In quel componimento, ordinato in forma di dialogo, egli raccoglie alcuni nobiluomini romani a ragionare fra loro, e ne prende occasione per lamentare l'abbattimento profondo delle famiglie cittadine. « Roma », egli esclama, « già Regina et dea universale, dove che per lo po-

polo qual ve era consumassise quel tutto che per lo universo mundo se arassi et cultivassi, vedase al presente tanto nichilata, che per romani naturali terrìase obscurissima et solitaria latebra. Principiando dalli Monti, et per Cavallo, per lo Treio et per li Conti, mancatice Cerroni, Novelli, Paparoni, Petrucci; poi Salvetti, Nisci, Cagnoni, Lupelli, Pirroni et Vennetini; Dammari, Foschi, Pini, Masci, Capogalli, Mantaci, Carvoni, Palocchi, Acorarij, Pedacchia et Valentini; Palelli, Arcioni, Migni, Capomaiestri, Subbattari, Negri; et poi Mancini, li Scutti, li Infesuri, Dioteaiuti, Beccamazzi, Cenci, Tasca, Portij; poi li Calvi, Lalli, Buonsignori, Grifonetti, Freiapani et Marcellini; tutti de facultà, de numero, de antiquità gloriose et magnifiche famiglie, sterpate in tutto hora le vedemo, overo più de mezze annichilate; et poi discurrendose el resto della misera cità, quanti segi fondati per la recreatione de' gentilhomini, al presente non che citadini, ma con grandissima fatiga sence riconosce vestigio de logia in receptarli. — Ohimè dolente me, secundo hora ve penso, lassamo stare el rascionar de seggi, et constrengamoce pensare in nelle semplice contrade, donde con gravissima mea angoscia, et si come atterrito ne resto stupefacto, vedendole generalmente della maiure et più florida parte, de homeni gravi et henorati, et anche poi de lor famiglie quasi in tutto destitute! Qual trovarìase si impio, si crudele et inhumano, che non se contrestassi, vedere et contemplare la gloriosa piazza de Colonna, frequentata già da patre, figlioli et nepoti Bufalini, senza li Cancellieri, Treiofani poi et Tetellini, Normandi, Sbonia, Valerani, Vari, Carosi, Sorici, Ceretani, Boccacci, et Iuvancolini, Palosci, Iacobacci, Capoccini et Signorili, et de infinite altre honorevile famiglie circunstante et convincine; et hora de quelle in tutto aver pur quasi orbata, nisciun altro vesse trovi in loco loro, se non uno flebile convento de abiecte et vilissime persone? » (204).

Gli interlocutori del dialogo prendono ad esaminare ancora altri quartieri e luoghi di Roma, come quelli Pigna, Piscina, Piazza Giudea, Campitelli, e deplorano la desolazione di quasi tutte le famiglie illustri che vi avevano dimorato. « Nè curome al presente », continua mestamente l'Altieri, « del resto de Roma farvene più copioso et liquido discurso; chè serrìa ingenerarce nausea, et aggravarce de angoscioso et lachrimabile merore: considerando quanti ne manchino in sì breve paiese, defectandoce de ingegno et de potere retrovarve modo alcuno per repararce » (205). Un Pierleoni rammenta le grandezze antiche di sua famiglia, la quale nei suoi palazzi un tempo aveva dato asilo a papa Urbano II, ed ora era precipitata in miseria (206). Un Capocci fa una simile pittura dello splendore passato e della presente povertà della sua nobile casa; ed anche l'orgoglioso Altieri confessa di esser caduto così in basso, che, per vivere, deve occuparsi di agricoltura e negoziare con le più vili persone (207). E conforta i suoi socî di sventura, rammentando loro la dura e comune sorte che in quel secolo aveva colpito le maggiori famiglie d'Italia, come gli Aragonesi, gli Sforza, i Malatesta, gli Ordelaffi, i Montefeltro, tutte case che in breve tempo s'erano spente per morti, o disperse per fughe, o in lagrimevole modo ridotte a condizioni mendiche. E gli ammonisce a mettere il cuore in pace, e invoca la sentenza di Pindaro, « qual vole, secundo demostrava, la violentia del fato et de fortuna essere sì arbitraria et potente, che non con-

siglio, overo opera humana, nè meno ardente foco, nè mura de aspero et duro ferro fabricate, bastariano in modo alguno propulsarle » (208).

Quest' è il quadro che Romani medesimi dipinsero della Città nella più lodata epoca del Rinascimento, descrivendo la fine e la decadenza delle classi più illustri del popolo romano. E alle loro parole noi demmo qui accoglimento, onde ridurre alla giusta misura le esagerate narrazioni di chi non fa che inneggiare alla felicità ed allo splendore di Roma in quell'età.

NOTE.

(1) *Relazione* di Marin Zorzi, dei 17 marzo 1517; nell'ALBERI, pag. 51.

(2) PALLAVICINI, I, c. II.

(3) E sotto era scritto: *Antonius Mititius, Stephanus Teulus, Ianus Corona, coss. Cisternam hanc, vetustate deformem, in meliorem formam restituen. curarunt* (nel FORCELLA, *Iscrizioni*, I, 32).

(4) *Iam iam novus in terras alto descendit Olympo*
Iupiter, et sancto laetatur martia vultu
Roma, triumphales iterum ductura quadrigas
. . . .
Quique prius morbi ingruerunt mortalibus aegris
Luce Leonini pelluntur Apollinis alma.

Nel ROSCOE, *Leone X*, II, App. n. 4 — Molti poeti appellano il papa *Sol Leo;* e il VALERIANO dà ai santi Pietro e Paolo il nome di *Dii tutelares Romae* (*Hexametri, Odae et Epigrammata*, pag. 23).

(5) Così narra ERASMO nel *Ciceronianus, Op.*, I, 996, dove mette in dileggio la mescolanza del paganesimo e del cristianesimo. Talvolta ai Romani egli dà nome di pagani (*Epist.*, DCXLVIII).

(6) PIERII VALERIANI, *Hexam.*, ecc., Ferrara 1550, pag. 78; *Threni cardinale Bibiennio defuncto, ad Leon. X.*

(7) *De literator. infelicitate*, pag. 62.

(8) I grandi artisti d'Italia attinsero l'ispirazione delle loro opere immortali al lume della idea neo-platonica (vedi il MORITZ. — CARRIÈRE, *L'arte in relazione collo sviluppo della cultura*, IV, 10).

(9) *Fuit exinde semper inops uti irrisor et atheus* (GIOVIUS, *Elogia*, pag. 163). Eppure questo non è del tutto vero. Il MACHIAVELLI bensì attacca la Chiesa nel suo sacerdozio, ma spesso esprime l'idea che lo Stato e la società devono posare sul principio religioso.

(10) Sull'influenza del *Somnium Scipionis*, vedasi il BURCKHARD, *Cultura del Rinascimento*, pag. 446.

(11) La bolla, data ai *XIV kal. ian. MDXIII*, ordinò contemporaneamente ai preti che non dessero opera agli studî di umanità per più di cinque anni (LABBÈ, XIX, 843). — Il concilio Lateranense, ai 4 maggio 1515, promulgò un editto di censura contro la stampa. — Il *Tractatus de immortalitate animae*, con altre scritture del POMPONAZZO, fu stampato a Venezia nel 1525. Era stato pubblicato per la prima volta a Bologna nel 1516, e poichè la Inquisizione a Venezia lo ebbe proibito, lo scettico ne scrisse, nell'anno 1518, un'apologia, che trovasi raccolta nella edizione sopraddetta. Intorno al POMPONAZZO e al suo avversario AGOSTINO NIFO vedansi il RITTER, *Storia della filos.*, X, e FRANCESCO FIORENTINO, *Pietro Pomponazzo*, Firenze 1868.

(12) Domenico Massimi era marito di Giulia, figliuola di Evangelista Maddaloni Capodiferro. — Peraltro i lettori saranno ricordevoli dei meriti onde quella casa de' Massimi si era ornata, per la protezione data ai primi stampatori di libri in Roma.

(13) Intorno all'Altoviti vedansi l'ALVERI, *Roma in ogni stato*, II, 100, e il REUMONT, *Storia della città di Roma*, III. Moglie di Bindo fu Fiammetta Soderini. Suo figlio possedette la tenuta di Buon Ricovero, lungo la via Cassia, e la vigna Altoviti rimpetto all'« Orso », di là del Tevere.

(14) Baldassare Castiglione, nato nel 1478 a Villa Casatico, vicino Mantova, fu figliuolo del conte Cristoforo e di Luigia Gonzaga; andò in prima ambasciatore di Guidobaldo a Roma (nel 1506), indi (dal 1513 in poi) lo fu del suo successore, presso Leone X. Dopo il 1522, fu oratore di Mantova a Roma; nel 1525, andò nunzio a Madrid, dove morì addì 2 febbraio 1529.

(15) Il Bibbiena a Giuliano de' Medici (*Lettere di Principi*, I, 16).

(16) È una considerazione che si trova in nota al ROSCOE, II, c. 11.

(17) Lo nega il TIRABOSCHI; *Bibl. Moden.*, IV, 426.

(18) *Imperia, cortisana romana, quae digna tanto nomine, rarae inter homines formae specimen dedit. Vixit a. XXVI, d. XII. Obiit MDXI, die XV aug.* — La figlia di lei, donna che vien detta castissima, si avvelenò per sottrarsi alle seduzioni del cardinale Petrucci; vedilo nel ROSCOE, come sopra, che trae la notizia dal COCCI, *Poesie italiane*, pag. 29, edizione del 1777.

(19) Forse nessuna città fu più viziosa di Venezia. Di essa PASQUINO disse:

Urbe tot in Veneta scortorum millia cur sunt?
In promptu causa est: est Venus orta mari.

(20) Della classe degli eruditi dice il GIRALDI: *Pudet me... id de literatis afferre, quod omnium tamen est in ore nullos esse omnium vitiorum, etiam nefandissimorum genere inquinatos magis, tum iis praecipue, quae praeter naturam dicuntur* (*Progymnasma adversus literas et literatos*; *Opp.*, II, 431). — E l'ARIOSTO, nella sua *Satira VI*, indirizzata al BEMBO:

« Senza quel vizio son pochi umanisti,
Che fe' a Dio forza, non che persuase
Di far Gomorra e i suoi vicini tristi ».

(21) GIOV. SILOS, *Histor. Clericor. Regular.*, I.

(22) *Ut Urbis liceat oblivisci, quaerendus est mihi fluvius aliquis Lethaeus:* così scrive al cardinale di Nantes; di Londra, agli 8 febbraio 1512 (*Op., Epistola CXXXVI*).

(23) *Et tamen non possum discruciari Romanae urbis desiderio, quoties animo recursat, quam libertatem, quod theatrum, quam lucem, quas deambulationes, quas bibliothecas, quam mellitas eruditissimorum hominum confabulationes, quot mei studiosos orbis proceres relicta Roma relinqueram* (così scrive a Raffaele Riario; di Londra, ai 31 marzo 1515; *Ep. CLXVIII*). E vedi la *Ep. CLXVII* al cardinale Grimani.

(24) SEBASTIANO BRAND, umanista tedesco di Strasburgo, morto nel 1520, scrisse una satira celebre al suo tempo, intitolata la *Nave dei pazzi.* — Ai 22 aprile 1509 moriva Enrico VII. Il suo successore Enrico VIII chiamò ERASMO in Inghilterra; ed egli lasciò Roma e se ne andò a Londra. Vedi il BURIGNY, *Vie d'Erasme*, I, 119, e ADOLFO MÜLLER, *Vita di Erasmo*, Amburgo 1828, pag. 193.

(25) Intorno a ciò scrive GIOVANNI DELLA CASA nella *Vita Petri Bembi: Fuit aetas tempusque illud humanitatis suavitate nimia prope quadam perfusum; ut delectationum multarum studia saeculi illius licentiae, propemodum omnium permissu, concessa essent.* E, subito dopo, egli pone quella libertà umanitaria a riscontro colla tristizia dei tempi successivi. Vedi la *Vita selectorum aliquot virorum*, Londra 1681, pag. 116.

(26) *De literatorum infelicitate.* — Scrive il cardinale Riario ad Erasmo, da Roma, ai 25 luglio 1515 (nelle *Op.*, Erasmi, *Ep. CLXXX*): *Aliis alia patria est, Roma communis literatorum omnium et patria est, et altrix et evectrix.*

(27) Se si stia al Renazzi, *Università di Roma*, II, 19, gli *Horti Colotiani* erano situati in luogo prossimo al sito dove oggidì sorge il palazzo del Bufalo. Il Colocci restaurò anche l'*Aqua Virgo.* Nel 1537 fu eletto vescovo di Nocera, e morì nel 1549 a Roma. Vedi la *Vita Angeli Colotii episcopi Nucerini* di Federico Ubaldino, Roma 1673.

(28) Vedi la lettera a lui indirizzata dal Blosio, nella *Coryciana.* E vi dice che il Goritz, uscito dal Parnaso e dalla grotta *Corycia*, era un vero dono largito dalle Muse a' poeti.

(29) Sadoleto, *Ep. Famil.*, I, 106, e II, 246. E vedi altre descrizioni nel Tiraboschi, VII, I, l. I, c. II.

(30) Fil. Beroaldo, nella *Prefazione* all'edizione fiorentina di Tacito, del 1517. Fabroni, *Vita Leonis X*, pag. 36, e *Adnot.*, n. 19. — Leone comperò per 2652 fiorini d'oro gli avanzi di quella biblioteca.

(31) Domenico Zanelli, *La Biblioteca Vaticana*, Roma 1857, pag. 23.

(32) Tiraboschi, VII, p. I, l. I, n. 17. — Erasmo nell'*Ep. CLXVII* indirizzata al Grimani, da Londra, ai 31 marzo 1515, chiama la biblioteca di quel cardinale *ditissimam et omniiugis omnium linguarum libris refertam.*

(33) Albertini, nel cap. *De bibliothecis.*

(34) *Lingua verius quam calamo celebrem, nam erat in dicendo tum copia cum auctoritas... dictus sui saeculi Cicero* (Erasmo, *Ep. DCLXXI*, pag. 788). — Il Valeriano (*De infelicitate literatorum*, pag. 25) lo appella *affluentissimum eloquentiae flumen.*

(35) Crede lo Zanelli che gli fosse conferito quell'officio in ricompensa dei molti manoscritti, che aveva recati da Bobbio. — Tiraboschi, VI, I, 200.

(36) Vedi negli *Anecdota literaria* (Rom. ap. Gregor. Settar., I, n. 11) la *Laudatio in obitu Ludovici Podocatharii Cyprii card.*, scritta dall'Inghirami, e le notizie ivi raccolte intorno a quest'ultimo, nell'introduzione compostane dal Galletti.

(37) Breve indirizzato a Francesco de Rosis di Ravenna, dei 30 dicembre 1517 nel Sadoleto, *Ep. Pontif.*, n. 54.

(38) In un cattivo epigramma del Sabeo a Leone, è detto:

> *Ipse tuli pro te discrimina, damna, labores*
> *Et varios casus barbarie in media,*
> *Carcere ut eriperem, et vinclis et funere libros,*
> *Qui te conspicerent et patriam reduces.*

Il Sabeo morì a ottant'anni, sotto Paolo IV, essendo ancora custode della Vaticana. Nel 1556, pubblicò cinque libri di *Epigrammi*, con una dedica a Enrico II di Francia: sono raccolti nelle *Deliciae CC Poetarum Italorum* (1608), II. E diede eziandio in Roma per le stampe gli scritti di Arnobio, traendoli da un manoscritto che egli ne possedeva. — Insieme col Sabeo, altro custode della Vaticana fu Lorenzo Parmenio di San Ginesio, dall'anno 1511 al 1529 (Tiraboschi, VII, I, c. V, 13). — Intorno al Sabeo vedasi il Quirini, *Specimen variae literaturae in urbe Brixia* (Brescia 1739), II, 167.

(39) *P. Cornel. Taciti, Ab excessu div. Aug. Historiar. Libri quinque, nuper inventi, Flor. MDXVII per haeredes Phil. Iuntae.* — Ad onta del divieto del papa

i libri di TACITO furono indi stampati dal milanese Alessandro Minuziano, il quale, negli anni 1498 99, aveva composto la prima edizione completa delle opere di CICERONE (Milano, 4 v. in f.).

(40) Il carme trovasi stampato in appendice al ROSCOE, III, n. 20.

(41) RÖSTEL, *L'Archivio vaticano; Descrizione della città di Roma*, II, 295. — DUDEK, *Iter romanum*, Vienna 1855, p. II, — La istituzione bene consolidata dell'archivio pontificio di Stato, aggiunto alla biblioteca Vaticana, deriva soltanto da Paolo V: e sulla fine del secolo XVIII, l'archivista Gaetano Marini vi congiunse anche i *Secreta* del castel s. Angelo, per guisa che adesso tutto il tesoro di documenti e di *Regesti* dei papi è raccolto in undici camere.

(42) Nella biblioteca di Monaco (*Cod. Lat.* 4007) si conservano le lettere di corrispondenza fra lui e MICHELE HUMELBERG di Ravensburg, l'amico del REUCHLIN.

(43) Oltre all'articolo relativo, nel MAZZUCHELLI, vedasi F. MÜNTER, *Storia della nunziatura di Girolamo Aleandro alla dieta di Worms nel 1521* (nelle *Notizie sulla Storia ecclesiastica*, Copenaghen 1793). — Inoltre si consulti GIOVANNI FRIEDRICH, *La Dieta di Worms dell'anno 1521, giusta le lettere del nunzio pontificio Girolamo Aleandro* (*Atti della Cl. III della regia Accad. delle scienze*, v. XI, parte III, Monaco 1871). — Aleandro, nel 1531, andò nunzio alla dieta di Regensburg, e in ultimo della sua vita fu nunzio in Alemagna, nel 1539.

(44) Il VIGERIO morì nel 1516. TOMMASO DE VIO, divenuto cardinale nell'anno 1517, trapassò nel 1534, ed è sepolto nella Minerva. Quanto al GOZZADINI, fu assassinato a Reggio nel 1517.

(45) RENAZZI, II, *App.*, n. 2. — Questo *libellus nominum quem vulgo vocant rotulam*, era compilato anno per anno: vedi la lettera di BASILIO CALCONDILA a Giano Parrasio, nelle *Epistolae* di MARQUARDO GUDIO, Utrecht 1697, pag. 138.

(46) *Sed, o Musae, quantulam Ciceronis portionem nobis referunt isti Ciceronis simii* (nel *Ciceronianus; Op.* 185).

(47) BUSINI, *Lettere a Benedetto Varchi*, Fir. Le Monnier, lett. XX, pag. 214. — In quali e quante specie gli Italiani vadano fino all'estremo distinguendo la eloquenza, ce ne ammaestra FRANCESCO TRUCCHI nel florilegio intitolato: *Gli oratori italiani in ogni ordine di eloquenza*, Torino 1854. — Celebri furono le orazioni dell'INGHIRAMI (massime il discorso funebre in morte di Giulio II), quelle pronunciate da EGIDIO nel concilio, i discorsi del BEMBO davanti il Senato di Venezia, e le altre orazioni del LONGOLIO e di CELSO MELLINI. — « Nessun altro paese ebbe nel secolo XVI tanti maestri di leggiadro stile e di colorito antico. Fu soltanto la restaurazione della Chiesa che colpì a morte cosiffatti studî; ogni sentimento di liberali dottrine allora ne andò sperduto » (G. BERNHARDY, *Lineamenti della letteratura romana*, p. I, Brunswich 1869, pag. 108).

(48) *Ergo maioribus nostris famam, nomen, gloriam, caduca ipsa et quandoque peritura, at Roma, his pontificibus vitam, coelum, aeternitatem perpetuam ac mensuram, nosque ipsos debemus.* — Come mutano i tempi! Oggidì, pochi passi distante dal luogo ove era la statua di Leone X, trovi in Campidoglio l'epigrafe collocata dal nuovo magistrato, a memoria del giorno 20 settembre 1870, in cui il papato temporale cadde. E vi è detto: *Urbs Roma antiquissima dominatione squallens liberata...*

(49) *Oratio totam fere romanam historiam complectens habita Romae in aedib. Capitolinis XI kal. mai MDXXI, ab anon. auctore, die qua dedicata fuit marmorea Leonis X p. m. statua* (e fu edita da RODOLFO VENUTI, a Roma, nel 1735). — Sulla fine il retore invoca la Vergine capitolina affinchè al papa sia concessa lunga vita, e pubblicamente si duole di non potersi addirittura rivolgere a Giove: *Quare et te non iam Iupiter, sed Virgo Capitolina Dei Parens, quae huius Urbis et collis reliquiis praesides, Romamq. et Capitolium tutaris...*

(50) La sua biografia è contenuta nell'*Introduzione* apposta all'edizione delle sue *Opere* (Venezia 1729). E vedi GIOVANNI DELLA CASA, *Vita Petri Bembi*, nelle *Vitae selectorum aliquot virorum*, Londra 1681.

(51) BERNARDO GATTI, *Lettere di Lucrezia Borgia a messer Pietro Bembo, dagli autografi conservati in un Codice della bibl. Ambrosiana*, Milano 1859. — A lei il BEMBO scrive: « Che se bene ora voi quel vostro si grande patre avete perduto, che maggiore la fortuna medesima dare nol si potea » (nell'agosto 1503: *Opere*, III, 309). — Lucrezia andò a trovarlo una volta a Ferrara, mentre era malato (lettera dei 22 agosto 1503).

(52) Lettera del 1° agosto 1504, colla dedica (*Opere*, III, 311). — Il titolo del dialogo è tratto dal castello di Asolo, vicino Treviso, là dove sulla fine del secolo XV aveva tenuto sua residenza Caterina Cornaro regina di Cipro. — La prima edizione fu fatta da Aldo a Venezia, nel 1505: la seconda comparve nel 1515.

(53) Dialogo *De Guido Ubaldo Feretrio deque Elisabetha Gonzaga Urbini ducibus*. — Il BEMBO descrive la morte del duca e il dolore della vedova in una lettera da lui indirizzata a Vincenzo Querino, da Urbino, ai 10 giugno 1508 (*Opp.*, III, 112). — Di Urbino dice il SADOLETO: *Non enim uspiam alibi terrarum neque nostra, opinor, neque antiquorum memoria, tot et tales principes ingenii ac litterarum facile uno in loco quispiam possit nominare, quot nunc Urbino praeclarum coetum constituunt* (*De laudibus Philosophiae*, II, 190, Lugduni 1543).

(54) Il BEMBO era già stato in Roma al tempo di Giulio II: di qui egli scrive al padre suo, nel giorno 15 aprile 1510 (*Opp.*, III, 97).

(55) La descrizione del suo museo è data nella *Notizia di opere del disegno*, ed. MORELLI, Bassano 1800, pag. 17. — Torquato, figlio del BEMBO, cedette il codice di VIRGILIO a Fulvio Orsini, dal quale passò poi alla Vaticana: contiene soltanto alcuni frammenti delle *Georgiche* e della *Eneide*, e certo appartiene al secolo V. Anche le quattro tavole di bronzo, contenenti alcuni frammenti di leggi romane, vennero a Fulvio Orsini dal museo del BEMBO. E di pari origine sono gli schizzi dei ritratti del Navagero e del Beazano, di mano di Raffaello.

(56) BEMBO, *Lettere;* nelle *Opere*, III.

(57) Il CALCAGNINI (nato nel 1479) morì a Ferrara nel 1541. Il GIRALDI (nato nel 1489), morì ivi anch'esso, nel 1552. Vedi FERRANTE BORSETTI, *Historia almi Ferrariae Gymnasii*, Ferrara 1735, II, 115, 139.

(58) *Vita del Sadoleto*, scritta da ANTONIO FIORDIBELLO, e raccolta in proemio alle *Opere* del SADOLETO stesso, Verona 1737, 3 v. — Il SADOLETO è sepolto in s. Pietro in Vincoli.

(59) I. SADOLETI, *R. E. cardlis, Epistolae quotque extant*, 5 v. in 8, Roma 1760.

(60) Appartenne anch'egli alla scuola ferrarese, e il CALCAGNINI ed il GIRALDI furono i suoi più intrinseci amici. Nato nel 1470, fu figliuolo di Galeotto, e nipote di Giovanni Pico. Suo fratello Lodovico, marito di Francesca Trivulzî lo scacciò dalla Mirandola. Restituitovi da Giulio II, ne fu ancora discacciato, poi nuovamente insediato. Ai 15 ottobre 1533, fu assalito da suo nipote Galeazzo, che lo fece morire insieme con suo figlio Alberto. Ebbe erudizione meravigliosa, non per certo minore di quella di suo zio. Nel 1516 furono pubblicati in Roma i suoi quattro libri *De Amore Divino*, con una dedica a Leone X. Ma ciò che lo rese più noto fu la sua *Biografia del Savonarola*. Le sue opere furono stampate, ma incompletamente, a Basilea nel 1601.

(61) *Iohannis Francisci Pici Mirandolae et Concordiae comitis, Oratio ad Leonem X et concilium Lateranense de reformandis Ecclesiae moribus*: fu stampata nei *Discursus Epistolares Politico-Theologici*, Francoforte 1610.

(62) Nacque nel 1475, e fu figlio di Lionello e di Caterina, sorella di Giovanni Pico. Intorno alle divisioni della casa dei Pio e sugli intrighi dei principi di Ferrara, vedi il Tiraboschi, VII, p. I, l. II, n. 6. — Alberto Pio, dimorò a Roma fino al 1527, e poi si recò in Francia, dove morì nel 1551. Aveva sposato Cecilia Gonzaga. — Anch'egli appartiene, come amico del Calcagnini e del Giraldi, alla scuola dei dotti di Ferrara, nella quale città aveva fatto i suoi studî.

(63) La sua biblioteca passò in proprietà del cardinale Marcello Cervini; da questo al cardinale Sirleto; indi al cardinale Ascanio Colonna, e finalmente venne in mano di Pietro Ottobuoni, futuro papa Alessandro VIII. Dopo che in questi successivi passaggi di proprietà la libreria si fu riccamente accresciuta, Benedetto XIV la unì alla Vaticana. — Nipote di Alberto fu l'erudito Rodolfo Pio, che diventò cardinale nel 1536, e morì nel 1564. — Alla sua biblioteca appartenne il codice di Virgilio che ora trovasi nella Laurenziana.

(64) Scrisse parecchi trattati, *De vera Philosophia, De modis latine loquendi, De sermone latino* (dedicò quest'ultimo al cardinale Grimani).

(65) *Opusculum de Mirabilibus novae et veteris urbis Romae editum a* Francisco Albertino *Florent.*, stampato a Roma nel 1505 dal Besichen, e poi dal Mazocchi nel 1510 e negli anni seguenti. — Le scritture citate di sopra nel testo, sono raccolte nel libro intitolato *De Roma prisca et nova varii Auctores*, Mazocchi 1523, con una dedica ad Adriano VI.

(66) Il Mazocchi raccolse le iscrizioni, ripartendole per i loro rispettivi rioni e accennandone la provenienza. La massima parte di esse trovavasi nel palazzo dei Porcari: dopo di questo, le case più ricche di epigrafi erano quelle dei Valle, del Colocci, dei Pichi, dei Capranica, dei Mellini, dei De Planca, dei Ciampolini, dei Tomarozzi, dei Maffei, degli Astalli, dei Mattei, di Pomponio Leto, del Platina. Il Mazocchi aggiunge i disegni dei maggiori monumenti nei quali si trovavano infisse le epigrafi; ma le figure non corrispondono al vero.

(67) Iacobus Mazochius, *Epigrammata antiquae urbis Romae*, 1521. Precede la scrittura di Valeriano Probo, *De notis antiquarum literar.*, alla correzione del cui testo provvide Mariangelo Accursio; vi tien dietro il privilegio concesso da Leone X allo stampatore, addì 30 novembre 1517. — Con la collezione del Mazocchi (che comprende soltanto le iscrizioni di Roma e dei suoi più prossimi dintorni) incominciano quei lavori scientifici di epigrafia romana, che oggidì assunsero le gigantesche dimensioni del *Corpus Inscriptionum*. — Intorno alle collezioni di epigrafi della città di Roma, dall'età del Ciriaco fino a quella del Mazocchi, vedasi la *Memoria* dell'Henzen, nel *Bullettino mensile della regia Accademia di scienze di Berlino* (Giugno 1868).

(68) *Ad div. Leonem X p. m. De antiquitatibus Urbis* Andreae Fulvii *Carmen de urbe Roma. Impressum Romae per Mazochium R. A. bibliopol. a. MDXIII.* — Credo che la prima scrittura del Fulvio, sia il libro intitolato Fulvii Sabini *Ars metrica... Impr. Romae MCDLXXXVII* (nel Laire). — Oscuri rimangono i casi della vita del Fulvio.

(69) Andr. Fulvius *Antiquarius, Antiquitates urbis Romae*, in f., con privilegio di Clemente VII, dei 15 febbraio 1527. — Indi evvi l'altro libro A. Fulvii Sabini Antiquarii *De Urbis antiquitatib. libri quinque, Romae MDVL per M. Valerium Doricum et Aloisium Fratrem Brixianos.*

(70) Barthol. Marlianus *Eques d. Petri, Urbis Romae topographia, Romae MDXXXIV.* Egli corresse questa edizione nell'altra posteriore del 1544.

(71) Ioh. Pierii Valeriani, *Hieroglyphica seu de sacris Aegyptiorum aliarumque gentium literis Commentarii*, Venezia 1605. — Nella introduzione dedicatoria al duca Cosimo, egli dice che molti reputavano questi studî essere inezie senza costrutto: *Cum hoc ipso tempore nullus....... sit: qui vel obeliscos qui Romae aut alibi adhuc visuntur.... interpretari possit.* — La sua opera è un notevole tentativo diretto ad interpretare i simboli della mitologia egiziana e di quella antica.

(72) VASARI, VIII, 234. — SEBAST. SERLIO, *Il terzo libro nel quale si figurano e si descrivono le antichità di Roma*, Venezia 1544 in f. — E forse ebbe origine contemporanea l'altro libro di ANTONIO LABACO, *Tabulae nonnullae quibus repraesentantur aliquot vetusta aedificia romana.* Però è quasi impossibile di più rinvenire la prima edizione di quest'opera; se ne trova una di più tardo tempo, ma sotto il titolo: ANTONIO LABACO, *Libro appartenente all'architettura, nel qual si figurano alcune notabili antichità di Roma.*

(73) Il CALCAGNINI (*Epistolar. criticar. et familiar.*, l. VII, n. 27), scrivendo a Iacopo Ziegler, dipinge il ritratto di quel *senex stoicae probitatis.* — Il manoscritto della traduzione di VITRUVIO, fatta per conto di Raffaello, passò alla biblioteca di Monaco (*Cod. Ital.* 216). Tuttavolta è cosa assai dubbia che le sue glosse marginali sieno di mano di RAFFAELLO.

(74) Raffaello fu nominato a quell'officio con breve dei *VI kal. sept. a. III:* è raccolto nel BEMBO, *Ep. Leonis X*, IX, n. 51.

(75) Questa lettera è raccolta nelle *Lett. di Negozi del Conte* BALD. CASTIGLIONE, Padova 1733 e 1769, v. I. Sulle prime, infatti, la lettera fu attribuita al CASTIGLIONE, finchè DANIELE FRANCESCONI, a Firenze, nel 1799, ne rivendicò la paternità a Raffaello. Vedi la *Lettera sulle antichità di Roma scritta da Raffaello d'Urbino a papa Leone X*, edita da E. Q. VISCONTI, Roma 1834. — La biblioteca di Monaco possiede un manoscritto della lettera; e da esso il PASSAVANT, *Vita di Raffaello*, III, 43, trasse il testo che stampò.

(76) La *Meta Romuli* (nel Borgo) era già stata demolita per ordine di Alessandro VI, nel 1499: però le ultime tracce se ne sperdettero soltanto sotto Giulio II; chè questo papa cedette il terreno su cui essa era fondata, alla Scuola dei cantori della cappella Sistina, affinchè sopra vi costruissero alcune case: *Domos in area sive solo olim aedificii publici Metae nuncupati* (*Bullar. Vatic.*, II, 350). Ma il cardinale Adriano impedì la erezione di quelle fabbriche, affinchè non ne ricevesse alcun nocumento il suo palazzo. Mi rimane oscuro a che cosa si accenni nella lettera, là dove si parla di « arco mal avventurato ». — Raffaello accusa come principale distruttore monsignor Bartolomeo Rovere, nipote di Giulio II. E aggiunge: « Ardirei dire che tutta questa Roma nuova che ora si vede... tutta è fabbricata di calce di marmi antichi ».

(77) Egli ne discorre in una lettera allo Ziegler. Ed ecco i suoi distici;

Raphaelis Sanctii Urbinatis industria.

Tot proceres Romam, tam longa struxerat aetas,
Totque hostes et tot saecula diruerunt;
Nunc Romam in Roma querit, reperitque Raphael.
Quaerere magni hominis sed reperire Dei est.

(78) *Tu quoque dum toto laniatam corpore Romam*
Componis miro, Raphaël, ingenio;
Atque Urbis lacerum ferro, igni, annisque cadaver
Ad vitam, antiquum iam revocasque decus;
Movisti superum invidiam, indignataque mors est,
Te dudum extinctis reddere posse animam.

(BARTH. CASTIL., *Carmina*, pag. 150, ed. Roma 1760).

(79) Lettera di Marcantonio Michiel veneziano, nel FIORILLO, *Brevi scritture di argomenti d'arte*, pag. 286. E vedi anche il CICOGNARA, *Vita e opere di M. Michiel* (*Memor. dell'Istituto veneto*, IX, 3, 410).

(80) Il FROBEN stampò, nel 1556, a Basilea, l'*Antiq. urbis Romae cum regionibus simulacrum* di FABIUS CALVUS *Rhavennas*, il quale aveva dedicato questa sua opera a Clemente VII. Le incisioni in legno che vi sono raccolte, *Schemata* dei rioni di Roma, sono di rozza fattura.

(81) Fu pubblicato nel 1551, con venti tavole in legno. Questa grande opera, che rappresentava la Città con le sue antichità, quali esistevano al tempo del Bufalini, andò smarrita duranti i torbidi della rivoluzione francese: un esemplare incompleto se ne conserva nella bibl. Barberini. — Soltanto nel 1748, vi tenne dietro il piano del Nolli.

(82) Questa pianta della Città, la maggiore e più particolareggiata che io mi conosca nella sua specie, deriva dai primi tempi del secolo xvi. Dev'essere stata composta fra il 1490 e il 1538, poichè vi è raffigurato il Belvedere di Innocenzo VIII, e poichè la statua equestre di Marco Aurelio (che fu collocata in Campidoglio nel 1538) trovasi, nella pianta topografica, ancora situata davanti al Laterano.

(83) G. Hoffmann ne pubblicò soltanto alcuni *Excerpta* dell'anno 1518, stampandoli nella *Nova scriptor. ac monum. Collect.*; Lipsia 1731, t, I. — Paride, fratello del cardinale Achille, divenuto vescovo di Pesaro nel 1513, morì nel 1528. — Il *Man. Chigi* (4 v.) è intitolato Paris de Grassis *Ceremoniale tempore Iulii P. II.* Incomincia col dì 26 maggio del 1504. Il volume quarto comprende il reggimento di Leone X, e finisce con le esequie di questo pontefice.

(84) Biagio diventò maestro di cerimonie nel giorno 1° gennaio 1518. Copie del suo *Diario* si trovano in molte biblioteche di Roma; un esemplare manoscritto di esso ne possiede la biblioteca di Monaco, insieme coi *Diarî* del Burkhard e di Paride.

(85) Per lui Raffaello dipinse la Madonna cosiddetta « di Foligno ».

(86) *Histor. viginti saeculor. per totid Psalmos conscripta* (manoscritto nella Angelica). Le notizie ivi dentro sparse, giungono fino a Leone X. Vi trovi dei giudizî schietti e franchi intorno ai papi del Rinascimento, e una condanna severa delle azioni e della vita di Alessandro VI.

(87) *Oratio prima synodi Lateran. habita per* Egidium Viterben. *Augustiniani ord. generalem*, stampata in Roma nel 1512.

(88) Questo catalogo è stampato sotto la rubrica del suo nome, nella *Bibliotheca Augustiniana* dell'Ossinger, Ingolstadt 1718; ed ivi sono pure notati otto libri *Variar. epistolarum.* — La sua scrittura *De moribus Turcarum* andò perduta. — In giovinezza scrisse un carme in ottava rima, intitolato *Caccia d'amore* (stampata a Venezia nel 1537), allegoria ampollosa. — Indirizzò alcuni sonetti a Vittoria Colonna; e madrigali suoi furono pubblicati dal Trucchi, *Poesie italiane inedite*, Prato 1847, III, 126. — Vedi la *Oratio in funere Aegidii Canisii Card. Viterb.*, di Lorenzo Grana; *Anecdota Literaria*, IV, 310.

(89) Nacque nel 1451, e morì ai 25 gennaio 1522. Fratello suo fu Mario, vescovo prima di Aquino, indi di Cavaillon. Raffaello tradusse in prosa, ma poco felicemente, la *Odissea* di Omero (*Odyssea Homeri per* Raph. Volaterranum, *in latinum conversa, per* Iacob. Mazochium, Romae 1510), Procopio e la *Economia* di Senofonte. Dettò una piccola scrittura sulle antichità di Roma. Da ultimo egli entrò nell'ordine degli Agostiniani. Vedi Benedetto Falconcini, *Vita di Raffaello Maffei detto il Volaterrano*, Roma 1722.

(90) *Commentarior. Urbanor. XXXVIII libri*, Lugduni 1522, in fol. Scrisse quest'opera in Roma; di qui il titolo ch'ei vi pose in fronte. La divide in tre parti: *Geographia*, *Anthropologia* (storia), *Philologia* (scienze). Nella prima, traccia i lineamenti storici dei parecchi paesi. Il l. XII della *Anthropologia* è tutto rivolto alla Storia dei papi, fino a Pio III; ma per isventura non vi tratta con maggiore estensione intorno ai fatti dei pontefici suoi contemporanei.

(91) A Roma, nel 1524, il Giovio fece stampare la sua scrittura *De Piscibus romanis*, frutto degli studî di storia naturale, anche de' quali si occupò. — Assistette al congresso di Bologna, e di lì. scrivendo ad un amico, gli diede relazione nel giorno 15 dicembre 1515, dell'ingresso del re. E vi dice: « Limo l'hi-

storia. Nè altro penso che finirla e pubblicarla, el papa ne ha lecto un quinterno, et molto ce ha commendato quantunque immeritamente ». Questa lettera trovai raccolta in M. SANUTO, v. XXI, f. 226.

(92) La prima edizione è quella fiorentina del 1550.

(93) PAULI JOVII. *Elogia Virorum literis illustrium, quotquot vel nostra, vel avorum memoria vixere*, Basilea 1578, in f. L'opera è dedicata a Ottaviano Farnese. La seconda parte, ed è la più copiosa, contiene gli *Elogia Virorum bellica virtute illustrium.*

(94) Il RANKE ridusse a giusta misura i giudizî che furono pronunciati sopra PAOLO GIOVIO, e rese a questo autore il merito che gli compete a buon diritto; vedine la *Critica degli Storiografi moderni*, Berlino 1824.

(95) Intorno a lui vedi un articolo particolareggiato in APOSTOLO ZENO, *Giornale de' Letterati*, XIX, 89 segg.

(96) Il BÖRNER (*De doctis hominibus graecis*, pag. 200), dice che il padre di lui fu Teodoro, uno che era immigrato a Venezia. — TIRABOSCHI, VII, II, l. III, n. 10.

(97) Quel poema greco è stampato in appendice al ROSCOE, II, 46. — Il poeta vi leva Leone alle stelle, e celebra il LASCARI e il BEMBO: con sentimento patriottico dice che ALDO non cerca la sua ricompensa nell'oro, ma solo intende alla liberazione di Italia e di Grecia; e sulla fine esorta Leone a riaccendere fra gli uomini la sacra fiamma della cultura greca. — Il MUSURO fu sepolto nella chiesa di s. Maria della Pace, con un epitaffio che diceva:

Misure, o mansure parum, properata tulisti
Praemia, namque cito tradita; rapta cito.

Il GIOVIO (*Elog.*, pag. 58), afferma che il MUSURO morisse di dispiacere perchè non era stato eletto cardinale. — Il MUSURO, nel 1516, curò l'edizione di PAUSANIA, fatta da ALDO; e nella prefazione vi lodò le sollecitudini di Leone per gli studî di lettere greche.

(98) Di ciò, per incarico del papa, il BEMBO scrive al MUSURO nel 1513, da Roma, agli *VIII id. aug.* (*Lett.* del BEMBO, *Opere*, IV, l. IV, 8).

(99) Egli appella il MUSURO *latinae linguae usque ad miraculum doctus, quod vix ulli Graeco contigit, praeter Theodorum Gazam et Ioannem Lascarem, qui adhuc in vivis est.* (*Epistol. DCLXXI*, pag. 788).

(100)
Λάσκαρις ἀλλοδαπῇ γαίῃ ἐνικάτθετο, γαίην
Οὔτι λίην ξείνην, ὦ ξένε, μεμφόμενος.
Εὕρατο μειλιχίην ἀλλ' ἄχθεται, εἴπερ Ἀχαιοῖς
Οὐδ' ἔτι χοῦν χευει πάτρις ἐλευθέριον.

(101) *Progymnasma adversus literas et literatos; Opp.*, II, 431. — Egli si giustificò con dire che quella scrittura non era che un maestrevole componimento da sofista; ma per l'opposto evvi dentro una serietà di concetto amarissima. Ai tempi del VALLA lo si avrebbe lapidato, come profanatore del tempio delle lettere.

(102) GIOVIO, come sopra, Basilea, 1578, f. 221.

(103)
Tempora Apollineae praesentia frondis honorem
Illius an tandem saecula prisca ferant,
Paule, diu mecum demorsis unguibus aequa
Sub trutina examen, iudiciumque traho.

Così FRANCESCO ARSILLI scrive nel proemio del carme *De poetis urbanis:* è stampato in appendice della *Coryciana*, e nel TIRABOSCHI, t. VII, p. III, sulla fine.

(104) *Iohem Mariam quendam Hebraeum, tangendis fidibus clarum, Verrutio oppido condonatum, comitatus dignitatem exornavit* (*Vita anonyma Leonis X*), pag. 591).

(105) Iovius, *Elogia; Guido Posthumus*, pag. 131.

(106) *Ecce aiunt, vere nunc Simia vana Leonem*
Exagitat, viden' ut turba importuna poetae!
Quamprimum nostro illuxit Leo Maximus orbi.
Hunc misere affligunt quocumque in limine.

Sermo cui titulus est Simia, ad Leonem X; nell'ediz. delle poesie del Valeriano, Ferrara 1550, pag. 26.

(107) Il numero degli epigrammi di quel tempo è mirabilmente grande, e collezioni in manoscritto se ne trovano in molte biblioteche. Notevole è la raccolta che si conserva nella Marciana di Venezia (Lat. Cl. XII, *Cod.* CCX).

(108) Fu stampato a Firenze, nel 1731. Paolo Cortese (oriundo di Modena se si creda al Tiraboschi) nacque a Roma nel 1645, dove suo padre Antonio, compilatore di un *Antivatla*, era segretario pontificio. Tutti di quella famiglia furono persone assai colte. I fratelli di Paolo, per nome Alessandro e Lattanzio, s'ebbero nome di valenti latinisti; Gregorio Cortese di Modena, favorito di Leone X, cardinale sotto Paolo III e morto nel 1548, fu uno dei primi teologi del suo tempo. — Paolo Cortese scrisse eziandio dieci libri intitolati: *In sententias*, compendio teologico, e l'opera *De cardinalatu* che dedicò a Giulio II. Possedette in Toscana una villa detta «Castello Cortesiano», ed egli la ridusse, nei suoi ultimi giorni, ad un'accademia di eruditi. Morì nel 1510.

(109) *De poetis urbanis.* — L'Arsilli visse in Roma fino al 1527, dopo di che se ne tornò a Sinigaglia. Morì intorno al 1540 (Tiraboschi, VII, III, 198). Nel suo *Elogio*, il Giovio dice di lui: *Natura enim frugi, et aureae libertatis custos, Vaticanam autam et potentium limina contumaci quadam superbia deritabat.* Non si può dar lode migliore.

(110) Il Goritz, cui il poeta Silvano aveva spedito quel carme, n'ebbe a dire: *Arsillo vero etiam atque etiam debeo, qui tantos illos viros, quorum opera pene spiro et vigeo, quorum ope nomen obtineo, atque umbris subtrahor, uno libello nobili complexus est, verissimas uniuscuiusque laudes attingens, et quodammodo collocatos in musarum concilio, posteritati plane intuendos exhibet.*

(111) *De Poetis nostrorum temporum, Dialogi duo: Opp.*, II, 377-422. Gli interlocutori ne sono Alessandro Rangone, Giulio Sadoleto fratello del cardinale e il Giraldi. — A questa opera era preceduta l'altra, scritta pur dal Giraldi, *Historia Poetarum tam graecorum quam latinorum Dialogi decem.* — Gli Italiani sono acuti critici e biografi dell'individualità, in ogni specie di *viri illustres;* e questa facoltà si associa in loro col potente genio plastico. Soltanto in una nazione feconda di tante e sì svariate indoli di artisti, il Vasari potè, al tempo del Giraldi, concepire l'idea di comporre le sue *Vite* degli artisti: e fu tale che avanzò mirabilmente la sua età.

(112) Valeriano bellunese, venuto a Roma sotto Giulio II, si acquistò il favore del Medici, e, come questi fu salito al pontificato, diventò il maestro di Ippolito e di Alessandro. Fu protonotario di Clemente VII; nel 1527 andò a Piacenza, e nel 1558 morì a Padova. — La sua scrittura *De literatorum infelicitate*, edita a Venezia nel 1620, trovasi raccolta anche nel v. III del *Giornale de' Letterati*, Venezia 1710, con componimenti di pari genere, come quello del veneziano Alcionio (morto a Roma nel 1528), *Medices legatus sive de Exilio, Dialogus*, e l'altro di Cornelio Tollio, *De infelicitate Literatorum, Appendix:* fu eziandio stampata negli *Analecta de calamitatibus Literatorum*, ed. Menken, Lipsia 1707.

(113) Vedi la sua graziosa lettera in proemio alla *Coryciana, Impr. Romae ap. Lud. Vicentium et Lautitium Perusinum, m. iulio MDXXIV.*

(114) Lo sventurato HUTTEN andò invocando dai santi la guarigione della sua orribile infermità:

Orbe pererrato, terra omnia passus, et undis
Nunc etiam raptum, peste agitante pedem
Corycii pietate nova devolvar ad aram;
Hac, avia, hac, mater, hac tibi, nate, prece
Da morbum cessare pedis, da robur ademptum,
Sic nunquam his desint caeraque tusque focis.

(115) Di poeti tedeschi nella *Coryciana* entrano il Suchten, Pietro Aperbach, Caio Silvano, Giano Adelio Sassone. — Michele Humelberg, che visse a Roma negli anni 1515 e 1516, scrive, addì 4 marzo 1518, a Ernesto Hess: *Vellem scripsisses ad me de sodalitate nra literaria quae Romae est, et cum primis de Remo, Groningo, Rosino, Gereandro, Apocello, Hieronymo* (questi è certamente Aleandro che passava per tedesco), *et ceteris nrīs. quibuscum familiariter degimus* (biblioteca di Monaco, *Cod. Lat.* 4007, f. 936: ne devo la conoscenza al signor professore Friedrich). — Però non devesi per questo credere che in Roma esistesse un sodalizio, propriamente detto, di letterati tedeschi.

(116) *Carmina quae ad Pasquillum fuerunt posita in a. MCCCCCIX. — Carmina ad Pasquillum Herculem a. MDX.* — Nella nota collezione *Pasquillorum tomi Eleutheropoli*, a. 1544, sono comprese molte di queste satire romane: sono un tesoro dell'arguzia, con cui Latini e Tedeschi, all'epoca del Rinascimento e della Riforma, vennero bersagliando papato e sacerdozio. Chi sopra tutti vi riportò la palma si fu l'HUTTEN. È sorprendente si è la gran copia di questi componimenti che allora videro la luce, massime in Germania. Vedi le *Satire e pasquinate del tempo della Riforma*, edite da OSCAR SCHADE, Hannover 1856, in 3 v.

(117) RENAZZI, II, 14.

(118) «Camillo e Valerio ed Antonio Porcari fratelli, gentiliuomini romani e dotti e virtuosi»: *Lettere; Opp.*, III, 97; da Roma, ai 18 aprile 1510. — Camillo fu amico dell'Inghirami; e il SADOLETO (*De laudib. Philos.*, l. I, 32) lo appella *alterum lumen urbanae facundiae.* — Antonio e Valerio erano gemelli, «si consimili che ognhora da tutta Roma è preso l'un per l'altro»: così il BIBBIENA nell'argomento della sua *Calandra* (ed. di Venezia, del 1534).

(119) RENAZZI, II, 68; GIRALDI, *Opp.*, II, 395.

(120) ALVERI, *Roma in ogni stato*, II, 48. — Mario sposò Ginevra, figlia di Domenico Cibo. — Avanza ancora la torre del palazzo di quella famiglia, che Innocenzo X fece atterrare per far luogo alla edificazione della chiesa di s. Agnese. — In quel palazzo avevano dimorato gli ambasciatori di Spagna.

(121) *Infremuit populus romanus ea contumelia perturbatus* (IOVIUS, nell'*Elog. Longolii*). — Vedi il GIRALDI, *De Poetis nostrorum temporum*, pag. 396, e la lettera del SADOLETO al Longolio, *Ep.*, v. I, 41, *ex Urbe, VI id. sept.* — *Vita Christophori Longolii* di GIOVANNI DELLA CASA, nelle *Vitae selectorum aliquot virorum*, Londra, 1681, pag. 245. — Il LONGOLIO compose cinque *Orationes de laudibus urbis Romae.*

(122) Non pervenne fino a noi.

(123) CHRISTOPHORI LONGOLII, *Orationes duae pro defensione sua in crimine laesae maiestatis*, Firenze, IUNTA 1524. — La seconda delle due orazioni è la migliore; efficace e caratteristica.

(124) *Conspirasse transalpinas gentes, ut non Romanos modo, sed caeteros etiam Italos de literarum principatu disturbarent, quo me quoque nomine, huc esse missum ab Erasmo Rhoterdamo et Gutielmo Budaeo assererarent, quos huius coniurationis authores ducesque videri vellent, nimirum ut excussis bibliotheeis vestris omnibus quicquid hic literarum esset reliquum, id ego omne meeum tranalpes auferrem* (*Oratio II*, pag. 33).

(125) VALERIANUS, *De literatorum infelicitate*, pag. 60. — Uno degli interlocutori di questo dialogo è Pietro Mellini. — E vedi le *Lacrymae in Celsi Mellini funere*, lungo carme scritto con molto amore dal VALERIANO medesimo (*Hexametri* etc., Ferrara 1550, pag. 29), ed una lunga elegia dedicata alla memoria del Mellini, da GUIDO POSTUMO, *Elegiarum libri duo*, Bologna 1524, pag. 39.

(126) Egidio Gallo, comico e poeta; Battista Casali; Marcello Palonio, che cantò della battaglia di Ravenna; Lorenzo Vallati; Scipione Lancellotti, medico; Antonio Lelli; Bernardino Capella; Lorenzo Grana, più tardi vescovo di Segni, morto nel 1539; Giambattista Sanga, più tardi segretario del Giberti e di Clemente VII.

(127) La scrittura di POMPEO, *De laudibus mulierum priscae virtutis* rimase inedita.

(128) Il GIRALDI (pag. 536) loda il poema di questo cardinale *De venatione ad Ascanium Sforzam*, e il suo *Iter Iulii II cum Bononiam contendit*. Ma sono soltanto prose verseggiate; nulla più, nulla meno. Trovi queste inezie stampate in RICCARDO KETELIO, *De elegantiori latinitate comparanda Scriptores selecti*, Amsterdam 1713.

(129) RAFFAELLO BRANDOLINI fu cieco, come suo fratello AURELIO morto nel 1497: di qui ebbe il soprannome *Lippus*. Delle sue scritture non avanza che un dialogo intitolato *Leone* (TIRABOSCHI, VI, II, 270).

(130) Lo SCHEELHORN (*Amoenit. Histor. Eccl. et Liter.*, Francoforte 1788, II, 38), discorrendo *De religione M. Ant. Flaminii*, narra che Paolo IV condannò ad esser bruciata la *Psalmorum Davidis explanatio*. — L'edizione dei *Carmina*, M. ANTONII FLAMINII, libri VIII, Patavii 1727, contiene anche la sua biografia.

(131) Giovanni Sforza morì a Pesaro addì 27 luglio 1510. In questo giorno medesimo suo fratello Galeazzo Sforza *de Aragonia, comes Cotignole*, ne annuncia al doge la morte (M. SANUTO, v. XI, fol. 7).

(132) Fu a Roma ai 28 luglio 1513: ed invero, in questo giorno, egli scrive di là alla marchesa di Mantova, esprimendole il voto che ella venga « a veder roma in questo secolo d'oro. ex urbe 28 Julii 1513 » (l'originale della lettera trovasi nell'archiv. Gonzaga: il suo suggello era una gemma con incisa una figura sedente).

(133) GUIDI POSTHUMI SILVESTRI *pisauriensis Elegiarum libri duo*, Bologna 1524. Il libro primo è dedicato a Leone X. — Sopra i casi della sua vita vedi DOM. BONAMINI nella *Nuova Raccolta di opuscoli scientifici*, XX, 265, a. 1770. — Di lui dice il GIRALDI, *Opp.*, II, 391: *Secutus convivia et regum convictus, unde infirmam valetudinem contraxit.*

(134) Bella opera sarebbe di andare studiando questo indirizzo della poesia neo-latina nella idealità che essa infuse ai tipi del cristianesimo. — Il TIRABOSCHI (VII, III, l. III, n. 43) tiene nota di un poema *Mariados*, composto da CESARE DELFINO parmense e stampato a Venezia nel 1537, nonchè di altre opere di questa stessa specie.

(135) Vedi la nota alla biografia del VIDA, aggiunta al v. II della edizione padovana dei suoi *Poemata omnia* (a. 1731).

(136) Clemente VII lo rimunerò conferendogli il vescovato di Alba in Piemonte, dove il VIDA morì ai 27 settembre 1566. — I suoi *Inni* a Dio, agli apostoli, ai santi, sono anch'essi notevoli per la forma classica; ma evvi una immensa distanza fra la musa di Prudenzio e queste poesie del Rinascimento. — Il VIDA fu amico del GIBERTI, e, in morte di lui, compose la più calda delle sue odi (I, 385)

(137) *Divinum igitur poema cum sit eius Syphilis* (*Poetices*, VI, 754).

(138) Hieron. Fracastorii *Veronens. Op. omnia*, Venetiis Iunta 1555). — Il suo poema è compreso nella collezione *De morbo gallico omnia quae extant apud omnes medicos cuiuscunque nationis, Venet. MDLXVI*, in fol.

(139) Andreae Naugerii *patricii veneti oratoris et poetae Opera omnia*, Padova 1718. Egli poetò in latino e in italiano.

(140) Della scuola romana tengo nota anche di questi letterati: Fabio Vigilio spoletino: Giano Vitale di Palermo; Giovanni Aurelio Augurelli, autore della *Chrysopoea*, ossia dell'arte di comporre l'oro; Augustino Beazzano trivigiano; il Beroaldo iuniore; Basilio Zanchi; il Colocci; Giovanni Antonio Marostica; Giano Parrasio; Andrea Fulvio; Giovanni Mozzarelli detto anche Muzio Aurelio; Fausto Sabeo. — I loro versi trovansi per la maggior parte raccolti nelle *Deliciae CC Poetar. Italor.* (a. 1608) di Giano Gruter. — In molte biblioteche si custodiscono collezioni di poesie del Rinascimento, in manoscritto. Una assai notevole ne venne dalla biblioteca Fugger a quella di Monaco; è il *Cod. Lat.* 485.

(141) *Le Prose* di mons. Bembo, dedicate al cardinale Giulio de' Medici (Clemente VII), 2 ed., Ven., 1538. — Sono scritture che meritano di essere lette ancora in questi giorni: trattano eziandio dell'origine della lingua italiana, e sono modelli di corretto stile. « Fu egli il primo che s'avvisasse... a regole ed a precetti grammaticali la volgar nostra favella, irregolare sino allora e licenziosa ». (Corniani, *I secoli della letteratura italiana*, II, 259).

(142) Anche di Giulio II esiste un sonetto, indirizzato, per quanto pare, a sua figlia Felice. È raccolto nel Trucchi, *Poesie italiane inedite*, III, 113.

(143) E così infatti fu, sebbene alcuni scrittori anche allora si sieno occupati di Dante: fra altri il Bembo, e Cristoforo Landino, il quale ne compose un commento, che è spesso ancora consultato.

(144) Il padre di Flaminio scrisse un carme patriottico, in cui invocando Giulio II, esclama:

Serviet ergo, quibus dominata est Romula tellus?
Itala tam turpi terra premere iugo?

Deliciae CC Poetar., I, 972. — E vedi eziandio (nel Roscoe, I, n. 28) il sonetto del Tebaldeo: « Nei tuoi campi ». — Per lo contrario, l'Ariosto dichiara che la morte del poeta Marullo gli pare più amara che non la ruina di Italia (*Ad Hercul. Strozzam; Carm. Ill. Poetar. Ital.*, I, 38). — Nelle poesie del Valeriano trovi qualche eco di sentimenti cittadini, e nella *Sifilide* del Fracastoro si contengono alcune apostrofi all'infelice Italia.

(145) Vedi il proemio di Pierantonio Serassi alle *Poesie volgari e latine* del Molza, Bergamo 1747. — Il Molza, nato nel 1489, venne a Roma per la prima volta nell'anno 1505.

(146) Il Tebaldeo morì povero a Roma, nel 1537. Il suo sepolcro si trova in s. Maria *in Via Lata*.

(147) Padre di lui fu Benedetto Accolti, di cui fu stampata a Venezia, nel 1532, per la prima volta, l'opera intitolata: *De bello a christianis contra barbaros gesto pro Christi sepulchro et Iudaea recuperandis.* — Suo fratello Pietro, professore di leggi a Pisa, vescovo di Ancona, cardinale di s. Eusebio, arcivescovo di Ravenna, morì nel 1532. — Nipote di Bernardo e di Pietro, fu poi il latinista e poeta Benedetto Accolti, celebre come cardinale (fu eletto tale ai 3 maggio 1527), ed amico del Pico, del Valeriano e di Aldo. Morì nel 1549. — Intorno a questa famiglia vedi l'articolo corrispondente, nel Mazzucchelli.

(148) Se si stia a J. L. Klein, *Storia del dramma*, IV, 546, Shakespeare avrebbe tratto giovamento anche dalla *Virginia* dell'Accolti.

(149) Nella biblioteca di Monaco ne potei vedere e consultare la rarissima edizione fiorentina del 1518: *Comedia del preclarissimo messer Bernardo Accotti Aretino: scriptore apostolico: et abbreviatore: recitata nelle nozze del Magnifico Antonio Spannocchi: netla inctyta cipta di Siena.* — In appendice vi sono stampati alcuni scelti sonetti, capitoli e strambotti dell'istesso autore.

(150) Vittoria nacque a Marino nel 1490, e morì nel febbraio 1547, a Roma.

(151) Era nata nel 1485: madre di lei fu Alda Pia di Carpi.

(152) Il Berni morì canonico a Firenze, nel 1536.

(153) *Opere burlesche,* Utrecht 1726, in 3 vol.; monumento non degno d'invidia della italiana letteratura. La *Piva* del Berni, il *Forno* di Giovanni Della Casa, e simiglianti scritture del Molza, sono indizî della corruttela di quell'età. Anche il Bembo un dì aveva cantato del Priapo romano, coi suoi versi latini.

(154) L'Aretino trasse natali illegittimi in Arezzo, nel 1492. Visse in Roma sette anni, e ne fu bandito da Clemente VII a cagione dei *Sonetti lussuriosi* che egli aveva composti, prendendo a soggetto gli osceni disegni di Giulio Romano, che furono da Marcantonio incisi in rame. Divenne famigliare di Giovanni dei Medici, capitano delle Bande Nere, e indi passò a dimorare a Venezia, dove morì nel 1557. Godette dell'amicizia del Tiziano, che spesso lo ritrattò nelle sue tele: Carlo V e Francesco I lo temerono, e gli fecero cospicui regali. Le sue lettere sono una ricca fonte di notizie che illustrano la storia del suo tempo. — Or non ha molto, Massimo Fabi imprese a pubblicare nuovamente le *Opere di Pietro Aretino ordinate e annotate,* Milano 1863.

(155) Da Roma, ai 7 aprile 1513, scrive al Fantini: « Ho baciato il piè al papa, e m'ha mostrato di odir volentera: veduto non credo che m'abbia, chè dopo che è papa non porta più l'ochiale ».

(156) *Satira III* e segnatamente la *VII.*

(157) Giangiorgio Trissino, nato di nobile famiglia agli 8 luglio 1478, studiò a Milano sotto Demetrio Calcondila, al quale (trapassato nel 1511), eresse un monumento. — Cosa degna di nota, morì laico a Roma, nel 1550. La sua *Italia liberata* fu data alle stampe nel 1547.

(158) Il Peruzzi fu adoperato a dipingervi le scene. — Un poeta descrisse quella festa in esametri intitolati: *Theatrum Capitolinum magnifico Iuliano institutum per Auretium Serenum monopolitanum. Romae in aedib. Mazochianis MDXIV.* — Il Giovio, *Vita Leonis X,* pag. 77, dice di quel medesimo teatro: *adeo exquisito atque opulento rerum omnium apparatu, ut antiqua aurei saeculi foelicitas revocata videretur.* — Anche Mercantonio Altieri descrive la festa con molte particolarità, in una lett. a Renzo da Cere (*Man. Barberini,* LIV, 75).

(159) Vedi la lettera del Paoluzzo al duca di Ferrara, di Roma, agli 8 marzo 1519; nelle *Lettere di* L. Ariosto, Bologna 1866, Doc. XIV.

(160) *Galle, tuae passim resonant per compita laudes,*
Scena graves numeros te recitante probat.

Così l'Arsilli, *De poetis urbanis.* — Il Bembo lo tenne in gran conto e ne dettò l'epitaffio (*Deliciae CC Poetar. Italor.,* I. 375).

(161) E. Ruth, *Storia della poesia ital.,* Lipsia 1847, in 2 vol. — Corre una stretta analogia fra il teatro italiano del Rinascimento e quello francese dell'età di Napoleone III, ed anzi la stessa analogia, in genere, esiste con tutta la letteratura del cosiddetto *demi-monde:* soltanto che questi componimenti moderni hanno una maggiore finezza psicologica. — La *Mandragola* del Machiavelli è reputata la migliore delle commedie del suo tempo, sebbene nauseante per oscenità ne sia la favola. Il Klein affermò che quel componimento s'attiene come

accessorio all' indole del *Principe*, e dentro vi volle scorgere un intendimento di riforma. Senonchè il MACHIAVELLI ebbe propensione al genere licenzioso, poichè anche egli pagò l'obolo alla natura ed ai gusti del suo tempo; e il CORNIANI lo appella « spirito lascivo ».

(162) Vedi la lettera del Paoluzzo. — Il GIOVIO scusa la lascivia del papa coll'esempio di Traiano. Si invoca il paganesimo a coprir le vergogne del papato!

(163) *De poetar. histor. Dialog.*, VII, *Opp.*, v II, 438.

(164) Della rappresentazione della *Calandra* il GIOVIO (nell' *Elogio del Bibbiena*) dice così: *Ut nihil magnificentius in scena editum confiteri liceat, nisi tum caeteris patribus sacra purpura pudorem expressisset, quum tamen a minus severis dignitatem attutisse putaretur.*

(165) A. M. BANDINI: *Il Bibbiena ossia il ministro di Stato delineato nella vita del card. Bernardo Dovizi da Bibbiena*, Livorno, 1758. — Nel 1518, il DOVIZI ebbe la legazione di Francia, e ne tornò nel 1520, devoto anima e corpo alla politica francese. Il malanimo che ne provò il papa, diede origine alla diceria che egli facesse avvelenare quel suo favorito. — Del Bibbiena e della sua leggerezza traccia un bel ritratto la *Vita anonyma Leonis X*. Vedi anche gli *Elogia* del GIOVIO.

(166) VASARI, VIII, 227. — Se si stia al BANDINI, la *Calandra* fu stampata a Siena per la prima volta nel 1521. Ma il KLEIN, sulla fede del BAROTTI (*Difesa degli scrittori ferraresi*), sostiene la priorità dell'ARIOSTO sopra il DOVIZI, chè si vuole che quegli scrivesse la *Cassaria* e i *Suppositi* nel 1498. — Il GIRALDI dice della *Calandra: etsi iocis et facetiis scateat, ars deficit.* È infatti componimento giocoso, ma non propriamente una commedia; l'argomento è bislacco, del pari che noioso, e mette nausea colle sue indecenze.

(167) Il genere del melodramma, di cui un primo tentativo si può ravvisare nell'*Orfeo* del POLIZIANO, si compose soltanto dopo i principî del secolo XVI. A Roma, il primo teatro di opere musicali sorse nell'anno 1671.

(168) Il KLEIN appella la *Sofonisba* nobilissima eroina tragica del teatro classico romano (V, 276). Afferma il CORNIANI che fu fatta rappresentare da Leone X (II, 309).

(169) Vedi il KLEIN nel volume citato più sopra; massime là dove parla della *Datida* di LUIGI GROTO. E questi è l'autore dell'*Adriana*, della quale SHAKESPEARE si giovò per comporre la sua tragedia *Giulietta e Romeo*.

(170) *Hymnus ad divum Leon. P. M.*; L. GYRALDI *Poem.*, Lugd. 1536.

(171) Basta paragonarvi le pitture che, in continuazione a quelle di Raffaello si vennero eseguendo dal tempo di Gregorio XIII fino all' età di Pio IX, per comprendere che le opere veramente grandi dell'arte sono inimitabili.

(172) Gli arazzi furono tessuti per commissione di Francesco I, che li regalò al papa in occasione che fu canonizzato s. Francesco di Paola. Rubati nel 1527, gli arazzi vennero in possesso del duca di Montmorency, che poi li restituì a Giulio III. Sette cartoni di tutto quel ciclo di storie sono conservati ad Hampton-Court; gli altri tappeti custoditi nella galleria Vaticana, o non sono di Raffaello, ovvero, come giudica il KUGLER, furono tratti da disegni minori dell'Urbinate.

(173) Il PUNGILEONI reputa che la « Galatea » sia stata dipinta nel 1511. Raffaello parla di questo suo affresco nella lettera scritta al Castiglione, nel 1514 (BOTTARI, *Racc. di lettere*, I, 83). Ma se sia esatta l'opinione che, invece di « Galatea » quella pittura rappresenti piuttosto la figura di « Venere », ne viene che certamente Raffaello l'ebbe composta nel 1511. BLOSIO PALLADIO (*Suburbanum*

Augustini Chisii, stampato nel gennaio 1512) non fa cenno di Raffaello, ma parla con grande lode di un quadro di « Venere », che pare sia appunto la « Galatea »,

Heic Venus orta mari, et concha sub sydera fertur.

(174) Questa casa, che era conosciuta sotto il nome di « Villa di Raffaello », andò distrutta nella rivoluzione del 1848; però i suoi affreschi erano stati trasportati, fino dal 1844, nel palazzo Borghese.

(175) Nella camera è proibito l'ingresso. Quanto ai quadri maggiori, che ivi furono dipinti sopra i disegni di Raffaello, si notano: la « Nascita di Venere », « Venere con Amore sul mare »; « Venere ferita che si duole di Amore », « Venere che si trae uno spino dal piede », senza dire di altre deità amatorie, condotte sopra fondo scuro. Vedi il Gruyer, *Raphaël et l'antiquité*, Parigi 1864, II, 141 segg.

(176) Il Bembo gli compose il noto epitaffio:

Ille hic est Raphael timuit quo sospite vinci
Rerum magna parens, et moriente mori.

Esecutore testamentario di Raffaello fu Baldassare Turini di Pescia. — Parrebbe mai credibile che Alfonso di Este avesse cuore di costringere gli eredi del sommo artista a pagargli cinquanta ducati, onde pretendeva avere credito verso il defunto? Eppure di questa lesineria possediamo il documento nella lettera che Enea Pio scrive al duca, da Roma, ai 17 gennaio 1521 (archiv. Estense di Modena): « Cum grandissima fatica ho habuito li cinquanta ducati per conto di Raphaele da Urbino perche li heredi diceano che il dicto rafaello havea dato certe cose a V. Esc. et m. Io. batista da laquila uno de comissari per niente non volea consentire che si pagassero, ma mons. Datario molto gentil persona et amico di quello e mio, li fece intendere che V. S. Ill.ma nò chiederia una miseria simile se non fusse vero che fusse creditor ».

(177) Neppure l'affresco della « Madonna » in s. Onofrio, può essere a lui con sicurezza attribuito. Leonardo si fermò a Roma brevissimo tempo; vi venne da Milano, ai 24 settembre 1514, nè Leone X gli fece troppo festose accoglienze. Il grande maestro dipinse soltanto due quadretti per conto di Baldassare Turini (Vasari, VII, 34, e i Commenti relativi, a pag. 60).

(178) Le pitture della villa Mattei (oggi villa Mills), trasportate in tela, vennero in proprietà del marchese Campana ed oggi sono a Pietroburgo. — Le altre pitture della villa Lante passarono nel palazzo Borghese, dove oggi si ammirano.

(179) Dice il Kugler, che il primo fiorentino rinomato come incisore in rame sia stato Baccio Baldini, che fiorì dal 1477 in poi; secondo fu il Mantegna. — Il Raimondi nacque nel 1488. Dei discepoli suoi acquistarono bella fama Agostino di Venezia e Marco di Ravenna. — Nella incisione in legno diventò buon maestro Ugo di Carpi, il quale, anch'egli, lavorò in Roma sui disegni di Raffaello. Vedi il Reumont, *Storia della città di Roma*, III, 429.

(180) Pare che quella statua vi fosse collocata nel 1521 (*Append.* al Vasari, XII, 360). Se si stia all'Aldovrandi, *Statue di Roma*, proprietario di un primo modello di quel « Cristo » fu Metello Varo Porcari.

(181) Il « Giona » fu cavato da un blocco di marmo che era caduto dal tempio di Castore e Polluce nel Foro (Fea, *Notizie*, pag. 6). — Degli altri profeti che trovansi nella cappella medesima, opera di Lorenzetto è anche l'« Elia ».

(182) Ad ogni modo un poeta lo mise a pari col « Giove » di Fidia:

Palladias imitare manus exactius Ami
. . . .
Roma stupet, numenque putat spirare Leonis.

(C. SILVANI GERMANI, *In statuam Leonis X. p. o. m. Silva*). È un carme lungo di mole e non male scritto, ma pieno zeppo di assurde adulazioni. Fu stampato dal VENUTI, in appendice alla *Orazione* che fu recitata nell'inaugurazione della statua.

(183) I disegni sono di Raffaello. — Più tardi Giulio de' Medici (Clemente VII) fece fare al Barili la cornice per il quadro della « Trasfigurazione » (Comment. al VASARI, VIII, 92).

(184) *Nuovo Statuto del Nobile Collegio degli orefici ed argentieri di Roma*, Roma 1740. — Prima, e fino dal principio del secolo XIV, la chiesa di tutte e tre quelle corporazioni era stata s. Salvatore alle Copelle.

(185) Altri famosi orefici furono Santi di Cola Sabba, Raffaello del Moro, fiorentino, Domenico di Sutri, Antonio de'Fabbri, di San Marino (vedi il REUMONT, *Storia della città di Roma*, III, 417).

(186) Intorno alle monete pontificie, consulta il VENUTI, *Numismata romanorum pontificum*. Per riguardo poi a tutti questi generi d'incisioni, vedi il CICOGNARA, *Storia della Scultura*, V, 402 segg., e H. BOLZENTHAL, *Schizzi di storia del medagliere moderno*, Berlino 1840. — Giovanni dalle Corniole fece il bel ritratto del Savonarola, e Domenico de' Camei intagliò sopra un rubino l'effigie di Lodovico il Moro.

(187) Il più celebre orefice di Roma a questi giorni è Augusto Castellani, per i cui leggiadri lavori il duca di Sermoneta compose molti disegni. — Il CASTELLANI scrisse un libro intitolato *Delle gemme, notizie raccolte*, Firenze 1870, nel quale tratta delle maniere di incidere sulle pietre preziose.

(188) La villa che vi esiste in prossima vicinanza, fu fondata nel 1582 da Ciriaco Mattei, duca di Giove. — Caduta nel 1519 la chiesa di s. Marcello al Corso, fu riedificata sotto Clemente VII col disegno di Iacopo Sansovino. — L'altra chiesa di s. Maria in Monserrato, incominciata nel 1495, fu compiuta nell'anno 1580, per opera di Francesco da Volterra.

(189) Al tempo di Giulio II, i Fiorentini fondarono anche s. Giovanni Battista *de Misericordia* (è detto anche « Decollato »), con un ospedale (ALBERTINI, pag. 82).

(190) La loggia inferiore fu edificata da Giacomo della Porta. — Il pittoresco palazzo, appellato « Piccola Farnesina » ovvero « De Regis », appartiene per fermo alla stessa epoca: ignoti l'architetto e il proprietario.

(191) Dice il VASARI (VIII, 213) che Lorenzetto collocò molte anticaglie nel cortile del palazzo Valle, cosa che poi diventò di moda. Quell'artefice, per commissione di Clemente VII, scolpì la statua di san Pietro che è posta sul ponte s. Angelo. — Nel palazzo Caffarelli dimorò Carlo V quando venne a Roma.

(192) Così avvenne del palazzo di Giambattista dell'Aquila, cameriere di Leone X: fu demolito quando si edificarono i portici. Quanto alla casa di Giacomo da Brescia, medico di Leone, posta presso al palazzo Accoramboni, fu resa irriconoscibile per lavori effettuati in essa nel 1825. In vicinanza esisteva la casa di Raffaello, edificio del Bramante: anch'essa perì nella costruzione dei portici (vedi CARLO PONTANI, *Opere architettoniche di Raffaello Sanzio incise e dichiarate*, Roma 1845).

(193) Più tardi passò in proprietà di Roberto Strozzi, indi dei Niccolini. — La casa situata fuor della porta del Popolo, lungo la via che mena alla villa di Giulio III, fu costruita dal Sansovino per conto di Marco Coscia: poi diventò proprietà dei Colonna.

(194) Vuolsi che il Sansovino lo edificasse sul disegno del Bramante. Dallo stemma che ivi esiste il LETAROUILLY (*Edifices de Rome moderne*, pag. 843) trae

ı conseguenza che il palazzo fosse fabbricato per conto di Giuliano de' Medici.) si aggiunga che anche sopra un palazzo posto in via Giulia leggonsi i nomi i Giuliano e di Giovanni de' Medici. — Il LETAROUILLY riferisce poi queste date: alazzo Ossoli (via de' Balestrieri, n. 18), opera di Baldassare Peruzzi, costruito el 1525 circa; — palazzi Costa e Altemps, dello stesso architetto, intorno al 1530; - palazzo Massimi alle Colonne (che egli attribuisce indubbiamente al Peruzzi), ıtorno al 1532; — palazzo Linotti, prima Silvestri, dello stesso artista, e villa Iedici, di Annibale Lippi, intorno al 1540. Ma queste date sono di ambigua ·sattezza.

(195) Quest'ultimo artista decorò, sopra disegni di Raffaello, il palazzo, ora pe- ıto, dell'urbinate Giannantonio Battiferri, che era posto nel Borgo (VASARI, VIII, 47). — Roma non possiede che pochi avanzi di quel genere di pitture. Di Poli- oro evvi un avanzo del dipinto di « Andromeda », che era nel giardino del pa- ızzo Bufalo. — Del 1506, è la casa dipinta del notaio Sander, via dell'Anima, . 16. Una facciata a pittura si vede nel vicolo del Governo Vecchio, n. 11. Un'altra i conserva nel vicolo dei Matriciani, n. 9.

(196) Più tardi venne in mano degli Spada, e intorno al 1770, passò all'abate ancoureuil, che fece fare degli scavi nelle camere antiche. Nel 1818 la comperò inglese Mills. Ai di nostri è in possesso di un ordine di monache.

(197) Al tempo di Paolo III, la villa venne in proprietà di madama Marghe- ta figliuola di Carlo V e moglie di Ottavio Farnese: di qui essa trasse il nome. 'ai Farnese la ereditarono i Borboni di Napoli. Chi voglia ricavare notizie sulla ıa edificazione consulti il REUMONT, nell'*Ann. di scienza delle arti* dello ZAHN nn. 2, pag. 256.

(198) La bella villa (*insula et horti*) di Sebastiano Ferreri, sul Quirinale, fu ›mperata da Leone X (BEMBI, *Epistolae Leonis X*, l. IX, 87).

(199) Il periodo storico-ecclesiastico di Roma finì nell'anno 1871. D'allora in oi la veneranda Città andò incontro ad una trasformazione, per divenire così re- denza dei re d'Italia.

(200) FEA, *Notizie intorno Raffaello Sanzio*, pag. 77.

(201) *Adeo ut ad campum Martium extructis domibus per amplam coloniam ›ndere videretur* (IOVIUS, *Vita Leonis X*, pag. 100). Tuttavia non si può aggiustar ›de alla notizia data da Luigi Gradenigo, che dopo l'elezione di Leone X, in ieci anni, si edificassero diecimila case di Lombardi (*Relazione* del 1523; nell'AL- ERI, II, III, 67).

(202) FR. VETTORI, *Sommario*, pag. 339; GIOVIO, *Vita Leonis X*, pag. 100. — 'ell'*Orazione* tenuta in Campidoglio per la inaugurazione della statua di Leone, detto (ed. VENUTI): *Augetur siquidem Urbs vestra in dies aedificiis, et ad Ty- erim novae regiones extenduntur qua sub Ianiculo, qua contra Ianiculum, qua d Flaminiam.*

(203) Vedi la nota statistica altrove riportata.

(204) *Li Nuptiali* di MARCO ANTONIO ALTIERI (Man. Altieri) furono di recente ubblicati per cura di ENRICO NARDUCCI, Roma, Tipografia Romana di C. Bar- oli, 1873. — Il passo riferito nel testo, vi si trova a pag. 15. Questa scrittura n lingua volgare è uno dei più preziosi monumenti della letteratura della Città, d illustra i fatti della persecuzione con cui Alessandro VI infierì contro il pa- riziato romano. — Fu composta a festeggiare il matrimonio di Giovanni Giorgio 'esarini, che sposò Maria, figlia di Guido Sforza, signore di Santafiora. Nei Pro- ocolli del Bencimbene, custoditi nell'archivio notarile del Campidoglio, trovai re- 'istrato quell'atto matrimoniale addì 8 aprile 150...: l'ultima cifra rosicchiata non i discerne più, ma doveva essere un *4* ovvero un 5, dacchè il libro dei Protocolli on va più in là del 1505. Di qui si chiarisce il tempo in cui il dialogo fu com-

pilato. — Interlocutori ne sono Gabriele Cesarini, Pierleone de' Pierleoni, Mar
Mezzacavallo, Tommaso Capoccia, Giambattista Miccinello e Marcantonio Altie
Quest'ultimo, ragguardevole uomo, fu figlio di Girolamo e nipote di Lorenzo A
tieri. Più tardi lo torneremo a trovare.

(205) Ibid., pag. 16.

(206) « Io per me discurrendo casa nra delli Perleoni, senza el testimon
quale in più deversi scritti el tuo Platina ne porge, per li indici de marmo, pe
le autentice scritture, et per quella fama senne recita (lassandone inderetro
conjunctione de casa de Austria) tiense fra tutti fussero gloriosi et excelenti c
tadini. Non so come hora lo omnipotente et summo creatore sel possa tollerar
vederce addutti in tal calamità. — Et quanto mai altro ve fussi, che 'l recep
se facessi per li mei del Secundo Papa Urbano; et non sol tenutolo doi anni cont
la voluntà et forze de' nimici, ma assegnarceli poi anche la cità quieta et tra
quilata » (Ibid., pag. 21).

(207) « Et io desgratiato, destituto de honorevile recapito, se voglio viva
tare, vedome astrecto per ultimo remedio consumarme alle acque, al vento,
sole, alla serena; et per mio majur tormento, negociar sempre (contra mea vogli
già) in cose rustice, con molto abjecte et vilissime persone (Ibid., pag. 23). — E
pure l'Altieri avrebbe dovuto accusare questo disprezzo dell'agricoltura come un
delle precipue cause di decadenza della romana nobiltà.

(208) Ibid., pag. 23.

CAPITOLO QUINTO.

I. — CONCLAVE. — ADRIANO VI, PAPA IL 9 GENNAIO 1522. — SUA VITA PRIMA. — ALLEGREZZA DI CARLO V PER QUELLA ELEZIONE. — DISORDINE D'ITALIA E DI ROMA. — BATTAGLIA DELLA BICOCCA, COMBATTUTA AI 27 APRILE 1522. — I FRANCESI SONO CACCIATI D'ITALIA. — SACCHEGGIO DI GENOVA. — ANARCHIA DI ROMA. — PESTILENZA. — SI SACRIFICA UN TORO NEL COLOSSEO. — ADRIANO VI TIENE IL SUO INGRESSO IN ROMA.

La morte di Leone X recò una grave scossa alla lega, e salvò molti principi, i quali trovavansi presso la rovina. In pochi giorni, Francesco Maria potè riprendere possesso di Urbino; e, col suo aiuto, Orazio e Malatesta Baglioni tornarono a Perugia, e Sigismondo Varano venne riacquistando Camerino. Il duca di Ferrara, pur testè in tanta angustia, ricuperò in breve tempo la massima parte delle sue città, e in commemorazione fece coniare una medaglia con la leggenda *De manu Leonis.* I Petrucci di Siena, i Colonnesi e gli Orsini si rimisero tutti in moto: i Francesi sperarono di mantenersi padroni di Lombardia.

Al reggimento di Roma presiedevano tre cardinali, alternandosi a vicenda, e, insieme con loro, il governatore urbano, Vincenzo Caraffa, arcivescovo di Napoli. Il sacro Collegio era ridotto a condizioni disperatissime, e soprattutto a strettezza di quattrini, per modo che il Castiglione, dando allora una relazione dello stato di Roma, dichiarava che, se avesse voluto dipingere al vero la desolazione e l' inopia del Collegio, nessuno gli avrebbe prestato fede. Senza contare i debiti del defunto pontefice, poco dopo la morte di lui si erano venduti i suoi gioielli, tutti i preziosi arazzi fiamminghi, le mitre, le tiare, fino le argenterie (1). Le condizioni delle cose politiche rendevano la elezione pontificia assai difficile e di grande rilevanza. Se all' imperatore fosse riuscito di far nominare un papa a sè ligio, egli sarebbe per fermo divenuto signore d' Italia, anzi di Europa: se si fosse creato un pontefice francese, allora per l'opposto Francesco I avrebbe potuto guadagnare nuovamente la preponderanza perduta. Pertanto la lotta dell'elezione doveva combattersi fra questi due partiti. Quello imperiale era forte e abbastanza solerte: i cardinali Valle, Vich, Piccolomini, Iacobazzi, Campeggi, Farnese, Lorenzo Pucci, Giulio de' Medici, quello di Sitten erano reputati partigiani decisi di Carlo (2).

I loro avversarî, di sentimento francese, erano invece Pietro de' Accolti anconitano, il Carvajal di s. Croce, Tommaso Vio della Minerva, e il Soderini di Volterra. E il partito imperiale si comportava ancor più malignamente dell'altro; Prospero Colonna si faceva lecito nientemeno che di imprigionare a Milano il cardinale Ferrerio, aderente alla Francia, il quale da Torino s'era messo in viaggio per condursi al conclave. Chiunque credeva possibile di giungervi, stendeva cupidamente la mano alla tiara, e non ne faceva mistero. Giammai non s'era visto un numero così grande di candidati al papato. L'oratore veneto, Luigi Gradenigo, ne contò diciotto; e il Manuel, nuovo ancora alle astuzie ed agli intrighi delle elezioni pontificie, stupì dello spettacolo di cui Roma dava mostra. « Qui », scriv'egli a Carlo, « qui tutto si affida all'avarizia e alla menzogna: l'inferno stesso non può albergare tanta acerbità di odî e tanti demonî, quanti ve n'ha fra questi cardinali » (3). I banchieri accettavano scommesse sulla elezione del futuro pontefice.

Il Carvajal aspirava al pontificato, ma la sola ricordanza di Alessandro VI bastava a rendere impossibile la nomina di uno spagnuolo. Vi agognavano il Grimani, uomo di finissima cultura, ed il ricco Farnese. Il Wolsey, inglese, strettamente legato alla politica dell'imperatore, che gli pagava delle pensioni e che ormai a Dover gli aveva fatto concepir la speranza della tiara, prometteva montagne d'oro se lo avessero eletto. Ma chi, innanzi a tutti questi, ne aveva le probabilità maggiori, era Giulio de' Medici, uomo reputato di animo grande, cui si attribuiva il merito di tutte le imprese di Leone X (4). Appena che Giulio aveva avuto notizia della costui morte era corso a perdifiato di Milano a Roma. Giunto nella Città, nel giorno 11 dicembre, egli congregava tosto intorno a sè sedici cardinali, per la massima parte dei più giovani, entrati nel sacro Collegio quando se n'era eletta una moltitudine in blocco; e di tutti e sedici si accaparrava il voto. Anche Carlo V bramava che Giulio venisse nominato papa. Oltre alla antipatia di quel Medici contro la Francia, lo raccomandavano (ed era riflessione di gran peso) le sue ricchezze e la sua potenza a Firenze. Invero il novello papa avrebbe trovato lo scrigno della « Camera » affatto al verde; i debiti di Leone X erano immensi: quelli già conosciuti ammontavano a ottocentocinquantamila ducati; gli ignoti avrebbero potuto importarne forse trecentomila (5). Nondimeno i cardinali più anziani, nemici del papa defunto, erano avversi a che riuscisse il cugino suo; e d'altronde tenevasi di somma gravità la considerazione che eleggendolo, sarebbe quasi sembrato che del papato si facesse un patrimonio ereditario della casa fiorentina. Ormai dunque, prima che i cardinali entrassero in conclave, emergeva chiaro che il Medici aveva venti voti a sè contrarî; per la qual cosa, egli prometteva al Manuel che, se non avesse potuto riuscir per sè, avrebbe dato il suo suffragio ad un altro candidato imperiale (6). Allora l'ambasciatore propose come tale Adriano di Utrecht, che giusto in quel momento trovavasi in Ispagna, governatore di Carlo.

Addì 28 dicembre 1521, trentanove cardinali si chiusero in conclave intanto che l'arguzia romana davasi gran faccenda a coprire la statua di Pasquino con epigrammi mordaci, contro ciascuno degli elettori (7). I cardinali, anzi tutto, prestarono giuramento di osservare la bolla promulgata già

da Giulio II contro le elezioni simoniache, ma non per questo, come nota l' ambasciatore veneto, si fecero scrupolo di brogliare per impadronirsi del papato. La lotta fu viva, e stette a lungo indecisa. Ancora ai 6 di gennaio, il Manuel non giungeva a rilevare chi uscirebbe papa: nessuna meraviglia che potesse essere nominato un francese, nel qual caso, così scriveva l' ambasciatore a Carlo, la prudenza avrebbe consigliato di conchiudere la pace con la Francia. E in quel giorno medesimo, il Farnese riportava il maggior numero di voti;

(Roma: Galleria Corsini).

TIZIANO: IL CARDINALE ALESSANDRO FARNESE.

se Egidio e il Colonna gli avessero dato il loro, egli avrebbe senza fallo trionfato (8).

Per quanto poi al Medici, egli era universalmente combattuto, massime dal Soderini; e, più accaniti degli altri, lo osteggiavano i cardinali romani di nascita, massime Pompeo Colonna: pertanto egli attenne fede a quanto aveva promesso, e cercò di raccogliere i suffragi sopra di Adriano (9). In Roma, il cardinale di Tortosa era conosciuto appena; laonde si gettò quel suo nome alla ventura, come al giuoco si getta una carta, e chi vinse il giuoco fu

appunto lui. Ai 9 di gennaio, Adriano riportò netto e tondo lo istesso numero di voti che il Farnese; quindici per ciascuno. Il Medici allora sorse a perorare per la sua nomina; il cardinale Caetani, che in Germania aveva udito lodare la sua pietà e la sua dottrina, lo raccomandò dicendo che la elezione di lui tornava opportuna in considerazione dell'eresia luterana: e per tal modo, in quel medesimo giorno, l' ignoto straniero riuscì papa, a voti unanimi, tranne uno (10). Cosa inaudita! Un « barbaro », un cardinale assente da Roma, un povero famigliare dell' imperatore, un uomo cui nessuno professava obbligazione, un uomo da cui niuno poteva aspettarsi favori, era quello cui toccava la tiara! Come lo strano risultato ebbe veramente ottenuto la consistenza di avvenimento compiuto, tutto il conclave fu preso da terrore panico, e i cardinali, onde velare in qualche modo l'avvilimento della loro scandalosa condotta, si posero sotto l'usbergo dello Spirito Santo, dicendo che questi aveva illuminato le loro menti! (11). E subito il Medici afferrava la penna, e, con mano tremante della commozione, scriveva al marchese di Mantova poche parole incomposte, per significargli chi era il papa eletto (12).

Dalla finestra del conclave il cardinale Cornaro proclamò il nome del nuovo pontefice. Allora per tutta Roma si alzarono grida e strilli, chè il dispetto e la collera furono universali. E quando gli elettori, a capo basso, cogli sguardi a terra, passarono per il ponte s. Angelo, il popolo gli accolse a fischiate, onde il Gonzaga sorridendo ebbe a dire, doversi ringraziare gli schiamazzatori che si accontentassero di vendicare quel pubblico obbrobrio con motti e con voci, anzichè con sassate (13). Su per i muri si andò scrivendo: « Roma è da appigionare » (14): e questo fu il modo onde la Città di Leone X si dispose a salutare la esaltazione di un uomo che gli stessi apostoli e i santi avrebbero pur onorato come degno successore di s. Pietro, venuto dopo tanti papi-re ambiziosi e procaci. Chi ne giubilò fu soltanto il partito imperiale. Mentre il Medici aveva annunciato al marchese Gonzaga il risultato della elezione con un laconismo da cui trapelava la stizza, il Manuel invece ne scriveva al medesimo signore con accalorata letizia. Gli diceva che in quel giorno, sulle ore venti, Iddio nella sua grazia aveva dato loro il cardinale di Tortosa per papa, così essendo egli stato nominato col favore del re. E ne lodava l'Altissimo, il quale, per la pace e per la prosperità della Chiesa e per la grandezza del re, non poteva mandare al mondo un papa più adatto, sant' uomo e creatura devota di sua maestà l' imperatore (15).

Lo sventurato, cui toccava la sorte di succedere a Leone X, era un fiammingo, di bassa origine, per nome Adriano Dedel, figlio di Floriss Boyens Dedel, fabbricatore di barche a Utrecht, nella quale città egli era nato addì 2 marzo 1459 (16). La vita meschina che aveva menato in giovinezza, ne fa rammentare i casi dell' altro Adriano, quarto di questo nome, che era stato suo predecessore nel secolo decimoquinto. Il Dedel, mantenuto per carità all'università di Lovanio, aveva qui atteso ai suoi studî, pressochè nel medesimo tempo in cui Lutero si era andato guadagnando il pane, cantando nel coro di Erfurt (17). Otteneva il grado di dottore, e più tardi, per favore di Margherita reggente dei Paesi Bassi, conseguiva prima una parrocchia, poi un canonicato a Lovanio: finalmente diventava vice-cancelliere di quella università. Massimi-

liano sceglieva il pio scolastico a maestro di suo nipote Carlo, la cui educazione era affidata a Guglielmo di Croy, signore di Chievres, celebre uomo di stato. Per verità, il futuro imperatore non fece grande onore al suo maestro. Adriano, a mala pena, potè fargli entrare in capo i più modesti rudimenti di latino; ma d'altra parte seppe infondere nel suo discepolo fervidi principî di fede cattolica (18). Avvenne pertanto che il maestro entrò in uggia dell'aio; lo Chievres s'ingelosì dell'influenza che quel precettore esercitava sul suo allievo, e se lo levò dai piedi, facendo che Massimiliano, nel 1515, lo mandasse al vecchio Ferdinando, onde presso di lui attendesse ad assicurare al giovine Carlo la successione della corona spagnuola (19). In Ispagna, Adriano riceveva a sua ricompensa il vescovato di Tortosa, indi, per raccomandazione dell'imperatore, veniva nominato cardinale dei ss. Giovanni e Paolo. Come Carlo fu salito al trono spagnuolo, egli donò tutto il favore suo all'antico maestro. Partito di Spagna, per recarsi in Germania, dopo che era stato eletto imperatore, ve lo nominava reggente; e Adriano, pur senza possedere ingegno di statista, sapeva con ecclesiastica mitezza acchetare quel paese poc'anzi tutto agitato di turbolenze.

Addì 20 gennaio 1522, mentre trovavasi a Brusselles, Carlo V vi ricevette la notizia che era stato eletto il suo favorito: lietamente meravigliato, di là, ai 26 dello stesso mese, egli scriveva al sacro Collegio, ringraziandolo del « beneficio » che questo gli aveva così impartito (20). Quanto al pontefice, la novella della sua dignità gli giunse a Vittoria in Biscaglia; ed egli ne fu più atterrito che contento. Senza por tempo in mezzo, parecchi cardinali fecero a furia di acquistarsene anticipatamente la grazia, protestandosi autori della sua nomina, e dipingendo presso lui, coi più negri colori, gli altri loro colleghi. Il Carvajal gli scriveva che era stato egli a porgli in capo la corona pontificia, ed accusava il Manuel di averlo avversato. Il Medici poi, che ormai agli 1 di gennaio s'era condotto a Firenze, tacciava quel medesimo ambasciatore di avere mentitamente scritto al pontefice che la elezione di lui era dovuta al cardinale Colonna. Da ogni parte dunque si faceva ressa intorno all'eletto, con domande e con consigli.

Nel giorno 9 gennaio 1522, il sacro Collegio gli annunciò il suo esaltamento, gli fece conoscere che spediva i cardinali Colonna, Orsini e Cesarini a prestargli omaggio, e lo pregò che volesse immediatamente venire a Roma, dove il disordine delle cose richiedeva la sua presenza (21). Addì 11 gennaio, il Manuel gli scrisse anch'egli, consigliandolo di attenersi al Medici, potente di parte imperiale; gli disse che avrebbe eziandio potuto, oltre a quel cardinale, affidarsi agli altri Valle, Sitten e Campeggi; gli dichiarò come sarebbe stata buona cosa che si appellasse Adriano VI, chè tutti i papi di questo nome erano stati uomini grandi. « Adriano I », soggiungeva l'ambasciatore, « fu il primo a intraprendere la crociata contro i Turchi, nè io m'aspetto meno dalla Santità Vostra » (22). Se l'antico discepolo del professore di Lovanio avrà conosciuto la storia di Roma un po' meglio che il suo ambasciatore, gli sarà balenata alla mente qualche più soda reminiscenza storica: ricordando le intime relazioni che erano esistite un tempo fra Carlo Magno e Adriano I, avrà pensato al modo onde quelle attinenze potessero andare applicate a sè ed al

novello pontefice. Ma frattanto Carlo mandò a lui il suo cameriere Lopez Hurtado de Mendoza, per testificargli quanto egli era esultante che, per disposizione divina, la corona dell' impero dovesse essergli pórta da uno spagnuolo, maestro della sua giovinezza: e gli diceva che le sorti di entrambi erano insieme indissolubilmente legate, e che egli riverirebbe sempre il papa come vero padre e protettore suo (23). Adriano rispose con espressione di pari affetto.

Carlo avrebbe bramato di dar a credere al mondo, che il nuovo papa era stato eletto, se non del tutto come creatura sua, almeno per l' accondiscendenza riverente che il sacro Collegio aveva usato alla volontà imperiale. Però Adriano

(Firenze: Galleria degli Uffizi).

Lorenzo de' Medici, duca di Urbino.

con ottimo accorgimento, protestava, creder bene che i cardinali nell'eleggerl avessero tenuto in considerazione i voti di Carlo, ma reputarsi felice di esse giunto al pontificato non per istanze o per brighe dell' imperatore, dacchè i suo atto di nomina doveva esser mondo di qualsiasi macchia (24). Nondimen Adriano sospettava del Manuel; credeva che questi lo avesse osteggiato, gl pareva che ora nel dargli consigli assumesse aria di protettore; e se ne dols con Carlo. L' ambasciatore si giustificò; disse che, dopo Dio, il re solo avev contribuito a crearlo papa; il re solo averlo proposto; il Medici aver fatt causa comune coi partigiani imperiali; i Francesi invece avere operato d tutto per mandare a monte la sua elezione (25).

Ed invero il mal animo dei cardinali era così grande, che anche adesso cercavano con ogni lor possa di impedire le conseguenze di quella. Dapprincipio avevano sperato che Adriano non avrebbe accettato la tiara; indi sparsero la voce che era morto; poi dissero che a Roma non sarebbe venuto, onde molti temettero di una seconda cattività avignonese in Ispagna. Il Manuel scriveva pertanto a Carlo, essere necessità urgente che Adriano venisse in gran fretta a Roma, dove tutto era anarchia. I cardinali, a loro talento, davano il guasto al Vaticano; vi si erano rubate tutte le cose preziose, fino gli argenti della sacristia (26). Appena morto Leone, il palazzo era stato saccheggiato; s' era

(Roma: Galleria Nazionale).

ENRICO VIII (QUADRO ATTRIBUITO ALL' HOLBEIN)

rapita perfino la sua collezione di gemme: sua sorella, madonna Lucrezia moglie di Iacopo Salviati, che era uno dei maggiori creditori del papa defunto, aveva fatto una buona preda (27).

Ma, ad onta di tutto questo, Adriano differì la sua partenza, dappoichè Carlo bramava di aver con lui un colloquio, al quale uopo lo avvisava che si sarebbe recato in Ispagna: e così si trasse in lungo anche l' armamento delle navi, sulle quali il papa avrebbe dovuto imbarcarsi a Barcellona. Scrisse egli ad ogni modo al Senato e al popolo di Roma, in data dei 19 febbraio, da Vittoria, che sarebbe venuto immantinente, non appena che il naviglio fosse stato lesto; ed intanto ai cardinali egli mandò Guglielmo Enkefort come procu-

ratore suo. In questo modo passarono alcuni mesi, duranti i quali la massima discordia disunì il Collegio cardinalizio, e l' Italia fu messa a soqquadro da confusioni e da torbidi universali. Alle rivoluzioni di Urbino, di Romagna, di Perugia e di altri luoghi, ai tentativi che Francesco Maria operava per impadronirsi di Siena, a quegli altri con cui i Bentivoglio e Guido Rangone miravano a ricuperare Bologna, si associava la guerra della lega in Lombardia. I lanzichenecchi comandati dal Frundsberg sconfiggevano le fanterie svizzere nell' acerba battaglia che si dava presso alla Bicocca, nel giorno 27 aprile 1522: e subito dopo i generali della lega, Prospero Colonna, il Pescara, lo Sforza, costringevano il maresciallo Lautrec a ritirarsi in Francia. Dentro di Genova si difesero Ottaviano Fregoso e Pietro Navarro, or venuto al servizio dei Francesi, con cinquemila uomini di gente còrsa: ma alla fine, addì 30 maggio, quella ricca e magnifica città fu conquistata dai collegati, e cadde vittima del più orrendo saccheggio. I lanzichenecchi si servirono delle loro picche a misurare i panni, le sete, i velluti che vi rubarono; Genova per due intiere giornate fu il ludibrio degli Spagnuoli e dei Tedeschi, i quali arricchirono del fatto bottino (28). Come poi, nel luglio, l' esercito francese uscì d' Italia, in mano di Francesco I non rimasero che le fortezze di Milano e di Cremona, in quella che l' impero rientrò nel possesso di tutti i suoi diritti sull'Italia superiore. A Genova fu insediato Antonio Adorno per doge; e in tal guisa, così là che a Milano, vennero adesso governando i vassalli feudali dell' imperatore.

A Roma s'invocava con caldo desiderio la venuta del papa, senza la cui presenza la Città avrebbe dovuto, per forza, diventare una spelonca (29). Il sacro Collegio era diviso in fazioni, ed i partigiani della Francia, col Soderini alla testa, vi negoziavano con quella potenza. Indarno una giunta di cardinali, che si alternava ad ogni mese nel reggimento della Città, cercava di mantenervi un po' di ordine. Colonnesi ed Orsini erano in lotta fra loro; una banda di masnadieri napoletani commetteva notte e dì i più atroci eccessi, ed il suo capitano stava nientemeno che sotto la protezione degli Orsini di Monte Giordano (30). Nel mese di giugno, il giovine Gismondo Varano di Camerino, la cui moglie era nipote del cardinale Colonna, veniva assalito sulla strada di Storta e miseramente trucidato (31). In Tuscia e nell' Umbria, a Todi, a Terni, a Spoleto, la fazione degli Orsini era in arme. Presso a Baccano, lungo le vie, accampavano genti còrse al servizio di Renzo da Ceri, per guisa che i Colonnesi si dovettero radunare a Cave, onde consigliare sul modo di poter uscire in campo contro gli Orsini. E, come se tutto questo non fosse bastato, ecco nel giugno scoppiare un altro flagello, la peste. A migliaia furono i morti, a migliaia quelli che fuggirono: e in questa occasione, una scenata stranissima rivelò quant'oltre fosse venuto incalzando il paganesimo. Un greco, per nome Demetrio, percorse la Città traendosi dietro un toro, che egli pretendeva di aver ammansato con sue stregonerie: condottolo nel Colosseo, lo sacrificò secondo il rito antico, affine di placare i demoni avversi. Il clero si sbigottì di quell' audace sacrilegio, e da parte sua ordinò una processione espiatoria per riconciliare la Città col Dio dei cristiani. Una quantità innumerevole di gente mosse lungo le vie, flagellandosi amaramente e gridando: « Misericordia ». Rovescio della medaglia: tutto d' un tratto, dal paganesimo Roma ripiombava nei tempi più bui del medio evo (32).

Fu soltanto agli 8 di luglio, che il papa potè muovere di Tortosa. Ai 7 di agosto si mise in mare a Tarragona, e ne partì con cinquanta navi che portavano quattromila uomini d' arme, molti prelati e cortigiani, ed eziandio alcuni ambasciatori: e di questo seguito faceva parte anche Girolamo Aleandro, il famoso nunzio della Dieta di Worms. Tutto il mondo meravigliò, che Adriano non avesse atteso Carlo V, e che anzi allorquando l' imperatore era sbarcato a Santander, si fosse scusato di non poter andare colà a trovarlo: in Francia questo atto di indipendenza parve un indizio che il novello pontefice volesse rimanersene estraneo ai partiti. Egli toccò il porto di Genova, e là Prospero, il Pescara e il duca Sforza corsero a salutarlo, e gli chiesero assoluzione del saccheggio dato a quella infelice città; però Adriano indignato rispose loro: «Non lo posso, nè il voglio!». A Livorno trovò i cardinali Medici, Piccolomini, Petrucci, Ridolfi, i quali, in compagnia di Federico Gonzaga, generalissimo pontificio, si erano colà recati ad aspettarlo. Addì 28 agosto, la flotta giunse ad Ostia, ma siccome ivi non si trovarono apprestati cavalli a sufficienza, molti prelati furono costretti di recarsi a Roma sopra cattivi carri, e molti altri dovettero perfino fare la strada a piedi (33).

La partenza del pontefice da Ostia avvenne con non poca confusione, nel pomeriggio di quello stesso giorno; ed otto cardinali accompagnarono a cavallo il pontefice fino a s. Paolo, dov'egli pernottò. Nel dì 29 agosto, che fu un venerdì, la Curia andò a levarlo. Egli ricevette l'omaggio dei cardinali; li ringraziò della fiducia che avevano in lui mostrata eleggendolo, e li pregò, come di una speciale grazia, che gli promettessero di non dar più ricetto a banditi nei loro palazzi, e di rinunciare al diritto di asilo, in ossequio al magistrato di giustizia. I Romani avevano messo mano ad erigere un arco trionfale presso la porta di s. Paolo, ma Adriano proibì che si proseguisse nel lavoro, dacchè tali pompe erano cose pagane e non cristiane. Così dunque la forma dell' ingresso fu meschina, sia perchè la peste, che tuttora durava, aveva devastato Roma, sia perchè i curiali erano stati ridotti da Leone X tutti in rovina, sia finalmente perchè buona metà della corte era fuggita dalla Città: il Castiglione ebbe a dire, che Roma pareva « un'abazia spogliata » (34). Quanto furono differenti l'entrata e la coronazione di Adriano da quelle fastosissime del suo predecessore! I cortigiani lo vituperarono, affermando essere la barbarie che faceva il suo ingresso nella Città; nondimeno, checchè gracidassero, il popolo tenne ben grata impressione che Adriano fosse venuto perfino ad onta della pestilenza, e lo accolse con acclamazioni di giubilo (35).

Come Adriano VI mise piede nella viziosa città di Leone X, può darsi che ne abbia provato ribrezzo, al modo che provato lo avevano un dì Gregorio VI e Urbano V, i due pontefici avignonesi che, come lui, erano venuti dalla medesima via di Ostia. Quegli antichi avevano avuto spavento della inopia mendìca in cui la città di Roma era caduta al loro tempo; questo moderno papa era invece atterrito dal suo splendore pagano: quegli avevano temuto il popolo romano fiero e spavaldo e tuttavia repubblicano; questi temeva la plebaglia abbrutita nell'ozio, e più ancora paventava la caterva degli avidi curiali e l'ambiziosa e altera casta prelatesca.

Ed ora l'asceta fiammingo veniva a riformare il corrotto mondo di Leone X e a rifarlo cristiano. Egli trovava la Chiesa tramutata in una curia libertina; i sacerdoti del Signore trasformati in cortigiani profani. Ancora mentr'era in Ispagna aveva detto: « Io voglio provvedere le chiese di uomini, non gli uomini di chiese ». Ma altri scriveva, giusto a quel momento stesso: « Dubito, che, come egli beva di questo fiume Leteo, non mandi in oblivione tutti questi santi pensieri; e massimamente perchè *natura non tolerat repentinas mutationes*, essendo la corte più corrotta che fosse mai, non vi vedo alcuna disposizione atta a ricevere così tosto queste buone intenzioni » (36).

(Roma: Galleria Nazionale).

G. HOLBEIN: RITRATTO DI MARTINO LUTERO.

Addì 30 agosto Adriano VI fu coronato senza pompa sulla scalea di s. Pietro. Pose stanza nel Vaticano, ma soltanto con ripugnanza, chè più volentieri avrebbe dimorato in un convento od in qualche mediocre abitazione: e ai Romani era sembrato di trasecolare, udendo che il papa, prima del suo arrivo, aveva loro scritto che gli allestissero una casa semplice con un po' di giardino (37). Ora il bellissimo di tutti i palazzi del mondo ad Adriano sembrava esser sede di un nuovo paganesimo. Ad ogni pie' sospinto, gli si affacciavano tremende rimembranze dei Borgia, dei Rovere, dei Medici. Al suo orecchio pareva di udir ancora echeggiare gli scrosci di risa, onde quel palazzo aveva risonato quando Leone X vi aveva fatto rappresentare la *Calandra* ed altre sconce commedie. Allorchè il suo occhio mirava quelle sale magnifiche, e sulle pareti vedeva dipinte le procaci figure dell'Olimpo, e nelle gallerie scorgeva tanta nudità di statue pagane, sospirando egli si ripeteva le parole di san Bernardo: « Qui tu sei successore di Costantino, non di san Pietro! ». Che contrasto fra la persona di Adriano VI e quella di Leone X, in prossimità così immediata! E se si pensa che, in fondo alla scena, dove spiccano quelle due figure, il cielo si oscura di nere nubi, squarciate tratto tratto dai lampi della bufera che si avvicina con la Riforma tedesca, in verità che questo episodio è uno dei più tragici nella storia del papato!

II. — RITRATTO DI ADRIANO VI. — L'ENKEFORT ED ALTRI FIAMMINGHI. — TENTATIVI DI RIFORMA. — IL THIENE E IL CARAFFA. — POLITICA DI ADRIANO. — È RICHIAMATO IL MANUEL. — IL DUCA DI SESSA, AMBASCIATORE DI CARLO V. — IL LANNOY, VICERÈ DI NAPOLI. — TRISTI CONDIZIONI DI ADRIANO. — FALLISCONO I SUOI TENTATIVI DI RIFORMA. — PROGRESSI DELLA RIFORMA TEDESCA. — ISTRUZIONI DATE AL CHIEREGATI. — LA DIETA DI NORIMBERGA. — CADUTA DI RODI. — ADRIANO CERCA DI SERBARSI NEUTRALE. — INTRIGHI DEL SODERINI. — ADRIANO ENTRA NELLA LEGA DELL'IMPERATORE. — FRANCESCO I SI ACCINGE ALLA SUA SPEDIZIONE. — TRADIMENTO DEL BORBONE. — ADRIANO VI MUORE NEL SETTEMBRE DEL 1523.

Adriano VI era un bell'uomo, di persona imponente, di modi misurati e severi, ma affabile nello stesso tempo. Sobrio nel discorrere, non parlava italiano; e il suo latino aveva un accento che suonava barbarico alle orecchie degli Italiani. A Roma continuò a menare la vita che aveva condotta nella sua patria; vita di santo. « Questo papa », scrissero nella loro relazione gli ambasciatori veneti, « si leva molto avanti il giorno; dice il suo officio, e poi se ne ritorna in letto fino all' aurora, e celebra la sua messa, e poi sta qualche ora in orazione; e alquanto dopo, fa dir la messa al suo cappellano, e la ode; dipoi si lascia vedere e dà qualche udienza; nelle quali è assai parco, per essere lui irresoluto molto per la poca pratica che ha; di modo che in qualunque cosa o grande o piccola le sue prime risposte sono queste: *Videbimus*... Il papa vuole ogni giorno studiare moltissimo; nel quale studio non si contenta solo di leggere, ma vuole scrivere e comporre; e questo lo distrae dalle cure pontificie... Pel suo vitto il papa spende un ducato al giorno, che di sua propria mano la sera si trae di tasca e lo dà allo scalco segreto, dicendo: « Spendi per domani... ». E gli cucina e gli fa il letto e lava i drappi una femmina condotta seco dal suo paese » (38).

Il Vaticano diventò muto e silenzioso come un convento. Colà dentro più non si videro gli antichi sciami di parassiti e di cortigiani, di poeti, di artisti e di eruditi. I lavori che Raffaello aveva incominciati nella « sala di Costantino », rimasero sospesi; e il Vasari, certo esagerando, narra che Giulio Romano, Pierin del Vaga, Giovanni da Udine, Sebastiano ed altri furono ridotti a tale stremo da soffrire la fame. Adriano odiava tutto ciò che sapeva di bello e arguto spirito; pregiava bensì le eleganze della frase latina, ma di verseggiatori non voleva saperne. Al solo Giovio conferì il vescovato di Como, poichè quell' erudito era scrittore di storie e non poeta. Quanto ai cultori dell' arte di Terenzio, agli attori, ai poeti di corte di Leone X, fino al celebrato Marone, furono tutti vituperevolmente sfrattati dal Vaticano. Gli accademici andarono esulando ovvero si nascosero; il Sadoleto si ridusse a Carpentras; il Castiglione a Mantova: dopo il sole splendente di Leone X, sembrò ai Latini che sopra Roma incombesse un fitto buio da degradarne le notti dei Cimmerî.

L' indole arida del fiammingo, scolastico pedante, e la cultura magnifica e sciolta della Città parvero venire fra loro a contrasto intollerabile. Non vi fu alcun italiano arguto e colto che in questo avvenimento di Adriano al pontificato non ravvisasse la morte di ogni nobile disciplina. Così giudicò lo stesso Bembo, il quale, già ancor prima che Leone morisse, aveva abbandonato Roma. I poeti coprirono di distici la tomba di Leone X, rimpiangendo la sua aurea età (39); altri andarono scrivendo satire trivialissime contro il pontefice forestiero.

L' origine nazionale di Adriano, la sua indole, il suo modo di essere, tutto tornava mal gradito e antipatico ai Romani. Invece di reggere la cornucopia della liberalità, il pontefice se ne stava in Vaticano, custodendo con gelosa cura il salvadanaio. Si gridò contro la sua avarizia, perchè non sentendo egli per sua natura bisogni, volle porre un argine alla prodigalità della Curia. D' altronde non era egli poverissimo? Trovava appena tremila ducati negli scrigni, e debiti a bizzeffe, per modo che, ogni giorno, era assediato da caterve di creditori del suo antecessore, che chiedevano a grandi grida il pagamento dell' aver loro. Appena giunto, Adriano licenziò pertanto il numeroso servidorame del palazzo: i palafrenieri si raccomandarono alla sua grazia, ed avendo egli chiesto quanti ne avesse tenuti Leone X, ed essendogli risposto cento, si fece il segno di croce, dicendo che quattro sarebbero stati abbastanza. Tutta la sua famiglia ei l' aveva condotta con sè, ed ai servigî più necessarî attendevano « due camerieri fiamminghi, uomini stupidi e marmorei » (40). Il suo fidato poi era l' Enkefort, che elesse a datario, e sul quale alla lor volta ebbero a esercitare influenza i cardinali Monte e Soderini. Oltre a lui, Adriano donava il suo favore a Giovanni Winkel suo referendario, e al suo segretario Federico Hezins. Ma in breve ottenne a Roma grande ascendente anche uno di nascita tedesco, per nome Pietro: entrato fra i domestici del papa, come spazzino, diventò cameriere, e indi incominciò a padroneggiare l' istesso Enkefort (41). Altro segretario di Adriano era il Cisterer, uomo giovine, che di nascosto si prestava ai servigî dell' ambasciatore imperiale, cui vendeva i segreti del pontefice.

Una missione degna di gigante spettava ad Adriano. Gli conveniva restituire la pace all' Italia, riconciliare fra loro le grandi potenze, condurre a fine la crociata contro i Turchi, che oramai avevano espugnato Belgrado; e doveva finalmente frenare l' eresia in Germania ed in Isvizzera, e dare alla Chiesa la riforma che la salvasse dalla ruina. Incominciò col tentativo di spurgare la Dataria dagli abusi delle indulgenze, e cercò di introdurre ordini migliori nell'amministrazione delle cose ecclesiastiche. A quest'uopo, perchè lo aiutassero, egli chiamò a sè due uomini di sodo sentimento religioso, il vicentino Gaetano Thiene, e Giampietro Caraffa, il futuro Paolo IV, del quale aveva fatto conoscenza in Ispagna.

Urgeva eziandio di comporre a quiete lo Stato ecclesiastico, e Adriano spediva tosto in Romagna gli Spagnuoli che aveva condotti con sè, affinchè vi togliessero Rimini di mano al Malatesta. Già ancora mentr' era in Ispagna, il pontefice aveva fatto amichevoli accoglienze ai messaggi di Alfonso; e, poichè comprendeva che soltanto l' egoismo de' suoi predecessori aveva spinto

il duca alla guerra, egli cassava le bolle di Leone X, confermava Alfonso nel possesso di Ferrara, e prometteva persino che gli avrebbe restituito Reggio e Modena. Di questa maniera (ed era per Carlo V cosa abbastanza importante) rimovevasi qualunque motivo di alleanza fra il duca e la Francia.

Adriano aveva esortato tutti gli Stati alla concordia; ed invero ei non voleva prender parte per gli uni o per gli altri, ma intendeva rimanersene neutrale: il suo desiderio più fervido era la guerra contro i Turchi, perchè da alcuni mesi Solimano assediava Rodi, chiave del Mediterraneo. Tuttavia le potenze furono sorde agli ammonimenti di pace. Già ai 19 giugno 1522, Carlo V ed Enrico VIII avevano conchiuso a Windsor un'alleanza contro la Francia, ed il primo sperava di poter indurre anche il papa ad entrare in una nuova lega. Però in questo scopo fallivano tutte le cure del Manuel, il quale, quantunque richiamato dalla sua ambasceria (e con molta sollecitudine egli medesimo lo aveva chiesto), si era ancora fermato a Roma per aspettarvi l'arrivo del suo successore (42). Il Manuel reputava che il papa fosse un dappoco, e lo scriveva all'imperatore dipingendolo come uomo debole e irresoluto; lo appellava spilorcio, senza alcuna esperienza degli affari; e diceva che, specialmente in occasione del solito ricevimento della chinea, tributo di Napoli, egli si era comportato come un bambino (43): affermava che Adriano aveva negoziato con la Francia ormai fin dal tempo in cui era partito di Spagna; e aggiungeva che, ripugnandogli di prestare l'« obbedienza » ad un pontefice cosiffatto, in nome dell'imperatore, aveva pregato il viceré di Napoli e il duca di Sessa di farlo in vece sua. Adriano, appena giunto a Roma, aveva dato molte attestazioni di benevolenza all'illustre statista, ma nondimeno questi gli era uno spino negli occhi. Con meschino pettegolezzo lo chiamava nemico suo e della Chiesa, e perfino asseriva che il Manuel lo odiasse, poichè aveva perduto i centomila ducati che il Farnese gli aveva promessi se fosse riuscito egli a papa (44). Pertanto il Manuel partì di Roma ai 13 ottobre, fortemente stizzito, e col proponimento di provocare una rottura fra il pontefice e l'imperatore (45). Il suo successore, don Luigi di Cordova, duca di Sessa, continuò nei maneggi diplomatici, sorrettovi da Carlo di Lannoy, divenuto nuovo viceré di Napoli, dacchè ai 10 marzo 1522 era morto il Cardona (46). Figlio di Giovanni di Lannoy, signore di Maingoval, quell'olandese era nato a Valenciennes intorno al 1487: favorito prediletto di Carlo, s'era messo in corte ai servigî di questo, ancor dall'anno 1515 (47); ed ora poi l'imperatore lo aveva mandato a Napoli, giusto in ispeciale considerazione di Adriano, cui il Lannoy s'era fatto amico fin da quando lo aveva conosciuto in Fiandra. Senonchè, tanto il viceré che il Sessa si imbatterono nelle istesse difficoltà che dianzi aveva trovate il Manuel: laonde consigliarono l'imperatore che prima guadagnasse l'Enkefort e gli altri che circondavano Adriano, i suoi camerieri e i suoi segretarî. Scriveva poi il Sessa, che aveva trovato il papa medesimo molto mutato da quello di un tempo, pallido e dimagrato (48).

Il clima e l'atmosfera morale di Roma limavano infatti la salute di Adriano; gli impedimenti che si opponevano ai suoi generosi propositi ne prostravano lo spirito. La sua indole si trovava a disagio in mezzo a tutti i raggiri dell'arte latina e alle mene di cortigiani, pei quali ogni azione era avvi-

sata a finissimo calcolo di egoismo. Del Lete romano il nuovo papa non voleva bere. Non entrava in intrinsechezza con qualsiasi cardinale, tranne forse il Campeggi, che dimorava in Vaticano. Di tutti gli Italiani diffidava, e, poichè i Fiamminghi non sapevano ben condursi negli affari romani, era quasi sempre preso di mezzo con trappole e con inganni. V'erano bensì, a dir vero, alcuni uomini di morale severa, come Egidio, il Caraffa, il Giberti, il Chieregati, che comprendevano il bisogno di una riforma; ma le loro forze isolate non

(Roma: Galleria Nazionale).

G. Holbein: ritratto della moglie di Lutero.

bastavano per una tanta missione. A mente di Adriano, nessun prelato avrebbe dovuto possedere più di un beneficio; avrebbero dovuto cessare il mercato degli officî, il traffico delle grazie e delle bolle, le protezioni; in una parola sarebbe convenuto cacciare Simon Mago dalla sua domestica sede. E il papa incominciava a dare un ottimo esempio. Ancor mentr' era in Ispagna, egli aveva conferito a un suo nipote un beneficio di settanta ducati di entrata; e, poichè quel suo parente gliene chiedeva uno maggiore, egli lo investiva di un altro coll' entrata di cento ducati, ma in pari tempo gli toglieva il primo: or questa negazione dell' amore di congiunto parve in Roma che fosse durezza,

crudeltà! (49). A migliaia erano quelli che domandavano beneficî, perchè ne possedevano le « aspettative » pagate con buoni quattrini; chè invero al tempo di Leone X si erano venduti officî per quasi tre milioni di ducati, in modo che adesso duemilacinquecentocinquanta persone stavano attendendo beneficî del valore complessivo di trecentoquarantottomila ducati di rendita (50). Adriano promulgò una bolla, con cui aboliva tutte le « aspettative »: però così facendo egli inasprì non soltanto quelle migliaia che attendevano, ma altri molti ancora; ed un piacentino, di nome Mario, un dì gli si scagliò contro per assas-

(Roma: Galleria Colonna).

LORENZO LOTTO: RITRATTO DEL CARDINALE POMPEO COLONNA.

sinarlo, e, fallitogli il colpo, uccise sè stesso (51). Come poi il papa volle imporre limiti alle indulgenze ed alle rendite della Dataria e della Cancelleria, egli non fece che sguinzagliare un uragano. « In verità », si scrisse, « Roma non è più Roma. Usciti da una peste, siamo entrati in una maggiore. Questo pontefice non conosce nessuno, non si vedon grazie, *omnia sunt plena desperationis* » (52). Per conseguenza Adriano capì ben presto che la soppressione degli abusi nella Curia era impossibile cosa, poichè avevano posto troppo profonda radice; d' altronde su di essi posava una gran parte della podestà pontificia. Il ricco cardinale dei Quattro Coronati, Lorenzo Pucci, il malvagio demone che aveva ispirato Leone X in tutti i suoi negozî di finanze, difese con vee-

menza il sistema delle indulgenze; alcuni altri poi proposero al pontefice tante rimostranze di valore pratico, che egli si vide cinto e contristato da mille dubbiezze.

I principi della Chiesa miravano con ghigno beffardo al pedante che dimorava solo come un eremita in Vaticano. Quanto a loro, a marcio dispetto del papa, continuavano adesso come prima a cacciare, a giuocare, a banchettare. Allorquando gli oratori veneti andarono a Roma a prestarvi l'« obbedienza » al papa, il Cornaro, che era cacciatore appassionato, condusse con sè suo zio Marco Dandolo, che era fra quegli ambasciatori, ad una partita di caccia: vi prese parte un centinaio di magnifici cavalieri, ed il cardinale montava un corsiero andaluso di grandissimo prezzo. Nè egli si accontentò di questo solo, ma convitò i Veneziani nel suo palazzo. « Il pasto fu bellissimo; vi fu una infinita quantità di vivande, cioè da settantacinque ferculi (portate); e per ciascun ferculo venivano tre sorta di vivande, ch' erano di continuo mutate con gran prestezza, sì che appena si aveva degustata una, che ne sopraggiungeva un' altra: il tutto in bellissimi argenti e in gran quantità. Finito il pasto, si levarono stufi e storditi, e per la copia delle vivande, e perchè alla tavola del cardinale vennero ogni sorta di musici che si trovavano in Roma: pifferi eccellenti suonarono di continuo; eranvi clavicembali con voci dentro mirabilissime; liuti a quattro violoni, lironi; canti dentro e fuori, una musica dietro all'altra ». Nè dammeno furono le lautezze ed il lusso del convito che agli ambasciatori diede anche il Grimani nel palazzo di Venezia. « Il pasto, per essere sabato, fu di pesce; e ve ne furono in grandissima copia, acconci in varî modi... un solo pesce fu pagato diciotto ducati d' oro, cioè uno storione, il capo del quale era maggiore di quello di un gran manzo. Vi fu un' infinita quantità di vini; e dopo il desinare, che durò poco meno di sei ore, vennero alcuni musici, fra i quali una donna bruttissima, che cantò in liuto mirabilmente ». Così si usava alle mense dei cardinali, laddove il buon pontefice ogni sera porgeva un ducato al suo cameriere, dicendo: « spendi per domani » (53). In verità che quel pontefice e la corte dei prelati libertini paiono comporre una reciproca satira!

Qualunque cosa Adriano faceva, tutto sembrava strano e inaudito. Per armare la flotta contro i Turchi, invece di promulgare indulgenze, impose una decima sullo Stato ecclesiastico, chiedendo un mezzo ducato per ogni focolare: anche questo irritò. Gli uomini assennati riconoscevano bensì la giustizia di lui e tenevano in pregio la scrupolosa onestà del suo animo, ma sorridevano della inesperienza che egli aveva di Roma; laonde v' era chi scriveva: « Questo non satisfà alla corte mal avvezza. Si può dir di lui quel che dice Cicerone di Catone: *Hic dicit tamquam in Platonis politia, non in Romuli faece sententiam* » (54) E la condizione di Adriano, per fermo, non fu meno infelice di quella che ai suoi tempi aveva amareggiato la vita di Pasquale, « il buon papa ». Diventò il bersaglio di celie maligne e argomento di vituperevoli calunnie (55). Poichè aveva la coscienza della sua debolezza, risentiva dolore delle satire dei Romani, alle quali Giulio II, per l'opposto, aveva costumato rispondere, stringendosi nelle spalle e ridendo. Un dì gli attacchi arguti dell' immodesto Pasquino lo irritarono così sul vivo, che avrebbe voluto far get-

tare nel Tevere il chiacchierone di pietra; ma il duca di Sessa gli fece notare che anche in fondo al fiume avrebbe continuato a gracchiare, secondo il costume delle rane. Forse fu questa parola che salvò il celebre torso da tale sorte; ad ogni modo, essa valse a mettere il duca nelle buone grazie dei Romani (56). La prima volta che si mostrò ad Adriano il gruppo del « Laocoonte », voltò la testa, dicendo: « Sono idoli degli antichi ». Rese il Belvedere inaccessibile; ordinò che si murassero tutte le porte che vi davano dentro, tranne una cui non si arrivava se non passando per le sue proprie camere. « Di modo che », scriveva il Negri, « dubito molto un dì non faccia quel che dice haver fatto già san Gregorio, e che di tutte queste statue, viva grandezza e gloria romana, non faccia calce per la fabbrica di s. Pietro ».

Se Adriano non era capace di riformare ciò che gli stava strettamente vicino, in che modo mai avrebbe egli potuto migliorare le condizioni della Chiesa? Come farsi padrone dello scisma che divideva l'Alemagna? Dopo la Dieta di Worms, Lutero s'era tenuto nascosto, ma sempre alla vedetta, e i suoi scritti dimostravano che il suo spirito audace era ognora vivo. Nel marzo 1522, egli rientrava impavido in mezzo al suo popolo, e veniva a Wittemberga onde porre un argine alla distruzione iconoclasta di Carlstadt e ad altri eccessi in cui si travolgeva la foga dello spirito di libertà. Niuno osò provvedere all' esecuzione dell' editto di Worms; niuno osò porre la mano sul grand' uomo che dominava tutti gli animi della Germania. E frattanto il moto della Riforma cresceva e cresceva: conventi intieri si rivoltavano, preti menavano moglie, in molte città si sopprimeva la messa.

Al momento in cui la Germania insorse per abbattere il giogo di Roma, il papato non aveva più la forza, nè le discipline sufficienti a incatenare quello scisma nazionale, come se fosse stato una piccola ribellione. Il papato medesimo era moralmente infranto e scosso nelle sue fondamenta. La scienza, la stampa, l' istruzione, la critica, la potenza della opinione pubblica, le necessità ecclesiastiche e nazionali munivano la Riforma tedesca di armi invincibili. Armi parimente forti, nè più forti, la Chiesa romana non possedeva; nulla avrebbe ella potuto fare, quand' anche avesse tentato di pacificare l'Alemagna con ardite ed effettive riforme. Il pontefice avrebbe voluto metter fine alla controversia luterana, usando di imparziale giustizia, componendo a conciliazione le dottrine. Ma i cardinali facevano le risate di cotali progetti, ed un giorno il Soderini diceva che nessuno aveva mai sedato eresie mercè di riforme, e che esse non si potevano soffocare che soltanto con crociate e con aizzare principi e popoli (57). Quanto differente da quei prelati era il papa! Se vi fu un pontefice il quale abbia riconosciuto i torti dei suoi predecessori, questi fu Adriano VI. Egli odiava Lutero come eretico, eppure comprendeva che le ragioni dell'eresia non derivavano da lui, come individuo, ma sì dalla intiera costituzione della Chiesa, e dall' abuso della podestà ecclesiastica.

Una dieta frattanto veniva congregata a Norimberga, e motivo della sua riunione si dichiarava essere il pericolo gravissimo cui si trovava esposta l' Ungheria dopo la caduta di Belgrado. Allora in un Breve officiale, compilato con vigoroso linguaggio, Adriano ammonì gli Stati dell' impero, che procedessero contro Lutero, onde dare adempimento all'editto imperiale: e, allo stesso

modo che un dì nelle bolle pontificie si erano messi Federico II e re Manfredi alla pari coi Saraceni, chiamandoli tutti in eguale misura nemici della cristianità, anche adesso similmente si posero a mazzo Lutero e il sultano Solimano (58). A Norimberga il papa mandava per suo nunzio un uomo illustre, Francesco Chieregati, vescovo di Teramo. E nelle memorabili *Istruzioni* che gli dava a sua guida, Adriano si esprimeva con queste precise parole: « Noi sappiamo che in questa santa sede, da alcuni anni, accaddero molte abbominevoli cose, e abusi nell'ordine spirituale, e trasgressioni di mandati e di offici, e che tutto volse alla peggio. Nessuna meraviglia dunque che la infermità siasi trasfusa dal capo alle membra, dai papi ai minori prelati. Noi tutti ed il clero uscimmo dal nostro sentiero; da lungo tempo nessuno di noi, neppure uno, ha fatto il bene; perlochè ci fa mestieri che tutti rendiamo a Dio l'onore che gli è dovuto, che umiliamo le anime nostre davanti a lui, che meditiamo in che abisso siamo caduti » (59). E comandava al suo legato che dichiarasse alla Dieta, com'egli voleva prima di ogni altra cosa riformare la Curia « donde senza dubbio era proceduto tutto quel guasto »; che intendeva elevare agli officî della Chiesa soltanto uomini che fossero forniti di virtù e di dottrina; che era risoluto di tôrre tutti gli abusi, tanto più che il mondo intero aspettava una cosiffatta riforma con fervido desiderio. Protestava che meglio avrebbe amato vivere in vita privata anzichè diventar papa, e che aveva accettato quest'officio solamente per timore di Dio e in considerazione dello scisma dal quale era minacciata la Chiesa (60).

In verità conviene tornare molto addietro nella storia antica della Chiesa per trovare un pontefice che sia salito alla cattedra santa con sì pure intenzioni come Adriano VI. Ed egli spesso pensava con desiosa brama ai tempi del primo Adriano e di Carlo Magno, e gli pareva di ravvisare un decreto del cielo per ciò che egli era divenuto papa in quella che il suo allievo e compatriota sedeva sul trono imperiale: e mercè di cotale fausta combinazione, molti con lui speravano che lo scisma tedesco avrebbesi potuto sopire mediante una riforma cattolica. Però le proposte di Adriano giunsero troppo tardi. Gli Stat a Norimberga rifiutarono di mandare a esecuzione l'editto di Worms, dichiarando che ne sarebbero derivate guerre civili, una volta che l' insegnament di Lutero aveva di recente illuminato il popolo tedesco sovra gli abusi dell Curia romana. Gli Stati rappresentarono le cento lagnanze della nazione germanica, a causa dell' inadempimento e della rottura dei concordati; chieser che si raccogliesse un concilio cristiano in una città della Germania, affinch liberamente vi si decidesse « ciò che era necessario di fare nelle cose divine evangeliche, ed in altre bisogne di comune interesse »; ordinarono che, fin alla riunione del concilio medesimo, Lutero e i suoi partigiani non potesser insegnare altre dottrine che quelle del santo Evangelio e delle Scritture, se condo la retta intelligenza cristiana (61). Cotale deliberazione della Diet ebbe un' immensa importanza; decise del trionfo nazionale della Riforma.

Gravemente sbigottito, Adriano scongiurò allora i principi, massime Fe derico, che non concedessero più a lungo la loro protezione a Lutero, e ch più non prestassero appoggio all'eresia, in quella terra di Sassonia che Carl Magno, un dì, aveva convertita al cristianesimo. Ma il principe elettore died

lo sfratto all' internunzio. Quanto a Carlo V, egli non aveva alcuna potenza sopra gli Stati dell' impero, e d'altronde comprendeva che dalla Riforma ci poteva trarre il suo buon profitto diplomatico. Addì 30 ottobre, con una lettera data da Valladolid, chiese al pontefice che concedesse le annate e le decime per la guerra contro i Turchi, e promise che con efficacia avrebbe provveduto a rimuovere ogni pericolo, sia contro gli infedeli, sia contro la eresia di Lutero (62).

(Roma: Gabinetto Nazionale delle Stampe).

AGOSTINO DE' MUSI: RITRATTO DI CARLO V.

Già fino dalla Dieta di Augusta, gli Stati avevano protestato contro la decima per la guerra di Turchia; adesso poi andarono in giro dei fogli volanti, i quali proclamavano che quella guerra non era che un pretesto delle angherie romane, e che i Turchi conveniva andare a cercarli non in Asia, ma in Roma: anche Lutero disse lo stesso. Nè le potenze convennero in qualsiasi disegno di combattere contro il nemico delle genti cristiane: nè furono ascoltate le istanze che i Gioanniti movevano all'Occidente, onde corresse a salva-

mento di Rodi. Soltanto il papa mandò tre navi, ed eziandio queste arrivarono troppo tardi. Dopo una difesa lunga ed eroica, Rodi fu costretta a capitolare, e il formidabile Solimano, passando sopra migliaia di cadaveri, entrò in quel baluardo della cristianità, giusto nel giorno in cui essa celebrava la festa del suo santo Natale. Fu un colpo mortale per Adriano, tanto più che taluno rovesciò la causa di quella sventura sulla sua lentezza, allo stesso modo che un tempo si era attribuito a colpa di Nicolò V la caduta di Bisanzio. I Gioanniti erano stati al possesso dell' isola dal 1309 in poi: ora dunque abbandonarono Rodi nel giorno primo gennaio 1523, e le reliquie delle loro valorose schiere s' imbarcarono sotto gli ordini del gran maestro Filippo Vallier dell' Isle Adam, e per la via di Candia vennero in Italia. Sulla fine del giugno scesero a Baia, e, nel mese di luglio successivo, il gran Maestro fece la sua triste entrata in Roma (63).

Da qualunque parte Adriano volgeva lo sguardo, non vedeva che ruina. Fece di tutto per indurre l' imperatore, la Francia e l' Inghilterra a conchiudere un armistizio; e neppure questo gli riuscì a bene, dacchè Francesco I non volle rinunciare alle sue pretese sopra Milano e sopra Napoli, e Carlo V, da canto suo, non volle abbandonare la lega contro la Francia. E già l' imperatore era anzi presso a tirare dalla sua parte Venezia e Ferrara, e sperava di indurre finalmente anche il pontefice ad entrare nella federazione. Addì 19 novembre, Carlo stipulava un trattato con Alfonso, gli conferiva l' investitura dei suoi Stati, lo raccoglieva sotto il patrocinio cesareo, e prometteva che sarebbergli restituite Modena e Reggio, feudi dell' impero. Nel tempo stesso, il suo ambasciatore Girolamo Adorno stava negoziando a Venezia, sorretto nei suoi intendimenti da Riccardo Pace, oratore inglese. Quello invece che si ostinava a non volere associarsi in qualsiasi atto ostile contro la Francia era il pontefice. A lui (precisamente adesso, sul principio dell'anno 1523) era riuscito di mettere la pace in Romagna, dove Malatesta cedeva Rimini. E poco dopo, si recava a Roma anche Francesco Maria; con una bolla dei 27 marzo del 1523, vi otteneva la investitura di Urbino, e indi conseguiva nuovamente la dignità di prefetto urbano. Quanto però a Modena e a Reggio, il papa non volle assolutamente renderle ad Alfonso, sebbene avesse rimesso il duca nel godimento di tutti gli altri suoi diritti.

Ma in questo frattempo, avvenivano alcuni fatti che esercitavano grandissima impressione sull'animo di Adriano, per guisa che egli si arrese alle brame dell' imperatore. Col correr del tempo, quello fra tutti i cardinali che forse era venuto in intrinsechezza maggiore col papa, era Francesco Soderini. Il partito francese riveriva questo prelato per suo capo, ed egli era acerrimo nemico di Giulio de' Medici, che allora trovavasi a Firenze, dove siedeva al governo dello Stato. Pertanto il Soderini vi aveva teso le fila di una cospirazione contro la vita del cardinale suo avversario; e, stretti accordi con la corte di Francia, disegnava fare un'impresa contro Firenze e tentare un colpo maestro in Sicilia, dove Francesco I avrebbe mandato una flotta. Ma, per sventura del Soderini, alcune lettere da lui scritte a suo nipote Giuliano, vescovo di Saintes, cadevano, per tradimento di Cesare de' Grassi, in mano del Medici, e questi le mandava a Roma al duca di Sessa. Conseguenza ne fu che

il papa, quantunque per lui provasse grande avversione, invitò il Medici a recarsi nella Città. Il cardinale venne con duemila cavalli, e fu accolto con sommi onori da tutta la Curia, dalla nobiltà e dal popolo, fino da alcuni suoi antichi nemici, come il Petrucci e il Baglioni, fino dal duca di Urbino, il quale era allora a Roma, e dimorava nel palazzo di Venezia. Nel Medici, l'uomo più potente che fosse nel sacro Collegio, ormai si salutava il futuro pontefice; la sua corte, che pose residenza nel palazzo della Cancelleria, parve essere veramente la corte papale (64). Adriano ricevette il cardinale con molta estimazione, se la intese con lui, e aderì alla caduta del suo avversario. Addì 27 aprile, il pontefice fece venire in Vaticano il Medici, il Sessa e il Soderini. V'ebbe una scena violenta; quei tre signori, alla presenza del papa, si scambiarono parole aspre e veementi, dacchè il cardinale accusato cercò difendersi; e finalmente Adriano comandò al capitano della guardia che, presolo in mezzo a soldati spagnuoli, lo conducesse nel castel s. Angelo (65). Il vecchio Soderini infatti vi fu chiuso, in quella che la sbirraglia andava frugando la sua casa. Memore di quanto era avvenuto al tempo di Leone X, egli credette che fosse sonata la sua ultima ora, nè volle prendere cibo se non dopo che ebbe visto il castellano assaggiare le vivande apprestategli. Fu interrogato da tre cardinali i quali lo trattarono con mitissime forme: senonchè le sue stesse confessioni bastarono a convincerlo di fellonia (66); e il duca di Sessa ebbe perfino a consigliare l'imperatore che domandasse il supplizio del reo.

Furono le rivelazioni di questo processo che diedero la spinta a una rottura fra il pontefice e la Francia. Appena Francesco I ebbe udito che il cardinale era stato arrestato, richiamò tosto i suoi ambasciatori da Roma, e fece imprigionare il nunzio pontificio. Allora Adriano, sotto l'influenza del Medici, diede ascolto alle rimostranze del Lannoy e del Sessa: e poichè in breve s'udiva dei grandi armamenti del re e della sua deliberazione di tornare in Italia, dove null'altro gli restava all'infuori della forte città di Cremona, il papa si commosse a dolorosissima concitazione. Egli era malato, e ormai lo si credeva presso a finire, perlochè, ai 13 di luglio, Carlo scriveva al suo legato che, in caso di morte del pontefice, provvedesse in modo che eletto riuscisse il Medici (67). Doveva il papa rinunciare alle sue eccellenti idee e associarsi come i suoi predecessori ad una guerra? Egli indirizzò a Francesco I dei monitorî, ma questi non recarono alcun frutto, e il re dichiarò che tutto al più avrebbe concesso un armistizio di due mesi. Adriano lo minacciò della scomunica, ma l'altro con baldanza rispose che avrebbe trattato il pontefice allo stesso modo onde Filippo un dì aveva agito con Bonifacio VIII. Parve allora al papa che Francesco fosse il solo impedimento che si opponesse alla guerra contro i Turchi, e pertanto, col cuore angosciato, decise finalmente di unirsi alla lega con Carlo e con l'Inghilterra.

L'imperatore trionfava, chè infatti anche Venezia, sotto il doge Andrea Gritti, si poneva dalla sua parte. Addì 29 di luglio fu stretta una federazione fra Carlo, l'arciduca Ferdinando, l'Inghilterra, Milano e Venezia; e subito dopo il Medici ed il viceré, che in fretta era corso da Napoli, ruppero gli ultimi indugî del papa, per guisa che, ai 3 di agosto 1523, egli fece adesione alla lega. Il giorno dipoi, nella chiesa di s. Maria Maggiore, fu promulgata

la conclusione della alleanza, a difesa d'Italia contro tutti i suoi nemici. Pompeo Colonna, capo degli imperiali, ne fece festa e convitò nel suo palazzo gli ambasciatori e i cardinali, nel momento stesso in cui il papa stava pranzando nel giardino Mellini, dove anzi si pigliava la febbre. Triste giorno fu quello per Adriano, chè egli aveva dovuto bere nel Lete romano: l'Europa adesso trovavasi unita in una formidabile alleanza contro la Francia e Francesco I, invece che contro Solimano.

(Roma: Galleria Borghese).

RITRATTO DI CARLO V.

Con grande fervore si raccolsero eserciti: il papa e i Fiorentini elessero il marchese di Mantova a loro generale; i Veneziani si scelsero per capitano il duca di Urbino, che sostituirono a Teodoro Trivulzio. Anche Francesco I, da lunghissimo tempo, era preparato alla guerra: la diserzione di Venezia lo irritò, ma non lo sbigottì; ed era stato soltanto il tradimento del contestabile che gli aveva impedito di mandare ancor nell'estate il suo esercito di qua delle Alpi. Carlo di Borbone, potentissimo dei signori francesi, era perseguitato dall'odio della regina madre, la quale non gli perdonava che, mor-

tagli la moglie, avesse con disdegno respinto la mano che ella gli offriva. A quegli sdegni della donna si univa per lui il pericolo di perdere la parte migliore dei suoi possedimenti, per le liti che gli moveva la corona: per conseguenza, l'orgoglio offeso e la sete di vendetta, lo inducevano a passare dalla parte di Carlo V. Giusta un convegno segreto, conchiuso con l'imperatore, egli ne avrebbe menato in isposa la sorella Eleonora, regina vedova di Portogallo; la Francia sarebbe stata assalita da tutte le parti ad un tempo, e l'Inghilterra, l'imperatore e il Borbone ne avrebbero divisi fra loro i territorî. Il contestabile dapprima ingannò il suo re con simulazione ipocrita; indi, sui primi di settembre 1523, corse a salvarsi in Isvizzera, per mettersi poi a

(Chiesa di s. Maria della Minerva).

MONUMENTO SEPOLCRALE DI LEONE X.

combattere, da traditore della sua patria, sotto le bandiere imperiali contro il signor suo. Il re s'era già posto in marcia alla volta d'Italia ed era pervenuto a Lione, quando là giungevagli la novella della fuga del Borbone: allora sospettando si fermò in Francia, ma pure fece che il suo esercito procedesse avanti, sotto gli ordini del Bonnivet. Più tardi lo raggiunse a Susa, nel mese di settembre.

Immenso fu il dolore di Adriano quando vide che la guerra stava per incominciare in Lombardia. Ne andavano a monte tutti i suoi prediletti disegni: addio pensiero della pace europea, addio crociata, addio concilio che doveva provvedere alla riforma della Chiesa! Cadde infermo, e questa volta la malattia fu mortale. Come la sua fine fu certa, i cardinali fecero ressa in-

torno al suo letto; e con brutali modi chiesero che loro dichiarasse quanto denaro possedeva e dove lo custodiva; trattarono il pontefice non come un agonizzante, ma come un delinquente che stesse per espiare sul patibolo i suoi delitti! (68). Adriano VI spirò nel dì 14 settembre 1523, lo stesso giorno in cui l'esercito francese guadava il Ticino per muovere contro Milano.

Gli Spagnuoli ed i Fiamminghi alzarono fiere grida, affermando che il papa era morto avvelenato; senonchè, fatta la autopsia del cadavere, di veleno non si trovò pur traccia (69). Quanto ai Romani, neppure la morte di Alessandro VI aveva destato in loro allegrezza così grande, come quella che adesso provarono. La gioventù scapestrata appiccò ghirlande di fiori sulle porte della casa in cui dimorava il medico pontificio, con un' iscrizione che diceva: « Al liberatore della patria, il Senato e il popolo di Roma » (70). Ora finalmente la tenebra fiamminga s'era diradata, e avrebbero potuto tornare i fausti giorni medicei! « Se questo acerrimo nemico delle Muse, della eloquenza e del bello fosse vissuto più a lungo, si sarebbero per forza rinnovati i tempi della barbarie gotica »: così ancora più tardi scrisse il Valeriano (71).

Sventuratissimo fu Adriano VI, cui natura e inclinazione dell'animo avrebbero tratto agli studî eruditi ed ai silenzî tranquilli del chiostro; laddove, per l'opposto, la fortuna lo ebbe condotto a Roma, e collocato sopra il trono pontificio in una orribile età. Fu prete eccellente, ed invece la Curia, che di lui non fu meritevole, lo giudicò pontefice mediocre, anzi addirittura intollerabile (72). Ora se virtù religiose associate a scienza e a sodo intelletto non bastavano più in quel tempo a sostener degnamente l'officio pontificio, questo fatto dimostra fino a che segno si fosse traviata e corrotta la Chiesa, nella quale non altri uomini che principi magnifici, ovvero politici astuti potevano parere papi onorevoli e grandi. Le sorti infelici di Adriano VI, ultimo papa straniero e germanico, sono egregiamente significate in queste parole che si scrissero sulla sua tomba: « Oh quanto importa considerare in quale età sieno destinate a vivere le virtù degli uomini, anche se ottimi sieno! » (73). Un monumento sepolcrale gli fu eretto nella chiesa dell'Anima, dall' Enkefort, che il pontefice, in punto di morire, aveva eletto cardinale: e giova notare che fu anche l'unico cui egli conferisse la porpora.

Il tremendo castigo che si rovesciò sopra il papato e su Roma al tempo del successore di Adriano avrebbe dovuto, tra breve, insegnare ai frivoli beffeggiatori del barbaro fiammingo, in quanta stima convenisse tenere la persona di lui, le sue nobili intenzioni e l'acume con cui aveva saputo discernere dove stesse la sorgente di tutti i mali (74).

III. — CONCLAVE. — CLEMENTE VII, PAPA NEL 18 NOVEMBRE DEL 1523. — IL GIBERTI E LO SCHOMBERG. — CAMPAGNA SVENTURATA DEL BONNIVET IN LOMBARDIA. — GLI IMPERIALI FANNO UNA SCORRERIA IN PROVENZA. — ASSEDIANO MARSIGLIA. — SI RITIRANO. — RAPIDA MARCIA DI FRANCESCO I SOPRA MILANO. — ASSEDIA PAVIA. — POLITICA ONDEGGIANTE DI CLEMENTE VII. — SPEDIZIONE DELLO STUART CONTRO NAPOLI. — ROTTURA FRA CARLO ED IL PONTEFICE. — BATTAGLIA DI PAVIA.

La vacanza della santa sede fu per il re di Francia un prospero avvenimento; essa metteva in dubbio la durata dell'alleanza fra il papato e le potenze, e indeboliva le intraprese della lega, sebbene non si interrompesse per questo la guerra in Lombardia. Qui infatti si pugnava con varia fortuna, e il duca Alfonso, respinto da Modena, si impadroniva frattanto di Reggio e di Rubiera.

Ora poi a Roma dovevasi procedere alla nuova elezione pontificia, e già alcuni candidati si facevano avanti con gran desiderio. Dei cardinali più anziani il Grimani era morto addì 27 agosto; e il Soderini, ancora custodito nel castel s. Angelo, reclamava affinchè gli fosse consentito di esercitare il suo diritto di voto: ed invero, nell'ultimo giorno delle esequie di Adriano, ad onta della contrarietà del Medici e dell'ambasciatore imperiale, i cardinali più vecchi lo liberavano e lo ammettevano a prendere parte al conclave. Addì primo ottobre 1523, trentacinque elettori si raccolsero nella cappella Sistina, venendo affidata la guardia del conclave allo sventurato gran maestro di Rodi. Si notò come presagio significativo che la celletta del Medici era eretta sotto il bel quadro del Perugino, figurante Cristo che consegna le chiavi a san Pietro; e si ricordò che, a' giorni andati, anche la cella di Giulio II era stata collocata a quel medesimo luogo. Il potente cardinale vicecancelliere era sicuro della grazia dell' imperatore; e, cupido d'impadronirsi del papato, senza alcun riserbo si sforzava di ottenere eziandio la protezione della repubblica veneta, per guisa che, fino dai 19 settembre, aveva indirizzato fervida istanza al doge, affinchè suffragasse la sua elezione (75).

Gli ambasciatori di Francia chiedevano che si differisse la riunione del conclave fino a che fossero giunti tutti i cardinali francesi; ma alla loro domanda non si aderì, perlochè il Borbone, il Clermont di Auch e il Lorena arrivarono quando il conclave era già congregato da cinque giorni, e vi entrarono ancor vestiti in abito da viaggio, cogli sproni agli stivali e coi cappelli piumati. Quei signori tosto aumentarono le file degli avversarî del Medici, il quale aveva in favor suo tredici dei più giovani cardinali, mentre invece i più anziani, forti di diciannove voti, lo combattevano. Partigiani dell' impero, oltre a Giulio, erano il Farnese, il Valle, lo Iacobazzi, il Cesarini e Pompeo Colonna; nondimeno quest' ultimo era contrario all' innalzamento del Medici, cui invece il duca di Sessa con molto fervore sosteneva. E per l' appunto in questo conclave fu gettato il germe maggiore di quell' acerba inimicizia fra

Pompeo e il Medici, che ebbe poi più tardi tanta e sì grave parte nella catastrofe di Roma. Il Farnese, da canto suo, offeriva al duca di Sessa centomila ducati per essere egli lo scelto; e di quella somma, ottantamila ducati sarebbero toccati all' imperatore, e ventimila all' ambasciatore: la stessa offerta fece egli ai Francesi (76). Ma non valse, poichè il candidato dell' imperatore era il Medici, e il Sessa aveva l' ordine di aiutarlo a salire al papato. Anche il Wolsey nuovamente invocava antiche promesse avute dall' imperatore, e per la sua elezione prometteva mari e monti; però gli oratori inglesi bentosto gli scrivevano, che per lui non sorrideva alcuna speranza. In Roma, per fermo, non se ne voleva più sapere di stranieri; e i conservatori in nome della Città dichiararono alla porta del conclave, che i Romani chiedevano un pontefice cittadino, fosse pure un idiota: e chiesero che si procedesse speditamente alla nomina.

La lotta dell' elezione fu accalorata, e si prolungò per cinquanta giorni, duranti i quali, senza alcun impedimento, si tenne corrispondenza con la gente di fuori. L' ambizioso Farnese vide dileguarsi tutte le sue speranze, chè il Medici guadagnava poco a poco sedici voti, e conseguiva ognor più probabilità di essere eletto. Dei suoi avversarî, uno dopo l' altro, passava a lui; fino il Soderini, suo mortale nemico, quantunque fosse vicino a toccare la tiara, si lasciò vincere anch' egli. Lorenzo Pucci patrocinò fervidamente l' elezione del Medici; e i beneficî che questi, una volta pontefice, avrebbe potuto dividere fra gli elettori non furono, per ciò che ne dice il Guicciardini, l' ultima delle ragioni onde egli potè trionfare: chè infatti nel conclave si ristabiliva la legge che i beneficî, cui il papa avesse prima posseduti come cardinale, sarebbero stati ripartiti fra gli altri (77). Il Cornaro e il Pisani si dichiararono per il Medici, e, come esso ebbe minacciato di sostenere la nomina di Franciotto Orsini nemico dei Colonna e candidato di Francia, anche Pompeo preferì di dare a lui il suffragio suo proprio. In premio gli venne offerto l' officio di vicecancelliere ed il palazzo Riario (78).

Finalmente, nella notte dai 18 ai 19 novembre 1523, Giulio de' Medici uscì eletto papa; e fu proclamato tale con nome di Clemente VII, proprio nel giorno anniversario della sua entrata a Milano. La sconfitta del partito francese, la vittoria di quello imperiale furono complete. « Il Medici », scrisse il Sessa a Carlo, « è creatura di vostra Maestà; ora la potenza di lei è così grande, che può cambiare sassi in uomini devoti all' impero » (79).

Anche i Romani ne giubilarono; il sole dei Medici tornava a splendere sulla Città, e si sperava di avere nuovamente una corte magnifica (80). Addì 21 novembre, il nuovo papa distribuì i suoi beneficî fra i cardinali, ai quali ne aveva fatto promessa nel conclave. Il Soderini fu restituito nel possesso di tutti i suoi beni, così a Firenze che a Roma; il Campeggi fu creato vescovo di Bologna, invece del Grassi testè morto; il Cornaro ebbe il palazzo di s. Marco; Pompeo Colonna, ricevette il palazzo Riario (81). Quest' ultimo cardinale finse contentezza della elezione del Medici, a meno che non vi sia stato un momento nel quale veramente abbia creduto di sentirne letizia: comunque sia, ai 22 di novembre, scrisse al marchese di Mantova, amico del novello pontefice, congratulandosi della nomina di questo ed esprimendo la

speranza che essa avrebbe giovato alla salute del papato, dell' Italia e del mondo (82). E lieti ne furono tutti gli Italiani, e il doge scrisse che avrebbe mandato il fiore della nobiltà veneziana a riverire Clemente VII, come si venera una divinità in terra (83).

Addì 26 novembre, Clemente VII fu coronato: quanto alla presa di possesso del Laterano ne rimandò ad altro tempo la cerimonia, per la ragione che veniva avvicinandosi l' anno del giubileo. Così, a quarantasei anni, il

(Roma: chiesa dell'Anima).

Tomba di Adriano VI.

bastardo dell' assassinato Giuliano saliva al trono pontificio. Era uomo operoso e d' indole seria, sebbene non iscevro dalla corruzione del suo tempo: secco della persona e di temperamento nervoso, non aveva aspetto regio. Il ritratto che Raffaello dipinse di lui, mentr' era ancor cardinale, mostra scritta in volto una natura pavida e diffidente, e rivela un animo gretto, senza traccia di benevolenza, senza spirito di alto sentire; in breve è una faccia che ti mette ripugnanza. Tuttavia la ricchezza e l' estimazione del Medici, il possesso di Firenze che egli aveva governata a lungo e bene, la prudenza politica di cui

gli si attribuiva lode, erano altrettante ragioni per cui se ne aspettava un papato, il quale per grandezza avrebbe superato quello dei suoi predecessori. E questa era l' opinione che di lui aveva l' universale (84).

Subito egli chiamò intorno a sè uomini di gran nominanza, come il Sadoleto, che fece venire a Roma nominandolo suo segretario: e questa sua prima cura guadagnò in favor suo la pubblica opinione. Ma il suo fidato fu il giovine e arguto Giammatteo Giberti, altro bastardo come lui, figlio di un marinaio genovese, e nato a Palermo intorno al 1495. Il Giberti, raccolto nella casa dei Medici fin da fanciullo, s' era reso illustre per classica cultura; salito presto in grido nell' accademia romana, era stato adoperato in negozî diplomatici appena pervenuto al vigesimo anno. Morto Leone, il suo protettore lo aveva mandato in Fiandra a Carlo V, affinchè gli raccomandasse la causa medicea; dopo di che il Giberti era tornato in Italia, in compagnia del novello papa Adriano. Era uomo mondo di qualsiasi egoismo, severo, pio: e quando, sotto il Thiene e il Caraffa fu fondato in Roma l' ordine dei Teatini, egli vi si associò; e più tardi fu essenzialmente ad opera sua che Clemente VII, addì 24 giugno 1524, confermò l' istituto di quei chierici regolari (85). Appena divenuto pontefice, Clemente elesse il suo favorito a datario, e poco dopo lo creò vescovo di Verona (86).

Oltre al Giberti, uno molto addentro nelle grazie del papa, era Nicolò di Schomberg, sassone, nativo di Missen. Quest' uomo, viaggiando in Italia, s' era trovato per caso nell' anno 1497 a Pisa, e, udita colà una predica del Savonarola, ne aveva provato così profonda impressione, che era entrato nell' ordine del gran frate. Ma più tardi aveva seguito il partito mediceo; chiamato da Leone X a Roma come professore di teologia, era indi divenuto, nel 1520, arcivescovo di Capua: e Leone aveva usato di lui in molte missioni, e Clemente VII, ancora da cardinale, s' era stretto con esso in intima amicizia (87). Ora entrambi quei consiglieri, il Giberti e lo Schomberg, si mantennero nel favore del nuovo papa, sebbene appartenessero a indirizzi del tutto opposti; chè il primo teneva per la Francia, l' altro per l' impero, di guisa che all' alternarsi della loro influenza il Guicciardini, in gran parte, attribuisce quelle incostanze, quegli ondeggiamenti, di cui Clemente VII ben presto diede prova con grande meraviglia del mondo. Cotale modo irresoluto di agire in fondo s' atteneva alla natura ed all' animo di Clemente, ma s' aumentava a cagione della scuola diplomatica nella quale s' era erudito e la cui dottrina era divenuta canone di governo in mezzo alla mala condizione del papato, travolto, com' esso era, dalle correnti dei due più poderosi Stati di quell' età. Il pontificato mediceo in ogni maniera di azione politica si andò infatti ispirando alla teoria del Machiavelli. Leone X aveva regnato secondo le dottrine del *Principe;* egualmente al fianco di lui aveva governato Giulio de' Medici, iniziato alle sue arti di Stato. Ed ora Clemente seguiva le orme della prudenza politica del suo avventurato cugino: però, meno favorito dall' indole del tempo, spinto più impetuosamente dalla forza dei contrasti europei che erano per volgere alla catastrofe, Clemente andò più in là; della politica prudente fece una politica di sospetti e di timori.

Al momento di prendere il timone del governo, il novello pontefice vedeva

l'orizzonte carico di negre nubi, che facevano prevedere una grossa procella: la riforma in Alemagna, la guerra in Italia, la nimicizia delle potenze, la grandezza formidabile del sultano; tutto minacciava il papato, già scosso nelle fondamenta. E Clemente non era padrone affatto di sè, poichè il suo antecessore gli tramandava in eredità quella lega che si era conchiusa a difesa dell'Italia, o per dir meglio, ai danni di Francesco I, e che essenzialmente era stata opera delle sue medesime mani. L'imperatore avrebbe dovuto aspettarsi di possedere in lui un fervido alleato; ma Giulio de' Medici era adesso divenuto papa; anch'egli voleva tenersi neutrale, sopire la guerra tra la Francia e Carlo, volgere contro i Turchi le forze della Europa unita. E Clemente mirava con sospetto al pericolo che doveva necessariamente recare all'indipendenza d'Italia la signoria della Spagna che s'andava consolidando; e quella indipendenza stava a cuore di Clemente per riguardo al suo Stato ecclesiastico.

Ma intanto la guerra proseguiva sempre più minacciosa.. Il Bonnivet, migliore cortigiano che generale, s'era avanzato contro Milano, in quella che il Baiardo e Federico da Bozzolo conquistavano Lodi e mettevano milizie fresche dentro la cittadella di Cremona. A Milano, Prospero Colonna resisteva con poche soldatesche; nondimeno l'avanzarsi, sebbene lento, dei federati costringeva il Bonnivet, sulla fine del novembre, a levarne l'assedio: e in tal guisa Prospero, ottuagenario eroe, morendo ai 30 dicembre, aveva il conforto di veder liberata la città da lui difesa. Gli imperiali erano capitanati dal Lannoy e dal Pescara, e il Borbone veniva eletto adesso governatore, per conto di Carlo V, in quella Milano medesima dove poc'anzi era stato vicerè per parte di Francesco I. Rinforzato l'esercito imperiale con nuove soldatesche che capitavano dall'Austria e da Napoli, si potè dar mano alla guerra offensiva. Nel mese di febbraio-1524, cadeva anche la fortezza di Cremona; il Bonnivet passo passo era ricacciato in Piemonte, e finalmente nel maggio, gli conveniva, con danno e con vergogna, ripiegare in Francia. Ed era in quella ritirata che il Baiardo moriva, ai 30 di aprile, combattendo da valoroso.

Clemente teneva dietro al corso di questi avvenimenti con occhio di diffidenza profonda. Ciò ch'ei temeva più che ogni altra cosa, era che l'imperatore occupasse per sempre Milano. Lo aveva bensì soccorso nascostamente fornendogli denaro, ma aveva rifiutato di entrare nella lega con opera attiva, nè aveva badato alle sollecitazioni del duca di Sessa e di Adriano di Croy, signore di Beaurains, ambasciatore di Carlo: ed anzi egli pensava al modo onde liberarsi dalle pressioni della Spagna, contro la cui signoria il sentimento nazionale degli Italiani si veniva infiammando. In tale intendimento, il papa avviava segreti negoziati con la Francia; cercava di persuadere Venezia che non prendesse parte alla guerra, e, nel marzo dell'anno 1524, aveva mandato lo Schomberg all'imperatore ed anche a re Francesco, proponendo un armistizio (88). Quanto a Carlo V, egli era anche ben disposto ad accettare la intromissione pacifica del papa, e pertanto nel maggio gli mandava a Roma, con sue istruzioni, Gerardo de La Plaine, signore della Roche: senonchè tutti questi tentativi non giungevano a qualsiasi risultato.

Il contestabile concepiva un piano di opera rapido e audace: intendeva

profittare del frutto fino allora conseguito nella guerra, penetrando coll' esercito imperiale dentro il suolo di Francia; ed infatti significava all' imperatore che un attacco che si fosse mosso contro la Provenza, avrebbe spinto la Francia del mezzodì a ribellarsi contro il re. Un cotale disegno fu calorosamente avversato dal papa, ma Carlo ad ogni modo lo accolse, e nel luglio 1524 il suo esercito vittorioso entrò in Provenza. Antibo, Tolone, Aix ed altre città furono in breve tempo espugnate, e nel mese di agosto fu posto l'assedio a Marsiglia. Però le previsioni del contestabile fallirono; il sentimento di affetto alla monarchia

(Roma: Galleria Colonna).

VITTORIA COLONNA

aveva ormai posto salde radici anche nella Francia meridionale, dove si abborriva il traditore della patria e si adorava il magnifico re (89). Renzo Orsini di Ceri, allo stipendio di questo ultimo, difese Marsiglia con ottimo successo, nel tempo stesso che Francesco I raccoglieva una gran forza di soldatesche presso Avignone, per accorrere alla liberazione della importantissima città marittima. Alla fine il Pescara chiese che si levasse l' assedio, il quale cagionava troppa perdita di uomini e di munizioni agli imperiali. E così avvenne addì 28 settembre: dopo molte perdite il Borbone riconduceva l' esercito scoraggiato in Italia; e il re, giusto in quella medesima ora, s' avanzava per Montbrians

(Roma: Galleria Colonna).

Marco Antonio Colonna.

onde precorrere il nemico che si ritirava e prendere la sguernita Milano, Svizzeri, lanzichenecchi tedeschi, Francesi, Italiani, circa cinquantamila uomini, componevano il suo potente esercito.

Fu una strana gara di celerità e di sveltezza quella con cui i due eserciti fecero a chi primo giungeva a Milano. Qui trovavasi il Lannoy in pessime condizioni, dacchè la terra era spoglia di soldatesche e desolata dalla peste. Quando il re vi comparve davanti, lo Sforza fuggì nel castello di Pizzighettone e il suo ministro Morone ammonì gli sventurati Milanesi che accogliessero i Francesi, non appena che eglino si fossero presentati alle porte. Il Lannoy raccolse allora insieme le genti del Pescara e del Borbone, provvide di presidî Lodi, Cremona, Pavia e Alessandria, e abbandonò Milano al nemico. Nella città resa deserta, rientrarono i Francesi in trionfo, addì 26 ottobre 1524. Il re ne fece smantellare i bastioni, e ordinò al Tremouille che assediasse il castello. Fu questo il più grave errore; se non avesse sparpagliato qua e là le sue milizie occupandole in assedî di città, avrebbe potuto schiacciare i nemici che s'erano ritirati su Lodi. Invece, nel giorno 28 ottobre, egli accampò davanti a Pavia con quante truppe aveva.

Questa forte città ghibellina, sede un tempo degli antichi re longobardi, era governata da un soldato eroico, vera tempra di ferro, Antonio de Leyva spagnuolo, il quale vi si teneva dentro con poche milizie di Spagna e con quattromila Tedeschi comandati dal conte Eitel Fritz di Zollern e da Giovanni Battista Lodrone. Con valore di gran capitano il Leyva resistette agli attacchi del re e del suo arditissimo generale Anna di Montmorency, e con pari bravura seppe reprimere gli ammutinamenti della guarnigione, non pasciuta e non pagata. Addì 4 dicembre, dopo una lotta sanguinosa, egli ricacciò i Francesi nelle loro trincee; ma non pertanto Francesco I si ostinò a rimanere, per guisa che intorno alle torri della vecchia e tetra Pavia si raccolsero tutte le forze militari che avrebbero deciso le sorti di quella guerra.

Entrambe le potenze contendenti insistevano intanto presso il papa per guadagnarselo ciascuna per sè: e il papa negoziava con l'una e coll'altra, ma per nessuna si decideva, dacchè voleva agire a seconda dell'esito che avrebbe sortito l'assedio di Pavia. Mai non si era visto uno statista operare con tanto fine prudenza, e il Giberti ebbe a paragonarne il comportamento a quello di un navigante, il quale deve tenere in pronto più di un'àncora (90). Se la Francia avesse vinto, egli si sarebbe ancorato con essa; se vittoriosa fosse stata la Spagna, egli avrebbe gettato l'ancora presso l'imperatore ma (ben s'intende) senza figgerla troppo in fondo. Le sue condizioni erano in verità disperate. I suoi predecessori avevano lanciato il pontificato fra Scilla e Cariddi. Divenuto il primo Stato d'Italia, ma troppo debole per tener lontane da sè le grandi potenze, esso era sempre attirato nell'orbita del vincitore che per il momento esercitava la sua forza magnetica preponderante; tuttavia subito dopo, spinto dall'impulso della conservazione sua propria, il papato cercava di rafforzare il vinto. Con la perdita della indipendenza d'Italia sarebbe perita necessariamente anche quella della santa sede: salvarla era dunque il còmpito del papato; e questo proponimento almeno poteva valere come la sola giustificazione dell'esistenza dello Stato ecclesiastico. Per tutto ciò, Clemente VII

miseramente si smarrì in mezzo agli intrighi della diplomazia e nel labirinto della grande politica mondiale, di cui l' Italia fu sempre il punto di mezzo. Forse neppure la Riforma tedesca avrebbe guadagnato così rapidamente terreno, se il papato non fosse stato travolto tanto fortemente in quelle politiche necessità che le sue condizioni temporali gli imponevano. E di fronte agli avvenimenti dell' epoca sua, Clemente VII si rivelò così fiacco e debole in tutte le cose, che la sua persona, fattezza per fattezza, diventò il più meschino contrapposto di ciò che era stata quella di Giulio II. In lui, uomo di poco cuore e di mente gretta, i miserabili intenti di ampliare lo Stato ecclesiastico e la famiglia medicea tarparono sempre ogni sentimento di grandezza.

Nell' estate dell' anno 1524, quando aveva veduto fuggire d' Italia i Francesi, Clemente si era voltato alla parte dell' imperatore, per sue condizioni proponendo che alla Chiesa si restituisse Reggio e Rubiera e che si assicurasse alle saline pontificie il monopolio del sale per l' approvvigionamento degli Stati milanesi: però Carlo aveva ricusato di accondiscendere a cotali richieste. Adesso poi che Francesco I aveva ripreso la sua corsa trionfale per la Lombardia, a lui Clemente tornava a stendere la mano: in Roma apertamente si ostentava l' odio contro la Spagna; il cardinale Orsini collocava lo stemma di Francia sul suo palazzo; per le vie si gridava: « Viva il re di Francia, imperatore di tutto il mondo! ». Sul principio del mese di novembre, il pontefice mandava al re, come suoi messaggeri, il conte Alberto Pio di Carpi ed il Giberti. Quest' ultimo in pari tempo aveva l' incarico di negoziare col vicerè per un armistizio, ma la cosa non era altro che un artificio onde opporgli un inciampo, chè anzi in segreto il Giberti conchiudeva un accordo col re: il papa gli prometteva di non attraversare i suoi progetti rivolti al possesso di Milano, e il re, in cambio, assentiva a tutto ciò che l' imperatore aveva ricusato (91). Si andò perfino affermando, essere stato il Giberti a consigliare Francesco I che mandasse Giovanni Stuart duca di Albany con soldatesche contro Napoli, per la quale impresa gli veniva concesso di levare milizie in Roma, massime gente degli Orsini: e infatti sperava il re che, in tal modo, gli imperiali avrebbero vuotato la Lombardia per muovere a salvamento di Napoli (92). Frattanto poi Giovanni de' Medici, non senza volere del papa, si separava dall' esercito imperiale ed entrava ai servigî di Francesco. Il duca di Ferrara apertamente soccorreva la Francia con denaro e con munizioni (93), e Venezia, paurosa che l' imperatore potesse consolidare il suo dominio a Milano, abbandonava anch' essa Carlo, e segretamente stipulava un trattato col monarca francese e col pontefice. Quanto a Firenze, se ne stava inerte: ivi, per incarico di Clemente, lo Stato era governato dall' inetto Silvio Passerini, cardinale di Cortona, il quale, in pari tempo, era tutore dei giovani Ippolito e Alessandro de' Medici. Ed invero il papa aveva colà mandato, un dopo l'altro, questi due bastardi, affinchè si erudissero nell'arte di governo e tutelassero gli interessi della famiglia.

Ben si apponeva Clemente allorchè giudicava che la unione di Lombardia con Napoli, sotto lo scettro dell'imperatore, avrebbe necessariamente cagionato la servitù d' Italia: or poteva egli, per la istessa ragione, desiderare che Francesco I s' impadronisse anche di Napoli, una volta che avesse posseduto la

Lombardia? Pertanto egli andava qua e là ondeggiando, in guisa da diventar sospetto a entrambe le parti (94); ma ad ogni modo, concedeva al re il passaggio che questi chiedeva per il suo esercito destinato alla conquista di Napoli, e simulava a pretesto che necessità lo avesse costretto a permetterlo. Invero lo Stuart partiva, sulla fine dell' anno 1524, con duemila cavalli e con tremila fanti, e s' avanzava nelle terre di Toscana. Qui egli sciupava un tempo prezioso arrestandosi a Lucca ed a Siena, dove, non all' insaputa del papa, mutava il reggimento; e indi faceva un' altra fermata nelle terre degli Orsini, e vi ingaggiava soldati e si provvedeva di denaro. E a Roma frattanto era venuto, come altro plenipotenziario del re, anche Lodovico Canossa, diventato vescovo di Bayeux; e ormai si poteva capire che Clemente si sarebbe apertamente dichiarato per la Francia, se Pavia fosse caduta (95). Fino d'allora anzi il pontefice accoglieva molto benevolmente Giovanni Stuart nei suoi Stati ed eziandio in Roma, quando quel capitano finalmente si fu messo in marcia alla volta di Napoli (96). Il vicerè Lannoy pertanto gli mandò l' abate Marino di Nagera con una violenta protesta. Clemente si scusò con dire che era stato forzato di aggiustarsi con la Francia (97), e lo stesso, addì 5 gennaio 1525, dichiarò per lettere a Carlo con ambigue frasi: nondimeno il Sessa annunciava all' imperatore, che nel giorno medesimo il papa aveva concluso un trattato di alleanza con la Francia (98).

La corte spagnuola ne andò su tutte le furie. « Verrò io stesso in Italia », esclamò Carlo « per riacquistare il mio e vendicarmi di coloro che mi hanno offeso e massime di quel villano di papa » (99): e giurò vendetta contro i Veneziani e contro il duca Alfonso. Indi, ai 7 di febbraio, scrisse al papa; disse maravigliarsi che tutti gli alleati dell' impero lo avessero abbandonato; lo Stuart non tanto essere stato destinato all' impresa contro Napoli, quanto piuttosto a intimorire lui, il papa. E in un' altra lettera si doleva della ingratitudine di Clemente, che a lui soltanto doveva la tiara; protestava che avrebbe accettato la pace soltanto a' patti che sarebbero proposti dal vicerè: ma che del resto, ad onta di quelle diserzioni, avrebbe mandato a esecuzione i suoi disegni, dovessero pur costargli la corona. « Adesso », soggiungeva Carlo, « non è tempo di discorrere di Lutero » (100).

Frattanto l' assedio di Pavia si traeva così per le lunghe, che i Veneziani e il papa venivano con molta sollecitudine consigliando al re che lo levasse. La città era gravemente stretta dai Francesi, ma i Tedeschi comandati dal Leyva la difendevano con valore degno di eroi spartani. Per affrettarne la liberazione, il Borbone era volato a Inspruck e ad Augusta, e vi aveva raccolto un duemila uomini sotto gli ordini di Marco Sittich di Ems e del conte Nicolò di Salm. Anche Giorgio di Frundsberg sorgeva in armi, all' invito che gliene facevano il vicerè e l' arciduca Ferdinando: invero trattavasi di conservare all' impero quella gemma che era Milano, e per di più Giorgio v' era indotto dal pensiero di salvare suo figlio Gaspare che trovavasi dentro Pavia, capitano di milizie. Pertanto il vecchio eroe, ingaggiate undici bandiere di lanzichenecchi in Tirolo, scendeva in Italia e si univa, sul principio del gennaio, all'esercito imperiale, che pur sempre accampava presso Lodi. Il vicerè avrebbe voluto correre a difendere Napoli, ma il Pescara, il Frundsberg, il

Morone lo trattennero dal farlo, dacchè giustamente avvisavano che la lotta doveva decidersi sulle rive del Po.

Era ormai tempo di liberare Pavia e di porre in movimento l' esercito imperiale, le condizioni del quale diventavano ogni giorno più insopportabili, dacchè non si aveva di che pagarlo. A quel tempo le finanze pubbliche erano ordinate in così cattivo modo, che il più grande monarca del mondo, il principe, nei cui Stati non tramontava mai il sole, si abbatteva sovente nell' impossibilità di mettere insieme un duecentomila fiorini

ROMA: PALAZZO DI ANTONIO DA SANGALLO, ORA SACCHETTI, IN VIA GIULIA.

d' oro: spesso non era al caso di mantenere, fosse soltanto per un paio di mesi, una soldatesca che per numero corrispondesse a quello che è semplicemente una divisione degli eserciti odierni (101). E l' oste imperiale, a quel momento, contava appena ventiquattromila uomini, ma era composta tutta di veterani di Spagna e di Germania, gente baldanzosa delle tante vittorie riportate sopra i Francesi: perlochè quei guerrieri affamati e non pagati, gridando: «Viva l' impero! viva l' imperatore! », giuravano di voler vincere o morire. Ancora il papa s' industriava a frapporsi come paciere. Si tenesse pure Milano il re; avesse pur Napoli l' imperatore: ciò che premeva a lui si era che l' uno o

l'altro acconsentisse alle sue domande. Nel campo del re, davanti Pavia, aveva spedito l'Aleandro con officio di legato; presso gli imperiali a Lodi era andato invece lo Schomberg, che aveva l'incarico di tenerli a bada, per impedire loro qualsiasi attacco. Senonchè egli non vi trovava altro che fiero odio contro il pontefice infedele; e un dì il Frundsberg, minacciandolo con la spada ignuda, lo cacciava fuori del campo (102).

Alla fine gli imperiali mossero da Lodi, nel giorno 24 gennaio 1525, risoluti di offrire battaglia al nemico. Si avanzarono sopra Marignano, volendo dare a credere di pigliare la via di Milano; indi di repente ripiegarono sopra Pavia. Addì 3 febbraio, presero quivi le loro posizioni, a un tiro di cannone dal campo avversario. Il re vi si era fortificato con fosse e con bastie; da una parte lo copriva il Ticino, dall'altra il castello di Mirabello con la grande muraglia che cingeva il suo parco. L'esercito del re era provveduto largamente di quanto faceva bisogno: in esso militavano alcune migliaia di Tedeschi, le cosiddette « Bande Nere », genti famose per ferocia, comandate dal bandito duca Riccardo di Suffolk e da Francesco fratello del duca di Lorena; era forte di seimila Svizzeri, di quattromila Italiani, e di seimila Francesi, la più parte Guasconi; inoltre aveva la magnifica cavalleria degli *hommes d'armes*, quasi tutti nobiltà, ed una formidabile artiglieria. Ma, ad onta di ciò, la positura del re non era vantaggiosa; da tergo aveva Pavia; dalla fronte, gli imperiali. La imprudente spedizione dello Stuart aveva aperto una non lieve lacuna nelle file dell'esercito francese; e, poco dopo, questo si scemava ancor più, dacchè lo abbandonavano anche i Grigioni, che tornarono in patria per cacciare da Chiavenna il castellano di Mus, Giangiacomo Medici (103). Viste come erano dunque le cose, il La Palisse, insieme coi legati pontificî, consigliava a Francesco che non accettasse battaglia e si ritirasse a Binasco, avvegnaddio Pavia sarebbe caduta da sè medesima, costrettavi dalla fame, e gli imperiali si sarebbero sparpagliati nello stremo di tutte le cose in cui versavano. Ma il monarca francese non volle udire quei buoni consigli, e il Bonnivet lo confermò anch'egli nella sua dissennata opinione.

Passarono così venti giorni, durante i quali i due eserciti avversarî si vennero molestando con piccole scaramucce. Il Pescara si segnalò in quelle mischie con bellissimi fatti; i Francesi ne ebbero sempre la peggio, e per colmo di loro perdite, massima forse di tutte, Giovanni de' Medici, il più ardito dei loro capitani di bande, ne riceveva una ferita così grave che non poteva più prender parte alla pugna. Ma finalmente la triste penuria in cui si trovavano, obbligò i duci dell'esercito imperiale a tentare un colpo maestro, prima che scadesse il termine delle paghe ai lanzichenecchi. Pertanto deliberarono di assalire di notte il campo francese, nel tempo medesimo in cui avrebbero aperto una breccia nella muraglia del parco di Mirabello; una sortita da Pavia sarebbe venuta in loro aiuto. E questo attacco si tramutava in battaglia decisiva la mattina dei 24 febbraio, che fu un venerdì, perciocchè soltanto in sull'albeggiare si riuscisse a rompere il forte muro del parco, dalla parte di settentrione. Il Pescara e il marchese Alfonso del Vasto suo nipote erano alla testa delle fanterie; il Borbone e il vicerè comandavano le corazze a cavallo; il Frundsberg capitanava le ventotto bandiere di lanzichenecchi

che componevano la retroguardia. Allorquando quelle genti furono penetrate nel parco che era tutto attraversato da fossi e interrotto da gruppi di piante, e come ebbero occupato il castello di Mirabello, presso cui avevano stabilito di operare la loro congiunzione, il nemico si fece loro incontro in ordinanza di battaglia: e tosto si appiccò il più fiero combattimento. L'artiglieria francese, governata dal Galliot, aperse degli squarci profondi nelle file dei lanzichenecchi e degli Spagnuoli, i quali anche adesso, come a Ravenna, si gettarono bocconi a terra: gli *hommes d'armes*, condotti dal re in persona, si scagliarono contro la cavalleria nemica, che a quell' urto ripiegò: i cannoni degli imperiali caddero per la maggior parte in mano dei Francesi. « Fu questo », esclama il Reissner, « un gravissimo scontro, perocchè da entrambe le parti fossero vecchi soldati, i quali pugnavano non soltanto per l'onore, ma eziandio per l' impero d' Italia ». Il re vide le schiere dei nemici rompersi e dare addietro, e ne giubilò credendo di tenere ormai in pugno la signoria di Milano e di Italia. Ma il Pescara, con uno sforzo disperato, venne allora guidando alla carica gli archibugieri spagnuoli; la formidabile cavalleria francese non seppe tener fermo sotto ai loro colpi; d'altra parte il valore dei lanzi comandati dal Frundsberg scompigliava le Bande Nere: in poche ore la faccia delle cose cambiava, e l'esito della battaglia era deciso.

Come gli Svizzeri ebbero visto il duca di Alençon fuggire per primo con la sua cavalleria, furono presi da terrore panico; quella fortissima gente, che in tante altre battaglie con fiera temerità si era lanciata bravamente sotto le bocche dei cannoni che vomitavano fuoco, stavolta ricusò di combattere (104). Pertanto la vittoria fu degli imperiali. Travolti nel vortice della zuffa che aveva scompigliato ogni ordine, caddero i più nobili signori di Francia; morti rimasero l' ammiraglio Bonnivet, il vecchio duca La Palisse, il La Tremouille altro vecchio famoso per tante battaglie, Riccardo di Suffolk fratello del duca di Lorena: molti altri maggiorenti furono fatti prigionieri dal nemico. Il re aveva pugnato da valoroso; di sua mano era caduto ucciso il marchese Ferdinando Castriota, nipote dello Scanderbeg, ed aveva egli stesso riportato una leggera ferita. Quando ebbe visto vacillare e fuggire la sua fanteria ed eziandio gli *hommes d'armes*, voltò le briglie del suo cavallo e lo mise al passo. L'abito magnifico e la catena dell'ordine di san Michele che gli pendeva dal collo lo fecero ravvisare per uomo di alto affare, e due capitani spagnuoli, per nome Diego d'Avila e Giovanni d' Urbieta, gli si avventarono sopra con fiero impeto. Parecchi signori accorsi per difenderlo, il vecchio Galeazzo Sanseverino, il conte de la Tonnerre, il Marafin, il maresciallo Tommaso di Foix, precipitarono feriti dai loro cavalli: il conte di Salm lo trafisse alla mano destra, ne ricevette un colpo nella coscia, ma finalmente riuscì a immergere la spada nel ventre al destriero del re. Mezzo sepolto dal cavallo sotto cui era caduto, Francesco si diede a conoscere agli Spagnuoli che lo circondavano. « Sire », gridò Carlo de la Motte, « arrendetevi al signor mio, il duca di Borbone ». Ma il re con disprezzo rispose: « Duchi di Borbone non conosco altri che me »; e dichiarò che non si sarebbe arreso che al viceré. Si cercò del Lannoy, e questi finalmente giunse, trovò il gran re di Francia nel più deplorevole stato, lordo di sangue, appena riconoscibile, con gli abiti

a brani: i furibondi soldati, che strepitando lo attorniavano, gli avevan strappato di dosso le piume dell'elmo, la cintura, la catena che portava al collo, la cotta d'armi tessuta d'argento; ciascuno voleva possedere una reliquia di lui (105). Il Lannoy, commosso, baciò la mano al re, ricevette in ginocchio la spada che Francesco gli porse, e a lui, prigioniero, offerse la sua. Venne il Pescara, e con molta reverenza si prostrò ai piedi del vinto monarca, con le lagrime agli occhi; il Del Vasto ed altri signori fecero lo stesso. Come fu

Roma: palazzo del Monte Vecchio.

pervenuta al contestabile la notizia dell'avvenimento, rotò in aria la spada, la ripose nel fodero, corse dov'era il re, e saltato giù da cavallo, si buttò ginocchioni davanti a Francesco con faccia confusa: voleva baciargli la mano, ma l'altro la ritrasse. « Se vostra Maestà », esclamò il Borbone ribelle, « avesse seguito i miei consigli, ella non si troverebbe a questi passi ». Ed il re: « Pazienza sia! la fortuna mi ha abbandonato! ». Il Pescara indusse il Borbone a levarsi di là (106).

Le fiere persone dei guerrieri che con le spade e con le lance sanguinose in pugno mandavano grida di esultanza; i duci vestiti di corruscanti arma-

ture e di abiti a varî colori, quali che gestivano con movimento vivace, quali che se ne stavano meditabondi come attoniti per la meraviglia della grande cattura; i cadaveri dei nobiluomini caduti coi loro cavalli; tanta moltitudine di principi e di signori morti: tutto questo componeva intorno al re prigioniero un quadro senza pari, cui faceva da imponente cornice il campo di battaglia del parco, ingombro di ruine. Invero quella fu la scena della più grandiosa battaglia che si sia combattuta nel secolo decimosesto, catastrofe immensa della storia universale. Avvenimenti di cotale natura il tempo non di-

Roma: palazzo Baldassini in via delle Cinque Lune.

mentica. E il tragico spettacolo di Pavia si ripetè, cosa mirabile, ai nostri giorni in un altro fatto di eguale importanza storica, ma in dimensioni sì gigantesche, che prima non s'erano viste mai le simiglianti: anche sul formidabile campo di Sedan il prigioniero imperatore di Francia stese la sua spada a re Guglielmo di Prussia, restauratore dell'impero tedesco, e insieme con la sua spada gli porse lo scettro della potenza europea! (107). Da più di tre secoli per fermo dura l'acre pugna tra Francia e Germania per la conquista della egemonia di Europa (108). I grandi contrasti intorno ai quali si è aggirata la sua storia (ed ancora a lungo intorno ad essi dovrà aggirarsi), sono

per l'appunto i contrapposti del genio latino e di quello tedesco: e il loro conflitto cominciò a prendere forma moderna nella disputa che si accese fra Carlo V e Francesco I per l'acquisto d'Italia e della podestà imperiale, in quel medesimo tempo nel quale la Riforma veniva ispirando anche al contrasto religioso il suo durevole principio.

L'aria rimbombò delle acclamazioni con cui l'esercito imperiale salutò la vittoria. Ciò che ancora avanzava dei Francesi era tutto sparpagliato in fuga. L'Alençon guadagnava il ponte del Ticino e lo tagliava dietro di sè, perlocchè gli Svizzeri inseguiti dal Leyva annegarono a torme nel fiume. Tutte le salmerie, gli arnesi di guerra, le artiglierie, il campo intero caddero in mano del vincitore. L'oste francese fu annientata. Da Pavia fino alla Certosa giacevano prostesi al suolo più di dodicimila uomini; i più illustri signori della nobiltà francese erano o morti o prigionieri col re: fra questi ultimi si contavano Enrico di Albret, figlio del re di Navarra; il maresciallo Anna di Montmorency; il Fleurange, figlio di Roberto della Mark signore di Sedan; il Saint-Pol, bastardo di Savoia; Federico da Bozzolo, e un numero infinito di capitani di ordine minore. In poche ore s'era riacquistato il ducato di Milano; la podestà imperiale in meno di un giorno era restaurata in Italia; Carlo V si levava al culmine della potenza. Gli eroi di quella grande giornata erano stati il Pescara, il Frundsberg e il Leyva.

Dalla liberata Pavia corrieri furono spacciati alla volta della Spagna e della Germania, dell'Inghilterra e di Roma. Quando don Ruy Diaz de Peñalosa, presentatosi al giovane imperatore, nel castello di Madrid, gli annunciò che nel dì 24 febbraio, suo giorno natalizio, il re di Francia era caduto in mano di lui, Carlo impallidì e lentamente ripetè ad alta voce quasi per assicurarsi di aver ben compreso, le parole del messaggiero (109). Indi tacque, e, fattosi meditabondo, si tolse di là, e chiusosi nella sua camera da letto, s'inginocchiò e si mise in orazione. Il pensiero che allora per primo si affacciò alla sua anima commossa, fu quello di voler intraprendere una crociata per liberare l'Europa dai Turchi. Luminarie di gioia ordinò che non si accendessero; soltanto, in segno di ringraziamento a Dio, fece percorrere Madrid da processioni. Giammai Carlo V si rivelò più grande che in quella felicissima ora della sua vita: davanti ai suoi sguardi si disserrava l'avvenire di una potenza senza limiti.

IV. — SBIGOTTIMENTO DELLA CURIA A ROMA. — GLI SPAGNUOLI COMBATTONO NELLE TERRE ROMANE CONTRO GLI ORSINI E I FRANCESI. — CLEMENTE CONCHIUDE UN'ALLEANZA COLL'IMPERATORE, AI PRIMI DI APRILE DEL 1525. — FRANCESCO I È CONDOTTO IN ISPAGNA. — REAZIONE CONTRO LA POTENZA DELL'IMPERATORE — IL PAPA CERCA DI RACCOGLIERE UNA LEGA CONTRO DI LUI. — CONGIURA DEL MORONE. — MUORE IL PESCARA NEL NOVEMBRE DEL 1525. — PACE DI MADRID AI 14 FEBBRAIO DEL 1526. — RE FRANCESCO È MESSO IN LIBERTÀ. — LEGA DI COGNAC AI 22 MAGGIO 1526.

Nella notte dei 26 febbraio pervenne a Clemente VII la spaventosa notizia, per lettere che il cardinale Salviati mandò a lui da Piacenza. Dapprima non volle credervi, ma nel giorno 27 giungevano dispacci della Signoria veneta che confermavano la cosa. Quella vittoria significava che l'Italia era caduta in servitù della Spagna e dell'impero. Tutti gl'Italiani ne furono sbigottiti, e chi più degli altri ne sentì paura fu Venezia che aveva abbandonato poc'anzi l'imperatore; laonde l'ambasciatore della repubblica, a Madrid, Gasparo Contarini, vi diceva al Gattinara: l'Onnipossente averlo fatto cancelliere dell'impero affinchè, italiano di nascita, fosse veramente d'Italia il benefattore, alla stessa maniera che Dio un giorno aveva voluto la grandezza di Giuseppe presso Faraone, affinchè salvasse il suo popolo. Ed invero l'effetto che sul mondo attonito esercitò la vittoria di Pavia non si può paragonare ad altro che a quello onde ai dì nostri il mondo fu còlto all'indomani della grande catastrofe di Sedan.

A Roma i Colonna e gli Spagnuoli mossero con allegre processioni per le vie, gridando lietamente: « Impero! Impero! » (110). Giovanni Stuart trovavasi ancora col suo esercito nel territorio romano. A lui s'erano uniti gli Orsini, ma questi adesso, forti di tremila uomini, si ritirarono, ai 2 di marzo, su di Roma. Giulio Colonna allora, congiuntosi a gente spagnuola che era al servigio del Sessa, gli attaccò vicino alle Tre Fontane, fuori porta s. Paolo, e, cacciandoli nella Città, gli inseguì fino in Banchi. Molti furono gli uccisi; il resto si salvò a monte Giordano e in altri luoghi. Allo scoppiare di quel tumulto, che tornò a suo grave obbrobrio, il papa si chiuse in Vaticano, e dentro del palazzo furono collocati per difesa alcuni pezzi di artiglieria (111). Clemente poteva di già prevedere che giorni sventurati gli pendevano sul capo. Era l'anno del giubileo, ma nessuno più desolato di questo la Città aveva mai visto; ricominciava a infierire la peste; il prezzo delle derrate aveva rincarato enormemente. Pochi furono dunque i pellegrini; ad ogni modo fra essi convien notare la marchesa Isabella Gonzaga, sorella del duca Alfonso di Ferrara: però ella non tanto veniva a Roma onde lucrarvi l'indulgenza, quanto affine di chiedervi, per suo figlio Ercole, il cappello cardinalizio, di cui aveva ottenuto promessa ancora da Leone X (112).

I Francesi e i loro partigiani gettarono tutta la colpa dell' infortunio addosso del papa. « Questo volere e non volere ha poi partorito questo effetto impensato da ogni uomo; e tutta Roma ne sta afflitta, considerando le ruine che facilmente ne possono succedere »: così al cardinale Egidio scriveva allora l' arcivescovo di Siponto, futuro papa Giulio III (113). E gli amici della Francia facevano stampare un carme elegiaco lamentandovi la cattività del re, e vi uscivano in sì veementi invettive contro l' imperatore, che il papa ne ebbe timore, e fece proibire che si stampasse qualsiasi libro senza previa censura (114).

Clemente VII vedevasi ridotto alla condizione medesima in cui s' era trovato Giulio II dopo la battaglia di Ravenna: e per vero, così acerbo era l' odio degli imperiali contro di lui, fedifrago, che il Frundsberg, subito dopo la vittoria di Pavia, avrebbe voluto marciare contro di Roma. Il consiglio dell' eroe tedesco era ottimo, e il suo disegno di farla finita col papa corrispondeva ai dettami della retta politica. Nondimeno il vicerè, diplomatico di corte vedute, senza genio e senza energia, non volle saperne (115), parendogli invece più profittevole di costringere il pontefice a un trattato: sperava infatti obbligarlo a buttar fuori molto denaro; e di questo si aveva gran bisogno, dacchè soprattutto conveniva pagare le soldatesche, alle quali dopo la battaglia non si aveva dato che soltanto un piccolissimo acconto dei loro stipendî arretrati. Con distaccamenti di truppe tedesche si andò allora occupando le terre del Piacentino, dove si levarono contribuzioni saccheggiando e rubando a mano franca: e contemporaneamente il Lannoy minacciò che sarebbe mosso contro Roma per cacciarne lo Stuart. Bastò questo perchè il papa accettasse tosto i patti che Giambartolomeo Gattinara, nipote del gran cancelliere di Carlo, vennegli presentando in nome del vicerè. Conseguenza ne fu che Clemente stipulò con l' imperatore un trattato: entrambi si impegnavano di difendere Milano da qualunque attacco; Carlo raccoglieva sotto la protezione imperiale lo Stato ecclesiastico, Firenze ed i Medici, e, in ricompensa, si conveniva che i Fiorentini gli avrebbero pagato centomila fiorini d' oro. Quanto al papa, chiedeva che a quei patti se ne aggiungessero altri due; il primo, che si avrebbe stimolato il duca di Ferrara a restituirgli Reggio e Rubiera; il secondo, che lo Stato di Milano avrebbe comperato il sale dalle saline pontificie di Cervia (116). Clemente poi faceva di tutto perchè nella pace si comprendessero anche i Veneziani, ma la cosa fallì, causa le esagerate domande di denaro che il vicerè rivolgeva alla repubblica.

Addì primo aprile, si sottoscrisse in Roma il trattato. Nel giorno primo di maggio ne fu pubblicata la conchiusione; ed in questa circostanza Pompeo Colonna diede nel suo palazzo dei ss. Apostoli uno splendido banchetto al pontefice, a tredici cardinali ed all' oratore imperiale. Le milizie degli Orsini si erano anche disciolte; per rispetto ai Francesi, il papa aveva stabilito col duca di Sessa che avrebbero potuto partirsi in piena libertà: ed anzi lo Stuart in compagnia di Renzo da Ceri si era imbarcato ormai, nell'ultimo giorno di marzo, a Civitavecchia, per recarsi in Francia. Ma se Clemente aveva stretto l' accordo, n' era stata consigliera soltanto la disperazione. In verità egli desiderava ardentemente la pace, però la cupidigia incorreggibile di voler acqui-

stare Reggio lo traeva ben presto in nuove difficoltà. L' imperatore ratificava il trattato conchiuso nell' aprile, senonchè rifiutava di accettare i patti che il papa vi aveva proposti ad appendice, perciocchè questi lo avrebbero costretto a rinunciare ai diritti dell' impero sopra Reggio e Rubiera, una volta che egli avesse accresciuto di quelle terre lo Stato ecclesiastico. Lungi dunque dal fare accoglienza alle richieste del pontefice, ordinò al viceré di stipulare un convegno con Alfonso, mercè il quale il duca avrebbe conservato le due città verso il pagamento di una somma di denaro. Ed in pari tempo anche l' arciduca Ferdinando combinava con lo Sforza un contratto, in cui quest' ultimo si impegnava di andare a comperare il sale in Austria e non a Cervia. All' udire queste cose, se ne fece in Roma un grande stridìo; si accusò l' imperatore di malafede.

Frattanto Francesco I era stato condotto a Pizzighettone sotto la guardia dell'Alarcon capitano spagnuolo. Il re manifestava il desiderio che lo si trasportasse in Ispagna, sperando che in un colloquio personale sarebbe riuscito a toccare il cuore dell' imperatore: per l' opposto il Borbone ed il Pescara domandavano che Francesco fosse tradotto a Napoli e custodito in quel castello; ed il Lannoy finse anche di aderire. Il re fu infatti menato a Genova, dove nel giugno, il viceré lo fece salire in una nave, dichiarando che lo conduceva a Napoli; ma, come fu in mare, il Lannoy prese la rotta per la Spagna e colà sbarcò il prigioniero. Quel comportamento arbitrario punse sul vivo l' orgoglio del Borbone, e irritò il Pescara in cosiffatta maniera, che accusò il viceré di tradimento, e gli mandò un cartello di sfida (117).

Però adesso, mentre il re era tenuto prigioniero nel castello di Madrid, e mentre si andava negoziando fra Carlo e Luigia di Savoia reggente di Francia sulle condizioni onde si avrebbe riposto in libertà il monarca francese, la vittoria di Pavia suscitava una reazione contro la formidabile potenza dell' imperatore. Se Carlo V, re com' era di Napoli e di Sicilia, avesse posto pie' fermo in Lombardia; se di là avesse fatto valere i diritti che spettavano all' impero sopra Modena, Reggio, Verona, Piacenza, Parma, fino sopra Toscana, che cosa sarebbe rimasto d' Italia se non un problematico frammento? Venezia vedevasi minacciata nei suoi possedimenti di terraferma; lo Stato ecclesiastico si trovava tutto accerchiato dai dominî dell' imperatore. E che cosa poteva opporre il papato alla potenza di Carlo V, in un tempo nel quale l' autorità pontificia era scossa fin nelle sue radici?

Notammo spesso in queste istorie come la podestà dei papi salisse in vigoria ogni qualvolta quella imperiale decadeva, e come per altro verso decadesse quando l' altra si consolidava. Nelle lunghe lotte contro la monarchia sveva, i pontefici erano riusciti vittoriosi mercè l' aiuto delle democrazie italiane e mercè il soccorso della Francia: indi erano rimasti forti e potenti, fino a tanto che avevano avuto con sè alleato il sentimento nazionale. Dopo gli ultimi sforzi coi quali Enrico VII e Luigi il Bavaro avevano tentato di restaurare la podestà imperiale, l' impero era divenuto ombra vana; ma allora anche il papato s' era fiaccato di forze: lo spirito patriottico d' Italia faceva divorzio da lui; le repubbliche delle città guelfe andavano morendo; la monarchia napoletana si spegneva; Napoli e Milano traevano in Italia pretendenti stra-

nieri: finiva che lo scisma, durato lunghi anni, e i concilî annichilavano l'autorità del pontificato. Esso risorgeva più tardi dopo Martino V; acquistava una grande potenza territoriale in Italia; e d'allora in poi andava cercando le fondamenta della sua esistenza sul terreno mal fido del dominio temporale, nelle alleanze politiche e nel sistema di equilibrio degli Stati europei: e ciò avveniva precisamente nel momento in cui l'Italia miseramente perdeva indipendenza e libertà. A questi giorni poi vi si aggiungeva un nuovo guaio. Nel tempo medesimo in cui la penisola non prestava più un sostegno nazionale al papato, e mentre la podestà imperiale acquistava con Carlo V una forza spaventevole, di cui non s'era mai data l'eguale, la Germania si ribellava alla Chiesa cattolica. Or che cosa sarebbe avvenuto, se si fossero messe d'accordo le due massime potenze di quell'età, l'imperatore e Lutero?

La vittoria di Pavia produsse una delle maggiori crisi che la storia di Europa registri fino all'epoca napoleonica. La Francia era atterrata; l'Inghilterra la minacciava di un'invasione; lo stesso imperatore, così si diceva, aveva l'intenzione di fare marciare i suoi eserciti sopra Lione ed Avignone. La Germania ardeva dell'incendio della Riforma, e ormai vi incominciavano le spaventose rivolte dei contadini. Il pontificato tremava di perdere la sua autorità spirituale, ad un tempo col suo Stato temporale. Or da quella crisi avrebbe potuto benissimo balzar fuori l'antica idea dell'impero romano, sotto la forma di dominazione universale; e pertanto la storia di quell'epoca essenzialmente si andò travagliando alla sola meta di rimuoverne il pericolo. Era poi naturale che la cura più immediata dovesse partirne dal papato, causa lo stesso impulso di sua conservazione; tanto più che a questo momento, come già ai giorni di Innocenzo III, esso prendeva a farsi il rappresentante della abbattuta nazione italiana. Ancora una volta dunque la podestà ecclesiastica entrò in campo chiuso contro quella imperiale, e fra le sue braccia accolse tutto ciò che giovava a combattere l'idea del cesaresimo. Nondimeno, tanto il pontefice quanto l'imperatore temevano di venire ad un'aperta rottura; velarono per conseguenza i loro dissapori col trattato conchiuso nell'aprile; ma, nel medesimo istante in cui Clemente VII cercava di salvare sè col braccio di Carlo V, meditava eziandio al modo di scavargli la fossa per seppellirvelo con tutta la sua grandezza.

Questo intento non si poteva conseguire se non mercè una levata nazionale degli Italiani, e mediante una lega di potenze. Degli Stati italici, Venezia, quantunque di già volgesse a decadenza, era ancora il solo che potesse dare opera a una politica indipendente. Subitò dopo la battaglia di Pavia, la repubblica aveva esortato il papa e i Fiorentini a conchiudere una federazione; e il suo legato a Londra, Lorenzo Orio, aveva cercato di assicurarsi l'adesione dell'Inghilterra. Contemporaneamente alcuni maggiorenti della Francia, Antonio di Lorena, Francesco di Borbone, Claudio di Guisa, erano venuti facendo proposte di accordi al duca Sforza, al papa e ad altri principi italiani; e ciò quantunque dapprincipio la reggente Luigia fosse stata di avviso contrario (118). Clemente VII infatti annodò trattative con la Francia. Solamente una colleganza che fosse stata messa ad effetto, in brevissimo tempo avrebbe potuto strappare all'imperatore i frutti della vittoria, per la qual

cosa, ormai nel mese di marzo, i nunzî pontificî si erano andati adoperando presso il re d'Inghilterra ed il Wolsey, raccomandando loro « la salute del mondo e la povera cristianità » (119). Il re d'Inghilterra era uomo facilmente impressionabile, ed aveva mostrato uno zelo veemente contro l'eresia di Lutero: pertanto quello Stato, dopo la caduta della Francia, diventava la potenza che al papa conveniva guadagnare alla sua causa innanzi ad ogni altra; ed egli mandava alla corte inglese il cavalier Casale, nel momento istesso che Enrico VIII spediva a Roma il vescovo di Bath. Il re inglese s'era imbronciato con l'imperatore perchè aveva rigettato il suo piano, che era quello di distruggere tutta a fondo la Francia e di farsene signore, ovvero almeno di conseguirne, come un bottino, gli antichi possedimenti inglesi di Normandia, di Guienna e di Guascogna. Ma forse che Carlo V aveva vinto unicamente allo scopo di congiungere la Francia all'Inghilterra? Il suo intendimento era soltanto di indebolire la corona francese, di tôrle Borgogna e Provenza, di costringerla a rinunciare a tutte le sue pretese in Italia (120). Quanto poi al Wolsey, il quale si doleva che l'imperatore lo avesse deluso nelle sue aspirazioni alla tiara, aggiungeva esca al fuoco di Enrico VIII: e già, addì 25 aprile, la reggente dei Paesi Bassi significava al vicerè come si stesse trattando per una lega fra il pontefice, l'Inghilterra e la Francia (121).

In Isvizzera frattanto, il nunzio Enrico Filonardo, vescovo di Veroli, gran faccendiere, veniva dimostrando, che i federati sarebbero stati per perdere la antica gloria se non fossero tornati al valore con cui un dì i loro soldati avevano salvato Giulio II: loro significava il pericolo che li minacciava da parte dell'Austria, e li scongiurava che tenessero diecimila uomini in pronto a marciare sopra Milano. In Francia si persuadeva alla reggente, che la salvezza non bisognava andarla a cercare in trattative coll'imperatore, ma in una sollecita impresa guerresca; che conveniva correre a liberare il re e a restaurare la monarchia. A Venezia, dove la reggente aveva per suo ambasciatore il Canossa, non si mostrava meno fervore che altrove: e così, dopo che tra la Francia e l'Inghilterra si era conchiusa la pace nel settembre 1525, si stabiliva di conchiudere una lega perpetua tra la Francia e l'Italia. In una grande federazione avrebbero dovuto unirsi quelle due potenze, e con loro il papa, i re di Scozia, di Portogallo, di Ungheria, di Navarra, la repubblica di Venezia, Savoia, Ferrara, i duchi di Lorena e di Geldern, gli Svizzeri, il Monferrato (122).

Ma questa colleganza, alla cui conclusione si maneggiavano con molta alacrità il Giberti e Alberto Pio, che era allora ambasciatore francese a Roma, non avrebbe potuto esercitare efficacia che con lungo correr di tempo, al solito di tutte le leghe. Avrebbe dunque fatto mestieri che una rivoluzione erompesse in Italia per darvi una spinta; e Girolamo Morone ne concepiva per l'appunto il piano. Questo milanese aveva posto inizio alla sua vita politica entrando ai servigî di Luigi XII, allorchè i Francesi erano stati signori della sua città natia; indi aveva prestato i suoi officî agli Sforza, ed era adesso cancelliere del duca Francesco: diplomatico perfetto, ingegno coltivato alla scuola del *Principe* del Machiavelli, era uomo ambizioso e senza coscienza; però, in mezzo a tutto, possedeva una gran virtù di patriottismo che lo ren-

deva del suo paese amantissimo. L'infelice Sforza, per la cui restaurazione il Morone aveva in prima tanto operato, cadde vittima dei disegni del suo segretario. Nè lo Sforza d'altronde possedeva del suo Stato che soltanto le principali fortezze; il sangue di tutta la terra era succhiato dalle genti d'arme spagnuole; il padrone effettivo era Carlo, e ben fondato era il sospetto che l'imperatore alla prima occasione avrebbe riunito alla sua corona il ducato.

Nel suo ardito progetto il Morone pensava di raccogliere gli Italiani in una lega per la libertà, e sperava trascinare il loro sentimento nazionale nella

(Parma: palazzo Farnese).

SEBASTIANO DEL PIOMBO: RITRATTO DI CLEMENTE VII.

gran lotta, e risuscitare la indipendenza d'Italia. Mercè uno sforzo gigantesco, tutti gli stranieri, Francesi, Spagnuoli, Tedeschi sarebbero stati cacciati di là delle Alpi; ma a questo scopo sarebbe occorso che il primo generale dell'imperatore tradisse la sua fede a favore della lega, la quale lo avrebbe eletto suo capo. Ed invero il Morone metteva gli occhi sopra il Pescara, adesso generalissimo dell'esercito; e credeva che quegli non avrebbe ricusato di imitare l'esempio del Borbone, dacchè aveva le sue ragioni di essere sdegnato. Infatti il vicerè godeva gli onori della vittoria senza aver combattuto, ed il Pescara era malcontento anche per altri motivi; aveva sperato di ottenere i feudi di

Roma: palazzo di Bindo Altoviti, ora demolito.

Sora e di Carpi, ma non gli erano stati conferiti (123). Il Morone reputav che cotali cagioni di stizza fossero abbastanza forti per ispingere il Pescar al tradimento: se egli avesse strascinato l' esercito imperiale alla rivolta; s guadagnati alcuni generali e trucidati altri, come il Leyva, si fosse posto all testa della lega italiana facendo duca di Milano lo Sforza, allora il Pescar per sè avrebbe potuto salire al trono di Napoli, ottenendone dal papa l' inve stitura. In quel modo egli avrebbe cacciato d' Italia i Francesi e gli Spagnuol raccogliendone gloria imperitura di redentore della patria.

Il Pescara, marito della romana Vittoria Colonna, la figliuola del celeb Fabrizio, era napoletano di nascita, ma spagnuolo per ragione della sua antic stirpe degli Avalos, la cui famiglia s'era con don Iñigo trapiantata di Aragon in Italia, al tempo di Alfonso I (124). Egli sentiva sempre bollire nelle sue ven il sangue spagnuolo, e finora aveva dedicato costantemente i suoi servigî all grandezza dell' imperatore, e contribuito di molto alla potenza di lui in Itali Potevasi temere che al suo onore e alla sua lealtà ripugnasse di tradire signor suo. Ma forse non v' era il papa dalla coscienza larga, che avrebbe a quietato quegli scrupoli? Non lo avrebbe assolto da ogni peccato di spergiur facendogli comprendere che Napoli di ragione giuridica era feudo della Chies e che il Pescara, per conseguenza, era vassallo del pontefice anzichè dell'imp ratore?

Fu solenne momento quello in cui l' astuto italiano si pose a tenta l' animo del guerriero spagnuolo. Grande audacia ci voleva per manifestare u cosiffatto progetto, nè meno grande accorgimento conveniva adoperare p dissimulare l' ansia febbrile sul modo con cui il marchese lo avrebbe accolt Prima di svelarsi, il Morone si aveva fatto promettere dal Pescara che mante rebbe il silenzio sul segreto che sarebbegli comunicato, per guisa che avreb taciuto con tutti al mondo, anche con l' imperatore. Può darsi che al prim momento di concitazione, il Pescara fosse per pigliare il demonio che lo te tava e gettarlo dalla finestra, ma seppe frenarsi: ascoltò il Morone con calma poi gli disse, gran cosa essere ciò che gli aveva confidato; grande cosa d pari averne riposto in lui la confidenza; il disegno di farsi liberatore d' Itali abbisognare di mature riflessioni; non potersi effettuare senza l' adesione d Venezia e del pontefice. In tal guisa egli congedò il segretario, e questi se n andò, convinto che se il marchese non era già guadagnato, avrebbe pur potut guadagnarsi al suo piano.

La situazione del Pescara rammenta quella di Belisario, quando i Go gli avevano offerto il regno d' Italia, se avesse disertato dall' imperator Forse un uomo ambizioso come il marchese avrà per un breve istante fermat la mente a prospettive così splendide, ma fuori d' ogni dubbio non passav neppure un minuto ch' egli ne aveva già anche respinto il pensiero sdegnos mente. Quell' orgoglioso grande di Spagna odiava gli Italiani, della cui mal fede aveva avuto prove sufficienti, e dei quali egli disprezzava il decadiment Il piano, quantunque abbagliante, in fondo non era che un'allucinazione fa tastica di gente debole e disperante salute. Come mai avrebbe potuto il P scara superare l' orgoglioso sentimento nazionale del suo esercito e lo spirit cavalleresco di tanti capitani, e indurli a tradire il loro signore, all' istess

maniera del Borbone così disprezzato in Ispagna? E se anche gli fosse riuscito di conseguire cosa pur impossibile, come mai avrebbe egli potuto mantenersi padrone del reame di Napoli, difendendolo dai partiti di quel paese e contro le armi dell' imperatore? (125). Gli Italiani odiavano il Pescara, dacchè credevano che fosse crudele e insidioso, e lo reputavano eziandio uomo falso: ragione di più per istupire che il cancelliere milanese osasse di contare sulla promessa di lui. Ed il Guicciardini stesso trovava la cosa « tanto più meravigliosa, quanto », dic'egli, « mi restava in memoria avermi il Morone detto più volte nell'esercito al tempo di Leone, non essere uomo in Italia, nè di maggiore malignità, nè di minore fede del marchese di Pescara » (126). Ed invece il Morone già credeva di aver vinto il giuoco; laonde si poneva in corrispondenza con Venezia e mandava il genovese Domenico Sauli a Roma. Il papa si mise dentro in quei maneggi di tradimento con molto desiderio, ma anche con molta accortezza. In sulle prime il Giberti lo ammoniva di andare cauto, però indi abbracciava ancora egli il progetto con fervore patriottico: per quei preti lo scopo giustificava la disonestà del modo. Il cardinale Accolti e Angelo de Cesi, entrambi sommi giurisperiti, furono in gran mistero incaricati di comporre per iscritto un consulto, e di dimostrarvi il diritto che al papa spettava di disporre a suo piacimento della corona di Napoli. A questo modo intendevasi di poter dileguare tutte le dubbiezze del Pescara (127).

Intanto che si stavano tessendo le trame di questa congiura, il marchese, dopo di aver subito messi a parte del segreto il Borbone, il Leyva e il Nagera, svelava all' imperatore le manifestazioni che gli erano state fatte; e Carlo gli ordinava che continuasse a negoziare col Morone, e che a tempo debito si comportasse come meglio gli paresse opportuno. Si cominciò con raccogliere soldatesche a Trento, e si rafforzarono i presidî nel Milanese, per la qual cosa a Roma si sospettò di qualche tradimento, massime dacchè un corriere spedito con lettere alla volta di Francia era scomparso in Lombardia, senza lasciare traccia di sè. Addì 14 ottobre 1525, il Pescara invitò il Morone ad un segreto colloquio nel suo palazzo di Novara, e l'altro, sebbene dubitante e messo in guardia che non andasse, pur vi si recò. Là senza riserbo egli fece nuove rivelazioni, che il Leyva, nascosto dietro a una cortina, udì per filo e per segno; ma poi, al momento in cui stava per uscire dalla stanza, fu arrestato in nome dell' imperatore e tradotto nel castello di Pavia. Ad ogni modo il Pescara non potè del tutto mancare alla fede di sicurezza che aveva data al Morone, tanto più che l'audacia di costui aveva fatto impressione sull'animo suo. Lo pose bensì sotto processo e gli strappò tutte le confessioni che gli occorrevano (128), però indi si adoperò in favore di lui presso l' imperatore, dichiarando che da un così alto ingegno si avrebbe potuto cavar buon profitto. Addirittura anzi chiese a Carlo che gli facesse dono della libertà, della vita e del patrimonio di quell' uomo; e più tardi ripetè ancora le medesime istanze nel suo testamento. Al papa egli significò tosto la prigionia del Morone, mandandogliene l'ambasciata per mezzo di Lopez Hurtado; il che udendo Clemente VII si sbigottì, e alla propria volta spedì al marchese il suo segretario Paolo di Arezzo, scongiurandolo che volesse agire con consiglio maturo, senza precipitazioni (129). La fedeltà del Pescara dovette essere una puntura

acerba alla coscienza del Borbone: non pertanto conviene confessare che il di sonesto modo con cui il marchese agì col cancelliere milanese è una macchi che deturpa la fama del celebre generale; e gli Italiani gli diedero del tra ditore, singolarmente dacchè nella congiura del Morone essi non videro ch una gloriosa opera ispirata dall'amore di patria (130). Ma ahime! l'Itali non ebbe alcun uomo grande il quale la salvasse in quella terribile ora dell sua storia: i suoi duci non erano che meschini diplomatici, un Clemente VII un Morone, un Giberti. Fu allora che si rivelò quale frutto inane e amaris simo si ricavava dalla scuola del *Principe* del Machiavelli. La nazione, quas interamente spoglia di valore cittadino e di virtù, incapace di qualsiasi entu siasmo sublime, inebbriata degli splendori della sua cultura, era matura sol tanto alle catene che le apprestavano i suoi preti e i conquistatori stranieri

La congiura riuscì all'effetto opposto di quello che i suoi autori s'eran proposto; sgombrò a Carlo le vie di possedere Milano, e gli diede in man nuove armi contro i suoi nemici cui aveva strappato la maschera. Il Pescar adesso costringeva il duca Sforza, come vassallo reo di fellonia, a consegnargl tutte le sue fortezze, fatta eccezione soltanto per la rocca di Milano (131) Da questa città il marchese riceveva in nome dell'imperatore il giurament di fedeltà; dappertutto poneva officiali cesarei; e finalmente chiedeva anch la resa del castello milanese. Il duca infermo si trovava là dentro con otto cento soldati, e, siccome negava di consegnare la cittadella, il Pescara vi pos l'assedio. Però mentre stavasi di questo occupando, il marchese trapassò a 30 novembre 1525. Dicono che morisse di mal sottile, conseguenza di tant fatiche sostenute nelle sue imprese guerresche; altri invece sospettò che i suo nemici lo avvelenassero. Così il Pescara finì di morte immatura, a soli tren tasei anni, maledetto dagli Italiani, celebrato invece dagli imperiali com uno dei maggiori capitani del suo tempo. Il più bel monumento lo ebbe dal l'amore della sua sposa, le cui poesie avrebbero magnificato il nome di lu nella memoria dei posteri, quand'anche la sua ricordanza non si raccomandass a quella di cento gloriose gesta militari.

Frattanto a Madrid si andava continuamente trattando per la pace. La regina madre bramava ardentemente di conchiuderla, per poter liberare a più presto il figliuolo. Ma questo non era il desiderio del papa. Con letter che mettono ribrezzo misto a stupore, il suo segretario scongiurava la reg gente di sacrificare l'amore materno alla ragione di Stato, e di ricorrere all spada anzichè ai patti: e il Giberti si irritava della irresolutezza del govern francese, e paragonava i dispacci dell'ambasciatore Canossa a romanzi ed a poesie (132). Tuttavia il colpo toccato a Pavia aveva schiacciato la Francia ed era secondo l'ordine naturale delle cose che una lega non potesse compor se non con molta lentezza: a mala pena essa sarebbe venuta ad una conchiu sione, quand'anche Carlo V fosse rimasto inerte, e non avesse ridotto i suo avversarî all'estremo pericolo, con l'occupazione di Milano.

Addì 6 dicembre 1525, don Michele Herrera, messaggero di Carlo, venn a Roma con proposte di pace. Il papa trovavasi in molta angustia, dacch lo turbava la coscienza delle sue relazioni col Morone. Nondimeno l'imperator non fece motto della cosa; e Clemente, allorquando sui primi dell'anno 152

ebbe rimandato a Madrid con sue lettere l' Herrera, buttò tutta la colpa della congiura sopra il Morone e sul Pescara, il quale ultimo, come morto, non poteva difendersi più (133). E il pontefice molte istanze faceva a Carlo onde perdonasse al duca, lasciasse libera Milano e restituisse all' Italia la quiete (134). Nè l' imperatore era avverso ad una conciliazione, e gli pareva che la pace con la Francia fosse l' espediente migliore per mandare a monte la lega avversaria e per calmare la esacerbatissima Italia. Aveva in mente di dare Milano in feudo al Borbone, affinchè questi rinunciasse alla unione dapprima progettata con sua sorella Eleonora; e ideava di mettere in libertà

Medaglia di papa Clemente VII.

Primo rovescio.

Secondo rovescio.

Francesco I, ma sotto condizioni tali che gli assicurassero i frutti della vittoria di Pavia.

Rade volte in un consiglio di Stato si tennero discussioni più gravi e difficili, di quello che allora si sia fatto alla corte spagnuola per istabilire appunto i patti che conveniva imporre a Francesco I. Ciò che la magnanimità raccomandava, la politica doveva vietare; in ogni caso poi si poteva andar sicuri che il re profondamente offeso sarebbe stato l'eterno nemico dell' imperatore. Ella è cosa dubbia se Carlo V avrebbe ottenuto di più, imitando la grandezza dimostrata un dì dal duca Visconti verso Alfonso di Aragona suo prigioniero; ma d'altra parte le condizioni che egli strappò a Francesco furono talmente gravi, che quest'ultimo non le avrebbe mai potuto mante-

nere. Subito dopo la battaglia di Pavia, nella ebbrezza vertiginosa di quella grande vittoria il cancelliere cesareo aveva dichiarato all'oratore veneto, che l'imperatore, come signore del mondo, avrebbe avuto buon diritto di esigere il possesso di tutta intera la Francia: però volerne egli conseguire solo quel tanto che aveva un tempo appartenuto a Carlo di Borgogna; la Provenza essere dominio dell'imperatore per lo stesso titolo che Napoli; Linguadoca spettare come patrimonio alla corona aragonese; il Delfinato essere un feudo imperiale. Ed ora in Madrid non solo chiedevasi a Francesco I che rinunciasse a tutte le sue pretese sopra l'Italia, ma altresì che cedesse la Borgogna insieme con altre terre di Francia; che restaurasse nei suoi diritti il Borbone; che in prova di perpetua amicizia con Carlo, ne sposasse la sorella Eleonora. E sì che questa regina vedova di Portogallo avrebbe pur dovuto andar moglie al contestabile.

Il re credette non ripugnare all'onore le riserve mentali che l'uomo appone alle promesse; e pertanto ai 14 di febbraio 1526 giurò la pace con labbro che velava la menzogna del cuore. Stabilivasi nel trattato che i suoi due figliuoli sarebbero subentrati in ostaggio invece della sua persona, e che egli medesimo avrebbe dovuto condursi nuovamente prigioniero in Ispagna, nel caso in cui non avesse adempiuto ai patti. Ma la morale dei re, nel secolo decimosesto, non somigliava più alla morale de' principi del secolo decimoquarto, quando si era visto un monarca di Francia fare spontaneamente ritorno alla sua carcere di Londra, anteponendo la prigionia allo spergiuro (135).

Sul principio del marzo era Francesco arrivato appena nel suo reame, che tutti gli avversarî di Carlo gli fecero ressa intorno, dicendogli che non era obbligato di adempiere a promesse prestate quando libero non era: e il pontefice mandò a lui, come suo nunzio, il Capino cavaliere mantovano, per esplorare che cosa il re francese intendesse di fare. Quanto all'imperatore, egli aveva tosto comunicato a Clemente la conclusione del trattato di Madrid; aveva protestato che per verità non era alieno dal rimettere lo Sforza nella sua signoria, ma che ciò avrebbe dipeso dall'inquisizione avviata contro di lui, avvegnaddio ove se ne fosse dimostrata la colpa dello Sforza, egli avrebbe investito del ducato il Borbone. Ma al papa soprattutto premeva di veder libera Milano. Egli non poteva tollerare l'indebolimento della Francia; la rottura della pace, la conchiusione della lega, la guerra parevano a lui il solo modo di salvare l'Italia e lo Stato ecclesiastico. Per conseguenza egli respinse le proposte dell'imperatore e consigliò al re di rompere la fede giurata: ed eguale spinta a quest'ultimo davano anche l'Inghilterra e i Veneziani (136).

Gli Stati della Borgogna, e fino dalle prime lo si avrebbe potuto prevedere, opposero un risoluto diniego alla cessione del loro paese; ed allora Francesco I protestò che l'adempimento delle condizioni di pace era impossibile, ed offerse a Carlo una grande moneta in cambio della Borgogna: ma l'imperatore rifiutò. Tutta l'Europa era commossa ad ansietà profonda. Le potenze si andavano maneggiando per stringere l'alleanza contro l'imperatore, e nel tempo medesimo titubavano di conchiuderla: niuno però trovavasi in maggiore pena che Clemente VII, anima di tutta quella grande impresa. Alla

fine egli deliberò di associarsi alla lega, prima che il castello di Milano, gravemente stretto com'era, cadesse; ed ai 22 di maggio 1526 la federazione fu stipulata a Cognac in Francia, in nome del papa, di re Francesco, del doge Andrea Gritti, dei Fiorentini, del duca Sforza. Fu appellata la lega santa, ma quanto poco s' inspirò essa alla santità della religione, se il fondamento suo fu la solenne assoluzione che il papa impartì allo spergiuro di Francesco I! (137). Il re d' Inghilterra apertamente non vi entrò, ma fu nominato protettore della lega, nella speranza che fra tre mesi egli vi avrebbe fatto adesione: Ferrara non vi fu compresa. A questo modo pertanto venne dichiarata la guerra fra la podestà ecclesiastica e quella civile; fra una grande parte delle potenze di Europa, da una parte, e l' imperatore dall'altra. Sarebbe stato un duello a morte, che avrebbe deciso delle sorti d' Italia.

NOTE.

(1) Dispacci del Castiglione al marchese di Mantova; da Roma, ai 13 dicembre (archivio di Mantova).

(2) Dispacci di don Giovanni Manuel, dei 21 dicembre 1521 (nel *Calendar of Letters*, ed. Bergenroth, II, n. 370).

(3) Ibid. n. 368; dispacci degli 11 dicembre; n. 370; dei 24 dicembre 1521.

(4) « Uomo di grande ingegno e cuore; e il papa faceva quello che lui voleva » (*Relazione* del Gradenigo, dell'anno 1523; nell'Alberi, pag. 68).

(5) Scrive il Manuel, ancora agli 8 gennaio 1522, che siccome il nuovo papa sarebbe assai povero, così tornerebbe desiderabile la elezione del Medici: ma aggiunge che questa però non gli pare possibile (*Calendar*, come sopra, n. 374). — E vedi le lettere dell'Abbati al Robertet, dei 7 febbraio 1522, le quali dimostrano che l'imperatore suffragava il Medici (Molini, *Docum.*, I, 152).

(6) *Calendar*, come sopra, n. 371; dispacci dei 28 dicembre 1521. — Dice il Manuel che il Farnese, siccome era tenuto in sospetto, aveva mandato a Napoli il suo secondogenito, in ostaggio della propria fede. — Questi dispacci dànno una chiara idea degli intrighi che avvenivano nelle elezioni dei pontefici.

(7) Ne è raccolta una serie nella *Storia di Siena* del Tizio (manoscritto). — Cotali pasquinate non mancarono più, da allora in poi, in occasione di ogni conclave.

(8) Del Farnese vien detto: *Whatever he has been, he is now thougt a very virtuous and well disposed man.* Così nella relazione di John Clerk al Wolsey, intorno al conclave: trovasi nel Brewer, *Letters and Papers foreign and domestic of the reign of Henry VIII*, Londra 1867, III, 2, n. 1460, e in Sir Henry Ellis, *Original Letters illustrative of Engl. Hist.*, Londra 1846, I, 304. — La famosa madonna Giulia Farnese viveva ancora in Roma, dove morì ai 23 marzo 1524. Così annuncia Marco Foscari alla veneta Signoria (nel Rawdon Brown, *Calendar of State Papers and Manuscripts*, Londra 1869, III, n. 811).

(9) Molini, come sopra. — Nella sua lettera dei 26 marzo 1522, indizzata ad Adriano, il Manuel descrive con molta esattezza l'atteggiamento dei partiti (Gachard, *Correspondance de Charles Quint et d'Adrien VI*, Brusselles 1859, pag. 55).

(10) Il dissidente fu Franciotto Orsini (Giovio, *Vita Hadriani*).

(11) « Come se lo Spirito Santo », dice a questo proposito il Guicciardini, « amatore dei cuori e degli animi mondissimi, non si sdegnasse di entrare negli animi pieni di ambizione e di incredibile cupidità, e sottoposti quasi tutti a delicatissimi, per non dire inonestissimi, piaceri » (XIV, 353).

(12) » Ill.mo et ex.mo et unicho signor mio. Da poi le humile recomendacione: Io non ho voluto manchare: di fare riverencia A v ex.cia con questa mia e Anche dare aviso como in questo ponto E publicato papa El Car.le: io mettaro in fora il nome Alla Bonna gracia di v Ex.cia Baxandovi le mā quanto più posso ex corde mi richomando in roma di D. V. E. Ill.ma et ex.ma S. humile e fido serv el canale vro di medeci ». E di fuori, nell'indirizzo: « Allo Ill.mo et ex.mo signor mio el signor marcheso di mantoa mio ob.mo signor in qsto ponto e stato publichato papa el car.le dertusensis fiamingo di genaio 1521 in roma a di VIIII. In campo ». — La scrittura della lettera rivela visibilmente la fretta con cui fu dettata. Il suo prezioso originale trovasi nell'archivio Gonzaga, a Mantova.

(13) Iovius, *Vita Hadriani VI.* — « Et se incontrammo in tutti li cortigiani palatini et molti oficiali che piangevano stridavano biestemavano et se disperavano »: così scrive Francesco Maredini a Giustiniano Contarini di Roma, ai 9 gennaio 1522 (M. Sanuto, V, XXXII, f. 248). E dice che tutta Roma è piena di pianti e di maledizioni. — Il Berni, nel suo Capitolo *Contro a Papa Adriano*, ha messo in beffa nella maniera più triviale la elezione di lui e gli elettori (*Opere burlesche*, I, 66). — Molti sonetti furono scritti in dileggio dei cardinali. Ed uno comincia:

« O del sangue di christo traditore
Ladro collegio chel bel vaticano
Alla tedesca rabbia hai posto in mano
Come per doglia non ti scoppia el cuore ».

(14) « Onde fu scritto su per le case: Roma est locanda »: relazione del Gradenigo, dei 9 maggio 1523 (nell'Alberi, pag. 74).

(15) « Ill.mo S.or Hoge circa le XX hore nostro S. Dio per soa benigna clementia ne ha dato il nro Cardinal di Tortosa per Papa: Et e stato facto con favor del Rey: el p.to signor de tucti ne sia sempre laudato... Accio V. S. partecipe de la alegria mi ha parso significarcelo per la pnte et con diligentia. Et feliciss.e valeat D. V. Cui me commendo. Rome VIIII Jan.rii MDXXII. Don Juan Manuel » (originale nell'archivio Gonzaga).

(16) Gerardi Moringi, *Vita Hadriani VI*, c. VI: nel Burgmann, *Analecta Historica de Hadriano VI*, Utrecht 1727. — Alcuni dissero che il padre di lui fosse stato un birraio, onde mettere in burla la ghiottoneria del papa per la cervogia (Novaes, *Vita di Hadriano*). — Il Berni in una sua satira, lo chiama « figliuolo d'un cimator di panni lini ».

(17) Bucholtz, *Storia del regno di Ferdinando I*, Vienna, 1831, II, 3.

(18) Heuter, *Rerum Austriacarum*, VIII, c. I.

(19) Sandoval, *Vita y hechos del Emperador Carlos V*, Pamplona 1634, I, 28.

(20) *Ut nulla dies interventura sit que huius beneficii memoriam e sensu nostro evellat: Dat. Brussellis XXVI, ian. MDXXII* (M. Sanuto, v. XXXII, f. 312). — La lettera fu tosto stampata in Roma.

(21) Le *Istruzioni* dei tre cardinali sono raccolte nei *Papiers d'Etat du cardinal de Granvelle... publiés par* Ch. Weiss, Parigi 1841, I, 241.

(22) *Y el primero deste nombre tomó la empresa contra el Turco, como espero que V. S. la tomará* (*Correspondance de Charles V, et d'Adrien*, pag. 7).

(23) *Estamos determinados de correr una misma fortuna con el, teniendole por verdadero padre y protector nuestro* (come sopra, pag. 24). — *Et me semble que estant le papat en votre main, et l'empyre en la myenne, est pour faire par ensemble, beaucoup de bonnes et grandes choses: et doit estre une mesme chose et unanime des deux* (K. Lanz, *Carteggio dell'imperatore Carlo V*, Lipsia 1844, I; lettera dei 7 marzo 1522, di Brusselles).

(24) *Soyes asseure, que jay este cause de votre dite election:* nella sopraddetta lettera dell'imperatore. — Vi rispose il papa da Saragozza, ai 3 maggio (ibid., n. 33).

(25) Gachard, *Correspondance*, come sopra, pag. 43, 45 segg.: *Despues de Dios, solo el rey os ha hecho papa.* — Dice che partigiani francesi fossero i cardinali Colonna, Orsini, Fiesco, Cavaillon, De Grassi, Grimani, Cornaro, e quelli di Volterra, di Ancona, di Como, di Monte, di Araceli: non bene disposti, gli altri Vich, s. Croce, Teano, Pisano: risolutamente favorevoli a Adriano, il Medici, il Valle, il Sion, il Campeggi, il Cesarini, il Cesi, il Farnese.

(26) Dispacci del mese di febbraio (*Calendar of Letters*, n. 384, 385, 392). E vedi la lettera del Manuel a Adriano, dei 26 marzo 1522; nel Gachard, pag. 55.

(27) « Sgombrò il palazzo di tutto » (*Relazione* di Luigi Gradenigo, pag. 71).

(28) Vedi il REISSNER e il BIZARUS, l. XIX, 454: e quest'ultimo loda la umanità di Prospero, e biasima il Pescara. A stento si potè salvare la celebre coppa di smeraldo del santo Graal, che era custodita nel duomo.

(29) « Perchè Roma senza la presenza dei pontefici è piuttosto simile a una solitudine, che a una città » (GUICCIARDINI, XV, 379).

(30) Di questi fatti dà relazione l'oratore di Ferrara; e ne discorre anche Nicolò Bettinelli, nella lettera a Lorenzo Salviati Medici, di Roma, ai 10 giugno 1522 (archivio fiorent., carte Strozz., fil. 338, n. 107). — Addì 15 luglio, furono squartati due Napoletani, dai nomi briganteschi di « Paternostro » e « Avemaria ». Confessarono di avere ucciso centosedici persone; e narravasi fra il popolo, che un corvo li seguisse sempre, e si fermasse dovunque andassero e dovunque stessero (Lettera del Negri al Michiel; *Lett. di Princ.*, I, 104).

(31) Così il Castiglione al marchese Federico, di Roma, ai 27 giugno 1522 (archivio Gonzaga).

(32) Credevasi che nel Colosseo tenessero loro covo i demonî: basti pensare alla scenata descritta dal CELLINI. — Di quel sacrificatore del toro dice il BIZARUS (*Histor. Gen.*, l. XIX, 456): *Nec credulae multitudinis spem prorsus fefellit, cum ab ea inanis sacrificii prospera litatione mitescere morbus coepisset* — Vedi la lettera del Negri al Michiel, dei 15 agosto 1522; *Lett. di Princ.*, I, 106. — Fu in conseguenza di ciò, che Adriano promulgò una *Sanctio in magos.*

(33) Tutto il viaggio è descritto dall'ORTIZ, *Itinerarium Hadriani.*

(34) Dispacci al marchese Federico; di Roma, ai 16 agosto 1522: « Roma pare una Abatia spogliata » (archivio Gonzaga).

(35) La peste finì soltanto nell'anno 1523. — Nell'archivio di Firenze (carte Strozziane, filza 243, pag. 165), trovai una Notizia intitolata: *Roma peste del 1522, nota de morti di dicembre.* Ai 2 dicembre, il numero più grande dei trapassati fu nel rione di s. Eustacchio, che ne ebbe dieci: la morìa maggiore in tutta Roma è segnata al giorno 15 dicembre, con trentasette morti.

(36) *Lettere di Principi*, I, 98.

(37) Il Manuel a Carlo; dispaccio in data 1° marzo 1522 (*Calendar*, n. 392). L'ambasciatore non sa capire per qual ragione il papa avesse domandato così, « se Dio pur gli aveva riserbato il più bel palazzo di Roma ».

(38) Viaggio degli oratori veneti che andarono a Roma a dar l'« Obbedienza » a papa Adriano VI, a. 1523; nell'ALBERI, II, III, 113. E vedi anche la nota del GAR, a pag. 125, che contiene in brevi parole il ritratto del papa, ricavato dal SANUTO, v. XXXIII.

(39) Ai 10 giugno 1524, il BEMBO scrive da Padova al cardinale Cibo: « Avvennero poco dappoi molte cose triste: la morte di Leone, la vacanza del pontificato e la pienezza poi di lui, che vie peggior fu che la vacanza non era stata » (*Lettere*, *Opp.*, III, l. III, 21).

(40) *Lett. di Princ.*, I, 108. — « Egli ha tre piccoli ragazzi che lo servono a mensa: e in piccole stoviglie gli portano delle magre vivande, come se fosse un povero piovanetto di campagna ». Così è dichiarato in un foglio volante a stampa, scritto in tedesco, col titolo: « Come il santo padre papa Adriano abbia viaggiato a Roma. Nel XXVIII giorno del mese di agosto. Nell'anno 1522. Con un dialogo di tre persone ». Conservasi nell'archiginnasio di Bologna.

(41) Così il Sessa a Carlo V, in data 17 ottobre 1532 (*Calendar of Letters*, II, n. 490 segg.).

(42) Di Marino, ai 30 settembre 1522, egli annuncia al Gonzaga, che finalmente l'imperatore gli ha concesso di poter far ritorno; e raccomanda il suo successore (origin. nell'archivio Gonzaga). — Ai 5 novembre da Marino, il Sessa scrive in lingua spagnuola al marchese, profferendogli i suoi servigî (ibid.).

(43) *Como un niño* (Dispaccio degli 8 ottobre 1522; *Calendar of Letters*, II, n. 483). La chinea fu presentata ai 9 settembre, con una somma di settemila ducati; e Adriano confermò Carlo nel possesso del reame di Napoli (Raynald, ad ann. 1522, n. 17).

(44) *Calendar of Letters*, II, n. 504. — Adriano all'imperatore, di Roma, ai 21 novembre 1522. — Il Farnese ripetè i suoi tentativi di corruzione anche nel successivo conclave.

(45) In pari tempo, partì da Roma anche il cardinale de' Medici. Così il Castiglione scrive a Federico Gonzaga, da Roma, ai 13 ottobre 1522 (archivio Gonzaga). — « Il quale (Manuel) si partì mezzo disperato » (*Lett. di Princ.*, I, 109; dei 10 dicembre 1522). — Egli rifiutò l'officio di vicerè di Napoli: vedi il dispaccio del Castiglione a Federico Gonzaga; di Roma, agli 8 aprile 1522 (*Lett. di Negozî*, I. I, 22).

(46) Don Luigi di Cordova possedeva Sessa, poichè gliela aveva recata in dote sua moglie Elvira, figlia unica di Consalvo.

(47) *Charles de Lannoy, vice-roi de Naples, et Charles Quint*, par M. Theod. de Juste, nel *Bulletin de l'Académie de Belgique*, 2e Série, XXIV, 1867, pag. 374.

(48) Disp. dei 20 novembre 1522 (*Calendar of Letters*, II, n. 502). — L'Enkefort ricevette più tardi dall'imperatore il vescovato di Tortosa.

(49) *Erga propinquos usque ad notam naturae subagrestis, durus et illiberalis* (Iovius).

(50) *Relazione* del Gradenigo, dei 4 maggio 1523 (nell'Alberi, pag. 72).

(51) Iovius, *Vita Hadriani, VI.*

(52) « E Dio voglia, che presto non fuggiamo in Avignone........ *ad ultimum Oceanum*, alla patria del papa », così il Negri al Micheli (*Lett. di Princ.*, I, 113).

(53) *Viaggio degli oratori*, ecc., Alberi, come sopra. È una relazione che desta molta attrattiva. Gli oratori, che furono Marco Dandolo, Antonio Giustinian, Luigi Mocenigo, Pietro Pesaro, dimorarono nel palazzo Orsini a monte Giordano. — Il Giovio mette in burla Adriano, poichè mangiava soltanto del merluzzo, pesce che era più a buon mercato di tutti, *ridente toto foro piscario*. E di lui fu detto: *Sicut in administranda republica hebetis ingenii vel depravati iudicii, ita in esculentis insulsissimi gustus...* (*De piscibus romanis*, c. I).

(54) *Lettere di Princ.*, I, 114.

(55) Il Berni colmò di contumelia lui e il suo modo di vivere:

« Ecco che personaggi, ecco che corte,
Che brigate galanti cortigiane.
Copis, Vincl, Corizio, e Trincheforte (Enkefort)
Nomi da fare sbigottire un cane... ».
(*Opere burlesche*, I, 66).

(56) *Subdens Pasquillum, vel in imo vado, ranarum more, non esse taciturum* (Iovius, *Vita Hadriani VI*).

(57) Sopra i tentativi di riforma operati da Adriano, vedi fra altri il Sarpi, *Concil. Trident.*, I, c. XXII segg.

(58) Adriano paragona addirittura Lutero a Maometto: *Istruzioni* al Chieregati (nel Raynald, ad ann. 1522, n. 68).

(59) Raynald, n. 70; Wolff, *Lection. Memor.*, II, 203. — Queste confessioni sbigottirono i papisti; ed il Pallavicini non seppe perdonarlo al pontefice: « santità fornita di picciol senno » (*Concil. di Trento*, II, c. VII). Per l'opposto, i preti lodarono l'accorgimento di Leone X, il quale, nella sua bolla contro Lutero, aveva detto, che se fosse venuto a Roma, non vi avrebbe trovato gli abusi che egli credeva esistessero (Sarpi, *Concil. Trident.*, I, XXVI).

(60) *Subiicimus igitur colla summae dignitati, non ob dominandi libidinem, neque ad ditandos propinquos nostros, sed ad divinae voluntati parendum, ad deformatam eius sponsam Ecclesiam catholicam reformandam...* Queste *Istruzioni* sono il più bel monumento del papato di Adriano.

(61) Ranke, II, c. II.

(62) Raynald, n. 56.

(63) Quando lasciarono Rodi, erano in numero di quattromila (vedi il Bosio, *Storia della militia... di san Giovanni Geros.*, p. I, l. XX, sulla fine).

(64) *Relazione* degli oratori veneti, come sopra (Alberi, pag. 110).

(65) « El ditto Card. andava mezo morto senza far alcuna parola »: dispaccio dell'agente Angelo Germanelli al marchese di Mantova; di Roma, ai 27 aprile 1523 (archivio Gonzaga).

(66) Il Clerk al Wolsey, da Roma, agli 11 giugno 1523. Dipinge il cardinale (ed esagera molto) come un diavolo incarnato che aveva completamente ammaliato il papa (*State Papers*, v. VI, *King Henry VIII*, p. V, 122).

(67) Gachard, *Corresp.*, pag. 192; *Calendar of Letters*, II, n. 562.

(68) Così si esprime il Sessa, nel dispaccio dei 16 settembre 1523 (*Calendar of Letters*, II, n. 601). — I cardinali non trovarono negli scrigni che soli ottocento meschini ducati (*Man. Barberini*, n. 2956: *Conclave Clementis VII*). Il Pallavicini dice che se ne trovassero tremila.

(69) Nonpertanto molti credettero che vi fosse entrato di mezzo veleno francese: così l'Ortis.

(70) Iovius, *Vita Hadriani VI:* Guicciardini, XV.

(71) *De literatorum infelicitate*, pag. 88. — Con inni e con poesie si ringraziò Dio e la Vergine di questa liberazione:

« El fu nemico dogni taliano
Un nuovo Crasso e Mida anzi una harpia
In terra hor mai più huom non potria
Sentirlo ricordar papa gratiano ».

E molti altri di simili sono registrati nella *Storia senese* del Tizio.

(72) Pallavicini (II, c. IX): « ecclesiastico ottimo, pontefice in verità mediocre; ma presso il volgo che giudica dall'evento, le disgrazie il fecero apparire men che mediocre ». — Vettori (*Sommario*, pag. 307): « religioso e buono, ed atto più presto a essere fatto frate che papa ». — Sarpi: « non essendo la corte degna di un tal pontefice, piacque a Dio che passasse all'altra vita ». — Adriano VI è il prediletto del Panvinio, il quale lo difende contro i sarcasmi del Giovio e di altri italiani. — Con quanta bassezza si attaccasse il povero morto, lo dimostra la lettera del Batto di Parma, raccolta in Giov. Wolff (*Lection. Memorabil.*, II, 199).

(73) *Proh dolor! quantum refert in quae tempora vel optimi cuiusq. virtus incidat:* vedi i miei *Sepolcri dei Pontefici romani.* — Adriano fu sepolto nella cappella di s. Andrea, in s. Pietro, in mezzo a Pio II e Pio III: e più tardi se ne compose la satira *Impius inter Pios.* Così scrive l'ambasciatore inglese al Wolsey: di Roma, ai 24 ottobre 1523 (*State Papers*, VI, *King Henry VIII*, p. V, 178).

(74) Lo dimostra il Giovio medesimo nella sua biografia di Adriano.

(75) Lettera al doge Gritti: *Cum post S. D. N. Adriani mortem multor. animis ad spem successionis erectis me quoque in hoc quasi curriculum ac certamen honoris deduxerunt suasiones amicor. ac dominor. meor. complurium, qui se mihi fautores obtulerunt, non tam vereor ne temere aut ambitiose facere videar, quod in eam spem ingressus sum, quam ne dissolute ac negligenter, si multis magnisq. adiutorib. subnixus, ipsemet mihi desim.* Vi rammenta la benevolenza che la repubblica aveva già dimostrata alla sua famiglia, e aggiunge che aveva parlato coll'oratore Marco Foscari, affinchè favorisse la sua candidatura. — *Nec unquam a vobis desiderabitur in me gratissimi hominis officium, et quicquid mihi acquiretur id omne reipub. vestrae quaesitum esse intelligetis.* — Dichiara che suo unico intento sarebbe la pace d'Italia, di cui Venezia era capo. — *Romae XIX sept. MDXXIII. Serenit. V. Deditiss. Sr. Fr. Vicecancellarius* (archiv. Venezia). — In verità è la lettera deprecatoria dell'ambizione impudente.

(76) Così scrive al doge l'oratore Marco Foscari; di Roma, ai 20 novembre 1523 (archiv. Venezia; dispaccio di Roma).

(77) Il Medici possedeva l'arcivescovato di Firenze, i vescovati di Gerona, di Agria, di Civita Castellana, di Bertinoro, di Ascoli, di Potenza, di Alby, di Embrun, di Narbona; le abazie di Chiaravalle e delle « Tre Fontane » (vicino Roma); finalmente teneva l'officio di vicecancelliere. Di quanto avvenne nel conclave gli ambasciatori inglesi, Clerk, Pace e Hannibal, dànno relazione da Roma al Wolsey (*State Papers*, v. VI, *King Henry VIII*, p. V, pag. 178 segg.).

(78) Guicciardini, XV, 419.

(79) Il Giovio (*Vita Pompei Columnae*) dice che l'esaltamento di Clemente VII crucciò tanto gravemente i cardinali più vecchi, che il Soderini, il Grassi, il Carvajal e il Fieschi presto ne morirono. Achille De Grassi morì tre giorni dopo l'elezione, ed è sepolto in s. Maria in Trastevere; il Carvajal passò nel 1523, incerto il giorno, ed è sepolto in s. Croce; Nicolò Fieschi spirò ai 14 giugno 1524, ed ha la sua tomba in s. Maria del Popolo. Quanto a Francesco Soderini finì di vivere ai 17 giugno 1524 ed è sepolto anch'egli in s. Maria del Popolo; però, se si stia al Cardella, s'era prima riconciliato con Clemente VII. Era nato ai 10 giugno 1453.

(80) « Si spera di vedere una florida Corte e un buono Pontefice... Le buone lettere, già quasi fugate dalla Barbarie preterita, sperano di essere restituite. *Est enim Mediceae familiae decus fovere Musas* » (*Lettere di Princ.*, I, 118).

(81) Andrea Piperari al Castiglione; di Roma, ai 23 novembre 1523 (archivio Gonzaga).

(82) « Ed io spero senza dubio alchuno che tale electione habia ad esser la salute non solo de q^sta S. Sede, et de tutta Italia, ma de tutta la Christanità ». — Prega il marchese che gli mandi un maestro di cacce, « che già è longo tempo che siamo privi de omne piacere, max. per il pontificato de Adriano, quale fo causa de farce scordar de omne piacere et solazzo » (l'originale si conserva nell'archiv. Gonzaga).

(83) *Veluti divinum quoddam in terris numen adorare:* lettera di congratulazione (senza data) in M. Sanuto, v. XXXV, f. 26.

(84) « Il quale si crede che fia il maggiore papa, e il più prudente e il più onorato e riverito dal mondo che abbia la Chiesa da Dio avuto di molti secoli addietro »: così il Bembo a Benedetto Accolti, da Padova, agli 11 dicembre 1523 (*Opp.*, III, 54).

(85) Perciò il SILOS lo loda come primo protettore dell'ordine.

(86) SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria*, III, 112. — Il BEMBO, ai 15 dicembre 1523, si congratula col Giberti che abbia ricevuto l'officio di datario; ai 26 agosto 1524, si congratula parimenti per la sua elezione a vescovo di Verona (*Opp.*, III, 51, 52).

(87) Lo Schomberg fu fatto cardinale di s. Sisto nel 1534, sotto Paolo III: morì nel 1537, ed è sepolto nella Minerva.

(88) *Istruzioni* allo Schomberg, degli 11 marzo (*Calendar of Letters*, II, n. 626).

(89) Così aveva già predetto il Canossa: « Siate certo che i Francesi adorano il loro re, e non vi fondate nelle ribellioni altre volte seguite in Francia: perchè non vi sono più di tali principi che le causavano » (Lett. al Castiglione; *Lett. di Princ.*, I, 129 segg.).

(90) Lett. ad Aleandro, nunzio presso Francesco I; dei 19 febbraio 1525 (*Lett. di Princ.*, I, 148).

(91) SANDOVAL, I, 853, 356. — FERRONUS (ed. Basilea), pag. 249. — Gli articoli rimasero segreti. — MURATORI, ad ann. 1524. — RANKE, IV, c. I. — Lett. di Clemente VII a Ferdinando di Austria, dei 6 gennaio 1525, coi *Capita foederis inter pontificem et regem Gallorum* (*Annal. Spalatini*; nel MENK, II, 648). — Nell'archivio di Firenze (carte Strozziane, filza 139, pag. 38) esiste un frammento, senza data, che contiene le proposte fatte al re: e certo è del gennaio 1525.

(92) Dice il Sanga, segretario del Giberti, che il piano fu concepito soltanto dal re, e che il papa lo aveva avversato (lett. allo Schomberg; da Roma, ai 21 novembre 1524; *Lett. di Princ.*, I, 140): e così giudica anche il BEAUCAIRE, contraddicendo al CAPELLA ed al DU BELLAY. Quanto al GIOVIO (*Vita Pompei*) attribuisce l'impresa al papa, senonchè l'opinione del Sanga è confermata da alcuni atti contenuti nel DESJARDINS (*Négocial. de la France avec la Toscane*, v. II). E Clemente medesimo dichiara al Wolsey (di Roma, ai 5 gennaio 1525), che non aveva potuto smuovere il re dalla sua impresa, e che per difender sè aveva dovuto conchiudere con lui un trattato: aggiunge di mandare Giovanni Casale in Inghilterra, bramando che Enrico VIII possa gradire il trattato stesso (SADOLETI, *Epist. Rom.*, 1760, IV, n. 96).

(93) GAL. CAPELLA *apud* GRAEVIUM, IV, 1290.

(94) *Pacis sequester esse vult, et caesarianis et Gallis suspectus* (FERRONUS, come sopra).

(95) « Noi habbiamo un buonissimo Papa..... se Pavia si fosse presa, di già sarebbe vinto... »: così il Canossa a Luisa di Savoia (*Lett. di Princ.*, I, 139, 146).

(96) « Accarezzato assai da N. S come parente »: così scrive il Giberti al cardinale Salviati; da Roma, ai 15 febbraio 1525 (archiv. Firenze, carte Strozziane, filza 160). — Lo Stuart era genero del defunto Lorenzo de' Medici. Venne a Roma ai 13 febbraio.

(97) BUCHOLTZ, II, 301. — Dispaccio del Lannoy, del 2 dicembre.

(98) Così il Sessa a Carlo: da Roma, ai 7 gennaio 1525 (*Calend. of Lett.*, II, n. 708). — M. SANUTO (v. XXXVII, f. 251) registra la copia dei *Capitula pacis inter S. Pont. Clem. Sept. et Christian. Francis. regem francie inite Rome MDXXIV* (ossia 1525 a stile romano): manca la data del mese e del giorno. Il re dichiara che lascierà Parma e Piacenza al papa; vi promette che, conquistata Milano, ricaverà il sale dalla « Camera pontificia »; si obbliga di non fare alcuna innovazione nello Stato fiorentino, di proteggere la Chiesa contro i suoi nemici, di restaurare le libertà ecclesiastiche e l'ordinamento beneficiario in Francia, di fare la guerra contro i Turchi, di difendere l'Ungheria. Viene stabilito che si inviterebbero le potenze a far adesione a quella pace.

(99) Queste parole disse l'imperatore all'oratore fiorentino (nel DE LEVA, II, 233).

(100) Lettera di Carlo al papa, dei 7 febbraio 1525; lettera al Sessa, dei 9 febbraio (*Calend. of Lett.*, n. 716, 717). — Ancora nel gennaio 1525, Carlo avrebbe fatto fare grandi esibizioni al pontefice, col mezzo del Lannoy; perfino gli avrebbe offerto Ferrara per Ippolito de' Medici, ed il papa avrebbe rifiutato. Così affermava il Giberti: vedi il dispaccio di Gasparo Contarini ai Dieci di Venezia; da Madrid, ai 26 gennaio 1525 (nel RAWDON BROWN, *Calendar of State Papers and Manuscripts*, Londra 1869, III, n. 916).

(101) Un esercito di ventimila uomini a quei giorni non era piccola cosa. V'è ragione di stupire, se si mette a raffronto il numero delle soldatesche e le spese di guerra dei tempi di Carlo V con la moltitudine di combattenti e con la moneta che s'impiegarono nella guerra tedesca del 1870. Se Carlo V avesse avuto soltanto un quarto dei soldati ed una vigesima parte del denaro di quest'ultima guerra, avrebbe potuto, senza dubbio, conquistare tutta Europa.

(102) REISSNER, III, 36. — Il CARPESANO, l. X, narra assai bene e con molta chiarezza di tutti i fatti che avvennero nel celebre assedio di Pavia.

(103) DU BELLAY, I, 396.

(104) Gli Svizzeri, dice MARTINO DU BELLAY, formavano il nerbo maggiore dell'esercito regio.

(105) *Como por reliquias, por memoria*, dice il SANDOVAL (I, 372). Di questo scrittore merita pur sempre leggersi la narrazione che ci diede della battaglia. Assai male la descrive il GUICCIARDINI, che vi compendia il CAPELLA: bene il GIOVIO, cui si attiene il REISSNER; e bene il CARPESANO e il DU BELLAY. Il RANKE (IV, c. I) aggiunse qualche notizia, a quanto raccontano i detti autori. — Nella relazione francese (trovasi nel CHAMPOLLION, *Captivité du roi François Ier*, n. 39) si fa del re un Orlando. Una buona descrizione ne è data nell'articolo intitolato *Giorgio Frundsberg* (nella *Riv. Austr.*, Ann. II, 1864). E il Frundsberg stesso ne dettò un breve ragguaglio in una scrittura indirizzata all'arciduca Ferdinando, intitolata: *Nuova notizia del modo come veramente è andata la battaglia di Pavia* (fu stampata nel 1525; bibliot. di Monaco). Vi è detto che i prigionieri ascesero a 3,350; gli uccisi a 5,500. In tutto, compresi gli annegati, i morti ammontarono a diecimila; la perdita degli imperiali non superò i quattrocento uomini. Le poesie tedesche, che furono composte a celebrare la battaglia, sono raccolte nel LILIENCRON, *Canti popolari storici dei Tedeschi*, III, 422 segg.

(106) Venuta la sera, il Borbone servì a mensa il re: porgendogli un tovagliolo, scoppiò in lagrime amare. Questo aneddoto è narrato in alcune lettere che trovansi raccolte in M. SANUTO.

(107) Carlo V non fu presente all'avvenimento di quella giornata, per lui faustissima. « Molti lo biasimarono perchè non assistette alla battaglia di Pavia; lo deplorarono tutti gli amatori degli spettacoli sublimi »: così l'HORMAYR, *Archiv.*, ann. 1810, pag. 9. Ma Carlo era allora malato di quartana. — Ecco i raffronti fra le forze rispettive delle due grandi giornate di Pavia e di Sedan: a Pavia combatterono 36,000 Francesi e 28,000 imperiali, compreso il presidio della città: a Sedan, quasi 150,000 Francesi e 220,000 Tedeschi. — A Pavia furono presi cinquantatrè cannoni; gli imperiali non ne avevano che sedici.

(108) Fra gli avvenimenti di Pavia e di Sedan corre una sorprendente analogia di tempi. E là e qua si decise di una grand'epoca mondiale. Al sorgere dell'astro di Carlo V, il mondo vide ciò che ebbe anche ai dì nostri a mirare: caduta della Francia, caduta del papato, potenza restaurata dell'impero tedesco, un concilio ed un moto di riforma che a quello tenne dietro.

(109) *El rey sta preso en mi poder y la batalla sta gagnada para nui.* Così scrive don Suardino al marchese di Mantova; di Madrid, ai 13 marzo 1525 (M. SANUTO, XXXVIII, 162; nel R. BROWN, *Calendar... of Venice*, III, n. 959). — I dispacci del Suardino sono ancora conservati nell'archivio Gonzaga a Mantova.

(110) Relaz. ven., nelle *Lett. di Princ.*, I, 152.

(111) Imperio Raccordato al marchese di Mantova; da Roma, ai 2 marzo 1525 (archivio Gonzaga). — Il Clerk scrive al Wolsey, nel dispaccio dei 19 marzo 1525: *200 of them being killed near the town, and some taken close to the Pope' s palace, at which his Holiness was much displeased* » (Brewer, *Letters and Papers foreign and domestic of the reign of Henry VIII*, v. IV, p. I, n. 1197).

(112) Ella rimase a Roma, e vedremo più tardi quali sorti corresse durante il sacco. Nell'archivio Gonzaga trovai parecchie lettere di lei, concernenti l'elezione di suo figlio a cardinale.

(113) *Lett. di Princ.*, I, 155.

(114) Ibid., I, 160; dei 20 marzo 1525.

(115) Iacopo Ziegler, *Histor. Clementis VII*, pag. 374.

(116) Guicciardini, l. XVI.

(117) Carlo approvò quanto il Lannoy aveva fatto. Vedi le lettere che a quel proposito si scambiarono l'imperatore e il vicerè; in W. Bradford, *Correspondence of the Emp. Charles and his ambassadors*, Londra 1850, pag. 115 segg.

(118) Bucholtz, III, in principio.

(119) *Lett. di Princ.*, I, 157. Il Giberti ai nunzî d'Inghilterra; da Roma, ai 16 marzo 1525.

(120) Ranke, IV, c. I. — Mignet, *Rivalité de Charles V et de Francois Ier*; *Revue des Deux Mondes*, a. 1866.

(121) Bucholtz, II, 304.

(122) Lettere del Giberti relative a quel piano; nelle *Lett. di Princ.*, v. I, del luglio 1525. — E vedi i dispacci del v. II del *Calendar... of Venice*, del R. Brown.

(123) L'imperatore pregiò del resto a dovere i meriti del Pescara. Dopo la battaglia di Pavia, egli scrisse una lettera molto lusinghiera alla moglie del marchese, la quale anzi gli rispose da Ischia, addì 1° maggio 1525, ringraziandolo: « D. V. Ces. et Cat. Mstà humiliss. serva et vassalla Victoria Colonna de davalos ». L'originale si conserva nell'archivio Gonzaga: la scrittura è bella; quanto al concetto, non è che ridondanza di frasi, senza valore.

(124) Don Inigo de Avalos cadde prigioniero insieme con re Alfonso nella battaglia navale di Ponza: combattè a Otranto, e morì a Napoli. Suo figlio don Alfonso, primo marchese di Pescara, fu il padre di Fernando; la madre discendeva dalla casa dei Cardona (*Historia del fortísimo y prudentísimo capitan Don Hernando de Avalos marques de Pescara*, Anversa 1570).

(125) Anche il Sepulveda, istoriografo officiale di Carlo V, dichiara che il Pescara non volle far altro che esplorare i disegni del papa e dei congiurati (*De rebus gestis Caroli V*, l. VI, c. VIII). — Ed il Sandoval, lo appella *verdadero español, castellano viejo*.

(126) Guicciardini, *Stor. d'Ital.*, v. IV, l. XVI, pag. 58 (ed. Friburgo 1776). — Ibid., pag. 63: «... capitano altiero .. insidioso, maligno, senz'alcuna sincerità »: e pare che da lui trascriva lo istesso giudizio anche il Vettori. Ma gli Italiani parlarono così per odio nazionale, massime dacchè andarono falliti quei piani. — Il Brantome (*Vies des hommes illustres*, V, 151), afferma che il Pescara non accettò di mettersi nella congiura, soltanto per tema che la regina madre lo tradisse. Per lo contrario il Bucholtz (III, 7) respinge qualunque sospetto sulla fe-

deltà del Pescara; e la giustezza di questa opinione è confermata dalla *Relazione* del Pescara all'imperatore (HORMAYR, *Archiv.*, a. 1810, pag. 27). — E dagli atti dell'inquisizione e da lettere del Pescara al Morone, si rileva che il marchese non fece altro che ingannare con astuzia il suo tentatore.

(127) CAPELLA, V, 1144. — Angelo de Cesis fu vescovo di Cervia: *Homo damnatae conscientiae, qui ius et iniuriam venatem semper habuit* (IACOPO ZIEGLER, *Histor. Clementis VII*, nello SCHELHORN, *Amoenit.*, II, 345).

(128) *Examen Hieron. Moroni detenti in carcerib. marchionis Piscariae, in arce Papiae die XXV oct. MDXXV* (in TULLIO DANDOLO, *Ricordi inediti di Ger. Morone*, Milano 1855, pag. 148). — Secondo le confessioni del Morone, gli autori del piano sarebbero stati il papa, il Giberti, Venezia: e vi è dichiarato che il Sauli, loro mezzano, aveva richiesto lui di fare quelle proposte al Pescara in nome del papa.

(129) « A pregarlo per beneficio del Imper. a voler andar circumspecto in queste cose et non causar tanta suspicion in la mente de li principi di Italia »: così Francesco Gonzaga scrive al marchese di Mantova; da Roma, ai 4 novembre 1525 (archivio Gonzaga). — Coll'anno 1525, incominciano le relazioni di Francesco fratello del marchese, che stette lunghi anni ambasciatore a Roma: e sono conservate quasi tutte in quell'archivio Gonzaga, che è un vero gioiello fra tutti gli archivî d'Italia. E qui mi corre debito di render grazie alla benevolenza con cui il suo direttore signor Zucchetti ed il segretario signor Davari mi furono cortesi di aiuto. — L'archivio Gonzaga fu tenuto con molta cura, sotto il reggimento austriaco. Oggidì appartiene alla città di Mantova.

(130) Il più sdegnato è il GUICCIARDINI, che marchia di « eterna infamia » il comportamento del Pescara. — Il REISSNER per lo contrario (ed è facile il comprenderlo) non fa che incensarlo: « Questo caro capitano non cercò nelle guerre nè ottenne ricchezza; ma anzi dilapidò i suoi beni e gli ipotecò agli usurai ». — Quanto al pontefice, egli disse all'oratore Gonzaga « chel Pescara ha fatto il tratto doppio »; ma poi nella sua concitazione tornò a credere a tradimento del Morone (dispaccio di quell'ambasciatore, dei 4 e dei 24 novembre 1525).

(131) Il carteggio fra lo Sforza e il Pescara, relativamente a questi avvenimenti, è raccolto in MARIN SANUTO, v. XL, f. 140 segg. Ed ivi trovasi puranco (a f. 282) il *Sommario di ta relation di Ser Marco Anton. Venier et dotor venuto orator di millan fatta impregadi adi 4 Nov. 1525.* — Il Venier calcola a 320,000 ducati le entrate dello Stato milanese.

(132) « Come dilettano i libri de' romanzi et l'altre poesie, così sono molto belle a vedere le lettere di V. S. » (*Lettere di Princ.*, I, 175).

(133) Più tardi peraltro il papa non negò di aver preso parte in tutto ciò; ed, ai 23 giugno 1526, scrisse a Carlo: *Nemini mirum esse debet, si quae in tui detrimentum a Ferdinando Piscario oceutta consitia haberi ceperant, cum ad nos delata essent, non penitus aspernati sumus* (RAYNALD, n. 11). — L'imperatore si giovò di queste rivelazioni della malafede del papa, e senza pietà ne fece aperta dichiarazione nel suo manifesto dei 17 settembre 1526.

(134) *Lett. di Princ.*, I, 177. — « A Carlo V Imp. Clem. Papa VII »; da Roma, ai 16 dicembre 1525.

(135) *Ainsi allait la foi publique au XVIe siècle!* esclama anche lo CHAMPOLLION-FIGEAC, il quale condanna lo spergiuro del re (*Captivité du roi François Ier;* Introd., LVII).

(136) Vedi le lettere del GUICCIARDINI (che trovavasi allora nella Città) al protonotario Gambara, spedito in Inghilterra; da Roma, ai 21 aprile e ai 3 maggio 1526: *Opere inedite* di F. GUICCIARDINI, come sopra, Firenze 1863, v. IV; *Lettere e Istruzioni.*

(137) Lega santa, conchiusa a Cognac, ai 22 maggio 1526 (DUMONT, IV, I, 451).

CAPITOLO SESTO.

I. — CLEMENTE VII SI PONE ALLA TESTA D'ITALIA NELLA LOTTA PER LA SUA INDIPENDENZA. — L'IMPERATORE MANDA IL MONCADA AL PONTEFICE. — CLEMENTE RIFIUTA LE SUE PROPOSTE. — POMPEO COLONNA E I GHIBELLINI. — SVENTURATO INCOMINCIAMENTO DELLA GUERRA DEI FEDERATI. — SPEDIZIONE INFRUTTUOSA DEL DUCA DI URBINO CONTRO MILANO. — I COLONNA ASSALGONO ROMA, AI 20 SETTEMBRE 1526. — SACCHEGGIO DEL BORGO. — CLEMENTE VII È COSTRETTO A CONCHIUDERE UN VERGOGNOSO TRATTATO. — MANIFESTO DELL'IMPERATORE AL PAPA. — DIETA DI SPIRA. — PROGRESSO DELLA RIFORMA.

lemente aveva fatto violenza alla sua propria natura, prendendo una risoluzione tale che per audacia fu unica nella sua vita. Assumeva egli la missione di un Innocenzo III, chè trattavasi anche adesso di una lotta rivolta a liberare l' Italia e fors'anco l' Europa da quel cesarismo dispotico, che i pontefici da Ildebrando in poi avevano incessantemente combattuto e finalmente vinto. Nell anno 1526, un papa per l'ultima volta sorse, inalberando il vessillo d' Italia; ma quel papa non era altri che Clemente VII, meschinissimo uomo il quale con gretti espedienti di politica domestica, angustiata agli stretti confini dello Stato ecclesiastico e della signoria medicea, finì a falsare la grande idea.

Egli faceva molto conto della superiorità di forze della lega, del sentimento nazionale che ferveva fra gli Italiani, della sollecitudine con cui sarebbero accorsi i diecimila Svizzeri che aveva ingaggiati: pertanto il pontefice credeva già di stringere in pugno la vittoria (1). Gli Svizzeri discendendo a soccorso dello Sforza, avrebbero tesa la mano a Milano, che era pronta ad insorgere, in quella che a Lodi, a Cremona, a Pavia si stavano tessendo fila di cospirazioni. I Veneziani, condotti dal duca di Urbino loro capitano generale, si sarebbero avanzati traghettando l'Adda; ed intanto i pontificî, condotti da Guido Rangone, da Vitello Vitelli, da Giovanni de' Medici e da Francesco Guicciardini luogotenente generale del papa, si raccoglievano nel mese di giugno a Piacenza. Lo scopo principale di tutto il piano di guerra, era quello di liberare al più presto il castello di Milano: e nel tempo medesimo la flotta francese, capitanata da Pietro Navarro, e quella pontificia sotto gli ordini di

Andrea Doria avrebbero assalito Genova in prima, indi Napoli. Uomini assennati, come erano il Sadoleto e il Castiglione nunzio in Ispagna, avevano consigliato la pace; senonchè Clemente VII e il Giberti, ispirati da acerrimo odio contro l'imperatore, erano per la guerra, e guerra vollero (2). D'altra parte i maggiori uomini politici d'Italia, il Machiavelli, il Vettori, il Guicciardini, e con loro tutti i patriotti, predicavano santa essere quella guerra e la giudicavano necessaria al bene nazionale; il Guicciardini massime vi spronava con grande ardore il pontefice (3). Ma una mala stella reggeva le sorti di questo Medici; e lo trascinava di errore in errore.

La lega di Cognac aveva colto alla sprovveduta Carlo V, il quale non era lesto alle armi in Lombardia. Dacchè il suo ambasciatore in Roma aveva tentato infruttuosamente di dividere il papa dalla federazione delle potenze, l'imperatore mandava adesso a lui in messaggio Ugo Moncada. Questo avventuriero spagnuolo conosceva Roma a perfezione fino dal tempo dei Borgia. Egli infatti, discendente di una nobile famiglia, era da giovine venuto in Italia con Carlo VIII; più tardi era entrato agli stipendî di Cesare Borgia, e poi, morto Alessandro VI, era passato sotto le bandiere di Consalvo. Aveva militato nella guerra marittima contro i Mori, e, creato cavaliere di Rodi, riceveva in ricompensa de' suoi servigî una commenda nelle Calabrie. Carlo lo aveva eletto vicerè di Sicilia, e in quel paese, per la sua crudeltà, era venuto in grande odio del popolo. Preso dai Francesi in una battaglia di mare, aveva avuto la libertà in cambio di quella del Montmorency; allora s'era recato in Ispagna, ma per tornare poco dopo in Italia, nominato ammiraglio della flotta imperiale. Allevato alla scuola dei Borgia, era uomo che in questo momento avrebbe potuto prestare in Roma ottimi officî (4).

Dopo di essere stato a Milano e di avervi negoziato con lo Sforza, il Moncada venne a Roma, addì 17 giugno, giusto quattro giorni dopo che il papa vi aveva ratificato la conchiusione della lega. Il Moncada aveva istruzione di ridurre Clemente alla stipulazione di un trattato, od altrimenti, se il papa non vi avesse aderito, di intendersela con Pompeo Colonna, il quale aveva promesso all' imperatore di costringervi il pontefice mercè di una rivoluzione (5). Pompeo odiava Clemente VII, e d'altra parte a quei tempi i cardinali, singolarmente se erano di cospicua famiglia, possedevano un'idea così elevata di sè e della propria indipendenza, che consideravano la loro dignità di principi della Chiesa come cosa affatto personale e privata, per guisa che a quella convenisse anteporre ogni maggiore riguardo, e precisamente il bene pubblico e il decoro del casato (6). Ma tornando al Moncada, com'ei si fu presentato in Vaticano, dichiarò che Carlo era pronto a restituire Milano allo Sforza; soltanto l'onore dell' imperatore esigere che, prima di farlo, si pronunciasse sentenza sopra di lui. Rispose Clemente, che, costretto a prendere le armi, non le avrebbe deposte se non dopo che l' imperatore avesse reso all' Italia la sua libertà e restituiti i figli a Francesco I; che del resto nulla ei poteva conchiudere da solo, senza l'adesione dei suoi alleati. Replicò il Moncada, che si avrebbe subito rimesso Milano in libertà, purchè il papa e gli altri Stati d'Italia avessero accondisceso di fornire gli stipendî dell'esercito imperiale; ma il papa, dopo di aver raccolto a consiglio gli ambasciatori della Francia

e dell' Inghilterra, respinse anche quella proposta: ricusò perfino quanto per ultimo il Moncada venne offrendo, che cioè l' imperatore, pur di conservare la pace, rimetteva all'arbitramento del pontefice la decisione delle controversie pendenti. Di tutti questi pertinaci rifiuti v'era una ragione. S'erano intercettate alcune lettere del marchese del Vasto e del Leyva, indirizzate al Moncada ed agli ambasciatori imperiali, con le quali quei capitani rappresentavano come disperate fossero le loro condizioni nel Milanese, e chiedevano con molta sollecitudine che si conchiudesse un accomodamento col papa (7). Pertanto questi s'ostinava nella sua insana risoluzione: ad ogni costo volle la guerra.

Il Moncada così deluso nei suoi proponimenti, uscì, ai 20 giugno, dal Vaticano in compagnia del Sessa, masticando veleno e minacciando: e il Sessa si lasciò tanto trasportare nel suo dispetto, che abbandonando il palazzo, prese in groppa al suo cavallo un povero matto, onde significare con gli sberleffi di questo il dispregio in cui teneva tutti quanti. Gli ambasciatori dichiararono all' imperatore, il papa essere suo aperto nemico; i popoli d' Italia avversarlo non meno del papa; le condizioni delle milizie, non pagate, far temere di tutto: e lo scongiuravano che mandasse denaro e soldati, e che spedisse il Borbone in Lombardia ed il Lannoy a Napoli (8). Gli ambasciatori poi raccoglievano intorno a sè quanti erano in Roma di parte ghibellina: e frattanto il popolo incominciava a diventare inquieto e a rumoreggiare; ed un giorno, irritati di nuovi dazî che s'erano imposti, i beccai si radunavano con grida sediziose davanti il palazzo del Sessa, per guisa che gli Spagnuoli colà accorrevano in arme (9). Addì 26 giugno, il Moncada partì da Roma per recarsi dai Colonna; quanto al Sessa, egli presentò ancora nel giorno 29 la chinea al pontefice, ma senz'aggiunta di alcun altro tributo, e poi se ne andò egli pure, conducendosi a Marino. Già Vespasiano e Pompeo venivano levando milizie sotto gli occhi stessi del papa, e questi, da parte sua, chiamava a sè Stefano Colonna e gli Orsini onde si allestissero ad una impresa contro Napoli. Dopo che era fallita la missione del Moncada, Clemente VII, ai 23 giugno, aveva spedito all' imperatore una lettera in cui rovesciava la colpa della guerra sulla sua cupidigia insaziabile di dominio, protestando che aveva dovuto prender le armi per la libertà d' Italia e della santa sede (10). Però, aveva appena spacciata la lettera, che se ne pentì; ed ai 25 dello stesso mese, ne scrisse un'altra con forme più temperate, ordinando al Castiglione suo nunzio che si guardasse dal recapitare la prima. Ma ormai era anche troppo tardi (11).

La guerra incominciò sotto pessimi auspicî. I Veneziani non traghettarono l'Adda; di Svizzeri non se ne vide pur uno capitare; i quattromila ausiliarî, che avrebbe dovuto condurre il marchese di Saluzzo, non erano ancora in ordine: per colmo di sventura, nel giugno, perveniva la notizia che un esercito di lanzichenecchi si andava riunendo nel Tirolo. Clemente temeva che la corte francese lo abbandonasse, dacchè sapevasi che il vicerè stava negoziando con essa: pertanto egli si rivolgeva a Francesco I, scongiurandolo che l' amore paterno non lo trascinasse a conchiudere un accordo con Carlo; e, in pari tempo, con molte istanze, raccomandava a Enrico VIII che volesse prendere parte attiva alla lega. Il Giberti era tutto fuoco; e, leggendo le sue lettere ai

nunzi, si dura fatica a persuadersi che così scrivesse un prete. Nondimeno quello che mette meraviglia ancora maggiore si è, che una sì gran guerra s' iniziasse con forze tanto esigue e con mezzi così miserabili (12).

Mentre nel castello di Milano lo Sforza stava per soccombere alla fame, ivi. nella città, avveniva un' insurrezione, ma con esito sventurato; nel giorno 20 di giugno, gli imperiali reprimevano il tumulto, disarmavano i cittadini, scacciavano la nobiltà. Il solo buon risultato che ottenevano quei della lega era la presa di Lodi, che, ai 24 di giugno, cadeva per assalto in mano del Malatesta, generale dei Veneziani. E in quella città si congiungevano finalmente, nel giorno 26, i pontificî ed i Veneziani, per guisa che il loro esercito, forte di ventimila uomini, si mise in marcia, addì 7 luglio, sopra Milano. Qui il presidio si era composto dapprima di settemila Spagnuoli e lanzichenecchi affamati, sotto gli ordini del Leyva e del marchese del Vasto; ma il Borbone, nominatovi governatore imperiale, v'era testè arrivato felicemente da Genova con truppe fresche e con denaro. Per conseguenza, avutane contezza, gli alleati, ormai nel giorno 8 luglio, si ridussero a Marignano; e con questa ritirata per l'appunto il duca di Urbino diede principio a quella sua tattica di temporeggiamenti, che d'ora in poi egli sempre mantenne. D'altronde niuno dei federati si fidava dell'altro. Venezia sospettava che il papa avrebbe conchiuso un trattato con l' imperatore; temeva il pontefice che la Francia farebbe lo stesso; il comportamento del duca di Urbino metteva in diffidenza il Guicciardini, dacchè quel capitano se ne stesse neghittoso a Marignano, mirando senza curarsene le sofferenze dei Milanesi, che gli Spagnuoli trattavano come una mandra di schiavi. Alla fine, come un duemila Svizzeri si furono uniti a lui, il duca tornò ad avanzarsi, ma non osò di operar cosa alcuna; ed allora lo Sforza fu costretto, ai 24 luglio, a capitolare, e si ritirò a Lodi: pertanto il duca, disperando di poter conquistare Milano, si mise ad assediare Cremona. Intorno poi al medesimo tempo, i pontificî tentavano un' impresa contro Siena, che parteggiava per l' imperatore. Clemente intendeva favorirvi Fabio Petrucci, figlio di Pandolfo, ma anche qui un altro smacco toccava al papa, chè gli Orsini erano vituperevolmente cacciati dall' Anguillara e da Pitigliano, e andavano in fuga insieme coi Fiorentini (13). La freddezza della corte francese metteva la febbre indosso al pontefice; laonde egli mandava colà il Sanga acciocchè sollecitasse il re a mandare soldatesche in Lombardia e ad intraprendere la sua spedizione contro Napoli, prima che il viceré fosse tornato con la flotta spagnuola.

Il partito ghibellino, nel Lazio, rialzava la testa. Dopo lungo tempo, esso tornava finalmente a vedere l' impero rinnovato e poderoso, che entrava in lotta contro il papato. Si ridestarono, per tal guisa, antiche idee d' indipendenza, ma siccome l'energia della cittadinanza romana era spenta, avvenne che rappresentanti del pensiero della romana libertà furono soltanto alcuni patrizî, i quali lo facevano per iscopi egoisti. Ad ogni modo si dimostrava, anche stavolta, come sempre, che in Roma del continuo alitava la contrarietà al papato, e che una fazione ghibellina sorgeva ogni qual volta ad essa un imperatore faceva appello. Capi di quella parte adesso erano Pompeo ed i suoi fratelli Marcello e Giulio, Vespasiano Colonna di Fondi, fratello di Prospero,

e Ascanio con Sciarra, suo fratello naturale: ed a loro si univano anche Cesare Caetani di Filettino, Mario Orsini, Giambattista Conti e Girolamo Estouteville conte di Sarni. Il piano di questi signori era di impadronirsi di Clemente e di impedirgli di nuocere all'imperatore. Mentre il Moncada stava consigliando coi Colonna intorno a cotale progetto, il duca di Sessa cadeva infermo a Marino; chiesto di tornarsene a Roma, e avutane licenza da Clemente, egli veniva nella Città, ed ivi, dal suo letto di morte, esortava i Colonna affinchè con un trattato inducessero il papa in inganno, onde poi meglio riuscire nel loro divisamento. Don Luigi di Cordova morì, addì 18 agosto, nel palazzo del cardinale di Ivrea, sul Quirinale (14).

Clemente aveva di già ammonito i baroni a starsene cheti. Ora dunque, sotto il pretesto di riconciliarsi con lui, eglino mandavano Vespasiano a Roma, ed ai 22 agosto, conchiudevano col papa un trattato. Mercè di esso i Colonna si obbligavano di cedere Anagni ed altre terre; ottenevano il permesso di ritirarsi nel Napoletano e di potervi colà entrare ai servigi dell'imperatore; il pontefice accordava loro indulto, levava il monitorio scagliato contro Pompeo, e prometteva che niuno avrebbe molestato i loro possedimenti con guerra o con altre ostilità (15). Questo trattato, in cui era entrato come mallevadore il cardinale Andrea della Valle, rivelava tutta la debolezza del pontefice, il quale volle concluderlo ad onta che il Giberti ne lo sconsigliasse. Con le sue perplessità e con le sue fiacchezze, Clemente chiamava sopra di sè il disprezzo degli amici e dei nemici. Adesso poi, affidato alle promesse di Vespasiano e spinto dalla brama di far economie, egli congedava la massima parte delle soldatesche, che tempo prima aveva fatto venire a Roma sotto gli ordini del conte di Anguillara e di Paolo Baglioni. Ma appena era così avvenuto, i Colonna tornarono a occupare Anagni: mandati i loro armigeri in direzione dei monti Latini, vi sbarrarono tutte le vie, per guisa che nessuna notizia dei loro movimenti giunse a Roma; e, se pur ve ne capitò qualche oscuro cenno, la cosa non fu creduta. A marce affrettate i baroni si avanzarono allora tosto contro la Città, e con essi venne anche il Moncada, oratore dell'imperatore nelle veci del Sessa defunto: erano forti di ottocento cavalli e di tremila fanti, con alcuni pezzi di artiglieria trascinati da bufali. Forse, fra i pensieri che si saranno affollati in quell'istante alla mente di Pompeo Colonna, può darsi che gli sovvenisse memoria di quello Sciarra suo antenato, che era stato il feroce nemico di Bonifacio VIII: e se, com'egli sperava, Clemente fosse caduto ucciso in mezzo allo scompiglio della lotta, egli avrebbe costretto i cardinali ad eleggere lui medesimo a papa (16).

Di nottetempo i Colonnesi occuparono tre porte della Città, e sul mattino entrarono per quella di s. Giovanni. Era il giorno 20 settembre. Si corse ad annunciare in Vaticano che i nemici erano ormai pervenuti nel Foro: il pontefice sbigottito convocò un concistoro (17); e, dopo un consiglio tumultuoso, furono spediti i cardinali Valle e Cibo in messaggio ai Colonna, e gli altri Campeggi e Cesarini in Campidoglio, affinchè esortassero il popolo a combattere, a difendere il pontefice. Ma a che cosa era ridotto mai il Campidoglio in quell'anno 1526? Che cosa era adesso quell'inerme popolo romano di cui i papi avevano scemate le forze e distrutto la costituzione? Clemente, di deliberato proposito, aveva eletto a conservatori alcuni uomini dappoco (18):

quanto al senatore, ne teneva l'officio il fiorentino Simeone Tornabuoni, parente di Leone X. Nè i Romani si diedero affanno dell'attacco dei Colonnesi: « Non è affar nostro », risposero ai cardinali, « ma sì affare del papa ». Ed invero, ad onta di parecchie buone qualità, Clemente non era amato. Ecco il ritratto che Marco Foscari dipingeva di lui nell'anno 1526: « Questo pontefice è di anni quarantotto; uomo prudente e savio, ma lungo a risolvere; e di qua vengono le sue operazioni varie. Discorre bene, vede tutto, ma è molto timido. Niuno in materia di stato può sopra di lui: ode tutti, e poi fa quello che gli pare; uomo giusto e uomo di Dio; e in Segnatura, dove intervengono tre cardinali e tre referendarî, non faria cosa in pregiudizio di altri; e quando segna qualche supplicazione, non revoca più, come faceva papa Leone, il quale segnava a molti. Questo pontefice non vende beneficî, nè li dà per simonia; non toglie ufficî con dar beneficî, come faceva papa Leone ed altri; ma vuole che tutto passi rettamente. Non ispende, nè dona quello degli altri: però è reputato misero. Ma papa Leone era liberalissimo e spendeva assai e donava: questo fa tutto il contrario, per lo che vi è qualche mormorazione in Roma..... Questo papa fa pure assai limosine.....; nondimeno a Roma non è amato molto. E' continentissimo, nè si sa di alcuna sorte di lussuria che usi. Vive parcamente..... Non vuol buffoni, nè musici; non va a caccia, nè ad altri piaceri, come facevano altri pontefici. Dacchè è pontefice, è andato solo due volte fuor di Roma, alla Magnana; e qualche volta, ma ben rara, è andato ad una sua vigna due miglia fuori di Roma. Tutto il suo piacere è di ragionare con ingegneri e parlare di acque..... » (19).

L'avarizia del papa e la cupidigia del cardinale Armellini suo camerlengo avevano gravemente esacerbato il popolo. Ed una volta in concistoro, mentre si stava trattando di certe gabelle proposte appunto dal camerlengo suddetto, il cardinale Pompeo aveva esclamato a voce alta, essere provvedimento più utile e più spedito di tutti lo scorticare l'Armellini, mandarne in giro la pelle per lo Stato ecclesiastico, e farne pagare un quattrino a chi volesse vederla, chè se ne avrebbe cavato denaro a bizzeffe. Cittadini, officiali, preti erano così oppressi di dazî e di imposte che non ne potevano più; il monopolio del grano in mano dei trafficatori aveva recato miseria e penuria immense: pertanto Clemente non si poteva dolere, se Roma salutava i Colonnesi come suoi liberatori (20).

Araldi di Pompeo corsero le vie promulgando che niun cittadino aveva cosa alcuna a temere, perciocchè i Colonna fossero venuti soltanto per liberare Roma dalla tirannide dell'avaro pontefice. Nè case, nè botteghe si serrarono; e la gente stette a guardare i Colonna che entravano, come se avesse assistito ad uno spettacolo (21). Pompeo non volle ricevere i cardinali ch'erano stati spacciati a lui. Le sue milizie, gridando: « Libertà! Libertà! », si avanzarono nel Trastevere; alla porta di Santo Spirito s'impadronirono della poca soldatesca che v'era di guardia, sotto il comando di Stefano di Palestrina; indi irruppero tosto nel Borgo. Il papa sulle prime aveva avuto il pensiero di starsene ad aspettare il nemico, assiso in trono come Bonifacio VIII, ma il Giberti e Filippo Strozzi lo trascinarono con loro nel castel s. Angelo. Ivi si ricoverò anche Guglielmo di Bellay ambasciatore di Francia, e vi accorsero a porsi in

salvo anche preti, carichi di ori e di argenti, intanto che altri si andavano nascondendo per la Città. Il papa fece ritirare nel castello eziandio la guardia svizzera, e così il Vaticano restò senza difesa. In meno che non si dice, le camere del pontefice, quelle dei cardinali e dei curiali furono prese d'assalto dagli invasori, e votate di tutto ciò che v'era dentro: similmente la basilica di s. Pietro andò saccheggiata pur essa senza pietà; e vi furono perfino soldati pontificî, i quali si mescolarono fra le genti dei Colonna gridando: « Viva Spagna! », per prender parte alla ruba (22). Il castello non mancò per verità di far fuoco sugli invasori, ma non riuscì a tenerli lontani che dal solo Borgo Nuovo; ed essi s' impadronirono di tutto il resto, menando molti prigionieri, sui quali imposero taglie: si calcola che la depredazione di quelle poche ore sommasse a trecentomila ducati. Venuta la sera, quelle genti cariche di bottino si ridussero nel quartiere dei Colonna in tale disordine, che duecento uomini sarebbero bastati a disperderle e a schiacciarle (23).

Clemente si vide precipitato nell'onta estrema; una mano di vassalli, condotti da un cardinale ribelle, gli aveva inflitto un vituperio senza nome, e tutto il popolo romano aveva riso della insidia tesa al santo padre! Allora fu posto in chiarissima luce che la dominazione dei papi in Roma non posava sopra l'amore del popolo, e che anzi i Romani la tenevano sempre in conto di odiata usurpazione. Il castel s. Angelo trovavasi sprovveduto di vettovaglie, nè poteva difendersi, per cui don Martino, nipote e oratore del re di Portogallo, si frappose onde indurre i ribelli ed il papa ad un accomodamento. Ed invero, sulla sera, Clemente fece, per mezzo dello Schomberg, chiamare a sè il Moncada. Pompeo, nel cui palazzo dei ss. Apostoli questi era albergato, avrebbe voluto trattenerlo di andare, ma l'astuto spagnuolo, senza badargli, accettò l'invito dacchè si riprometteva di ricavarne tutto quello che egli voleva. Ricevette prima in ostaggio i cardinali Ridolfi e Cibo, indi si recò a castel s. Angelo. Dissimulando la sua gioia, il ministro di Carlo V si gettò ai piedi del pontefice, deplorò il saccheggio che era avvenuto affatto senza premeditazione, ed esortò Clemente a riconciliarsi col grande imperatore, il quale non intendeva prendersi il dominio d' Italia, sebbene questa terra a lui appartenesse per antico diritto cesareo. Il Moncada restituì al papa il pastorale d'argento e la tiara che aveva potuto togliere alle ugne dei predoni; e quando con la sua mano egli porse quelle insegne profanate a Clemente, sembrò quasi che esse si trasformassero in simboli d' investitura imperiale. Il pontefice si dolse amaramente dello spergiuro di Vespasiano; di Pompeo non fece motto, o, se ne pronunciò il nome, fecelo con acerbo sarcasmo; tuttavia disse che, pur di liberarsi dal mal partito cui era ridotto, aderiva a conchiudere un patto, sperando di riconciliarsi più tardi coll' imperatore.

Addì 21 di settembre, furono fatti venire nel castel s. Angelo gli ambasciatori stranieri; e là il Moncada dettò al papa una convenzione, giusta la quale si stabiliva un armistizio di quattro mesi fra Clemente e Carlo; il pontefice si impegnava di richiamare le sue soldatesche dalla Lombardia, e la sua flotta da Genova; ai Colonna era concesso indulto pieno ed intero, e licenza di ritirarsi a Napoli (24). Questo fu il trattato conchiuso da Clemente, ma con l' animo, come diss'egli ad uno dei suoi fidati, di non mantenerne le pro-

messe (25). In qualunque modo però, il Moncada aveva raggiunto il suo scopo, che era quello di separare il pontefice dalla lega; lietamente mandò all' imperatore l' annunzio del colpo maestro che gli era cotanto ben riuscito, e non si peritò di consigliargli che di quegli avvenimenti si volesse fingere sdegnato, per darne in certa guisa una soddisfazione a Sua Santità (26). Ma per l'opposto i Colonna ne provarono grandissima collera contro il Moncada: eglino avrebbero voluto prendere di assalto il castello, condurre il papa prigioniero, operare in Roma una rivoluzione; pertanto gridarono che lo spagnuolo era un traditore venduto. La mattina dei 22 settembre, gli armigeri dei Colonna, carichi di bottino, mossero dalle terme di Diocleziano, dove erano accampati, e

(Roma: Gabinetto nazionale delle Stampe).

Carlo di Borbone.

se ne andarono a Grottaferrata: nel tempo istesso il Moncada, preso con sè Filippo Strozzi, marito di Clarice de' Medici, in ostaggio dei patti conchiusi, si recò a Napoli (27). Quanto al pontefice, egli era furente d' ira contro i Romani. « Farò capire a costoro », esclamò, « quanto costi a Roma l' assenza del papa »; ed invero era suo intendimento di partire e di rimanersene qualche tempo lontano (28).

Prima ancora che gli giungesse la novella del conchiuso trattato, Carlo V promulgava, ai 17 settembre, da Granata, un manifesto. Rispondeva con esso alla lettera pontificia dei 23 di giugno; si giustificava delle accuse che il pontefice aveva scagliate contro di lui, massime in riguardo al suo comportamento con lo Sforza; dichiarava, ed aveva perfettamente ragione, che l' autore della guerra era stato Clemente; minacciava che avrebbe congregato un concilio (29). Nel giorno 6 ottobre, scriveva poi una lettera ai cardinali; vi diceva

che il papa, dimentico de' suoi doveri, aveva respinto ogni proposta di pace; che il papa non pensava ad altro che a muover guerre, cospirazioni e tumulti contro di lui, imperatore, al quale era avvinto con tanti obblighi di gratitudine: concludeva affermando che i cardinali avevano il dovere di raccogliere un concilio, avvegnachè senza di questo non si poteva metter fine al moto luterano, ed anzi, senza di esso, tutta la Germania si sarebbe scissa dalla Chiesa cattolica (30).

Adesso si manifestò in quanto stretta attinenza la Riforma tedesca si trovasse con la lotta che Clemente, con somma leggerezza, aveva incominciata; chè, per fermo, egli medesimo spingeva l' imperatore a tenere i luterani in conto di suoi alleati. Forse che Carlo V avrebbe potuto provvedere all'esecuzione dell' editto di Worms, per servire al pro di un papa che lo osteggiava con tutte le armi del tradimento e della violenza? di un papa che voleva tôrgli Napoli ed eziandio strappargli, nel caso che avesse vinto, la corona dell' impero? A Norimberga, gli Stati avevano chiesto che si congregasse un concilio: più tardi poi, nel giugno 1526, alla Dieta di Spira, i nemici del pontefice avevano proposto, e i deputati, assentendo l' arciduca Ferdinando, avevano deliberato, che, fino alla convocazione di un' assemblea ecclesiastica della universa nazione, ogni Stato agisse in relazione all' editto di Worms, secondo che avesse creduto di assumerne la responsabilità verso Dio e verso l' imperatore. In tal guisa, non si revocava con effettiva abrogazione quell' editto, ma ad ogni modo si abbandonava la causa della Riforma all' arbitrio degli Stati, e per conseguenza, si introduceva, di ragione giuridica, la separazione territoriale delle Chiese. Una rivoluzione indomabile rovesciava così nell' impero tedesco la costituzione gerarchica antica, strappando alla fede cattolica i paesi del bel mezzo di Europa: e ciò avveniva nel tempo medesimo in cui i Turchi diventavano padroni dell' Ungheria, dopo di aver battuto ai 29 agosto 1526, a Mohacs, il giovine re Luigi II, cognato dell' arciduca Ferdinando. Ora dunque se il papa mirava a quel vasto incendio e meditava sulle sue proprie sorti, doveva sentirsi preso dalle vertigini della disperazione. Dopo che aveva aizzato le potenze europee in guerra contro l' imperatore, ecco che l' aggressione di poca gente, in poche ore, aveva lui vituperevolmente disarmato, e fatto a brani tutta la sua arte politica, come una sottile ragnatela. L' imperatore aveva dato il colmo alla misura, menandogli un colpo che gli faceva capire come la sua esistenza dipendesse dalla grazia cesarea. E se il papa, che tenevasi a capo dell' impresa della lega, se ne fosse adesso ritirato, allora ne sarebbe fallita anche tutta l' opera della liberazione d' Italia.

II. — CLEMENTE ROMPE FEDE AL TRATTATO CONCHIUSO NEL SETTEMBRE. — IL FRUNDSBERG RACCOGLIE LANZICHENECCHI NEL TIROLO. — QUESTI MARCIANO IN ITALIA. — CLEMENTE ASSALE I COLONNA. — IL LANNOY SBARCA A GAETA. — IL LANNOY E I COLONNA PROCEDONO FINO A FROSINONE; I LANZICHENECCHI CONDOTTI DAL FRUNDSBERG SI AVANZANO SUL PO. — MUORE GIOVANNI DE' MEDICI. — IL BORBONE A MILANO. — CONDIZIONI ORRIBILI DI QUESTA CITTÀ. — IL BORBONE SI CONGIUNGE AL FRUNDSBERG. — UNITI MUOVONO CONTRO PARMA. — IL FIERAMOSCA VA A ROMA CON PROPOSTE DI ACCOMODAMENTO. — I PONTIFICI VINCONO A FROSINONE. — IMPRESA DELL'ESERCITO E DELLA FLOTTA CONTRO NAPOLI. — DISSOLUZIONE DELL'ESERCITO. — MARCIA DEL BORBONE. — TUMULTO NEL SUO CAMPO. — IL FRUNDSBERG CADE INFERMO. — TRATTATO DEL PONTEFICE COL LANNOY. — CONSEGUENZE. — IL LANNOY CERCA DI ARRESTARE LA MARCIA DELL'ESERCITO DEL BORBONE. — QUESTO PROSEGUE IL SUO CAMMINO SU ROMA.

In questo frattempo i federati avevano conseguito qualche prospero risultato, dopo che il Saluzzo era mosso ad assediare Milano. Cremona e Pizzighettone avevano capitolato; la flotta comandata dal Doria bloccava Genova; la caduta dell' Ungheria, con ogni probabilità, avrebbe impedito che soldatesche ausiliarie capitassero di Germania ad ingrossare le file degli imperiali. Nondimeno, venuta la notizia del trattato concluso in settembre dal papa, ogni impresa si arrestò all' improvviso: il duca di Urbino se ne andava a Mantova e vi passava i suoi giorni nell' ozio, in compagnia della moglie; Guido Rangone partiva anch' egli e si recava a Modena; il Saluzzo si tenne fermo e inerte in Asti. Il papa comandò al Guicciardini di ripassare di qua del Po con le soldatesche, e solo lasciò che Giovanni de' Medici, sotto il pretesto che egli era allo stipendio della Francia, continuasse a starsene con quattromila uomini presso l'esercito che assediava Milano. Il Guicciardini allora scongiurò il papa che non serbasse fede al trattato, poichè altrimenti ne sarebbe ruinata tutta l' impresa nazionale. « Vorrei », scriveva egli al Giberti, « prima morire mille volte, che vivere con tanta indignità; che maledetto sia chi ha più paura de' pericoli che del male ». Ed egli indugiò prima di ritirarsi, ma finalmente costretto a farlo, pose i suoi quartieri a Piacenza nel dì 9 di ottobre (31).

Clemente dichiarava ai cardinali che era sua intenzione di recarsi a Barcellona per concludervi coll' imperatore la pace: ne aveva concepito l' idea anche prima, ma ora, con maggior forza, gliela ribadivano in mente la disperazione del suo stato ed eziandio l' irritazione che provava verso i Romani. Tuttavia, avendo egli sottoposto un tale disegno ai re di Francia e di Inghilterra, questi risolutamente ne lo sconsigliarono, e lo esortarono a romper piuttosto il trattato, che con la violenza gli era stato imposto (32). Non ci volle molto perchè Clemente si persuadesse di farlo, tanto più che il dì dopo la conclusione

dell' accordo, egli aveva già spedito in Francia il Langey con una sua scrittura in cui affermava che il patto da sè stipulato era nullo ed inefficace (33). E sì che avrebbe dovuto andar cauto vedendo con quanta indifferenza Francesco I aveva accolto la nuova dell' aggressione da lui sofferta in Vaticano. Di questa freddezza della corte francese il Giberti s' era anzi amaramente doluto: da ambe le parti si ricambiarono rimbrotti; il papa accusò i Francesi di negligenza, dacchè egli s' era indotto alla guerra fidando solamente nella loro energia; i Francesi alla loro volta ritorsero contro di lui il rimprovero di irresolutezza (34). E il rimprovero era meritato; poichè Clemente era sempre l' uomo dai provvedimenti variabili e indecisi, per la qual cosa sempre falliva al momento che sarebbe stato il meglio opportuno.

Una volta ritirate le sue soldatesche di qua del Po, il papa avrebbe desiderato che la guerra fosse proseguita nel Milanese, perocchè segretamente vi avrebbe prestato aiuto. Ora poi gli faceva venire a Roma soldatesche, cavalleria sotto gli ordini del Vitelli, Svizzeri e fanterie di Giovanni de' Medici. Le cose prendevano un aspetto sempre più minaccioso. Il trattato concluso nel settembre doveva durare soltanto per quattro mesi; se entro questo termine non si fosse presa qualche ferma decisione, la guerra avrebbe potuto rovesciarsi sopra Roma. Ed invero, giusto adesso l' imperatore mandava nuove milizie in Italia: la flotta veniva equipaggiata completamente con settemila uomini fra Spagnuoli e Tedeschi condotti dall' Alarcon, e con essa il Lannoy levava l' ancora da Cartagena, ai 24 di ottobre, e veleggiava alla volta di Napoli. In pari tempo, un esercito di lanzichenecchi si raccoglieva nel Tirolo per muovere sopra Milano, dove il Borbone si difendeva con disperatissimi sforzi contro i federati. Il Frundsberg, capitano supremo della contea del Tirolo, e celeberrimo fra i generali tedeschi di quell' età, si accingeva a condurre quelle genti in Italia.

Alle preghiere di Ferdinando e degli imperiali, che si trovavano ridotti a sì dure strette in Lombardia, il vecchio eroe si era infatti determinato a scendere nuovamente, per l' onore del suo imperatore, in quella terra d' Italia dove, dall' anno 1509 in poi, egli aveva raccolto tanti allori. Generosamente aveva fatto tacere nel suo animo ogni rancore, chè i suoi grandi meriti, massime per ciò che aveva operato alla battaglia di Pavia, non avevano ricevuto ricompensa pari al valore. L' arciduca, cui dava gravemente a pensare la caduta dell' Ungheria, non poteva mandare in Lombardia nè denaro, nè milizie: or bene, il Frundsberg ipotecava i suoi beni e i suoi castelli, fino il suo possedimento di Mindelheim, e ne cavava trentottomila fiorini, quanto era necessario per levare una truppa di soldati. Addì 26 ottobre si recava nel Tirolo; e là, a Bolzano ed a Merano, radunava trentacinque bandiere, dodicimila uomini in tutto. Alla testa di quelle genti, egli poneva alcuni valenti capitani; suo figlio Melchiorre, suo cognato Luigi conte di Lodrone, il conte Cristoforo di Eberstein, Alessandro conte di Cleven, Nicolò signore di Fleckenstein, Alberto di Freiberg, Corrado Boyneburg, ovvero Bemmelberg, soprannominato il piccolo Hess, il Claus Seidenstucker, Giovanni di Bibrach, Sebastiano Schertlin.

I formidabili guerrieri, cui si dava nome di « pii lanzichenecchi » formavano a quel tempo il nerbo della milizia tedesca. Massimiliano ne aveva composto l'or-

dinamento, e il Frundsberg lo aveva perfezionato, infondendo a quella soldatesca spiriti militari. I lanzichenecchi erano sorti giusto allora che la cavalleria era venuta a finire; e dopo che l'imperatore Massimiliano medesimo s'era fatto vedere a marciare coll' alabarda di lanzichenecco in ispalla, i nobili signori non avevano più tenuto a vile di combattere nelle schiere delle fanterie. Quei soldati, che andavansi a poco a poco ingaggiando su per i mercati e per le piazze, componevano, all' istessa guisa delle antiche compagnie di ventura, un' ordinata repubblica militare, a capo della quale, e capo potente, era il colonnello. Le lettere d' ingaggio specificavano le norme dei loro doveri e dei loro diritti, delle loro discipline e delle loro consuetudini. Alla conservazione dell' ordine vigilava una propria gerarchia di ufficiali; quartiermastro, rettore delle proviande, giudice, profosso, usciere; ultimo, ma indispensabile, il boia. Il colonnello aveva un suo luogotenente. Ad ogni bandiera o battaglione era preposto un capitano; dieci bandiere o più, di quattrocento uomini per una, formavano il reggimento: i vessilli grandi e poderosi erano portati dai loro alfieri. I lanzichenecchi, gente prode, allegra, chiassosa, combattevano in grosse ordinanze con lunghe alabarde: spesso di fronte alle loro punte avevano rinculato gli *hommes d' armes* francesi; e ormai eglino potevano dare scuola a quegli stessi Svizzeri, che, fino adesso, erano stati le più forti fanterie di Europa. Alcune squadre adoperavano moschetti; ma del resto, nelle loro file, usavansi anche armi di tutte le specie, picche, mazze ferrate, accette; dalle loro cinture pendevano corte spade. L' abito non era uniforme; vestivano a fogge fantastiche di vario colore; portavano brache rigonfie, giubboni di cuoio, e la corazza di sopra; in testa tenevano morioni senza visiera ovvero elmetti od anche berretti piumati (35).

Questi lanzichenecchi del Frundsberg erano composti di Svevi, Franconi, Bavaresi, Tirolesi, tutti uomini giovani e robusti delle montagne e delle pianure; e stavano sotto il comando di nobili capitani che s' erano coperti di gloria nelle imprese d' Italia e nelle guerre dei contadini. Nè adesso a questa spedizione di oltralpe erano spinti soltanto da smania di avventure e da cupidigia di bottino; ve li traevano anche un fiero odio nazionale e il desiderio di combattere contro lo spergiuro nemico dell' imperatore. La più parte erano luterani; e lo stesso Frundsberg propendeva alla nuova dottrina. Dicevasi che portasse con sè un laccio tessuto in oro ch' ei destinava al collo del papa; e, sebbene il suo segretario Reissner affermi che questa diceria era una calunnia, tuttavia egli confessa, « avere il signore di Frundsberg parecchie volte esclamato, che, se andava a Roma, voleva impiccarvi il papa ». E l' impresa di Roma stava sul cuore al generale tedesco: quello che per debolezza del Lannoy non aveva potuto fare dopo la battaglia di Pavia, voleva egli adesso trarre a compimento.

Nè le esortazioni di suo fratello Adamo, nè gli ammonimenti del vescovo di Trento, nè più tardi le parole del cardinale Bernardo di Kloss valsero a distogliere il Frundsberg dalla pericolosa sua spedizione. Aveva risposto: « Molti sono i nemici, e molto sarà l' onore; coll' aiuto di Dio vo' tentar di salvare l' imperatore ed il suo popolo ». Egli si proponeva di congiungersi col Borbone a Milano, però la difficoltà stava ad arrivare fin là: chè infatti l' esercito fe-

derato occupava non soltanto le chiuse di Verona, ma eziandio tutto il resto dei valichi alpini. Al Frundsberg pertanto conveniva scalare montagne scabre e quasi senza sentiero: e anche superatele non la era finita, poichè, quando pure fosse disceso nelle pianure lombarde, ivi le sue milizie, esauste dalla fatica, sarebbero state attaccate dai nemici forti di artiglierie e di cavalli. Ma, non badando a tutti questi ostacoli, con ardito coraggio egli partiva ai 12 novembre 1526 da Trento; si volgeva a man dritta fra i monti di Sarca, di là di Lodrone, e piantava un campo di fronte alle chiuse di Anfer, per dar ad intendere di volerle assalire onde aprirsi da quella parte il passo al lago d'Idro. Ai 16 di novembre, il Frundsberg, tutto a un tratto, s'inerpicava per i deserti e alti monti che si alzano fra il lago d'Idro e quello di Garda. Antonio conte di Lodrone, cognato del Frundsberg, faceva da guida all'esercito. Alcuni robusti guerrieri, aiutando il capitano, che era un signore di poderosa corporatura, lo sostenevano con le loro braccia e lo spingevano avanti, in quella che altri con le alabarde gli componevano una specie di scala per discendere nelle gole. A questo modo procedendo, l'esercito giunse a toccare Aha, prima terra veneta (36). Addì 19 novembre, discesero nelle pianure, a Gavardo, in quel di Brescia; e colà s'ebbero a battere con le prime soldatesche dell'inimico, che restò attonito di vederli, non comprendendo in che maniera fossero ivi calati. I lanzichenecchi guadarono le acque correnti che traversano il paese, e tennero lontani i nemici col fuoco degli archibugi, poichè miravano a far presto e a guadagnare rapidamente il Milanese.

Intanto che questo nembo di guerra si rovesciava sulla Lombardia, il papa a Roma attingeva coraggio a nuove risoluzioni. I partigiani della guerra lo spingevano a mancar di fede al trattato; d'altronde, una volta perduto l'appoggio de' suoi alleati, egli temeva di cadere inerme nelle mani dell'imperatore. Al momento che correva, le cose della lega andavano a gonfie vele; il suo esercito contava trentacinquemila uomini, ed era il più forte; quello imperiale trovavasi a Milano in durissime angustie. Pareva che facilmente avrebbesi potuto ributtare nel Tirolo il Frundsberg; pareva che agevolmente il Navarro e il Doria avrebbero potuto precludere da Genova il mare alle navi del Lannoy, chè nessuna flotta così potente come quella dei federati si era mai raccolta sulle acque. Da Roma finalmente avrebbesi potuto tentare un'impresa contro Napoli, dove intendevasi levare un nuovo pretendente della casa angioina, Renato conte di Vaudemont, fratello del duca di Lorena.

Quello che dava maggior cruccio a Clemente era la memoria del vituperio che gli avevano inflitto i Colonna. Gli conveniva pertanto operare qualche cosa che restaurasse la sua dignità. Ai 7 novembre, premulgò infatti contro Pompeo un monitorio (37): questi da Napoli si appellò a un concilio da congregarsi in Germania, e di quel suo gravame fece affiggere il documento in Roma stessa; ed allora il pontefice mise al bando lui, tutti i Colonna e i loro partigiani. Poco dopo Clemente ingaggiò milizie, ordinando che ogni cardinale armasse cento uomini a proprie spese (38): e parecchi Orsini, il conte di Anguillara, Francesco di Gravina, Giampaolo, Ranuccio Farnese accorsero con molto desiderio sotto le bandiere del pontefice, dacchè si trattava di muovere alla distruzione dei loro nemici ereditarî.

Generale dell'esercito pontificio fu eletto Vitellio Vitelli; ed il cardinale Agostino Trivulzio venne nominato legato, con l'incarico di seguire l'oste che s'accingeva all'impresa di Napoli. Innanzi ad ogni altra cosa, sui primi del mese di novembre, Clemente fece assalire i possedimenti dei Colonna, senza darsi briga della sorte dello Strozzi suo parente, che trovavasi nel castello di Napoli, ostaggio della fede del pontefice. Marino, Zagarolo, Gallicano, Montefortino, Genazzano e Subiaco, quasi quattordici terre, furono pressochè ridotte alla ruina; e i Colonna non poterono tener fermo se non a Paliano e a Rocca di Papa (39). A questa maniera Clemente si fece giuoco del trattato conchiuso in settembre, ripagando di pari moneta i baroni fedifraghi. Ad infondergli poi novelle speranze sopravveniva la notizia che la flotta francese era da Marsiglia arrivata a Savona insieme col Vaudemont e con Renzo da Ceri, e che Genova cui il Doria aveva rimesso il blocco, era presso a cadere. E già era pieno di fiducia che il vicerè, il quale per mare era anche partito dalla Spagna, sarebbe stato battuto, quand'ecco, subito dopo, capitare per l'opposto il messaggio che il Lannoy, sebbene avesse sofferto molte perdite, era entrato felicemente nelle acque della Corsica. Come dunque il papa udì che il suo nemico aveva gettato l'àncora nel porto di Santo Stefano, di dove minacciava la Toscana e Roma ad un tempo, e quando gli fu annunciato che il Frundsberg era disceso dalle Alpi, egli non capì più in sè dalla paura. Tuttavia il vicerè non isbarcò nelle terre di Toscana, ma da Santo Stefano spedì a Roma il cavaliere Pignalosa con un'ambasciata in cui accertava il papa delle buone intenzioni dell'imperatore. Ciò fatto, il Lannoy si rimise in mare, e nel giorno primo dicembre giunse a Gaeta. Qui lo vennero ad incontrare Pompeo e Ascanio Colonna, i quali, smaniosi di vendicare la distruzione delle loro città, lo esortarono che immediatamente si ponesse con loro in marcia contro Roma. Il vicerè diede a quei signori alcune soldatesche, ed eglino subito dopo occuparono Ceperano.

La venuta del Lannoy mise lo sbigottimento in Vaticano. « Siamo nei peggiori termini », scriveva il Giberti al Gambara nunzio in Inghilterra; « perciocchè la fortuna stessa avendoci spinto addosso tutti i malanni che poteva, non ha oramai nulla da aggiungere alle miserie nostre; e parmi che, data già quasi la sentenza che abbiamo a perire, non aspetti altro che l'esecuzione » (40). La Curia gridava che conveniva fare la pace; lo Schomberg partigiano dell'imperatore, sollecitava il pontefice a conchiudere un accordo. Allora Clemente mandò al vicerè il Quiñones, generale dei Francescani, che l'imperatore aveva spedito a lui dalla Spagna con sue proposte; ma il Lannoy richiese che si stipulasse una pace separata, e mise fuori condizioni tali che avrebbero addirittura annientato il pontefice (41). E per dare impulso più efficace alle sue domande, il vicerè passò con le sue milizie il Liri. In udir ciò, tutta Roma si commosse a grave agitazione; i cittadini incominciarono a nascondere le robe e gli averi, e Clemente stesso credette che altro non gli restasse se non fuggire o arrendersi all'impero. E già il Lannoy, ai 20 di dicembre, trovavasi di fronte a Frosinone, castello situato in forte positura, cui difendevano le Bande Nere, al soldo del pontefice; ed intanto Renzo da Ceri e il Trivulzio accampavano col grosso delle loro soldatesche vicino a Ferentino.

In tale maniera, dal mezzogiorno si addensava ognor più vicino la procella addosso al papa. Ed anche dal settentrione lentamente s'approssimava ruina non minore. Con arditissima marcia, i lanzichenecchi del Frundsberg, senza cavalli, senza artiglierie, senza vettovaglie, senza denaro, erano scesi dalle alte montagne del Tirolo italiano; ed ora, attraversando la Lombardia, venivano avanzandosi verso il cuore d'Italia, sotto le rigide piogge dell'inverno e in mezzo a indicibili fatiche. Questa loro impresa offre uno spettacolo così meraviglioso e strano, che par di essere tornati ai tristi tempi delle erranti bande di ventura, se non anche forse più in là, al tempo delle migrazioni dei popoli (42). Se gli Italiani non mandarono a vuoto la spedizione di quella gente

ROMA: VILLA DI CLEMENTE VII, OGGI VILLA MADAMA.

che moveva attraverso la loro terra, questo fu manifesto segno che erano maturi alla servitù! Il Frundsberg non riusciva a penetrare nel Milanese dalla parte di Gavardo; pertanto egli volse i suoi passi nel Mantovano, col disegno di guadare il Po e di congiungersi di colà al Borbone. Dopo di essersi battuto a Lonato, a Solferino ed a Goito, entrò nel forte contado di Mantova, in quel piano che è detto il « Serraglio »: chè quivi, con animo di tradirlo, lo aveva adescato a venire il marchese Gonzaga, sotto il pretesto che lo avrebbe spalleggiato sul Po, dacchè il papa aveva conchiuso un trattato con l'imperatore. Il più ammirabile fatto di tutta la impresa dei lanzichenecchi fu questo, che ivi essi poterono, quantunque accerchiati, sfuggire alla loro ruina; ed appena ci si sa concepire come mai l'esercito del duca di Urbino non riuscisse a rovesciarli nelle paludi di Mantova, ovvero a cacciarli nel Po. Pare di udir narrare

le gesta dei diecimila comandati da Senofonte, allorquando si legge l' ingenuo racconto con cui il Reissner descrive i pericoli corsi da quei bravi soldati. Francesco Maria e Giovanni de' Medici erano mossi con millescicento cavalli e novemila fanti onde cacciare gli imperiali dal sottile argine che si eleva fra Borgoforte e Governolo, e sul quale essi marciavano; « ma », dice il Reissner, « i lanzichenecchi coi loro moschetti stettero fermi come muraglia; ogni volta che il nemico si avvicinò, mostrarongli il viso, e gli fecero dar di volta e lo cacciarono dietro di sè ». Il giorno 24 novembre, dal mattino fino a sera, ributtarono gli assalti dei federati per ben otto volte, e finalmente giunsero a Governolo sul Mincio, dove si fermarono ventiquattr'ore a riposare. E qui loro giunsero da Ferrara messaggi e aiuti.

Villa di Clemente VII: la corte.

Il massimo errore di Clemente era stato quello di non saper trarre Alfonso nella lega, sì come i Veneziani e la Francia avrebbero con molto fervore desiderato. Per verità, il papa aveva a lungo negoziato con lui per mezzo del Guicciardini, ma, alla domanda del duca che gli fosse restituita Modena, egli aveva aderito troppo tardi e sotto condizioni troppo gravi. Alfonso, in cuor suo, era sempre propenso ai Francesi; nondimeno, temendo per i suoi Stati, egli dava ascolto alle proposte dell' imperatore. Con un diploma dei 5 ottobre 1526, che il vicerè portava seco dalla Spagna, Carlo V confermava il duca nel possedimento di Modena, di Reggio e di tutte le altre città; lo eleggeva suo capitano generale e gli assegnava a stipendio le entrate della contea di Carpi. Vedasi il mal frutto delle cupidigie con cui Giulio II e Leone X avevano sempre molestato Ferrara! Se Alfonso allora fosse entrato nella lega, la gente del Frund-

sberg sarebbe senza salvamento perita sul Po! Ed invece il duca non aveva peranco dichiarato da qual parte si volesse collocare, nè ancora aveva ricevuto quella investitura, quand'eccolo tutto a un tratto dimostrarsi propenso alla causa dell' imperatore. Caricate di vettovaglie alcune barche, e aggiuntavi qualche somma di denaro, le mandò al Frundsberg che si trovava a Governolo; e gli spedì altresì dodici pezzi di artiglieria da campagna, i quali, appena sbarcati, furono tosto messi in opera alla pugna.

E già il secondo colpo che usciva da uno di quei cannoni, giungeva dritto al cuore del pontefice medesimo. Ne cadeva ferito a morte Giovanni de' Medici, il quale, ai 25 di novembre, era mosso ad attaccare i lanzichenecchi presso il ponte del Mincio. Quel fiero guerriero, una delle ultime speranze d' Italia, speranza estrema del papa che stava per chiamarlo a Roma, fu trasportato a Mantova, dove spirò nel giorno 30 di novembre. Così ebbe fine l'uomo che tenne scolpiti in sè i tratti caratteristici di quell'età di decadimento d' Italia; miscela di eroismo e di laida corruzione (43).

Quel colpo di cannone valse al Frundsberg la libertà. Mentre il duca di Urbino se ne rimaneva chetamente a Mantova ed i federati stavansi inerti, egli procedè oltre senza che alcun impedimento lo trattenesse; ai 28 di novembre, presso Ostiglia, varcò sopra un ponte di barche il Po; giunse a Revere, e di là, provveduto nuovamente da Alfonso con poco denaro e con armi, s'avanzò, non inseguito, contro Guastalla, di dove egli venne minacciando Parma e Piacenza. Qui s'erano ritirati con milizie pontificie il Guicciardini e Guido Rangone; ed essi allora scongiurarono il duca di Urbino che accorresse in loro soccorso, ma il Rovere preferì restarsene di là del Po, onde difendere gli Stati dei Veneziani. Pertanto ben ebbe rettamente il Guicciardini a dire, giusto in quella circostanza, che il comportamento degli alleati fu « tanto fuori di ogni ragione, che come molte altre cose non si potrà ascrivere ad altro che alla fortuna di Cesare, se però si debbe attribuire a fortuna sua quello che procedè da colpa e difetto dei suoi nemici » (44).

Addì primo dicembre, al Frundsberg si univa Filiberto conte di Chalons e principe di Orange. Questo giovane signore, ultimo della sua casa, era passato dai servigi del re francese a quelli di Carlo V. Nel luglio dell'anno 1524, venendo dalla Spagna, era stato preso in mare da Andrea Doria, presso Villafranca: condotto a Bourges vi rimaneva prigioniero dei Francesi, fino a che sopraggiungeva la pace di Madrid a liberarlo; e adesso egli accorreva in aiuto degli imperiali con un dugento soldati che aveva guidati con molta destrezza traghettando il lago di Garda. E poco dopo capitava anche Nicolò Gonzaga con cinquecento archibugieri italiani. In mezzo a piogge dirotte, l'esercito allora passò il Taro, e, ai 14 di dicembre, toccò felicemente Firenzuola fra Parma e Piacenza. Di là il Frundsberg scrisse al Borbone, dicendogli, essere egli venuto in mezzo a grandi pericoli, valicando montagne immense e fiumi profondi; aver passato due mesi in aperta campagna, sfidando penuria, fame, freddo, mercè la grande costanza dei suoi soldati; aver coll'aiuto di Dio tagliato e ricacciato le truppe degli avversarî; essere in quel paese cinto di nemici che ogni dì lo assalivano; chiedere avviso.

Il Borbone mandò Roberto di Caiazzo con seicento cavalli a Firenzuola,

dove il Frundsberg accampava da sedici giorni, sostenendo continue zuffe contro i pontifici. Senza denaro, senza vettovaglia, in mezzo a forti città, il suo esercito si trovava minacciato di grave pericolo, tanto più che finalmente il Saluzzo aveva guadato il Po, per muovere a difesa delle terre del papa. Se il Borbone non fosse venuto in loro aiuto, i lanzichenecchi sarebbero rimasti chiusi in una rete come poc'anzi a Mantova; nè quegli per adesso poteva partire, poichè gli Spagnuoli s'erano ammutinati, protestando di non voler mettersi in marcia se prima non avessero ricevuto il pagamento dei loro stipendî. Milano era ridotta alla inopia di ogni cosa; la infelice città aveva sofferto l'estremo di tutti i mali che un misero paese possa patire. Quando il contestabile, venuto dalla Spagna, era colà entrato, aveva giurato ai cittadini di far uscire dalle loro mura l'esercito, se gli avessero pagato trentamila ducati: « Se mancherò alla mia promessa », loro aveva detto il Borbone, « possa la prima palla uccidermi sul campo ». Il denaro fu contato, ma non il giuramento fu mantenuto; e, pur di cavarne altri quattrini, si andò suggendo a Milano fin l'ultima stilla di sangue. Fu anzi in quelle strette, che il Morone, già condannato a morte, potè riscattarsi dalla sentenza mercè il pagamento di ventimila ducati: e d'allora in poi il tentatore del Pescara si tenne sempre ai fianchi del Borbone, di cui diventò il segretario (45).

Il contestabile finalmente affidò il comando di Milano al Leyva e a Gasparo Frundsberg; addì 30 gennaio 1527 partì con le soldatesche, ed ai 7 di febbraio operò la sua congiunzione coi lanzichenecchi, presso a Pontenuro. Spagnuoli, Italiani e Tedeschi formarono allora un esercito di più che trentamila uomini a piedi e a cavallo, ma con iscarsa artiglieria (46). Per quei tempi, un esercito così composto era straordinariamente grande; era il più forte che l'imperatore avesse mai messo in piedi. Oltre ai capitani tedeschi, v'erano gli spagnuoli Giovanni di Urbina, il Vergara, il Catinaro, il Conte di Giara, e gli italiani Fabrizio Maramaldo, il conte di Caiazzo, Federico Caraffa, due Gonzaga, il marchese del Vasto. Era un'oste formidabile di vecchi soldati, robustamente temprati in cento battaglie, rotti alle fatiche dei campi: luterani e cattolici, tutti fervevano di odio parimenti feroce contro il papato; tutti erano spinti da una fame parimenti cupida di bottino. La penuria di viveri costringeva l'esercito a starsene fermo venti giorni presso Piacenza; in capo a questi, tenuto consiglio di guerra in campo aperto, fu deciso di muovere contro la Romagna: Firenze o Roma dovevano essere la meta della impresa. Così alla fine, nel giorno 22 di febbraio, gli imperiali si posero in marcia a bandiere spiegate, e s'avanzarono contro Parma.

A Roma frattanto, secondo il solito, continuavasi a fare la guerra e a negoziare nel tempo stesso col viceré. La Francia e Venezia sollecitavano il papa a dare innanzi; e del resto le cose sue in quel momento andavano nella Campagna molto prosperamente. Aveva rafforzato il suo esercito; Renzo da Ceri era giunto nel mese di dicembre per mettersi a capo della spedizione di Napoli; di ora in ora si stava aspettando il Vaudemont; e nel giorno primo di gennaio 1527, il papa aveva messo in libertà Orazio Baglione, dopo una prigionia per tre anni sofferta nel castel s. Angelo, e lo aveva preso al suo stipendio (47). Nondimeno, giunta notizia della morte di Giovanni dei Medici,

il pontefice tornò a sbigottirsi della guerra. Nè meno di lui erano impauriti i Fiorentini, i quali tremavano dell'avanzarsi dei lanzichenecchi; laonde scongiuravano Clemente di conchiudere un accordo col vicerè, e dichiaravansi pronti a pagare una somma di centocinquantamila ducati che il Lannoy domandava. Anche Clarice de' Medici, ogni giorno, si presentava al papa, piangendo e dolendosi, supplicandolo che provvedesse a liberare il marito di lei, prigioniero a Napoli; e, per tal guisa, Clemente VII, premuto, strascinato da tutte le parti, sembrava una barca senza nocchiero in gran tempesta (48). Alcuni lo consigliavano di raccogliere prestamente un concilio; altri gli suggerivano di eleggere alcuni cardinali per farne denari, dacchè i suoi forzieri erano senza un quattrino. Ma egli, per onesta coscienza, non lo volle fare, ed anzi disse all'oratore veneto, che avrebbe preferito di vendere i beni di s. Pietro. Bensì il papa esortava il Venier che chiedesse alla sua repubblica una somma di denaro onde corrompere con quella il Frundsberg; senonchè l' ambasciatore gli faceva saviamente notare, che un capitano il quale aveva ipotecato i suoi proprî patrimonî in servigio dell' imperatore, non poteva essere suscettibile di corruzione (49).

Ma i Romani, nel frattempo, si commovevano fortemente al pensiero del pericolo che minaccioso si avanzava. Ricordarono allora che, ai tempi della loro repubblica, avevano posseduto una milizia civica; e i capitani dei rioni, passata in rassegna la gente dei loro quartieri, trovarono che ognuno di questi era al caso di fornire mille uomini atti alle armi. Si cominciò a farne la leva, e si potè contare sopra una milizia urbana da dodici a quattordicimila uomini, fra' quali v' ebbero anche molti patrizî (50).

Addì 20 gennaio, arrivava a Gaeta il napoletano Cesare Fieramosca, spedito dall' imperatore al pontefice per proporgli i patti di un armistizio, nel quale sarebbero state comprese anche la Francia e Venezia (51); chè invero Carlo V desiderava lealmente la pace. Accompagnato dal Quiñonez e dallo Schomberg, i quali avevano negoziato fin allora col Lannoy, il plenipotenziario imperiale giunse addì 25 di gennaio a Roma; ed intanto il vicerè ed il Moncada facevano avanzare l' esercito fino a Torre, in vicinanza di Frosinone, affinchè quell' attitudine ostile desse una spinta efficace al papa e ne riducesse l' animo a pieghevolezza. Clemente infatti ne fu così atterrito, che avrebbe voluto senz' altro accettare le dure condizioni che il Lannoy dettava: pagamento di duecentomila ducati per saziare i lanzichenecchi; cessione di Ostia e di Civitavecchia, di Pisa e di Livorno, di Parma e di Piacenza; restaurazione dei Colonna, ed altre cose per giunta. Ma i cardinali si opposero, onde il pontefice, ai 31 di gennaio, conchiuse soltanto una capitolazione, per effetto della quale avrebbesi dovuto posare dal combattere nel Lazio, fino a tanto che una risposta fosse capitata da Venezia. Il Fieramosca allora corse col trattato di armistizio a Frosinone; però, il giorno prima che egli partisse, il Giberti aveva mandato sue istruzioni segrete al Trivulzio, impartendo a questo generale la facoltà di non attenersi in guisa alcuna alla capitolazione, e di mettere il papa in condizioni migliori, mercè un qualche bel fatto d' armi (52). Addì 31 gennaio, il Fieramosca consegnò il documento coi patti dell' armistizio al cardinale legato, che egli, con sua grande meraviglia, trovò avviato in marcia

contro Frosinone; ma il Trivulzio, intascate le lettere, diede addosso coraggiosamente agli imperiali. Questi soffersero una sconfitta, per opera specialmente delle « Bande Nere »; ed un corpo di Tedeschi che non volle fuggire, fu tagliato a pezzi. Frosinone ne andò liberata, ed il vicerè dovette ripiegare a Ceprano, dove s'era messa in salvo l'artiglieria, per merito del cardinale Pompeo, il quale, mutatosi pienamente in soldato, aveva dato mano egli stesso a trascinare i cannoni. E a Ceprano il Lannoy s'incontrava col legato inglese sir Giovanni Russel, il quale si frappose per combinare una tregua (53).

Non si può descrivere l'allegrezza del Giberti e del pontefice quando fu giunta loro la notizia della vittoria di Frosinone. Ed il primo scriveva al Trivulzio, non sapere se Sua Santità avesse sentito mai tanto piacere della sua obbedienza, quanto or ne provava della disobbedienza con cui egli aveva risposto al breve che avrebbe potuto sospendere il corso della vittoria (54). La ritirata del vicerè, l'arrivo di qualche somma di denaro spedita dalla Francia e dall'Inghilterra, le esortazioni degli ambasciatori, tutto questo accieco tanto quei preti, che, senza restare dalle trattative, loro non parve vero di trarre il maggior utile che si poteva da un meschino soffio di prosperità. Ma giusto adesso, il pontefice stava per correre un grande pericolo. Uno dei suoi favoriti era Napoleone, abate di Farfa e figlio di Giovanni Giordano Orsini, cui era nato del suo primo matrimonio con una figliuola naturale di re Ferrante. Quel giovine irrequieto e fiero, che aveva mosso continue liti contro la sua matrigna madonna Felice, per ragione dei patrimonî della sua casa, concepiva insieme col vicerè e coi Colonna un piano di cospirazione. Gli si aveva promesso in isposa la figlia di Vespasiano, lo si era preso al soldo dell'imperatore; ed egli, in cambio, s'impegnava di aprire all'esercito imperiale i suoi castelli, specialmente la rocca di Vicovaro, dalla cui via Ascanio Colonna e il Lannoy avrebbero potuto con milizie avanzarsi fin sotto le mura di Roma. Ed in pari tempo, l'abate con le sue genti sarebbesi presentato alla porta di s. Pietro, alzando il grido di guerra degli Orsini e della Chiesa: credendolo amico e salvatore del papa, lo si avrebbe accolto dentro del Vaticano; ora una volta lì dentro, non soltanto egli avrebbe sgombrato il cammino ai nemici del pontefice, ma si sarebbe impadronito della persona di questo. Però il disegno della congiura fu scoperto dal conte di Anguillara; e l'abate, per comando di Clemente, fu preso in vicinanza di Bracciano e cacciato nel castello s. Angelo (55).

Nel giorno primo di febbraio, a Roma capitava anche il giovine Vaudemont, il quale non era che un povero avventuriero, sprovveduto di ogni cosa: ed allora fu deciso di attaccare Napoli per mare e per terra. Renzo penetrò negli Abruzzi, dove occupò Aquila, Tagliacozzo e tutto il paese fino a Sora, in quella che il Trivulzio si spingeva fino a San Germano, e il Vaudemont, con le navi del Doria, andava in cerca della sua fortuna. Molo di Gaeta, Torre del Greco, Sorrento si arresero al Doria e ad Orazio Baglione; la città medesima di Napoli si vide minacciata di uno sbarco.

Il pontefice in fondo non poteva altro sperare con questa impresa se non che di ottenere patti più favorevoli da parte del vicerè (56): ma d'altronde ben presto anche i vantaggi finora conseguiti toccavano una fine inaspettata. Appena fuvvi mai un'altra guerra in cui siensi adoperate finanze più esigue

di quelle onde, nell' anno 1527, s' ebbe usato da entrambe le parti. La moneta che a quei tempi si spendeva per le guerre pare quasi ridicola, in proporzione alle immani contribuzioni che oggidì città e nazioni vinte sono costrette a pagare; eppure a quei giorni l' impossibilità di raccogliere anche sì scarse somme dava origine a catastrofi di grave importanza nella storia. Ormai nel mese di marzo l' esercito pontificio, non riscotendo stipendio, rifiutò di prestar più a lungo i suoi servigî, e incominciò a sciogliersi, per guisa che Renzo dovette ritirarsi a Piperno. Clemente si trovò allora in grande difficoltà; l' avanzarsi del Borbone che minacciava Firenze, lo atterriva, e già disperava che gli aiuti di Venezia e della Francia potessero giungere in tempo di salvarlo. Guglielmo du Bellay, ambasciatore di Francesco I, ardentemente aspettato poichè doveva portare una somma di ventimila ducati, arrivava finalmente nel giorno 11 di marzo; e, appena venuto, richiedeva che si continuasse la guerra di Napoli, proponendo che più tardi se ne desse la corona ad un figlio del re, il quale avrebbe sposato Caterina de' Medici (57). Però, in quel medesimo giorno, nella Città capitavano anche il Fieramosca ed il Seron, messaggeri del Lannoy, il quale si era ritirato a Gaeta, e adesso bramava sul serio di concludere un accomodamento.

Clemente VII stette cinque giorni incerto e ondeggiante, finchè, ai 15 di marzo, si buttò dalla parte del viceré (58). Bensì Renzo corse in quello stesso giorno a precipizio dal Lazio a Roma, senonchè giunse troppo tardi per impedire la conclusione del trattato (59). Il Lannoy dal canto proprio aveva moderato le sue pretese, non soltanto a cagione dell' attacco mosso contro Napoli, ma anche perchè il Borbone gli aveva scritto di trovarsi in condizioni disastrosissime. Messosi in marcia nel giorno 22 febbraio, il contestabile s' era indirizzato verso Modena, avendo sempre il nemico piuttosto da tergo che davanti a sè. Quanto all' oste federata, invece che muover diritto ad attaccare il Borbone, essa, ad onta di tutte le rimostranze del Guicciardini, si era divisa in parecchi corpi. Nè il duca di Urbino trovavasi con l' esercito, ma anzi, sotto il pretesto di esser malato, si teneva fermo a Gazzuolo. Prima di tutto, come capitano dei Veneziani, credeva di non avere altro obbligo se non quello di difendere le terre di san Marco: in secondo luogo intendeva che gli fosse restituita la contea di San Leo e di Montefeltro; finalmente poteva un uomo, che tanto male aveva sofferto dai Medici, provare caldi entusiasmi per la difesa dello Stato ecclesiastico? Ed anche Venezia diffidava del papa: andavasi infatti dicendo che egli negoziasse sotto mano col contestabile, il quale gli avrebbe promesso di rispettare Firenze, se il pontefice avesse riconosciuto lui per duca di Milano (60).

L' esercito del Borbone non viveva che di rapina, ma gli sventuratissimi campagnuoli tenevano dappertutto nascosti i loro averi. Soltanto Reggio forniva qualche provvigione. E in quella città al Borbone si univa il giovine Ferrante Gonzaga, audace soldato tornato un anno prima dalla corte di Spagna, quel desso che più tardi sarebbe diventato celebre generale di Carlo V (61). Da Bonporto, il contestabile si condusse allora, con marce affrettate, a Finale, dove ebbe un abboccamento con Alfonso. Il duca ricusò di congiungersi con lui o di dargli aiuto di denaro, se prima non gli fosse resa Modena; ma, sia per

edio contro il pontefice, sia perchè molto gli stava a cuore di allontanare da' suoi Stati il flagello di quelle tremende milizie, Alfonso consigliò al Borbone di aprirsi la via di Roma. Così dunque l'esercito traghettò il Panaro, entrando nel territorio pontificio; e addì 7 di marzo, i soldati imperiali posero campo presso San Giovanni, in quel di Bologna. Il Borbone in sulle prime non s'era curato di impadronirsi di questa città, dentro cui s'erano ormai gettati il Guicciardini e il Saluzzo; e con loro era adesso venuto anche il conte di Caiazzo, il quale, vinto a forza di denaro e di promesse, aveva abbandonato gli imperiali. Il Borbone mandò a Bologna un trombetta, chiedendo vettovaglie e libero passaggio alla volta di Napoli: tutto gli fu negato, e gli imperiali si spinsero con iscorrerie fino alle porte della città. Pioveva a torrenti; il territorio tutto all'intorno era devastato; l'esercito languiva in preda alla penuria più orrenda.

Già nel campo s'era sparsa la voce che in Roma si stesse concludendo col Lannoy un armistizio, il quale pertanto sarebbe riuscito pregiudichevole all'esercito, dacchè questo avrebbe dovuto sospendere la sua marcia. I soldati si posero allora a tumultuare, chiedendo che loro si pagassero gli stipendî. Nella notte del 13 marzo, gli Spagnuoli insorsero furibondi; volevano uccidere tutti i capitani; e lo stesso Borbone si salvò a fatica negli alloggiamenti del Frundsberg, dove si nascose in una stalla. I rivoltosi saccheggiarono i quartieri del duca, e al mattino dell'indomani si trovò nella fossa della città la sua cotta d'armi tessuta in oro. Gli Spagnuoli minacciarono che, se non fossero state contate loro le paghe, sarebbero andati a riscuoterle da quei della lega. La rivolta si sparse in tutto il campo e si diffuse anche fra i lanzichenecchi del Frundsberg (62); ma, anche ad onta di questo, il nemico da Bologna non osò tentar cosa alcuna, poichè anch'esso versava in pari guaio. Nelle angustie in cui si trovavano, i generali imperiali spacciarono messaggeri al duca di Ferrara; e poichè questi tornavano a mani vuote, il Frundsberg, ai 16 di marzo, fece dar nei tamburi, fece disporre le milizie tedesche in quadrato, e, messosi in mezzo, arringò i lanzichenecchi, scongiurando loro, suoi figli, a pazientare ancora un mese, nel qual termine avrebbero avuto un fine tutte le loro sofferenze. Ma eglino risposero gridando con accento feroce: « Quattrini vogliamo! quattrini! »; e alzate le alabarde minacciarono il loro colonnello. Quelle grida, quei gesti furiosi ferirono dolorosamente al cuore il vecchio eroe; di repente cadde colpito di apoplessia; fu adagiato come tronco inerte sopra un tamburo; nè pronunciò più alcuna voce. Collocato sopra il suo somiero, venne ricondotto nella sua tenda; indi, ai 22 marzo, messolo in una barca, per il Po lo trasportarono a Ferrara, dove Alfonso gli prodigò cure affettuose per un intero anno, finchè il vecchio condottiero potè tornarsene al suo castello di Mindelheim. Cotale fine ebbero le gloriose gesta del celebre generale dei lanzichenecchi, massimo dei capitani tedeschi che sieno vissuti fino al tempo del Wallenstein. Il Frundsberg non fu vinto dalla spada dell'inimico; cadde affranto dal dolore per la ribellione dei suoi proprî soldati (63).

Nel frattempo il papa, ad onta delle rimostranze di Renzo, del Russel e dell'ambasciatore veneziano, conchiudeva una tregua di otto mesi col Lannoy. Pattuivasi che ognuna delle due parti avrebbe restituito le terre conquistate;

il pontefice accordava indulto ai Colonnesi e ritirava le sue navi e le sue milizie dal Napoletano; stabilivasi che Napoli sarebbe rimasta all'imperatore, e Milano allo Sforza; il papa si obbligava di pagare sessantamila ducati e non più, all'esercito del Borbone: quanto a questo, esso avrebbe dovuto lasciare l'Italia, una volta che Venezia e la Francia avessero aderito al trattato; in ogni caso il Borbone avrebbe dovuto partirsi dallo Stato ecclesiastico. Il vicerè fu invitato a venire a Roma per apporre la ratifica al trattato (64). Ma nella Città quelli che parteggiavano per la guerra, mormoravano dicendo che così il papa si dava vituperevolmente nelle mani degli imperiali e dei Colonnesi, i quali lo avevano sempre ingannato; lo accusavano che abbandonasse i suoi federati, soltanto per salvare lo Stato ecclesiastico e Firenze; strillavano che mai l'imperatore non avrebbe cavato le sue soldatesche d'Italia, e che se il Borbone fosse sostato nella sua marcia, lo avrebbe fatto solo per voltarsi contro Venezia: dichiaravano insomma che tutto il trattato non era altro che un ammasso di menzogne. A quelli invece dell'altro partito i patti parevano troppo fausti pel papa, troppo sfavorevoli per l'imperatore; il più irritato era Pompeo Colonna.

Tutti poi meravigliarono quando il papa, poco prima che giungesse il vicerè, liberò l'abate di Farfa dalla sua prigionia del castel s. Angelo. Il cospiratore si impegnò di andarsene esule a Pisa, o a Firenze, ovvero a Venezia; di depositare centomila ducati in pegno, e di conchiudere un accordo con madonna Felice, con cui avrebbe diviso i patrimonî (65).

Fra il popolo di Roma correva una tetra melanconia, come suole avvenire alla vigilia di qualche catastrofe terribile. Per le vie della Città andava girando un senese per nome Brandano; simile al mentecatto che un dì aveva vaticinato la caduta di Gerusalemme, anch'egli, mezzo nudo, acconciato da penitente, predicava al popolo che l'ira di Dio avrebbe visitato Roma e punito i peccati dei preti. Addì 25 marzo arrivò il vicerè, accompagnato dal duca di Amalfi e dal principe di Grossa Villa. Gli ambasciatori stranieri, il datario e Iacopo Salviati andarono ad incontrarlo. Era una giornata oscura; la pioggia cadeva a diluvio, e un turbine si rovesciò sul Vaticano. Strana coincidenza! Si ricordò che un nembo simile era scoppiato eziandio allora che lo stesso vicerè era venuto a Roma al tempo del pontefice Adriano VI (66).

La presenza del Lannoy inspirò a Clemente grandissima confidenza, dappoichè egli credeva che l'autorità del vicerè fosse maggiore di quello che in fatto era: e occorre, per il vero, anche dire che il vicerè aveva la ferma volontà di dare esecuzione leale agli articoli del trattato. Per trarre alla conclusione la pace, Clemente deliberava di mandare il Giberti in Inghilterra ed in Francia, e di chiamare il Guicciardini a Roma perchè vi facesse le veci del datario che partiva (67). Il papa ritirava le sue navi dalle coste di Napoli, e, traviato dal consiglio dell'Armellini, pur di risparmiar trentamila scudi al mese, congedava tutte le milizie, ad eccezione di cento cavalli, di duemila Svizzeri e di duemila uomini delle Bande Nere. E or non si trattava che di costringere anche il Borbone ad accettare il trattato; laonde, subito dopo del 15 marzo, a questo scopo, si spediva il Fieramosca al campo del contestabile, con lettere del vicerè, il quale teneva altresì le funzioni di plenipotenziario imperiale.

Colà, nel campo, la furia degli Spagnuoli s'era un poco calmata con l'esca di seimila ducati che il Morone aveva potuto raccogliere a Ferrara; ma gli animi erano tuttavia così mal disposti, che il Fieramosca non avrebbe potuto capitare in un momento meno opportuno. Immaginarsi se con una miserabile somma di sessantamila ducati si avrebbe potuto arrestare quelle genti feroci, proprio nell'ora in cui s'avviavano in marcia contro Firenze e contro Roma, dove speravano di potersi ristorare di tanti mali sofferti! Quando il Fieramosca ebbe annunciato lo scopo per cui era venuto, i generali diedero ordine ai capitani che interpellassero i loro soldati. Gli Spagnuoli, con sarcasmo, protestarono che, essendo quasi tutti carchi di peccati, dovevano immancabilmente andare a Roma a ricevervi l'assoluzione; gridarono che, in caso si dovesse fare ritorno, volevano il pagamento dei loro stipendî arretrati; contro il ritorno, più forte ancora degli Spagnuoli, schiamazzarono i Tedeschi. Indarno cercò il Del Vasto di acchetarli e di far loro intendere la ragione; finì che tutti, Spagnuoli e Tedeschi insieme, si accordarono fra loro di non desistere mai e poi mai dalla marcia intrapresa. Pertanto, nel giorno 28 marzo, il Del Vasto, volendo obbedire agli ordini dell'imperatore, si partì dall'esercito (68). Quanto al Fieramosca, potè a grave stento mettersi in salvo dagli insulti e dalle minacce della soldatesca, e si ricoverò a Ferrara, di dove spedì all'imperatore una relazione sull'esito della sua missione (69).

Il Borbone, impotente a dominare la volontà ribelle delle sue milizie, scriveva, ai 29 marzo, al vicerè, dicendogli che la necessità lo costringeva a muovere innanzi (70); e lo stesso fece significare al pontefice, mandandogli per messaggiero il Bonberdon, uno dei suoi gentiluomini. Quella risoluzione rendeva impossibile l'esecuzione del trattato conchiuso, ma nel tempo medesimo dava un buon pretesto al duca di Urbino di ritirarsi oltre il Po, a Casalmaggiore, poichè là egli doveva difendere il territorio veneto, sul quale si sarebbe rovesciata l'oste nemica nel caso che le soldatesche si fossero indotte a ritornare. Ed infatti ai Veneziani premeva di porsi sulla difensiva per allontanare quell'immane flagello dai loro possedimenti, tanto più che del papa non si fidavano, egualmente che di lui non si fidava il re di Francia (71). Nell'esercito dei federati non regnava che un'immensa confusione, un vero caos di incertezze e di discordie; per la qual cosa il Guicciardini, che si trovava a Bologna, prevedendo la vicina catastrofe, scriveva addì 29 marzo al Giberti: « In effetto il caso nostro è ridotto a estremo pericolo e ha bisogno di presta, anzi subita resoluzione, altrimenti ce n'è per pochi dì. Parmi siate necessitati a deliberare subito una delle tre cose: o a voler cedere a tutti nuovo appuntamento, o a volersi difendere fino alla morte, o a pensare di cedere non con accordo ma con fuga, pensando a voi soli... Il secondo partito di aiutarsi al possibile... sarebbe pure ancora assai del vivo, e almeno la morte nostra sarebbe pure da uomini » (72).

Addì 31 marzo, gli imperiali abbruciarono i loro accampamenti di San Giovanni e passarono il ponte del Reno. Il loro intendimento sarebbe stato quello di guadagnare subito la salita degli Appennini, e per la via di Sasso discendere a Firenze; ma siccome le strade da quella parte

erano cattive, mossero lungo la Flaminia, incendiando e rubando. Le soldatesche trovavansi in orrende condizioni, prive com'erano di tutto il necessario e indisciplinate; nè il Borbone poteva mettervi riparo (73): nondimeno il Rangone e l'inetto Saluzzo non le inseguirono che con estrema fiacchezza; ed eziandio il duca di Urbino, quando nuovamente si fu indotto a forza di preghiere a ritornare in Romagna, trovò che fosse buona arte guerresca di marciare sempre a venticinque miglia di distanza dall'esercito del contestabile. I federati pertanto tennero dietro al nemico « come un servitore segue il padrone »: non fecero che difendere alcune grandi città, e, anche ad onta di loro, gli imperiali presero d'assalto Cotignola e Meldola, e da capo a fondo le saccheggiarono. Procedettero così avanti con grande fatica, dappoichè vetture e cavalli si sprofondavano nel fango delle vie, cui le piogge avevano ridotte un vero pantano; e sì che, per marciare più spediti, s'erano mandate a Ferrara tutte le artiglierie. Per la valle del Ronco, per Civitella e per Galeata, il Borbone attraversò gli Appennini nel luogo dove dividono la regione dell'Arno e del Tevere da quella delle acque che sboccano nel mare Adriatico. Ed egli si proponeva di muovere a Firenze, perocchè avesse ricevuto da Siena messaggi, i quali gli promettevano vettovaglie, denaro e arnese da guerra.

Come a Roma si seppe che l'esercito imperiale veniva avanzandosi, il pontefice scongiurò il vicerè a recarsi in persona dal Borbone. Il Lannoy era tuttavia imbronciato col contestabile per il dissidio che avevano avuto insieme quando il re francese era stato condotto prigioniero in Ispagna; non pertanto egli partì da Roma ai 3 di aprile, e giunse addì 6 a Firenze. Quivi ricevette il La Motte, messaggiero del Borbone, e pattuì con lui che all'esercito sarebbero dati centocinquantamila ducati in rate, e che, cinque giorni dopo il pagamento dei primi ottantamila, le soldatesche se ne sarebbero ritornate: il La Motte, in nome del contestabile, accettò. La Signoria fiorentina era quella che doveva maggiormente temere dell'avvicinarsi degli imperiali; ed anzi, alcuni mesi prima, aveva spedito il Machiavelli al Guicciardini e al duca di Urbino perchè facesse loro conoscere il pericolo della città e li supplicasse di difendere la Toscana. Per conseguenza, Firenze si sobbarcò adesso ai primi pagamenti; si fecero in pezzi gli arredi d'oro e d'argento delle chiese e del palazzo comunale, e se ne coniò il denaro occorrente. Frattanto poi il vicerè comunicava a Roma l'accordo stabilito; appena che il pontefice lo seppe, credette tutto bell'e accomodato, e con una spensieratezza che pare incredibile congedò anche la Bande Nere, in modo che per avarizia si spogliò di ogni difesa. Invano Renzo lo esortò a non farlo; invano il marchese di Mantova lo ammonì anch'egli del pari. Francesco Gonzaga scriveva da Roma, addì 11 aprile, al signor suo, doversi dire che il papa s'era arreso alla discrezione degli imperiali, e tutti stupire di cosiffatto contegno; ed aggiungeva: « Non sia fuori di dubbio che così non sia determinata ed assoluta volontà di Dio per ruinare questa Chiesa e chi la governa » (74). Il marchese allora, giustamente presago di ciò che avrebbe potuto accadere, fece dire a sua madre Isabella che tornasse a Mantova; ed ella rispose che sarebbe partita da Roma se i lanzichenecchi veramente si fossero avanzati a quella volta.

« Questa corte », scriveva allora di là il Negri, « omai è diventata un cortile di galline. Ogni dì siamo più chiari della iniquità de' tempi e della pessima stagione. Credo in breve non ci rimarrà se non qualche ambizioso sciocco destinato a morir sulla paglia... Pur si spera nella fede del vicerè, il qual mancando o per malizia o per impotenza, *actum est de nobis* » (75). E il papa faceva imbarcare il Vaudemont per Marsiglia, dicendogli che la pace con l'imperatore era già conchiusa.

Nel frattempo il Lannoy si metteva in via, addì 13 aprile, per andare incontro al Borbone, il quale, ad onta del patto conchiuso, continuava ad avanzarsi, e gli faceva dire che, ai 18 di aprile, lo avrebbe aspettato a Santa Maria in Bagno, appiè dell'Appennino. Insieme col vicerè andarono eziandio i commissarî fiorentini che recavano gli ottantamila ducati; ed eglino, per vie poco battute, vollero prima condurre il Lannoy ad abboccarsi col Guicciardini, divisando così che i federati potessero giovarsi di quell' indugio di tempo onde muovere a difesa di Firenze. Ma la gente del contado, inviperita dagli eccessi che a loro danno avevano commessi gli imperiali, minacciò di uccidere la comitiva di quei signori che passavano dalle loro borgate: i Fiorentini corsero a mettere in luogo sicuro i denari, nè poterono più raggiungere il campo del Borbone; ed il Lannoy, fuggito all'aggressione dei villani, in grazia soltanto alla celerità del suo cavallo, non giunse a incontrare il contestabile prima del giorno 20 di aprile, quando questi era già arrivato a Pieve di Santo Stefano (76). Il Borbone accolse il vicerè con molto onore, lo tenne con sè per tre giorni, ma aumentò le sue domande di denaro fino a duecentoquarantamila ducati; e, pur mandando lettere di tenore pacifico al papa, gli dichiarò che l'esercito, per motivi strategici, doveva procedere innanzi. Non v' ha dubbio che il vicerè fermamente bramava il contrario, ed è certo del pari che, se il contestabile continuava la sua marcia, lo faceva costrettovi da ineluttabile necessità, per la qual cosa egli intendeva disarmare il pontefice (77). Nel giorno 19 aprile, il Borbone scriveva da San Pietro in Bagno una lettera al Leyva a Milano: intercettata e decifrata, si trovò che diceva, essere egli arrivato a San Pietro col felicissimo esercito cesareo; non voler frapporre neanche un'ora di ritardo, nella speranza che l'opportunità gli tornasse fausta; essere i nemici disarmati a motivo dell'accordo conchiuso col buon vicerè, nè aver eglino più tempo di tornare a munirsi di difesa. Aggiungeva che immensa era la penuria dell'esercito, ma che i soldati la tolleravano di buona volontà, poichè ogni ora pareva loro mille anni di poter giungere a quel benedetto saccheggio di Firenze. Finiva con dire che si poneva in cammino a quella volta (78). D'altronde anche all' imperatore medesimo sapeva assai gradito che il Borbone si spingesse avanti, onde poterne trovar modo di pagare così le sue genti, e di costringere il papa ad un trattato meglio confacente agli interessi cesarei (79). Vero è che egli aveva ratificato l'accordo stabilito dal Lannoy, ma a quest'ultimo ordinava di usarne solo in quanto il Borbone non fosse pervenuto ad ottenere qualche cosa di meglio. Ed infatti Carlo V, esso pure, intendeva governarsi a seconda delle circostanze. Alla stessa maniera onde nel mese di dicembre il papa aveva incaricato il suo legato di Frosinone che, ad onta del patto conchiuso,

tentasse la sorte delle armi, ora eziandio l'imperatore impartiva eguali istruzioni ai suoi generali. Ma quanto a levare d'Italia le sue soldatesche non voleva nemmanco sentirne parlare; quand'anche la Francia e Venezia fossero intervenute nella tregua, il Borbone avrebbe egualmente dovuto condurre il suo esercito nelle terre venete od altrimenti farlo accampare lungo la frontiera. Però, e questo era l'essenziale, le milizie non avrebbero dovuto sospendere la loro marcia se non dopo che fosse stato anche contato il denaro (80).

Dopo di essersi soffermato tre giorni nel campo imperiale, il Lannoy, indeciso di ciò che dovesse fare, se ne partì per Siena: qui entrò ai 25 di aprile con cinquanta cavalli, e vi stette aspettando la risposta che il papa darebbe al suo messaggio ed alle lettere del Borbone. Clemente, a quelle nuove, fu sorpreso e indignato, massime quando Martino du Bellay, ambasciatore francese, capitò da Firenze riferendogli che il Borbone veniva avanzandosi. Rifiutò di acconsentire alle pretese accresciute: forse da una somma di duecentocinquantamila ducati dipendevano l'esistenza e le sorti del papato e di Roma, ma, nel nome di Dio, in che modo potevasi mai raccogliere una tanta moneta? (81). Quello che il pontefice comprese, si fu che i generali imperiali volevano tradirlo, perlochè dalla debolezza passò all'arroganza; debole e impotente arroganza! Rispose al vicerè che coll'aiuto dei Romani era risoluto di difendersi, e già ai 25 di aprile, mediante un nuovo trattato sottoscritto cogli ambasciatori di Francia, di Inghilterra e di Venezia, tornò a gettarsi in braccio alla lega. Chiese soccorso di forti somme di denaro; ma la Francia e Venezia non ne vollero dare, ed anzi la repubblica dichiarò al suo ambasciatore Domenico Venier che non approvava le promesse che questi aveva fatte al pontefice (82). In quel medesimo giorno 25 di aprile, si incominciò in Roma a raccogliere di nuovo le compagnie di fanti e a nominarne i capitani. Il papa perfino concepiva il progetto di porre il novello esercito sotto gli ordini di Renzo da Ceri e di mandarlo a Viterbo ad incontrare il nemico, cui avrebbe offerto battaglia; e, sebbene per Roma si spargesse la voce che Clemente aveva intenzione di mettersi in salvo a Pisa ovvero ad Avignone, tuttavia egli si faceva vedere pieno di coraggio e di confidenza. Invero anche i Romani si destarono dal loro torpore; offrirono al pontefice sessantamila ducati acciocchè ingaggiasse soldati, e protestarono di esser pronti a dar la vita piuttosto che arrendersi al nemico, comprendendo che, se non avessero fatto così, la Città, senza fallo, sarebbe andata a saccheggio e a rovina (83).

Un destino inesorabile spronava l'esercito imperiale contro Roma. Come le soldatesche impetuosamente ebbero chiesto di andare avanti, il Borbone, fra indicibili stenti, le condusse attraverso l'Appennino coperto di neve, in direzione di Arezzo. Ed intanto, ai 25 di aprile, il duca di Urbino, indottovi dalle istanze del Guicciardini e dei Fiorentini, giungeva a Barberino (84). L'esercito della lega se ne veniva oltre, trattando il contado con la stessa ferocia degli imperiali. Il suo tentativo era quello di coprire l'atterrita Firenze, verso cui il nemico dava a divedere di indirizzare i suoi passi; chè infatti il contestabile, con arte molto savia, seguiva sempre una marcia che

lo metteva alla portata di minacciare Firenze e Roma, entrambe ad un tempo. La prima di queste due città, tribolata e dissanguata dai Medici, era inasprita dell' inetto reggimento che vi teneva il cardinale Silvio Passerini per conto del giovine Ippolito, ed, ai 26 di aprile, tentava di abbattere il dominio mediceo e di restaurare la sua repubblica. Ma l' intento falliva, poichè in quel medesimo giorno vi entravano i federati condotti dal duca di Urbino e dal Saluzzo, e vi sedavano il tumulto: i Fiorentini furono anzi costretti ad entrare nella lega contro l' imperatore.

Ai 25 di aprile, il Borbone aveva guadato l'Arno al di sotto di Arezzo, e per Montevarchi moveva contro Siena, simulando sempre di volersi avanzare sopra Firenze, dacchè gli premeva di tener là inchiodati i suoi nemici. La forza di questi gl' impediva di dar l' assalto alla città, ma il fatto ch' eglino avessero ivi posto i loro quartieri gli procacciava un prezioso guadagno di tempo. Costretto dunque com'era di prendere la via di Roma, raccolse a consiglio i suoi capitani; mostrò loro in quali condizioni di cose si versasse, e propose per piano di procedere innanzi contro di Roma e di pigliarla d' assalto. Le milizie tumultuarono; avevano sperato di saccheggiare Firenze; credevano che Roma per l' opposto fosse inespugnabile e che il Borbone alla fine avrebbe conchiuso un trattato col papa: pertanto il contestabile ebbe a sostenere non poca fatica a sedare la rivolta (85). Come il Vitelli, che trovavasi in Arezzo con le Bande Nere, ebbe acquistato la certezza che gli imperiali si avviavano verso Roma, ne mandò avvertimento a Firenze: e qui, tenutosi, ai 30 aprile, consiglio di guerra nel campo di Castello, si deliberò che Guido Rangone partisse immantinente con ottomila fanti e cinquecento cavalli e guadagnasse la via romana per Perugia, onde tagliare la strada al nemico; quanto al resto dell'esercito federato, si sarebbe messo in marcia nel giorno primo di maggio per le vie di Arezzo e del Patrimonio (86).

Avuta da Siena qualche provvigione di vettovaglia, il contestabile mandò colà fin l' ultimo pezzo di cannone, per camminare più rapido. A Siena trovavasi ancora il Lannoy, il quale del continuo teneva relazioni coi Colonna. Ed a lui Pompeo e il Moncada avevano scritto sulla fine dell'aprile, che, preparata da loro, sarebbe scoppiata in Roma, nel giorno 10 maggio, un' insurrezione; gli dicevano che in quel dì si sarebbero presentati davanti alla Città con diecimila fanti e con duemila cavalli, e che i loro complici avrebbero aperta ad essi la porta del Popolo; aggiungevano che avevano tratto dalla loro parte il cardinale Monte, il quale era iniziato al piano della congiura (87). La notizia del colpo che si stava preparando contro la Città mise nuovo stimolo alla marcia del contestabile; ed invero con celerità prodigiosa, per Sinalunga e per Turrita, egli venne in brevissimo tempo a Montepulciano. Il suo esercito era tormentato dalla fame, poichè nulla affatto si rinveniva su que' miseri campi; e i lanzichenecchi erano costretti a strappare le bacche immature delle piante e a masticarle, tanto per rompere il doloroso digiuno. Radicofani fu lasciata da un lato; presso Centino le milizie passarono a guado il fiume Paglia che era straripato; e, per non essere travolti dalla forza delle acque, dovettero tenersi stretti in catena, a drappelli di trenta uomini. In mezzo a buia notte e sotto un diluvio di pioggia, le fiere soldatesche giunsero finalmente

a Montefiascone e la saccheggiarono. Da quel luogo la via Cassia conduce a Roma, attraversando il Patrimonio; presero per quella, e ai 2 di maggio furono a Viterbo. Se questa città andò risparmiata dal flagello di un saccheggio, lo dovette soltanto ai cavalieri di Rodi, cui Clemente VII, subito dopo il suo avvenimento al trono, l' aveva data in residenza, fino a tanto che meglio per loro avesse potuto provvedere. Quei signori si tennero strettamente neutrali; vennero incontro al contestabile col loro grande maestro alla testa, diedero nutrimento all' esercito, e così non furono molestati (88). Addì 4 maggio, il Borbone arrivò a Ronciglione, di dove snidò alcune soldatesche pontificie che erano colà di presidio, comandate da Ranuccio Farnese: e ivi ricevette messaggi dei Colonnesi, i quali promettevano soccorsi, avvertendo che con duemila uomini sarebbero discesi dai monti Latini, intanto che il loro alleato Mario Orsini di Monterotondo avrebbe occupato Rignano.

III. — PRECIPITOSI APPARATI DI DIFESA IN ROMA. — RENZO DA CERI ED ALTRI CAPITANI. — ACCIECAMENTO DEI ROMANI. — IL PROFETA BRANDANO. — NOMINA DI CARDINALI, AVVENUTA AI 3 DI MAGGIO. — IL BORBONE GIUNGE DAVANTI LE MURA DELLA CITTÀ, NEL DÌ 5 MAGGIO. — SI DÀ L'ASSALTO ALLA CITTÀ LEONINA ADDÌ 6 MAGGIO 1527. — IL BORBONE CADE UCCISO. — LA CITTÀ LEONINA È PRESA. — IL PONTEFICE FUGGE IN CASTEL S. ANGELO. — È PRESO IL TRASTEVERE — È PRESA LA CITTÀ DI ROMA.

Adesso Clemente VII pianse il suo sciagurato acciecamento. Giunto alle angustie di quell' ora funesta, egli mandava Lorenzo Toscana in Francia e sir Giovanni Russel in Inghilterra, onde invocassero a suo salvamento l'aiuto delle due corti: ma era troppo tardi. Quantunque in una mostra del popolo romano si fossero trovate molte migliaia di uomini atti alle armi, dai sedici ai cinquant'anni, tuttavia i cittadini ricusarono di accorrere in moltitudine sotto le bandiere del pontefice (89). Via via che il pericolo si avvicinava, sbolliva l' ardore dimostrato dai Romani in sul principio.

Leone X e Clemente VII avevano proibito con loro editti che i cittadini andassero armati, e il De Rossi, odiato governatore della Città, aveva sempre punito con crudele durezza qualunque trasgressione di cotali ordini (90). I nepoti di que' Romani che un dì avevano ributtato imperatori potenti dalle loro mura, non serbavano più, nell'anno 1527, un briciolo solo della libertà e della virtù che avevano ritemprato a forza virile i loro antenati. Quelle torme di servi e di parassiti prelateschi, di scribi e di farisei; quel popolo nutrito nell'ozio; quella cittadinanza colta sì, ma corrotta, priva di vita politica, senza dignità; quella nobiltà infingarda; quelle migliaia di preti viziosi; tutte le classi somigliavano al popolo romano de' tempi nei quali Alarico s'era accampato davanti a Roma.

Si raccolsero alla meglio difensori fra gli artigiani, i famigli e i palafrenieri di cardinali e di monsignori (91). Clemente andò chiedendo nuovi tri-

buti ai Romani ragguardevoli, onde levarne soldati per la salvezza della loro patria: ma in verità, anche se ci avessero posto tutto il buon volere, sarebbe stato difficile che i cittadini avessero potuto dare denaro; e là dove se ne trovava a iosa, fra i cardinali e fra i cortigiani, ivi l'avarizia teneva strette le borse e rimpiattata la moneta. Vuolsi che il ricco Domenico Massimi offrisse cento ducati: basti quest'esempio! (92). Per lo contrario, Giorgio Casale, ambasciatore inglese, generosamente impegnava tutte le sue robe preziose, e, cavatine milleseicento scudi, li dava al governo: lo stesso faceva Guglielmo du Bellay (93). Si tornò a raccogliere soldati delle Bande Nere fra quelli di essi che ancora si trovavano a Roma, dove per la più parte avevano vendute le loro armi. Ma altro guaio si era, che molti ottimati assottigliavano il numero dei difensori della Città, dacchè ingaggiavano gente per proprio conto, affine di difendere i loro palazzi; asserragliavano e munivano questi di muraglie, provvedendoli eziandio di artiglierie (94). In tutto dunque non si riunirono che duemila archibugieri e qualche poco di cavalleria leggera, sotto il comando di Valerio e di Giampaolo Orsini, il quale ultimo era figlio di Renzo di Ceri. Ed a questo condottiero il pontefice conferì la capitananza suprema di tutte le soldatesche.

Renzo aveva servito a lungo sotto i Veneziani ed era venuto in rinomanza con la prodezza dimostrata nella difesa di Marsiglia; nondimeno l'ultima sua campagna negli Abruzzi ne aveva offuscato la fama. Questo sventurato Orsini, destinato ad essere il Belisario di Roma, fece pertanto in gran fretta cingere di trincee il Vaticano, rafforzò le mura della città Leonina e le munì di artiglierie. Ma una fatale cecità ottenebrava la mente dei Romani. Credevano che la Città fosse inespugnabile. Come mai, si dicevano, una « caterva di barbari », mezzo scompigliata dai disagi, senza cannoni, avrebbe potuto prender Roma di assalto? E speravano che, una volta respinti, la fame avrebbe distrutto appieno in due giorni gli assalitori, e confidavano che nel frattempo sarebbe giunto l'esercito federale.

Per un momento, Clemente VII aveva pensato di fuggire a Civitavecchia onde imbarcarsi colà sulle navi del Doria; però il Giberti e Iacopo Salviati lo avevano dissuaso dal farlo, avvisando che nulla ci fosse da temere. Senonchè altri così non pensava, chè infatti, nei primi giorni del mese di maggio, s'erano viste le vie dell'Umbria e di Civitavecchia brulicare di gente che scappava: « Ancora », così scrivevasi nel giorno 4 maggio, da Collescipoli vicino Terni, « ancora che in Roma sieno fatti bandi terribili che niuno debba uscire, e tuttavia mi par di vedere che ognuno pensi alla fuga, tanto è lo spavento della subita e improvvisa giunta de' nemici. Oggi è passato il cardinal Egidio, il vescovo di Volterra, il vescovo di Bologna, il vescovo di Pesaro, la famiglia del cardinal Campeggio, il signor Costantino Greco, e messer Baldassare da Pescia, che tutti vanno chi qua e chi là fuggendo la mala ventura » (95). E fra quelli che, pochi momenti prima della catastrofe, si raccomandavano alla fuga, fu eziandio Filippo Strozzi con la moglie Clarice de' Medici e coi figliuoli. Ed invero, appena tornato da Napoli, dov'era stato prigioniero per sette mesi come ostaggio, egli si imbarcava ai 4 di maggio sul Tevere, e in fretta, per Civitavecchia, si ricoverava a Pisa (96).

La voce del Brandano frattanto vaticinava sciagura a Roma; nel giorno di Pasqua, l' insano ma veridico profeta di Siena, salito sul piedistallo della statua di san Pietro, aveva di là predicato al popolo, che Roma sarebbe caduta: preso dalla guardia svizzera e cacciato in carcere, anche quivi non tacque. In varî luoghi della Città si appiccavano scritture, che predicevano l' esterminio di Roma e del papato (97); nè mancarono di quei portenti che narravasi aver preceduto la presa della Città ai tempi di Alarico; ruina di

VILLA DI CLEMENTE VII: DETTAGLIO DI UN PILASTRO.

case, fulmini, meteore ed altri malanni. La Roma pontificia era immersa fino agli occhi nel peccato, similmente di quello che era stato di Roma pagana ai giorni degli ultimi imperatori: or dunque credevasi esser venuto a maturità il tempo in cui si dovevano compiere i vaticinî antichi. Forse che gli « spirituali » dei Minoriti, santa Brigida, santa Francesca Romana, e le voci di cento altri non avevano da secoli dichiarato che la Città sarebbe distrutta dal fuoco, e che la Chiesa sarebbe caduta, per indi finalmente venir rinnovata mercè la sua riforma? (98).

L'esercito del Borbone, dopo avere attraversato come una valanga il cuore d' Italia, s'era aperto la via nelle terre romane. Non monti, non fiumi, non

istrade affondate, non le nevi, non le pioggé invernali, non l'inedia della fame, non il nemico che era venuto seguitandole, nulla aveva potuto trattenere la marcia di quelle soldatesche. I luterani dicevano che il volere di Dio li spingeva avanti affinchè andassero a punire Roma colma d'iniquità, sopra la quale adesso il fato inesorabile incombeva, coprendola con le sue negre ali. Sulla sera dei 4 maggio, l'esercito pose il campo a Isola Farnese, nel luogo ov'era sorta l'antica Veio e dove un dì tanti imperatori avevano piantato le tende quando si erano condotti a Roma. Nessun messaggiero da parte del papa comparve, e il Borbone ne meravigliò, poichè in men di tre ore si avrebbe potuto giungere sopra la Città. Gl'imperiali, mercè di una marcia

Villa di Clemente VII: vôlta a stucchi policromi.

così veloce che pare quasi incredibile, erano venuti precorrendo la cavalleria del Rangone; e, quanto al duca di Urbino, ci si dava così poco pensiero della salvezza del papa, che egli si trovava ancora presso al lago Trasimeno quando già il contestabile scerneva disegnarsi sull'orizzonte le torri di Roma.

Quando ai 3 maggio fu pervenuta nella Città la notizia che l'inimico era giunto presso Isola, si diffuse per tutti gli animi uno sgomento profondo. Molti si fecero a trasportare i loro averi nel castel s. Angelo o in altri luoghi reputati sicuri, massime nelle case di genti spagnuole e tedesche. Nel mattino del detto giorno, il pontefice elesse a cardinali Benedetto Accolti e Nicolò Gaddi fiorentini, Agostino Spinola genovese, Ercole Gonzaga e il veneziano Marino Grimani, e si ebbe in pagamento quarantamila ducati per ogni cappello; ma ormai che giovava? In quel dì medesimo Renzo si recò in Campi-

doglio, dove era senatore Aldello de *Placitis* senese; ed ivi, radunati quasi tremila cittadini in Araceli, il governatore gli esortò a combattere per la salute di Roma e del papa, il quale affidava a loro la difesa del castel s. Angelo e della sua persona, dacchè egli intendeva di ritirarsi nel palazzo di s. Marco. I Romani protestarono che erano pronti a battersi fino all'estremo; ed erano in quel momento di buon coraggio, dappoichè si contavano nella Città quattromila uomini di fanteria, e si sperava di averne in breve settemila (99). Al dopo pranzo, il papa cavalcò per tutta Roma, onde ringraziare il popolo e mostrargli che in lui riponeva gran fede; e il popolo lo salutò con forti acclamazioni e con evviva (100). Sulla sera, Camillo Orsini uscì oltre a ponte Molle a fare una ricognizione; e già in pari tempo, di ora in ora, lo spavento nella Città cresceva. Per impedire che Roma si spopolasse a forza di fughe, e perchè i cittadini non ne traessero ragione di scoraggiamento, ancora in quel giorno 3 maggio si promulgava una grida, comandando che ninno si attentasse di partire, sotto pena della confisca dei beni. Non fu permesso nemmanco di imbarcare robe sul Tevere, come avrebbero voluto fare alcuni, e fra altri i mercanti fiorentini. Si serrareno le porte, e soltanto a pochissimi fu permesso di uscirne. Isabella Gonzaga dichiarò di voler rimanere anch'ella a Roma, e con lettere lo fece sapere al Borbone ed a Ferrante figlio di lei.

Addì 4 maggio, il pontefice bandì una crociata contro l'esercito imperiale, contro quei luterani e quei marrani che, con ferocia di assassini, erano in marcia contro la santa Città (101). Renzo lo confermò nell'opinione che, Roma fosse abbastanza munita e che i Romani rimarrebbero fedeli: d'altronde egli teneva per sicuro che, sulla sera del 3, il Rangone dovesse ormai essere anche arrivato a Viterbo, e confidava che dietro gli venisse l'esercito del duca, per la qual cosa gli pareva che questo, fra tre giorni o al più tardi fra sei, si sarebbe senza dubbio schierato davanti alle mura. La caligine di Roma aveva annebbiato la mente anche a Renzo, comunque fosse esperto guerriero; laonde tuttavia ai 4 maggio, egli faceva che il Giberti scrivesse al Rangone, Roma esser ben difesa; poter egli ritornare all'esercito dei federati, mandando alla Città soltanto cinquecento archibugieri e quattrocento cavalli leggeri (102). Quanto ai capitani dei rioni, essi fervevano di zelo a raccogliere gente; ad ogni modo, uno di loro, accusato di tradimento, era addì 4 maggio, fatto a brani. Di già, sulla sera del medesimo giorno 4, compariva avanti le porte un trombetto spedito dal Borbone a Renzo, come comandante di Roma, e vi chiedeva libero passo e vettovaglia per l'esercito dell'imperatore (103). Lo si rimandava con disprezzo; e intanto la cavalleria del nemico si spingeva corseggiando fino a ponte Molle, ed ivi alcuni lanzichenecchi tedeschi, montati sopra due battelli, tentavano perfino di passare il Tevere, ma Orazio Baglione, il quale teneva guardia in quel luogo, li ricacciava, e alcuni cavalieri romani tornavano con prigionieri nella Città. Quivi nelle cure della difesa, in aiuto di Renzo, si adoperava il Du Bellay, che Francesco I aveva mandato in Italia, affinchè vegliasse agli interessi della lega (104), e parecchi capitani romani ed altri signori rinomati, preposti come ufficiali alle soldatesche pontificie ovvero alla milizia urbana, si mostravano caldi di buon volere e di co-

raggio: fra essi erano Paolo di Santacroce, Girolamo Mattei, Fabio Petrucci, Giambattista Savelli, Giuliano Leni, Ranuccio Farnese, Giulio di Ferrara e i fratelli Tebaldi.

L'esercito del Borbone stava dinanzi alle mura di Roma. Da Isola era mosso per monte Mario; indi s'era avanzato fino al Gianicolo, e là, nel pomeriggio della domenica 5 maggio, il contestabile poneva il suo quartier generale nel convento di s. Onofrio. Alcuni corpi di milizie accamparono presso s. Pancrazio; altri, sotto gli ordini dell'Orange, si collocarono a guardia di ponte Molle e dei prati di Nerone. Quei guerrieri avevano così toccato la meta della loro marcia: Tedeschi, Spagnuoli, Italiani, in tutto un esercito di quasi quarantamila uomini, erano disposti in semicerchio, dalla porta di s. Pancrazio fino a quella Torrione (l'odierna porta Cavalleggieri), nella più prossima vicinanza del Vaticano (105). E tosto il Borbone inviava una lettera al papa con proposte di accordi, e una seconda vòlta un araldo si presentava alla porta Torrione, domandando provvigioni e libero passo per Napoli: una simile richiesta il contestabile spediva altresì al popolo romano; ma anche stavolta i parlamentari erano rimandati con dileggi e con beffe.

Disperate erano le condizioni dell'esercito imperiale. Davanti a sè aveva Roma, dietro l'esercito dei federati, intorno la campagna deserta. Se non avesse espugnato le mura di Roma al primo assalto, che cosa poteva aspettarsi se non il suo completo esterminio? E anche dopo che avesse preso la città Leonina, non aveva esso ancora da conquistare (fatica immensa) il Trastevere e tutta la Città di là del fiume? Il contestabile avrebbe voluto dar l'assalto alla città Leonina in quella medesima sera, ma troppo stanche erano le soldatesche per poterlo fare. I capitani si raccolsero a consiglio di guerra nella chiesa di s. Onofrio, piccolo edificio ornato di pitture dell'età del Rinascimento, là dove più tardi ebbe sepoltura il cantore della *Gerusalemme liberata*. E in quella adunanza fu deciso che, all'indomani, si avrebbe dato l'assalto alla città Leonina, senza artiglierie, senza scale, coi soli meschetti e con le alabarde.

Gli storiografi del sacco di Roma hanno posto in bocca al Borbone alcune arringhe che egli avrebbe indirizzate a' suoi capitani ed al suo esercito. Sono parole del conio di quelle che forse, dirimpetto a Roma, potranno avere a' loro tempi pronunciato Brenno, Alarico ed Arnolfo, chè in verità un legame meraviglioso pare aver associato fra loro epoche così varie e distanti le une dalle altre. Dall'altura del Gianicolo, i lanzichenecchi del Frundsberg guatavano in giù, con odio feroce, il Vaticano sottoposto, un tempo meta desiata dei pellegrinaggi dei loro avi, ed ora per essi non altro che sozza residenza del papa, di quello cui Lutero appellava l'Anticristo. A ragione i capitani potevano dire ai loro soldati che là era la grande fucina di quella artificiosa politica che aveva ravvolto popoli e regni in una rete di inganni, di torbidi e di errori, e che gli aveva spinti in guerre sanguinose, al solo scopo che il papato ne conseguisse la signoria del mondo. Lì entro tenevasi chiuso il nemico dell'imperatore, coi suoi cortigiani tremanti, tremante anch'esso, quasi alla portata dei loro moschetti, domani forse loro prigioniero, forse morto. Quella fiera gente credeva di essere destinata a vendicare i lunghi torti e i

sanguinosi oltraggi che la sua patria aveva patiti dal sacerdozio romano; essa ora poteva mandare a compimento ciò che Ulrico Hutten aveva esortato la sua nazione di operare, allorquando le aveva predicato che con uomini e cavalli sorgesse e movesse a balzare giù del suo trono il pontefice, a restituire i diritti di Roma all' impero, a spegnere una volta per sempre la podestà temporale del sacerdozio. Forse la cupidigia che s' era suscitata nei Goti alla vista di Roma, era stata meno grande di quello che or fossero il fanatismo feroce, la sete di ruba e la smania di vendetta dei soldati del Borbone, gente varia per costume e per origine diversa, del settentrione e del mezzogiorno di Europa, cui una strana combinazione di eventi univa insieme ad assalire la rocca del papato. Nell' anno 1527, come già nell' anno 410, Roma sembrava oggetto di sprezzo profondo per guerrieri valorosi, i quali, esagerando, dicevano a sè medesimi, che quella città capitale del mondo era abitata soltanto da un popolo di schiavi, di crapuloni e di ipocriti; ch' essa era una menzognera Sodoma, una Gomorra di ogni maniera di delitti, vituperata come tale in Germania, in Ispagna, per tutte le terre. In verità, la Città contava appena novantamila abitanti, ma nondimeno, dopo Venezia e dopo Genova, era la più ricca d' Italia. Colà si elevavano innumerevoli chiese, nel modo istesso onde, al tempo dei Goti, innumerevoli erano stati i templi antichi; ed erano piene di idoli e di arredi d'oro e d'argento: ivi sorgevano palazzi grandi e sontuosi, pieni di tesori, di un lusso che era tornato a divenir classico. Nessun nemico aveva finora saccheggiato quella città; in essa si conservavano le ricchezze che la Curia romana, insaziabile sempre, aveva smunte alla cristianità e divorate. E dire che tutti quei tesori di preti e di cortigiani, di usurai e di cambisti, e tutto intero il patrimonio del popolo potevano per diritto di guerra diventare il bottino dei conquistatori!

Sulla mezzanotte, il Borbone fece dare nei tamburi, e le compagnie si misero sotto le armi. Egli allora si confessò, ed al suo cappellano Michele Fortin consegnò il proprio testamento commettendogli, in caso che fosse morto, di recapitarlo all' imperatore. Spuntava l' alba del giorno 6 di maggio, un lunedì, quando si diede il segno alle milizie di mettersi in marcia. S' era stabilito di intraprendere l' assalto principalmente da due parti: i lanzichenecchi, forti di trentacinque bandiere e comandati da Corrado di Bemelberg, luogotenente del Frundsberg, dovevano muovere contro porta Torrione, presso al Campo Santo; gli Spagnuoli e gli Italiani dovevano più all' insù attaccare porta Pertusa, dove le mura erano deboli e basse. Sciarra Colonna sarebbesi tenuto di fronte alla torre di ponte Molle, per far credere di voler penetrare di là; un altro corpo di soldatesche avrebbe simulato, con una sua manovra, di dar contro alla porta s. Paolo. I Romani, come ebbero visto farsi innanzi il nemico, vollero tuttavia cercare di intavolare trattative col Borbone, e del messaggio incaricarono Angelo Cesi, Iacopo Frangipane e Pietro Astalli; ma Renzo non permise a questi cittadini di uscire dalle porte. I deputati allora si recarono dal papa, e i cardinali Valle, Cesarini, Iacobazzi decisero che, in ambasciata al Borbone, si recassero il Frangipane e Marcantonio Altieri, in compagnia del marchese di Brandeburgo (106).

Gli imperiali si avanzarono frattanto a dar l' assalto alle mura della città

Leonina, brandendo le loro picche, senza artiglierie, fino senza scale, se ne togli quelle che in fretta avevano composte coi pali tagliati nelle vigne. Faceva una nebbia fitta, di quelle che nel mese di maggio sogliono spesso, al mattino, alzarsi dal Tevere e involgere lentamente il Vaticano: e n'erano coperti gli spalti, per guisa che i colpi di cannone che si tiravano da quelli e dal castel s. Angelo andavano alla cieca, senza giusta mira. Parve ai Tedeschi di vedere anche in questo che gli soccorresse la provvida mano del cielo (107).

Le milizie che salirono per prime all'assalto, furono ributtate, e i Romani conquistarono perfino sei dei loro vessilli. Allora gli Spagnuoli mossero contro il Campo Santo e i Tedeschi voltarono contro Santo Spirito. Filiberto di Orange cercò di prendere porta Pertusa, e Melchiorre Frundsberg con sei bandiere si schierò in ordine di battaglia fra la porta di s. Pancrazio e quella Settimiana, per respingere i Romani, in caso che avessero di là tentato una sortita. Non ci si vedeva a cagione della nebbia, onde gli Spagnuoli, scambiando i Tedeschi per nemici, fecero fuoco sopra di loro. Chi saliva su per le scale all'assalto, giù ne precipitava. Il contestabile, a cavallo, vestito di una cotta d'armi ricamata in argento, correva or qua or là per incorare le sue genti a dare avanti. Se l'attacco falliva, egli era spacciato; perlochè, vedendo Tedeschi e Spagnuoli rinculare, il Borbone scende di cavallo, prende una scala, la appoggia alla muraglia presso a Santo Spirito, e, postovi sopra il piede, fa cenno con la mano a' suoi che il seguano. Quand'ecco una palla di archibugio colpirlo nel ventre, ed egli cade gridando: *Ah, notre Dame, je suis mort!* Uno dei suoi gentiluomini lo raccolse fra le braccia e lo coricò sul suolo. Il principe di Orange lo coprì con un mantello, e lo fece trasportare in una cappella di lì poco discosta: egli era pressochè in fin di vita (108).

Quando si venne a conoscere che il contestabile era caduto, grida di gioia, si sparsero in breve per tutta la città di Roma, onde fu creduto che il nemico fosse già in fuga. Ma invece la morte del generale accese gli imperiali di vigore feroce, per guisa che eglino allora, con grande impeto, si scagliarono contro le mura presso il Campo Santo. In men che non si dice, due alfieri spagnuoli furono visti afferrarsi ai merli, scuotendo in mano le loro bandiere, indi giù rotolare (109). Frattanto da un'altra parte i lanzichenecchi davano la scalata presso il Santo Spirito, al di sopra dei giardini del cardinale Armellini. Il capitano Nicola Seidenstücker è il primo che, impugnando la sua larga spada di battaglia, monti sul muro e vi si tenga fermo. Lo seguono Michele Hartmann di Altkirch ed altri; si impadroniscono di alcuni cannoni, li voltano e incominciano a sparare contro il castel s. Angelo. « Se i Tedeschi », dice il Reissner, « non avessero guadagnato le artiglierie, gli Spagnuoli sarebbero stati nuovamente ricacciati ».

Quasi contemporaneamente altri saliva in questa parte o in quella delle mura; e nel tumulto dell'attacco, in mezzo alla nebbia, gli stessi assalitori appena seppero poi dire come fossero penetrati e per dove. Però sembra che questo specialmente avvenisse per gli spalti vicini alla chiesa di Santo Spirito, dove una piccola casa posta preso alle mura offrì agli imperiali una breccia, cui i difensori non avevano posto pur mente (110).

Allorquando quell'esercito di demonî incarnati si fu cacciato dentro della

città Leonina, rotando le spade ignude e gettando urla feroci, la milizia cittadina che era schierata presso la porta Torrione si diede alla fuga. Le genti dei rioni Ponte e Parione, sotto gli ordini di Camillo Orsini, difendevano quel tratto di mura, e il vecchio cardinale Pucci era con loro a incoraggiarli: si batterono disperatamente, ma furono uccisi o dispersi. Di mille uomini del quartiere Parione, rimasero in piedi appena cento; la compagnia di Lucantonio cadde tutta, tranne dieci soli; il capitano Giulio di Ferrara fu ammazzato con tutti i suoi (111); la guardia svizzera, fuor di un piccolo avanzo, perì tutta ancor essa, dopo una valorosa resistenza che ebbe opposta presso all'obelisco Vaticano (112). I nemici si rovesciarono per il Borgo, gridando: « Viva Spagna! Viva l' impero! »; trucidarono quanti trovarono, armati ed inermi, e tosto si diedero a saccheggiare. Un' orda penetra nell' ospedale di Santo Spirito, e, sia per ferocia brutale, sia per diffondere il terrore, vi scanna i poveri infermi colà ricoverati; altri appicca fuoco alle case, e n' è incendiata anche quella di Alberto Pio di Carpi ivi posta: molti cittadini fuggendo si gettano nei prati di Nerone, ed alcuni riescono a salvarsi sopra barche con le quali traghettano il fiume. Papa Clemente a tutto avrebbe creduto fuorchè la città Leonina potesse esser presa; ed anzi, durante l' assalto, egli era sceso in s. Pietro, dove, dice il Giovio con acerbo sarcasmo, inutilmente con sue orazioni implorava gli irati numi. Ed il papa era ancor là nella chiesa, quando il nemico vi penetrava; quasi sotto gli occhi del pontefice sono uccisi alcuni Svizzeri fuggenti, ed egli ha appena il tempo di ricoverarsi nel castel s. Angelo: nelle vicinanze si raccoglie in furia qualche poco di vettovaglia per recarla nel castello.

Chi può dire l'orrore e l'angoscia che Clemente deve aver provato, mirando dalle finestre del corridoio coperto gli immani spettacoli di fuga e di strage che avvenivano nelle vie sottoposte! Il Giovio gli gettò sugli omeri il suo mantello vescovile, affinchè gli assalitori nol ravvisassero: ed invero il moschetto di qualche luterano avrebbe potuto facilmente trovare il petto del papa, intanto che egli passava per il ponte di legno che congiungeva quell'andito col castel s. Angelo. Quivi s'erano cacciati fuggendo il Giberti, Iacopo Salviati, lo Schomberg, cardinali e cortigiani, ambasciatori, mercanti, nobili, preti, donne, fanciulli. La moltitudine di tutta questa gente ingombrava i ponti; molti, nella calca delle persone che a furia si spingevano per entrare, caddero calpestati, e il primo cameriere del papa, per nome Giambattista, di Arezzo, vi perì soffocato. Quando la rugginosa saracinesca del castello piombò in basso, più di tremila persone vi erano dentro raccolte; quelli che ne restarono fuori si gettarono stridendo e piangendo nella Città. Il vecchio cardinale Pucci, il più potente uomo della Curia, fuggendo dalle mura cadde giù del suo cavallo, che lo pestò sotto le zampe; ferito alla testa e mezzo morto fu tratto su nel castello da una finestra. Similmente l'Armellini vi fu fatto salire in una cesta. Nel castello si erano ricoverati tredici cardinali; nei loro palazzi non erano rimasti che il Valle, l'Araceli, il Cesarini, il Siena e l' Enkefort, poichè, essendo partigiani dell' impero, credevano di nulla aver a temere. Nelle case di Spagnuoli, di Tedeschi e dei Colonna si ricoverarono persone a migliaia; altri cittadini si nascosero nelle loro proprie dimore, sbarrandone le porte. L'ambasciatore francese Alberto Pio e il Casale legato inglese, felicemente giunsero ancora in tempo di mettersi in salvo nel castel s. Angelo (113).

Se gli imperiali non presero di assalto anche il castello, ciò avvenne in grazia delle artiglierie che lo difendevano: una mano di Spagnuoli si spingeva fino a Torre di Nona, ma subito dopo tornava addietro. In tre ore il nemico aveva preso il Borgo, con una perdita di quattrocento uomini appena, laddove dei Romani erano morti tremila. Il Borbone frattanto era stato trasportato nella chiesa del Campo Santo, dove forse saranno giunte fino a lui le grida di vittoria delle sue milizie. Comandò che il suo cadavere fosse recato a Milano, e che ivi lo seppellissero, e spirò pronunciando le parole: *À Rome! à Rome!* (114). Più tardi la sua salma fu recata nella cappella Sistina di S. Pietro, dove la si coricò sopra un letto di parata. Il Borbone era stato l'idolo dell'esercito; in mezzo agli stenti della lunga marcia, gli Spagnuoli avevano cantato inni in suo onore, e, sebbene per fame e per penuria gli si fossero talora ribellati, avevano pur dovuto confessare che egli era un povero cavaliere, povero al pari di loro (115). I suoi commilitoni lo paragonarono a Epaminonda e a Codro, ma i Romani invece potevano dire che la mano del cielo aveva rovesciato dalle mura di Roma quel traditore del suo principe. Nè la vita di lui, amareggiata dalla coscienza della sua colpa e dall' inganno dell' imperatore, avrebbe potuto finire in modo più tragico e più grandioso. Credettero molti che egli si sarebbe impadronito del reame di Napoli; e forse, se avesse vissuto più a lungo, egli avrebbe assunto la missione che un dì il Pescara aveva sdegnato di accettare (116). Il Borbone non aveva che trentotto anni: grande della statura e robusto, era biondo di capelli e rosso del volto, cavaliere perfetto. La morte di lui fu sventura per il papa e per Roma; e invero egli si sarebbe accontentato di prendere il Vaticano; avrebbe costretto il pontefice a pagargli grosse somme di denaro e a stipulare una pace più favorevole, per muovere indi contro Napoli, ovvero contro Venezia (117).

Appena che Clemente fu chiuso nel castello, pensò di venire a negoziati, laonde mandò don Martino ai capitani nemici che erano nel Borgo. Questi chiesero che fossero loro consegnati il Trastevere e ponte Molle, dichiarando che soltanto dopo avrebbero aderito di conchiudere un accordo (118). Ma il pontefice respinse quelle domande, incuorato com'era dalla morte del Borbone, dacchè credeva probabile che l'esercito si sarebbe prestamente scompigliato per mancanza di disciplina. D'altronde, per quanto grande e fausto fosse il primo risultato ottenuto dagli imperiali, le loro condizioni erano tuttavia tristissime. Esposti ai tiri delle artiglierie del castello, minacciati dall'esercito federale, rinchiusi nel Borgo privo di vettovaglia, si trovavano a pericolo quasi maggiore di quello ond'erano stati minacciati fuori delle mura della Città. Clemente lo capiva bene; e la morte del Borbone e la notizia che il nemico disperava di prendere la Città, fecero sì che rinunciasse al progetto che aveva sulle prime concepito di fuggire ad Ostia. I capitani cesarei, alla cui testa adesso s'era posto l'Orange, tenevano frattanto consiglio di guerra e deliberavano di proseguire senza ritardo nella lotta: ed infatti conveniva espugnare Roma innanzi che si tagliassero i ponti e che il duca d'Urbino sopravvenisse; se no sarebbe stato troppo tardi. Nel Borgo gli imperiali si erano impadroniti di venti cannoni, ed ora essi li puntarono contro il Trastevere e contro la Città.

Al pomeriggio, quattr'ore dopo la presa del Borgo, Corrado Hess pigliò d'assalto la porta di Santo Spirito, e per la Lungara mosse sopra il Trastevere. I difensori furono cacciati dalle mura; la porta Settimiana dall'interno, la porta di s. Pancrazio dal di fuori furono sforzate a colpi di trave. Gli Italiani allora scesero per Monte d'Oro fino al fiume, guidati dal giovine generale Luigi Gonzaga, il quale, a cagione della sua forza gigantesca, era soprannominato Rodomonte (119). Tutto il Trastevere fu preso in breve tempo, in quella che i pontifici si ritiravano per ponte Sisto. Parve che un destino fatale recidesse ogni virtù di difesa alla città capitale del mondo; dinanzi alle alabarde dei lanzichenecchi e allo squillo delle loro trombe cadde anch'essa come Gerico.

Ponte Sisto, quello di s. Maria e i ponti dell'Isola sono gli accessi che dal Trastevere mettono a Roma: se ancora in quell'ultima ora fossero stati abbattuti, la Città avrebbe potuto andarne salva, e il Rangone, che già si avvicinava, sarebbe entrato per porta Salara. Senonchè, pare inconcepibile! anche questo provvedimento fu trascurato; e dicesi che i Trasteverini impedissero a Renzo di rompere i ponti, poichè vollero che tutta Roma partecipasse del loro stesso pericolo (120). Comunque sia, ponte Sisto non fu chiuso che da barricate, e le artiglierie del castel s. Angelo lo dominavano. Il romano Alberini, che a quel tempo era un ragazzo, e s'era ricoverato insieme con suo padre nel palazzo della Cancelleria, narra che, salito sul tetto e mirando in giù, vide tutta la gente di Roma come tratta da istinto muoversi in direzione del ponte. Torme di popolo si rovesciavano infatti a ondate verso quella volta, ma bentosto il terrore le ricacciava nuovamente nell'interno della Città. I più valorosi uomini di Roma, Gianantonio, Camillo e Valerio Orsini, Girolamo Mattei, Giambattista Savelli, Ranuccio Farnese e i fratelli Pierpaolo e Simeone Tebaldi con qualche centinaio di cavalli tenevano ancora difeso l'adito di ponte Sisto. Il giovane Giulio Vallati vi impugnava una bandiera rossa colla leggenda *Pro fide et patria*; e, se vi fu un momento in cui Roma avesse bisogno di ricordarsi della virtù di Orazio Coclite, certo ei fu in quella terribile ora. Anche Renzo Orsini e suo figlio Giampaolo si trovavano con loro. Prima che gli imperiali giungessero, capitava fra quei Romani il marchese Gumberto di Brandeburgo, che da lungo tempo trovavasi a Roma; quegli stesso che la Città aveva alla mattina mandato al Borbone: senza più lo prendevano prigioniero (121). Ma di lì a poco, pugnando cadevano Pierpaolo Tebaldi, il Vallati e il Savelli. Renzo medesimo e Orazio Baglione videro che tutto era perduto, e, datisi alla fuga, poterono ancora salvarsi nel castel s. Angelo (122). Padrone del ponte, l'esercito imperiale entrò nella sventuratissima Roma. Erano le cinque e mezzo di sera.

La caduta di Roma fu avvenimento senza esempio, dacchè la Città venne in mano di un nemico che non aveva cinto d'assedio le sue ampie mura, che non l'aveva stretta colle armi, nè domata con la fame, nè atterrita con un solo sparo di cannone: quella caduta fu obbrobrio del reggimento pontificio e vituperio del popolo medesimo. Ma Roma era divenuta una effeminata città pretesca, e la servitù e i baccanali di Leone X avevano snervato il suo popolo. Per di più i Romani odiavano il governo dei papi; molti desideravano che

esso cessasse, non importa in qual modo, e speravano che indi l'imperatore avrebbe posto in Roma la sua residenza (123). Però, dacchè abbandonavano sè stessi alla balìa del nemico, come una greggia di pecore senza volontà, eglino dovevano starsi preparati ad un destino mille volte più crudele della morte: Brescia, Milano, Genova, Prato avevano dato il saggio di ciò che Roma poteva aspettarsi a sua sorte. Mentre le orde dei soldati invasori si scagliavano per le vie, trucidando quanta gente trovavano, a torme i cittadini si rifuggivano presso gli altari dei santi che difendere non li potevano; altri a migliaia si ricoveravano nei palazzi dei maggiorenti; altri a migliaia correvano alle porte della Città, cercando un'uscita; altri finalmente andavano qua e là errando attoniti, istupiditi, ovvero si nascondevano sotto le volte di rovine antiche.

Dal castello, dove s'erano raccolti i pochi ultimi difensori, i preti tremanti figgevano l'occhio nella Campagna di Roma, ma nessun fuoco, nessun segno avvisava che si venissero avvicinando soldatesche liberatrici. Bensì il conte Rangone, con qualche poco di cavalleria leggiera e con ottocento archibugieri, era sceso da Monterotondo, in quella che Roma era presa d'assalto, e sulla sera era pervenuto a ponte Salaro; nondimeno, avendo capito che era troppo tardi, sbigottito se ne tornava a Otricoli (124). Così e cielo e terra avevano abbandonato Roma al suo empio destino, e il vaticinio del profeta di sventura si adempieva.

Ore orribili trascorsero fino alla mezzanotte, perciocchè gli imperiali, temendo di un qualche attacco, si tenessero tuttavia fino a quel momento uniti sotto le armi; i lanzichenecchi disposti in ordine di battaglia in Campo dei Fiori, gli Spagnuoli in piazza Navona, Ferrante Gonzaga con la cavalleria schierata dirimpetto castel s. Angelo. Tutte le case erano chiuse, e dentro di esse i grami abitatori stavano rimpiattati soffrendo le più crudeli angosce della paura: ogni suono di tamburo, ogni colpo di cannone del castello, ogni squillo di tromba metteva un brivido a tutte quelle migliaia di anime sventurate. A mezzanotte i capitani diedero licenza alle milizie di rompere le file, prima in piazza Navona, indi in Campo de' Fiori: allora trentamila soldati si lanciarono con furore di demoni sopra Roma per saccheggiarla.

IV. — IL SACCO DI ROMA. — L'ESERCITO FEDERALE CERCA DI LIBERARE ROMA, MA NON VI RIESCE.

Il sole che spuntò nel giorno 7 di maggio, con la sua luce mise in mostra uno spettacolo orrendo che la parola non basta a descrivere: le strade ingombre di rovine, di cadaveri, di morenti; case e chiese che ardevano e donde uscivano gemiti e strida; un tumulto spaventoso di gente che si gettava a ruba e di gente che fuggiva; soldati ubbriachi, quali carichi di bottino, quali che si traevano dietro prigionieri. A quel tempo il diritto di guerra significava non soltanto facoltà di saccheggiare le città conquistate, ma eziandio potestà di considerarne tutto il popolo come carne da macello. Si avesse pur detto ad un lanzichenecco che era cosa inumana trattare inermi cittadini

come schiavi; sarebbe stato un linguaggio che egli non avrebbe capito. Chi aveva cara la vita doveva riscattarla; e il cavaliere Schertlin con la più brutale ingenuità scrive nelle sue *Memorie*: « Il giorno 6 di maggio abbiamo preso Roma di assalto; più di seimila furono gli uccisi, tutta la città saccheggiata: prendemmo quanto trovammo nelle chiese e sopra terra; una buona parte della città incendiammo » (125).

Nulla e niuno si risparmiò. Le case di Spagnuoli e di Tedeschi furono depredate al pari di quelle dei Romani. In molti palazzi di partigiani imperiali s'erano ricoverate persone di ogni ceto, a centinaia; gli Spagnuoli vi irruppero dentro, rubando e incendiando. Così, tosto nella prima notte avvenne nel palazzo del marchese di Mantova e in quello dell'ambasciatore portoghese, dove, se sia credibile, gli invasori raccolsero bottino per cinquecentomila ducati. Il cardinale Andrea della Valle aveva dato asilo nel suo grande palazzo ad alcune centinaia di persone, ed egli si liberò dal saccheggio pagando a Fabrizio Maramaldo parecchie migliaia di ducati. Le persone ricoverate, secondo il solito di ciò che avveniva in simili casi, si obbligarono, mercè un atto notarile, di restituire al proprietario del palazzo le somme proporzionate alla taglia rispettiva di ciascuna di loro (126).

Peggio la andò per quei palazzi che opposero resistenza. I soldati li fecero saltare in aria con mine, e a questo modo fu distrutta una torre prossima al Campidoglio. Nel Campomarzo si difese il palazzo Lomellina; gli imperiali lo presero d'assalto, e a colpi di fucile uccisero la signora della casa, mentre stava per fuggire, calandosi per una fune nel cortile (127). Ma dove le feroci masnade strapparono maggior preda, fu nelle chiese e nei conventi, di cui rubarono le ricchezze e le robe che i cittadini vi avevano portate, credendo di metterle in salvo. Ai luoghi sacri si diede un saccheggio universale; non ne fu risparmiata nemmanco la chiesa dell'Anima, sebbene fosse nazionale dei Tedeschi; non si salvò neppure s. Giacomo in piazza Navona, quantunque fosse la chiesa degli Spagnuoli, dove anzi veniva portato il cadavere del Borbone. S. Maria del Popolo fu tosto messa al sacco di quanto v'era dentro; i frati furono trucidati tutti quanti. I chiostri di monache di s. Maria in Campomarzo, di s. Silvestro, di Montecitorio furono teatro delle più scellerate iniquità. Quando entravano in conventi di ordini mendicanti, e non vi trovavano di che predare, le orde irrompenti sfogavano il loro disinganno con immanità di belve feroci (128).

Convien pensare alla copia immensa di preziosissimi arredi sacri che si contenevano nelle sacristie di Roma, per farsi un' idea della smisurata ricchezza che cadde in mano agli imperiali: e tutto fu rubato, fatto a pezzi, profanato (129). La stessa sorte soffrirono le teste degli apostoli, in Laterano; quella di sant'Andrea in s. Pietro; l'altra di san Giovanni, in s. Silvestro. Un soldato tedesco inalberò sulla sua picca il ferro della cosiddetta lancia santa; il sudario di santa Veronica, per mille sozze mani passando, fece il giro di tutte le taverne di Roma (130); la croce di Costantino, portata via dalla chiesa di s. Pietro, fu strascinata per il fango nel Borgo, e andò perduta. I Tedeschi conservarono a memoria della loro impresa parecchie reliquie. Il bottino che di questa specie riescì il più ridicolo di ogni altra cosa fu per

fermo il laccio che dicevasi avesse servito a Giuda quando s'era impiccato: era una fune grossa, lunga dodici piedi; e se la prese lo Schertlin in s. Pietro, e la recò seco in patria (131). Anche la cappella *Sancta Sanctorum*, il più venerato dei santuarî di Roma, fu messo a ruba da capo a fondo.

Neppure in antico i Saraceni avevano più aspramente conciato la chiesa di s. Pietro (132). Gli Spagnuoli frugarono per fino nelle tombe; penetrarono nientemeno che dentro il sepolcro dell'apostolo, sì come ai giorni andati avevano fatto i Mori (133). Si spogliò il cadavere di Giulio II nel suo sarcofago; e se la salma di Sisto IV se ne trasse illesa, fu in grazia della fortezza del suo sepolcro di bronzo. La soldatesca gavazzante giocava ai dadi sugli altari, sbevazzando, in compagnia di sozze cortigiane, nei calici e nelle pissidi sacre. Le navate laterali e le cappelle, del pari che i luoghi terreni del palazzo Vaticano, erano adoperate in uso di stalle per i cavalli; e invece di paglia, gli imperiali ammannivano alle bestie il letto con le bolle e con manoscritti, a raccogliere i quali un tempo avevano posto tante cure i papi umanisti. Se la biblioteca Vaticana andò salva, il merito fu del principe di Orange che riuscì a impedirne la ruina poichè aveva posto dimora in palazzo; e anche ciò non ostante, egli n'ebbe a durare molta fatica (134). Per le vie si vedevano sparsi e ammonticchiati fogli e quaderni e brandelli di scritture e di registri delle cancellerie pontificie. Molti archivî di palazzi e di conventi andarono distrutti: questa fu anzi la ragione per cui la Storia medioevale della Città ebbe a soffrire irreparabili perdite di fonti preziose; e così, per causa di quel saccheggio si spiega la presente penuria di documenti nell'archivio Capitolino (135).

Andarono perduti altresì molti capolavori d'arte: i tappeti fiamminghi di Raffaello furono rubati e venduti; a pezzi furono fatte le bellissime pitture in vetro di Guglielmo di Marcillat. Ma d'altra parte convien notare che l'odio nazionale attribuì ai lanzichenecchi alcune distruzioni che per il vero non commisero. Non è vero che i soldati bruttassero gli affreschi di Raffaello accendendo fiammate nelle stanze vaticane; e l'odiosa accusa che i Tedeschi, di deliberato proposito, abbiano infranto le più belle statue, è contradetta dal fatto, che tutte le grandi opere allora esistenti, così dell'antichità che del Rinascimento, si conservarono intatte e pervennero fino a noi (136).

Scorsi i primi tre giorni, il principe di Orange vietò che si proseguisse più a lungo il saccheggio, e ordinò che tutte le soldatesche si ritirassero nel Borgo e nel Trastevere: però niuno gli obbedì (137). Le feroci masnade continuarono a far prigionieri, e derubarono tutte le case, fino alle meschine dimore dei portatori di acqua. Nella Città entrarono allora eziandio i villani dei Colonna, e là sulle orme dei lanzichenecchi spigolarono dove i soldati avevano mietuto. E avidamente vi capitava anche Pierluigi Farnese, un Cesare Borgia in piccolo, esoso bastardo del cardinale Alessandro, il quale più tardi, divenuto papa, lo avrebbe fatto salire in grandezza. Quel brutale uomo s'era unito alla parte imperiale per desiderio di ruba; e, dopo di avere a suo agio predato, si ritirava con un bottino che si estimò a venticinquemila ducati, e moveva nel Patrimonio per andare a nascondere quella ricchezza in un castello della sua famiglia. Ma il popolo di Gallese, a sua volta, assalì la carovana del ladro e lo derubò (138).

I palazzi dei cardinali Valle, Cesarini, Enkefort e di Siena furono risparmiati per gli otto primi giorni, dacchè avevano ospitato i capitani spagnuoli, e fatta, come si diceva, una « composizione », avevano pagato trentacinquemila ducati e più. Ma come i lanzichenecchi videro che gli Spagnuoli s' impadronivano delle migliori case, montarono in grandissima furia; si scagliarono contro il palazzo di Siena, vi diedero l'assalto per quattr'ore, lo saccheggiarono, di tutto lo vuotarono e trascinarono via con loro nel Borgo, il cardinale Piccolomini. Vista la mala parata, anche i tre altri cardinali si ricoverarono nel palazzo di Pompeo Colonna, ed avevano appena lasciato le loro case che i lanzichenecchi vi irruppero. Si crede che nel palazzo Valle portassero via per duecentomila ducati; ben altrettanto in quello Cesarini; centocinquantamila nelle case dell' Enkefort, senza dire delle taglie imposte ai prigionieri (139).

Isabella Gonzaga potè felicemente trarsi illesa in mezzo a tutti quegli orrori. Ancora nel giorno 5 di maggio, ella aveva comperato dal papa il cappello rosso per suo figlio Ercole, e Clemente glielo mandava in quel dì stesso al palazzo Colonna, perocchè la principessa avesse ora qui preso stanza, abbandonata la sua prima dimora nel palazzo di Urbino. L' altro suo figlio don Ferrante, generale di cavalleria nell'esercito del Borbone, aveva ormai da lungo tempo ammonito la marchesa che si premunisse, laonde ella, provvisto di vettovaglia e di armi il palazzo, lo aveva fatto rafforzare di mura. Colà entro Isabella dava ricovero a tremila fuggiaschi, fra' quali anche a Domenico Massimi (140), e in casa sua s' erano salvati quattro ambasciatori italiani, Francesco Gonzaga, illustre agente del signore di Mantova, i legati di Ferrara e di Urbino, e l' oratore veneto Domenico Venier, il quale non aveva potuto più ritornare in s. Angelo. Ancora nella prima notte del saccheggio, s' erano recati al palazzo il conte Alessandro di Nuvolara, la cui sorella Camilla, bellissima donna, trovavasi in compagnia della marchesa, e un parente del duca di Sessa, per nome Alfonso di Cordova, cui il Borbone aveva commesso di vigilare a difesa della principessa. I due capitani, tirati su nel palazzo per mezzo di una fune, domandarono in premio cinquantamila fiorini d' oro per sè medesimi; diecimila ne imposero a taglia dei fuggitivi veneziani; finalmente ne chiesero altri diecimila come parte dovuta a don Ferrante (141). Questi venne in persona sulle due ore di notte, al primo momento in cui potè abbandonare la guardia di s. Angelo che gli era stata affidata (142): ma il Nuvolara ed Alfonso nol vollero lasciar entrare se prima egli non ebbe promesso che niun'altra persona fuor di sua madre sarebbe stata esente da riscatto. Il patto fu conchiuso, però, come Ferrante più tardi scrisse a suo fratello, a Mantova, se ne dovettero superare non lievi difficoltà, dappoichè s' era sparsa nel campo la voce che in quel palazzo si trovassero ammassati due milioni, a dir poco, di robe preziose, causa la pietosa bontà della marchesa che vi aveva raccolto a salvamento più di milleduecento gentildonne di Roma e mille uomini. Tutti gli altri prigionieri furono costretti a riscattarsi con sessantamila ducati (143). Il Venier, che s'era dato in mano del Nuvolara, dovette pagarne cinquemila; diecimila Marcantonio Giustiniani. Giusta la composizione conclusa, fu posto un distaccamento di Spagnuoli a guardia del palazzo, ma i Lanzichenecchi minacciarono di darvi ciò non ostante l' assalto, e, ad onta della loro stessa autorità, il principe di

Orange e il conte Lodrone ebbero a sostenere grande fatica per impedirlo. Pertanto Isabella, temendo, se ne partì ai 13 maggio con la sua corte e con gli ambasciatori italiani, sotto la scorta di suo figlio, che in una barca la condusse per il Tevere a Ostia. Di là i fuggiaschi (e fra essi anche il Venier travestito da facchino) si recarono a cavallo a Civitavecchia (144).

Il Venier trovò a Ostia altri fuggitivi. V' erano il Caraffa ed il Thiene coi Teatini, i quali, dopo mille maltrattamenti che avevano sofferti, prima nel loro convento sul Pincio e poi come prigionieri, erano riusciti a scappare scendendo in barca per il Tevere. L' ambasciatore li persuase a montare sopra una nave veneta, e a questo modo i Teatini si condussero a Venezia che prestò loro asilo (145). E a Civitavecchia aveva potuto arrivare anche Domenico de Cupis, cardinale di Trani, in compagnia dei figliuoli di madonna Felice Orsini, i quali nella casa dell' Enkefort erano stati costretti a pagare considerevoli somme per riscattarsi: e avevano fatto molte miglia di strada a piedi, fino a che la buona fortuna loro concedeva di giungere a quel porto, che le navi del Doria proteggevano da qualsiasi pericolo. Ivi trovavasi eziandio il cardinale Scaramuccia Trivulzio, che aveva lasciato Roma poco tempo prima della catastrofe, per recarsi a Verona (146); e v' era il Machiavelli cui il Guicciardini aveva inviato con un'ambasciata ad Andrea Doria (147).

Quel medesimo cardinale Caetano che in Augusta aveva trattato con tanta alterigia Lutero, fu preso dai lanzichenecchi che lo trascinarono per Roma, ora spingendoselo davanti a furia di urti, di pugni, di calci, ora portandolo in giro con un berretto da facchino in testa. Così malconcio lo si menò intorno da banchieri e da amici suoi, perchè col loro aiuto mettesse insieme la somma occorrente per la sua taglia: pianse il papa, udendo lo strazio del cardinale, e fece pregare i Tedeschi che « non ispegnessero la lampada della Chiesa » (148). Anche il vecchio cardinale Ponzetta di s. Pancrazio, quantunque partigiano dell' imperatore, fu prima spogliato di ventimila ducati che egli aveva celati in un nascondiglio; indi venne tratto per la Città con le mani legate dietro il dorso: il meschino morì di lì a quattro mesi in miseria, nella sua casa, vuota di ogni bene (149). Cristoforo Numalio, cardinale francescano, fu strappato dal letto ove giaceva coricato: vestito dei suoi abiti e collocato sopra una bara, fu così recato in processione, circondandolo i lanzichenecchi, che con candele accese in mano gli fecero il mortorio fra un baccano indiavolato di voci, con cui volevano imitare il canto dei preti. A questo modo lo trasportarono in Araceli, e, deposto a terra il cataletto, dopo di avergli recitato l' orazione funebre, scoperchiarono una tomba e minacciarono di seppellirvelo vivo, se non avesse messo fuori i denari che volevano. Il cardinale offerse tutto quello che possedeva, e i suoi tormentatori allora lo trascinarono nuovamente alla sua casa, per indi condurlo con nuovi strappi, con nuove spinte, con nuove percosse alle dimore di quelli dalla cui pietà poteva sperare di raccogliere la impostagli moneta (150).

Ei si può ben dire che i saccheggi di Roma avvenuti ai tempi di Alarico e di Genserico siano stati cosa lieve ed umana in paragone delle immanità che vi commisero le genti di Carlo V. Il lettore ricorderà quale splendido trionfo la religione cristiana riportasse anticamente in mezzo al sacco dei Goti: adesso

invece nessun atto pietoso, nessun episodio di quella specie sopravvenne a lenire gli orrori dell' anno 1527! Non vedevi che masnade gavazzanti di lanzichenecchi muovere al Vaticano, conducendo seco vituperevoli cortigiane seminude, e là bere alla morte del papa od alla sua prigionia. Luterani e Spagnuoli e Italiani si sollazzavano a scimmieggiare le cerimonie ecclesiastiche; spaventevole mascherata, abbominevole carnevale! Vedevi lanzichenecchi a cavalcioni di somari fare la parte di cardinali, e tenerne in mezzo uno camuffato da papa; e spesso quelle processioni si spingevano fino sotto al castel s. Angelo, dove gridavano e giuravano che d' ora in poi avrebbero eletto cardinali e pontefici dabbene, gente devota all' imperatore, che non farebbe più guerre; indi prorompevano in frenetiche urla, gridando papa Lutero (151). Una truppa di lanzichenecchi ubbriachi fradici, vestiva di paramenti sacerdotali un asino e, fatta inginocchiare la bestia sulle ginocchia anteriori, si ostinava a volere che un prete gli desse la comunione: il misero sacerdote, per sottrarre le particole alla profanazione, le inghiottì tutte, e in mezzo a orribili tormenti fu sgozzato da quelle belve. Ad altri preti, con immani martirî, fu strappata la confessione di delitti veri o supposti (152).

Le sorti di Roma, nella prima settimana di quel saccheggio, avrebbero fatto piangere i sassi, ma la soldatesca efferata non ne sentì compassione. Il francese Grolier, che si potè salvare in casa del vescovo spagnuolo Cassador, descrive in poche parole ciò ch' ei vide e udì, sporgendo la testa dal tetto: « Dappertutto grida feroci, strepito d' armi, stridi e gemiti e pianti di donne e di fanciulli, crepitar di fiamme, rimbombo di case che crollavano: e noi stavamo come insensati dalla paura, e tendevamo l'orecchio come se fossimo i soli salvi da quell' orrenda calamità per mirare la ruina della patria ». Oh! Clemente VII avrebbe potuto come Giobbe vestirsi di sacco e coprirsi il capo di cenere, e dall' alto del castello stendere le mani al cielo, e chiedere perchè mai un giudizio così orribile fosse disceso sopra il papato in mezzo all'ebbrezza della sua umana apoteosi (153). E di là egli poteva discernere le fiamme che consumavano la sua bellissima palazzina di monte Mario, cui il cardinale Pompeo aveva appiccato il fuoco, in vendetta dei suoi arsi castelli: però che cos'era quella distruzione di una villa in paragone agli incendi che serpeggiavano per la città di Roma?

Gli imperiali avevano fin dalle prime circondato il castello s. Angelo e levato trincee contro di esso. La moltitudine di gente raccolta ivi entro vi metteva una confusione indescrivibile; ed è facile capirlo, se si pensi che v'erano più di tremila persone, col papa e con tredici cardinali. Sul più alto pinacolo del castello, accanto alla statua dell'angelo di pace, sventolava il rosso stendardo di guerra; e tratto tratto, ad ogni colpo di cannone che si sparava s' avvolgeva in una bianca nuvola di fumo e scompariva alla vista. Il presidio era composto di novanta Svizzeri e di quattrocento Italiani; al governo dell' artiglieria presiedeva il romano Antonio di Santacroce, e sotto di lui serviva anche Benvenuto Cellini, in officio di bombardiere. Mancava la vettovaglia. Carne di asino era divenuta un ghiotto boccone per cardinali e per vescovi. Gli Spagnuoli precludevano ogni via di comunicazione; a colpi di archibugio uccidevano perfino alcuni fanciulli discesi nelle fosse del castello a raccoglierví erbe,

che per mezzo di cordicelle facevano salire agli affamati di lassù: un capitano di sua mano appiccava una vecchia donna, che vi aveva recato un poco d'insalata per il pontefice.

Nel giorno 10 di maggio, nella Città venivano Pompeo, Ascanio e Vespasiano con milizie. La vista della terra nativa desolata di tanta calamità trasse le lacrime dagli occhi del fiero cardinale: trovò tutto il popolo romano, come fosse una sola persona, steso sul cavalletto della tortura; le migliaia di cadaveri insepolti e sparsi per le vie appestavano l'aria. Pose dimora nel palazzo della Cancelleria, e vi aprì un asilo per i grami cittadini; in una sola sala si accalcarono cinquecento monache che tutte vi furono nascoste. Della famiglia dei Santacroce, per mano dei quali era stato ucciso suo padre, il Colonna albergò una matrona e la figlia bellissima di lei, entrambe riscattandole. Il Giovio dipinge il cardinale come un angelo redentore: egli aveva avuto la sua parte di colpa nella sciagura di Roma, ma ad ogni modo è vero che la sua presenza temperò qua e là alcun poco il flagello. Allora fu introdotto anche un ordine di autorità militare e civile: governatore della Città venne eletto il La Motte; e comandante dell'esercito diventò Filiberto, avendo a sè dintorno un consiglio composto del Bemelberg, del Nagera, del Lodrone, dell'Urbina, di Pompeo, di Vespasiano, del Morene, del Gattinara e di altri (154). E da fare ce n'era abbastanza, poichè la gelosia s'era insinuata a metter dissidî fra le milizie di differente nazione, onde i soldati con le spade in pugno si contendevano spesso e si strappavano la preda. Ed un giorno i Tedeschi trascinavano alcuni cannoni in Campo de' Fiori per darvi battaglia agli Spagnuoli, e soltanto a gran fatica i capi potevano impedire che si appiccasse un combattimento.

Otto giorni durò il saccheggio propriamente tale. In così breve tempo, fu rubato tutto ciò che altre depredazioni lunghe di secoli avevano ammassato nella città sacerdotale. Suppellettili, arredi, abiti, arazzi, quadri, numerosi capolavori del Rinascimento andarono ammucchiati come vile ciarpame, e come tale malmenati. « Spagnuoli e lanzichenecchi divisero fra sè le perle preziose, rimestandole colla pala; il più misero soldato ebbe a raccogliere da tre a quattromila ducati ». A prezzi ridicoli gli Ebrei insaccarono nel loro Ghetto la dovizia di Roma, soffregandosi le mani e ridendo di contentezza per il grasso affare. Il danno che la città sofferse fu valutato a venti milioni di fiorini d'oro (155). E dire che, a tempo opportuno, il papa avrebbe potuto scongiurare tutta quella infinita ruina con soli duecentocinquantamila ducati! Quando i malandrini ebbero spogliato le case, andarono frugando nei giardini, nei canali, fino nei sepolcri. Illustri romani furono costretti a vuotare con le loro stesse mani le fogne, perchè anche là avrebbe potuto esser nascosto dell'oro! Molti tesori per fermo sfuggirono alla ricerca dei ladroni, ma neanche per questo tornarono in mano ai loro proprietarî, poichè i meschini erano stati portati via dalla morte (156).

Appena cessata la prima furia della strage, i soldati avevano incominciato a imporre taglie ai prigionieri; e questo fu per quegli infelici il più grande tormento, avvegnachè fosse il più lungo. In tutta Roma, dice una *Notizia* contemporanea, non v'ebbe uomo maggiore di tre anni, che non lo si costringesse a pagare riscatto (157). Gli Spagnuoli non rispettarono neppure i loro conna-

zionali; il Perrenot, più tardi celebre sotto nome di Granvela, segretario dell' imperatore, dovette dar fuori duemila ducati. Molti furono forzati a pagare la taglia parecchie volte; il vescovo di Potenza, quantunque parteggiante per l' impero, si riscattò tre volte, e da ultimo fu ucciso. A centinaia quei tapini erano tratti per le vie con la corda al collo, e tormentati con raffinatezze diaboliche di crudeltà. Molti con le proprie mani si diedero la morte. Il fiorentino Ansaldi, strappato il pugnale di mano al suo carnefice, uccise lui e poi lo piantò in petto a sè stesso. Girolamo di Camerino, famigliare del Cibo, con eroica fortezza d' animo si gittò a capo in giù da una finestra nella via sottoposta. Molti languirono in carcere. Migliaia di persone, dopo di essersi riscattate, fuggirono da quella Roma ch'era ridotta un vero inferno di sofferenze e di dolori, per andare a mendicare la vita in altre città italiane, all' istesso modo di quello che avevano fatto i loro antenati al tempo di Alarico.

Donne illustri, davanti gli occhi del padre, della madre, del marito, caddero vittime della brutalità del primo soldato che riesciva a impadronirsi di loro. Questa sventuratissima sorte soffrirono anche le figlie di Domenico Massimi, onde alcuni vollero scorgervi il castigo dell' avarizia del padre. Invano nobili romane si ricoverarono nei chiostri, abbracciandone gli altari; di là erano divelte insieme con le povere monache e trascinate nelle lubriche tane degli ebbri soldati. Leggiadre persone di donna, tipi di bellezza ideale, che avrebbero ispirato le divine menti di Raffaello e di Michelangelo, erano tratte per le vie di Roma nude e piangenti, in quella che cortigiane procaci, schiamazzando con oscene risa, movevano in trionfo vestite di manti di porpora e di paramenti sacerdotali. a braccio di lanzichenecchi che si spingevano davanti preti coperti di abiti muliebri. « Marchese, contesse e baronesse », dice il Brantôme, « furono adesso costrette a servire la soldatesca sfrenata, *de sorte que, long temps après, on appelloit les grandes dames les reliques du sac de Rome* » (158). Non mancarono eroiche donne che si diedero la morte gettandosi da terrazzi e da ponti per sottrarsi all' obbrobrio; ed è soltanto per genio di malignità che uno storico del sacco di Roma scrive, come fra tutte le femmine romane allora non si trovasse una sola Lucrezia (159). I Tedeschi, più umani degli Spagnuoli, si accontentavano di taglie moderate. La avarizia e la libidine degli ultimi erano invece senza confine e senza misura; stuprarono perfino bambine di dieci anni! Parecchie volte avvenne che Tedeschi medesimi uccidessero di quei cannibali. Nè alcun contrapposto poteva esser maggiore di quello che correva fra i feroci soldati settentrionali e quelli feroci del mezzodì: gli Spagnuoli piccoli, dalle chiome nerissime, dalla faccia olivastra e tutta coperta di barba, astuti, crudeli, avari, cupidi: i Tedeschi, alti della persona, robusti e forti, dai capelli biondi e rasi, dai lunghi baffi senz' altra barba, beoni insaziabili, giocatori per la vita (160).

Le storie registrano appena un altro esempio così terribile della incostanza delle sorti umane, pari a questo del sacco di Roma. Neanche Poggio, quando scrisse il suo libro *De varietate Fortunae*, avrebbe supposto che così immani mutazioni potessero avvenire. A Roma, d' un tratto repentino, dovizie strabocchevoli capovolsero in miseria mendica; d' un subito l' inopia pezzente si voltò in ricchezza pomposa. Quei soldati del Frundsberg e del Borbone, che

in mezzo alle piogge, agli stenti, e alla inedia avevano attraversato le province d'Italia come stormi di lupi affamati, movevano adesso per Roma vestiti di porpora, collè tasche rigonfie di gemme, con braccialetti abbaglianti stretti intorno ai polsi robusti, cinti il collo di monili d'oro, che prima erano stati ornamento di gentili dame romane o di sante Madonne. Furon visti lanzichenecchi portar perle preziosissime infilzate ai mustacchi. Quei masnadieri facevano gozzoviglia nei palazzi magnifici dei cardinali, mangiando nei loro piatti d'oro e di argento, serviti da uomini di alto grado, costretti adesso a far loro

VILLA DI CLEMENTE VII: VÔLTA A STUCCHI POLICROMI.

tremando da valletti. In una sola notte era caduto tutto lo splendido manto di Roma; e, come nelle favole fantatische di quei drammi medioevali che si conoscono sotto il nome di *Moralità*, la persona lussureggiante di Roma s'era di repente trasformata in fracido scheletro, imagine del vizio nudo e ributtante. Che cos'era divenuto di tutte quelle torme di farisei e di cortigiani, di cardinali, di vescovi, di monsignori, di protonotarî, di generali di ordini, di giudici, di baroni? di tutti quei signori e di quei servi di signori, che un tempo avevano costumato incedere per la Città gravi, impettiti, con piglio di burbanzosa protezione? di coloro che avevano sempre creduto di essere il fiore delle

genti di tutto il mondo, e che avevano mirato con ghigno sprezzante i non nati a Roma? Si aggiravano per le strade con le vesti stracciate, a brandelli, spinti, percossi, battuti; ovvero erano straziati sotto le torture degli invasori; ovvero costretti a servire la soldatesca brutale, a farle da cuochi, a nettarle le stalle, a portarle l'acqua, a prestarle i più vili officî nei loro palazzi depredati!

Dal mausoleo di Adriano, ove si trovava chiuso, Clemente figgeva cupidamente gli occhi nella campagna, come un dì Gregorio VII, per vedere se comparissero i suoi liberatori. Se il duca di Urbino fosse giunto, mettiamo pure anche sul terzo giorno, senza dubbio egli avrebbe distrutto da cima a fondo le masnade sparpagliate a ruba: così, concordi, giudicarono tutti i contemporanei. Ma invece egli era partito di Firenze solamente nel giorno 2 di maggio, dopo che il Guicciardini gli aveva consegnato le terre di San Leo e di Maiolo. Intanto che Guido Rangone e il conte di Caiazzo si avanzavano con marcia affrettata in aiuto di Roma, l'esercito federale era venuto procedendo a passi di lumaca, diviso in tre corpi; i Veneziani sotto il duca; i pontificî sotto il Guicciardini; i Francesi sotto il Saluzzo (161). Nella notte dai 3 ai 4 maggio, il duca di Urbino arrivò a Montevarchi, ed ai 5 fu ad Aquareta vicino Arezzo, dove giunsero a lui messaggeri di Roma che lo scongiurarono a far presto, dacchè i lanzichenecchi trovavansi ormai a poca distanza da Viterbo. Addì 6 di maggio, quando il Rangone avrebbe dovuto essere davanti a Roma, il duca toccò Cortona; vi rimase fermo tutto il dì successivo, ed agli 8, in quella che aveva posto campo a La Magione, in vicinanza di Perugia, ecco pervenirgli colà per mezzo di una staffetta che capitava a briglia sciolta da Viterbo, questa lettera che lo colse repentina e terribile come un colpo di fulmine: « Magnifici signori capitani della lega! Le vostre signorie non hanno un momento da perdere, perchè i nemici, come vedrete da questa lettera, hanno preso d'assalto il Borgo. Monsignor Borbone fu morto di un'archibugiata, e capita qui adesso un uomo che vide portare il cadavere. Sono morti più di tremila nemici. Le vostre signorie devono affrettarsi perchè i nemici sono in grandissima confusione. Presto, presto, senza perdere tempo. Di Viterbo, a dì 7 maggio 1527. Guido vescovo di Motula, commissario di Sua Santità » (162).

Come il duca ebbe letto questo foglio, esclamò: « Se il Borgo è in mano del nemico, per Roma la va abbastanza male, quand'anche la Città si sostenga fino al nostro arrivo ». Prese tuttavia il partito di mettersi in marcia per liberare Roma, contando di penetrarvi per porta s. Lorenzo. A questo uopo dispose che i Francesi (i quali avevano incendiato Borghetto presso Perugia e commesso mille nefandezze) s'avanzassero per Orvieto; e, quanto a sè, nel giorno 9 di maggio, accampò in vicinanza di Deruta. Ma qui alcuni fuggiaschi vennero portandogli la triste novella che la Città era caduta completamente in balìa del nemico; e questo annunzio parve arrestare ogni suo movimento, chè a Deruta, senza darsi alcuna briga, ci si fermò. Agli 11 di maggio gli capitava Pietro Chiaraluce, gentiluomo del papa, a lui spedito dal castel s. Angelo con pressantissime istanze che immantinente corresse a liberarlo; chè invero, se così fosse avvenuto, Clemente avrebbe rifiutato di accedere alle domande degli imperiali, i quali si facevano chiedendo che Sua San-

tità partisse per la Spagna, che pagasse trecentomila ducati, che consegnasse il s. Angelo (163). Fu tenuto allora consiglio di guerra, ma il duca ricusò di porsi in cammino, se prima da Perugia non fosse partito Gentile Baglione, il quale con ostili intendimenti vi andava raccogliendo milizie.

Intanto che il duca di Urbino se ne stava così a Deruta sprecando giorni preziosi, col meschino intento di far cadere un signorotto e di aiutare Orazio Baglione cugino di quello a conseguire il dominio, l'avanguardia del Saluzzo aveva toccato, addì 10 maggio, Ponte Granaiuolo. Ricevuta ivi la notizia della caduta di Roma, il Saluzzo il dì dopo decideva di muover da Orvieto a soccorso del castel s. Angelo, e spediva innanzi, a passo affrettato, Federico Gonzaga di Bozzolo e il conte Ugo Pepoli con cavalli e con fanti, intendendo di tenere dietro a loro.

Com'ebbe ottenuto che il Baglione fosse bandito da Perugia, il duca di Urbino finalmente lasciò Deruta ai 13 di maggio, avviandosi per Marsciano. Qui veniva a lui, fuggendo da Roma, Camillo Orsini di cui s'era sparsa la fama che fosse morto: il duca lo mandò a Spoleto con officio di governatore; e quanto a sè, procedendo oltre, giunse addì 14 presso Orvieto. Ma il rettore pontificio di questa città ricusò di provvedere di viveri l'oste della lega, se essa non si fosse tosto avanzata a salvamento del papa; e tanto s'ostinò in questa idea, che fece rompere le macine di grano dei dintorni: fu anzi creduto che in segreto gliene avesse dato l'ordine il Guicciardini. Questo sventurato statista al servigio dello sventuratissimo dei papi, nel medesimo giorno 14 maggio s'era recato a Montefiascone, col proposito di stimolare i Francesi a progredire coraggiosamente innanzi, così sperando che il duca gli avrebbe seguiti (164). Ai 16 di maggio, il Guicciardini venne a trovarlo nel campo di Orvieto. Il duca gli andò incontro, lo colmò di rimbrotti e di villanie, dicendo che i suoi consigli avevano tratto il papa al lacrimevole partito in cui adesso si trovava; che sua era tutta la colpa della mala riuscita dell' impresa; che adesso voleva ruinare anche lui: e nella collera che lo agitava, lo accusò di aver trafficato della vettovaglia destinata all'alimento dell'esercito (165). Il Guicciardini ne restò profondamente offeso; non pertanto si recò dentro di Orvieto, e vi indusse il governatore a somministrare granaglie alle milizie, per il prezzo di mille ducati.

Alla sera giungeva al campo il marchese di Saluzzo, e capitavano anche corrieri del Doria, il quale, da Civitavecchia, offriva vettovaglie per un mese e cinquecento archibugieri per la liberazione del pontefice. Ma arrivavano eziandio altri messaggi, ed erano latori di cattive novelle, poichè annunziavano come fosse fallito il tentativo con cui Federico da Bozzolo s'era proposto di trarre il pontefice fuori del castello. Il Gonzaga ed il Pepoli, marciando solamente nel buio della notte, erano anche pervenuti nelle vicinanze di Roma, quando Federico, passando dalla macchia di Baccano, era stramazzato insieme con la sua cavalcatura, e cadendo s'era rotto una gamba e un braccio, per guisa che lo si aveva dovuto trasportare a Viterbo. Il Pepoli e gli altri, sullo spuntare del giorno, s'erano spinti innanzi fino a ponte Molle, di dove essi mandavano quattro soldati a cavallo in direzione del castel s. Angelo ad esplorare: quei perlustratori venivano presi dal nemico, ed il Pepoli, non vedendoli

più ritornare, aveva dato di volta (166). Di solo suo capo, all'insaputa del duca, sebbene consenziente il Saluzzo, Federico Gonzaga s'era accinto a quella temeraria impresa di cavaliere errante. Non fu che una solenne pazzia, e ne derivò la conseguenza che gli imperiali strinsero il castello con maggiore vigilanza, disponendo in agguato tutto all'intorno, per le vigne, seimila uomini di fanteria.

Ai 17 di maggio, tenuto consiglio di guerra in Orvieto, vi fu preso il partito che il dì dopo l'esercito si sarebbe messo in marcia, diviso in distaccamenti: i Francesi con Guido Rangone sarebbero andati per Bracciano; i Veneziani, per Nepi; tutto l'esercito federale avrebbe operato la sua congiunzione ad Isola, presso l'antica Veio. Però fin da quel momento il duca disperava di giungere all'intento divisato (167). Dopo di aver tolto con sè ad Orvieto cinque nobiluomini in ostaggio, egli venne avanzandosi ai 18 di maggio fino a Civitella; addì 19 fu a Casale, presso Nepi, e vi rimase fermo fino ai ventuno. Là, in questo giorno a lui si presentava monsignore Siponto, cameriere del papa, chiedendogli un salvacondotto per il vicerè, dacchè Clemente prevedeva che sarebbe stato costretto a chiamare il Lannoy da Siena a Roma, per conchiudere un trattato con lui nel caso che l'oste federale non avesse potuto liberarlo. E arrivava anche Filippo Doria da Civitavecchia con due compagnie di fanti, ma, invece di recar promesse di aiuti, vi portava una ambasciata di suo zio Andrea, il quale domandava che gli fossero dati quattromila uomini perchè voleva muover con essi ad un'impresa contro Napoli.

Nel giorno 22 di maggio, all'ora medesima, le soldatesche del duca, i Francesi e i pontificî si congiunsero a Isola, nove miglia distante da Roma. Si passò subito in rassegna la soldatesca, e si vide che tutta la fanteria in complesso ammontava a soli quindicimila uomini (168). E tosto a Isola accorsero molti nobiluomini fuggitivi da Roma, e con loro il capitano Lucantonio, allievo e amico di Giovanni de' Medici, cui Luigi Gonzaga aveva donato in Roma la libertà.

Nella Città, Clemente VII era entrato da parecchi giorni in trattative cogli imperiali; ed invero nel dì 7 maggio aveva fatto venire un loro plenipotenziario nel castello, dove con le lagrime agli occhi gli aveva dichiarato che, abbattuto dalla sorte avversa, non pensava più a difendersi, ma voleva arrendere sè, i cardinali e i suoi Stati alla generosità dell'imperatore (169). Già, ad onta della contrarietà dei lanzichenecchi, si aveva anche steso la minuta di una capitolazione, quando da Viterbo giungevano al papa lettere del Guicciardini, che annunciavano il prossimo arrivo dei federati ad Isola: questo bastò perchè Clemente interrompesse i negoziati. E frattanto il Guicciardini, recatosi a Isola, esortava il duca che presto movesse fino a monte Mario e liberasse l'assediato castello: e con esso si teneva corrispondenza mercè di segnali convenuti, dacchè, nonostante il blocco ond'era cinto, era riuscito ad alcuni corrieri d'introdursi di nascosto.

Il duca di Urbino raccolse i suoi capitani a consiglio. Il Saluzzo e i provveditori veneti avvisavano che si dovesse muovere alla liberazione di s. Angelo, tanto più che lettere e messaggieri venuti dal castello rappresentavano che la cosa fosse facile ad eseguirsi. Ma il duca, per l'opposto, reputava im-

possibile l'impresa. Vero è che la disciplina degli imperiali era allentata; e un giorno in cui la cavalleria leggiera del nemico si spingeva da Isola fino alla croce di monte Mario, al segno di raccolta che si dava per Roma, accorreva appena un terzo delle milizie sotto le bandiere (170): tuttavia può darsi che ben s'apponessero uomini esperti di guerra, pensando che le forze dell'oste federale fossero insufficienti alla fazione progettata. Il duca pertanto si restrinse a operare qualche ricognizione, e in breve abbandonò il piano di porre il suo campo su monte Mario, in quella per l'appunto che da Isola il Guicciardini andava invocando con disperate istanze l'aiuto della Francia e dell'Inghilterra, ed accusava il duca di tradimento ovvero di inettitudine (171). Gli errori del duca furono inaccortezza e tardità, per modo che pare di vedere in esso la caricatura dell'antico Fabio temporeggiatore: e la responsabilità di quegli errori pesa su di lui ancor più gravemente quando si ricordino i mali trattamenti che egli aveva sofferto dai Medici, per la qual cosa si può certo credere che, senza sentirne rimorso, esultasse in cuor suo dei patimenti che adesso Clemente VII soffriva. Alla fine il duca protestò che senza un corpo ausiliario di ventimila Svizzeri egli nulla poteva tentare. D'altronde penuria di viveri e febbri contagiose venivano ormai decimando l'esercito della lega, nel tempo stesso che la discordia de' capitani, i sospetti, e gli odî che nutrivano l'uno contro l'altro, impedivano qualsiasi opera risoluta ed efficace (172). Lo spirito della soldatesca era sparito; non più in là del giorno 26 di maggio, tremila uomini avevano disertato le bandiere; a torme intere a piedi ed a cavallo erano passati nel campo nemico. Gli Orsini, primi di tutti gli altri, partivano onde salvarsi da inevitabile ruina: il conte Pepoli tornava a Bologna.

Il cardinale Egidio si conduceva anch'egli da Viterbo a Isola, ma non ne cavava alcun costrutto, quantunque nel suo fervore avesse raccolto soldatesche di quelle che oggidì si appellerebbero milizie di «volontarî», e sebbene promettesse che del suo avrebbe pagato un mese di stipendio per tremila uomini. Neppur valse che il papa mandasse Stefano Colonna a pregare il duca che, se non altro, si fermasse a Isola: il consiglio dei capitani decise ai 31 di maggio di battere in ritirata. Così il pontefice fu abbandonato ai casi suoi, chè infatti, nel giorno 2 di giugno, l'oste federale lasciò il campo di Isola e si mise in marcia per far ritorno. Allora Clemente VII risolse di cercare la sua salvezza, assoggettandosi ad una capitolazione (173).

NOTE.

(1) *Il n'est possible, sire, de voir homme plus content et déliberé qu'est le pape, qui c'est levé le masque tout et oultre et parle de présent sans nul respect, de quoy tant de gens sont esbays: Lettre de Nic. Raince à François Ier, 9 juin 1526* (Mignet, *Rivalité*, etc., pag. 17). — Addì 10 giugno, scrive il Giberti al vescovo di Veroli: « Questa guerra non è o per un pontiglio d'honore, o per una vendetta, o per la conversatione d'una città, ma in essa si tratta o della salute, o della perpetua servitù di tutta Italia » (*Lettere di Princ.*, I, 183). — E Clemente sperava che bell'e finita sarebbe stata la guerra in soli quindici giorni: lettera del Machiavelli ad un amico (*Opere,* XI, 257).

(2) Il Castiglione al papa; di Toledo, ai 28 dicembre 1525 (*Lettere di Negozî,* II, IV, 19): e vedi altre lettere nelle quali egli si lagna della leggerezza dei consiglieri del papa, « che faranno perder la pazienza all'imperatore ».

(3) « Una guerra desiderata estremamente da tutta Italia, come giudicata necessaria alla salute universale » (Guicciardini, *Opere ined.*, come sopra, I, *Discorsi politici,* 393. — E vedi come il Guicciardini si accusa e come si giustifica (Ibid., *Ricordi,* X, 103 segg.).

(4) Nell'anno 1502, in compagnia d'Ivo d'Allegri, aveva accompagnato a Ferrara madonna Lucrezia, come cavaliere di Cesare. — E intorno a lui, vedi il Giovio, *Elog.*, VI, e il Reissner, IV, 79.

(5) Carlo al Moncada; di Granata, agli 11 giugno 1526: *Que él* (il cardinale Colonna) *tenía buena disposicion para echar el papa de Roma y resolver Sena y aun Florencia y algunas tierras de la Iglesia contra Su Santitad* (Lanz, *Carteggio dell'imp. Carlo V,* I, n. 91).

(6) È assai caratteristico il modo onde il Giovio, nella sua *Vita* di Pompeo, che egli tratta con qualche imbarazzo, ma anche con molta maestria, descrive il conflitto che s'agitò nell'animo di quel cardinale: *Sed in generoso militarique ingenio ea sententia facile pervicit, ut privatae dignitati publicum decus, quod cum salute familiae coniunctum videretur, praeferret.* — In certo modo il Colonna può mettersi a paro col Borbone; ma a quel tempo l'idea di un tale raffronto non venne in mente ad alcuno.

(7) Guicciardini, XIII, 118.

(8) Mignet, come sopra, pag. 20.

(9) Di quei maneggi dei legati cesarei scrive, ai 24 giugno 1526, Alberto Pio a Francesco I (Molini, *Doc.* II, 203). — Sull'udienza data dal pontefice al Moncada, vedi le *Lett. di Principi,* I, 209 segg.; lettera dei 19, dei 23, dei 25 di giugno.

(10) Raynald, n. 11. — Goldast, *Polit. Imp.*, pag. 987. — La lettera è scritta assai bene. Carlo la ricevette soltanto ai 20 agosto, mentr'era a Granata (Sandoval, I, 470): vi rispose ai 17 settembre.

(11) Sepulveda, *De reb. gest. Caroli V,* l. VI, c. XXVII-VIII.

(12) Quelle lettere (sono contenute nelle *Lett. di Princ.*, e datano dal giugno 1526 in poi) mettono spesse volte la stizza in chi legge per la loro leggiera loquacità. Nunzî pontificî erano in Francia il Capino, che presto lasciava quel paese; in Inghilterra il Gambara; in Isvizzera il vescovo di Veroli; monsignore di Pola a Venezia; il Castiglione a Madrid.

(13) F. Vettori al MACHIAVELLI; di Firenze, ai 7 agosto 1526 (*Lett. famigl.*, di Nic. MACHIAV., *Opere*, XI, 250). — A Siena si celebrò la vittoria con una poesia in ottava rima intitolata: *Vittoria gloriosissima de li Sanesi contro ali Fiorentini nel piano di Camollia a dì 25 luglio a. 1526.* Fu stampata in quei giorni, e il TIZIO la allegò al manoscritto della sua *Storia di Siena* (bibl. Chigi).

(14) Il *Necrolog. Roman.* (*Man. Vat.* 7871) registra: « 18 d. Aug. 1526 mori il commiserando Lodovico Duca di Sesse in monte cavallo nel palazzo del cardle Ivrea ».

(15) GUICCIARDINI, XVII. — GIOVIO, *Vita Pompei Col.* — DOMENICO ROSSI, *Memorie storiche*, Roma 1837, I, 185.

(16) Nel monitorio degli 8 novembre 1526, lo istesso Clemente gli rimproverò di aver detto così in pubblico.

(17) I Colonna assalirono Roma ai 20 settembre 1526, e questo fu il preludio del futuro sacco di Roma. Gli Italiani entrarono per la breccia di Porta Pia ai 20 settembre 1870, e allora cadde il dominio temporale dei papi.

(18) « Così plebei che vergognomi di nominarli » (ALBERINO, *Sacco di Roma;* manoscritto); e non tien nota che del solo Pietro Martuzzo. — Il REISSNER appella i tre conservatori « uomini leggeri e inonorevoli », e lo dice sulle orme del GIOVIO (*Vita Pompei Col.*), il quale avverte che furono uno chiamato Scarsio, un buffone soprannominato Saccogelato, e l'odiato fiscale Mario Perusco.

(19) *Relazione* dei 2 maggio 1526 (ALBERI, come sopra, pag. 126). — Marco Foscari fu ambasciatore a Roma dal 1522 fino ai 18 aprile 1526. In questo giorno egli partì della Città, oratore di Venezia restandovi Domenico Venier.

(20) *Usque adeo omnium hominum odia in se concitarat, ut nemo esset, qui vicem eius tam foede et praeter sacramenti fidem oppressi doleret* (PANVINIUS). — Intorno all'Armellini vedasi la *Relazione* del Foscari, citata più sopra. – Parecchie lettere di lui ho trovato nell'archivio Gonzaga; e in esse egli si sottoscrive *Armellinus Medices.* — Il GIOVIO (*Vita Pompei*) dice che uno dei motivi dell'odio che il papa si acquistò fu l'arbitrio con cui procedette alle demolizioni di case, sotto il pretesto di regolare le vie, ma per la sola ragione di fare ricco quell'unico edile. E vedi anche il VARCHI, *Stor. Fiorent.*, II, 33.

(21) *Ut romanum populum avarissimi pontificis tyrannide liberarent* (IOV., *Vita Pompei Col.*). — ATTILIO, contemporaneo (nel BALUZIO, *Miscell.*, IV, 517), dice di Pompeo: *Flagrabat quippe amore patriae quam omni immunitate exuerat Clemens: exigi vectigalia in Urbe insolita ad eam diem decreto caverat, sordidae avaritiae inhians, suggestione praesertim F. Armellini card. atque olim negociatoris.* — « In Roma non è stato fatto pur un minimo disordine »: così Francesco Gonzaga, al marchese; lettera dei 20 settembre 1526 (archivio Gonzaga).

(22) SEPULVEDA, l. VI, 40; e questo scrittore ne fu testimonio oculare.

(23) Girolamo Negri (*Lett. di Princ.*, I, 231) descrive questo saccheggio molto vivacemente. Parimenti Francesco Gonzaga, in un dispaccio dei 21 settembre. — Il *Diarium* BLASII DE CESENA (Man. Barberini) dice: *Depopulati sunt fere totum palatium maxime res et bona papae, et eius familiarium, multorum cardinalium, praelatorum mitras et res sacras et in capella et sacristia et in s. Petro altaria.*

(24) MOLINI, I, 229.

(25) « Con animo però di non osservare cosa che prometessi, perchè sendo forzato non era tenuto » (VETTORI, *Sommario*, pag. 369). — Addì 27 settembre il Consiglio dei Dieci incarica l'oratore Venier di ringraziare il papa, poichè, ad onta di tutto, aveva la buona volontà di continuare la guerra (archiv. Venezia, I, Secret. Consilii X, f. 88).

(26) *Me parece que V. M.ed deve mostrar mucho sentimiento de lo acaescido á Su Santitad en esta jornada* (MIGNET, come sopra, pag. 35). — Stando ad una lettera del Castiglione allo Schomberg (di Granata, agli 11 novembre 1526; *Lett. di Negozî*, II, 1 VI, pag. 97), l'imperatore ne sarebbe andato in collera sul serio. Ma il vero si è che egli disapprovò soltanto il saccheggio.

(27) Il Moncada e lo Strozzi partirono ai 22 settembre di buon mattino (dispaccio dell'oratore Matteo Caselli al duca di Ferrara; archiv. Estense di Modena). — Se si stia all'ATTILIO (BALUZIO, *Miscell.*, IV, 517), Pompeo fece prendere in s. Pietro e trasportare a Cervara le dodici statue d'argento che rappresentavano gli apostoli. — Lo Strozzi aveva opposto molta contrarietà, poichè non voleva servire di ostaggio; e Clemente VII non lo dimenticò mai.

(28) « Havendo mi detto che la li fara conoscer di ch'importantia serà il non haver papa in Roma, che il dissegno de S. S.ta era di far la vita sua per un tempo fuori de qui » (dispaccio del Gonzaga; di Roma, ai 25 settembre 1526).

(29) Apologia di Carlo: nel DOLGAST, I, 479. GOLDAST, *Polit. Imp.*, 990. — SLEIDAN, *De l'Estat de la Réligion et République*, pag. 41 segg.

(30) GOLDAST, pag. 1013.

(31) *Opere inedite*, come sopra, IV, n. 140: lettera al datario; dei 26 settembre 1526. — E vedi altre lettere simili, ivi e nelle *Lett. di Principi*, II, 14 segg. — Ai 5 ottobre scrive: « mi pare la torre di Babel ».

(32) Ai 18 ottobre 1526, Clemente narra al re di Portogallo dell'aggressione sofferta per malevolenza dei Colonna, e dice che questa è la ragione per cui non trasse a compimento il suo progetto di andare in Ispagna. Propone che si raccolga un congresso, e manda don Martino in messaggio alla corte di Portogallo (*Ep.* SADOLETI, IV, n. 110).

(33) GIUSEPPE DE LEVA, II, 379.

(34) Il Giberti al Canossa; *Lett. di Principi*, II, 30. — Il conte Lodovico di Canossa, uomo assai erudito, era nato a Verona nel 1476: sotto papa Giulio era venuto a Roma; nel 1511 era stato eletto vescovo di Tricarico; spesso aveva servito di nunzio a Leone X. Nominato da Francesco I a vescovo di Bayeux, entrò nel 1520 a' suoi servigî, e stette nel 1526 e nel 1527 come suo ambasciatore a Venezia (GIOVANNI ORTI MANERA, *Intorno alla vita ed alle geste del conte Lod. di Canossa*, Verona 1845).

(35) Intorno all'indole loro, vedi il BARTHOLD, *Giorgio di Frundsberg, ossia l'arte militare tedesca al tempo della Riforma*, Amburgo 1833, nei primi capitoli.

(36) Lo scrittore dell'articolo intitolato *Giorgio Frundsberg* (*Riris. Austr.*, ann. II, 1864, pag. 132) reputa che questo paese di Aha (così nominato dal REISSNER) sia l'odierna Hano.

(37) Nella bibl. Chigi potei vedere il monitorio, stampato a quei giorni; e vi trovai eziandio l'altro promulgato ai 10 di novembre contro i Colonna. — Quei documenti furono stampati allora sopra fogli volanti di piccolo formato, e diffusi.

(38) Così il Caselli; lettera al duca di Ferrara; di Roma, agli 8 dicembre 1526 (archiv. Estense di Modena).

(39) Francesco Gonzaga al marchese; lettera dei 6 novembre 1526 (*Archivio Stor.*, App. II. 294). — Altre notizie poi se ne ricavano dalla *Relazione* del Capino da Capo, il quale, al servigio del papa, moveva di Roma, ai 2 novembre, contro Cave, di cui demoliva la rocca. — Il papa fece protestare agli imperiali, che non aveva intenzione di toccare il Napoletano: ma il Capino scrive al Calandra, segretario del Gonzaga, che quelle assicurazioni non erano che una maschera (di

Roma, ai 2 novembre 1526; archiv. Gonzaga). — Se si stia al Giovio (*Vita Pompei*), si risparmiò il castello di Genazzano, *ut elegantioribus Vespasiani aedibus, quas Prosper extruxerat, dissimulanter parceretur*. Il vero si è che ebbesi riguardo al pericolo in cui versava a Napoli lo Strozzi; e la moglie di lui Clarice cercò di assicurarsi la protezione di Vespasiano (*Vita di Filippo Strozzi scritta da Lorenzo suo fratello*, ap. Graevium, VIII, II, 20).

(40) Di Roma, ai 7 dicembre 1526: *Lettere di Principi*, II, 20.

(41) *Lett. di Principi*, I, 182: e vedi le *Istruzioni* date dal Lannoy al segretario Giovanni Durante, quando, ai 17 maggio 1527, lo mandò da Siena all'imperatore (il testo se ne trova nel Lanz, *Correspond.*, I, 693).

(42) Il Machiavelli paragona infatti i lanzichenecchi alle compagnie di ventura (*Spediz. II a Francesco Guicciardini; Opp.*, X; di Forlì, ai 13 aprile 1527).

(43) Spirò nelle braccia di Pietro Aretino. Vedine la lettera, data da Mantova, ai 10 dicembre 1526, e indirizzata a Francesco degli Albizzi (*Lett. di Giovanni de' Medici; Archivio Storico*, nuova serie IX, disp. II, 1859). — Giovanni, nel 1517, aveva sposato Maria, figlia di Iacopo Salviati e di Lucrezia Medici: lasciava un figliuolo per nome Cosimo, nato ai 12 giugno 1519, che fu il primo granduca di Toscana.

(44) *Op. ined.*, v. IV. pag. 597, n. 222; lett. dei 29 novembre 1526.

(45) *Privilegium, gratia et restitutio clar.mi Com. H. Moroni;* dato dal Borbone, a Milano, il 1° gennaio 1527 (Dandolo, *Ricordi*, pag. 209). — Il Borbone nominò il Morone a commissario generale nell'Italia inferiore.

(46) Lo Schertlin, contando il numero delle soldatesche si esprime così: « Nell'anno 1527, in gennaio, siamo partiti di Posto Novo (Ponte Nuro) vicin Piacenza, forti di 16,000 uomini, fra lanzichenecchi, corazzieri, gente spagnuola e cavalli leggieri, col duca di Borbone nostro comandante, per muovere alla volta di Roma attraverso le terre del papa, distruggendo e incendiando Bologna e tutte le altre terre » (*Biografia del celebre cavaliere Sebastiano Schertlin di Burtenbach*, ed. di Francof. 1777, pag. 19). — Giuseppe De Leva (II, 397) dichiara che le forze di tutto l'esercito erano: 16,000 lanzi tedeschi, 5,000 Spagnuoli, 2,000 Italiani, 500 *hommes d'armes*, e circa mille uomini di cavalleria leggiera.

(47) *Memorie Perugine* di Teseo Alfani (*Archiv. Stor.*, XVI, 2, pag. 309). — Orazio era stato imprigionato insieme con Gentile, nel giorno 27 gennaio 1524. Il papa aveva messo il secondo in libertà di lì a breve tempo.

(48) Francesco Gonzaga al suo signore; di Roma, ai 10 gennaio 1527.

(49) Domenico Venier ai Dieci; di Roma, ai 27 dicembre 1526 (archiv. Venezia).

(50) Dispaccio di Francesco Gonzaga; di Roma, ai 21 e ai 29 gennaio 1527. — Dice che quella milizia era « assai bella gente ».

(51) Addì 23 novembre 1526, Carlo annuncia all'arciduca Ferdinando che gli spedisce il Fieramosca (Lanz, *Correspond.*, n. 97). — E al n. 99 v'è raccolta la lettera data da Ferrara, ai 4 aprile 1527, con cui il Fieramosca dà conto all'imperatore dell'esito della sua missione.

(52) Documenti illustrativi sono le lettere del Giberti al Trivulzio, dei 28 gennaio 1527, raccolte nelle *Corrispondenze segrete di Gianm. Giberto col card. Trivulzio dell'a. 1527*, edite dal Gualterio, Torino 1845, n. 17 segg.: « Il signor Cesare col vescovo Aprutino partiranno di qui domani. Se avanti che loro giungano, il disordine che s'intende essere nel campo dei nemici vi presentasse occasione di far qualche bello effetto, spero che le Signorie V. non la perderanno..... Non la esorto a cosa con temerità, ma non li lego le mani per pratica niuna... ».

(53) Istruzioni del Lannoy al Durante. — Addì 3 febbraio 1527, gli imperiali si ritirarono di Frosinone, come di là scrive il quel medesimo giorno il Trivulzio al Giberti: « E poi che Dio ci mostra la vittoria habbiamlo deliberato usarla se ci mandassi V. S. mille brevi et lettere in contrario non volemo in mo alcuno N. S. paghi li 200^{m} ne inclini la M^{ta} Apost. a si vile gioco quanto li era proposto e non pigli ma dia la legge come è dover » (archiv. Fir.; carte Strozz., filza 363; f. 83). — Con molta esattezza descrive questi avvenimenti il Capino, nella lett. al marchese di Mantova; di Frosinone, ai 9 febbraio 1527. È conservata nell'archiv. Gonzaga, nel quale si trovano le altre relazioni del Capino, dal gennaio all'aprile, date da Roma e dalla Campagna.

(54) *Corrispondenze segrete*, come sopra, n. 22.

(55) Francesco Gonzaga; dispacci dei 5, 6 e 10 febbraio: « Quando non se fosse scoperto il trattato... era la rovina del mondo ». — Il progetto sarebbe stato di uccidere il pontefice e otto cardinali.

(56) Lo dimostra il carteggio fra il Giberti e il Trivulzio.

(57) L'ambasciatore rifiutò di dare i ventimila ducati al pontefice, protestando che il banco Spinola era fallito (Lettere venete, in M. SANUTO, v. XLIV).

(58) *Lett. di Princ.*, II, 60, 62. — Addì 16 marzo, il Lannoy ratificò l'armistizio dal campo di Ceperano (copia in M. SANUTO, v. XLIV, f. 267).

(59) Dispaccio di Francesco Gonzaga; dei 16 marzo.

(60) Fu scoperto il carteggio. Il papa, scrive il cavaliere Landriano allo Sforza, non osserva ciò che promette, se non quando è per particolare profitto suo e di Firenze (vedi GIUSEPPE DE LEVA, II, 402).

(61) Era nato nel 1507, figlio di Gianfrancesco marchese di Mantova e di Isabella di Este (vedi il LITTA, alla famiglia Gonzaga). — Nell'esercito imperiale militavano allora tre Gonzaga.

(62) Queste feroci scene soldatesche sono descritte nel REISSNER, pag. 98. — La data del giorno in cui avvenne il tumulto è confermata dal GUICCIARDINI, nella lettera al datario; di Roma, ai 14 marzo 1527 (*Opere inedite*, V, n. 134).

(63) Il REISSNER narra di questo episodio con preziosa semplicità. Egli paragona il suo eroe a Romolo e a Cesare; e al colpo apopletico che lo colse dà nome di « malattia di Ercole ». I medici di Ferrara immersero il Frundsberg in un bagno di olio, nel quale si aveva fatto bollire una volpe. Ai 12 agosto 1528, il vecchio generale tornò a Mindelheim, dove morì ai 20 di quello stesso mese. — « L'epoca del Frundsberg parve ai soldati tedeschi, fin giù nel secolo XVII, essere stata l'età d'oro della loro virtù militare » (*Riv. Austr.*, II, 1864, pag. 147).

(64) *Convenzione* dei 16 marzo 1527, stampata nel BUCHOLTZ, III, 604.

(65) Dispaccio di Francesco Gonzaga, dei 23 marzo. — In favore del prigioniero si erano adoperati Renzo e il Giberti.

(66) CAESAR GROLIERUS LUGDUN., *Historia expugnatae et direptae urbis Romae per exercit. Caroli V imp. die VI maii MDXXVII* (Parigi, 1637, pag. 37). — *Lett. di Princ.*, II, 68. — Dell'entrata del viceré scrive Francesco Gonzaga; dispaccio del 25 marzo.

(67) « Il Guicciardini verra a Roma partendosi il Dattario, et lui farra le facende, come sustituto di esso Dattario, et medesiamente stara nelle sue stantie » (Dispaccio del Gonzaga; di Roma, al 1° aprile 1527).

(68) Dispaccio di Sigismondo Della Torre, agente mantovano presso l'esercito del Borbone; in data 28 marzo 1527, « dal felicissimo campo imperiale presso s. Giovanni » (archiv. Gonzaga).

(69) *Comme j'arrivai avec la paix, ils parurent furieux comme de lions* (LANZ, *Correspond.*, n. 99).

(70) Al vescovo di Pola; di Bologna, ai 29 marzo 1527 (GUICCIARDINI, *Opere ined.*, V, n. 153). — Ai 6 aprile, giungeva a Roma il messaggero del Borbone, qual fa intendere non esservi modo di acquietar li lancechenechi, se non cum pagarli di 200ᵐ ducati, et che tutta via veneano inanti » (dispaccio di Francesco Gonzaga; di Roma, ai 7 aprile).

(71) Ancora ai 4 di maggio, il re diceva all'Acciaiuoli che avrebbe usato maggiore energia, se del papa avesse potuto fidarsi (DESJARDINS, II, 941).

(72) GUICCIARDINI, v. V, come sopra, n. 152, pag. 367.

(73) Lettera di un innominato ad altro innominato; « dal Campo Cesareo da olarolo »: addì 8 aprile 1527 (M. SANUTO, v. XLIV, f. 319).

(74) « Il prudente racordo dato per il s^or al Papa di non disarmarse anchorche osse seguita qsta tregua, si come mi havete scritto in ziphara per una de le vre . XXVIII era tanto necessario quanto laudabile, ma... ».

(75) Così il Negri al Micheli; di Roma, ai 15 aprile 1527 (*Lett. di Principi*, I, 72). — Scrive il MACHIAVELLI a Francesco Vettori (di Forlì, ai 16 aprile 1527): non credo che mai si travagliassino i più difficili articoli che questi, dove la ace è necessaria, e la guerra non si può abbandonare... » (*Op.*, XI, 276).

(76) Il vescovo di Vaison accompagnò il Lannoy. — Nell'archivio Gonzaga rovai la relazione che il vescovo diede intorno a quel viaggio; ed è intitolata: *opia di una di Mons. di Vasone dat. da campo Salvado presso alla Spessa alli 9 aprile 1527.* — Il prelato toccò una ferita in quell'attacco dei contadini, e creette che autore dell'attentato fosse stato il Borbone. — Intorno all'abboccamento. edansi le *Istruzioni* del Durand, altra volta citato.

(77) L. GUICCIARDINI (*Sacco di Roma*, pag. 123) ed il VETTORI (*Sacco di Roma*) on credono a malafede del Lannoy — E il BUSINI, *Lettere al Varchi*, pag. 99, dice: Quanto a Borbone, ci si gettò alla volta di Roma per marcia necessità, manndo d'ogni bene, con animo, se non gli riusciva pigliar Roma, gettarsi alla volta el Regno, e di quivi rinfrescato far la guerra al papa ». Ed è il vero.

(78) « Dezifrato de lre di Borbone ad Ant. de Leva da S. Petro in Bagno alli 9 de Aprile 1527 » (archiv. Gonzaga).

(79) BUCHOLTZ, III, 58, 59, 66. — Carlo al Lannoy; lettera dei 5 febbraio 1527. arlo al Borbone; lettera dei 31 marzo. — E vedi il LANZ, come sopra, pag. 704.

(80) Lettera di Carlo, dei 12 maggio 1527, al Borbone ed al Lannoy (nel BUHOLTZ, III, 67, 68).

(81) Il fiorino o ducato d'oro corrispondeva allora a sette lire: la lira valeva enti soldi.

(82) Il documento con cui il papa dichiara di accedere nuovamente alla lega raccolto in M. SANUTO, v. XLIV, f. 369: *Spes salutis statuit cum praefatis conderatis principibus ad conventionem foederis redire et praedictas indutias cum stibus factas prout sunt pro irritis et nullis habere.* — Gli ambasciatori proettono sussidî; quello veneto, oltre ai trentamila ducati stabiliti per patto, ne romette specialmente altri quindicimila. — *Ita promitto... A. Carpen. D. Veneus Orator. Rosellus et Gregorius Casales.*

(83) Dispaccio di Francesco Gonzaga: di Roma, ai 26 e 27 aprile: « Non si otria dire quanto siano caldi (i Romani) a questa impresa essendo tutti per lasrli la vita più presto... sapendo che quando facessero altramente, ogni cosa anria a sacco et ruina ».

(84) Dispaccio di Benedetto Agnello, agente mantovano al campo del duca di Urbino; di Barberino, ai 25 aprile 1527 (archiv. Gonzaga).

(85) Lettere di Sigismondo Della Torre al marchese di Mantova; dal Vaticano, agli 11 maggio 1527 (M. Sanuto, v. XLV, f. 151).

(86) Dispaccio dell'Agnello; di Castello presso Firenze, ai 30 aprile.

(87) « Ritrato di avisi di Siena fino a mercordi a sera a di 1 maggio 1527 » (M. Sanuto, v. XLV. f. 23): « Dice ancora chel card. Monte hè soldato per loro et che di ogni cosa gli tiene riguagliati per tanto che li tenga avisati di hora in hora sul camino di lanzichinechi azio sappino dove fare la unione et più li avisa chel papa non havia fatto ancora 2000... et gli confortava ». Possibile mai che il cardinale Monte si rivelasse traditore del papa in siffatta guisa?

(88) I cavalieri di Rodi possedevano piena ed intiera giurisdizione in Viterbo, dove avevano posto residenza nel mese di gennaio 1524 (Bosio, II, II, 25). — Dopo il sacco di Roma trasportarono le loro dimore a Corneto, per essere più vicini al mare; indi passarono a Villafranca e a Nizza fino a che Carlo V, nell'anno 1530, diede loro l'isola di Malta.

(89) Il Vettori, *Sommario*, pag. 380, narra che in Roma fossero trentamila cittadini atti alle armi: ma è una esagerazione, dappoichè il numero degli abitanti non superava le ottantacinquemila anime.

(90) Bernino, *Storia di tutte l'heresie*, IV, 370.

(91) Le cosiddette « famiglie » dei cardinali dimoranti in Roma, ammontavano nel 1663 a 2465 persone, e nel 1675 erano cresciute a 3351: così si rileva da una *Notizia* statistica che si conserva nell'archivio del Campidoglio (Cred. XIV, t. 42).

(92) Guicciardini. XVIII, 237; Belcario, XIX, 593.

(93) Il Casale al Wolsey; lettera dei 2 maggio. — Raumer, *Lettere da Parigi*, I, 253.

(94) Così, per dare un esempio, Benvenuto Cellini, con cinquanta giovani « ben pagati e ben trattati » stette a guardia della casa di Alessandro del Bene (*Vita*, c. VII).

(95) *Lett. di Princ.*, II, 74.

(96) *Vita di Filippo Strozzi*, nel Graevio, VIII, II.

(97) *Ingeme, collachryma, luge, Saturnia tellus,*
Perniciem intendunt astra maligna tibi.
Excidium et clades, et dira incendia Troiae
His collata tuis pauca fuere malis.
Me a superis missum tibi Ionam crede, superba,
Moecha, caput scelerum, Roma velut Ninive.

Nel Reissner: evidentemente questi versi son posti in bocca al profeta di Siena.

(98) In Germania si era creduto che esecutore di quella punizione predestinata sarebbe stato un imperatore, laonde, subito dopo la elezione di Carlo V, erano comparse scritture con profezie di tale specie. Vedasi il Döllinger, *Il dono della profezia e i profeti nell'età cristiana* (*Manuale storico*, V, serie I).

(99) Dispaccio di Francesco Gonzaga: di Roma, ai 3 maggio 1527.

(100) « Venerdì passato N. S. cavalcò per tutta roma con gran plauso di populo »: lettera di « Jo. Bap. Massario locotenente di Spoleti al molto magn. S. M. Capino di Capo da Mantua »: di Spoleto, ai 7 maggio 1527 (archiv. Gonzaga).

(101) Prometteva in premio l'acquisto della salute eterna, « come », scrive L. Guicciardini, « è ridicolo costume in simili accidenti, de' pontefici » (*Sacco di Roma*, ed. Milanesi, Firenze 1867, pag. 175).

(102) Il Guicciardini al cardinale di Cortona: di Ponte a Carnaiuolo, ai 10 maggio (*Op. ined.*, V, n. 176). — Della fiducia che il papa, Renzo e il Carpi avevano di vincere, discorre anche il Sepulveda, il quale allora trovavasi a Roma (l. VII. c. VI). Scrive il Giberti al Rangone; di Roma, ai 4 maggio 1527: « Expedisca alla volta di Roma 400 cavalli legieri et doi o tre compagnie di fanti che ascendano al numero de 500 ». E aggiunge che ottima era la condizione d'animo dei Romani, per guisa che punto non dubitavano della ruina degli inimici: « che oltre la bona disposizione che se ritrova nel popolo la Sta di N. S. col consiglio del Sir. Renzo et di questi altri signori ha fatto gagliardi provisioni et non è come è detto da temere in modo alcuno » (archiv. Fir., carte Strozz., filza 363).

(103) « Burbon mandò heri sera un Trombetta al S. Renzo » (Dispaccio di Francesco Gonzaga; di Roma, ai 5 maggio).

(104) Martin du Bellay, II, 48. — Questo scrittore fu fratello di Guglielmo du Bellay-Langey.

(105) « E così la domenica mattina, che fu il quinto del mese venissimo a fare l'allogiamento dentro il palazzo di S. Pietro, appresso il monastero di S. Pancrazio » (Lettera di ragguaglio di ciò che successe nel sacco di Roma, scritta da un ufficiale dell'esercito di Borbone a Carlo V). — È contenuta nella *Collezione* del Milanesi, il quale suppone che la dettasse Giovanni Bartolomeo Gattinara, fratello del cancelliere. — Per via s'erano uniti all'esercito cesareo anche Sciarra Colonna, Luigi Gonzaga ed altri. — L'Ulloa, (*Vita di Carlo V*, II, 110), dice che l'oste si componeva di ventimila Tedeschi, di seimila Spagnuoli e di quattordicimila Italiani.

(106) Così narra una lettera degnissima di nota, scritta dal Buffalini a Vitello Vitellì; dal castello, agli 11 maggio. È stampata in un libro divenuto ormai raro, intitolato *Lettere di diversi illustrissimi signori et repub. scritte all'Ill.mo Sig. Vitello Vitelli*, Firenze 1551, pag. 141.

(107) « Era una nebbia folta quanto imaginar si possa » (Benvenuto Cellini, c. VII); — *Densissima nebula..... omnem illum locum quasi divinitus occupante* (Sepulveda, VII, 7); — « Però Dio si manifestò chiaramente per loro; e di vero fin tanto che mossero all'assalto, calò una fitta nebbia che li coperse e protesse, così che i pontificî non videro di dove l'attacco veniva (Reissner).

(108) Il Cellini e il Giovio dichiarano che il luogo dove cadde il Borbone era posto fuori del Campo Santo. Ed anche il *Diarium* Blasii de Cesena dice: *Prope portam Torrionis*. — La cappella era situata nella cava di argilla del Vaticano: così la relazione nel Mignet, pag. 377. — Il Torrigio, *Le Sacre Grotte*, pag. 260, la appella « dei Gozzadini » o « del Refugio », e narra che un'iscrizione collocata presso la vigna del cardinale Lorenzo Pucci dicesse: « Qui è morto Borbone ». — Giusta il Cancellieri (*Mercato*, pag. 242) la cappella anche più tardi fu appellata « Borbone ». — Il contestabile si confessò colà e morì alle ore due: così la *Notizia* raccolta nel Raumer, *Lett. da Parigi*, I, 254. — Scrive il Ferrono, pag. 277: *Delatus est iam mortuus in praetorium Aug. Chigi* (Farnesina); ma questo non avrà potuto avvenire che dopo espugnato il Borgo. — L'agente di Alfonso che era presso l'esercito imperiale (lettera del 14 maggio) dice che il Borbone morì in una mezz'ora (Hormayr, *Archiv.*, a. 1812, pag. 436). — Narra il Brantôme di aver udito in Roma che l'archibugiata partisse dalla mano di un prete (*Œuvr.*, V). — La *Urbis Romae expugnatio* (nello Scardius, II) ritiene che il colpo uscisse per fatale errore dal moschetto di un soldato imperiale. Il Bellay e il Beaucaire credono invece a delitto premeditato. Il millantatore Cellini si appropriò l'onore del colpo; il Torrigio lo attribuisce invece al romano Francesco Valentini; e se ne vantò anche Giovanni da Udine (Cancellieri, *Mercato*, pag. 242). — E vedi inoltre anche il Groliero, pag. 62, il Du Bellay, *Mém.*, III, 75, e la *Notizia* del Montrichart, nel *Bulletin de l'Académie royale des Sciences...... de Bruxelles*, XII, 477.

(109) Se si stia al BRANTÔME, il primo a salire le mura fu don Giovanni de Avalos, il quale cadde morto.

(110) GROLIERO; GUICCIARDINI; GIOVIO, *Vita Pompei;* DU BELLAY, II, 50. — L'attacco avvenne presso Santo Spirito, al di sotto dei giardini dell'Armellini od altrimenti del Cesi. Oggidì la erezione dei bastioni mutò la figura del luogo. — Il VETTORI, *Sacco di Roma,* dice: « dietro a casa il Card. de Cesis, e poi presso al monte, dov'è drento la vigna di S. Spirito, e fuori quella ai maestro Bartolomeo da Bagnacavallo ». — Anche il Venier determina così il luogo: « ad uno repparo facto al giardin del R^mo^ Cesis dove manchava il muro della città »; ed ivi sarebbe caduto il Borbone (lettera al doge; dei 20 maggio). — Presso la chiesa di Santo Spirito esiste ancora la epigrafe commemorativa posta all'orefice Bernardino Passeri, che ivi morì prodemente combattendo: *Occubuit pr. n. mai MDXXVII.*

(111) Così il Buffalini a Vitello Vitelli; dal castel s. Angelo, agli 11 maggio.

(112) La guardia svizzera contava da due a trecento uomini: la sua assisa era allora bianca, verde e gialla. Così gli oratori veneti, nel 1523, trovarono que' soldati « tutti vestiti di una livrea bianca, verde e gialla, gente fiorita e di extrema bellezza » (ALBERI, pag. 43). — Il Venier chiama obbrobriosa la fuga dei capitani: « Il povero popolo qual ha facto il dovere ma come inexperto et veduta la fuga delli capitanei li quali come intendo furono li primi a ritirarsi. si pose a fugire ». — Renzo per fermo era un uomo valoroso, ma convien dire che avesse perduto la testa.

(113) Il SEPULVEDA, ricoveratosi nel castello insieme con Alberto Pio (e come spagnuolo avrebbe tosto dovuto uscirne), vide colà Renzo, uno dei primi che ivi fossero capitati fuggendo, *me vidente et audiente, atque hominis sive stupor ille fuit, sive ignavia, demirante* (VII, 10). — Però da altre narrazioni pare che Renzo lasciò subito dopo il castello, per andare a tentar la difesa della Città.

(114) *M. de Bourbon termina de vie par mort, mais avant icelle fist le deboir de bon chrétien, car il se confessa et rechut son créateur, requist qu'il fust porté en Milan, et dit-on qu'it avait en son entendement Rome, pour ce qu'il disoit toujours: A Rome! à Rome!* (*Relazione,* nel MIGNET, pag. 377).

(115) Il BRANTÔME raccoglie alcuni di quei canti:

Desia les, mis Segnores, yo soy pobre cavaliero:
Y tanbien, como vos otros, no tengo un dinero.

E registra la canzone che fu composta sulla morte del Borbone: *Quand le bon Prince d'Orange,* etc. (*Œuvres,* V, 225).

(116) BEAUCAIRE, *Commentar. rer. Gallicar.,* XIX, 594.

(117) Ibid. — E vedi le rivelazioni di Michele Fortin, confessore del Borbone (nel BUCHOLTZ, III, 82). — Quando Carlo V ebbe udito che il Borbone trovavasi davanti a Roma, gli scrisse ai 6 giugno da Valladolid, dicendogli che vedesse di conchiudere una buona pace col papa, e che poi guidasse l'esercito nelle terre venete (ibid., III, 72).

(118) Lett. di un innominato capitano a Carlo V (nel MILANESI, pag. 500).

(119) Discendeva dal ramo dei Gonzaga di Sabbioneta: nipote di Federico da Bozzolo, e nato nel 1500, era stato educato in Ispagna. Della sua forza muscolare si narravano cose favolose.

(120) BERNINO, come sopra, IV, 371. — Miglior prudenza si usò in Roma nel 1867: allora io vidi abbattere il ponte a catene presso alla Lungara, dacchè le genti di Garibaldi avevano preso Monterotondo.

(121) *Notizia veridica;* nel BUDER, *Collez. utile,* pag. 545. — Il principe Gumberto era figlio di Federico e fratello di Casimiro. — Vedi gli *Annali* di KILIAN

LEIB, nel DÖLLINGER, *Docum. di storia politica, ecclesiastica e letteraria, dei sei ultimi secoli* (v. II, 510).

(122) Lettera del Buffalini a Vitello Vitelli. E colla sua narrazione concorda *La presa di Roma* del CELEBRINO. — Del Tebaldi fece onorevole menzione il romano MARCELLO ALBERINI, il quale nel 1527 aveva sedici anni e più tardi compose un *Discorso sopra il sacco di Roma.* — L'ultimo della casa ghibellina dei Tebaldi fu Simone, che morì nel 1528 a Barletta. Fu sepolto nella chiesa della Minerva. — Il padre dell'Alberini, preso e derubato, morì nel giugno di peste, insieme con parecchi suoi figli. — Il *Diario* compilato da MARCELLO suo figlio incomincia con Leone X e finisce all'anno 1535. Meriterebbe di essere stampato.

(123) VETTORI, *Sacco di Roma*, pag. 435. — Il RANKE (IV, c. III), a quelle considerazioni del VETTORI, nota: « Roma non aveva una cittadinanza forte e compatta per diritti trasmessile in eredità, come allora possedevano forse tutte le altre città di Europa; gli abitatori erano, per la massima parte, gente immigrata soltanto negli ultimi anni ». Ma forse che Roma era stata spopolata fino alla immigrazione di alcune colonie, avvenuta sotto a Leone X? Vero è che la Città aveva perduto ogni autonomia politica; però la cittadinanza non aveva mai cessato di possedere la sua costituzione comunale; esistevano pur sempre il Consiglio capitolino col suo sistema elettivo, i capitani dei rioni, le corporazioni: e tutto questo durava secondo le antiche forme tradizionali.

(124) Guido Rangone era figlio di Nicolò (morto nel 1500) e di Bianca Bentivoglio: suo fratello Ercole, cardinale, trovavasi ricoverato nel castel s. Angelo. Ed aveva altri due fratelli, Lodovico e Annibale, il quale ultimo al tempo di Leone X era stato capitano della guardia pontificia. — Vedasi il LITTA, là dove parla di questa famiglia, di cui a Modena vivono ancora a questi giorni alcuni discendenti.

(125) *Biografia*, pag. 19. — Se un gran capitano come lo SCHERTLIN era così privo di ogni sentimento di umanità (e nota ch'egli s'era erudito negli studî a Tubinga), che cosa non dovevano essere i suoi « pii » lanzichenecchi? La durezza dimostrata da quel cavaliere in mezzo a così dolorose miserie è notata anche da TEODORO HERBERGER nell'edizione che ei fece delle *Lettere dello Schertlin alla città di Augusta* (Aug. 1852).

(126) L'istromento, compilato agli 8 maggio nel palazzo Valle è sottoscritto da trecentonovanta persone. Trovasi stampato nel *Sac de Rome*, di JACQUES BONAPARTE, tradotto in francese dal fratello di Napoleone III (Firenze 1830). — Io lessi il documento originale e completo (*Man. Barberini*, n. 1248, XXXII, 138), nel quale sono anche specificate le taglie imposte per ciascuna persona: settemila ducati pagò il cardinale, milleduecento il patriarca di s. Croce, quattrocento l'arcivescovo di Sorrento.

(127) *Relatione di diversi casi curiosi successi in Roma nel Sacco di Borbone* (Man. nell'Angelica).

(128) Nel GALLETTI (*Man. Vaticano* 7923) trovai alcuni compendî di una *Cronica* (manoscritto) *di Orsola Formicini del Monistero di s. Cosimato in Mica Aurea* (va dall'anno 807 fino al 1607): fra altre cose vi sono raccolte notizie al sacco di quel convento e alla fuga delle monache.

(129) Di cotali scene io ebbi un'idea nel novembre del 1867, quando vidi il duomo di Monterotondo, che i volontarî di Garibaldi avevano turpemente profanato.

(130) « Il volto santo è stato robbato et passato per mille mani et andato hormai per tutte le taverne di Roma » dalle « Lettere di M. Urbino, dato a Nepi a dì 21 maggio a la Signora Duchessa di Urbino » (M. SANUTO, v. XLV, f. 122).

(131) Nell'anno 1538, MARTINO CRUSIO vide quella fune nella chiesa di Schorndorf: narra che era tanto grossa che di più non ci avrebbe voluto per il collo di

Polifemo; e sopra una tavola stava scritto, che lo SCHERTLIN s'era impadronito di quel laccio a Roma (*Svevicor. Annat.*, l. XI, p. III, 600).

(132) Il TORRIGIO, *Le Sacre Grotte*, pag. 255, dà notizia di tutte le cose preziose allora distrutte o rubate in s. Pietro. Più tardi molte reliquie furono ricomperate; e, ai 26 novembre 1528, Clemente fece ricondurre in solenne processione una gran quantità di quegli oggetti sacri in s. Pietro (ibid., 259). — I casi più strani toccarono al cosiddetto *Praeputium Christi;* e ne fu stampato un libro.

(133) « Fu spezzata la croce che era collocata sulle porte d'oro della cattedrale di s. Pietro; parimenti si andò in cerca di oro nella tomba del santo » (*Cronica* di SEBASTIANO FRANK).

(134) Più tardi FAUSTO SABEO indirizzò un'elegia a Clemente VII sullo stato tristissimo della Vaticana. Il poeta fa che la libreria stessa, querelandosi, rivolga il discorso al pontefice, sè appellando *Tityo mutitatior* e *monstrum* (nel QUIRINI, *Specimen variae titer. in urbe Brixia*, II, 173). — E vedi anche lo SCHELHORN, *Amoenitat. Literat.*, v. VII, *Dissertatio Historica de libris combustis*, pag. 120-122.

(135) In generale, la ruina o le lacune degli archivî privati e monastici di Roma si fanno derivare dal sacco del 1527. Nello statuto della Compagnia del Gonfalone trovo raccolto il breve di Gregorio XIII, dei 26 aprile 1579, in cui il papa dice espressamente, che l'archivio della confraternita andò distrutto *in expugnatione Urbis.*

(136) Il BELCARIO (XIX, 595) muove quest'accusa, sulla fede del GIOVIO (*Vita Pompei*). Parimenti il CAPELLA (*De bello Mediol.*, VII, 135) dice: *Ipsa etiam in marmora et antiquas Romanorum statuas saevitum est.* Lo stesso afferma il BRANTÔME (V, 230), e con lui concorda il TARCAGNOTA ovvero il suo continuatore (III, l. II). — Tuttavia gli imperiali non toccarono l'altezza dei fasti di quei Vandali che distrussero il castello di Eidelberga e il duomo di Spira, o di quegli altri che trassero quasi a ruina il « Cenacolo » di Leonardo: e nel sacco di Roma non si vide nemmanco traccia di quel vandalismo di cui diedero prova, nel maggio 1871, i Parigini, Erostrati redivivi. — È strano che il REISSNER dica che nel sacco andasse rotto il gruppo del « Laocoonte ». Per lo contrario al « Laocoonte » mancava da lunghissimo tempo un braccio, come si rileva dalla relazione degli oratori veneti del tempo di Adriano VI.

(137) Dispaccio di Francesco Gonzaga dei 9 maggio 1527, in cui egli con breve narrazione descrive gli orrori del saccheggio. E colla data di quel medesimo giorno fu segnato l'editto dell'Orange. — Vedasi inoltre la *Copia di una tettera del cardinale di Como a uno suo segretario, data a Civitavecchia 24 maggio 1527*, nella *Collezione* del MILANESI, *Il sacco di Roma*, pag. 471. — Questo cardinale è lo Scaramuccia Trivulzio.

(138) Dispaccio di Benedetto Agnello al marchese di Mantova; di Nepi, ai 21 maggio 1527.

(139) Lettera del cardinale di Como, come sopra. — Nel palazzo dell'Enkefort s'erano ricoverati anche i cardinali Pancrazio e Iacobazzi.

(140) Il palazzo Massimi fu consumato dalle fiamme, perlochè più tardi Pietro, figlio di Domenico, lo costruì a nuovo sul disegno del Peruzzi. Un altro figliuolo di Domenico, per nome Giuliano, fu ucciso nel sacco.

(141) *Andreas Lanceotinus Adamo Reisnero Illmi Georgii a Frunsperg a titeris potitioris doctrinae studiosissimo, Ferrarae pridie catend. iulii MDXXVII.* L'autore di questa lettera si salvò ricoverandosi presso la marchesa, cui più tardi accompagnò nella sua fuga. — Trovai quel suo scritto nel *Cod. Monacensis, tat.* 506.

(142) « Vero e che essendo Jo con la bataglia alla guardia del Castello non pote lassar per mio honore la impresa prima de le due hore di notte »: così scrive Ferrante Gonzaga al marchese suo fratello; di Roma, ai 31 maggio 1527 (l'autografo si conserva nell'archiv. Gonzaga).

(143) Fu detto che una parte di quel denaro passasse nelle saccocce di Fer-
nte. Questi però scrive: « et Jo non hebbe un quatrino » (lettera come sopra).

(144) Di Civitavecchia il Venier scrisse al doge: « et portomi esso conte fora
roma hoggi otto giorni, insieme cum... prefata Madama ». — Sei giorni Venier
ette ad Ostia; indi ai 19 venne a Civitavecchia (Lettera in M. Sanuto, v. XLIV,
139). — Isabella partì di Ostia soltanto ai 23 maggio, in compagnia dei tre am-
sciatori italiani, sopra una nave del Doria; poi da Civitavecchia mosse per la
a di terra a Ferrara (dispaccio di Sigismondo della Torre; di Roma in Vati-
no, ai 23 maggio 1527: archiv. Gonzaga). — Don Ferrante scrive a sua madre,
co lei congratulandosi: « Non ho voluto tardar più in basargli la mano et in
egrarmi con lei che habia hauto gratia de partirse da qsta miserrima et infelice
oma, la qual dopoi la ruina hauta da soldati, dio nò resta de flagelarla con fame
peste... In Vellitro adi 23 de Zugno 1527. De V. Ill. et Ex. S. Servitor et figliolo
errando Gonzaga » (autografo nell'archiv. Gonzaga). — Intorno ai casi di Isa-
lla vedansi nell'*Archivio storico*, le notizie ricavate dalla *Cronica* del Daino
pp. II, 234).

(145) Silos, I, 83. I Teatini avevano avuto il loro primo convento non lungi
s. Nicolaus ad Campum Martium; indi nel 1526 comperavano dal Giberti una
sa e una vigna sul Pincio, presso s. Felice, nel luogo dove più tardi sorse la
lla Medici.

(146) È quel medesimo cardinale di Como, che scrisse la lettera detta più sopra.

(147) La ultima lettera del Machiavelli al Guicciardini, scritta un mese
ima che morisse a Firenze, è data da Civitavecchia, ai 22 maggio 1527: è stam-
ta in fine della *Spedizione II* a *Francesco Guicciardini.*

(148) È quel cardinale medesimo che l'Hutten pose in beffa nel suo dialogo sa-
rico intitolato *Die Anschauenden.*

(149) È sepolto nella cappella dei Ponzetti da lui fondata, nella chiesa di
Maria della Pace. In essa trovansi i sepolcri di quella famiglia, fra' quali si
ota uno assai leggiadro dei fanciulli Beatrice e Lavinia Ponzetti (1505).

(150) Bernino, come sopra, pag. 376.

(151) Ἅλωσις *Romae, sive narratio historica quo pacto urbs Roma VI, die maii*
ensis a. MDXXVII, ab exercitu Caroli V imp. oppugnata.......; nell'Hoffmann,
ova Coll., I, 538. — Questa bella relazione fu stampata da Gasparo Barth a
rancoforte, nel 1623; indi, ivi stesso, nel 1627.

(152) *Relatione di diversi casi curiosi;* Man. nell'Angelica, pag. 258.

(153) *Quare de vulva eduxisti me? qui utinam consumptus essem, ne oculus*
e videret. Così Luigi Guicciardini fa che egli esclami volgendo al cielo gli occhi
ondati di lagrime. E il Reissner gli pone in bocca un eccellente monologo, in cui
li accusa sè stesso.

(154) Il La Motte promulgò alcuni editti con questa formula: « Per parte di
onsignor della Motta, governatore dell'alma Città di Roma, per la inclita Ce-
rea Maestà » (così il cardinale di Como, sulla fine)

(155) Quest'è troppo; però, ormai ai 24 maggio, il cardinale di Como calco-
va i danni di Roma ad una moneta da sette a otto milioni di ducati. — L'Ulloa,
ita di Carlo V, pag. 110, li computa a quindici milioni in oro.

(156) Quando nel 1705 si scavò presso il palazzo Verospi, vicino al Corso, si
ovò raccolto in una buca un tesoro di sessantamila scudi, il quale rimontava al
mpo del sacco di Roma (Moroni, *Dizionario*, v. LIX, pag. 19).

(157) Ἄλωσις *Romae.* — *Notizia veridica*, nel Buder.

(158) *Œuvres*, V, 233.

(159) Luigi Guicciardini: « considerato quanto si trovi al presente quella città corrotta ». — *Et au diable it n'y en eut pourtant pas une qui se tuast pour telles violences, comme Lucrece, laquette ne fit pas bien;* così dice con molta frivolezza il Brantôme. — Più nobilmente pensò invece il Byron, che ne compose la bella creazione di « Olimpia » nel suo dramma intitolato *The deformed transformed.* — Noi amiamo credere a quel che dice Cinzio Giraldi, che vi furono padri i quali pugnalarono le loro proprie figliuole per salvarne l'onore. Vedine il proemio agli *Ecatomiti.*

(160) Così il Groliero; e vedi ciò che il Giovio (*Vita Pompei*) dice in favore de' Tedeschi. — L. Guicciardini a questo modo giudica l'indole della nazione alemanna: « dimostrò essere per natura più benigna, meno avara e più trattabile assai che la ispana, e l'italiana ». — Kilian Leib (*Annales*, II, 512) narra che Fabio Arca di Narni (il quale aveva perduto il fratello nel sacco, e più tardi diventò professore di leggi a Ingolstadt) soleva dire: *In illo nostro Urbis excidio, mali fuere Germani, peiores Itali, Hispani vero pessimi.*

(161) Posso tener dietro giorno per giorno alla marcia dell'esercito federale, sulle notizie che ne ricavai dai dispacci di Benedetto Agnello, agente mantovano al quartier generale del duca di Urbino: li trovai conservati in perfetto stato nell'archiv. Gonzaga. — L'officio di quel plenipotenziario incominciò col giorno 6 di aprile.

(162) Una copia di questa lettera si conserva nell'archiv. Gonzaga.

(163) Dispaccio dell'Agnello; di Deruta, agli 11 maggio 1527.

(164) « Ma sua Excell. e deliberato di non moversi de qui sin tanto che non habbi parlato seco et col Sr. Marchese di Saluzo, qual e andato con 1000 archibusieri solamente a far spalle al Sr. Federigo » (il suddetto; di Orvieto, ai 15 maggio)

(165) Il duca: « Usando mille arti per tirar Sua Ex. dove li pareva, ma che si inganava molto perchè Lei non e per far se non quanto ricercava la ragion de la guerra ». — Il Guicciardini: « che Lui non fu mai mercadante et quelli che havevano fatto tal relation a Sua Ex. chel facesse mercantia di grani, et di pane dicevano il falso » (Dispaccio dell'Agnello; di Orvieto, ai 16 maggio).

(166) « Copia di una lettera di nuntio Vergerio data al campo appresso roma a di 24 marzo 1527 ». — Il Vergerio era andato col Gonzaga e col Pepoli (M. Sanuto, v. XLV, f. 130).

(167) « Il sig. Duca si diffida di poter dar aiuto alcuno al Papa, non di meno se va avanti per mostrar di non mancar dal canto suo in cosa alcuna et se di spera della pazzia che ha voluto far il sig. Federico » (Benedetto Agnello; di Orvieto, ai 17 maggio 1527).

(168) « Ma per il vero sono tutti una bella et bona gente » (Dispaccio del l'Agnello; di Isola, ai 23 maggio). — Anche il Guicciardini ripete che erano quindicimila uomini, senza la cavalleria. — E vedi le sue notizie sulla marcia dei federati (*Opere inedite*, v. IX).

(169) *Lett. di un innominato capitano a Carlo V.* — Il negoziatore fu per l'appunto questo capitano, fratello senza dubbio del Gattinara. — Entrando in castello veniva ferito da un colpo di arma da fuoco. — E con lui erano altri due plenipotenziarî, Vespasiano Colonna e l'abate Manriquez di Nagera.

(170) Grolierus, pag. 97.

(171) « Il quale o per avere piacere che Nostro Signore si perda, o perchè giucasse troppo pericoloso lo accostarsi, ha temporeggiato in camino studiosamente... ll'usare mille arti e dilazioni »: così scrive il GUICCIARDINI all'Acciaiuoli, nunzio Francia; di Isola, ai 28 maggio (*Opere inedite*, v. IX, n. 8, e parimenti al n. 6).

(172) « Il Duca è in la maggior rabia del mondo et da tri di in qua alcuno non puo parlare che non gli voglia dir villania et tra molti altri ha molto impauto il Proveditor veneto » (Dispaccio dell'Agnello; da Isola, ai 26 maggio).

(173) « Quanta vergogna s'era all'esercito d' la lega, di ni haver almen tento di aiutar un papa, ridotto in tanta calamità »: così il Canossa al Saluzzo; Venezia, ai 3 giugno 1527 (nell'ORTI MANARA, *Vita del conte L. Canossa*, App. V). La ritirata incominciata ai 2 giugno, fu condotta per Monterosi, per Vetralla, ve il duca ebbe notizia del trattato conchiuso dal papa; per Viterbo, dove si rmò tre giorni; per Bolsena, per Orvieto: così si rileva da lettere scritte dal mpo e raccolte in M. SANUTO (v. VL, f. 261 segg.). — Che miniera inesauribile no questi volumi del *Diario* del SANUTO! Li consultai nella Marciana, dove ora n felicemente tornati da Vienna.

CAPITOLO SETTIMO.

I. — Il papa capitola ai 5 giugno 1527. — Condizioni orribili di Roma e dell'esercito. — Questo si ritira nell'Umbria e vi pone i suoi quartieri di estate. — Narni è saccheggiata. — Clemente VII prigioniero in Castel S. Angelo. — Impressione che sulle potenze esercita la catastrofe di Roma. — Il Wolsey è l'anima di una lega contro Carlo. — Il Lautrec entra nell'Italia settentrionale nel luglio 1527. — Comportamenti e politica di Carlo V. — Si discute se debbasi lasciar ancora sussistere il dominio temporale del papa.

Alle sfrenatezze soldatesche s'era aggiunto in Roma un altro flagello, la peste. E frattanto negre nubi minacciose di guerra s'alzavano sull'orizzonte dalla parte della Francia e dell'Inghilterra, per la qual cosa stava assai a cuore del principe Filiberto di conchiudere la pace col pontefice. Non v'era che l'esercito il quale di trattati non volesse sapere. Per la maggior parte, quei predoni erano tornati ad inopia mendica, e parecchi altri, per eccesso di sazietà, si davano perfino la morte. Il profeta di Siena, che eglino avevano tenuto con sè, vaticinava il vero quando diceva loro: « Compagni cari, tempo è che rubiate e prendiate tutto ciò che trovar potete; però ricordatevi che dovrete risputar tutto fuori: roba di preti e preda di guerra se ne va come viene » Soldati che avevano raccolto più di qualche trentamila fiorini per uno, chiedevano adesso con grida clamorose il pagamento dei loro stipendî arretrati Avrebbero voluto prendere il papa come ostaggio, e saccheggiare il castel s. Angelo, dove credevano che fossero accumulati i tesori di tutto il mondo L'Orange acchetò i tumultuanti esibendo sè stesso mallevadore di quello che chiedevano; e così meravigliosamente mutava la piega delle cose, chè quelle masnade, le quali poc'anzi avevano nuotato nella abbondanza della roba rubata, si trovavano a quest'ora in peggiori condizioni dei loro nemici chiusi in s. Angelo.

Prima ancora che l'esercito della lega partisse da Isola, Clemente aveva invitato il Lannoy a condursi da Siena a Roma, affinchè, con la sua autorità venisse in soccorso di lui: ed invero il pontefice rimaneva sempre fedele al suo solito costume; anche adesso egli andava negoziando con amici e con nemici, coi federati e cogli imperiali ad un tempo. Il vicerè giunse nel giorno

di maggio, ma i soldati minacciarono di ucciderlo: quegli allora fuggì in
ta furia dalla Città, ma, avendo incontrato ad un miglio fuor delle porte
Moncada, il duca di Amalfi, il Del Vasto, l'Alarçon e don Enrico Manriquez
capitavano da Terracina con duemila uomini, si accompagnò con essi, e
medesimo giorno tornò a Roma (1).

Però alla voce del Lannoy niuno badava più; e i negoziati furono avviati
roseguiti da Filiberto. Addì 31 maggio, un colpo del castello, da cui i pon-
cì continuavano sempre a far fuoco contro le trincee, feriva il principe.
ora gli imperiali minacciarono di prendere il castel s. Angelo d'assalto e
ucciderví il papa e i cardinali (2); e tosto furono piantati cannoni sopra
nte Mario per battere in breccia la rocca (3).

Nel giorno successivo, il primo di giugno, il pontefice mandò lo Schomberg
messaggio agli imperiali; e sebbene ciò gli fosse più amaro di qualunque
ra cosa, fece pregare il cardinale Pompeo Colonna che si recasse da lui.
mpeo infatti andò: il papa gli disse ch'egli, suo nemico acerrimo, era simile
lancia di Achille, la quale sanava le ferite che apriva; ed invocò la sua
sericordia e la sua generosità affinchè lo soccorresse in quelle angustie.
nsero insieme sui mali orrendi di Roma e sulla loro propria insania che
era stata la causa; e Pompeo si adoperò a lenire quei mali, e aiutò il papa
accogliere le somme che doveva pagare. Alla fine infatti Clemente VII fu
tretto a stipulare un trattato, poichè egli non avrebbe più a lungo potuto
tenersi, nemmeno per otto soli giorni, in s. Angelo che era desolato dalla
ne e dalla peste. D'altra parte, egli vedeva perduti quasi tutti i suoi Stati,
eccezione dell' Umbria che era difesa dall'esercito della lega. Venezia, pro-
ando della sventura dei suoi alleati, era tornata ad occupare Ravenna e
via; Sigismondo Malatesta era entrato in Rimini; Alfonso marciava contro
dena. Firenze stessa, cui il papa volgeva la sua maggiore sollecitudine, aveva
tretto nel giorno 16 maggio il cardinale Passerini e Ippolito e Alessandro
Medici a partirsene. Filippo Strozzi e sua moglie Clarice, per i quali la
ndezza di quei due bastardi era stata sempre una spina nel cuore, avevano
to mano in quella rivoluzione: se ne restaurava la repubblica, e nel giorno
mo di giugno 1527, era eletto a gonfaloniere Nicolò Capponi, figlio del ce-
re Piero (4). Ma una mala ventura fece sì che i Fiorentini, per loro di-
zia, rinnovassero l'alleanza col re di Francia.

Nel giorno 5 di giugno, Clemente VII conchiuse una capitolazione con
mbattista Gattinara, legato degli imperiali. Il pontefice si arrendeva alla
zia di Carlo V: — si obbligava di pagare quattrocentomila ducati all'eser-
, in tre rate, e a mallevadori di questo patto esibiva gli arcivescovi di Si-
to e di Pisa, i vescovi di Pistoia e di Verona, i suoi parenti Iacopo Sal-
i, Lorenzo Ridolfi e Simone Ricasoli: — prometteva di consegnare, a ti-
di ipoteca, Ostia, Civitavecchia, Modena, Parma, Piacenza: — dichiarava
avrebbe restituito i Colonna in tutti i loro diritti: — fino al momento in
fosse per intero pagata la somma, il pontefice si assoggettava a restarsene
uso coi cardinali nel castel s. Angelo: — subito dopo egli avrebbe avuto
rtà di andarsene a Napoli o dovunque avesse preferito, per conchiudere
pace definitiva con l' imperatore: — Renzo Orsini, Orazio Baglione e gli

ambasciatori stranieri avrebbero tosto potuto liberamente partirsi dal castello (5).

Addì 7 giugno, il presidio pontificio uscì dal castello e l'Alarçon vi entrò con Tedeschi e con Spagnuoli, per guisa che questo capitano potè contare a sua gloria di essere stato nel breve giro di due anni il guardiano di un re di Francia e di un pontefice prigionieri. Fu data licenza ai pochi soldati che avanzavano della guardia svizzera di ritirarsi, e in vece di loro, si sostituì una compagnia di duecento lanzichenecchi sotto gli ordini dello Schertlin. « Colà » scrive il cavaliere, « trovammo papa Clemente con dodici cardinali in un'angusta sala: lo tenemmo prigioniero. Erano in grandissima desolazione; piangevano assai: noi divenimmo tutti ricchi ». Partirono dal castello anche quattrocento Italiani condotti da Renzo, e con loro si unì Alberto Pio: uscirono ricevendo gli onori di guerra, e i lanzichenecchi ne mormorarono sospettando che con loro trasportassero i tesori del papa. Renzo e il Pio, recatisi a Civitavecchia, di là s' imbarcarono alla volta della Francia. Quanto al papa sarebbe stato messo in libertà, una volta che egli avesse mandato a adempimento la capitolazione conchiusa; ma per rispetto alla restaurazione del suo principato in Roma, arbitra sarebbe stata la volontà dell' imperatore, avvegnaddio Carlo V da Madrid avrebbe potuto, d'un semplice tratto di penna imporre un termine alla esistenza dello Stato ecclesiastico. Frattanto poi con molta fatica e a forza di prestiti, si riusciva ad unire insieme la somma occorrente per il pagamento della prima rata: si componeva nuova moneta con oro e con argento di preziosi arredi; e con quel denaro, e perfino con croci con calici, con altri oggetti sacri di gran valore, si pagavano i lanzichenecchi che sempre strillavano e tumultuavano. Il papa diede al Cellini la sua stessa tiara affinchè la fondesse; in quel momento parve che Clemente VII gettasse nel crogiuolo tutta intera la sua grandezza! Ma per riguardo alla resa delle fortezze, che doveva pur giusta il patto effettuarsi, s' incontrarono gravissime difficoltà, dacchè Clemente medesimo aveva segretamente ordinato ai comandanti che si guardassero di consegnarle (6). In tal modo, la sola Ostia fu occupata dagli imperiali. Il Doria ricusava di partire dal porto di Civitavecchia fino a tanto che non gli fossero pagate le somme di cui era creditore; Francesco da Bibbiena, in nome della lega, teneva sempre in sua mano Civitacastellana; Parma e Piacenza non vollero accogliere dentro delle loro mura Gattinara ed il Lodrone, legati imperiali (7); di Modena s'era impadronito Alfonso, fin dal giorno 6 di giugno, senza che Lodovico Rangone, fratello di Guido, gliene opponesse alcun impedimento.

Lo stato di Roma era orribile. Gli abitanti somigliavano piuttosto a larve che ad uomini, tanto li avevano disfatti i patimenti sofferti. Come governatore, vi siedeva al comando don Pedro Ramires, dacchè il La Motte s'era già imbarcato e partito per la Spagna; e nella Città erano ancora ventiquattro mila uomini di soldatesca, tedeschi per una buona metà. Sempre inquieti sempre sediziosi, impetuosamente domandavano il pagamento degli stipendi; ai loro capitani davano dei somari, perchè s'erano lasciati ingannare; di traditori, perchè li ingannavano: e il vicerè e il Del Vasto, se aveva loro promuto la vita, avevano dovuto fuggirsene. Ai 17 giugno, Ferrante Gonzaga

e andava con la cavalleria a Velletri, chè allora infatti le milizie latine cercarono di porre i loro quartieri nella Campagna, poichè a Roma si soffriva i immensa penuria e la peste infieriva tanto crudelmente, che più di tremila anzichenecchi vi lasciavano le ossa con alcuni ragguardevoli capitani, come ra gli altri il Claus Seidenstücker e il conte Cristoforo di Eberstein. Ormai on era possibile di fermarsi più a lungo in mezzo a quelle intollerabili condiioni di cose; e i generali poterono persuadere l'esercito che conveniva muoere a più opportuni alloggiamenti, onde passarvi la stagione estiva. Alle nilizie si gettò ancora qualche manciata di quattrini, per sedare alcun poco l furore delle loro grida; si confidarono gli ostaggi a tre capitani affinchè i custodissero a Rocca di Papa, e ai 10 di luglio, gli imperiali partirono in nolto disordine, avviandosi nell' Umbria. A capo dei Tedeschi furono posti Bemelberg e lo Schertlin, in quella che Filiberto, con centocinquanta caalli, si recava a Siena per mantenere questa città nell'obbedienza dell' imeratore. Le terre della Campagna, cui il papa aveva con suoi brevi esortato dare albergo e vettovaglia alla soldatesca, videro con ispavento avvicinarsi uelle orde di demonî. Tuttavia non mancarono esempî di coraggio e di virtù, la piccola Narni, patria del Gattamelata, mostrò un tale eroismo, che a uel paragone vieppiù crebbe il vituperio di Roma, caduta con sì grande viliaccheria. Uomini e donne difesero impavidi le loro mura, finchè i Tedeschi otto gli ordini dello Schertlin e di Antonio Feldkirchen ebbero preso d'asalto la terra ai 17 di luglio, distruggendone lo sventurato castello col ferro col fuoco (8). Se Todi sfuggì allo stesso destino, ciò avvenne soltanto perchè i trovavasi il duca di Urbino. Terni invece fu salva poichè parteggiava per impero, ed anzi, mossa da infami odî antichi, si univa alle milizie imperiali le aiutava a distruggere Narni. Spoleto era città forte e bene armata; mandò rovvigioni di pane al campo dei nemici, presso Acquasparta, e i nemici dovetero anche pagargliele. Di là i Tedeschi tornarono a Narni; gli Spagnuoli, a erni e ad Amelia. La calda stagione dell'estate, la penuria di viveri, le turolenze di continui ammutinamenti facevano del campo imperiale una vera olgia d' inferno. La febbre contagiosa portava via i soldati a centinaia; e uando Gaspare Schwegler, nel giorno primo di settembre, ebbe passato a arni in rassegna i lanzichenecchi, trovò che ne sopravanzavano soltanto setmila.

Al campo cesareo giungevano frattanto messaggi di Milano e di Roma. alla prima delle due città il Leyva gravemente minacciato da quei della ga, chiedeva che in suo soccorso prestamente si accorresse; dalla seconda si nnunciava che il papa non istava ai patti. I generali disperati, non sapendo e fare, mandarono allora corrieri al Lannoy che era a Napoli, sollecitandolo venire in persona, acciocchè li ausiliasse coi suoi consigli e prendesse il coando della milizia divenuta ormai incorreggibile. Ma il vicerè rispose un l no, e soltanto mandò il Del Vasto come mediatore. Dappertutto nel-Umbria le condizioni erano ridotte a orribile guaio; nè diversamente la ndava anche nel campo dei federati, i quali se ne rimanevano a Pontenuovo, tto gli ordini del duca di Urbino e del Saluzzo, per difendervi Perugia. nche là le soldatesche soffrivano di fame; passavano di tumulto in tumulto;

saccheggiavano e incendiavano lo sventurato paese. E il duca era in grandissimo dissenso cogli altri capitani; di lui diffidava non solamente Francesco I, ma eziandio la veneta repubblica, presso la quale il Guicciardini lo aveva posto in mala vista: e la Signoria minacciava che avrebbe tenuto in ostaggio la moglie e il figlio di lui (che allora appunto si trovavano a Venezia), fino a tanto che il provveditore Pisani avesse rimesso qualche ordine (9). A Perugia dominava l'anarchia. Orazio Baglione, protetto del duca di Urbino, vi faceva ammazzare suo cugino Gentile con altri di quella famiglia (10). E mentre così stavano le cose, gli imperiali s' impadronivano di Camerino, nè contro di loro si osava tentar altro che qualche piccola scaramuccia nel territorio di Terni, donde i lanzichenecchi s'erano venuti avanzando, in quella che Spagnuoli ed Italiani accampavano in vicinanza di Alviano e di Castiglione della Teverina.

In questo frattempo, Clemente VII, simile ad un sepolto vivo, passava desolatissimi giorni e notti insonni nel castel s. Angelo, circondato da feroci soldati, sotto la sferza degli ardori cocenti dell'estate, abbandonato da tutti al suo amaro destino. Dimorava coi cardinali nel cosiddetto « maschio » della rocca, e nell'appartamento di sotto vigilavano di guardia gli Spagnuoli. Lo si custodiva con geloso sospetto; non si permetteva a chicchessia di avvicinarlo se non con estremi rigori, e basti il dire che non gli si lasciava tenere che pochissima e misera roba per il valore di un dieci scudi, se pur il prezzo ne arrivava a tanto! (11). E in quei giorni, trapassavano nel castello due cardinali; l'usuraio Armellini che moriva di angoscia delle perdute ricchezze, e il magnifico Ercole Rangone ridotto a fine dalla peste ovvero dalla conseguenza dei disagî sofferti (12).

Dal suo carcere, il papa andava indirizzando lettere a Carlo V e agli Stati di Europa, implorando che gli fosse restituita la libertà (13). Gli imperiali si offersero di condurlo a Gaeta, ma egli ricusò quella proposta; gli permisero allora di mandare un suo legato a Madrid, ed egli ne diede l' incarico ad Alessandro Farnese. Questo cardinale, futuro papa Paolo III, partì infatti dal castello s. Angelo; però subito gli venne meno il coraggio di adempiere l'affidatagli missione, ed il papa gli sostituì il Salviati, cardinale legato alla corte di Francia. Tuttavia anche a questo prelato parve troppo rischiosa la impresa di andare a mettersi in mano dell' imperatore; laonde egli a sua volta delegò l'officio al Castiglione, nunzio in Ispagna, sventuratissimo uomo, cui il dolore della catastrofe di Roma aveva mortalmente abbattuto (14). Lo Stato ecclesiastico non era più, la Chiesa, vera nave in balìa dei flutti, senza timone e nocchiero; i cardinali dimoranti fuori di Roma erano sparpagliati quale in uno, quale in altro luogo. La repubblica veneta avrebbe bramato di raccoglierli a Bologna, sotto la presidenza del Cibo, ma la cosa non riuscì.

Frattanto, della presa di Roma si giudicava per tutto il mondo in varia maniera. I partigiani dell' impero salutavano con gioia la caduta del papato; i luterani ne menavano grandissimo tripudio, poichè era crollata l'oscena Babilonia, secondo quel che avevano vaticinato antichissime profezie (15): nè solamente segreti amici della Riforma, come lo spagnuolo Valdez, ma altresì buoni credenti cattolici reputavano che la sventura di Roma fosse stata un

igo del cielo (16). Dall'altra parte l'Inghilterra e la Francia si dolevano, già per soverchia tenerezza del pontefice, ma perchè temevano la grande enza dell' imperatore. Questi due Stati, presso ai quali i nunzî Gambara e viati si maneggiavano con lena attivissima, avevano conchiuso a Westster, fin dal 30 aprile, un trattato; e ai 29 di maggio lo rinnovavano all' into di liberare il pontefice (17). Il Wolsey anzi, nell'estate, si recava in ncia, e ivi, con molto fervore, cercava che la lega entrasse tosto in azione ace. Egli dimostrava al suo re che la caduta del papa avrebbe pregiudicato interessi proprî di lui e massime (ciò che molto gli stava a cuore) allo glimento del suo matrimonio con Caterina di Aragona. Il Wolsey intena congregare in Avignone i cardinali assenti da Roma, e sperava raccore in mano sua la somma delle cose della Chiesa, salvar questa, sostenere tutto ciò con molta sua gloria la parte principale. Quello che sopratutto paventava, era che il pontefice potesse venir tradotto in Ispagna, e che il papato diventasse spagnuolo (18).

La lega, o a dir meglio la Francia, era in armi e pronta alla guerra; e sulla fine del luglio 1527, Odetto di Foix, signore di Lautrec, valicava le i e scendeva in Italia. Ma il valoroso maresciallo assumeva assai mal ntieri il comando supremo per venire in un paese, nel quale aveva tante e volte sofferto sconfitte. In Italia non gli aveva mai sorriso propizia la una; a Ravenna era stato gravemente ferito; battuto alla Bicocca, aveva uto sgombrare dalla Lombardia; a Pavia gli era stato ucciso un fratello: ora un crudele presentimento gli diceva in cuore, che non avrebbe più riuto la sua Francia. Contemporaneamente anche i Veneziani si mettevano marcia contro Milano; e di questa guisa tornava ad accendersi la guerra Lombardia, la cui difesa era un cómpito assai difficile per il Leyva, goverore imperiale, mancante com'era di uomini, di denaro, di tutto.

La notizia della catastrofe di Roma perveniva a Carlo V soltanto sulla del giugno. A udire dello spaventoso saccheggio della Città, l' imperatore fflisse e ne provò vergogna; vietò che con feste si celebrasse la nascita Filippo suo figlio, e ordinò pubbliche manifestazioni di lutto. Nonpertanto, uor suo, ringraziò la sorte fausta, che in mano gli poneva anche il ponce; nè s'affrettò a liberarlo. Ai Romani scrisse solamente nel dì 26 luglio; lorò la loro sventura, e promise che avrebbe restaurato l'onore e la magninza del nome romano. Ma al papa non mandò che assai più tardi il Quiez e il suo cameriere don Pedro di Veyre; tanto tardi che fa veramente aviglia che egli indugiasse così (19). Ai 2 di agosto poi, egli scriveva al re nghilterra, e vi diceva: il papa essere stato l'autore di tutto il male, hè aveva spinto Francesco I a rompere la pace, e, così facendo, suscitato nuova lega e la guerra; la impresa pontificia contro Napoli essere stata one che l'esercito imperiale movesse a salvamento di quel reame; le solsche aver preso la via di Roma contro la volontà dell' imperatore e dei capitani; deplorare gli eccessi commessi; esserne innocente, ma riconovi il giudizio di Dio, il quale aveva voluto punire le colpe dei rei (20).

Imperatore e papa si trovavano rimpetto ad una di quelle crisi di cui la ia raramente vide le eguali. I rapporti fra la podestà civile e l'autorità ec-

clesiastica avrebbero potuto allora soffrire una trasformazione essenziale. Non era forse giunto adesso il momento di abolire affatto quella immunità pontificia, che derivava dal tempo di Carlo Magno, ed era divenuta tanto ruinosa all' Italia, all' impero, alla Chiesa medesima? Parve a que' giorni che, con un semplice editto, l' imperatore avrebbe potuto rifare di Roma la città capitale dell' impero; ridurre nuovamente il pontefice a vescovo lateranense, sì come i luterani domandavano; riformare finalmente la Chiesa mercè di un concilio. Così una rivoluzione immensa si sarebbe allora compiuta, secolarizzando il patrimonio ecclesiastico di tutta Europa; e la caduta della sovranità pontificia, ossia dello Stato ecclesiastico, avrebbe tratto dietro a sè la divisione della Chiesa in tanti patriarcati ed in altrettante Chiese nazionali, le quali avrebbero dovuto cercare la loro associazione soltanto per via di una costituzione federale.

Problemi di questa natura si affacciavano per l'appunto alla mente dell'imperatore e dei suoi consiglieri. E un innominato scrivevagli, nel dì 8 giugno, da Roma: « Noi stiamo aspettando che la Maestà Vostra ci dia ordini precisi, affinchè possiamo conoscere come ella intenda che d'ora in poi si governi la città di Roma, e se più durar non vi debba, ovvero sotto qual forma, la apostolica sede. Nè io vo' celare un'opinione che si presenta alla mente di alcuni servitori di Vostra Maestà, i quali credono che non convenga in Roma sopprimere in modo assoluto la santa sede. Ed invero il re di Francia potrebbe allora tosto levare un patriarca nel suo regno e disdire l'obbedienza alla sede apostolica; e lo stesso farebbero anche l' Inghilterra ed ogni altro monarca. Pertanto pare ai servitori di Vostra Maestà conveniente, che la santa sede abbia ad essere tenuta in uno stato di fiacchezza tale, che Vostra Maestà possa sempre disporre di essa come crede e comandarle » (21).

Nel giorno 31 maggio, l'arciduca Ferdinando, che adesso era divenuto eziandio re di Boemia e di Ungheria, annunciava da Praga al fratel suo, che Roma era stata presa: lo ammoniva che non mettesse in libertà il papa, se prima non avesse posto ogni cosa a buon ordine mercè la conchiusione di una pace definitiva, altrimenti Clemente VII lo avrebbe giuntato allo stesso modo che lo aveva ingannato Francesco I; aggiungeva che l' imperatore non si dimenticasse della necessità di raccogliere un concilio (22). E questa infatti era la paura delle potenze federate; temevano che Carlo V potesse costringere il papa prigioniero a convocare una assemblea ecclesiastica, e che potesse usare della sua podestà imperiale a riformare la Chiesa, per farsene indi suo vero capo. Per conseguenza, l' Inghilterra e la Francia convenivano fra loro, che non avrebbero riconosciuto per legittimo ed efficace alcun concilio, fino a tanto che il pontefice « fosse rimasto schiavo in balìa dei suoi empi nemici » (23). Ma le idee ghibelline si destavano adesso con vigore tanto più grave, dacchè dietro a loro incalzava la Riforma germanica; e se il sogno dantesco della monarchia universale avesse mai potuto tradursi a effetto, certo che adesso se ne presentava il momento più di ogni altro mai propizio. Il Lannoy consigliava bensì all'imperatore di concludere la pace e di mettere il pontefice in libertà, ma gli scriveva, essere ora venuto il tempo di pensare sul serio a riformare la disciplina ecclesiastica mediante un concilio (24). Ad

vviso del cancelliere Gattinara, si avrebbe dovuto riunire all' impero niente-
neno che Firenze e Bologna; e gli statisti di Spagna erano tutti d' opinione,
he convenisse restaurare completamente l' autorità imperiale in Italia. Ad ogni
nodo credevano che facesse mestieri di liberare il pontefice, tanto più che a
avore di questo si adoperava, con molto fervore, il clero spagnuolo.

Ma Carlo V, uomo d' intelletto prudente, che non s'accalorava mai, si
stenne per ora dal pronunciare il suo giudizio: prima di esprimerlo, volle
spettare notizie e informazioni dal Veyre sulla missione che a questo suo
amigliare aveva affidata. Infatti, nel mese di agosto, l' imperatore lo aveva
pacciato prima al viceré e indi al pontefice, fornendolo di istruzioni che ren-
levano manifeste le sue proprie idee. In quelle Carlo dichiarava, la caduta
li Roma essere avvenuta per divina volontà, la quale in tal modo aveva
oluto spianare la via alla pace del mondo e alla riforma della Chiesa; l' im-
eratore desiderare che il papa si recasse in Ispagna; se però il pontefice
i buon grado nol volesse fare, essere allora sua intenzione che il viceré ri-
onesse Clemente VII sulla cattedra santa. Qui però Carlo aggiungeva che la
ibertà del papa dovevasi restringere al solo adempimento dell' officio eccle-
iastico; ed, ancor prima che fosse pur in questo ripristinato, il papa avrebbe
lovuto prestare all' imperatore le convenienti guarentigie, onde premunirlo
a nuovi inganni. Finiva con dire che voleva costringere il pontefice a convocare
n concilio (25).

II. — GLI IMPERIALI RITORNANO A ROMA, NEL SETTEMBRE 1527. — NUOVO SACCHEGGIO. — GLI OSTAGGI IN POTERE DEI LANZICHENECCHI. — IL VEYRE VIENE A ROMA. — SI CONCHIUDE IN OTTOBRE UN TRATTATO NEL CASTEL SANT'ANGELO. — GUERRA IN LOMBARDIA. — IL PAPA FUGGE A ORVIETO, NEL DICEMBRE 1527. — LA LEGA ED IL PAPA. — LE POTENZE MANDANO A BURGOS LA LORO DICHIARAZIONE DI GUERRA. — IMPRESA DEL LAUTREC CONTRO NAPOLI. — GLI IMPERIALI SI RITIRANO DA ROMA NEL FEBBRAIO 1528. — GUERRA PER RAGIONE DI NAPOLI. — IL PONTEFICE SI RECA A VITERBO. — IL LAUTREC MUORE. — IL PAPA SI PONE DALLA PARTE DELL' IMPERATORE.

Clemente VII si vedeva ridotto alle condizioni medesime in cui Francesco I
i era trovato a Madrid. Anch' egli, se avesse voluto riacquistare la libertà,
arebbe stato costretto ad accettare patti tali che lo avrebbero per sempre
ondannato alla perdita di ogni potenza; anch' egli, nel suo carcere, riceveva
sortazioni da diverse parti onde tenesse fermo e non si lasciasse strappare
concessioni indegne di lui e del papato. Addì 14 settembre, il re da Compiègne
gli scriveva, dandogli speranza di prossima liberazione; non pertanto il
pontefice mirava con occhio di diffidenza la rilassatezza con cui la lega an-
lava operando in Lombardia, e già sospettava che intendimento del Lautrec
fosse quello di impadronirsi di Parma, di Piacenza e perfino di Bologna. Nel
giorno 16 di dicembre, pure da Compiègne gli scrivevano anche i cardinali

Wolsey, Borbone, Salviati, Lorena e Sens. Temevano costoro che l' imperatore volesse impadronirsi dello Stato ecclesiastico, laonde protestavano contro tutti i decreti che il pontefice, costretto da Carlo V, avesse potuto promulgare a lesione dei diritti temporali della Chiesa (26).

Ma adesso sopravveniva un' altra angustia ad affliggere l' animo di Clemente, dacchè nel giorno 25 settembre, l'esercito imperiale tornava dall'Umbria a Roma. I federati, che dietro alle spalle di quello occupavano Narni, avevano per fermo tentato di spingersi avanti fino nella Sabina, dove la cavalleria spagnuola accampava presso a Monterotondo e a Mentana, castelli degli Orsini: il loro piano era stato quello di assalirvela colà, di abbattere i ponti dell'Anio e di tagliarle così la ritirata. Però il piano falliva; e più tardi l' esercito della lega nulla più intraprendeva per liberare Roma, ed era così confuso e disordinato ogni suo disegno, che gli imperiali, senza fatica e senza impedimento, avrebbero potuto correre fin sotto le mura di Firenze. Ed ora i lanzichenecchi si accasavano nuovamente nella Città, menandovi un diavolìo peggiore di prima (27); tornavano a saccheggiare e a far prigionieri; demolivano palazzi e case; minacciavano di ridurre tutta Roma un cumulo di pietre. Con fieri clamori chiedevano che il papa adempiesse a' suoi patti, e certo lo avrebbero scannato se avessero potuto averlo fra le mani: e l'Alarçon, che vigilava a guardia di lui, credette di scorgere in quei tumulti la mano dell' ambizioso cardinale Pompeo (28). Quel capitano, col Morone e coi Colonna, reggeva in Roma appena una sembianza di governo. L' Orange era a Spoleto, nè le bande obbedivano più a qualsiasi comando. Essi custodivano nel palazzo della Cancelleria gli ostaggi che nel trattato del giugno eransi prestati a malleveria delle condizioni stipulatevi; l' arcivescovo di Siponto, futuro papa Giulio III, l' arcivescovo Onofrio Bartolini pisano, il datario Giberti, il vescovo Antonio Pucci pistoiese e nipote del cardinal Lorenzo, i fiorentini Salviati e Ridolfi: e i feroci soldati spesso li traevano fuori di quel palazzo, e colla corda al collo li trascinavano in Campo de' Fiori, luogo di loro adunanze e di loro orgie, dove, in atto di minaccia, tenevano rizzate le forche.

Questa era la condizione miserrima di Roma, quando il Veyre, sulla fine del settembre, sbarcava a Gaeta. Colà gli giungeva la notizia della morte del Lannoy, avvenuta in Aversa, ai 23 di quello stesso mese, per la qual cosa egli comunicava le istruzioni di cui era latore, al Moncada, subentrato adesso nel governo di Napoli. Addì 30 settembre, il Veyre spediva all' imperatore un suo rapporto particolareggiato sulle cose d' Italia, e dichiarava esserne ridotto così a mal punto lo Stato, che tutto consigliava gagliardamente a conchiudere la pace, massime dacchè la spedizione del Lautrec aveva rimesso molta speranza in cuore al pontefice (29). Ciò fatto, il Veyre si recò a Roma per venirne a una conclusione con Clemente VII. Molto gli spiacque di trovarlo ancora in s. Angelo anzi che nella sicura Gaeta, chè là il papa era infatti continuamente esposto all' indescrivibile furore dei lanzichenecchi, per guisa, che tenevansi sempre pronte alcune navi sul Tevere, onde potere, in caso di bisogno, rapidamente condurlo ad Ostia, e sul mare salvarlo.

Il Veyre era avversario aperto del papa: pertanto intendeva di imporgli le più dure condizioni, e perfino di torgli qualsiasi briciolo di temporale po-

stà; e lo stesso voleva anche il Seron cancelliere e rappresentante del Moncada. Ma il pontefice aveva nel frattempo guadagnato in favor suo alcuni altri nsiglieri dell' imperatore. Aveva sedotto il Quiñonez promettendogli la porora; s' era assicurato del Morone con dirgli che avrebbe dato a suo figlio il scovato di Modena (30): e lo stesso Pompeo Colonna si era riaccostato al pa, non tanto perchè questi gli aveva promesso la legazione di Ancona, anto perchè capiva che alla fin fine l' imperatore avrebbe restaurato il ponfice nella sua podestà, ad onta che adesso veementemente lo osteggiasse. I spareri che per conseguenza ne derivarono, costrinsero il Veyre a recarsi a apoli per prendervi voce col Moncada; ed il tempo stringeva; faceva pur opo levare di Roma l' esercito, poichè ormai il Lautrec veniva minacciando frontiere di Napoli. Il papa invero esortava il maresciallo che s' affrettasse liberarlo, che si avanzasse rapidamente: in tal guisa, se anche fosse stato stretto a concludere un trattato col plenipotenziario imperiale, avrebbe aleno potuto ottenerne condizioni più favorevoli sotto la minaccia dell' ercito francese che si avvicinava. Francesco I, da canto suo, aveva tolto a presto la cattività del pontefice per mettere ancora una nuova volta in movionto le potenze. La lega conclusa ai 18 di agosto fra lui e Enrico VIII, cui evano aderito Venezia, Firenze e lo Sforza, minacciava di mandare a monte tti i prosperi vantaggi che l' imperatore aveva conseguiti; e, già nel mese luglio, Carlo V veniva avvisato, che il Wolsey, suo mortale nemico, aveva ncepito il piano di far annullare il matrimonio del re d' Inghilterra con Catea d'Aragona, affine di rompere così, una volta per sempre, ogni legame del o signore con la Spagna.

Per tutte queste ragioni un trattato finalmente fu stabilito col papa nel stel s. Angelo, addì 31 ottobre; e fu sottoscritto più tardi, ai 26 di novembre. rcè di esso l' imperatore si obbligava di restituire a Clemente VII la libertà eziandio lo Stato ecclesiastico, sotto la condizione che avrebbe osservato a stretta neutralità: il papa prometteva di dare Ostia e Civitavecchia in oteca, e i cardinali Trivulzio, Gaddi e Pisani in ostaggio a Carlo; e si impeava di pagare all' esercito, entro certi termini pattuiti, le somme di cui st' ultimo era creditore: dicharavasi che più tardi si avrebbe concluso una e universale e provveduto alla riforma della Chiesa, mediante un cono (31). E tosto, onde raccogliere la moneta occorrente, i ministri imperiali no mandati nel reame di Napoli con facoltà di vendervi beni ecclesiastici; ll' uopo di far su denari, Clemente VII, ormai nel giorno 21 novembre, ava alcuni cardinali per cavarne denaro (32).

In questa maniera, svaniva qualunque possibilità di porre sesto al mondo una forma nuova che desse lo sfratto al papa. Parrebbe che Carlo V avesse seduto a quel momento la forza di sopprimere il pontificato, di far di Roma ovamente una città imperiale, di riunire così l' Italia tutta sotto il suo ttro: una dinastia spagnuola avrebbe allora raccolto sotto il suo dominio penisola, e in breve tempo vi avrebbe gettato salde radici di costume nazioe, all' istessa maniera di ciò che era avvenuto della casa di Aragona a Nai. Ed invece avvenne che, anche dopo di Carlo V l' Italia fu condannata unghe e nuove torture, e il dominio sacerdotale, ancora per secoli vi pesò

sopra, ghermendo tutto il paese come un polipo dai mille tentacoli e impedendo la formazione di una Stato nazionale. Chi pensa a tutto questo, sarebbe indotto ad accusare Carlo V, poichè egli mancò ad un' alta missione, quasi arretrandosi impaurito della grandezza di un còmpito cosiffatto. Ma ingiusta sarebbe una tale accusa. La storia del mondo si svolge secondo sue proprie leggi organiche; ogni avvenimento politico vi è soggetto a condizioni e a norme speciali; e chi crede che i potenti sieno pienamente liberi in tutte le loro risoluzioni, bada soltanto ad apparenze menzognere. Nell' anno 1527, l' idea ghibellina della secolarizzazione dello Stato ecclesiastico venne rivivendo nel mondo politico; ma essa non fece che vaticinare una necessità di un remoto avvenire, poichè Carlo V non possedeva forza sufficiente di tradurne il concetto a effetto. Non la possedette nemmanco Napoleone I, il quale, per un momento, sollevò in Europa il vessillo di quella monarchia universale cui lo stesso Carlo V aveva dovuto rinunciare. L' età di Carlo infatti non era matura per quella grande rivoluzione, che necessariamente avrebbe dovuto derivare dalla soppressione del papato temporale. La gente umana ne giunse a termine soltanto oggidì, chè invero, ai giorni nostri, la millenaria signoria dei papi in Roma si dileguò come ombra: cadde corrosa dal genio del tempo nuovo, onde senza fatica la volontà della nazione italiana potè cancellarla dal mondo, col plauso ovvero coll' approvazione tacita di tutte quelle potenze di Europa che, ai tempi di Carlo V, avevano concluso contro di lui una lega, a salvezza del pericolante papato. L' imperatore era uomo di antiche credenze cattoliche; nè temeva soltanto la lega degli Stati, ma aveva ragione di impensierirsi delle passioni religiose della Spagna e della Sicilia, della potenza della Inquisizione, ed eziandio del carattere rivoluzionario dello scisma tedesco. I suoi consiglieri chiedevano risolutamente che il papa fosse riposto in libertà, e Carlo allora risolse di ripristinarlo nel luogo suo, ma così avvilito e con sì angusta podestà temporale che non gli potesse più essere pernicioso. E col trattato concluso nel novembre, egli sperò di aver anche raggiunto questo intento.

Ormai la guerra desolava in orribil modo l' Italia superiore. Qui, per verità, il Leyva, facendo prova di ammirabile gagliardia, teneva ancora in mano Milano ed altre città, ma Alessandria e Pavia, su cui il Lautrec sfogava le sue vendette con immani maltrattamenti, e Genova con esse, cadevano in balìa dei Francesi. Bologna era venuta in potere dei federati, per la qual cosa ai Francesi erano sgombrate le vie di Roma e di Napoli, e le loro armi premevano anche Ferrara. Il duca Alfonso allora si lasciò vincere dalle grandi promesse della Francia e del papa, e addì 15 novembre, in un congresso raccolto a Ferrara, si associò alla lega (33). In fondo all' animo suo, il duca era stato sempre inclinevole alla Francia, e adesso a questa potenza doveva avvincerlo ancora più forte il matrimonio di Renata, figliuola di Luigi XII, concessa in moglie ad Ercole figlio di lui. E tosto anche Federico Gonzaga si staccava dall' imperatore e si univa ai federati.

Secondo quello che s' era stabilito nel trattato, le soldatesche imperiali avrebbero dovuto partire da Roma, non appena che fossero state completamente pagate le somme convenute; nè questo avrebbe potuto così facilmente nè tanto presto avvenire. I capitani dei lanzichenecchi erano stati costretti a fuggire

e ire e alle continue sedizioni di costoro, e s' erano ricoverati a Rocca di Papa, esso ai Colonna: i feroci soldati allora minacciarono di scannare gli ostaggi; lo avrebbero anche fatto se i meschini, ai 29 di novembre, coll' aiuto del rdinale Pompeo, non si fossero felicemente sottratti alla loro crudele prigionia e durava da cinquantadue giorni. Sopra cavalli loro approntati, poterono appare via dalla Città, e in questa maniera anche il Giberti, uno degli autori tutta la immensa sciagura di Roma, giunse a ricuperare la sua libertà.

Il pontefice frattanto era guardato così strettamente nel castel s. Angelo, e Guglielmo Knight, ambasciatore del re inglese, dopo di essersi cacciato ntro di Roma frammezzo a molti pericoli, non potè avvicinarsi a lui e gli nvenne ripartire senza aver cavato alcun frutto dal suo viaggio (34). Dopo e Clemente ebbe consegnato i cardinali Cenci e Orsini in ostaggio ai capitani deschi, e come coll' aiuto di Pompeo ebbe pagato una parte delle somme, iese di essere messo in libertà. Fu risposto sulle prime che gli sarebbero erte le porte nel dì 9 dicembre, ma poco dopo il Moncada e il Veyre venro sollevando dubbi e difficoltà. Il pontefice pertanto capì che bisognava rcare salute in una rapida fuga, e in cotale disegno riuscì infatti a guadaarsi il soccorso del Morone e di Luigi Gonzaga colonnello della cavalleria periale. Nella notte degli 8 dicembre 1527, il pontefice travestito si nascose fondo alla lettiga del cancelliere, e circondato dai valletti di questo uscì l castello (35). Il Gonzaga stava aspettandoli nei prati di Nerone; lì montano a cavallo, e forte spronando, corsero per Cesano e per il bosco di Baccano Viterbo, di dove Clemente sano e salvo potè raggiungere la munita città di vieto. Vi arrivò di nottetempo, accompagnato da cinque cardinali; fu laato entrare dentro le porte, dopo che ebbe fatto conoscere chi egli era; e à finalmente il misero uomo potè trarre il respiro dopo i dolori, le ansie, i stenti, che per sette mesi continui lo avevano afflitto. Pochi giorni dopo la ga del papa il castel s. Angelo fu consegnato a milizie pontificie sotto gli dini di Carlo Astalli, e il reggimento ecclesiastico fu restaurato nella Città.

Il pontefice pose stanza nel tetro e deserto palazzo vescovile di Orvieto, ve era vescovo per l' appunto il cardinale Ridolfi. Con lettere scritte nel dì gennaio 1528, Clemente ringraziò l' imperatore, attribuendo alla benevoiza di lui la sua liberazione, e protestò di volergli essere fedele, e di confire che Carlo solleverebbe nuovamente alla sua altezza il papato (36). Però pontefice, d' altra parte, considerava il suo vero liberatore essere stato il iutrec, laonde, con altre lettere, rendeva grazie anche a lui e a re Francesco. oco dopo l'arrivo di Clemente a Orvieto erano sollecitamente accorsi il duca di bino, il marchese di Saluzzo, Federico da Bozzolo e Luigi Pisani; e venino a felicitare il papa della libertà da lui ricuperata, in pro della quale ogni ro sforzo era fallito. Giusto poi allora il prode Federico Gonzaga moriva a di, breve tempo dopo dacchè aveva lasciato il pontefice; e questi ebbe a deplorne la perdita, come di uno degli ultimi celebri condottieri che abbiano reto lustro al nome e al valore degli Italiani (37). Ed in verità, adesso era ndannata a sparire anche la loro gloria militare; se ancora fra essi si rinvenro ingegni di capitani, d' ora in poi servirono sotto le bandiere dell' impero. una cosa avrebbe potuto recare a Clemente VII pena e molestia maggiore

del suo incontro con Francesco Maria; se anche il Rovere non era stato un traditore, ad ogni modo la sua vista doveva suscitare nell' animo del papa la dolorosa puntura dello smacco sofferto. Nondimeno Clemente accolse il duca con molti onori; e il papa era diplomatico così sottile, che gli fece concepire perfino speranza di un matrimonio fra Caterina de' Medici e suo figlio Guidobaldo (38).

Tutti i capi della lega allora si fecero intorno al papa sollecitandolo affinchè apertamente per quella si dichiarasse. Il Lautrec, che era entrato a Bologna nel giorno 19 dicembre, mandava a lui Guido Rangone, Paolo Camillo Trivulzio

VILLA DI CLEMENTE VII: VÔLTA A STUCCHI POLICROMI.

e il giovine Vaudemont onde a far così lo inducessero; e in nome dell' Inghilterra ve lo esortava Giorgio Casale, cavaliere bolognese di nascita, ma da lungo tempo ai servigi della diplomazia inglese. Di lì a non molto, venivano poi al pontefice Stefano Gardiner e il Fox latori di quelle domande medesime che tempo prima il Knight avrebbe dovuto portargli nel castel s. Angelo: e precisamente gli facevano la richiesta scandalosa, che volesse pronunciare il divorzio di Enrico VIII da Caterina d'Aragona; argomento di gran rilevanza, come quello che sarebbe stato il motivo del prossimo scisma d' Inghilterra dalla Chiesa romana (39). Gli ambasciatori inglesi meravigliarono delle deplorevoli

ndizioni in cui il papa si trovava ad Orvieto, dove soffriva disagî poco minori quelli patiti già prima in s. Angelo. Colà egli abitava camere deserte e zzo dirocate nel palazzo vescovile, dove facevano difetto tutte le cose di massa necessità: il letto e gli arredi della stanza ove dormiva avranno potuto ere meno di venti *nobles!* E la fame e il caro estremo delle vettovaglie desoano Orvieto (40).

Francesco I mandava al pontefice il Longueville con sue felicitazioni; otestava che la lega era decisa di proseguire con mano energica la guerra, assicurava che, come si fosse conquistata Napoli, su quel trono sarebbesi to il principe che fosse stato al pontefice meglio accetto. Con la solita dop-

(Chiesa di s Maria della Minerva).

ROMA: SEPOLCRO DI PAPA CLEMENTE VII.

za, Clemente allora ricorse alle sue antiche arti: rifiutò di aderire apertante alla lega, disse che voleva restare neutrale, ma tuttavia prestò ascolto dichiarazioni dei federati, espose le sue condizioni (41), ed uno dei patti mise innanzi, fu che a lui venissero restituite Cervia e Ravenna. Invero, ena uscito dal castello, il papa aveva mandato a Venezia l'arcivescovo Siponto, chiedendo indietro quelle due città; e adesso egli andò dilo, forse una finzione diplomatica, che dalla adesione a cotale patto avrebbe eso la sua entrata nella lega. Senonchè i Veneziani, anche ad onta di sto, non vollero udirne parlare.

Clemente, in balìa sempre dei suoi sospetti, era irritato che Francesco I se tolto a proteggere Firenze e Ferrara: non volle confermare i patti con-

chiusi dalla lega con Alfonso, e adesso, come prima, tornò a domandare la restituzione di Modena e di Reggio. Egli vedeva d'altra parte con diffidenza che Parma e Piacenza fossero in mano del Lautrec, e che questo maresciallo se ne stesse a Bologna, e temporeggiasse in attesa di ciò che avrebbe potuto derivare dai negoziati pendenti tra la Francia e Carlo V. Nondimeno anche tali trattative non approdarono ad alcun risultato, malgrado della moderazione dell'imperatore, il quale in quel momento, pur di ottenere la pace, sarebbe stato disposto a rinunciare perfino alla Borgogna. Addì 28 gennaio 1528, gli ambasciatori delle potenze federate dichiararono in Burgos la guerra contro Carlo: così infatti la Francia volle, imbaldanzita dalle prime prosperità che avevano arriso alle armi del Lautrec.

Il pontefice e anche Firenze avrebbero bramato che il maresciallo prendesse la strada di Roma; ma invece il Lautrec prescelse il cammino più breve, che attraverso la Romagna mette al regno di Napoli. I Fiorentini, per loro sciagura, avevano mandato al Lautrec milizie ausiliarie, composte di quattromila uomini delle Bande Nere, sotto il comando di Orazio Baglione; un nunzio pontificio, Pierpaolo Crescenzi, si accompagnò all'oste francese, e la marcia di questa operò tosto conseguenze efficaci, dappoichè Clemente tornò nel possesso di Imola e di Rimini (42). Il Lautrec aveva appena guadato il Tronto, ai 10 di febbraio, che già i baroni della fazione angioina levarono nel reame lo stendardo della ribellione. Or dunque per gli imperiali si trattava di salvare il Napoletano minacciato; occorreva condurvi in gran fretta l'esercito, togliendolo via da Roma; e invero così anche fu, giacchè finalmente la soldatesca, dopo fiera opposizione, risolse di obbedire agli ammonimenti di Ferrante Gonzaga ed all'appello del Moncada. Da Orvieto il papa mandò ai generali cesarei quarantamila fiorini d'oro, simulando per la più parte di spedirli al magistrato romano affinchè questi a suo proprio titolo li pagasse; ma ciò non ostante il Lautrec l'ebbe a rimproverare, dicendo che Clemente aveva prestato al nemico il modo di accelerare la sua marcia contro Napoli. L'Orange, dopo di avere passato l'inverno a Galera, s'era recato a Roma, indi, in gran fretta, correva a Napoli, e di qui, ai 9 di febbraio, tornava con qualche somma di denaro, ed acchetava le milizie tedesche e le induceva a mettersi in marcia: da parte sua, anche il Del Vasto riusciva a persuadere gli Spagnuoli di partire volonterosi (43). Però le file delle milizie imperiali s'erano assai assottigliate; erano venuti mancando molti capitani, eziandio dei meglio rinomati: fra gli altri Melchiorre, giovine figliuolo del Frundsberg, era morto di peste ai 13 gennaio (44). Passata una rassegna, si rilevò che tutto l'esercito si componeva di millecinquecento uomini di cavalleria, di quattromila Spagnuoli, di poco più che duemila fanti italiani e di cinquemila lanzichenecchi. Dopo un saccheggio che s'era prolungato per nove mesi continui, alla fine quelle genti efferate partirono da Roma, nel dì 17 febbraio 1528, onde muovere alla volta di Napoli. Appena che gli imperiali erano usciti fuori della porta s. Giovanni, Amico d'Arsoli, che era un Orsini, capo di bande, e l'abate di Farfa penetravano nella Città con masnade raccolte fra la peggior feccia di uomini. Contemporaneamente si levarono i Trasteverini, quelli della Regola e la plebe del rione Monti, e tutti insieme uniti davano addosso ai soldati sbandati

e erano rimasti addietro: quali uccidevano di spada, quali gettavano nel
ume; scannavano perfino gli infermi negli ospedali, e si gettavano a de-
redare quel poco che restava da saccheggiare. Tutte le case degli Ebrei furono
esse a ruba.

L'esercito ritirandosi trasportò seco il cadavere del Borbone, chiuso in
na cassa di piombo, onde sottrarlo all' insulto dei Romani: la salma fu più
rdi deposta in un sepolcro a Gaeta (45). Per togliere poi vendetta dell'ag-
essione degli Orsini, gli imperiali, nella loro marcia, abbruciarono Rocca
iora e Valmontone. A Montefortino lasciarono giù la loro artiglieria, affi-
ndone la guardia a Giulio Colonna; indi, per la valle del Sacco, entrarono
l Napoletano.

Un orrendo turbine di guerra or nuovamente si rovesciava sopra la Lom-
rdia e sopra Napoli ad un tempo medesimo. In Lombardia i Francesi con-
tti da Saint-Pol e i Veneziani capitanati dal duca di Urbino, attaccavano
i imperiali, mentre il Leyva continuava a sostenersi dentro di Milano, soc-
rso da un esercito di lanzichenecchi che il duca Erico di Brunswick aveva
ndotto in Italia. Roma tremò del nuovo pericolo, avvegnaddio corresse la
ce che quei Tedeschi fossero destinati a recarsi alla difesa di Napoli. Per-
nto i Romani si rivolsero per consiglio al Casale, ambasciatore inglese che
ovavasi a Orvieto: intendevano mettere in arme quattromila uomini, ta-
are i ponti del Tevere e difendere la Città, nella quale, per conto del pon-
fice, era preposto al comando il conte Nicolò di Tolentino; e speravano al-
esì nell'aiuto dell'abate di Farfa. Però forse la migliore loro difesa fu l'arido
serto cui per una larghezza di molte miglia s'era ridotto il contado circo-
nte alla Città (46).

Nel Napoletano sulle prime vinse il Lautrec; e tanto egli si venne colà
anzando, che dal mese di aprile in poi, la guerra ingrossò intorno alla città
pitale, cui i Francesi strinsero di assedio: dentro a difenderla era il Mon-
da con tutti i più famosi capitani dell' imperatore; l'Orange, don Ferrante,
Urbina, l'Alarçon, il Del Vasto, il Bemelberg, lo Schertlin. E i primi fatti
ll'assedio tornarono anch'essi fausti ai Francesi, i quali, ai 28 aprile, vin-
vano una battaglia navale nel golfo, sotto gli ordini di Filippino Doria: vi
rivano il Moncada e il Fieramosca; prigionieri cadevano il marchese del
sto, Ascanio e Camillo Colonna, il Seron e molti altri signori (47).

Clemente mirava con animo sospeso e trepidante il corso di questa guerra,
ppoichè, a seconda di essa, egli avrebbe dovuto dirizzare le sue azioni. La
nuria e la fame lo costringevano frattanto, nel dì primo di giugno, a par-
si da Orvieto e a condursi a Viterbo (48), dove egli poneva dimora dap-
ma nella vecchia rocca, indi nel palazzo del cardinale Farnese, presso porta
mana. Addì 8 giugno, il pontefice eleggeva quel prelato a suo legato per
ma, e il Campeggi a nunzio in Inghilterra: e forse era a causa di questa
ima nomina, che, poco dopo, l'ambasciatore imperiale moveva protesta
ntro ogni atto con cui il papa, per avventura, avesse potuto pensare di scio-
re il matrimonio del re inglese (49).

Per poco che Clemente avesse volto uno sguardo in ogni parte d' Italia,
le Alpi al Faro, egli avrebbe dovuto rabbrividire, avvegnaddio la penisola

non fosse che un solo ed immenso campo di battaglia su cui combattevano Spagnuoli, Tedeschi, Francesi e Italiani: lo stato delle sue città e delle sue campagne somigliava a quello cui la infelice contrada s'era ridotta durante le antiche guerre gotiche. Se egli paragonava il suo reggimento ai pontificati di Giulio II e di Leone X, papa Clemente doveva dire a sè medesimo, che aveva perduto tutto ciò che quei suoi predecessori avevano conseguito: Modena e Reggio, Ravenna e Firenze erano uscite dalla signoria pontificia; Roma era diventata un cumulo di ruine; la Campagna, un deserto; egli medesimo, vituperato, spogliato di ogni aureola di dignità, orbato di qualsiasi potenza, zimbello delle parti nemiche. La storia della Chiesa registra appena memoria di un altro pontefice, il quale sia caduto in un baratro tanto profondo di miserie come Clemente VII, e le cui sventure abbiano destato così poco senso di compassione. E se egli fosse andato ricercando l'origine di quella mala fortuna, il buon Egidio di Viterbo avrebbe potuto rispondergli, quella essere la conseguenza della corruzione che lordava il papato, causa la sua trasformazione politica. Eppure Clemente perseverava a cullarsi nel sistema infinto della sua diplomazia, poichè, come disse il Guicciardini, la sventura non aveva spento in lui la inclinazione agli artificî ed ai raggiri. Il papato continuava sempre ad essere di così grave peso che, senza di esso, non si poteva mettere equilibrio nell'ordinamento politico d'Italia; pertanto le potenze tutte facevano ressa intorno a Clemente affinchè si ponesse dalla loro parte: ed egli con tutte trattava, a tutte dava speranze. La lega chiedeva che egli scomunicasse l'imperatore, e lo dichiarasse decaduto dalla corona di Napoli e da quella dell'impero, chè allora Francesco I avrebbe posto l'Angoulême, suo terzogenito, sul trono di Napoli, sposandolo a Caterina de' Medici. E il visconte Turenna intanto negoziava per la restituzione di Ravenna e di Cervia, dalla quale il papa faceva dipendere la sua adesione alla lega; e con molto fervore e a viso aperto, quel francese veniva patrocinando cotale causa presso la repubblica veneta, il cui oratore Contarini si recava anzi a Viterbo due giorni dopo che v'era entrato il pontefice (50). Ma Clemente non ancora si decideva a qualsiasi partito, chè egli voleva prima vedere a quali risultati sarebbe giunta l'impresa del Lautrec (51). L'imperatore poi, alla sua volta, lo ammoniva per mezzo dell'ambasciatore Giannantonio Muscettola, reggente del suo consiglio, e gli faceva dire che onestamente gli si mantenesse fedele e che rinunciasse all'amicizia della Francia. Quanto al re d'Inghilterra, lo andava stringendo perchè sciogliesse il suo matrimonio. Questo era un bivio terribile; non facendolo, avrebbe offeso il potente e fervido « difensore della fede »; facendolo, avrebbe inflitto un'onta all'imperatore. E Clemente aveva la viltà di mandare nel mese di luglio il cardinale Campeggi alla corte inglese, con la bolla bramata dal Wolsey; e a quel nunzio dava istruzione di farla vedere soltanto al re, ma di non pubblicarla, anzi subito dopo di bruciarla (52).

Una flotta francese gettava l'ancora dirimpetto a Corneto. Renzo, il quale era venuto con quelle navi, assediò Civitavecchia, e il papa ve lo aiutò, ad onta della sua neutralità, fornendogli arnese di guerra. Poco dopo la flotta scioglieva le vele per Napoli, e, a proseguire l'assedio di Civitavecchia, Renzo vi lasciava soltanto il suo figliuolo (53).

Alla fine, la nuova piega che, fuor di ogni aspettazione, prendeva la guerra napoletana, faceva sì che il papa venisse ad una risoluzione. Le fauste fortune del Lautrec si cambiavano in deplorevoli sconfitte. La peste menava strage nei due campi, e i saccheggiatori di Roma al pari dei loro avversarî cadevano decimati: chi non moriva nei combattimenti, periva di contagio. Giustizia di Nemesi! Moriva il Veyre; erano uccisi in battaglia il romano Tebaldi e Orazio Baglione; Luigi Pisani, il nunzio Crescenzî, Camillo Triulzio, il signore di Pomperan, il giovine Vaudemont erano portati via dalla peste, e di peste trapassava, ai 15 agosto, lo stesso Lautrec (54). Il cadavere dello sventurato generale fu sotterrato sotto un cumulo di sabbia, nella sua propria tenda, davanti a Napoli, ov'era una vigna del duca di Montalto; ma più tardi, un soldato spagnuolo lo trasse di colà, e, caricatoselo sulle spalle, lo portò attraverso tutta Napoli, e lo depose in una cantina dove lo custodì, sperando che qualche francese avrebbe riscattato la salma del maresciallo. A pietà si mossero allora le monache di s. Chiara, il cui convento un dì era stato fondato da re Roberto, e diedero onorevole sepoltura al Lautrec nella loro chiesa (55). Anche i Romani vollero tributare omaggio solenne all'uomo che aveva liberato la Città dalle bande imperiali; e per deliberazione del Senato gli furono celebrate magnifiche esequie in Laterano (56).

L'esercito assediante, ridotto a stato disperatissimo, si partì guidato dal Saluzzo e dal Navarro, e si ritirò ad Aversa. Il celebre Navarro, uomo che dalle sorti di umile valletto s'era sollevato nientemeno che a grande ammiraglio di Spagna e a primo ingegnere della sua età, per disertare più tardi dalle bandiere della patria, era adesso fatto prigioniero, e moriva infelicemente nel Castel Nuovo: credesi che ivi misteriosamente lo si trucidasse. Le Bande Nere, condotte da Ugo Pepoli, furono tagliate a pezzi; il Saluzzo e il Rangone capitolarono sul principio del mese di settembre, in Aversa: il primo morì a Napoli in conseguenza delle sue ferite; l'altro fu riposto in libertà e si recò a Roma (57). Rade volte alcuna guerra ebbe recato stragi e conseguenze così funeste come fu di questa. I miserandi avanzi dell'esercito francese si sparsero mendicando per le vie, pallidi e scarni come spettri, appoggiando il fianco a bianchi bastoni, simbolo di loro povertà: molti morirono accalcati come animali nelle regali scuderie della Maddalena: altri a torme si trascinarono fino a Roma, dove fu loro permesso di riposar fuor delle mura e venne loro dato di che cibarsi. « I Francesi », dice il Reissner, « non ebbero mai fortuna a Napoli; l' innocente sangue di Corradino, ultimo e giovine principe di Svevia, gridò sempre vendetta e l'ottenne ».

Il giogo di Spagna s' impose con ferrea durezza sopra il reame di Napoli. Filiberto diventò vicerè di Carlo; ed egli e il suo consigliere Morone perseguitarono la nobiltà di parte angioina, incamerandone i beni, imprigionando, uccidendo. Parecchi grandi signori morirono sul palco; fra essi furono Federico Gaetani figlio del duca di Traetto ed Enrico Pandone, duca di Boviano. Su quella medesima piazza del mercato, dove un dì era stato decapitato Corradino, il principe di Orange stette a mirare i supplizî da un balcone tappezzato di panni neri (58). Tutto il reame diventò una bolgia infernale di violenze e di terrori, un cimitero appestato. La Spagna piantò a Napoli piede fermo, e

Carlo V trionfò ancora una nuova volta sopra la lega, specialmente dacchè Andrea Doria abbandonava anch'esso il servigio della Francia e passava alla parte imperiale, ridonando, nell'ottobre 1528, la libertà a Genova sua patria.

Era stata una buona stella quella che stavolta aveva segnato a Clemente il retto cammino, facendo sì ch'ei si tenesse neutrale. L'imperatore era adesso il vincitore; tutto era finito, poichè soltanto negli Abruzzi e lungo le coste delle Puglie durava una fiacca guerra di partigiani: a Clemente dunque null'altro restava fuor che arrendersi di buona volontà ai cenni di Carlo. L'imperatore chiese che il pontefice tornasse a Roma; gli promise che avrebbe fatto venire granaglie dalla Sicilia per provvedere l'affamata Città; s'impegnò di aiutarlo in ogni cosa e di restituirgli Ostia e Civitavecchia. Ed il papa tremava al solo pensiero di rimettere il piede dentro Roma; temeva che vi potesse tornare l'Orange con la sua feroce soldatesca; era spaventato delle condizioni orrende della Città e della Campagna. Nel Lazio, nella Sabina, in Tuscia infieriva una lotta acerba fra gli Orsini e i Colonna per motivo di una controversia di successione. Vespasiano, marito della bella Giulia Gonzaga, era trapassato ai 13 marzo 1528, lasciando una figlia, Isabella, nata a lui dal suo primo matrimonio con Beatrice Appiani. Prima di morire, il Colonna aveva promesso la mano della ricca ereditiera al giovine Ippolito de' Medici (59): pertanto il papa faceva occupare i patrimonî del defunto, e Sciarra Colonna, in nome di Clemente, entrava a Paliano, dove si trovavano Giulia e Isabella. Ma l'abate di Farfa lo assaliva colà e lo faceva prigioniero. Quindi, conseguenza di quella disputa, si accendeva una rabbiosa guerra fra Colonnesi e Orsini, giacchè Ascanio e Prospero levavano loro pretese sopra Paliano; e, nella lotta molte città, fino Tivoli, Anagni e Rieti, ne andavano devastate. Il pontefice allora mandò a Paliano il prode Luigi Gonzaga, il quale discacciò l'abate di Farfa, e ripose sua sorella Giulia nel possedimento dei suoi beni: ed ella ne ricompensò i servigi, promettendogli in isposa la ricca Isabella, ed il papa, quantunque con ripugnanza, fu costretto a chinare il capo (60).

Sui primi giorni del mese di ottobre, Clemente VII finalmente deliberò di aderire alle istanze del Muscettola, e si dispose a tornare a Roma.

III. — IL PAPA RITORNA A ROMA ADDÌ 6 OTTOBRE 1528. — CONDIZIONI DELLA CITTÀ. — UNO SGUARDO ALLE SORTI CORSE DAGLI ARTISTI E DAGLI ERUDITI DURANTE IL SACCHEGGIO.

La Città dava un'immagine orribile dei flagelli che aveva sofferti. Gli ospedali riboccavano di infermi; le vie lubriche di accumulate immondezze, mezzo ingombre di frantumi e di rovinacci, desolate dagli incendî, erano piene di crocchi dolorosi di gente che tendeva la mano ai passanti, implorando elemosina (61). Secondo la notizia che ne dà un contemporaneo, e per fermo vi è dell'esagerazione, si contavano ben tredicimilaseicento case che le soldatesche imperiali avevano distrutte (62). La Città per quattro quinti era vuota di abitanti (63). I patrizî, caduti in ruina, s'erano ritirati nei loro possedimenti; primi di tutti erano corsi via da Roma i Colonna, che il popolo aborriva

ichè gli additava come autori del saccheggio; e Pompeo, ormai sul finire
l'anno 1527, s'era recato a Napoli, per sottrarsi alla vendetta popolare (64).
ni giorno si celebravano processioni; per tutte le vie si andava predicando
nitenza; i preti distribuivano pane ai tapini, e cercavano di acchetare il
polo e di prepararlo al ritorno del pontefice: e « il buon popolo ce-
te » (65).

Quando Clemente, nel giorno 6 ottobre 1528, ebbe messo nuovamente il
de in Roma, seguìto dalla sua guardia svizzera e scortato dalle odiate mi-
e imperiali, egli avrebbe potuto paragonare sè medesimo ad Onorio, al-
chè questo miserabile imperatore era rientrato nella Città saccheggiata da
arico. Egli venne in un giorno nel quale la pioggia cadeva a rovescio, poco
ma dell' imbrunire. Niuno mosse ad incontrarlo; e il papa medesimo aveva
uto così, poichè i tempi grami non erano fatti per pompe e per ceri-
nie (66). Ma il popolo romano, ancor più sventurato di quello che fossero
ti i suoi antenati alla fine dell'esilio avignonese, gli si fece attorno con
lamazioni, ognuna delle quali doveva ferire il cuore del pontefice come
da di rimprovero di tante anime disperate. Così egli attraversò a cavallo
Città, spargendo lacrime e benedicendo il popolo. Parecchie volte stese
nti le braccia come se avesse voluto raccogliere al seno tutta Roma, indi
rò le palme al cielo. Passò davanti al castel s. Angelo, memoria dolorosa
suo passato; e si recò a s. Pietro, dove si gettò ginocchioni sulla tomba
ll' apostolo a pregare. Gli annali della Chiesa non registrano ingresso di alcun
ntefice, che sia stato più melanconico e più angoscioso di questo.

Come un tempo era stato di Onorio, così adesso a Clemente VII si sa-
bbe spettato il còmpito di farsi il restauratore di Roma. Egli invitò con
tti i fuggiaschi a ritornare; ed essi vennero, ma in piccolo numero. Roma
spopolata. Si contavano trentamila persone che avevano perso la vita
to il ferro del nemico od erano morte di inedia e di peste (67): e, come
rileva da una notizia statistica, di ottantacinquemila e più abitanti che la
tà aveva avuti al tempo di Leone X, ora s'era ridotta a soli trentadue-
la (68), per guisa che i Romani, con sarcasmo, andavano dicendo, che l' im-
ratore avrebbe dovuto mandarvi coloni dalla Sicilia, da Napoli e dalla Sar-
gna (69). Un turbine devastatore era passato sopra il giardino fiorito che
api del Rinascimento avevano composto con tutte le splendidezze dell'arte,
tutte le creazioni degli studî, con l'abbondanza di tutte le specie del bello.
acco spense la vita colta della Città e pose un termine per sempre a quel-
poca medicea, nella quale Raffaello e Michelangelo avevano segnato l'apogeo
l' operosità del genio.

Quelli che tornarono con Clemente VII, si diedero a cercare i loro amici
l'Accademia e del mondo artistico di Leone X; ma, o più non li trovarono,
i trovarono ridotti all' inopia mendica. Avventurati poterono dirsi Raf-
llo, perchè dormiva il sonno della morte nel suo sepolcro, e Michelangelo,
chè da Roma era stato lontano; altrimenti sarebbero caduti vittime anche
della soldatesca feroce. Queste belve non avevano risparmiato gli artisti
glio di qualunque altra persona, e di loro pochissimi s'erano salvati in
Angelo, e fra quei pochi, Lorenzo Lotto, Raffaello da Montelupo e Benve-

nuto Cellini (70). Il Peruzzi ebbe a soffrire mille torture dagli Spagnuoli, i quali prima lo derubarono di tutto, indi, conosciuto che era pittore, lo costrinsero a fare il ritratto del Borbone: e com'egli potè uscir loro di mano, fuggì dalla Città, ma anche per via gli incolse male, per modo che, svaligiato dai ladri, arrivò a Siena in camicia (71). La scuola di Raffaello era andata dispersa; il Caravaggio s'era salvato a Messina; il suo amico Maturino era morto di peste; Giovanni da Udine, spogliato di tutto e dopo avere sofferto sevizie d'ogni specie, era corso pel Friuli; Vincenzo da San Geminiano s'era ridotto nella sua terra patria, dove, struggendosi del desiderio di Roma, ammalò e in breve morì (72). Il fiorentino Rosso, che più tardi diventò favorito di Francesco I, aveva dovuto servire di valletto alle soldatesche, e, rimasto senza la croce di un quattrino, gli era convenuto andar elemosinando: Iacopo Sansovino aveva avuto la buona fortuna di fuggire al flagello e di ricoverarsi a Venezia: Giulio Romano non s' era trovato, per grazia di Dio, nella Città, ma il suo discepolo Giulio Clovio era passato per tanti strazî, che aveva fatto voto di vestir l' abito di prete, come infatti lo vestì più tardi a Mantova. Il celebre incisore Marcantonio aveva potuto riscattarsi e aveva lasciato Roma per sempre: ed anche il Parmigianino era scappato a Parma, dopo che era giunto a calmare la ferocia dei suoi tribolatori, dipingendo quadri e ritratti per essi.

Ma i letterati ebbero a patire sorti ancor più miserande. Dopo la morte di Adriano VI, la vita scientifica aveva ripreso lena e fiore nella Città; parecchi eruditi vi avevano fatto ritorno spontaneamente, ovvero invitati da Clemente, che loro aveva dato officî di insegnamento nella Università: e di questi ultimi era stato il Valeriano, il quale, dopo di essersi condotto a Napoli nel tempo di Adriano, ne tornava chiamato dal suo successore, che gli conferiva la cattedra di eloquenza (73). Ed ora, invece, di quelle scuole di eruditi, non trovavi più neanche l' ombra. Il Goritz, imprigionato da' suoi connazionali, aveva dovuto riscattarsi a peso di oro, ed era fuggito a Verona, dove in breve infermava e moriva sospirando la sua Roma diletta (74). Il Colocci, preso dai soldati due volte, aveva visto incendiate le sue case, rubate e distrutte le sue collezioni d' arte, dispersi i suoi manoscritti, e dolendosi e gemendo s' era ricoverato coll' animo affranto a Iesi (75). Il ricco avvocato Angelo Cesi, padre del cardinale Paolo ed uno dei più celebrati uomini di Roma, era malato e stava coricato sul letto, allorquando gli Spagnuoli penetrarono nella sua stanza con le spade ignude in mano, e tanto lo martoriarono, che un anno appresso l' infelice morì. Il grammatico Giuliano Camers si uccideva con le sue proprie mani. Il Valdo, che, dopo di aver viaggiato a lungo, aveva posto dimora a Roma, con officio di professore, dedicando l' ingegno a illustrare Plinio ebbe il dolore di veder fatto a brani il laborioso frutto dei suoi studî, i manoscritti dei commentarî di quell' autore; li vide adoperati nelle vili bisogne di cucina, ed egli, il meschino, morì di fame. Il poeta Casanova, partigiano di casa Colonna, fu visto andar per le strade mendicando, fino a che la peste lo portò via (76). Il poeta Paolo Bombasi bolognese veniva scannato durante il saccheggio. Il celebre Tebaldeo, amico di Raffaello, diventava così povero che doveva ricorrere al Bembo per un prestito di trenta fiorini, ed infermo era

raccolto, per carità, in casa Colonna: stanco della sua vita, sulle prime aveva risolto di andarsene in Provenza, ma poi continuava a dimorare in Roma (77). Il Marone, un dì tenuto in tanta stima come improvvisatore, era anch' egli derubato e sottoposto ai più nefandi strazî: disperato per la perdita delle sue poesie, tornava indi da Tivoli a Roma, e qui, abbandonato da tutti, spirava in una lurida taverna (78). A Venezia fuggiva Francesco Cherea, l' attore comico favorito di Leone X, e là diventava il fondatore e il perfezionatore della commedia cosiddetta « dell' arte ». Financo quel vecchio stoico di Marco Fabio Calvi, che un dì era vissuto ospite in casa di Raffaello, veniva trascinato dalle bande fuori di Roma, poichè non possedeva denaro da pagare la taglia e miseramente finiva in un ospedale (79). Come per miracolo il Molza, pur essendo a Roma, potè andar immune da qualsiasi danno in quegli orribili giorni. E fortunati poterono appellarsi coloro che se la cavarono con la sola ruina degli averi, e dei libri o delle scritture: di questi tali furono Lazzaro Bonamici, che fuggì di Roma e non vi tornò più; Agacio Guidacerio, professore di ebraico; l'erudito Giraldi, che, dopo di aver perduti tutti i suoi libri nel sacco, aveva potuto scappare a Bologna, laddove per l' opposto il suo amico Alcionio toccava gravi ferite, e in conseguenza dei mali sofferti moriva nell' anno successivo (80). Anche il Giovio, che si era salvato nel castel s. Angelo, soffriva la perdita di sei libri delle sue *Storie*. Egli ne aveva ascoso il manoscritto nel convento della Minerva, dentro di una cassa: un capitano spagnuolo per nome Herrera ve lo rinveniva, riconosceva l' alto valore del componimento e più tardi lo restituiva all' autore, ricevendone dal pontefice un beneficio in ricompensa. Ma il manoscritto era stato mutilato, ed il Giovio non potè mai più riparare alla lacuna dei libri mancanti della prima decade.

Pietro Valeriano non s' era trovato a Roma durante il sacco, ma la orribile catastrofe gli prestava il soggetto della celebre sua opera *De literatorum infelicitate*, che egli compose nell' anno 1529, in forma di dialogo (81). A udire i lamenti degli umanisti sulla ruina di Roma, si crede di esser tornati all' età di san Girolamo; ed invero, avvenimenti e sorti di tempi, disgiunti per lungo corso di secoli, non tennero mai fra loro somiglianza così perfetta, come quella che v' ebbe fra la caduta di Roma nell' anno 1527 e il disastro di Roma stessa nell' anno 410. In quell' antica epoca la Città tenevasi ancora per metà immersa nel paganesimo; ed ora, per via del Rinascimento essa era ridivenuta nuovamente pagana. E allora e adesso ogni uomo pio confessava che un meritato castigo era sceso sopra di lei a punirla; ma anche adesso, come già allora, risonava universalmente il medesimo lamento, che perita fosse Roma, la città magnifica, la lampada del mondo, la madre dell' umana gente.

Duci di questo coro di doglianze furono il Sadoleto ed il Bembo, e, di là delle Alpi, Erasmo; e spesso le loro parole ricordano per l' appunto quelle di san Girolamo. Il Sadoleto, che poco prima della immane catastrofe s' era condotto a Carpentras, scriveva di là, nel giorno 18 giugno 1527, a Francesco Bini, segretario di Clemente VII. Egli cercava di difendere il papa, dicendo che era stato sempre uomo giusto e buono, ma pur considerava che la corruttela del secolo e della Curia aveva tirato sopra di sè l' ira di Dio, la quale aveva involto nel suo turbine anche gli innocenti (82): e ripeteva la medesima idea

rispondendo a Girolamo Negri (83). Questo erudito veneziano, perduti gli averi e tutti i suoi scritti, era fuggito da Roma nella sua patria città: e di qui egli indirizzava al Sadoleto una lettera in cui si rammaricava delle sofferte sventure; e si lagnava dell' ironia del mondo, il quale coi suoi parlari di punizioni meritate e di giusti castighi, accresceva il dolore di coloro la cui sola colpa forse era stata di essere vissuti a Roma, sentina di tutti i vizî (84).

Il Sadoleto scriveva anche al Bembo, da Carpentras, ai 3 novembre 1527, dichiarando che d' ora in poi, fatto divorzio col mondo, avrebbe consacrato la vita a Dio e alle Muse (85): e il Bembo, che già da alcuni anni s' era ritirato a Padova, rispondeva confortando il suo amico a seppellire negli studî l' affanno della comune sventura (86). Erasmo poi mandava da Basilea sue lettere al Sadoleto, nel giorno primo ottobre 1528, e deplorava la caduta di Roma, sventura più crudele assai di quelle che essa aveva sofferte sotto ai Galli e sotto ai Goti: « La calamità di Roma », diceva, « fu calamità di tutte le nazioni, poichè quella città non era soltanto la rocca della religione cristiana, la nutrice degli eletti ingegni, il tranquillissimo nido delle Muse, ma eziandio la madre comune di tutti i popoli. Ed invero, qual mai fu l' uomo, per quanto pur nato in terra straniera, che quella città non accogliesse al suo placido seno, che non ve lo scaldasse, che non lo educasse? Chi pareva essere ivi straniero, fosse pur venuto dall' estremo angolo del mondo? E a quanti Roma non fu più cara, più dolce, più benefica che la stessa loro patria? O qual vi fu mai ingegno sì efferato cui la città di Roma non dirozzasse con la consuetudine del suo costume, e non lo rimandasse a noi più mite e più mansueto? O chi mai ebbe vissuto pur brevissimo tempo a Roma, che non ne partisse malvolentieri, che non cogliesse lietamente ogni occasione di tornarvi, od anzi che dell' occasione non andasse in cerca, se essa spontaneamente non gli si offriva? Oh! sì senza dubbio, questa più veramente fu ruina del mondo che della città » (87).

Angelo Colocci faceva ritorno a Roma nell'anno 1528, e Girolamo Negri vi veniva anch' egli nella primavera dell' anno successivo: e di là i due dotti dipingevano al Sadoleto un tristissimo quadro della desolazione della Città, nella quale erano periti tanti amici diletti e donde tanti altri erano fuggiti riparando in terre straniere (88). Rispondeva il Sadoleto con una commoventissima lettera, che può dirsi l'elegia del passato. Egli vi rammemorava il bel tempo antico dei loro convegni accademici nei giardini dell'amico Colocci, o in quello suo proprio del Quirinale, o nel Circo Massimo, o sulla sponda del Tevere in vicinanza del tempio di Ercole. E ricordava i modesti conviti rallegrati dalle arguzie dei begli ingegni, e mestamente chiamava a nome gli amici o morti o dispersi; il Casanova, il Capello, il Vida, il Beroaldo, il Valeriano, il Grana, Maddaleno Capo di Ferro, il Blosio, Fedro Inghirami, Camillo Porzio, il Bembo, il Castiglione, il Navagero, e il *Corycius Senex*, il buon vecchio dalle mitissime ire, e tanti altri. Ma ahimè! il fatale destino di Roma aveva per sempre distrutto quei tempi e le dolcissime ebbrezze della loro vita beata! (89).

Questa lettera del Sadoleto è il canto del cigno, il vale estremo con cui si salutò l'ultima fine della esistenza gioconda della romana Accademia, ed eziandio dell'età dell'umanesimo. L'animoso Colocci e Blosio Palladio fecero

i sforzo per raccogliervi insieme nuovamente le reliquie degli accademici;
uesti infatti ripristinarono le loro tornate, e il soggetto prediletto de' di-
si fu la commemorazione della caduta della Città. Sterili declamazioni!
rono sprone che infiammò i Romani, o non piuttosto ricordo penoso che li
liò? (90). E l'Accademia potè campare anche più tardi, sotto Paolo III, disce-
o di Pomponio Leto e amico del Colocci e del Sadoleto: ma ormai veni-
o affilando le armi quei formidabili campioni della reazione oscurantista,
uali, dopo la sua vertiginosa caduta, avrebbero tolto al papato quella vita
llettuale, di cui nei tempi dell' umanesimo era andato sì glorioso (91). In
e della classica frammassoneria dell'Accademia sorse in Roma la Com-
nia di Gesù, e Paolo IV strinse i polsi al genio scientifico, con le manette
' Indice e della censura (92).

IV. — AMMONIMENTI DEL CONTARINI A CLEMENTE VII. — INDIRIZZO CHE VIEN PRENDENDO IL PAPA. — EGLI CADE MALATO. — GLI IMPERIALI VINCONO PRESSO LANDRIANO, NEL GIUGNO DEL 1529. — PACE DI BARCELLONA, CONCHIUSA AI 29 DI GIUGNO. — PACE DI CAMBRAY, AI 5 DI AGOSTO. — IL PRINCIPE DI ORANGE VIENE A ROMA: DISEGNO DI SOGGIOGARE FIRENZE. — IPPOLITO DE' MEDICI. — CARLO V SBARCA A GENOVA. — L'ORANGE DAVANTI A PERUGIA: ENTRA IN TOSCANA. — CONGRESSO DI BOLOGNA. — CARLO V È INCORONATO, AI 24 FEBBRAIO 1530. — EGLI RITORNA IN GERMANIA. — DIETA DI AUGUSTA.

Clemente VII non aveva nè modo nè tempo per restaurare la città di
na; la sua mente era tutta assorta nel disegno di ricuperare i possedimenti
o Stato ecclesiastico e di restituire la sua dignità al papato. Le tendenze
ndane, dalle quali era derivata la caduta morale e politica di quest'ultimo,
duravano in lui gagliarde come prima, ond'egli non chiudeva occhio le
re notti, pensando a Firenze e alle altre terre perdute. Invano il Conta-
lo scongiurava che, per ragione di Cervia e di Ravenna (e notisi che Ve-
a offriva di pagarne un annuo tributo), non volesse mandare a soqquadro
alia, con disciogliersi per sempre dalla lega che era stata conchiusa a di-
della libertà italica. Il nobiluomo veneziano gli diceva: « Oh! non pensi
tra Beatitudine che il ben della Chiesa di Cristo sia questo piccolo Stato
porale che ha acquistato; anzi avanti questo Stato la era Chiesa e ottima
sa: la Chiesa è la universalità di tutti i cristiani: questo Stato è come
lo di ogni altro principe d' Italia, e però Vostra Santità deve procurare
cipalmente il bene della vera Chiesa, che consiste nella pace e tranquillità
cristiani ». Ma il pontefice rispondeva: « Io conosco, io so certo che voi
il vero, e che a farla da uomo dabbene, a fare il debito, saria perdere
e mi ricordate; ma ho veduto il mondo ridotto a un termine che chi è
astuto e con maggior trama fa il fatto suo, è più lodato e stimato più
nte uomo e più celebrato, e chi fa il contrario vien detto di lui ch' è una
na persona, ma non val niente, e se ne sta con quel titolo solo. I cesarei

entreranno nel regno di Napoli, poi verranno in Lombardia e in Toscana, si accorderanno coi Fiorentini, col duca di Ferrara, ed anche con voi, quindi faranno pace conservandovi quel che avete, ed io mi resterò una buona persona pelata, senza ricuperare cosa alcuna del mio. Vi ripeto, veggo bene che quello che mi additate sarebbe il vero cammino, e veggo altrimenti la ruina d' Italia; ma vi dico che a questo mondo non si trova corrispondenza, e chi va bonariamente, vien trattato da bestia ». Al che il Contarini con gran calore ripigliava: « Se Vostra Santità considera tutta la Scrittura sacra, la quale non può mentire, vedrà bene che non c' è cosa più forte e più gagliarda della verità, della bontà e della intenzione retta. Deh! giacchè ella stessa vede la ruina della cristianità e che da un piccolo principio si potrebbe venire in grandissima perdizione, la supplico a voler porre le spalle a sostentare questa repubblica cristiana, ch' è pur stata acquistata con il sangue di Cristo, del quale ella è vicario in terra » (93). Così parlavano, l'ambasciatore da uomo amante della patria e da buon cristiano, dirizzando la mente ad una idea elevatissima; il capo supremo della Chiesa, da diplomatico astuto, angustiando il suo giudizio nelle grettezze dell' utilità politica. Il papato trovavasi ravvolto in un labirinto inestricabile, causa la corruttela cui, falsandolo, aveva ridotto il suo concetto religioso; e per conseguenza di ciò l'autorità ecclesiastica pretendeva scorgere, come poi sempre volle scorgere, che la condizione fondamentale della sua esistenza riposasse nella durata dello Stato ecclesiastico. Il Guicciardini scriveva: « Io confesso essere proprio ufficio del papa la cura spirituale; e dico più, che molto maggiore e più potente farebbe uno pontefice la autorità spirituale che tutta la temporale che lui potessi avere; e che il dimettere le cose temporali lo farebbe più grande, più reverendo nel cospetto di tutta la cristianità ». Però, appigionando la mente a servigio di Clemente VII, subito dopo affermava: « Ma poichè il mondo è pieno di malignità, chi dubita che se uno pontefice non aiutassi le cose sue con ogni spezie d'armi o di potenza, che sarebbe annichilato non manco nello spirituale che nel temporale? » (94)

La mescolanza ancora inscindibile della politica e della teologia esigeva che questo Stato ecclesiastico continuasse a sussistere; e Clemente VII comprendeva che avrebbe potuto salvarlo soltanto a patto che si fosse stretto in alleanza con l' imperatore. Dopo di essere stato sbattuto da catastrofi terribili, ora il pontefice si acconciava a quello che era inevitabile cosa: rinunciava alla liberazione d' Italia, solo grande pensiero che nella sua vita lo avesse ispirato, e chinava il capo alla dominazione di Spagna, acconsentendo che questa diventasse padrona di tutta la penisola. Se non altro, dalla sua profonda sconfitta ci voleva ricavare i massimi vantaggi che per lui si potessero conseguire a favore del papato, dello Stato ecclesiastico e del reggimento mediceo a Firenze. Quest'ultimo soprattutto ci voleva nuovamente restaurare: ardeva dell' impazienza di vendicarsi dei Fiorentini, i quali avevano rovesciato gli stemmi e le statue dei Medici, e minacciavano di demolire il magnifico palazzo della famiglia e di farne una spianata, appellandola « piazza dei Muli », a infamia di quei tre bastardi che erano il pontefice e i suoi nipoti Alessandro e Ippolito. Ad influire sull' animo di Clemente, nessun' altra promessa poteva essere più efficace che quella di rizzare nuovamente a Firenze il dominio de' Medici:

[q]uesta fu l' esca di cui l' imperatore usò, dacchè gli abbisognava l' aiuto del [pon]tefice, non solo per mandare a monte la lega delle potenze e per conservare [la] signoria d' Italia, ma anche per mantenersi nel possesso dell' impero, cui [la] riforma minacciava l' esizio. L' impero infatti era una istituzione cattolica, [l]a Chiesa teneva riunito e compatto l' ordinamento di esso che posava sul- [l']origine feudale: se la Chiesa allora fosse caduta, l' impero forse si sarebbe [fra]stagliato in tante monarchie territoriali.

Ma del resto, l' imperatore, di avvisato proposito, tenevasi in muto riserbo; [l]a freddezza glaciale faceva sentire al papa che dalla sua grazia dipendeva [l'e]sistenza di lui; ed appena pensava ad alleviare la penuria di Roma, dove [il] grano si pagava a venti ducati il rubbio. Per verità il cardinale Quiñonez [er]a venuto di Spagna con un' ambasciata per il papa, ma non recava che parole [e p]arole, e alla fine dichiarava a Clemente che vedesse di intendersela col prin- [ci]pe Filiberto (95), massime dacchè gli imperiali occupavano ancora Ostia e [Ci]vitavecchia. Ma i patimenti, i disagi, le commozioni avevano limato così [fo]rtemente la fibra di Clemente VII, che ai 6 gennaio 1529 egli infermò di [gr]ave malattia. Questo fatto sparse tanto terrore per Roma, che molti pensa- [va]no a fuggire, temendo il ritorno dei lanzichenecchi e la distruzione della Città. [P]erò il pontefice, di lì a non molto, si rialzò guarito, e con l' animo disposto [a] concludere una pace definitiva coll' imperatore. Per una somma di denaro [ot]tenne, ai 7 marzo, la restituzione di Ostia e di Civitavecchia; e contempo- [ra]neamente i cardinali Pisani, Gaddi, Trivulzio, che fin allora erano rimasti [pr]igionieri a Napoli, furono restituiti in libertà. Come poi, ai 21 giugno 1529, [il] Leyva ebbe vinto il Saint-Pol presso a Landriano, sconfiggendo l' esercito [fr]ancese, e come allora Carlo fu tornato ad essere pieno e potente signore di [Lo]mbardia, alle potenze collegate non restò altro partito se non quello di con- [cl]udere la pace.

Ai 29 di giugno furono i primi il papa e l' imperatore a stipulare fra loro [la] pace a Barcellona, per mezzo dei plenipotenziarî Gattinara e Girolamo Schio [ve]scovo di Vaison, successore del Castiglione nella nunziatura di Spagna. Ed [in]vero il celebre uomo era morto a Madrid, nel giorno 2 febbraio 1529, affranto [da]lla sventura della patria e profondamente angosciato dei rimbrotti del pon- [te]fice, che lo accusava di non aver saputo impedire la catastrofe di Roma. Carlo, [ne]l trattato, si obbligava di rimettere lo Sforza a Milano come duca; di re- [st]ituire al papa lo Stato ecclesiastico; di indurre i Veneziani a rendergli [R]avenna e Cervia; di stimolare Alfonso a ritornargli Modena e Reggio; di [ri]staurare con le armi i Medici; di sposare, come fosse cresciuta in età matura, [l]a figlia Margherita con Alessandro de' Medici, cui fino dal 1522 aveva eletto [du]ca di Penna negli Abruzzi. Finalmente nel trattato veniva stabilito che, [co]nformemente all' editto di Worms, si avrebbe represso con tutte le forze la [r]iforma germanica; ed aggiungevasi che, appena fosse possibile di farlo, [Ca]rlo si sarebbe recato in Italia a prendervi la corona imperiale (96).

In pari tempo a Cambray si riunivano a congresso i diplomatici delle [po]tenze, sotto la presidenza di due donne; Margherita zia dell' imperatore e [la] regina madre Luigia di Savoia. Il papa vi mandava lo Schomberg; il re [d']Inghilterra vi spediva il duca di Suffolk e il vescovo di Londra. I Veneziani,

cui tuttavia Francesco I aveva inviato Gabriele di Grammont vescovo di Tarbes per assicurarli che egli non avrebbe mai desistito dalla guerra, furono tratti fuor di sè com' ebbero ricevuto l' avviso di quel congresso, e fecero di tutto per opporre ostacoli alla pace. Ma fu invano; la stipulazione già avvenuta del trattato di Barcellona, affrettò la conclusione di quello di Cambray, chè qui infatti, ai 5 di agosto, la pace fu solennemente proclamata. In conseguenza di essa, Francesco I riebbe i suoi figliuoli che erano stati fino a quel momento prigionieri; pagò una somma di due milioni di ducati; s' impegnò di consegnare tutte le terre che egli ancora possedeva in Lombardia e nel reame di Napoli; si obbligò eziandio di costringere i Veneziani a restituire le città che essi tuttora occupavano nelle Puglie; promise di cassare il processo con cui era stato condannato il contestabile di Borbone, di riabilitarne la memoria e di restituirne i beni agli eredi; rinunciò finalmente a tutte le sue pretese così sopra l' Italia come sopra le Fiandre e l' Artois. In quella pace di Cambray, cosiddetta « delle dame », non furono compresi i Veneziani, nè Firenze, nè Ferrara, pur testè alleati della Francia; re Francesco trovò generoso lasciarli in balìa della loro sorte (97). Qual nuovo trionfo per l' imperatore di dettare ad un tempo medesimo le condizioni di due trattati di pace per lui così fausti! Con essi in mano, egli era il padrone di Europa; e già dal linguaggio di quei solenni documenti traspare la sua convinzione sincera di stringere in pugno la signoria universale. Pareva che il sogno ghibellino della monarchia imperiale fosse presso ad ottenere realtà: era il rinascimento del cesarismo, fondato sul possesso di mezzo mondo.

Conformemente ai patti di Barcellona, Filiberto di Orange, viceré di Napoli, riceveva l' incarico di restaurare i Medici a Firenze: e questa impresa andava a seconda del sistema che l' imperatore coltivava in mente. Se i Fiorentini, a tempo opportuno, avessero rinunciato all' alleanza francese e si fossero gettati nelle sue braccia, egli avrebbe difeso la loro costituzione contro ai Medici; tutt' al più egli avrebbe soltanto permesso che costoro vi rimettessero il piede, ma senza acquistarne grande potenza. In qualunque modo però, Carlo V voleva tener sotto la sua mano Firenze, dacchè l' impero vi possedeva antichissimi diritti, e col proceder del tempo tutta Toscana avrebbe potuto diventar un feudo imperiale: soprattutto gli premeva impedire che il pontefice concludesse coi Fiorentini un trattato. Per l' opposto, questa sarebbe stata l' ardentissima brama di Clemente VII, avvegnaddio quale umiliazione poteva essere per lui maggiore che quella di soggiogare la sua città patria, col braccio delle medesime soldatesche imperiali che testè avevano saccheggiato Roma, e dalle quali pur poc' anzi egli aveva sofferto così orribili maltrattamenti? Almeno gli strazî durati nel s. Angelo, il papa gli aveva sostenuti in servigio di una grande causa; adesso invece egli si assoggettava ad un obbrobrioso avvilimento, per meschino egoismo. Dopo di avere, nel gennaio, donato all' Orange il cappello e la spada benedetti, Clemente or lo chiamava a Roma: e il principe partiva di Aquila, che egli aveva testè incendiata e saccheggiata rubandovi fino le cose delle chiese; e nell' ultimo giorno del luglio 1529, giungeva a Roma con seicento uomini fra cavalleria e balestrieri. Gli era stata destinata per abitazione la villa Madama, ma egli non volle dimorarvi, e piut-

osto pose stanza nel palazzo Salviati nel Borgo (98). Clemente VII, cui l' im-
eratore aveva spedito il Du Prat col trattato di Cambray, affinchè lo rati-
casse, era ancor sofferente di salute: ricevette il depredatore di Roma con
ltissimi onori nel Vaticano da lui polluto, ed insieme con esso andò studiando
piano dell' impresa contro Firenze. Ma l' argomento essenziale furono le
rattative sulle somme che Clemente avrebbe dovuto pagare per la progettata
pedizione; e il principe si stupì ancor più dell' avarizia del papa, che della
iseria cui questi era ridotto. Nessun altro pontefice era mai caduto così in
asso, e l' Orange dovette disprezzare una corte nella quale non rinveniva
he ipocrisia, smania crudele di vendetta e insaziabile libidine di dominio tem-
orale: anche il De Praet trovava la più parte dei carinali devota all' impe-
atore; tutti poi per denaro venali (99). Il principe di Orange dichiarò al
ontefice, che per parte sua, era pronto a marciare immantinente contro Fi-
enze, dicendo che la conquista di questa città non presentava alcuna difficoltà;
a Clemente con molta scaltrezza finse sentire ripugnanza a prendere quel
artito. « Credete voi », diss' egli ai legati imperiali, « che io voglia che la
atria mia vada in ruina? E, oltre la scelleratezza e l' offesa che io farei a Dio,
he io voglia lasciar questa memoria di me, che io sia stato causa, prima di far
etter a sacco Roma, e indi Firenze che è la mia patria? » (100). L' Orange
ra uomo ambizioso, e della sua vanità per l'appunto si trasse profitto, fa-
endogli concepire la bugiarda speranza che avrebbe potuto ottenere la mano
i Caterina de' Medici, allora tenuta in ostaggio dai Fiorentini. Il pontefice,
grande fatica, si lasciò smuovere a dare trentamila ducati; s' impegnò che
ltre somme avrebbe fornito in proceder di tempo: diciottomila fiorini d' oro
omministrava Lorenzo Pucci del suo (101). Clemente promise artiglierie che
vrebbe cavate dal castello s. Angelo e milizie che avrebbe prese a stipendio.
Roma infatti, di lì a poco, non vide che raccogliersi genti ingaggiate;
ella Città non si udivano che suoni di tamburi, i quali chiamavano i soldati
otto le bandiere. Camillo, Marzio, Pirro e Sciarra Colonna si misero sotto gli
rdini di Filiberto, il quale partì finalmente da Roma, ai 17 di agosto (102). Gli
pagnuoli tripudiavano al solo pensiero che andavano incontro ad un secondo
accheggio. Quanto ai lanzichenecchi del Frundsberg, non ne avanzavano che
remila uomini soltanto; ma v' erano quattromila Italiani condotti da Pier-
uigi Farnese e dal conte di San Secondo, e fra breve vi si sarebbero aggiunti
n duemila Spagnuoli che il Del Vasto stava per condurre dalle Puglie (103).
on questo esercito dunque, nel mese di agosto 1529, Filiberto mosse da Aquila,
er cacciare anzitutto Malatesta Baglione fuori di Perugia e per procedere indi
ontro Firenze. Lo accompagnava, con officio di commissario, il Morone, il quale,
nsieme col Muscettola, era stato l'anima di quell' impresa.

Carlo frattanto, sulla flotta del Doria, era partito da Barcellona nel giorno
7 di luglio. Conformemente al consiglio del Leyva, aveva divisato sbarcare
Genova, recarsi subito a Bologna, conferirvi col papa, mettere ordine nelle
ose d' Italia, e finalmente farsi coronare imperatore. I suoi amici peraltro
oncepivano molto timore e molto sospetto che egli venisse a metter piede
ella serva Italia; e la governatrice Margherita lo ammoniva che stesse in
uardia dai veleni degli Italiani e dalle furberie del pontefice (104). Cle-

mente VII mandava a Genova, onde ve lo salutassero, Alessandro, genero designato dell' imperatore, e Ippolito figlio di Giuliano. Il primo di questi due Medici aveva soppiantato l' altro nelle grazie del papa: si reputava perfino che di questo fosse figlio; quanto a sua madre, ella era stata una schiava africana; e Alessandro ne aveva ereditato il sangue lascivo, e il colore e le fattezze di mulatto. In origine, Ippolito era stato prescelto alla signoria di casa Medici, ma indi Clemente mutava avviso, e ai 10 gennaio 1529, mentre era infermo, di repente lo creava cardinale. Ippolito aveva diciotto anni; era bello e fornito di splendidissime qualità; possedeva fina cultura; era poeta e si dilettava di musica: inclinato alle cose mondane e all' arte militare, odiava la man-

ROMA: PALAZZO FARNESE.

telletta cardinalizia, come un dì la avevano tenuta a vile Cesare Borgia e Pompeo Colonna. Avrebbe voluto diventare signore di Firenze e sposare Caterina, perlochè egli non perdonò mai al suo rozzo e brutale eugino di essere stato il preferito; e fu soltanto il caso che gli impedì più tardi di spazzarlo via dal mondo, all' istessa guisa che un giorno era riuscito al cardinale Cesare di assassinare suo fratello Giovanni.

A Genova si recavano anche i cardinali Farnese e Quiñonez. Ma quest' ultimo, mentre s' avviava a quella volta, era còlto ed imprigionato dall' abate di Farfa presso a Bracciano. I Fiorentini avevano tolto il fiero Orsini ai loro servigi e spedito a lui il denaro di ingaggio per la sua condotta: or siccome il papa, intercettata quella moneta, se n'era impadronito, l'abate per parte propria pigliava il Quiñonez, e lo teneva in ostaggio; e fu soltanto dopo che

-mente ebbe restituito il denaro, che il cardinale venne rimesso in libertà
otè proseguire il suo viaggio.

Nel giorno 12 di agosto, Carlo V smontò a Genova con una magnifica comi-
ı di grandi di Spagna. Freddo, calmo, forte della coscienza della sua gran-
za, senza pompe chiassose de' principi malsicuri, l' imperatore entrò nella
nturata terra d' Italia, che lo raccolse senza resistenza, e lo riverì come pa-
one e arbitro delle sue sorti. Egli era giunto in quel momento all'apogeo della
potenza; aveva spezzato l'antico mondo europeo, e, come Carlo Magno, pa

[ROMA: PALAZZO FARNESE, PARTE POSTERIORE.

ı che volesse darvi forme e ordini nuovi. Ed invero la formidabile forza di
lo V non tanto consisteva nella smisurata estensione del suo impero, quanto
a demolizione che questo impero aveva operata di tutti i rapporti europei,
li erano esistiti fino ad ora. Carlo aveva atterrato e cinto di catene Francia,
apato, Italia, tutte le forze guelfe, sotto le quali un dì erano soccombuti
Svevi. Dei paesi romaneschi che componevano mezza Europa, egli, impera-
tedesco, possedeva la massima parte: in mano sua teneva il cuore del
ido latino, Roma e il papato: e questo papato egli lo aveva umiliato così
fondamente, che di più non aveva fatto mai alcun altro imperatore: aveva

deposto il pontefice dal suo seggio europeo, lo aveva sbalzato dal trono che esso teneva in Italia, aveva con la violenza infranto la alleanza di lui con la Francia, protettrice antica del principio guelfo. In questo modo Carlo aveva teso la mano alla Riforma germanica, la quale, a sua volta, veniva demolendo il papato nell' ordine ecclesiastico, come l' imperatore lo aveva demolito nell' ordine politico. Il nuovo sistema che sorse in Europa con Carlo V fu quello della monarchia dispotica, sotto il cui martello i sistemi feudali, al pari delle autonomie civiche, crollarono; e ad ottenere questo risultato contribuirono per l' appunto in Germania la Riforma, in Italia l'autocrazia spagnuola. Addio per sempre libertà d' Italia! Addio per sempre costituzione guelfa delle sue città! La era finita; pareva che una mano fatale, armata di una face incendiaria, cacciasse l' esterminio per quelle città magnifiche, che avevano fatto il loro tempo. Le sorti orribili di Roma, quelle non meno lacrimevoli di Milano, per tacere di Lodi, di Pavia, di Cremona, di Geneva, di Napoli, lo avevano dimostrato: e fra breve anche Firenze sarebbe venuta ad accrescere quella lunga litania di sventure (105).

Quando a Firenze fu giunta la notizia della pace segnata a Cambray e dello sbarco di Carlo V, la città n'ebbe grande sbigottimento. Dacchè la Francia aveva tradito i suoi confederati italiani, tutte le speranze si raccoglievano sopra Venezia, chè questa repubblica, cui si teneva alleato anche il duca di Ferrara, continuava la guerra nella Lombardia, avendo sempre per suo generale il duca di Urbino. Ma a quell'ultima lotta combattuta dagli Italiani per la loro libertà, non arrideva fiducia di buon successo. Francesco I, dopo di aver abbandonato i Fiorentini, in segreto esortava loro e i Veneziani a perdurare nella resistenza. Senonchè a Firenze, giusto in adesso, la parte degli ottimati otteneva il sopravvento, e la Signoria risolveva di mandare un'ambasceria all' imperatore, cui accorrevano in Genova a salutare i messaggeri di altri signori e di altre città d' Italia. Questo atto, oltre che essere tardo, fu anche un errore imprudente, poichè lo si interpretò pari ad una rottura della lega con Venezia; e subito il duca Alfonso proibì a suo figlio Ercole di assumere la capitananza delle milizie fiorentine, di cui poc'anzi aveva accettato l'officio (106). A Genova andarono Nicolò Capponi, Matteo Strozzi, Raffaello Gerolami, Tommaso Soderini (107). Vi difesero la causa della loro città natìa, giustificarono le ragioni per cui si era messa in alleanza con la Francia, promisero obbedienza all' imperatore, e supplicarono che volesse proteggere la libertà di Firenze, e non sacrificarla alla vendetta dei Medici. Carlo li congedò con mal garbo, e il suo cancelliere Gattinara, che il papa aveva eletto cardinale il giorno dopo che l' imperatore era sbarcato a Genova, diede loro la sconfortante dichiarazione che Firenze doveva rinunciare alla sua libertà e mettersi d'accordo col pontefice.

Ormai l' Orange aveva oltrepassato Foligno e s' era impadronito di Spello (108). Di qui egli trattò con Malatesta Baglione, che trovavasi allo stipendio dei Fiorentini. Il Baglione, nel giorno 10 settembre, conchiuse col principe un accordo, giusta il quale cedeva Perugia alla Chiesa e ne riceveva licenza di poter recarsi a Firenze. La repubblica dovette dare la sua approvazione al patto, quantunque ad essa ne derivasse grave sventura: con

Perugia era caduto un forte baluardo che avrebbe dovuto trattenere gli inimici nella loro via; e quello era il mal principio onde più tardi il Malatesta stesso si sarebbe impigliato nelle reti diplomatiche del papa. Poco stante, Cortona e Arezzo si arrendevano anch'esse; e Filiberto, sulla fine del settembre, entrava in Valdarno e si avanzava fino a Montevarchi. Sua madre gli scriveva che desistesse da quell'empia guerra, ammonendolo che un amaro presentimento le diceva come egli vi avrebbe incontrato sventura. Nè il principe si compiaceva di quella impresa: partigiano della Riforma, odiava il sacerdozio romano; disprezzava la debolezza, le ipocrisie, la cupidigia del papa, ma non pertanto ai messaggeri fiorentini, i quali lo venivano a scongiurare che non assalisse la loro città, rispondeva scusandosi con dire che gli conveniva far così per ordine dell' imperatore. Quanto a Clemente, che ancor sempre andava negoziando, accolse i legati della città, dando loro l' inonesta assicurazione che egli voleva soltanto provvedere al suo onore, e non già distruggere la libertà della repubblica (109).

Frattanto, ai 7 di ottobre, il pontefice partiva da Roma, e per Foligno, per Gualdo, per Rimini, si conduceva a Bologna. Qui l' imperatore, venuto per la via di Parma, era già arrivato fin dai 30 di agosto, e vi aveva ormai anche ricevuto l'ambasciatore francese Filippo Chabot, ammiraglio di Brion, il quale vi sfoggiava una pompa così ostentatrice, che se ne eclissava la magnificenza della stessa corte imperiale (110). Durante il loro viaggio, Clemente e Carlo avevano potuto mirare coi loro medesimi occhi la lugubre devastazione di tutto il paese, e avevano toccato con mano la miseria cui s'erano ridotte città un tempo doviziose, i cui abitanti, piangendo e mendicando, si erano accalcati lungo le vie per veder passare l' imperatore od il papa, maledicendoli in cuore anche se con la bocca tacevano. La desolazione della Lombardia era orribile come quella di un deserto. Gli ambasciatori inglesi, in tutto il cammino che percorsero da Vercelli a Pavia per recarsi a Bologna, non iscorsero lungo quei campi un solo contadino; in grosse borgate rinvennero appena cinque o sei infelici, i soli che fossero rimasti; in città altre volte fiorenti videro gli abitanti stendere la mano chiedendo pane, e fanciulli morir di fame (111).

Di già ai 24 di ottobre, il papa era giunto con sedici cardinali a Bologna; e di lì a pochi giorni, nel dì 5 novembre, Carlo V faceva il suo solenne ingresso venendo dalla Certosa. A qualche miglio fuor della città, lo ricevettero i cittadini, i cardinali, gli ambasciatori di principi italiani. Preceduto e seguìto da cavalieri, da suoi maggiorenti e da mille soldati vestiti di rilucenti corazze, l' imperatore incedeva sopra un destriero di Andalusia, mentre quattordici nobili bolognesi gli tenevano sopra il capo disteso un baldacchino d'oro (112). Così la cavalcata mosse attraverso la città parata a festa, e si recò a s. Petronio, dove il pontefice stava aspettando. Dopo un lungo corso di avvenimenti e di catastrofi senza pari, lì s'ebbero a vedere per la prima volta i due capi della cristianità; ed uno aveva abbastanza rimbrotti da fare all'altro. Eppure, allo stesso modo che un dì il Barbarossa s' era inginocchiato davanti al grande papa Alessandro III nel duomo di Venezia, così anche adesso Carlo V si prostrò reverente davanti il meschino Clemente VII:

la maestà imperiale si genufletteva dinanzi l'autorità ecclesiastica da essa già vinta! E Carlo baciò al pontefice il piede e la mano, quantunque gli orgogliosi grandi di Spagna avrebbero potuto ghignare di quell' omaggio tradizionale: che cosa infatti era ormai quel papa vituperato, recente prigioniero del castel s. Angelo? (113).

I due antichi nemici, ora alleati, dimorarono per molti mesi uno accanto all'altro sotto lo stesso tetto, nel palazzo comunale di Bologna. E intorno ad essi si adunò un congresso di principi, di diplomatici italiani e di ambasciatori stranieri, per guisa che la antica città dei Bentivoglio si riempì di ragguardevoli signori e di nobilissime dame e degli uomini più celebri d'Italia. Là, in quelle adunanze, si volle che ogni dissidio venisse sopito e che un nuovo ordinamento fosse introdotto in Italia. Ci vennero Francesco Sforza, misero uomo sempre malato; Federico Gonzaga, Francesco Maria; e vi si condussero anche gli ambasciatori dei Fiorentini. Quanto a Venezia, ultimo Stato indipendente della penisola, risolse anch'ella finalmente di chinare il capo a quello che era inevitabile conseguenza: ed invero nulla dava più speranza che si potesse mettere un freno alla potenza dell' imperatore; e quegli unici che avrebbero potuto farlo, i Turchi, erano stati pur testè, ai 29 di settembre, respinti dalle mura dell'eroica Vienna. Pertanto il Contarini che aveva accompagnato il pontefice a Bologna, riceveva dalla sua Signoria la facoltà di trattare per la pace. Lunghi e difficili ne furono i negoziati, dacchè si pretendeva che i Veneziani restituissero Ravenna e Cervia, e i Veneziani non volevano; tuttavia alla fine, la repubblica dichiarò di esser pronta a consegnare quelle due città alla Chiesa e le altre di Puglia all' imperatore, ed inoltre si sobbarcò a pagare cospicue somme di denaro. Lo Sforza ricevette indulto e l' investitura di Milano, che ebbe a titolo di feudo dall' imperatore, verso il pagamento di un enorme tributo. Se così avvenne, potè appellarsi avventurato e dovette andarne grato alle istanze dei Veneziani, i quali intercessero per lui, ed eziandio ottennero che il duca di Urbino, loro generale, fosse confermato nel possesso di tutti i suoi Stati (114). Quanto a Firenze, per l'opposto, non potè sfuggire al suo crudele destino; fu stabilito di gettarla in balìa dei Medici, riconducendovi con le armi questi odiati signori. I negoziati con Ferrara si protrassero più a lungo, perocchè il pontefice si ostinava in quelle pretese che tanto avevano contribuito alle sue sventure. Egli odiava Alfonso più che qualunque altro principe, poichè a lui principalmente ascriveva la colpa della catastrofe di Roma. E l' imperatore, per compiacere Clemente, non aveva voluto sulle prime accogliere gli ambasciatori del duca; ma questi, colto il destro mentre Carlo era a Reggio e a Modena sul punto di recarsi a Bologna, aveva potuto colà vederlo e salutarlo e in quelle conferenze guadagnarsene la confidenza. E la cosa gli riusciva, anche perchè l' imperatore comprendeva che tornava a suo giovamento di porre un argine alle esagerate pretese del pontefice rispetto a quelle due città.

Come si ebbero composte queste intelligenze, fu conchiusa, ai 23 dicembre del 1529, una lega perpetua fra il papa, l' imperatore, il re di Ungheria, Venezia, lo Sforza, Mantova, Savoia e Monferrato. Deliberavasi che, una volta assicurata la pace generale, si avrebbe intrapresa una crociata europea contro

il sultano: e l'imperatore indiceva una dieta ad Augusta per il giorno 8 aprile 1530, avvegnaddio in quella volesse finalmente mandare a esecuzione l'editto di Worms. Egli aveva chiesto la convocazione di un concilio, ma il papa riusciva a cavarsela: e per fermo anch'egli, al pari di re Francesco, trovava il suo pro che la controversia dello scisma germanico per ora non si sopisse. La sola forza che opponesse un qualche equilibrio alla formidabile potenza dell' imperatore era il partito luterano: se invece Carlo fosse giunto a spegnere quell' incendio, non vi sarebbe più stato alcun freno per lui; allora in un concilio, egli avrebbe potuto facilmente intraprendere, di sua autorità, la riforma della Chiesa e imporre una costituzione nuova al papato.

Addì primo di gennaio 1530, fu proclamata solennemente, nella chiesa di s. Petronio, la conchiusione di quella pace la quale suggellò la morte politica d' Italia. Ed ora vi tenne dietro la coronazione imperiale. Dapprincipio s'era stabilito di celebrarla a Roma, e già se ne erano incominciati i preparativi, sebbene la saccheggiata Città e il polluto s. Pietro non avrebbero potuto essere che il più mesto teatro per la grande cerimonia. Però il tempo veniva adesso stringendo; Carlo voleva prendersi prestamente la corona onde recarsi subito dopo alla Dieta, conciossiachè senza aver avuto il serto cesareo, egli non avrebbe potuto far eleggere, sì come si proponeva, suo fratello Ferdinando a re dei Romani. Pertanto fu scelta Bologna, conformemente al desiderio di lui: e anche questa cosa, a ben discernere, in fondo tornò ad avvilimento del pontefice, e fu uno smacco per Roma che si vide orbata del suo antichissimo diritto (115). L'ultimo imperatore tedesco che dalle mani di un pontefice ricevesse il diadema di Carlo Magno fu coronato nel duomo di s. Petronio. Due giorni prima, ai 22 di febbraio, egli cinse la corona ferrea dei Lombardi, fatta appositamente venire da Monza; indi addì 24 febbraio, giorno felice secondo il suo oroscopo, giorno della sua nascita e del suo trionfo di Pavia, Clemente lo coronò col serto d'oro dell' impero (116). Questa solennità ebbe impronta quasi interamente spagnuola. All' imperatore fecero accompagno i grandi di Spagna, l'Astorga, il Ponce de Leon, il Manriquez de Aguilar, Pietro di Toledo, il Mendoza, l' Herrera, il Guzman; e in atto di omaggio lo attorniarono principi italiani, in quella che la piazza di s. Petronio era occupata dai veterani di Leyva. Per la prima volta nella storia dell' impero tedesco, la coronazione fu celebrata senza che vi prendessero parte gli Stati germanici: non vi furono pur invitati, ed essi, per mera formalità, protestarono contro tutti gli atti che senza la loro adesione si fossero promulgati per riguardo alle terre imperiali d' Italia. Di principi dell' impero non fu visto che il solo Filippo conte palatino. Nel corteo egli sostenne il globo dorato, simbolo del mondo; il marchese Bonifacio del Monferrato portò lo scettro imperiale; la spada fu brandita dal duca di Urbino, come richiedeva il suo officio di prefetto urbano; Carlo III di Savoia recò la corona imperiale; il magnifico Giulio Cesarini, come gonfaloniere del popolo romano, procedette inalberando il vessillo di Roma (117). Al primo piano del palazzo s'era praticata un'apertura; e da questa un ponte fastosamente decorato di porpora e d'oro metteva, dolcemente degradando, dal palazzo alla scalea del duomo. Per quella via mosse l' imperatore, tenendosi in mezzo ai cardinali Salviati e Ridolfi: lui passato

appena, il ponte rovinando cadde con molto danno. Sulla gradinata di s. Petronio era stata eretta una cappella di legno simboleggiante quella di s. Maria *in Turri* prossima a s. Pietro; e colà Carlo V fu creato canonico lateranense: altre cappelle elevate dentro del duomo facevano le veci di quelle romane di s. Gregorio e di s. Maurizio. Chè invero, ancor nell'anno 1530, la coronazione imperiale fu celebrata in conformità all' antico rituale; ancora adesso l' imperatore prestò il solito giuramento di essere il difensore della Chiesa e dei suoi diritti temporali (118). E così ostinatamente perdurava tuttavia la tradizione della grandezza pontificia, che anche Carlo V, dopo compiuta la cerimonia, tenne con reverenza a Clemente VII la staffa mentre montava a cavallo. Indi imperatore e papa percorsero processionalmente, ambedue sotto il medesimo baldacchino, un tratto della città tappezzata a festa (119).

Alla coronazione di Carlo V, potentissimo degli imperatori che da Carlo Magno in poi si siano assisi sopra il trono imperiale, servirono di sgabello le più angosciose sventure d' Italia, i cumuli delle sue rovine, Roma saccheggiata, Milano vituperata, la moritura Firenze, e cento altre città distrutte e spopolate. Alle due persone maggiori che avevano avuto tanta e sì prima parte in quella cerimonia solenne, il mondo non poteva ormai mirare che soltanto con sospetto e con paura, chè il dispotismo ecclesiastico aveva ivi coronato la podestà cesarea, dianzi sua vincitrice ed ora sua alleata. Entrambi rinnovarono adesso il patto dell'alleanza medioevale, e si accordarono nel medesimo intento; soggiogare il mondo e dominarlo. La Germania poteva ormai fasciare la bandiera della libertà del pensiero, poichè ben doveva capire, che l' imperatore avrebbe prestato il ferreo suo braccio alla tirannide romana. L' Italia, infelicissima di tutte le nazioni, giaceva ai piedi di Cesare, flagellata, piagata, derubata, nuda come se fosse stata la serva America. E il papa stesso, in quella che imponeva sul capo a Carlo V il diadema imperiale, poteva dire a sè medesimo, che con le proprie sue mani coronava l'edificio cui durante tutta la sua vita aveva mirato a distruggere; la dominazione della Spagna sopra la terra italiana.

Clemente VII non aveva tollerato che Alfonso fosse presente alla coronazione; nondimeno l' imperatore insistette per la conchiusione di un trattato con lui. E il duca venne a Bologna ai 7 di marzo, e ai 21 di quello stesso mese stabilirono, che Alfonso avrebbe consegnato Modena e Reggio all' imperatore, fino a che questi avesse pronunciato giudizio imparziale, dichiarando cui spettare dovesse di diritto il possesso delle due città. Di lì a poco Alfonso ricevette l' investitura di Carpi, cui da lungo tempo agognava, e ne pagò centomila ducati all' imperatore. Così la famiglia dei Pii perdette il possesso della bella terra, che da dugento anni aveva tenuto in mano sua. E ancora nella vaghissima Carpi parecchi monumenti serbano ricordanza di quell'antica casa, massime di Alberto Pio, l'amico di Aldo: ancora ne durano le magnifiche chiese e il sontuoso castello che è posto sulla piazza maggiore, leggiadramente cinta di arcate.

Addì 22 marzo 1530, Carlo partì da Bologna per tornare in Germania; nè come lui coronato di gloria, nè come lui fornito di maestà e di potenza, verun altro imperatore tedesco aveva mai battuto la via che d' Italia mena

ad Alemagna. Ai 24 di quel mese, da Castelfranco, Carlo promulgò un diploma a favore dei cavalieri di Rodi, concedendo loro in perpetuo la residenza di Malta (120). A Mantova lo ospitò con grandi magnificenze Federico Gonzaga, nel suo splendido castello; e là l' imperatore avrà potuto meravigliare della ricchezza e del buon gusto dei principi italiani, i quali tutti, e financo i minori, avevano saputo edificarsi di così grandiose residenze. Addì 25 marzo, Carlo V elevò il Gonzaga alla dignità di duca; indi per Inspruck continuò il suo viaggio, venendogli compagno il Campeggi, cardinale legato, il quale lo stimolava di distruggere senza pietà la eresia luterana col ferro e col fuoco. Ancora mentr'era a Bologna, l' imperatore aveva con molta sollecitudine chiesto che si congregasse un concilio: però il pontefice aveva cercato di eludere questa domanda; e presto le Diete avrebbero dimostrato all' imperatore che la Riforma non poteva essere più domata, nè con editti, nè con ferro e con fuoco.

Carlo V entrò in Augusta ai 15 di giugno, e ai 25 di quello stesso mese, gli Stati luterani gli presentarono, in articoli distesi in iscritto, la professione di loro credenza religiosa, conosciuta sotto il nome di *Confessione di Augusta*: più tardi mossero la celebre protesta contro il decreto che ordinava la persecuzione e la distruzione della nuova dottrina, conformemente all'editto di Worms. L'alleanza rinnovellata fra il papato e l' impero non bastò più a soffocare il genio della libertà religiosa. La Riforma vinse in mezzo a guerre lunghe e gravi che lacerarono il seno dell' impero tedesco: e alla stessa guisa che per sempre schiacciò la podestà pontificia di Ildebrando e di Innocenzo III, così il protestantesimo liberò l' Europa eziandio dal dispotismo cesareo, nelle cui catene Carlo V aveva minacciato coi suoi trionfi di soffocare l' Occidente.

V. — IL PAPA RITORNA A ROMA. — CADUTA DEL WOLSEY. — GUERRA CONTRO FIRENZE. — BATTAGLIA DI GAVINANA AI 3 AGOSTO 1530. — MUOIONO L'ORANGE E IL FERRUCCI. — LA LIBERTÀ DI FIRENZE FINISCE. — INONDAZIONE DEL TEVERE NELL'OTTOBRE 1530. — ALESSANDRO DE' MEDICI, PRIMA REGGENTE, INDI DUCA DI FIRENZE. — SECONDO CONGRESSO A BOLOGNA NEL DICEMBRE 1532. — NUOVA LEGA ITALIANA. — CLEMENTE NON VUOL SAPERNE DI ALCUN CONCILIO. — CONGRESSO DI MARSIGLIA. — CATERINA DE' MEDICI SPOSA ENRICO D'ORLÉANS. — IL PONTEFICE TORNA A ROMA NEL DICEMBRE 1533. — CADE INFERMO. — LETTERA CON CUI SI ACCOMMIATA DA CARLO V. — MUORE AI 25 SETTEMBRE 1534.

Clemente VII partiva di Bologna ai 31 marzo 1530; era di pessimo umore, e ai 9 aprile rientrava a Roma (121). Dopo che in tanta brevità di tempo aveva sofferto le più meravigliose mutazioni di fortuna, ei tornava adesso a trovarsi signore dello Stato ecclesiastico, e ne ricomponeva il trono sopra i ruderi della Città. Però questa restaurazione, di cui andava debitore alla benevolenza dell' imperatore, non leniva che assai lievemente il dolore che pro-

vava: comprendeva che la grande epoca del papato dominatore del mondo era cessata per sempre, e che esso ormai non avrebbe più potuto liberarsi dai ceppi di quella potenza imperiale che signoreggiava l' Europa. La Riforma era vittoriosa in Alemagna del pari che in Isvizzera, e la controversia matrimoniale di Enrico VIII minacciava di dividere dalla Chiesa anche l'Inghilterra. Già nel mese di luglio 1529, il papa aveva avocato quel processo davanti il tribunale di Roma, sì come aveva richiesto l' imperatore. E addì 30 di novembre di quel medesimo anno, il Wolsey moriva, poco dopo che era caduto dalla sua antica possanza: l' aveva perduta dacchè non era riuscito ad ottenere che il papa pronunciasse il divorzio del re; e così insieme con lui, era tramontato il suo indirizzo politico, onde aveva mirato a stringere in forte colleganza il pontefice, l' Inghilterra e la Francia contro Carlo V.

Invece di giovarsi del periodo di calma che egli aveva comperato a prezzo della pace con l' imperatore; invece di approfittarne per l' adempimento del massimo dovere che a lui incombeva come capo supremo della Chiesa; invece di sedare l' incendio che in essa divampava, Clemente VII intese solamente a scansare questo dovere, e ad impedire che si convocasse il concilio, di cui l' imperatore gli faceva del continuo domanda onde provvedere alla riforma ecclesiastica (122). Ben altro còmpito al santo padre spettava! Il suo proposito maggiore si era quello di soggiogare la sua nativa città; ed ei lo fece a sangue freddo, con una gelida crudeltà che mette ribrezzo.

Il supplizio di Firenze contamina la storia dello sconoscente papato e specialmente la memoria di Clemente VII; è una pagina ancor più sanguinosa di quella della stessa catastrofe di Roma. Le paci di Cambray e di Bologna avevano lasciato la repubblica fiorentina tutta sola, derelitta alla sua propria debolezza. Condannata dal pontefice come un' eretica, fu abbandonata al braccio secolare dell' imperatore, il quale diede la prima prova della lealtà della sua alleanza, impugnando la mannaia di carnefice in servizio del papa. Firenze combattè prodemente contro entrambi; fu ultima rappresentante della libertà nazionale d' Italia; ma finalmente cadde, e la sua caduta suggellò la ruina politica di questa contrada.

Dopo che era caduto il gonfaloniere Capponi, sbalzato dal partito degli « arrabbiati », e dopo che, ai 18 ottobre 1529, egli era morto, non rimaneva più a Firenze alcun capo sapiente e vigoroso. Gli ingegni degli Strozzi, dei Soderini, dei Carducci, degli Alamanni, dei Vettori non erano da tanto da rappacificare i partiti, da sventare le mene dei Medici, da salvare lo Stato esausto di forze. Nell'esercito della repubblica, composto di pochi cittadini inesperti alla guerra e di soldati nella maggior parte indegni di fede, emergeva un solo fiorentino, uomo di patriottismo antico, Francesco Ferrucci, che di mercante s'era tramutato in grandissimo generale. Gli altri capitani erano quasi tutti forestieri; fra loro vi avevano parecchi Romani, come Mario Orsini, Giampaolo figlio di Renzo da Ceri, Giulio di Santacroce, Stefano Colonna: e per qualche tratto di tempo v' era stato anche l' abate di Farfa, finchè, guadagnato dal papa, egli se ne tornava a Bracciano (123). Comandante supremo era poi quel Malatesta Baglione in cui i Fiorentini riponevano fede, unicamente perchè Leone X aveva mandato suo padre al supplizio. Ed egli ben presto gli avrebbe

traditi, poichè il papa, col trattato di Perugia, lo teneva ne' suoi lacci; nè il vile uomo pensava ad altro che ad assicurare il suo avvenire.

Nel giorno 24 ottobre 1529, l'Orange incominciò a bombardare San Miniato, di cui Michelangelo, con bellissima arte, aveva edificato le fortificazioni. Dopo che s'era fatta la pace con Venezia, l'esercito assediante si era venuto rafforzando di parecchie migliaia di Spagnuoli, di Italiani e di Tedeschi sotto gli ordini di Felice Werdenberg; e questo avrebbe pur troppo deciso delle sorti della città. Nella angustia che li premeva, i Fiorentini avevano eletto Cristo a re; chè allora infatti l' entusiasmo religioso per breve tempo tornava a riscaldare il loro animo, e fra Benedetto da Foiano infiammava il popolo con prediche eloquenti, all' istessa guisa di ciò che aveva fatto un dì il Savonarola. La repubblica si difese alcuni mesi con disperato coraggio. Tutte le ville leggiadre che circondavano la bella città, componendo intorno ad essa una vaga corona, erano state demolite a bella posta dai Fiorentini medesimi onde togliere appoggio al nemico; quanto alle terre più lontane erano incendiate dagli imperiali: e il vicario di Cristo mirava con fronte impassibile tutto quello scempio di distruzione commessa per colpa sua! La costanza di Firenze e le lentezze di Filiberto mettevano Clemente sulle spine; ed ei sospettava dell' imperatore, della Francia e di Venezia. Col suo trattato, il principe s'era impegnato di conquistare Firenze entro due mesi, ed invece non si vedeva mai la fine di quell' impresa. La guerra dissanguava le finanze del papa e gli aizzava contro l' odio universale. Lorenzo Pucci, Iacopo Salviati ed altri andavano a stento raccogliendo denari; Clemente trovavasi nelle eguali strette in cui era versato Leone X quando aveva guerreggiato contro di Urbino, laonde egli ricorreva all' idea di far su quattrini nominando una moltitudine di cardinali (124). Però il Grammont, ambasciatore francese a Roma, riusciva a impedirgli di far così; e in nome della umanità lo esortava a risparmiare la patria, al che il papa sospirando rispondeva: « Oh non fosse Firenze mai stata! » (125). E addì 8 giugno 1530, Clemente dava al Grammont il cappello cardinalizio, come già poco tempo innanzi lo aveva conferito al cancelliere Du Prat: voleva guadagnarsi così la benevolenza di lui e di re Francesco.

Spagnuoli, lanzichenecchi tedeschi, bande calabresi condotte dal Maramaldo, altre masnade romagnuole armate dal papa, sotto gli ordini del Ramazzotto, cingevano la sventurata città in cui menavano strage la peste e la fame (126). Volterra si arrendeva ad Alessandro Vitelli: bensì il Ferrucci la riprendeva, la puniva della sua viltà, e indi prodemente la difendeva; ma poco stante andava perduta l' importante rocca di Empoli, e questa sventura era la triste foriera della fine di Firenze. Il Malatesta negoziava col papa, e infamemente impediva tutti i provvedimenti che avrebbero giovato a salute della città. Addì 3 agosto, il Ferrucci cadeva ucciso nella battaglia di Gavinana, mentre con valore di eroe stava tentando di liberare Firenze, e in quel medesimo fatto d' arme un' archibugiata stendeva a terra morto anche il principe di Orange. La mano di Nemesi che aveva colpito il Borbone davanti a Roma e il Moncada innanzi a Napoli, or coglieva anche l' Orange sotto le mura dell' assediata Firenze, all' istessa maniera che aveva còlto anche Girolamo Morone, trapassato di malattia a San Cassiano, nel dì 15 dicembre 1529 (127).

Filiberto non aveva ancora trent' anni; era un bell' uomo, biondo, dagli occhi azzurri, ardito e smanioso di grandi imprese. Dicesi che egli sperasse di diventare duca di Firenze e di ottenere la mano di quella Caterina de' Medici, cui tanti ormai cupidamente ambivano, e che, ancor fanciulla, trovavasi adesso in mano dei Fiorentini i quali la tennero per quanto tempo ebbe a durare l' assedio (128). Il cadavere del celebre principe venne raccolto dal campo di battaglia, che fu quella stessa pianura appiè dell' Appennino su cui in antico pugnando aveva perduto la vita Catilina. La spoglia mortale di Filiberto, gettata a bardosso di un vile somiero, nuda, con braccia e gambe penzolanti, fu tratta a Pistoia. Miserando corteo funebre, non diverso da quello onde tempo innanzi la salma di Cesare Borgia era stata trasportata dal campo di Viana!

La infelice Firenze, martoriata dalla peste e dalla fame, dilaniata dai partiti, venduta dal Malatesta, fu costretta a capitolare. Il trattato fu conchiuso, ai 12 agosto 1530, con don Ferrante Gonzaga, che era successo a Filiberto nel comando, e con Bartolomeo Valori commissario del papa. La città si obbligò a pagare ottantamila fiorini d'oro perchè gli imperiali si ritirassero, e si rimise al giudizio dell' imperatore affinchè questi, entro quattro mesi, deliberasse quale forma di governo dovesse ricevere (129). Nondimeno la fazione medicea ben presto levò al potere una giunta provvisoria di dodici uomini, i quali fecero man bassa dei loro avversarî con supplizî e con confische (130). La città poc'anzi fiorente, già ricca di settantamila abitanti, fu dall'assedio ridotta all' inopia estrema: senza dire dei morti in battaglia, molte migliaia di cittadini erano perite di fame e di peste. Cotal fine ebbe l' illustre repubblica, che per lunghi secoli era stata la vigile custode del genio italiano, creatrice di forme politiche sempre piene di vita, sebbene sempre mutabili, madre delle più egregie opere della mente nelle lettere e nelle arti. Firenze cadde tre soli anni dopo di Roma, e cadde assassinata dalle soldatesche dell' imperatore che serrava nei suoi ceppi l' Italia. Le sorti lacrimevoli cui Roma era soggiaciuta nell'anno 1527, fanno rabbrividire chi le rammemora; però, se non altro, l'orrore si scema se si pensa che la catastrofe era stata un castigo meritato. Ma così non è della bella, della florida, della colta Firenze, chè essa non pare tanto colpevole quanto lo fu Roma sacerdotale, comunque anche fosse matura a sua fine. Tutto il genere umano, con sentimento unanime, non ha per essa che ammirazione, che amore, che gratitudine. La sua morte fu di eroina; ultima che levasse il vessillo della indipendenza di Italia, in quell'ora estrema ella si ornò dell'alloro di Dante, di tutta la dignità, del valore e della virtù della sua grande età passata. Infamia a papa Clemente VII, vile bastardo della invilita casa de' Medici, che le piantò il pugnale nel cuore! Con Firenze si spense la libertà d' Italia, e con la libertà ebbe termine la magnifica epoca della sua cultura: d'allora in poi gli Spagnuoli poterono in pace dominare la serva penisola.

Addì 28 ottobre, con un editto promulgato da Augusta, l' imperatore concesse indulto ai Fiorentini in via di grazia; loro governanti avrebbero dovuto per sempre essere i Medici, e loro capo designato era ormai Alessandro, futuro genero dell' imperatore. Questa famiglia bastarda piantò il trono sui ruderi di Firenze, perchè così volle Carlo V: il voto ardentissimo di Clemente si avverò.

Anche adesso, come ai tempi di Giustiniano, i flagelli degli elementi
n le loro desolazioni tennero dietro alla guerra e alla peste. Roma, ai 7 ot-
bre 1530, soffrì una delle massime inondazioni del Tevere, per guisa che
n seicento furono le case travolte, e molti ponti, quello Sisto compreso,
ddero distrutti. Il papa, che era appena tornato da Ostia, non potè con-
rsi fino al Vaticano, e fu costretto di ricoverarsi nel palazzo Ridolfi sul
uirinale, dove rimase due giorni. Grandissime perdite patirono i Romani
i loro averi, e, male aggiunto a male, il lezzo e il puzzo lasciati dalle acque
tanti siti sotterranei attirarono nuovamente il contagio. « Poco nondi-
eno », dice il Muratori, « profittò di siffatti avvisi il pontefice, e lasciando
ingere chi volea, continuò i suoi disegni politici pel sempre maggiore ingran-
mento e lustro di casa sua » (131).

Clemente VII rimase avvinto nelle catene della Spagna, benchè ad ora
ora cercasse di scuoterle con la consueta astuzia, ma sempre con la stessa
bolezza. Divenuto un piccolo principe italiano, come tale visse per la grazia
ll' imperatore, allo stesso modo che Erode un dì era sussistito per la grazia
Augusto. Per conseguenza quel pontefice, di animo sempre gretto e pavido,
riduсse nei suoi ultimi giorni all' inanità, e l'opera di maggior momento
per lui l'accrescimento della casa Medici. Temette la potenza di Spagna
la padronanza di Carlo V, al quale, come è facile concepire, non perdonò
ai il vituperio per cagion sua sofferto a Roma; e tentò di fiaccarlo mercè
ingrandimento della Francia, la quale, anch'essa, non cessava mai di rodersi
r la rabbia della propria sconfitta. Tuttavia il papa si guardò di provocare
ertamente l' imperatore, nelle cui mani era riposto il destino dei Medici:
anzi prontamente riconobbe l'esaltamento di Ferdinando di Austria a re
desco e romano, non appena che quel fratello dell' imperatore, eletto a Co-
nia nel dì 5 gennaio 1531, ad onta della contrarietà dei protestanti, n'ebbe
cevuto la corona ad Aquisgrana nel giorno 11 pur di gennaio (132). Nel-
estate del medesimo anno, Carlo V cedette alle istanze di Clemente, e fece
e il suo ambasciatore Muscettola e Nicolò Schomberg legato del pontefice
sediassero Alessandro de' Medici a reggente di Firenze: così, nel giorno
luglio, quel bastardo entrò nella sventuratissima città. Con quell'atto di be-
volenza l'imperatore lenì la collera che Clemente ancor risentiva per la sen-
nza pronunciata da lui nel mese di aprile, allorquando, nel nome dell' im-
ro, aveva confermato il duca Alfonso nel possedimento di Reggio, di Mo-
na e di Rubiera. In tal modo erano falliti completamente gli sforzi lunghi
malaugurati onde i papi con l' inganno e con la violenza avevano sempre
rcato di impadronirsi di quelle terre; tuttavia neanche per questo Clemente
ssò, pur in mezzo alla pace, di ordire trame di suoi artificî e di muovere
uovamente qualche tentativo contro Ferrara (133).

Addì 27 aprile 1532, fu abolita la costituzione repubblicana di Firenze,
Alessandro de' Medici venne nominato duca. Quanto al magnifico Ippolito,
papa, nel luglio 1532, lo mandò suo legato in Ungheria. Qui, infatti, alla
e l' imperatore intraprendeva la campagna contro i Turchi, dopo di avere
chetato la Germania con la pace religiosa promulgata ai 23 di luglio. La
ieta di Regensburg aveva approvato la crociata, e Antonio Leyva era per

quella impresa partito dall' Italia con ottomila Spagnuoli e con milizie pontificie.

Ma Solimano si ritirava in Turchia senza osare di venire a battaglia decisiva; l' esercito dell' impero, da parte sua, ricusava di proseguire in Ungheria la guerra, e pertanto Carlo V se ne tornava in Ispagna, prendendo la via d' Italia, dacchè voleva tenere una novella conferenza col pontefice a Bologna. Lo scopo di tale congresso doveva essere quello di difendere l' Italia contro gli irrequieti disegni di Francesco I, di porre fine alla controversia sul divorzio di Enrico VIII con Caterina, di venirne a una decisione sulla convocazione di un concilio che avesse nuovamente a riunire i protestanti alla Chiesa cattolica. Quantunque di mal animo, Clemente dovette pur obbedire al cenno dell' imperatore onnipotente, e nel cuore dell' inverno, agli 8 dicembre 1532, venne per Perugia a Bologna, dove poco dopo giunse l' imperatore. Ma erano imbronciati l'un contro l'altro. L' imperatore conosceva per prova le scaltrezze della politica pontificia, e ben capiva che Clemente e quegli Stati d' Italia che avevano fatto parte dell' antica lega, si sarebbero associati alla Francia contro di lui, non appena che loro se ne fosse presentata un'occasione propizia. A Bologna pertanto, sotto il pretesto del pericolo che minacciava l' Europa per parte dei Turchi, Carlo V volle porre un ordinamento che gli desse il modo durevole di poter difendere Milano contro i gelosi intendimenti della Francia: e lì infatti ottenne che si componesse una federazione mercè la quale il papa, l' imperatore, lo Sforza, Alfonso, Firenze,Genova, Siena, Lucca si obbligavano per sei anni a vicendevole alleanza. La sola repubblica veneta ricusò di prendervi parte.

Ma quello che Clemente sopra ogni altra cosa temeva, era il concilio. Nel primo congresso di Bologna, e anche più tardi dopo di quello, l' imperatore avevane sempre chiesto con molta insistenza la convocazione, chè più di tutto gli stava a cuore di imporre un termine allo scisma della Germania, il quale indeboliva la sua potenza e alimentava quella della Francia: ed invero, in seguito alla conchiusione della lega di Smalcalda, i principi protestanti, stretti dalla necessità, erano venuti alla fatale decisione di cercare il loro appoggio presso il nemico ereditario dell' impero. Francesco I pertanto, alla sua volta, doveva cercare di opporre tutti gli impedimenti onde non si congregasse il concilio, poichè a quel modo la triste divisione dell' impero sarebbe perdurata; e Clemente VII era diplomatico troppo astuto per non comprendere che a sè medesimo tornava assai giovevole la pressione che Turchi e protestanti esercitavano sull' imperatore. E quante altre cose, oltre alle faccende luterane, non avrebbe potuto venir rimestando un concilio? Per non dire della macchia che oscurava i natali di Clemente, non si avrebbe forse potuto in un sinodo rimproverargli il suo nepotismo, la ruina di Roma l'atroce delitto commesso contro Firenze? (134). Sono meritevoli di nota le lettere che dal maggio 1530 in poi, Gargia de Loaysa, cardinale e vescovo di Osma, confessore di Carlo V e suo rappresentante in Roma, venne scrivendo all' imperatore: esse dimostrano ad evidenza la maledetta paura che il papa aveva del concilio, e rivelano le arti con cui quell' « uomo misteriosissimo e irto di cifre, come altri non fu mai al mondo », cercò ogni modo di evitarne la

mione. E Clemente si stropicciò le mani dal gaudio, allorquando Gabriele de
rammont, ambasciatore francese a Roma, venne anch'egli opponendosi agli
orzi con cui per la convocazione del concilio si maneggiavano il May, ministro
sareo, ed il Loaysa: e quantunque il Granvella, il May e il Covos, consi-
ieri imperiali, si riunissero in Bologna a conferenza con una giunta di car-
nali, e sebbene di là, ai 10 gennaio 1533, Clemente scrivesse ai principi
ettori di Germania, che suo fervido voto si era di radunare al più presto
'assemblea ecclesiastica, tutte queste erano soltanto vuote apparenze e pa-
le; null'altro. Le condizioni che il pontefice poneva per il raccoglimento del
ncilio erano tali, che i protestanti non avrebbero mai potuto accettarle (135).
Sempre sospettoso contro l'imperatore, il quale gli contava goccia a
ccia la grandezza dei Medici e ripugnava a mandare in Italia la sua giovi-
tta figlia Margherita, Clemente alla fine colse l'occasione che gli si veniva
'rendo, per istringere un parentado fra la sua famiglia e la regale casa di
ancia. La pedina che egli mosse in quel suo giuoco astutissimo fu la duches-
ia Caterina de' Medici, che, dopo la caduta di Firenze, egli aveva fatto
nire a Roma. L'imperatore avrebbe bramato, secondo che gli consigliava
Granvella, di sposarla con Francesco Sforza, affine di dividere così per sempre
lla Francia il papa. Ma Francesco I, che aveva già conchiuso un trattato
Calais col re d'Inghilterra, voleva impedire che il pontefice si gettasse inte-
mente fra le braccia dell'imperatore; e la smania di riconquistare Milano
traeva così fuori di sè, che s'abbassava fino a chiedere la mano della fi-
uola di Lorenzo de' Medici per il suo secondogenito Enrico di Orléans.
ondimeno il papa andò a rilento in quelle trattative, di cui il Grammont
il duca di Albany si facevano iniziatori nell'aprile 1531. Egli aveva i suoi
nori; pertanto si pose a negoziare con la Francia, nello stesso tempo che
n l'ambasciatore cesareo andava discutendo sulla unione progettata fra sua
pote e lo Sforza. L'imperatore aveva creduto sulle prime che Francesco I
n avesse fatto sul serio la proposta del matrimonio, quand'ecco a sua grande
eraviglia giungere in fretta a Bologna i cardinali Tournon di Bourges e
rammont, recando al pontefice la dichiarazione che il re consentiva (136).
cose erano troppo inoltrate perchè Carlo vi potesse sollevare un qualche
pedimento; laonde, dopo di avere strappato al pontefice la promessa che
glierebbe le censure ecclesiastiche contro Enrico VIII in pena del suo adul-
rio, l'imperatore partì da Bologna, ai 25 febbraio 1533, il dì dopo che s'era
toscritto il trattato della lega italiana. Per Genova si recò in Ispagna, ed
essandro lo accompagnò: quanto a Clemente, pochi giorni dopo tornò a
oma, seco conducendo i due cardinali francesi.

La corte francese molto si indispettì della lega italica nuovamente com-
sta; però il papa dimostrava a quegli ambasciatori che la federazione, a
n considerare, sarebbe anzi tornata a profitto del re, dacchè, per conse-
enza di essa, l'esercito spagnuolo avrebbe sgombrato la Lombardia: e diede
ro a capire che fra le obbligazioni da lui contratte con l'imperatore e il loro
empimento, molte cose avrebbero potuto avvenire (137). Ambizioso com'era,
li gongolava al pensiero di aver trovato a sua nipote uno sposo della casa
Valois, ed anzi pregiava questa fortuna ancor più altamente che il matri-

monio di Alessandro con una figlia bastarda dell'imperatore: senonchè anche in questo la sorte gli era stata faustissima, poichè Carlo gli aveva promesso, che tosto avrebbe mandato in Italia la principessa, e che, a tempo acconcio (or la fanciulla non aveva che nove anni) la avrebbe unita col Medici (138). E il papa pensava di dare in dote alla nipote Reggio, Modena, Rubiera, Pisa, Livorno con Parma e con Piacenza per giunta (139).

Già nel novembre dell'anno 1531, il papa prendeva l'intelligenza con re Francesco che sarebbe venuto ad abboccarsi assieme con lui a Nizza; nè Carlo, comunque sospettasse, potè impedire quella conferenza. Dichiarava Clemente che il congresso di Nizza, succedendo all'altro di Bologna, doveva dimostrare com'egli intendesse soltanto alla pace con tutte le potenze; e diceva che in quel colloquio si avrebbe trattato unicamente della guerra contro i Turchi, della definizione della controversia inglese e di altre cose di ordine generale. Ma l'imperatore non era uomo da bere sì grosso, ed egli sapeva che, per l'opposto, vi si doveva consultare intorno al modo con cui il re di Francia, per via del matrimonio di Caterina, avrebbe potuto ricuperare Genova, Milano ed altre terre ancora.

Lasciato Antonio Del Monte come suo governatore in Roma, Clemente ne partì ai 9 settembre 1533, accompagnato da dieci cardinali e da molti prelati. Per l'Umbria e per la Toscana, ma evitando però di passare da Firenze, il papa giunse a Porto Pisano; e qui, ai 4 di ottobre, si imbarcò sulla flotta dell'Albany, il quale aveva già prima condotto con grande pompa la sposa, che era eziandio nipote sua, alla costiera di Nizza (140). Clemente VII sbarcò a Marsiglia nel giorno 12 ottobre. Lì infatti s'era trasportato il convegno con Francesco I, chè Carlo di Savoia, non volendo tirarsi addosso brighe con l'imperatore, aveva ricusato di ospitare a Nizza il pontefice. Dopo i giorni orrendi di Roma, dopo tante e così immani catastrofi, Clemente gustò finalmente a Marsiglia le ebbrezze degli onori regî cui ora si elevava la sua casa Medici. Pose dimora in vicinanza immediata di re Francesco, allo stesso modo come poc'anzi, a Bologna, aveva tenuto stanza in vicinanza dell'imperatore. Il re, la regina Eleonora, sorella di Carlo V, i principi, i maggiorenti francesi, gli ambasciatori degli Stati stranieri, mille signori e mille cavalieri e gentildonne, e la corte pontificia fecero corona alla giovine coppia, di cui il papa con le sue proprie mani benedisse le nozze. Misteri dell'avvenire! Di lì a trentotto anni, le imprecazioni del genere umano avrebbero pesato sul capo di quella medesima Caterina de' Medici! La tarda conseguenza dell'unione che ora si celebrava sarebbe stata un bagno di sangue, ed un papa romano avrebbe lodato e santificato con sue orazioni la strage della notte di san Bartolomeo! Le feste di Marsiglia, le allegrezze, i conviti si prolungarono, per lunghi giorni con magnificenze e con tripudi da stordire i sensi: ecco lo spettacolo che papa Clemente VII regalava al mondo in cambio del concilio!

Il re promise di aiutare il papa, con impedirne la convocazione (141). E là, a Marsiglia, in mezzo al chiasso dei banchetti ed allo strepito dei tornei, entrambi andarono in segreto ordendo i loro disegni che riflettevano l'avvenire d'Italia. Clemente, a vero dire, non s'impegnò con alcun trattato di soccorrere Francesco nella ricuperazione di Milano e di Genova; ma per fermo, fu

soltanto la morte a trarlo dal ginepraio che sarebbe stato la conseguenza ine-
vitabile del congresso di Marsiglia.

Tornato a Roma, ai 10 dicembre 1533, il papa credeva di aver tocco il
più prospero successo della sua arte politica, perocchè gli pareva che l'alleanza
della sua famiglia con entrambe le grandi potenze, (i due scogli fra i quali la
sua nave finora aveva sempre battuto) fosse il modo più perfetto di poter col
peso dell'una equilibrare quello dell'altra, e di garantire alla sua famiglia
il massimo splendore futuro. Nè, almeno in questo, egli s' ingannò, dacchè
Caterina sarebbe salita, più tardi, al trono regale di Francia, e i Medici avreb-
bero dominato sopra Firenze per ben due secoli. Ma da altra parte, ironia del
destino! la morte in breve volger di anni avrebbe portato via tutti e due
quei bastardi nepoti, per cagione dei quali Clemente VII aveva strangolato
la libertà della sua patria. Il magnifico cardinale Ippolito moriva infatti ai
10 di agosto 1535, ad Itri, nella Campania, chi dice di febbre, chi dice di
veleno che Alessandro de' Medici gli facesse ministrare. E poco tempo dopo
anche quest'altro, vizioso, brutalissimo uomo, trapassava a Firenze nel giorno
5 gennaio 1537, pugnalato da Lorenzino.

Di questa fine dei suoi nipoti Clemente VII non fu spettatore. Appena
ritornato, infermò ed ebbe alcuni mesi di dolorosa malattia, crucciato di tristi
memorie, tribolato dalla paura del concilio, agitato sempre dalle sconfortanti
novelle che gli venivano dall'Alemagna e dall' Inghilterra. Ed invero, dopo
che egli aveva pronunciato la sua sentenza nella controversia di Enrico VIII
e minacciato al re l'anatema, scoppiava lo scisma di Inghilterra, e questo paese
usciva dal grembo della romana Chiesa.

Venuto in termine di vita, Clemente scrisse a Carlo V una lettera di
estremo commiato: « In Cristo diletto figlio! Grave e costante, come già dee
aver udito la Maestà tua, è la infermità che ci affligge; e benchè tratto tratto
sien parute tornarci le forze, nondimeno siamo adesso ricaduti in maggiore pe-
ricolo, e ci sentiamo presso alla fine. Non ci separiamo malvolentieri dalla
vita: però, non poco ci angustia il pensiero della tranquillità d' Italia, della
pace della cristianità e dell'esaltamento della apostolica sede, tutte cose che
noi dobbiamo massimamente alla grazia tua. Ci affligge invero la sollecitudine
che esse possano incorrere in qualche guaio dopo la morte nostra, poichè igno-
riamo quali tempi potranno tener dietro a noi, e di che animo sarà per essere
chi a noi succederà. Ed oltre a queste pubbliche faccende, ci preme la cura
della patria nostra Firenze, che ci vide nascere, e del duca Alessandro nostro
nipote; e temiamo che lo stato al quale egli salse per tua liberalità, possa
soffrire perturbazione dopo la nostra morte da coloro che, poco amici a noi e
a lui, siano incorati a farlo dacchè non peranco è avvenuto il suo matrimonio
con la tua figliuola. Tuttavia la tua fede e la tua bontà, figlio carissimo, ci
tolgono cosiffatto timore, e ci confortano che tu non diminuirai giammai
l'amore concessogli per tua liberalità, ed anzi consideriamo come già avvenuto
quello che tu nella tua fede destinasti che avvenir debba. Per la qual cosa,
mossi da quel singolare amore che noi portiamo alla Serenità tua e donde
sappiamo essere da lei riamato, poichè di persona nol possiamo fare, le par-
liamo quasi coll' estrema voce, per via di queste lettere e del messaggero che

le porgerà. Le mandiamo al protonotario Carnesecca de' Medici, diletto figlio e intimo segretario nostro, cui sogliamo confidare tutti gli affanni dell' anima e i più arcani pensieri. Per riguardo nostro, voglia la Maestà tua accogliere e ascoltare questo uomo, per fedeltà e per virtù a noi carissimo, e in questa ultima ora la scongiuriamo per le viscere del nostro Signor Gesù Cristo, di serbare la stessa buona volontà che or la inspira per il pubblico bene di tutta la cristianità, e le raccomandiamo per tutti i tempi venturi la dignità della santa sede, e la tranquillità d' Italia, la quale dipende massimamente dalla potenza e dalla rettitudine della Serenità tua. E privatamente ti raccomandiamo i nipoti nostri Ippolito de' Medici cardinale, e Alessandro servitor tuo, che per ragione del ducato di Penna è anche in ispecialità suddito della Maestà tua: voglia ella conservar loro anche per lo avvenire quella stessa benignità con cui tu gli hai già raccolti sotto il tuo patrocinio, perocchè crediamo non poter loro lasciare usbergo più saldo, nè fondamento più stabile che la amplissima speranza nella bontà e nel tuo favore. Così confidando, abbandoniamo volentieri questa vita, e non dubitiamo che la tua Serenità, e per la benevolenza sua singolare e per la memoria di noi, vorrà sempre proteggere questi nipoti nostri. Dato a Roma, ai 23 di settembre 1534, anno undecimo del nostro pontificato » (142).

Ei si potrà forse pregiare la costanza di affetto che Clemente VII dimostrò ai suoi congiunti, ma ci converrà pur anco meravigliare che ai suoi nipoti, uomini nulli e irrilevanti, il papa consacrasse il suo ultimo pensiero; proprio quel papa che aveva visto compiersi tanti avvenimenti, che era stato involto dalla ruina di tante catastrofi, e che perciò, più di qualunque altro, avrebbe dovuto essere profondamente convinto della inanità di ogni cosa terrena (143). Clemente VII spirò ai 25 settembre. Dice il Guicciardini che lo disprezzava: « Morì odioso alla corte, sospetto ai principi, e con fama più presto grave ed odiosa che piacevole; essendo riputato avaro, di poca fede, e alieno di natura da beneficare gli uomini » (144). « Clemente », considera il Giovio, « non ebbe grandezza di animo, nè liberalità; per indole si piacque delle spilorcerie e delle simulazioni; non fu crudele, nè malvagio, ma duro e illiberale. Non odiò alcuno, poichè non amò alcuno » (145). Per l'opposto Francesco Vettori, poichè era sua fidata creatura, esclama: « Chi considera la vita dei pontefici passati, potrà veramente giudicare che sono più che cento anni, che nel pontificato non sedette il migliore uomo che Clemente VII: alieno dal sangue, non superbo, non simoniaco, non avaro, non libidinoso, sobrio nel vitto, parco nel vestire, religioso, divoto..... Nondimeno la ruina è venuta a tempo suo; e gli altri che sono stati pieni di vizî, si può giudicare che, quanto al mondo, sieno vissuti e morti felici; nè di questo si può ricercare ragioni da nostro Signore Iddio, il quale punisce o non punisce in quel modo e in quel tempo che gli piace » (146).

Sul capo di Clemente VII, anzichè sopra quello di Alessandro VI, si rovesciò una tempesta così immane, che fu certamente maggiore delle colpe di quel debole e pavido uomo. Vero è che il suo cuore gretto non provò alcuna grande e forte passione; vero è che dei sommi doveri del sacerdozio non adempiè che le cerimonie tradizionali, ed empì tutto il suo reggimento di vane

ti politiche. Ma la giustizia divina punì in lui le aberrazioni, l'orgoglio ondano, i peccati tutti dei papi suoi predecessori; e colpì lui come l'erede lla corruttela che s'era accumulata nella Curia e nella Chiesa. Se vogliamo sere giusti, ci convien confessare che Clemente VII si smarrì in un labirinto mali ereditati, e ne fu avvolto così strettamente, che sarebbe occorsa una za sovrumana per tirarnelo fuori; chè infatti soltanto per effetto della Ri-rma ai suoi successori se ne aprì una via di uscita. Salito al pontificato in 'epoca nuova, che doveva rimutare a fondo tutto il mondo, ei vi portò sol-

ROMA: PALAZZO FARNESE, LA CORTE.

to le fiacche arti di diplomatico educato alla scuola di Leone X e del *ncipe* del Machiavelli; laonde, se anche nessun altro papa con la espe-nza della sua storia lo avesse dimostrato, Clemente provò a fior di evidenza l'esempio suo che i mali della Chiesa e degli Stati derivano per l'appunto la miscela della religione e della politica, e che la missione dei preti si uella di inginocchiarsi davanti agli altari e non di governare i popoli da gitori politici. Il suo pontificato « fu luttuoso e funesto per il mondo e Roma » (147). Ei fu, lo si può dire senza titubanza, lo sventuratissimo dei itefici: tutto ad un tratto ei vide ruinare la grandezza mondiale del pa-

pato, andare in brani l'unità della Chiesa cattolica, spegnersi la libertà (
Italia sotto il dominio straniero.

Se questo pontefice del malanno fosse stato uomo di indole grande,
sua persona, se non altro, comparirebbe irradiata di un'aureola tragica nel
storia del suo paese e del papato. Invero Clemente VII fu l'ultimo pontefi
cui le sorti chiamassero a difendere la libertà della nazione italica contro
rinnovata podestà imperatoria e contro la signoria straniera, come alcu
grandi suoi predecessori in tempi antichi avevano fatto. Ed invece, nella pi
deplorevole guisa egli fallì a quel còmpito sublime; anzi per intenti di m
schina politica domestica ripudiò quella missione, e strinse un'alleanza co
la prepotenza vittoriosa che teneva serva l'Italia: per prima vittima di quel
lega egli sacrificò Firenze, e in cotal modo impedì per sempre la durevole r
staurazione di un ordinamento nazionale. Ma con Clemente VII fallì ad og
grande còmpito anche il papato stesso e per sempre. La dominazione str
niera, dai pontefici chiamata in Italia sotto Alessandro VI, poi da loro co
solidata al tempo di Clemente VII, rovesciò il papato dall'altezza del suo i
dirizzo nazionale: la Riforma lo sbalzò dalla sua potenza universale, nel
stesso dominio delle cose ecclesiastiche: finalmente la reazione che sopravven
a combattere la Riforma, lo strascinò fuori della cerchia della cultura um
nitaria, e lo condannò ad una miseranda aridità intellettuale. D'allora in po
il papato non sopravvisse che come ruina di un edificio crollato: e, sbigottendo
di ogni spiro di libertà politica e scientifica, si allcò con tutti i dispotismi
con ogni fatta di dottrina retrograda, pur di mantener in vita il suo Stat
temporale e la sua autorità spirituale.

Clemente VII fu sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, rimpett
al monumento di Leone X. Il suo sepolcro somiglia all'ultima colonna miliar
che segna il termine di una lunga età del papato e della città di Roma. Es
chiude una storia piena sovra ogni altra di avvenimenti ed effervescente (
passioni; la più gloriosa, la più sublime storia che si registri negli annali dell
gente umana.

VI. — EPILOGO DELLA STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA NEL MEDIO EVO.

Il còmpito dello storico della città di Roma nel medio evo è qui finit
Egli è giunto alla sua meta. Come dall'alta cima di un'ardua montagna, d
cui salì l'erta con grave fatica, ei può volgere lo sguardo alle lunghe e oscur
età percorse, e spingerlo indi davanti a sè, attraverso i tempi che succedetter
fin là dove i giorni del presente vanno a perdersi nel gran mare dell'avveni
Se il còmpito dello storico si è quello di svelare la forma e l'indole dei temp
io mi faccio adesso ad attendere il giudizio dei pensatori, affinchè dicano s
l'opera mia riescì a fare qualche cosa di più che disegnare alcuni sfumati linea
menti del misterioso passato.

Il genio del medio evo si cela ai nostri occhi nell'enigma, più fittament
ancora che non s'asconda lo spirito dell'antichità classica, ai cui ruderi ess

annoda la sua storia. Intere regioni vi rimangono ottenebrate da una oscura notte, e appena vi filtra dentro un lieve barlume alimentato da notizie di cronache e di documenti. Nel medio evo, la vita delle popolazioni occidentali ottenne svolgimento per virtù della religione cristiana, il cui seme fu sparso sopra il suolo dell' antica cultura; e il medio evo fu la grande officina e il grande deposito del tesoro di tutte le idee dell' attuale nostra civiltà. Quanto più noi ce ne allontaniamo, tanto più arcana e veneranda ci appare la sua imponente figura. La sublimità delle sue idee, il fervore della sua religione, la grandiosità dei suoi sistemi ampli quanto il mondo, il misticismo fantastico, con cui il medio evo sollevò ad un concetto spirituale tutte le terrene cose, la varietà di forme della sua vita, i profondi contrasti del mondo soprannaturale e di quello reale, le loro lotte acerbe e nello stesso tempo feconde; tutto questo compone un cosmo di pensieri e di fenomeni, la cui natura recondita par voglia occultarsi nel mistero. Molte cose del mondo medioevale, che un tempo sembravano chiare, ora s' oscurano al nostro sguardo, poichè cambiò l' indirizzo delle menti; molte che agli uomini de' giorni andati sembrarono buie, ora al lume della ragione si sono fatte chiare. Concetti e dogmi, diritti e leggi, credenze e modi di pensare, Chiesa e Stato, mutarono di loro positura nel sistema intellettuale del mondo, dacchè scesero al di sotto del nostro orizzonte. Mutamento mirabile che costituisce per lo appunto il progresso della storia! Può egli dunque lo storico rintracciare con sicurezza le vie tortuose di quel labirinto, scoprire, senza tema di errare, le leggi di quel moto operoso, richiamare le ombre dei tempi alla loro vera forma storica, e in mezzo alle rovine del mondo passato suscitare nuovamente dai fatti la idea che li ispirò? Se penso a tutte queste difficoltà, torno ancora adesso a sentire vivamente la gravità di questa mia impresa, or che dopo il lavoro, lavoro per me delizioso, di diciassette anni, devo accomiatarmi dalla storia della città di Roma. In mezzo ai ruderi dei secoli, il cui cammino storico per noi tratto tratto si interrompe di aride lacune, io ebbi l' ardimento di cercare un sentiero nel suolo di Roma: l' opera mia non riuscì che un imperfetto frammento, ma, comunque essa sia, io la depongo con gratitudine e con devozione ai piedi di Roma, come offerta votiva.

Trassi la ispirazione di questo lavoro alla vista della grandezza monumentale di Roma, maestà di gigante che tutto mi soggiogò: ed eziandio me ne invaghì il presentimento che la storia del medio evo romano stava per avvicinarsi a sua fine con la caduta della signoria pontificia, e che la città di Roma, dopo la lunga durata della sua vita ecclesiastica, andava incontro ad una seconda metamorfosi, alla sua nuova secolarizzazione. E invero così anche fu: mentre io diedi opera a scrivere questa storia, ebbi in prima ad essere testimonio di quella restaurazione del pontificato che tenne dietro alla sua sconfitta momentanea sofferta nell' anno 1848; e più tardi fui spettatore delle grandi rivoluzioni d' Italia che addussero l' ultima catastrofe di Roma. Quegli avvenimenti giovarono all' opera mia, poichè acuirono il mio sguardo a rintracciare le idee fondamentali e gli impulsi storici del passato romano, e poichè mi apersero in pari tempo molti archivî di Roma e d' Italia, che senza di quei rivolgimenti sarebbero rimasti per me una fonte inesplorabile.

Diedi inizio a questa storia nell'anno 1855 e la trassi a termine nel-

l'anno 1871, precisamente nel tempo in cui la caduta dello Stato temporale dei papi era divenuta un fatto compiuto. Stupendo momento fu quello! Nè alcun altro io me ne poteva augurare di più rilevante o di più efficace, per dare l'ultima mano alla *Storia della città di Roma nel medio evo*.

Alcuni amici, benevoli a quest'opera, mi esortano affinchè io prosegua a scrivere la storia della Città fino ai tempi odierni, seguendo il sistema onde ho tentato di fare per il medio evo, illustrandola col lume dei documenti. Sono costretto per conseguenza a dichiarare le ragioni per cui non intraprenderò questo nuovo lavoro.

La età che incomincia dalla morte di Clemente VII e vien giù scendendo fino a noi, non offre allo storico della Città che una materia assai scarsa: i suoi casi si rinserrano quasi esclusivamente nella storia del papato, il quale decade entro confini sempre più angusti della sua potenza morale. Nei tre ultimi secoli, la Città non potè più essere un fattore operoso della vita dell'Occidente, nè uno specchio in cui si riverberasse il moto della storia di Europa. Lo scrittore pertanto avrebbe a durare immensa fatica per ravviare le grandi correnti della storia universale e metterle in accordo con la breve cerchia dei fatti della città di Roma; e un improbo sforzo dovrebbe operare se volesse andare rintracciando le fila ascose di quei grandi principî onde si composero l'indole e i casi del medio evo romano; vo' dire, oltre alla podestà pontificia, l'idea della repubblica municipale e il concetto dell'autorità imperiale.

Dalla coronazione di Carlo V fin verso alla fine del secolo decimottavo i pontefici imperarono su Roma in perfetta calma, per modo che questo periodo di morte politica d'Italia e di torpore del papato fu per loro età felicissima, ma altresì ingloriosa. L'idea imperiale e il principio municipale caddero in dimenticanza completa; nè più risorsero se non quando le lotte accese dalla rivoluzione di Francia sopravvennero a destarli dal loro sonno. Fu allora che incominciò una serie nuova di rivoluzioni nazionali, sociali e scientifiche che proseguirono fino ai tempi nostri; perlochè lo scrittore il quale si farà, quando che sia, a continuare questa *Storia della città di Roma*, dovrà dire delle lotte mortali che in quelle rivoluzioni combattè il papato politico: dovrà tracciare il quadro di Roma tornata a vita nuova; dovrà rappresentare la tragica ruina in cui andò cadendo lo Stato ecclesiastico, fino all'epoca presente nella quale il papato assunse la sua ultima forma. Còmpito del nuovo storico sarà di descrivere il risveglio fantastico della repubblica che si piantò in Campidoglio sul termine del secolo decimottavo, e il suo rapido dileguarsi, e il sopraggiungere del cesarismo, la cui ombra gigantesca di repente si levò con Napoleone I sopra Roma e sul mondo, in quella che la legittima podestà degli imperatori tedeschi si estingueva. E narrerà la precipitosa caduta di quel colosso cesareo, e il rinnovamento che la podestà pontificia ottenne per via del congresso di Vienna, e la guerra veemente che gli impulsi della vita civile vennero dichiarando contro quella restaurazione ecclesiastica, e il successivo lavorìo onde i tre fondamentali elementi della storia civica di Roma si andarono soppiantando gli uni agli altri, scossi, sbattuti, travolti dall'idea della nazionalità. Ed infatti fu allora che il pensiero nazionale, concepito da Cola di Rienzo per primo, svestì la scorza medioevale, onde quell'antico lo aveva cinto fra i vecchi concetti

giuridico-romani e in mezzo alle dottrine della scolastica sacra: allora il pensiero nazionale ruppe ogni legame con le antiche idee dell' impero, della Chiesa e della repubblica municipale; la moderna teoria dell'essenza dello Stato e della politica europea fece divorzio da tutti i concetti teologici dei tempi andati; il principio di nazione ne uscì fuori vittorioso e trionfante.

Il genio della storia universale sprigionò ai dì nostri un turbinìo di catastrofi, e trasse con sè tanta ruina di vecchie cose, e produsse tanta copia di combinazioni nuove, che conviene notare l' incominciamento di un' êra novella dagli anni 1870 e 1871, quand'anche le recentissime mutazioni, anzi che essere ordinamenti durevoli, avessero per avventura composto soltanto forme transitorie e problemi che aspettino una soluzione futura. Ma chi prestò attenzione ai casi della storia di Roma nel medio evo, tiene in mano eziandio le fila di quella tela onde si ordirono la vita e le relazioni del mondo latino e di quello germanico, e che misero capo a' Roma come ad un unico centro: per conseguenza quegli può facilmente comprendere la mirabile connessione delle cause e degli effetti storici, che diedero per risultato gli avvenimenti del tempo presente.

Le idee ghibelline tendenti a por fine alla secolarizzazione della Chiesa; la lotta della Riforma contro la gerarchia pontificia; gli sforzi del papato a conseguire la signoria ecclesiastica universale; il cesarismo e il concetto della vita nazionale; le lotte continue d' Italia per ottenere la indipendenza e l' unità; il pari impulso unitario che ispirò la Germania; la guerra gigantesca di questa nazione contro la Francia per darsi la sua forma nuova, forse anche per conseguire la egemonia europea: tutto questo gran dramma vedemmo svolgersi ai dì nostri, e prorompere in un uragano mondiale nel quale si rimescolarono e si fusero assieme idee, impulsi, bisogni, contrasti della storia passata. Da quel dramma la Germania uscì confortata della sua riforma politica, conseguenza necessaria della sua riforma ecclesiastica. Dopo un interregno di sessantaquattro anni, si costituì nuovamente la podestà imperiale, ma in mano adesso della dinastia degli Hohenzollern protestanti; l' impero tedesco risorse, ma impero nazionale, ma rotte le relazioni dogmatiche che un tempo lo avevano avvinto a Roma e all' Italia. E l' Italia stessa, che per effetto dei dogmi medioevali era stata da lunghi secoli serva dell' impero germanico, che indi aveva sofferto, da Carlo V in giù, il lungo giogo di Spagna e di Austria, anch'essa sorse a libertà, e, plaudente tutta Europa, potè comporre senza grande fatica la sua costituzione nazionale. Dai tempi del goto Teodorico in poi, per la prima volta l' Italia potè nuovamente diventare un regno unito. L' Italia e la Germania furono sorelle nella storia; il destino le tenne in antico avvinte ad una istessa catena e le inimicò: ma dal vicendevole rapporto in cui vissero nel medio evo, scaturì la cultura di Europa, ed ora finalmente che si sono separate, libere entrambi, si porgono la mano in pegno della conciliazione e della rinata amicizia.

In mezzo a tutte queste trasformazioni e a questi rivolgimenti cadde il papato, poichè non potè sostenere più a lungo la forma nuova che Giulio II, sopra fondamenta politiche, vi aveva data, e Carlo V confermata. Cadde dopo che s' era compiuto il vigesimoquinto anno di reggimento di Pio IX, il papa che tenne più a lungo di tutti i suoi predecessori la cattedra di san Pietro.

Ruinò la podestà antichissima di Europa, da tanta moltitudine di uomini venerata, sopravvissuta alle innumerevoli rivoluzioni che, non interrotte mai, si erano susseguite per ben mille anni; e la sua ruina fu anche la maggiore tragedia dei tempi odierni. Quella podestà era stata il prodotto storico della costituzione politica ed ecclesiastica di Europa; le idee e i bisogni dei tempi la avevano procreata; altre idee e altri bisogni, alimentata; altri finalmente. combattuta. Cadde ai dì nostri in mezzo ad un' immane tempesta della storia, e alla sua fine precedettero guerre e avvenimenti che scossero il mondo non meno gravemente di quelli che travolsero il debole e sventurato Clemente VII. Il funebre rintocco delle sue esequie fu il fragore di tremende battaglie, di cui la storia prima d' allora avea visto appena le eguali, e cui si accompagnò lo strepito del crollo di un impero. Il papato perì corroso dalle idee mutate degli uomini, e per di più infradiciato dalla immutabilità del suo proprio principio. In mezzo alla vita del mondo che sempre cammina e cammina, la continuazione ostinata di un principio e la rigida immobilità sono una colpa. La podestà politica dei pontefici era anacronismo ed anomalia nel mondo che si rinnovella sempre nella sua pianta rigogliosa; la sua fine fu il giusto giudizio della storia.

Dacchè la reazione opposta alla Riforma ebbe soffocato il genio del Rinascimento, il papato perdette ogni forza vitale, non ebbe più lena di ringiovanire: andò ognor più declinando, e, combattendo e faticando soltanto per trarre avanti la sua esistenza, si mise in lotta sempre più acerba contro la coltura europea: e sì che questa era il risultamento del progresso universale, e in grandissima parte il prodotto della Chiesa cristiana! Fatto divorzio col mondo che avanzava sempre, e cui avrebbe voluto comandare di arrestarsi, il papato astiò biecamente la libertà degli Stati e dei popoli, avversò la scienza ne' suoi meravigliosi insegnamenti e la ripudiò: nella sua immobilità ridotto quasi senza storia, fece il suo vangelo dell' idea archetipa di Gregorio VII, e sperò salute nella rinnovazione di quella dottrina medioevale. Ma la violenta proclamazione del dispotismo pontificio non trovò più eco, nè fede fra gli uomini, dacchè nessuna necessità la giustificava in mezzo alla odierna costituzione della vita moderna europea. Quella manifestazione avvenuta in tempi recentissimi fu una deplorevole e disperata protesta teoretica che il papato oppose contro la sua morte storica, cioè a dire, contro l' inevitabile trasformazione che la storia gli imponeva. E fu in pari tempo l' ultima colonna miliare che segnò la fine della via percorsa dalla Chiesa gregoriana, oltre la quale essa non potè e non può muovere più un sol passo. Alla piramide gigantesca del papato romano fu posta l' ultima pietra nel giorno 18 luglio 1870.

Però, come monumento storico, quella piramide si leverà sublime alla vista di tutti i tempi venturi, anche quando tanti altri avanzi del passato saranno spariti agli occhi della gente umana. Ben è dessa il mausoleo di quella forma del papato che or tramonta, ma la storia non possiede abbastanza copia di titoli eroici e magnifici per iscriverli sulla sua base, e per potere, anche al disotto di quel che converrebbe, celebrarvi l' operosità immensa, le grandi geste creatrici, la gloria imperitura dei pontefici. Quando in un secolo venturo saranno sopite le lotte appassionate che tuttora stiamo combattendo contro la

rchia, e quando i papi non saranno altro che nomi e persone di un' êra
ata, allora la memoria di essi desterà nuovamente l' ammirazione del genere
no: la serie lunga dei pontefici sarà levata al fastigio della gloriosa storia
a cultura, e formerà un sistema il cui splendore eclisserà ogni altra serie
rincipi e di reggimenti.

Un futuro storico della caduta del papato dovrà soffermarsi con molta
aviglia a considerare come il successore di san Pietro abbia perduto il
enario possesso della città di Roma e dello Stato ecclesiastico, proprio in
l'ora medesima in cui egli salì all'altezza vertiginosa della sua onnipotenza
matica; precisamente nel momento in cui egli intese a seppellire la vita
rna e lo svolgimento esteriore della Chiesa sotto il dogma dell' infallibilità.
a allora che egli vide sfuggirsi di mano ogni rapporto terreno! Fu allora
egli perdette il fondamento materiale della sua podestà spirituale! Per-
è lo storico potrà a ragione giudicare che un' intima connessione regge
quei due avvenimenti: la violenta distruzione della costituzione ecclesia-
a commessa dal papato e la contemporanea ruina della sovranità mondana
questo denotano una necessità storica, per la quale uno di quei due fatti
ondizione ineluttabile dell'altro.

Addì 20 settembre 1870, gli Italiani s' impadronirono di Roma. Questo
enimento, che pare ancora un sogno a noi stessi che ne siamo stati spet-
ri, fu il frutto di una lunga sequela di cause e di effetti che da Desiderio
lei Longobardi vennero giù scendendo fino a Vittorio Emanuele. Esso fu
onseguenza di tutta la passata storia d' Italia, ma sopra ogni altra cosa
se dalla trasformazione cui soffersero i concetti fondamentali della costi-
one di Europa. Vo' dire che completamente si spense quella dottrina di
repubblica universale cristiana, la quale in antico aveva trovato la sua
essione nel sistema mondiale della Chiesa associata all' impero, ed era
ata vigorosa fino a tanto che la fondazione delle monarchie moderne e la
rma tedesca avevano incominciato a distruggerne l' idea archetipa. Dopo
no 1806, nel quale finì il legittimo impero romano tedesco, l' Europa as-
tte dapprima alla caduta dell' impero universale napoleonico; indi vide
arsi da tutte le sue antiche relazioni con l' Italia quella potenza austriaca,
quale s'era riverberato qualche riflesso dell'antica grandezza imperiale;
mente fu spettatrice anche della ruina del secondo impero napoleonico,
no patrono del papato politico. La Germania, la cui riforma religiosa
a demolito l'universalità della Chiesa, ricompose bensì l' impero, ma dentro
nfini della nazionalità: e così fu corretta l' idea antica, per guisa che la
rina dantesca sparve del tutto a questi dì dall' Europa.

Roma, fonte storica di quell' idea universale, fu naturalmente l'ultimo
in cui si sia ricoverato il concetto della repubblica cristiana, ampia
to il mondo: Pio IX, derelitto dall' impero, abbandonato in tragica so-
line per sua propria colpa, fu l'ultimo ad inalberarne la bandiera. In
ta storia ho dimostrato come da Carlo Magno fino a Carlo V il sistema
co del papato non si sia mai disgiunto dal sistema dell' impero: l'uno
ppose sempre l'altro; ambedue a vicenda si suffragarono e sostennero;
ro urto medesimo non fece che raddoppiare le mutue energie, senza che

mai l'uno rinnegasse l'altro: la decadenza del primo doveva per necessit
cagionare la decadenza del secondo. Forse si potrebbe anche oggidì affermar
che la venerazione dei popoli davanti una sublime tradizione avrebbe richiest
od almeno bramato che Roma, secolarizzata, continuasse a sussistere come citt
libera d'Italia. Ma questo forse avrebbe potuto avvenire se il papato foss
stato fornito di ideale grandezza. Al contrario, nella sua crisi più spaventosa
il pontificato, con una manifestazione di cui prima non s'aveva mai avut
l'esempio, si rivelò nemico aperto e accanito della civiltà moderna e di tutti
beni più caramente diletti a quante sono nazioni colte: la storia del concili
Vaticano e di tutti i precedenti atti di Pio IX spiegano abbastanza chiara
mente la ripugnanza che contro il papato nutrono i popoli, gli Stati, i governi

Gli Italiani detronizzarono il papa, non impediti da qualsiasi protest
di Europa, sorretti anzi dal plauso della opinione pubblica; e il grande avve
nimento corrispose alla ruina dell' idea imperiale e alla caduta dell'altro con
cetto antico di una universale repubblica cristiana. Così eglino posero un fin
alle condizioni di Roma divenute intollerabili, ed alle sofferenze lunghe de
Romani; così fecero di Roma la città capitale del giovine reame di loro na
zione. Un futuro storico descriverà gli effetti di quell' immenso avveniment
e le trasformazioni che per opera sua dovranno derivarne al papato, all
Chiesa, all' Italia, alla città di Roma. Nei libri sibillini delle sorti ventur
nessun mortale può leggere: nessun profeta può vaticinare se l'*alma Rom*
avrà soltanto a durare capitale felice di un bellissimo regno e di una generos
nazione, pari ad altre città capitali; ovvero, se in tempi venturi, così per cas
chiedendo necessità universali del mondo, sarà per diventare il sacro asilo
la rocca di quel pensiero di federazione e di unità dell'umana gente, che no
si sperderà mai nella storia, e che anzi, nel futuro, dovrà compiersi in mod
ancor più perfetto. Ma ove pure le idee cui Roma, unica al mondo, andò de
bitrice della sua somma altezza, siano ormai cadute nel dominio del temp
passato; ove pure i popoli nel loro sviluppo fecondo di libertà sempre mag
giore non abbiano a sentir più bisogno di un cosiffatto centro internazional
in qualunque modo, le grandi memorie e i monumenti della storia manter
ranno sempre vivi e poderosi i legami del genere umano con la città di Roma

La storia, con darne agli Italiani il possesso, affidò loro un sacro legato
Ella non concesse mai ad un popolo residenza parimente sublime; nè ma
ad un popolo impose una missione più difficile e più severa. Eccolo quest
sommo còmpito: conservare e rinnovare la città di Roma; rifarsi grandi pe
la grandezza stessa di lei; sopire il formidabile conflitto fra la Chiesa e l
nazione, mercè una riforma morale di quest' ultima.

Quattordici secoli dopo che era caduto l'antico impero romano, gli Italian
entrarono in Roma, popolo unito e libero: e v'entrarono non già perchè sep
pero prendere di assalto le mura di Aureliano cadenti per vecchiezza, m
perchè, dietro quelle mura, il papato, anch'esso decrepito, era ridotto all
fine, mentre tutto all' intorno il mondo trasformato e sempre operoso nelle vi
del progresso lo aveva tratto alla decadenza. Ed invero, nei tempi passati, allor
che l' idea della Chiesa era stata florida di vita e aveva dominato il mondo
i papi, quantunque stretti ad estrema angustia e quasi sempre inermi, ave

vano spesse volte potuto difendere Roma e serbarsene signori. Senza pretendere al dono della profezia, oggi si può dire, che l'êra della dominazione dei pontefici sopra Roma è cessata per sempre, e che nessun imperatore scenderà più dalle Alpi per rialzare l'atterrato trono dei papa-re. La loro caduta significa che si è compiuta una nuova e grande fase nello svolgimento dello spirito europeo: l'ardita rivoluzione sotto i cui colpi il papato crollò, è posta sotto il riparo delle dottrine professate dal mondo civile; è protetta dal diritto di nazionalità e dalla libertà civile e religiosa di cui gli Italiani testè piantarono il vessillo sui ruderi della monarchia pontificia.

Mutabilità di tutte le grandezze terrene! Tale è il pensiero che si affaccia alla mente dell'uomo il quale, senza velo di passione, contempla quelle ruine di un antico e venerando istituto. E così siamo tratti a meditare anche noi, per la qual cosa poniamo termine a questa storia con pari riflessioni a quelle onde vi demmo incominciamento pensando alla caduta dell' impero romano. Ed invero ad un altro consimile stadio della sua vita storica la città di Roma è adesso pervenuta; anche adesso cadde e si rialzò; anche adesso incomincia ad operarsi in lei una metamorfosi interna ed esteriore. Dopo che i Romani (e questa storia lo dimostra) furono condannati, per lunghi secoli, a sacrificare la loro propria dignità civile alla potenza del papato, ora finalmente essi poterono per sempre spezzare quella catena. E oggidì che per opera dell'Italia ricuperarono la loro indipendenza e la loro dignità di uomini; oggi che, destatisi a nuova vita, riebbero nuovamente i diritti e i beni della civiltà che finora erano stati loro preclusi; oggi tornano finalmente a pace anche le tragiche ombre della storia, in quella lunga serie che conta tanti uomini illustri e sventurati, Crescenzio, Enrico IV il penitente di Canossa, Arnaldo da Brescia, gli Svevi, e Dante, e Cola di Rienzo, e il Petrarca, e il Machiavelli, e tanti altri uomini antichi, e tanti altri moderni fino ai nostri giorni.

Per quasi vent'anni io fui testimonio degli ultimi sforzi con cui Roma si dibattè per risorgere finalmente popolo di liberi cittadini. E in quel periodo medesimo di tempo io andai studiando il grande passato della Città: e investigai le sorti e le trasformazioni di Roma, le grandi gesta e i grandi errori dei papi vissuti in undici secoli: e composi gli annali di quella tragedia tremenda della storia universale, riboccante di avvenimenti e di idee: e narrai delle lotte continue che sempre vennero a metter capo allo stesso centro; e descrissi le sventure di Roma e d' Italia, e la parte che la Germania fu chiamata ad esercitarvi dai tempi dei Goti in poi. Appunto perciò io posso estimarmi avventurato, dacchè la storia della città di Roma nel medio evo finì realmente con gli ultimi avvenimenti. Una rara fortuna mi concesse non soltanto di scrivere e di compiere questa storia vivendo a Roma, ma, sul punto di dettarne le ultime pagine, mi diede eziandio di poter assistere alla conchiusione ed alla espiazione estrema dei destini e dei dolori di Roma, dell' Italia e della Germania, di cui ho raccolto in questi libri il racconto.

NOTE.

(1) Ai 25 di maggio, scrive Ferdinando di Alarcon a Camillo Caetani: « In la Campagna apreso terracina: Li signori Don Ugo et Marchese de Gasto et io sono arribati qui Interracina questa sera passata... »; e chiede provvisione di pane per una truppa da sette a ottomila uomini (originale nell'archivio Caetani). — Addì 29 maggio, di Belvedere, Sigismondo della Torre scrive della venuta, della fuga e del ritorno del vicerè (archiv. Gonzaga).

(2) Benvenuto Cellini si attribuisce il merito anche di questo colpo. Ma egli non ci descrive le condizioni del castello con quella ampiezza che ci abbisognerebbe per averne una chiara idea. E sì, quanto bene non avrebbe potuto fare a quel tempo un uomo d'ingegno e amico del vero, onde tramandare ai posteri notizie preziosissime per la storia?

(3) Uno di questi cannoni, appellato « la Spinosa » (pesava libbre 2395), cadde più tardi nelle mani dei Romani; e il Torrigio lo ebbe ancora a vedere in castel s. Angelo (*Le Sacre Grotte*, pag. 261).

(4) *Vita di Nicolò Capponi* scritta da Bernardino Segni: è stampata in appendice alle sue *Storie Fiorentine*.

(5) Il trattato *Postquam felicissim. caesareus exercitus.... dat. Romae die V iunii MDXXVII*, è sottoscritto da tredici cardinali e diciannove imperiali: *Philibert de Chalons Princeps. Ferdinandus de Gonzaga. Conradus de Bemelberg. Iohes de Urbina. Comes Lodoricus de Lodron. Ioh. Bartol. Gattinara. Martinus Abbas de Nagera. Hieronym. Moronus. Loys Gonzaga. Petrus Ramirus. Hieron. de Mendoza. Loys de Vallos. Alfonsus de Gajosa. Andreas de Egnareta. Andreas Mendes. Michael de Artieda. N. de Atduna. Rodericus de Ripalta. Iohes de Zepe.*

(6) Dice il De Rossi (*Memor. Stor.*, II, 171) che ebbe egli stesso consigliato al papa di far così, e che Clemente seguì il suo avviso, ad onta della contrarietà del Giberti, del Salviati e del Ridolfi.

(7) Fu il Guicciardini che indusse i governatori di Parma e di Piacenza a non prestare obbedienza ai brevi del papa; e di questa guisa si ripetè quel giuoco di astuzie che in tempi andati aveva usato Cesare Borgia (Lettera del Guicciardini; di Firenze, ai 2 e 7 luglio 1527: *Op. ined.*, v. IX, nn. 34, 35).

(8) Con brutale indifferenza scrive il lanzichenecco Schertlin: « Con duemila soldati montammo all'assalto senza colpo trarre; conquistammo per grazia di Dio la città e il castello; più di mille persone uccidemmo, uomini e donne ». — Vedi anche Giovanni Eroli, *Il Sacco de' Borboni* (*Miscellanea storica narnese*, Narni 1858, v. I). — Sventuratamente, in quell'anno 1527, andò distrutto l'archivio comunale di Narni.

(9) Addì 9 luglio, il duca di Urbino scrive su questo argomento alla Signoria di Venezia, scolpandosi del sospetto che s'era concepito contro di lui (Lettera « dat. disotto Montebono »; M. Sanuto, v. VL, f. 317). — L'archivio Gonzaga conserva molte lettere autografe di Leonora Gonzaga, moglie del duca di Urbino; da Venezia, nel maggio e nel giugno 1527.

(10) Benedetto Varchi, *Storia Fiorent.*, IV, 97.

(11) La prigionia di Clemente VII non fu cosa di mera apparenza, come quella di cui pretese dolersi Pio IX, ma fu cattività dura e orribile veramente: « È tenuto non solo con li effetti ma con tutte le demonstrazioni da schietto prigione » (il Guicciardini a Roberto Acciaiuoli; » Di campo, 21 giugno 1527: *Opere inedite*, v. IX, n. 28).

(12) L'Armellini è sepolto in s. Maria in Trastevere; il papa incamerò i suoi
ni. — Il Rangone ebbe sepoltura nella chiesa di s. Agata, che egli aveva re-
urata. — Di peste morì in s. Angelo, sulla metà del luglio, anche l'abate di
gera, illustre diplomatico di Carlo V. Così al marchese di Mantova scrive Si-
mondo della Torre; di Roma, ai 24 luglio 1527 (archivio Gonzaga).

(13) Addì 20 giugno, scrive ai Perugini di avere conchiuso un trattato cogli
ciali imperiali: *Ostiam, Civitam vetulam, Parmamque et Placentiam penes eos
onendas convenimus... Habuimus praeterea a maiestate caesarea literas summae
a nos pietatis....* Dice che sta per mandare il Farnese all'imperatore..... *Multa
ppe Caesare ipso nescio nec volente facta sunt...* Spera in breve di venire messo
libertà... *Dat. Romae in arce castri s. Angeli, sub anulo piscator. die XX iunii
DXXVII. Evangelista* (dall'archiv. decenvirale di Perugia; *Man. Vat.* 7955).

(14) « Memoriale mandato di ordine di P. Cl. VII. a Mons. Ill. Farnese legato
Spagna, quando di castello voleva mandarlo all'Imp. »; nei *Papiers d'Etat du
rd. de Granvelles publiés par* Ch. Weiss, Paris 1841, I, 280.

(15) A cagione per l'appunto di cosiffatte profezie la catastrofe di Roma fece
a impressione fuori d'Italia: così giudica il Döllinger nella sua scrittura già
ata *Il dono della profezia*, ecc.

(16) *Diálogo en que particularmente se tratan las cosas acaecidas en Roma:
inno de MDXXVII. á gloria de Dios y bien universal de la república christiana,*
Valdez, stampato nel medesimo anno. — Questo celebre partigiano della Ri-
na, segretario di Carlo, fu dal Castiglione denunciato, a cagione di tale vee-
nte invettiva contro Clemente VII e contro la Curia. Vedi le lettere di lui e
Valdez nel Castiglione, *Lettere*, II, 167 segg. — Il Valdez dovette fuggire
Spagna per salvarsi dalle ire della Inquisizione, e andò a Napoli, dove si unì
'Occhino e con Pietro Martire Vermiglio. Morì giovine nel 1540.

(17) Dumont, IV, I, 483. — *Commissio regis pro resarcenda romanae sedis di-
tate;* di Londra, ai 18 giugno 1527; nel Rymer, *Foedera*, XIV, 198. — Vi tenne
tro il trattato di Amiens, dei 18 agosto 1527 (ibid., 218).

(18) Lettera del Wolsey a Enrico VIII, negli *State Papers*, I, 189 seg.

(19) Lettera ai Romani: *Illust. Magnifici Spectabiles et sincere Dilecti, salu-
... datum VII. Kal. aug. MDXXVII* (in Marcello Alberini). Carlo vi adopera
inguaggio di imperatore antico: *Idque* (il nome dei Romani) *rursus per uni-
sas orbis nationes clarissimum et celeberrimum reddere liceret.* — La lettera
portata dal Veyre, ma questi non la recapitò che soltanto tre mesi dopo del
arrivo. Fu letta in Senato, quando Clemente s'era già condotto in Orvieto, e
commentata con una violenta invettiva contro l'imperatore (*Oratio habita in
atu romano* nell'Hoffmann, *Nova Collectio*, I, 550).

(20) *Lett. di Princ.*, II, 77; di Valladolid, ai 2 agosto: « Che ciò sia fatto più
o per giusto giudizio di Dio, che per forza e volontà di homini ». — Nè di-
samente disse, più tardi, lo stesso cardinale Caetano: *Nos Ecclesiae praelati
nae in praedam, direptionemque atque captivitatem dati non infedelibus, sed
istianis iustissimo Dei iudicio, quia cum in sal terrae electi essemus, evanuimus,
ad nihilum utiles nisi ad externas caeremonias externaque bona.....* (*Exposit.
ngelii s. Matth.*, c. V).

(21) Lettera a Carlo V; nell'Hoffmann, I, 515.

(22) Bucholtz, III, 89. — E in pari tempo pregava che a lui fosse conferito
ucato di Milano.

(23) Trattato di Amiens, dei 18 agosto 1527; nel Dumont, IV, I, 494.

(24) Bucholtz, III, 87.

(25) BUCHOLTZ, III, 97.

(26) Le due lettere sono raccolte nel GROLIERO, pag. 131, 156.

(27) « Nel settembre siamo rientrati in Roma; saccheggiammo ancora la citt gravemente, e soltanto allora vi trovammo sotterra di grandi tesori: li siamo r masti altri sei mesi » (SCHERTLIN).

(28) Ed egli anche ne accusó il cardinale, come si rileva dalla *Relazione* d Veyre a Carlo; di Napoli, ai 30 settembre 1527 (in CARLO LANZ, *Carteggio dell'im Carlo V*, I, n. 101).

(29) *Relazione* citata di sopra.

(30) Questo figliuolo di Girolamo fu il celebre Giovanni Morone, nato ag 8 febbraio 1509, che divenne cardinale sotto Paolo III e morì nel 1º dicembre 158 — Vedi IOH. GEORG. FRICKII, *De Ioanne Morono S. R. E. card.*; nello SCHELHOR *Amoenit. lit.*, XII, 538.

(31) « Capitoli per la liberazione di Clemente VII »; nel MOLINI, I, 273.

(32) Dice il GUICCIARDINI, che per la più parte furono gente indegna della po pora: Antonio Sanseverino, Gismondo Pappacoda, Vincenzo Caraffa, Andrea Matte Palmieri, Antonio du Prat, lo spagnuolo Enrico Cardona, Girolamo Grimaldi ge novese, Pirro Gonzaga, fratello di Luigi. — Francesco Quiñonez, dei conti Luna, ricevette la porpora soltanto ai 7 dicembre 1527; ovvero, come altri vuol nel 1528.

(33) Atto registrato nel MURATORI, *Antichità Estensi*, II, 341. — E infatti ne l'aprile 1528, avvenne il matrimonio del principe Ercole con Renata.

(34) Il KNIGHT ha descritto con molta attrattiva il suo viaggio e il suo sog giorno a Roma: lettera a Enrico VIII; di Foligno, ai 4 dicembre 1527 (*State Pa pers; King. Henry VIII;* v. II, p. V, pag. 16).

(35) Nel castel s. Angelo Clemente VII, in segno di lutto, si lasciò crescer la barba. Più tardi il VALERIANO scrisse una difesa *Pro sacerdotum barbis*, dedi candola al cardinale Ippolito Medici: fu stampata a Roma con permissione di Cle mente VII, ed è raccolta anche in appendice alla edizione dei suoi *Hieroglyphic* fatta a Venezia nel 1604. E ivi dice: *Aulae romanae critici delicatuli in nostrim funeribus, in Italiae totius eversione, in Romanae urbis excidio, foedaque direption nos moerere prohibeant?*

(36) Lettera in lingua italiana, scritta di Orvieto, agli 11 gennaio 1528; ne LANZ, n. 103. È la risposta ad una lettera di Carlo, data da Burgos, ai 22 no vembre 1527, con cui l'imperatore si era congratulato della sua liberazione, ond per notizia privata gli era pervenuta contezza di Francia.

(37) *In hac ducum raritate:* lettera a Francesco I; di Orvieto, ai 31 dicem bre 1527 (MOLINI, I, 287).

(38) UGOLINI, *Duchi di Urbino*, II, 242.

(39) Il Knight aveva adempiuto alla sua commissione in Orvieto. E di qui ai 16 dicembre 1527, Clemente scrive a Enrico VIII dicendogli, voler far di tutt per soddisfare i desiderî suoi (*State Papers*, VII, *King Henry VIII*, p. V, 27). Altre lettere del Knight (ibid.) dimostrano il deplorevole modo con cui si com portò il papa in riguardo a questa controversia matrimoniale.

(40) Dispaccio del Gardiner e del Fox a Enrico VIII; di Orvieto, ai 31 marzo 152 Là erano giunti ai 20 di marzo (*State Papers*, come sopra, pag. 63).

(41) *Lett. di Princ.*, II, 82 segg. Il Sanga al Gambara; da Orvieto, ai 9 feb-
io 1528.

(42) Guicciardini, XIX, 280. — Il Lautrec partì da Bologna ai 10 gennaio 1528:
i il dispaccio, dato in quel medesimo giorno, da Lodovico Ceresara, agente di
ntova presso il maresciallo. — Cotali agenti solevano seguire i quartieri gene-
i delle potenze belligeranti, all'istesso modo che oggidì fanno i gazzettieri; ma
trovavano in condizione migliore che non siano questi, poichè erano forniti di
attere officiale. — I dispacci del Ceresara, custoditi nell'archivio Gonzaga,
uno dal gennaio al maggio, cioè fino al tempo in cui il Lautrec giunse davanti
Napoli.

(43) Il Morone all'imperatore; di Roma, agli 11 febbraio 1528 (Dandolo, *Ri-
di*, pag. 248).

(44) Sul monumento che Gasparo Schwegler gli pose nella chiesa dell'Anima
iscritto quest'epitaffio: *Melchiori A . Froindsberg . Georgi . equitis . splendidiss.
sarianiq. germanici . p^ditatus . bello . italico . praef. filio . qui . dum . honestiss.
lines . duceret . in . Urbe . idib . ianuarii . MDXXVIII . immatura . morte . in-
eptus . est . XXI . aetatis . suae . anno. Gaspar . Swegler . alumnus . quaestor .
rcitus . militum tribunus B . M . R*

(45) Così vide, e lo descrive, il Brantôme (*Œuvres*, V, 239). Eccone l'epitaffio.
*cto . imperio . Gallo . victo . superata Italia . pontifice . obsesso . Roma . capta :
rolus . Borbonius . in victoria . caesus . hic . iacet* (nel Belcario, XIX, 594). —
un'altra epigrafe tien nota il Reissner.

(46) Molini, II, n. 173: lettera del Casale al Montmorency; da Orvieto, ai
maggio 1528.

(47) Il Moncada, mentre valorosamente pugnava, fu colpito da un grave colpo
sasso e cadde in mare: lo stesso avvenne del Fieramosca (Giannone, l. XXXI,
IV). — L'Orange allora diventò vicerè di Napoli.

(48) *I die iunii, papa recessit Orrieto versus Viterbium, fuit in prandio in
nte Fiascono, de sero recessit cum magna pluria usque Viterbium* (*Diarium*,
asii Baroni Martinelli; manoscritto nella bibl. di Monaco, senza numerazione
pagine).

(49) Dispaccio di Francesco Gonzaga; da Viterbo, agli 8 giugno.

(50) *Relazione* del Contarini, dell'a. 1530; nell'Alberi, II, III, 260. E vedi i
Dispacci di Contarini Gasparo al senato, come ambasciatore a Roma, 1528-1529 »
bl. Marciana, Classe It. VII, *Cod.* 1043). — Il suo primo dispaccio, da Viterbo, è
o ai 5 giugno.

(51) *Lettere di Principi*, II, 118; lettera al cardinale Salviati, da Viterbo, ai
agosto 1528.

(52) Guicciardini, XIX, 318. — Intorno all'esistenza di questa bolla vedi la
a nel Ranke, V, c. IV, 95, e l'altra nel De Leva, II, 500.

(53) Dispaccio del Contarini, come sopra, dai 10 ai 16 luglio 1528.

(54) La guerra e l'assedio di Napoli sono descritti nei *Successi del sacco di
ma e guerra del regno di Napoli sotto Lautrec*, di Leonardo Santoro di Ca-
ta, contemporaneo. È una bizzarra scrittura; e fu pubblicata per le stampe da
pione Volpicella, Napoli 1828.

(55) Santoro, pag. 115. — Se si stia al Giannone, fu Consalvo duca di Sessa,
ote del gran capitano, che fece porre a lui il monumento nella chiesa di s. Maria
ova: ed ivi ne eresse un altro anche al Navarro.

(56) Ancora al tempo del Torrigio, si soleva celebrare ogni anno la sua memoria con esequie, nella chiesa di s. Angelo ai Corridori, e in quella di s. Luigi dei Francesi, « per l'anima di Mons. Lotrecco liberatore di questa alma Città » (*Le Sacre Grotte*, pag. 263).

(57) La salma del Saluzzo fu, nell'anno 1575, sepolta a Roma, nella chiesa di s. Maria in Araceli; e in questa chiesa vedesi ancora il busto del marchese con questa iscrizione: *Michaeli . Antonio . Marchioni . Salutiarum . ex . impp. Saxonum . familia.*

(58) Il Santoro, pag. 128, registra i nomi dei baroni perseguitati, e dice che non furono meno di millesettecento.

(59) Era stata la marchesa Isabella che, ai 25 luglio 1526, aveva combinato il matrimonio di Vespasiano con la figlia di Lodovico Gonzaga, bellissima fra tutte le donne d'Italia: così si rileva dal dispaccio di Francesco Gonzaga al marchese di Mantova, dato di Roma in quel giorno medesimo (archiv. Gonzaga).

(60) *Lett. di Princ.*, II, 140. — Coppi, *Memor. Colonn.*, pag. 300. — Secondo le notizie del Litta, Luigi sposò Isabella nel 1531. Ma egli morì di lì a poco, ai 3 dicembre 1532, mentre stava assediando l'abate di Farfa a Vicovaro. Più tardi, la sua vedova prese per secondo marito Filippo di Lannoja, principe di Sulmona e figlio del viceré Carlo di Lannoy. Ai 20 febbraio 1526, l'imperatore aveva donato a quest'ultimo la signoria di Sulmona. — Vedasi la *Vita di Luigi Gonzaga detto Rodomonte*, scritta da Ireneo Affò, Parma 1780. — Luigi fu anche poeta ed ebbe amicizia col Molza e coll'Ariosto (Trucchi, *Poesie ital. ined.*, III, 236).

(61) « Non si sentivano che voci di mestizia, e che poveri chiedere aiuto, et erano in tanta copia, che mettevano paura » (Alberini, *Man.*).

(62) *Ricordi* del Bontempi (perugino); *Archiv. Stor.*, XVI, pag. 2, 238.

(63) « Roma è a termine, che delle cinque parti le quattro delle habitationi sono dishabitate » (Dispaccio di Francesco Gonzaga; di Roma, ai 7 ottobre 1528).

(64) Pompeo diventò viceré, nel luglio 1529, subentrando a Filiberto; e fu il primo cardinale che tenesse cotale officio. Morì addì 28 giugno 1532, in età di soli cinquantatrè anni, a Napoli. Gli succedette nel vicereame don Pietro di Toledo, marchese di Villafranca.

(65) Alberini, *Man.*, come sopra.

(66) Dispaccio di Francesco Gonzaga; di Roma ai 7 ottobre 1528. — Il pontefice partiva di Viterbo nel giorno 5, che era un lunedì, e pernottava a Monterosi. Le strade erano mal sicure, causa la guerra che infieriva fra i Colonna e gli Orsini. — Dispaccio del Contarini; di Roma, agli 8 ottobre 1528.

(67) « Morirono da 30,000 persone da patimenti »; così dice l'Alberini, ed aggiunge che quarantamila ammalarono di peste.

(68) Giovio, *Vita Leonis X*, pag. 100.

(69) *Oratio habita in Senatu;* nell'Hoffmann, *Nova Collectio*, I, 586.

(70) Tutti e tre vi furono adoperati in officio di cannonieri: *Autobiografia di Raffaello da Montelupo;* nel Vasari, v. VII, 189, Firenze 1852.

(71) Vasari, VIII, 228. — Torna a onore del grande artista che egli rifiutasse di prestare l'opera sua a Clemente VII nell'assedio di Firenze. Il Peruzzi fu di nuovo a Roma nel 1535, e qui morì ai 6 gennaio 1536. È sepolto accosto a Raffaello.

(72) « Fuor dell'aria di Roma » (dice il Vasari, VIII, 148) « che i belli ingegni alimentando fa loro operare cose rarissime », Vincenzo nulla più compose

di buono. E lo stesso avvenne anche dello Schizzone, il quale, dopo i disagî patiti, perdette l'ingegno e l'amore dell'arte, e di lì a poco morì.

(73) Il VALERIANO morì a Padova nel 1558. — Clemente VII nominò a professore di rettorica ANTONIO TELESO di Cosenza. E diede cattedre all'ellenista PIETRO ALCIONIO e a LAZZARO BONAMICI bassanese, il quale nel 1525, era venuto da Bologna a Roma per invito di REGINALDO POLO. Protesse il VIDA, il SANNAZZARO, e il giovine FEDERICO COMMANDINO urbinate, che più tardi diventò matematico celebre. Egli avrebbe voluto indurre anche ERASMO a venirsene a Roma.

(74) VALERIAN., *De liter. infelicit.*, pag. 87. Alcuni soldati spagnuoli avevano trovato e rapito il denaro che egli aveva sepolto nel suolo. — GIORGIO SAUROMANO, poeta tedesco, nativo di Slesia, che aveva ottenuto la romana cittadinanza per due orazioni da lui composte intorno all'imperatore Carlo, fu ridotto a mendicare per le vie (ibid., e vedi il GIOVIO, *Elog.*, pag. 208).

(75) Il COLOCCI tornò a Roma nel 1528 (TIRAB., VII, III, 205).

(76) Come amico di Pompeo, il CASANOVA aveva scritto delle satire contro papa Clemente; fu condannato a morte, ma poi graziato. È sepolto in s. Lorenzo in Lucina (GIOVIO, *Elog.*).

(77) Lettera del BEMBO, di Padova, agli 11 agosto 1527 (*Opp.*, III, 237). — Narra il GIOVIO, (*Elog.*, pag. 174) che il TEBALDEO, essendo vecchio e infermiccio, non volle mirare il corteo dell'imperatore, quando questi, reduce dall'Africa, ebbe a tenere il suo ingresso trionfale in Roma. E siccome il corteo passò sotto la sua casa posta nel Corso, egli ne fece chiudere le finestre, sdegnato che Carlo V non avesse decimato le sue soldatesche, come avrebbero meritato in punizione del saccheggio commesso.

(78) GIOVIO, *Elog.*, pag. 136: *Periit infelix Maro in vili caupona ad Scropham lapideam Campi Martii.* — Fino d'allora era colà infisso nel muro il piccolo simulacro in marmo della scrofa, donde la via trae il nome. — Il MARONE dapprima aveva disegnato di fuggire a Capua, ma poi gli venne meno l'animo di abbandonare la sua diletta Roma. Il povero poeta era stato derubato di tutto il suo, anche nel sacco dell'anno 1526:

Nec qui bis captus Maro, bis pretioque redemptus
Moenia nescit adhuc direptae linquere Romae
Dum titulos sperat miser, et spes pascit inanes.
(GYRALDI, *Carm. de dirept. Urbis; Opp.*, II, 624).

(79) *De liter. infelicit.*, pag. 81.

(80) Proemio al *Medices Legatus* dell'ALCIONIO; nel *Giornale de' Letterati*, III, Ven. 1710. — *De liter. infelicit.*, pag. 63. — Il GIRALDI scrisse un'epistola sui patimenti suoi e degli amici, ma vi raccolse poca sostanza di notizie (*Opp.*, II, 622). Del SADOLETO dice:

Unus tu, prudens Sadolete, pericula tanta,
Qui solus misere Italiae impendere videbas
Et procul aufugiens tibi consulis, et tibi, Paule.

E vi lamenta la morte del giovine cardinale Rangone. — L'altro celebre ferrarese GIRALDI (Giambattista Cinzio), imitando l'esempio del BOCCACCIO, prese il sacco di Roma come motivo delle sue Novelle intitolate gli *Ecatommiti*, Verona 1608. — Quanto alle poesie contemporanee, composte in lamento del sacco di Roma, vedasi la relazione che ne dà il MILANESI.

(81) Finge che il dialogo sia avvenuto in casa Contarini, e che poi se ne dia narrazione in casa del Mellini. Gli interlocutori sono il VALERIANO, il GRANA, il COLOCCI, il CATTANEO, GIANANTONIO POLLIO, PIETRO MELLINI.

(82) *Epist. Famil.*, I, n. 67 (Roma 1760). Egli vi lamenta la perdita della sua biblioteca, che andò sommersa mentre la si sbarcava in Provenza.

(83) Ibid., *Ep. LXXI;* di Carpentras, agli 11 luglio 1527: *Cupisse optim. pontificem mederi moribus perditis. Sed cum res ferro egeret non malagmate... auxit morbum potius medicina, quam levavit.*

(84) .... *quod Romae h. e. in sentina omnium rerum atrocium et pudendarum deprehensi fuerimus* (Ibid., I, *Ep. LXX*). — Il Negri, nato nel 1492, venne a Roma sotto Giulio II, quando già era divenuto canonico di Padova, e visse in casa il Cornaro. Morì a Padova, nel 1557. La sua biografia con alcune sue lettere è raccolta in appendice all'*Epistolario* del Sadoleto.

(85) *Epp. LXXV, LXXVIII,* al cardinale Salviati; di Carpentras, ai 3 febbraio 1528.

(86) Bembi, *Ep. Famil.*, l. III, n. 24; di Padova, ai 14 dicembre 1527.

(87) *Opp.*, *Ep. CMLXXXVIII.* — Tutti coloro che in Roma vissero a lungo, o quelli che, secondo la leggiadra superstizione de' visitatori stranieri, bevvero dell'acqua di Trevi prima di partire della Città, ben devono confessare che Erasmo e, dopo di lui, il Goethe provarono e dissero il vero.

(88) Il Negri al Sadoleto; di Roma, ai 18 marzo 1529 (Sadol., *Epistol.*, I, *XCIII*). — Il Negri s'incontrava a Roma col *Savoinorum princeps,* pei suoi sarcasmi maligno, il quale diceva che l'unico conforto dei Romani si era la vista dei prelati, un dì tanto superbi, ed ora ridotti poveri pezzenti: *Quos quum populus romanus videt sine grege incedere, multa fame confectos vehi, nihil aliud ex pristina fortuna quam ridiculam superstitionem retinere, oblitus omnium calamitatum suarum solvitur in cachinnos maximos.*

(89) Sadol., I, *Ep. CVI;* di Carpentras, nel 1529.

(90) E in verità, argomento più grandioso di questo nessun retore poteva trovare per i suoi componimenti. Leggansi le *Orazioni* di Paolo Manuzio e quelle del vescovo Giovanni Stafileo (morto a Roma nell'agosto 1528), che sono raccolte nello Schardius, *Script. Rer. Germ.*, II, 1860, e nel Goldast, *Pol Imp.*, pag. 1020. — La grande catastrofe diede il soggetto ad alcune canzoni popolari in ottava rima: *La Presa di Roma... Lamento di Roma,* ecc. — La migliore di cotali poesie pare essere quella del Celebrino, composta nel 1528. Vi è detto:

> « Hor vive lieto Imperador giocondo
> Di haver a questi tempi un tant honor,
> Il Gallo prima a tua possanza e reso,
> Hor sachegiata hai Roma: el Papa preso ».

(91) Pierio Valeriano, *Hexametri*, pag. 110:

> *Vivimus en miserae post saeva incendia Romae,*
> *Totque neces, pestes, exitii omne genus;*
> *Reliquiae immanis Germani, immitis Iberi*
> *Vivimus, et nondum funditus occidimus;*
> *Extinctus, siquidem Blosius nunc suscitat aras,*
> *Instauratque tuos, docta Minerva, choros.*

Il Giberti, così pare, compose un'altra Accademia; e intorno al 1530, per opera di Oberto Strozzi, sorse quella « dei Vignaiuoli ». Tosto dopo ebbe origine l'Accademia « della Virtù », di cui furono fondatori Claudio Tolomei, il Molza, Annibal Caro, e primo protettore il cardinale Ippolito de' Medici.

(92) Le scritture più notevoli sopra il sacco di Roma furono ristampate a Firenze, nel 1867, da Carlo Milanesi, col titolo: *Il sacco di Roma nel MDXXVII, narrazioni di contemporanei scelte,* premessavi un'analisi bibliografica. — Il Guicciardini, autore della *Relazione* ivi raccolta, è Luigi, fratello dello storico. L'altra *Relazione* che comparve nel 1756 sotto il nome di « Iacopo Bonaparte » (quale erroneamente fu adottato), non è altro che una compilazione, composta più tardi, della scrittura del Guicciardini. — Quanto alle *Memorie storiche* del fiorentino

PATRIZIO DE ROSSI, di cui fu tanto discorso (vennero stampate a Roma nel 1837), il RANKE dichiarò che fossero una invenzione fraudolenta degli editori. Ma un dotto inglese (*The Chronicle*, 4 maggio 1867) pur confessando che gli editori raffazzonarono il testo maliziosamente, afferma che la scrittura appartiene veramente al nipote di quel Francesco Rossi che fu fratello del cardinale Luigi e compagno di Clemente VII nella prigionia e nella fuga. Io comparai l'edizione del 1837 col manoscritto Barberini. In quest'ultimo, l'autore, nel proemio, dice che quel Francesco Rossi fu suo « bisavolo » e non « avolo », come reca il testo a stampa. E gli editori soppressero molti periodi del manoscritto, nei quali l'autore si scaglia con veemenza contro la Curia: e nella stampa mancano molti brani, fra i quali i passi nei quali si parla della contrarietà del papa a raccogliere il concilio, della bolla di scioglimento del matrimonio di Enrico VIII, dell'inclinazione del papa « a tornare alle sue astutie et cupidezze » tutti argomenti nei quali il manoscritto medesimo concorda con le idee e coi giudizî del GUICCIARDINI. La seconda parte fu rimutata di pianta dagli editori; molte cose furono falsate, tutto lo stile ricomposto a nuovo. La scrittura del DE ROSSI, fino alla sua terza parte, pare essere stata dettata al tempo di Ferdinando I (1556-64), chè infatti l'autore (*Man.*, pagina 512), biasimando acerbamente le guerre dei papi, intese alla ricuperazione del patrimonio ecclesiastico, dice che un tale officio compete invece ai difensori della Chiesa, « in quella guisa, che oggi è tenuta la Cesarea Maestà di Ferdinando imperatore di defendere e mantenere alla Chiesa Romana per patto giurato il suo Patrimonio ». Quanto alla quarta ed ultima parte (pag. 123 della edizione a stampa), si scorge che non potè essere scritta prima dell'anno 1574. — Il libro è composto con molta chiarezza e bene ordinato; però non è cosa originale, ma, come riconobbe anche il RANKE, fu tratto dalle *Storie* del GUICCIARDINI. — Il manoscritto denota per suo autore DOMENICO DE ROSSI patrizio fiorentino. È una copia del secolo XVII, talvolta scorretta per ciò che riguarda i nomi; buona del resto. E una copia di quel tempo medesimo ne possiede anche il principe don Baldassarre Boncompagni.

(93) Questo colloquio avvenne in Roma, ai 4 gennaio 1529. La *Relazione* del Contarini al Senato si conserva nella bibl. Marciana, ital. cl. VII, cod. MXLIII, l. IV. — I passi citati nel testo furono così compendiati dal DE LEVA, dal quale qui li trascriviamo (*Stor. docum. di Carlo V*, v. II, pag. 504).

(94) *Opere inedite*, v. I, *Disc. Polit.*, pag. 389.

(95) Ai 5 gennaio, venne l'ambasciatore imperiale Micer Maj. e smontò senza pompa nel palazzo Colonna (Dispaccio di Francesco Gonzaga, di Roma, ai 7 gennaio 1529).

(96) DUMONT, IV, II, n. 1. — Quest'atto fu compilato in magniloquente stile imperatorio. Vi si discorre tuttavia dei due luminari della cristiana Repubblica; e di Italia è detto: *Fere ad ruinam, et extremum exitium, et interitum redacta.*

(97) DUMONT, come sopra, n. 2.

(98) VARCHI, *Stor. Fior.*, IX, 246. — Con lui vennero anche il Del Vasto e Ferrante Gonzaga: BERN. SEGNI, *Stor. Fior.*, (ediz. 1723, pag. 77). — Si vede che Pompeo non aveva devastato molto crudelmente la villa.

(99) Vedine la *Relazione* nel LANZ, *Correspond.*, I, 318. — A questo tempo chi dominava il papa erano il Sanga e il Salviati.

(100) Dispaccio del Contarini, dei 6 agosto 1529; come sopra, l. VI: e indi annuncia la conchiusione del patto coll'Orange allo scopo di soggiogare Firenze, e dice: « si che vedano S. Sta quanto diversamente si opera da quel che si dice cum la bocca ».

(101) Il trattato stipulato con Filiberto portava che il papa avrebbe pagato 80,000 scudi subito; 50,000 dopo la conquista di Firenze; ad affare finito altri 150,000, da cavarsi con imposte dalla città (BUSINI, *Lett. al Varchi*, pag. 65). — Il vecchio

cardinale Lorenzo Pucci morì ai 18 settembre 1531, a Roma; ed è sepolto nella Minerva, nella cappella de' papi medicei.

(102) Dispaccio di Francesco Gonzaga, a quel medesimo giorno.

(103) GUICCIARDINI, XIX, 366.

(104) LANZ, *Correspond.*, I, 341.

(105) « Sono fati delle Città », scrive il GUICCIARDINI a suo fratello; di Bologna, ai 4 dicembre 1529 (*Op. ined.*, IX, 140). — In alcune poesie popolari in ottava rima si andò lamentando le sorti delle città italiane: *Opera nova del stato de Milano: e sacco de Genova: el Straeio de Pavia e de Rimino: e destructione de Roma* (foglio volante, stampato prima del 1530; bibl. dell'archiginnasio di Bologna). Vi è detto:

« Ahi poverell'Italia afflitta e mesta
Del mondo già giardin capo e regina
A te di pianger lice essendo infesta
A ciascun barbar che a te confina ».

(106) Vedi le considerazioni del BUSINI, come sopra, pag. 67, 93.

(107) Le *Istruzioni* che furono date a questi ambasciatori trovansi raccolte nel DESJARDINS, II, 1119. — I loro dispacci furono pubblicati dal RASTRETTI, *Vita di Alessandro de' Medici*, t. I.

(108) Ivi fu ucciso Giovanni d'Urbina, uno dei saccheggiatori di Roma.

(109) GUICCIARDINI, XIX, 326.

(110) *Maneggio della pace di Bologna;* nell'ALBERI, II, v. III, pag. 157.

(111) *It is, Sir, the most pitie to see this contree, as we suppose, that ever was in Christyndom: Nic. Carew and Sampson to King Henry VIII;* di Bologna, ai 12 dicembre 1529 (*State Papers*, VIII, *King Henry VIII*, V, 226).

(112) In una sala attigua alle gallerie degli Uffizî in Firenze, si trovano oggidì alcune notevoli incisioni in legno, di un innominato artista veneziano, che rappresentano l'ingresso di Carlo V.

(113) Carlo disse in ispagnuolo: *Padre sancto, soy venido á basar los pijes de V. S., lo que es mucho tempo lo deseava, agora lo compido co l'obra; súplico á Dios que sea en su servicio y de V. S.* (Lettera di Isabella di Este a Renata duchessa di Ferrara: di Bologna, ai 5 novembre 1529; *Archiv. Stor.*, App. II, 329). — L'imperatore porse al pontefice una borsa con entro monete d'oro: e questo conformemente al Rituale.

(114) Francesco Maria stette sempre ai servigî di Venezia. Morì a quarantott'anni, a Pesaro, nel giorno 20 ottobre 1538. Gli succedette suo figlio Guidobaldo II.

(115) Il PALLAVICINI, *Storia del concilio di Trento*, III, c. II, dice che la coronazione a Bologna fu cosa improvvisata. Con una bolla data di Bologna, ai 24 febbraio 1530, Clemente VII dichiarò formalmente la validità della coronazione, sebbene celebrata in quella città.

(116) A Bologna, nel 1530, fu stampato un foglio volante in lingua tedesca, intitolato: *Coronazione della Maestà imperiale, avvenuta in Bologna nel giorno vigesimoquarto del febbraio, festa di san Matteo.* — Tutto quello che si riferisce a questa coronazione fu da GAETANO GIORDANI raccolto in un libro intitolato: *Della venuta e dimora in Bologna del S. Pont. Clem. VII, per la coronazione di Carlo V. Imp. celebrata l'anno MDXXX. Cronaca con note, documenti ed incisioni*, Bologna 1832.

(117) Con bolla dei 23 maggio 1530, l'officio di gonfaloniere romano fu attribuito, con ragione ereditaria, alla famiglia Cesarini. L'ultimo rampollo di questa casa fu una donna chiamata Livia, morta nel 1712, che andò moglie di Federico Sforza dei Santafiora: di qui il nome degli Sforza Cesarini.

(118) *Ego Carolus rex Romanor., adiuvante Domino futurus imp., promitto, spondeo et polliceor, atque iuro Deo et b. Petro, me de caetero protectorem et defensorem fore summi pont. S. R. Eccl. in omnib. necessitatib. et utilitatib. suis, custodiendo et conservando possessiones, honores, et iura eius, quantum divino fultus adiutorio fuero secundum scire et posse meum, et haec sancta Dei evangelia* (Raynald, n. 18).

(119) Il Giannone, XXXI, c. VI, contraddice a quello che afferma il Guicciardini, che cioè la cerimonia della coronazione riuscisse scarsa e povera: e dice che soltanto da Napoli, per quell'uso, il principe di Salerno mandò all'imperatore trecentomila ducati.

(120) Il diploma ne è raccolto nel Bosio II, l. V, pag. 60.

(121) « Senza danari e senza riputazione si partì tutto mal contento » (Varchi, l. XI, 374).

(122) Le condizioni che Clemente proponeva, e le sue angustie sono chiaramente espresse nella lettera che egli scriveva a Carlo; di Roma, ai 31 luglio 1530 (*Lett. di Princ.*, II, 197).

(123) Quest'Orsini, una delle più vigorose tempre italiane di quell'età, fu, nel 1533, ucciso a tradimento, presso Roma, da suo fratello Girolamo.

(124) Dice il Reissner: « A Roma egli (il papa) si rappresenta così povero da non poter pagare due mesi di stipendio alla poca soldatesca che è là: eppure per un anno intiero egli tenne assediata a sue proprie spese la città di Firenze sua patria ». — Narra il Soriano, ambasciatore veneto, che Clemente abbia speso per quella guerra un milione e novecentomila fiorini d'oro.

(125) G. De Leva, II, 633.

(126) Un barile di vino costava dieci scudi; quello di olio pagavasi venti. La carne di asino valeva tre carlini alla libbra; un sorcio, tredici soldi; in giugno non si trovava più un gatto, nè un cavallo, che li si aveva mangiati tutti. Vedi le *Lettere alla repubblica di Venezia del cavalier Carlo Capello* (che fu oratore a Firenze durante l'assedio); nell'Alberi, ser. II, v. III, 306.

(127) *Non iam obscure hominibus Dei magni ultoris vim agnoscentibus, postquam nefarii belli praecipuos duces Borbonium, Moncatam, et ipsum Aurantium tribus fulminibus vindicata impietate sustulisset* (Iovius, *Elogior.*, VI, 300). — Dei saccheggiatori di Roma pochi furono quelli che tornarono a rivedere la loro patria. Fra questi pochi v'ebbe lo Schertlin, il quale, dopo aver preso parte alla guerra di Napoli, dopo di essere infermato di peste, guaritone, potè condursi a Venezia travestito da mercante: e nel maggio 1529 giunse sano e salvo a Schorndorf, portando seco quindicimila fiorini in denaro, e begli abiti, e molte gioie preziose. « Sia lodato l'Onnipossente! », scrive nella sua *Autobiografia*, « ho fatto una buona vendemmia ».

(128) I casi della giovine duchessina, durante quel tempo, sono descritti dal Reumont nel suo libro: *La giovinezza di Caterina de' Medici.*

(129) La capitolazione è raccolta nel Varchi, l. XI, 446, il quale dice che Clemente fece assolutamente l'opposto di quel che portava ciascun articolo.

(130) Il domenicano Benedetto da Foiano fu dal Malatesta consegnato nelle mani del papa; e questi chiuse il successore del Savonarola nel castel s. Angelo, e ve lo fece lentamente morire di fame (Varchi, l. XII).

(131) *Annal.*, ad ann. 1530. — Le acque giunsero fino alla gradinata di s. Pietro; e il palazzo di Giuliano Cesi, nella via Giulia, precipitò seppellendo trenta persone sotto le sue ruine. — Alcune iscrizioni commemorative di questa inondazione sono raccolte nel BONINI, *Il Tevere incatenato*, Roma 1663. — A cominciare dal secolo XVI si pubblicarono scritture sul modo di regolare il corso del Tevere; oltre a quella menzionata del BONINI, citiamo queste altre: *Del Tevere*, di M. A. BACCI, Venezia 1576; *Delle cagioni e dei rimedî delle inondazioni del Tevere*, del CHIESA, Roma 1746. — La inondazione del dicembre 1870, della quale io fui testimonio, per altezza delle acque superò quella del 1495, ma non però l'altra del 1530. La maggiore di cui si abbia memoria fu la piena del dicembre 1598.

(132) Il papa ne felicitò Ferdinando: di Roma, ai 13 febbraio 1531 (nel RAYNALD, n. 11). — Dice che i due fratelli di casa d'Austria erano *firmas anchoras sustinendae Petri cymbae in tantis hodie tempestatibus fluctuantis.*

(133) Il GUICCIARDINI, tornato allora ad essere governatore di Bologna, si prestò a quelle miserabili cospirazioni contro Ferrara: e le sue lettere indirizzate a Iacopo Salviati (*Op. ined.*, IX, pag. 162 segg.), dal giugno 1531 all'anno 1533, tornano a vituperio suo non meno che di papa Clemente.

(134) « La dura e vergognosa ossidione e debellazione di Fiorenza »: così nelle rivelazioni di Antonio Soriano (nell'ALBERI, II, v. III, 299). E aggiunge: « Benchè fosse in poco amore con Cesare, che lo reggeva e menava alla via che voleva, gli conveniva.. per necessità... consentire a quanto Cesare voleva ». — Il Loaysa scrive apertamente all'imperatore, che il papa temeva di essere deposto da un concilio, e che, quand'anche l'imperatore così non avesse permesso, *lodavia non se podrá escusar, que no se publiquen las grandes desórdenes pasados, que no es pequeña afrenta* (*Lettere a Carlo V scritte dal suo confessore, 1530-1532*, edite da G. HEINE; Berlino 1848).

(135) Il RAYNALD e il PALLAVICINI si studiano invano di voler dimostrare che il papa agisse lealmente. — Il Loaysa scrive all'imperatore: *Que este nombre de concilio aboresce el papa, como si le mentasen al diablo.* Il pontefice, dic'egli, accarezza i Francesi affinchè il re lo aiuti a mandar a monte il concilio. E il Loaysa, che disprezzava forte il papa, consiglia all'imperatore di conchiudere un accordo coi Tedeschi, « sieno pur eretici ovvero cattolici ». — L'oratore veneto scrive: « La V. Serenità in materia di concilio può esser certissima che dal canto di Clemente esso fu fuggito con tutti i mezzi... e la paura di quello, più che ogn'altra cosa, vessò l'animo di Sua Santità, di sorta che, per tal causa, ella perdette l'amicizia che avea con Cesare e con altri, e finalmente la vita propria » (nell'ALBERI, II, III, 297).

(136) Il GUICCIARDINI (XX, 411) fu plenipotenziario, per conto del papa, nella conchiusione della lega di Bologna; e con lui v'ebbero i cardinali Medici e Salviati. — Il Grammont e il Tournon giunsero a Bologna il 4 gennaio 1533 (DU BELLAY, II; 222).

(137) « Massimamente che tra le obligazioni e la osservanza.... potevano nascere molte difficoltà, e diversi impedimenti » (GUICCIARDINI, XX, 412).

(138) Margherita venne a Firenze nell'aprile 1533: indi con Alessandro tenne un magnifico ingresso a Roma, nel dì 5 maggio 1533 (dispaccio dell'agente mantovano Fabrizio Pellegrino; di Roma, ai 6 maggio 1533; archiv. Gonzaga). Indi ella andò a Napoli. Il matrimonio fu celebrato nell'anno 1536. Sulle prime Carlo aveva pensato farla tornare indietro, se fosse avvenuto il matrimonio di Caterina col principe francese; ma poi mutò consiglio (GUICCIARDINI, XX, 412). — Lo Sforza sposò Cristina di Danimarca, nipote dell'imperatore.

(139) MARTIN DU BELLAY, II, 227.

(140) IOVII, *Histor.*, XXXI, 224.

(141) Così mette in aperto Antonio Soriano (ALBERI, ser. II, v. III, 297 segg.).

(142) Raynald, ad ann. 1534, n. 67.

(143) Addì 30 luglio 1534, aveva nominato i due nipoti a proprî eredi, con suo testamento. La copia di questo si conserva nella bibl. di Monaco (*Cod. ital.* 216).

(144) Guicciardini, XX, 417.

(145) *Historiar.*, XXXII. 234.

(146) *Sommar.*; *Archiv. Stor.*, App. VI, pag. 381. — Quell'« alieno dal sangue » è davvero strana lode per un papa. Colloco uno accanto all'altro i giudizî dei due uomini, che sopra tutti conobbero a perfezione Clemente VII: per parte mia non v'aggiungo parola, lasciando al lettore di pronunciare la sua sentenza.

(147) Trascrivo questo giudizio testualmente da Domenico Bernino (*Histor. di tutte l'heresie*, IV, 565): « Certa cosa si è, che luttuoso e funesto fu il suo pontificato al mondo e a Roma ». — Il Muratori (*Annal.*, ad ann. 1534) si chiede che cosa di bene abbia fatto Clemente come vicario di Cristo in que' torbidi della religione; e trova « ch'egli si servì del pontificato, delle sue forze e de' suoi proventi per suscitare o mantener guerre.

INDICE

VOLUME QUARTO, CHE VA DAL CAPITOLO QUARTO DEL LIBRO DECIMOTERZO AL CAPITOLO SETTIMO DEL LIBRO DECIMOQUARTO, ULTIMO DELL' OPERA.

INDICE

VOLUME QUARTO, CHE VA DAL CAPITOLO QUARTO DEL LIBRO DECIMOTERZO AL CAPITOLO SETTIMO DEL LIBRO DECIMOQUARTO, ULTIMO DELL'OPERA.

LIBRO DECIMOTERZO.

STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA NEL SECOLO DECIMOQUINTO

(Continuazione).

CAPITOLO QUARTO.

CAPITOLO QUINTO.

CAPITOLO SESTO.

CAPITOLO SETTIMO.

LIBRO DECIMOQUARTO.

STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA NEI PRIMI TRENT'ANNI DEL SECOLO DECIMOSESTO.

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO SECONDO.

CAPITOLO TERZO.

CAPITOLO QUARTO.

CAPITOLO QUINTO.

CAPITOLO SESTO.

CAPITOLO SETTIMO.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

La maggior parte delle fotografie da cui sono state tratte le zincotipie che adornano questa nostra edizione della « Storia di Roma del Gregorovius », furono riprodotte con il gentile consenso dei signori Alinari di Firenze, Anderson e Moscioni di Roma.

INDICE ALFABETICO

DELLE ILLUSTRAZIONI RIPRODOTTE, DEI LUOGHI, DELLE PERSONE E DELLE COSE NOTABILI CITATI NELLA PRESENTE STORIA DI ROMA.

INDICE ALFABETICO

DELLE ILLUSTRAZIONI RIPRODOTTE, DEI LUOGHI, DELLE PERSONE E DELLE COSE NOTABILI, CITATI NELLA PRESENTE STORIA DI ROMA.

AVVERTENZA: IL *NUMERO ROMANO* INDICA IL VOLUME, IL *NUMERO ARABO* LA PAGINA, LE NOTE SONO INDICATE IN *PARENTESI TONDE* E LE ILLUSTRAZIONI IN *PARENTESI QUADRE*.

A

B

C

D

E

F

G

73; sue dispute: 188, 191, 211.

H

I

J

K

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

W

Y

Z